DELLA PERFETTA POESIA ITALIANA

SPIEGATA,

E DIMOSTRATA CON VARIE OSSERVAZIONI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISS. SIG. DUCA DI MODENA,

Tomo Primo.

ALL' ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS. SIG. MARCHESE

ALESSANDRO BOTTA - ADORNO

Marchese del S. R. I. di Palavicino, &c.

Con le Annotazioni Critiche dell' Abate

ANTON MARIA SALVINI

Pubblico Lettore di Firenze, e Accademico della Crusca.

IN VENEZIA MDCCLXX.

NELLA STAMPERIA COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A S. ECCELLENZA IL SIG. D.

ANTONIO CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA

Signore delle Città di Venosa, Lavello, Frigento &c.

O spero che rammentar vi dobbiate, *Eccellentissimo Sig.* PRINCIPE DI TORELLA, di quanto intorno al Trattato *della* PERFETTA POESIA ITALIANA ragionammo insieme in uno di que' felici giorni, che voi, il quale in gentilezza e in cortesia a niuno altro compitissimo Cavaliere siete inferiore, voleste che io consumassi ne' vostri deliziosi feudi, e in compagnia vostra, e del gentilissimo Signor Matteo Egizio:

----- Animæ, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.

Imperocchè dopo aver voi colla vostra alta e perspicace mente ridetti tutti que' molti pregi, che rendono quell' Opera utilissima a chiunque la vera e seria maniera del poetare apprender voglia, ascoltaste con gradimento, e soddisfazione propria del vostro natural ge-

nio verso delle bell'arti, che essendomi per buona ventura capitate nelle mani le ANNOTAZIONI CRITICHE, che il celebre Sig. ANTON-MARIA SALVINI Letterato Fiorentino avea lavorato sopra il predetto Trattato, ed essendo questo renduto oggi assai raro, pensato avea di procurarne una nuova edizione, in cui unitamente col Testo le lodate Annotazioni Salviniane si pubblicassero. Ecco dunque che essendo venuto a capo del mio disegno, mediante la cura che ha per la ristampa de' migliori libri il Signor Sebastiano Coleti, pensato ho d'indirizzare a voi, mio gentilissimo Signor PRINCIPE, questa nuova edizione; giacchè in voi, cui tanto e poi tanto debbo, accoppiansi con raro lodevolissimo nodo, e nobilissima distinzione di natali, e perfetta cognizione di Scienze, e straordinaria gentilezza d'animo, che sono le tre principali doti, le quali comecchè spesse fiate invano sogliono desiderarsi in coloro, cui si consacrano, e si presentano l'opere de' valentuomini. Conciossiachè parecchi sieno que', che amano le lettere dedicatorie per un vano desiderio di gloria: senza che poi nè gli studj stimino, nè que' Letterati onorino, da cui le ricevvero.

Ma perchè taluno pensar potrebbe, che queste Annotazioni Critiche fossero state o dal loro degnissimo Autore scritte, o da me pubblicate per attaccare la omai tanto stabilita riputazione, che ha in ogni sorta di letteratura il Signor MURATORI, della di cui amicizia io, come sapete, vado cotanto altiero, vuole ogni ragione, che io renda conto al pubblico della maniera, con cui esse nacquero, e di quella, con cui vennero in mio potere.

Sono già scorsi parecchi anni, da che il Signor Muratori trasmise al Signor Salvini il suo Trattato della Perfetta Poesia: impaziente questi di leggerlo, recollo seco in una villa, ove dovea passare in quell'anno la stagione più nojosa, e fu tanto il diletto, ch'ei prese da tal lettura, quanto bastò a fargli confessare in una sua compitissima a me diretta di *aver passati tutti que' lunghissimi giorni soavemente in leggere opera cotanto degna, ed essere stata questa la sua conversazione gradita*. E per dar luogo al vero, assai gentilmente hanno scritto sopra i precetti della nostra Poesia Italiana il Castelvetro, il Trissino, il Nisieli o sia il Fioretti, il Ruscelli, il Menzini, il Crescimbeni, il Gravina, e tanti altri; ma niuno forse è andato tanto in su, quanto il Muratori; nè v'è chi siasi avventurato a cercare così lontano i principj di quest' Arte: quali poi ha egli esposti con tutta chiarezza,

e con

e con quella fina erudizione, che per mio avviso è uno de' principali ornamenti di questo Trattato. Ma il Signor Salvini in leggendolo non potè già trattenersi da quel suo uso di postillarne la margine, facendovi sopra alquante savie osservazioni. Le quali poi furono amichevolmente mandate al Signor Muratori, che comunicolle al Signor Marchese Orsi: unendosi questi due lumi della Letteratura Italiana a crederle degne della pubblica luce, ogni qualvolta il loro Autore avesse terminata l'opera, che non istendevasi allora oltre del primo Tomo. Avvenne intanto, che passando da Modena per portarsi a Firenze, e di lì a Napoli per alcuni suoi affari il Signor Goffredo de' Filippi, uomo di chiaro e distinto discernimento, e se mai altro degli oltramontani amantissimo della nostra lingua, ebbe copia delle lodate osservazioni; delle quali come di cosa imperfetta non totalmente pago, adoperossi col Salvini sì e per tal guisa, che il condusse a terminare l'opera, la quale tutta intiera recò seco in Napoli. E qui lasciolla a me, acciò ne avessi proccurata l'edizione, che ritardata dal mio viaggio in Germania e dall'altre mie occupazioni ora solamente ho potuto porre in assetto.

E qui maraviglia non facciavi, ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE, di vedere questi due dotti Scrittori camminare soventi fiate per vie contrarie, e tenere l'uno opinioni da quelle dell'altro diverse e discordi. Imperocchè in materie, che come queste dipendono dal Bello, è lecito ad ognuno sentire a modo suo, come veggiamo, che tutto dì accade nelle mode, nella pittura, e nell'architettura, ove chi d'una maniera si compiace, e chi d'un'altra. Il diletto, che noi prendiamo in sì fatte opere dell'arte, dipende tutto dal ravvisarle che facciamo più o meno conformi a quell'idea, che della loro perfezione ci siamo formata in mente, e a quella aggiustatezza, e simmetria di parti, alla quale abbiamo attaccata la loro bellezza. Ond' è che siccome possono essere in noi differenti codeste idee, così pure può essere in noi diverso il giudizio del Bello. E particolarmente del Bello poetico, che essendo una maniera ed una foggia di esporre quel Vero, che è il primo e sincero fonte del nostro piacere, facile, anzi naturale cosa si è, che ognuno se ne formi un' idea particolare, giusta la quale regoli poi il suo giudizio. Sta tuttavia, e forse, e senza forse starà sempre accesa la lite di preminenza fra l'Ariosto e 'l Tasso; non mancando ugualmente chi giudica come più bella la sostenu-

ta, ed eroica maniera di quello, e chi esalta la facile, e la bizzarra dell' altro, amando più tosto le pitture semplici e imitatrici del vero, che quelle cariche di colori, nelle quali l' artefice ha più voglia di ostentare il suo ingegno, ed il suo sapere, che persuaderci quietamente quel che propone.

Ma perchè ogni perfezione è una e singolare, e le cose tutte tanto da questa perfezione degenerano, quanto dall' unità si scompagnano, e si allontanano, ne avvien di qui, che ancora il perfetto Bello poetico, generalmente preso, deve essere uno; e di due, che piatiscono se questo siasi o pur quello, forza è che dal canto d' un d' essi stia la ragione abbandonando il compagno. Imperocchè quantunque sia facile, che eglino lo mirino in diverse faccie, e a questo Bello si accostino per diverse vie, a me pare però, che non possano scostarsi da quell' uno e solo Bello, che ha da essere il vero, risguardo al piacimento universale degli uomini. Ora questo appunto è il vantaggio, che la Repubblica delle Lettere ricava dalle contese de' valentuomini. In queste amorevoli guerre si cerca il vero Bello, che, come dissi, è sempre uno: e si combatte il nemico, ma le sconfitte sono tutte in danno del falso. E tanto più sono profittevoli queste zuffe, quanto più sono di buon senno, e di perfetta cognizione armati i competitori. Conciossiachè ognun d' essi fiancheggiando quelle parti, che o sono le vere, o pure quelle che si accostano più da vicino di tutte l' altre a rassomigliare la verità, recano a noi l' utile di scoprirla, e di farci ravvisare per mentitrici e false quelle fattezze, che sotto la sembianza del vero ingannavanci. Sa bene la nostra età, quanto dobbiamo a sì fatte giudiziose censure: le quali, quando non altro si mira, che lo scoprimento della verità, procedono senza offesa e senza pregiudizio dell' avversario. Laddove quelle, che di rabbia e di rancore armate si fanno fuori a maltrattare e lacerare chi che sia, sono per lo più, e forse sempre, ree figliuole dell' invidia e dell' odio.

Ma quanto da taccia cotanto deforme vadano esenti le Annotazioni del Signor Salvini, basta solo, che voi vi compiacciate di leggerle per sincerarvi. Scorgerete in esse una somma stima dell' Autore stesso, che talvolta censurasi, ed un continuo rispetto, dovuto per altro alla sua vasta letteratura. E volesse Iddio, che sul modello di queste si regolassero tutti coloro, che contro taluno imprendono a scrivere. Non si vedrebbono più certe scappate, nè si leggerebbono

di

di tanto in tanto certe velenose scritture, le quali quanto sono improprie della moderazione d' un uomo di lettere, altrettanto pregiudicano al buon nome della nostra colta nazione.

Frattanto il Mondo Letterario, ed ognuno che ha sapore de' buoni studj, sederà giudice di questi pochi amorevoli contrasti fra i nostri due giudiziosissimi Scrittori, e toccherà ad esso il decidere delle loro questioni. Io però non ho verun dubbio, che voi, ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE DI TORELLA, non dobbiate occuparvi il vostro luogo, e non abbia da essere ben considerata da chiunque sa il vostro valore, la decisione, che ne darete. Le vostre continue applicazioni alli studj più serj, e le molte e molte scientifiche cognizioni, delle quali va adorna e ricolma la vostra gran mente, non vi hanno in sì fatta guisa occupato, che non vi sia rimasto tempo e genio per la più amena Letteratura. Sanno tutti coloro, che godono dell' erudita vostra conversazione, quanto sondatamente discorriate di queste ancora, e quanto giudizioso sia in ciò il vostro discernimento.

Ma io non voglio avanzarmi a ricordarvi le vostre lodi, perchè so che offenderei la vostra modestia, e prendereste a malgrado, che uno, il quale, costumando tanto spesso con voi, conosce il vostro generoso naturale, imprendesse a dirvi ciò che vi dispiace di udire. Mi ristringerò dunque a supplicarvi di accettare cortesemente l' offerta, che vi faccio di questo Trattato: i di cui degnissimi Autori non potevano più degnamente collocarsi, che sotto la vostra direzione, nè condursi al tribunale più giusto, e più sensato del vostro.

Per quello poi, che spetta a me, già sapete che mi credo felice, ogni volta che mi si presenta l' occasione di ricordarvi quel molto, che debbo alla vostra cortesia, e alla vostra generosità: e vi faccio umilissima riverenza.

Napoli dal nostro Collegio di S. Brigida
il dì 26. Luglio 1723.

Dell' E. V.

Devotissimo Obbligatissimo Servidore Vero
Sebastiano Pauli.

PRE-

PREFAZIONE

A' LETTORI.

NON metterò in fronte di questo mio Libro una profetica Apologia delle opposizioni, che far si potranno e al disegno, e all' esecuzione del disegno medesimo; perciocchè non mi sento voglia di far così aspra accoglienza sul bel principio a i miei lettori. Da loro, se amorevoli miei, spero o tacito compatimento, o ammonizioni cortesi. E da loro per lo contrario, se poco amorevoli, aspetterò con pace le punture, senza pretendere di turare ad alcuno la bocca, e di torgli quella natural giurisdizione di profferir sentenza su i libri altrui, ch' io stesso ho tacitamente coll' esempio mio persuasa. Nè tampoco farò scuse per gli errori, ch' io senza essere sforzato ho in questa opera commessi; o perchè il desiderio di giovare a i men periti m' abbia talvolta renduto alquanto diffuso nell' esplicazion delle cose; o perchè io mi sia lasciato scappar dalle mani qualche fendente non assai discreto contra alcuni Scrittori, e spezialmente contra l' Autore allora vivente de i Dialoghi d' Aristo e d' Eugenio; poichè io liberamente protesto di venerar la fama e di riverir l' ingegno non solo di lui, ma di qualunque altra persona, a cui per avventura io avessi dato assalto colla franchezza delle mie censure. Molto men voglio io qui con istudiata modestia mostrar di conoscere e di scusare la fievolezza dell' intelletto insieme, e del libro mio; perciocchè o forse i Lettori più accorti di me non vorranno credere, ch' io parli di cuore, o io forse vorrei, ch' egli non credessero a me medesimo la mia confessione. Sicchè altri conti non penso io di fare con chi vorrà leggere questi miei Ragionamenti.

N' avrei bensì da fare alcuni con chi probabilmente non vorrà leggerli, e ne vederà o udirà a caso il titolo solo. In mente di questi ultimi, e non de' primi, conosco ben io, che può cadere alquanto di maraviglia, e qualche cosa ancora di peggio, perchè io abbia interrotto gli altri miei più gravi studj a fin di trattare argomenti di Poesia, che è quanto il dire in lor linguaggio, materie frivole, vane, e di poco pregio. Qui veramente io confesso, che volentieri, quantunque non obbligato, renderei ragione del mio nuovo cammino a questi dispregiatori delle belle Lettere, siccome a coloro, che per solo affetto (così mi lusingo io) mostreran dispiacere di vedermi ora torcere i passi verso le campagne di Parnaso. Volentieri, dico, io farei loro in qualche guisa intendere, che non debbono già essere, come egli si fanno a credere, tanto dispregevoli questi campi, da che non ha sdegnato di coltivarli sì studiosamente un Aristotele, anzi da che quasi tutti i più celebri uomini, e venerabili Scrittori de' tempi antichi e moderni hanno riputato lor gloria o l' essere

Poe-

Poeti, o il trattar la Poetica, o almeno il gustare i componimenti di quelli, e gl' insegnamenti di questa.

Gran copia di tai luminosi esempj ne hanno prodotto i due secoli prossimi passati, e l' età presente ne è sopra molte altre doviziosa. Io massimamente potrei qui mentovare Jacopo Sadoleto Cardinale, Lodovico Castelvetro, Francesco Molza, Alessandro Tassoni, ed altri, che hanno cotanto illustrata la lor fama, e la mia patria con sì fatti studj. Aggiugnerei, che accusa se stesso di corta vista, chiunque non discerne, di quanto ajuto sieno le lettere umane all' altre scienze ed arti; di quanto utile e diletto al civile commerzio; di quanto ornamento a gli animi di ciascheduno. Direi di più, che di questa mia fatica hanno già altrimenti giudicato uomini dottissimi, quali sono gli Scrittori de' Giornali di *Trevoux*, l' Abate Giusto Fontanini nel suo *Aminta difeso*, l' Abate Alessandro Guidi nella Prefazione alle sue Rime, e il Marchese Giovan-Gioseffo Orsi nelle sue Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Conchiuderei, che sono mai sempre stati commendati coloro, che alla professione d' altre discipline hanno congiunta ancor questa, essendo la Poetica una dolce ed illustre parte di quella universale erudizione, a cui aspirano gl' ingegni più vigorosi, ed essendo fra tutte le nobili ed oneste arti dilettevoli la Poesia con ragion la reina.

Ora ho ben creduto, che con queste ed altre ragioni, che qui non importa riferire, e colla scorta di tanti rinomati Scrittori, potessi ancor io prestar la mia penna a materie di Poetica, senza incorrere nell' indignazione o nel dispregio di chi conserva qualche affetto o stima per me. Non voglio credere gli amici miei o sì arditi, o sì poco avveduti, che ripruovino da senno le belle lettere in chi che sia, o sì crudeli, che vogliano vietare a me l' entrar talvolta, non per abitarvi sempre, ma di passaggio e per diporto, ne' giardini delle Muse; la conversazion delle quali nè ha molto interrotto, e meno interromperà da qui innanzi il corso d'altri miei più utili e riguardevoli studj. Che s'eglino tuttavia mostreran di non essere paghi di queste mie poco per altro necessarie scuse, io saprò poi agevolmente in fine sbrigarmene, con accusarli quai nimici della Repubblica poetica al tribunal di Parnaso, e con far divenire impegno di tutto il comune la difesa di me solo. Allora il men male, che possa loro avvenire, sarà il tirarsi addosso una tempesta sì sonora di Giambi, che, se non col cuore, almen colla bocca saran costretti a gridare, ch'io ho, e non essi, tutta la ragion dal mio canto.

IN-

INDICE DE' CAPITOLI.

Libro Primo.

Dipin-

Libro Secondo.

L I-

LIBRO PRIMO

CAP. I.

Dedicazione dell' Opera all' Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIG. MARCHESE
ALESSANDRO BOTTA ADORNO.

NIuno, quanto i Poeti, ha così buona opinione dell'arte sua, e se noi loro diam fede, la Poesia ha un non so che di divino, il Cielo stesso ne detta i sensi, il Tempo, e il Mondo ne ammirano l'origine antica, ne riveriscono più che delle altre Arti la maestà, e ne custodiscono i parti con più gelosia. Ma fra questi ed altri vanti, che sono in parte bei sogni, e luminose bugie, certo a me sembra giustissimo quello dello spacciarsi i Poeti per sicuri dispensatori del patrimonio immortal della gloria. L'umana gloria, dico, Idolo forse vano, ma vero padre nondimeno di mille eroiche azioni, quasi tutta è in potere de'valenti Poeti, che co' versi loro mettono in possesso dell' eternità non men la Fama di se stessi, che quella d'altrui, conservando o i più meritevoli, o i più cari nella memoria de' posteri. Vivono tuttavia, ed eternamente vivranno mille Eroi della Grecia, perchè vive e viverà Omero Panegirista loro, essendosi accordati tanti secoli in concedere a' suoi versi quel privilegio, che non han goduto i marmi e i bronzi stessi logorati dalla divoratrice età. E questo solo pregio, quando anche per altro non risplendessero gli studj poetici, bastar potrebbe per raccomandarne l'uso, e per convincere o d'ignoranza chi poco li prezza, o di malignità chi molto li biasima.

Ora io, che non m'alzo tant'alto da poter col mezzo de' versi portare altrui all'immortalità del nome, ho almen voluto, per quanto mi è lecito, ajutare altri ingegni a così nobile impresa, col disaminar quell' Arte, che fa divenir gran Poeta chi nasce solamente Poeta. E perchè di niuno, più che di voi, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese Alessandro Botta Adorno, io desidero famosa la memoria nel mondo avvenire: a voi, più che ad altri, ho determinato d'offerir queste mie varie Osservazioni intorno alla perfetta Poesia Italiana, e intorno a i primi principj, e alle regole del buon Gusto Poetico. Nel che io so bene, che la divota servitù, la qual vi professo, e la gratitudine, che per mol-

te ragioni vi conservo, son titoli e motivi potenti, perchè io vi dedichi con ottimo cuore queste mie fatiche. Ma so ancora, che non sarebbono bastanti, perchè voi doveste accoglierle con pieno gradimento, se il vostro nobilissimo genio non vi avesse data un' inclinazion particolare all' Arte delle Muse, e un' esquisita intelligenza di somiglianti materie. Voi per mia ventura a tanti altri meriti o d' antichissima nobiltà di sangue, o di virtù umane e cavalleresche, per cui avete e meritata e ottenuta la stima e l'affetto d'ognuno, accoppiaste ancora il pregio d'essere non solo intendente al pari d' ogn'altro delle Arti amene, ma più di molti altri fortunato coltivator delle stesse.

Lasciate pure, ch' io francamente palesi al mondo ancor questa vostra bellissima dote, dappoichè voi medesimo co' vostri componimenti ne siete stato il primo e il più autentico banditore. Permettete, ch' io ammiri nella vostra verde età, oltre ad un senno rarissimo, un purgatissimo gusto dell' Arti, e delle Scienze, quale può appena dall' età matura aspettarsi. E a quanti non è segnatamente nota la non ordinaria gentilezza, colla quale voi trattate in versi i teneri pastorali affetti, caparra di quel molto, che un giorno volendo potrete promettervi in più sublimi argomenti? Se la famosa Arcadia, fra i cui pastori occupate ancor voi onorevole seggio, non bastasse a farne meco pubblica fede, io citerei il Campidoglio medesimo per testimonio della parzialità, che hanno per voi le Muse tanto Italiane quanto Latine; da che in quel Teatro del valore, e dell' onore, divenuto oggidì per cura del nostro Santissimo ed Ottimo Pontefice CLEMENTE XI. Accademia delle Arti nobili, compariste ancor voi fra segnalati ingegni, non so se più a spargere, o più a ricevere lodi.

Nel presentar dunque a voi questo mio Libro, io ben veggio d' avere a me e a lui proccurato in voi non un discepolo, ma un Giudice competente, e un eccellente Maestro. Ma laddove dall' un canto, riguardando io queste vostre qualità, potrei temere di perdere presso di voi il merito del donare, qualora voi scopriste difetti nel dono: la vostra benignissima e cortese natura dall' altro m' assolve ancora da questo pericolo; ben sapendo io, che in mano di Cavalier così gentile e generoso le armi del sapere faranno per me l' ufizio solamente di scudo. Con questa bella fidanza, e più con quella di far qui conoscere a voi, se non l' ingegno, di cui sento la mia povertà, almen l' ossequio, che a voi porto, e di cui mi do vanto d' abbondar sopra tutti, io entro in viaggio, e mi fo a ragionar d' un'Arte in teorica, di cui voi illustrate così bene gl'insegnamenti in pratica.

C A P. II.

Pochi essere i buoni Poeti, molti i Maestri. Potersi aggiungere nuovi lumi alla Poetica; e ciò si tenta in quest'Opera. Cosa lecita, anzi utile il censurare i grandi uomini.

MOltissimi sono i verseggiatori, pochi i Poeti; e non è questa disavventura comune solamente al secolo nostro. Tale fu ancora ne' tempi

pi andati; e la cagione di ciò parte alla povertà de' talenti naturali, parte al difetto de gli ſtudj neceſſarj potremo attribuire. Altri non giunge alla gloria di buon Poeta, perchè la natura il fornì d'ingegno poco felice; altri ſi rimane dietro (1) alla ſtrada, perchè o non ajuta coll' arte il benefizio della natura, o gli manca una ſicura ſcorta nel cammino, o pure non prende il ſentiero migliore. Poco, o niun ſoccorſo debbono da me ſperare i primi: qualche ajuto poſſo io promettere a i ſecondi, qualora felicemente da me ſi conduca a fine quanto vo ora meditando.

Conoſco io veramente, che l'Arte Poetica è provveduta di valenti Maeſtri, e che ſembra, ſe non impoſſibile, almeno difficil coſa l' aggiungere precetti e lumi a ciò, che da i Greci, e da i Latini, e ſpezialmente da gl'Italiani ſi è in queſta profeſſione inſegnato. Ma i primi di coſtoro, come Ariſtotele, ed Orazio, non han pienamente ſoddisfatto al biſogno de gli ſtudioſi, perchè coll' opere loro, che pure ſon d'oro, compiutamente non eſpoſero tutto il bello, e tutti i primi principj dell' arte. De gli altri poſcia alcuni ſi ſono, per così dire, fermati ſulla corteccia delle coſe, facendoci vedere la ſola eſterna bellezza, e materiale economia de' Poemi, ſenza ben penetrar nell' interno, e ſcoprir l' anima, e lo ſpirito d'eſſi. Altri ſi ſono ſtudiati di ſcoprire a i lettori la perfezione della Poeſia coll'eſaminare i componimenti altrui, fondando per lo più la ragione di lodarli, o biaſimarli ſopra l'eſempio de' Poeti antichi, e ſu i precetti venerabili de' primi Legislatori. E pure, ſiccome per difendere, così per condannare una qualche invenzione poetica, egli non dovrebbe baſtarci di produrre gli eſempj, e l'autorità de' vecchi Scrittori, o il dire, che queſte mancano. (2) Imperocchè o gli eſempj recati poſſono anch' eſſi talora chiamarſi errori (come ſi ſcorge nella Difeſa di Dante compoſta dal dottiſſimo Jacopo Mazzoni), o gli antichi Maeſtri, per non aver tutto preveduto, non hanno baſtevolmente fondato tutte le Leggi neceſſarie alla Republica Poetica.

Oltre a ciò, io non ſo come, la ſperienza ci fa ſapere, che non oſtante sì gran copia di Scrittori in queſta materia, pochiſſimi tuttavolta ſono coloro, che ſappiano render ragione del guſto loro, benchè purgato, e lodevole: cioè non ſanno eſſi ben dire, perchè ſia Virgilio sì eccellente Poeta, Cicerone sì egregio Oratore, Livio sì valente Iſtorico. Non minor fatica durano eſſi per iſpiegar la cagione, per cui Stazio, Claudiano, Valerio Flacco, & (3) altri ſimili Poeti ſieno cotanto inferiori a Virgilio. E ancor molto meno ſanno alcuni conoſcere ne gli ſteſſi più ac-

---

(1) *Altri ſi rimane dietro alla ſtrada.*) Quaſi ὑστερεῖ τῆς ὁδοῦ. ἀπολείπεται τῆς ὁδοῦ. Non mi pare troppo fraſe Toſcana. Forſe ſarebbe meglio: *Altri ſi rimane addietro*: o pure, *non forniſce il viaggio*, o *riman per via*.

(2) *Imperocchè*.) Di queſto *Imperocchè* non ve ne ha nel Vocabolario altro che due eſempj; il primo di eſſi, che è Giovanni Villani Lib. 10. Cap. 32. nel mio Mſ. ottimo, dice: *Imperciocchè*. Laonde non lo frequenterei tanto, e in quel cambio uſerei *Imperciocchè*, *Perciocchè* uſitatiſſimo dal Boccaccio, *Poichè*, *Conciofſiache*.

(3) Meglio ſta *ed*, che *&*. I Deputati ſopra il Decamerone nel giudicioſiſſimo e utiliſſimo Libro delle loro Annotazioni moſtrano evidentemente, i noſtri buoni Scrittori avere uſato ſempre *E*, o *Ed*, e bandiſcono del tutto l'*Et*, quantunque per l' uſo talora, ma di rado, ſi tolleri.

creditati Poemi le parti, che ſon più belle in paragon dell'altre men belle, e diſtinguere le imperfezioni dalle perfezioni, il falſo dal vero, e dove i Poeti felicemente volano, dove radono il ſuolo, e dove urtano in alcun de gli eſtremi, onde è coſteggiato il cammino diritto, che conduce in Parnaſo.

Utile dunque, anzi neceſſaria coſa egli ſarebbe il ben diſcernere i primi principj, le ragioni fondamentali, il bello interno dell'Arte Poetica, conſiſtendo in ciò la pienezza di quel buon guſto, ſenza cui non ſi può divenir perfetto Poeta, e con cui ſolo dee ſperarſi di poter ben giudicare, o guſtare gli altrui perfettiſſimi parti, come ancor condannare con giuſta cenſura gli errori altrui. A queſto buon guſto quantunque per me ſi confeſſi, che ci poſſono condurre i libri di tanti eccellenti Maeſtri, pubblicati finora, pure intenderei anch'io d'incamminar gli ſtudioſi per una via, che vorrei foſſe ben più facile e piana delle finora ſcoperte, come per avventura eſſa è alquanto più nuova dell'altre. E ciò da me in parte ſi tenterà nel rappreſentare con varie oſſervazioni non tanto la perfezione, richieſta alla Poeſia, quanto i difetti, a' quali è la Poeſia ſottopoſta, e da' quali dovrà liberarſi, affinchè eſſa, e i ſuoi profeſſori ſieno da qui avanti convenevolmente lodati. Eſporrò nel medeſimo tempo le virtù poetiche più luminoſe, e principalmente quelle dello ſtile, rintracciando le interne cagioni della ſua bellezza, o deformità, e ſcoprendo qualche miniera, almeno alla gioventù innamorata delle Lettere amene, per mezzo di cui ſi poſſano in avvenire adornar di più ſode, e prezioſe gemme i poetici lavori.

Se io ſia per eſeguire ciò, che ora propongo, nol ſo ben dire, e per altro a me non è lecito uſurpar la giuriſdizione di queſto giudicio, riſerbata a i ſoli lettori. Dirò bensì, che quando io ad altro non giungeſſi, potrei almeno con queſto piccolo ſaggio riſvegliare intelletti più fortunati del mio, i quali ſovveniſſero al biſogno altrui, e portaſſero alla Poeſia un beneficio da me certo ſommamente deſiderato, ma forſe infelicemente a lei da me proccurato. Aggiungerò eziandio, che in queſta impreſa convenendo per maggior vantaggio, e diletto di chi legge, bene ſpeſſo far vedere in pratica ciò, che s'anderà ſponendo in teorica, io per lo più mi varrò d'eſempj tratti da i più riguardevoli Poeti sì moderni, come antichi, peſandone il lor valore, o difetto, con fievole bilancia sì, ma ſenza paſſione. Il che facendo io, non dovrà alcuno accuſarmi di preſunzione, perchè io citi al mio tribunale, e condanni talvolta uomini già dal conſentimento univerſale conſecrati all'immortalità. Perciocchè queſte famoſe penne forſe non congiunſero alla felicità de' loro ingegni anche il pregio d'eſſere impeccabili. Senza che, dirò col Cardinale Sforza Pallavicino, *gl'inſegnatori dell'Arti non deono menzionare le imperfezioni, ſe non d'Artefici ſegnalati, come più malagevoli ad eſſer conoſciute, e più pericoloſe ad eſſere imitate, per l'autorità di quel nome, tra la cui luce quelle macchiette ancora quaſi raggi riſplendono. La quale autorità è di sì gran forza per indorare i difetti, che potè cavar di bocca ad un gran Filoſofo, che anzi chiamerebbe virtuoſa l'ubbriachezza, che vizioſo Catone. Nel rimanente non*

ſi può

si può fare ad un uomo il più desiderabil elogio, che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto. Ciò posto, poichè il desiderio mio tende spezialmente alla gloria, al profitto, e anche alla difesa della Poesia Italiana, che è calunniata da alcuni, e non ancor ben intesa, e gustata da altri, egli mi par necessario, prima di tutto, il brevemente esporre l'origine, gli avanzamenti, le disavventure, e lo stato presente della detta Poesia, potendosi da ciò intendere per tempo, quale sia stata, e oggidì sia la gloria, & il gusto degl'Italiani in tal professione.

CAP. III.

Cangiamento della Lingua Latina nella Volgare Italiana. Siciliani, ed altri antichi Poeti d'Italia. Rime di Dante, e d'altri non ancor pubblicate. Buon gusto del Cavalcanti, di Cino, del Petrarca, e d'altri Poeti. Trattati antichi della Volgar Poesia. Autori del Secolo XV. e del seguente. Stato della Poesia Italiana nel Secolo XVII. suoi difetti, e sua riforma. Opinione d'alcuni Scrittori Franzesi. Inondazione universale del pessimo gusto. Questa ora è cessata.

PRima che lo splendore, e l'autorità del Romano Imperio cominciasse a cadere, aveva già cominciato a rovinare la bellezza dell'Idioma Latino. Il volgo di Roma ne'tempi stessi di Cicerone, cioè nel secolo d'oro di quella lingua, usava un linguaggio poco puro, e mischiato con barbarismi, e solecismi. Andò crescendo poscia di mano in mano la rovina del parlar Latino, sì per lo concorso delle nazioni straniere a Roma, e sì per l'inondazione de'Goti, degli Unni, degli Eruli, de'Greci, Langobardi, Franchi, e Tedeschi, da'quali fu più volte sconvolta, saccheggiata, e signoreggiata l'infelice Italia. Così a poco a poco il volgo di questa bella provincia, oltre all'adottare moltissimi vocaboli forestieri, andò ancora alterando i proprj, cioè i Latini, cambiando le terminazioni delle parole, accorciandole, allungandole, e corrompendole. In somma se ne formò un nuovo linguaggio, che *Volgare* si appellava, perchè usato dal volgo d'Italia. Mantenevasi però tuttavia in bocca, e nelle scritture degli uomini dotti l'uso della lingua Latina, ed era questa ancor dal volgo intesa, benchè non praticata; onde i pubblici contratti, le prediche, le pistole, i versi, e finalmente i Libri erano sposti non colla Volgare, ma colla Latina favella. Essendosi dappoi cotanto allontanato il parlare del volgo da quel de'dotti, che difficilmente dal rozzo popolo s'intendeva, o punto non s'intendeva il Latino, s'avvisarono alcuni di adoperar l'idioma volgare ancor nelle Scritture, come quello, che comunemente era inteso, e parlato. Quando ciò precisamente avvenisse, noi nol sappiamo, perchè l'ignoranza, e barbarie di que'tempi non ne lasciò memoria, o non compose tali opere, che meritassero di vivere insino a i tempi nostri. Egli è nondimeno probabile, che nel secolo dodicesimo, cioè dopo il 1100. si cominciasse alquanto a scrivere in questo nuovo linguaggio;

gio; ed è poi certissimo, che nel secolo seguente, cioè dopo il 1200. molti valentuomini si diedero a coltivar questa lingua, la quale salì poi solamente nell'altro secolo appresso, per valore spezialmente de' Toscani, in alto grado di riputazione.

Ora i primi, che di lei si valessero, può francamente dirsi, che fossero i Poeti. L'essere costoro per l'ordinario innamorati, e l'aver eglino desiderio di far conoscere l'ingegno proprio, e la grandezza dell'affetto alle persone amate, fu, come suol essere anche oggidì, la cagione, per cui essi componessero versi amorosi. Maben vedendo, che il linguaggio Latino poco avrebbe giovato al lor fine, perchè ormai più non inteso dal sesso debole, si rivolsero al volgare, e con esso diedersi a poetare. Tal principio adunque ebbe l'Italica, e volgar Poesia; e i Siciliani furono i primi, che usassero in tal maniera la lingua Italiana. Di loro fa menzione il Petrarca nel Cap. 4. del Trionfo d'Amore, dicendo, che furono bensì primi fra'Poeti d'Italia, ma che tenevano l'ultimo luogo, paragonati con altri Poeti Toscani, e Bolognesi. I versi del Petrarca son questi:

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo:
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Ma più apertamente ne parla il medesimo Autore nella Pistola, che è posta davanti a i Libri delle sue Lettere famigliari. Accennando egli l'Opere da se composte, dice, che parte erano in prosa, parte in versi Latini, e oltre a ciò *pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur, quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius manavit, apud Græcorum olim, ac Latinorum vetustissimos celebratum, si quidem & Romanos vulgares rythmico tantum carmine uti solitos accepimus*. Intende il Petrarca i suoi Versi volgari, la qual sorta di Poesia, dice egli, ch' era tornata a nascere presso a' Siciliani. E dice *tornata a nascere*, perchè egli aveva udito dire, che ancora il volgo Romano antichissimamente usava sì fatti versi, o rime. Ed è ben da considerarsi ciò, ch' egli dice intorno al tempo, in cui cominciò a costumarsi questa volgar Poesia, cioè *non molti secoli prima*. Il che certamente ci può far credere, che l'Italia nostra abbia poca, o niuna obbligazione a' Provenzali, dopo de' quali, e da' quali comunemente s'è creduto, che gl'Italiani apprendessero la maniera del poetare in lingua volgare. Imperocchè fiorirono i Provenzali per la maggior parte dopo il 1100. e nello stesso tempo, anzi prima, dovettero pure i Siciliani far versi volgari, se è vero ciò, che scrive il nostro Petrarca, cioè ch'essi in tal guisa componessero alcuni secoli prima del 1360. intorno al qual tempo egli scrisse la mentovata epistola. Anzi essendo egli di parere, che da i Siciliani passasse nell'Italia, e ancor fuori d'Italia questo uso di poetar volgare; più tosto la Provenza dall'Italia, che l'Italia dalla Provenza ha da riconoscere l'uso della volgar Poesia.

Comunque sia passata questa faccenda, egli è certo, che poche Rime de' Siciliani son pervenute a' nostri giorni. Tuttavia ne resta un saggio di quel-

quelle di Federico II. Imperadore e Re di Sicilia, del Re Enzo suo figliuolo, di Pietro dalle Vigne Segretario di Federico, di Guido dalle Colonne Giudice Messinese, e di Jacopo da Lentino, le quali furono date alla luce da Bernardo Giunta in Venezia. Da queste poche Rime si fa ben palese, che con qualche ragione il Petrarca mostrò di non apprezzar molto i Poeti Siciliani, perchè quegli ebbero il merito bensì d'essere i primi a compor versi volgari, ma non la fortuna d'essere eccellenti Poeti. Siccome alquanto barbara è la lor favella, rozze le lor locuzioni, così ordinariamente non molto leggiadri, poco nobili, e non assai chiari si veggono i lor sentimenti. Fra essi nulladimeno alcun ve n'ha, che merita lode, come per esempio in una Canzone di Guido Giudice alla sua Donna si legge la seguente stanza:

Non dico, che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Che a bella Donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio, ed in grandezza.
Troppa alterezza è quella, che sconvene:
Di grande orgoglio mai ben avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto, che mi pera.
Lo Sol sta alto, e si face lumera
Viva, quanto più in alto ha a passare.
Vostro orgogliare donqua, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Alla Corte di Federico II. Imperadore, allorchè si fermò in Sicilia, usavano parecchi altri valentuomini Italiani, che apprendendo l'uso della volgar Poesia lo portarono poscia alle patrie loro, e lo propagarono meglio per tutta l'Italia. Ciò seguì dopo il 1220. ed allora cominciarono a fiorire i Poeti Volgari nella Toscana, in Bologna, ed in altre città Italiane. Contò Arezzo il suo Guittone; Lucca il suo Bonagiunta; Siena Folcacchiero de' Folcacchieri, Mino Moccato, ed altri; Pisa Gallo; Pistoja Messer Cino; Todi il B. Jacopone; Barberino Messer Francesco; Firenze Guido Cavalcanti, Ser Brunetto, Guido Lapo, Farinata degli Uberti, Dino Frescobaldi, Dante Alighieri, ed altri assai; Bologna Guido Guinizello, e Guido Ghisolieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Bernardo, Jacopo della Lana, ed altri; per tacer di non pochi, de' quali fa menzione l'Ab. Giovam-Mario de' Crescimbeni nell'Istoria della Volgar Poesia. Ne' Versi di costoro può veramente dirsi, che l'Italica Poesia cominciasse a spiegar le penne, e ad acquistar la sua nobiltà. Oltre alla lingua men rozza, e ruvida, oltre alle frasi più leggiadre, si vede in quelle Rime un pensar più sublime, più dotto, e più gentile di quel, che prima s'usava. A Guitton d'Arezzo massimamente ha questa obbligazione la nostra Poesia, e forse ancor più a Guido Guinizelli, il qual da Dante è appellato *Padre suo, e de gli altri Poeti migliori, che mai Rime d'Amore usar dolci, e leggiadre.*

Cre-

Credesi pure, che questo Guido fosse il primo, che cominciasse a trattare in versi volgari cose filosofiche, sottili, e dotte; poichè Bonagiunta da Lucca in un Sonetto così gli scrive:

Voi, che avete mutata la maniera
Delli piacenti detti dell' Amore,
Dalla forma dell' esser, là dov' era,
Per avanzare ogni altro Trovatore.

In ciò fu il Guinizello poscia imitato da Guido Cavalcanti, dal grande Alighieri, e da altri, i quali si dipartirono talvolta dagli argomenti amorosi, e congiunsero la Filosofia, e l' altre scienze colla Poesia Volgare.

Ma contuttochè questi valentuomini superassero di gran lunga i Poeti Siciliani, pure non portarono ad una compiuta perfezione la Poesia, notandosi ne' lor versi non solo qualche rozzezza di lingua, accompagnata alle volte da molta oscurità ne' sentimenti, e nelle forme di dire, da poco numero, o sia da una languida armonia di verso; ma ancora uno stile talvolta asciutto, e prosaico, e uno spiegar non rade volte con bassezza i pensieri, che anch' essi le più delle volte poco s' alzano da terra. Egli si dee nondimeno avvertire, che ottimo è il gusto di tutti i Rimatori di quel tempo, e che niuno per l' ordinario torce dal buon sentiero, essendo, se non sempre belli in vista, sempre nell' interno sani i lor pensieri, e concetti. Si ha pur da confessare, che alcuni di que' Poeti son maravigliosi, e degni di somma lode, quantunque non sieno esenti dalle divisate macchie. Fra costoro senza dubbio occupa i primi scanni Dante il grande, cioè l'Alighieri, poichè l' altro di Majano è assai barbaro di lingua, e senza paragone inferiore all' altro. Troppo è famosa la sua, come chiamasi, divina Commedia; ma io per me non ho minore stima delle sue Liriche Poesie; anzi porto opinione, che in queste risplenda qualche virtù, che non appar sì sovente nel maggior Poema. E ne' Sonetti, e nelle Canzoni sue si scopre un' aria di felicissimo Poeta; veggionsi quivi molte gemme, tuttochè alle volte mal pulite, o legate. Nè la rozzezza impedisce il riconoscere ne' suoi versi un pensar sugoso, nobile, e gentile, siccome darò a vedere in luogo più acconcio, dove spiegherò una delle sue Canzoni. Intanto mi sia lecito di dire, che si è fatto in certa maniera torto al merito di Dante, avendo finora tanti Spositori solamente rivolto il loro studio ad illustrar la divina Commedia, senza punto darsi cura de' componimenti lirici. Sarebbono essi tuttavia privi di comento, se il medesimo Dante non ne avesse comentati alcuni sì nel *Convito amoroso*, come nella *Vita nuova*. E pure, non men della Commedia sua, meritano queste altre Opere d' esser adornate con nobili, e dotte osservazioni, tantochè potrebbe qualche valentuomo in illustrandole conseguir non poca gloria fra i Letterati.

Converrebbe altresì far nuove diligenze per pubblicar altre sue Rime, non ancor date alla luce nelle Raccolte di Bernardo Giunta, di Jacopo Corbinelli, e di Leone Allacci. Alcune io n' ho vedute in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, scritto a penna già saran trecento anni. E benchè non sieno o di grande importanza, o necessarie per accrescer la glo-

gloria di Dante; pure ancor le minime cose degli uomini grandi sono anch'esse, per dir così, grandi; e se non per merito d'esse, per venerazione almeno de' lor padri, si debbono stimar non poco. Ecco un Sonetto solo, preso da quel Codice, ch'io porgerò scritto con migliore ortografia, benchè non senza qualche storpiatura ne' sensi, cagionata in tutto il rimanente del libro, dall'ignoranza del vecchio copista. Quivi parla Dante, come io stimo, di Beatrice, col qual nome significava egli la vera Sapienza.

Di Donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato,
Et una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Da gli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato.
Et i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
Guardando, vidi un Angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli atti suoi quella benigna, e piana,
Empiendo il core a ciascun di vertute.
Credo, che in Ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l'è prossimana.

Un altro Sonetto dimostra, in che tempo Dante lo scrisse, terminando con questi due versi.

E fu di Giugno venti dell'entrante
Anni mille dugiento nonantuno.

Nel medesimo Codice si leggono pure, oltre a quei di Dante, altri Sonetti di Guido Cavalcanti, di Messer Antonio da Ferrara, di un certo Menghino, di Pietro da Siena, di Giovanni Quirino, a cui Dante scrive più d'un Sonetto, e d'altri Autori, che fiorirono a' tempi del Petrarca. Il mentovato Pietro da Siena termina così un Sonetto da lui indirizzato al Petrarca:

Deh apri lo stil tuo d'alta eloquenza,
E vogli alquanto me certificare,
Qual prima fu o Speranza, od Amore.

A cui risponde il Petrarca con un altro Sonetto, i cui Terzetti son tali:

Ma credo, che in un punto dentro al core
Nasca Amore, e Speranza, e mai l'un senza
L'altro non possa nel principio stare.
Se 'l desiato Ben per sua presenza
Queta poi l'Alma, siccome a me pare,
Vive Amor solo, e la sorella muore.

Non giurerei, che fosse del Petrarca una tal risposta; ma in una Vita di lui, ampiamente scritta da un uomo di rara erudizione, e conservata pur Ms. nell'Ambrosiana, si leggono parimente questi due Sonetti, il primo de' quali non a Pietro da Siena, ma bensì ad Antonio da Ferra-

ta, e il secondo al Petrarca sono attribuiti.

Richiederebbe similmente la venerazione da noi dovuta all'antichità, che oltre alle Rime di Dante se ne raccogliessero altre non ancor pubblicate di Guido Cavalcanti, di Guido Guinizello, di Cino da Pistoja, di Guitton d'Arezzo, di Franceschin de gli Albizi, e d'altri. A questo fine io qui registrerò certe notizie, che potranno servir di lume a chì volesse imprendere una sì degna fatica. Le ho io raccolte da un Mf. di Alfonso Gioja Ferrarese, uomo di molta letteratura; e conservasi questo Codice nella Biblioteca Estense. Di Cino da Pistoja, come afferma il suddetto Autore, ci sono da cinquanta, e più Sonetti, non veduti dal Giunta, e non istampati ancora, de' quali ce ne ha alcuni rispetto a quel tempo assai belli, come pure dodici Ballate, e nove Canzoni. Di Guido Cavalcanti oltre a gli stampati ci sono altri Sonetti, un de' quali comincia:

Certo . . . è dell' intelletto accolto.

E un altro: *Avete voi li fiori, e la verdura.*

Il principio d' un altro è tale:

Ciascuna fresca, e dolce fonte . . . .

Che fu da lui fatto in risposta ad uno mandatogli da Ser Bernardo da Bologna. E un altro, che comincia:

Io spero, che la mia disavventura.

E un altro: *Morte .... il ...* Un altro: *Novelle ti so dir* &c. Un altro: *Veder potete* &c. Un altro: *Biltà di donna* &c. che truovasi ora stampato dal Castelvetro nelle Sposizioni delle Rime del Petrarca. Un altro: *Un amoroso sguardo* &c. Un altro: *Se non . . . già* &c. E un altro, ch' egli scrive a Guido Orlandi, e che comincia: *La Bella Donna* &c. e v' è la risposta d' esso Guido Orlandi. Del medesimo Cavalcanti si son vedute Mss. molte belle Canzoni, oltre alla famosa, che comincia: *Donna mi prega* &c. Una d' esse ha questo principio:

Io non pensava, che 'l cor giammai.

Un' altra: *Io prego voi* &c. E una Ballata, che comincia:

Sol per pietà ti prego giovanezza.

Di Guitton d'Arezzo si trova ancora una Canzone Mf. il cui principio: *Amor, non ho podere.* Restano pure di Franceschin de gli Albizi Fiorentino due Serventesi, l'uno de' quali è molto riguardevole. Visse probabilmente costui dopo Dante, e non so come il suo nome fuggisse dalla penna dell' erudito Ab. Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesia. Di Lapo Gianni si truovano eziandio alcune Canzoni, e Ballate Mss. presso a nove. Credesi, che questo Autore vivesse molto prima di Dante; ma la sua maniera di comporre nol mostra, essendo privo delle voci antiche. Di Guido Guinizello Bolognese restano altre Canzoni, e Sonetti non pochi, *perchè*, dice il Gioja, *si sono veduti da* 12. *Sonetti*, *e* 4. *Canzoni*, *senza la stampata*, *in un antico libro*. Non si sono finora stampate due altre Canzoni, e due Sonetti di Bonagiunta Urbiciani da Lucca. Di Jacopo da Lentino Notajo si son veduti alcuni Sonetti; nè può già credersi, che questi sia quel Jacopo Notajo, di cui porta un Sonetto il nostro Castelvetro nella Sposizione al Sonetto centesimo del Petrarca, perchè questo So-

Sonetto è molto leggiadro, nè sente dell' antichità, come sentono i versi da noi accennati. Di Pietro dalle Vigne restano tuttavia due altre Canzoni Mss. Quando gli Autori fin qui memorati altro merito non avessero, che quello d'essere stati padri dell' Italica volgar Poesia, pur sarebbero degne l'opere loro di comparire alla luce. Ma certo è, che oltre a quelle di Dante sono assai commendabili le Rime di Guittone, di Guido Guinizello, di M. Cino, e d' altri di que' venerabili Scrittori. Certo è altresì, che non poco splendore viene alla volgar Poesia dall' aver avuto uomini sì valorosi tanto per tempo. Da essi il Petrarca, e i Rimatori seguenti presero molte gemme, più che Virgilio non fece da' versi d' Ennio. E di fatti s' osservano quivi semi d' altissime cose, nobili pensieri, vive immagini, le quali con pazienza trascelte, e raccolte da' rozzi, ed oscuri lor versi, possono maravigliosamente servire a' moderni Poeti per ben comporre.

In pruova di ciò voglio rapportare alcun passo dalle Rime loro stampate, affinchè si scorga la nobiltà, la fortuna, e il buon gusto della nostra volgar Poesia infino in que' tempi. Ecco un Sonetto del Cavalcanti.

Chi è questa, che vien, ch' ogn' uom la mira?
Che fa tremar di caritate l' a're?
E mena seco Amor, sì che parlare
Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra, quando gli occhi gira!
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare.
Cotanto d' umiltà Donna mi pare,
Che ciascun' altra inver di lei chiam' ira.
Non si potria contar la sua piacenza;
Che a lei s' inchina ogni gentil Vertute,
E la Biltate per sua Dea la mostra.
Non è sì alta già la mente nostra,
E non s' è posta in noi tanta salute,
Che propriamente n' abbiam conoscenza.

Comincia il medesimo Autore un altro Sonetto in tal guisa.

Deh spirti miei, quando voi me vedite
Con tanta pena, come non mandate
Fuor della mente parole adornate
Di pianto doloroso, e sbigottite?

Ecco pure il principio d' una sua Ballata.

In un boschetto trovai Pastorella
Più che una stella bella al mio parere.
Capegli avea biondetti, e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, ciera rosata.
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata.
Cantava, come fosse innamorata:
Era adornata di tutto piacere.

Così ne comincia egli un' altra.

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana;
Va tu leggiera, e piana,
Dritto alla Donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia, e di molta paura &c.
Se tu mi vuoi servire,
Mena l' anima teco
(Di ciò molto ti prego)
Quando uscirà del core.
Deh Ballatetta, alla tua amistate
Quest' anima, che trema, raccomando.
Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna, a cui ti mando.
Deh Ballatetta, dille sospirando,
Quando le sei presente:
Questa nostra Servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d' Amore.
Tu voce sbigottita, e deboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l' anima, e con questa Ballatetta
Vai ragionando della strutta mente;
Voi troverete una Donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Davanti starle ognora.
Anima e tu l' adora
Sempre nel suo valore.

Odasi ora un Sonetto di M. Cino da Pistoja, la cui invenzione mi par sommamente leggiadra, e pellegrina.

La bella Donna, che in vertù d' Amore
Mi passoe per gli occhi entro la mente,
Irata, e disdegnosa spessamente
Si volge nelle parti, ove sta 'l core;
E dice: S' io non vo di quinci fuore,
Tu ne morrai, s' io posso, tostamente.
E quei si stringe paventosamente,
Che ben conosce, quanto è 'l suo valore.
L' Anima mia, che intende este parole,
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a lei, che tant' orgoglio mena.
Ma vienle incontra Amor, che se ne duole,

Di-

Dicendo: Tu non te n' andrai ancora:
E tanto fa, che la ritiene appena.

Il medesimo Cino in un Madriale così ragiona.

Madonna, la pietate,
Che v' addimandan tutti i miei sospiri,
E' sol, che vi degniate, ch' io vi miri.
Io sento sì 'l disdegno,
Che voi mostrate contro al mirar mio,
Che a veder non vi vegno,
E morronne, sì grande n' ho il desio.
Dunque mercè per Dio.
Del mirar sol, che appaga i miei desiri,
La vostra grande altezza non s' adiri.

Aggiungiamo un Sonetto di Guitton d' Arezzo.

Quanto più mi destrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso, in lui più mi profondo;
E col fuggir della speranza, spero.
Eo parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l meo fermo disio tant' è giocondo,
Ch' eo bramo, e seguo la cagion, ch' eo pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa, che colei, ch' or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

Comincia pure il medesimo una sua Ballata con queste parole.

Noi siam sospiri di pietà formati,
Donna, per farvi fede,
Che 'l servo vostro, che qui n' ha mandati,
Non può più in vita star senza mercede.

Si contenti nondimeno Dante con tutti i Rimatori antichi fin qui lodati, ch' io pubblichi la Volgar Poesia di gran lunga più fortunata ne' tempi di Francesco Petrarca. L' ingegno veramente maraviglioso di questo grand'uomo nato nell' A. 1304. morto l' A. 1374. ereditò tutte le virtù de' vecchi Poeti, ma non già i loro difetti. Il perchè tanto crebbe per opera sua la bellezza della Lirica nostra, che pervenne a singolar perfezione. Se io volessi qui sporre l' ottimo gusto del Petrarca, e dovrei ridire quanto è oramai noto all'Europa tutta, e converrebbemi spendere gran tempo; onde io voglio riserbare ad altri luoghi una tale impresa. Dirò solamente per ora, che la leggiadria della lingua, la bellezza dello stile, la nobiltà de' pensieri, con cui son tessute le Rime del Petrarca, giustamente gli hanno guadagnato il titolo di Principe de' Poeti Lirici d' Italia; nè finora è venuto fatto ad alcuno di torgli sì bel pregio. Anzi pochi son que-

quegli, che sieno aggiunti a felicemente imitarlo, non che a superarlo. E ben nelle opere di questo rinomato Poeta dovrebbono affissarsi coloro, i quali osano censurare, e per poco dileggiar l'Italica Poesia, senza pur conoscere i primi Autori, e Maestri d'essa; imperocchè quindi scorgerebbono, qual sia il vero buon gusto, di cui fa professione l'Italia. Certissima cosa intanto egli sia fra noi altri, che potrà dire d'aver profittato assai, e di essere per buon cammino, chiunque molto gusta l'opere di questo famoso ingegno.

Fiorirono a' tempi del Petrarca non pochi altri Poeti, ma senza paragone inferiori ad esso. Fra questi fu Giovanni Boccaccio, a cui però le rime non avrebbono assicurata l'eternità del nome, quando egli colle prose non l'avesse conseguita. E visse pure in que' tempi Fazio degli Uberti, Poeta non molto fortunato nel suo Dittamondo, ma di assai buon gusto nelle Canzoni, come da una sua stampata dal Giunta si può raccogliere. Fra l'altre cose dice egli con leggiadria:

Io vo chiamando Morte con diletto,
Sì m'è venuta la vita in dispetto.
Io chiamo, io prego, e lusingo la Morte,
Come divota, dolce, e cara amica,
Che non mi sia nemica,
Ma vegna a me, come a sua propria cosa:
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par ch'ella dica:
Tu perdi la fatica,
Ch'io non son qui per dare a' tuoi par posa &c.

Sette Sonetti di questo Autore non ancora stampati ho io veduti in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana.

Per tacer poi di moltissimi altri, parlerò sol di due, perchè amici del Petrarca. Il primo d'essi fu M. Antonio da Ferrara Medico, di cui abbiamo qualche componimento stampato nelle Raccolte del Corbinelli, e di Leone Allacci. In un Codice MS. e assai antico della mentovata Libreria Ambrosiana, oltre ad alcuni Sonetti di Mino de' Vanni d'Arezzo sopra l'Inferno di Dante, oltre a certi Capitoli d'un Monaldo, e ad altri versi di differenti Poeti, leggonsi pure il *Credo* volgarizzato, e alcune Canzoni di questo M. Antonio non ancor pubblicate. D'una d'esse è tale il principio.

Il grave carco della soma trista,
Che la possa mancante mia soperchia
Per lungo affanno, e giugne peso al peso;
M'ha tanto offeso, e tanto mi contrista,
Che l'occulto soffrir, che mi soperchia,
Rompe il velame per essere inteso:
Benchè sia acceso omai tanto l'ardore,
Che mi consuma il core,
Che l'acqua al suo soccorso verrà tarda.
Oimè bugiarda, e vana mia speranza,

Che

Che in ogni parte mi cresce l'ardore,
Che fece ad Atteon mutar sembianza;
E tanto avanza miei tormenti rei,
Ch' altro non so parlar, che dire omei.

Di quattro altre sue Canzoni metterò qui i principj.

Le Stelle universali, e i Ciel rotanti &c.
Però che 'l bene, e 'l mal morir dipende &c.
Al cor doglioso il bel soccorso è giunto &c.
Virtù celeste, e titol trionfante &c.

Tra alcuni suoi Sonetti Mss. evvene pure uno con questo titolo: *el prædicto M. A. domino Francischo*, cioè, come io credo, al Petrarca. Incomincia così:

Deh dite il fonte, donde nasce Amore,
E qual ragione il fa esser sì degno &c.

Segue la risposta:

Per util, per diletto, e per onore
Amor, ch'è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
Inver l'onesto, e gli altri caccia fuore &c.

L'altro amico del Petrarca fu un Conte Ricciardo, del quale ho veduto un Sonetto Ms. indirizzato al medesimo Petrarca. Il fine d'esso è tale:

Io spero pure, io spero, che a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto
Il bel dir vostro, che nel mondo è solo.

Leggesi nel Codice stesso ancor la risposta del Petrarca (se pur è vero) il secondo quadernario di cui è tale:

Io non so qui trovar altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti.
Verrà colei, che sa rompere i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill' anni parmi, io non vo' dir, che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salire, ov' or pensando volo.
Di voi son certo, ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

L'Autore antico della Vita Ms. del Petrarca, di cui sopra favellai, rapporta anch' egli questi due Sonetti, e dice che questo Conte Ricciardo si chiamava di Battifolle. Se in un Ms. della Vaticana, di cui si servì l' Allacci, non si leggessero de i Sonetti di questo Conte Ricciardo, potrebbe talun sospettare, che iu vece di Ricciardo si avesse da scrivere Roberto, poichè ancor questi era Conte di Battifolle, e a lui scrisse il Petrarca due lettere, appellandolo studioso della Poesia.

Nè lascerò io di dire, che ben per tempo ebbe la Volgar Poesia un' altra gloria, e fu quella d'avere Scrittori, che trattarono maestrevolmente d' essa. Il primo in tale impresa fu il gran Filosofo Dante, il quale com-

compose un libretto in Prosa Latina intitolato *de vulgari eloquentia*. Questo libro, trasportato in Italiano, fu dato alla luce dal Trissino, ma non senza gravi richiami d' alcuni Scrittori, a' quali non potè parere opera di Dante. Le ragioni però da essi apportate contra l' origine legittima di tal trattato non sono sì robuste, che s' abbia tanto di leggieri da cedere alla loro opinione. Degna è di Dante quella fatica, ed io solamente non saprei credere al Trissino, quando egli ne attribuisce la traduzione a Dante medesimo, parendomi io stile di questo libro ben poco somigliante a quel, che si vede nell' altre opere dell' Alighieri. Quantunque però potesse dubitarsi del libro ora stampato, sempre è certo, che una simile opera fu composta da Dante, avendo noi in ciò la testimonianza del Boccaccio, e di Giovanni Villani.

Altrettanto è certo, che pochi anni dopo la morte di Dante (accaduta nel mese di Luglio del 1321. secondo il detto Villani, o pur di Settembre, secondochè ho osservato in un antichissimo testo della sua Commedia Ms. e in altri Mss. della Libreria Estense) M. Antonio da Tempo o di Tempo Giudice Padovano compose un Trattato Latino di Poetica Volgare. Una ben vecchia copia Ms. di questa Poetica si conserva scritta a penna l' An. 1332. nella Libreria lasciata da S. Carlo Borromeo al Capitolo della Metropolitana di Milano, ed ha questo titolo: *Incipit Summa Artis Ritmici vulgaris dictaminis, composita ab Antonio de Tempo Judice Cive Paduano ad illustrem Principem Albertum de la Scala. A. D. millesimo trecentesimo trigesimo secundo*. Il suo principio è tale: *Ex generosæ prosapiæ Scala oriundo, inclyto, ac strenuo Domino suo Domino Alberto &c. considerato quod de Rhitmis vulgaribus per aliquam artem, quæ meis fuerit oculis, aut auribus intimata, non fuit per alios præcedentes aliquid sub regulis, aut determinato modo, vel exemplis hucusque theorice nuncupatum, quod ad doctrinam aliquam saltem rudium in hujusmodi licet modica sententia posset accedere; sed solum quidam cursus, & consuetudo ritmandi, quæ, ut puto, a bonis, & dignis veteribus habuit principium; quidquid etiam per Ritmatores quasi accidentaliter, & practice, non autem magistraliter usitatum. Idcirco ductus reverentia, & inveteratæ subjectionis amore magnifici domini mei prælibati domini Alberti de la Scala Ego Antonius de Tempo, Judex licet parvus, Civis Paduanus ea, quæ circa hoc per experimenta rerum, & practicam per alios ritmantes vidi hactenus observari &c.* Ancor Bernardino Scardeoni nel lib. 2. classe 11. delle Antichità di Padova, attesta che l' A. 1332. fu divolgata questa opera; e una copia d' essa abbiamo pur Ms. nella Biblioteca Estense. Quivi potrebbe pascersi la curiosità de' lettori in mirando raccolte tutte le spezie de' componimenti poetici volgari, usati in que' tempi, alcuni de' quali oggidì parrebbono molto strani. Fra l' altre cose dice egli, che *Ritmorum vulgarium septem sunt genera. Primum est Sonetus. 2. Ballata. 3. Cantio extensa. 4. Rotundellus. 5. Mandrialis. 6. Serventesius. 7. Motus confectus*. Spiegando poi il Sonetto scrive, che *Sonetorum 16. sunt species; scilicet: simplex, duplex, d[illegible] caudatus, continuus, incatenatus, duodenarius, repetitus, retrogradus, [illegible]literatus, metricus, bilinguis, mutus, septenarius, communis, retor-*

retornellatus &c. Di ciascun de'quali rapporta egli qualche esempio. Una sola volta nomina egli Dante, ma non mai il Petrarca, segno ch' egli visse dopo il primo, e che compose il suo libro, prima che le Rime dell' altro fossero fatte, o note in Italia. Dal che si può eziandio argomentare, che non a questo Antonio da Tempo, ma ad un altro, s' hanno da attribuire alcuni Comenti stampati sopra il Canzoniere del Petrarca.

Per altro il rimanente de' Poeti, che fiorirono a' tempi del Petrarca, o dopo la sua morte, non ebbero le Muse assai favorevoli, tuttochè non possa dirsi, che il gusto loro sia stato vizioso. Meritano molta stima alcuni, che vissero intorno a gli Anni del Signore 1400. e seguenti, cioè Buonacorso Montemagno, Cino Rinuccini, Franco Sacchetti, e Giusto de' Conti, imitatori tutti del famoso Petrarca. L' ultimo spezialmente di costoro mi par sì abbondante di leggiadria, e nobiltà nelle sue Rime, ch' io non avrei molta difficultà di annoverarlo fra i primi Poeti della nostra Italia. Ma nel Secolo appresso, cioè dopo il 1400. non solamente la Lingua, ma ancor la Poesia Italiana perdettero non poco dello splendore acquistato, non già perchè mancassero Scrittori, e Poeti, ma perchè non posero essi gran cura nel ben coltivare, e l' una, e l' altra professione. Molti di loro son registrati nella Storia della Volgar Poesia del soprammentovato Ab. Crescimbeni; più altri ancora se ne registreranno dal medesimo nella continuazione delle sue Opere; e intorno ad essi pensa pur di pubblicare moltissime notizie il Sig. Apostolo (1) Zeno. Io ancora n' ho veduto de gli altri in un Codice della Biblioteca Estense scritto a mano intorno alla metà del Secolo medesimo, ove son le Rime del Petrarca mischiate con alcune di Marco Recaneto Veneziano, di un altro Marco Piacentino Veneziano (se pur non è lo stesso), di un certo Ulisse, d' un Albertino, di Lanzelotto da Piacenza, di Simon da Siena, di Leonardo Giustiniani, e d'altri, fra le Rime de' quali si conta pure, non so con qual fondamento, un Sonetto di S. Tommaso d' Aquino vivuto verso il 1250. D' altri Poeti Toscani di quel tempo ho veduto componimenti in un Codice Ms. dell' Ambrosiana molto scorretto, cioè del Conte Francesco di Poppi, di Luca Pitti, Filippo Lapacesni, Filippo Ischarelatti, o sia Scarlatti, M. Francesco di Bellese, Filippo Arnolfi, Giovanni de' Nerli &c. Non verrebbe grande onore, o vantaggio all' Italica Poesia, se le Rime di questi infelici Poeti si pubblicassero, scorgendosi in loro oltre a gran povertà di bei pensieri, molta rozzezza di stile con altri difetti. Questi difetti però non osservo io nelle Rime di Simon da Siena, che si conservano scritte a penna in Reggio nella Libreria del P. Giovam-Batista Cattaneo Min. Oss. uomo celebre fra gli eruditi. Sono 14. Canzoni, 4. Capitoli, e 19. Sonetti, dove s' incontrano sentimenti nobili, e un bel verseggiare, che s' accosta di molto al buon gusto del Petrarca. Una delle Canzoni è fatta per l' elezione d' Innocenzo VII. Papa; il che ci fa intendere, che un così degno Autore fioriva circa l' Anno 1400.

(1) *Sig. Apostolo Zeno.*) Molto bene scritto, e non *Appostolo*. Dicevano i nostri antichissimi *Appostolo*; ma in oggi fa d' affettazione, dicendosi comunemente da noi *Apostolo*. Così *Ovvidio* oggi si dice *Ovidio*.

Si mantenne ciò non ostante dopo la metà di quel Secolo in qualche Rimatore la riputazion della nostra Poesia, essendo allora fioriti Girolamo Benivieni, Angiolo Poliziano, il C. Matteo Maria Boiardo, Antonio Tibaldeo, Serafino dall' Aquila, e spezialmente Lorenzo de' Medici, nelle Rime del quale benchè non vegga un' intera perfezione, pure io vi truovo sì nobili, e vaghe Immagini Platoniche, sì buon gusto poetico, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti altri famosi Poeti della nostra lingua. Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella, ch' egli menò, fosse stata più sciolta dalle cure famigliari, e politiche, sto per dire, che avrebbe ancor quel Secolo avuto il suo Petrarca. Fiorì parimenti in que' tempi Matteo Palmieri Fiorentino, uomo dottissimo, benchè non assai buon Teologo, di cui resta un Poema Italiano, intitolato *Città di Vita*, diviso in Cantiche, e composto in Terza Rima ad imitazione di quel di Dante. Io n' ho veduta una copia Ms. che forse è unica, nella Libreria Ambrosiana. Davanti al Poema si legge una Lettera scritta dall' Autore a Lionardo Dati Segretario del Papa, ove si leggono cotai parole: *Libros Civitatis Vitæ, quos novissime edidi, ad te mitto, tanquam ad censorem veridicum. Commendasti illos quondam mihi quasi prope divinum opus, quum non adhuc emendassem &c.* Fu scritta questa Lettera a i 24. di Marzo del 1466. Un altro Poema composto intorno a i medesimi tempi, e assai somigliante, può vedersi nella menzionata Biblioteca Estense con questo titolo: *Incomincia il Libro de' Regni al magnifico, & eccelso Signor Ugolino de' Trenti da Fuligno.* E' diviso in 4. libri, nel primo de' quali tratta del Reame di Cupido, nel secondo del Regno di Pallade, nel terzo del Regno di Satanasso, e nell' ultimo del Reame celeste. I primi versi son questi:

> *La Dea, che 'l terzo Ciel volvendo muove,*
> *Avea concorde seco ogni Pianeto,*
> *Congiunta al sole, & al suo padre Giove.*

Questa copia fu scritta l' A. 1476. da un Notajo Ferrarese. Immagino io però, che quest' Opera sia la medesima, che il *Quadriregio*, attribuito bensì a Federico Vescovo di Fuligno, ma composto da Niccolò Malpigli Bolognese, come osserva l' Ab. Giusto Fontanini nel cap. 9. dell' Aminta difeso.

Ma il secolo seguente del 1500. insino al 1600. fu senza dubbio il più fortunato per l' Italica Poesia, essendo questa, per dir così, rinata, e giunta ad incredibile gloria in ogni sorta di componimenti. A Pietro Bembo, che fu poi Cardinale, è l' Italia principalmente obbligata per sì gran beneficio. Non solamente la lingua nostra per cura sua tornò a fiorire più che ne' tempi andati, ma il gusto ancor del Petrarca tornò a regnare ne gl' ingegni Italiani. Essendosi pure da Leon Decimo sommo Pontefice risvegliato l' amor delle buone lettere, si vide appresso in ogni letteratura, e sopra tutto nella Poesia sì fattamente gloriosa questa Provincia, ch' ella non ebbe allora molto da invidiare il Secolo d' Augusto. Pochi son coloro, che non sappiano i meriti del mentovato Bembo, di Giovanni della Casa, dell' Ariosto, d' Angiolo di Costanzo, di Luigi Tansillo,

di

di Giovanni Guidicioni, d'Annibal Caro, di Torquato Tasso, del Caval. Guarino, e d'altri senza numero, che vissero in quell' illustre Secolo. Videsi per la prima volta allora da parecchi Italiani trasportato in Latino, e poscia in Volgare, il prezioso libro della Poetica d'Aristotele. Da loro ancor si scrissero ampiamente le regole, e i precetti della Poesia Italiana, si trattò con singolare erudizione la critica, e si apersero tutte le vie più sicure per giungere alla perfezione poetica. Ora generalmente parlando i Poeti di quel Secolo ebbero gusto sano, scrissero con leggiadria, adoperarono pensieri profondi, nobili, naturali, ed empierono di buon sugo i lor componimenti. Qualche differenza però si scorge fra gli Autori, che vissero nella prima metà del Secolo, e fra coloro, che fiorirono nell' altra. I primi con maggior cura imitarono il Petrarca, nè potendo pervenire alla fecondità, e alle fantasie di quel gran Maestro, parvero alquanto asciutti, eccettuando però sempre il Casa, e il Costanzo, i quali nella lor maniera di comporre sono da me altamente stimati. Gli altri poscia per ottener più plauso si dilungarono alquanto dal genio Petrarchesco; amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi; e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un de gli estremi viziosi, cioè nel troppo.

E conciossiachè questa maniera di comporre sembrasse più spiritosa, nuova, e piena d' ingegno, e perciò fosse in grado al popolo più della prima, la quale ha in paragon di quest'altra molto del ritroso, poco dell'ameno: si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale, non può negarsi, anche esso è ottimo, purchè giudiciosamente sia maneggiato, e in convenevoli luoghi. Ma qui non ristette la carriera d' alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d'acutezze, o argutezze, o vogliam dire di concetti arguti, abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarrissi, non che il gusto, la memoria del Petrarca, e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comechè semi di questa nuova maniera di comporre talor s' incontrino per le Rime di chi visse prima del Cavalier Marino, contuttociò a lui principalmente si dee l' infelice gloria d' essere stato, se non padre, almeno promotore di sì fatta scuola nel Parnaso Italiano. Quindi è, che dopo il 1600. la maggior parte de gl' Italici Poeti seguirono le vestigie del Marino, strascinati per dir così dalla gran riputazione, e dal raro plauso, ch' egli aveva ottenuto, senza considerare, se andavano dietro ad un buono, o pure ad un cattivo Capitano. Potevano promettersi pochissima lode, e ben rado lettore quegli, che avessero allora calcate le vie del Petrarca; onde non è maraviglia, se tanti si lasciarono trasportar dalla corrente, poichè in fine i versi per l' ordinario o non isperano, o non conseguiscono altra mercede, che l' asciuttissima dell' essere lodati. Nulladimeno in un sì grave naufragio dell' Italica Poesia trovarono alcuni la via d' essere gloriosi, senza condursi per la tanta accreditata del Marino. Gabriello Chiabrera rivoltosi ad imitare gli antichi Lirici Greci, e massimamente Pindaro, conseguì fra noi altri un nome eterno; e

il Conte Fulvio Testi non minor gloria ottenne, sopra tutto coll'imitare Orazio, e i Lirici Latini. Difficilmente, o non mai, si troverà nello stile del primo di questi due eccellenti Poeti, e di rado nel secondo, quella falsa mercatanzia, che tanto era in pregio a que' tempi. E il medesimo può dirsi di Virginio Cesarini, del Ciampoli (benchè questi troppo ardito non rade volte si mostri, e amatore oltre al dovere della novità), come pure d'altri Lirici, che fiorirono allora, e che s'avvidero del cammino migliore. Fra questi se Girolamo Preti, e il Conte Carlo de' Dottori non si fossero alle volte cotanto studiati d'essere ingegnosi ne' lor pensieri, avrebbono per mio credere guadagnata la corona d'eccellentissimi Poeti del secolo prossimo passato.

Per anni parecchi durò in tale stato la fortuna della Poesia Italiana, abbattuta, ed avvilita in quasi tutte le Città, benchè in tutte assai coltivata. E dico in quasi tutte, perchè in Firenze non oserei dire, che si fosse nè pure in que' tempi almeno notabilmente cangiata maniera di poetare, avendo le nobilissime Accademie di quella Città, benchè (1) non prodotto allora alcun Poeta di grido, pure conservato sempre l'affetto al gusto sano del Petrarca. Ma dopo la metà del Secolo andato cominciò l'Italia a poco a poco ad aprir gli occhi, e a riaversi dal grave sonno, in cui era per tanto tempo giaciuta. Cristina Reina di Svezia, facendo coraggio in Roma alle Muse Italiane, fu in parte cagione, che si riaprisse la scuola del Petrarca, e si cominciasse a gustar da molti la bellezza de' pensieri naturali, e a lavorar sul vero: al che maggiormente poscia cooperò la nobile ragunanza dell'Arcadia. Fiorirono ancora in Napoli, e rinovarono lo splendore dell'antica nobile Poesia Pirro Schettini, e Carlo Buragna con altri, che quivi si diedero ad imitare il Petrarca, e più del Petrarca Monsignor della Casa. Con altri valentuomini visse in Firenze Francesco Redi, uomo di purgatissimo gusto, e Benedetto Menzini, e vive tuttavia il Senator Vincenzo da Filicaia, al quale augurano lunga vita le buone Muse. In Lombardia siami lecito il dire, che la gloria d'avere sconfitto il pessimo gusto è dovuta a Carlo Maria Maggi, e a Francesco de Lemene. Il Maggi spezialmente verso il 1670. cominciò a ravvedersi del suo, e dell'altrui traviare, e a riconoscere,

---

(1) *Non prodotto allora alcun Poeta di grido.*) Ciò mi pare detto troppo francamente essendoci stato tra gli altri Andrea Salvadori, e Ottavio Rinuccini, alle Poesie de' quali se non fosse stata la gran luce e fama del Chiabrera, non sarebbe mancato il dovuto maggior grido di quel ch' egli abbiano. Perciò meglio sarebbe stato il dire: benchè non prodotto allora alcun Poeta di sommo universal grido. Il Conte Fulvio Testi prese tutto il mondo colla bizzarria, sonorità, e vaghezza delle sue Canzoni; e durò un pezzo nelle nostre Accademie la voga d'imitarlo; ma conoscendosi da i vecchi, che i giovani andavano come perduti dietro a quello stile nuovo e fiorito, abbandonando la lettura del sommamente da loro amato Petrarca, il cominciarono a screditare, non perchè egli non avesse virtù poetiche, avendo, se non altro, sfiorito i più bei passi dei Poeti Latini; ma il fecero per ridurre all'amore della purità, e della proprietà, e della gentilezza della lingua; e per richiamare lo smarrito gusto del Petrarca. Comunque sia, si lasciò di comporre a quella usanza. Ciò in progresso di tempo ha fatto un pregiudizio, che si presero a fare Sonetti, e a disusare le Canzoni, le quali, a dire il vero, sono il maggiore sforzo poetico, e dove le virtù poetiche possono più largamente campeggiare.

scere, che i concetti da lui amati, gli equivochi, le argutezze sono fioretti, che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata. Si fece dunque egli a coltivar lo stile del Petrarca; e tanto adoperò in questa impresa, che il solo suo esempio bastò per disingannar molte Città non solamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un Filosofo par suo, poetando, di piacere a i saggi, e al volgo stesso, più che non piacque per l' addietro lo stil Marinesco. Imperciocchè laddove lo stile d'alcuni Petrarchisti, anche rinomati, sembra (ed in effetto è ancor tale alle volte) secco, smunto, e privo di forza: il Maggi riempì, ed impinguò il suo di sugo, e di vigore. E più ancora sarebbe piaciuta la sua scuola, s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora, alquanto più, congiunto il dir sollevato, e i colori poetici, e si fosse maggiormente della sua fantasia voluto valere. A memoria mia le Rime di questo Poeta capitate a Modena, e a Bologna, fecero per così dire il medesimo effetto, che lo scudo luminoso, sfoderato in faccia all' effemminato Rinaldo ne' giardini d' Armida. Crebbe poscia cotanto lo studio dell' ottimo gusto nelle Accademie d' Italia, e massimamente in quelle di Firenze, Roma, Napoli, Bologna, e Milano, che oggidì può dirsi restituito l' onore all' Italica Poesia, e ravvivata la gloria del Petrarca, e de' nostri maggiori.

Per le cose fin qui divisate, e molto più in leggendo le opere di tanti Poeti d'Italia vivuti per alcuni secoli innanzi, o tuttavia viventi, si può scorgere, che la nostra Poesia, siccome è la prima, così è la più gloriosa fra le Volgari, che ora sono in credito. Medesimamente possiamo intendere, che il poetar de gl'Italiani quasi sempre è stato secondo il buon gusto; e avvegnachè per qualche tempo siasi da alcuni uscito fuori del diritto sentiero, non è però stata comune questa disavventura all' Italia tutta, e già molti anni sono, che s' è ripigliato universalmente il buon sapore della poesia. Ora egli pare alquanto strano, che qualche Scrittore abbia a' nostri giorni preso a vituperare, e a dileggiare il gusto de gl' Italiani, senza forse ben sapere la Storia Poetica, e conoscere tutti i valentuomini, che hanno scritto nella nostra favella: Quasichè i nostri Poeti non avessero giammai assaporato il buono, e non si fosse da loro saputa l'arte del far versi, o non avesse l' Italia alcun Poeta degno di lode, grida il P. Bohours nella Maniera di ben pensare, che *les Poetes Italiens ne sont gueres naturels, ils fardent tout*. Cioè: *i Poeti d' Italia non son molto naturali, ed imbellettano tutto*. E peggio ne parla egli altrove, e massimamente ne' Dialoghi d' Aristo, e d' Eugenio. Ciò altresì fu scritto dal P. Rapin nelle Riflessioni sopra la Poetica moderna con tali parole: *C'est le vice ordinaire des Espagnols, & des Italiens, qui cherchent toujours à dire les choses trop finement. E' vizio ordinario de gli Spagnuoli, e de gl' Italiani, il cercar di dir le cose troppo raffinatamente*. Il che vien da lui ripetuto in altri luoghi. E ben dovrebbe meritar credenza questo dottissimo Padre, ancor parlando sì male di noi altri, perchè egli aveva per altro buona opinione de gl' Italiani, e con molta liberalità confessò ancora, che noi abbiamo un pregio singolare, di cui son privi i Franzesi.

zesi. *Les Italiens*, dice egli, *qui sont naturellement Comediens, expriment mieux le ridicule des choses : leur Langue y est plus propre que la notre, par l' air badin, qu' elle a de dire ce qu' elle dit. Gl' Italiani, i quali naturalmente son Commedianti, esprimono meglio il ridicolo delle cose. La lor lingua è a ciò atta più della nostra per la maniera buffonesca, ch' ella ha di dire quanto ella dice.* Io non so però nel vero, se noi naturalmente siamo Commedianti, e se i Franzesi così per poco abbiano da cedere questa gloria a noi. So bene (per continuare il ragionamento nostro) che il Signor Boileau nel Can. I. della sua Poetica francamente afferma, che l' Italia è il paese del gusto vizioso, col confinare in esso i concetti falsi, come in patria loro.

.... Laissons à l' Italie
De tous ces faux brillans l' eclatante folie.

Lasciamo a gl' Italiani la risplendente follia di tutti questi falsi pensieri. Il Signor di Fontenelle anch' egli nel suo Ragionamento intorno alla natura dell' Egloga scrive in questa maniera : *Pour les Auteurs Italiens, ils sont toujours si remplis de pointes, & de fausses pensèes, qu' il semble qu'on doive leur passer ce stile comme leur Langue naturelle &c. Gli Autori Italiani son sempre tanto ripièni d' acutezze e di falsi pensieri, che pare doversi loro attribuire un sì fatto stile, come lor natural linguaggio.* Poco diversamente scrivono de gl' Italiani il Signor Baillet, il Signore di S. Euremont, e qualche altro Autor Franzese, di cui ho veduto i libri, ma non conosco il nome.

Ora non si vuol già contendere a gli stranieri l' autorità di censurare i Poeti d' Italia. La giurisdizione di giudicar liberamente gli scritti altrui fu dalla natura stessa conceduta a chiunque ha, o immagina d' avere ingegno ; e scambievolmente possono gli Scrittori nostri censurar l' opere ancor de' Franzesi. Nè solo è permessa, ma è necessaria la censura nella Repubblica delle lettere, affine di purgarne i cattivi umori, e di spaventar con questo flagello l' audacia de' presuntuosi, o de gl' ignoranti, e per rimettere sul buon cammino i traviati. Ma chi prende a censurare altrui, è obbligato prima a deporre ogni soverchia passione, per poter poscia con fondamento e giustizia profferire il giudicio. Temo io però forte, che i mentovati Autori non molto si sieno curati di far questa sì necessaria purgazion de gli affetti. Poichè se l' animo loro fosse stato purgato, come mai avrebbono condannata con sì universale sentenza tutta la Poesia, e tutto il gusto de gl' Italiani, quando è manifesto, che la maggior parte de' nostri Autori, vivuti avanti al Marino, o da trenta anni in qua fioriti, non ha conosciuto le viziose argutezze, e i falsi pensieri, o gli ha consigliatamente fuggiti ? Come si può egli dire, se non con una esagerazion palese, che gli Autori Italiani sono sì pieni di pensieri falsi, che questo può chiamarsi il loro natural linguaggio ? Se io chiedessi a qualche Letterato poco amico della nobilissima Nazion Franzese, onde venga la grande animosità de' suddetti Autori in condannar tutte l' altre nazioni : forse mi risponderebbe, nascere questa dal credere, che tutto il buono, e il bello dell' erudizione sia chiuso dentro a i confini del Regno.

Regno loro, e che il rimanente del mondo sia pien di barbarie, e in disgrazia d'Apollo. Ed appunto in questo senso, ma con parole più risentite, parlano due Scrittori Tedeschi, l'uno de' quali stampò l'A. 1695. i versi più scelti de' suoi Autori volgari, e l'altro un libricciuolo intitolato: *Vindiciæ Nominis Germanici*.

Ma io, che so, quanto sieno riprovate da gli stessi prudenti Franzesi le esagerazioni di tal fatta ne' lor medesimi nazionali, e che troppo stimo la Nazione Franzese, non oserei accusarla di sì fatti spiacevoli costumi. Solamente dirò, che potrebbe taluno moderare il soverchio affetto, ch' egli porta alla nazione propria, impedendo questa passione i guardi del diritto giudicio. Non lascia ella, dico, vedere le altrui ricchezze, essendo tutta intenta a solamente guardare, e misurar le proprie; o se pur si volge a rimirare i campi altrui, va quivi cercando non il meglio, ma le sole spine, e lappole, punto non badando a quelle, che nascono nella propria contrada. Che se si purgasse alquanto questo smoderato amor di se stesso, potrebbe agevolmente apparire, che la Poesia Franzese ha non poche obbligazioni all' Italiana, avendo i nostri Poeti servito di guida a que' primi Franzesi, che cominciarono ad acquistar grido nella lor Poesia volgare (il che solamente avvenne dopo il 1500.) e avendo recato gran soccorso a gli altri, che fiorirono ancor nel secolo prossimo passato. Non si contentavano allora i Poeti Franzesi d'imitar gl' Italiani, ma ne copiavano eziandio, e rubavano i sentimenti, e l' opere intere, facendosele proprie col solo trasportarle nel loro linguaggio. Ed in questo proposito accadde una piacevole disavventura a Filippo Desportes, Principe de' Poeti erotici, o vogliam dire amorosi della Francia; poichè vivente lui fu pubblicato un libro intitolato: *La conformità delle Muse Italiane, e Franzesi*, ove dall'un lato si truovano molti Sonetti Italiani, e dall'altro la traduzione, o imitazione fattane dal Desportes, dimostrandosi ancora, che questo Autore avea preso da gl' Italiani tutto il buono delle sue poesie. Capitato questo libro sotto gli occhi del Desportes, non se ne lagnò egli punto, ma ridendo disse: *Per verità, s' io avessi saputo, che fosse per cadere in pensiero all' Autore di questo libro di scrivere contra di me, gli avrei somministrata io stesso materia da ingrossar il volume; perchè da gl' Italiani ho preso più di quello, ch' ei crede*.

Oltre a ciò confesseranno i Franzesi anch' essi, che la lor Poesia non è tanto da magnificarsi, come se il gusto cattivo allignasse ora in Italia, e non punto in Francia; e quasi piacessero ne' tempi addietro alla sola Italia, non alla Francia, l'argutezze, gli equivochi, i concetti falsi, e il raffinamento de' pensieri. Questo diluvio fu universale in Europa, nè da esso furono esenti la Francia, la Spagna, l'Alemagna, essendosi vedute nel medesimo tempo sommerse ancor quelle Provincie dalla piena de' falsi concetti. Buon testimonio di ciò per la Francia è il Signor Boileau nel Cant. 2. della sua Poetica. Attesta pure il Signor Furetiere, che il Regno di Luigi XIII. fu ancor per gli Franzesi il Regno del cattivo gusto, de gli equivochi, de' concetti arguti, e sciocchi. Dica poi a suo senno il detto Signor Boileau, che tal mercatanzia passò d' Italia in Francia,

per-

perchè senza autorità io non gli crederò. Quanto a me so, che Lope di Vega, promotore di tal gusto, nacque fra gli Spagnuoli, prima che fra gl'Italiani venisse alla luce il Cavalier Marino, Poeta da noi considerato come il primo, che mettesse in riputazione le arguzie viziose, e i falsi concetti. So ancora, che lo stesso Marino visse non poco tempo in Francia, e quivi compose molti de' suoi più rinomati componimenti. So finalmente, che prima del Marino si apprezzarono, o usarono da' Franzesi le alliterazioni, i giuochi di parole, i concetti arguti, e raffinati, essendo stati in gran pregio alcuni lor Poeti, quantunque non abborrissero tali delizie. Certo egli è, che infin l' A. 1582. il Sig. *Des-Accords* pubblicò un libro intitolato *les Bigarrures*, che si ristampò altre volte, e ancor l' A. 1648. dove ampiamente si tratta, e con esempj s'insegna tutta la genealogia de gli equivochi, delle allusioni, delle alliterazioni, ed ogni altra simile bagattella. Continuò questo gusto ne' Franzesi fino alla metà del Secolo poco fa trapassato; anzi non era per anche sepolto, quando il Signor Boileau componeva i libri della sua Poetica. Per maggiormente però accertarsi di quanto io dico, uopo sarebbe di leggere le Poesie de i Signori Marot, Du Bellay, Du Bartas, Desportes, dello stesso Ronsardo, e molto più quelle del Brebeuf, la cui *Farsalia*, cioè a dire la traduzion del Poema di Lucano, tanto da' Franzesi un tempo fa adorata, è ripiena di queste false bellezze, il che fece dir gentilmente, che quel Traduttore era *Lucano Lucanior*. Non minor copia d' esse ritrovasi nelle Rime del Cerisy, del Teofilo, del P. le Moine, del Rotrou, del Quinaut, e d' altri non men rinomati Poeti. Contuttociò, quando la Francia era maggiormente innamorata di questo vizioso stile, se si fosse voluto credere a i Franzesi stessi, poteva tenersi per certo, che non c'erano al mondo Muse più severe delle Franzesi, nè lingua, che sofferisse men della Franzese il belletto, e l' apparenza del bene. Tale appunto era il sentimento d' un famoso Scrittore, le cui parole voglio qui produrre in mezzo. *Il est certain*, dice egli, *qu'il n'y a point des Muses si severes, que les Françoises, ny de Langue, qui souffre moins le fard, e l' apparence du bien, que la notre*. Ma la disgrazia si è, che chi scrisse in tal maniera, fu il Balzac nella pistola 10. del lib. 3. E il Balzac, uomo per alcune rare qualità degno di gran lode, pure è stato uno de' più affettati Scrittori della Francia, e un di coloro, i cui fatti non s'accordavano punto colle sue parole.

Non potendosi adunque dire, che la Francia non abbia anch' essa nel Secolo passato al pari dell' Italia patito il naufragio comune, ragion vorrebbe, che non si esaltasse cotanto la fortùna della Poesia Franzese, e per lo contrario che non si dispregiasse, o dileggiasse cotanto l' Italiana. Se i più saggi Franzesi han finalmente sbandito dal loro Parnaso i falsi pensierì, le argutezze, l' affettazione: anche gl'Italiani han fatto lo stesso. Anzi quando più era poderoso il Regno delle viziose acutezze, valorosamente prima di loro gli mossero guerra i nostri stessi Autori, fra' quali Matteo Pellegrini, e il Cardinale Sforza Pallavicino meritano eterna lode. Se da' Franzesi liberamente si condannano oggidì quegli Autori,

tori, che una volta erano gl' Idoli della lor nazione: altrettanto ancor noi facciamo oggidì, nè sappiamo perdonare a' difetti, che si scuoprono ne' nostri migliori Poeti, perchè adoriamo le loro virtù, non i loro peccati. Una sola differenza può essere fra noi, e i Franzesi: cioè che rarissimi in Francia furono i Poeti d'ottimo gusto, per quello che riguarda lo stile, fino alla metà del Secolo diciassettesimo; poichè il Bertaut, il de Lingendes, il Malherbe, e il Racan, lodati dal Signor Boileau come quegli, che han colpito il vero genio della Lingua Franzese, son pochi di numero, e non sono esenti da ogni neo, trovandosi ne' lor versi qualche affettazione, e pensier poco naturale; ed oltre a ciò i due primi non sono Autori di molto grido. Per lo contrario l' Italia può mostrar non pochi Poeti vivuti dopo il 1300. infino al 1600. di gusto purgatissimo nello stile, e ne' pensieri; ed altri pure dopo il 1600. ne ha ella prodotti, nelle opere de' quali sono ben radi i difetti.

In somma sol dopo la metà del prossimo passato Secolo ha cominciato la Francia a bere l' ottimo gusto della Poesia; e l' Italia ne' tempi stessi l'ha ripigliato anch'ella, con isperanza di migliori progressi. Quindi son fioriti nella Francia i Signori Racine, Boileau, de Fontenelle, che a me pajono veramente Poeti di squisito gusto, e di somma dilicatezza ne' versi loro. So, che i Franzesi han pure una particolare stima delle Favolette del Signor de la Fontaine, le quali però son troppo nocive a' buoni costumi. Si farebbe ancora una manifesta ingiuria al gusto, se non si rammentasse il merito di Pietro Cornelio, uomo d' ingegno fecondissimo, di straordinarie qualità, benchè non sia al pari de' sopraddetti purgato, dilicato, e giudicioso, e benchè talvolta si lasci trasportare dalla sua fecondità oltre i confini del convenevole, comparendo egli non rade volte più tosto declamatore, che componitor di Tragedie. Molto è ancora da stimarsi il Signor di Segrais, uno de' più eccellenti Poeti Bucolici della Francia, che però non è sempre assai naturale, come affermano anche i più dilicati Scrittori della sua nazione. Che se noi ancora volessimo annoverare i Poeti di perfetto gusto dati dall'Italia in questi ultimi tempi, e in gran parte ancora viventi, potremmo tesserne un ben lungo catalogo, alcuni de' quali già hanno pubblicato, ed altri ci fanno sperare di pubblicar i lor versi.

Ciò posto, se qualche Franzese, in censurar gl' Italiani, con maggior distinzione favellasse di loro, non confondendo i buoni co' cattivi; e se con minor pompa s' anteponesse alla nostra la Lingua, e la Poesia Franzese: si userebbe verso di noi un atto non solamente di gentilezza, ma ancor di giustizia, e si schiverebbe ogni pericolo di comparir dispiacevole ad altrui. In tal guisa sarebbe compensata la stima, e l' affetto, che gl' Italiani portano alla Francia, protestando anch'io d' essere un di quegli, che altamente stimano gl' ingegni Franzesi, e spezialmente i viventi, cioè i Signori Capistron e la Fosse d' Aubigni Poeti Tragici, la Grange, de Longepierre, la valorosa donzella Bernard, ed altri, che si vanno addestrando per occupare un seggio glorioso in Parnaso. E mi vo ben lusingando, che anch' essi abbiano miglior opinione del gusto de' no-

ſtri Autori, che non ebbero i lor nazionali ſopra da noi mentovati. Lo ſteſſo Signor Baillet nel Tomo primo *des Jugemens des Scavans* confeſſa, che gli Scrittori d' Italia ſon provveduti di gran dilicatezza, e che alcun d'eſſi ha delle prerogative maggiori, che non han quelli delle altre nazioni. Gabriello Naudeo, uomo famoſo, portò opinione, che *les eſprits d' Italie ont plus de gentileſſe, que ceux de la France, & qu' ils ſont ſans comparaiſon plus adonnez à la Poeſie*. Parve lo ſteſſo al Balzac, e ad altri Autori Franzeſi; e potrà per avventura parere ancora a' viventi Scrittori, quando eſſi vogliano accuſar bensì con libertà gli errori, ma lodar eziandio con giuſtizia le virtù de' Poeti d' Italia.

C A P. IV.

In che conſiſta la riforma della Poeſia. Diviſione dell' Opera, delle Scienze, e dell' Arti. Poeſia figliuola, o miniſtra della Filoſofia Morale. Suo fine. Si diſamina il diſegno di due Poeti Vicentini. Difetti della lor Poeſia, e troppa novità.

ESſendoſi per buona ventura, come teſtè dicevamo, ravvivato in Italia lo ſplendore, e il perfetto guſto della Poeſia; e parendo a me di non poco momento la vittoria, che hanno finalmente riportata gl' Italici ingegni ſopra la tirannia del guſto cattivo, ho io creduto che queſta fortuna ben meritaſſe d' eſſer poſta in iſcritto per gloria delle lettere, e per profitto de' poſteri. Tanto però più volentieri mi ſon io accinto a pubblicar la riforma già fatta del noſtro Parnaſo, quanto più ho conoſciuto, che non ſon per anche interamente ſepolte le reliquie, e che non è ſpento affatto l' orgoglio del vizioſo guſto. Conta eſſo tuttavia, maſſimamente fra i mezzo dotti, non leggier copia di partigiani: laonde non ſarebbe ſpeſa indarno queſta mia fatica, ſe per mezzo d' eſſa poteſſe giovarſi a coſtoro, col diſcoprire i raggi di quella bellezza, che i migliori oggidì van ſeguendo, e col condannar que' difetti, ne' quali caddero parecchi de' noſtri antenati. Anzi perchè da gli ſteſſi migliori non s' è ancor pienamente purgata la Poeſia, andrò io accennando ancor quello, che mi ſembra biſognoſo di riforma, affinchè la bell' Arte de' Poeti ſempre più ſi conduca alla ſua nobile purità, e perfezione, ed acciocchè ſempre più ſalga in pregio chiunque ſi mette a coltivarla. Nè ſolamente mi ſtudierò io di ſcoprir que' difetti, a' quali s' è poſto, o dovrebbe porſi rimedio; imperciocchè poco gioverebbe quel Medico, da cui ſi conoſceſſero i mali de gl' infermi, ſe altresì non ſi conoſceſſe, ed inſegnaſſe la lor medicina. Porraſſi da me cura perciò in eſporre ancor quelle virtù, che ſon l' anima della vera Poeſia, e ſenza le quali eſſa mai non ſarà, ſe non un' arte diſpregiata, e deforme.

Ed acciocchè ſi proceda con qualche ordine, poſſiamo dividere i difetti della Poeſia in due ſpezie. Riguardano altri la Poeſia, come arte operante per ſe ſteſſa; ed altri la riguardano, come arte ſubordinata alla Facoltà civile, cioè alla Politica, e Filoſofia Morale. Per meglio intender.

der ciò, egli convien por mente, che le anime pellegrinanti nel mondo continuatamente sono in moto per comprendere il vero, e per ottenere il bene. Ora l' intelletto nostro in varie guise si affatica per conoscere ambedue questi due divini oggetti, affinchè egli poscia truovi il suo riposo nel vero, siccome la volontà nel bene. Tutte le Scienze, e le Arti quaggiù l'ajutano a sì grande impresa. La Teologia gli va palesando le virtù soprannaturali, e gli mostra, per così dire, in iscorcio le immense doti della prima, eterna, e beatissima Cagion delle cose; o pure gli scuopre l'amorosa maniera, con cui lo stesso Dio s'è comunicato in terra alle sue creature, e gl' infiniti beni, ch' egli comparte a' suoi eletti nel Regno eterno. Dalle Matematiche l' intelletto può bere assaissime verità in conoscere le proporzioni, e le quantità de' corpi, de' numeri, de' suoni, dal che si cavano mille comodità, e beni per la vita dell'uomo. Alla Fisica, e Logica noi ricorriamo, affinchè quella c' insegni i principj, ed effetti veri delle cose naturali, questa ci somministri le regole certe per trovare il vero, e per non errar ne' ragionamenti nostri. E queste, ed altre simili Arti, e Scienze principalmente guidano l'intelletto nostro al vero. Ce ne ha dell'altre, che per loro primo fine professano di condurre gli animi al bene, e all'eterna, o civile felicità: e queste sono lo studio delle Leggi divine, e umane; la Politica, o arte di governare i popoli; l' Economica, o arte di ben reggere la famiglia; Scienza de' costumi, o arte di ben reggere se stesso; le quali tre ultime comprendiamo sotto il general nome di Filosofia Morale. Dopo la Teologia reina delle scienze, è dovuto il primo luogo a questa Filosofia de'costumi, come a quella che ci è necessaria per vivere felici, o meno infelici nel nostro pellegrinaggio, e poi eternamente beati nella Patria.

Ma perchè i più del popolo non possono, o non sogliono apprendere una sì nobile scienza, essendo occupati ne gli altri usi della vita civile; o non vogliono, perchè per vizio della natura umana loro dispiace l'austerità delle scienze, e la fatica richiesta per conquistarle; ha la suddetta Filosofia Morale due meno austere ministre, o figliuole, che in sua vece vanno ammaestrando gl' intelletti umani. Una chiamasi la Rettorica, e l' altra la Storia. Che queste riconoscano per madre loro la Filosofia Morale, e servano continuamente ad essa, ce lo fa veder la sperienza. Imperocchè la Rettorica o persuade, o difende le virtù, e buone azioni de gli uomini, o pur biasima, o dissuade, o perseguita i vizj, e le cattive loro operazioni, e perciò quest' arte da gli antichi si divise in esornativa, o sia dimostrativa, in deliberativa, e in giudiciale. Essa dunque c' inspira la conoscenza, e l' amore delle virtù, e delle azioni lodevoli; ovvero ci fa odiare i vizj, e le biasimevoli imprese; il che appunto è l' uficio della Moral Filosofia. La Storia poi altro non è, che la stessa Morale in pratica, cioè spiegata con gli esempj delle azioni altrui, dove i lettori hanno da apprendere ciò, che è da fuggirsi, o da seguirsi, per divenir prudenti, e felici sopra la terra. Fu ella perciò da Cicerone chiamata *Maestra della Vita*, poichè risvegliando in noi i semi innati della Morale, c'insegna alle spese altrui il modo di ben governar noi stessi nel

corso della vita. Ed ecco, se ben si contempla il fine di queste due arti, come debbono veramente collocarsi sotto la Filosofia Morale; essendo certo altresì, che chiunque prende a lodare, a persuadere, e a difendere il vizio, non può dirsi vero, ma falso, e sciocco Professor di Rettorica; siccome non può dirsi vero, e buon Istorico, chi scrive azioni, dalle quali niun profitto si possa trarre per divenir prudente, anzi possa trarsene inclinazione, ed affetto al vizio.

La Storia però, che fedelmente ha da dipingere le umane azioni, sovente non reca molto diletto, non ci muove, nè porta nell' animo di chi legge il necessario profitto; poichè le ordinarie azioni, e i costumi de gli uomini si tengono in una certa mediocrità di vizio, o di virtù, la quale a noi rappresentata facilmente ci reca tedio. Quindi è, che la Filosofia Morale ha ritrovata un' altra figliuola, o ministra ancor più dilettevole, e più utile della Storia: e questa è la Poesia, arte che partecipa della Storia, e della Rettorica, sì somigliante però alla Storia, che Quintiliano chiamò la detta Storia Poesia sciolta: *Est proxima Poetis*, dice egli, *& quodammodo carmen solutum*. Nel che due cose proponiamo. Una è, che sotto alla Filosofia Morale abbia da collocarsi la Poesia; l' altra è, che più diletto porti a noi la Poesia, che la Storia. Della seconda proposizione ampiamente ne tratteremo altrove. Per ora ci basta di provar la prima.

Certo egli è, e ne fa fede ancora Aristotele, che la Poesia ebbe origine da coloro, che cominciarono a cantar le virtuose azioni de gli Eroi, e le lodi di Dio, o pure a biasimar le cattive operazioni de gli uomini scellerati. Ecco le parole del Filosofo nel cap. 4. della Poetica. Διεσπάσθη δὲ κατὰ τὰ οἰκεῖα ἤθη ἡ ποίησις. οἱ μὲν γὰρ σεμνότεροι τὰς καλὰς ἐμιμοῦντο πράξεις, καὶ τὰς τῶν τοιούτων. οἱ δὲ εὐτελέστεροι τὰς τῶν φαύλων, πρῶτον ψόγους ποιοῦντες, ὥσπερ ἕτεροι ὕμνους, καὶ ἐγκώμια. Cioè: *Ora la Poesia fu divisa da gli uomini secondo i proprj loro costumi; imperciocchè i più magnifici rassomigliavano le azioni belle, e fatte da loro simili; ma i più bassi le fatte da i vili, componendo prima villanie, siccome gli altri componevano Inni, ed Encomj*. Dal che appare, che la Lirica, e la Satira sono le due più antiche spezie di quest' arte. Di poi maggiormente si perfezionò la Poesia, e se ne formò l' Epopeja, la Tragedia, la Commedia. Le due prime cantano le azioni de' migliori, o sia de gli Eroi, e delle persone d' alto affare; l' altra quelle delle persone vili, e di mezzano stato. Adunque intenzione, e fine della Poesia fu insin ne' primi tempi, ed è tuttavia di cantar le lodi della virtù, e de' virtuosi, o il biasimo de' vizj, e de' viziosi, acciocchè la gente apprenda l' amore della prima, e l' odio de' secondi. E per conseguenza conosciamo, altro non essere la Poesia, che figliuola, o ministra della Moral Filosofia.

Dirò di più, che sostennero alcuni antichi Scrittori, essere la Poesia, e la Filosofia una cosa medesima, espressa con due differenti nomi. Così ne parla Massimo Tirio nel Ragionamento 29. *Sono la Poetica, e la Filosofia una cosa doppia bensì di nome, non però in fatti differente di sostanza. Come se alcuno pensasse, che altra cosa fosse il giorno, ed altra il corso*

del

del sole sopra la terra; così può dirsi della Poetica, e della Filosofia. Imperocchè qual altra cosa è la Poetica, se non una Filosofia più antica di tempo, numerosa per le consonanze, e favolosa per gli argomenti? Parimente che altro è la Filosofia, se non una Poetica più giovane di tempo, sciolta dall' armonia, e più aperta ne gli argomenti? Perciò la differenza fra esse consiste solo nella figura, e nel tempo. Strabone anch' egli nel primo libro della Geografia per provar contra Eratostene, che la Poesia è inventata non solamente per dilettare, ma eziandio per insegnare, scrive in questa maniera: *Gli antichi affermano, che la Poetica è la prima Filosofia, la quale nella nostra gioventù c' induce a ben vivere, insegnandoci con dilettevole comandamento le buone operazioni. E i moderni affermano, che il solo Poeta è saggio. Per questo le Città della Grecia prima d' ogni altra cosa fecero imparare a i lor giovani la Poetica, non già per sol diletto, ma per virtuoso ammaestramento d' essi.* Appresso continua Strabone a far palese, come la Poesia fosse prima della Storia, della Rettorica, e d' altre arti, e che la Prosa stessa nacque dopo di lei. La qual sentenza fu ancor tenuta da Pausania, da Plutarco, da Eusebio di Cesarea, da Clemente Alessandrino, da Lattanzio, da S. Agostino, e da altri parecchi Scrittori, i quali ci fan sapere, che ne' primi tempi la Poesia era lo stesso, che la Filosofia Morale, e la Teologia. Non è dunque da mettersi in dubbio, che uno de' principali fini della Poesia non sia l' insegnare, e il giovare al popolo. E perciò i primi Poeti, cioè Orfeo, Museo, Omero, ed Esiodo si studiarono d' esser utili, se noi crediamo ad Aristofane nella Commedia delle Rane. Quantunque poi tutti i Poemi debbano regolarmente essere indrizzati all' utilità di chi gli ascolta, o legge; pure alcuni d' essi principalmente furono destinati dalla Politica, o Filosofia Morale per istruire alcune determinate persone. I Poemi Eroici accendono i capitani, e i guerrieri all' amor della gloria, e delle imprese illustri, coll' esempio de gli Eroi, e de' famosi uomini. Dalle Tragedie si raffrena la superbia de' Principi, de' potenti, e de' ricchi, esponendo loro gli atroci casi d'altri lor pari, suggetti alle disavventure, e puniti dal braccio della divina, e umana giustizia. Il basso popolo anch' esso dalle Commedie impara a correggere i suoi costumi, e a contentarsi del proprio stato, mirando ne gli altrui difetti ben rappresentati, e messi in ridicolo, il correttivo de' proprj, ed imparando, che le avventure popolari quasi sempre finiscono in allegrezza. Dalla Lirica poi, dalla Satira, e da altri simili Poemi, tutta la gente può imparar le lodi o di Dio, o de gli uomini virtuosi, e il biasimo de' vizj, e de gli uomini malvagi.

Egli è dunque palese, che in tutte le sue spezie la Poesia intende al profitto de' popoli, e ch' ella, se non è la stessa Moral Filosofia, abbellita, e vestita d' abito più vago, almeno dee dirsi figliuola, o ministra della medesima Filosofia. Nè io starò qui a cercare, se il primario fine de' Poeti sia il dilettare, o il giovare, siccome argomento, che s' è già trattato da molti Letterati con grande sforzo d' erudizione, e d' ingegno. Bastici per ora di sapere, che per comun consentimento de' saggi il Poeta

colla

colla buona imitazione ha da giovare, e dilettare. E può dirsi, che la Poesia, o Poetica, in quanto è arte imitatrice, e componitrice di Poemi, ha per fine il dilettare; in quanto è arte subordinata alla Filosofia Morale, o Politica, ha per fine il giovare altrui. Così la medesima cosa in maniera differente considerata ha due diversi fini, cioè la dilettazione, e l' utile. Dalla Poesia riguardata in se stessa si cerca di porger diletto; e da lei parimente riguardata come arte suggetta alla Facoltà civile si dee porgere utilità. E conciossiachè tutte le Arti, e Scienze sieno regolate sempre dalla detta Facoltà, indirizzandole essa tutte alla felicità eterna, o temporale, e al buon governo de' popoli; perciò la vera, e perfetta Poesia dovrebbe sempre dilettare, e nello stesso tempo recare utilità alla Repubblica. Chi non diletta colla buona imitazion poetica, pecca propriamente contra un' intenzione della Poesia; e chi con imitare, e dilettare, non apporta eziandio profitto al popolo, pecca contro all' altra obbligazione della Poesia; onde niun d' essi potrà dirsi vero, e perfetto Poeta. Possono dunque i difetti, in cui può cader chi fa versi, e compone Poemi, in tal guisa dividersi. Altri son difetti del Poeta, come Poeta; ed altri del Poeta, come Cittadino, e parte della Repubblica. I primi s' osservano in chi è privo del buon gusto poetico, nè conosce il bello proprio della vera Poesia, o per povertà d' ingegno, e di studio, o per essere ingannato, e traviato dietro a qualche mal sicura scorta. Appajono i secondi difetti in coloro, che fan servire la Poesia ad argomenti viziosi, disonesti, e leggieri, da' quali o non s' apporta verun profitto a chi legge o ascolta, o, quel ch' è peggio, si corrompono i lor buoni costumi. E de gli uni, e de gli altri porremo in questo Libro la riformazione già fatta, o da farsi, trattando nel medesimo tempo del buon gusto, e del bello poetico, e ingegnandoci di scoprire quali virtù s' abbiano da seguire, quai vizj da schivare, per giugnere al grado d' eccellentissimo, e perfetto Poeta.

Quello però, ch' io son ora per esporre, e consigliare in teorica, fu in pratica tentato da due valentuomini Vicentini, che l' A. 1701. in Padova unitamente diedero alla luce alcune lor Poesie Italiane, Latine, e Greche. E se noi crediamo alla Prefazione, ch' essi posero avanti a quel Libro, è venuto lor fatto di scoprire nel proprio esempio a i Poeti d' Italia il buon gusto della Volgar Poesia. Quantunque sappiano essi, che que' lor componimenti sieno per parere *a prima fronte lavorati con molta novità*, pure ci assicurano, che li troveremo *pieni d' antichissima immagine, e ordinati sulle regole de' più nobili Autori*. Nè già negano a se stessi la gloria d' avere *aperta la strada ad altri di più sublime talento per conseguir la perfezion de gli antichi Poeti, e d' aver rivocato qualche raggio della vera Poesia, ove* (secondo la loro immaginazione) *tant' anni giacciono oppresse le lettere umane, ma l' arte in particolar delle Muse v' è rimasa sepolta con deplorabile naufragio*. Così parlano que' dotti uomini, ben conoscendo le ferite impresse nell' Italica Poesia dal Secolo prossimo passato, e la necessità di quella perfezione, e riforma, ch' io prendo a descrivere. Anzi per maggiormente accendere gl' ingegni Italiani a questa im-

impresa, deplorano essi lo stato presente delle lettere umane con tali parole: *Era il nostro linguaggio ridotto a somma coltura per le fatiche di molti uomini illustri, che lo fregiarono di varj ornamenti, tra' quali non so come tacere il Cavalier Giovan Batista Guarini, e Torquato Tasso, ingegni veramente divini, che pochissimi dopo ebbero fortuna di seguitarli alquanto di lontano. Qual peste esecranda non ha poi pessimamente afflitta l'Italia?* Quindi seguono con pungenti, e gagliarde invettive a condannare di fanciullaggine, e freddura lo stile de' moderni Poeti; ma spezialmente scaricano le lor querele contra i componitori de' Drammi, altamente gridando, che *gl'Italiani Teatri oggi sono una gran corruttela all'arte della Poesia, non solo per difetto de gli spettatori corrotti troppo nel gusto, ma per colpa anco de gli Autori, che si mettono con tutta franchezza a scrivere ciò, che non sanno*. Vero è, che potevano questi Scrittori mostrarsi meglio informati della fortuna presente dell' Italia, e del merito di molti moderni Autori, essendo, come si è di sopra notato, certissimo, che da trenta anni in qua s' è infinitamente purgato il gusto delle Muse Italiane; e sapendosi, che son fioriti, e fioriscono oggidì Poeti sì valorosi, che o poco, o nulla portano invidia a gli antichi; ed essendo palese a ciascuno, che dalle principali Città, e Accademie nostre si sono sbanditi i falsi concetti, le argute freddure, lo stil gonfio, ed altri mali del Secolo diciassettesimo. Ma non già, come io voglio credere, ciò da loro si è per ignoranza taciuto, perchè troppo è nota, ed evidente la verità di tal fatto. M' immagino più tosto, ch' eglino a bello studio abbiano ciò dissimulato, o per maggiormente incitare, ed animare gl' Italici ingegni alla sconfitta di que' mostri, che occuparono già il nostro Parnaso, con farci credere tuttavia costante il loro tirannico imperio; o pure si tacquero essi, affinchè supponendo i lettori veramente *sepolta con deplorabil naufragio l' arte delle Muse in Italia*, più volentieri prendessero a leggere queste nuove Rime, e a riconoscere chi le compose per ristoratori dell' ottimo gusto.

In effetto consigliano essi la gente a leggere il lor *Sonetto; imperciocchè da questo* (come essi protestano) *fu nostra principal cura sterminar quella pestilente gramigna delle freddure, che se l' avea tolto in possesso; e legatolo con miglior unione di membri, abbiamo proccurato accompagnarvi l' armonia, la chiarezza, e l' affetto; onde spero, che lo troverai e più poetico, e più venusto, che da qualche tempo non s' usa*. Oltre a ciò con grande ingenuità ci fanno intendere i pregi delle loro Canzoni, chiamandole *intelligibili, e purgate da ogni gonfiezza, ma sollevate in vece da un furor suo naturale, facile, e puro*. Aggiungono parimente, che noi potremo veder nelle Egloghe loro, *come vada maneggiato il carattere umile senza avvilirsi, e cader nel plebeismo*. Nè basta loro con beneficj cotanto segnalati verso l' Italica Poesia, e col farci anche sperare de i Drammi un poco meglio lavorati, che non sono i moderni, d' aver raccomandato alla posterità il proprio nome. Hanno ancor voluto giovare alla nostra lingua con ravvivar in parte l' ortografia inventata già dal Trissino, tuttochè non mai accettata da gli Scrittori Italiani scrivendo in vece di *gli*, *ciglio*,

ciglio, *foglia*, *lji*, *cilјo*, *folja*; e usando due differenti S, due differenti Z, e un' I circonflessa.

Ora bisogna confessarlo: eglino con queste poetiche fatiche hanno scoperto non meno il lor buon animo, che il lor valore, e la molta letteratura, di cui son dotati. Contengono i lor versi bene spesso un bel fuoco poetico, leggiadre immagini, e nobili pensieri. Ma contuttociò non so già persuadermi, che queste erudite persone veramente si diano ad intendere d'aver co' loro Poemi proposto un buon modello di quella perfetta Poesia Italiana, e di quella riforma, che noi siamo per descrivere. In leggendo i versi loro, non sarà molto soddisfatto chi vorrebbe pur veder la Poesia utile alla Repubblica, e gravida di quel buon sugo di Filosofia Morale, che tanto è necessario a chi vuol essere perfetto Poeta. Anzi potrà temere alcuno, che in vece d'apportar profitto, non abbiano essi apportato gran danno a' lettori, adoperandosi da loro con somma libertà il linguaggio de gli Epicurei, d'Anacreonte, d'Orazio, e de' Gentili, mentre senza veruna consolazion di parole consigliano il vivere lietamente ne' piaceri, ed amori. E per verità egli sembra, che ciò da loro non solamente si persuada colle sentenze, ma si autentichi eziandio col proprio esempio, altro non sonando i lor detti, pensieri, ed argomenti, che affetti poco lodevoli, e molto pericolosi a chi legge. Io per me confesso di credere pienamente alla protestazione da lor fatta, con cui spacciano come scherzi, e non veraci sentimenti, le profane espressioni di quel Libro; e reputo non men dotto l'intelletto, che onesta la vita de' suoi Autori: ma e maggior benefizio alle buone lettere, e più giusta lode a questi Scrittori sarebbe venuta, quando eglino avessero voluto star lungi dalle sentenze, e da gli affetti, come ancor sono dalla falsa Religion de' Pagani. Se la Poesia, come per noi si proverà, affin d'essere perfetta, o maggiormente perfetta, de' essere maestra delle virtù, e de' buoni costumi, o almen non essere dannosa a chi legge, io temo forte, che molta perfezione manchi a queste nuove Rime. Nè oserei promettere a gli Autori, che in buon senso dovessero le genti interpretar quel Sonetto, che incomincia:

Michel, cercati pure un altro amante;
Non far conto in Argisto: Argisto è morto.

O pure i versi *ad Philocurum*, o quelli *de suis amoribus*, ovvero i Greci πόθος τῦ ἑαυτῦ, o *ad Lesbinum*, ed altri sì fatti, la scusa de' quali espressa ne' versi *de suis moribus* non sarà probabilmente da tutti accettata per buona.

Che se poi ragioniamo del buon gusto poetico, con cui si dicono lavorate queste Rime, certo è, ch' eglino si sono allontanati dalla corrotta maniera di poetare tenuta da non pochi nell' ultimo passato Secolo. Ma si sono ancora studiati di comparir, per così dire, più tosto Novatori, che Rinnovatori della Italica Poesia. Il sentiero da loro calcato è ben differente da quel de' vecchi Italiani, imitando questi di troppo, anzi copiando, e traducendo in volgare, per quanto loro è stato possibile, lo stile, e le locuzioni particolari de' Lirici Greci, e Latini. Impresa certamen-

tamente gloriosa, quando la novità del loro stile sempre si fosse ben adattata al nostro idioma, e i lor versi portassero l' abito Italiano, e moderno. A me però, con pace di sì eccellenti Poeti, sembra che la lor Poesia non rade volte si dimentichi d' essere Italiana, ed ami di soverchio i pellegrini ornamenti. Ogni Lingua ha certe forme di dire, certe significazioni di parole, certe construzioni, tanto sue proprie, che non possono acconciamente accomunarsi coll' altre lingue. Di tali proprietà moltissime se ne truovano nella Favella Ebrea, che i Greci, e Latini non oserebbono trasportare nel loro idioma. Altre ne hanno i Greci, che non si convengono a' Latini; ed altre i Latini, i Greci, e gli Ebrei, che non ben s' adattano all' Italica Lingua. Che se taluno vuol pure da un linguaggio all' altro far passare queste proprietà, dee dimesticarle alquanto, e ridurle per quanto si può intelligibili, e chiare nell' altro linguaggio. Altrimenti sarà straniero il suo stile, nè si comprenderanno i suoi sentimenti dalla maggior parte di coloro, che parlano, e intendono quella Lingua: il che senza dubbio non è virtù, ma difetto. Lo stesso, che a' costumi delle nazioni, avviene alle Lingue. Chi volesse in Italia usar le vesti Cinesi, e que' riti, per cagion de' quali s' è finora cotanto disputato, e tuttavia si disputa fra' Teologi, egli sarebbe dileggiato, perchè altro sistema ha questo cielo, ed altro il Cinese. Ciò, ch' è ornamento ad un Pechinese, o Nanchinese, diverrebbe colpa, e sconvenevolezza in un Romano, in un Fiorentino.

Ed appunto io vo ben credendo, che talora assai straniere, talora crude, e talora come non compossibili colla nostra Lingua possano parer certe locuzioni, e parole, onde a piena mano son seminati i versi de i due mentovati Scrittori. Produciamone qualche esempio in mezzo. Così scrive un d' essi in una sua Canzone:

Dammi, grida ciascun, Giove pietoso,
Compir con gli anni miei Nestore antico.
Te prometto ritrar da rozzo Fico,
E nel Cedro Idumeo farti odoroso.
Con tanto priego, e con sì largo voto
Gli cavano di man le rughe, e gli anni.
Vivono le Cornici; e i lunghi affanni
Giovano loro, e 'l genitor remoto.
E pur quanti fastidj, e quanto male
Seguon l' età già fracida, e canuta?
Or l' infanzia del naso, or la minuta
Memoria, il dubbio piè, l' occhio ineguale.

Un' altra Canzone ha questo principio:

Non se l' aurea fortuna entro la mano
Ti credesse la chioma, e 'l viso intero &c.
Tutti ci copre alfin l' urna vorace;
E discorre l' oblio sull' opre umane.
O appresso il rio loquace
Oziosi dormiamo il Sirio Cane,

O perpetuo ſudor bagni la fronte;
Nulla giova a ſchivar l' atro Acheronte.

Della Fortuna così è ſcritto in un Sonetto.

Oh quanto mai la lubrica Fortuna
Gioca ſovra di noi ſtolti mortali!
Guarda, come a Cruſeo fecci ineguali;
A lui corteſe, a noi troppo importuna.
Molto Gange ſuperbo egli raduna:
Son la ricchezza mia pochi animali.
Egli ſuole abitare i ſaſſi Auſtrali:
Il mio albergo non ſa di rupe alcuna.
Ei beve nelle gemme uve ſtraniere
Colte già due Pontefici: io da un faggio
Il mio Bacco, che già languido pere &c.

Favella un d'eſſi dell'Età dell'Oro, e de'noſtri tempi con tali parole:

Non s' uſava così romper le vite
A mezzo ſtame nell'età migliore:
Cadean l' anime ſecche in grembo a Dite.
Neſſun l' altro premea, neſſun bramava
Attaccar il ſuo ferro all' altrui vena.
Non temeva l' Ambroſia i Dei peloſi.
Più non s' arriſchia il mietitore ignudo
A i ſolleciti ſolchi. Il fiero Marte
Avvezza anco i bifolchi al ferro crudo.
Studian l' umide madri in ſulle carte
I paeſi leggieri, e 'l dubbio figlio
Notano ſpeſſo in formidabil parte &c.

Ecco pure il principio d'un Sonetto.

Segui il Ciel, porta i Dei, ſoffri il divino
Giro. Che vale al ſuo volere opporti?
Piovon d' alto quaggiù le umane ſorti,
E patimo pur tutti il ſuo deſtino.
Quinci a ſolcar di temerario lino
Vien che l' ondoſo Giove altri ſi porti;
Altri pugni nel ferro, altri le morti
Più lento abborra, e 'l ſolcator marino.

Certamente in aſcoltar queſte forme di dire, e queſto non uſitato ſtile, parrà a taluno di udire, non già un Italiano, ma un Latino, o un Greco, il quale parli l'altrui linguaggio. Ad altri ſembrerà, che alcuni aggiunti, e ſentimenti ſieno troppo ſcuri, e che gli Autori non avrebbono poco ajutato chi legge, ſe a' lor verſi aveſſero congiunto un erudito comento. Ma pochi per avventura, o niuno, comprenderanno il ſenſo d'un Sonetto, che così comincia:

Mentre al vinto Ilion dava di piglio,
Ilio d' ogni virtù polve immatura,
E con Elena ſua dall' arſe mura

Traea

Traea 'l marito, e di Laerte il figlio;
Rise Amor con la Madre. Altro consiglio
E' tempo, disse: hor me seguir procura.
E m' abbassa le voci, e le misura
Hor col filo d' un labbro, hora d' un ciglio.

Non saprà, dico, intendersi, come il primo verso significhi, che il Poeta prendeva a cantar le rovine di Troja; o come nel secondo possa chiamarsi *Ilio polve immatura d' ogni virtù*. Parrà locuzione alquanto strana il dire: *altro consiglio è tempo*; e crederassi molto vicino al Marinesco quel dire, che Amor misura le voci *or col filo d' un labbro, ora d' un ciglio*. Il chiamar poi, ragionando del suo innamoramento, *le pallide saette*, *i sacri incendj*; il dire: *It' è in cenere pur l' anima mia* &c. *S' era tratto il discorso in molta cena*; ovvero che Partenia

E gran fiamma da gli occhi, e molta rosa
Mi saetta dal volto.

O pure: *Fin da i rossi vagiti a i dì senili,*
Dove il Fato ne trae, gir ne conviene.

Ovvero: *Il giovane Metusco allor che Morte*
Rapida lo coprì d' acerba terra,
E gli strascinò dietro un mar di pianto.

Dopo aver detto con gentilezza:

Io non canto per gloria: alle mie pene
Serve l' ingegno, e con Amor contendo;

Aggiungere: *Mi lusingo la piaga, e mi difendo*
La crescente Partenia entro le vene.

Lodando chi vive senza moglie, scrivere, ch' egli

Non soggiace a tumulto, il sonno accoglie,
E dorme a ingegno suo la piuma intera.

Dire a Partenia, ch' egli morirà occulto amante, e soggiungere:

Nella lagrima tua non avrà sorte
Il cadavero mio. Giacerà inculto.
Quant' onor perderai di quanta morte?

Cominciare un Sonetto così:

Lodato Amor. Pur quella man potei
Soggiogar al mio bacio. Era nel Fato
Così rara fortuna. Hor chi sperato
Avria facili tanto i nostri Dei?

Ed altre simili espressioni, e maniere di dire o troppo Latine, o almen poco Italiane, sovente l' una dall' altra scatenate, cioè senza congiunzioni, io non so quanti lodatori si possano promettere. So bene, che pochi imitatori elle dovrebbono sperare, quando non si vestano alquanto meglio alla foggia d' Italia.

Senza che può notarsi in queste Rime, quantunque lontane per confession de gli Autori dal corrotto gusto del Secolo passato, qualche concetto, che forse non reggerebbe alla coppella. Tale per avventura è quello, che contiensi nel seguente Terzetto:

Fugge, Irene, l' età: per ogni passo
Temo il sepolcro; e so, che nel tuo petto
Per fabbricarlo è già formato il sasso.

O pure nel Distico Latino:

Scribere si quæris, Lesbine, in marmore læsus,
Scribe in corde tuo: marmore durius est.

Se si misureranno questi due concetti colle regole, ch' io spero di proporre, ho gran timore, che compajano poco ben fondati. Per altra cagione ancora potrà poco piacere il Sonetto sopra la picciolezza di Crispino, ove dopo essersi detto, ch' egli chiuso in un atomo fu sepolto, si legge questo ultimo Terzetto.

E da piedi, e da fianchi, e dalla testa
Segnò gran spazio. Hor più di mezzo ancora
Senza religion l' atomo resta.

Nel Sonetto poscia, dove si descrive il pianto di Michele, che ha questo principio:

Rotte un giorno Michel le sue pupille,
Tutto quanto di lagrime piovea &c.

Dicesi, che Venere, veduto quel pianto, sentì nascersi in cuore un nuovo furore:

Quinci rivolta al popolo celeste:
Giacchè, disse, dovea nascer nell' acque,
Perchè non aspettai nascer in queste?

Molto inverisimile è questo desiderio, e concetto di Venere. Altri poi avrebbe aggiunto un' *io* a quel *dovea*, ed avuta qualche difficultà in dire *aspettai nascere*. Lascerò, che altri veggano, se sia molto felice la comparazione, che quivi si fa d' Amore, e di Michel piangente, con questi due versi:

Amor, te somigliava, allor ch' Enea
Disfar vedesti in misere faville.

Parimente se pur volevano questi Poeti darci secondo la lor protestazione *l' Oda intelligibile, e purgata d' ogni gonfiezza*, potevano aver qualche scrupolo, cominciandone una per lodar la Valle di Trissino in questa maniera:

Altri cantano Rodo, altri Corinto,
Che in doppio mare ondeggia;
Altri i Delfici sassi, altri i Tebani.
Stridon ne' versi ancor gli orti Africani:
Ancor Tempe verdeggia
Ov' arde Adone, e scrivesi il Giacinto.
Ma da più Febo io vinto
Or depongo la Grecia, e ogn' altra parte;
E l' Agno spumerà nelle mie carte &c.

In un' altra Canzone dicono essi:

Altri con ago Ideo
Or dipinge le selve, ora ingegnoso

Strin-

Stringe ne' liti d' or l' onde tessute.
Qui s' increspa l' Egeo
D' argentei fili; e tra lo stame ondoso
Crescon le gemme in Cicladi minute.
Di tesoro Eritreo
Si macchiano le Tigri, urlano gli ori.
Qui la stupida man teme i tesori &c.

Mi perdoneran dunque i dottissimi Autori di queste nuove, e forse troppo nuove Rime, s' io non crederò sufficientemente da loro purgata, e restituita all' onor di prima la Poesia Italiana. Il Poeta, ch' io desidero, ha co' suoi versi da raccogliere in se tutte le virtù poetiche; star lungi da ogni difetto; e recar nello stesso tempo dilettazione, ed utilità a' suoi lettori. Come ciò possa farsi, ci andremo ora studiando di far in parte apparire, sciogliendo le vele al vento. Non si facesse però taluno a credere, che qui avesse da leggersi un pieno Trattato di Poetica. Ad altri Autori, che son moltissimi in numero, stimatissimi in dottrina, fia necessario ricorrere per trarsi la sete, avendo essi diffusamente trattata quest' arte. Io e parte li supporrò già letti dal mio leggitore, e parte ancora supporrò, ch' egli sia per leggere. Altrimenti mi converrebbe ridire il detto, e replicar senza necessità veruna le leggi poetiche. A me dunque basterà di dimostrare, secondochè io saprò il meglio, qual sia il vero buon gusto, e spezialmente ne' pensieri, o sentimenti. E se otterrò questo, io mi crederò d' aver soddisfatto abbastanza al bisogno altrui, non meno che al mio desiderio.

C A P. V.

Che sia buon Gusto. Altro è sterile, altro è fecondo. Non essere impossibile il darne precetti. Altra divisione del buon Gusto in universale, e particolare. Onde nasca la diversità de' giudizj.

O Perchè sia povero il nostro linguaggio, o perchè miglior espressione ci venga somministrata dalla metafora, che dalle parole proprie, noi volentieri, e liberamente usiamo il vocabolo di *buon Gusto*, per significar quell' intendere, e distinguere il buono, e il bello de' componimenti poetici, anzi di tutte l' altre scienze, arti, ed azioni umane. Allorchè il palato nostro, o per dir meglio la lingua nostra ben disposta può, coll' assaggiare i cibi, discernere il lor buono, o cattivo sapore, per la grata o ingrata sensazione: allora noi diciamo d' aver *buon gusto*. S' è trasportato dalla lingua all' intelletto questo vocabolo, siccome ancor Plinio nel lib. 11. cap. 37. della Storia Nat. per esprimere il gusto trasportò alla lingua il vocabolo dell' intelletto. *Intellectus saporum*, dice egli, *est ceteris in prima lingua, homini & in palato*. Il giudicar dunque ben regolatamente, che si fa dal nostro intelletto, e il conoscere il buono dal cattivo, il bello dal deforme, suol chiamarsi buon Gusto, e massimamen-

mamente in quelle arti, che sono in tutto figliuole del nostro ingegno. Quindi la proporzione permette, che si nomini *buon Sapore* quella bontà, e bellezza, che dal gusto nostro si scuopre ne gli altrui componimenti, o si mette ne' nostri, e che pure è un effetto dell' ottimo gusto. Doppiamente perciò può operare il nostro intelletto provveduto di buon gusto. O assaggia egli i parti altrui, e comprende le loro bellezze; o in producendo egli i suoi concetti, gli riempie di quel buon sapore, che può piacere ad altrui. Nella stessa maniera può doppiamente il dipintore esercitare il suo gusto, o col far egli stesso delle pitture, o giudicando le fatte da altri dipintori. Ma siccome è ben più agevole a' dipintori il portar giudizio delle opere altrui, che il far nascere da' loro pennelli qualche opera compiuta; così a gl' intelletti nostri è molto men difficile l' osservare, e gustar ne' componimenti altrui gli effetti del buon gusto, che il produrli co' nostri medesimi parti.

Dal che seguono due conclusioni. La prima si è, che merita somma, e piena lode, chi è dotato di questo buon gusto, che possiamo chiamar *Potenza feconda*; imperocchè chiunque è atto a perfettamente comporre, questi regolarmente il sarà eziandio per ben gustare gli altrui componimenti, e perciò comprenderà ancora in se stesso l'altro buon gusto, che possiamo appellar *Potenza sterile*. Laddove chi solo può vantar questo ultimo sterile buon gusto, è degno solamente della metà della lode, perchè non ha, se non una parte dell' ottimo gusto, anzi la parte men difficile. Et essendo ciò, come senza dubbio è, certissimo, ci sembra molto convenevole, che lo *sterile buon gusto* d' alcuni debba essere discreto nella censura de' componimenti altrui, scusando più tosto, e compatendo, che deridendo i loro difetti, ed errori; poichè ben dovuto è questo privilegio alla fatica, e difficultà, che accompagna i parti del *buon gusto fecondo*. Che se talun di costoro si mettesse anch' egli a far versi, agevolmente proverebbe, quanto men si sudi nell' insegnare, che nel mettere in opera i precetti dell' arti,

> .... *Et in versu faciendo*
> *Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues*.

L' altra conclusione si è, che per condurre gl' intelletti nostri alla perfezione del gusto, e dovrà loro, come cosa più facile, far conoscere il buon sapore, ch' è ne gli scritti altrui, ed inspirare il gusto, che appellammo sterile. Poscia si potrà far pruova della fecondità de' nostri ingegni, nel che è necessaria maggior fatica, e diligenza per giungere all' ottimo. Adunque io crederò molto giovevole all' impresa nostra, che s' accinge a scoprire il buono, e il bello poetico, o pure i suoi contrarj, che sono anch' essi oggetto del buon gusto, se alle mie osservazioni accoppierò gli esempj de gli antichi, o de' moderni Scrittori; e se ad un tempo stesso mi studierò d' ajutare gl' ingegni *Sterili* a ben gustare, e giudicare i parti altrui, e di aprire a i *Fecondi* qualche interna miniera del buono, e del bello.

Prima però d' avanzarmi nella sposizione del buon Gusto, è d' uopo il prevenir l' obbiezione, che taluno può farsi con dire, che non può cader sotto

sotto precetti il gusto, nè formarsi un' arte d' esso. E potrà fondar tale opinione sulla sperienza stessa, che ci fa conoscere, quasi esser tanti i gusti de gl' intelletti, quanti sono gl' intelletti medesimi. Ora di questa infinita diversità di gusti non sapendosi render ragione, per conseguente non saprà pure insegnarsi l' arte del buon gusto. Apporterassi ancor per pruova l' autorità di Quintiliano, che nel lib. 6. cap. 6. favellando del *Giudizio*, cioè del buon gusto intellettuale, dice non potersene dar precetti, come nè pure ciò è permesso de gli odori, e del gusto sensitivo. *Nec magis*, così egli parla, *arte traditur*, *quam gustus*, *aut odor*. Ma ci scioglieremo di leggieri da tale opposizione, prima negando, che sia affatto impossibile il trovar ragione della diversità de' gusti sensitivi, apparendo il contrario ne gli scritti de' Filosofi moderni. Poscia, avvegnachè ciò fosse pur certo, diremo non correre tra il gusto intellettuale, e sensitivo una parità sì stretta, che quanto s' afferma dell' uno, abbia a proporzione sempre da intendersi dell' altro. Perciocchè, se ben si vorrà por mente, può ancora giungersi a render ragione della diversità de' gusti de gl' intelletti. In primo luogo abbiam da considerare il buon gusto intellettuale o come universale, o come particolare. Quello è un solo; ma colla sua unità ha congiunta sì grande ampiezza, che abbraccia tutti i particolari, giusta il costume de gli altri universali, che comprendono in se diverse spezie, e molti individui. Risiede il particolare ne' soli individui, o vògliam dire in ogni particolare intelletto; onde quanti sono gl' intelletti, possono pure altrettanti essere i gusti particolari. Nella stessa guisa una sola è ne gli uomini la volontà ragionevole; pure è chiaro, che ciascuno ha il suo voler particolare, come scrisse il Satirico:

Velle suum cuique est, *nec voto vivitur uno*.

E in fatti fra coloro, che non hanno se non lo sterile gusto, v' ha chi è solamente innamorato d' Omero, e di Virgilio, prezzando poco, anzi disprezzando Lucano, Ovidio, ed altri. V' ha chi solamente ama Cicerone, e Livio, non sofferendo Plinio, Tacito, e i loro simili. Chi per lo contrario s' appaga più de' secondi, che de' primi Autori, o del solo Petrarca, nulla curando gli altri Poeti volgari.

Denique non omnes eadem mirantur, *amantque*.

E ciò alla maggior parte de gl' intelletti avviene. Diversissimi eziandio son tra loro i gusti fecondi, veggendosi per esempio altro essere lo stile, e il pensar di Virgilio; altro quel d' Ovidio; altro quel di Stazio; altro quel di Claudiano. E Cicerone confessò lo stesso de gli Oratori nel lib. 3. dell' Orat. dicendo: *Quot Oratores*, *totidem pene reperiuntur genera dicendi*. Tutta nondimeno questa diversità di giudizj, e di stili, non toglie, che ciascuno Autore non meriti la sua lode proporzionata, chi più, chi meno. Essendo poi necessario per meritar questa lode, che tutti convengano in qualche fonte, o pregio, il qual sia comune a ciascuno: quindi scorgiamo, che tutti si riducono a quel buon gusto, che dimandiamo universale, come a quello, che si diffonde per gli componimenti di chiunque merita lode.

Nè altra cosa è questo buon gusto universale, che l' idea del bello, in

cui

cui debbono i ſaggi Poeti ſempre tener fiſſe le lor pupille, ſe bramano gloria da' lor componimenti. E di queſta idea del bello poetico francamente diciamo poterſi dar cognizione, e conſtituirne un'arte; ed io però ſtudio per regiſtrarne qualche principio. Ancor Cicerone confeſſava, ſcrivendo dell'Oratore a Bruto, che coſa difficiliſſima è l'eſporre la forma, e il carattere dell' ottimo. *Sed in omni re*, dice egli, *difficillimum eſt formam, quod* χαρακτὴρ *Græce dicitur, exponere optimi; quod aliud aliis videtur optimum. Ennio delector, ait quiſpiam; Pacuvio, inquit alius. Varia enim ſunt judicia, ut in Græcis; nec facilis explicatio, quæ forma maxime excellat*. Per tutto ciò non rimaſe quel grand' uomo di ragionarne, avendo egli ſcoperto, non oſtante queſta difficultà, i fonti, e le ragioni dell' ottimo nella vera eloquenza. E in propoſito di queſto confeſſo anch' io, che può ben eſſere aſſai difficile il render ragione del buon guſto particolare d' alcuni, oſſervandoſi tanta differenza nel giudicare de' componimenti altrui, o nel lavorare i proprj. Nulladimeno può rinvenirſi ancor la cagione di queſto. Come ſi è detto, l' idea del bello, o ſia il buon guſto univerſale abbraccia tutti i particolari; ma ogni particolare non abbraccia l' univerſale. Moltiſſime, e quaſi direi, innumerabili ſono le vie, per le quali può pervenirſi al bello univerſale, come quello, che ha tante parti, e vedute, tra lor diverſe bensì, ma però tutte ſtimabili, e lodevoli. Non può l' intelletto umano ordinariamente abbracciar tutte queſte parti, nè aggiungere per tutte le mentovate vie all' idea vaſta del bello; onde una ſola n' elegge, e per quella ſi conduce al deſiderato fine. E perchè, quando eſſo felicemente cammini, perviene in qualche maniera al bello, quindi per conſeguente merita lode, avvegnachè ſia diverſo il ſuo cammino da quel de gli altri. *Quam ſunt*, diceva il mentovato Cicerone nel lib. 3. dell'Orat. *inter ſeſe Ennius, Pacuvius, Acciuſque diſſimiles? Quam apud Græcos Æſchylus, Sophocles, Euripides? Quamquam omnibus par pene laus in diſſimili ſcribendi genere tribuatur*. E' ben però vero, che in paragon d' altri degno è di lode maggiore, chiunque abbraccia le migliori, più nobili, e difficili, o men comunali idee del bello.

Colla medeſima conſiderazione può intenderſi, onde naſca la diverſità manifeſta de' giudizj intorno a gli altrui componimenti. Poichè volendo taluno miſurar l' idea particolare del buono, o cattivo guſto di qualche Autore colla particolare idea, ch' egli s' è formato del bello, nè trovandola ſomigliante, facilmente paſſa a biaſimarlo, quando forſe dovrebbe lodarlo; come avvien di coloro, che ſolamente credendo bello il poetare alla Petrarcheſca, e diſpregiano, o non apprezzano abbaſtanza l' altre maniere di poetare. Ma queſto errore non cade in chi ſa ridurre il guſto particolare di quel tale Autore a i primi principj, e fonti del buon guſto univerſale; poichè adoperando le regole di quella vaſta idea, che contiene tutte le particolari idee del bello, egli può rettamente miſurare, e giudicare l' idea particolar di colui. Queſto però ſembra ſolamente privilegio degl' ingegni grandi, e profondi, i quali in ogni componimento altrui ſanno diſcoprir tutte le parti, ancor minute, del bello, che quivi è ſpar-

ſparſo; e diſtinguerlo dalle parti deformi, riconoſcendo in ciaſcuno il peſo del merito. Può ancora accadere, che ſia differente il giudizio di molti intorno ad uno ſteſſo ſentimento, o Poema di qualche Scrittore; perchè taluno ſi arreſta alla ſuperficie del ſentimento, e delle coſe; e comparendo queſta aſſai bella, agevolmente inganna il guardo intellettuale. Laddove altri più acuti penetrando le viſcere di quella Poeſia, ne ſcuopre qualunque difetto. Altri ancora non ponendo mente alla qualità del componimento, al genio dell'Autore, o ad altra circoſtanza, biaſimerà, o approverà alcun detto, che pure con ragioni più ſode ſarà da altri lodato, o riprovato. Di ciò recheremo eſempj nel proſeguimento dell'opera. Baſta per ora queſta general prevenzione: cioè, che il non ben giudicare della bellezza, o deformità degli ſcritti altrui, e che il non condurre a perfezione i ſuoi, naſce non già dall'impercettibile idea del bello, ma da gl'intelletti non bene ordinati, ed illuſtrati dalle regole del buon guſto univerſale, o ſia della vaſta idea del bello, di cui ora mi fo a ragionare, e a piantare i fondamenti.

CAP. VI.

Si premettono alcune univerſali notizie del Bello Poetico. Ciò, che s'intenda per Bello. Due ſpezie d'eſſo. Amore innato del Vero, e ſua bellezza. Qual Vero ſi cerchi dalle Scienze, dalle Arti, e dalla Poetica. Diviſion delle coſe in tre mondi. Che s'intenda per imitare. Differenza tra la Poetica, e l'altre Arti, e Scienze.

CONſiſte dunque il buon guſto nel conoſcere, diſtinguere, e aſſaporare il Bello Poetico, cioè nel ſaper giudicare in teorica, e in pratica, ciò ch'è bello, ciò ch'è deforme in Poeſia. Fia perciò di meſtiere l'andar cercando, in che veramente conſiſta queſto bello, e lo ſpiegarne, per quanto è poſſibile, la natura, e l'idea. Per bello noi comunemente intendiamo quello, che veduto, o aſcoltato, o inteſo ci diletta, ci piace, e ci rapiſce, cagionando dentro di noi dolce ſenſazione, e amore. Belliſſimo ſopra ogni coſa è Dio, ed egli è il fonte d'ogni bellezza; bello è il ſole, bello un fiore, un ruſcelletto, una dipintura, un ſuono di muſicale ſtrumento, un qualche motto ingegnoſo, una ſtoria gentilmente narrata, o ſcritta, una qualche virtuoſa azione. Fra tante, e sì differenti bellezze, di cui la natura è piena, altre ſono corporee, altre ſono incorporee. Le prime cadono ſotto i ſenſi dell'udito, e della viſta: come la bellezza delle ſtelle, dell'oro, de' giardini, d'un bel corpo umano, della muſica, e ſimili. Le ſeconde bellezze, tuttochè i loro effetti ſi portino talvolta per gli ſenſi all'intelletto, pure non cadono ſotto i ſenſi, ma propriamente ſon guſtate dal ſolo intelletto: come la bellezza di Dio, della ſapienza, delle virtù, d'un poema, d'un'orazione, e ſomiglianti. Laſciando ſtar le bellezze corporee, ci riſtringiamo alle incorporee ſole, che ſpirituali, o intellettuali eziandio nominiamo.

Queste di nuovo si possono da noi dividere in due spezie. Altre sono fondate principalmente sul vero, altre spezialmente sul buono. La beltà delle virtù morali ha il suo fondamento sul buono; e questo buono, vestito della bellezza, essendo appreso dall' intelletto, passa a dilettare, e rapire la volontà dell' uomo; e se ancora mirar si potesse con gli occhi del corpo questa sua beltà, sveglierebbe, come diceva Socrate, un amore maraviglioso nel cuor de gli uomini. Per lo contrario la beltà delle Scienze speculative, e delle Arti più nobili, propriamente, e a dirittura si fonda sul vero; e questo vero, se è bello, appreso ch' egli è dall' intelletto, soavemente lo diletta, e rapisce.

Per intender meglio questa dottrina, abbiamo di bel nuovo da ricordarci, che il vero, e il buono sono i due ultimi fini, a' quali naturalmente, e sempre tendono i desiderj del nostro intelletto, e della nostra volontà. Brama la prima potenza di sapere ciò, che è in noi, o fuori di noi; l' altra di ottenere ciò, che può far noi colla sua bontà felici. Nè giammai riposano questi due valorosi appetiti, finchè non giungono a goder la visione di Dio, cioè la beatitudine, ove son congiunti il sommo vero, e il sommo buono. Ma perciocchè in questo basso esilio moltissimi ostacoli per cagione del corpo, e de' mal nati affetti, possono tutto il giorno interrompere questi due voli, benchè naturali, dell' anima: volle Dio colla bellezza impressa nel vero, e nel buono ajutar maggiormente la naturale inclinazione dell' anima nostra. Provando essa diletto nel considerare, e abbracciare il bello, più coraggiosamente, e volentieri si muove a cercar lo stesso vero, e lo stesso buono, a' quali è congiunto il bello. Così la natura, per confortarci, ed animarci a conservar col cibo la vita corporale, avvengachè a ciò siamo spinti da un desiderio innato, pose ne' cibi virtù di dilettarci il gusto; onde tratti da tal dilettazione, più sollecitamente corriamo a conservar la vita. Oltre a ciò essendo quaggiù per colpa de' primi nostri genitori il vero attorniato da molte tenebre, e da infinite bugie; essendo altresì i beni onesti mischiati con infiniti altri non onesti: ha voluto Dio coll' imprimere il bello nelle verità, e ne' beni, in tal guisa segnarli, che ogni sano intelletto potesse ben distinguere le prime, ogni volontà ajutata dalla sua potentissima grazia desiderare ed amare i secondi. Se noi per debolezza nostra, o per cagion delle passioni dominanti, le quali passano ad accecar l' intelletto, non riconosciamo il bello, onde è vestito il vero: allora non solamente non proviam diletto del vero, ma talvolta ancora lo abborriamo. E ciò continuamente si scorge nelle Scienze speculative. Sono queste senza dubbio bellissime; e pure conciossiachè la lor bellezza non sia conosciuta da i più de gli uomini, pochi sudano per conseguirle. Che se la lor bellezza una volta si comprende, l' animo nostro non perdona a fatica veruna per giugnerne al dilettevol conquisto. Il medesimo può dirsi de' beni. Ci fermiamo sovente ne' beni minori, perchè non siam pervenuti ancora a ben intendere la bellezza de' maggiori; e ciò da chicchessia continuamente si pruova, o si vede in infiniti esempj.

Ciò posto, rivolgiamo noi tutto il nostro studio a considerar quel bello,

lo, che è fondato principalmente sul vero, e che diletta l' intelletto nostro; poichè il bello poetico propriamente cade sotto questa spezie. Nè ciò paja strano; imperocchè, siccome dicemmo, la bellezza delle Scienze speculative è fondata sul vero; e quantunque la Poesia non abbia il privilegio d'essere annoverata fra le Scienze, ella è però un' arte nobilissima, che non men di quelle parla all'intelletto; e quando è bella, ha la virtù anch'essa di sommamente dilettarlo, e rapirlo. Truovasi ben in lei una parte di bello, che cade sotto il senso dell'udito, cioè a dire l' armonia, e la musica del verso. Ma questa sì fatta bellezza è un ornamento superficiale, che è necessario bensì alla bella Poesia, ma che non fa veramente, ed internamente esser la bella. Adunque la beltà interna, vera, ed essenziale della Poesia, è quella, che dall'intelletto è conosciuta, e gustata. In udire, in leggere un bel Poema, si pruova dall' intelletto nostro un singolar diletto; nè questo altronde nasce, che dal ravvisar quella bellezza, di cui è ornato, e vestito l'interno vero del Poema. Cerchiamo per tanto, in che consista questa interiore bellezza della Poesia, onde nasca, e come sia diversa dalla beltà dell'altre Scienze, ed Arti.

Naturalmente l' intelletto nostro si muove a cercar il vero; e tutte le cose, tutti i regni della natura sono oggetto di lui proprio, in quanto contengono il vero, e il falso. Dalla cognizione del vero egli sente piacere; fugge per lo contrario, ed abborrisce il falso, perchè il primo è conforme alla natura, che fatta ad immagine di Dio ha inclinazione alla sapienza, e a questa affatto s' oppone il falso. Non per altro ci dispiace cotanto d'essere ingannati, e di errar nelle nostre cognizioni, se non perchè abborriamo naturalmente il falso, e l' essere ignoranti; e perciò noi ci studiamo di ben comprendere il vero. Questo è un dolcissimo pascolo, di cui continuamente andiamo in traccia; onde Aristotele disse quella notissima sentenza: *che tutti gli uomini per lor natura bramano di sapere*. E Tullio nel lib. 1. degli Ufizj: *Locus, qui in veri cognitione consistit, maxime naturam attingit humanam; omnes enim trahimur, & ducimur ad cognitionis, & scientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus: labi autem, errare, nescire, & decipi, malum, & turpe ducimus*. I sofismi dunque, le bugie, gl' inganni, e tutte l' altre spezie del falso proposte all'intelletto nostro per ingannarlo, ci dispiacciono, perchè ci fanno, o ci suppongono ignoranti. E se talvolta ci piacciono, solamente ciò avviene, quando ci son rappresentate sotto sembianza di vero. Tolta questa sembianza di vero, son da noi abborrite le falsità; e l' intelletto può bensì aver dilettazione dallo scoprire gl' inganni, e il falso, ma non già dall' errare, o dall' essere ingannato. Nella stessa maniera, che la volontà non abbraccia con gusto alcun oggetto, salvo che sotto forma di bene, ancor l'intelletto non abbraccia con piacere oggetto alcuno, fuorchè sotto forma di vero.

Due cagioni però fanno talora, che il vero non si cerchi, o non ci diletti. L' una è dal canto dell' intelletto medesimo, e l' altra dal canto del vero stesso. Se l' intelletto è guasto; se non ben regolato; se leggiero; se pieno di sciocche opinioni; se dalla volontà viziosa travolto

allora il vero, tuttochè bellissimo, non gli piace, e alle volte giunge infino a spiacergli. Se altresì il vero stesso è mal vestito, oscuro, aspro, difficile ad intendersi, triviale, cioè se non porta seco qualche raccomandazione della bellezza, bene spesso accade, ch'esso non rechi dilettazion veruna al nostro intelletto. Così o perchè la volontà è mal sana, corrotta, e perduta dietro a qualche infimo, o non onesto bene, ella non si muove a seguir beni maggiori, e onesti; o questi beni maggiori a lei non piacciono, perchè non le si parano davanti vestiti coll' abito luminoso della bellezza. Immaginandomi io dunque di parlar ora con intelletti sani, e non prevenuti da false opinioni, solamente m' accingo a cercare, che sia questa beltà, di cui s' adorna il vero.

E dico, che il bello dilettante, e movente con soavità l' umano intelletto, altro non è, se non un lume, e un aspetto risplendente del vero. Questo lume, ed aspetto, qualor perviene ad illuminar l' anima nostra, e a scacciarne con dolcezza l' ignoranza (cioè una delle pene più gravi, che per eredità ci lasciò il primo nostro padre) cagiona dentro di noi un dolcissimo piacere, un movimento gratissimo. Consiste poi questo lume nella brevità, o chiarezza, o evidenza, o energia, o novità, onestà, utilità, magnificenza, proporzione, disposizione, probabilità, e in altre virtù, che possono accompagnare il vero, e colle quali essogè rappresentato all' intelletto nostro. Narrisi un qualche avvenimento, si tratti un punto di qualche scienza, dicasi una sentenza, o riflessione; quando queste verità compariscono all' intelletto evidenti, nove, chiare, oneste, brevi, o abbiano altre simili qualità, esse ci piaceran sommamente. All' incontro se da me si proporrà ad oneste persone alcuna di quelle laide, e schifose descrizioni, con cui qualche seguace della scuola Marinesca avrà dipinte le azioni brutali dell' uomo, benchè ciò da loro si ravvisi per vero, tuttavia non piacerà; perchè un tal vero seco non porta il bel lume dell' onestà, e l' intelletto sano l' abborrisce, ben sapendo, che la volontà può rimanere offesa. Parimente leggerà taluno appresso Dante nel 4. Canto del Purgat. i seguenti versi:

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima ben ad essa si raccoglie;
Par, che a nulla potenza più intenda:
E quest' è contra quell' error, che crede,
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

Ancor questa verità per non essere vestita col soave splendore della chiarezza, o perchè difficile, ed astratta ci si rappresenta, per avventura non porgerà verun diletto a quel tale. Così altre verità non ci piacciono talvolta, o perchè non si credono utili, o perchè non son nuove, o perchè sono oscure, o perchè improbabili, o perchè non han seco alcuna delle altre virtù, nelle quali abbiam detto consistere il lume, e l' aspetto (cioè la bellezza) del vero. Mancando alla verità l' ornamento di sì fatte qualità, e di questo amabile splendore, in lei non si scorge quell' attrattiva, e natural forza di dilettar gl' intelletti. Poco poi c' importa per ora di

sape-

ſapere, che queſta bellezza può eſſere o interna, o eſterna del vero; e che la volontà ben regolata dalla ragione, o pur guaſta, ſuol collegarſi anch'eſſa coll'intelletto, e fargli talor piacere, o diſpiacere il vero. Paſſiamo pur francamente a più neceſſarie cognizioni, baſtando a noi di conoſcere, che la verità ha, e può avere anch' eſſa maggiore, e minor bello; e che un tal bello è quello, che diletta, e rapiſce l'animo noſtro. Per cagion d'eſſo la verità della Religion Criſtiana, ſecondo il parere di S. Agoſtino, parve sì amabile a i Santi Martiri, che la morte ſteſſa fortemente fu da loro incontrata per ſoſtenerla. Così dice egli nella Piſtola nona: *Incomparabiliter pulchrior eſt Veritas Chriſtianorum, quam Helena Græcorum. Pro iſta enim fortius Martyres noſtri adverſus hanc Sodomam, quam pro illa mille Heroes adverſus Trojam, dimicaverunt.*

Tutte le Scienze, come s'è detto di ſopra, o direttamente, o indirettamente cercano un qualche vero. Fra le Scienze ſpeculative, che principalmente han per fine il vero, la Teologia cerca, e inſegna il vero ſoprannaturale. Dalle Matematiche contemplative ſi conſidera il vero aſtratto de' corpi, delle figure, de'numeri, de' ſuoni. Dalla Fiſica il vero della natura creata. Le Scienze pratiche, cioè la Moral Teologia, la Filoſofia de' coſtumi, la Giuriſprudenza, la Politica, l' Economica, cercano quel vero de' coſtumi, e delle azioni, che o buono, o reo, dee ſeguirſi, o fuggirſi dalla umana volontà, per governar bene ſe ſteſſo, o gli altri. Altrettanto fanno quelle Arti nobili, che parlano all'intelletto, come ſono la Rettorica, la Storica, la Poetica. Hanno anch' eſſe per oggetto il vero; ma quel vero, che è congiunto col buono; quel vero, che giova alla volontà, eſſendo eſſe, come altrove dicemmo, figliuole, o miniſtre della Filoſofia Morale. Dall' Eloquenza ſi perſuade il vero; dalla Storia ſi deſcrive, come eſſo è avvenuto; dalla Poeſia, come poteva eſſo, o doveva veriſimilmente avvenire. Ma eſſendoſi da noi detto, che la Poeſia dee porgere inſieme diletto, ed utilità a gli animi noſtri, ora ſoggiungiamo, che il diletto ſi produce dal bello poetico fondato ſopra il vero; e l'utilità ſi produce dal buono congiunto col vero ſteſſo. Il vero proprio della Poeſia, ornato della bellezza a lui convenevole, diletta l' intelletto; e il buono, che ha da eſſere ſpoſato con queſto vero, giova alla volontà. Tuttochè poi da' Metafiſici ſi dimoſtri, che il vero, e il buono ſon la medeſima coſa; pure più volentieri noi diſtinguiamo l'un dall'altro, e a luogo determinato riſerbando il trattar del buono, e dell' utilità, che dee produrſi dalla Poeſia, ora prendiam ſolo a conſiderare il vero poetico, e la bellezza ſopra d'eſſo fondata, da cui propriamente ſi cagiona il diletto.

Secondo il ſiſtema della natura umana, non può dilettarſi l' intelletto noſtro, ſe non dalla cognizion del vero, o dalla ſimiglianza, e ſembianza del vero. Adunque convien dire, che la Poeſia anch' eſſa diletti col vero, o pur colla ſembianza, e ſimiglianza d'eſſo. E perchè il vero non ſuol dilettarci ſenza eſſer bello, ancor la Poeſia è per conſeguente obbligata ad uſare, e rappreſentar il vero, che ſia bello. Ma che vero, che bello più preciſamente ſarà mai queſto? Primieramente noi diciamo, che

il

il vero proprio della Poesia è tutto quello, che ne i tre mondi, o regni della natura può dipingersi, imitarsi, e rappresentarsi con immagini a gli occhi dell' umano intelletto. Per meglio dichiarar questa sentenza, si ha da supporre, che acconciamente possono dividersi tutti gli enti creati, o increati, cioè tutto ciò, che fu, è, o sarà nella natura delle cose, in tre mondi, prendendo la voce di *Mondo* per un' unione di molti ornamenti. Il mondo primo è il *Celeste*; il secondo l' *Umano*; il terzo è il *Materiale*. Per mondo materiale, che *Mondo Inferiore* ancor può chiamarsi, noi intendiamo tutto ciò, che è formato di materia, o di corpo, come gli elementi, il sole, le stelle, i corpi umani, i fiori, le gemme, e quanto in somma cade sotto l' esame de' nostri sensi. Il mondo celeste, che *Mondo Superiore* può ancora appellarsi, comprende tutto ciò, ch' è privo di corpo, e di materia: cioè la prima cagion delle cose Dio, gli Angeli, e l' Anime umane sciolte da i lacci della carne. Il mondo umano finalmente, che *Mondo di mezzo* si può nominare, partecipando del superiore, e dell' inferiore, abbraccia tutto ciò, che ha corpo insieme, e anima ragionevole, cioè tutti gli uomini pellegrinanti sopra la terra, e rinchiusi nel mondo materiale. Questi tre mondi, o regni della natura contengono un' infinità di varie, e differenti verità, e appunto queste verità tutte sono, o possono essere l' oggetto, e il suggetto della Poesia. Dalle Matematiche, dalla Fisica, siccome fu detto, si considerano solamente quelle del mondo materiale; dalla Teologia quelle del celeste; dalla Filosofia Morale quelle dell' umano. Ma la Poesia può trattar di tutte le verità di questi tre mondi. Da essa può rappresentarsi il mondo superiore, cioè la natura, la grandezza, la clemenza, la giustizia, e mille altre doti del nostro Dio: la beatitudine da lui compartita in cielo alle Anime elette; la maniera, con cui egli si comunica all' uomo e a' corpi, cioè a gli altri due mondi. Può la Poesia descrivere le verità del mondo di mezzo, rappresentando le azioni, i costumi, i pensieri, o sentimenti, le virtù, e gli affetti dell' uomo. Ella può finalmente dipingere nel mondo materiale tutte le verità de' corpi celesti, e terrestri, semplici, o composti, naturali, o artifiziali. Principalmente però suol essa prendere per argomento le azioni, i costumi, e i sentimenti dell' uomo, cioè le verità del mondo di mezzo.

Tanta vastità di suggetto, o d' oggetto, conceduta alla Poesia, la distingue dalle Scienze, a ciascuna delle quali una sola parte di queste infinite verità serve di suggetto; laddove tutte possono cadere sotto la giurisdizion del Poeta, se se n' eccettuano alcune poche, di cui parleremo fra poco. Sopra tutto però la Poesia si distingue dalle Scienze nel fine. Le Scienze considerano il vero per saperlo, per intenderlo; e la Poesia lo considera per imitarlo, e dipingerlo. Quelle cercano di conoscere, e questa di rappresentare il vero. Ora noi intendiamo per *rappresentare*, *imitare*, e *dipingere*, quell' azione, con cui parlando talmente si veste d' immagini, e si esprime con sentimenti o vaghi, o sensibili, o nuovi, o chiari, o evidenti, e con parole sì convenevoli una cosa, che l' intelletto per mezzo spezialmente della fantasia l' intende senza fatica, e con di-

diletto particolare, e a noi può parer talvolta, per così dir, di vederla. Così appelliamo *dipingere*, e *imitare* l'azione, con cui un dipintore veste di colori, e d' ombre proporzionate una cosa in maniera, che l' occhio s' avvisa di vedere in quella sembianza la cosa medesima. Ciò, che il dipintore fa co' suoi colori all'occhio esteriore del corpo, può ancor farsi dal Poeta colle immagini all'occhio interno dell'anima. Ambedue dipingono, ambedue imitano gli oggetti; con questa differenza, che il dipintore quasi altro non può dipingere se non quel, che si può vedere, cioè una parte del mondo inferiore; ma il Poeta può dipingere ancor le cose, che non cadono sotto il senso, e in una parola tutti gli oggetti compresi ne' tre mondi, o regni della natura, purchè sieno capaci d' esser dipinti.

Questa imitazione, questo dipingere, e rappresentare è appunto l' essenza della Poesia; e per cagion d'esso ella è Arte, non Scienza, intendendo essa ad imitare il vero: laddove le Scienze intendono a saperlo, e conoscerlo, senza por cura nell'imitarlo, e dipingerlo. Che se le Scienze anch' esse descrivono, e rappresentano con parole il vero a gl' intelletti, non però lo dipingono; e questo rappresentare non è la loro essenza, ma un solo strumento per far conoscere ad altrui quel vero, ch' esse cercano, e sanno, nel sapere il quale consiste l' essenza loro. Ma la Poesia, come dicevamo, per sua essenza ha questo medesimo descrivere, questo dipingere, ed imitare il vero. Dal che segue, che alcune verità, le quali non è possibile imitare, o dipingere all' altrui fantasia, non son proprie per gli Poeti, come per l' ordinario sono le verità della Matematica speculativa, della Metafisica, dell' Aritmetica, le quali sono sì fattamente astratte, che non può il Poeta dipingerle con immagini sensibili, e parole intelligibili, anche al rozzo popolo, nè rappresentarle, e imitarle. Si possono comunicare a gl' intelletti altrui con parole, e al guardo con numeri, e linee; ma non dipingersi, ma non vestirsi di que' colori, che fan veder le cose alla fantasia dell' uomo.

Accennata la differenza, che è fra il suggetto delle Scienze, e dell' Arte poetica, brevemente ancora accenniamo quella, che passa fra la Poetica, e l'altre due arti nobili, cioè l'Oratoria, e l'Istorica. Ancor queste, non men della Poesia, rappresentano il vero; ma la prima lo dipinge per persuaderlo; e l' altra lo dipinge sempre, come egli è, e dirittamente col fin d' instruire, e di giovare. Per lo contrario la Poesia dall' una parte dipinge, e rappresenta il vero, come egli è, o pur come egli dovrebbe, o potrebbe essere; e dall' altra lo dipinge dirittamente col fin di dipingere, d' imitare, e di recar con questa imitazione diletto, empiendo la fantasia altrui di bellissime, strane, e maravigliose immagini. Dopo aver posto questi fondamenti, accostiamoci più da vicino a rimirar la Poesia, e a rintracciar le doti del bello poetico:

C A P. VII.

In che precisamente consista il Bello Poetico. Vero nuovo, e maraviglioso dilettevole. In esso è posto il bello della Poesia. Materia ed artifizio due fonti di questo bello. Loro esempj. Suggetto dell' imitazione, e maniera d' imitare. Bello Poetico ancor chiamato sublime. Ingegno, fantasia, e giudizio potenze necessarie a trovare il bello.

GIà s' è detto, che il fine della Poetica, o vogliam dire della Poesia (poco importando il distinguere questi due nomi) in quanto ella è arte fabbricante, è quello di dilettar coll'imitazione. Ora in due maniere può dilettarci la Poesia: o colle cose, e verità, ch' ella imita; o colla maniera dell' imitarle. Cioè, le verità, e cose, che si rappresentano dal Poeta, possono arrecarci diletto: o perchè son nuove, e maravigliose per se stesse; o perchè tali si fan divenir dal Poeta. Quanto è alle cose, e verità, noi sappiamo per isperienza, che non ogni vero, a noi rappresentato dall' altrui ragionamento, ci muove, ci diletta; siccome non ogni cibo solletica il gusto nostro, benchè sieno tanto il vero, quanto il cibo pascolo proprio, l' uno dell' intelletto, e l' altro del senso nostro. Egli è per lo contrario bensì certo, che infallibilmente noi proviamo incredibile piacere, allorchè apprendiamo qualche cosa, la qual sia nuova, e maravigliosa. E questo piacere in noi si produce, perchè sempre la maraviglia è congiunta coll' imparare, e cominciar a sapere ciò, che prima ci era ignoto, e che è talvolta contrario alla nostra credenza. Quanto più nuove, ignote, ed inaspettate si presentano davanti all' intelletto nostro le cose, e le verità, tanto più ci muovono a rallegrarci per la subita lor novità. Perciò il Poeta, che dee secondo l' instituto suo dilettare, niun'altra via più sicura di ottener questo fine può egli trovare, quanto quella del rappresentarci il vero nuovo, e maraviglioso; ben sapendo, che la novità è madre della maraviglia, e questa è madre del diletto. Se il vero è triviale, cioè se a tutti è già noto; che piacere può ritrarne l' intelletto, il quale nulla più impara di quello, ch' egli sapeva? Sommamente allora si allegra l' anima nostra, quando può da se scacciar l' ignoranza, a cui naturalmente ella ha grande abborrimento. Non potendo le cose, e verità triviali scacciarne l' ignoranza, perch' ella non è ignorante d' esse; perciò poco, o niun diletto suole in lei prodursi dal vedersele poste davanti. Adunque il Poeta si studia di rappresentare, e dipingere quel vero, che porta seco novità, e può cagionar maraviglia. Ciò fu da Aristotele notato in poche parole nel lib. I. cap. II. della Rettor. Καὶ τὸ μανθάνειν, dice egli, καὶ τὸ θαυμάζειν, ἡδύ. *E l' imparare, e il maravigliarsi è cosa dolce.*

Per esempio di verità, e cose maravigliose, narrisi la coraggiosa azione di Leonida Re de gli Spartani, che alle Termopile sagrificò la sua vita, pugnando contra l' esercito di Serse in difesa della patria. Descrivasi

vasi la vittoria del Romano Orazio contra i tre Curiazj; o pur la morte infelice del gran Pompeo. Quantunque s' adoperino sentimenti, parole, ed immagini volgari, e triviali nell' espor queste azioni, tuttavia sempre saranno esse mirabili, e strane. Nasce questa novità, e un tale stupore dall' apprendere un' azione valorosa, e un avvenimento infelice, che la natura ben radissime volte suol produrre ne' regni suoi. Quello, che diciamo delle azioni, avvien pur de' sentimenti; alcuni de' quali son maravigliosi per se, e chi solamente li descrive, quali sono, diletta senza dubbio i lettori, ancorchè non usi grand'arte nel rappresentarli.

Ma difficilissimo, anzi impossibile egli è, che il Poeta sempre, o quasi sempre ritruovi cose nuove, e verità mirabili, da imitare. Perlochè dobbiamo osservare, che si danno altre verità, le quali non sono, ma per valor del Poeta, e per la maniera del rappresentarle, divengono maravigliose, e nuove; perciocchè in tal maniera si vestono, e si coloriscono da lui, che, laddove per se stesse prima erano vili, triviali, note, e poco capaci di muovere, e dilettare altrui, compariscono poscia ripiene di novità, e di bellezza, mercè della maravigliosa, e nuova squisitezza del lavoro, mercè della vivacità della dipintura, e mercè dell' abito e dell' ornamento novello, posto loro intorno dall' Arte poetica. Non ci è verità più triviale, e nota di questa; cioè che *ugualmente muojono i ricchi, e i poveri*; nè il così dire potrà punto dilettar gli ascoltanti. Ma s' io vestirò questa verità coll' ornamento poetico, e dirò con Orazio:

Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres, -----------

o pur colle parole del Testi:

De' Tiranni alle Reggie, ed a' tugurj
De' rozzi Agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte; -----------

essa diverrà nuova, spiritosa, e dilettevole per cagion dell' abito novello, sotto cui ci vien rappresentata. Parimente l' azione di Alessandro, o sia Paride, figliuolo di Priamo, e rapitore d' Elena, per avventura non fu maravigliosa. Acquistò essa bensì novità, e comparve pellegrina per industria de gli antichi Poeti, i quali fingendo Paride eletto Giudice dalle tre Dee, sì bizzarramente, e con tale ornamento vestirono la verità, che la fecero divenir maravigliosa, e strana. In una parola: i Poeti o ritruovano vivande saporite, e nuove per se stesse, o colla novità del condimento danno sapore alle triviali, ed usate, facendo in ambedue le guise bellissimi i lor Poemi, e dilettando sommamente il gusto dell' intelletto.

Diciamo per tanto, che il bello preciso della Poesia consiste nella novità, e nel maraviglioso, che spira dalle verità rappresentate dal Poeta. Questa novità, questo maraviglioso è un dolcissimo lume, il quale appreso dall' intelletto nostro, e spezialmente dalla fantasia, può dilettarci, e rapirci. Due ufizj dunque, e due mezzi hanno i valenti Poeti per far belli i loro Poemi, e per dilettarci con essi. Il primo è quello di rinvenir cose, e verità nuove, pellegrine, maravigliose, che per se stesse ap-

portino ammirazione. Il secondo è quello di ben dipingere con vivaci colori, e di vestire con abito nuovo, e maraviglioso le verità, che per se stesse non son mirabili, e pellegrine, con dar loro un tal brio, una tal nobiltà, che la mente de' leggitori in ravvisarle ne prenda singolar diletto, e con esprimere sì vivamente le cose, che paja a noi di vederle. Chi è dotato o dell' una, o dell' altra virtù, può sicuramente dire, ch' egli possiede, e intende il bello poetico, e può promettersi di piacere alle genti co' suoi Poemi. Più francamente ancora egli diletterà, e rapirà, quando nel medesimo tempo sappia e trovar verità nuove, e aggiunger loro un abito nuovo, accrescendo coll' artifiziosa legatura in oro il pregio de' preziosi diamanti, ch' egli ci dona.

Possiamo parimente secondo questi principj dividere in due spezie le miniere del bello poetico, e di quel diletto, che dee recarci la Poesia: cioè in materia, e in artifizio. O si truova da' Poeti materia nuova, mirabile, e pellegrina; o coll' artifizio si veste di novità, e si rende maravigliosa, quando essa è triviale. Ecco i due fondamenti del bello poetico, ed ecco i fonti, da' quali può nascere il diletto, e che debbono essere ben conosciuti, e maneggiati da chiunque fa versi. La materia comprende tutti gli oggetti de i tre mondi, o regni della natura, ciascun de' quali può servire di argomento al Poeta; e in ciascun de' quali può per l' ordinario la Musa ritrovar verità pellegrine, e rare, che senza molto artifizio sommamente diletteran chi le ascolta espresse in versi. L' artifizio o sia la maniera di comunicar le cose all' altrui mente, e di far concepire ad altrui vivamente i nostri affetti, le verità astratte, le azioni umane, anzi tutte le cose, di cui si può ragionare in un Poema, l' artifizio, dico, si stende anch' esso a tutti questi oggetti, potendo per mezzo d' esso il Poeta rappresentarceli vivissimamente, e con novità, allorchè nuovi non son per se stessi; o pur collegarsi colla materia nuova, e mirabile per se stessa, maggiormente abbellendola, e rendendola capace di sempre più dilettare.

Per cagion d' esempio una verità pellegrina dal canto della materia parmi, che si contenga in due versi del Maggi, ove si fa alquanto conoscere l' immensità di Dio, fonte d' ogni bellezza, il quale empie di se medesimo tutte le cose.

Dell' ampio mondo in ogni parte è Dio,
E ne son cinti, e pieni i nostri cuori.

Questa gran verità certamente non è considerata dal più delle persone, le quali, ancorchè sappiano, che Dio è da per tutto, pure non sentono, e non osservano l' internarsi, per così dire, di lui ne' nostri cuori, e il cingerli, e riempierli; concependo più tosto Dio, come cosa soggiornante in cielo, e di là rimirante, e reggente la terra. Quindi è, che bellissimo, nuovo, e dilettevole, cioè bello per se stesso è tal sentimento, perchè scuopre una nobilissima verità non osservata, e molto rara. Dico rara, e nuova al più delle persone; imperciocchè ben so, che prima del Maggi si espose da altri Poeti questa verità; ed Apulejo nel lib. del Mondo afferma, che i Poeti avevano per opinione, che tutte le

cose

cose fosser piene di Dio. *Hanc opinionem*, dice egli, *vates sequuti, profiteri ausi sunt, omnia Jove plena*. Virgilio pure lo raccolse in tre parole dicendo: *Jovis omnia plena*; ed Arato comincia così il suo libro delle stelle:

> Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, τὸν οὐδέποτ᾽ ἄνδρες ἐῶμεν
> Ἄρρητον. μεσταὶ δὲ Διὸς πᾶσαι μὲν ἀγυιαί,
> Πᾶσαι δ᾽ ἀνθρώπων ἀγοραί, μεστὴ δὲ θάλασσα,
> Καὶ λιμένες, πάντη δὲ Διὸς κεχρήμεθα πάντες.
> Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν.

Cioè: *Da Giove incominciam, di cui giammai*
Grata non sa tacer la lingua nostra.
Tutte piene di lui son le contrade;
Piene di lui son le Cittadi; e pieni
Ne sono i porti, e 'l mar. Tutti di Giove
Godiam, perchè di lui siamo prosapia.

Questo ultimo mezzo verso piacque tanto al grande Apostolo S. Paolo, ch' egli lo consacrò colla sua bocca, citandolo a gli Areopagiti, siccome narra S. Luca ne gli Atti de gli Apostoli al Cap. 17. Anzi espresse con maggiore energia tutto il riferito sentimento ragionando in tal guisa di Dio: *In ipso vivimus, movemur, & sumus; sicut & quidam vestrorum Poetarum dixerunt: Ipsius enim & genus sumus*. Aggiungiamo ancora in questo proposito i versi di Dante, perche da chiunque ha buon gusto son riputati d' oro.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Tanto più bello è il sentimento di Dante, che quel d' Arato, quanto è più certo, che aggiunge un non so che alla soprammentovata proposizione. Bastò al Greco d' avere osservato, che son tutte le cose ciate, e ripiene di Dio; il nostro Poeta v' aggiunge, che tutta la bellezza delle cose create altro non è, che la bellezza medesima, e gloria del primo nostro immenso Motore, la quale penetra per tutto, e riluce ove più, ove meno. Ora questa bellissima verità da pochi osservata; e per conseguenza il sentimento, che la esprime, è per se stesso, cioè per cagione della materia, bellissimo, ed atto a generar maraviglia, e diletto in chi l' ode.

Altrettanto io dico d' un altro, che si legge nel cap. 3. della divina Sapienza con queste parole: *Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori: & æstimata est afflictio exitus illorum, &, quod a nobis est iter, exterminium. Illi autem sunt in pace*. E' questa una delle più nobili verità, che si raccolgano dalla nostra santa Fede; ed è sempre nuova, sempre maravigliosa. Pareva a gli occhi de' mal saggi, che i Santi Martiri con incredibile miseria morissero. Fa loro sapere la divina Sapienza, che i suoi giusti nè pur son toccati dalla morte; e che scioccamente si stima finito il corso della lor vita. Poichè la morte d' essi altro non è, che un passaggio dall'

esilio nostro a i regni della pace, & a i piaceri dell' immortalità felice. La qual verità giungendo inopinata, conciossiacchè tutto il contrario sembra a i sensi corporei, mirabilmente diletta, conforta, muove a stupore ogni ascoltante. Dalla medesima materia vien anche la novità, e bellezza d'infinite altre verità, qualor dal Poeta si vogliono esporre azioni, costumi, sentimenti, e altre cose, spezialmente del mondo umano. Purchè ben s'adoperi l' ingegno, v'ha in ogni cosa, in ogni materia, qualche verità men conosciuta, la quale da noi scoperta, e ritrovata, quantunque si esprima con parole semplici, e senza artifizio, ed ornamento, pure diletterà assaissimo chiunque per mezzo nostro giunge a gustarla.

Ma perchè non sempre possono dal nostro ingegno rinvenirsi verità pellegrine, e maravigliose nella materia; anzi sovente per necessità ci convien descrivere, e sporre le più note, e volgari: allora sarà cura del Poeta il far coll'artifizio bella la materia. Recando questa le verità sue avvilite dall'uso soverchio, non è atta a produr maraviglia, e diletto, onde ha necessità di andare a chieder all' ingegnoso Poeta quel benefizio, che a lei non diè la natura, e che può sol donarle l' artifizio poetico. Ora ciò, come dicemmo, si fa col vestire tal materia di un vago, e nuovo ornamento, coll' ajuto del quale prende quella materia un nuovo aspetto, in guisa che dove prima non potea da se sola cagionar piacere, unita poi all' artifizio agevolmente lo cagiona. Nè altrimenti fan le donne di mezzana, o poca bellezza. Soccorrono esse alla povertà del corpo colla ricchezza, novità, e pompa de gli ornamenti; e vien lor fatto di piacere altrui, non già per merito della lor beltà, ma per l' arte usata, e per la raccomandazione di que' vaghi addobbi. Laddove le femmine, che naturalmente son belle, non han bisogno di simili pomposi abbigliamenti, potendo comparir avvenenti per se stesse. Che se la materia naturalmente contenesse non volgar bellezza, e oltre a ciò l' artifizio vi accoppiasse novità d' ornamento, dovrà poi essere, e parer bellissima, perchè ha due cagioni di dilettare, cioè la beltà naturale, e l' artifiziale; siccome le donne, qualor naturalmente son belle, (1) non si rimangono però d'abbellirsi, poichè più facilmente con ciò sanno di poter piacere. A me appunto pajono per cagion della materia nobilissimi, e pieni d' un tenero affetto sei versi del Tasso nel *Rogo di Corinna*, fatti ad imitazion di Virgilio. A questi però l'artifizio, benchè superficiale di replicar le parole, ha non leggiermente accresciuta la grazia, e la natural vaghezza. Eccoli.

Noi canteremo i nostri versi a prova,
Qualunque paja il nostro modo, e l'arte;
E Corinna alzerem fino alle Stelle,
Fino alle Stelle innalzerem Corinna,
Ch' io non fui degno di vederla in terra,
Ma spero forse di vederla in Cielo.

Un'

---

(1) *Non si rimangono però d' abbellirsi.*) Qui avrebbe luogo quel dell' Ariosto:
Che spesso cresce una beltà un bel manto.

Un' azion parimente, che in se per cagion della materia mi par vaghissima, e che tuttavia ha grande obbligazione all' artifizio, che l' ha descritta con vivissima forza, e felicissima brevità, è quella, dove da Ovidio si rappresenta Ulisse, che va sponendo sul lido del mare a Calipso le avventure di Troja. Voi direste di mirarla con gli occhi proprj. Ma udiamo il Poeta medesimo, che così ragiona di Calipso:

Hæc Trojæ casus iterumque, iterumque rogabat.
Ille referre aliter sæpe solebat idem.
Litore constiterant: illic quoque pulchra Calypso
Exigit Odrysii fata cruenta Ducis.
Ille levi virga (virgam nam forte tenebat)
Quod rogat, in spisso litore pingit opus.
Hæc, inquit, Troja est: (muros in litore fecit)
Hic tibi sit Simois: hæc mea castra puta.
Campus erat (campumque facit) quem cæde Dolonis
Sparsimus, Hæmonios dum vigil optat equos.
Illic Sithonii fuerant tentoria Rhesi:
Hac ego sum captis nocte revectus equis.
Pluraque pingebat: subitus quum Pergama fluctus
Abstulit, & Rhesi cum duce castra suo.

Per leggere questa medesima avventura leggiadramente copiata in versi Italiani, può vedersi la Canzone del Testi:

Già caduta dal Cielo era ogni Stella,

purchè non si faccia plauso all' ultimo verso della stanza, ove si fa tal descrizione.

Dalle quali cose appare, che la Poesia, la quale altro non è che imitazione, comprende due cose; cioè la materia, il suggetto, o sia il fondo dell' imitazione, e la maniera dell' imitare: ogni una delle quali cose può contener bellezza, e apportar maraviglia, e diletto. Per esser buon Poeta, basta l' essere eccellente nella maniera dell' imitare, non essendoci necessità, che sempre la materia, o il suggetto sia maraviglioso, nuovo, e bello per se stesso; poichè, se ciò fosse necessario, non potrebbe il Poeta giammai rappresentare, se non cose, azioni, costumi, affetti, e sentimenti, maravigliosi per se medesimi. Basta, dico, l' essere eccellente nella maniera dell' imitare; siccome basta al dipintore il ben imitare ciò, ch' egli vuol co' pennelli esprimere. Nè miglior maestro è colui, che dipinge una bella giovane, di quell' altro, che figura una vecchia grinza; nè chi fa un sol ritratto, di chi finge sulla tela una vaghissima istoria, e un ingegnoso gruppo di molte, e varie figure. Chi però solo ha questa virtù, non sarà eccellentissimo Poeta. Alla perfezione della Poesia si suol anche richiedere, che oltre all' eccellenza del ben imitare, oltre al saper formare maravigliosi, e nuovi ritratti, si abbia ancor la virtù di rinvenire una pellegrina materia, e un bel suggetto dell' imitazione, affinchè se non è mirabile, e nuova la maniera dell' imitare, o sia l' artifizio, il sia almeno la cosa imitata; o pure tanto la maniera, quanto il suggetto dell' imitazione unitamente apportino per la lor novità stu-

pore

pore, e diletto. Ciò si osserva nelle opere non men de' migliori Poeti, che de gl'imitatori ignobili, *Artefici meccanici* da noi appellati. Possono queste o per la materia, o per l' artifizio, essere sommamente preziose, e stimabili; ma molto più son tali, se l' uno, e l' altro di questi pregi sarà in esse ed unito, e compiuto.

La novità adunque, la rarità, il maraviglioso; che spira dalla materia, o dall' artifizio, o pur da tutti e due, constituisce a mio credere il bello poetico. Se il Poeta giunge ad empierne i suoi versi, egli può seco stesso rallegrarsi d' aver colpito quel *Sublime*, sopra di cui scrisse il Filosofo Longino quell' aureo libricciuolo, intitolato περὶ ὕψους. Col nome di Sublime intese egli appunto quel nuovo, raro, straordinario, e maraviglioso, che nelle orazioni, e massimamente ne' versi cagiona stupore, e d' improvviso ci rapisce, e diletta, e o dolcemente, o per forza muove dentro di noi gli affetti. Può trovarsi questo Sublime, questo maraviglioso in qualunque argomento; sia esso maestoso, e grande; sia mezzano; sia umile, e basso. In ogni stile può esso aver luogo, siccome in ciascuna parte, e nel tutto d'ogni componimento. Alcune fiate avverrà, che moltissime parti d' un Poema contengano questo bello, maraviglioso, e sublime; e che ciò non ostante il tutto ne sia privo; come potrebbe dirsi del Furioso dell' Ariosto, qualora si volesse pesar quell' opera colla bilancia de' veri Poemi Eroici, e non con quella de' Romanzi, fra' quali l' annoverato può gloriarsi d' essere tanto nelle parti, come nel tutto, maraviglioso, e bello. Ma nè Longino parlò, nè io pure potrò favellare, se non alla sfuggita, di quel bello, e sublime, che abbraccia il tutto d'un' Epopeja, d' una Tragedia, d' una Commedia. Per fornir cotale impresa, necessario sarebbe un altro ben grosso volume. Laonde rimettendo io i lettori a quanto si è sopra questo argomento scritto da parecchi valentuomini, e sopra tutto da' Comentatori d' Aristotele, mi contenterò di ristringer più tosto la mia fatica a considerar quel bello, e quel sublime, che sta nelle parti, e spezialmente ne' sentimenti, onde son composti i Poemi.

Tornando ora alla proposta divisione della materia, e dell' artifizio, mettiamoci a rintracciare, come si trovi questa materia nuova, e maravigliosa; e come si faccia essa divenir tale mercè dell' artifizio. Questo è nel vero difficile: potendosi agevolmente conoscere, e far conoscere ad altrui, quali sieno le belle dipinture; ma non già con ugual facilità dimostrare, come queste si facciano tali. Contuttociò potremo in qualche guisa scorgere, come ciò nella Poesia si faccia, se prima sapremo, a chi tocchi il trovare, o far mirabile, e nuova la materia. Diciamo per tanto, che questo ufizio s' aspetta all' ingegno, e alla fantasia, due (siami permesso di dir così) potenze dell' anima nostra. Un fortunato, acuto, e vasto ingegno; una veloce, chiara, e feconda fantasia, sono i due provveditori, e dispensieri della novità, della maraviglia, e del diletto: o perchè fan ritrovare materia mirabile, e pellegrina; o perchè fanno far cangiar viso alla triviale col mezzo d' un vago ammanto, e d' un ornamento nuovo, per valore dell' artifizio. Il perchè io nella bontà dell' inge-

gegno, e della fantasia ripongo la principal perfezione de' Poeti. Chi può, e sa ben valersi di queste due potenze, potrà senza dubbio conseguire il bello poetico, e per conseguenza infinitamente dilettar co' suoi versi. Aggiungasi all'ingegno, e alla fantasia, il giudizio, che è la potenza maestra, e siede come ajo delle altre due; ed allora avremo tutta la perfezion delle parti richieste per divenir gran Poeta. Le due prime potenze, che son le braccia del Poeta, ritruovano, o pure fan divenire nuova, maravigliosa, e pellegrina la materia. E il giudizio, che è il capo, le tien lungi dal cader ne gli eccessi, conservandole tra i confini del verisimile, e del decoro, che suol da' Greci appellarsi τὸ πρέπον. La fantasia, e l'ingegno son quelli, che fan viaggio, scuoprono i differenti paesi, portano le merci ricche. Ma il giudizio si è la bussola, che li va reggendo per via, acciocchè non urtino in qualche scoglio, non allunghino di soverchio il viaggio, e felicemente compiano l'incominciata impresa. Di tutte e tre queste potenze, o virtù dell'anima, noi dobbiamo partitamente ragionare. E in primo luogo cominceremo ad esporre, come l'ingegno, e la fantasia cavino dal primo fonte del bello, cioè dalla materia, verità mirabili, e nuove.

C A P. VIII.

Del Bello della Materia. Come si cavino Verità pellegrine dalla Materia. Poesia dee perfezionar la Natura sì nelle Azioni, come ne' Costumi, e ne' Sentimenti, e nella Favella. Esempj di ciò. Materia palesemente maravigliosa.

TRovar nella materia, o trar dalla materia verità pellegrine, significa secondo me quell'osservare, e discoprire in qualunque materia, e oggetto proposto al Poeta, le verità, che son poco osservate da gli altri, e che rade volte, o non mai, ci si sogliono, ma ci si possono però presentar dalla natura a i sensi, alla fantasia, all'ingegno. Queste verità scoperte dal Poeta, avvegnachè sieno dipinte con locuzioni, e parole semplici, e naturali, pure portano con seco la maraviglia, la novità, e per conseguente la virtù di dilettarci, senza che l'artifizio s'affatichi molto per farle divenir maravigliose. E conciossiachè le azioni, gli affetti, i costumi, i sentimenti dell'uomo sieno il principal suggetto della Poesia: in questa materia spezialmente suole il Poeta scoprire, e da essa cavar verità pellegrine. Allora poi dal Poeta si scopriranno sì fatte verità, quando egli osserverà ne gli oggetti a lui proposti quelle qualità, ed azioni, que' costumi, sentimenti, ed affetti, che per l'ordinario non si producono dalla natura, nè sogliono cadere in mente, nè sotto i sensi del popolo. Sicchè, per giungere a cagionar maraviglia, e diletto colla materia, sarà cura de' Poeti il rappresentar gli oggetti de' tre mondi, non quali ordinariamente sono, ma quali verisimilmente possono, o dovrebbono essere nella lor compiuta forma. Quando il Poeta prende a descri-

vere

vere un uomo malvagio, o virtuoso ; un'azione lodevole , o biasimevole ; un corpo avvenente, o deforme ; un ragionamento d'un eroe, d'un mercatante, d'un servo, d'un pastore: cerca, ritruova, ed esprime tutta la lor perfezione, o pure tutto il lor difetto , con fare una dipintura di quegli oggetti , come dovrebbono partorirsi dalla natura pienamente perfetta, o difettosa. Non può giungere a tanta fortuna la Storia , essendo ufizio di questa il rappresentar la materia, qual ella è, cioè le azioni, e le cose, come furono, o sono. E poichè queste per lo più non sono affatto perfette , o affatto difettose ; anzi per lo più sono assai o triviali, o note, non portano perciò con loro quella novità , e maraviglia, nè quel piacere, che può produrre in noi la Poesia . Pongasi taluno a leggere una delle moderne Storie. Vedrà città assediate , combattimenti, maritaggi, leghe, proposizioni di pace, e somiglianti affari. Ma poco può dilettarci sì fatta lettura, poichè quasi non apprendiamo se non le stesse cose , che o co' nostri occhi , o colla scorta di tante altre Storie abbiamo imparato . Poca novità in somma seco porterà una tal descrizione. La Poesia per lo contrario avendo una straordinaria libertà, dipinge le azioni, gli avvenimenti, le persone, ed ogni altra cosa, com' ella immagina , che dovrebbono essere . Nella qual guisa è senza dubbio evidente, che più dalla Poesia, che dalla Storia, si cagionerà diletto ne gli animi nostri; imperciocchè non pensandosi, non vedendosi, nè udendosi ordinariamente da noi azioni, e cose nella lor compiuta perfezione, o imperfezione; quelle , che come tali ci spone il Poeta , portano seco novità, e per conseguenza maraviglia, e piacere.

Dovrà dunque il Poeta scoprir nelle cose , e nella materia tutto ciò , che è più raro , e maraviglioso , rappresentando gli oggetti più belli , più grandi, più deformi, più ameni, più vili, più orridi, più gloriosi, più ridicoli, che per l' ordinario non sono. E affin di spiegare convenevolmente questo ufizio, e debito, mi sia permesso di dire , che il Poeta ha da compiere , da perfezionar la natura . E dicendo , ch'egli ha da perfezionare, intendo il fare eminente ne' suoi costumi, nelle sue operazioni, nelle sue qualità, e in tutte l'altre sue parti la natura; onde non solo dovrà chi fa versi rappresentare la maggior perfezione delle cose , ma eziandio esporre la lor più grande imperfezione . Così l' arte pittoresca perfeziona anch'essa co' suoi colori la natura , perchè dipingendo un bosco, un uomo, una battaglia, un mostro, la morte d'una persona, e altre simili cose, ella s'affatica di ritrarle , come la natura verisimilmente può, e dee farle nel suo compimento secondo la lor qualità , e spezie. La natura in effetto non suole per lo più ne' due mondi umano, e materiale, condurre ad un eminente grado di perfezione, o di difetto i suoi parti. Debito, e uso della Poesia si è il soccorrere alla natura con migliorarla, o correggerla; o pur con fare gli oggetti d'essa più deformi, più ridicoli, in una parola, più eminenti nella lor qualità, ch' ella non suol mostrarci. Trovate poi, che saranno dall'ingegno, e principalmente dalla fantasia de' Poeti, queste perfezioni, o imperfezioni , queste eminenti verità della natura, elle senza dubbio conterran novità , cioè

quel

quel bello, che nasce dalla materia. Nè altro ha da far l' Arte poetica per migliorare, correggere, e perfezionar la natura, se non discoprire, e rappresentare ciò, che la stessa natura talvolta ha fatto, e fa, o pur potrebbe, e dovrebbe fare di più eminente, secondochè saprà immaginarselo la vigorosa, e feconda fantasia. Per la qual cosa non ha il Poeta da uscire fuor de' regni della natura; altrimenti più non rappresenterebbe il vero, o il verisimile, la materia de' quali tutta nasce dentro le miniere della natura. Ha egli da valersi mai sempre della stessa natura per far eminente la natura; siccome l' arte in un real giardino può perfezionar anch' essa la natura, e solamente colla stessa natura, adunando, e disponendo con ordine in determinato spazio e prati, ed alberi, e frutti, e fiori, e boschetti, e fontane; il che o non mai, o ben rade volte farà la natura per se medesima. L' ingegno dunque dell' uomo, e la immaginativa sua può ajutar la natura con discoprir quelle bellezze, ch' ella per se medesima non suole, ma potrebbe talor discoprire.

Si perfeziona da' Poeti la natura in tutte e quattro le parti più essenziali de' Poemi, osservate da Aristotele: cioè nella favola, o vogliam dir nelle azioni; nel costume; nella sentenza, o sia ne' sentimenti; nella dizione, o sia nelle parole. L' assedio, e la presa di Troja non s' erano già tratti a fine con tante mirabili operazioni e d' uomini, e di Dei, con quante ci son rappresentati da Omero, e da Virgilio. Costoro col divin loro ingegno, e colla lor feconda fantasia descrissero quel fatto, immaginandolo, come avrebbe esso potuto, o dovuto verisimilmente avvenire. Altrettanto fece lo stesso Omero delle avventure d' Ulisse nel ritorno ad Itaca dopo la sconfitta di Troja. Può essere, che di fatto quel prudente Capitano errando qua e là per gli mari, si ritrovasse in più luoghi, e trovasse ospiti ora crudeli, ora lusinghieri, che mettessero a rischio e la vita, e la continenza di lui. Ma ciò non recava maraviglia a' lettori. Si diè per tanto il Poeta a descrivere questa medesima azione, come verisimilmente immaginò egli, che fosse accaduta. La riempiè di strani, e rari successi, discoprendo tutto quel nuovo, e mirabile, che la natura avrebbe potuto, o dovuto partorire in quel sì fatto avvenimento; laonde in leggendo l' Iliade, e l' Ulissea si pruova da noi quel piacere, che non avremmo potuto prometterci in leggendo la pura Storia delle imprese d' Achille, e d' Ulisse.

Non minor perfezione suole apportarsi da' Poeti alla natura, descrivendo i costumi. Vogliono costoro dipingere quei d' un prode, o timido capitano? d' un giovane feroce, o effemminato? d' un saggio, o crudel Principe? d' un' onesta, ed avvenente donzella? d' un traditore? d' un lieto, o disperato amante? d' un semplice pastore? Tosto si studiano essi di rappresentarli, quai veramente possono, o verisimilmente debbono essere nel più eminente, e compiuto grado di quel costume o lodevole, o biasimevole, o indifferente. Ciò si scorge nel valoroso Enea, nel pio Goffredo, nel feroce Achille, in Laura del Petrarca, in Sinone, e in altri personaggi, la pittura de' quali fatta per mano di valentissimi Poeti cagiona maraviglia, e diletto in chiunque legge, od ascolta. Non furono

per avventura in grado sì eminente, e con tal risalto o di perfezione, o di difetto i costumi di quelle persone; ma il potevano verisimilmente, o il dovevano essere. Per dipingerli secondo il buon gusto, la poetica fantasia cercò tutto il maraviglioso, e raro di quella materia, e discopertolo perfezionò con esso la non compiuta operazione della natura. Che se il Poeta vuol dilettarci con farne ridere, ci fa parimente vedere gli altrui costumi più ridicoli, più sparuti, e deformi, che non sono per l'ordinario, come può osservarsi nelle Commedie del dilicato Terenzio, e del facetissimo Plauto. Certo è, per esempio, che se il popolo ascolta descritti da Plauto nell'Aulularia quei d'un avaro, egli non può tener le risa. Dice il Poeta, che il vecchio Euclione credea rovinate le sue sostanze, e chiamava in soccorso uomini, e Dei, se di qualche suo piccolo tizzone usciva il fumo; ch'egli turava la bocca al soffione, prima di mettersi a dormire, per timor ch'esso non perdesse un poco di fiato; ch'egli piangeva, allorchè si gittava, e perdeva punto di quell' acqua, con cui si lavava. Son queste le parole di Plauto:

Suam rem periisse, seque eradicarier,
Quin Divum, atque hominum continuo clamat fidem,
De suo tigillo fumus si qua exit foras:
Quin quum it dormitum, follem obstringit ob gulam,
Ne quid animæ forte amittat dormiens.
Aquam hercle plorat, quum lavat, profundere.

Eccovi come Plauto conducendo a un grado estremo i costumi dell' avaro Euclione, e rappresentandoli quali potrebbe la natura fargli in uomo accecato dalla sua passione, ci mette sotto gli occhi tutto il raro, e pellegrino della materia piacevole, ch' ei tratta, destando in tal guisa la maraviglia, il riso, il diletto. Ciò non avrebbe egli sì di leggieri ottenuto, se si fosse unicamente contentato d'osservare, e dipingere i costumi triviali, e noti d'un avaro, cioè le verità ordinarie di quella materia.

Nella sentenza poi, o vogliam dire ne' sentimenti, e nella dizione, o sia nelle frasi, e parole, con cui descrivono i Poeti le cose, infinitamente ancora si perfeziona la natura. Sogliono i Poeti, qualor parlano essi, o introducono altri a parlare, non usar que' sentimenti noti, e triviali, che per l'ordinario nascono in mente alle persone, o si ascoltano ne' ragionamenti civili; ma quelli, che più scelti, più nobili, più pellegrini, e ingegnosi, più ridicoli, e faceti, più affettuosi, più teneri, e più semplici possono uscir di mente ad un eroe, ad un uomo dotto, a uno sciocco, e piacevole, ad un amante, a un addolorato, a una pastorella, e ad altre simili persone. Tale, per cagion d'esempio, si è nella Tragedia intitolata l'Aspasia, composta dal Sig. Pietro Antonio Bernardoni Poeta Cesareo, la risposta d' Aspasia Principessa a Dario figliuolo del Re di Persia, che l'aveva chiesta al padre, ed ottenuta per isposa. Egli le dice:

Il Re de' Persi a me vi dona. ------

Ella tosto risponde: ------------ *Ed io,*
Ch'impero ho più del Re de' Persi in questa

Li-

Libertà, che m' avanza, a voi mi tolgo.
Io del mio cor son donna, e sola posso
Di lui, qualor mi piaccia,
Farne all' altrui virtute o premio, o dono.

Così Lucano nel 4. della Farsalia va immaginando i sentimenti più nobili, che dovette concepire Afranio, uomo coraggioso, ma vinto da Cesare, mentre si rendeva al vincitore.

Victoris stetit ante pedes. Servata precanti
Majestas, non fracta malis; interque priorem
Fortunam, casusque novos, gerit omnia victi,
Sed ducis; & veniam securo pectore poscit.
Si me degeneri stravissent fata sub hoste,
Non deerat fortis rapiendo dextera letho.
At nunc sola mihi est orandæ caussa salutis,
Dignum donanda, Cæsar, te credere vita.

Adoperansi pure dal Poeta frasi, e parole, per esprimere i suoi, o gli altrui sentimenti, non le ordinarie, e comunali; ma quasi sempre le più vive, le più armoniose, le più espressive, le più tenere, le più maestose, che possano convenire al suggetto, ch' egli ha per le mani, e che possano vivamente adornarlo, e con forza rappresentarlo.

Dalle quali cose può comprendersi, che il bello della materia nasce particolarmente dal perfezionare gli oggetti, e parti della natura; cioè dal dipingere gli oggetti de' tre mondi, e spezialmente dell' umano, non quali son per l' ordinario, ma quali potrebbono, o dovrebbono essere nella lor più eminente perfezione, o nel lor maggiore difetto. Questo perfezionar la natura, questo vero, o verisimile, nuovo, mirabile, raro, e inopinato, ci appare bellissimo, perchè seco porta certi raggi, e un aspetto luminoso, che rapisce, illustra, e per conseguente diletta l' anima nostra, col discacciarne le spiacevoli tenebre dell' ignoranza primiera. Non ci avrebbe molto dilettato, e forse ci avrebbe saziato ben presto il vero a noi rappresentato, com' esso è per l' ordinario, perchè forse triviale, o già noto a noi per lungo uso, e sperienza delle cose; onde questo non ci fa passare dall' ignoranza al sapere. Ci dee per lo contrario dilettare il vero a noi rappresentato, come potrebbe, o dovrebbe essere della natura, perchè da noi o di rado, o non mai osservato; onde quasi sempre ci fa passare dall' ignoranza al sapere, e illumina l' intelletto nostro: il che ci apporta dilettazion singolare.

Dicemmo di sopra, che i parti della natura, come gli avvenimenti umani, i costumi, i sentimenti, le virtù, i vizj, le persone, e altri simili oggetti, ordinariamente non son maravigliosi, e nuovi nel corso delle cose, perchè non sono eminenti, e compiuti nel genere loro. Può però avvenire, che talvolta sieno tali. In fatti ci sono stati de' Capitani, Principi, ed Eroi d' una somma virtù, d' un valore, e d' una fortuna mirabile, le imprese de' quali sono giunte a quella novità, e perfezione, che va il Poeta ricercando nella materia. Se imprese, e persone tali ci son proposte per argomento di qualche Poema, non ha la fantasia molto

da faticare per discoprire il mirabile della materia, avendolo già la natura per se stessa palesato, e già renduta bella, e poetica questa materia. E tali esser dovevano appunto le imprese dell' Imperador Trajano nella guerra contra i Daci, onde Plinio il giovane si rallegra con un certo Caninio, che voleva chiuderle in un Poema, perch' egli avesse trovato un argomento, che era poetico per se medesimo. Dice egli così nella pist. 4. lib. 8. *Optime facis, quod bellum Dacicum scribere paras. Nam quæ tam recens, tam copiosa, tam lata, quam denique tam poetica, & quamquam in verissimis rebus tam fabulosa materia?* Ma perciocchè di tali fatti, e di materia sì eminente, e maravigliosa, ben di rado la natura ci provvede; e perchè ancora a questa può il Poeta aggiungere qualche perfezione, e novità, perciò sempre diciamo, che il Poeta dee perfezionar la natura. E quantunque simili maravigliose imprese già sieno poetiche, cioè contengano il bello della materia, e possa contentarsi il Poeta di descriverle quali sono; vuol nondimeno la ragione, ch' egli non se ne contenti, sì per distinguersi da gli Storici, come ancora per ottenere il merito dell' invenzione, o sia dello scoprimento d' altre cose, e verità, senza adoperar quelle sole ricchezze, che la natura gli ha posto davanti, e ha scoperto da se medesima a gli occhi di tutti.

C A P. IX.

Come i Poeti cerchino il Vero, e se dicano il falso. Vero certo, e Vero possibile, e credibile, e probabile, che Verisimile si chiama. O l' uno, o l' altro si cerca da' Poeti. Opinione del Pallavicino, e d' altri non approvata.

AVendo noi poscia stabilito per primo principio, e fondamento del bello poetico il vero, avendo più volte detto, che il Poeta scoprendo nella materia le verità più nuove, maravigliose, e pellegrine, scuopre appunto quella bellezza, che si ricerca ne' Poemi: giurerei, che più d' uno s' è finora stupito in udir sì fatto linguaggio. A chi non è noto, che proprio de' Poeti non è il cercare il vero, ma bensì l' allontanarsene per quanto si può, e il fingere, e l' inventar favole, e menzogne, che certamente contengono il falso? Lo confessano tutti gli antichi, e moderni Scrittori; anzi è miglior Poeta colui, che sa meglio fingere, e mentire. Κατὰ τὴν παροιμίαν, πολλὰ ψεύδονται ἀοιδοί. *Secondo il proverbio, molte bugie si dicono da' Poeti*, come scrisse Aristotele nel primo della Metafisica, e Plutarco nel Trattato dell' udire i Poeti. Come dunque può dirsi, che il bello della materia poetica è anch' esso fondato sul vero.

Cessarà forse questo giustissimo stupore, quando ben s' intenderà la divisione del vero, di cui già s' è data qualche abbozzatura, e che ora con maggior chiarezza andremo esponendo. Di due spezie è il vero della natura. Uno è quel vero, che in fatti è, o pure è stato. L' altro è quel vero, che verisimilmente è stato, o pur poteva, o doveva essere secon le forze della natura. Il primo vero si cerca da' Teologi, da' Matema-

matici, e da altre Scienze, come pur dalla Storia. Del ſecondo van principalmente in traccia i Poeti. Dalla cognizion del primo viene la ſcienza, e dalla cognizion dell' altro l' opinione. L' uno può chiamarſi vero neceſſario, o evidente, o moralmente certo; come ſarebbe il dire: *che Dio è onnipotente, ed eterno; che la terra è rotonda; che il Sole ſcalda, e riluce; che Roma una volta era Repubblica, e conquiſtò moltiſſime provincie d' Europa, e d' Aſia; che Geruſalemme fu da' Criſtiani tolta di mano a' Saracini ſotto la condotta di Gotifredo Buglione*. L' altro ſi può chiamar vero poſſibile, probabile, e credibile, che *Veriſimile* poi comunemente vien detto; come ſarebbe il dire: *Che la luna al pari della terra contien varietà di corpi; che ſotto la sfera della luna vi è quella del fuoco; che Romolo, e Remo furono lattati da una lupa; che nel conquiſto della Terra Santa fatto dal Buglione viveſſe un fortiſſimo Saracino chiamato Argante, ed una valoroſa donzella per nome Clorinda*. Ora tutto giorno da noi ſi pruova per noſtra diſavventura, che il vero evidente, e certo è difficile a trovarſi, perchè ſepolto fra mille tenebre in queſto noſtro infelice ſoggiorno. Perciò l' intelletto, non potendo conſeguir quel primo, ſi contenta, e prende piacere ancor del ſecondo, cioè del vero poſſibile, e credibile, o ſia del veriſimile. Ne fanno le Scienze ſteſſe buon traffico. Appreſſo i Teologi sì contemplativi, come pratici, oltre alle verità rivelate, che ſon certe, meritano lode ancora le probabili, e veriſimili. In maggior copia ſi ſpaccia tal mercatanzia da' Filoſofi naturali, moltiſſime opinioni de' quali nel cercar le cagioni, e i principj delle coſe, non ſon che probabili (1) e veriſimili. Altrettanto può oſſervarſi in altre Scienze, ed Arti. Nella Storia poi quante coſe vi ſono, appoggiate ſolamente ſopra queſto veriſimile! Per non dir altro, ci baſti il leggere alcune Orazioni, che ſi rapportano da Tucidide, Livio, Tacito, e ſimili Autori, come recitate da Imperadori, e Capitani al popolo, e a' ſoldati. Queſte, benchè in effetto ſieno ſolamente figliuole dell' ingegno dello Storico, non di que' perſonaggi; pure il lor veriſimile ce le fa piacere aſſaiſſimo. Nè già ſull' evidente vero, ma ſul probabile, e credibile ſi fonda la Rettorica; onde Quintiliano nel c. 18. lib. 2. delle Inſtit. Orat. ſcriſſe: *Rhetorice non utique propoſitum habet ſemper vera dicendi, ſed ſemper veriſimilia*. E i Dialoghi uſati da Platone, da Tullio, e da tanti altri famoſi Scrittori, ancorchè non ſia evidentemente vero, che gl' interlocutori abbiano mai fatto quel dialogo, o ſe pur lo fecero, che abbiano detto appunto quelle parole, e ſentenze; tuttavia per cagion del veriſimile ſono da noi ſtimati, e piacciono a tutti. Adunque vediamo, che non ſolamente il vero avvenuto, certo, e reale, ma eziandio il vero poſſibile, probabile, e credibile apporta diletto all' anima noſtra. Ed è la ragione di ciò, perchè l' intelletto impara nuove notizie, e diſcaccia l' ignoranza, ov' egli ancora apprenda oggetti probabili, poſſibili, e veriſimili;

(1) Del non eſſere le opinioni de' Filoſofi naturali, ſe non probabili, e veriſimili, ſi dice da Platone in più luoghi nel Timeo, ove Timeo ſteſſo dice a Socrate: Ἐὰν οὖν, ὦ Σώκρατες, πολλὰ πολλῶν εἰπόντων περὶ θεῶν, &c. Ma per non caricare di citazioni, e per non rompere il filo del diſcorſo, baſta ciò ſolamente accennare.

mili; essendo bene per se stesso desiderabile il saper quello, che può, ed è potuto essere, ed accadere.

Ora diciamo, che sempre un qualche vero serve di fondamento alle invenzioni, e alle dicerie poetiche; e che queste non possono esser belle, quando non ci fanno apprendere qualche verità o evidente, e certa, o pur possibile, e verisimile. Moltissime son le verità reali, certe, ed esistenti, che si scontrano per gli Poemi. Nell'Epopeja, nelle Tragedie, e in assaissimi componimenti lirici il suggetto de' versi per l'ordinario suol essere una qualche azione, e persona, un qualche avvenimento, che veramente è stato, ovvero è realmente. Mille pezzi di Storia, di Geografia, di Filosofia, d'altre Scienze, e Arti; mille descrizioni di luoghi, fiumi, animali, e altre cose verissime ci fa tutto giorno veder la Poesia; e la maggior parte de' sentimenti, ch' ella usa, contiene la verità evidente, e reale. Il resto delle altre invenzioni, e descrizioni, de gli altri avvenimenti, e sentimenti, ch'ella ci fa vedere, e udire, e ch'ella industriosamente finge, contiene, o dee contenere il vero possibile, credibile, e probabile. Ove o il primo vero, o il secondo non si ravvisa dall' intelletto nella nobile, e seria Poesia, anzi in ciascuna parte della Poesia: egli può tenersi per certo, che non ne sentiremo diletto, e che non ci apparirà bella, tuttochè il nuovo, e il maraviglioso in lei si ravvisi; troppo dispiacendoci il falso, l'impossibile, l'incredibile, o sia l'inverisimile. Il Poeta adunque nobile e serio sempre ci rappresenta cose veramente avvenute, certe, ed esistenti; o pur ne finge colla sua fantasia di quelle, che veramente possono, o potevano, debbono, o dovevano essere, e accadere, generando nella mente nostra, o scienza, ovvero opinione. E non si può già dire, che questi avvenimenti possibili sieno falsi; imperciocchè è ben manifesto, non esser quelli realmente, ed effettivamente veri; ma è altresì chiaro, ch' essi potevano, o possono veramente accadere; e il Poeta con essi fa apprendere all'intelletto altrui un vero, non già reale, e avvenuto, ma bensì possibile, e verisimile, che prima gli era ignoto. Queste tali cose credibili, possibili, e probabili, da noi si chiamano *Verisimili*, perchè son simili al vero certo, evidente, e reale. Ma in genere per dir così di possibilità, probabilità, e credibilità son vere anch' esse.

Non voglio però maggiormente spiegare il vero poetico, se prima non fo palese la sentenza in questo proposito d'alcuni valentuomini, che hanno sommamente illustrata l'Arte poetica. Stimano essi, che il Poeta abbia per fine il far credere veramente avvenuto, e certo, o pur esistente ciò, ch' egli narra, o rappresenta, quantunque si sia da lui inventato, e finto. Tien differente sentenza da costoro un altro gran Filosofo, cioè il Cardinale Sforza Pallavicino. Osserva questi nel lib. 3. cap. 49. del Bene, che la prima apprensione, la quale è il primo modo, con cui l' intelletto nostro conosce gli oggetti senza autenticarli per veri, o riprovarli per falsi, è materia di gaudio, e di diletto alle anime nostre. *Nol veggiamo noi*, dice egli, *ne' favoleggiamenti poetici? Ogni età, ogni sesso, ogni condizion di mortali, si lascia con diletto incantar dalla favola, imprigionar dalla*

dalla scena. Nè ciò interviene, perchè si stimino veri que' prodigiosi ritrovamenti, come si persuasero molti uomini dotti. Chiedasi a coloro, che soffrono di buon talento la fame, il caldo, la calca, per udir le Tragedie; a coloro, che rubano gli occhi al sonno, per dargli alle curiosità de' Romanzi: chiedasi, dico, se gli uni credon, che i personaggi, i quali parlano, conosciuti da loro talvolta, sien Belisario, o Solimano, oppressi dalle sciagure; e se gli altri credono, che i sassi per aria si trasformassero in cavalli a pro de' Nubi, o che la Fortuna venisse personalmente a far il nocchiero a' cercatori di Rinaldo. Chi dubita, che risponderan di no? Ma di più soggiunge egli, che se fosse intento della Poesia l' esser creduta per vera, ella avrebbe per fine intrinseco la menzogna, condannata indispensabilmente dalla legge di natura, e di Dio; non essendo altro la menzogna, che dire il falso, affinchè sia stimato per vero. Come dunque un' arte sì magagnata sarebbe permessa dalle Repubbliche migliori? come lodata? come usata eziandio da Scrittori santi? Da tali ragioni cava il dottissimo Cardinale questa conseguenza, cioè, che l' unico scopo delle poetiche favole si è l' adornar l' intelletto nostro d' immagini, o vogliam dire d' apprensioni sontuose, nuove, mirabili, e splendide, senza considerar, se queste sieno vere, o false. Ciò pure da lui si pruova coll' esempio della dipintura, la qual non pretende, che il finto sia stimato per vero; e che si rinnuovi in noi la balordaggine di quegli uccelli, i quali corsero per gustare col becco le uve effigiate da Zeusi. E pur quelle figure dipinte, benchè per dipinte sieno ravvisate, pungono acutamente l' affetto, e ci dilettano. Ma perchè può chiedersi, a qual fine si studiano cotanto i Poeti di dipinger la favola verisimile, s' ella non vuol esser tenuta per vera; risponde egli, che il verisimile è un mezzo efficace per far apprendere più vivamente il maraviglioso. Imperciocchè quanto più simili in ogni minutissima circostanza son le favole della Poesia, o le figure del pennello all' oggetto vero, ed altre volte sperimentato da chi ode le une, e mira le altre, con tanto maggior efficacia destano elle que' mobili simulacri, che ne giacevano dispersi per le varie stanze della memoria. E quindi risulta più vivace l' apprensione, e più fervida la passione, senza che il giudizio appruovi per vere, o ripudj per false le cose rappresentate. Non si cerca adunque il vero dalla Poesia, ma solamente il far immaginare oggetti maravigliosi; sieno veri, o falsi, non importa.

Così la ragionano questi gravissimi Scrittori, con dottrine, forse più plausibili, che ben fondate, o almen bisognose di molte limitazioni, e spiegazioni. Imperciocchè, per cominciare dal Pallavicino, se fusse vero, che la Poesia colle sue favole altro scopo non avesse, che il comunicare alla prima apprensione (o alla fantasia, che così più tosto ci piace di parlare) immagini maravigliose, lascerebbesi la briglia in collo a i Poeti, e si darebbe loro una smoderata libertà, che presto potrebbe nojarci. Non ci è sogno, non ci è chimera, non delirio, non falsità, che non potesse da loro mettersi in versi con isperanza di dilettarci. Tutte le più frivole cantafavole avrebbono luogo ne' Poemi Eroici, e nelle Tragedie, non che nella Commedia, e nella Lirica. E quante son le avven-

venture ſtrane di Buovo, delle Fate, de gli Amadigi, di tùtti i Romanzi, e infin di Guerin Meſchino, tante ſarebbono un lodevole trovato per gli Poemi, eſſendo nel vero maraviglioſe cotali coſe. Anzi più ſpererebbe d' eſſere miglior Poeta, chi ſognaſſe più ſtrani, e mirabili oggetti, come i monti d' oro, gli uomini volanti per aria, e tutto il mondo incantato, o volto ſoſſopra da qualche ridicolo Mago. Certo è, che oggetti più maraviglioſi non potrebbono preſentarſi davanti alla prima apprenſione, e che dovrebbono queſti dilettarla aſſaiſſimo, da che non occorre, che il giudizio appruovi per vere, o ripruovi per falſe immagini tali. Ma ſo ben io, che il prudentiſſimo Cardinal Pallavicino mai non inteſe di laſciar la fantaſia poetica tanto in preda a ſe ſteſſa; nè per giudizio de' ſaggi ſi dee permettere una tal libertà a i Poeti. La nobile, vera, e ſeria Poeſia ha da eſſere più auſtera, più temperante, avendo eſſa le ſue leggi, oltre alle quali chi ſi laſcia traſportare, può bensì piacere a qualche groſſolana, e rozza perſona, ma non a i dotti, non a i migliori. Ora le leggi della Poeſia ſeria conſiſtono in volere, che le immagini maraviglioſe, nuove, ſontuoſe, e nobili, che il Poeta rappreſenta alla prima apprenſione, ſieno accompagnate da un' altra qualità eſſenziale, cioè che ci appajano vere, e contengano il vero neceſſario, avvenuto, e reale, o il vero poſſibile, probabile, e credibile. Se un di queſti due veri non ſi truova nelle immagini, e ſe queſto non s' apprende nel medeſimo tempo dall' intelletto, noi non poſſiamo ritrarne ſoda dilettazione, anzi ne ſentirem diſpiacere. Facciaſi, che la favola d' una Tragedia, d' un' Epopeja, non compariſca veriſimile, cioè non ſi creda poſſibile da gli uditori: altro che noja, e diſpetto non ſi raccoglierà da sì fatto Poema. Pongaſi per eſempio, che Teſeo adirato rimproveri ad Ippolito ſuo figliuolo il misfatto d' amar la matrigna; e che queſti ſcuſi l' amor ſuo, in guiſa però, che quantunque ſia lungo, e replicato il colloquio, pure per cagion delle parole, e de' ſenſi equivochi, ſtudiati dal Poeta, Ippolito ſempre penſi, che il padre gli rimproveri l' amore da lui portato ad Iſmenia Principeſſa ſtraniera; e Teſeo creda ſempre, che il figliuolo ſcuſi l' amore infame portato alla matrigna. Se poſcia il Poeta farà, che Teſeo condanni per queſto ſuppoſto delitto l' innocente Ippolito alla morte, egli è manifeſto, che maraviglioſa farà queſta avventura. Ma è paleſe altresì, che l' uditore s' adirerà contro al Poeta, non potendo parere, che ſia poſſibile, o veriſimile un sì lungo equivoco fra due perſone tra loro parlanti; e che da ciò poſſa ſeguire una sì funeſta morte, quando una ſola parola più chiara poteva, e doveva impedirla. Non baſta dunque, che la prima apprenſione, o la fantaſia conoſca, e apprenda immagini maraviglioſe, e ſtrane. Biſogna eziandio, che queſte compariſcano o realmente vere, o pur veriſimili, poſſibili, e credibili all' intelletto; cioè che un qualche vero ſi ravviſi in eſſe. Altrimenti ſe appariranno o realmente falſe, o impoſſibili, inveriſimili, ed incredibili, non potran riſvegliare nell' animo noſtro alcuna ſoda, e ſeria dilettazione. Adunque l' intelletto, e il giudizio ha da trovar qualche vero nelle

imma-

immagini poetiche; nè la ſola prima apprenſione, o fantaſia col ſolo conoſcerle nuove, e mirabili, può ſeriamente dilettarci.

Molto più ſcorgeremo, che le favole poetiche non ſi fermano a paſcere la ſola prima apprenſione, ove conſideriamo le azioni dell' anima noſtra nell' apprenderle. O queſte immagini ſon già note alla noſtra fantaſia; o nol ſono, e ci arrivano pellegrine, e nuove. Se già ci ſon note, conviene, affinchè poſſano dilettarci, che l' intelletto diſcorra, ed argomenti alquanto per ravviſar la ſimiglianza, che paſſa fra le immagini rappreſentate dal Poeta, e quelle, ch' egli già ſerbava ne gl' interni ſuoi gabinetti; dalla quale argomentazione, e conoſcenza, nata dal giudizio e dal diſcorſo, naſce ancora il diletto. Ciò dalla ſperienza, e da Ariſtotele ci è inſegnato. Dice queſti sì nella Rettorica, come nella Poetica, che noi tutti ci rallegriamo della raſſomiglianza, riguardando le immagini o della dipintura, o della Poeſia, *perchè conſiderandole impariamo, e comprendiamo con un veloce Sillogiſmo, che ſia ciaſcuna coſa, come ſarebbe il dire: che queſti è colui*. Molto più ciò è manifeſto nelle immagini maraviglioſe, e nuove, le quali non erano prima note alla noſtra fantaſia; poichè ſe hanno da dilettarci, è d' uopo, che l' intelletto argomenti dalle coſe note alle ignote, per iſcoprir ſe ſien vere, o veriſimili quelle, che la Poeſia rappreſenta. Chi la prima volta per eſempio aſcolta la mirabile, e nuova morte di Didone, ſubitamente conſidera, che le Reine poſſono innamorarſi, perder l' onore, condurſi alla diſperazione, e per diſperazione ucciderſi, e per conſeguente gli parrà vero, che Didone potè darſi la morte. Ancorchè noi non vi ponghiamo mente, pure allorchè ſi preſenta da' Poeti, e da i dipintori qualche immagine poetica, o figura del pennello alla noſtra apprenſione, velociſſimamente l' intelletto noſtro argomenta, per veder, ſe queſte contengano, e raſſomiglino qualche vero, ſia queſto reale, certo, e neceſſario; o poſſibile, credibile, e probabile; o pure l' oppoſto loro. Quando in eſſe egli ritruovi raſſomigliato qualche vero, ne ſente egli diletto; e pruova parimente diſpiacere, veggendo il falſo, l' inveriſimile, l' impoſſibile, e l' incredibile. Non potrem dunque dire, che il veriſimile ſolamente ſi cerchi dalla Poeſia, acciocchè più vivace rieſca l' apprenſion de gli oggetti; la quale, come dice il Pallavicino, quanto è più perfetta, è ancor tanto più dilettevole, e feritrice dell' appetito; e allora è più perfetta, e vivace, che più ſimili ſono in ogni minutiſſima circoſtanza le favole della Poeſia, o le figure del pennello all' oggetto vero, ed altre volte ſperimentato da chi ode le une, o mira le altre. Imperciocchè, ſe ciò foſſe vero, quanto men foſſero maraviglioſe, e nuove le immagini, e le favole poetiche, tanto più eſſe dovrebbono dilettarci, come quelle, che ſarebbono più ſimili in ogni minutiſſima circoſtanza a gli oggetti veri, e altre volte da noi ſperimentati. Ma e tutti confeſſano, e noi abbiam già veduto, che la maggior bellezza delle favole, e immagini poetiche conſiſte nell' apparirci nuove, e mirabili: cioè diverſe, diſſimili, o contrarie, e lontane da quello, che noi prima ſapevamo, o potevamo immaginare. E in tanto queſte favole, ed immagini colla maraviglioſa, e nuo-

va loro comparsa dilettano, e muovono l'intelletto nostro, in quanto egli con una subita scorsa di ragionamento ravvisa in esse imitato un qualche vero, ch'egli prima non sapeva. Il vero dunque, o verisimile poetico non è mezzo solamente, per cui più dilettevole si faccia in noi l'apprensione; ma è un de' primi principj necessarj al maraviglioso, affinchè questo ci possa dilettar seriamente. Tolto via esso, cioè non contenendo le immagini, invenzioni, e favole poetiche alcun vero, non potrà il maraviglioso recarci alcun nobile piacere. Dalle quali cose parmi d' intendere, che la Poesia nobile, e seria, non ha solamente da parlare alla prima apprensione, o fantasia; ma dee parimente sempre parlar ancora all' intelletto. E ciò sia detto intorno all' opinione del Cardinal Pallavicino.

Per altro saggiamente egli avvisa, che i Poeti non intendono di far credere per vero il falso, cioè per veramente avvenuto, o realmente esistente ciò, ch'essi han finto. Ma intendono ben essi di farlo sempre mai credere per veramente possibile, e probabile; in guisa che dipingendosi la morte compassionevole della Reina Didone, la Poesia non pretende, nè cerca già, che si creda evidentemente, e veramente accaduta quella morte, ma bensì che essa da gli uditori, e lettori s' apprenda come veramente possibile, e verisimile nel corso delle cose, e ne' regni della natura. (1) E quindi possiamo discernere ciò, che è menzogna, e falso, come ancor ciò, ch'è vero nella Poesia, potendosi, e solendosi ne' componimenti poetici ritrovare infinite azioni, e cose mentite, ma dovendovisi, ciò non ostante, ritrovar sempre il vero anche in compagnia della stessa menzogna. Allorchè il Poeta finge qualche avvenimento, personaggio, ed oggetto, certo è, che questo oggetto, o personaggio, o avvenimento finto, non è giammai stato nella natura; e perciò chiamasi menzogna, e falsità, ove noi lo consideriamo realmente esistente, o veramente avvenuto. Ma se noi consideriamo questo avvenimento, questo oggetto, o personaggio finto, come veramente possibile ad essere, e verisimile: dal mirar la menzogna noi vegniamo in cognizione d'un vero, apprendendo ciò, che veramente può avvenire nella natura delle cose. Non può dirsi falso, anzi si ha da dir verissimo, che Didone condotta da un disperato affetto potesse uccidersi, benchè sia per avventura falso, che ella veramente, e realmente siasi uccisa. Questo avvenimento dunque è vero, in quanto è un ente possibile; e si diletta l'animo de gli uditori, o lettori in apprenderlo, e rimirarlo dipinto da' valorosi Poeti, quantunque ei sappia, che ciò non è veramente accaduto, ma sol finto dalla poetica fantasia. Nè altro in effetto, per quanto ce n' assicura la sperienza, pretendono i Poeti di far credere, che questo vero possibile, allorchè fingono azioni, ed oggetti, che mai non furono. S' io leggo, o ascol-

---

(1) *E quindi possiamo discernere ciò, che è menzogna, e falso ec.)* Le Muse appresso Esiodo nella Generazione de gli Dei, di se medesime:

Ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα.
Ἴδμεν, δ' εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα μυθήσασθαι.
Sappiam dir molti falsi al ver simili;
Sappiam, quando vogliam, narrare il vero.

ascolto una Tragedia, una Commedia, un eroico Poema, so che nella Commedia tutte le persone, ed azioni rappresentate in essa giammai non furono, nè si son fatte; so parimente, che nella Tragedia, e nell' Epopeja buona parte de' personaggi, e delle azioni non è stata, o avvenuta giammai, come rappresenta il Poeta. Contuttociò ne pruovo io sommo diletto, e si risvegliano differenti passioni dentro di me stesso. Ma questo diletto da me non si proverebbe, quando le cose narrate dal Poeta non mi apparissero veramente possibili, e verisimili, o per dir meglio se mi si presentassero come impossibili, incredibili, e improbabili. Adunque convien dire, che l' intento proprio del Poeta si è il rappresentare, e far credere solamente possibili, e verisimili le cose da lui finte, e non già realmente, e veramente avvenute. Ciò pure meglio si scorgerà in osservando la natura delle altre Arti imitatrici, come della Pittura, della Scultura, o pur dell' Istrionica, Arte che il Cardinal Pallavicino parve non ben distinguere dalla Poetica nelle parole dianzi rapportate. O s' imiti da esse il vero certo, e reale, o s' imiti il vero possibile, probabile, e verisimile: purchè sia ben fatta l' imitazione, l' intelletto nostro ne gode. Se il dipintore, se lo scultore, se l' istrione avrà acconciamente imitato le cose, ch' egli si propose da rappresentare, potrà dilettarci, e muovere gli affetti. Nè, per cagionar questo dolce movimento nell' appetito nostro, importa, se le cose rappresentate sieno evidentemente vere, o realmente avvenute, o pur se finte. Debbono bensì queste necessariamente esser possibili, e verisimili, cioè contener quel vero, che può, o dee probabilmente essere, e partorirsi dalla natura; altrimente non ci dilettereb-be la lor fattura. Sciocco, e ridicolo per cagion d' esempio sarebbe quel dipintore, che dipingesse in una tavoletta un monte in una lontananza, e sopra di esso un uomo, o un uccello di grande statura; imperciocchè noi ci avvederemmo tosto, non esser ciò possibile, insegnandoci la proporzione, che quell' uomo figurato in tanta lontananza con istatura sì grande sarebbe quasi uguale ad un monte. Ci offenderebbe un tal inverisimile, nè avrebbe costui ben imitato ciò, che suole, dovrebbe, e potrebbe far la natura. Altrettanto avverrà, se il dipintore fa sproporzionate le membra delle sue figure, o se non segna a suo luogo l' ombre, o se

Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.

Sicchè fra l' opinione del Pallavicino, e quella d' altri maestri della Poetica, ci sembra di poter fondare la nostra, dicendo: che nella nobile, e seria Poesia l' intelletto sempre ha d' apprendere un qualche vero o avvenuto, e reale, o possibile ad essere, e ad avvenire; e che il Poeta vuol far credere, non già veramente avvenuto, o realmente esistente, ma bensì veramente possibile, probabile, e verisimile ciò, ch' egli ha finto colla sua capricciosa fantasia.

CAP. X.

Suggetto dell' Epopeja e Tragedia se ha da prendersi dalla Storia. Regole del Verisimile. Vero universale, e particolare. Differenza fra la Storia, e la Poesia; e pregio maggiore dell'ultima.

PErchè nondimeno i Poeti pregano le Muse, ed Apollo a rivelar loro le cose, perchè nella Tragedia, ed Epopeja prendono i fatti istorici, e mischiano il vero col finto, acciocchè tutto appaja avvenuto, convien rendere ragione, perchè ciò si faccia da loro. Dico per tanto, che chiunque imita, s'egli vuol dilettare, e muover gli affetti, ha da rassomigliar vivamente gli oggetti, e farli coll'arte sua, per quanto comporta l'imitazione, presenti all'altrui fantasia, come farebbe la natura medesima. Quanto più forte, e viva appare questa imitazione, e rassomiglianza, tanto più ci diletta ferendo essa maggiormente la nostra fantasia, e facendo più efficacemente conoscere all'intelletto le cose imitate; il che risveglia talvolta i medesimi affetti, che si risveglierebbono dentro di noi dal rimirar gli stessi originali. Per ciò fare, ha da mostrar l'imitatore di dire, o rappresentar cose realmente vere; tuttochè sua intenzione non sia, che tali sieno credute. Non è sì stolto l'istrione, ch'egli pretenda d'esser creduto per un vero Ercole, per un vero Belisario. Contuttociò egli, per quanto può, ha da fingere d'esser tale; imperciocchè se non si mostrerà appassionato, ed interessato nell'azione finta, come farebbono i veri personaggi, egli non desterà ne gli uditori l'affetto, e agevolmente ci dispiacerà. Nella stessa maniera ha il Poeta da mostrare, per quanto ei può, di dir le cose come veramente avvenute, e certe, benchè sua intenzione non sia di farle in effetto creder tali; poichè altrimenti facendo non diletterebbe assai, nè moverebbe le passioni altrui.

Intorno poi al valersi nell'Epopeja, e nella Tragedia di persone, e d'azioni prese in parte dalla Storia, diciamo, che per dilettare non è assolutamente necessario, che il Poeta si vaglia d'un tal fondamento. Perciocchè tanto col fingere affatto l'argomento, quanto col fingere sul vero istorico, s'ottiene l'intento dal Poeta, che è quello di apportar dilettazione alla fantasia, e di far nel medesimo tempo apprender cose possibili, credibili, e verisimili all'intelletto. Egualmente, o almen con poca diversità potrà dilettarci il Torrismondo del Tasso, e l'Orbecche del Giraldi (se pure sono suggetti in tutto finti, il che non voglio ora cercare) ch'Aristodemo del Conte Carlo de' Dottori, perchè sì que' primi argomenti, come l'ultimo, compariscono affatto nuovi, e nel medesimo tempo verisimili al popolo. Non considera questi, nè può avvedersi, nell'udir recitate simili Tragedie, se gli argomenti sieno certi, o se quelle persone, ed azioni sieno mai state; ma gli basta per trarne diletto di conoscere, che son possibili, e verisimili. Il perchè quasi direi, che alcuni Poeti avessero potuto risparmiar l'ostinata fatica da loro spesa per trova-

re

re in qualche angolo delle antiche ſtorie un ſuggetto nuovo per le moderne Tragedie. Certo è, che il popolo de' noſtri tempi non mette alcuna differenza fra queſti sì lontani, ed incogniti argomenti, e quei, che ſon finti affatto; non avendovi per avventura in tutto un uditorio, ſe non due, o tre perſone, e forſe niuna, che ſappia eſſerci veramente ſtato Ariſtodemo, e conoſca le diſavventure a lui accadute. Nomi pure affatto ignoti, e fatti ſtranieri dovettero apparire nella prima loro comparſa ne' teatri quei del Cid, di Corradino, di Nicomede, di Pertarito, di Marianne, di Rodoguna, e d'altri ſimili. Contuttociò aſſaiſſimo piacquero; e pure non influì a far piacere quelle Tragedie la precedente notizia, che la Storia aveſſe parlato di sì fatte perſone. Non è dunque aſſolutamente neceſſario, che l'argomento della Tragedia, e dell'Epopeja ſia realmente vero, affinchè poſſa chiamarſi bello, e ci diletti quel Poema. Confeſſiamo nulladimeno, che più dilettevoli, ſtimabili, e belle ſaran l'Epopeje, e le Tragedie fondate ſulla Storia, che le interamente immaginate dalla fantaſia poetica; e per queſto motivo ſolevano gli antichi prendere argomenti noti per lavorar ſomiglianti Poemi. E che ſia più lodevole una Tragedia, o un'Epopeja d'argomento vero, primieramente ſi pruova, perchè più difficile, ſecondochè dimoſtra il Caſtelvetro, è il fingere in un ſuggetto sì fatto, che il fabbricarlo di pianta. Secondariamente l'afferma Ariſtotele con dire, che i fatti noti maggiormente ci piacciono, ὅτι πιθανόν ἐστι τὸ δυνατόν. τὰ δὲ γενόμενα φανερὸν, ὅτι δυνατὰ, οὐ γὰρ ἂν ἐγένετο, εἰ ἦν ἀδύνατα. *Perchè veriſimile e credibile ſi è il poſſibile*; *ed è manifeſto, che ſon poſſibili le coſe avvenute, poichè non ſarebbono avvenute, ſe foſſero impoſſibili*. Cioè prendonſi nomi, e fatti veri, che ſon noti al popolo o per la ſtoria, o per la fama; affinchè più probabili, e poſſibili appajano i mirabili avvenimenti aggiunti dalla Tragedia, dall'Epopeja al fatto iſtorico; eſſendo evidente, che il popolo crederà più facilmente poſſibile ad avvenire tutto ciò, che nel Poema ſe gli rappreſenta, da che egli confuſamente crede, e ſa eſſere avvenuto il caſo, che quivi ſi eſpone. Sa per eſempio non poca gente, che per comandamento della crudele Eliſabetta laſciò Maria Stuarda il capo ſopra un palco funeſto; quindi ſembrerà tanto più probabile, e poſſibile tutta la tela dell'azione tragica, teſſuta dal Poeta. A moltiſſimi eziandio è noto, che Gotifredo Buglione in compagnia d'un eſercito di Criſtiani ritolſe Geruſalemme a i Saracini. Udendoſi rappreſentata dal Poeta una sìglorioſa impreſa, già ſaputa confuſamente, e in compendio, ſtimano i lettori più probabile, e poſſibile, che queſta ſia paſſata nella maniera, in cui la racconta il Poeta. Ma non per queſto intende il Poeta di farla veramente credere avvenuta, com' egli la conta. Gli baſta, e ſolo ei brama di farla creder poſſibile, e veriſimile. Altrimenti, ſe il Poeta pretendeſſe ancora di far credere veramente fatto ciò, che ſolo ci appar poſſibile a farſi, come ſe in ciò conſiſteſſe la cagion di dilettar gli aſcoltanti, o lettori; ſi troverebbe egli di molto ingannato, e piacerebbe a poche perſone; perciocchè ben pochi ſon coloro, che credano veramente, e realmente avvenuto tutto ciò, che è contenuto ne' componimenti poetici. Ma dall'altra parte eſſendo cer-

to,

to, che ancor tutti quegli, che non credono veramente accadute le cose nella maniera divisata dal Poeta, pure pruovano gran diletto da sì fatti Poemi; adunque dee dirsi, che la dilettazion nasce dal solo riconoscere, e creder verisimili, e possibili quelle azioni; e che a far credere questo solo tende propriamente, ed unicamente l'Arte poetica. In terzo luogo per le Tragedie si son presi, ed è meglio prender nomi veri, e casi avvenuti, più che del tutto finti, perchè ciò è di maggior comodità al popolo, il quale più facilmente comprende le cose, quando egli ne ha già qualche precedente notizia; siccome ancora se gli fa risparmiar la fatica di apprender nomi nuovi, e di distinguere l'una dall'altra le persone del Dramma. In quella guisa appunto, che noi un piacere abbiamo dal mirare una pittura, nelle cui figure a noi incognite riconosciamo la natura ben imitata; e un altro piacere di più possiamo avervi, se queste figure sì ben dipinte sono individualmente a noi note, come la strage de gl'Innocenti, la morte di Cleopatra, e simili. Così più dilettazione ci arreca la Tragedia, allorchè miriamo rappresentate da essa e persone, e cose in parte conosciute, che non fa quella, dove affatto ci appajono ignote le persone, e le cose. Dissi in parte conosciute; poichè l'informazione precedente, che il popolo ha d'avere del suggetto, e delle persone della Tragedia, o Epopeja, non ha da esser tanta, che nuovo in parte non gli appaja quanto propone il Poeta; e non dovrebbe essere tanto poca, che la gente stentasse ad imbeversi di tutti i nomi, e di tutte le circostanze straniere, come succede ne gli argomenti, che interamente son finti. In tal maniera i Poemi riescono ad un tempo stesso facilissimi a comprendersi, e nuovi: la qual perfezione manca a quegli argomenti, che quantunque presi da storie antiche, pur sono affatto ignoti, e stranieri al popolo nostro, e perciò da me posti per poco in ischiera con quelli, che son finti del tutto.

Supposto dunque, che sia meglio il prendere per la Tragedia, e per l'Epopeja l'argomento o dalle storie, o dalla fama; e supposta nel popolo qualche informazione del caso, che dee narrarsi, o rappresentarsi: ragion vuole, che il Poeta vi finga dentro azioni, e aggiunga favole tali, che non s'oppongano all'opinione già da noi conceputa o di quelle persone, o di quelle cose, che crediamo avvenute. In altra guisa facendo, a noi non appariranno verisimili, e possibili ad avvenire. Da che tante storie, e la fama ci han fatto moralmente certi, che Giulio Cesare fu vincitor di Pompeo ne' campi di Farsaglia, e ch' egli fu poscia da i congiurati ucciso; che Cleopatra si diede la morte da se stessa, per non comparir prigioniera nel trionfo d'Augusto; che il gran Costantino fu il primo fra gl'Imperadori Cristiani: se l'Epico, o il Tragico Poeta ci rappresentasse Cesare, che s'uccidesse da se stesso, per essere stato vinto da Pompeo; che Cleopatra sposasse Augusto, e divenisse Imperadrice; che Costantino perseguitasse i Cristiani, punto non parrebbono verisimili a noi tali finzioni. Non già perchè una volta non fosse possibile, che Cesare si desse la morte, che Cleopatra giugnesse al trono imperiale, e che Costantino seguisse la setta de' Pagani; ma perchè avendo il

corso

corso delle cose, e la natura altrimenti disposto di quelle persone, e ciò sapendosi da noi, non può parerci verisimile quanto il Poeta racconta, perchè troppo dissomigliante, anzi contrario all' idea da noi formata di quelle cose, o persone. Ove però gli avvenimenti o per cagion delle storie discordanti, o per la gran lontananza de' paesi, e de' tempi, o per l' incertezza della fama sieno assai dubbiosi, e confusi; allora potrà il Poeta con maggior libertà fingere, e promettersi di far tuttavia creder verisimili alla gente i suoi trovati. Sicchè saranno ben fatte le favole poetiche, ogni volta che l' uditore, o lettore potrà persuadersi, che quelle tali persone o sieno state, o possano essere state; che quelle tali cose possano esser avvenute, o sieno effettivamente avvenute. Dal che segue ancora, che non è vietato al tragico Poeta il prendere per suggetto de' suoi versi avventure affatto immaginate, e nomi in tutto finti; poichè tali avventure, e persone possono apparir verisimili, e possibili all' uditorio. E tali appajono, quando non son contrarie all'opinione del popolo, nè manifestamente riprovate dalla fama, e dalle storie note.

Nè basta opporsi a questa libertà con dire, come fa un acutissimo Scrittore: *Che i Re son conosciuti per fama, o per istoria, e parimente le loro azioni notabili; e io introdurre nuovi nomi di Re, e attribuir loro nuove azioni, è contraddire all' istoria, e alla fama, e peccare nella verità manifesta*. Imperciocchè moltissimi sono i Re, o gli uomini riguardevoli, che non son conosciuti per fama, o per istoria; e di quegli ancora, che la storia ha conservati in vita, poco numero è conosciuto dal popolo. Nè contraddice alla fama, o alla storia, chi finge nuovi Re, o attribuisce loro nuove azioni; perchè la fama, o la storia non ci fa sapere, che questi Re finti non sieno mai stati al mondo; anzi il mondo erudito, con disotterrar nuove memorie, scuopre, e può scoprire ogni giorno Re, e personaggi nuovi, de' quali noi pria nè per fama, nè per istoria avevamo contezza veruna. Data poscia la libertà di finger nuovi Re, e persone illustri, non seguita nè pure, come teme il suddetto Autore: *Che abbia da esser lecito al Poeta il formar nuovi monti, nuovi fiumi, nuovi mari, nuovi regni, e trasportare i fiumi vecchi d' un paese in un altro; e brevemente sia lecito rifare un mondo nuovo, o trasformare il vecchio*; come nè pure fingere: *Che Costantino sia stato Imperadore tra Giulio Cesare, e Augusto in Roma*; ovvero *che Giulio Cesare uccidesse la moglie Calfurnia trovata in adulterio*. Le regole del verisimile, come abbiam detto, richiedono, che le favole poetiche non s' oppongano, nè contraddicano all' opinione fondatamente conceputa delle cose. Ora e la fama, e la storia, e gli occhi proprj ci fan sapere, o vedere la vera situazione de' monti, de' fiumi, de' regni, de' mari; ci dicono, che Costantino visse più di 350. anni dopo Giulio Cesare, e che a Giulio Cesare sopravvisse Calfurnia sua moglie. Chi perciò fingesse il contrario di tali cose già da noi sapute, o facili a sapersi, questi non potrebbe farcele creder verisimili, e possibili ad esser avvenute, di che sappiamo, che la natura ha determinato la sua potenza in diversa maniera. Non è possibile, dirò io tosto con tutta la gente, che il Po scorra appresso Parigi, che Costan-

tino

tino regnaſſe avanti Auguſto; perchè io veggo, e ſo il contrario. E per queſta cagione hanno i Poeti ſaggi da guardarſi da certi sfacciati Anacroniſmi, che facilmente poſſono apparire inveriſimili, e impoſſibili. Udendo poi rappreſentate le azioni di Clorinda, di Torriſmondo, di Niſo, e d'Eurialo, e di ſimili perſonaggi totalmente finti, dovrà parermi poſſibile, e veriſimile, che ſiano accadute; perch' io non ho coſa che s' opponga a queſta nuova opinione, e mi convinca del contrario. In una parola: per meglio aſſicurarſi di far comparir poſſibili, e veriſimili le poetiche finzioni, la via ſicura è quella di fingere fuor della ſtoria, e della fama. Cioè aggiungere alla verità, non corrompere la verità, e finger coſe, o avvenimenti, de' quali poſitivamente non parli in contrario qualche Storia nota, o la tradizione ben fondata. Non dicono le Storie, che Argante, e Clorinda non foſſero, e combatteſſero contra i Criſtiani ſotto Geruſalemme; non dicono, che Niſo, ed Eurialo non faceſſero quella glorioſa prodezza ne' tempi d'Enea, nè contraddicono con eſpreſſe parole alla maniera, con cui il Poeta rappreſenta avvenuta la morte di Mitridate, o la diſgrazia di Beliſario, o la fortuna di Rodrigo. Queſto ſilenzio baſta per fondamento della finzione, la quale non ha oſtacolo, affine di comparir poſſibile, e veriſimile.

Dalle quali coſe vegniamo ancora a ſapere, perchè gli argomenti, e i nomi delle perſone ſieno dal Poeta nelle Commedie interamente finti. Nè la ſtoria, nè la fama ſuol tener conto, e memoria de gli uomini baſſi, e privati, ſiccome coſe di poco momento, e paleſi per l'ordinario ſolamente a pochi. Sicchè la favola della Commedia, che ſempre è formata di perſone baſſe, e d'affari popolareſchi, può ſempre, quantunque in tutto e per tutto finta, comparir veriſimile, e poſſibile ad eſſere avvenuta; non eſſendovi nè fama, nè ſtoria, che s'opponga alla ſua veriſimiglianza, e poſſibilità. Come poi per noſtra opinione non ſi vieta, che la Tragedia ſi formi d'argomento, o di nomi del tutto immaginati, così non ci è divieto alcuno, che la Commedia poſſa coſtituirſi di ſuggetto già ſaputo, o vero; laonde biaſimar non ſi può chi ha fatto ſervir qualche novella del Boccaccio per fondamento d'una Commedia. Eſſendo però più lodevole impreſa il fabbricar del ſuo queſti Drammi, ſenza piantar la fabbrica ſopra le altrui fondamenta, perciò ſempre mai ſarà miglior conſiglio l'inventar tutto l'argomento delle Commedie, giacchè il veriſimile, che ſi richiede anche in eſſe, non ſi eſpone a verun pericolo, come avvien nelle Tragedie. Ora, come dicemmo, tanto la Tragedia, come la Commedia, e l' Epopeja, ſolo pretendono, che quanto da lor ſi finge ſi creda poſſibile ad avvenire, o ad eſſere avvenuto. E sì gran cura hanno di ciò, che laddove qualche coſa realmente, e veramente accaduta, rappreſentata, o narrata poteſſe parere inveriſimile, e impoſſibile ad eſſere avvenuta, i Poeti ſi ſtudiano di temperarla, e di rendere per quanto ſi può veriſimile il ſuo maraviglioſo. Dicono adunque i Poeti, e formano mille menzogne, e favole; ma non perciò vogliono ingannar l'intelletto di chi legge, od aſcolta, con fargli credere il falſo. Egli è falſo, che ſiaſi mai fatto ciò, ch' eſſi fingono fatto; ma

vero

vero è, che ciò poteva, o pur doveva farsi. Questo ultimo vero, e non il primo falso, vuol da loro persuadersi, tendendo essi per mezzo d'una menzogna a farci apprendere una verità, la qual verità da noi appresa può molto dilettarci, e arrecarci profitto. Il perchè acutamente secondo il suo costume S. Agostino nel lib. 2. cap. 9. de' Soliloquj osservò, che i Poemi, quantunque pieni ci appajano di bugie, pure non vogliono ingannarci; e che i Poeti possono bensì aver nome di mentitori, ma non già d'ingannatori. *Mentientes, aut mendaces*, così egli scrive, *hoc differunt a fallacibus, quod omnis fallax appetit fallere; non autem omnis vult fallere qui mentitur. Nam & Mimi, & Comœdiæ, & multa Poemata mendaciorum plena sunt, delectandi potius quam fallendi voluntate; & omnes fere, qui jocantur, mentiuntur. Sed fallax, vel fallens is recte dicitur, cujus negotium est, ut quisque fallatur*. E appresso diffinendo egli la favola, dice, ch'essa è una bugia composta per utilità, o diletto altrui: *Est Fabula compositum ad utilitatem, delectationemque mendacium*. Nè altronde proviene questa utilità, e dilettazione, che dall' imparar qualche verità maravigliosa o già avvenuta, o pur possibile ad avvenire.

Ciò, che fin qui s'è detto, facilmente ci conduce a spiegare un bel passo d'Aristotele nel cap. 9. della Poetica, ov'egli rende ragione, perchè debba anteporsi la Poesia alla Storia. Φιλοσοφώτερον, dice egli, καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν. ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δ' ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει. *Cosa più filosofica, e migliore è la Poesia, che la Storia; imperocchè la Poesia dice più le cose universali, e la Storia più le cose particolari*. Lasciando le varie interpretazioni, che a questo luogo danno gli Spositori, diciamo, che il vero de' tre mondi, e della natura, si divide in due spezie, cioè in universale, e in particolare. Consiste l'universale nella potenza, e nelle leggi, o idee universali, che ha la natura per operare. Questa per esempio nella sua idea, e universalmente vuole, suole, o dee fare, che l'uomo forte non si sgomenti in faccia de' pericoli; ch'egli sia il primo, quando si assalta una città, una rocca, a salir sulle mura, o sulla breccia; ch'egli fugga il vincere con tradimento, e soperchieria il nemico, e simili cose generali, e universali. Questa è l' idea dell'uomo forte, considerando la sola potenza, e legge della natura; e perciò il vero universale altro non è, che il vero possibile, e credibile, e verisimile, di cui abbiam ragionato. Il vero particolare si è quello, che la natura produce, discendendo a mettere in pratica la sua legge, e idea universale, e la sua varia potenza, in qualche persona, e individuo, come sarebbe in Alessandro il Grande, in Cammillo Romano, in Carlo Magno, in Goffredo, e in altri valorosi guerrieri, famosi per le Storie antiche. Allora la natura determina il suo potere, e le operazioni sue, come un artefice, che può d'un legno fabbricare un vaso, una cornice, un nobile scrigno, e mille altre cose; e si determina a far con quel legno una statua d'Ercole, un busto di Carlo V. La differenza dunque, che passa fra la Storia, e la Poesia, si è questa. Dalla prima si riferiscono, e descrivono solamente i particolari, gl'individui, cioè le azioni, i costumi, i sentimenti, che la natura venuta all'atto

produsse per ventura in oggetti determinati, in determinate persone. Così ella descrive, come Cesare in effetto si reggesse nel farsi padrone della Repubblica Romana, come Alessandro conquistasse tanti regni dell'Asia, non dipartendosi giammai, per quanto si può, dalle verità particolari, e operazioni già determinate dalla natura, cioè dal vero esistente, certo, e reale. Ma la Poesia per l'ordinario va cercando il vero universale, più che il particolare, in guisa che o prende un vero particolare, e lo riduce all'universale; o pure immagina un universale, e poscia per rappresentarlo in pratica lo conduce al particolare. Cioè da lei si dipingono le azioni, le persone, le cose, come la natura considerata in universale dee, può, e suol talora fare. Laonde se il Poeta ha da rappresentar qualche azione già avvenuta in persona determinata, non si ferma in questo individuo, nè in questi singolari; ma passa a consultar la potenza, l'idea, le leggi, e il sistema universale della natura; e quindi prende materia per far divenire maravigliosi i sentimenti, i costumi, e gli avvenimenti de' singolari. O pur volendo egli farci vedere il ritratto d'un Consiglier prudente, d'un Principe imbelle, d'una tenera madre, discende a gl'individui, e rappresenta queste immagini nella persona d'un Nestore, d'un Paride, d'un'Andromaca, ovvero finge del tutto altri nomi. Dal che si scorge, quanto sia più lodevole, più stimabile, più filosofica la Poesia, che non è la Storia, essendo evidente, che lo Storico non ha molto da studiare, e da faticare, perchè egli dee solamente descrivere ciò, che la natura ha già prodotto; laddove gran sapere, grande ingegno ci vuole per cavar dalle idee universali, e dal poter della natura azioni, e cose maravigliose, o non mai, o rade volte da essa natura prodotte. Quindi è, che il nome di *Poeta* fu propriamente attribuito a chi fa versi; perciocchè il perfetto Poeta ha da esser *Facitore*, significandosi lo stesso dalla Greca parola ποιητής, e non già, come alcuni avvisarono, *colui che finge*. E ciò vuol dire, ch' egli ha da *fare*, e in certa guisa *creare* colla sua fantasia, e col suo ingegno, avvenimenti, costumi, e pensieri, che per l'ordinario non ci fa veder la natura, affinchè la novità loro cagioni maraviglia, e diletto. Se prenderà il Poeta a dipingere la passione di qualche determinato personaggio, come lo sdegno, l'amore, la gelosia; o qualche virtù, come la generosità, la pietà, il valore, non si fermerà sulla notizia particolare, che di quel personaggio gli somministra la fama, o la storia. Ma alzandosi a contemplar l'universale potenza della natura, quindi trarrà fuori materia pellegrina, e mirabile per poter dipingere quella passione, quella virtù in guisa meno da gli altri osservata, e con sentimenti, che forse non caddero, ma potevano verisimilmente cadere in pensiero a quella persona. Ora questo *fare*, e *creare* azioni, costumi, e sentimenti suol appellarsi *inventare*; ond'è, che cotanto si stima necessaria a i Poeti l'invenzione, e che in essa consiste spezialmente la gloria poetica. Non si dice propriamente, che lo Storico *faccia*, ed *inventi*, perchè non racconta se non i particolari, cioè quello, che veramente è avvenuto, e si è fatto dalla natura. Ma il Poeta *fa*, ed *inventa* ciò, che la natura dovrebbe,

po-

o potrebbe fare, ma da lei non s' è fatto, o non si fa che rade volte. E perchè necessaria è gran fatica, industria, e penetrazione per cavar da gli universali della natura queste pellegrine, e maravigliose verità; perchè ancora da tali verità si genera ne gli ascoltanti o lettori maggior dilettazione, che dalle verità istoriche: perciò maggior lode è dovuta alla Poesia, che alla Storia.

Da ciò intendiamo, che ove sia proposta al Poeta qualche azione avvenuta da trattare in versi, come sarebbe la presa di Troja, ha egli da abbandonare, per quanto comporta il verisimile, i particolari di tale impresa, e passare a gli universali della natura. Quivi scoprirà egli mille differenti guise di vincere una città. Saranno altre assai triviali, altre molto nuove, ed altre più maravigliose; potendo in effetto la natura guidar sì fatta impresa a fine con moltissimi diversi mezzi. Ciò osservato dal Poeta, ha egli da scegliere quel mezzo, che più gli sembrerà mirabile, e nuovo; e discendendo di nuovo a i particolari, dee loro applicar quel vero possibile, e universale, con dipinger la presa di quella città, come essa poteva, o doveva probabilmente avvenire. Ora ciò da noi s' è chiamato perfezionar la natura; e s' è detto, che questo perfezionar la natura apporta gran diletto, perchè s' accomoda al nobil genio dell'anima umana. Non potendo essa nell' ordinario corso, e ne gli usati parti della natura, trovar cose perfette, e impararne tutto giorno delle nuove; si rallegra almeno in veggendole rappresentate tali dalla Poesia. Se la Storia non rapporta azioni, e avvenimenti di tal maestà, che appaghi l' appetito, e l' ingordigia dell' animo nostro; ecco la Poesia, che le reca soccorso, dipingendo fatti più eroici, grandezza più illustre di cose, con ordine più perfetto, con varietà più dilettevole, e vaga. Se la Storia ci fa veder ne' suoi esempj le virtù non premiate, e i vizj non gastigati secondo il merito loro; la corregge, la migliora il pennello poetico, rappresentando i suoi ritratti, quali potrebbe, o dovrebbe l'universale idea della giustizia formarli. Ci sazia di leggieri la Storia col narrar cose triviali, sempre le stesse, da noi spesso udite, o vedute. A ciò porge rimedio la Poesia, cantando cose inudite, inaspettate, varie, e mirabili; adattrando a i desiderj nobili, e grandi dell' uomo le cose, e i parti della natura; non l' animo dell' uomo alle cose, come suol far la Storia. Che se la Poesia sovente abbandona il vero particolare, avvenuto, e certo, non lascia però essa di dipingere, e di farci comprendere il vero; poichè ci rappresenta l' universale, che è più dilettevole, e in certa guisa più perfetto, non potendosi negare, che più perfetto, e compiuto nel suo genere ci apparirà quasi sempre quello, che la natura può fare, e dovrebbe fare, che quello, ch' essa per l' ordinario fa, e suol fare. Laonde il Robortelli ebbe gran ragion di dire nel Coment. della Poet. d' Aristot. che i Poeti si dipartono spesso dal vero, per rappresentarci una spezie più eccellente di vero, cioè il vero possibile, ed universale. *Poetæ recedunt sæpe a vero, & excellentiorem quamdam speciem veri effingunt*. Perlochè parmi, che alcuni Scrittori potessero, anzi dovessero con più decoro favellar della natura della Poesia, e non iscri-

vere, che il falso è oggetto proprio di quest' arte, e ch' essa ha da riporsi sotto l' arte sofistica, di cui è oggetto il falso. Seguendosi dalla Poesia il vero, o certo, ed avvenuto; o possibile, probabile, e verisimile: ognun vede, ch' essa dee più giustamente collocarsi colla Dialettica, e colla Rettorica, arti che cercano sempre o il vero certo, o il verisimile, e non già il falso, che inganna, come suol farsi dalla Facoltà Sofistica. Di fatto e chi non sa, che tendono i Sofisti ad ingannarci, e farci credere il falso con ragioni apparentemente vere; quando la Poesia per lo contrario tende ad ammaestrare il popolo, e a fargli comprendere, e credere o il vero certo, o il vero possibile, apportandogli in un medesimo tempo utilità, e diletto?

C A P. XI.

Esempj del vero ne' sentimenti, e ne' costumi. Qual Vero, o Verisimile sia ne' Romanzi. Loro fine. Verisimile popolare, e Verisimile nobile.

La conclusione adunque, che noi caviamo dalle cose fin qui divisate, è questa. Cioè, che la Poesia per suo scopo ha il rappresentare alla fantasia nostra immagini sontuose, nuove, nobili, e mirabili. Ma questo non basta. Oltre a ciò l'intelletto, il giudizio, e il discorso han da trovare in esse un qualche vero; o sia questo reale, e certo, o sia solamente possibile, e credibile, poi non importa. Sicchè non la sola fantasia ha da godere in vedersi poste davanti sì maravigliose, e nuove immagini; ma l' intelletto ha da imparar da esse qualche verità, e notizia, che generi in lui scienza, o opinione, perchè in tal maniera anch' egli proverà piacere. O si rappresenti dunque dal Poeta quel vero, che noi chiamiamo certo, evidente, reale, e avvenuto; o pur quello, che diciam verisimile, probabile, e pellegrino, diletterà senza dubbio la fantasia, e l' intelletto nostro. E perchè il primo vero per l' ordinario non appare assai mirabile all' intelletto, e alla fantasia nostra; quindi è, che spezialmente il secondo vero, cioè il possibile, e verisimile, si suole, anzi si dee cercar da' Poeti. Che se per lo contrario il Poeta rappresenterà cose o realmente, ed evidentemente false, o pure inverisimili, improbabili, incredibili; nè potrà l' intelletto nostro sentirne piacere, nè ci avrà costui fatto vedere il bello poetico della materia.

E ciò non solamente dee verificarsi nelle azioni, e favole rappresentate dal Poeta, ma ne' costumi eziandio, e ne' sentimenti, essendo a tutta questa materia necessario il fondamento di qualche vero, se ha da chiamarsi veramente bella. Osserviamolo in pruova, incominciando da i sentimenti. Altri di questi hanno il vero puramente esposto, come sarebbe quella sentenza:

> *-------- Nessun maggior dolore,*
> *Che ricordarsi del tempo felice*
> *Nella miseria. --------*

Il che Dante disse nel 5. dell' Inf. avendolo copiato da Boezio nel lib. 2. della Consol. prosa 4. il quale così scrisse: *In omni adversitate fortunæ, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem*. Altri sentimenti hanno il lor vero travestito, e nascoso sotto il velo delle traslazioni, come quel vaghissimo del Petrarca, in tal guisa favellante a Laura, morta in età giovenile:

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli Spirti eletti.

Il fondo di tal sentimento è, che Laura è vivuta poco tempo in terra, e ch' ella ora gode eterna vita in cielo. Ma questo vero è vestito in maniera maravigliosa, ed inopinata; poichè parendo a noi altri, che il nostro vivere sopra la terra sia un vegliare, e che la morte sia un sonno eterno; il Poeta penetrando nell' interno di ciò co i raggi della Fede, scuopre tutto il contrario, e veste bizzarramente la verità, ch' egli volea proporre. Ciò sommamente diletta la fantasia, e fa nello stesso tempo apprendere un vero all' intelletto. Ma noi meglio vedremo altrove, che i sentimenti sono sciocchi, e bruttissimi, quando lor manca il vero interno, cioè il fondamento della bellezza. Ne' costumi poscia se noi prendiamo per esempio a descrivere un valoroso, e forte guerriero, noi rappresentiamo que' costumi, che la natura può dare, ed ha talvolta dato ad una tal persona. In mezzo alle battaglie, e a' rischi più grandi sarà questo guerriero sempre coraggioso, e lontano dalla viltà, e paura. Opererà egli, e parlerà sempre da uomo intrepido, come fa l' Ajace d' Omero nel 17. dell' Iliade. Per una folta nebbia mandata da Giove non potevano i Greci nè veder luce, nè combatter co' Trojani, ed erano a mal partito. In questo pericolo fa Ajace ben conoscere il suo nobil costume, perchè rivolgendosi con questa eroica esclamazione al sommo Giove così gli parla:

Ζεῦ πάτερ, ἀλλὰ σὺ ῥῦσαι ὑπ' ἠέρος υἷας Α'χαιῶν,
Ποίησον δ' αἴθρην, δὸς δ' ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι,
Ε'ν δὲ φάει καὶ ὄλεσσον, ἐπεὶ νύ τοι εὔαδεν οὕτως.

Da nebbia tal, gran Dio, libera i Greci,
E dà lor col seren l' uso de gli occhi.
Poi nella luce, se così t' è in grado,
Ci fa perir, che volentier morremo.

Non chiede questo Eroe la vita, nè ha timor della morte; ma sol chiede la luce per fare una morte degna del suo gran coraggio. Il che è un costume impareggiabile, e maraviglioso, lodato altamente prima di noi dall' acutissimo Longino. E questo costume o fu effettivamente, e realmente vero in Ajace, o fu possibile in esso, e perciò è almen vero ne' regni della natura, considerandolo in universale, e come possibile. Nella Commedia ben fatta per rappresentare i costumi d' un parasito, d' un soldato vanaglorioso, d' un avaro, d' un amante accecato dalla passione, considera il Poeta ciò, che la natura o veramente fa, o verisimilmente può fare di più rilevante, quando operano sì fatte persone. Che se non è certo, nè realmente vero, che una persona chiamata Euclione, o Pirgopolinice abbia in quella maniera operato, basta, che ciò sia, come in

fatti

fatti è, verisimile. Nell' Epopeja, e nella Tragedia al vero possibile, e universale, si congiunge bene spesso anche il vero particolare, certo, ed avvenuto; cioè oltre all' esser vero, che un prode capitano possa avere avuto i tali costumi, o conquistata una forte città, egli è ancor vero di fatto, che questo capitano si chiamava Goffredo, e che egli la conquistò.

Ora l' apprendere quegli avvenimenti, quelle persone, quegli affetti, costumi, e sentimenti, che ne' Poemi si dipingono, benchè solamente possibili, è un bene desiderabile per suo valore, e cagionante diletto nell' umano appetito. Nè l' intelletto, come dicemmo, s' inganna, o si diletta del falso; ma conosce ciò, ch' è falso, o per meglio dir finto, e si diletta di quel vero possibile della natura, il quale in fatti saputo illumina la nostra mente, e la rende più dotta. E in ciò il Poeta non vuole ingannarci, o far credere per vero ciò, che da lui si è finto. Perchè diceva S. Agostino nel sopraccitato lib. 2. cap. 9. de' Soliloquj, che le favole poetiche solamente per necessità contengono il falso, non potendosi in altra guisa far veder all' altrui fantasia il vero possibile, che con rappresentarlo, e fingerlo avvenuto. *Aliud*, son le parole del Santo Scrittore, *est falsum esse velle, aliud verum esse non posse. Itaque ipsa opera hominum, velut Comœdias, aut Tragœdias, aut Mimos, & id genus alia possumus operibus pictorum, fictorumque conjungere. Tam enim verus esse homo pictus non potest, quamvis in speciem hominis tendat, quam illa, quæ scripta sunt in libris Comicorum. Neque enim falsa esse volunt, aut appetitu suo falsa sunt, sed quadam necessitate, quantum fingentis arbitrium sequi potuerunt.*

Ma e qual vero, qual verisimile, dirà taluno, si rinchiude giammai in tante favole di Romanzi, e in tante altre finzioni poetiche, in cui si narrano cose, che mai non sono state, nè potevano, o possono essere nel regno della natura? Egli non è possibile ad avvenire, nè giammai è avvenuto, che un fiume parli, abbia corpo umano, sia innamorato d' una donzella; che Amore saetti in mille guise gli uomini, sia fanciullo coll' ali, e fosse veduto da Anacreonte; che Astolfo salisse col cavallo dall' ali nel globo lunare; e simili altre favole. Dall' intelletto si riconoscono subito queste cose e realmente false, e inverisimili, e impossibili ad accadere: contuttociò esse ci dilettano, e son molto apprezzate in Poesia. Adunque non occorre, che il bello poetico della materia abbia per fondamento un qualche vero. Per togliere questa difficultà convien prima osservare, che il vero certo, o pure il vero possibile, e verisimile delle azioni, e delle favole può in due maniere esprimersi, come ancor s' è poco fa accennato del vero de' sentimenti. La prima maniera è quella di dipingerlo con immagini intellettuali, cioè con parole, e sentimenti tali, che l' intelletto a dirittura conosca, e apprenda la verità. L' altra è quella di dipingerlo, e vestirlo con immagini fantastiche, cioè con parole, sentimenti, e finzioni della fantasia, talmente che l' intelletto apprenda non a dirittura, ma solo indirettamente il vero. Si può per cagion d' esempio narrar da un Poeta in versi l' avventura d' Abdolomino, o pur d' altra persona finta, che de bassissimo stato giunga in poco tempo a con-

conſeguire un trono. Dirittamente da queſta azione, o favola comprenderà l'intelletto una verità avvenuta, o poſſibile ad avvenire. Per narrar la ſteſſa coſa, fingerà un altro Poeta, che la Fortuna, Dea o donna potentiſſima, e bizzarra, s'innamoraſſe d'Abdolomino, o d'altro povero perſonaggio; ch'ella gli appariſſe, il conduceſſe per mano, e il forniſſe di tutti i mezzi neceſſarj per divenir Monarca. Da ciò, non già a dirittura, ma indirettamente imparerà l'intelletto la medeſima verità, che puramente fu eſpreſſa dal primo Poeta. Il ſenſo diritto di queſta finzione fantaſtica ſi conoſce toſto dall'intelletto per falſo, inveriſimile, e impoſſibile, perchè la Fortuna mai non è ſtata, nè può mai eſſere animata, nè far quanto ſi finge dal Poeta. Ma queſto falſo, queſta menzogna capricciosa colla ſua ſignificazione cuopre una verità, la quale indirettamente è compreſa dall'intelletto. O ſia dunque veriſimile, o vero, o pure appaja falſo, inveriſimile, e impoſſibile ciò, che la fantaſia rappreſenta, purchè eſſo faccia colla ſua ſignificazione intendere un qualche vero all'intelletto, ragionevolmente piace all'anima noſtra, perchè queſta materia avrà il fondamento del bello, cioè il vero. Ma dovendo noi diffuſamente ragionar più abbaſſo di queſte immagini, più manifeſtamente ancora farem vedere, come queſte menzogne ſon fondate ſul vero, e che ſenza il vero non poſſono chiamarſi belle. Per ora non vo' laſciar di dire, che il menzionato S. Agoſtino era d'opinione, che ſomiglianti finzioni propriamente non meritaſſero nè pur nome di menzogne, o bugie. *Quod ſcriptum eſt* (così egli ſcriſſe nelle Quiſt. Evang. lib. 2. qu. 51.) *de Domino: Finxit ſe longius ire: non ad mendacium pertinet; ſed quando id fingimus, quod nihil ſignificat, tunc eſt mendacium. Quum autem fictio noſtra refertur ad aliquam ſignificationem, non eſt mendacium, ſed aliqua figura veritatis. Alioquin omnia, quæ a ſapientibus, & ſanctis viris, vel etiam ab ipſo Domino figurate dicta ſunt, mendacia deputarentur, quia ſecundum uſitatum intellectum non ſubſiſtit veritas in talibus dictis. Non enim homo, qui habuit duos filios, quorum minor accepta parte patrimonii ſui profectus eſt in regionem longinquam, & cetera, quæ in illa narratione contexuntur, ita dicuntur, tamquam vere fuerit quiſquam homo, qui hoc in filiis ſuis duobus aut paſſus ſit, aut fecerit. Ficta ſunt ergo iſta ad rem quamdam ſignificandam &c. Fictio igitur, quæ ad aliquam veritatem refertur, figura eſt; quæ non refertur, mendacium eſt.* Dal che ſempre più ſcorgiamo, che le favole poetiche altrimenti non poſſono eſſer belle, e perfette, che coll' eſſer fondate ſu qualche vero, cioè col far intendere all' intelletto noſtro qualche oggetto veramente avvenuto, o realmente eſiſtente, o pur poſſibile, probabile, e veriſimile. Il che fu accennato da Ariſtotele nella Poetica, là dove egli dice, che il Poeta rappreſenta le coſe; ἢ οἷα ἦν, ἢ ἔστιν, ἢ οἷά φασι, καὶ δοκεῖ, ἢ οἷα εἶναι δεῖ. Cioè, *o quali furono, o ſono, o quali ſi dicono, o pajono, o quali dovrebbono eſſere.*

Se poſcia parliamo de' Romanzi, confeſſo anch' io, che ſi truovano quivi de gli avvenimenti ſtraniſſimi, delle azioni, e coſe, che ſicuramente appajono ad un intelletto purgato inveriſimili, o impoſſibili, perchè eccedenti le forze, e le verità della natura, come ſon gl' Ippogrifi,

gli

gli anelli, le corna, le ſpade, le lance incantate, o tante operazioni di Maghi, o guerre contrarie alla Storia, e ſimili altri ſogni de gli antichi Romanzatori. Contuttochè però coſtoro perdano di viſta la natura, certo è, che piacciono, e che i lor Poemi ſingolarmente ci dilettano; onde poſſiamo ben giuſtamente credere, che l' Arioſto Principe di tali Poeti viverà non men glorioſo ne' ſecoli avvenire, ch' egli viva oggidì. Ma noi primieramente riſpondiamo, non eſſer vero, che i buoni Romanzatori traſcurino il veriſimile, purchè ſi comprenda la natura, e il proponimento de' lor Poemi. Sono queſti indirizzati propriamente al rozzo, e ignorante popolo; nè altro fine hanno eſſi, che di piacere a tal gente. Or due veriſimili ci ſono. L' uno è tale a gli occhi del volgo idiota, e *Popolare* può appellarſi; l' altro tale raſſembra a gli occhi delle perſone dotte, e può darſegli nome di *Nobile*. Paſſa tra eſſi queſta differenza; che tutto ciò, che è veriſimile a i dotti, è tale parimente al volgo; laddove tutto ciò, che è veriſimile a gl' idioti, non è ſempre tale a gli uomini ſaputi. Comune opinione del volgo è, che una volta ci foſſero delle Fate, che i Cavalieri andaſſero errando, e trovaſſero da per tutto delle ſtrane avventure; che tuttavia ci ſieno de gl' incantatori, i quali per opera del Demonio facciano maraviglioſe coſe. Quindi affatto veriſimile ſuol parere alla plebe ciò, che i Romanzi fingono operato da ſimili Maghi. Nè minor veriſimiglianza truova il rozzo popolo ne' ſognati avvenimenti della Tavola Ritonda, d' Amadigi, e d' Orlando, che nelle vere impreſe d' un Giulio Ceſare, d' un Auguſto, d' un Carlo Magno, avvegnachè i primi ſieno sì ſtrani in paragon de' ſecondi; poichè le pupille de gl' ignoranti non ajutate dallo ſtudio delle veraci Storie, o da altri vigoroſi occhiali, non poſſono giungere a diſtinguere in tanta lontananza di tempi il nero dal bianco. Adunque parendo le favole de' Romanzi veriſimili al volgo, e ſentendone egli perciò diletto, reſta manifeſto, che in eſſi pure s' imita la natura, e ſi ſtudia qualche veriſimile, e maſſimamente allorchè vi ſi dipingono le operazioni de gli Spiriti infernali, che ſono anch' eſſe compreſe nella natura, e ne i tre mondi. Che ſe poi que' sì ſtravaganti avvenimenti non compariſcono veriſimili al guardo purgato, e all' intelletto de i dotti, non per queſto ſono eſſi privi di lode nel tribunal d' Apollo. Piacciono eſſi ancora alla gente ſcienziata, non già perchè vi ſi truovi il veriſimile nobile; ma perchè veggendo il veriſimile popolare sì ben maneggiato, ſcuoprono fornito mirabilmente dal Poeta il ſuo diſegno, ed ottenuto il fine propoſto, che era quello d' apportar diletto al volgo ignorante. E ſe non altro, muovono eſſi a riſo colle ſtravaganti loro invenzioni, riconoſciute per inſuſſiſtenti, impoſſibili, e inveriſimili.

Ma noi fin qui abbiamo inteſo, e intenderemo ancor da qui innanzi di ragionar del veriſimile nobile, cioè di quello, che ha da eſſere, o parer tale non ſolo a gl' idioti, ma ancora a i letterati; e che è proprio della nobile, e ſeria Poeſia. Queſto veriſimile conſiſte nel fare, come ſi può il più probabilmente maraviglioſe, e nuove le coſe, e le azioni ſecondo la natura loro propria; onde poſſano ancor gl' intelletti addottrinati confeſ-

ſar,

far, che poteva, o doveva verisimilmente essere, o accadere ciò, che dal Poeta si narra. Le azioni umane per esempio, secondochè noi sappiamo, si traggono a fine con mezzi, strumenti, e macchine umane, e non già per incantesimi, e miracoli soprumani. Chi dunque raggirerà, e recherà a fine in qualche Poema eroico una guerra con mille incantesimi, e macchine superiori alla natura de gli uomini, rendendo maraviglioso il suo Poema solo col mischiar le azioni del mondo celeste, o superiore, con quelle de gli altri due mondi, sarà privo del verisimile nobile, e non porgerà un serio, e nobile diletto al severo Senato de' letterati, e saputi. Queste operazioni sì continuate de i Demonj, o de gli Spiriti beati, non appajono assai probabili a gl' intelletti migliori, quando per verisimile conseguenza non si vede, che questi effetti sovrumani potevano, o dovevano mescolarsi nell' intrecciamento, o scioglimento della favola poetica. Imperciocchè, quantunque intervengano alle azioni de' mortali gli Spiriti buoni, e rei, pure di rado l' opere loro son visibili; o almen questi tali strumenti non sogliono mai con sì continuo, e visibile influsso intrecciare, o sciogliere gli avvenimenti, e le imprese, che si fan da gli uomini nel basso mondo.

Ne' principali Poemi adunque, cioè nell' Epopeja, e nella Tragedia, e Commedia il maraviglioso nobile è quello, che tratto dalla natura propria delle cose ha l' aria di verisimile, e si conosce possibile ancor da i saggi. Questo è quello, che altamente dee stimarsi, e lodarsi; laddove quel de' Romanzi è privo di nobiltà, e per lo più è sol bastante a farci ridere. La maniera, con cui i Greci si renderono padroni di Troja; la virtuosa gara di Leone, e Ruggiero; la morte di Clorinda, e altri simili fatti, senza macchine soprumane, sono maravigliosi, e hanno quel nobile verisimile, che da noi si desidera. Per lo contrario non sappiamo intendere, come gli antichi potessero commendar cotanto Omero, che nulla fa quasi operare a gli Eroi senza gli Dei (1) in macchina. Che verisimile è quello nel 20. dell' Iliade, ove essendosi da Ettore avventata contra Achille un' asta, Minerva tosto accorrendo la soffia (2), e rivolge indietro, facendola cadere a piè del feritore? Il furore del fiume Xanto, Vulcano che abbrucia il fiume, e cento altre somiglianti operazioni rapportate nell' Iliade, non dovrebbono ora lodarsi, perchè non verisimili alla natura di quelle cose, considerata da gli uomini saggi. Contenevano queste per avventura il verisimile popolaresco, e romanzesco, cioè poteano comparir verisimili al rozzo popolo; ma non doveva Omero voler cotanto adattarsi al genio credulo del volgo, ed empiere di tante macchine il suo Poema, perchè ciò era un offendere la dilicatezza della gente scienziata. Per altro non si ha da mettere interamente in ceppi la fantasia poetica. E' lecito in qualche maniera a i Poeti il valersi ancor del

(1) Si biasima Omero del mettere tanto in opera gli Dei. Avrei toccato più delle Allegorie, che poteano piacere a gli scienziati, secondo la dottrina di Proclo sopra Timeo, e d' Eraclide Pontico.

(2) Il soffiare indietro, che fa Minerva dell' asta d' Ettore avventata contra Achille nel 20. dell' Iliade, vuol dire, che Dio l' ajutava; e insinua, che niente si fa senza l' assistenza di Dio da gli uomini ancor valorosi.

verisimile popolare, non iscrivendo eglino a i soli dotti, ma eziandio a gl'ignoranti; e in questi ultimi gran maraviglia, e sommo diletto partoriscono le operazioni visibili del mondo superiore, che miracoli, e prodigj s' appellano. Senza che, bisogna talvolta soccorrere alla materia, che per se stessa non è abbastanza mirabile, affinchè essa non rimanga insipida, languida, e fredda. Ma necessaria sopra tutto è una gran parsimonia nell'uso di questo verisimile. Anzi per maggior cautela converrà sempre osservare, che le macchine soprumane operino con qualche verisimile necessità, come gli Spiriti d'Inferno nella Gerusalemme del Tasso, e non per solo capriccio, come i tanti Maghi, ed incantesimi introdotti dall'Ariosto, e da altri romanzatori. Che nella guerra sacra nel tempo del Buglione vi fossero de gl'incantatori dalla parte de' Saracini, le Storie antiche ne danno testimonianza. Altresì può sembrarci verisimile talvolta in Omero, che Marte, o Minerva porgano soccorso, o consiglio a qualche Eroe, e che l'assistano per viaggio, come fa Minerva sotto sembianza di Mentore nell'Ulissea; perchè queste due false Deità significano il valor militare, e la prudenza di quel guerriero, dal buon uso invisibile delle quali virtù, renduto visibile dal Poeta, è quell'Eroe ben consigliato, e difeso dalla morte, o da altri pericoli. Sicchè allora l' intelletto apprende una verità significata da quelle immagini. Ma il soffiare indietro l' asta d' Ettore non ha verun fondamento verisimile appresso i dotti, nulla significa, e pende sol da una macchina, che si poteva, o dovea risparmiare in quel luogo. Siccome figurandosi per Minerva condottiera, o assistrice, e ajutatrice di Telemaco la sapienza, non fu poi molto verisimile, ch' essa il conducesse in traccia d' Ulisse per tutta la Grecia, fuorchè nel luogo, ov'egli appunto si trovava. Nella stessa maniera molti movimenti de gli Dii sognati da' Gentili poterono dirsi nobilmente verisimili, perchè sensibilmente s' esprimevano con essi quelle inspirazioni, quegli ajuti, e que' gastighi, che invisibilmente sogliono venir dal cielo a gli uomini, e che ancor dalla gente scienziata si potevano probabilmente stimare accaduti in quelle tali circostanze, azioni, e persone. Nulla per lo contrario di verisimil nobile può trovarsi nella ferita, che Marte nell' Iliade riceve da Diomede, e nel suo pianto fanciullesco alla presenza di Giove, che perciò il rampogna, e di poi fa chiamar Peone medico de gli Dei, acciocchè lo guarisca. Altre simili macchine si scontrano per l'Iliade, nulla significanti, ed affatto inverisimili a i dotti, e forse anche al volgo antico, essendo ben necessaria una solenne sciocchezza per creder verisimili quelle favole in persone, che pur nel medesimo tempo si teneano per divine. Da i partigiani d'Omero so, che si produrranno molte difese; ma lasciando io gli antichi Poeti, mi ristringo a i moderni, e dico: doversi usar gran parsimonia del verisimile popolare ne' Poemi Epici; doversi per quanto si può cavare il maraviglioso dalla natura propria delle cose, che si trattano, e delle persone, che s'introducono, cagionando questo, quando però sia verisimile, quel nobil diletto, che dal buon gusto poetico si richiede. Le cose puramente naturali, ma straordinarie, ma nuove, sono ancor più difficili da

tro-

trovarsi, che non è il maraviglioso de' Romanzi, e perciò dan più gloria a i valenti Poeti. Queste, perchè umane, son facilmente ricevute dalla nostra credenza; e sono accolte con ammirazione, perchè rare, perchè sollevate sopra l'uso ordinario delle umane operazioni. In due parole: il grande, e l'umano assaissimo ci piacciono; ma nell'umano si dovrebbe schifare il mediocre, e nel grande il troppo favoloso. Aggiungo pure, che nella Lirica godendosi maggior libertà dalla fantasia poetica, si può quivi con più liberalità spacciare il verisimile popolaresco. Ma nella Commedia e Tragedia di gran lunga più che nell'Eroico è ristretta la giurisdizione della fantasia; onde a lei non sarà, se non rade volte, e con qualche verisimile necessità, permesso il raggirare, o sciogliere con macchine soprumane le azioni rappresentate in teatro.

C A P. XII.

Dove sia lecito l'Inverisimile, e l'Impossibile. Omero disaminato. Doversi perfezionar la Natura, non la Morale. Tasso difeso.

SEcondariamente bisogna ancor osservare, che l'inverisimile, o impossibile può trovarsi o consigliatamente, o inconsideratamente usato dai Poeti, quando anche si narrano senza immagini, e allegorie fantastiche, avvenimenti, azioni, e costumi. Se consigliatamente si narrano cose inverisimili, e impossibili, in guisa che l'intelletto nulla apprenda di vero o certo, o possibile, allora il Poeta solamente intende di farci ridere, come fa appunto l'Ariosto, il quale nel Can. 30. del suo Furioso così scrive:

I tronchi fin al Ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin verace in questo loco,
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco.

Descrivendo egli pure nel Can. 29. Orlando impazzito, dice che con un calcio fu da lui gittato un asinello ben lungi un miglio. Altrove Rodomonte scaglia un'Eremita per l'aria, e Grifone un uomo sopra le mura di Damasco &c. Non sarebbe scusabile l'Ariosto, uomo per altro di maraviglioso giudizio, s'egli in componimento affatto serio, ed in Poema veramente epico avesse scritto cose tanto inverisimili, e impossibili. (1) Ma perchè i Romanzi son fatti a posta per muovere quell'ammirazione, ch'è madre del riso; e perchè tosto ognun s'accorge, che il Poeta quantunque conoscesse anch'egli l'inverisimiglianza, e l'impossibilità di sì stravaganti azioni, pure le ha adoperate a bello studio per farci ridere, noi

(1) *Ma perchè i Romanzi son fatti a posta per muovere quell'ammirazione ec.*) Credo ancor io, che la prima intenzione fosse quella di muovere ammirazione. Ben è vero, che usando maniere tanto caricate, ne viene fuor d'intenzione il riso. L'Ariosto nel Canto 29. dice della pazzia d'Orlando:

Con quella forza, che tutt'altra eccede.

La vuol far comparire forza d'Eroe, forza più che quella, che anno comunemente gli uomini. Da nell'eccesso, e però nel ridicolo.

ne prendiamo diletto, noi ridiamo, e commendiamo la piacevolezza dell' Autore. Nello ſtile dunque burlevole, e ne' Poemi giocoſi poſſono ſpacciarſi ſimili falſità, e queſte han forza di dilettarci in qualche maniera, quantunque niun vero quivi ſi proponga all' intelletto. E dico, che quivi nulla s' impara dall' intelletto, perchè non chiudendoſi in sì fatte immagini alcun vero, nè l' avvenuto, o reale, nè il poſſibile, o veriſimile; ed eſſendo il falſo un nulla; non può per conſeguente l' intelletto far acquiſto veruno di ſcienza, ovvero d' opinione, e perciò quindi non naſce la dilettazione, che noi proviamo in udir cotali immagini. Ella naſce bensì dallo ſcoprire l' inſidie teſe all' intelletto noſtro dalla piacevole fantaſia di quel Poeta, il quale facendo moſtra di volerci inſegnare una coſa maraviglioſa, ci mette davanti a gli occhi un fantaſma, che apparentemente, e per un poco ha del maraviglioſo, ma dall' intelletto noſtro ſi diſcuopre quaſi ſubito non eſſer tale, perchè ſi conoſce fondato in aria, e non ſul vero, che è la baſe neceſſaria del bello nobile, padre della vera maraviglia. Queſto ſcoprir dunque, che non è maraviglioſo ciò, che par tale; e nel medeſimo tempo lo ſcorgere, che il Poeta conſigliatamente ha fabbricato quell' aereo, e inſuſſiſtente fantaſma, non per ingannarci, ma perchè aveſſimo il piacere di mandarlo in fumo con un' occhiata dell' intelletto noſtro, ci muove a riſo, e cagiona dentro di noi una ſenſibile dilettazione, che ci fa reſtare obbligati a quel Poeta piacevole. Che ſe il Poeta ſpaccia ne' ſuoi Poemi l' inveriſimile, e l' impoſſibile diſavvedutamente, cioè ſenz' avvederſi, che gli avvenimenti non poſſono, o debbono ragionevolmente parerci veriſimili, e poſſibili; noi di queſte sì fatte immagini ſentiamo noja, e diſpiacere, sì perchè nulla impariamo, e sì perchè riconoſciamo molto ignorante colui, il quale o non conoſce l' inveriſimiglianza, e l' impoſſibilità di quelle coſe, o ſtima noi sì fanciulli da crederle veriſimili, e poſſibili. Ciò da noi tutto giorno ſi ſperimenta in udendo, o leggendo alcun de' moderni Drammi muſicali, o pure alcune Tragedie, nelle quali il gruppo, o lo ſcioglimento ci appaja impoſſibile, o inveriſimile; noi allora proviamo nauſea, o diſpiacere, e accuſiam d' ignoranza, o di poca accortezza il Poeta. Avviene lo ſteſſo ne' Poemi epici; nè laſciarono gli antichi di condannar Omero, perchè faccia, che quei di Corfù portino fuor di nave, e depongano Uliſſe ſul lido, ſenza ch' egli mai ſi deſti dal ſonno, e poi ſe ne partano ſenza dirgli addio: il che non è veriſimile, nè in ciò par che Omero ſia baſtevolmente difeſo da Ariſtotele nella Poetica.

Affine adunque di trovar avvenimenti mirabili, e immagini (1) ſontuoſe, nobili, e nuove, che nel medeſimo tempo appajano veriſimili, convien molto ſtudiare i regni della natura, e poi rappreſentare ciò, che in eſſi alla fantaſia poetica, e al giudizio ſembra più compiuto, perfetto, e raro, ma vero, o veriſimile. Chi perciò rappreſentaſſe un uomo, che con un ſol calcio alzaſſe in aria un giumento, e lo gettaſſe lungi un mi-

(1) *Immagini ſontuoſe.*) Queſta parola *Sontuoſo* ſi ſuol dire d' un banchetto, o d' altra coſa di coſto, dal Latino *Sumptuoſus*. Non è adoprata da gli antichi, e in queſto ſentimento è alquanto impropria. Avrei detto *ſplendide*, *magnifiche*, e ſimili.

miglio, come abbiamo osservato che si fece dall' Ariosto: chi ne rappresentasse un altro, che con un sol cenno, o grido spaventasse tutto un esercito combattente, e sparso per una vasta campagna, come fa nell'Iliade Achille; uscirebbe agevolmente fuor de' confini della natura, quando il primo non si dicesse per far ridere, e qualche intelligenza del mondo superiore non si fingesse assistente al secondo. Imperciocchè noi sappiamo ciò essere impossibile, e inverisimile ne' regni della natura. Così nelle idee universali della natura un uomo nobile, fortissimo, e di valore sperimentato ha da incontrar coraggiosamente la morte, quando egli non può senza viltà schivarla. Perciò sembra ad alcuni, che possa difficilmente salvarsi Omero dal peccato di poco buona imitazione, allorchè ci rappresenta Ettore uomo prode, nobile, e avvezzo a' pericoli, vilmente, e vergognosamente pien di paura fuggire al primo, e solo aspetto d'Achille, in faccia del padre, e di tutti i suoi Trojani. Anzi fa, che al solo apparir di Patroclo, vestito coll'armi d'Achille, Ettore si metta in fuga, e persuada il resto de' Trojani a far lo stesso. Altro giudizio, dicono essi, mostrò Virgilio, benchè imitasse in tale impresa Omero. Vero è, ch'egli fa fuggir Turno avanti ad Enea; ma solamente dappoich'egli è rimaso senza spada, e unicamente per trovar nuove armi da difendersi incontro al nemico. Non troppo acconciamente ciò si finse, per lor parere, dal Greco Poeta; nè il gran desiderio d'aggrandire, e far maraviglioso il valor d'Achille dovea senza gran ragione fargli dimenticar le leggi, e l'idee universali della natura. Più lodevole, tuttochè meno mirabile, sembrerà la morte d'un Rodomonte, d'un Argante, d'una Clorinda; perchè finalmente si ha da cercare il maraviglioso, ma non però uscir de' confini del verisimile, cioè del vero universale, e delle leggi, e idee della natura. Non dee questa probabilmente senza gagliardi motivi far sì timido e vile un uomo forte, nobile, valoroso, e nol doveva in tali circostanze. Io non voglio cercare, se sia ben fondata questa loro censura, perchè non mancano ragioni da difendere Omero. So bene, che i principj son tali, cioè, che si ha da perfezionare, non da distruggere la natura; imitare, e rappresentar ciò, che ella ragionevolmente, e probabilmente può, e dee far di più mirabile, e compiuto in perfezione, o in difetto; e non ciò, che il capriccio della sola fantasia può a suo talento fingere. Anzi tanto ha da essere scrupolosa la Poesia, ch'essa non può lecitamente rappresentar cose, benchè veramente avvenute, e raccontate da Storici fidati, quando queste non abbiano l'aria di verisimili. Nel qual caso è ufizio del Poeta il temperar questo soverchio maraviglioso con verisimili colori, onde senza difficultà possa apparir probabile a tutti. Che se in valenti Autori si truovano imitate delle azioni, e delle cose straordinarie, che non sì facilmente si possono trovar dentro i termini del vero universale, e della natura; io non perciò esorterei alcuno a seguirli in questo, e a lodarli, siccome niun dipintore ha da imitar quelle arditezze, o storpiature, e que' difetti di proporzione, che talvolta s'incontrano nelle tele de' più famosi maestri. L'intelletto sano ha troppo dispetto in veder, che il Poeta in vece di far le cose come natural-

ralmente dovrebbono, o potrebbono essere, le fa al contrario, cioè come ragionevolmente non hanno da essere, o pure nol possono.

Nè vorrei già, che quando noi diciamo, doversi da' Poeti perfezionare la natura, e far compiuti, e mirabili i suoi ritratti, taluno si pensasse, che noi parlassimo della Morale, in guisa che dovessero le persone de' Poemi sempre essere perfette, e compiute nella bontà de' costumi. Noi non intendiamo, che s' abbia da perfezionar la Morale, ma bensì la natura, bastando ciò per cagionar maraviglia, e diletto. Richiede per esempio la Morale, che i Re sieno giusti, le donne pudiche, i guerrieri forti, i consiglieri prudenti, e simili costumi. Non per questo dovrà il Poeta rappresentar sempre tali queste persone. Non sarà tenuto a far sempre i servidori fedeli, le madri tenere verso i lor figliuoli, e i figliuoli ubbidienti a' lor genitori; non è obbligato, in una parola, a rappresentar tutte le persone con gli affetti moderati, e colle virtù convenevoli allo stato loro, come vuol la Morale. Non è tampoco tenuto a farci vedere i viziosi, o virtuosi sempre coll' estrema bruttezza de' vizj, o colla somma bellezza delle virtù, potendo egli, anzi dovendo talvolta, rappresentare il mediocre sì delle virtù come de' vizj, parte per seguire il verisimile, e parte per mostrar varietà di ritratti, cotanto necessaria per dilettare. A lui dunque basterà di descrivere quello, che può verisimilmente, o ancor suole pur troppo far la natura; cioè potrà introdurre eziandio de i Re ingiusti, delle femmine poco oneste, de' guerrieri vili, de' consiglieri stolti. Solamente egli dee poi ben rappresentare, ben dipingere i costumi presi, e perfezionarli in quella spezie. Sarebbe per conseguente di leggieri un errore, se rappresentando un uomo vilissimo, ed imbelle, a costui attribuisse azioni eroiche, e piene di gran valore; se una pudica donna si rappresentasse sfacciata; se un uomo pio facesse delle empietà, un giusto delle azioni ingiuste, un uomo onorato delle fellonie, quando ragioni verisimili, e forti non conducessero costoro a cangiar costume. Per tal cagione può dispiacere ad alcuni la mentovata vilissima fuga d' Ettore, perchè il carattere di quel personaggio era la fortezza. Non piace ad altri (ed io son tra quegli) l' azion d' Enea in Cartagine, cioè quel giovenilmente innamorarsi, dimenticarsi de' decreti, e delle promesse degli Dei, e levar l' onore a Didone. Il carattere d' Enea, rappresentato da Virgilio, è la pietà, la prudenza virile, e la fortezza. Si distruggono dal Poeta le due prime virtù, con rappresentare Enea caduto in un tal misfatto; nè il costume è proprio, verisimile, ed eguale in quel personaggio, il quale giusta le leggi dell' Epopeja dovrebbe essere in ogni virtù perfetto, perchè egli è il vero Eroe del Poema. E se Virgilio ebbe voglia, come alcuni sospettano, di screditar l' origine de' Cartaginesi tanto nemici de' Romani, egli poteva ricorrere ad un partito più convenevole. Parimente non con assai prudenza da Omero ci vien rappresentato Ulisse, che si lascia ubbriacar da quei di Corfù, posciachè questo Eroe si era proposto dal Poeta, come un modello dell' uomo saggio, nè si conviene a questo costume il vizio dell' ubbriachezza; perlochè in ciò e da Filostrato, e da Aristotele fu ripreso Omero. Adunque noi solo intendiamo

mo di dire, che i Poeti hanno da perfezionare nella sua spezie quel ritratto, ch' eglino han preso, e copiato dalla natura, sia questo o di bontà morale, o di malvagità, sia lodevole, o biasimevole, sia in eccesso, o pur temperato. Di questi esempj, e ritratti ci provvede tutto giorno la natura, e questi si veggono rapportati da i migliori Poeti.

Non credo già, che ben attentamente considerasse il P. Rapino queste leggi, e libertà della Poesia, quando nelle sue Riflessioni sopra la Poetica moderna al cap. 25. scrisse in tal maniera: *L' Angelica dell' Ariosto è troppo sfacciata; l' Armida del Tasso è troppo appassionata. Questi due Poèti tolgono alle donne il lor carattere, che è la verecondia. Nell' uno Rinaldo è molle, ed effemminato; Orlando è troppo tenero, e appassionato nell' altro. Sì fatte debolezze non si convengono a gli Eroi. Questo è un togliere ad essi la nobiltà della lor condizione per farli cadere in bagattelle.* Troppo in vero parmi che pretenda questo Scrittore in volendo, che un Poeta non possa formare il ritratto d' una femmina, priva del virginal rossore, o d' un guerriero vinto dalla concupiscenza. Se dovesse la Poesia rappresentar le persone, come la Moral Filosofia le brama, certo è, che non solamente il Tasso, e l' Ariosto sarebbon da riprendere, ma Omero ancora, il quale per una donna fa cadere Agamennone, e il suo Achille in perniziosi delirj di collera; e Virgilio, che leva a Didone il carattere della modestia, e dell' onestà. Ma perchè il Poeta non ha tale obbligazione, potendo egli formar tutti que' ritratti, che suole, e può la natura proporgli; anzi dovendo per amor della varietà formarli, ora in eccesso, ora in mediocrità, e ora ne' primi passi della virtù, o del vizio; io non so come giustamente si possa far processo addosso a questi Poeti: massimamente soggiungendo tosto il P. Rapino: *Che la gran regola di trattare i costumi è quella di copiarli dalla natura*, e la natura ci fa spesso veder de' ritratti somiglianti a quel d' Armida, e Rinaldo. In effetto lasciando l' Ariosto da parte, il cui Poema, per essere un Romanzo, si regge con alcune più larghe leggi, e con privilegj particolari, che qui non monta il riferire, parliamo del solo Tasso. Ci fa egli vedere Armida senza il carattere donnesco, cioè senza verecondia; ci rappresenta parimente Rinaldo più effemminato di quel, che la nobiltà della sua condizione avrebbe richiesto. Ma non è egli manifesto, che la natura ci ha tante volte mostrato, e tutto giorno ci mostra somiglianti esempj di fragilità ne' Principi più valorosi, e grandi, e nelle femmine nobili? Non occorre cercarne le pruove, e i testimonj dalle storie antiche, poichè le moderne abbastanza ce ne forniscono. Che se la natura può farci vedere, anzi spesse volte ci fa vedere gli errori de' grandi uomini, e delle femmine illustri: perchè non sarà lecito al Poeta il rappresentarne alcuno, per ritirare con sì fatti esempj altre nobili, e valorose persone da simili precipizj? Dirò di più, che questi due ritratti, oltre all' essere verisimili nell' universale, ancora il sono nel particolare, essendo Rinaldo, e Armida giovanetti, e conducendosi amendue con verisimili circostanze a cadere in una follia, in cui egualmente possono cadere, e cadono tutto giorno nobili, e plebei, donne, e uomini, e caddero secondo l' opinione

de

de gli antichi un Ercole, un Achille, e altri famosi guerrieri. Rappresentasi dal Tasso Rinaldo, come giovane, ed è costume de' giovani l'innamorarsi ancor perdutamente. Rappresentasi pure valorosissimo, e forte in guerra; ma a questo carattere di fortezza non s' oppone l' altro dell' incontinenza. Anzi Aristotele ne' Libri della Politica insegna, che gli uomini forti, e guerrieri son prontissimi alla lascivia. Che se si dirà, che il Poeta ha dipinto con troppo vivi colori, e con troppa cura le tenerezze, e gli amori di queste persone: ciò sarà non difetto di verisimile, nè peccato di Poesia, come Poesia, ma errore della Poesia, considerata come Arte subordinata alla Politica, e perciò obbligata a fuggire il pericolo di nuocere co' suoi ritratti a gli altrui costumi, siccome diremo altrove. Conchiudiamo dunque, che i Poeti al pari de' dipintori, per dilettar colla materia, cioè colle cose, debbono formarsi in mente un' idea perfetta della natura, consigliandosi con questa nel rappresentare sì la leggiadria, bellezza, e maggior perfezion delle cose; e sì la deformità più terribile, più ridicolosa, più rilevante delle medesime secondo il grado, e la qualità loro. Sieno le azioni, le cose, le persone, o sublimi, o mezzane, o umili; sieno i vizj, le virtù, gli affetti, e i costumi delle persone o in eccesso, o pur mediocri; sieno i fatti veramente, o pur solo verisimilmente avvenuti: dovrà il Poeta rappresentar questi sì differenti oggetti coll' eminenza più nobile, o ignobile della propria natura d' essi, cercando sempre il mirabile, e riguardando sempre il vero, o verisimile della natura. In questo maraviglioso, in questo vero, o verisimile consiste il bello della materia; e trovandosi ne' ritratti, ne gli avvenimenti, ne' costumi, ne gli affetti rappresentati dal Poeta, queste due belle doti, sicuramente ne trarrà diletto chiunque gli ascolta, o li mira.

C A P. XIII.

Del Bello dell' Artifizio. Sua virtù, e suoi esempj. Perchè più belli alcuni versi in paragon de gli altri. Comparazione d' un passo dell' Ariosto con altro d' Omero. Bellezze delle antichissime Poesie, e spezialmente dell' Ebraica. Bello comune a tutte le Nazioni. In che consista la differenza fra i Poeti di varie Lingue. Versi ingegnosi del Suzeno Poeta Persiano.

Avendo noi fin qui trattato delle bellezze della materia, convien ora far passaggio a quelle dell' artifizio, e dirne alcune generali parole, riserbandoci di pienamente parlarne più innanzi. Secondochè s'è detto altrove, noi per artifizio intendiamo la maniera di rappresentare, ed esprimer le cose; e da questa dicemmo, che si accresce, o si dà novità, vaghezza, e lume alla stessa materia. Non sia una verità, un' azione, un sentimento, maraviglioso, e straordinario per se; può la maniera di rappresentarlo, e dipingerlo colle parole, farlo divenir tale; o pure può far essa, che più pellegrino e dilettevole di prima riesca ciò, che per se stesso era tale. Soccorrendo il Poeta coll' artifizio nuovo, e mirabile alla ma-

materia non nuova, e non mirabile, dà per dir così un abito, e un'anima nuova alle cose, con che genera facilmente diletto. Una viva metafora, un'ingegnosa parabola, e allegoria, una leggiadra figura, una disposizion di parole, un' evidenza nel dipingere, un' affettuosa, nobile, e straordinaria immagine (nelle quali cose principalmente l'artifizio consiste) fa talvolta, che un avvenimento, un costume, un affetto, un sentimento, ci sembri vaghissimo, ci rapisca, cosa che per avventura non succederebbe senza il soccorso dell' artifizio. Le vaghe figure, per cagion d' esempio, e le tenere, e nobili espressioni, con cui Francesco de Lemene in una Canzone alla Beatissima Vergine adorna la materia, possono darci un saggio della virtù dell'artifizio. Così comincia la seconda Stanza:

Chi sia Costei più fra le belle Bella?
Chi sia Costei più fra le sagge Saggia?
Chi sia Costei più fra le sante Santa?
Costei, che del suo lume il Sole ammanta,
Costei, sotto il cui piè Cintia s' irraggia,
Costei, cui fregia il crin più d' una Stella?
Costei, che al candor sembra
Dell' alma, e delle membra
La feconda Conchiglia, e Verginella?
Questa (ma pria ch' io'l dica, oimè perdona
Al mio profano ardir, Vergin pudica)
Questa (ma pria ch' io'l dica,
Tu pensier puri, e puro stil mi dona)
Questa alfin, questa, il dirò pur (ma pria
Chino la fronte umil) questa è Maria.

Se avesse il Poeta detto senz' altro artifizio: *Che Maria fra tutte le belle è la più bella, fra tutte le sagge è la più saggia, e ch' ella tien sotto i piedi la Luna, e ch' ella è coronata di Stelle* &c. sarebbono i suoi sentimenti per cagion della sola materia ancor belli. Ma senza paragone son molto più belli per la maniera, e per l'artifizio, con cui sono espressi, e girati. Quella interrogazione mischiata con istupore, quel sospendere la risposta, quell' interromperla con immagini affettuose, ed inaspettate apostrofi, dà una cert' aria di novità, di mirabile, di maestoso, e tenero alla materia, che quasi ci può parere un' altra cosa, e infinitamente più ci diletta, mercè dell' ornamento accresciutole dall' artifizio. Nè già meno artifizioso, e pien d' affetto si è il rivolgersi nella seguente Stanza con passaggio improvviso a parlare col Nome stesso di Maria. Dice egli così:

Nome, mi suoni al cor sì dolcemente,
Ch' ogni amaro timor disgombri, e teco
Guidi nell' Alma mia dolce speranza.
Del mio grave fallir la rimembranza,
Che per primo gastigo io porto meco,
Muove tempeste all' agitata mente.
Già teme in ciechi orrori,

Già teme in mille errori,
Di naufragio mortal l' Alma dolente.
Sol bella ſpeme avviva, e poi l' affida
Maria, che al cor mi dice in ſuon pietoſo:
Nel cammin periglioſo
Se tu ſe' fra gli errori, io ſon la guida;
Se tu ſe' fra gli orrori, io ſon la luce;
Se tu ſe' fra tempeſte, io ſon tua duce.

Appreſſo continua il Poeta a cavar dalla materia nobili, belle, e pellègrine verità, ſpiegandole poſcia in queſta maniera:

Pur troppo errai ſu queſta via fallace,
Ed erro ancor; che nel ſentiero incerto
Scorta mi fei duo ciechi Amore, ed Ira.
E l' uno, e l' altro a ſuo voler m' aggira
Con vario inganno, ove il periglio è certo,
E l' inganno è peggior, quanto più piace.
Ma dovunque mi vada,
Sempre in fin d' ogni ſtrada
Trovo battaglie, ove ſognai la pace.
Ch' ove hanno il regno lor Morte, e Fortuna,
Vera pace il deſire indarno chiede. &c.

Ora nelle due ſuperiori ſtanze, e più ancor nella prima, ſi ſarà ſcorto il gran pro, che ſi apporta alla materia dall' artifizio, rendendola eſſo, più ch' ella non è, pellegrina, dilettevole, e bella. Molto più ſi conoſce queſto vantaggio, quando la fantaſia così artifizioſamente veſte una qualche verità, che eſſa di affatto triviale paſſa ad eſſere ſommamente nuova, e ſtraordinaria. A ciaſcuno parrebbe una verità ben triviale il dire, *che i fiumi ne' lor principj conducono poc' acqua, e poſcia diventano sì grandi, che ſovente sboccano fuor delle rive*. Con altra bellezza comparirà queſta verità, ſe le porgerà ſoccorſo la fantaſia, veſtendola col ſuo artifizio di un color pellegrino, e raro; ſiccome appunto fece un valoroſo Scrittore Italiano, pochi anni ſono rapito dalla morte. *Flumina*, diceva egli, *initiis verecundis, progreſſu immodico, ac legum omnium experte procedunt*. Altrettanto può far l' ingegno con uſar l' artifizio ſuo ſopra la materia. Avendo uno Spartano fatto voto di precipitarſi da un alto ſcoglio in mare a Leucade in onore d' uno de' ſuoi falſi Dei, come coſtumavaſi allora con grave pericolo di laſciarvi la vita: rimirata l' altezza del precipizio, tornoſſene addietro. Eſſendogli ciò attribuito a viltà, e paura: *Non aveva io penſato*, diſſe egli, *che queſto voto aveſſe biſogno d' un voto maggiore*. Pongaſi, che coſtui aveſſe riſpoſto: *Io non ſapea, che per adempiere queſto voto, conveniſſe eſporre a riſchio manifeſto la vita*: avrebbe egli detto la medeſima coſa, ma ſenza novità, e leggiadria veruna; nè il ſentimento ſuo avrebbe apportato alcun diletto. L' ingegno acuto dello Spartano con maniera artifizioſa ſpiegò lo ſteſſo concetto, e fece riuſcir belliſſima, e dilettevole la riſpoſta, con dire, ch' egli non avea penſato, che il voto di fare il ſalto aveſſe biſogno d' un

voto

voto maggiore per non affogarsi. Ma dell'artifizio tenuto dalla fantasia, e dall' ingegno, come ho detto, più ampiamente si ragionerà altrove. Ne abbiamo fin qui inteso abbastanza per poter con qualche franchezza favellar d'un punto assai necessario a sapersi.

Cioè, constituiti da noi per fondamenti del bello poetico il vero, o verisimile, e il maraviglioso, nuovo, e pellegrino; vedutosi, che o la materia rappresentata dal Poeta può per se stessa aver novità, e cagionar perciò maraviglia, e diletto; o pure l'artifizio, che ancor nominiamo maniera di rappresentar la materia, può essere anch' esso mararaviglioso, e dilettevole, dando aria di novità, di rarità alla materia, che per se non l' aveva; o accrescendola, se pur l' aveva; possiamo cominciar a scorgere la cagione, per cui nelle opere de gli stessi principali, e famosi Poeti, alcune azioni, alcuni costumi, affetti, sentimenti, ed intrecci sono talvolta più, o men belli in paragon de gli altri, che nell' opere medesime si troveranno. La materia de gli uni sarà più rara, straordinaria, e nuova, che non è quella de gli altri; ovver l' artifizio, e la maniera dell'imitare, avranno maggior finezza; ovvero e la materia, e l'artifizio concordemente conterran più novità, marav glia, e forza di muovere, e dilettar chi legge, che non contiene la materia, o l' artifizio d' altri versi del medesimo Autore. Gran novità, e stupore apporta nell' Ulissea la spelonca di Polifemo, e l'arte, con cui si sottrasse l'accorto Ulisse alla crudeltà di quel mostro. Ciò con gran ragione ci diletta maggiormente, che i tanti cicalecci, e consigli de' Proci, o Rivali in Itaca, i quali per parte della materia spirano poco stupore, nè son pellegrini per l'artifizio. In ogni libro dell' Eneide si sente la divinità di Virgilio. Contuttociò essendo e la materia, e l' artifizio nel II. e IV. Libro più maravigliosi, nuovi, e pieni d' affetto, che nel I. e nel VII. ci diletteran maggiormente quelli, che questi. Lo stesso pure accade ne' costumi, e ne gli affetti, e ne' sentimenti; alcuni de' quali o per loro stessi, o per la maniera del rappresentarli, compariran sì nuovi, e rari, che via più diletto ritroveremo in essi, che in altri espressi dall' Autore medesimo.

Non è difficile il render ragione, perchè mi paja bellissimo un sentimento dell' Ariosto nel 27. Canto del Furioso, e perchè mi paja più bello d' alcuni altri sentimenti, ond' è composto quel Poema. Contiene esso gran novità, esprime vivissimamente il costume, e l' affetto d' un Eroe pieno ad un tempo stesso di grave sdegno, e di generoso valore. Quest' Eroe rappresentato dall' Ariosto è Rodomonte, alle cui nozze aveva Doralice rinunziato per consentimento del Re Agramante. Dopo aver costui tra se molto esagerata l' infedeltà delle donne, segue il Poeta a ragionarne così:

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmava quella.
Ha desio di veder, che sopra il regno

Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni coſa ſi funeſti,
Nè pietra ſalda ſopra pietra reſti.
E che ſpinto dal regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante miſero, e mendico;
E ch' eſſo ſia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel ſuo ſeggio antico;
E della fede ſua produca il frutto,
E li faccia veder, che un vero amico
A dritto, e a torto eſſer dovea prepoſto,
Se tutto il mondo ſe li foſſe oppoſto.

Secondo il giudizio mio non poteva naſcere un più nobile, un più bel deſiderio in cuore ad un Cavalier prode, ſdegnato, e deſideroſo di vendicarſi, quanto il bramare, che Agramante foſſe ſpogliato del regno, e che toccaſſe a lui il riporlo in trono. Mi diletta un tal ſentimento, un tal coſtume, un tale affetto, perchè nuovo, raro, maraviglioſo, e ſublime. Io non ſo già, ſe l' Arioſto abbia in queſto luogo punto d' obbligazione ad Omero. So bene, che il Greco Poeta nel lib. I. dell'Iliade anch' egli pone in bocca d' Achille un ſomigliante penſiero, ma non bello al pari dell' altro. Era queſto Eroe ſommamente adirato contra Agamennone, che gli avea rapita Briſeide. Piangeva per rabbia, e pregando Tetide ſua madre, che voleſſe riparare con qualche vendetta l' onta a lui fatta, (1) tra l' altre coſe le parlava in ſimil guiſa:

Deh

(1) *Tra l' altre coſe le parlava in ſimil guiſa.*) Qui per ſervire alla brevità, e alla delicatezza del ſecolo, che non rifflettendo a quegli antichiſſimi tempi, ne' quali doveano naturalmente eſſere ſecondo l' affetto loquaci, mal ſopporta quelle Omeriche intemerate, non ſi riferiſce tutto il paſſo. Lodo la traduzione del Sig. Muratori; ma non diſpiaccia l' udire, come io abbia tradotto tutto così come egli ſta queſto paſſo (nella mia traduzione della Iliade) ſenza perderne parola. Eccolo.

Ma tu, ſe puoi, ſoccorri al tuo buon figlio;
Sali all' Olimpo, e porgi preghi a Giove;
Se al cuor di Giove mai alcuna aita
Donaſti tu, od in parole, o in fatti.
Poichè ſpeſſo io t' udj, orando in caſa
Del padre mio Peleo, quando dicevi,
Che il figlio di Saturno, che le nubi
Nere raguna, ſola tu fra tutti
Gl' Immortali ſalvaſti, e da lui ſola
Allontanaſti una malvagia fine,
Quando legar lo voller gli altri Iddii,
Giuno, Nettuno, e Pallade Minerva.
Ma tu accorrendo, o Dea, sì il liberaſti,
Chiamando toſto il Cento-mani al grande
Olimpo, cui gl' Iddii noman Briareo,
Gli Uomini tutti appellano Egeone;
Poichè coſtui nella ſua forza è molto
Del padre ſuo miglior, che preſſo al figlio
Di Saturno ſedea in lieto onore.
Di lui i beati Iddii ebber timore,
Nè più Giove legaro. Or dunque a lui
Membrando tutto ciò, t' aſſidi, e prendi
Supplichevole, umil, le ſue ginocchia;

Se

Deh tu, ſe 'l puoi, porgi ſoccorſo al figlio,
E impetralo dal Ciel. Se al gran Tonante
O con opre, o con detti unqua piaceſti,
Come sì ſpeſſo gloriar ti ſento,
Tutto richiama alla memoria ſua;
E proſtrata a' ſuoi piè prega, e ſcongiura,
Ch' egli al campo Trojan mandi ventura.
Fa, che ſcacciati infin al mar gli Argivi
Col ſangue lor paghin del Re le colpe;
Fa che intenda Agamennone il ſuperbo
Da' gravi mali ſuoi, quanto gli coſti
L' aver con tanta villania perduto
Il più forte de' Greci, e il più temuto.

Bello eziandio, non può negarſi, è il ſentimento d' Omero, eſprimendoſi molto vivamente con eſſo la collera d' Achille, ma molto men bello in paragone di quel dell' Arioſto. Imperciocchè e chi non conoſce, quanto più nobile, ed eroica ſia la vendetta bramata da Rodomonte, che la deſiderata dallo ſdegnato Achille? Brama l' uno, che ſieno perditori i Greci, ſolamente affinchè s' accorga il Re loro d' avere errato nel vilipendere Achille. Vorrebbe l' altro, che dalle diſavventure foſſe tratto Agramante ad un miſero ſtato, e a lui poſcia toccaſſe di reſtituirgli il regno, onde gli faceſſe conoſcere, quanto aveſſe a torto oltraggiato un sì generoſo amico. Non contiene il deſiderio del primo tanta generoſità, e nobiltà, come quello del ſecondo. Comparendo adunque più maraviglioſo, più raro, e più nobile il coſtume, e il ſentimento di Rodomonte, che quel d' Achille, giuſtamente ancora più bello mi ſembra, e più mi diletta il primo, che non fa l' altro. Perfezionò l' Arioſto più d' Omero la natura, facendo parlare il ſuo guerriero nella maniera più perfetta, e nobile, che ſi poſſa da uno, il quale in mezzo alla collera non laſcia d' eſſere un generoſo Eroe, deſiderando una vendetta glorioſa; laddove l' altro nel ſuo ſdegno ha un non ſo che di men nobile, miſchiato al carattere d' Eroe, mentre per vendicarſi ſolamente brama il mal d' Agamennone.

In

Se a' Trojani pur vuol porger ſoccorſo
In alcun modo, e gli ſconfitti Achei
Spingere al mare, e nelle navi chiudere,
A fin, che del lor Re godano tutti,
E conoſca anco Atride Agamennone,
Che a tante genti da per tutto impera,
Il propio danno; poichè nulla ei volle
Riſpettare il più prode infra gli Achei.

Se il paſſo ſi foſſe meſſo così lungo come è, avrebbe ſervito al propoſito di fare ſpiccare l' Arioſto ſopra Omero: potendo parer queſto languido, e rincreſcevole, e per la troppa diceria nojoſo; l' altro vivo e ſpiritoſo, e che fa ſpiccare la Cavalleria nel forte ancor dello ſdegno. Non è però, che da queſta caricatura di coſtume non ſian venute in proverbio le Rodomontate; e che Rodomonte non paſſi quaſi per un perſonaggio comico, ſimile appreſſo a poco al *Miles glorioſus* di Plauto. Qui Achille parla colla madre, e non può metter fuori la ſua furia, facendo figure di raccomandarſi. Traluce tuttavia ne gli ultimi verſi il carattere dell' *Impiger, iracundus.*

In ogni tempo, in ogni luogo poi, dove sieno fioriti valenti Poeti, ed ingegni fortunati, secondo la trasmigrazion delle scienze, sempre si è regolata la Poesia co' medesimi principj del bello. Il vero serviva di fondamento alle favole, alle azioni, a i costumi, a gli affetti, a i sentimenti, e a tutto il lavoro poetico; ma il vero maraviglioso, e nuovo, per cagione o della materia, o dell' artifizio; e la fantasia, e l' ingegno si adoperavano per discoprir questo nuovo, e pellegrino nella natura, o per dar novità al vero triviale, ed usato. Per ben esprimere gli affetti, i pensieri, e le verità astratte, usavano anche i più antichi, e stranieri Poeti il soccorso delle figure più vive, delle similitudini, parabole, metafore, delle immagini fantastiche, e ingegnose. Studiavano essi la natura, ed esprimevano il vero con parole, e locuzioni proprie, vive, e straordinarie, o con forme affettuose, maestose, tenere, semplici, acute, e pellegrine, secondo la diversità del suggetto. La più pura, la più santa, e la più antica Poesia senza dubbio è stata quella de gli Ebrei. Ci restano tuttavia i Cantici di Mosè, e d'altri Profeti, i Salmi di David, il libro di Giobbe, i Proverbj, la Cantica di Salomone, le Lamentazioni di Geremia, che son Poemi contenenti un ritmo, e metro particolar de'Giudei, siccome ce l' attestanó Filone, Giosesso, Origene, Eusebio di Cesarea, S. Girolamo, e altri, benchè sieno di contrario parere Giosesso Scaligero, e alcuni moderni. In questa divina Poesia si truovano moltissime immagini, figure, ed espressioni veramente divine, mirabili, e nuove, alle quali o non si suol por mente, o levossi parte della natia vaghezza, e forza colla rozzezza delle traduzioni in altri linguaggi. Ci può egli essere più tenera, ed affettuosa Poesia della soprammentovata Cantica, in cui si rappresentano i dolcissimi amori dell' Anima con Dio? Per ispiegare l' ira divina, per commuovere il pianto, e la pietà, chi ben considera i libri di Geremia, vi truova dentro maravigliosi pensieri. Somma è poi la nobiltà, con cui dal Reale Profeta si cantano le grandezze, la misericordia di Dio, e il pentimento dell' Anima fedele. Osservisi, con che sublime pensiero ci fa questi nel Salmo 103. concepire la gran potenza di Dio, *qui respicit terram*, dice egli, *& facit eam tremere: il quale rimira la terra, e con un sol guardo la fa tremar tutta*. Mirabile, dico, è questa immagine, e facilmente può ciascuno avvedersene, non potendosi più vivamente, che con tal espressione, spiegare la maestà, e onnipotenza divina. E questo bel passo mi fa sovvenir d' un altro somigliante d'antico Poeta, il quale così nobilmente favellò di Dio:

Ecce viget, quodcumque videt: mundum reparasse
Aspexisse fuit ---------------------------

Ed è ben probabile, che dal doviziosо fonte della divina Scrittura bevessero talvolta de' nobilissimi concetti anche i profani Scrittori. Certo è (per apportarne un sol confronto) che Omero, per ispiegar con immagine sensibile la maestà di Giove, anch' egli l' espresse colla forza del far tremare. Perciocchè dice egli nell' 8. dell' Iliade:

Quando sull' aureo Trono egli s' asside,
Sotto a' suoi piedi il grande Olimpo trema.

E nel

E nel 13. descrivendo Nettuno in terra, che si portava al soccorso de' Greci, così ragiona:

Sotto il piede immortal del Nume andante
Tremavano i gran monti, e l'alte selve.

Eccovi, come ancor da' Gentili, tuttochè di nazione, e di credenza diversi, si usarono le immagini prima nate in mente a i divini Poeti.

Ma solamente a chi possiede il buon gusto universale, ed è libero dalle anticipate opinioni, è riserbato il ben gustare le bellezze dell' Ebraica Poesia. Non si conoscono queste da molti, perch'esse non han l'aria, e il vestito delle Poesie moderne, a cui siamo solamente intenti, ed avvezzi. Per altro se noi ben pesiamo il fondo, e la materia de' sentimenti di que' Santi Poeti, vedremo, che contengono una singolar bellezza, e che in quella vaghissima semplicità di pensieri si chiudono cose maravigliose, come ancor parve a due eloquentissimi Padri della Chiesa Giovanni Grisostomo, ed Agostino. Per toccar con mano questa verità, basterebbe trasportare in Italiano quegli stessi sentimenti, e mutando la sopravveste, che diede loro la lingua primiera, vestirli alquanto alla moderna. Allora certo è, che ci diletterebbero assaissimo, e potrebbe farsene la pruova, per esempio, nel Salmo 136. il quale ci rappresenta gli Ebrei parlanti nella cattività di Babilonia. Secondo la Volgata son queste le sue parole: *Super flumina Babylonis, illic sedimus, & flevimus, quum recordaremur tui, Sion. In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra* (S. Girolamo legge, *Citharas nostras*), *quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba cantionum. Et qui abduxerunt nos: Hymnum cantate nobis de canticis Sion. Quomodo cantabimus Canticum Domini in terra aliena?* &c. Queste bellissime immagini della fantasia poetica, questi medesimi tenerissimi sensi furono poi trasportati in Versi Latini da S. Paolino con vaghissima parafrasi. Se altresì noi volessimo veder dipinto il furore dell' esercito Babilonese dal Profeta Geremia, converrebbe traslatar bene ciò, ch'egli scrisse nel lib. 1. cap. 4. v. 13. con queste parole: *Ecce quasi nubes ascendet, & quasi tempestas currus ejus; velociores aquilis equi illius. Væ nobis, quoniam vastati sumus.* Poco appresso dipinge egli in tal guisa le stragi recate da' barbari: *Aspexi terram, & vacua erat, & nihil; & cælos, & non erat lux in eis. Vidi montes, & ecce movebantur, & omnes colles conturbati sunt. Intuitus sum, & non erat homo; & omne volatile cæli recessit. Aspexi, & ecce Carmelus desertus, & omnes urbes ejus destructæ sunt a facie Domini, & a facie iræ furoris ejus.* Eccovi con che immagini sensibili, e vive, con che iperboli terribili ci fa il Profeta comprendere, e imprime nella nostra fantasia gli effetti dello sdegno divino sopra i Giudei.

E da ciò, credo io, si può in qualche maniera scorgere, che tolte le particolari forme di dire della Favella Ebraica, il fondo di quella sacra Poesia non è differente da quel de' Greci, Latini, Italiani, e Franzesi. Il bello sempre è stato bello, sempre tale sarà in ogni tempo, e luogo; perchè sempre una sola è stata, e sarà la natura, che i valorosi Poeti dipingono. Chi ben esprime, e chi ben perfeziona le verità d'una tal mae-

maestra, dee per necessità piacere a tutti, essendo che da tutti s'amano, e si gustano le verità, quando queste o sono, o per l'artifizio poetico divengono maravigliose, e nuove. La sola o maggiore, o minor coltura de gli studj fa solamente, che più in un paese, e meno in un altro, gl' ingegni poetici sieno più, o men fortunati nel compor Poemi, avendo per altro tutti gli uomini i medesimi semi del bello. Purchè ben si studj la natura, ella insegna i pensieri, le nobili, e maestose azioni, e spezialmente gli affetti più gagliardi, vivi, e teneri. Tutti gli uomini, benchè diversi fra loro di nazione, di costumi, e di studj, non son però differenti nel sentir le cose. Essendo la natura una sola in ciascuno, essendo comuni a tutti le passioni, e amando tutti il bello, il buono, il vero, tutti per conseguente possono ritrovare, produrre, e gustar que' sentimenti, quegli avvenimenti, que' costumi, che per cagion della materia son poetici, e belli, cioè maravigliosi, pellegrini, e nuovi. Può solamente darsi, anzi suol ben sovente mirarsi fra una nazione, e l' altra, e fra i dotti, e gl' ignoranti gran differenza nell' artifizio, o sia nella maniera d' esprimere questi sentimenti, ed affetti, questi avvenimenti, e costumi. Una persona rozza, per cagion d'esempio, o un pastore agitato da gagliarda passione, dirà bellissime cose, e finissime immagini; ma le sporrà con parole naturali, con semplicità, e senza gran riflessioni, acutezza, e dottrina. All'incontro una persona d'ingegno sollevato, e addottrinata ne gli studj potrà dire, e dirà que' medesimi pensieri, ma con più arte, con maniera più fina, maggior riflessione, e penetrazione dentro le verità dell' affetto, che in lei signoreggia. Dirà taluno del volgo: *Ve', quanti stenti si soffrono, quante bugie tutto giorno si dicono per divenir ricco! Molto sventurato è ben, chi non ha danari; ma è ancor molto inquieto, chi ne ha.* Questa bella verità, che senza dubbio ancor le rozze persone ammaestrate dalla sperienza osserveranno, ed esprimeranno con semplici parole, sarà pure osservata, ed espressa da un ingegno più nobile, e dotto, ma con maniera più fina, e leggiadra. Adunque dirà egli, usando questa bellissima esclamazione: *O Oro, padre de gli adulatori, figliuol delle cure, e l' averti è timore, e il non averti è dolore.*

Per altra cagione suol esserci ancor differenza tra l' artifizio, con cui i popoli di diverso paese esprimono i lor per altro nuovi, e mirabili sentimenti. Ciò nasce dalla differenza del linguaggio. Ogni lingua ha certe sue particolari forme, e maniere d'esprimersi, che son vaghissime in essa, ma in altre lingue sarebbono disordinate, strane, o almen poco leggiadre. Prendansi due dotte, ed ingegnose persone, ma di lingua, e nazione molto differente. Osservino esse, ed esprimano il medesimo sentimento; sarà per tutto ciò diversissima la maniera d' esprimerlo; non per altro, se non per la differente lor favella. Il non conoscere la finezza propria delle lingue straniere bene spesso fa, che non si comprenda la bellezza di molti sentimenti esposti in quelle. Certo è, che nell' Ebraica Poesia moltissime son le cose espresse con singolar leggiadria, le quali, se fossero trasportate nel nostro linguaggio con equivalente bellezza

d' ar-

d' artifizio, comparirebbono piene di nobiltà, e d' ingegno incomparabile. Altrettanto avvien pur nelle lingue Tedesca, Inglese, Danese, ed altre, ciascuna delle quali oggidì si gloria d' aver valorosi Poeti. Non men dell' altre nazioni truovano queste azioni mirabili, e immagini vive, e affetti, e sentimenti ingegnosi, e li chiudono in versi. Ma conciossiachè l' artifizio, e i colori proprj di quelle lingue son poco da noi conosciuti, non ci sembrano sì belli i versi loro, come ci sembrerebbono, se quelle stesse verità con equivalente artifizio si trasportassero in idioma Latino, Italiano, Franzese, o Spagnuolo. Anche gli Arabi, i Turchi, i Persiani, i Greci moderni, tuttochè per l' ordinario gente lontana da gli studj sì ameni, come gravi, e poco perciò favorita dalle Muse, han composto, e compongono moltissimi Poemi, non pochi de' quali ho io veduti MSS. in varie librerie. In questi pure si possono osservare lumi, e colori poetici, che forse per cagione dello straniero lor contorno non piacerebbono a molti, ma però nel fondo sono degni di somma lode. Produciamone qualche esempio. Fra' Poeti Persiani fu in gran riputazione il Suzeno, uomo dotato d' un facetissimo, ed acutissimo ingegno. Morì egli l' Anno 1173. Ma prima in età ben matura si diede a far penitenza de' suoi peccati, e di tal penitenza lasciò testimonio un Poema di otto mila versi, ne' quali piange le colpe commesse. Finsero i superstiziosi, e ciechi Persiani, che costui dopo morte apparisse ad un amico suo, e dicesse, che gli erano stati da Dio perdonati i suoi misfatti per cagione d' un distico da lui composto. Eccolo appunto.

Tschar schiz averdahem, ia Rebb, Kih der Keng' tou mist.
Nisti, vebaget, veuzr, vegunagh averdahem.

Cioè secondo la traduzione del Derbelozio:

Quatuor tibi affero, o Deus, quæ in thesauro tuo non sunt:
Nihilum, indigentiam, peccatum, & pœnitentiam.

Le quali parole noi possiamo spiegar così: (1)

Quattro cose, gran Dio, ti porto avanti,
Che non comparver mai ne' tuoi tesori:
Il Nulla, ed il Bisogno,
La Colpa, e il Pentimento.

Benchè vestito alla Persiana questo sentimento a me par nobilissimo, ingegnoso, e nuovo. Primieramente genera maraviglia, e diletto il voler presentare a Dio onnipotente, padrone, e padre del tutto, quattro cose, ch' egli non ha ne' suoi tesori; e lo scoprirsi poscia, che veramente ne' divini tesori non si truovano queste quattro cose. In secondo luogo fa il Poeta leggiadramente comprendere ad un tempo medesimo la viltà, e la miseria dell' uomo, proprie di cui son le dette cose; e la gran-

(1) I versi del Suzeno io tradurrei a parola a parola, in questa forma:

Quattro cose ti reco,
Iddio Signor, che in tuo tesor non sono.
Il Nulla, e la Mancanza,
Ed il Peccato, e 'l Pentimento io reco.

Fra i Poeti Persiani fu molto stimato costui, ed era della città di Susa, e perciò detto il Suzeno.

dezza, e santità di Dio, che appare immensa appunto, perchè mancano queste cose a i suoi immensi tesori. Finalmente, abbracciando in poco le ragioni di placar Dio, cioè il confessar se stesso un nulla, il riconoscere d'aver peccato, d'aver bisogno di Dio, e il pentirsi delle passate colpe, non poteva il Poeta con più ingegnosa, ed acuta brevità chieder perdono all'Altissimo.

Dà il medesimo Poeta Suzeno principio ad un'Elegia sopra una Principessa morta in età giovenile con questi sensi:

Dum rosæ in hortis e calycibus prodeunt,
Hæc rosa momento marcescit, jamque pulvere tegitur.
Et dum arborum surculi vernalium nubium sugunt aquas,
Hic narcissus aquæ defectu arescit, in medio horti irrigui.

Questo rappresentarci sì gentilmente sotto l'Allegoria, e sotto la vaga figura d'una rosa, e d'un narciso improvvisamente seccato, la morte di quella giovane Principessa, fa ben intenderci, che comune a tutte le genti è il gusto del Bello poetico, essendo pur da' migliori Poeti Latini, e Greci adoperata la stessa immagine, come veramente leggiadra, allorchè si descrive un'ugual disavventura. Il bello Eurialo ucciso dai Rutuli secondo Virgilio nel 9. dell'Eneide cadde a terra,

Purpureus veluti quum flos succisus aratro
Languescit moriens ---------------

Descrive il medesimo Poeta colla stessa immagine il giovane Pallante morto; e Ovidio anch'egli nel 10. lib. delle Trasform. così descrive la morte del giovanetto Giacinto; e finalmente il nostro Petrarca dice di Laura:

Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che sicura.

Ecco dunque, come i Poeti ancor più strani, studiando la natura, ne cavano anch'essi e vaghissimi sentimenti, e vive immagini, e pellegrine verità, benchè per cagion della lingua differentissima sia talvolta assai differente l'artifizio in esprimerle. Ma io non voglio abbandonar questo punto, senza ancor rapportare una Canzonetta, che Bernardin Tomitano confessò d'aver udita in lingua Turchesca, e in lingua Greca volgare, e ch'egli stesso poi trasportò in questi versi Italiani. Si duole in essi una giovanetta della partita dell'amante suo, esponendo in questa guisa i proprj affetti.

Bassilico ho piantato,
E Rose son nasciute;
Dentro delli cui rami
Cantan le rondinelle.
Deh rondinelle mie,
Pregovi, non cantate,
Poichè 'l mio dolce amante
Radice del cor mio
Si fa da me lontano,
Fuggendo il dolce porto,

Per

Per ritrovar fra l' onde
Tempestosi travagli.
Deh rondinelle mie,
Pregovi, non cantate;
Ma più tosto piagnete,
Se pietose voi siete.

Servono le cose fin qui dette, e gli esempj recati, per farci conoscere, che naturalmente ogni uomo, se non è affatto rozzo, e privo d' intelletto, può trovare, e gustar ciò, ch' è bello poetico, e discernere il men bello dal più bello, o consista questo nella materia, o nell' artifizio, o in ambidue. Ma tempo è ormai, che cominciamo a distinguer meglio la fantasia dall' ingegno, e ad esporre ciò, che l' una e l' altra di queste potenze contribuisce alla Poesia col discoprir materia mirabile, e nuova, o pur con farla divenir tale per mezzo dell' artifizio.

CAP. XIV.

Della Fantasia, di cui si dà una general contezza. Differenza tra essa, e l' Intelletto; e commerzio tra loro. Immagini fantastiche, e lor divisione. Dipingere Poetico perchè dilettevole. Come si faccia. Ovidio, Pindaro, il Ceva, ed altri lodati. Particolarizzazione. Si difende Virgilio. Eccessi delle Dipinture Poetiche. Omero disaminato. Altra maniera di dipinger poetico, e suo uso anche in Prosa.

È La Fantasia il fonte più fecondo della maraviglia, e del bello poetico, nè l' ingegno crea concetti sì dilettevoli in Poesia, come questa altra potenza: perciò da lei facciamo principio. Al fonte dell' ingegno beono tutto giorno ancor gli Oratori, e gli Storici; ma quello della fantasia è quasi tutto situato nella giurisdizion de' Poeti; e se quindi vogliono attigner acqua i Rettorici, si possono ragionevolmente talvolta accusar di giurisdizione turbata. Adunque non picciolo vantaggio potrebbe porgersi altrui, se sapessimo discoprir le viscere di questa miniera, massimamente parendo poco o nulla trattato un sì ricco argomento. Io come potrò il meglio, comincierò a cavar terreno. E perchè più francamente si possa condur l' opera, egli convien prima comprendere, che cosa intendiamo col nome di *Fantasia*. Lasciando per tanto stare le sottili osservazioni de' Filosofi, e donando ad Aristotele quel suo superfluo nome di senso comune, dico, che qualunque oggetto si rappresenti a gli occhi, a gli orecchi, e a gli altri sensi, trasmette un compendio, un' immagine, una simiglianza di se stesso, che ricevuta da i sensi passa per gli nervi, ed organi corporei, in fin che giunge ad imprimersi nel nostro cervello. La potenza o facoltà dell' anima, che apprende, e conosce questi oggetti sensibili, o per meglio dire, le loro immagini, è la fantasia, o immaginativa, la quale perchè è posta per nostro modo d' intendere nella parte inferiore dell' anima, perciò da noi convenevolmente può chia-

marsi *Apprensiva inferiore*. Un' altra Apprensiva delle cose ha l'anima nostra, che *superiore* da noi s' appella, perchè è situata nella parte superiore, ragionevole, e divina dell' anima; e comunemente si chiama *Intelletto*. Ufizio della fantasia non è propriamente il cercare, o intendere, se le cose son vere, o false; ma solamente l' apprenderle. Ufizio dell' intelletto è l' intendere, e il cercare, se queste son vere, o false. Ma per meditare, e formar pensieri, si collegano insieme queste due potenze, somministrando l' inferiore alla superiore le immagini, e i fantasmi de gli oggetti, avendoli essa presenti ne' suoi gabinetti, senza nuovo ajuto de' sensi; o pur valendosi la sola inferiore di questi fantasmi per immaginar le cose già apprese, o per fabbricar de gli altri fantasmi, poichè essa pure ha forza di concepir nuove immagini. Regge dunque la fantasia quell' arsenal privato, ed erario segreto della nostra anima, ove si riducono come in compendio tanti, e sì diversi oggetti sensibili, che servono poscia a dar, per così dire, corpo, e materia a i pensieri, e alle operazioni interne dell' uomo. Sicchè apprese che sono dall' inferiore apprensiva le *Immagini*, che *Idoli* ancora si dimandano, e schierate queste, come tante merci in una gran piazza, e fiera, ove più, ove meno con ordine, e talora con disordine, va or la stessa fantasia, or lo stesso intelletto scegliendo velocemente quelle, colle quali si formano i pensieri, congiungendone insieme alcune, prima fra lor lontane, riprovandone altre, e altre non degnando pure d' un guardo. Poscia se vogliamo partorire gl' interni concetti, e farne consapevoli gli altri uomini, con maravigliosa prontezza la stessa fantasia ci provvede le immagini di quelle parole, che sono acconce a vestire il pensiero per comunicarlo a gli orecchi, o pure a gli occhi altrui.

Dopo questa general contezza, fa di mestieri intendere più precisamente il commerzio, che passa fra l' intelletto, e la fantasia, e in quante maniere si formino da queste due potenze dentro di noi le immagini, gl' idoli, i pensieri, de' quali si compone il ragionamento de gli uomini. In tre maniere adunque si formano le immagini. O l' intelletto le forma egli colla sua divina penetrante virtù, senza che la fantasia altro gli somministri che il seme. O l' intelletto, e la fantasia unitamente insieme le concepiscono. O pur la sola fantasia senza consigliarsi coll' intelletto le concepisce. Avviene la prima azione, quando l' intelletto, dopo aver ben giudicate, e scelte le immagini, che dalla fantasia s' erano avanti apprese, forma su quelle, e crea nuove immagini, che prima non erano state apprese dalla fantasia. Vede per esempio il nostro intelletto apprese dalla fantasia, e impresse in lei moltissime immagini d' uomini. Egli le congiunge insieme; e da tante immagini particolari, che l' inferiore apprensiva avea raccolte, ne cava egli, e forma un' immagine, che prima non v' era, concependo: *Che ogni uomo ha la potenza di ridere; che gli uomini viziosi son degni di biasimo; che gran pazzo è quell' uomo, il qual crede d' esser saggio egli solo; che par proprio de' soli grandi uomini l' aver de' grandi difetti*; e simili altre immagini. Queste da noi propriamente si chiamano immagini intellettuali, o ingegnose; riponendo noi nel numero

mero d' effe tutti i raziocinii, e le rifleffioni, che fa l' intelletto nelle fcienze, nelle arti, e fopra tutti gli altri oggetti. Non poffono i fenfi trafmettere alla fantafia quefte immagini, ma il folo intelletto le concepifce, e le fa pofcia apprendere anche alla fantafia. Accade la feconda operazione, allorchè la fantafia configliandofi coll' intelletto, e valendofi del fuo lume, efpone quelle immagini, ch' ella prima ha imparate dal fenfo, o da altri ajuti efteriori; o pure accoppiando quefte, o feparandole ne forma delle nuove, che prima in lei non erano, non perdendo però mai di vifta l' imperio dell' intelletto. Si fa poi la terza operazione, quando la fantafia affolutamente comanda nell' anima, e poco, o nulla afcolta i configli dell' intelletto. Il che da noi fi pruova ne' fogni, ne gli affetti fmoderatamente gagliardi, nelle febbri, o nel bollore dell' ipocondria. Allora è certo, che l' intelletto o nulla o poco efercita il fuo imperio, avendo la fantafia le briglie in mano, e movendo effa, aggirando, congiungendo, e confondendo a fuo talento il regno delle immagini; nè badando l' intelletto, fe le immagini in tal furiofo movimento formate dalla fantafia contengano il vero, la chiarezza, l' ordine, o pur fieno affatto falfe, ridicole, difordinate, ed ofcure. Saggiamente perciò diffe Ariftotele, che l' intelletto, o fia *la Ragione ha quella padronanza fopra la Fantafia, che in una Città libera ha un Maeftrato fopra un Cittadino;* imperciocchè ancor quel Cittadino può giungere fra poco ad aver padronanza fopra colui, che avanti gli comandava. Io riferbo di ragionar altrove delle immagini intellettuali, o ingegnofe, che nafcono nella prima maniera, e propriamente dall' intelletto, e dall' ingegno. Di quelle, che nafcono nella terza maniera, non occorre parlare, perchè sì fatte immagini non fi comportano nella vera Poefia, e ne' ragionamenti di chi ha fenno in capo. Sicchè ora tutto il noftro ftudio fi riftringe a confiderar quelle immagini, che fi concepifcono nella feconda maniera, cioè quando l' intelletto, e la fantafia unitamente, e pacificamente concepifcono, ed efpongono le cofe.

Ora la fantafia collegata coll' intelletto (e perciò obbligata a cercar qualche vero) può, e fuol produrre immagini, che o *dirittamente* fon *Vere* a lei, e tali ancor *dirittamente* appajono all' intelletto. Come chi vivamente, e con parole proprie defcrive l' arco celefte, la battaglia di due guerrieri, uno fpiritofo cavallo, il moto, che fa nell' acqua d' un laghetto un faffolino gittatovi dentro, e fimili cofe. Quefte immagini rapprefentano una verità rapportata dal fenfo alla fantafia; e tale ancor conofciuta dall' intelletto. O *dirittamente* fono fol *Verifimili* alla fantafia, e all' intelletto le immagini, come l' immaginar la fcena funefta della rovina di Troja, l' arrivo d' Orefte in Tauri, la morte di Nifo, e d' Eurialo, la pazzia d' Orlando, e fimili cofe immaginate dalla fantafia, le quali sì a lei, come all' intelletto comparifcono affatto poffibili, e verifimili. O le immagini fon *dirittamente Vere*, o *Verifimili alla fantafia*, ma folo *indirettamente* appajono tali *all' Intelletto*. Come allorchè la fantafia in vedendo per cagion d' efempio un rufcello, che fa mille giri per qualche bella campagna, immagina, e parle vero, o verifimile, ch' egli

fia

sia innamorato di quel terreno fiorito, e non sappia, o voglia trovar via d' abbandonarlo; la qual immagine fa non a dirittura (perchè il senso diritto è falso) ma indirettamente concepire all' intelletto ciò, ch'è vero, cioè l' amenità di quel suolo, e i giri deliziosi di quel ruscello. Ancorchè poi tutte queste diverse immagini riconoscano per lor madre la fantasia, e noi siamo per chiamarle fantastiche, affin di distinguerle dalle intellettuali, ed ingegnose; contuttociò daremo propriamente il nome di *Fantastiche* alle ultime, cioè a quelle, che dirittamente contengono il vero, o il verisimile richiesto dall' intelletto, apparendo in queste più, che nelle altre, il lavorio, e la forza della fantasia. Le prime, e seconde immagini si formano dalla fantasia col dipinger le cose, come elle sono, o possono essere, e apparir naturalmente a i sensi, a lei, e all' intelletto; e perciò sono in parte intellettuali, e si convien loro il nome di *Semplici*, e *Naturali*. Ma le terze riconoscono più evidentemente il lor essere dalla fantasia, la quale insieme unisce due, o più immagini vere, e naturali, per formarne una nuova, che mai naturalmente non è stata, nè può essere, e apparire all' intelletto; e perciò *Immagini Artifiziali Fantastiche* debbono da noi appellarsi. Per esempio, il volare è qualità propria, e naturale sol di chi è animato, e ha l' ali. Ecco la fantasia, che agita l' immagini sue, ed accoppia quella del volare con quella della Fama, immaginando, che la Fama voli, parli, ed operi, come se fosse dotata d' anima. Parimente il salutare è proprio sol dell' uomo; nondimeno la fantasia unisce questa immagine con quella d' un uccello, e immagina, che gli augelletti salutino col canto loro l' aurora nascente. Dal che si scorge, che sì fatte immagini propriamente son prodotte dalla fantasia, la quale va immaginando cose maravigliose, e nuove, che son false a chi ne considera il senso diritto. Ma perciocchè indirettamente, cioè col significato loro, queste fanno intendere un qualche vero, o verisimile all' intelletto, per questa cagione a lui pure piacciono, ed egli ancora nella lor formazione s' accorda colla fantasia, permettendole un sì bel delirio, e consegnandole talvolta immagini intellettuali, acciocchè essa le vesta con que' suoi vaghi, e mirabili, benchè menzogneri colori.

Ragion dunque ha avuto il dottissimo P. Ceva di descrivere questa capricciosa, e bizzarra potenza dell' anima co' seguenti versi.

Hæc vis ante alios insano concitat œstro
Aonios vates. Nam dura in marmora versam
Tantaliden, & matre satos Tellure Gigantes;
Et reparantem artus sævo in certamine Orillum,
Nec non roboribus textum, atque in mœnia ductum
Instar montis equum, congesto milite fœtum,
Atque hippogrypho subvectum Atlanta per auras,
Et quæcumque olim cecinerunt monstra Camœnæ:
Talia non ratio, non mens (quippe absona) cudit.
Sed sensus parit ista amens, mentisque magistræ
Explicat ante oculos. Illa autem digerit omnia,
Inque unum cogit, delectu singula multo.

Ex-

Expendens caute, ſtatuitque ſimillima vero.
Iiſdemque inſtillat mores, præceptaque vitæ,
Collocat, & mutat, variaque in luce reponit,
Donec in integram coeant idolia formam.

Queſti idoli poſcia, o fantaſmi, queſte immagini, o idee, che ſi partoriſcono dalla fantaſia, ſogliono da gli Scrittori appellarſi eziandio *Fantaſie*, dandoſi il nome della cagione all' effetto medeſimo. Il perchè Dante volendo accennar la viſione, ch' egli finſe d' aver avuta, usò il medeſimo vocabolo, e diſſe nell' ultimo del Paradiſo:

All' alta fantaſia qui mancò poſſa.

Giornalmente ancora nominiamo *Fantaſie Poetiche* molti penſieri, che ne' lor componimenti adoperano i Poeti, come fece prima di noi Longino nel cap. 13. del ſuo Trat del Sublime. Il medeſimo Dante nel 10. del Parad. diſſe:

E ſe le fantaſie noſtre ſon baſſe
A tanta altezza. ....

E l' Arioſto nel 7. del Fur.

E con invenzioni, e Poeſie
Rappreſentaſſe grate fantaſie.

Ed appunto mia intenzione è il favellar per ora di queſte fantaſie minute, o ſia di queſti concetti, e ſentimenti figliuoli della fantaſia; ma per ſignificarli uſerò più volentieri il nome d' *Immagini*, come quel, che li diſtingue dalla lor madre. E molto più volentieri farò queſto, poſciachè da alcuni moderni l' uſo di tali fantaſie in verſi chiamaſi *comporre ad immagini*. Ciò poſto, cominciamo ora ad inveſtigar più d' appreſſo la natura, e il volto di queſte immagini fantaſtiche, le quali ſon l' anima della Poeſia. Cerchiamo ancora, come la fantaſia, o ſia l' immaginativa de' Poeti abbia da ubbidire all' intelletto, e come l' amore, che queſto ha del vero, s' accordi co' delirj della fantaſia. Imperciocchè ſenza tal cognizione agevolmente avviene, che i parti fantaſtici de' Poeti ſieno diſordinati, ridicoli, e non conformi alla natura, che come dicemmo ſi vuol perfezionare da i Poeti. E primieramente noi parleremo delle immagini ſemplici, e naturali della fantaſia, cioè quando ella deſcrive ciò, che naturalmente il ſenſo le riporterebbe, e che direttamente è ancor vero, o veriſimile all' intelletto.

S' è detto di ſopra, che una delle maggiori cure, e perfezioni della Poeſia conſiſte nel trovar coſe mirabili, e nel perfezionar la natura, cioè nel formar più perfetti, e compiuti nella lor ſpezie i parti della natura, trovando nuove, maraviglioſe, e inopinate coſe, azioni, coſtumi, e ſentimenti. Ciò ſi fa ſpezialmente dalla fantaſia, la cui fecondità immagina mille pellegrini avvenimenti, ed oggetti, unendo nelle ſue immagini ciò, che può generar diletto, e ſtupore. Conſiſte l' altra perfezione, e cura della Poeſia nella maniera del ben dipingere, imitare, e rappreſentar i parti della medeſima natura. La prima cura, di cui ragionammo, riguarda la materia, e le coſe, che s' hanno da rappreſentare. Ciò, che ſiamo ora per dire, conſidera ſpezialmente l' artifizio, e la manie-

maniera , con cui queste cose si debbono poi rappresentare dalla poetica fantasia . Gran diletto pruova l' anima nostra nel comprendere verità , notizie , e materie mirabili , nuove , e grandi ; perchè da questa comprensione si suol sempre scacciare l' ignoranza dall' intelletto nostro , la quale è un tiranno mal sofferto dall' uomo ; onde il nostro Petrarca dicea di se stesso:

Ch' altro diletto , che imparar non provo .

Ora diciamo , che un altro non minor piacere si sperimenta dall' anima nostra , allorchè sì fattamente ci si dipingono , e si rappresentano dall'altrui fantasia alla nostra le cose lontane di luogo , o di tempo , che noi vivamente le miriamo con gli occhi interni della mente , come se v' adoperassimo la vista , e gli altri sensi esterni . In questo vivo dipingere consiste una delle principali finezze dell' Arte poetica ; e benchè possa dirsi, che il Poeta sempre imiti , e dipinga ; pure più precisamente , e propriamente ciò da lui si fa , quando egli colorisce , e pone sotto gli occhi interni dell' anima con evidenza , e con forza gli avvenimenti , i costumi , i sentimenti , e tutti gli altri oggetti , ch' egli dipinge , ed imita . Così il dipintore in generale sempre imita ; ed è imitatore ancor quando , senza adoperar colori , colla penna , o col lapis disegna le nude figure a chiaro e scuro . Ma più precisamente imita , e dipinge , quando alle figure aggiunge i colori , e l' ombre : perchè nella prima guisa più tosto fa intendere , che veder le cose ; e nella seconda le fa ugualmente intendere , e vedere . Da questa dunque vivissima imitazion delle cose fatta da i Poeti noi caviamo gran diletto , per quella fondamental ragione , che s' è accennata altrove , cioè , perchè il maravigliarsi , e l' imparare nel medesimo tempo è dolce a noi tutti . Argomento è sicuramente di maraviglia il rimirare una cosa tanto vivamente con sole parole imitata , e dipinta dall' arte , che per poco ci paja di vedere con gli occhi nostri l' original della natura . Noi ammiriamo questa rarità , questa perfezione dell' artifizio , come ancora la felice fantasia , e l' ingegno valoroso di quell' Autore . Nè altronde nasce , che talvolta cose triviali , notissime , e che noi per altro non degneremmo d' un guardo , pure se ci son vivamente rappresentate o dalla Poesia , o dalla Scultura , o dalla Pittura , assaissimo ci piacciono , e ci dilettano . Ciò , dico , da altro non procede , che dall' osservare il mirabile magisterio , e la perfezion di quelle arti : la qual perfezione , e maniera maravigliosa d' imitar le cose ci comparisce davanti , come oggetto nuovo , e raro , quando pur le cose rappresentate son volgari , trite , e di poco momento . Secondariamente Aristotele fondato sullo stesso primo principio , che da noi s' è mentovato , così parla nel cap. 11. lib. pr. della Rettor. Ἐπεὶ τὸ μανθάνειν τε ἡδὺ, καὶ τὸ θαυμάζειν , καὶ τὰ τοιαῦτα, ἀνάγκη ἡδέα εἶναι , τό τε μεμιμημένον , ὥσπερ γραφικὴ , καὶ ἀνδριαντοποιία, καὶ ποιητικὴ, καὶ πᾶν ὃ ἂν εὖ μεμιμημένον ᾖ. καὶ ἐὰν μὴ ᾖ ἡδὺ αὐτὸ τὸ μίμημα. οὐ γὰρ ἐπὶ τούτῳ χαίρει , ἀλλὰ συλλογισμὸς ἐστὶν , ὅτι τοῦτο ἐκεῖνο , ὥστε μανθάνειν τι συμβαίνει. *Perchè gioconda cosa è l' imparare , e il maravigliarsi , bisogna pure , che ancor quelle cose ci dilettino , che son fatte con imitazione , come la Pittura , la Statuaria , e la Poetica , e finalmente tutto ciò , ch' è*

ben

ben imitato, quantunque non ſia gioconda la coſa eſpreſſa dall' imitazione. Imperciocchè non da eſſa viene il noſtro diletto, ma dal raccogliere con un raziocinio, che ciò è la tal coſa, onde ci accade d' imparare. Cioè, contemplandoſi da noi l'imitazione, comprendiamo la viva ſimiglianza, che è fra la copia, e l'originale, e impariamo qual ſia la coſa, che ci vien rappreſentata; e da queſta cognizione ſi genera il diletto nell'animo noſtro. Aggiungiamo a ciò, che il rimirar rappreſentate alla fantaſia noſtra coſe per altro ſpiacevoli, orride, e terribili, come un drago, una tempeſta di mare, una tigre, ci porge diletto, perchè l' imitazione ci fa vedere ſenza verun noſtro pericolo quelle coſe medeſime, che ci ſogliono ſpaventare, e poſſono nuocerci, ſe ſon vere, e non dipinte. Ci piace quell'orridezza, e fierezza, tuttochè la miriamo non men chiaramente, che ſi farebbe col guardo corporeo. In terzo luogo non può non piacere all' animo noſtro quel vederci davanti a gli occhi interni sì ben figurato un oggetto, lontaniſſimo da noi o per luogo, o per tempo, che dall' occhio eſterno allora non potrebbe mirarſi. Ha grand' obbligazione l'animo mio a quel Poeta, a quel dipintore, il quale coll'arte ſua mi conduce a rimirar, come con gli occhi proprj, la famoſa caduta di Troja, le prodezze d'Achille, o d' Enea, e tanti maraviglioſi giri d' Uliſſe ramingo ſul mare. A diſpetto del tempo trapaſſato, e de' luoghi lontaniſſimi, io veggio preſenti quelle coſe, quelle azioni; odo le lor parole, i lor ſentimenti, quaſi nella ſteſſa maniera, con cui me le avrebbe fatto vedere, e udire il ſenſo eſteriore.

Cerchiamo adunque, come queſta fina imitazione, o dipintura ſi faccia dal Poeta, affinchè ſappiamo l' altra perfezione della Poeſia, da cui ſi porge cotanta dilettazione all'animo noſtro. Dappoichè s' è ritrovato ne' fondachi della natura quel coſtume, quell' azione, quell'oggetto nuovo, maraviglioſo, e veriſimile, che ſi ha da eſprimere in verſi, prende cura la fantaſia di ben veſtirlo, rappreſentarlo, e dipingerlo vivamente a quella de gli altri. I colori, che s' adoperano da queſta potenza, altro non ſono, che le parole; ma parole sì proprie, sì vive, sì eſpreſſive, che in effetto alla fantaſia di chi legge, o aſcolta que' verſi, par di vedere, e udire coſe preſenti, e reali. Nè ciò fa la fantaſia poetica, ſolamente rappreſentando verità maraviglioſe, e coſe nuove. Lo fa eſſa ancora, come dicemmo, eſprimendo verità note, e volgari, che da lei ſono viviſſimamente dipinte, e imitate con ſommo piacere altrui. Oſſerva per tanto queſta potenza attentamente gli oggetti, i coſtumi, gli affetti, i ragionamenti, la loro apparenza, e tutti per dir così que' raggi, che ſogliono più vivamente toccare, e commuovere il ſenſo, e dopo il ſenſo la fantaſia, quando rimiriamo, ed aſcoltiamo daddovero l'originale delle coſe. Tutto ciò ſi eſprime poſcia con quelle parole, che meglio, e più vivamente poſſono rappreſentare, e metter ſotto gli occhi interni dell'uomo gli oggetti. Noi appelliamo *Evidenza*, ed *Energia* queſta virtù, ſeguendo l'autorità de' migliori maeſtri. E per ben conſeguire un tal pregio, la ſola natura ſi dee attentamente conſiderare. *Hu-*

jus summæ virtutis (diceva Quintiliano nel cap. 3. lib. 8. parlando di questa evidenza) *facillima est via. Naturam intueamur, hanc sequamur*. Si dee por mente a gli atti d'un uomo sdegnato, ed infuriato, a gli affetti d'un timoroso, a i costumi d'un semplice pastore, d'un innamorato, d'un magnanimo, e a mille altri somiglianti oggetti, e copiarne le figure di maggior risalto, più vive, e più pellegrine, secondochè la natura ben da noi studiata c'insegnerà. E allora ci verrà fatto di dipinger con forza, e dilettar co' ritratti, che noi esporrem delle cose.

Maraviglioso parmi in tal sorta d'immagini e pitture Ovidio, sponendo egli per l'ordinario le cose, come se le avesse sotto a gli occhi, e dipingendole sì vivamente, che a' lettori altresì par di vederle. Eccovi com'egli ci rappresenta il vecchio Sileno, che in compagnia di Bacco tornava dall'Indie. Il descrive egli ubbriaco, sopra un asinello, a' crini del quale strettamente s'attiene per non cadere. Ma perchè se gli turba la vista al seguire, e al mirar le Baccanti, che gli si vanno aggirando intorno, e perchè l'inetto cavalcatore va sferzando l'asinello, egli si cade a terra; onde i Satiri corrono ad alzarlo. Ma udiamo la viva espression del Poeta, in cui non v'ha parola, che non sia un bel colore.

Ebrius ecce senex pando Silenus asello
Vix sedet, & pressas continet arte jubas.
Dum sequitur Bacchas, Bacchæ fugiuntque, petuntque;
Quadrupedem ferula dum malus urget eques;
In caput aurito cecidit delapsus asello,
Clamarunt Satyri: Surge, age, surge, pater. &c.

Segue il Poeta a descriverci l'arrivo di Bacco alla presenza d'Arianna, che dal disleale Teseo abbandonata si giaceva sul lido, e empieva l'aria di querele. Così parla:

Jam Deus e curru, quem summum cinxerat uvis,
Tigribus adjunctis aurea lora dabat.
Et color, & Theseus, & vox abiere puellæ:
Terque fugam petiit: terque retenta metu
Horruit; ut steriles, agitat quas ventus, aristæ:
Ut levis in madida canna palude tremit.
Cui Deus: En adsum tibi cura fidelior, inquit.
Pone metum; Bacchi, Gnossias, uxor eris.
Dixit, & e curru, ne tigres illa timeret,
Desilit; imposito cessit arena pede.

Più vivamente non si potevano esprimer le immagini di quella azione dalla fantasia del Poeta, nè più vivacemente potea farsi concepire a i lettori quel fatto. E si dee ben por mente, che quell'ultimo verso, ove si dice, *che l'arena cedette al piè di Bacco*, non è già un'osservazione disutile, come potrebbe avvisar taluno; ma è un'immagine delle più vive, che qui s'esprimano, ed è rappresentata con maestrevole franchezza, poichè ci fa più evidentemente scorgere l'atto, in cui Bacco scende dal cocchio. Una immagine alquanto somigliante a questa fu espressa da

Ga-

Gabriello Chiabrera, Poeta, (1) il cui merito non è abbaſtanza conoſciuto da alcuni. Loda egli il Colombo ſuo compatriota, e dopo aver accennato con queſti quattro bei verſi, come foſſero diſprezzate prima le ſue voci:

Così lunga ſtagion per modi indegni
Europa diſprezzò l' inclita ſpeme,
Schernendo il vulgo, e ſeco i Regi inſieme,
Nudo nocchier promettitor di Regni.

Paſſa a dire, ch' egli finalmente diè principio alla navigazione, e che dopo molti pericoli ſcoprì *la dianzi favoloſa terra*. E qui ſoggiunge immantinente:

Allor dal cavo pin ſcende veloce,
E di grand' orma il nuovo Mondo imprime &c.

Queſta immagine in vero con ſomma nobiltà, e vivezza ci fa ſcorgere l' atto, in cui la prima volta da gli Europei ſi toccò terra nel Mondo nuovo, rappreſentandoci colle orme grandi, oſſervate dalla fantaſia in quel punto, la lor bravura, e maeſtà nel prendere il poſſeſſo di que' vaſti paeſi. Nè con minor vaghezza ſi deſcrivono da un moderno Poeta i paſſi d' Ercole ſeguito da Dejanira:

Della via polveroſa
Rimanean le grand' orme in ſull' arena:
Dejanira gentil ſeguialo appena.

Oſſervò pure il Sig. Pietro Durli con felice fantaſia l' azione del Sole ſorto la mattina dopo l' incendio di Troja. Dice egli così:

Febo, per non mirar le rotte mura
Pria di ſua man formate,
Tardava a trar dall' onde il pigro giorno.
Sorto poi, con ſuo ſcorno
Vede Troja minore; e da più bande
Nel voto ſpazio i rai più lunghi ei ſpande.

Ma vaghiſſima, benchè breve, mi ſembra l' immagine adoperata da Pindaro nell' Ode 4. Olimp. ov' egli pruova, che talvolta ancor ne' vecchi ſi mira un valor giovenile, coll' eſempio d' Ergino figliuol di Climene. Queſti, comechè aſſai vecchio, pure navigando con gli Argonauti, e giunto a Lenno, qui ardì cimentarſi in campo con alcuni giovani, coſa, che moſſe a riſo quante ivi erano donne ſpettatrici. Contuttociò riuſcendo egli prode, e vittorioſo, cel rappreſenta il Poeta dopo la vittoria in atto di generoſa vendetta. Poichè mentre egli ſi portava a ricever la corona, paſſando davanti ad Ipſipile figliuola di Toante ivi Reina, le diſſe: *Io, io ſon quello*; cioè quel guerriero, che voi poc' anzi diſprezzavate. Eccovi come nobilmente in poche parole viene ſpoſta dal Poeta queſta immagine.

(1) *Chiabrera, il cui merito non è abbaſtanza conoſciuto*. Anzi avrei detto: il cui merito non è mai abbaſtanza conoſciuto; perciocchè egli è conoſciutiſſimo, e lodatiſſimo, ma non mai a ſufficienza.

Διάπειρα βροτῶν ἔλεγχος,
Ἅπερ Κλυμένοιο παῖδα
Λαμνιάδων γυναικῶν
Ἔλυσεν ἐξ ἀτιμίας.
Χαλκέοισι δ' ἐν ἔντεσι νικῶν
Δρόμον, ἔειπεν Ὑψιπυλείᾳ,
Μετὰ στέφανον ἰών.
Οὗτος ἐγώ.

Quanto vaglian le genti,
Spesso mostra il cimento.
E questo dallo scherno
Delle donne di Lenno
Liberò di Climene il vecchio figlio,
Quand' egli armato vinse,
E alla corona andando
Ad Ipsipile disse: Io, io son quello.

Pieno altresì parmi di queste leggiadre immagini il nostro Petrarca. Veggiamo, come egli nobilmente immagina l'atto, in cui sembrogli, che la sua Laura entrasse in cielo.

Gli Angeli eletti, e l'Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di meraviglia, e di pietate.
Che luce è questa? e qual nuova beltate?
(Dicean tra lor) perch' abito sì adorno
Dal Mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Dal medesimo Poeta si dipinge altrove, e si pone quasi sotto gli occhi l' atto della gente, che approda al lido in una nave, che già era vicina a sommergersi per la tempesta. Son questi i suoi vivissimi versi nel Son. 22. par. 1.

Più di me lieta non si vide a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra.

Da gli esempj e di cose, e di costumi fin qui rapportati, noi cominciamo a scorgere il prezioso lavorio della fantasia poetica, cioè il vivamente dipinger le cose. Ma fra quanti Poeti moderni io conosca possenti, e maravigliosi in questa parte, uno è de' primi per mio avviso il P. Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù. Felicissima fantasia, o immaginazion delle cose si scorge nel suo Poema Latino, intitolato *Puer Jesus*, e nelle Selve da lui non ha molto stampate. Descrive egli per esempio nel 1. lib. un conduttor di cammelli, che tornato appena a Nazarette, è assediato da quegli abitanti, i quali a gara, e ad un tratto gli van chiedendo mille nuove di Maria ricoverata in Egitto. Narra costui molte cose, e appena si riman di parlare, che tosto s' affollano tutti ad interrogarlo. La dipintura di tal costume è quanto mai si può viva; ed io

ne

ne rapporto solamente una circostanza naturalissima, con cui il Poeta dà un gran risalto alla sua fattura.

Nunc sequar (hospes ait); siccis permittite labris,
(Nam crudis cæpis vox aspera faucibus hæsit)
Tantisper liquido verba irrorare lyæo.
Sic ait, appositoque mero, ut gens prisca solebat,
Implevit pateram, manibusque utrinque prehensam
(Quod felix, Socii, faustumque sit omnibus) hausit,
Bisque interrupit sinceris laudibus haustum,
Inversaque manu barbam, atque ora hispida tersit.

Avendo la fantasia del fortunato Poeta ben affissato lo sguardo in quel costume, in quell' atto pastorale, ha poscia espresso il tutto con parole mirabilmente significanti. Quel chiedere del vino per bagnar le parole, essendosegli inruvidita la voce per aver mangiate cipolle crude; quel prendere con ambedue le mani la tazza, bere alla salute di tutti, due volte interrompere la bevuta per lodar il vino; quell' aggiunto di *sincere* alle lodi; quello asciugarsi la barba col rovescio della mano, son vivissime immagini, e colori fiammeggianti, che dipingono con evidenza, e fan veder le cose. Quindi è singolare il diletto, che s' apporta a i lettori, a' quali si rappresenta questo maraviglioso lavoro della imitazion poetica, cagionando essa con tali dipinture, e mercè delle sole parole, dentro di noi quasi quella stessa sensazione, che in noi cagionerebbe l' oggetto medesimo appreso da gli occhi del corpo, e talvolta ne cagiona ancor più. Non è alle volte veramente maravigliosa, nuova, e pellegrina la cosa, che si rappresenta: ma è ben pellegrina, e mirabile la rappresentazione sensibile, che ne fa il pennello della fantasia poetica. Questo buon gusto parmi appunto che si ravvisi in una comparazion d'Omero nel 16. dell' Iliade, dove Achille paragona Patroclo piangente ad una fanciulletta in questa maniera: (1)

Perchè di pianto vil ti bagni, amico?
Qual tenera fanciulla, che correndo
Segue per via la madre, e alle materne
Braccia chiedendo va d' essere alzata.

Alle

(1) La traduzione, che fa qui il Sig. Muratori del passo d' Omero, è spiritosa. Quella, che io ne ho fatto ad verbum nel principio del Lib. XVI. dell' Iliade, dice così:

Patroclo, perchè piangi, qual bambina
Pargoletta, che insieme colla madre
Correndo, a torla in collo la costrigne,
Attaccata alla gonna, e la ritiene,
Mentre in fretta cammina, e lagrimante
Riguardala, finchè la prenda in collo?
Patroclo a lei simile, ne distilli
Tenero pianto — — —

Similitudine altrettanto leggiadra e evidente è quella di Catullo;

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suæ
Porrigens teneras manus,
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.

Alle vesti or s' appiglia, e lei ritiene,
Che frettolosa corre; or la rimira
Con occhi supplicanti, e lagrimosi,
Finchè mossa a pietate in sen la prende.

Ma ritornando di nuovo al P. Ceva, nel medesimo lib. 1. descrive egli un convito pastorale. Miriamo, come l'immaginativa sua ne ha ben colpite, ed espresse le più vive circostanze; come niuna parola è superflua; come tutti gli epiteti portano il suo colore; e come poi la bizzarra fantasia trascorre alle mense de' Nobili per far più risaltare i costumi, e la felicità di quelle de' pastori.

Mensa ibi structa ingens sub opaco tegmine lauri,
Impositæque super lances, metretaque nigro
Stannea plena mero, & similis Phario obelisco
Caseus in medio, atque anates, fumantiaque exta,
Convivæque boni circum, puerique, operæque,
Messoresque viri, nuptæ, innuptæque puellæ.
In medio Jonas pater in cathedra abiegna,
Thoraca exutus geminos interque molossos
Jura dabat. Non heic famuli, nec inutile pondus
Argenti, & vanæ lites, cui debita primum
Ante dapes manibus lympha, & subsellia circum
Bellum importunum, qui prima in sede locandus,
Quive locus princeps; nec dignior expectandus
Qui bibat ante alios, totque inter fercula tricæ,
Juscula, pulticulæ, pastilli, & glutina rerum:
Sed quales natura dapes creat, atque labore
Emta fames, vultusque boni, & super omnia curis
Libera mens, qua pauperiem clementia Divum
Temperat, humanis ex æquo provida rebus.

Tanti esempj fin qui recati possono ben farci scorgere, con qual evidenza sappiano i migliori Poeti rappresentar gli oggetti. Ciò, come dicemmo, s' appella dipingere, ed è una delle maggiori, e più necessarie virtù del Poeta; perciocchè secondo il parer di Simonide la Poesia altro non è, che una pittura parlante, ed è ben noto il detto d'Orazio:

Ut pictura Poesis erit.

Aggiunse Ermogene, che questa maniera d'imitare, che questa imitazione evidente, o evidenza, ed enargia, è il pregio più distinto, che la Poesia possa vantare: καὶ τὸ μέγιστον ποιήσεως, μίμησις ἐναργῆ. E in questo proposito parmi, che Longino potesse meglio dichiarar la sua mente, allorchè nel cap. 13. del Sublime scrisse: *che il fine della Poesia è il cagionar maraviglia, e che l' Evidenza*, o Enargia *è il fine della Prosa*: ἐν ποιήσει τέλος ἐστὶν ἔκπληξις, ἐν δὲ λόγοις ἐνάργεια. Io per me tengo per cosa ferma, che siccome il mirabile propriamente si cerca dalla Poesia, così l' evidenza, e il ben dipingere con chiarezza le cose, è ancor molto più proprio della Poesia, che della Prosa. Ma senza perderci a intender la mente di Longino, seguiamo a dire, che acconciamente il nostro Castelvetro chiamò

Par-

Particolarizzazione queſto narrar minutamente i particolari delle coſe. In eſſa a me pure ſembra, come prima ſembrò ad Ariſtotele, che ſia ſtato eccellente Omero, deſcrivendo egli il minuto de gli oggetti, e delle azioni, e de' coſtumi in tal guiſa, che a' lettori ſenſibilmente par di mirarle. Onde il mentovato Longino ebbe a dire, ch' egli εἰκονογραφεῖ, cioè *dipinge immagini*; e Tullio nel lib. 5. delle Tuſculane così ne parla: *Traditum eſt etiam, Homerum cæcum fuiſſe. At ejus picturam* (1), *non poeſim, videmus. Quæ regio? quæ ora? qui locus Græciæ? quæ ſpecies formæ? quæ pugna? quæ acies? quod remigium? qui motus hominum? qui ferarum? non ita expictus eſt, ut quæ ipſe non viderit, nobis ut videamus effecerit?* Certo è, che in queſto pregio Omero è ſuperiore a Virgilio, non ſolendo il Poeta Latino particolarizzar molto le coſe, e tenendoſi quaſi ſempre nella loro eſpoſizione univerſale, e corta. Ma non ſarò già sì ardito di dire col medeſimo Caſtelvetro, *che Virgilio guardoſſi a tutto ſuo potere da ciò, ſapendo ch' egli non era da tanto, che uſando la maniera particolareggiata poteſſe far riuſcire magnificenza, o fuggire molti altri vizj.* Ci fa ben credere l' ingegno, e la fantaſia maraviglioſa, e giudizioſa di Virgilio, che ancor ciò gli ſarebbe ſtato agevole, s' egli aveſſe voluto. Ma egli volle camminar per altro ſentiero, e tenne conſigliatamente il proprio ſtile, come quello, che ſe non è per la ſua brevità sì vivo talora, come quel d' Omero, è però ſempre maeſtoſiſſimo, magnifico, e grande, e lontano dal tediare, quale talvolta non appare quello d' Omero. Il dipingere del Greco Poeta ſi può chiamare *Aſiatico*, e quel di Virgilio *Attico*. Il primo è più popolare; e l' altro fatto alla grande è più proprio per la gente dotta, a cui non fa biſogno di tante minute oſſervazioni, per farle ben toſto ravviſare gli oggetti. E l' una, e l' altra maniera è degniſſima di ſommo plauſo; e a chiunque in una d'eſſe avverrà d'eſſere eccellentiſſimo, ſicuramente è deſtinata gran gloria. Più facilmente però io porto opinione, che ſi conſerverà la gravità, e la magnificenza nell' Eroico Poema colla brevità Virgiliana, che colla minutiſſima deſcrizione delle coſe uſata da Omero.

Non ſo approvar tampoco ciò, che aggiunge il noſtro Caſtelvetro. *Si può*, dice egli, *aſſomigliar la maniera univerſaleggiata alle pitture picciole, e confuſe, nelle quali non ſi comprendono agevolmente i vizj, e i peccati dell' arte della pittura. E la particolareggiata ſi può aſſomigliare alle pitture grandi, e maggiori del naturale, e diſtinte, nelle quali ſi ſcuopre ogni difetto dell' arte.* Continua poſcia a dire, che i rei dipintori, i quali riconoſcono la lor poca ſufficienza, non s' inducono a dipingere, ſe non figure picciole, e confuſe, e ſpeſſe; ma che i valenti dipintori per dimoſtrar quanto vagliono, dipingono le figure grandi, e trapaſſanti la comunale ſtatura. A i primi dipintori egli aſſomiglia Virgilio; a i ſecondi Ome-

(1) Dal paſſo di Cicerone in encomio d' Omero: *At ejus picturam, non poeſim videmus*, preſe il Petrarca, credo io, quel bell' elogio, ch' ei fa dello ſteſſo:
Primo pittor delle memorie antiche.

Omero. (1) Ma oltre che potevasi con maggiore stima favellar del divino Principe de' Poeti Latini, più tosto parrebbe convenevole il dire, che la maniera universaleggiata è simile a que' ritratti, e a quelle figure o naturali, o maggiori del naturale, in cui il dipintore si contenta di segnar le parti principali, e necessarie, senza toccar le minute; ma in tal guisa, che di leggieri le intenda per se stesso chi mira. Laddove la maniera particolareggiata, oltre al dipinger le figure o al naturale, o maggiori del naturale, e segnar le parti necessarie, e principali d' esse, ne esprime eziandio le più minute, e non necessarie, come in un corpo umano le vene, i muscoli, i nervi, i peli, e tutti i lineamenti; onde con tali pitture (che talvolta son troppo finite) nulla si lascia da immaginare a i riguardanti. Ambedue queste maniere sono stimatissime presso a' dipintori, e ognuna ha per se de i famosissimi Autori. Lo stesso avviene in Poesia; e perciò non può dirsi, che Virgilio sia men da lodarsi in comparazion d' Omero; perchè l' uno tenne sentier diverso dall' altro, ma non men glorioso dell' altro. Il nostro Tasso fra i Poeti d' Italia più amò di seguitar le orme dell' Epico Latino, scorrendo però talvolta sulle fiorite d' Ovidio; e all' incontro l' Ariosto nel dipingere imitò più volentieri Omero, essendo palese, che le narrazioni del suo Furioso portano gran vivezza di colori, e usò maggiore della fantasia per la particolarizzazione suddetta. E niun fra gli antichi Latini giunse mai a pareggiare in questo la fantasia maravigliosa d' Ovidio. Se altresì il Cav. Marino avesse potuto, o saputo unire alla felicità della sua fantasia le altre virtù necessarie per essere gran Poeta, egli avrebbe fatto miracoli. Era in lui (bisogna confessarlo) incredibile la forza di questa potenza, non ci era oggetto difficile, strano, e minuto, ch' egli non sapesse vivamente ritrar con parole, e porlo sotto gli occhi de' lettori: tanto aveva egli nella sua fantasia chiare le immagini, tanto prontamente gli sovvenivano tutte le parole più acconce, più proprie, più sensibili per colorirle. E di fatto alla gagliarda immaginativa de' Poeti, per ben dipingere, è necessario troppo il dono della parola, essendo, come detto abbiamo, le parole i colori, con cui s' esprimono i nostri pensieri; e se i colori non son proprj, vivi, ed esprimenti, non si fa ben concepire all' altrui fantasia quello, che s' è prima ben conceputo dalla nostra.

Agevol cosa è però, che la fantasia del Poeta cada in alcuni spiacevoli eccessi, o almen che poco lodevole appaja la sua pittura, quando non si comprenda ancor meglio la natura di questo sì da me raccomandato uso di dipingere. Non si credesse già taluno, ch' io per dipintura poe-

(1) *Ma oltre che potevasi.*) Quando si dà l' Affisso al Verbo, andrebbe quello posto in fronte del discorso, e non in corpo, se non nel secondo membro dopo la copula, come per esempio: *Potevasi in oltre con maggiore stima.* Ovvero: *Ma potevasi &c.* O pure: *Ma oltre che si poteva.* Regola è questa poco osservata; e il primo, che l' osservasse, fu il Cardinale Nerli vecchio. E l' ho per lo più riscontrata esser vera su i nostri Autori; e l' orecchio anche, se ben si guarda, la giudica buona. Miro ciò praticato in questi Libri; tuttavia lo voglio accennare siccome osservazione, che non è troppo nota; e io medesimo ne' miei discorsi trascurava a principio, innanzi che mi fusse dal Senatore Segni, Segretario e Compilatore dell' ultimo Vocabolario, rivelata.

poetica intendessi quelle descrizioni delle cose, che a' giovani principianti, studiosi della Rettorica, o Poetica, fan comporre i maestri, come sarebbe quella della primavera, d'una battaglia, d' un giardino, d' un palagio, della notte, e di simili cose. Certo è, che ancor queste son dipinture, assai commendabili, quando sono animate da buon pennello. Ma l'eccellenza di quella pittura poetica, di cui ora parliamo, propriamente consiste nel ben colpire, ed esprimere quel più minuto, più rilevante, e più singolare delle azioni, de' costumi, e di qualsivoglia oggetto. Laonde si può fare una descrizione d'una battaglia, d' un ubbriaco, d' un ragionamento fra due donnicciuole, e di mille altre cose differenti, senza però dipinger queste medesime cose nella maniera, che noi diciamo. Per descrivere la primavera, si conteranno i suoi effetti, le sue cagioni, la bellezza de' fiori, il verdeggiar de gli alberi, il cantar de gli uccelli, e cento altri effetti di quella stagione. Ciò senza dubbio fa intendere, che sia primavera; ma non per questo si potrà dir posta sotto gli occhi l'immagine viva della primavera, poichè per avventura non si sarà toccato il minuto di queste parti componenti la primavera. Adunque si vuol ben por mente, che la finezza delle pitture poetiche propriamente consiste nel ben immaginare con fissa attenzione gli ultimi, e più minuti, e più eminenti, e più necessarj colori delle cose, de' costumi, de gli affetti, delle azioni; e poscia nel vivamente esprimere con parole, e imprimere nell' altrui fantasia queste particelle, e minute estremità delle cose. Se si ha da dipingere un' immagine vasta, ed universale, come una battaglia, bisogna discendere a i particolari, e ancora al più minuto di questi particolari, col far mille picciole immagini, che unite insieme formano poscia l'intera, e viva immagine di quel combattimento. Sogliono per tanto gli eccellenti Poeti fissamente considerare ne gli oggetti ciò, che appar più sensibile, più raro, e più vivo alla lor fantasia, e ciò, che può più fortemente destar la memoria di quell' oggetto nella fantasia di chi ascolta, o legge, figurandosi attentamente quella cosa presente. Appresso le vestono di parole sì corrispondenti, sì espressive, che il lettore tosto è costretto a dire in suo core; egli è quello. Cioè veramente egli è quello, ch' io vidi, o vedrei con gli occhi proprj, che udii, o udirei colle orecchie mie stesse, quando l' originale di tal cosa fusse presentato a' miei sensi. Nè questa mirabile forza di muovere l'altrui fantasia da altro nasce, che dall' esprimere quel minuto, e dal ben condurre l' universale a i particolari; poichè la viva dipintura de' particolari fa poi maravigliosamente risaltar quella dell' universale.

Meglio però di me, e più apertamente, gli esempj ci faran palese questa verità. Prende il Poeta a narrare, che una persona trovati alcuni fanciulletti commette loro il portare un' imbasciata altrove, e dona loro una frutta per ciascuno. Può egli contar le parole, che questi fanciulli han da riferire; poscia aggiungere il piacer loro in mirar le frutta donate, e spender moltissime parole, senza però far di tutto questo una sensibile, e vivissima immagine, come l'ha veramente fatta il sopra

menzionato P. Ceva, maraviglioso dipintore de' costumi, e della natura. Nel primo libro del suo Poema narra egli, che tre figliuoletti

.... summo speculati in vertice nidum
Lusciniæ, jactis glebis, saxisque per auras,
Dejicere instabant.

Quando ecco sopraggiugne loro Maria, che dolcemente sturba la lor fanciullesca applicazione. Ora si osservi bene, come il Poeta continui rappresentar il rimanente, e con quai vivi colori ei dipinga il costume, e l'azione di queste persone.

Huc, ait. Et positis saxis accedere coram
Improbulos, cœnoque manus abstergere jussit;
Eduxitque sinu tria persica, & oscula rite
Ferre prius manibus docuit; primumque Manassi,
Tum Jonathæ, Phineique dedit. Dein jam fugientes,
Acceptis donis, cupidosque ostendere, rursum
Ad sese revocat, probibensque ea lædere morsu,
Ferre intacta jubet. Vestris & matribus, inquit,
Si vos forte rogent, Maria hæc Jesseia nobis,
Dicite, dona dedit, gravibus jam libera curis
Huc reditura brevi. Memores hoc deinde tenete:
Dicite, Juditham mihi servent, quam meus Infans
Vult castis thalamis jam nunc sibi nubere Jesus.
Audistis? Juditha meo desponsa Puello est:
Hic meus, hanc, inquam, sibi nuptam destinat Infans.
Sic instat, nomenque iterum, & mandata reposcit,
Ut memores servent, recitentque fideliter omnia;
Et blæsas voces, semesaque dicta reformat.
Tantaque simplicitas erat, ut jam ferre docentem
Præcupidi haud possent. Ite ocyus, ite, puelli.
Ocyus exiguos per culta virentia gressus
Accelerant læti; procul & clamoribus altis
Dona manu ostentant: Maria hæc pulcherrima dona &c.

Le verità minute di questo costume sono quel far deporre i sassi a que' figliuoletti insolentelli, e far che puliscano le mani imbrattate di fango, quell' insegnar loro a baciarsi la mano prima di ricevere il dono; quel voler essi tosto fuggire per far mostra delle pesche, ed essere richiamati indietro; quel dir loro tre volte, ed inculcar la medesima cosa, affinchè s' imprima nella lor fievole memoria; far loro ripetere ciò che han da dire, & ajutar la scilinguata pronunzia d' essi; quella loro impazienza, poi la fretta in portarsi a casa, e cominciar da lungi alzando le mani a mostrar il dono &c. Tutta questa viva dipintura è figliuola d' una gagliarda, e fissa attenzione della fantasia poetica, la quale dopo aver ben concepute le più minute parti, e le verità più vive del costume fanciullesco, e di questa sì fatta azione, fortunatamente poi l' ha colorita con parole convenevoli. Niuna di queste parole è superflua; tutte

te esprimono, e tutte insieme fanno evidentemente risaltar l' immagine, che ha proposto il Poeta di formare. Noi troveremo le stesse virtù in un'altra dipintura fatta dal Sig. Pietro Jacopo Martelli ne' Fasti di Lodovico il Grande. Dice egli:

Così Dardano s' alza, e pria la varia
Piuma il vedi agitar purpureo, e verde;
Ma il color poi, indi l' augel si perde,
E confuso con l' aria appar sol aria.

Ecco pure mirabilmente incontrato il più minuto, ed evidente di questi oggetti. Nè con minor felicità osservò il medesimo Autore nell' *Arte d' amar Dio* un costume raro, ma naturale, e vivissimo d'un pastor cieco. Avendogli chiesto Niccolò Pepoli, perch' egli stesse sì mesto in un amenissimo paese, risponde il cieco fra l'altre cose:

Se vuoi saper, con che ragione io piango,
Ve' in alto là; quella è la mia capanna.
Qui accennava il buon Cieco, alzando il dito,
Ed accennò tutto contrario al sito.

Ma in questo vaghissimo lavorio della poetica fantasia il punto sta nel ben figurarsi le cose, le azioni, i costumi davanti a gli occhi; poscia per ben dipingere fa d' uopo il mirabilmente coglier le persone in moto, esprimendo quell' istante, in cui vivamente s' opera da esse. I poco felici dipintori immaginano bensì, e coloriscono le lor figure in azione, e movimento; ma non san cogliere quel momento vivissimo, in cui le figure, se fosser vive, opererebbono, e si moverebbono; laonde si mira in quelle figure, quantunque dipinte in moto, un non so che di restio, di morto, e di freddo. Per lo contrario le figure moventisi, fatte da' primi dipintori, perchè son state felicemente colte in quell' atto, in quell' instante di movimento, sembrano come muoversi, e per poco giurerebbe l' occhio, che son vicine a muoversi. Altrettanto fa il valoroso Poeta. Volendo egli dipinger gli oggetti, i costumi, e le persone in moto, e in azione, fissamente se le figura in quell' atto, e poi adopera sì vivi colori, che ce le fa non solo intendere, ma ancor vedere in quell' atto medesimo. E ciò manifestamente si scorge nelle dipinture del P. Ceva da noi rapportate, in quelle d' Ovidio, e d'altri.

Ora da simili dipinture son ben differenti quelle, che dicemmo propriamente appellarsi descrizioni; e molto più è diversa da esse quella, che chiamasi amplificazione, cioè il distendere con molte parole una corta verità con descriver gli antecedenti, i conseguenti, i concomitanti, le cagioni, gli effetti, i relativi, e altre somiglianti varie vedute de gli oggetti, menovate da' Maestri dell' eloquenza. Se adunque il Poeta andrà amplificando le cose, non per questo si dirà, ch' egli abbia dipinto; anzi non rade volte egli recherà tedio a' lettori, perchè l' amplificazione non è propriamente quella viva pittura, ed evidenza, che si forma dalla poetica fantasia. Lo spiegare ogni cosa con tanta cura, è un trattar chi legge da gente di poco giudizio; quasi non sappiano essi figurarsele senza l' ajuto altrui. E chi ponesse ben mente a i Poemi d' Omero, vi

troverebbe talvolta in vece di minuti ritratti alcune amplificazioni o poco nobili, o poco ingegnose, o poco dilettevoli. Se non tutte e tre queste qualità, almen due mi sembra che si truovino nel lib. 9. dell' Iliade colà, dove egli racconta l' arrivo de gli Ambasciadori inviati dall' esercito Greco ad Achille. Appena gli ha questo Eroe fatti sedere, che comanda a Patroclo di portar loro da bere. Segue poscia il Poeta a così favellar d' Achille.

(1) *Ed egli, posto al fuoco un gran laveggio,*
Dentro vi pose d' una grassa capra,
E d' un' agnella il tergo. Ancor v' aggiunse
D' un pingue porco una ben unta spalla.
Tenea le carni Automedonte in mano,
E le tagliava intanto il Divo Achille
Con diligenza in pezzi. Ei nello spiedo
Le conficcò, mentre accendea gran foco
Di Menezio il figliuol simile a un Dio.
Ma poichè il foco acceso ebbe deposta
La vampa sua, sopra le brage ei stesso
Stese gli spiedi, e gli spruzzò di sale &c.

Altri versi aggiunge il Poeta, descrivendo pure ciò, che precedette il mangiare, e dicendo, che Patroclo preso il pane lo distribuì, ed Achille fece lo stesso della carne. E vi avrebbe, cred' io, ancor descritto il lavar-

---

(1) *Ed egli, posto al fuoco un gran laveggio.*) *Laveggio*, la cui origine è *Lebetium*, cioè *Vas*: onde fu detto da Dante *La veggia*, cioè vaso da tenere il vino, che nell' antico eran di terra; a noi Fiorentini suona, non come in Lombardia Pajuolo, ma picciol vaso, in cui si tiene brace con cenere da tenere in mano, o da tenersi sotto il verno, per iscaldarsi. Tutto affaccendato insieme col suo servo, e col suo amico, si mostra Achille, per fare onore a gli Ambasciadori, che così portava quell' antico tempo, che si facevano le cose cordialmente, e alla buona, o pure per fare questa finezza d'adoperarsi da se medesimi in fare a i forestieri amorevolezza. Tutto il luogo nel mio Omero tradotto, il quale lo stamperò, forse una volta, dice così:

Egli allor mise gran carname a fuoco.
Di pecora una spalla alla gran fiamma,
E di grassa capretta entro vi pose;
E di porco bracato una lacchetta
Di buon grasso fiorita, adorna, e fresca.
Queste robe teneva Automedonte,
E le tagliava poi il divo Achille;
E ben ben nelle sue fette trinciatele,
Ne gli schidioni le infilzava, e fuoco
Grande fea Meneziade, uomo divino.
Ma poichè fu bruciato il fuoco, e smorta
La fiamma: fatta allor buona sbraciata,
Per di sopra distese gli schidioni;
Spruzzò del divin sale, da gli Altari
Suso levando. Or poi, ch' egli arrostio,
E su i deschi posò il fatto arrosto,
Patroclo il pan prese a distribuire
Sulla mensa da' bei panieri; e Achille
Le parti fece delle carni.

La traduzione del Sig. Muratori senza fallo è più nobile, è più leggiadra; la mia per avventura più somigliante.

lavarsi delle mani, lo spiegarsi delle tovagliuole, i brindisi, e altre molte cerimonie nel mettersi, e dimorare a tavola, se gli antichi Nobili fossero vivuti co' moderni costumi. (1) Ora io non voglio querelare Omero, perchè egli abbia cangiato il suo primo Eroe in un sordido cuoco, o descritti in un Poema eroico senza necessità veruna i vilissimi affari della cucina; il che non si soffrirebbe in un moderno Poema, e non dovette nè pur piacere a Longino, il quale nel cap. 38. del Sublime condanna Teopompo, perchè descrivendo un suggetto grande vi mischiò ancor delle cose appartenenti alla cucina. Io, dico, non voglio condannar per questo il Greco Poeta, poichè forse a quel tempo non era tanto ignobile, come oggidì, l'arte del cuoco; e alcuni passi d' Ateneo possono in qualche guisa servirgli di scudo. Dico bensì, che questi suoi versi altro non sono, che un' amplificazione poco dilettevole, meno ingegnosa, e non già una dipintura fantastica. Chi non sa narrare in tal maniera le cose? Poca fantasia, poco ingegno si richiede, quando si voglia descrivere un' azione, se si può cominciar sì da alto a narrar una per una tutte le parti, che precedono l' azione medesima. Non è difficile impresa questa tale enumerazion delle parti. Poteva Omero con men parole, e con più gloria sbrigarsi da tanti antecedenti, per dir che Achille diè pranzo a gli osti suoi; poichè finalmente nulla ha di vivo quella sposizione d'antecedenti. Altra necessità avea Virgilio nel lib. 1. dell' Eneide di raccontar precisamente la maniera, con cui i compagni d' Enea salvati dall'imminente naufragio prepararono sul lido del mare qualche ristoro alla fame. Nulladimeno spedisce egli la faccenda in tre soli versi, dicendo:

Tergora diripiunt costis, & viscera nudant.
Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt;
Littore abena locant alii, flammasque ministrant.

Per lo contrario fra le belle dipinture, che ne' versi d'Omero si scontrino, evidente, e leggiadra mi sembra quella, ove introduce Ettore, che tutto armato prima di portarsi alla zuffa s'accosta al figliuolo per baciarlo. Così spone egli questo fatto, e costume verso il fine del lib. 6. dell' Iliade.

(2) *Ciò detto, al figlio suo colle man tese*

Per

(1) *Ora non voglio querelare Omero.*) Par Franzese, *quereller*. Direi: *far processo ad Omero.*

(2) *Ciò detto ec.*) Ancor questa traduzione del Sig. Muratori è mirabile. Pur veggasi quanto ardisco: che pongo qui sotto la mia fatta con una obbligazione somma, che la fa riuscire più secca.

Disse; e porse le braccia al suo bambino
Il chiaro Ettorre, ed il bambino al seno
Della ben cinta balia si piegò,
Stridendo, indietro; del suo caro padre
Rispettando il sembiante, e paventando
Del ferro, e del cimiere, che di crini
Di cavallo fregiato era, e composto,
Dalla cima dell' elmo fieramente
Mirandolo crollare il fiero capo.

Risene

Per abbracciarlo il prode Ettor si volge.
Ma quei del fiero padre al nuovo aspetto,
E allo splendor dell' arme intimorito,
Alza subito un grido, il volto arretra,
Indi sen fugge al sen della nutrice;
E con guardi tremanti, e mal sicuri
Mira il cimier, ch' orribilmente ei scuote.
L' uno, e l' altro parente allor sorrise;
Ma tosto dal suo capo il grande Ettore
Togliendo l' elmo, lo depose in terra:
E del fanciul non più tremante, o schivo,
Ben cento baci in sulla fronte imprime.

Quantunque io per avventura non avessi ben espressa la vivezza de' versi Greci, pure non difficilmente si può scorgere l'evidenza di questo costume, e che veramente la fantasia d' Omero in questo luogo ha con gran felicità, ed enargia dipinto. Ma bellissima, e piena di singolar maestà si è un' altra pittura, che lo stesso Omero fa in lode d' Apollo nel primo de' suoi Inni. So, che da gli eruditi non si vuol credere Omero per Autor di que' Poemetti; ma, se porranno ben mente, concederan questa gloria almeno al primo d' essi: giacchè Tucidide nel 3. lib. delle Storie gliel' attribuisce. Ora per lodar Apollo, non si fa il Poeta a dire, ch' egli fosse il padre delle belle arti, dotato di gran valore, maestoso d'aspetto, e simili cose. Ma solamente l' immagina, e ce lo descrive nell' atto, in cui egli entra in Cielo a visitar Giove suo padre; esprimendo tutte le immagini più belle, che l' occhio porterebbe alla nostra fantasia, se di fatto mirassimo una tale azione, e lasciando artifiziosamente al giudizio di chi legge l' argomentare, quanto eminente fosse la riputazion d' Apollo. (1) Eccovi, come francamente Omero comincia quell' Inno:

D'

Risene il caro padre, e la gran madre.
Tosto l' elmo dal capo il chiaro Ettorre
Tolsesi, e giuso ne 'l depose a terra,
Che per tutto spargea razzi di luce.
Or ei, poichè baciò il caro figlio,
E colle mani il ballanzò: si disse,
Facendo a Giove, e a gli altri Iddii preghiera.

(1) *Eccovi, come francamente Omero ec.*) Da che ho deposta una volta la vergogna, col mostrare allato di queste le mie traduzioni, *oportet graviter esse impudentem*. E però seguo.

Sovverrommi, nè me prenderà obblio
D' Ecato Apollo, del quale gl' Iddii
Treman, quando egli va per la magione
Di Giove; e mentre egli ne vien dappresso,
Muovonsi tutti dalle sedie, quando
Ei tende gli archi gloriosi e chiari.
Latona sola resta appresso Giove
Folgorator; la quale e l' arco stende,
E chiude la faretra, e da' gentili
Omeri a lui prendendo colle mani
L' arco, a una colonna lo sospende
Del Padre suo, da una caviglia d' oro.
Poscia a seder sul trono lo conduce.

Daglì

D' Apollo sempre io ricordar mi voglio,
Di cui timore hanno gli stessi Dei,
Qualor di Giove nella Corte egli entra.
Tutti, al suo comparir, dalle lor sedi
Sorgono in piedi i Numi, e van mirando,
Con quanta maestade ei l' arco porta.
Latona sola presso al gran Tonante
Rimansi assisa. Ella al figliuol di mano
Leva le frecce, e la faretra chiude:
Ella, toltogli l' arco dalle spalle,
In alto lo sospende a un aureo chiodo;
Et a seder sopra lucente soglio
Lui disarmato di terror conduce.
Quindi con aurea tazza il sommo Giove
Nettare a lui comparte, e va per gloria
Sì bella prole a gli altri Dei mostrando;
Mentre Latona tacita in se stessa
Chiude gaudio immortal, poichè rimira,
Ch' un sì forte figliuolo ella produsse.

Certamente ad Omero non era giammai avvenuto di veder Apollo entrante in Cielo, ed egli nel crederlo seguiva la falsa opinione del volgo. Contuttociò la sua fantasia movendosi, e unendo tutte le più belle, e nobili immagini, che l' occhio le avrebbe comunicato in mirar quell' azione, ce la dipinge con una ben maestosa vaghezza. Ma in tante altre parti de' suoi Poemi il buon Omero assai si diverte in descrizioni, e amplificazioni, le quali perchè vicine all' intemperanza non sono sempre da lodarsi, e meno son da imitarsi.

Adunque bisogna ben prender guardia, e distinguere la viva dipintura poetica dalle descrizioni, dall' amplificazione, e dall' enumerazion delle parti. La prima espone il più vivo, e il più minuto delle particelle, che la fantasia conosce più rilevanti, mirabili, ed acconce per mettere sotto gli occhi le cose. Vanno le altre annoverando bensì le parti, ma non quelle vive particelle; e più tosto narran le cose; laddove la prima veramente le dipinge. Appresso ha da osservarsi, che questo annoverar le parti, e dilatar le verità coll' amplificazione, se non è da giudiziosa economia accompagnato, può degenerare in eccesso, non dovendosi fermar su tutte le cose il Poeta. Il voler d' ogni erba far fascio, ci può condurre in bagattelle, e in poco decoro ne' grandi argomenti; e per lo contrario più sicuramente, benchè men vivamente alle volte, spirerà maestà, e conserverà la nobiltà dell' argomento, quel contentarsi di mostrar le cose con poche, ma pregnanti, ma proprie parole, come per l' ordinario

---

Dagli nettare il padre in aurea coppa,
Lietamente accogliendo il caro figlio,
E dipoi gli altri Dii nelle lo sedi.
Gode la venerabile Latona,
Perchè un arciero e prode figlio feo.

nario suol far Virgilio, ne' cui versi recati di sopra quell' aggiunto di *trementia* non può esser più vivo, nè rappresentar meglio la verità di quel costume. Non dipinge egli molto la minutaglia delle cose, ma fa in maniera, che l'altrui fantasia immagini più di quel, che si dice; onde sempre ne' suoi ritratti si ammira la magnificenza, benchè non vi si miri spesso quell'evidente, e viva immaginazion de gli oggetti, che nel vero degna è di gran lode in Omero. Può parimente dirsi, che il Poeta Greco troppo qualche volta descrive le cose, infino a cadere o nel basso, o nel superfluo; perchè non vuol talora lasciar, che la fantasia de' lettori immagini per se stessa le cose, le quali al decoro, e alla maestà dell'Epopeja si sarebbe più convenuto accennar con poche parole, che descriver con molte. Come si conoscano questi eccessi, solamente può nella sua scuola insegnarcelo il giudizio. Per ora basti sapere, che nell' uso di queste vive immagini dovremo ben camminare con accortezza, essendo necessario il farne la scelta, come appunto fanno i dipintori nel colorir le loro figure. Fra tanti colori, co' quali si può vestire una figura, essi ne prendono i più vaghi, i più vivi, i più acconci per ben rappresentarla al guardo altrui. Così da i valorosi Poeti non tutte s' abbracciano le immagini, che il senso rapporta, o potrebbe rapportare alla fantasia, in mirando qualche oggetto. Ma ne trascelgono essi le più nobili, le più piccanti, le più nuove, e mirabili, che fa rinvenir la fantasia feconda, lasciando da parte le vili, le troppo osservate, le superflue, le dispiacevoli, come quelle, che inspirano alle pitture la stessa loro infelicità, e bruttezza, o non muovono punto, nè dilettano forte l' altrui immaginativa. E' pur da sapersi, che a gli Storici, i quali precisamente non fan professîon di dipingere le cose, di rado è permesso far somiglianti pitture col discendere alle verità minute de gli oggetti. Ma i Poeti, obbligazion de' quali è il dipingere, debbono esprimere queste minute qualità, e vive circostanze de' costumi, delle azioni, e degli oggetti. Parlano essi alla fantasia; e questa potenza vuol veder le cose, onde richiede immagini sensibili, e acute, che la tocchino, ed imprimano gagliardamente in lei quelle spezie, che l'occhio, o l'udito naturalmente le imprimerebbe. A gli Oratori altresì, come quegli, che han da commuovere la fantasia del Giudice, o del popolo, non solamente è permesso, ma è necessario talvolta il dipinger le cose all' usanza de' Poeti. Fu ciò insegnato e dalla sperienza, e da Quintiliano nel cap. 3. lib. 8. con queste parole: *Magna virtus est res, de quibus loquimur, clare, atque ut cerni videantur, enunciare. Non enim satis efficit, neque, ut debet, plane dominatur oratio, si usque ad aures volet; atque ea sibi judex, de quibus cognoscit, narrari credat, non exprimi, & oculis mentis ostendi.* Evidenza, ed enargia si chiama pure da lui questa virtù di ben dipingere, ed osserva anch' egli, che alcuni errano, accrescendo pomposamente il numero delle particelle minute, dovendosi solamente esprimer quelle, che son più opportune, e più vive.

Abbiamo toccato di sopra la maniera tenuta da Virgilio nello stile eroico, la quale è assai diversa dall'Omerica. Ora convien meglio ravvisare ancor

ancor questo altro cammino glorioso della fantasia nel descriver le cose. Diciamo dunque, che benchè sieno sommamente da commendarsi que' Poeti, i quali sì chiaramente, e vivamente descrivono gli oggetti, che li pongono sotto gli occhi di chi ascolta, o legge; tuttavia non ha minor lode, chi talmente gli espone, che lasci all'altrui fantasia l' obbligazion d'immaginare, e all'intelletto il piacer d'intendere più di quel, che si dice. E nel vero chi esprime in tal guisa le cose, che nulla ci rimanga da pensare, e da immaginar di più, non ci porge se non un diletto, cioè quello di mirar per valore dell' altrui fantasia fatti come presenti all' occhio nostro gli oggetti lontani. Ma chi talmente li descrive, che lasci alcuna cosa da non difficilmente immaginarsi da noi, due diletti ne porge. Uno è quello di vedere come divenir presenti quegli oggetti al guardo nostro; e l'altro è quello di concorrere sensibilmente col nostro intelletto, e colla nostra fantasia alla spiegazione, o piena intelligenza di quell' oggetto. Si rallegra seco stessa l' anima nostra, come d' un parto suo, qualora intende più di quello, che apparentemente dice il sentimento, o si rappresenta dalle immagini altrui. Ella si lusinga, e innocentemente s' adula, perchè abbia trovato per se stessa, e in certa guisa creato ciò, che l' ingegnosa astuzia del Poeta le ha a bello studio bensì nascoso, ma renduto facile a intendersi. Laddove chi legge la descrizione chiarissima di qualche oggetto, gusta le bellezze dell' ingegno, e le virtù della fantasia altrui, ma non conosce le sue; perchè non usa veruno studio per intendere una cosa tanto apertamente descritta dal Poeta. Porta dunque riverenza a noi altri, e mostra di stimarci assai intendenti, chi sa far immaginare ancora a i suoi uditori, e lettori. Il che naturalmente a noi piace per l' opinion buona, che tutti abbiamo del nostro intendimento. *Auditoribus grata sunt hæc* (diceva Quintiliano in differente proposito) *quæ quum intellexerint, acumine suo delectantur, & gaudent, non quasi audiverint, sed quasi invenerint.* E questa virtù, comechè sia comune a tutti i migliori Poeti, pure fu singolarmente usata, e senza affettazione, dal Principe de' Poeti Latini. Egli narra le cose, e gli avvenimenti con una maravigliosa franchezza, e maestà; ordinariamente non iscende al minuto delle cose; ma in tal guisa va descrivendole, che qualunque intelletto, e fantasia nobile se le vede come poste davanti a gli occhi, e pure intende più di quello, che in apparenza dal Poeta si dice.

Vaghissima in questo genere è sempre paruta quell' immagine, con cui egli dipinge l'azione d' una lasciva fanciulla. Dice egli per bocca d' un pastore:

> *Malo me Galatea petit lasciva puella,*
> *Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.*

Quel gittarsi da Galatea un pomo al pastore, poscia fuggire a nascondersi tra i salci, ma desiderar d'essere veduta prima d' ascondersi, è un' immagine vera, semplice, e viva d' un' azione, che nulla contiene di men che onesto. Ma da gli accorti lettori s' intende, e s' immagina assai più; e il Poeta senza dirlo ha fatto conoscere qualche desiderio, e affetto non molto onesto di quella fanciulla. Avanti a Virgilio fu sposta l'im-

magine medesima da Teocrito, non so se con egual vaghezza; siccome so, che da Lucilio il Satirico più antico de' Latini non fu rappresentata la grandezza di Polifemo con quella maestà, con cui poscia ce la fece vedere lo stesso Virgilio. Dice dunque Lucilio:

Multa hominum portenta in Homero versificata
Monstra patent: quorum in primis Polyphemu' ducentos
Cyclops longu' pedes &c. ---------------

Acconciamente al suo bisogno parlò quel Satirico; ma in un Poema nobile, qual è l'Eroico, non avrebbe con seco portata gran vaghezza questa troppo espressa misura del Ciclope, intendendosi tosto senza altro studio la vastità di quel corpo. Non ci sarebbe piaciuto, che il Poeta col compasso avesse misurato quel monte di carne. Eccovi per tanto con quanta nobiltà ce lo rappresenta Virgilio, e come egli lascia a noi immaginare qual si fosse quel mostro.

----------- *Expletus dapibus, vinoque sepultus,*
Cervicem inflexam posuit, jacuitque per antrum
Immensum. --------------------------------

Altro qui non dice Virgilio, se non che Polifemo occupò col corpo disteso una vastissima spelonca. Ma da questa sì grande premessa chi non raccoglie ben facilmente, che smisurata doveva essere la sua corporatura? Appresso torna a descrivercelo il Poeta con queste parole:

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademtum;
Trunca manum pinus regit, & vestigia firmat.

Aggiunge, che pervenuto al mare vi s'inoltra:

-------------------------------- *graditurque per æquor*
Jam medium, nec dum fluctus latera ardua tinxit.

Quantunque più apertamente, che ne' primi versi qui si descriva il Ciclope, rimane però tuttavia a' lettori da intendersi, e da immaginarsi qualche cosa di più di quel che si dice. Portavasi, dice il Poeta, dall' accecato Polifemo un pino per bastone; passeggiava egli per l'acque ben alte del mare, che contuttociò non gli giugnevano a bagnare i fianchi. Dunque (dice tra se chi legge) Polifemo era una sterminata mole. Così maravigliosamente un valoroso dipintore fece concepire la vastità di un Ciclope col dipingerlo steso a terra, addormentato, e rannicchiato, mentre alcuni Satiri con un bastone andavan misurando la lunghezza d' uno de' suoi piedi, che tutto era scoperto. E il Chiabrera ad imitazion di Virgilio nobilmente ci rappresentò Golia, dicendo:

E steso in Terebinto empiea la valle
Colle gran braccia, e coll' immense spalle.

Nè sì proprie poi son del verso queste immagini, che talvolta non si riscontrino ancora in prosa. Fra molte, che si potrebbono recare, ne basterà una, che mi fece il dottissimo Sig. Marchese Orsi osservare nell' aureo libro del Conte Baldassar Castiglioni intitolato *il Cortigiano*. Quivi nel quarto Dialogo dopo essersi lungamente favellato dell'Amor divino da Messer Pietro Bembo, e da altri valenti Letterati alla presenza della Duchessa d' Urbino: *il Sig. Gasparo cominciava a prepararsi per rispondere;* *ma*

ma la Signora Duchessa; Di questo, disse, sia giudice Messer Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenza, se le donne sono così capaci dell'amor divino, come gli uomini, o no. Ma perchè la lite tra voi potrebb'essere troppo lunga, sarà bene a differirla infino a domani. Anzi a questa sera, disse Messer Cesare Gonzaga. E come a questa sera? disse la Signora Duchessa. Rispose Messer Cesare: Perchè già è di giorno; e mostrolle la luce, che incominciava ad entrar per le fessure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia. Questa immagine fa, senza dire, nobilmente comprendere a' lettori, che i ragionamenti di quelle persone dovettero essere di maravigliosa novità, e dolcezza conditi. Poichè nè pur uno s'avvide, che tutta la notte s'era oltra il costume in essi impiegata. Ottimo consiglio dunque per gli Poeti sarà, qualora prendono ad esporre qualche azione, od oggetto, l'immaginare le più vive circostanze, e gli effetti più sensibili, che possano accompagnar la cosa, e ferire la lor fantasia; poi queste con ugual vivezza imprimere in altrui, quali dal senso prima sarebbono state impresse in noi. Maggior leggiadria sarà eziandio alle volte il tacer quelle immagini, che la fantasia nostra potrebbe aggiungere su quell'oggetto, per lasciar a chi legge, o ascolta, il merito d'immaginarle per se stesso. Nè si dee ommettere, che il giudizioso silenzio talvolta serbato dalla fantasia ha da essere sì discreto, che facilmente possa da chi ne ascolta supplirsi, e intendersi quanto non s'è dall'Autore voluto più apertamente spiegare. Altrimenti, in vece di recar diletto alla mente altrui, recherà dispiacere, lagnandosi tacitamente l'uditore del suo intelletto, e della sua fantasia, se non giunge ad immaginare subitamente, e a capire la nascosa bellezza dell'immagine, che il Poeta poteva, e non ha voluto interamente, o meglio scoprire.

CAP. XV.

Delle Immagini Fantastiche Artifiziali. Pregio loro. Immagini Vere alla Fantasia per cagion de' sensi. Altre Vere, o Verisimili per cagion dell' affetto. Come si formi l' inganno della Fantasia. Il Petrarca, il Bojardo, e altri Poeti commendati. Amore come immaginato dalla Fantasia. Esempli di Poeti Italiani.

Ed ecco la prima operazione della fantasia, cioè il vivamente dipingere, ed esprimere le minute verità de gli oggetti, affin di mettere sotto gli occhi della mente o con giudizioso silenzio, o con palese evidenza quel costume, quell'azione, quella cosa, che si descrive in versi. Egli è manifesto, che sì fatte dipinture porgono all'uomo un singolar diletto, ammirando noi la grande arte, e industria di colui, che imitando con sole parole ci fa veder sì chiaramente quegli oggetti, come se li rimirassimo con gli occhi proprj. Altresì è manifestissima cosa, che il vero, o verisimile della natura è il fondamento di queste dipinture; e in tanto son realmente belle, in quanto ben esprimono qualche verità natu-

turale o d' azione, o di costume, o d' affetto, o d' altra cosa. Ove la fantasia in questo lavorio perdesse di vista ciò, che suole, può, o dee far la natura, ella non dipingerebbe, ella non diletterebbe le altrui fantasie; perchè il diletto nostro nasce da un velocissimo confrontar la dipintura del Poeta coll'originale, che noi altre volte abbiam veduto, o udito, o pur potremmo vedere, ed udire ne' regni della natura, trovando noi la lor viva rassomiglianza. Nè d' altri colori ha bisogno il Poeta per compor tali pitture, che di parole proprie, potendo esser vivissimo un ritratto, senza pur mischiarvi una metafora. Ma non sempre può la fantasia de' Poeti dipingere in tal maniera; anzi pare tutta questa sua industria ristretta alle sole narrazioni, cioè a quelle congiunture, in cui s' ha a narrar qualche cosa, e quando il Poeta parla in propria persona; e per l' ordinario più nelle parti oziose, che nelle operanti de' Poemi. Che se il Poeta introduce altri a parlare (come affatto si fa nella Tragedia, e Commedia, e in parte nell' Epopeja) allora è ancor molto più rara la comodità di far simili dipinture. Adunque un' altra maniera di dipingere si suol dalla fantasia mettere in opera. Ciò fa ella con traslazioni, iperboli, immagini fantastiche, e altre forme di sentimenti, le quali, se si considerano dirittamente dall' intelletto, son false, ma però spiegano maravigliosamente, e fan comprendere con dilettevol vivezza un qualche vero della natura, e spezialmente gli affetti umani. Le immagini fin qui descritte, perchè a dirittura compariscono ancor vere, o verisimili all' intelletto, sono in certa guisa ancor sue figliuole; onde Immagini *Fantastiche Semplici e Naturali* si son da noi appellate. Ma quelle, che seguono, propriamente riconoscono per lor madre la fantasia, e son fabbricate da lei; perciò *Fantastiche Artifiziali* da noi si chiamano a distinzion delle altre.

Ha adunque la fantasia un' altra maniera, un altro artifizio per ben dipingere le cose, e per dare, o accrescer bellezza, e novità alla materia. Consiste questo artifizio nello spiegar le cose con parole traslate, con espressioni, e immagini, che son false bensì a chi ne considera il senso diritto, ma però sono con tutta la lor falsità sì vive, che nella fantasia, e mente altrui più fortemente imprimono qualche verità, che non si farebbe con parole proprie, con immagini semplici, e dirittamente vere. S' io dico per esempio: *Che la bellezza del volto ci rende amabili da per tutto; che il mare è in tempesta; che sempre è vittorioso un Eroe; che per accidente si compose il Metallo Corintio; che le speranze degli uomini son vanità* &c. con sì fatte espressioni io recar non potrò quel diletto, e quella novità, che apporterò dicendo: *Che un bel volto è una possente lettera di raccomandazione in ogni paese: che il mare sdegnato fa guerra a i lidi*; *che la vittoria fedelmente segue tutti i passi di quell' Eroe; che il Metallo Corintio è figliuol del caso*; e finalmente col Testi,

> *Che le speranze fuggitive, e incerte,*
> *Son sogni di chi dorme a ciglia aperte.*

Certo è, che cotali espressioni mirabilmente spiegano, e vivamente ci rappresentano una verità, avvegnachè sieno dirittamente false all' intel-

let-

letto, non essendo vero, che il bel volto sia una lettera, che il mare vada in collera &c. Nè avrei sì dilettevolmente impresse le medesime cose nell' altrui fantasia, se avessi adoperato parole proprie, ed espressioni vere a dirittura. Sono perciò sommamente stimabili queste sì fatte immagini, e tanto più son belle in Poesia, quanto più compariscono vive, maravigliose, impensate, nuove, gentili, tenere, nobili, cioè quanto più gagliardamente fan concepire ad altrui la qualità de gli affetti, e delle cose, che noi vogliam rappresentare. Per dare sul bel principio un saggio di queste immagini per pruova, rapportiamone un gruppo veramente leggiadro in alcuni versi del P. Ceva. Dice egli nel lib. 2. del *Puer Jesus*.

Nox erat. In nidis volucres, in frondibus auræ,
Ipsa etiam ripis stagna acclinata quierant;
Et dormire putes, pictasque in gurgite stellas
Esse quiescentis nitidissima somnia lymphæ,
Quum levis in nimbo delapsa volucribus alis
Lætitia in terras stellato ex æthere venit:
Cui comes ille ciens animos, & pectora versans
Spiritus a capreis montanis nomen adeptus,
Ignotum Latio nomen; pictoribus ille
Interdum assistens operi, nec segnius instans
Vatibus ante alios, Musis gratissimus hospes &c.

Il sembrare a questo gentilissimo Poeta, che l'acque de' laghi dormano, e che le stelle apparenti per cagion del riflesso ne' laghi sieno sogni lucidissimi dell' acqua addormentata, il che fu ancor detto dal Maggi in que' versi:

L'onda dorme, e scintillante
Con riverbero di stelle,
Par che sogni luci belle,
Fantasie di cielo amante:

il parergli parimente, che l' Allegrezza come cosa animata scenda dal cielo in terra, e che seco sen venga il Capriccio, spirito amicissimo de' Poeti, e de i dipintori: queste son tutte vaghissime immagini artifiziali della fantasia poetica, le quali con somma novità, con raro diletto dipingono alla nostra alcune verità. Ora di queste fantastiche immagini altre consistono in una sola parola, come le metafore &c. altre in un senso, e periodo, come le iperboli, le allegorie &c. ed altre prendono corpo, come le favolette, le parabole, e altre somiglianti immagini, onde si formano intieri Poemetti. Oltre a ciò queste immagini, che dicemmo non esser vere, o verisimili dirittamente all' intelletto, debbono però a dirittura comparir tali alla fantasia. Cioè dee parere a questa potenza, che sieno vere, o almen verisimili le immagini, ch' ella produce; siccome indirettamente debbono spiegare all' intelletto qualche cosa o vera, o verisimile. Mancando a queste immagini o l' una, o l' altra di queste qualità, elle non saran ben fatte, nè belle.

Cominciamo a sporre in primo luogo le immagini, che naturalmente pajo-

pajono vere alla fantasia per cagion de' sensi. Tali chiamo io quelle, che il senso naturalmente rapporta alla fantasia come vere, benchè l' intelletto agevolmente le scuopra per false. E queste immagini, vere alla fantasia per cagion de' sensi, piacciono sommamente, sì perchè per l' ordinario portano seco un non so che di maraviglioso, e sì perchè fanno vivamente concepire all' intelletto qualche verità. Chi è per cagion d' esempio in alto mare la sera, altro non mira, che cielo, e acqua; onde partendosi il sole dal nostro emispero, e tramontando, sembra a' naviganti, ch' ei si tuffi in mare. E l' occhio sicuramente giurerebbe, che di fatto ei vi si tuffa. Questa immagine, che per se non è vera, ma solo appar vera alla fantasia per cagion de' nostri occhi, dal Poeta è volentieri accolta, e con piacere adoperata, perchè strano, e maraviglioso pare a tutti o il vedere, o il ricordarsi, che quell' infocato Pianeta senza suo detrimento si ricoveri nell' acque, e da quelle più che mai risplendente, e vigoroso s' alzi la mattina. Adunque liberamente dissero i Poeti per esprimere il tramontar del sole, *ch' egli si tuffa in mare*; *ch' egli va a dormire nell' acque; ch' egli si lava nell' onde:* e simili cose. Parimente dicono essi, che le figure d' una dipintura ben fatta *parlano*, *e sono animate*, perchè ciò sembra all' occhio; e leggiadramente lo disse il Tasso in que' due bellissimi versi, dove descrive le figure di rilievo, ch' erano nel palagio d' Armida:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, se a gli occhi credi.

Diciamo eziandio, *che mille vaghi colori ondeggiano sul collo delle vezzose colombe*, vedendo veramente l' occhio nostro que' colori, allorchè il raggio del sole ve li dipinge all' improvviso; *che le stelle cadono dal cielo* nelle notti serene della state, perchè veramente ciò pare all' occhio nostro, allorchè cadono quelle accese esalazioni. Somigliante a queste immagini è pur quell' altra, con cui da' Poeti si rappresentano i lidi, e le terre, che fuggono, quando i naviganti da lor si partono. Virgilio nel 3. dell' Eneide così dice:

Provehimur portu, terræque urbesque recedunt.

e l' Ariosto nel Can. 41.

Il Legno sciolse, e fè sciogliere la vela,
E si diè al vento perfido in possanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.

Questo sì strano effetto, benchè falsissimo, pure a gli occhi de' naviganti sembra verissimo; e il confermò Lucrezio con que' versi del lib. 4.

Qua vehimur, navis fertur, quum stare videtur;
Quæ manet in statione, ea præter creditur ire;
Et fugere ad puppim colles, campique videntur.

Certo adunque essendo, che il senso nostro veramente vede sì strane cose, nè può dirsi inganno in lui, ma bensì nell' intelletto, quando questo voglia credere ciecamente alle ambasciate del senso; perciò diciamo, che tali immagini son vere alla fantasia, tuttochè tali non sieno diritta-

men-

mente all' intelletto. Certissimo è altresì, ch' esse vivamente rappresentano qualche verità, ed effetto reale della natura; e che all' udirle noi apprendiamo gagliardamente il muoversi della nave, il tramontar del sole, la bellezza delle dipinture, e altre simili verità, toccando la fantasia poetica, ed esprimendo una delle qualità più maravigliose, e conspicue, che seco porti quell' oggetto, e che ferisca la nostra fantasia con molta vivezza. Da questo fonte poi per mio credere son nate moltissime di quelle immagini, che iperboli volgarmente s' appellano; imperciocchè l' iperbole è spesse volte fondata sull' opinion de' sensi, che rapportano alla fantasia quella immagine, come cosa verissima. Il soprammentovato Virgilio dice: *che due scogli minacciano il cielo*. Dicono altri, *che il monte Olimpo sostiene il cielo*, e somiglianti cose, le quali senza dubbio dall' intelletto son tosto riconosciute per false, ma non già da gli occhi, da' quali, se loro si vuol dar fede, si rappresentan piene di verità. Mirandosi un monte, o scoglio altissimo, par ch' egli tocchi il cielo; onde la fantasia nell' uso di queste immagini segue un vero rapportatole da gli occhi. E benchè poi l' intelletto conosca, non esser sicura la testimonianza de' sensi; pure da lui si comprende il vero, o il verisimile, intendendosi la grande altezza di quello scoglio, di quel monte, e altre tali verità. Una di queste immagini credo io, che formassero i Poeti, quando ci rappresentarono i Centauri popoli della Tessalia mezz' uomini, e mezzo cavalli; perciocchè la prima volta che gli uomini domarono, e cavalcarono quelle feroci bestie, dovette parere a gl' intimoriti riguardanti, che un solo animale fossero l' uomo, e il cavallo. Ciò bastò alla fantasia poetica per formarne quella sì strana immagine, che senza questa osservazione potrebbe parer male inventata. Ma le immagini, di cui abbiam recati poco fa gli esempj, non compariscono per avventura così belle, come furono presso a gli antichi; poichè per essersi troppo usate da' Poeti, o troppo udite, han perduta la lor novità, e per conseguente la vaghezza, (1) e il maraviglioso. Per ben piacere altrui, sarà d'uopo studiarne delle nuove, o pur fabbricar con grazia sulle vecchie, come tutto giorno si fa da' valenti Poeti.

Altre immagini fantastiche ci sono, le quali son dirittamente vere, o verisimili alla fantasia per cagion dell' affetto. E veramente di queste ha da esser molto dovizioso l' erario poetico. Fia perciò non poco utile il ben ravvisare la lor natura, e bellezza. Si formano queste dalla fantasia, allorchè essa commossa da qualche affetto unisce due diverse immagini semplici, e naturali; e dà loro una figura, o un essere differente da quanto le rappresenta il senso. Ciò facendo, per l' ordinario va la fantasia immaginando come animate le cose, che sono senz' anima. Veggiamo, come il Petrarca parli, descrivendo la sua donna, che si diporta per la campagna.

(1) *L'*

(1) *Hanno perduto il maraviglioso.*) Il Rosa nelle Satire facetamente disse:
Le Metafore il Sole han consumato.

(1) *L'erbetta verde, e i fior di color mille*
Sparsi sotto quell'elce antica e negra,
Pregan pur, che'l bel piè li prema, e tocchi.

Certamente il sentimento dell'occhio, o dell'orecchio, non aveva potuto portar questa immagine alla fantasia, non udendosi, o vedendosi mai fiori, che alla guisa de gli uomini preghino altrui. Dunque la fantasia agitata dall'affetto, movendo le immagini semplici, congiunge quella de' fiori colle azioni solite a vedersi ne gli uomini, e con tale artifizio dà vita ad un' immagine sì gentile, e nuova, qual è questa. Assai somigliante, e non men leggiadra di questa è quell'altra nel Son. 12. par. 2. dove dice:

L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti insieme pregando, ch'io sempr'ami.

Virgilio altresì nella prima Egloga disse, che i fonti, e gli alberi chiamavano Titiro, che s'era allontanato da i lor campi.

.... *Ipsæ te, Tityre, pinus,*
Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta vocabant.

E nell' Egloga 10. dice, che gli alberi, e i sassi piansero in udire il pianto, e i lamenti di Gallo.

Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricæ;
Pinifer illum etiam sola sub rupe canentem
Mænalus, & gelidi fleverunt antra Lycæi.

Nel che volle imitar Teocrito. E l' imitò pure nell' Egloga quinta, ove finge, che i leoni piangessero la morte di Dafni.

Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri, sylvæque loquuntur.

Ancor queste immagini, quantunque dirittamente da noi considerate sieno false, pure non parvero già tali alla fantasia di Virgilio, il quale anzi le immaginò, e concepì come vere. E la sperienza ne fa continuamente fede. In un amante la fantasia è tutta piena di quelle immagini, che le sono trasmesse dall' oggetto amato. L' affetto violento le fa per esempio concepire come rara, e invidiabil fortuna l' essere vicino alla cosa, che s' ama, e l' essere da lei toccato. Quindi ella veramente, e naturalmente immagina, che tutte le altre cose, che l' erba, che i fiori bramino, e sospirino questa felicità; e in tal guisa immaginò il Petrarca ne' soprammentovati versi. Ora non può mettersi in dubbio, che questa immagine alla fantasia non sembri o vera, o almen verisimile. E perciò sufficiente ragione ha il Poeta d' abbracciarla, e di adoperarla nella Poesia, a cui spezialmente si richiede la pompa delle proposizioni maravigliose, e nuove, come appunto è il veder fare azioni proprie di cose ani-

(1) *Petr. L'erbetta verde ec. Pregan pur, che'l bel piè.*) Tibullo anch' esso diede azione e affetto all'erba, quando disse, che ella inaridita dal seccore, faceva orazione Περὶ τῷ Ὑετῷ, *a Giove Pluvio*, o sopra la pioggia:

Arida nec Pluvio supplicat herba Jovi.

animate a una cosa inanimata. E' questo un inganno della fantasia innamorata; ma il Poeta rappresenta questo inganno ad altrui, come nacque nella sua immaginazione, per far loro comprendere con vivezza la violenza dell' affetto interno.

Che veramente poi si faccia questo inganno, e si formi una tal immagine nella fantasia, gli stessi Poeti il confessano talvolta, affermando passar loro per la fantasia quell' immagine, senza aggiungere, se le diano fede. Il medesimo Petrarca nel Son. 132. par. 1. tratta quasi la stessa immagine, che testè abbiamo accennata, e dice di Laura.

Come il candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Virtù, che intorno i fori apra, e rinnove,
Dalle tenere sue piante par ch' esca.

Eccovi come il Poeta gentilmente ci descrive l' immagine, che veramente gli passava per la fantasia, in vedere, o figurarsi Laura, allorchè ella passeggiava per un prato. Dice egli, *Par, che Virtù esca*, che è quanto il dire: Alla mia fantasia pare, ma non dico, che sia vero, che Laura dalle sue dilicate piante tramandi tanta virtù da far nascere, o rinnovare i fiori d' intorno. Appare dunque manifestamente, che queste immagini sembrano vere alla stessa potenza per cagion dell' affetto signoreggiante; e perchè elle fanno con somma vivezza, e leggiadria intendere o la passion grande di chi parla, o la bellezza della persona amata, o altre verità, l' intelletto poetico dà loro ben volentieri licenza di poter uscire alla luce, senza porsi cura di esaminarne la lor diritta verità. Piacemi d' aggiungere al sentimento del Petrarca quello del Conte Bojardo, che non è molto differente. Descrive questo Autore nel Can. 3. lib. 1. del suo Orlando innamorato Angelica addormentata sull' erba, e parla in tal guisa.

La qual dormiva in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non ch' io lo scriva.
Parea, che l' erba le fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva.
Quante or son belle nel mortal soggiorno,
E più nel tempo, che beltà fioriva,
Tai sarebbon con lei, qual esser suole
Le Stelle con Diana, ella col Sole.

Si è da me interamente rapportata la Stanza, perchè parmi tutta bellissima, se forse non si volesse da qualche scrupolosetto condannar per peccato di Gramatica il dirsi, *qual esser suole le Stelle con Diana*, in vece di *quali essere sogliono*. Io a ciò ora non bado, credendo però, che non mancheranno esempj di grandi Autori per difesa, o discolpa in tal forma di dire, potendovisi sottointendere *qual esser suole il rimirar le Stelle*. E forse il Bojardo stesso il sapea, poichè agevolmente in vece di dir *le Stelle* poteva dire *ogni Astro con Diana*. Ma considero le belle, e molto leggiadre immagini, ch' egli ci rappresenta. Poichè (nulla parlando de-

gli ultimi quattro versi, che contengono una vaghissima immagine intellettuale) que' due versi,

Parea, che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva.

sono un bel parto della fantasia poetica, alla quale parandosi davanti Angelica, donna secondo l'opinion del Poeta bella a maraviglia, addormentata sull'erba, si presenta ancor quell'altra immagine, cioè che l'erba per virtù d'Angelica fiorisse, e che la riva ragionasse d'amore. Anzi tanto naturali son queste immagini, che gli Oratori stessi, quando vien loro il destro, con gloria ne adornano i ragionamenti, avvegnachè sia debito loro l'usare lo stil modesto. Eccovi una di queste immagini vive, che passava per la fantasia di Cicerone, allorchè egli in pubblico rendea grazie a Giulio Cesare, che dall'esilio avea richiamato M. Marcello. *Parietes*, dice egli, *medius fidius*, *C. Cæsar*, *ut mihi videtur*, *hujus curiæ tibi gratias agere gestiunt*, *quod brevi tempore futura sit illa auctoritas in his majorum suorum*, *& suis sedibus*. Che le pareti della Curia Romana ringraziassero Cesare, perch'egli in breve restituir volesse la sua autorità alla Repubblica, è certo un' immagine, che è dirittamente falsa, ma che però veramente si concepì dalla fantasia di Tullio, e fece intendere a gli ascoltanti l'estremo giubilo, che avrebbe in tutti cagionata la generosa impresa di Cesare. Egli perciò liberamente volle usarla, avvisandoci però con quel suo *ut mihi videtur*, che questa era opinione, e immagine della sua fantasia, e chiedendo con ciò licenza di adoperarla.

Ma i Poeti, che godono maggiore autorità, possono francamente sporre quanto di bello cade nella lor fantasia; nè sono obbligati di sempre avvisarci, che tal sorta d'immagini è quivi nata, lasciando a' lettori il far prontamente una tale osservazione. Adunque spacciano essi liberamente queste immagini, e dan vivezza a i loro componimenti. Così Orazio non dice, che alla sua fantasia fosse paruto di veder Bacco su per le montagne insegnar versi alle Ninfe; ma con franchezza dice d'averlo veduto. Furono i suoi versi con libertà così tradotti dal Testi nella Canzone, *Fuggon rapidi gli anni &c.*

------------ *Io vidi, il giuro,*
Vidi il padre Lieo stesso fra l'erbe
Su cetra armoniosa
Trattar d'avorio, e d'or plettro lucente;
Vidi le Ninfe intente
Starsene al canto, & alle voci argute
I Satiri chinar l'orecchie acute (1).

Pari-

(1) Orazio dicendo: *& aures Satyrorum acutas*, venne a dire lo stesso, che *Satyros*, con poetica elegante perifrasi. Così presso Omero Βίη Ἡρακλείη, Αἰνείαο Βίη, *Vis Herculis*, *Aeneæ*. E noi *l'Eccellenza del Signor tale*, per *lo Signor tale*. Nè è cosa nuova da osservarsi, che i Satiri portino le orecchie aguzze, e i piè di capra. Osservo bene il Poeta Bacco maestro di Poesia, e discenti le Ninfe, e i Satiri.

Parimente Virgilio descrivendo la navigazion d' Enea co' suoi compagni per lo Tevere, dice risolutamente, che le onde di quel fiume, e i boschi si maravigliarono a veder quella gente armata, e le navi dipinte.

.... (2) Mirantur & undæ,
Mirantur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum fluvio, pictasque innare carinas,

E certamente Servio l' antico Spositor di Virgilio riconosce in queste parole una bella immagine della fantasia, chiamandola però egli non immagine, ma col nome stesso di fantasia. *Laus Trojanorum per phantasiam quandam ex undarum, & nemoris admiratione veniens.* Sull' esempio di Virgilio disse Ovidio, che al comparir della prima nave in mare, si stupirono le acque:

Prima malas docuit, mirantibus æquoris undis,
Peliaco pinus vertice cæsa vias.

E Stazio nel 9. lib. della Tebaide parlando del fiume Ismeno:

.... stupet hospita belli
Unda viros, claraque armorum incenditur umbra.

Altrove il medesimo disse:

Et nova clamosæ stupuere silentia valles.

Al qual verso Luttazio, o Lattanzio vecchio espositore nota queste parole: *Baccharum vocibus clamosæ valles destitutæ immolatarum pecudum mugitibus stupuere. Dicit poetica phantasia omnem gregem in illo loco immolatum.* Col nome di *Fantasia* intende anch' egli ciò, che noi spieghiamo con quel d' *Immagine*, per non confondere colla fantasia il fantasma. E perchè noi di sopra veduto abbiamo, come il Petrarca in mirando Laura passeggiante per un prato, disse, che *pareva* alla sua fantasia di vedere una virtù, la qual uscendo delle piante di lei desse vita a i fiori; udiamo di nuovo lo stesso Autore, che ci rapporta l' immagine medesima, senza più accompagnarla con quel *pareva*. Nella Canzon 4. par. 2. così parla di Laura, quando era fanciulletta.

Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, e co i piè fresca, e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste.

Alle quali bellissime immagini della fantasia aggiunge egli immantinente quest' altra pure maravigliosa immagine dell' intelletto.

(2) *Mirantur & undæ.*) Lo stesso Virgilio mirabilmente dell' Albero innestato:

Miraturque novas frondes, & non sua poma.

Da questo presi occasione in un mio Sonetto di dire.

Come pianta selvaggia avvien che il rio
Sapor ne lasci per soave innesto
E i primi succhi suoi ponga in oblio,
E stupisca in mirare il nuovo cesto,
E le poma non sue: così il cuor mio
Dice tra se: Frutto d' Amore è quest-

Chiaro mostrando al Mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del Ciel fosse già seco.

Anche nel cap. 3. del Trionfo della Fama dice l' Autor medesimo, ch' egli vide Virgilio, e *uno, al cui passar l' erba fioriva*, cioè M. Tullio. Ora queste immagini dal Petrarca usate senza dubbio ci rappresentano una maravigliosa cosa, che non è già da' sensi rapportata alla fantasia, ma è bensì da lei immaginata per cagion dell' affetto gagliardo, che a lei la fa parer vera. S' inganna ella bensì; ma questa opinione, questo inganno, ed oggetto della fantasia essendo bellissimo, ci piace non poco in udirlo, e nello stesso tempo l' intelletto velocissimamente, e con sommo suo diletto raccoglie da questa bizzarra immagine fantastica un qualche vero, o verisimile della natura.

Ma fra gl' inganni vaghissimi della fantasia non ve n' ha forse alcuno, che sia più noto, e ancor più adoperato di quello, che dà anima all' amore. Considerandosi dalla fantasia de gli antichissimi Poeti Gentili, quanta fosse la forza, e virtù sua, parve ch' egli avesse un non so che di divino; e crebbe tanto questo Idolo fantastico, che l' immaginarono veramente per un Dio. Non si dilungarono da questa opinione i Filosofi stessi, e il rimanente del popolo; laonde avvenne col tempo, che l' inganno della fantasia il divenne ancora dell' intelletto, e si credette realmente vero da molti ciò, che prima appariva sol vero alla fantasia d' alcuni. Un tal errore non cade già più nell' intelletto de' Poeti Cristiani, i quali ben sanno col lume della nostra Santissima Religione, che l' amore umano esser non può una Deità, qual se la credettero o faceano vista di credere i Gentili, ma ch' egli è una sola passione dell' animo nostro. Contuttociò, qualora i nostri Poeti parlano anch' essi di gente innamorata, o sono eglino stessi accesi di tal passione, sembra alla lor fantasia di veder Amore qual persona animata, e di ragionar con lui, e gli attribuiscono tutte le azioni, che si convengono ad una persona, anzi ad una persona dotata d' incredibile possanza, e virtù celeste, e divina. Da questa immagine della fantasia mille altre poi se ne trassero tutte leggiadre, alcune delle quali andrò io ora annoverando, massimamente valendomi del Petrarca, come di quel Poeta, che n' è a maraviglia fecondo. Nel Son. 2. p. 1. descrive questo Autore il principio del suo innamoramento. Aveva egli per molti anni ricusato di dar ricetto ad amor di donna; quando egli disavvedutamente un giorno fu colto da quel di Laura. Parve dunque alla sua fantasia, che Amore, cioè quella immaginata Deità, per vendicarsi di tante ripulse dategli dal Petrarca, postosi furtivamente in aguato il colpisse con una saetta. Fu espressa dal Poeta in questi notissimi sì, ma sempre bei versi, cotale avventura.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom, che a nocer luogo e tempo aspetta.

Non rapporto il rimanente, perchè abbastanza è noto. Conceputosi in tal guisa dalla fantasia poetica Amore, gentilmente si fa il Petrarca altrove

trove a pregarlo, che voglia pur sottoporre al suo imperio Laura, la quale colla sua ritrosia parea si beffasse del poter di lui, e schernisse i mali, ch' ella facea sofferire al Poeta. Dice egli così nella Ball. 9. p. 1.

Or vedi, Amor, che giovinetta Donna
Tuo Regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo tai nemici è sì secura.
Tu sei armato, ed ella in treccia, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l' erba:
Ver me spietata, e contra te superba.
Io son prigion; ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualch' una saetta;
Fa di te, e di me, Signor, vendetta.

Nel Son. 28. p. 1. apertamente egli scuopre, come la sua fantasia avesse davanti l'animata immagine d' Amore; poichè dopo aver detto, che a bello studio andava egli usando ne' luoghi solitarj per non iscoprire il suo violento affetto, pure leggiadramente aggiunge questi tre versi:

Ma per sì aspre vie, nè si selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

Il che fu da lui ripetuto nel Son. 25. par. 2. ove dice;

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco, e col fiume ragionando andavi.

Gentilissima è pur quell' altra immagine, ove dolendosi con Amore, così termina un Sonetto.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

Mai non finirei, se volessi raccoglier tutte le immagini sempre amene del nostro Petrarca intorno ad Amore. Nè meno di lui hanno gli altri Poeti poste in uso somiglianti immagini. Parvemi assai viva, e vaga una di Dante nella *Vita nuova;* e comechè sia espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente ajutata da una graziosa purità. Essendo morta la sua Donna, dice egli d' aver trovato Amore, che veniva per la via mesto, e con gli occhi bassi, come uomo ch' abbia perduto signoria, e sia caduto da alto stato. Son questi i suoi versi:

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dello andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via
In abito leggier di pellegrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,

E disse:

E disse: Io vegno di lontana parte,
Dov' era lo tuo cor per mio volere &c.

Così ora con molte, ed ora con poche parole formano i Poeti gentilissime immagini fantastiche. Anche il Tasso in descrivendo la porta del palagio d'Armida, a un tempo medesimo, e in poche parole, fabbricò una maravigliosa immagine pittoresca, e poetica. Dice egli:

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favolleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'Inferno espugnò, resse le Stelle,
Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.

Ci fa il Poeta in un' immagine sì breve mirar Amore, che intento al filar d'Ercole ride, lasciando a i lettori il gusto d' intendere, senza ch' egli il dica, perchè quel tristo fanciullo si rida di un tale spettacolo; cioè dal considerar ch' egli fa, come ha condotto un Eroe sì glorioso a divenir per così dire femmina, nella qual vittoria Amore conosce la sua forza, e se ne gloria, e ne ride. Non so, se per avventura si sia da un altro Poeta agguagliata la bellezza di questa immagine del Tasso, laddove egli secondo l' opinion de' Gentili descrivendo Giove cangiato in Toro, che conduce per mezzo il mare la rapita Europa, dice:

Ridendo Amor superbamente il mira
Quasi per scherno, e per le corna il tira.

So, che almeno avrà questo Autore ne' due citati versi, che certo son vaghi anch' essi, inteso d' imitare il Tasso, facendoci vedere quel tristerello d'Amore, qual appunto da gli Antichi ci vien figurato, cioè che insuperbisce per aver condotto a tanta bassezza il principal de' Numi, e con ardir fanciullesco tirandolo per le corna il beffa. Ma prima di questo Poeta, e prima di Torquato una immagine alquanto somigliante nacque nella fantasia di Bernardo Tasso suo padre. Questi nel Can. 15. dell' Amadigi ci rappresenta Europa, la qual si vede coglier fiori,

E del suo novo incognito amadore
Ornar le corna, e la lasciva fronte,
E dell' inganno suo ridere Amore.

C A P. XVI.

Considerazioni intorno a ciò, che è Vero secondo l' Intelletto, e a ciò che è vero secondo la Fantasia. Immagini fantastiche contenenti il Vero interno. Nè pur si dovrebbono chiamar Menzogne. Ragioni, perchè ci piacciano. Verità astratte vestite con sensibile ammanto dalla Fantasia.

Abbiamo assai manifestamente con questi esempj fatto gustar la bellezza delle immagini fabbricate dalla fantasia. Ma perchè nelle ultime da noi rapportate non saprà taluno riconoscere alcuna verità o per parte dell' intelletto, o per parte della fantasia; altri ancora non sapranno intendere, perchè queste sì fatte immagini evidentemente false debbano

bano dilettar gli uomini, essendosi tante volte da noi detto, che il falso dispiace, e che il bello poetico è fondato su qualche vero: convien ora sciogliere le difficultà, e mettere ben in chiaro questa materia. Dico adunque, esser certo, che le buone immagini artifiziali della fantasia han sempre anch' esse da esser fondate su qualche vero, o verisimile. Ma il vero, o verisimile è di due spezie, come s' è già accennato. L' uno è *Vero secondo l' intelletto*, e l' altro *secondo la fantasia*. Il vero dell' intelletto è quello, che dall' intelletto è giudicato, e conosciuto internamente essere, o poter esser tale qual si pronunzia, come: *che ogni uomo è animal ragionevole; che le virtù sono stimabili per l' interna loro preziosità; che la Morte rapisce tutti i viventi; che Cesare fu da' congiurati ucciso; che la Primavera sogliono fiorir le campagne; che Troja fu presa da' Greci*; e simili cose. Falso secondo l' intelletto è ciò, che da lui si conosce non essere, o non poter essere internamente, e realmente, qual si rappresenta, o pronunzia, come: *che gli uomini volino a guisa d' uccelli; che i fiori parlino; che Amore sia un fanciullo coll' ali, e la Fortuna una donna; che ci sieno delle Ninfe Dee del mare, de' fiumi, de' fonti* &c. Il vero secondo la fantasia è quello, che si concepisce come vero, o appar vero, e verisimile alla stessa fantasia; ed appunto a questa potenza può comparir vero tutto ciò, che ora dicevamo esser falso secondo l' intelletto. Ora tutte le immagini han da contener qualche vero secondo l' intelletto, o sieno queste intellettuali, o sieno fantastiche, con questa sola differenza, che le prime han da esser vere, o verisimili di fatto, ed esprimer direttamente il vero secondo l' intelletto; e le seconde, cioè le fantastiche, possono non essere, o non son vere secondo l' intelletto, considerandone il senso diritto, ma però anch' esse han da esprimere, significare, e far intendere qualche vero, o verisimile secondo l' intelletto. E talor queste l' esprimono sì vivamente, sì leggiadramente, sì nobilmente, che le stesse immagini dell' intelletto con tutta la lor verità reale non possono dilettare con tanto sensibile vaghezza. Per far concepire ad altrui la soavità del canto, e la melodia della cetera d'Orfeo, o per dir meglio, l'eloquenza, con cui egli a se tirò, e ammansò genti feroci, e barbare, ci rappresentarono gli antichi Poeti quel valoroso Citarista *mulcentem tigres, & agentem carmine quercus*. Di ciò è testimonio Orazio nella Poetica. Affin di farci ben immaginare la maravigliosa forza de' due Scipioni, li nominarono *duo fulmina belli*. Scrissero, che Giove Re di Candia, per condurre a' suoi voleri Danae, si convertì in pioggia d'oro; volendo con ciò significare, ch' egli a forza di danari corruppe l' onestà di quella donna. Con gentilezza somma altresì l' ingegnoso Esopo immaginò tante azioni, e sì varj ragionamenti d'animali privi di ragione, col fine di farci sempre intendere una qualche bella verità morale.

Adunque, avvegnachè le immagini fantastiche non sieno vere a dirittura secondo l' intelletto, pure indirettamente servono ad esprimere, e rappresentar lo stesso vero intellettuale. Tutte le Metafore, le Iperboli, le Parabole, gli Apologi, e simili altri concetti della fantasia, sono un vesti-

vestito, e un ammanto sensibile di qualche verità o istorica, o morale, o naturale, o astratta, o veramente avvenuta, o possibile ad avvenire. All' intelletto appare falsissimo questo ammanto a prima vista: ma penetrando egli nella sua significazione, appresso ne raccoglie una qualche verità a lui cara; non essendo altro in effetto queste immagini, che un vero travestito, e (per usar le parole di Dante (*una verità ascosa sotto bella menzogna*. Dal che può conoscersi, che il falso non è, come oggetto, o fine, adoperato da' Poeti, ma bensì come strumento utilissimo, e mezzo efficacissimo per far concepire dilettevolmente, e gagliardamente all' intelletto quel vero, o verisimile, che è proprio di lui, e che solo può piacere all' appetito ragionevole. Con questo sì necessario occhiale contemplando noi le immagini fantastiche, e tante Metafore, Iperboli, Favole, ed invenzioni dirittamente false, che s' usano tutto giorno da' Poeti, ci asterremo dal calunniare, e dispregiar l' arte loro, come amatrice delle falsità, e menzogne. Anzi tanto egli è vero, che queste immagini della fantasia in effetto non son bugie, nè si debbono considerar per moneta falsa, che la stessa Sacra Scrittura, e il medesimo Salvator nostro, fonte della verità, le usarono ben sovente. Tale era allora, e tale è ancora oggidì il costume de' popoli d' Oriente, i quali per via di similitudini, parabole, allegorie, e d' altre immagini fantastiche sogliono esprimere ben sovente i lor sensi. Perciò il divin Redentore con quelle bellissime del ricco Epulone, del Figliuol prodigo, del seminare il grano, delle Vergini savie e sciocche, del pastore, che ha perduta una pecora, del ferito da gli assassini, e con altre simili invenzioni, e immagini della sua fantasia, vivamente spiegò maravigliose verità morali, e teologiche. Empio non men che pazzo sarebbe colui, che tante belle verità coperte sotto il velo delle Parabole o non volesse conoscer per tali, o pur le chiamasse evidenti menzogne. Se l' intelletto nostro in esse truova la significazion vera, egli ottiene il suo fine, che è quello d' acquistare il vero. Poco a lui importa, che il vestimento di questo vero sia finto, o falso; anzi si rallegra non poco in rimirare la verità vestita con sì pellegrino, e inusitato ammanto. Il perchè dottissimamente osservò S. Agostino nel libro contra la Bugia a Consenzio nel cap. 10. che i misterj delle sacre carte non son bugie. Imperciocchè, dice egli, se ciò potesse dirsi, *omnes etiam parabolæ, ac figuræ significandarum quarumcumque rerum, quæ non ad proprietatem accipiendæ sunt, sed in eis aliud ex alio est intelligendum, dicentur esse mendacia. Quod absit omnino. Nam qui hoc putat, tropicis etiam tam multis locutionibus omnibus potest hanc importare calumniam, ita ut hæc ipsa, quæ appellatur Metaphora, hoc est de re propria ad rem non propriam verbi alicujus usurpata translatio, possit ista ratione mendacium nuncupari. Quum enim dicimus fluctuare segetes, gemmare vites, floridam juventutem, niveam canitiem: procul dubio fluctus, gemmas, florem, nivem, quia in his rebus non invenimus, in quas hæc verba aliunde transtulimus, ab istis mendacia putabuntur. Et petra Christus, & cor lapideum Judæorum, item leo Christus, & leo Diabolus, & innumerabilia talia dicentur esse mendacia* &c. *At non est mendacium,*

cium, quando ad intelligentiam veritatis aliud ex alio significantia referuntur.

Sicchè il falso, che dispiace al nostro intelletto, è sol quello, che vuole ingannarci, e tenta di farci credere la bugia, non conducendo noi ad apprendere qualche verità intellettuale. Ma tali senza dubbio non sono le immagini fantastiche ben fatte, perchè la lor falsità significa il vero, e tende a farcelo più dilettevolmente, e con maniera più pellegrina comprendere. La sola favoletta de' membri umani, che non volevano più servire al ventre, improvvisamente narrata da Menenio Agrippa alla plebe sediziosa di Roma, non può negarsi, era una falsità, una menzogna. Ma perchè il vero suo significato fu prontamente raccolto da gli animi tutti del popolo, operò essa più gagliardamente, che qualunque altro mezzo, e ragione adoperata da' Senatori per quetare il tumulto. Così quando il Petrarca va dicendo, che il cielo si fa bello in rimirar la sua Laura; quando prega il fiume a baciarle il piede; quando dice, che sotto i suoi piedi nascevano più spessi i fiori: non vuol egli per conto alcuno ingannarci con sì fatte immagini, ben sapendo, che niuno è sì sciocco di crederle vere, e nè pur egli le credeva tali. Ma egli intende di spiegarci sensibilmente, e con gratissima gentilezza una verità, cioè l' opinione, ch' egli aveva della beltà singolare della sua donna, e la forza, e grandezza del suo innamoramento, che il faceva delirar sì vagamente, e in lui cagionava sì leggiadre fantasie. Così le iperboli, quantunque riguardate dall' intelletto sieno a dirittura menzogne, pure non tendono ad ingannarci, onde fu detto da Quintiliano *mentiri Hyperbolen, nec ita ut mendacio fallere velit*. Nè c' ingannano esse, come dicemmo, perchè non men delle altre immagini della fantasia han per fine il farci ben comprendere colla lor significazione il vero. Le immagini poscia fantastiche tanto più sono stimabili, e belle, quanto più sensibilmente, nobilmente, e leggiadramente cuoprono, e fan concepire ad altrui quel vero, che da esse vien significato. Dalle quali cose può apparire, che queste immagini han da avere il fondamento della lor bellezza sul vero; e che, se loro mancasse questo vero, o più non sarebbono belle, o pur sarebbono poco da stimarsi. E questo sia detto del vero secondo l' intelletto, significato, e rappresentato sotto l' ammanto delle immagini, per rispondere alla prima opposizione. Vedremo più abbasso, come si richiede alle immagini medesime, ch' elle appajano dirittamente ancor vere, o verisimili alla fantasia, cioè che contengano quel vero, che abbiamo appellato *secondo la Fantasia*.

Si dee ora soddisfare all' altra opposizione, in cui si diceva, che con tali forme di parlare non può intendersi, come si perfezioni la natura del ragionamento, e come possa dilettarsi cotanto l' Anima nostra, amante del vero reale, con queste immagini, le quali, tuttochè esprimano qualche verità, pure son false a chi ne considera il senso diritto. E perchè mai, dirà taluno, più non ha da dilettarci il vero a noi rappresentato da vere immagini, da veraci, e proprie parole, che l' espresso con immagini false, e mentitrici espressioni? Rispondo per tanto, che per tre

ragioni da queſte immagini fantaſtiche ſi perfeziona il ragionamento, e ſuol con eſſe ragionevolmente recarſi diletto all' Anima noſtra. La prima ragione ſi è, che il vero propoſto co' ſuoi termini proprj, e veri, perchè ſpeſſe volte ſeco non porta novità veruna, non può cagionar ſenſo di dilettazione dentro di noi. Ma, ſe la fantaſia lo veſte con qualche nuovo, e pellegrino ammanto, eſſo allora ci ſi preſenta davanti colla raccomandazione della novità, e può per conſeguenza ſommamente piacerci. Poca novità, e men diletto ci apporterebbe il dire: *che gl' innamorati alcune volte ſono accecati dalla lor paſſione, ed altre ancora ſon più oculati, e veggono più de gli altri*. Che ſe noi veſtiremo con immagine fantaſtica la medeſima verità, noi potremo renderla viva, leggiadra, e dilettevole. Udiamo, come ciò ſi eſpreſſe dal Taſſo nel 2. della Geruſal.

> *Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli*
> *Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri,*
> *Tu per mille cuſtodie entro a i più caſti*
> *Virginei alberghi il guardo altrui portaſti.*

Volgendoſi il Poeta ad Amore, appreſo dalla ſua fantaſia come perſona animata, il chiama or cieco, ed ora provveduto di cento occhi, e dice ch' egli ora ci vela con una benda gli occhi, ora ci rende oculatiſſimi. La qual immagine reca un nuovo riſalto a quella verità, che prima ci ſembrava triviale, ſervendo il capricciоſo ammanto, di cui eſſa è veſtita, a farcela maggiormente piacere, e ad intenderla, come avanti, ma con più ſenſibil guſto.

La ſeconda ragione, perchè queſte immagini ci piacciono cotanto, e danno perfezione al ragionamento, è quella del farci ſenſibilmente comprendere le verità aſtratte, e per così dire ſpirituali. Noi, con tutto il noſtro amore alla verità, non ſogliamo per l' ordinario amar molto i ſentimenti ſpeculativi, perchè queſti non poſſono bene ſpeſſo ſenza fatica ben capirſi, anzi talvolta ſono oſcuriſſimi alla maggior parte della gente. Vivendo il popolo aſſai lungi da gli ſtudj, uſa egli per lo più immagini ſenſibili, e particolari delle coſe, valendoſi più della fantaſia, che dell' intelletto. Laonde per concepir le coſe univerſali, ſpirituali, e ſpeculative, per intender le verità inſenſibili, ed aſtratte, gli è neceſſaria un' applicazione penoſa. Dall' eccellente dipintura poetica ſe gli ſuol riſparmiare una tal fatica, allorchè l' immaginativa con ſenſibili colori, con eſpreſſioni, per dir così, corporee, veſte le verità difficili, e metafiſiche in guiſa tale, che agevolmente giunge anche il rozzo popolo a ben intenderle, e a ſaporitamente guſtarle. Queſto guſto d' apprendere con facilità le coſe fu oſſervato da Ariſtotele nel lib. 3. cap. 10. della Rettor. ove dice: τὸ μανθάνειν ῥᾳδίως ἡδὺ φύσει πᾶσιν ἐστί: *l' imparare con facilità naturalmente è dolce a tutti*. Così Auſonio in una ſua Elegia, che una volta s' attribuiva a Virgilio, per trattar della fragilità della vita umana, abbandonando le ragioni filoſofiche, leggiadramente ſpeſe tutta l' opera in conſiderar le bellezze d' una roſa, che naſcono, e tramontano in un ſol giorno. Colla qual ſenſibile immagine dilettevolmente

ci

ci fa comprendere la poca durabilità della nostra vita. Veggasi ancora, come gentilmente il Petrarca espone, e dipinge il contrasto, che in suo cuore andava facendo il piacere, e il pentimento d' essersi innamorato. Egli lo rappresenta con quella pellegrina invenzione di citar Amore davanti al tribunal della Ragione, ove aringando egli contra l' altro, e l' altro difendendosi, ci fanno sensibilmente rimirare, e udir tutte le verità astratte, o i segreti movimenti dell' Anima del Poeta. Non sono men vaghe, e sensibili le immagini, colle quali Angelo di Costanzo veste sovente i suoi pensieri speculativi, come in quel Sonetto, che incomincia:

Se talor la Ragion l' arme riprende
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza, e lo difende;
Amor convoca i sensi, e gli raccende
A dar soccorso al suo ministro altero:
Sicchè poi d' un conflitto acerbo e fiero
Stanca alfin la Ragion vinta si rende.

Questa battaglia sensibile tra la Ragione, e il Senso, mi fa pur sovvenire d' alcuni bellissimi versi di Garcilasso della Vega, uno de' più riguardevoli Poeti della Spagna. Racconta egli in una sua Canzone, come senza avvedersene s' innamorò; e fra le altre cose dice, ch' egli si fermò a considerar le bellezze della sua donna.

Estava yo a mirar, y peleando
En mi defensa mi Razon estava,
Cansada, y en mil partes ya herida.
Y sin ver yo quien dentro me incitava,
Ni saber como estava desseando
Que alli quedasse mi Razon vencida;
Nunca en todo el processo de mi vida
Cosa se me cumplio, que desseasse,
Tan presto como aquesta; que a la hora
Se rendio la Senora,
Y al Siervo consentio que governasse,
Y usasse de la ley del vencimiento.

Cioè: *Stava io mirando; e combattendo ancora*
Stava la mia Ragione in mia difesa,
Però stanca, e in più parti omai ferita.
Ed io senza veder chi m' incitava
Dentro, e senza saper, com' io bramava,
Che vinta ivi restasse mia Ragione,
In tutto il corso della vita mia
Compiuto alcun de' miei desir non vidi
Sì tosto al par di questo; perchè allora
Si rendè la Signora,
E al Servo consentì, che governasse,

E sì del vincitor la legge usasse.

Che se noi prenderemo a disaminar tutti i migliori Poeti, apparirà, che essi nelle opere loro spessissime volte usano queste fantastiche immagini, per accostare al senso, e far concepire con facilità al popolo quelle verità, e cose, che sono speculative, spirituali, astratte. E questa fu la cagione, per cui gli antichi diedero corpo al sommo Dio, chiamandolo Giove, alla prudenza formandone Minerva, al valor militare inventando un Marte, alla superbia figurando Giunone, alla bellezza sognando una Venere, all' amore, alle furie, a i venti &c. Poi fecero operar queste immagini fabbricate dalla fantasia all' usanza de gli uomini, benchè poi corrompessero in molte guise i costumi, e la credenza de' popoli, abusando questa libertà conceduta a i Poeti, e facendo creder Deità vere questi chimerici parti, questi idoli della lor poetica fantasia. Oltre a ciò, come dianzi accennammo, ancor la nostra santissima Religione non isdegnò di adoperare questi sensibili ammanti delle verità, e cose spirituali, affin di soccorrere al bisogno del volgo ignorante, incapace di ben comprendere gli altissimi, e invisibili suoi misterj. Spiegò essa con dipinture, che cadono sotto il senso, i movimenti del voler di Dio, quelli de gli Angeli, de' Demonj, con attribuir loro corpo, affetti, ed azioni somiglianti a quelle degli uomini. Del che pure ci fece Dante avvisati ne' seguenti versi.

Così parlar conviene a vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultade; e piede, e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

In terzo luogo dilettano assai queste sì fatte immagini, perchè gode l' intelletto nostro di cavar da que veli, ed ammanti maravigliosi del vero, il suo dolce pascolo, cioè la stessa verità, quivi a posta celata dall' artifizio della fantasia poetica. Si rallegra egli seco stesso, come della sua penetrazione, ed acutezza, allorchè da un senso, e da una immagine, che è dirittamente falsa, esso raccoglie senza fatica il significato, che è verissimo, e quel vero, che quivi era artifiziosamente incastrato, e nascoso. Questa ragione, come ancor le altre di sopra menzionate, furono espresse da S. Agostino nel mentovato cap. 10. del lib. contra la menzogna a Consenzio, ov' egli trattando delle immagini fantastiche usate dal sacro Testo sì nelle azioni, come nelle parole, mostra che elle non possono appellarsi bugie, ma verità, le quali perciò, dice egli, *figuratis veluti amictibus obteguntur, ut sensum pie quærentis exerceant, & ne nuda, ac prompta vilescant. Quamvis quæ aliis locis aperte, ac manifeste dicta didicimus, quum ea ipsa de abditis eruuntur, in nostra quodammodo cognitione renovantur, & renovata dulcescunt. Nec invidentur discentibus, quod his modis obscurantur; sed commendantur magis, ut quasi subtracta desiderentur ardentius, & inveniantur desiderata ardentius. Tamen Vera, non Falsa dicuntur, quoniam Vera, non Falsa significantur.* A queste dottissi-

tissime osservazioni del Santo Dottore aggiungiamo quelle di Tullio nel lib. 3. dell'Oratore. Cerca egli la ragione, per cui le traslazioni, cioè le più brevi immagini, che faccia la fantasia, molto più ci dilettano, che non fanno le parole semplici, e proprie. E immagina egli, che ciò avvenga, perchè lo spiegarsi con parole, e immagini tirate da lontano, e il non valersi delle cose troppo facili, fa testimonianza di non poco ingegno; o perchè l'uditore condotto col pensiero lungi dalla cosa, che vuole spiegarsi, tuttavia s' accorge di non errare, perchè benissimo da quella immagine falsa egli comprende il vero; o perchè da ciascuna parola ne risulta una cosa, e un intero simile se ne forma; o perchè le traslazioni ben fatte accostano le cose a i nostri sensi, e più vivamente le rappresentano. *Id accidere credo* (sono le sue parole) *vel quod ingenii specimen est quoddam, transilire ante pedes posita, & alia longe repetita sumere: vel quod is, qui audit, alio ducitur cogitatione, neque tamen aberrat, quæ maxima est delectatio: vel quod singulis verbis res, ac totum simile conficitur: vel quod omnis translatio, quæ quidem sumta ratione est, ad sensus ipsos admovetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus* &c. Ed ecco, s'io non erro, dimostrato, come sieno sommamente da stimarsi, e con quanta ragione ci dilettino le immagini fantastiche, nelle quali abbiamo eziandio fatto conoscere, che si chiude quel vero, di cui va l'intelletto de gli uomini continuamente in traccia.

C A P. XVII.

Dell'uso della Fantasia, e dell'arte di concepire le Immagini Fantastiche. Opinione de gli antichi intorno al Furor Poetico riprovata. Esso è cosa naturale. Sue cagioni. Commozion de gli Affetti produce l'Estro, e fa delirar la Fantasia. Immagini spiritose del Petrarca, di Virgilio, del Guidi. Furore acquistato con arte.

VEdutosi da noi il pregio, e la natura delle immagini prodotte dalla fantasia, sarebbe cosa molto utile il dimostrare, in qual guisa si abbiano queste da far nascere, e come dobbiamo usar della fantasia, (1) quan-

(1) *A mio uopo, a tuo uopo*, si trova; ma non *al mio, al tuo uopo*. Così *quando uopo il richiede*, è ben detto; ma non sarebbe forse così dicendo: *quando l'uopo il richiede*. Questa voce, in origine Latina, pur ci viene per mezzo del Provenzale *Obs*; e quivi si trova assolutamente posta. Ms. Provenzale antichissimo in carta pecora nella famosa Libreria di S. Lorenzo del Gran Duca mio Signore: *Aume incerto: queu ai tot qa obs a trobador*. Cioè: *Ch' io aggio tutto, ch' è uopo a Trovatore*, cioè a Poeta.

Che tutto ciò, ch' uopo ha Poeta, io aggio.

Io sono il primo, che abbia la temerità di tradurre i Poeti Provenzali, de' quali nè l'Ubaldini sopra i Documenti d'Amore, nè il Tassoni nelle Osservazioni sopra il Petrarca, nè il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo, ne tradusse pur un verso, bastando loro il citargli, se non fusse alcun poco il Novelliere antico, e Mario Equicola nella Natura d'Amore. Son veramente molte loro Rime scure, e inintelligibili. Pure ve ne ha delle più chiare; e se alcuno vi ponesse studio, molto frutto a mio credere trarre se ne potrebbe pel fatto della nostra

quando uopo il richiede. Con tale ſcorta potrà ciaſcun Poeta per lo più prometterſi di vivamente comporre alle occaſioni, e aver copia di queſte sì pregiate immagini. Dico adunque, ch' egli è neceſſario, che, qualora noi prendiamo a trattare in verſi qualche argomento, per quanto ſi può, la noſtra fantaſia ſi riſvegli, e s' agiti da qualche affetto. Cioè l' argomento ha da eccitare in noi o amore, o dolore, o paura, o odio, o ſtupore, e ſimili paſſioni dell' animo. Queſte ſenza fallo cominceranno ad agitare con furore, eſtro, ed entuſiaſmo la fantaſia; ed ella in tal modo agitata prenderà la briglia in mano, e ſi metterà a riguardar la coſa propoſta diverſamente da quello, che ſi giudica dall' intelletto, ch' ella ſia. Quando l'oggetto è picciolo, vile, povero, a lei parrà grande, nobile, ricco; o per lo contrario più povero, più ridicolo, e vile, ſecondo la qualità della paſſione ſvegliata. Se è ſenza anima quell'oggetto, ſi crederà ella di vederlo animato, che oda, parli, intenda; e confonderà con queſta mille altre immagini differenti, ſiccome la ſua agitazione le andrà ſuggerendo. Allora l' intelletto (il quale avvegnachè in tal violenza d' affetto liberamente non ſignoreggi la fantaſia, pure non ha mai da abbandonarla, ma dee ſempre aſſiſterle) ſceglierà quelle immagini, ch' egli conoſcerà più vive, più vaghe, o chiare, e più eſprimenti l'affetto cagionato dentro di noi dalla coſa propoſta. In tal guiſa ci avverrà di creare nobiliſſime, viviſſime, e pellegrine immagini, delle quali veſtiremo la propoſta materia. Ma può a queſto inſegnamento opporſi, che in mano noſtra non è il muovere la fantaſia, come a noi piace; che il furore poetico per opinion di tutti è regalo conceduto a pochi, eſſendo eſſo dono della natura, non acquiſto dell' arte, e che per queſta ragione comunemente ſi afferma: *naſcere i Poeti, e farſi gli Oratori*.

Per iſciogliere tal difficultà, e inſieme per maggiormente ſporre queſto sì utile argomento, diſaminiamone i fondamenti. Certo è, che per furore poetico, o ſia entuſiaſmo, ed eſtro, inteſero gli antichi una certa gagliarda inſpirazione, con cui le Muſe, ovvero Apollo, occupano l' animo del Poeta, e fannogli dire, e cantare maraviglioſe coſe, traendolo

---

ſtra Lingua. Ma giacciono ſepolte nelle nobili Librerie fra la polvere, rimanendo a far fede, che quella Lingua ſia ſtata. Altro eſempio d' *Uopo* in queſto Mſ. di Rime antiche Provenzali.

Raimon vos es trop fol veis del penſar
Qa tres fraires vos meſclar d'aital (1) gap,
Qar ſaſcus del (2) vos poria mendar
Toitz los meſtier qe ſabez far.
Del nap dai quel ſabez mais qobs no (3) vos auria.
Perqe voſtr oill plagnon e fan clamor,
E no volon la voſtra compagnia,
Qar los tonels (4) vos a pres per Seignor.

Ramondo, troppo folle in penſar veggiovi,
C'a tre fratelli vi miſchiate, tali,
Che ciaſcun d'eſſi ben poria ammendare
Tutti i meſtier, che far ſapete. In nappo
Sapete più, che uopo non avria.
Perciò i voſtr' occhi piangono, e clamore
Fanno, e non (5) voglion voſtra compagnia,
Perchè le botti per Signor v' han preſo.

(1) *Aital*, onde l' antica Toſcana *Altrettale*, e *cotale*.

(2) Leggo *dels*, o *dellos*.

(3) Leggo *no us* pel verſo; e *us* in Provenzale ho oſſervato è il *vous* de' Franzeſi.

(4) Franzeſe *les tonneaux*: antico Franzeſe *tonneaulx*.

(5) O pure: *nè vuol' uom*.

dolo come fuori di lui ſteſſo, e inſpirandogli un linguaggio non uſato dal volgo. Perciò un tal furore ſi chiamava aſtrazione, o ratto della mente; quaſi che più non parlaſſe il Poeta, ma i Numi per lui. Platone ſenza dubbio in parecchi luoghi, e ſpezialmente nell' Ione s' ingegna di provare, che queſto furore ſia coſa divina, e non s' acquiſti con arte. Fra l' altre ſue parole ſono evidenti queſte: *Tutti i più inſigni facitori di verſi, non per arte, ma per divina inſpirazione tratti fuori di ſenno, cantano tutti queſti nobili Poemi*. Appreſſo dice egli: *Il Poeta prima non può cantare, che non ſia ripieno di Dio, e fuori di ſe, e rapito in eſtaſi*. E portò la ſteſſa opinione Democrito, come ne fa teſtimonianza Cicerone nel lib. 2. dell' Orat. e nel lib. 1. dell' Indovinazione, ove dice: *Illa concitatio declarat vim in animis eſſe divinam; negat enim ſine furore Democritus quemquam Poetam magnum eſſe poſſe. Quod idem dicit Plato*. Quindi è, che i Poeti, non ſolo antichi, ma eziandio moderni, conſapevoli di sì gran prerogativa, ſi ſpacciano francamente come ripieni di Dio. Niuna impreſa grande da loro ſi canta, a cui eſſi non chiamino in ſoccorſo le Muſe, o Apollo, o altra ſuperior potenza. Se ciò è vero, come avviſan coſtoro, egli ne vien per conſeguenza, che non può con arte acquiſtarſi il furore, o eſtro poetico, ma fa di meſtiere aſpettarlo dall' arbitrio delle Muſe, o d' altra ſognata Deità, e indarno ſi vogliono dar conſigli per ottenerlo.

Ma con pace de gli antichi, e de' moderni Poeti, io ben concedo, che non poſſa divenirſi gran Poeta ſenza un tal furore, ma all' incontro nego, naſcere tal furore da cagion ſoprannaturale; anzi tengo, eſſer egli naturaliſſima coſa, e poterſi in qualche guiſa conſeguir con arte. E primieramente l' opinion in coſtoro è convinta di menzogna da i chiariſſimi inſegnamenti della Religion Criſtiana, conoſcendoſi, che le Muſe, Apollo, e l' altre Deità de' Gentili ſono, e furono vaniſſime chimere, e che perciò non ſi può, nè una volta ſi potè da loro inſpirar queſto furore a i Poeti. E ben mi maraviglio, che il dottiſſimo Franceſco Patrizi nel lib. 1. della Poet. Diſput. voleſſe pur ſoſtenere queſta sì mal fondata opinione, come certiſſima. Secondariamente la ſperienza medeſima affatto le è contraria; perciocchè qualunque Poeta ancor moderno invocando le Muſe ne' ſuoi Poemi, non uſa già egli cotale invocazione, perchè aſpetti ſoccorſo da quelle chimeriche Deità, o perchè ſi creda neceſſario un ſoprannaturale ajuto per ben compor verſi. Ciò fecero gli antichi o per maggiormente accreditar preſſo il volgo le loro fatiche, o perchè alla lor fantaſia ſembrava d' eſſere occupata da iſpirazione, più che naturale. Il fecero pure, ed oggidì ancora il fanno i Criſtiani, per imitare anche in queſto l' uſo de' vecchi, dappoichè han preſo in preſtito da eſſi tanti altri coſtumi, e tante Deità profane, che ſono ſenza fallo ſogni. Mi fo dunque a ſtimar ben ſicura, e fondata l' opinione del Caſtelvetro (che che ne dicano in contrario il ſoprammentovato Patrizi, e Fauſtin Summo) nella Spoſizion della Poetica d' Ariſtotele, ove egli immagina, che Platone ſecondo il ſuo coſtume ſcherzaſſe, allorchè ſcriſſe, la Poeſia eſſere dono ſpezial di Dio, conceduta più toſto ad un uomo,

che

che ad un altro; ed infonderfi ne gli uomini per furor divino. Tralafcio le ragioni recate da quefto acutiffimo Scrittore in pruova del fuo fentimento, e paffo a fcoprire, per quanto mi fia lecito, l'origine, e cagion vera del furor poetico, e a dimoftrare, che l' ufo d' effo cade in qualche maniera fotto i precetti dell'arte.

Dicemmo di fopra, che per crear le immagini poetiche, faceva di bifogno agitar prima la fantafia. Ora dico, altro non effere l' eftro, o furor poetico, fe non quefta gagliarda agitazione, da cui occupata la fantafia immagina cofe non volgari, ftrane, e maravigliofe fu qualunque oggetto le vien propofto, ove più, ove meno. Ora molte fon le cagioni di quefto movimento della fantafia, ficcome ancor molti, e diverfiffimi fono i fuoi effetti. Per divina virtù fi può agitar la noftra fantafia, e quindi nafcono le eftafi, le vifioni, i fogni, e le rivelazioni fopranna-turali. Ma io mi riftringo ora alle naturali cagioni; e quefte fono o per parte del corpo, o per parte dell' anima. Per parte del corpo fi agita gagliardamente la fantafia o dal foverchio cibo, e più dal foverchio vino, o dalle febbri, o dalle frenefie, o da altre malattie, e fpezialmente dalla malinconia, che da' Peripatetici è ftimata la principal cagione del furor poetico. Allora o dormendo noi, o vegliando, proviamo un violento moto nelle interne immagini della fantafia, come tutto giorno fi vede ne gli ubbriachi, ed ipocondriaci, e ne' febbricitanti, e ne' frenetici. Per parte dell' anima s'agita forte la fantafia dalle violente paffioni, come dolore, fdegno, amore, e fimili. Fra le cagioni da noi accennate, che per parte del corpo han virtù di muovere a furore la fantafia de' Poeti, ancor gli antichi pofero il vino, attribuendogli forza maravigliofa per far ben poetare. Macrobio certamente coll'autorità di Platone (forfe intende il lib. 2. delle Leggi) va perfuadendone l' ufo con dire, ch'effo rifveglia i femi, e gli fpiriti dell' ingegno. Eccone le parole nel lib. 2. de' Saturnali: *Agite, antequam furgendum nobis fit, vino indulgeamus, quod decreti Platonici auctoritate faciemus, qui exiftimavit fomitem quemdam, & incitabulum ingenii, virtutifque, fi mens, & corpus hominis vino flagret*. Ovidio confeffa, che i Poeti *carmina vino Ingenium faciente canunt*. Acutamente pur diffe Marziale, che egli bevendo valeva quindici Poeti.

Poffum nil ego fobrius: bibenti
Succurrunt mihi quindecim Poetæ.

Affai ingegnofo parimente in quefto propofito mi fembra un Diftico di Nicerato nel lib. 1. cap. 59. dell' Antologia, ove dice, che il vino è un generofo cavallo, cioè un grande ajuto a Poeti.

Οἶνός τοι χαρίεντι μέγας πέλει ἵππος ἀοιδῷ.
Ὕδωρ δὲ πίνων, καλὸν οὐ τέκοις ἔπος.

Un gran deftriero al buon Poeta è il vino:
Acqua bevendo non farai buon verfo.

Ma che fto io ricogliendo efempj? Quafi ognun fa, che Orazio, Tibullo, Alceo, Efchilo, Cratino, Anacreonte, ed altri fi confortavano a bere, affinchè poteffer meglio compor de' verfi? Potrei ancora adoperare l'

auto-

autorità de' moderni; ma basta quanto s'è detto per farci conoscere, che anco da gli antichi si credette cagione del furor poetico un mezzo naturale, cioè il bere buon vino. Poichè per altro io non intendo consigliar questo ajuto alla fantasia de' nostri Poeti, i quali da me si vogliono amatori della temperanza, e della sobrietà. Non hanno eglino da odiare il vino, e amar l' acqua sola; ma usar del vino, come de' servidori, co' quali, per averne buon servigio, bisogna, che non si dimestichino troppo i padroni. Imperciocchè, siccome diremo appresso, non s'ha mai tanto bisogno di libertà, e chiarezza nella mente, o sia nell' intelletto, che quando si dee compor versi; e di leggieri questa chiarezza s' opprime dal vino, inducendo esso troppo agitamento di spiriti, e un impetuoso aggiramento di fantasmi, da cui la conoscenza delle cose vien distornata. Senza che, il vino regolarmente non è troppo fidato, e sicuro maestro di chi vuol virtuosamente vivere, e saviamente poetare; e perciò nel primo, e secondo Libro delle Leggi Platone dichiarandone i pessimi effetti, ne vieta l'uso ad alcuni, e il molto uso a tutti. Adunque senza comportare, che molto s' adoperi da' Poeti questo ajuto, se non quanto fosse lor necessario per cacciarsi di capo i tristi pensieri, e la soverchia malinconia, che ci rende stupidi, pigri, e mutoli, passiamo ad altre naturali cagioni, che per parte dell' anima possono agitar la fantasia, e darle soccorso, inspirandole furor poetico.

Queste sono, come io dissi, gli affetti, da' quali si cagiona gran movimento in noi, allorchè ne siamo assaliti, onde furono essi ancora chiamati movimenti, e moti dell' animo. Nè io intendo solo quegli affetti, de' quali partitamente favellano i Filosofi Morali, come l'amore, lo sdegno, il dolore, e simili; ma ancora tutti gli altri movimenti interni, come la stima, il dispregio, lo stupore, il diletto, la compassione, ed altri non tanto osservati, avvegnachè possano chiamarsi figliuoli anch'essi delle passioni primarie. Che se vuolsi ben por mente, chiaro apparirà, che la principal forza di questi movimenti dell' animo si fa nella fantasia, a cui si rappresentano mille strane, pellegrine, e nuove immagini, quando essi regnano entro di noi. E tanta è sovente la violenza della fantasia mossa da questi affetti, che l' intelletto ne rimane oppresso; e allora non può egli esercitare il suo imperio, o portare un diritto giudizio delle cose, o proporre alla volontà il vero, e il buono de gli oggetti, come nel 7. dell' Etica insegna Aristotele. Affinchè dunque s' empia di furore la fantasia, converrà, che il Poeta in se medesimo risvegli qualche affetto intorno alla materia propostagli, considerandola in sembiante di bene, o di male, di nobile, o vile, quando la stessa materia per se stessa non abbia prima generato nell' animo nostro alcuno di questi differenti moti, come avvien ne' Poeti innamorati. Poscia dovrà scegliere dalla fantasia quelle immagini, che gli parranno o più vaghe, o più maestose, o più vili, o più ridicole, o più terribili, o più vive, e in una parola quelle, che meglio potranno esprimere la qualità della materia, ch' ei prende a trattare. Ora siccome è certo, che naturalmente noi possiamo risvegliare in noi gli affetti, e che qualunque oggetto a noi proposto ci

muove, o può muovere ad amore, o a paura, o a sdegno, o a stupore, e a simili altre passioni; così è certissimo, ch' ogni materia può agitare in qualche maniera la nostra fantasia, e per conseguente inspirarci il furore, e fornirci di gran copia d' immagini. Pongasi adunque da' Poeti cura per muover coll' arte un qualche affetto verso la materia, di cui prendono a trattare. Comandi l' anima alla sua fantasia di ruminar l' oggetto propostole, di considerarne tutte le qualità, le circostanze, gli aggiunti; ed ella movendosi gagliardamente, e per forza dall' affetto, formerà nuove, e maravigliose immagini, le quali giudiziosamente da noi trascelte daranno anima, e vivezza disusata alla materia.

Nè già sono altra cosa le figure oratorie, e poetiche, delle quali tanto diffusamente si tratta da' nostri Maestri, e che danno tanta grazia, e nobiltà alle Orazioni, e alle Poesie, se non il linguaggio naturale di questi affetti in noi risvegliati. Senza questa interna agitazione sarebbono inverisimili, e poco lodate le sopraddette figure. La diversità poi de gli affetti agitanti la fantasia farà ancora diverse, anzi talor contrarie le immagini d' una cosa medesima. Se da un oggetto in noi si sveglia amore, parrà di gran lunga più bello, che non è, alla nostra fantasia. Se per lo contrario ci moverà ad odio, a sdegno, a dispregio, ci comparirà più brutto, e spiacevole di quello che è in fatti. E ciò naturalmente avviene, poichè proprio dell' affetto è turbare, ed alterar l' animo; e in questa alterazione la fantasia o sola comanda in noi, o almeno non lascia tutto il suo imperio alla ragione, e all' intelletto per ben giudicar le cose. Quindi Aristotele nel lib 2. cap. 1. della Rettor. diceva: οὐ ταῦτα φαίνεται φιλοῦσι, καὶ μισοῦσιν, οὐδ᾽ ὀργιζομένοις, καὶ πρᾴως ἔχουσιν: ἀλλ᾽ ἢ τὸ παράπαν ἕτερα, ἢ κατὰ τὸ μέγεθος ἕτερα. *A chi ama, e a chi odia, o a chi è sdegnato, e a chi è con animo quieto, simili non appariscono le medesime cose; ma o affatto diverse, o differenti in grandezza.* Osservisi come un Poeta, che abbia, o naturalmente, o con arte, la fantasia commossa dal timore, descriva una tempesta. Pargli, che l' onde minaccino il cielo, che la sbattuta nave ora s' alzi alle stelle, ora sprofondi nell' abisso. Così Virgilio diceva:

.... Stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.

E Ovidio:

Me miserum! quanti montes volvuntur aquarum!
Jam jam tacturos sidera summa putes.
Quantæ diducto subsidunt æquore valles!
Jam jam tacturas Tartara nigra putes.

Riscaldata, e commossa in questa maniera, o naturalmente, o con arte, la fantasia dallo spavento, non considera più le cose, come veramente sono, e nello stato lor naturale; ma le amplifica, le diminuisce, dà loro anima, parole, e sentimenti. Il sonno, i sogni, il silenzio, le cure, i fiumi, i fiori, la vittoria, la morte; e simili oggetti, che dal senso non ci vengono descritti animati, nè dall' intelletto si credono tali, allora dall' agitata fantasia ricevono l' anima. Non dice allora il Poeta, che

va-

vapori, e le esalazioni producono il tuono, i lampi, e la folgore; ma che Giove sdegnato contra la Terra scaglia quelle infocate, e maravigliose saette. Non dice, che l' aria agitata turba, e sconvolge l' acque del mare; ma che Nettuno col tridente muove le sonore tempeste. Nobilissima è poi l' immagine, con cui la riscaldata fantasia di Virgilio si figurò di veder la calma improvvisamente succeduta in mare, dappoichè l'armata d'Enea n'era stata fieramente sbattuta. Parvegli, che Nettuno, senza comandamento del quale era stata risvegliata quella tempesta, alzasse fuor dell'onde il capo, sgridasse i venti, li minacciasse con questi sublimi sentimenti.

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam cælum, terramque meo sine numine, venti,
Miscere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego. Sed motos præstat componere fluctus.

Segue con altri non mai abbastanza lodati versi. Quindi gli sembra, che Nettuno stesso ponga in fuga le nubi, ed acqueti in un momento le onde; e che le Ninfe, e i Tritoni liberino dalle secche, e da gli scogli le navi d' Enea.

Sic ait, & dicto citius tumida æquora placat,
Collectasque fugat nubes, Solemque reducit.
Cymothoè simul, & Triton adnixus acuto
Detrudunt naves scopulo: levat ipse tridenti,
Et vastas aperit syrtes, & temperat æquor,
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.

Eccovi come alla fantasia d' un Poeta, commossa con arte da un affetto, appariscono le cose diverse da quel che sono; e come queste immagini, che sono bensì diritramente false all' intelletto, ma sono vere, o almen verisimili alla fantasia, imprimono poi vivamente in chi legge, o ascolta, l' oggetto dipinto con sì vivi, e sensibili colori. Così dal furor poetico s' accresce maestà; si dà novità a quell' azione, e si cagiona diletto, e maraviglia ne gli ascoltanti; laddove narrando la cosa, come naturalmente, e veramente accade, e colle parole proprie, e senza furor poetico, niuno stupore, e poca dilettazione si cagionerebbe dentro di noi. Ancora il Tasso, descrivendo nel Can. 8. le ultime prodezze del valoroso Principe Sveno, dopo aver detto, che

E' fatto il corpo suo solo una piaga,

immagina di veder quel Principe, non come uomo, che naturalmente viva. E perchè pargli, che l' anima per cagion di tante ferite debba esser fuggita dal suo corpo, rimirandolo tuttavia combattere, dice:

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.

La qual immagine ci fa concepire uno straordinario valore in quell'Eroe. Che Sveno sia un cadavero nol crede già l' intelletto del Poeta, ma così l'immagina bene la sua fantasia rapita dallo stupore in figurandosi, e in contemplando un uomo, che tuttavia pugni con tanto ardore dopo tante, e tante ferite. Ancor qui avrei desiderato qualche ragione, per-

chè pareſſe queſta immagine affettata, e troppo raffinata al P. Bouhours. Ma egli ſi contenta di condannarla ſulla ſua parola.

Ciò poſto, miriamo ora, quali immagini ſoglia partorir l'amore nella fantaſia agitata de' Poeti. L'oggetto amato allora ſi preſenta ad eſſi di lunga mano più bello, più virtuoſo, più nobile, che di fatto non è. Le azioni ancor menome, e volgari di quell'oggetto compariſcono ſtraordinarie, pellegrine, e mirabili alla fantaſia dell'incantato amante. Io per me credo, e il crederà ciaſcuno, che Laura non foſſe dotata di sì maravіglioſa bellezza, e di sì rare virtù, quali ſuppone in lei il noſtro Petrarca. Ha ella ſenza dubbio moltiſſima obbligazione alla innamorata immaginativa del ſuo dotto amadore, la quale forte agitata dall'affetto concepì quelle sì ſtrane, e vaghe immagini, che noi ammiriamo ora nelle ſue Rime. Al Poeta preſo da queſto furore ſembra nel Son. 126. della parte 1. che la Natura prendeſſe in cielo qualche eſempio per formare il viſo di Laura, e per moſtrare in terra quanto era il ſuo potere laſsù.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'eſempio, onde Natura tolſe
Quel bel viſo leggiadro, in ch'ella volſe
Moſtrar quaggiù, quanto laſsù potea?

Nel Son. 182. della parte 1. gli par, che Amore faccia ſapergli, che le virtù, e il regno ſuo proprio periranno, quando Laura laſcierà di vivere in terra.

Amor par che alle orecchie mi favelle
Dicendo: Quanto queſta in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Pargli nel Son. 210. della par. 1. che tutto il potere della natura, e del cielo nel baſſo mondo ſi ſia collegato per formare la ſua donna; e invita le genti a mirarla, come una maraviglia.

Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l ciel tra noi, venga a mirar coſtei,
Ch'è ſola un Sol, non pure a gli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

Poſcia a queſta bella immagine della fantaſia aggiunge queſt' altra pur nobiliſſima dell'intelletto.

E venga toſto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e laſcia ſtare i rei.
Queſta aſpettata al regno de gli Dei
Coſa bella mortal paſſa, e non dura.

Segue la fantaſia del Poeta a dire quanto le pare intorno a Laura.

Vedrà (s'arriva a tempo) ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real coſtume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie Rime ſon mute,
L'ingegno offeſo da ſoverchio lume.
Ma, ſe più tarda, avrà da pianger ſempre.

Mi-

Mirabile può dirsi questa ultima immagine. Pareva all' innamorata fantasia del Poeta, che chiunque volesse vedere un miracolo della natura, e ogni virtù, ogni bellezza unita in un sol corpo, e non giungesse a tempo di mirar Laura, avesse dappoi a pianger per sempre in pensando, che più non potesse nascer donna somigliante a Laura, da lui non veduta. E questa immagine maravigliosamente ci fa (senza dircelo) argomentare quanto straordinaria fosse la stima, e quanto grande l' amore, che a quella donna portava il Petrarca. Il che può dirsi d' altre immagini simili a questa. Altrove cioè nella Canzon 1. par. 2. agitato il Poeta dall' amore, e dal dolore, parla al *cieco Mondo ingrato*, lagnandosi della morte di Laura con queste parole.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l cielo adornar di sua presenza.

Poscia nella stanza seguente usa questa altra nobilissima immagine:

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.

Potrei rapportar delle altre non men vaghe, nobili, e nuove immagini, che si crearono dalla fantasia del Petrarca, allorchè essa agitata dal furore, cioè gagliardamente commossa da varie passioni or di tristezza, or d' allegrezza, or di stupore, or di gelosia, or di paura, secondochè Laura se le parava davanti o irata, ed orgogliosa, o pietosa, e benigna, andava ragionando intorno all' oggetto amato. Non voglio però lasciar di dire, che negli esempj fin qui recati oltre alle immagini della fantasia ha talvolta luogo eziandio il ragionamento dell' intelletto; cioè alle fantastiche è congiunta qualche intellettuale immagine. Ma di ciò parleremo altrove. Ciò, che ho poi dimostrato della fantasia commossa da alcune passioni, può similmente dirsi di tutte l' altre. Pongasi dunque il caso, che noi prendiamo a lodare, o biasimare qualche cosa in versi. Allora noi consideriamo, se quell' oggetto è maestoso, avvenente, virtuoso, e dotato d' altre singolari qualità, ed esso movendo in noi amore, stupore, e stima, ci potrà eziandio empiere di furor poetico. Se per lo contrario esso è vile, brutto, vizioso, e pieno di qualità biasimevoli, ci porterà a sdegno, odio, dispregio, e riso. Qualor ci si presenterà da parlar della morte d' alcuno, eccovi il dolore, e la tristezza. E questa morte medesima, se si riguarderà come profittevole, e gloriosa al defunto, cagionerà dentro di noi allegrezza. Sicchè da uno stesso oggetto potrà la fantasia trar mille o dolorosi, o allegri fantasmi. Tanto fece la morte di Dafni nella fantasia di Virgilio. Apprendendola egli in prima, come degna di pianto, sfogò la conceputa doglia con alcune belle immagini fantastiche, le quali da noi si riferiranno più abbasso. Nè guari stat-

ſtette, che riempiendoſi la fantaſia di giubilo in conſiderare il defunto Dafni come Deificato, paſsò a dire:

Candidus inſuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibuſque videt nubes, & ſidera, Daphnis.

e poco ſotto:

Ipſi lætitia voces ad ſidera jactant
Intonſi montes, ipſæ jam carmina rupes,
Ipſa ſonant arbuſta: Deus, Deus ille, Menalca.

Nelle quali fantaſtiche immagini apertamente ſi ſcorge il furore impreſſo nel Poeta dalla paſſione, che è madre di così bei delirj. Parimente può ſcorgerſi da ſdegno, e riſo commoſſa la fantaſia di Franceſco Berni contra una mula del Florimonte, la quale ad ogni momento inciampava. Con gran gentilezza diſſe egli:

Dal più profondo, e tenebroſo centro,
Dove ha Dante alloggiato i Bruti, e i Caſſi,
Fa, Florimonte mio, naſcere i ſaſſi
La voſtra mula per urtarvi dentro.

De gli oggetti, che muovono lo ſtupore, e con ciò l'eſtro nella fantaſia, piacemi di prender gli eſempj da una nobiliſſima Canzone dell'Ab. Aleſſandro Guidi, rariſſimo Poeta de' noſtri tempi. Deſcrive egli, e moſtra le rovine ancor maeſtoſe di Roma a gli Accademici Arcadi, quando la prima volta giunſero ſul Gianicolo. Eccovi come la ſua fantaſia tutta agitata dallo ſtupore comincia a conſiderare, e ſpiegare le antichità Romane:

Noi qui miriamo intorno
Da queſta illuſtre ſolitaria parte
L' alte famoſe membra
Della Città di Marte.
Mirate là tra le memorie ſparte,
Che glorioſo ardire
Serbano ancora infra gli orror degli anni
Della gran Mole i danni!

Poſcia nella fantaſia ſempre più riſcaldata naſcono queſte altre nobiliſſime immagini, che rappreſentano Roma ancor glorioſa, maeſtoſa, e ſuperba nelle ſteſſe rovine:

Indomita, e ſuperba ancora è Roma;
Benchè ſi vegga col gran buſto a terra.
La barbarica guerra
De' fatali Trioni,
E l'altra, che le diede il Tempo irato,
Par che ſi prenda a ſcherno.
Son piene di ſplendor le ſue ſventure,
E il gran cenere ſuo ſi moſtra eterno.
E noi rivolti alle onorate ſponde
Del Tebro inclito fiume,

Or

Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d' esser Reine
Sovra tutte le altere onde marine.

Appresso va egli annoverando le più nobili rovine della città con immagini semplici, ma però tutte maestose.

Là siedon l' orme dell' augusto ponte,
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell' Asia onuste, e gravi.
E là pender soleano insegne, e rostri
Di bellicose trionfate navi.
Quegli è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama Cavalieri egregi;
Per cui tanto sovente
Incatenati i Regi
De' Parti, e dell' Egitto
Udiro il tuono del Romano editto.

Seguono altre immagini fantastiche artifiziali, da cui si dà anima all' Anfiteatro di Tito.

Mirate là la formidabil ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue ruine ingombra.
Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l' età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa;
E chiamaro da i Barbari remoti
L' ira, e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa;
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi delle ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.

Continua a descrivere il Quirinale con immagini vive:

Quel, che v' addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i Duci alteri,
E dentro a i lor pensieri
Fabbricavano i freni,
Ed i servili affanni
A i duri Daci, a i tumidi Britanni.

Rivolgendosi poscia la fantasia a più lontani oggetti, così parla il Poeta:

Ma, Reggie d' Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni, che da Roma aveste:
Colle vostre delizie oh quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi;
Che non avresti, Egizia donna, i tuoi

Studj

Studj ſuperbi, e molli,
Mandati a i ſette colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito.
Romolo ancor conoſceria ſua prole;
Nè l'Aquile Romane avrian ſmarrito
Il gran cammin del Sole.

Con tanti nobiliſſimi eſempj credo io abbaſtanza dimoſtrato, come da gli oggetti naſca in noi ſempre una qualche paſſione, o movimento interno, da cui s' agita la noſtra fantaſia, e ſi traggono viviſſime, e diverſe immagini per animare i componimenti poetici. E ſe ciò è vero, come io lo ſuppongo veriſſimo, certo ha pur da eſſere, che il furore, o ſia entuſiaſmo poetico potrà ancor con arte acquiſtarſi, purchè la fantaſia noſtra abbia natural vigore, e abilità per muover forte i ſuoi fantaſmi. Anzi alcuni de' più accreditati Poeti più per benefizio dell'arte, che per favore della natura, acquiſtarono queſto furore, come ſi può credere di Virgilio, d' Orazio, e del Maggi, ciaſcun de' quali a forza di grande ſtudio, fatica, e giudizio, più toſto che per agevolezza, e furore inſpirato loro dalla natura focoſa, compoſero verſi degni dell' immortalità. E' neceſſario ſenza dubbio, che la natura non ripugni all' arte; ma però all' arte principalmente ſi debbe il buon uſo della natura. Che ſe la noſtra fantaſia dalla poco amorevole natura non ha ricevuto prontezza per agitarſi, e per muovere le immagini ſue, allora niun furore poetico, o almen poco ſi potrà ſvegliar dentro di noi. Ed è vero in queſto ſenſo, che i Poeti naſcono, perchè biſogna naſcere con fantaſia non pigra, non iſtupida, e non difficile a commuoverſi, affinchè ſi poſſa eſercitare la Poeſia. Dato poſcia nella noſtra fantaſia queſto furore, ſe le immagini fantaſtiche ſi porteran con forza dalla noſtra all' altrui immaginativa, mirabilmente ſveglieranno ancor ne gli altri quell' affetto, che s' è prima ſperimentato in noi ſteſſi. E quindi è che qualora gli ſteſſi Oratori vogliono gagliardamente agitare, e condur nell' affetto ſuo o il giudice, o il popolo, ſon coſtretti a dar di piglio a queſte tali immagini, la vivezza delle quali facilmente s' impadroniſce dell'animo altrui, e ſommamente diletta. Ma queſte non ſi concepiſcono vive, e piccanti, ſe il Poeta, e l' Oratore non commuove prima ben bene la ſua fantaſia, e non l' agita coll' affetto, che vuol imprimere in altri. Tale è il conſiglio di tutti i Maeſtri, ma ſpezialmente di Quintiliano, il quale ancora c' inſegna, come poſſiamo prima concitare queſti movimenti in noi ſteſſi, con tali parole: *At quomodo fiet, ut afficiamur? neque enim ſunt motus in noſtra poteſtate. Tentabo etiam de hoc dicere. Quas* φαντασίας *Græci vocant, nos ſane viſiones appellamus, per quas imagines rerum abſentium ita repræſentantur animo, ut eas cernere oculis, ac præſentes habere videamur. Has quiſquis bene conceperit, is erit affectibus potentiſſimus. Hunc quidam dicunt* εὐφαντασίωτοι, *qui ſibi res, voces, actus ſecundum verum optime finget, quod quidem nobis volentibus facile continget. Nam ut inter otia animorum, & ſpes inanes, & velut ſomnia quædam vigilantium, ita nos hæ, de quibus loquimur, imagines proſequuntur, ut peregrinari, navigare,*

gare, præliari, populos alloqui, divitiarum, quas non habemus, uſum videamur diſponere, nec cogitare, ſed facere. Hoc animi vitium ad utilitatem noſtram non transferemus? Ecco la maniera di muovere la noſtra fantaſia, affin di comunicare con forza a chi ci aſcolta le immagini ſemplici delle coſe. Perchè poi maggiormente ſi ſuole, e ſi dee muovere l'immaginazion de' Poeti, che quella de gli Oratori, può perciò il Poeta concepire immagini artifiziali, più pellegrine, e ſtraordinarie, che non ſono le ſemplici; per mezzo delle quali s'imprimerà vigoroſamente qualunque affetto vogliamo nell' animo di chi legge, od aſcolta.

C A P. XVIII.

Della maniera, con cui l' Intelletto, o ſia il Giudizio aſſiſte alla Fantaſia. Cenſura del Pallavicino poco fondata. Difeſa del Petrarca. Riguardi neceſſarj alla Fantaſia. Eſempj del Guidi, del Ceva, d' Orazio, e d' altri. Alcune immagini del Ronſardo, di Ceſtio, di Gio: Perez, e del Marino poco approvate.

Reſta ora da vederſi, come l' intelletto (o vogliam dire il giudizio, e l' apprenſiva ſuperiore) aſſiſta alle immagini della fantaſia, che da lui ſon dirittamente conoſciute falſe, e quando ei le permetta l' uſo di queſti vaghi delirj. Già di ſopra s' è per noi dimoſtrato, che la fantaſia è una potenza sì gagliarda, che può ſignoreggiare nell' anima noſtra, e non ubbidire all' intelletto, benchè ſia ufizio di lui il reggerla, e illuminarla per ben concepir le coſe, e per formarne un retto ragionamento. Ne' pazzi, ne' frenetici, negli ubbriachi, in chi ſogna, e in chi è ſorpreſo da violenta ipocondria, o malinconia, poco o nulla opera l' intelletto, e il giudizio. La ſola fantaſia allor governa l' anima, e ſenza ſentire il freno del giudizio, a ſuo talento va movendo, e ſconvolgendo il regno delle ſue immagini. Eſſa allora confonde le ſemplici, e naturali, ne crea delle nuove; ma ſenza ordine, e ſenza l' armonia, che le può, e ſuol ſomminiſtrare la ſicura ſcorta dell' intelletto. Ora manifeſtamente ſi ſcorge, che la fantaſia de' valenti Poeti non opera con queſta ſovranità, nè ſprezza la briglia dell' intelletto; poichè le immagini loro non ſon, come quelle de' pazzi, de' frenetici, e de gli addormentati; ma ſon dotate d' armonia, d' ordine, di bellezza. Adunque convien dire, che l' intelletto in qualche guiſa ritenga il ſuo imperio ſopra la fantaſia de' buoni Poeti, da che non può dirſi, che aſſolutamente, e affatto ei la ſignoreggi, come fa ne' Filoſofi, e negli Storici; perciocchè, ſe ciò foſſe, non permetterebbe egli le immagini fantaſtiche, le quali, conſiderando il dritto lor ſenſo, evidentemente ſon falſe. S' accorda egli perciò colla fantaſia de' Poeti, non come aſſoluto padrone, ma come amico d' autorità; cioè non comandandole aſpramente, nè impedendo i ſuoi naturali delirj, ma conſigliando, e ſolamente ſciegliendo quelle immagini, che meglio ſerviranno a rappreſentar qualche vero, o

verisimile, sia azione, o costume, o affetto, o sentimento, o altra cosa reale; quindi il P. Ceva, descrivendo la fantasia, così ne parla nelle sue Selve.

.... In nobis est quædam nempe facultas
Peniculis vivis se sponte moventibus, omnia
Ad vivum referens. Hanc mens regit ordine certo,
Assistens operi, & præscribens singula nutu.
Ni faciat, volat illa exlex, deliria pingens,
Qualia murorum in limbis descripta videmus,
In quibus interdum gryphi de vertice natum
Conspicimus florem, cui stans in culmine Siren
Ædiculam manibus gestat, quam tænia longa
Alligat, atque hanc apprensam grus sustinet ungue,
Cui rostrum in frutices, & baccas, cristaque in uvas
Desinit. Haud secus hæc pictrix insana vagatur.

Dalle quali cose comprender possiamo, che non mai tanto è necessario l' intelletto, o sia il giudizio, quanto ne' Poeti, allorchè la lor fantasia è violentemente mossa dal furore, cioè riscaldata da qualche affetto. Imperciocchè più studio, e forza dee porsi in condurre, e custodire un furioso, che nella guardia d' un uomo quieto. E per verità i Poeti migliori meritano, per dir così, d' esser lodati al pari dell' antico Bruto, il quale non fu mai tanto savio, quanto allorchè pareva più pazzo a Tarquinio il Tiranno; poichè gli apparenti delirj della fantasia poetica nelle opere de' grandi uomini sono accompagnati da maraviglioso giudizio. Onde ben pazzo sarebbe stato Democrito, il quale per testimonio d' Orazio escludeva dal Parnaso i Poeti non pazzi, s' egli avesse così parlato per altro, che per ischerzo.

Assiste adunque l' intelletto alla fantasia, primieramente con fare, che sotto il falso delle immagini da lei concepute sempre si chiuda qualche vero, o verisimile reale, ed intellettuale; cioè che la significazion loro ci esprima una qualche verità. Di ciò abbiam diffusamente ragionato di sopra. Ma non basta, affinchè le immagini fantastiche sieno perfettamente belle, che l' intelletto possa ravvisar in esse almeno indirettamente il vero, o verisimile, ch' è proprio di lui, e che artifiziosamente fu dalla fantasia vestito. Egli è ancor d' uopo, che queste immagini dirittamente appajano vere, o verisimili alla stessa fantasia; e il conoscer ciò propriamente appartiene al lume dell' intelletto. Sicchè le perfette immagini fantastiche artifiziali dovranno indirettamente contenere il vero secondo l' intelletto, e direttamente il vero, o verisimile secondo la fantasia. E chiamiamo vero, o verisimile secondo la fantasia ciò, che naturalmente, e probabilmente si rappresenta come vero a questa capricciosa potenza, benchè poi sia riconosciuto per falso dall' intelletto, s' egli lo considera a dirittura. In molte maniere si parano davanti alla fantasia come vere, o verisimili le cose; o per cagione de' sensi; o per la comune opinion del volgo; o per lo rapporto de gli Storici; o per la forza dell' affetto dominante nel Poeta. Comune opinione per esempio è: *Che i*
Ma-

Maghi facciano coll' ajuto de' Demonj cose stupende ; che la notte vadano girando per l' aria l' ombre de' morti ; che si truovino de gli Spiriti chiamati Folletti, i quali s' innamorino de gli animali bruti, e razionali, e facciano loro mille scherzi, e beffe : e simili cose, le quali tutte dall' intelletto de' migliori sempre non riscuotono credenza, e pure alla fantasia del popolo si presentano come certissime, e verissime. Parimente ci è fatto sapere dalle Storie, e da gli Scrittori o antichi, o moderni : *che al Mondo ci è un maraviglioso uccello appellato la Fenice ; che le foglie dell' alloro difendono dalle folgori ; che il fiume Alfeo passando sotto il Mare coll' acque intatte ritorna a spuntar nella Sicilia ; che le verghe di frassino, e d' altri alberi hanno virtù d' impaurire, e mettere in fuga i serpenti ; e quelle di nocciuolo di scoprire i tesori nascosi sotterra, e le sorgenti dell' acque ; che tante città in Italia han ricevuto il lor principio da Ercole, e da altri favolosi Eroi dell' antichità ;* e altre sì fatte opinioni, alcune delle quali son più, e altre meno verisimili, e altre inverisimili, e false all' intelletto de gli eruditi. Ma la fantasia, potenza meno scrupolosa, non ha difficultà veruna in riconoscerle tutte per vere, o verisimili, vedendosele rappresentate come tali da Plinio, Solino, Erodoto, Eliano, e mille altri Scrittori famosi. Alla fantasia dunque basterà uno de' menzionati fondamenti per fabbricarvi sopra delle immagini, le quali per tal cagione sembreranno a lei vere, o verisimili. Anzi le basterà, che i Poeti medesimi abbiano prima affermato qualche cosa, affinchè ella possa con gloria valersene, come è il dire, che ci son delle Ninfe ne' Fonti, ne' Fiumi, ne' Mari ; de' Satiri, de' Fauni per le selve, delle Furie, delle Sirene, delle Arpie, e simili cose. Onde con piacere leggiamo ciò, che fu immaginato da Catullo nell' Argonautica, colà dove descrivendo il primo comparir delle navi nel Mare, dice che le Ninfe misero fuori dell' acqua il capo, ripiene di maraviglia in rimirando macchine sì grandi nel Regno loro. Fu bastevole fondamento alla fantasia di Catullo per concepir questa bella immagine l' aver prima appreso come cosa vera, che vi fosser delle Ninfe marine.

Trovatosi per tanto dalla fantasia qualche fondamento di creder vere le cose, che le son rappresentate come tali o da' sensi, o dalla popolaresca opinione, o da gli Storici, e Scrittori; potrà quella potenza onoratamente valersene, e lavorarci sopra le immagini sue. Dovrà l' intelletto assisterle dopo ciò, affinchè si scelgano da essa le più nobili, maravigliose, e leggiadre, nè le permetterà lo spaccio di quelle, che son ridicole, sciocche, e fondate solamente su i sogni di poche vecchierelle, e di qualche scimunito Scrittore, quando non si trattasse appunto di far ridere i suoi lettori, o si volesse dilettare il sol popolazzo. Ma il fondamento, che più spesso ha la fantasia di creder vere, o verisimili le cose, vien da gli affetti, il risvegliamento de' quali abbiam perciò detto essere cotanto necessario, perchè la fantasia si riempia di furor poetico, e partorisca nobili, e pregiate immagini. Per cagion di questi affetti ben sovente i Poeti danno l' anima a cose, che ne son prive, immaginando in esse pensieri, ragionamenti, ed azioni stravaganti, ma con felice, e lo-

devole ardimento, e con maraviglioso diletto altrui. Sono bensì false dirittamente all'intelletto queste sì strane immagini, ma dirittamente compariscono vere alla fantasia de' Poeti, perchè agitata da quelle passioni. E in tal proposito siami lecito di dire, che il dottissimo Cardinal Pallavicino poteva nel Tratt. dello Stile lasciar di riprendere, come fondata sul falso, quella immagine del Tasso, ove prima di descrivere l' ultima battaglia de' Cristiani con gl' infedeli dice, che s' erano dileguate le nubi tutte, e che

.... senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

La ragione, per cui non piace questa immagine al Pallavicino, è tale: *Noi ben sappiamo*, dice egli, *che il Cielo materiale non ha occhi per vedere, nè anima per volere; e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l' opere de' mortali*. Ma egli non dovea misurar l' immagine del Tasso colla regola delle intellettuali, che hanno ancor dirittamente da comparir vere all' intelletto, ma bensì con quella delle fantastiche, perchè tale di fatto, e non intellettuale è questa. Certo è, che l' intelletto ancor de' più ignoranti scuopre tosto per falsa l' immagine menzionata, siccome avviene considerando il senso diritto di tutte le immagini fantastiche. Altresì però è certo, che alla fantasia dirittamente comparisce assai vero questo sentimento, e che con esso gentilmente si spiega una verità, cioè che in quella memorabile giornata fu una universale serenità nell'aria. O qui s' intenda il Cielo materiale, potè la fantasia del Tasso, piena di stupore in considerar quella famosa impresa, immaginarlo animato, come altri han fatto, e intento a rimirar le glorie de' Cristiani, come tutto giorno fanno i Poeti d' altre cose inanimate. O s' intenda il Cielo formale, cioè gli abitatori del Cielo, potè parimente parere alla fantasia per relazion de' sensi, che le nubi fossero un ostacolo alla lor vista per mirar l' opere de' mortali, siccome veramente impediscono a i mortali il rimirar quelle del Cielo. Tanto bastò alla fantasia per concepir quella immagine fantastica, e tanto doveva considerarsi dal dottissimo Censore. Non lasciano perciò d' esser belle queste immagini, tuttochè il diritto lor senso appaja falso all' intelletto; poichè almeno indirettamente appajono vere all' intelletto medesimo, e direttamente ancor son tali alla poetica fantasia.

Se con questi lumi osserveremo alcuna delle immagini usate dal Petrarca, noi le troveremo ben provvedute della qualità mentovata, cioè dirittamente vere alla sua fantasia per cagion di qualche passione. Consideriamo spezialmente, come egli ragioni dopo la perdita di Laura, motivo a lui, se gli crediamo, d' inestimabil dolore. Percosso da questo gagliardo affetto va egli immaginando cose, che senza dubbio considerate dall' intelletto son false, ma non son già tali alla sua fantasia. Spesso gli sembra di mirar viva la sua donna, che a guisa d' una Ninfa si segga sulla riva della Sorga.

Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,

Che

Che del più chiaro fondo di Sorga esca ,
E pongasi a sedere in su la riva ;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior , com'una donna viva ,
Mostrando in vista , che di me le incresca .

Altrove s' immagina di mirarla in atto compassionevole assisa presso al suo letto, e d' udirla ragionar cose maravigliose, e aggiunge le parole , ch' ella dicea .

Fedel mio caro, assai di te mi duole :
Ma pur per nostro ben dura ti fui ,
Dice , e cos' altre d' arrestar il Sole .

Quanto fosse il turbamento della fantasia del Petrarca in amar Laura ancor morta, e per conseguente gagliarda la sua passione, chiaro si scorge da questo ultimo bellissimo verso , poichè la fantasia di lui immaginava sì maravigliose le parole di Laura , che le pareano possenti a fermar il Sole. La quale immagine , quantunque dall' intelletto nostro si conosca falsissima, pure verissima parve all' innamorata, e addolorata fantasia del Petrarca, e naturalmente per forza dell' affetto ivi si produsse. Così ancor può dirsi delle altre immagini nate in quel delirio, e furor della sua afflizione, che sono intellettualmente false, ma pajono verissime all' agitata fantasia; e oltre a ciò mirabilmente il conducono ad apprendere una verità reale, e certa, cioè la gran doglia, il sommo amore del Petrarca, e la beltà, e gloria di Laura.

A questi lodevoli delirj della fantasia commossa da gli affetti non dovette ben por mente l' Autor Franzese della *Maniera di ben pensare* , quando egli con ischerzo osò mordere due versi del medesimo Petrarca , colà dove egli dice a Laura già morta:

(1) *Nel tuo partir partì del Mondo Amore,*
E cortesia &c. -------------------

E dice quell' Autore , che non abbiam molto da affligersi, perchè l'amore, e la cortesia son tuttavia rimasi nel mondo, benchè ne gli abbia fatti partire il Petrarca. Ma certissimo è, che questa immagine era vera , e naturale nella fantasia del Petrarca addolorato. Chiedasi a chiunque dalla Morte poco avanti è stato privato di qualche amatissima persona ; ed egli dirà francamente, parergli, che più non ci abbia da essere allegrezza per lui; parergli il mondo un tormentosissimo soggiorno; e non esserci più cosa, che il diletti, che gli sembri bella. Aggiungerà, che la sua fantasia è solamente piena dell' oggetto perduto; ch' egli sovente il vede con gli occhi interni , e che non ha altra consolazione, che la speranza del morire. Che se si parla d' un amore assai cocente verso qualche onesta , e virtuosa donna , ci farà egli sapere , che a lui niun' altra donna pare

(1) *Nel tuo partir partì del Mondo Amore , e cortesia .*) Così il Petrarca. Teocrito nell' Idillio diciannovesimo in morte di Bione:

Πάντα τοι, ὦ βοῦτα, ξυγκάτθανε δῶρα τὰ μοισᾶν.
Tutti teco moriro delle Muse ,
O buon bifolco , i doni .

pare o bella, o amabile. Tutte le virtù gli parranno raccolte in quell' una; e tolta dal mondo colei, tanto sarà turbata l'amante fantasia, che crederà non esser nel mondo rimasa bellezza, o virtù. Ciò senza dubbio avviene a chi ha una bell'anima, e porta amor tenerissimo alla cosa perduta. Nè può ben immaginarsi da chi fatta non ne ha la pruova, quanta copia di strane, e diverse immagini si concepisca da chi veramente è condotto a tal disavventura. Ora il Petrarca non sol teneramente, ma ancor oltre al dovere avea amato Laura, poich' egli stesso aringando contra d'Amore confessa:

Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' io non doveva, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Potea poi Laura essere dotata di rare virtù; e queste maggiori ancora, ed incredibili comparivano per cagion della gagliarda passione dell' innamorato Petrarca. Quindi naturalmente avveniva, che, dopo averla perduta, gli paresse perduto il mondo. E nel vero egli più del dovere avendola amata, aveva in lei collocati tutti i suoi pensieri, tutta la sua felicità, e per dir così tutto il mondo; perlochè una volta disse questo vaghissimo, ed affettuoso sentimento:

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu'l suo lume, e'l mio.

Confessa egli adunque tutto ciò, che si parava davanti alla sua agitata fantasia dopo la morte di Laura, e dice:

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O cruda Morte; or hai'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore &c.

Altrettanto parve alla fantasia di Virgilio nell' Egl. 5. ove piange la morte di Dafni. Dice egli, che dopo la sua morte Pale Dea de' pastori, ed Apollo aveano abbandonata la campagna; che in vece dell'orzo seminato nasceva loglio, e sterile vena; e che in vece di fiori spuntavano spine, triboli, e cardi. Ma per veder sensibilmente descritti i delirj della fantasia del Petrarca, veggasi là dove egli dopo aver detto, che gli tornava a mente, cioè (come dee intendersi) che gli appariva alla sua immaginazione Laura, qual da lui veduta in full'età fiorita, segue a ragionare in tal guisa:

Sì nel mio primo occorso, onesta, e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' io grido: Ella è ben dessa; ancora è in vita:
E'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
Io, com' uom, ch' erra, e poi più dritto estima,

Dico

Dico alla mente mia, Tu se' ingannata.

Può ciascuno ora intendere, come un gran dolore turbi gagliardamente la fantasia degli uomini, e come a questa potenza si vadano rappresentando stranissime, e diverse immagini, le quali pajono allora verissime a lei, benchè sieno falsissime considerate poscia con libertà dall'intelletto. Perciò poco ragionevolmente si moverebbe guerra al Petrarca, perchè gli paresse, che nel partir di Laura dal mondo fossero ancor partiti amore, e cortesia. Ciò per cagion dell'affetto violento sembrò allora verissimo alla fantasia del Petrarca; e tutto giorno il sembra a quella di chi è fieramente addolorato. Anche il Bembo nella morte d'un suo amatissimo fratello concepì la stessa immagine, se pur non vogliam dire, ch' egli fedelmente la copiò dal suo Maestro, con dire:

Valore, e cortesia si dipartiro
Nel tuo partire; e'l Mondo infermo giacque;
E Virtù spense i suoi più chiari lumi;
E le fontane, e i fiumi
Negar la vena antica, e le usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l'erbe, e i fior lasciar nude le piaggie;
Nè più di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse;
E fu più volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' gito.

Sicchè il Poeta rappresentante se stesso, o altra persona agitata da qualche violenta passione, lodevolmente espone i delirj della sua fantasia; e questi allora son verissimi alla commossa potenza. Che se l'intelletto riconosce poi false queste immagini, ciò nulla importa; imperocchè la lor falsità serve ad imprimere più vivamente che mai ne gli ascoltanti, e lettori qualche verità propria dell' intelletto, cioè a far concepire, e intendere ad altrui la forza della passione, agitante la fantasia de' Poeti. Perchè però di leggieri può sembrare ad alcuno, che non tutte queste immagini sì strane sempre appajano vere alla fantasia de gli addolorati; e tali parranno i due ultimi versi del Bembo:

E fu più volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' gito?

io dico darsi moltissime immagini, le quali se non vere, almeno verisimili appajono a quella capricciosa potenza, quando essa è presa da bollenti affetti. E ciò basta, affinchè le immagini sue si dicano concepute con ottimo gusto. Per cagione appunto di questa verisimiglianza è leggiadra l' immagine conceputa dalla fantasia di Francesco Flavio nella morte di Serafino dall' Aquila famoso Poeta. Pieno esso di doglia così dà principio ad un Sonetto.

E' morto il Serafin. Roca è la lira,
E Amor non punge più col dardo aurato.
Venne dal Ciel; nel Cielo è ritornato:
Ivi suona, ivi canta, ivi respira.

Poscia

Poſcia va egli immaginando ciò, che pargli veriſimilmente (ſecondo la ſentenza degli antichi Poeti) avvenuto in cielo a sì degno perſonaggio. Sembragli, dico, che ogni Nume, o Pianeta abbia volutoa gara fermar Serafino nel ſuo cielo; e poſcia con queſta ſpiritoſa querela ſi rivolge alla Morte dicendole:

Che hai fatto, Morte? Il tuo funeſto telo,
Senz' onor tuo, laſciato ha 'l Mondo in pianto,
E ſeminata ancor diſcordia in Cielo.

Nel turbamento però della fantaſia egli è ben neceſſario, che l' intelletto fedelmente la regga, affinchè ſi abbraccino da eſſa immagini non diſordinate, inveriſimili, e confuſe; ma bensì quelle, che ſon più gentili, tenere, nobili, e ſignificanti la qualità di quell' affetto, che ſignoreggia nell' anima, e di quel ſuggetto, che s' ha per le mani. Il che non molto difficilmente occorre, ove s' abbia ſempre davanti a gli occhi interni la natura, e il veriſimile, ben conoſcendo il purgato intelletto ciò, che naturalmente, e veriſimilmente può, e dee la fantaſia immaginare ſecondo i differenti affetti, che dentro di lei s' aggirano, e ſecondo il merito de gli oggetti, che ſvegliano quella paſſione. Perciò la via ſicura di ſapere, ſe queſte immagini ſieno belle, e conformi al buon guſto, è il conſiderare, ſe s' accordino col giudizio, cioè ſe l' intelletto ſano le conoſca veriſimili alla potenza immaginante. Ed allora l' intelletto dirà, che tali le riconoſce, quando la fantaſia ha qualche fondamento o vero, o veriſimile di concepir quell' immagine, ſiccome s' è fin qui dimoſtrato. Appreſſo noi oſſerviamo che dopo aver la fantaſia agitata dato l' anima a qualche oggetto, ella dee attribuire a queſto ſuo idolo azioni veriſimili, e naturalmente convenevoli alla natura d' eſſo, come ſe daddovero foſſe animato. Ponghiamo per eſempio, che dalla fantaſia, ripiena d' eſtro, cioè di qualche affetto, ſi dia l' anima al Tempo, e che s' attribuiſcano a lui umane paſſioni, coſtumi, ſentimenti, e parole. Tutte le azioni, che probabilmente ſi doverebbono fare, tutti i penſieri, che veriſimilmente dovrebbono cader in mente di queſto finto perſonaggio, conterranno gran bellezza; e maggiore ancor ſarà la bellezza, ſe i fatti, e i penſieri immaginati in idolo tale, ſaranno i più nobili, e leggiadri, che poteſſero farſi, e concepirſi dal tempo, quando ei foſſe veramente dotato d' anima. S' affiſa dunque gagliardamente la fantaſia in quel ſuo fantaſma; e figurandoſi il Poeta d' eſſere il Tempo ſteſſo, egli penſa, parla, ed opera con tutto il decoro, con tutta la maeſtà, o gentilezza, con cui l' idolo dovrebbe parlare, ed operare. Così l' Ab. Aleſſandro Guidi volendo lodare la magnificenza di Roma moderna, introduce il Tempo come coſa animata; poſcia con finiſſima veriſimiglianza gli attribuiſce le più pellegrine immagini, e riguardevoli rifleſſioni, che poſſano a lui convenire. Proprio è del Tempo il diſtruggere i regni, le città, le fabbriche. Ora è veriſimile alla fantaſia, la quale ſel figura animato, ch' egli deſideraſſe di atterrar le ſuperbe moli di Roma; ch' egli ſi ſdegnaſſe di non poter fornire queſto ſuo deſiderio; che da lui ſi chiamaſſero in ſoccorſo i Barbari, e ſimili altre immagini, che ſon belle, perchè veriſi-

risimili ; che son bellissime , perchè concepute con istraordinaria nobiltà .

Da un argomento magnifico, e sublime , passiamo a qualche esempio di minore grandiosità , cioè ad un tenero , e gentile . Anche in questo dovrà l' immaginazion poetica figurare tutte le azioni , tutti i sentimenti, e gli affetti più graziosi, e leggiadri, che verisimilmente dovrebbero nascere da questa cosa animata . Volendosi descrivere dal P. Ceva nelle Selve Poetiche la Polcevera, limpido fiumicello , che nella riviera di Genova dopo mille giri , e dilettevoli tortuosità finalmente si conduce al mare , lo immagina egli animato, e parlante, seguendo in ciò l'opinione de' vecchi Poeti. Ciò posto, vivamente dipinge questo fiumicello nella seguente maniera :

Fons vitreus de rupe sua descenderat, urnæ
Maternæ impatiens. Neptuni scilicet arva,
Nereidumque domos, & tecta algosa marinæ
Doridos infelix visendi ardebat amore:
Ergo per & scopulos præceps, per & invia saxa,
Perque silentum umbras nemorum noctesque diesque
Accelerans gressus læto cum murmure, tandem
Avius ille diu quæsita ad littora venit.
Ah miser! ut longe vidit contermina Cælo
Stagna immensa, & murmur aquæ, ventosque sonantes
Audiit; ut propius raucos timido pede fluctus
Attigit; ut demum lymphæ dedit oscula amaræ;
Infelix ore averso salsam expuit undam
Illico, perque genas lacrymæ fluxere; nec ulla
Vi potuit pronos latices a gurgite serus
Vertere.

Fin qui non può essere più verisimile il costume della Polcevera; e non è meno in quel , che segue , interrompendo il Poeta con somma gentilezza, e finissimo artifizio la propria narrazione colle parole, che probabilmente direbbe il fiumicello, se ragionar potesse.

.... Quas non ille Deas terræque marisque,
Nerinen, glaucamque Thetim, & viridem Amphitriten,
Atque Ephyren surdas Nymphas in vota vocavit?
O Galatea! o nata mari pulcherrima Cypri,
Quam veræ lacrymæ tangunt! o cærula Doris!
O pater! o pelagi rector, Neptune, tremendi!
Sed querulas voces venti per inane ferebant.
Heu quid agat? supplexne iterum fera numina poscat?
Quod restat morituro, anceps se torquet arena,
Innectitque moras, & eundi obstacula quærit,
Horrisonam hac illac fugitans exterritus undam.
Quid volui demens? quo me malus impulit error?
Ajebat lacrymans. Nam quid sævissime prædo,
Exiguus possim deserto in littore rivus,

Inque tuis regnis? Simul hæc, simul ora profundi,
Ora procellosi Nerei, liquido sale puras
Inficiens lymphas, argentea Nympha subibat.

Ho voluto io rapportar tutte queste continuate immagini, che son lavorate da una felicissima fantasia, per far evidentemente comprendere come dopo essersi attribuita l' anima alle cose, che ne son prive, s' abbiano poi da immaginar in loro tutte le azioni, tutti i costumi, e sentimenti, che son più leggiadri, e verisimili alla natura, che s' è figurata in esse. In tal maniera le immagini saranno senza dubbio belle, perchè l' intelletto le scorgerà verisimili alla fantasia. E per venir ancora ad immagini di minor mole, qualor la bizzarra potenza immaginante considera Amore come cosa animata, anzi come una Deità, i movimenti, ch' ella va in lui ideando, purchè sieno convenienti alla natura di questo fantastico Nume, saranno immagini compiute secondo il buon gusto. Per questa ragione i pensieri affannosi, che da' Latini si appellano *Curæ*, da che Orazio nel lib. 2. Od. 16. loro diede anima, parvero alla immaginativa sua, che salissero co' naviganti in barca, e che andassero co i Cavalieri anch' essi cavalcando in groppa. Aveva ancor detto con gran gentilezza, che le Cure vanno volando per le case de' ricchi, e potenti, e che non può cacciarle da' palagi o la ricchezza, o la guardia de' sergenti.

Non enim gazæ, neque Consularis
Summovet Lictor miseros tumultus
Mentis, & Curas laqueata circum
Tecta volantes.

Prima però, che ad Orazio, s' era presentata la stessa immagine a Lucrezio nel lib. 2. ove dice, che le Cure arditamente van passeggiando per le Corti de' potenti, nè temono il suon dell' armi, e lo splendor dell' oro.

.... Metus hominum, Curæque sequaces
Nec metuunt sonitus armorum, nec fera tela,
Audacterque inter Reges, rerumque potenteis
Versantur, neque fulgorem reverentur ab auro.

Anche D. Virginio Cesarini così dà principio ad una sua Canzone:

Su le soglie di Vita ha il Pianto albergo,
E sol per lui qua si concede il varco.
Con formidabil arco
Armate Cure le fan schiera a tergo;
E di funesti Morbi atra corona
Con flebili ululati ivi risuona.

Tutto ciò felicemente è immaginato dalla fantasia di questi valenti Poeti, ed è naturalmente convenevole alle Cure, le quali a noi sembrano albergar nelle Case Reali, accompagnare i potenti, ovunque vadano, e non partire giammai dal loro lato. Ha adunque la fantasia fondamento verisimile, e natural di dire, che le Cure volano, cavalcano, e non han timore delle guardie de' Principi. Ciò conosce l' intelletto, onde egli ragionevolmente appruova, e consente alla fantasia questa immagine. Prendiamone ora un altro esempio da Angelo di Costanzo, uno de' primi

Poe-

Poeti d' Italia. A lui parea, che la Cetera di Virgilio appesa ad una quercia, qualora il vento la movesse, prendesse anima, e parlasse. Nato questo fantasma nella mente del Poeta, ciò ch' egli fa dire alla Cetera, è ad essa naturalmente convenientissimo. Dice adunque: (1)

Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende; e, se la move il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento:
Che, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Così veramente doverebbe parlar la Cetera, se fosse animata: e perchè di fatto la fantasia agitata del Poeta le dà anima, l'intelletto ritrova armonia, azione, e parole verisimili nel rimanente dell'immagine. Affinchè però sia meno ardito il sentimento, non dice il Poeta assolutamente, che così la Cetera parli, ma solamente che tanto pare alla sola sua fantasia, dicendo *par che dica*, il che vien da modesto, e dilicato giudizio. Vaghissima pure mi sembra in tal proposito l' immagine usata dal Tasso in quel Sonetto, ch' egli scrisse allo Stigliani. Dopo avergli detto, che niuno poteva impedire ad esso l' entrata in Parnaso, chiude il componimento con tali parole:

Ivi pende mia Cetra ad un Cipresso.
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch'io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

Se con sì fatte regole poi misureremo le immagini fantastiche, le quali ci avverrà di leggere, talora ne scopriremo alcune, che non saran formate secondo il buon gusto, cioè che saranno adoperate senza il consentimento dell'intelletto, o sia del giudizio, scoprendosi sproporzionate, disdicevoli, senza fondamento, eccedenti, e troppo audaci. Bastevole fondamento, convenevolezza, e proporzione io non so ravvisare in una immagine di Ronsardo (2), benchè lodata dal dottissimo Redi nel Bac-

X 2 co

(1) Pensiero da unirsi, e compararsi con quello d' Angelo di Costanzo intorno alla Cetera di Virgilio, è il pensiero di Teocrito nel suddetto Idillio.

Τίς ποτε τῶ σύριγγι &c. Così ho tradotto io.

Chi sonerà le tue sampogne, o caro?
E chi fia quel sì temerario e folle,
Ch' osera porre alle tue canne bocca?
Quivi ancor spiran le tue labbra, e il fiato,
E pasce ancora i tuoi bei canti l'Eco.

(2) Della fantasia di Bacco lavato dalle Ninfe, o bella, o brutta ch'ella si sia, il Ronsardo non ci ha colpa; poichè egli la prese di peso dal Tetrastico di Meleagro nel primo Libro de' Fiori de gli Epigrammi Greci, alla sezione sopra il Vino:

Αἱ Νύμφαι τὸν Βάκχον &c.

Pierio Valeriano nel Lib. 53 de' Geroglifici alla parola *Sanguis*, il traduce così, volendo gareggiare colla galanteria Greca.

Ardentem ex utero Semeles lavere Lyæum
Naides, extincto fulminis igne sacri.
Cum Nymphis itaque est tractabilis: at sine Nymphis
Candenti rursum fulmine corripitur.

Quando però il Sig. Redi disse: *E' bella la fantasia del Ronsardo, che per dare una sì grande ec.* il disse con una certa ironia, alla guisa de' Fiorentini, e volle intendere in un

certo

co in Toſcana, come una *bella Fantaſia*. Parla quel Poeta al ſuo bicchiere in queſta guiſa:

----------- Par épreuve je croy,
Que Bacchus fuit jadis lavè dans toy,
Lorſque ſa mere atteinte de la foudre,
En avorta plein de ſang, & de poudre;
Et que des lors quelque reſte du feu
Te demeura; car quiconques a beu
Un coup dans toy, tout le temps de ſa vie
Plus il reboit, plus a de boire envie.

Per iſperienza io pruovo, dice egli, *che Bacco fu una volta dentro di tè lavato, quando ſua madre toccata dal fulmine l' abortì pien di ſangue, e di polvere; e chē da indi avanti rimaſe in te qualche ſcintilla di quel fuoco, imperciocchè chiunque una ſola fiata ha dentro di te beuto, per tutto il tempo della ſua vita quanto più egli torna a bere, tanto più ha voglia di bere.* Baſtevole fondamento, diſſi io, non ſo ritrovare, affinchè tale immagine appaja vera, o veriſimile alla fantaſia, e per conſeguente ci ſembri pienamente bella; poichè nè un bicchiere è vaſo proprio per immaginarvi lavato dentro un fanciullo nato, o una ſconciatura; nè queſta azione è aſſai nobile, e civile da ricordarſi. Ma paſſiamo ad immagini più apertamente diſordinate, e mancanti. Noi chiamiamo tale quella, che Ceſtio Declamatore antico usò per diſſuadere Aleſſandro dall' imprendere il viaggio dell' Oceano per conquiſtar nuovi paeſi. *Fremit Oceanus* (ſono le ſue parole) *quaſi indignetur, quod terras relinquas.* Spiacque tanto queſta immagine, ancorchè temperata da quel *quaſi*, a Seneca il padre, che la chiamò *corruptiſſimam rem omnium, quæ umquam dictæ ſunt, ex quo homines diſerti inſanire cœperunt.* Con veriſimilitudine ſi poteva dire, che l' Oceano accogliendo nel ſuo ſeno un sì grand' uomo, ſarebbeſi più toſto inſuperbito, e rallegrato. Benchè queſta immagine fantaſtica non ſarebbe nè pure da comportarſi agevolmente in proſa, potendoſi da' ſoli Poeti con ſicurezza adoperare. Al delirio di Ceſtio aggiungiamo quello di Giovanni Perez da Montalbano, il quale nella *gran Commedia del Mareſcial di Birone* (così è intitolata) deſcrivendo il merito d' un Principe, dice: *che ſolamente il Sole è degno Storico del valoroſo cuore di lui; perciocchè omai ſeno incapaci, e ſtretti i due Poli alle ſue grandi impreſe. E che il Cielo, il quale ſa, non poter altrove capire il nome di quel Principe, che nella ſola ſua carta* (cioè ne' ſuoi immenſi ſpazj) *ha già da tenere ſgombrata la sfera della Luna, acciocchè la Francia vada quivi deſcrivendo le Storie di queſto Principe.*

A quel, de cuyo coraçon valiente
El Sol es Coroniſta ſolamente,

Por-

---

certo modo, curioſa, ſtrana, ſtravagante, e per la ſua ſtravaganza guſtoſa. Che ſe aveſſe parlato ſul ſodo, l'avrebbe più magnificata, e con aſſeveranza detto: E' belliſſima; o veramente: è una bella coſa quella fantaſia del Ronſardo; è una bella fantaſia, o coſe ſimili. Ed io, che l'ho praticato intimamente, e era pratico delle ſue maniere, e del ſuo linguaggio, aſſicurerei, che l' aveſſe detto *εἰρωνικῶς*.

Porque a sus hechos solos
Aun estrechos le vienen ambos Polos.
Y assi el Ciel, que sabe,
Que en solo su papel su nombre cabe,
Deve ya detener sin duda alguna
Descombrada la esfera de la Luna,
Para que en su distancia
Vaya escriviendo sus Anales Francia.

Quantunque per se stessa fosse questa immagine ben formata, pure, come diremo altrove, non poteva, nè doveva entrare in una Commedia (o sia Tragedia) ove la fantasia di chi parla, imitando la natura, e il costume, è regolata severamente dall'intelletto. Ma lasciando questa osservazione, e considerando per se stessa l' immagine suddetta, diciamo ch'ella non è formata conforme alla natura delle cose, nè porta seco un tal fondamento, che possa farla parer verisimile alla fantasia, e meritar perciò l'approvazione dell'intelletto. Poichè supponghiamo pure, che il Cielo sia animato, e che egli conosca il valore straordinario di quell' Eroe, siccome ha immaginato la fantasia: ragion vuole poscia, che a questo Cielo animato s' attribuiscano azioni proprie, e verisimili. Ora non solo è poco verisimile, ma è del tutto sconvenevole quell' azione, che qui gli attribuisce il Poeta. Non penserebbe giammai il Cielo, avendo anima, che solamente ne' suoi immensi spazj (che tanto vuol significarsi colla Metafora poco ben pensata del *papel*, o sia della *carta*) potesse capire il nome di quel Principe; nè gli caderebbe giammai in pensiero di dovere sgombrare la spera della Luna, affinchè si potessero quivi descriver le sue valorose azioni. Può essere, che facendo la medesima considerazione sopra un immagine del Marino, essa ci sembri mal fatta, sia essa figliuola dell' intelletto, o della fantasia. In favellando della Cetera d'Orfeo morto, dice, che fur vedute le Api succiar mele dalle corde allentate di quella.

Dalle stemprate corde
Raccontasi che furo
Sugger dolcezze Iblee vedute l' Api.

Avvegnachè le Api avessero anima ragionevole (siccome può immaginarsi dalla fantasia d'un Poeta) e intendessero la virtù d'Orfeo, e della sua Cetera, non perciò sarebbe verisimile, e proprio della lor natura il succiar mele da quelle corde, le quali senza dubbio non avevano la rugiada de' fiori, nè potevano dar loro suggetto di mele. Questo è un fare sciocche, e ridicole quelle volanti, che ancor senza anima ragionevole sono ingegnosissime. E ridicolo egualmente dovrebbe credersi il Cielo, quando avendo anima pensasse, ed operasse a talento del mentovato Poeta Spagnuolo. Nè mi si dica già, che uscendo della Cetera d'Orfeo vivente una maravigliosa dolcezza, poteva ancor dirsi, che n'usciva mele, siccome da Omero si disse, che dalla lingua di Nestore scorreano le parole più dolci del mele.

Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδὴ.

Onde

Onde ancora Ovidio ſcrivendo a Piſone diſſe:

Inclyta Neſtorei cedit tibi gratia mellis.

Imperocchè ſi conceda pur francamente, che poſſa dirſi, ſtillar mele dalla Cetera, o dalle labbra d' un uomo (coſa nondimeno che non diſſe Omero); tuttavia eſſendo manifeſto all'intelletto, che queſto mele è ſolo immaginato dalla poetica fantaſia, e non già vero, non potrà egli, o dovrà approvar l' altra immagine fondata ſulla prima, perchè non è veriſimile nè pure all'immaginazione, che le Api vogliano ſucciar queſto ſognato mele. Non men paleſemente il medeſimo Poeta altrove parmi, che s' ingannaſſe, dicendo in certo propoſito:

A i ſaſſi eſcluſi dal piacere immenſo
Spiace ſol non avere anima, e ſenſo.

Comunque ſi voglia difendere queſta immagine, ella ſempre ſi riputerà da gl' intendenti molto ridicola. Immaginando la fantaſia, che le pietre ſieno capaci di ſpiacimento, e che in fatti lo ſentano, attribuiſce loro anima, e ſenſo. Ora parendo ciò alla fantaſia aſſai veriſimile, come poſcia può nel medeſimo tempo ancor parerle, che alle pietre diſpiaccia di non avere anima, e ſenſo? Evvi contradizione in queſta immagine; o almeno, per toglierla, era d' uopo ſpiegarſi con altre parole.

Sicchè le immagini fantaſtiche allora ſi diranno approvate dall'intelletto, e conſeguentemente belle ſecondo il buon guſto, quando le azioni delle coſe animate dal Poeta ſi ſcorgeran veriſimili, e convenevoli alla lor natura, onde abbia la fantaſia baſtevole fondamento di creder vere, o veriſimili le coſe da lei concepute. Dovrà adunque il Poeta, quando l' immaginazione riſcaldata va partorendo cotali immagini, andar interrogando ſe ſteſſo, e dire: Queſto oggetto, a cui do l' anima, ſe veramente foſſe animato, opererebbe egli, parlerebbe egli in tal guiſa? Dopo la qual rifleſſione ſarà facile il conoſcere, ſe le immagini compariſcano sì, o no veriſimili alla ſua fantaſia; e potrà il Poeta prender guardia, che in far gli oggetti animati, non li faccia ad un tempo ſteſſo comparir diſordinati, e privi di ſenno.

C A P. XIX.

Rapimenti, ed Eſtaſi della Fantaſia. Eſempj d' Orazio, del Filicaja, del Caro. Voli della Fantaſia Poetica. Il Petrarca, Virgilio, il Racine, e il Teſti ſi lodano. Voli di Pindaro. Errori della Fantaſia volante.

QUanto poſcia è gagliarda la paſſione regnante nella fantaſia del Poeta, altrettanto ſpiritoſe, e ardite poſſono uſcirne le immagini. Nè per queſto ſaranno eſſe men belle, imperciocchè ſpiegano a maraviglia la violenza dell' affetto; e queſta violenza ſerve di fondamento alla fantaſia per crederle vere, o veriſimili. Ciò meglio mai non ſi ſcorge, come in que' delirj bizzarriſſimi, che noi poſſiamo chiamare *Eſtaſi*, *Rapimenti*, o *Ratti della Fantaſia*, e ſon l' ultimo, e glorioſo eceſſo di

di questa potenza. Sono, dico, bellissime ancora queste tali immagini, perchè non perdono mai di vista la natura. Quando i Poeti in onor di Bacco si mettevano a compor Ditirambi, fingeano se stessi pieni di vino. Ed essendo che naturalmente chi è tale, forma colla fantasia immagini stranissime, sregolate, e inverisimili, perciò affin di rappresentarsi ubbriachi, solevano usar questi rapimenti. Nella qual cosa ognun vede, che imitavano la natura, e rappresentavano ciò, che non solo è verisimile, ma vero nelle operazioni di chi ha soverchio beuto. Questo medesimo avviene, qualora il Poeta è occupato da qualche gagliardo affetto. Un vaghissimo rapimento è quello del Principe de' Lirici Latini nell' Ode 20. lib. 2. imitato poi graziosamente dal Caporali. Desiderava egli, e sperava, anzi credeva certa l' eternità del suo nome per cagion de' versi, ch' egli ben conoscea degni d' immortalità. Da questa sì giusta ambizione cominciò ad agitarsi la sua fantasia; onde gli parve di non essere più uomo di bassa condizione, quale l' avea fatto nascere la fortuna, ma di cangiarsi in un candido Cigno, di volar liberamente per l' aria, e scorrer volando la terra. Quindi grida, e vuole, che se gli risparmino i lamenti, e la pompa del sepolcro, perch' egli non ha più da morire, nè ha bisogno di tomba. Udiamo lo stesso Poeta, che così parla a Mecenate.

Non usitata, nec tenui ferar
Penna, biformis per liquidum æthera
Vates: neque in terris morabor
Longius; invidiaque major
Urbes relinquam &c.
Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles, (1) & album mutor in alitem
Superna: nascunturque leves
Per digitos, humerosque pennæ.

Non può già negarsi, che queste, ed altre immagini fantastiche usate quivi da Orazio non sieno strane di molto. Nulladimeno considerando un sì fatto delirio come rapimento della fantasia, agitata dal forte amore, e desiderio della gloria, e dalla cognizione del merito proprio, esso agevolmente si ravvisa per bello, e giudizioso, ed esprime con mirabil forza il pensier del Poeta. Oltre al bollore della passione ha ancora la riscaldata immaginativa un altro fondamento di creder verisimile questa trasformazione d' un Poeta in un Cigno. Ha essa più volte inteso dire, che Cigni s' appellano i Poeti, e che essi dolcemente cantano nel loro linguaggio, come dal volgo si crede che cantino ancora i Cigni. Perchè

(1) *Et album mutor in alitem superna.*) E non *superne*, come altri scrivono. Così sta il verso, e si serva la figura Greca, cioè *secundum superna*. τὰ ἄνω. κατὰ τὰ ἄνω. τὰ ὕπερθεν. Così si fece uccello Ennio nell'Epitaffio, ch'egli si compose; il quale volava vivo ancor dopo morte per le bocche de gli uomini, presso Gellio.

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit: cur? volito vivu' per ora virum.

E lo stesso sentimento è d' Orazio, che forse il prese di qui: *Absint inani funere neniæ &c.*

chè verisimile riesce alla fantasia d'Orazio cotal maraviglioso cangiamento. Anzi egli stesso fuori del rapimento suddetto, cioè nell'Ode 2. lib. 4. adoperò di nuovo l'immagine medesima, scrivendo il Panegirico di Pindaro. Gentilmente ancora in questo proposito immaginò la fantasia di Teognide, allorchè per significare, che co' suoi versi avea renduto Cirno immortale, disse che gli avea date le penne, colle quali a guisa d'augello potesse volar per la terra, e per lo mare.

Σοὶ μὲν ἐγὼ πτέρ' ἔδωκα, σὺν οἷς ἐς ἀπείρονα πόντον
Πωτήσῃ κατὰ γῆν πᾶσαν ἀειρόμενος.

Può parimente osservarsi nel sopraddetto Poeta Latino un altro nuovo rapimento cagionatogli da Bacco, affinchè canti le lodi d'Augusto. Il suo principio è questo:

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? quæ in nemora, aut quas agor in specus? &c.

Ma da gli antichi scendiamo a' nostri Poeti Italiani, presso a' quali troverem pure usati i poetici rapimenti. (1) Per uno di questi noi certamente potrem contare quello del valoroso Senatore Vincenzo da Filicaja, il quale così dà principio a una sua Canzone per una vittoria ottenuta da gl'Imperiali sopra l'esercito de' Turchi.

Le corde d'oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d'Inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, chi è, che d'adeguar si vante
Lui, che dall'alto manda
Arcier mai non errante aste, e saette? &c.
Ei l'Ottomano stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
A lui fu un punto solo;
Ch'ei sol può tutto &c.

Ripiena di stupore la felicissima fantasia di questo Poeta, in contemplando le miracolose vittorie riportate da' Cristiani, con nobile rapimento comincia a descriverle. Ma più evidente è questo ratto nell'ultima Stanza, ove egli dopo aver pregato Dio, che si degni d'accrescere i trionfi dell'Armi Cristiane, parla in questa maniera:

Ma la caligin folta
Chi da gli occhi mi sgombra? Ecco che il tergo
De' fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi. Ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta

Veg-

---

(1) Tra i rapimenti quello del Sig. Canonico Menzini nella Poetica, ove dà precetti del Ditirambo, mi pare, che vadia alle stelle.

Veggio, che già gli atterri, e metti in volta;
Veggio, ch' urti, e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio a i danni
Stendi gli eterni vanni,
Ratto così, che indietro i venti lassi;
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E a me dietro al tuo vol mancan le piume.

Non si poteva nè con più nobile rapimento, nè con immagini più sensibili esprimere lo stupore, e la pia fidanza del Poeta; nè rappresentarsi con maggiore energia all' immaginazion di chi legge, la forza, e la velocità del braccio divino in atterrare i nemici del suo santo nome.

Che se le virtù eroiche di qualche personaggio svegliano amore, stima, e maraviglia nel Poeta, allora allora la sua fantasia agevolmente si sentirà tutta commossa, e rapita. Eccovi appunto, come Annibal Caro in una Canzone da lui fatta in lode di Paolo III. maestosamente parla alle genti, e come prorompe in questo bel rapimento.

Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornata, e d' ostro
La disiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il Cielo: ecco che doma
I mostri. Oh sante, oh rare
Sue prove! Oh bella Italia! Oh bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.

Possiamo ancora appellar rapimento quello del Petrarca nel Son. 159. par. 1. là dove l' innamorata sua fantasia, come rapita in estasi, va specchiandosi nella beltà di Laura, e con questi accenti si sfoga.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sovra natura altere, e nove.
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in terra mostra.

Ancora le seguenti immagini, durante il rapimento del nostro Poeta son leggiadrissime; perciocchè tanto è occupata, e rapita la fantasia del Poeta dalle bellezze di Laura, e dalla fervente passione, che ogni cosa verisimilmente le par fatta bella da gli occhi di quella donna, e infin le sembra, che la serenità, il riso, e lo splendore sieno dall' amato oggetto comunicati al Cielo. E da ciò si scorge, che simili rapimenti sono mirabilmente acconci per far concepire ad altrui la violenza dell' amore, del dolore, dello stupore, o d' altri simili affetti, da' quali è agitata

la poetica fantasia, come ancora la straordinaria o bellezza, o disavventura, o virtù, che ha svegliato sì leggiadri delirj.

Perchè però non è sempre possibile un sì violento affetto, nè lice a' Poeti l' usar sì spesso cotali rapimenti, ed estasi; anzi alcuni altro far non sanno, che copiar gli adoperati da' nostri maggiori: un' altra spezie di movimenti accenneremo, che più è in uso, e ancor più facile presso a' Poeti. Son questi i voli poetici. Già di sopra s'è per noi detto, che Orazio attribuiva a se stesso la possanza di volar per l' aria a guisa di Cigno, e che questo pregio vien pure da lui commendato in Pindaro. Ancora il nostro Chiabrera (1) nella Canz. 1. lib. 1. gentilmente usa un' immagine somigliante. Nè mentono già questi Poeti così favellando. Avvegnachè non si mirino alzarsi coll' ali a volo per l' aria, come sembra alla lor fantasia, contuttociò verissimo è, che volano, o han virtù di volare. La qual cosa avviene, quando eglino riempiendo la lor fantasia di qualche vigoroso affetto, e agitandola fortemente corrono per diverse, e lontanissime immagini col pensiero, non serbando l' ordine, e l' unione, che per l' ordinario suole usarsi dalla fantasia quieta, e regolata dalle briglie dell' intelletto. Voi li vedete ora parlar con un oggetto lontanissimo, e solamente animato dalla loro immaginazione, ora parlare a se medesimi, ora dolersi, e fra poco rallegrarsi, poi adirarsi, e in una parola volar per mille differenti passioni, ed immagini. Sicchè ragionevolmente parmi di poter nominar *Voli Poetici* questi salti, e giri spiritosi della lor fantasia. Il Petrarca, le cui nobilissime Rime ci hanno per l' addietro forniti di tanti esempj, sia il primo a farneli gustare in pratica. A questo innamorato Poeta era pervenuto l' avviso della morte di Laura. Qual battaglia dentro di lui s' accendesse fra la doglia, e l'amore, non è difficile a immaginarsi. Fecesi egli dunque a spiegar queste sue passioni colla Canzone, che è la prima della par. 2. Entra egli con questa vaghissima, e tenerissima immagine, parlando ad Amore:

(2) *Che debb' io far? Che mi consigli, Amore?*

Tem-

---

(1) *Ma per via calpestata orme novelle Sempre segnar ec.* credo che siano i versi qui accennati. A questa bella fantasia del Chiabrera mi piace d' aggiugnerne due d' un Poeta Latino, e d' un Greco. Il Latino è Lucrezio nel principio del libro quarto.

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire; juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

Il Greco è Oppiano sul principio del lib. 1. della caccia de gli animali, ove Diana così dice al Poeta:

Destati su: calchiamo aspro sentiero,
Cui niuno finora de' mortali
Calpestò co' suoi Carmi ———

Non ho il Greco appresso di me; e però metto solo la mia traduzione. Così lo spirito sublimissimo del Chiabrera non si ravvisa inferiore a quello di questi gran Poeti.

(2) *Che debb' io far? Che mi consigli, Amore?*)

Pare ciò preso da quel galantissimo Epigramma Latino portato in confronto delle tenerezze d' Anacreonte, presso Gellio, che comincia: *Aufugit mi animus*. Dice, che essendosi accorto, che il suo cuore era scappato, e riparatosi al solito dalla persona amata, lo vuole andare

Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più, ch' io non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco il mio core,
E volendol seguire
Interromper convien questi anni rei &c.

Continua pure nella seguente Stanza a ragionar con Amore, così nobilmente cantando, e proponendo le immagini del suo delirio:

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quanto è il danno aspro, e grave;
E so, che del mio mal ti pesa, e duole,
Anzi del nostro, perchè ad uno scoglio
Avem rotta la nave,
Ed in un punto n' è scurato il Sole.

Quindi più non badando ad Amore, segue a dire:

Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?

E immantenente si volge con alquanto sdegno a favellar col Mondo, perchè seco non pianga.

Ahi orbo Mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco,
Chè quel ben, ch' era in te, perduto hai seco.

Dopo alcuni pochi versi da me recati di sopra, d' improvviso lascia egli di rampognar il Mondo, e si rivolge a se stesso, così dicendo:

Ma io lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Poscia nell' altra Stanza si pone con tenerezza a considerar le bellezze, e virtù di Laura.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi. &c.

Nella Stanza appresso vola il suo dolore a ragionar con Laura medesima. E tosto, come dimentico di parlar con lei, la suppone lontana. Nella qual riflessione poco fermandosi, di repente passa a quest' altra:

Ma tornandomi a mente,

Y 2 Che

---

dare a trovare, dove egli è: ma che dubita di non rimanerci anch' esso; e perciò non sapendo, che partito prendersi, ricorre a Venere.

Ibimu' quæsitum: verum, ne ipsi teneamur,
Formido. Quid ago? Da, Venu', consilium.

Questo ultimo corrisponde al *Che debb' io far? che mi consigli, Amore?* Così le fantasie, e le immagini non si pigliano tutte dalla natura, ma ancor da' libri, la lettura de' quali ne eccita delle bellissime, talchè il Poeta chiude il libro, e non vi legge quel giorno più avanti; e si sente da quel passo, tratto a forza, ed acceso.

Che pur morta è la mia speranza viva,
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor, qual io divento, e spero
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.

Quindi corre a ragionar colle donne, teneramente pregandole, che vogliano aver pietà di lui. Ecco i suoi nobili sentimenti.

Donne, voi, che miraste sua beltate,
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate;
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra.

Appresso dicendo, che si ucciderebbe, se nol ritenesse Amore, che gli parla in cuore, passa a narrar le parole medesime, che gli sembrano dette da Amore. E finalmente dà commiato alla Canzone, raccomandandole il non comparir in parte, ove sia allegrezza, e così terminandola:

Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Bellissima senza fallo è questa Canzone, e per ravvisarla tale basta l' aver qualche sapore del buono, e conoscenza del bello. Fra le altre bellezze però io spezialmente ammiro, e lodo i maravigliosi, e leggiadrissimi voli poetici della fantasia trasportata. Nulla poteva meglio, nè più naturalmente esprimere, quanto gagliarda si fosse la forza della passione, da cui era sorpreso il Poeta. Altrettanto può parimente osservarsi nella prima Canzone de gli Occhi. Pongasi mente a somiglianti casi, e chiaro apparirà, che la fantasia violentemente agitata vola in questa maniera per mille immagini diverse, e lontane, per mille figure, senza serbar quel filo, e que' passaggi, o trapassi ordinati, che s' adoperano dall' intelletto in altri ragionamenti. Ad un sì lungo volar della fantasia del Petrarca facciamo succedere alcuni più corti, ma non men bellissimi voli d' altri Poeti. Uno de' più leggiadri, affettuosi, e riguardevoli mi par quello di Dameta nell' Egloga 3. di Virgilio. Dopo aver detto:

Oh quante volte, oh quali cose ha meco
Parlato Galatea!

la fantasia innamorata del Pastore vola a formare un' immagine tenerissima, e da niuno aspettata. Prega essa i venti, che vogliano portar qualche parte di quelle dolci parole all' orecchio de gli Dei, quasi immaginandole non solamente degne d' essere udite da i Numi superni, ma ancora possenti ad accrescere la lor beata felicità: tanta dolcezza truova in esse il Pastore.

O quoties, & quæ nobis Galatea loquuta est!
Partem aliquam, venti, Divum referatis ad aures.

Non è men vago, e gentile quell' altro volo nell' Egl. 8. dove lo stesso Dameta avendo detto, che Nisa bellissima fanciulla da lui amata s' era

mari-

maritata col brutto Mopso, con enfasi vola a dire: (1) *E che non abbiamo ora a sperare, o temere, noi altri amanti?*

Mopso Nisa datur. Quid non speremus amantes?

Fra questi sì enfatici voli poetici merita somma lode quello d' Ifigenia nella Tragedia del Racine. Fingesi questa donzella amante, ed amata d' Achille, e già destinata a cader vittima all' altare. Opponendosi Achille a un sì crudel sagrifizio, Agamennone comanda alla figliuola, che più non parli con Achille, anzi che debba odiarlo. Narra Ifigenia questo comandamento, e vola poscia in un tratto col pensiero a gli Dei, dicendo: *Oh Dei più miti! Voi non avete chiesto, che la mia vita.*

Dieux plus doux! vous n' avez demandè que ma vie.

Più vivamente, e ingegnosamente non potea spiegarsi la violenza dell' amore, che Ifigenia portava ad Achille, nè dirsi con maggior leggiadria, che ella stimava più duro partito il non dover amare Achille, che il dover rimaner senza vita, e più crudele il padre, che gli stessi Dei. Nella medesima Tragedia Agamennone, che vuol pure ubbidire all'Oracolo, il qual dimanda la morte d' Ifigenia, inteneritosi in udir le querele di Clitennestra, e in ricordarsi dell' amor paterno, volge improvvisamente il parlare a gli Dei dicendo: *Oimè, in impormi una legge sì aspra, o grandi Numi, dovevate voi poscia lasciarmi un cuor di padre!*

Helas! En m' imposant une loy si severe,
Grands Dieux, me deviez vous laisser un coeur de Pere!

Per questa cagione bellissimo, e ripieno d' affetto a me pare un improvviso volo del Testi nella prima delle due nobili sue Canzoni sopra la morte di D. Virginio Cesarini, valoroso Poeta, che meritò d' essere chiamato la seconda Fenice. Dopo aver detto, che Roma gli preparava la porpora, e dopo aver soggiunto:

Quand' ecco uscir d' Acherontea faretra
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in un momento atterra;

si volge il Poeta con questo volo impensato altrove:

Or su le fila di canora Cetra
Tesser tela immortale,
E far con musič arco al Tempo guerra,
Che giova altrui? Sotterra
Vann' anco i Cigni, e dolce suon non placa
Il torvo Re della magione opaca.
E pur di sacri a noi dan nome i saggi,
E dentro il nostro petto
Alta divinità voglion che splenda.
Misere glorie &c.

Mi è piaciuto di adunar questi esempj, i quali non son già tutti d' immagi-

(1) *E che non abbiamo ora a sperare, o temere, noi altri amanti?*) In fatti Servio a questo luogo: *Speremus pro timeamus*. O pure: *E che cosa non abbiamo ora da aspettare?* Il medesimo Servio: *Aut quid non speremus perversi accidere, cum hoc mihi accideris?* Al che conviene la voce Spagnuola *esperar*, la quale è presa per *attendere*, *aspettare*.

magini puramente fantaſtiche, ma però ci fanno paleſe, come ſia proprio de gli affetti il cagionar queſti voli poetici. Ora aggiugniamo, non eſſerci Poeta, che con maggiore felicità, e sì ſpeſſo ſi vaglia di queſti voli, come il Principe de' Lirici Greci Pindaro; e in ciò è poſta non lieve parte della ſua gloria. Fra le poche Poeſie, che ci ſono di lui rimaſe (e poche le dimando in paragon delle tante, che ſi ſono ſmarrite) noi veggiamo, ch'egli qualora prende a lodar qualche Re, o Principe, o vincitore de' giuochi pubblici, empie la ſua fantaſia di maeſtoſi affetti, di ſtima, di ſtupore per quelle perſone, e quindi francamente vola ſopra mille differenti, e lontane immagini. E fra quanti Poeti Italiani, de' quali s'ammirino i componimenti poetici, non v'ha forſe chi meglio di Gabriello Chiabrera ſi ſia ingegnato di ſeguir l'orme, e i voli del mentovato Pindaro. Ma perchè ſolamente da' ſublimi ingegni tal maniera di comporre è guſtata, anzi non molti ſon coloro, che conoſcano la beltà dello ſtil Pindarico, non ha il Chiabrera finora, almen di qua dall' Appennino, ottenuto quel ſeggio, ch'egli meritò, e che da' più ſaggi gli vien conceduto (1). Certo è, che il famoſo Card. Pallavicino, per quanto ho appreſo da una lettera Mſ. di Stefano Pignatelli, ſolea dire: *che per iſcorgere, ſe uno ha buon ingegno, biſogna veder, ſe gli piace il Chiabrera*. Ed io perciò conſiglio la lettura delle ſue Rime, le quali però deſidero purgate da mille errori, penetrativi dentro per ignoranza d' un certo ſtampatore. Manifeſta coſa è poi, che chiunque giunger ſapeſſe ad imitare il meglio di Pindaro, e ſi avvezzaſſe alla ſublimità del ſuo ſtile, alla nobiltà de' ſuoi voli, potrebbe prometterſi anche oggidì gran gloria. E per dir vero, quantunque ſia molto da commendarſi il lavorio di coloro, che in teſſere Canzoni aſcoltano continuamente le leggi ſevere dell' intelletto, uſando in verſi quell' ordine, e legamento, quell'unione, que' paſſaggi, che ſono ancor proprj d'una bella piſtola, d'una magnifica orazione; tuttavia ſi vuol confeſſare, che più lode meritano talvolta que' Poeti, i quali con maggior franchezza, e ſenza tanta cura di legar inſieme le immagini, van ſecondando la loro focoſa fantaſia, or qua, or là volando per gli oggetti, ſenza però mai perdere di viſta il principale argomento. La qual coſa certamente dimoſtra più valor poetico, più forza, e vaſtità di fantaſia, e fa parere ancor più maraviglioſo l'oggetto, di cui ſi tratta, poichè ha potuto ſvegliar tanta paſſione, e sì gran movimento nel Poeta. Queſti ultimi, per così dire, comandano alla materia, paſſeggiandovi ſopra con maeſtoſo poſſeſſo; laddove gli altri ubbidiſcono alla materia, ſeguendo con piede alquanto pauroſo i diritti, ed ordinati ſentieri, ch'ella diſcuopre anche a' Proſatori.

Richiedeſi ben poſcia nell'uſo di queſti voli, che le varie, e lontane immagini, per le quali è traſportata la fantaſia, tutte ſieno convenevoli

al

(1) Poſſo con verità dire, che qua a Firenze il Chiabrera piace, ed è guſtato, e ammirato ſommamente, e particolarmente da me, che veggio, che non vi ha chi abbia preſo più il carattere di Pindaro in quel modo, che per noi ſi può, più di lui. E di fatto egli fu grande ammiratore de' Greci, che quando volea lodare una coſa, o pittura, o architettura anco, che ſi foſſe, ſolea dire: *Ella è Poeſia Greca*, facendo ſinonimi Poeſia Greca, e Coſa eccellente.

al ſuggetto preſo, e lo riguardino da qualche parte, conſervando ſempre uno, ſe non paleſe, almen ſegreto ordine, ed unione fra gli ſteſſi lontaniſſimi oggetti. Altrimente il Poeta caderebbe ſconciamente nel ridicolo, ed avverrebbegli la diſavventura ordinaria de' gran parlatori, i quali nel corſo del ragionamento ſu qualche coſa, ſenza avvederſene ſi perdono a favellar molto d' un' altra, e poi d' un' altra, che nulla appartengono al ſuggetto, e ancor talvolta più non ſanno ritornar ſul propoſito. Spaventati da queſto pericolo i Poeti menzionati di ſopra, ſi ſtudiano di legar cotanto inſieme i penſieri, che poi ſi toglie molto ſpirito, forza, e bizzarria a i loro componimenti. Ma egli ſi può fuggir l' uno eſtremo ſenza inciampare nell' altro. Dovranno gli ſteſſi voli poetici, che ſembrano alle volte sì privi d' ordine, e ſeparati dall' argomento, mirar ſempre il fine, e la coſa, che ſi è propoſto il Poeta, a guiſa del compaſſo, che quantunque con un piede s' aggiri ben lontano, pure coll' altro è ſempre nel punto, e nel centro, ch' ei preſe. Nè ſarà lecito l' abbandonare affatto il ſuggetto, poichè può ben dall' intelletto noſtro permetterſi alla fantaſia il delirar ſaviamente; ma non l' impazzare; l' arreſtarſi ancor qualche fiata, o prendere una ſtrada più lunga col fine di portarſi in qualche dilettevole giardino, o palagio, a contemplar la bellezza del ſito, e de' fiori, la maeſtà delle ſtatue, e de gli arredi; ma non il perdere del tutto l' intrapreſo cammino, onde giunger non ſi poſſa alla propoſta meta. Fu per tal difetto acutamente proverbiato da Marziale uno ſciocco Avvocato, il quale avendo a favellare di tre capre imbolate al ſuo clientolo, ſi poſe a trattar della guerra di Mitridate, di Canne, di Silla, e d' altre sì fatte lontaniſſime coſe. Per ricreazion de' lettori mi giova di riferir qui lo ſteſſo Epigramma.

Non de vi, neque de cæde, nec veneno,
Sed lis eſt mihi de tribus capellis.
Vicini queror has abeſſe furto:
Hoc judex ſibi poſtulat probari.
Tu Cannas, Mithridaticumque bellum,
Et perjuria Punici furoris,
Et Sullas, Marioſque, Mutioſque
Magna voce ſonas, manuque tota.
Jam dic, Poſthume, de tribus capellis.

Convien pure avvertire i Poeti, che ſi dee ben miſurar la qualità del ſuggetto, e oſſervare, s' egli può naturalmente, e veriſimilmente commuover cotanto la fantaſia, che ſi poſſano ragionevolmente uſar queſti voli poetici. Se oggetti grandi, maeſtoſi, e non ordinarj o per virtù, o per bellezza, o per vizio, o per altra cagione, ſaran propoſti alla ſua Muſa, potrà quaſi ſempre con veriſimiglianza molto agitarſi la fantaſia, e ſaranno perciò anche naturali i voli, e parimente convenevoli le ſublimi figure, le maeſtoſe immagini. Ma le baſſe coſe, e quelle, che non hanno, o non poſſono aver forza d' eccitar paſſione gagliarda nella noſtra fantaſia, richiedono quella moderazione, e quell' ordine di ragionamento, che ſuole in tal caſo ſervarſi dalla fantaſia ripoſante, o non molto riſcal-

riſcaldata. Gli argomenti delle Canzoni di Pindaro tutti portavano con ſeco maeſtà, ed empievano di grandi immagini, e di furore quell' eccellente Poeta. Poteva egli per queſto veriſimilmente alzarſi a volo, e con ragione chiamar ſe aquila, e corvo Bacchilide ſuo emulo, perocchè coſtui non ſapeva giammai innalzarſi collo ſtile, e trattar maeſtoſamente gli eminenti ſuggetti. Udiamo, come egli non ignorando il ſuo pregio parli di ſe medeſimo nell' Ode quinta delle Nemee.

Εἰ δ' ὄλβον ἢ χειρῶν βίαν &c.

Se le ricchezze, o ſe il valor guerriero,
Onde ſon chiari d' Eaco i nipoti,
Prendo a lodar; ſe aſpre guerre io canto;
Se a me davanti è poſta
Materia da gran ſalti: io non pavento.
Poichè reco uno ſtrano
Empito velociſſimo ne' piedi,
E l' Aquile col volo
Oltre al grande Ocean poggian ſicure.

Altrove, cioè nell' Ode 9. delle Olimpiache parla in tal guiſa.

Ἐγὼ δέ τοι φίλαν πόλιν &c.

Or mentre co' miei carmi
Sfavillanti, ed acceſi
La diletta città d' Opunte illuſtro;
Più de i deſtrier veloce,
E più veloce delle navi alate,
Per l' ampio Mondo queſto avviſo io porto.

Tanto diceva quel valente Greco, ben conſapevole del proprio eſtro corriſpondente (1) alla grandezza de gli argomenti. Per lo contrario ne' ſuggetti paſtorali, che ſono umili, non è conceduta facilmente a' Poeti la libertà, e l' uſo de' voli ſublimi. Quivi ancora ſi commuove, e ſi riſcalda la fantaſia; ma non però tanto da porſi in aria, e adoperare ſtrepitoſamente le penne. *In parvis rebus* (così ſcrive Cicerone nel lib. 2. dell' Orat.) *non ſunt adhibendæ dicendi faces.*

---

(1) *Corriſpondente alla grandezza de gli argomenti*) A' noſtri coſtumi non parrebbero grandi argomenti, l' aver vinto alle carrette, o alle pugna, o a correre, o a fare alle braccia. E perciò avrei aggiunto, che tali erano quelli delle vittorie de' Giuochi nelle quattro principali Feſte di Grecia: che chi era vincitore, erano egli, e la ſua Città, coronati. E Cicerone, per darne un eſempio a i ſuoi Romani, nell' Orazione in difeſa di Lucio Flacco, dice che erano eguali a i Trionfi de' Romani, le Feſte, e l' allegrezze, che ſi facevano a gli Jeroniei, o vincitori de' Giuochi ſacri.

CAP.

CAP. XX.

Come, e dove possano usarsi le Immagini della Fantasia. Immagini Semplici concedute a tutti gli Scrittori. Fantastiche Artifiziali a chi si permettano. Ardire d'alcuni Prosatori, e intemperanza d'alcuni Poeti.

BEnchè sia certo, che per via delle immagini figliuole della fantasia si reca maravigliosa nobiltà, e vaghezza a' componimenti poetici, pure è altresì vero, che loro si può arrecar pregiudizio, quando queste fuor di tempo, e luogo s'adoperino. Fia dunque necessario sapere, dove, e come sia lecito l'uso loro. Nè per mio credere sarà difficile il conoscerlo, ogni volta che il Poeta consigli colla natura de' ragionamenti. Per ajutare in questa parte l'intendimento de' men dotti, porremo qui alcuni de i più necessarj precetti, raccolti da gli esempj, e dalla considerazione de' Poeti migliori. E primieramente le immagini semplici, e vere, cioè quelle, che fissamente osservate dal senso, e poscia considerate dall'intelletto, appajono realmente, e dirittamente vere, possono adoperarsi non solo in ogni sorta di Poemi, ma ancor talvolta da gli Oratori, Storici, Filosofi, e in somma da tutti gli Scrittori, ove lor cada in acconcio. Noi veggiamo presso a costoro, e massimamente presso a gli Oratori, vivissime descrizioni di luoghi, e di cose. Non sogliono già, e nè pur debbono i saggi Storici troppo discendere al minuto de gli oggetti, perchè lor proprio è il contegno, e la maestà. Contuttociò loro non si vieta il dipingere qualche volta le cose con que' colori vivissimi, co' quali prima il senso le ha descritte alla loro immaginazione. E non sono disdicevoli a' Prosatori queste immagini; perchè non contenendo esse, che la pura verità, e rappresentando gli oggetti, come naturalmente sono, l'intelletto non può in esse trovar cosa, che gli dispiaccia, purchè non si cada nel troppo minuto, o non brilli di soverchio l'ingegno in tali fatture. A noi certamente non dispiace, anzi ci par leggiadrissimo (per cagion d'esempio) un luogo di Minuzio Felice, uno de' primi Scrittori Cristiani, nel suo Dialogo aureo intitolato *l'Ottavio*. Descrive egli un giuoco molto usato da' fanciulli, cioè quando essi gittando sulla superfizie del mare, o di qualche fiume, sassolini larghi, e sottili, fannogli saltar più volte sulla schiena dell'acque. Se un Poeta descrivesse vivamente al pari di Minuzio questa azione, non ne riporterebbe poca lode. Ecco le parole del nostro Autore: *Et quum ad id loci ventum est, pueros videmus certatim gestientes, testarum in mare jaculationibus ludere. Is lusus est, testam teretem, jactatione fluctuum lævigatam, legere de litore: eam testam plano situ digitis comprehensam, inclinem ipsum, atque humilem, quantum potest, super undas inrotare: ut illud jaculum vel dorsum maris raderet; vel enataret, dum leni impetu labitur; vel, summis fluctibus tonsis, emicaret, emergeret, dum assiduo saltu sublevatur. Is se in pueris victorem ferebat, cujus testa & procurreret longius, & frequentius exsiliret.*

Dalle immagini semplici, e vere della fantasia, passiamo alle semplici, e verisimili per cagione del solo senso, cioè a quelle, che son portate alla fantasia dal senso ingannato. E queste son riserbate a' soli Poeti, i quali possono a lor talento valersene in qualsivoglia spezie di Poema. Ne' Drammi però, cioè nella Tragedia, e Commedia converrà usar molta avvertenza, affinchè appajano con verisimiglianza adoperate. Tocca al giudizio il determinare i luoghi, ove si possano collocar con grazia. Intorno poscia alle immagini puramente fantastiche, o vogliam dir quelle, che dalla stessa fantasia agitata si concepiscono, e con cui spesso diamo anima, sentimenti, e parole alle cose inanimate, parmi, che dovrebbe constituirsi questo decreto. Cioè: che le metafore, le quali sono immagini bensì della fantasia, ma brevissime, possono aver luogo in qualunque componimento di prosa, non che di versi: concedendosi però maggior libertà d'usarle nello stile richiedente maggiori ornamenti, che nello stile sobrio, come è quello de' Filosofi. Le altre immagini della fantasia, che han più corpo, spirito maggiore, e più sensibile ardire, e che propriamente fin qui si son da noi chiamate *Fantastiche*, generalmente parlando, dovrebbono sbandirsi dalla prosa. E in primo luogo se si parla dei Trattati Dogmatici di Teologia, di Filosofia, e d'altre Scienze, ed Arti, ne' quali si dee mostrar sodezza di giudizio, quivi l' intelletto pienamente ha d'aver dominio, e mostrar sobrietà d' ornamenti; laonde non potrà esso, o dovrà giammai lasciar le briglie alla fantasia, le cui immagini altro non sono, che vaghi delirj. Oltre a ciò in tali Trattati sarebbono le immagini fantastiche poco naturali, poichè secondo i nostri principj esse ordinariamente non nascono, se non quando la fantasia è agitata, e trasportata da qualche gagliardo affetto. Ma la fantasia de' Filosofi (1) allorchè insegnano, punto non s' agita, stando essa come ubbidiente serva ascoltando i comandamenti dell' intelletto, e con lui cercando il semplice vero. Adunque non si dovrebbono permettere immagini puramente fantastiche a chi tratta, e insegna dogmaticamente le Scienze, e l'Arti. E così appunto hanno operato i migliori.

Il medesimo pur dovrebbe dirsi de gli Storici, militando per loro le stesse ragioni. Propongono costoro di narrar ciò, che veramente è avvenuto, senza dar luogo a passione veruna. Ora s' eglino di queste immagini si valessero, opererebbono contra il lor fine, poichè la sola passione è madre delle immagini fantastiche, e queste ingrandiscono talvolta, e talvolta diminuiscono sopra il dover le cose. Perlochè gli Storici, là ove

(1) Dando precetto, che i Filosofi ne' loro Trattati deono andare sobrii, e stare lontani dalle fantasie poetiche, pare che tacitamente si dia addosso a Platone, che è detto l'Omero de' Filosofi, e che perciò dall' Alicarnasseo, Critico in questa parte troppo severo, e poco gustante di quella alta maniera, e dal Nisieli, Critico poi più asciutto, ne fu con poca riverenza tacciato. E sento, che Bacone di Verulamio, per altro uomo Creatore e Inventore di cose mirabili, gli dia per lo capo, *si Diis placet*, in alcuno de' suoi Libri, di *Theologus mente captus*. Ma a chi si vuol ricredere, basta leggerlo: ch' ei non è così per tutto; ma mescola colla gravità de' ragionamenti la galanteria della conversazione, e talora viene trasportato da estro come poetico, non perdendo però di vista la materia. Che la Prosa non abbia a esser poetica, si dice qui ed altrove, e bene. Ma vorrei dire con Cicerone: *Platonem semper excipio*.

ove cercano riputazione di sincerità, e giudizio, acquisterebbono fama di deliranti, e d'appassionati. Ma de gli Oratori non può stabilirsi regola certa. Portando la natura de' ragionamenti oratorii necessità, che la fantasia si riscaldi o nel difendere, o nell' offendere, o in biasimare, o in lodare, o in persuadere, o dissuadere, naturale ancora è, che si concepiscano, ed entrino talora in ragionamento alcune immagini fantastiche assai spiritose. Chi però, come ragion vuole, si attiene al consiglio, e a gli esempj de' migliori maestri dell' antichità, e ancor de' moderni, usar dovrà nelle sue Orazioni singolar riguardo, e parsimonia di queste immagini. E chi non sa, quanta n' usassero Tullio, e Demostene, cioè i Principi dell' eloquenza migliore? Anzi non costumavano essi di adoperarle, senza chiederne licenza a' loro uditori, e senza accompagnarle col verbo *parere*, cioè col dire, che quelle immagini erano partorite dalla fantasia, o con un' altra simile scusa. Noto è, ma sempre bello, ciò che Tullio pronunziò nell' Orazione per M. Marcello. Voleva egli lodar Cesare, che s' era moderato in mezzo alla sua fortuna, e al corso delle sue vittorie: e disse fra l' altre cose: *Vereor ut hoc, quod dicam, non perinde intelligi auditu possit, atque ego ipse cogitans sentio: ipsam victoriam vicisse videris, quum ea ipsa, quæ illa erat adepta, victis remisisti.* Nell' uso poi delle Apostrofi, delle Prosopopeje, o sia del rivolgere il ragionamento a cose lontane, e senza anima, o del farle ragionare, come se fossero presenti, o intendessero (le quali abbiam detto doversi annoverar tra le immagini fantastiche), si vuol confessare, che gli antichi Oratori mostrarono qualche libertà, e n' adornarono talvolta i loro componimenti. Ma ciò non fecero essi, che quando la lor fantasia da qualche affetto gagliardo, e da qualche grande argomento era trasportata, accomodandosi in questo alla natura, come agevolmente si scorge in leggendo l' opere loro. E finchè gl' ingegni Greci, e Romani conservarono la memoria di Repubblica, durò eziandio nello stile de' lor savj Oratori, ed Istorici una gravità, maestà, e modestia indicibile d' immagini fantastiche. Cominciando poscia a regnar lo stile fiorito, e piccante, quasi tutti i Prosatori diedero luogo ne' loro scritti alle bizzarrie della fantasia, non curandosi bene spesso di consolarle con qualche scusa. E nel vero vaghissime, e vivissime son quelle, che si leggono ne' Latini Scrittori vivuti dopo il secolo d' Augusto. Due sole ne riporterò di Plinio il vecchio, Autore di buon gusto nello stile fiorito. Favella egli delle immagini dipinte, che s' appendevano ne' palagi Romani, con tali parole: *Aliæ foris, & circa limina, animorum ingentium Imagines erant, affixis hostium spoliis, quæ nec emtori refringere liceret: triumphabantque etiam dominis mutatis ipsæ domus; & erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum.* Nel cap. 3. lib. 18. forma egli quest' altra immagine: *Ipsorum manibus Imperatorum colebantur agri, ut fas est credere, gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* Molte altre sì fatte s' incontrano facilmente nella Storia di Vellejo Patercolo, nelle Opere di Plinio il giovane, e in altri Scrittori del medesimo tempo.

Ora gli esempj d'uomini sì riguardevoli sono un forte scudo al costume d'alcuni moderni, i quali francamente di cotali vive immagini della fantasia vanno adornando le prose loro. Nè io oserei condannarli, non parendomi ragion bastante per sentenziarli il dire, che se n'astenne Tullio con gli altri antichi Maestri; siccome non può lo stil fiorito, e piccante da noi riprovarsi col motivo, che non fu in uso appo gli Scrittori, che fiorirono prima di Tiberio. Nulladimeno han sempre i saggi Prosatori da ricordarsi, che assai vicino alla temerità è chiunque spaccia, fuori della Poesia, questi vaghi delirj. Singolar modestia è necessaria in tutte le prose, altre essendo le leggi, e le libertà de' Poeti, altre quelle de' Prosatori. Ad onesta, e grave Matrona non son già disdicevoli gli ornamenti; ma pur questi debbono esser tali, che spirino gravità. Altrimenti s' ella volesse comparire con ornamenti giovenili, e capricciosi, ragionevolmente si comprerebbe lo scherno de' più saggi con quel medesimo ornamento, che alle giovani suol recar leggiadria, e bellezza. *Meminerimus* (dice Quintiliano nel lib. 10. cap. 1.) *non per omnia Poetas esse Oratori sequendos, nec libertate verborum, nec licentia figurarum*. A queste leggi prescritte alla prosa io so, che Platone non volle sottometterst ne' suoi Dialoghi, abbondando egli di fantasie, e di allegorie poetiche. Ma ne fu egli anche ripreso da' Critici, e notato da Dionisio d' Alicarnasso in alcuni luoghi per freddo; laonde noi più tosto vogliamo in ciò riverire la sua autorità, che imitare la sua libertà.

Molto meno crederem degni d'essere imitati alcuni moderni, i quali nelle orazioni, e prose loro son più Poeti, che Oratori, impinguandole essi di queste immagini, e di tante metafore, che più non saprebbe inventare un Poeta. In una Orazione composta in lode di Francesco Morosini Capitan Generale de' Veneziani da un Autore, provveduto ora di altro giudizio, e di rara erudizione, ma allora assai trasportato dall' età giovenile, si leggono questi sensi: *A' lampi della vostra spada, che percossero gli occhi de gl' inimici, si scoprì ad essi qualche cosa d' invisibile, che v' accompagnava. Videro, che vi seguivano incatenati tanti eserciti loro disfatti &c. e vi accompagnava, se ben lontano, il Regno di Creti*. Certamente di più non avrebbe osato un Poeta; e ragion voleva, che un Oratore almen consolasse con qualche scusa una sì poetica immagine. In vece di quel *videro* sì assolutamente adoperato, poteva egli almen dire, che i nemici *immaginavano di vedere*. Segue più abbasso a ragionare in tal guisa: *Vide allora il Destino Ottomano sulla vostra fronte il Destino del Cristianesimo, e l' adorò. L' avervi veduto fargli fronte, e l' essere stato degnato d' aver veduta la vostra faccia benchè nemica fu quel tutto, che potè impetrar di gloria dalla Provvidenza, e soddisfatto d' aver meritato tanto, non potendo sostener nè pure il vostro sguardo, fuggì una volta per sempre*. Poco ci vuole per conoscere, che questo lavorio della fantasia è troppo ardito in prosa; e a gl' intendenti chiaro apparirà, che da qualche poetica guardaroba fu presa ancora la seguente immagine: *Al passare*, dice egli, *che farà il nocchiero occidentale per l' Arcipelago a veder le mura di Bizanzio liberato, mirerà con istupore ogni onda di quel Mare*

tinta

tinta de' vostri trionfi; e qui, dirà, trionfò il Morosini, là sconfisse il nemico &c. Che se richiediamo gravità di stile, e gran modestia nella fantasia, quando si scrive in prosa, molto più dovrà la detta prosa guardarsi da i rapimenti, e voli poetici, i quali affatto son riserbati alla giurisdizion de' Poeti.

Perchè però fin qui abbiam disaminata l'autorità de' Prosatori nell'adoperar le immagini fantastiche, si dee non meno considerar quella, che godono gli stessi Poeti; imperciocchè potrebbe agevolmente ingannarsi taluno in credendo, che ad ogni sorta di Poemi fosse egualmente permesso l'uso delle mentovate immagini. Tutto lo sfogo della poetica fantasia può ne' componimenti lirici aver luogo; e questa sì distinta licenza nasce dall'estro, e furore, che più che ad altra Poesia si conviene alla Lirica. Per qualche vigoroso affetto tutta in sì fatti Poemi s'agita la mente del Poeta, e avendo essa tempo di ruminar le cose, e di farvi sopra mille riflessioni, quindi è, che naturalmente, e con verisimiglianza n'escono fuori immagini grandiose, e mirabili di fantasia, se l'oggetto è magnifico per se stesso, e sublime; o pur gentilissime, e tenerissime, se l'argomento lirico è per se stesso gentile, e tenero. In questo bollore d'affetto i salti, i voli dell'immaginazione son gloriosi; il dar anima alle cose insensate; l'attribuir loro intendimento, affetti, e parole; il felice ardimento delle iperboli, traslazioni, e allegorie, son delirj stimatissimi. Nè solamente lodevole, ma necessaria è la nobiltà, e bizzarria di queste espressioni fantastiche, per ben vestire gli argomenti maestosi. Non bisogna però spronar cotanto Pegaso, che smoderatamente si perda il cammino, con traboccar poscia e in disordinate immagini, e in disconvenevoli digressioni, e nello stile turgido, e gonfio. Ove il suggetto lirico sarà basso, umile, ove sarà galante, e grazioso, colla medesima proporzione d'affetto dovrà agitarsi la fantasia, ed empiere delle sue immagini i versi. Queste immagini dovranno essere anch'elle gentili, dilicate, e dimesse; e laddove ne' magnifici argomenti la sublimità delle immagini cagiona la maggior bellezza della Lirica Poesia: ne' mezzani, e ne gli umili sarebbe disdicevole, dovendo regnare in questi la dilicatezza, la galanteria, e una mirabile grazia di semplici, tenere, e pulite immagini.

Sì acconciamente non possono dentro i Poemi Eroici signoreggiar quelle spiritose immagini, que' voli di fantasia, che rendono cotanto luminosa la Lirica. Altro non è l'Epico Poema, che una storia in versi, laonde richiede maggior modestia d'espressioni; e l'affetto padre del furor poetico, poscia delle più ardite immagini, ha da essere moderato con freno più severo dall'intelletto. Contuttociò, posciachè il Poeta Storico è però sempre Poeta, egli può, anzi dee servirsi di colori fantastichi, meno pomposi bensì, ma però magnifichi, come di metafore, d'iperboli, e d'altre immagini di minor mole, affinchè la sua narrazione comparisca nello stile maravigliosa, e pellegrina. Bisogna vestire, e rappresentar le cose, o i sentimenti con espressioni figurate, vivaci, e maestose (ma senza lasciarsi trasportare dalla fantasia alla continuazione di qualche immagine) consistendo in ciò gran parte della beltà, che s'ammira nell'

Epo-

Epopeja. Tutti i ſentimenti, e gli oggetti ancor baſſi vi hanno da prendere un'aria grande, alla guiſa delle Corti reali, dove i luoghi più vili, dove le perſone più baſſe, e ne gli ornamenti, e nelle veſti ſpirano anch'eſſe la magnificenza de' loro padroni. In un'altra maniera pure può la fantaſia poetica glorioſamente adoperarſi ne' Poemi Eroici; ma di ciò favelleremo nel ſeguente Capitolo. Per quel che s'aſpetta alla Tragedia, diciamo doverſi mettere in eſſa maggior freno alla fantaſia di quel che abbiamo richieſto ne' Poemi Eroici. Imitandoſi quivi l'uſato, ed improvviſo ragionamento de gli uomini, ragion vuole, che da' perſonaggi non ſi uſino quelle sì ſtrepitoſe immagini, che poſſono ſolamente portarſi da una fantaſia, la quale con agio va ruminando, e concependo le coſe, come è quella del Poeta narrante, e molto più quella de' Lirici. A queſta neceſſaria naturalezza dimenticò non rade volte di por mente Seneca il Tragico (1). Ancora il Conte Carlo de' Dottori nel ſuo Ariſtodemo, e il Teſti nell'Arſinda incaſtrarono certe immagini liriche, le quali non molto ſi convengono alla ſobrietà delle Tragedie. Non è per queſto, che l'immaginazion de' Poeti abbia da eſſere affatto imprigionata ne' tragici componimenti. Anzi e la qualità delle perſone, che vi ſi ſuppongono piene di grandi, e differenti affetti; e la neceſſità veriſimile, ch'egli hanno di parlar nobilmente, laſcia luogo alla fantaſia di adoperar vivi, e maeſtoſi colori, e di ſoſtener la grandezza del ſuggetto con magnifici traslati, e con veſtimenti fantaſtici. Ma nell'uſo d'eſſi ha ben da conſiderarſi la natura, e il veriſimile, colla ſcorta de' quali ſi aſterrà il Poeta dal parlar con oggetti inanimati, o lontani, e dal dar loro anima: in una parola dallo ſpacciare immagini convenienti alle ſole perſone, che gentilmente delirano, e non a quelle, che all'improvviſo, e ſeriamente ragionano. Nelle Commedie per fine poco riman da fare alla fantaſia, per quel che appartiene allo ſtile, potendo eſſa a cagion della baſſezza di chi parla uſar per lo più ſolamente ſemplici, pure, e naturali immagini. In ſomma la natura ſarà ſempre la conſigliera de' ſaggi Poeti. Queſta farà lor vedere, quali immagini ſi convengano, o ſi diſconvengano alle perſone parlanti, alla materia che ſi tratta, e alla qualità del Poema. Co' ſuoi lumi ſi ſon finora regolati i migliori Poeti, l'eſempio de' quali ci ſarà di ſommo giovamento, ove a noi pure venga talento d'eſercitar la noſtra fantaſia in opere ſomiglianti.

---

(1) *Seneca il Tragico.*) Qui oltre al cenſurare Seneca, avrei lodato i Greci, e particolarmente Euripide.

CAP. XXI.

Delle Immagini Fantastiche distese. Esempj del Lemene, e d'altri. Quanto usate da gli antichi, e moderni. Poema Eroico quali distese ammetta. Favole de gli antichi. Virtù necessarie alle Immagini della Fantasia. Favole d'Omero esaminate. Difesa del Tasso. Allegorie, e Metafore peccanti. Belle Immagini di Callimaco, e del Ceva.

FIn qui ho io inteso di trattar delle immagini fantastiche, delle quali si vestono i sentimenti, e non di quelle, che talvolta distese danno l'essere, e l'argomento alle Canzoni, a i Sonetti, e ad altri sì fatti componimenti. Vero è, che nel riferire gli esempj mi sono per avventura abbattuto in alcune di quelle immagini, che han corpo, ed empiono qualche Poemetto, delle quali mi fo ora partitamente a ragionare. Noi possiamo appellarle immagini distese, o continuate. Avendo i Poeti conosciuto, quanta novità, e vivezza si recava a i lor versi dalle immagini fantastiche, s'avvisarono eziandio, che maggior diletto se ne trarrebbe, se lor si desse corpo; cioè se quell'immagine, che poteva ristringersi ad un sentimento, si allungasse insino ad empiere una particella d'un Poema, e talvolta ancora il tutto dello stesso Poema. Così vestirono, per esempio, un sentimento naturale con una metafora; e poi questa metafora, prendendo maggior corpo, divenne materia di molti versi. Per significar, che un Principe è sempre vittorioso, un'immagine assai nobile è quel dire, *la Vittoria il segue, e l'accompagna da per tutto*. Ma questa è immagine breve, ristretta in un sol sentimento. Che se vogliamo vederla continuata, e distesa in guisa tale, che si dia vita ad una Canzone intera, o ad un Sonetto, si miri come venga ciò eseguito dal Signor de Lemene nella prima Ode Anacreontica del suo Rosario indirizzata ad Eleonora d'Austria, moglie di Carlo V. Duca di Lorena. Finge questo gentil Poeta d'aver osservata una donna, che iva sempre accompagnando il Duce suddetto, e lo spiega con questi versi.

Ma qual veggio a lui compagna
Sempre a lato
Bell' Amazone guerriera?
Segue ognor la sua bandiera,
Quando armato
E' terror della campagna;
L'accompagna,
E sovente anco il precorre,
Quando assalta orribil torre.

Continua egli l'immagine, comandando alla Musa, che vada a spiare, chi sia costei, per poterne poi dar contezza ad Eleonora. Avendo la Musa osservato, che presso all'Eroe addormentato vegliava uno Spirito in sua guardia, dice d'aver chiesto a lui, chi fosse quella sì feroce, e leggiadra donna, e d'averlo in tal guisa interrogato.

Balla

Palla sia, che a gli altrui danni
Tratta al suono
Marzial, con Carlo è in lega?
O Sultana, che lo prega
Di perdono
Per gli Scitici Tiranni?
No, t'inganni:
E la Madre della Gloria,
Mi rispose, è la Vittoria.

Eccovi come l' ingegnosissimo Poeta ha data estensione, corpo, e grandezza ad un' immagine, che poteva ristringersi ad un solo sentimento, formandone coll'amplificarla quasi un' Ode intera. E qui s' ha da commendar sommamente l' artifizio del Poeta, il quale per tante Stanze, e con tanta leggiadria ha tenuti sospesi gli animi de gli uditori, bramosi sul bel principio di saper, chi fosse quella donna, che sì costantemente accompagnava l' Eroe. Così pure quella bella (1) immagine fantastica, con cui Marziale descrive la morte d' un valoroso giovane, dicendo, che Lachesi contando le vittorie da lui riportate ne' Giuochi Circensi, il credette vecchio, e il rapì dal Mondo,

Dum numerat palmas, credidit esse senem;

quella, dico, diede argomento al Tasso, e ad altri Poeti di formare un intero Sonetto, sopra una somigliante disavventura.

Nè può abbastanza dirsi, con quanta vaghezza, e novità si coloriscano gli argomenti da queste continuate immagini. Per mezzo loro le cose volgari, non possenti a cagionar per se stesse maraviglia alcuna, prendono dalla fantasia del Poeta come un'anima nuova, o un'altra figura, che altamente diletta, e fa stupir gli uditori. Ed altro viaggio non fa già la fantasia in inventare, o concepir queste dilettevoli finzioni, che il divisato di sopra. Col ben fissare i suoi sguardi sulla cosa, che le vien proposta, si muove ella, e riscalda. Dappoichè il suo bollore le ha fatto partorir qualche traslazione, iperbole, o altra sì fatta immagine fantastica, si ferma ella con pace a ruminarla, a pulirla, a darle corpo, e simmetria, sicchè ciò, ch'era dianzi un picciolo fantasma, agevolmente si cangia in un Poemetto compiuto. Supponghiamo dunque, che ad un Poeta innamorato, e commosso dall'affetto, sembri che Amore vada ragionando con lui, siccome di sopra vedemmo in alcuni versi del Petrarca. Allora la fantasia può fermarsi a meditar su questa gentile immagine, e trarne col distenderla argomento per un Sonetto. E tanto appunto prima del Petrarca fece Dante, come n' è testimonio un suo Sonetto, che non ha goduto per anche il benefizio della stampa, e si legge in un Ms. altre volte accennato della Biblioteca Ambrosiana. In un altro So-

(1) A quella immagine di Marziale, che la Parca un tal giovane Scorpo,

Dum numerat palmas, credidit esse senem,

non mi piace aggiunto il titolo di Bella; poichè oltre al parermi ψυχρὸν, posa sul falso; quasi la Morte non rapisca egualmente i vecchi, e i giovani; anzi forse più questi, che quelli, pochi giugnendo alla vecchiezza.

Sonetto pur di Dante, non ancora ſtampato, e compreſo nel mentovato Mſ. ſi legge un' altra non men vaga immagine. Se Amore, dice egli, ſi laſciaſſe veder tra le genti, onde ſi poteſſe far querela davanti a lui, immantenente io me gli gitterei a' piedi, chiamandomi offeſo; ma poi non oſerei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna, che mi ha furato il cuore. E in propoſito di queſta immagine è nobiliſſima la Canzone del Petrarca, la quale incomincia: *Quell' antico mio dolce empio Signore* &c. Moſtra il Poeta d'aver citato davanti al tribunale della Ragione Amore; e comparitovi coſtui, penſi prima il Petrarca ad annoverare i danni per cagion d'Amore ſofferti. Appreſſo comincia Amore anch'eſſo ad aringar contra il Petrarca, e chiamandolo ingratiſſimo, eſpone quanti vantaggi gli ha recati il ſuo oneſtiſſimo ardore. Chiedono finalmente ambi la ſentenza. Ma la Ragione gentilmente conchiude ſenza pur darla.

Alfin ambo converſi al giuſto ſeggio,
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciaſcun per ſe conchiude:
Nobile Donna, tua ſentenza attendo.
Ella allor ſorridendo:
Piacemi aver voſtre quiſtioni udite;
Ma più tempo biſogna a tanta lite.

Queſta immagine continuata, e diſteſa empie tutta la Canzone, rendendola viviſſima, e maraviglioſa; e degno di gran lode è il Petrarca per averla condotta, e amplificata con ſingolare artifizio.

Conoſcevano pure gli antichi Poeti, quanta bellezza veniſſe a' Poemi da sì fatte immagini continuate; onde le adoperarono ſovente. Notiſſima è quella d'Anacreonte, Poeta di guſto dilicatiſſimo, ove ci rappreſenta Cupido, che di notte ricovera in caſa del Poeta per fuggire un fiero nembo, e facendo pruova ſe l'arco bagnato più ſerviſſe a ſcagliar le frecce, feriſce l'oſpite ſuo. Non è men leggiadra quell'altra, in cui Amore sfidando Anacreonte a battaglia, dopo avere indarno contra di lui conſumate le ſue ſaette, ſi gitta egli ſteſſo alla fine, e vince il miſero Poeta. Altrove finge egli, che Amore legato dalle Muſe con catena di fiori ſia conſegnato alla Beltà; e quantunque Venere offra per liberarlo parecchi doni, egli vuol tuttavia rimanere in ſervaggio. In altro luogo Amore ferito da un'Ape dimanda ſoccorſo alla madre, la quale prende argomento di far conoſcere a lui ſteſſo la propria crudeltà. Non poche altre ſomiglianti immagini ſi poſſono raccogliere dal menzionato Anacreonte, le quali ſono a maraviglia vive, e ingegnoſe. Gareggiarono con queſto valente Poeta altri antichi Greci, come Bione, Moſco, Teocrito, e ſimili, riferiti in parte dall' Antologia Greca, avendo anch' eſſi con ſomma leggiadria uſate le immagini diſteſe. Fra i Latini vi furono pur molti, glorioſi per ſomigliante lavoro della fantaſia; ed Ovidio probabilmente ha fra coſtoro il primo ſeggio, potendoſi dire, che l'immaginativa ſua fu la più feconda, e fortunata, che vedeſſe l'antica Roma. A i vecchi Poeti poſſiamo aggiungere molti moderni Latini, co-

me il Pontano, il Sannazzaro, il Bembo, il Poliziano, il Fracastoro, il Molza, ed altri, essendo ricchi i lor componimenti di tali invenzioni.

Per conto delle Muse Italiane non hanno elle molto da invidiar la felicità delle Greche in questo. Basta leggere quanto ci ha donato colle stampe il sopraccennato Signor de Lemene, per comprendere la gentilezza delle immagini continuate in nostra favella. E per mio parere son leggiadrissimi que' suoi Madrigali, in cui ci fa vedere Amore in tante differenti azioni, e figure. Siami permesso di portarne qua due per saggio degli altri. Nel primo, che è intitolato *Amor percosso*, fanno un Dialogo tra loro Filli, Amore, e Venere.

F. *Oh che bel Pomo d'or mi mostri, Amore!*
Chi tel diede? A. *Mia Madre. Ed un Pastore*
Il diede a lei nelle foreste Idee,
Perchè vinse altre Dee
In lite di beltà.
F. *E' pur bello!* A. *Io te lo dono.*
F. *Ma, se accetto il bel dono,*
Venere che dirà?
Ecco appunto ella vien. A. *Deh il Pomo ascondi.*
F. *L'ascondo in sen per appressarlo al core.*
V. *Pur ti ritrovo, Amore. Or mi rispondi:*
Dov'è il mio Pomo d'oro? A. *Io non lo so.*
V. *No, no: non mel negar, so che tu l'hai.*
A. *Possa morir, s'io l'ho.*
V. *Prendi questa guanciata.* F. *Oimè, che fai?*
V. *Prendi quest'altra.* A. *Ahi, ahi.*
F. *Deh Ciprigna non più.*
Prendi il tuo Pomo. V. *Onde l'avesti tu?*
F. *Pur or (deh mel perdona) Amor mel diè.*
V. *Gran bugiardel che sei.*
Ma rispondi: Perchè,
Perchè per darlo a lei
L'hai tu furato a me?
Dì su. Cessa dal pianto. Omai favella.
A. *Perchè Filli di te mi par più bella.*

Segue l'altra, ove insieme favellano Venere, ed Amore.

V. *Dunque dovrò sentire,*
Che di me sia più bella altra Beltate?
Fille di me più bella? Or dì, perchè,
Sia più bella di me? A. *Nol vorrei dire.*
V. *Dillo, che temi tu?* A. *Temo guanciate.*
V. *Dillo senza temer. Perchè di lei*
Men bella ti sembr'io? A. *Dir nol vorrei.*
V. *Finiscila. Che sì ...* A. *Non men di quella*
Bella sei; ma gran tempo è che sei bella.

Potrei pure qua rapportar qualche altro esempio preso dal Rosario, opera

ra del medesimo Poeta. Ma io mi rimango di farlo per la troppa vicinanza de' suggetti profani, e perchè facile a tutti è il gustarli nell' originale stesso, che n' è ripieno. Già non voglio tralasciar di condire il mio libro con alcuni pezzi di una squisita immagine conceputa nel Can. 2. de' Fasti di Lodovico il Grande dal Dottore Eustachio Manfredi, valoroso non men nelle Matematiche, di cui è pubblico Professore in Bologna, che felicissimo cultore delle lettere amene. Volendo egli narrare la famosa unione de' due Mari fatta da quel gran Monarca, s' immagina, che una più che umana voce gli ferisca l' orecchio. Quindi egli dice:

Mi volgo: e avanti a me cinta di lume
Immago io vedo in guisa d' Uom mortale,
Ma però d' Uom maggiore, e quanto, e quale
A i Numi suol manifestarsi un Nume.
A i rai, ch' egli movea cerulei, e chiari,
Allo stillante crin d' alga intessuto,
E al gran Tridente infra gli Dei temuto,
Nettun conobbi, il Regnator de' mari.

Dopo alquanti versi introduce Nettuno stesso a favellar de' pregi del Gran Luigi, con dire:

Qui più placido in vista, e con quel volto,
Che le tempeste accheta, e placa i venti,
Incominciò, ma con divini accenti,
Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.

Narra dunque il finto Nume, come egli ora soggiorni nel Mediterraneo, ed or nell' Oceano; e che un giorno era, dove la Garonna sbocca in mare:

Quando di mezzo alla tranquilla calma
Del Fiume, ecco di Ninfe esce uno stuolo,
Frettolose, anelanti, e che di duolo
Empieano il lido, e battean palma a palma.
Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
La cura già di custodir quell' acque,
E di lor le fei Dee, come a me piacque,
Che divise fra lor fosser le sedi.
Vidermi appena, che fra duolo, ed ira
Alzando un grido, ed affrettando il corso,
Vieni, o Dio, mi dicean, vieni al soccorso
Delle tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.
Turbato è il regno tuo: flutti stranieri
Vengon per cieche vie dentro quest' onde:
Vengon delle già nostre antiche sponde
Estranie Ninfe ad occupar gl' imperi.
Io vidi, una dicea, scherzare impuni
Fin del Libico Mar ne i nostri regni
Le Ninfe a stuolo, e le conobbi a i segni

Del brun sembiante, e de i crin folti, e bruni.
Vidi, un' altra aggiungea, vidi improvvise
Venir su gli occhi miei Nereidi altere,
E giurerei, ch' eran dell' acque Ibere
Alte ineguali lor chiome divise.

Altre cose immagina il Poeta, che dicessero quelle Ninfe, e che Nettuno si movesse per mirar egli stesso la cagion di questo nuovo tumulto. Descrive il medesimo Nume il viaggio da se fatto per quel maraviglioso canale, e dopo aver detto, ch' egli pervenne a i lidi d' Occitania, aggiunge queste parole:

Qui trovo un Porto, e sovra il Porto inciso
Il GRAN LUIGI io leggo in auree note.
Non più, diss' io, più non cerchiam chi puote
Unir ciò, che Nettuno avea diviso.
L' opra fu di LUIGI; ei vuole al pari
Usar la sorte sua sovra ogni regno.
Cedasi la mia Reggia a un Re sì degno;
E il Signor delle terre abbiasi i mari.
Qui si tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti a gli occhi miei disparve.
Sparì Stige con lui, sparir le larve;
Ed io restai di Deità ripieno.

Ma io fin qui ho solamente parlato, e portato esempj di Poeti Lirici, a i quali veramente sono, e possono essere più famigliari queste immagini, per cagione dell' ampia autorità, che di sopra abbiam conceduta alla lor fantasia. E le ragioni quivi arrecate pruovano eziandio, che alla Poesia Drammatica, o sia alle Tragedie, e Commedie non si convengono in guisa alcuna questi continuati delirj. Non si può già sì speditamente pronunziar sentenza intorno all' uso loro nell' Epopeja. Quantunque si sia dimostrato, che le corte immagini sono (moderatamente però usate) lecite a questa sorta di Poesia; pure da ciò non segue, che le immagini distese possano aver luogo in essa. Dovendo il Poeta Epico narrar le cose, imita perciò gli Storici, e dee mostrar gravità, e sodezza ne' suoi ragionamenti. Che se una di sì fatte immagini, le quali han licenza d' empiere un' Elegia, un Epigramma, un Sonetto, una Canzone, ed altri Poemi, dove si trattano argomenti immaginati, potesse ancora occupare un Poema eroico, avrebbe esso più tosto faccia di Romanzo, che d' Epopeja. Non è vietato a' Romanzi il fondarsi affatto sopra i delirj della fantasia. Ma il Poeta Epico, ove si cerchi di farlo perfetto, ha da esser fondato sul vero dell' istoria per consiglio de' saggi. Diverse di condizione hanno perciò da essere fra loro le immagini distese de' Lirici, e quelle de gli Epici. La fantasia de' primi può dar anima, sentimenti, ed azioni per lungo tempo alle cose inanimate, e fabbricare immagini, che puramente fantastiche artifiziali da noi si chiamarono. Ciò è proibito a i secondi; ma in sua vece usano essi altre immagini, cioè quelle, che altrove da noi furono appellate semplici, e natu-

naturali, e che a dirittura comparifcono vere, o verifimili non folamente alla fantafia, ma ancora all' intelletto. Valgonfi d' effe ne gli Epici Poemi, nelle Tragedie, nelle Commedie i migliori Poeti. Ci rapprefenta la lor fantafia ciò, che di più mirabile, e nuovo è veramente accaduto, o realmente è, ed accade. Ovvero immagina ciò, che poteva, può, o dee verifimilmente effere, ed accadere ne i regni della natura. Nel che, ficcome già avvifammo, egli fi ftudiano di perfezionar la natura medefima, prendendo ordinariamente nell' Epopeja, e Tragedia per fondamento della fabbrica loro qualche verità raccontata dalla ftoria, o faputa per fama.

Altrettanto ancor fecero gli antichi Poeti. Solevano effi cantare ne' loro Poemi qualche avvenimento, ed azion vera; e perchè bene fpeffo non portano le cofe avvenute gran maraviglia, mettevafi la fantafia poetica a ruminar quell'avvenimento, ad acconciarlo, ad immaginarlo, nella guifa, che a lei pareva maravigliofo. Se quefta mirabile invenzione fi giudicava dall'intelletto verifimile, e credibile, fe n' adornavano i più gravi Poemi. Doveafi per efempio narrar la prefa di Troja, e qual maniera tennero i Greci per occuparla. Darete Frigio (Autore per altro fittizio, e non degno di fede) racconta, che Enea, ed Antenore fi convennero co' Greci per tradir la patria. Difpofti i Greci una notte preffo ad una porta della città in un luogo, ov' era un capo di cavallo, e fatto lor cenno da i traditori, entrarono in Troja, e fe ne fecero padroni. Io per me penfo, che più tofto in altro modo feguiffe quella famofa imprefa. Cioè, che i Greci faceffero vifta di partir dall' affedio, dopo aver prima pofta in aguato molta cavalleria lungi da Troja. Lieti ufcirono della città i Trojani, credendofi omai ficuri, e forprefi dal nimico perderono la libertà, e la Reggia dell' Afia: fe pure è vero, che Troja fuffe giammai prefa da' Greci, il che da talun fi niega. Sia vera, o falfa quefta mia vifione, e fia vero, o falfo quanto narra Darete, ciò poco importa. Suppongafi pure paffato l' affare in una di quefte due maniere: certamente non è l' avvenimento abbaftanza maravigliofo. Che fecero i Poeti? Finfero, che i Greci prima d' abbandonar l' affedio fabbricaffero un Cavallo di fmifurata mole, e che l' empieffero di foldati. Di poi per mezzo di Sinone fatto credere a' Trojani, che bifognava introdurre il Cavallo in Troja, la notte appreffo fornirono la meditata imprefa. Non v' ha dubbio, che immaginandofi, e contandofi da Virgilio in tal guifa il fatto, empie di maraviglia i leggitori, non lafciando tuttavia d'effere verifimile, e credibile; tanto acconciamente, e giudiziofamente vien dipinto da quel divino Poeta. Non è già dovuta a Virgilio la lode di tale invenzione; poichè Trifiodoro, e Q. Calabrefe, o Smirneo Poeti Greci, da' quali s' è defcritta la prefa di Troja, e il primo almen de' quali viffe avanti a Virgilio, narrano quafi colle medefime circoftanze la cofa. Omero fteffo nell' Uliffea, Plauto, Lucrezio, ed altri antichi fanno menzione del Cavallo Trojano, e Macrobio afferma, che il Principe de' Poeti Latini copiò da un certo Pifandro le invenzioni tutte del 2. libr. dell' Eneide. A noi bafta d' offervare, come la fantafia de'

vec-

vecchi Poeti rendè credibilmente maravigliosa una cosa, che forse nulla in se conteneva di maraviglioso.

Lo stesso si pratica tutto giorno ancora ne' nobili Poemi. Ma di questo lavorio poetico abbiamo già diffusamente trattato in ragionando della materia nel Cap. VIII. Resta ora da dirsi, che gli antichi adoperarono eziandio ne' lor Poemi Epici certe immagini fantastiche, le quali forse allora comparvero dirittamente verisimili non solo alla fantasia, ma ancora all' intelletto de' popoli accecati da vane opinioni; ma ora senza dubbio si conoscono dirittamente false dall' intelletto illuminato per la nostra Santissima Fede, come son tanti favoleggiamenti delle finte Deità del Gentilesmo, che s' incontrano in Omero, e in altri moltissimi Poeti. Fra queste immagini non poche ce ne furono, le quali se non dirittamente, almeno indirettamente, rappresentarono un qualche vero all' intelletto, coprendo come con un velo misterioso verità istoriche, naturali, e morali. Imperciocchè osservando que' Poeti, che il popolo credeva operatori di miracoli i falsi Numi, finsero, che Mida Re della Frigia ottenesse da Bacco il privilegio di far diventare oro qualunque cosa egli toccasse. Ma mutandosi pure in oro ciò, ch' egli prendea per mangiare, e bere, convennegli, se non volle morir di fame, pentirsi del ricevuto dono, e farselo cambiare. Con questa maravigliosa immagine, che non alla sola fantasia, ma all' intelletto ancora de' ciechi Gentili potea parere assai verisimile, mi fo a credere, che i Poeti disegnassero la straordinaria avarizia di Mida, il quale sì sconciamente s' era volto ad ammassar danari, e a risparmiar le spese, che stette a pericolo di lasciarsi morir di fame. Vaghissima altresì, ed ingegnosa è la favola di Fetonte. Costui fu per avventura figliuolo di qualche gran Principe, ed invogliatosi di reggere, essendo ancor giovanetto, qualche provincia, o il regno stesso del padre, meritò la morte per lo disordinato, ed imprudente suo governo. Cento altre somiglianti favole potrebbono qui accennarsi. Che se non si voleva da' Poeti narrare, e colorir qualche azione vera, e cosa avvenuta, ma solo insegnar qualche precetto di filosofia morale, o naturale, usavano parimente le stesse immagini, che erano da lor chiamate Allegorie. Per far conoscere, quanto sia nocivo, e da fuggirsi il soverchio amor di se stesso, immaginarono, che un avvenente giovane appellato Narciso specchiandosi in un fonte, e innamorato di se medesimo, perdesse la vita. Volendo consigliare a' giovani la fuga de' vizj, e delle voluttà, ancora ne gli anni teneri, finsero che Ercole tuttochè fanciullo strozzasse in cuna due serpenti. Per lo stesso fine fu da loro adoperata la favola di Circe, che tramutò in varie sembianze ferine i compagni d' Ulisse, disegnando con essa gli effetti della sfrenata cupidigia de' vili piaceri. Il medesimo può dirsi di tante altre fatiche d' Ercole, di Perseo, di Bacco, de gli Argonauti, e de gli altri, o Numi, o Eroi dell' antichità, parte de' quali mai non visse nel mondo, parte non fu differente da gli uomini d' oggidì, se non forse nell' aver più vizj, o maggiori virtù. E che in molte di queste favole avessero gli antichi per fine il coprir qualche storia, o moral consiglio,

figlio, facilmente si può scorgere in leggendo gli Spositori sì vecchi, come moderni della setta Pagana, e massimamente Porfirio, Proclo, Palefato, Plutarco, il Vossio, ed Eraclide Pontico, il quale tratta ex professo, e con molto ingegno, e schiarimento di quelle d' Omero.

Dissi, che in molte, e non già che in tutte quelle favole si conteneva, qualche verità, e ragione; poichè infin gli stessi Gentili si rideano di coloro, che in tutte volevano cercarla. Cicerone fra gli altri nel lib. 3. della Nat. de gli Dei così scrivea: *Magnam molestiam suscepit, & minime necessariam, primus Zeno, post Cleanthes, deinde Chrysippus, commentitiarum fabularum reddere rationem*. Nè poca ragione ebbe Tullio di portar questa savia sentenza, perchè di fatto in buona parte somiglianti fantastiche immagini furono difettose, e frivole, mancando loro bene spesso quelle virtù, che si richiedono, affinchè le immagini della fantasia possano chiamarsi perfette. D' alcuna di queste virtù già s' è bastevolmente parlato. Ora ne accenneremo alcune altre poche, la contezza delle quali, non che utile, è necessaria a qualunque amadore dell' ottimo. Primieramente adunque, perchè le regole del bello poetico, secondochè si è detto, son fondate non tanto sul vero, e verisimile, quanto ancora sul buono onesto, e profittevole alla Repubblica, bisogna confessare, che nel lavorio di queste tali immagini alcuni Poeti, e spezialmente Omero, trasandarono talvolta i confini del bello, inventando mille sconvenevoli, viziose, e sordide azioni di quegli Dei, che il Gentilesmo, e gli stessi Poeti veneravano come veri Numi. Dato ancora, che col velo dell' allegoria rappresentassero essi una qualche verità, questo vero però non doveva essere ignobile, disonesto, sordido, disdicevole, e capace o di nuocere a' buoni costumi, o d' offendere la Religione. Siccome le nobili persone volendosi mascherare, e far bella comparsa in tempo di Carnovale, prendono maschere, e abbigliamenti dicevoli alla lor condizione, senza avvilirsi a celar se medesimi sotto un abito disonesto, pezzente, e lordo; così le verità de' Poemi non hanno giammai da comparire in maschera, se non con abito convenevole alla lor natura, e qualità, affinchè ciò, che dee servir loro d' ornamento, e di lode, non divenga spiacevole a gli occhi altrui, e argomento di biasimo. Senza che, altre volte s' è detto, che le immagini della fantasia sono sparute, quando le cose, o persone immaginate non si rappresentano operanti secondo la lor natura. Ora gli Dei d' Omero sono ben lungi da tal decoro. Il perchè non pochi trovati della fantasia de' vecchi Poeti più tosto s' hanno da nominar sogni di persone deliranti, che immagini belle della fantasia poetica. Certo non meritarono altro nome da gli stessi Gentili, e il mentovato Cicerone non altrimenti ne scrisse nel lib. 1. della Nat. de gli Dei.

Adunque l' intelletto de' saggi Poeti dee proibire alla fantasia ciò, che non è convenevole, anzi è contrario alle opinioni della Religione, che si professa. E (1) con gran ragione son condannati coloro, che ne' lor Poemi

(1) *E con gran ragione son condannati &c.*) A questo proposito dirò, parermi troppo pia interpretazione, che il Petrarca nel Sonetto *Levommi il mio pensier*, avendo inteso in tanti altri

mi (come fece il Sannazzaro, e il Triſſino) meſcolarono inſieme le verità della noſtra Santa Fede colle favole de' ciechi Gentili, confondendo le Najadi, le Nereidi, Proteo, Marte, Bellona, ed altre ſognate Deità con Criſto, colla Vergine Madre, co' Santi Martiri, e colle ſacre impreſe del vecchio, e nuovo Teſtamento.

Si potrà eziandio opporre a Dante, che in più d' un luogo dimenticò di trattare nel ſuo Poema un argomento Criſtiano, permettendo, che la ſua fantaſia miſchiaſſe col profano il ſacro, e ſpezialmente allorchè introduſſe nel Purgatorio Virgilio, e Catone, uomini ſenza dubbio portati dalla lor falſa credenza ad un più infelice ſoggiorno. Fanno parimente proceſſo addoſſo al Taſſo alcuni Franzeſi, perchè egli nella ſua Geruſalemme, Poema ſacro, ha fatto entrar Plutone, ed Aletto, ridicole chimere della Gentilità. Ma con pace loro poco fondamento ha queſta accuſa. Egli è non ſolamente veriſimile, ma certiſſimo di fede, che ci ſono i Demonj, e ch' eſſi han varj Principi, ed uno particolarmente, che dalle divine Scritture ſi chiama ora *Lucifero*, ora *Principe delle Tenebre*, ed ora con altri vocaboli. Certiſſimo è parimente, che gli Spiriti Infernali hanno ſecondo le dette Scritture diverſi nomi; e quando anche non gli aveſſero, può il Poeta con tutta libertà donar loro quelli, che alla ſua fantaſia piaceranno. Adunque il Taſſo, col rappreſentarci il Concilio tenuto *dal gran nemico delle umane genti*, non traſporta nel ſuo Poema alcuna favola, o Deità de' Gentili, ma ſol prende in preſtito quel nome, ch' eſſi Gentili davano al *Principe delle Tenebre*, e il chiama Plutone, ſiccome dà il nome d' Aletto, preſo da' Poeti Pagani, ad un altro Demonio inviato dal Re Tartareo a ſoſtener la parte de' Saracini. S' egli, ſenza uſar queſti nomi, aveſſe deſcritta la medeſima coſa, certo è, che non vi reſterebbe luogo di ſcrupolizzare; e che l'uſo ſolo di tai nomi Pagani è quello, che muove il dubbio. Ma tanto è evidente, che queſto uſo non è vietato a' Poeti, quanto è certiſſimo, che infin le Scritture Sacre, cioè l' erario della verità, e de' divini miſterj, talvolta nelle lor traslazioni diedero luogo a ſomiglianti nomi (1). Piacemi ſolo di rapportar ciò, che nel cap. 15. di Amos è ſcritto: *Juſtitiam in terra reli-*

qui-

---

altri luoghi per *terzo Cielo* quel di Venere, ivi intenda quello, di cui S. Paolo. Nè il Petrarca è molto ſchivo in queſte coſe. Nell' Ecloga undecima intitolata *Pantheon*, tutta Teologica, chiama *Giove* il Padre eterno.

Sic cantare Jovem cæpit, Genitamque, ſacrumque
Flamen ————

E poco ſotto, l' Angelo, che lottò con Giacobbe, lo chiama *Stilbone*, epiteto proprio del Pianeta di Mercurio

Et luctam in ſomnis habitam Stilbonis agreſtem,
Et clunem tactum pariter, nomenque ſecundum.

cioè Iſrael, forza di Dio, o forza divina, il qual nome, o ſoprannome, Giacob ſi guadagnò in quella lotta. *Ercole* chiama noſtro Signore, quando va al Limbo; *Cacco* il Diavolo; *Ippolito*, quaſi Virbio, noſtro Signore riſuſcitato. Quantunque l'Ecloga comporti, anzi voglia queſta finzione di nomi.

(1) I Gentili *ad Inferos* dicevano *εἰς ᾅδου*, a caſa Pluto. E queſta medeſima voce è nel Simbolo di noſtra Fede; *κατελθόντα εἰς ᾅδου*; perchè l' uomo ſi ſerve di quelle voci, che corrono, e che ſono già introdotte. E' ridicolo il Niſieli nel primo Proginnaſma, criticando in Virgilio *Veneremque nefandam*, quaſi peccaſſe contr' al decoro. In queſto luogo *Venerem* vale ſemplicemente *concubitum*, nè chi la ſente, s' immagina mai la Dea Venere.

quæsiis, facientem Arcturum, & Orionem. Al qual luogo notò S. Girolamo le seguenti parole: *Quando autem audimus Arcturum, & Oriona, non debemus sequi fabulas Poetarum, ridicula, & portentosa mendacia, quibus etiam Cælum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare, dicentes:*

Arcturum, pluviasque Hyades, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.

Sed scire debemus, Hebræa nomina, quæ apud eos aliter appellantur, vocabulis fabularum Gentilium in linguam nostram esse translata, qui non possumus intelligere quod dicitur, nisi per ea vocabula, quæ usu didicimus, & errore combibimus. Unde & in Regum volumine Græci Titanas transtulerunt, quæ apud Ethnicos celeberrima fabula est &c. Ci son veramente le Costellazioni appellate da' Greci Arturo, ed Orione; sono parimente stati al mondo i Giganti, che presso a i detti Greci ebbero il nome di Titani. Adunque fu lecito a i Traduttori della Scrittura sacra il valersi de' medesimi nomi, e sarà pure stato lecito al Tasso l' usar i nomi di Plutone, e d'Aletto, per significar due Demonj, che senza dubbio ci sono, e massimamente perchè i nomi di questi Demonj sogliono esprimere gli ufizj loro, o la lor natura, o altro effetto loro attribuito. Altrettanto ancora fecero altri Poeti sacri, da noi venerati per la lor santità, e dottrina; e non ci è oggidì Poeta, che abbia scrupolo di chiamar Giove il sommo, e vero D o. Ciò, che si vieta, è l' unir colle sacre azioni, e persone, che son certissime, le azioni, e Deità favolose de' Gentili, che son falsissime, come Venere, Nettuno, Mercurio, Pan, e mille altri simili Dei, che non furono deificati, e non ebbero l' esser loro, se non nella fantasia de' ciechi Pagani.

Vedutosi adunque, che il velo fantastico, onde i Poeti cuoprono talvolta il vero, o il verisimile, non ha da pregiudicare alla Religione, e alla Politica, aggiungiamo ora, che questo velo non deve essere grosso, come panno, ma trasparente, e sottile, affinchè velocemente si possa comprendere il vero, o verisimile coperto con esso. Quando sia necessario il Comento, e l'Interprete; quando si debba tornare a rileggere i versi, o spendere gran fatica per venir in cognizione del vero artifiziosamente celato sotto queste immagini, elle perdono o tutta la lor grazia, e bellezza, o almeno parte di essa. E' sempre viziosa la troppa oscurità; e siccome erra, chiunque affine di comparir sublime, e di dire in maniera straordinaria tutte le cose, diviene oltre il dovere oscuro, così niun merito rimane a coloro, che sotto oscurissime allegorie, ed immagini chiudono qualche verità, a discoprir la quale, non che l' ignorante popolo, non giungono talora gli stessi intendenti dell' Arte. E per questa cagione ancora a noi non finiscono di piacere alcune delle sopraddette favole degli antichi, e spezialmente d'Omero. Oscure di troppo ci sembrano quelle allegorie, quando più tosto non sia il vero, che Omero, e gli altri non pensassero punto al formare allegorie, ma che solamente avessero in animo di piacere al popolo rozzo con que' chimerici sogni, nulla curando la dilicatezza de' saggi. In una parola, consistendo la dilettazione dell'

intelletto nostro, allorchè ci si parano davanti queste finzioni, favole, allegorie, ed immagini, nell' imparare, e comprendere un qualche vero mirabilmente, e leggiadramente travestito, ove questo vero sia tanto mascherato, che ravvisar non si possa, più tosto noja che piacere noi trarremo da cotali ritratti. E se la limpidezza si richiede nelle immagini distese della fantasia, molto più la richiediamo nelle immagini brevi, quali son le metafore. Queste nulla vagliono, se facilmente, se con eguale, o quasi egual chiarezza non ci fanno intendere ciò, che noi intenderemmo in ascoltando i nomi proprj delle cose.

Oltre a questo si avrà riguardo, che tanto le traslazioni, quanto le altre immagini della fantasia, non sieno cavate da oggetti plebei, spiacevoli, e ridicoli, o contengano sordidezza, e bassezza, quando però non si trattasse materia burlesca, e non si volesse destare il riso, perchè ciò allora non solamente non sarebbe vizio, ma sarebbe virtù. Più tosto si debbono trarre le immagini da oggetti più vaghi, più nobili, più grandi, più gentili, e più giocondi, che non è l'azione, o la cosa, che noi vogliam rappresentare, amando noi il vedere ornata, e perfezionata, abborrendo il vedere abbassata, ed avvilita la materia oltre al merito suo, e all'espettazione comune. Finalmente dappoichè s'è cominciato ad esprimere una cosa con qualche immagine, o metafora, o allegoria, non si può senza errore finir il senso con un'altra; ma bisogna continuare col medesimo taglio di velo, acciocchè la veste di quella cosa non comparisca fatta a vergato, come gli abiti buffoneschi. Perciò non potremo lodare il Petrarca, il quale così dà principio alla sua quarta Canzone.

Sì è debile il filo, a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
(1) *Ella fia tosto di suo corso a riva.*

La

(1) *Ella fia tosto di suo corso a riva.*) *Fia a riva*, è lo stesso, che *arriverà di suo corso al fine*. Così: *Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo*, è lo stesso, che *non mi cale gran fatto*. E' una spiegazione della parola *Cale* detta di sopra, e non è nuova immagine. E poi la Rima sforza a trovar delle frasi, e de' traslati, che tengano luogo del proprio. Di questi esempi n'avea il Petrarca infiniti in Dante, e non è poco, che si sia mantenuto così sobrio. In Pindaro se ne troveranno, credo io, molti di passare da un' immagine all'altra; e ciò mostra copia, spirito, e vivezza. E quando le immagini sieno leggiadre, fa un mirabile vago, come quello di Lucrezio:

——— *medioque in fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.

Oh! fonte, e fiori non son cose così disparate, come filo, e acqua, che corre, alla quale è paragonata la vita. E chi sa, che non intenda *filo d'acqua*, come noi diciamo un'acqua poca, e sottile, e lenta, che poi viene a fermarsi? Ma ciò sia detto per ischerzo. Certo è, che filo si dice d'ogni cosa tenue, come filo d'acqua, fil d'erba, fil di spada. E i Latini con quel suo *Nihil* accorciato da *Nihilum*, e questo originato da *ni hilum*, cioè *ne filum quidem*, non altro significavano, che tenuità somma, e estremità di cosa; e aggravandosi il significato, vene ciò a dire *nulla, niente*. Non intese adunque il Petrarca cominciando, *Sì è debile*, d'avere a lavorare colla fantasia questo filo; ma volle dire: è così scolata, è così debile, così ridotta all'estremo la mia vita, come appunto l'acqua, o altro liquore, quando non ce n'è più (che noi diciamo, *e' fila; la botte fila, quando è al fondo*): che s'altri non l'aita, ella arriverà al suo fine, ella mancherà. Ma non vorrei ridere su quella interpretazione, che io ho rigettata, come di scherzo. Se bene alle volte, *ridendo dicere verum*

Quid

La vita attaccata ad un filo debile, che in breve è per giungere a riva di ſuo corſo, per verità ſon due traslazioni, o una allegoria, ed immagine poco ordinata, e mal cucita. Replicò il Petrarca quaſi lo ſteſſo ſentimento in quel Sonetto, che comincia:

Ond' ei ſuol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remo, o vela,
Ma ſcampar non poriemmi ale, nè piume.

Lo ſteſſo pure può dirſi di una ſomigliante immagine uſata dal Malerbe nelle Stanze, che cominciano *Philis, qui me voit* &c. Dice egli in queſta maniera:

Que je ne fuſſe miſerable,
Que pour ètre dans ſa priſon.
Mon mal ne m' ètonneroit gueres,
Et les herbes les plus vulgaires
M' en donneroient la gueriſon.

Voleſſe Dio, che io non aveſſi altra miſeria, che quella d' eſſere prigionier di Fillide. Il mio male non mi ſpaventerebbe punto, e l' erbe più triviali me ne guarirebbono. Il male metaforico della prigionia non poteva, nè dovea ſanarſi con un ſciloppo.

Ma ritornando alle immagini diſteſe, egli mi pare, che l' uſo dell'antichità nel formarle brevi, come gli Apologi d' Eſopo, o più lunghe, come le favole de' Poeti, poſſa con gloria ſeguirſi, purchè ci guardiamo da gli ſcogli, che teſtè accennammo. I ſuggetti veri, che ſi vorranno trattare in Poema Eroico, ove non ſieno aſſai maraviglioſi, pregheran la fantaſia, che li faccia divenir tali. Eſſa aggirandoli ne formerà immagini pellegrine, e nuove, conſervando ſempre il veriſimile, il credibile, il probabile. Lo ſteſſo, e con maggiore autorità, potran fare i Lirici. Veggiaſi come gentilmente un Greco favoleggiaſſe, e faceſſe d venir maraviglioſo un' argomento vero. Avendo Berenice moglie di Tolomeo Evergete Re dell' Egitto votata a Venere la ſua belliſſima chioma, ſe il marito ritornava vittorioſo dalla guerra, ſe la troncò, e l' appeſe nel tempio. La mattina appreſſo più non ſi trovò la detta chioma, e recatone alla Reina l' avviſo, ella perciò ſtranamente s' afflìſſe. Ciò veggendo Conone gran Matematico di que' tempi, le fece credere, che la chioma per ordine de gli Dei era ſtata portata in cielo, e cangiata in iſtella. Non potea la fantaſia d' alcun Poeta immaginare un più bel ripiego di quello, che ſi trovò da Conone. E in fatti piacque cotanto queſta invenzione a Callimaco valentiſſimo Poeta di que' tempi, ch' egli ne volle comporre un' Elegia. Queſta per opera ſol di Catullo, da cui fu fatta Lati-

Quid vetat? Ciò però non mi luſinga, talch' io non creda, che il Petrarca aveſſe in viſta lo ſtame vitale, e il filo della Parca; onde altrove:

Per accorciar del mio viver la tela.

Ma queſte ſono fraſi tanto familiari, e tratte dalla notiſſima novella de' gomitoli delle Fate, o Parche, che non c' impegnano a ſeguitarle e continuarle, come ſe foſſero nuove e inſolite allegorie; ma ſi paſſano, come tenenti luogo del proprio, e fatte per la Lingua Poetica, e termini di quell' arte.

na, è rimasa in vita, ed è a noi pervenuta. Rappresenta egli dunque, secondo la giurisdizion de' Lirici, la Chioma stessa già divenuta Stella, che parla; e le attribuisce così leggiadri sentimenti, che meglio non può immaginarsi. Fra l' altre cose dice la Chioma alla Reina, che di mala voglia partì dal suo capo, e giura, che ciò è vero. Aggiunge, che quantunque ell' abbia la fortuna di vedersi passeggiar sopra il suo dorso gli Dei in tempo di notte, pure vuol confessare una verità con tutta franchezza, e con pace di Nemesi (Dea nemica de' superbi) e delle altre Stelle, che forse potrebbono adirarsi contra di lei per tal confessione: ella, dico, vuol confessare, che non si rallegra tanto per l' onore ottenuto in Cielo, quanto si rattrista per esser lungi dal bel capo di Berenice, ove un tempo fa ell' era da mille odorosi unguenti profumata. Udiamo le parole di Callimaco stesso per bocca di Catullo:

Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,
Invita: adjuro teque, tuumque caput.

Più oltre dice:

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum,
Luce autem canæ Tethyi restituor:
(Pace tua fari hæc liceat, Rhamnusia Virgo;
Namque ego non ullo vera timore tegam;
Non si me infestis discerpant Sidera dictis,
Condita quin vere pectoris evoluam.)
Non his tam lætor rebus, quam me absore, semper
Absore me a Dominæ vertice discrucior.
Quicum ego, dum virgo quondam fuit omnibus expers,
Unguentorum una millia multa bibi &c.

Eccovi dunque, come la fantasia de' Greci migliori facea divenir maravigliosi, leggiadri, e nobili, que' suggetti veri, che non erano tali per se stessi. Nè voglio lasciar di dire, che oltre a i componimenti de gli antichi Poeti, da' quali si possono raccogliere gli esempj di sì fatte immagini, ci ha eziandio de gli altri Autori, che ne hanno gran copia ne' libri loro, come Porfirio, Filostrato, Apulejo, Svida, e altri. Anzi moltissime ne troviamo nelle medaglie, e ne' bassi rilievi, che si sono conservati insino a' nostri tempi. Certamente un muto Poema, e una vaghissima immagine poetica parmi quella della Deificazion d' Omero, che tuttavia si mira in un antichissimo basso rilievo, scoperto nel secolo passato, e pubblicato dal P. Kircher nel cap. 6. par. 3. del vecchio, e nuovo Lazio, e illustrato poscia egregiamente anche dal Sig. Giberto Cupero. E ben da questo marmo istoriato appare, come possa la fantasia impiegarsi per dar anima, vaghezza, e nobiltà a i suggetti, che si prendono a trattare in versi. Ciò, che fecero gli antichi, può gloriosamente farsi ancor da' moderni. E non ha molti anni, che un felicissimo Poeta della Compagnia di Gesù, cioè il P. Commire, finse, che Amore, e la Pazzia, essendo un giorno presenti alla mensa di Giove, per cagione d' una vivanda vennero fra loro a contesa. La Pazzia trasportata dalla collera, preso uno spillone, trafisse gli occhi al non ben accorto fan-

fanciullo. Fatta di ciò querela al tribunal di Giove, ordinò egli, che da lì avanti fosse tenuta indispensabilmente la Pazzia d'accompagnare, e condurre il cieco Amore, ovunque volesse questi andarsene. Nella quale immagine, leggiadramente sposta in versi Latini, spiegò il Poeta a maraviglia bene questa verità, cioè, *Che l'Amor profano o rade volte, o non mai va disgiunto dalla Pazzia*. Sono, dissi, tuttavia permesse, e tenute in pregio queste bizzarre invenzioni della poetica fantasia, quantunque s'introducano gli Dei de' Gentili. In componimenti lirici, e in altri Poemetti d'argomento grazioso, ameno, e tenero, ma profano però, elle non si vietano; anzi molta gloria ha acquistato il P. Rapino per aver nel Poema della Coltivazione de gli Orti intrecciato non poche di queste Favolette a i suoi bellissimi versi; nel che s'è felicemente studiato d'imitarlo il Sig. Tommaso Ravasini Parmigiano, che poco fa trattò in versi Latini della Coltivazion delle Viti. Non oseran già sì fatte immagini entrare in ischiera, e mischiarsi colle verità luminose della nostra Santa Religione, o con altri argomenti Cristiani. Ove questi s'abbiano da trattare in versi, potrà la fantasia supplire con altre immagini, succedute in luogo delle Gentili. Quivi ancora o espongasi ciò, che è certo, ed accaduto, o pur ciò, che verisimilmente sembra che potesse, o dovesse accadere: può l'immaginazione esporlo con abito sensibile, nuovo, e maraviglioso, come scorgeremo nel seguente vaghissimo esempio. Per quanto si cava dal Santo Vangelo, e dai Padri della Chiesa, egli è certo, che i Demonj con sommo livore, e dispiacere andavano considerando tutte le azioni dell'umanato Figliuol di Dio, la cui divinità era sospettata bensì, ma non creduta per anche da essi. Con tal fondamento sembrò verisimile alla fantasia del P. Ceva, che i Demonj, creduti una volta da molti grandi uomini, non che dal popolo, essere corporei, andassero con attenta cura spiando tutti i passi di Gesù pargoletto, e che un giorno potesse avvenir questo gentilissimo accidente. Mentre alcuni Angeli preparavano in una deliziosa selvetta un convito alla Vergine, e al suo divin fanciullo, andava il tutto guatando uno Spirito Infernale in disparte. Quando ecco un Angelico Citarista all'improvviso gli giunge alle spalle, e gli rompe sul capo la Cetera, onde costui pien di vergogna, e di doglia ratto sen fugge. Rapportiam tutte le parole del Poeta, come quelle, che con singolare evidenza mettono sotto i nostri occhi l'immaginato avvenimento:

Hæc cernens limis oculis teterrimus Orci
Rumpitur invidia Genius malus. Inter amœnæ
Anfractus vallis, procul observarat euntes
Jampridem, scopulos circum, & juga celsa pererrans,
Capripedi Satyro similis. Nunc anxius amens
Circum ibat nemus, ut mensam qui olfecit herilem
Villosus canis, at metuens oleagina tergo
Verbera, stratus humi, lances patinasque tuetur,
Hinc atque hinc mota fallens jejunia cauda.
Haud aliter Stygius lustrabat singula gurges,

Exer-

Exertans oculos, nunc hac, nunc pervagus illac.
At circum erranti, & per ramos cuncta tuenti,
A tergo alatus Fidicen, cornu inter utrumque
Barbiton infregit medium, quod forte gerebat.
Nam tibi quo petulans, aditus? ten', lurida pestis,
Huc inferre? Apage hinc citius: procul, helluo. Vento
Ocyor ille fuga pedibus quatit arva bisulcis,
Tuta petens: summi scandentemque ardua montis
Cernere erat pavidum, celsa de rupe tuentem,
Atque utraque manu plagam cervice tegentem.

Da questa vivissima dipintura, e da tanti altri esempj fin qui per noi raccolti, finalmente crederò che si sia potuto comprendere l'artifizio della fantasia, e quanto ella giovi al fine della Poesia, ora col vestire d'abito nuovo, e mirabile il vero evidente, e certo, ora col ritrovare, e dipingere bizzarramente il possibile, credibile, e verisimile. Chiunque perciò abbia dalla natura ottenuto gran vivacità, e forza d'immaginazione, può promettersi gloria, e fortuna in Parnaso; e per questo bel pregio appunto saran sempre venerate da chi ha buon sapore, le Opere dell'Ariosto, del Chiabrera, e d'altri viventi Poeti. Questa bella prerogativa, purchè ajutata dallo studio, e dal giudizio, è quella, che principalmente ci fa divenir Poeti, perchè da lei principalmente dipende la Poesia medesima. Si augurino dunque fecondità, e velocità di fantasia coloro, che danno opera alle Muse, affinchè sia loro facile il rinvenire immagini, per mezzo delle quali ogni argomento proposto divenga nuovo, maraviglioso, nobile, e gentile, cioè acquisti virtù di sommamente dilettar chi legge, od ascolta. Fecondino, ed ajutino essi l'erario di questa potenza colla varia lettura, collo studio di molte arti, e scienze, colla cognizione de' costumi, de' paesi, de' fatti antichi, e moderni, e d'infiniti altri fantasmi, che secondo le congiunture servono poscia al bisogno. Confessava il Tasso prima d'aver terminata la sua Gerusalemme, ch' egli era così fattamente esausto d'immagini, che gli sarebbe stato necessario il far qualche viaggio, e abbandonar le Muse per alcun tempo, affin di riempiere la stanca, ed impoverita fantasia di nuove merci. Ma non esca mai di mente a' Poeti, che la fantasia ancor ne' suoi delirj ha da riconoscere la superiorità, e l'imperio dell'intelletto, e questo richiede nelle immagini il vero, e il verisimile.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

CAP. I.

Dell'Ingegno, e delle Immagini Intellettuali, o Ingegnose. Legami di tutte le cose. Virtù dell' Ingegno in raccoglierli. Pallavicino lodato, e difeso. Immagini di somiglianza. Varie maniere di adoperarle, e varj esempj. Formazion delle Metafore. Tesauro ripreso. Passo d' Aristotele disaminato, e ragioni de' suoi Spositori non approvate.

Dovendo io nel presente libro favellar dell' ingegno e del giudizio, doti richieste alla perfetta Poesia, non posso far di meno di non congratularmi con esso voi, o Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor March. Alessandro Botta Adorno, e con meco stesso ancora. Con voi, perchè la benignità della natura v' abbia così largamente d' esse provveduto; e meco, perchè a' miei libri sia toccato in sorte un sì ingegnoso e giudizioso protettore, quale voi siete. Ma molto più dovrò io rallegrarmi un giorno con esso voi, quando l' ingegno e il giudizio vostro, già nelle prime città d' Italia affinato, prenderà forza anche dall' età cresciuta, e passerà da gli studj ameni allo studio de gli onori civili, de' quali, benchè la nascita vostra v' abbia cotanto arricchito, pure la nascita stessa vi obbliga di sempre più accrescere il capitale, non per vanità ed ambizione, ma per onesta gloria, e per più ampio esercizio delle virtù acquistate. Allora, quantunque in teatro differente, risplenderà via più, come spero, l' acutezza e prudenza della mente vostra, e a voi crescendo gli ornamenti, crescerà a me pure la consolazione di rimirarvi maggiormente glorioso. Mentre adunque con tali desiderj ed augurj io sprono il vostro nobilissimo ingegno a più eccelsi viaggi, il mio intanto seguirà ad esercitarsi in un campo minore, più confacevole a quella quieta Filosofia, di cui mi glorio, e son pago.

Dico adunque, che dopo aver ragionato della fantasia, cioè di una delle più fornite guardarobe, delle quali prende tanti addobbi, e ricche masserizie la mente de' Poeti, tempo è di passare a favellar dell' ingegno, il quale da noi si pose per l' altro non men dovizioso erario delle Muse. Nè m' affaticherò io per esporre compiutamente colla scorta de' Filosofi, che cosa egli sia, bastandomi solo accennarne, quanto mi parrà necessario al nostro instituto, e quanto ho io osservato per me stesso intorno alla sua natura. L' ingegno secondo la mia sentenza altro non è, se non quella virtù, e forza attiva, con cui l' intelletto raccoglie, unisce, e ritruova le somiglianze, le relazioni, e le ragioni delle cose. Per intendere questa, qualunque ella sia, diffinizione, convien meco osservare, che in due maniere spezialmente può dall' intelletto esercitarsi la sua

virtù,

virtù, e forza, da noi appellata Ingegno: o col penetrar nell' interno delle cose, e comprendere la ragione, qualità, e natura loro; o col volar velocemente su mille differenti, e lontani oggetti, e quindi raccogliere le simiglianze, le corrispondenze, e i legami, che han fra loro questi diversi oggetti. Chi sa nella prima guisa operare col suo intelletto, da me si chiama dotato d' ingegno penetrante, ed acuto; chi nell' altra, può dirsi provveduto d' ingegno vasto. Ora da amendue queste operazioni dell' intelletto, come da due ricchissimi fonti, nascono concetti bellissimi, e nobili sentimenti per adornare la Poesia. Cominciamo dal raccoglimento delle simiglianze, e proccuriam di mostrare, come ciò si faccia dall' intelletto.

Chiunque ben porrà mente a gli oggetti, ond'è composta la gran Repubblica de' tre Mondi, scorgerà di leggieri, che tutti, quantunque sieno, o pajano sì lontani, e diversi, anzi sovente contrarj fra di loro, pure sono in qualche parte, e per alcuna loro qualità, e ragione simili, e concordi insieme. Nulla ci è, dico, che per qualche rispetto, corrispondenza, ragione, qualità, legame; sia di cagione, o d' effetto; di proporzione, o sproporzione; d' amistà, o nimistà; non comunichi con un altro oggetto, anzi con tutte le altre cose create. Diversissimi di natura son fra loro uno *Scoglio*, e una *Donna*: pure se questa è dotata d' una severa onestà, e valorosamente resiste a gli assalti di chi l'ama, eccola somigliante ad uno scoglio, che con egual resistenza si ride de gli assalti impetuosi dell'onde. Sembra, che l' *Altare, e il Tribunal de' Giudici* sieno cose fra lor sì diverse, che niun rispetto abbiano l' una all' altra. Tuttavia convengono in questo, che all' Altare rifuggono gl'infelici per chiedere ajuto da Dio, e al Tribunale rifuggono gl' ingiuriati per dimandar ajuto al Giudice. Parimente son lontanissimi oggetti fra loro la *Folgore*, e un *Uomo*; se però questi sia prode Capitano, e forte guerriero, eccovi ch' egli si scorge simile colle sue azioni ad un fulmine, portando entrambi gran rovina, e strage, ovunque passano. Lo stesso può dirsi di tutte le cose, onde è composta l' università del Mondo. E nel vero non può abbastanza ammirarsi, e commendarsi la bella armonia, e concordia, che è fra tante, e sì diverse parti dell' Universo, veggendosi le stesse, che pajono, e son fra loro contrarie, in qualche maniera collegate insieme, o per qualche relazione, o per qualche qualità, dipendenza, rispetto, o per la loro stessa contrarietà; laonde il fuoco, e l'acqua cotanto fra lor nemici, pure s' accordano nell' essere, secondo la sentenza d' Aristotele, elementi, e nel conservare il più basso de i tre Mondi, e in altre moltissime ragioni di simiglianza. In una parola, i tre Mondi possono chiamarsi un gran libro, pieno d'infiniti differenti caratteri, i quali possono accozzarsi, e unirsi insieme da gl' ingegni, e trarne maravigliose figure, che prima non s' erano per altri osservate. Ora quegl' intelletti, che dalla natura benefica trassero un ingegno vasto, corrono velocemente co' lor pensieri per l'ampio giro de i tre Mondi, e trascelgono le simiglianze de gli oggetti a guisa d' Api, formandone poscia pellegrini concetti.

Cose lontanissime fra loro senza dubbio sono il sole, i venti, l' erbe, l' intelletto, le parole, i pesci, le onde. Nulladimeno il Petrarca nel Son. 182. par. 1. trovò un' azione, o supposta avventura, per cui son fra loro simili, e vicine. Anzi fra tutti, e la sua donna scoperse un' altra simiglianza, come ci fan vedere i versi, ov' egli così parla:

Come Natura al Ciel la Luna, e 'l Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All' uomo l' intelletto, e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, o più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

Avvegnachè più tosto alla fantasia, che all' intelletto debba attribuirsi questa immagine del Poeta, pure mi giova recarne qua l' esempio, affinchè si scorga, come sì lontani, e diversi oggetti sieno fra loro, e con Laura somiglianti. La stessa deformità, che si cagionerebbe in Cielo, togliendone la Luna, e il Sole; nell' aria, togliendone i venti; nella terra, togliendone l' erbe, e frondi &c. la stessa, dice il Poeta, anzi maggiore avverrebbe nel Mondo, se la morte ne rapisse Laura. Da questa forza dunque d' accoppiare, o ritrovar le simiglianze delle cose, credo io, che possa riconoscersi, quali sieno gl' ingegni vasti. Imperocchè chiunque ha tal velocità, forza, ed ampiezza di pensieri, che possa per tanti lontanissimi oggetti trascorrere, e prenderne per uso suo le simiglianze, poco o nulla da altri osservate, o trovate, certamente si dovrà dire, che la virtù del suo intelletto, o per dir meglio, che l' ingegno suo è più vasto, che quello di tanti altri. A gli occhi interni dell' Anima avviene lo stesso, che a gli esterni del corpo. Noi miriamo con l' occhio corporeo ad un tempo stesso mille differenti oggetti visibili, grandi, piccioli, bianchi, neri, vicini, lontani; perchè questi tramandando linee innumerabili verso la pupilla del nostro occhio, se nulla non s' oppone per via, la feriscono, e v' imprimono l' immagine de gli oggetti rimirati. Chi ha miglior occhio, e più forte potenza visiva, riguarda eziandio, e conosce più de gli altri le cose lontane. Che se taluno vede meno dell' altro, il difetto non è ne gli oggetti, i quali tramandano sempre (se non v' ha qualche impedimento fra mezzo) le linee loro in distanza quasi infinita, ma nell' occhio, che ha poca forza. Perciò affine di riguardare gli oggetti più lontani, sogliamo ajutar la vista co i cannocchiali. Nella stessa guisa opera l' occhio interno dell' Anima, cioè l' intelletto nel rimirar le sì lontane, e differenti parti de' regni della natura. Possono davanti a lui presentarsi le cose tutte, se non vogliam dire, ch' egli co' suoi pensieri può correre per tutte le cose con incredibile velocità, e ad un tempo medesimo veder quelle simiglianze, che abbiamo detto essere fra tutti gli oggetti, quantunque fra lor diversissimi, e lontani. Per questa cagione solea dire il Card. Sforza Pallavicino, e l' aveva egli imparato da Aristotele: che indizio di grande ingegno è il trovar bellissime, e nuove similitudini, o comparazioni, che è quanto il dire, saper trovare, ed accoppiare le simiglianze delle cose. E queste

ſimiglianze poi dall'intelletto ritrovate, raccolte, ed accoppiate, da noi ſi vogliono chiamare *Immagini Intellettuali*, o *Ingegnoſe*, a differenza delle immagini della fantaſia: non già perchè la fantaſia nulla ſerva all' intelletto nel ritrovamento, e nell' unione delle ſimiglianze; ma perchè più propria dell' intelletto ci par queſta operazione, comparendo queſte immagini vere, o veriſimili dirittamente all' intelletto medeſimo. La fantaſia a lui rappreſenta gli oggetti fra loro diverſiſſimi, e lontani: egli affiſandovi lo ſguardo ne raccoglie quanto veramente v' ha di ſomigliante fra loro; e benchè a lui ſembri di volar co' penſieri per l' ampio univerſo, pure non eſce di caſa, e ſolamente corre per gli oggetti compreſi nella fantaſia.

Adunque convien meglio cercare, perchè ſieno sì da ſtimarſi, e come ſervano alla bellezza de' ragionamenti queſte ſimiglianze accoppiate, o vogliamo dirle *Immagini Intellettuali*, o *Ingegnoſe*. Certo è (cominciamo da qualche eſempio) che nobiliſſimo dee parere a chi ha buon guſto, il ſentimento, con cui il ſopraddetto Cardinal Pallavicino commenda le virtù del P. Muzio Vitelleſchi Prepoſito Generale della Compagnia di Gesù. *Lo ſdegno*, dice egli nella Dedicatoria de' Libri del Bene, *paſſione quaſi indiviſibile dall' ordinaria delicatezza della potenza, parve bandito dal voſtro cuore, e dal voſtro aſpetto, non meno che i turbini da quel monte, il quale per la vicinanza col Cielo fu quaſi adottato col ſuo nome iſteſſo dal Cielo*. La ragione, per cui ſia bello queſto ſentimento, parmi tale. Contengono queſte parole un gruppo d' immagini tutte nobili, e nuove. Il dirſi, che lo ſdegno è paſſione indiviſibile dalla potenza, o ſia dal cuor de' potenti, e che la potenza è dilicata, ſono immagini (non oſtante la metafora) intellettuali di rifleſſione, di cui abbiam riſerbato a parlare, quando moſtreremo come ſi penetri dall' intelletto nell' interno delle coſe, e come ſe ne raccolgano le ragioni. Aggiugnere, che queſto ſdegno parve sbandito dal cuore, e dall' aſpetto del Vitelleſchi, come appunto ſono i turbini dal monte Olimpo, è anch' eſſo (ſenza far caſo della metafora) un' immagine intellettuale, cioè un accoppiamento della ſimiglianza, che l' intelletto ha rinvenuto fra quel famoſo monte, e il Vitelleſchi. Conchiudere, che quel monte per la vicinanza col cielo fu quaſi adottato col ſuo nome ſteſſo dal cielo, eſſendoſi il cielo da gli antichi ancora chiamato Olimpo, è una immagine della fantaſia, a cui parve, che alla guiſa de gli uomini ſi adottaſſe l' Olimpo dal Cielo. Ma fermiamoci ora ſull' immagine intellettuale, che ci fa conoſcere la ſimiglianza ſcoperta fra un monte, ed un uomo, fra l' Olimpo, e il P. Vitelleſchi, cioè fra due sì lontani e differenti oggetti. Su queſta ſola ſimiglianza preſa da oggetto nobile, e glorioſo (come ordinariamente ſi dee fare, perchè il prenderla da oggetto vile, e ſordido, rende bruttiſſimo il ſentimento, ed avviliſce le coſe) ſu queſta ſimiglianza, dico, la quale a i lettori giunge improvviſa, nè forſe mai ſi ſarebbe da loro trovata, e immaginata, ſi fonda la bellezza di una tale immagine. Il farci apprendere con ciò una verità nuova, è cagione del diletto, che noi prendiamo in udir ſentimento sì fatto.

Pri-

Prima d' abbandonare il Cardinal Pallavicino mi sia lecito osservare, se con ragione si sia censurata un' altra similitudine da lui pure adoperata in altra Dedicatoria. Inviando egli il Trattato dello Stile a Monsignor Rinuccini Arcivescovo di Fermo, loda nella Lettera alcuni libri composti da quel Prelato, e dice fra l' altre cose: *Il sentir materie così aride, così austere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d' ornamenti, e di figure, fummi oggetto di più alto stupore, che non sarebbono i deliziosi giardini fabbricati su gli ermi scogli dall'arte de' Negromanti.* Questa immagine di comparazione si crede poco felice dal P. Bouhours, non avendovi, dice egli, relazione, e simiglianza fra un Mago, e un Vescovo; e dicendosi disavvedutamente, che ne' componimenti di quel Prelato v'era più apparenza, che fondo, e sodezza, perchè i giardini, e i palagi incantati nulla han di vero, e reale, e sono una pura illusione. Ma per verità, (1) che le ragioni recate da questo Censore a me pajono al pari de' giardini incantati aeree, insussistenti, e vane. Non han le comparazioni, come si suol dire, da correre con tutti i piedi, in guisa che le cose comparate abbiano in tutto e per tutto da esser somiglianti fra loro. Basta che si assomiglino le azioni, sulle quali si fonda la comparazione. Dice per esempio Virgilio nel 9. dell' Eneide, che Pandaro chiudendo le porte della città non s' avvide d' avervi chiuso ancor Turno.

Demens, qui Rutulum in medio non agmine Regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia Tigrim.

Simile è l' azion di Turno, che è chiuso nella città, e quivi fa grande strage de' Trojani, a quella d' una tigre, che disavvedutamente è chiusa in un ovile, e quivi uccide l' impaurito armento. Ciò basta, perchè sia ben fondata la comparazione. Che se alcuno volesse riprovarla, quasichè senza pensarvi dica Virgilio, che i Trojani eran gente vilissima, e timidissima, essendo tali le pecore; e che Turno mostrò poco valore combattendo quivi, egli potrebbe per avventura svegliare il riso delle persone dotte, le quali sanno, che le cose comparate non richiedono proporzione in tutte le parti, ma debbono solamente averla nell' azione, per cui son paragonate, come ampiamente pruova Svida nella parola *Paradigma*, e l' Autore della Rettor. ad Erennio, ed ultimamente ha provato con molte autorità il Marchese Giovan-Giosesso Orsi nelle sue Considerazioni sopra la maniera di ben pensare. Ora non è egli certo, ch' io mi stupirei non poco, se mirassi sopra uno scoglio, e sopra una balza dirupata un bellissimo, e delizioso giardino, fabbricato quivi da qualche Mago? Non è vero altresì, che il Pallavicino si stupisce forte in vedendo una materia secca, e sterile, ornata dal Rinuccini con tanti pellegrini concetti? Ecco le azioni, su cui si fonda la comparazione, somigliantissime. Non

 è poi

(1) E' buona la difesa del Pallavicino, perchè le similitudini non han da correre con quattro piedi; ed è corredata da gli esempj di tutta la buona antichità. Ma egli mi pare, che questa difesa non la meriti; perchè, se ben mi ricordo, non approva se non quelle, che vanno con quattro piedi, criticando in ciò alcuni famosi Scrittori.

è poi necessario, che l'uno, e l' altro stupore nascano da una cosa reale, essendo sempre vero, che in tutte e due le azioni vi è ragione giusta di stupirsi, benchè un'illusione cagioni il primo stupore, e una cosa reale il secondo. Nè con maggior felicità dice il mentovato Censore, che non passava relazione, e simiglianza fra un Vescovo, ed un Mago. Perciocchè nulla ci è, secondo che detto abbiamo, che non abbia qualche relazione, e simiglianza con infiniti altri lontanissimi oggetti; e le comparazioni appunto son bellissime, allorchè si prendono da cose, che pajono affatto dissomiglianti fra loro. Che simiglianza è fra Pirro, giovane valorosissimo, e un serpente? fra un fiume, ed un guerriero? e fra cento altri differentissimi oggetti? E pure fra questi si scuoprono mille simiglianze, e se ne son formate mille belle comparazioni da valenti Poeti. Senza che, ove mai paragonò il Pallavicino con un Mago un Vescovo? Non considera egli in questo luogo Monf. Rinuccini, come Vescovo, ma come Scrittore d'un libro. E fra un Mago, e uno Scrittore dansi molte vere simiglianze, come appunto son quelle, che amendue possono cagionar maraviglia, e diletto coll'opere loro, e far deliziosa questi una materia arida, austera, e digiuna, quegli una orrida balza.

Ma passiamo a cercar le ragioni universali, per cui le immagini di simiglianza debbono piacerci. Naturalmente gli uomini portano un gagliardo appetito d'imparare, e non se ne saziano mai. Ora quando si spone qualche sentimento, ove sieno simiglianze accoppiate, in vece d' apprendere un oggetto solo, ne apprendono due, e così han più ragione di rallegrarsi. Oltre a questo piace all' uditore lo scorgere senza fatica, e studio, come sieno fra lor concordi, corrispondenti, e somiglianti gli oggetti, che prima gli pareano sì lontani, e differenti fra loro. Laonde non può non congratularsi con seco stesso, per aver tanto facilmente appresa una verità, a cui non sarebbe egli mai, o almeno non senza gran fatica, giunto. E non può non lodar eziandio l'Autore, che colla vastità del suo ingegno, e con una, per dir così, presta scorsa in paesi diversi ha scoperto, e raccolto quanto v' era di somigliante fra sì lontane parti. Molto più ragionevolmente ancora ci pajono belle, e ci dilettano quelle immagini, le quali fan servire la stessa simiglianza alla spiegazione del sentimento, lasciando che l' uditore per se stesso intenda quello, che non si dice, o più di quel, che si dice. Poteva per esempio il Petrarca, volendo lodar la sua donna, contentarsi di dire, che ella in giungendo fra le altre donne, quantunque si fossero leggiadre, e belle, facea sparire colla sua la loro beltà. E questo sentimento senza dubbio sarebbe stato nobile, e pellegrino, facendo la fantasia comprendere, quanta fosse la bellezza di Laura, e più ancora quanto fosse gagliardo l' affetto del Petrarca, a cui niun' altra donna in comparazion di Laura potea parer leggiadra, e bella. Contuttociò l' ingegno del Poeta vuol accrescere la bellezza del sentimento, porgendolo a gli uditori per via d' una simiglianza presa da maestoso oggetto. Dice adunque così:

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, che al Mondo non ha pare,

Col

Col ſuo bel viſo ſuol dell' altre fare
Quel, che fa il dì delle minori Stelle.

Dopo aver detto il Poeta, che Laura non ha chi al mondo le ſia uguale in beltà (che è un'iperbole vaghiſſima, e piena di verità in bocca d' un amante) ſegue egli a dire, che queſta fa, in comparir col ſuo bel viſo fra le altre belle donne, ciò che il giorno, o vogliam dire il Sole, fa delle altre ſtelle minori, cioè che Laura fa ſparir la loro bellezza: nel che tacitamente e con novità la paragona al Sole, accreſcendo per mezzo della ſimiglianza preſa da sì nobile oggetto la gloria di Laura. Benchè però le ſue parole ſignifichino tal coſa, pure apertamente non l' eſprimono; onde l' uditore ha l' obbligazione, e il diletto d' intendere quello, che non ſi dice, e di comprendere da ſe ſteſſo la ſignificazion del vero a bello ſtudio alquanto celata, affinchè gli altri abbiano il piacer di trovarla.

Ecco dunque, perchè ci piacciano le immagini intellettuali, o ingegnoſe di queſta fatta. E da ciò intendiamo, che ſaran ſempre più belle queſte immagini, quanto più da oggetti fra lor lontani, e nobili, e belli ſi prenderanno le ſimiglianze, e quanto più ſaranno queſte nuove, e non aſpettate, eſſendo la novità madre della maraviglia, e del diletto. Nè già s' avviſaſſe taluno, che queſto fonte delle immagini ingegnoſe foſſe poco abbondante, e che il Poeta uſandone ſpeſſo correſſe pericolo d' annojar gli uditori. Tante ſono, e sì varie, le maniere, in cui le ſimiglianze poſſono, e ſogliono uſarſi, che perciò facile è a i Poeti il trarne gran copia di concetti, ſenza timor di tediarci. In due però maggiormente le veggiamo adoperate. La prima è, quando ſi adoperano per ſolo ornamento, affine di ſpiegar meglio un' altra coſa, o dipingerla, ed imprimerla più forte con tal ajuto nella mente altrui, ſicchè ſenza nuocere al ſenſo poſſa poi levarſene cotale ornamento. Chiamanſi allora Comparazioni, facendoſi paragone fra una coſa, e un' altra. Tale è quella ſempre bella dell' Arioſto nel Can. 19. del Furioſo (benchè quaſi copiata da un' altra (1) di Stazio) dove a Medoro, che vorrebbe da' nemici difender la ſua vita, e nel medeſimo tempo non ſa ſcoſtarſi dall' amato cadavero del ſuo Re, ſi paragona con queſte parole un' orſa.

Com' orſa, che l' alpeſtre cacciatore
Nella pietroſa tana aſſalit' abbia,
Sta ſopra i figli con incerto core,
E freme in ſuono di pietà, e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore

A ſpie-

(1) Non avrei traſcurato qui di porre gli aurei verſi di Stazio, quantuuque da altri oſſervati, della Tebaide al Lib. X. della Lioneſſa, che l' Arioſto traſfigura in Orſa.

Ut Lea, quam ſævo fœtam preſſere cubili
Venantes Numidæ, natos erecta ſuperſtat
Mente ſub incerta, torvum ac miſerabile frendens.
Illa quidem turbare globos, & frangere morſu
Tela queat; ſed prolis amor crudelia vincit
Pectora, & in media catulos circumſpicit ira.

Con tutto lo ſvantaggio della rima, e del corto verſo Italiano, l' Arioſto moſtra, quanto l' arte poſſa fare in eſprimere, e con bella gara emulare il Latino.

A ſpiegar l'unghie, e inſanguinar le labbia:
Amor la intereriſce, e la ritira
A riguardar a i figli in mezzo l'ira.

Son pieni di tali comparazioni gli antichi Poeti, e ſpezialmente Omero; e non men felici nell' uſo loro furono mai ſempre i noſtri Poeti Italiani. Ve ne ha delle ingegnoſe, e viviſſime in Dante. Tale è quella celebre nel Purgatorio.

Come le pecorelle eſcon del chiuſo
Ad una, a due, a tre; e l'altre ſtanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muſo:
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addoſſandoſi a lei, s'ella s'arreſta,
Semplici, e quete; e lo perchè non ſanno.

In altro luogo dice egli:

(1) *Così per entro loro ſchiera bruna*
S'ammuſa l'una con l'altra formica,
Forſe a ſpiar lor via, e lor fortuna.

Anche il noſtro Maggi fu molto felice nell' uſarle, e nel deſcriverle. Eccovi come egli paragona ad una madre il pietoſo Redentor noſtro, che trattien le folgori vicine a ſcagliarſi contra de' peccatori.

Così tenera Madre,
Che ſopra il Figlio vede
Correr con ira il Genitor da lungi,
Tutta col ſeno il pargoletto cuopre;
Ed all' alzata sferza
Oppon la deſtra, il caro ſguardo, e il grido.
Indi rivolta al Figlio
A dimandar mercè, dolce il conforta:
E traendolo poſcia a i piè paterni,
Benchè pendente ancora
Infra la pertinacia, e'l pentimento,
Di lui, che lento a ravvederſi torna,
Le voci aita, e'l pentimento adorna.

In altro luogo dipinge mirabilmente un' altra azione d' un figlioletto in queſta comparazione.

Tal creſciuto Bambin, ſe Madre accorta
Si tinge d'aloè le poppe amate,
Piange all' amaro intorno, e ſi ſconforta

Tor-

(1) *Così per entro loro ſchiera bruna*
S'ammuſa l'una con l'altra formica.)

Non avrei tralaſciato quel di Virgilio *Æneid. IV.*

Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Cum populant, hyemis memores, tectoque reponunt,
It nigrum campis agmen, prædamque per herbas
Contrectant calle anguſto —— ——

Con moſtrare, come i noſtri Poeti anno preſo da i Latini, ſi richiamerebbe lo Studio della Poeſia Latina, e ſe ſi poteſſe, ancor della Greca, per ſervirſi, con gentil furto, delle loro ricchezze, e per accreſcere le proprie noſtre.

Torcendo incontro a lei luci ſdegnate.
Pur bramando, e ſdegnando ancor vi porta
Tra diſpetto, e diſio, labbra oſtinate;
E mentre alcuna ſtilla ancor ne tira,
Tra il dolore, e'l piacer, ſugge, e s' adira.

Avea Dante formata queſt'altra non men vaga delle prime.

E come quei, che con lena affannata
Uſcito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perglioſa, e guata.

Anche il Maggi in un ſol verſo leggiadramente l'usò, dicendo:

E ſtaſſi ripenſando al ſuo periglio,
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira.

Un altro Autore Italiano, di cui abbiam molti Libri di Lettere ſtampate, aſſomiglia ad un lione Carlo V. il quale non ſi movea punto al vederſi armate contra in un tempo medeſimo la Francia, la Turchia, ed altre Potenze. (1) *Somiglia*, dice, *un leone circondato da i cani, dalle arme, e da i paſtori; che per propria generoſità di natura ſprezza gli ſpiedi, e i dardi, che ſe gli avventano, difendendoſi ſolamente col terrore de gli occhi*. Le ultime parole, fatte vaghiſſime dalla fantaſia, furono poſcia da un Poeta rinomato poſte così in verſi, colà ove deſcrive un cignale aſſalito da' cani.

Senza pur adoprar le zanne orrende,
Sol col terror de gli occhi ei ſi difende.

Per ottener però più ſicuramente plauſo, e dilettar gli uditori coll'uſo di tali comparazioni, ſogliono i più ingegnoſi, ed accorti Poeti prenderle, come dicemmo, da lontani oggetti, e da qualche azione meno oſſervata, o aſſai difficile a ben deſcriverſi in verſi, non ignorando eſſi, che ciò porta ſeco ſingolar novità, e che giuſtamente fu ſcritto da Quintilia-

(1) La ſimilitudine ſembra preſa da Omero, il quale da par ſuo mirabilmente nel venteſimo dell'Iliade dice de gli occhi terribili di queſto animale.

Πηλείδης δ' ἑτέρωθεν ἐναντίον ὦρτο λέων ὣς Σίντης, con quel che ſegue.

La mia traduzione così dice:

Felide d' altra parte incontro moſſe
Qual Lione aſſaſſino oltraggiatore,
Cui uomini apparecchianſi d' uccidere,
Tutto il popolo uniti. Ei pria ſprezzante,
Diſpettoſo ſen va; ma quando alcuno
De' giovani gagliardi, a Marte pronti,
Coll' aſta ne lo coglie, ſpalancate
Le canne, ſi riſtrigne, in ſe raccolto;
Faſſi la ſchiuma alle ſue zanne intorno,
E ſoſpira in ſuo cuor l' alma robuſta,
Ed i fianchi, e le coſce colla coda
Sferza di qua, di là, e ſe medeſmo
A combatter conforta; e raccendendo
Le gialle luci, a forza dritto portaſi,
Per veder, ſe fra tanti alcun ne uccida,
Od ei periſca nel primiero ſtuolo.
Così Achille ſoſpignea la forza,
E l' orgoglioſo cuore ad andar contra
Al coraggioſo Enea — —

tiliano nel cap. 3. lib. 8. che la ſimilitudine *quo longius petita eſt, hoc plus affert novitatis, atque inexpectata magis eſt*. Trovataſi da loro queſta impenſata ſimiglianza, la raccomandano poſcia alla fantaſia, affinchè ella fiſſando bene il guardo nelle circoſtanze formi l' immagine viva, e faccia coll' evidenza quaſi veder le coſe a gli uditori. Lavorate appunto con tal guſto ſon le comparazioni di ſopra accennate; e nel numero d' eſſe ripongo ancor queſte del Dottore Pietro Jacopo Martelli. Introducendo egli in una Canzone Virgilio a parlare, premette la ſcuſa del proprio ardire, e dice fra l' altre coſe:

Farò qual Paſtorel, che attento aſcolte
Nella città ſacro Orator famoſo:
Riede tutto penſoſo
Con le udite parole in mente accolte,
Et alla famigliuola aſcoltatrice
Rozze le dice sì, ma pur le dice.

In altro luogo deſcrive una Ninfa, che ſenza avvederſene ſi truova innamorata.

Nè del creſcere in lei l' Amor novello
Quella miſera Ninfa allor s' avvide,
Più di quel che s' accorga il Villanello
Dell' aprirſi d' un fior, che chiuſo ei vide.
Vuol mirarlo fiorir: vicino a quello
Con oſtinata attenzion s' aſſide;
Guarda, riguarda, & alla fin ſchernito
Non lo ſcorge fiorir, ma ſol fiorito.

In un Sonetto di lontananza dopo aver cercata la ſua Ninfa da per tutto, egli truova d' averla in ſe ſteſſo, e chiude il componimento con queſto Terzetto.

Tal Fanciul, che ſmarrita aver ſi crede
Treccia di fior, cerca, ricerca: ah ſtolto,
Che d' averla ſul capo alfin s' avvede.

L' altra maniera d' uſar le ſimiglianze è quando s' inneſtano non in guiſa di comparazioni pure, e dirette, che potrebbono ſenza pregiudizio del ragionamento levarſi via, ma indirettamente come coſa intrinſeca di quel ſentimento, che ſi propone. Ciò ſi fa, allorchè per iſpiegare, o provar una coſa, ci vagliamo della ſimiglianza d' un' altra. Il Card. Pallavicino nel cap. 9. del Trat. dello Stile, moſtrando l' utilità, che ſi tira dal buon uſo delle comparazioni, fa che il medeſimo ſuo conſiglio ci ſerva d' un lodevole eſempio. *Non dee* (ſono le ſue parole) *il Filoſofo uſarle ſenza utilità di maggior chiarezza, e ſolo per luſſo d' ingegno: adirandoſi il lettore, che la guida gli faccia allungar la via, non a fin di condurlo per la più piana, ma ſolo per fargli veder le ricchezze delle ſue poſſeſſioni*. Eccovi come una ſimiglianza mirabilmente pruova, e ſpiega il propoſto concetto, ſenza adoperar le proprie parole. Usò anche il Petrarca un' immagine in queſto genere nobiliſſima. Rende egli ragione, perchè sì cocentemente cominciaſſe ad amar la ſua donna, e va deſcrivendo le bel-

lezze in lei osservate la prima volta, che la vide, nel qual proposito la sua fantasia lavorò questa vaga immagine:

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.

Quindi passa a render anche ragione, perch' egli seguisse ad amarla con egual fervore, quantunque per qualche infermità (come io m' immagino) fosse di molto scemata la sua bellezza. La ragione, ch' egli adduce, altro non è, che una rarissima, e non osservata simiglianza.

Uno Spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch' io vidi, e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Siccome non è in poter d' un uomo ferito da una freccia il tosto guarire, perchè l' arco si rallenti, e più non iscagli saette; così non era in poter del Petrarca il guarir dalla ferita amorosa, benchè diminuita fusse la beltà di Laura, che la cagionò. Sicchè per mezzo d' una sì leggiadra simiglianza spiegò il Petrarca il suo sentimento, dandogli col suo ingegno novità, e lasciando a gli uditori il gusto di giugnere con lieve studio al significato proprio. Altrove apporta la ragione, per cui a Laura ancor giovane poco dispiacesse il morire; e questa è una similitudine.

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

La fantasia però (il che spesso accade) anch' essa è concorsa a far più gentile questo pensiero, attribuendo alla pianta il senso dell' allegrezza. Che se cercheremo, ove sia fondata la bellezza d' una immagine adoperata dal Tasso, vedremo che due simiglianze le hanno data l' anima. Descrivendo questi la beltà, e il valor di Rinaldo così parla:

Se 'l miri fulminar tra l' armi avvolto,
Marte il diresti, Amor, se scopre il volto.

Maravigliosa nel vero è questa immagine, sì perchè brevemente è esposta, sì perchè la simiglianza è presa da oggetti maestosi, quali sono Marte, ed Amore, benchè Numi finti. Se il Tasso puramente, e senza queste simiglianze avesse rappresentato il suo sentimento con dire; che se tu rimiri in battaglia Rinaldo, lo scorgi valorosissimo; se il miri in volto, lo scorgi bellissimo: certamente in tal guisa il pensiero non sarebbe più maraviglioso, nè nuovo, e non porterebbe seco eminente leggiadria. Laddove nell' altra guisa, cioè per l' unione delle simiglianze, riesce bellissimo. E ciò fa sovvenirmi d'Omero, che nel lib. 7. dell' Iliade nobilmente paragona a Marte il suo Ajace.

Α'υτὰρ ἐπειδὴ πάντα περὶ χροῒ ἕσσατο τεύχη,
Σεῦατ' ἔπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης.
Poichè cinto dell' armi il corpo egli ebbe,
Qual si muove il gran Marte, anch' ei si mosse.

Il che fu pure espresso dal medesimo Tasso in altri versi.

Ma conciossiacosachè nella immagine soprammentovata del Tasso, la

fantasia abbia la sua parte per cagion della Metafora, diciamo, che si sogliono usar le simiglianze anche in quest' altra guisa, cioè col trasportare il nome dell' oggetto simile in un altro oggetto. A questi sì fatti accoppiamenti, e trasporti comunemente diamo il nome di Metafore, o Traslazioni; e in effetto altro non son queste, che simiglianze, e comparazioni compendiate; e ognuno scorge di leggieri, che dalle similitudini fin qui descritte passano i Poeti a formar le traslazioni senza fatica. Chi dice: *Rinaldo è in armi valoroso, come lo stesso Marte*, usa la simiglianza puramente, e fa servirla per sola comparazione, che *Immagine* fu appellata da' Greci. Ma chi passa più oltre, e dice: *Rinaldo in battaglia è un Marte*, ecco la medesima simiglianza usata col trasporto del nome dell' oggetto rassomigliato nell' altro oggetto. Queste traslazioni però debbono dirsi immagini non dell' intelletto, ma bensì della fantasia, perchè dirittamente non contengono il vero proprio dell' intelletto. Perchè è verissimo secondo l' intelletto, che Rinaldo è somigliante a Marte, perciò propriamente attribuiamo all' intelletto la prima immagine. Ma la seconda appare solamente vera alla fantasia, e per tal cagione l' appelliamo fantastica. Adunque appartien prima all' intelletto, o vogliam dire all' ingegno il ritrovar simiglianza fra gli oggetti; e su questo fondamento poscia può la fantasia appoggiare le immagini sue. Così l' intelletto riconosce fra loro somiglianti il lusso, e il ladro, posciachè ambi rubano in casa de' ricchi, onde con verità può dire: che il lusso è come il ladro. Ma la fantasia maggiormente s' inoltra, e dice che in fatti il lusso è un ladro. Questo sentimento appunto con gran gentilezza fu espresso da un de' più eloquenti Oratori d' Italia in tal maniera: *Il lusso è un ladro dimestico, il quale con licenza de' padroni, che l' introducono in casa, ruba assaissimo*. Per la stessa cagione è nobilissimo un Terzetto di Dante nell' undecimo del Purgat. là dove per descriver la Fama, scuopre la simiglianza, che passa tra essa, e il vento, esprimendola in guisa di Metafora.

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, (1) ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Dalle quali cose noi apprendiam sempre più la differenza, che passa fra le immagini fantastiche, e le intellettuali. Quelle dirittamente son false all' intelletto, benchè indirettamente, cioè nel significato loro, ei le

(1) *Ch' or vien quinci, ed or vien quindi.*)
I Mss. e Dante della Crusca stampato in Firenze nel 1585. e or.
Non e il mondan romore altro che un fiato.
Il Petrarca prese da Dante questo nobile sentimento, e l' espresse con forza, brevità, e leggiadria nella Canzone: *I' vo' pensar;* riducendo la similitudine al simile stesso, e facendo tutt' uno.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.
Il Petrarca studiava in Dante; il Tasso studiava in Dante, come si vede dalle spesse imitazioni nel suo Poema; e si sa, che tutto l' avea egli postillato al par di Platone. Debbiamo studiarvi ancor tutti: che il sugo, e 'l nervo del dire, la maestà, e la varietà del numero, l' evidenza, la forza, e in ispecie la proprietà indarno altronde s' apprende.

le conosca per vere. Queste son dirittamente vere, e tali compariscono al nostro intelletto. Oltre a ciò intendiamo il viaggio, che fa l' Anima nostra nel formar le immagini. Scopertasi dall' intelletto qualche corrispondenza, o simiglianza fra due oggetti, se ne forma una immagine vera intellettuale, qual sarebbe il dire: *L'oro è come i servi, da' quali trae gran bene chi sa lor comandare, gran male chi si lascia dominare da essi.* Questa immagine medesima, che come ognun vede è verissima a dirittura, può abbracciarsi poscia dalla fantasia, e divenire immagine fantastica, come avverrà dicendosi con acutezza: *L'Oro è ottimo servo, pessimo padrone.* Non è dirittamente vera all' intelletto questa altra immagine, ma solo indirettamente fa conoscere la verità. Appresso può dilatarsi la traslazione suddetta, e formarsene una più distesa immagine fantastica, dicendosi per esempio: *Oro, tu mantieni in mia casa una guerra continua, tu disturbi i miei sonni; e laddove tu dovresti farla meco da servidore, la fai da padrone &c.* In fine possono talmente dilatarsi queste immagini fantastiche, col fingere anima e corpo ne gli affetti, ne' vizj, nelle virtù, e in mille altre cose inanimate, che talvolta giungano ad empiere un intiero Poemetto. Sicchè le Metafore, e altre vaghissime immagini della fantasia hanno il lor fondamento sopra queste simiglianze, che l' intelletto veloce, e vasto va raccogliendo da i varj, e lontani oggetti.

Potrebbesi comporre un compiuto volume intorno alle sole Metafore, tanto è copioso l'argomento loro, e traendosi quindi la bellezza, e l'anima d' infiniti sentimenti. Ma io mi rimarrò di parlarne, bastandomi l' avere accennato questa sì ampia, ed usata maniera di adoperar le simiglianze, e rimettendo il lettore a quanto ne hanno acconciamente i Maestri dell' eloquenza trattato ne' libri loro. Solamente reputo necessario il far avvisati i giovani, che in ciò molto non si fidino alla scorta, a gl' insegnamenti, ed esempj del Tesauro, il quale forse più di tutti copiosamente, ma senza fallo men bene di tutti, ha ragionato delle Metafore nel suo Cannocchiale Aristotelico, almen per quello che riguarda gli esempj. Io per me credo, che difficilmente possano da chi ha buon gusto approvarsene molte, ch' egli appruova; come per esempio, che le gocce di sangue sudate da Cristo nell'Orto furono tanti *globi, anzi Mondi, sotto il peso de' quali il divino Atlante gemeva.* Che l' Ape è *un' Amazone alata, una tromba, e Maga volante, una viva faretra di dardi.* Che l' Ambra è *un fuoco agghiacciato, una luce viscosa, un oro fragile.* Che il Rusignuolo è *un organo senza canne*, e l' organo *un Rusignuol senza penne.* Il che mi fa sovvenire altre non men gentili Metafore composte da un Poeta corrompitor famoso della Poesia Italiana, voglio dire del Cavalier Marino, sopra uno de' mentovati uccelletti. Farei torto a que' versi, non rapportandoli.

Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante;
E celar tra le vene, e dentro l' ossa
Tanta dolcezza un atomo sonante?

O ch' altro ſia, che la liev' aura moſſa
Una voce pennuta, un ſuon volante,
E veſtito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

Nè pur crederei, che piaceſſero a' ſaggi intendenti queſte due altre Metafore (1) del Teſauro, cioè, che le Nevi ſon *freddi Gigli dell' Alpi*, e i Gigli *animate Nevi de gli orti*.

Il Teſauro però fonda queſte ultime ſull'eſempio di Ariſtotele, il quale nella Poetica, e nella Rettorica dice, avervi analogia, o proporzione, e ſimiglianza fra la tazza di Bacco, e lo ſcudo di Marte; onde permette a' Poeti il nominar la Tazza *Scudo di Bacco*, e lo Scudo *Tazza di Marte*. Son queſte le parole nella Poetica: Οἷον ὁμοίως ἔχει φιάλη πρὸς Διόνυσον, καὶ ἀσπὶς πρὸς Ἄρην. ἐρεῖ τοίνυν καὶ τὴν ἀσπίδα φιάλην Ἄρεως, καὶ τὴν φιάλην ἀσπίδα Διονύσου. *Simile proporzione e riguardo ha la Fiala a Bacco, e lo Scudo a Marte: dirà adunque il Poeta e lo Scudo Fiala di Marte, e la Fiala Scudo di Bacco*. Ma io certamente confeſſo in queſto luogo la mia ignoranza, non men che il mio ardire; e voglio credere più toſto errore in me ſteſſo, che in Ariſtotele: quando confeſſerò, che nè pur queſto eſempio d' Ariſtotele mi può piacere. La ragione, per cui tale Metafora ſia diſguſtoſa al mio palato, non sì facilmente può da me ſpiegarſi; tuttavia mi ſtudierò di rapportarla in qualche maniera. Le ſimiglianze, che l' intelletto oſſerva tra gli oggetti, e che ſervono alla fantaſia per formarne qualche immagine, o Metafora, debbono eſſer tali, che da gli uditori toſto, o almen ſenza molta meditazione, e fatica, s' abbiano da poter ravviſare, e intendere. Perciò vaghiſſime ci ſembrano le altre due traslazioni recate poco appreſſo per eſempio dallo ſteſſo Ariſtotele, cioè il nominar la ſera *vecchiezza del giorno*, e la vecchiezza *ſera della vita*. Certo è, che immantenente ſi ſcorge la ſimiglianza, che è fra la ſera, e la vecchiezza, conoſcendoſi, che l' una è il tempo vicino al fine del giorno, e l' altra il tempo vicino al fin della vita. Nè v' ha perſona sì poco intendente del bel dire, che udendo nominar *la ſera della vita* non comprendeſſe parlarſi della vecchiezza, e udendo nominar *la vecchiezza del giorno*, non conoſceſſe, che ſi parla della ſera. Ma ciò non avverrebbe, credo io, ſe da qualche Poeta ſi nominaſſe *la Tazza*, o per meglio dire, *il Fiaſco di Marte* (2), *e lo Scudo di Bacco*; imperciocchè o non

(1) Ove ſi parla delle Metafore del Teſauro, ſarebbe ſtato bene per util pubblico aggravare la mano ſopra quel libro, che inganna il Mondo ſotto nome d' Ariſtotele, e ha riempiuto l' Italia di concettini; ed egli è pieno d' arguzie frivole, buffoneſche, puerili, inſulſe, irreverenti. Quella Metafora di proporzione beniſſimo conſiderata da Ariſtotele, a quante mai ſciocchezze gli aprì la ſtrada? Pure vi ha del buono in quel libro, come l' indice categorico, il riconoſcere le miſure, e le corriſpondenze nelle parti del periodo. E egli era uomo di dottrina, e d' ingegno vivo e brillante; ma per iſtemperata ambizione di novità ſi ſtravolſe.

(2) Il *Fiaſco*, come traduſſe il Caſtelvetro, è più ſomigliante a φιάλη, che *Tazza*. *Fiala* è vaſo corpacciuto, e il *Fiaſco* altresì; per meſcere, più che per bere. La *Tazza* è vaſo ſpaſo, e per bere. A tradurre φιάλη *Tazza*, non è ben tradotto. Potrebbeſi tradurre *Ampolla*; ma queſta è più per l'acqua, e ſi uſa per quelle da Altare. *Boccia* e *Guaſtada*; ma ſon più da delicati, che da beoni. Laonde *Fiaſco* è il nome più comodo di tutti per l'arneſe

non s' intenderebbe punto, o solo con istento s' indovinerebbe, che la prima traslazione significhi *lo Scudo di Marte*, e la seconda *il Fiasco, o la Tazza di Bacco*. Immagini ciascuno di trovare in qualche componimento o l' una o l' altra di queste metafore, e ponga mente, se pur potesse comprenderne il suo significato senza usar la notizia avutane dal Filosofo Greco. Nè viene altronde la difficultà d' intendere queste due metafore, se non dalla poca simiglianza, che è fra lo scudo di Marte, e la tazza di Bacco. Essa non può mai, o non può senza grande stento scoprirsi da gli uditori. Veggiamo, qual simiglianza ritruovi l' intelletto d' Aristotele fra questi due oggetti.

Dicono alcuni Comentatori, fra' quali è il Robortello, che convengono, e son fra lor simiglianti la tazza, e lo scudo, perchè ambi son proprj, e convenienti ad una persona, quella a Bacco, e questo a Marte. Ma sì leggiera è tal simiglianza, che nulla più; poichè nè la tazza è sì propria di Bacco, nè lo scudo convien tanto a Marte, che non possano e l' una, e l' altro dirsi proprj d' altre persone; non essendo essi così pro-

prj

---

nese di Bacco. Perciò non senza buon fondamento il Castelvetro così tradusse. Ma perchè ella fosse detta *Scudo di Bacco*, la ragione del Castelvetro, come è stato dottamente osservato dal Sig. Muratori, par ricercata, e non è la propria. Dionisio Trace, Gramatico insigne, riferito da Ateneo Lib. XI. l' epiteto, che dà Omero alla Fiala di ἀμφίθετον, non spiega, come altri, per vaso, *che si posi da tutti e due i lati*; ma per ἀμφιθέουσαν, *corrente intorno*, come egli spone, στρογγύλην, κυκλοτερῆ τῷ σχήματι, *tonda di figura*, *tirante al cerchio*. E ἀσπὶς, a cui ella è comparata, è *Scudo tondo*. L' uno e l' altra ha colmo. Lo Scudo *umbonem*, l' Inguistara, o Guastada, *habet umbilicum*, ὀμφαλὸν: che anche l' etimologia di Guastada è da γάστρη (quasi *gastrata*) altra sorta di vaso corpacciuto, come presso allo stesso Ateneo: che il nostro Boccaccio disse *Grasta*, usando la parola Siciliana, vaso di terra, che ha corpo in fuora. Dall' essere adunque tanto la Fiala, che l' Aspide, o Scudo, tondi, e colmi nel mezzo, si possono tra loro colla proporzione, a guisa che fanno i Geometri, comparare, e dire: come sta lo Scudo a Marte, così la Fiala a Bacco. E perchè anche lo Scudo s' imbraccia dalla sinistra; e la Fiala altresì, per esser pronti a mescere nella Tazza, o Bicchiere che si tien nella ritta: corre tra loro proporzione. E che la Fiala fosse di collo stretto, come il nostro Fiasco, pare che ce l' accenni Pindaro, quando nell' Ode VII. delle Olimpie, a principio chiama la Fiala ἔνδον ἀμπέλου καχλάζοισαν δρόσῳ: *Ch' entro di vite per rugiada bolle*: che quel καχλάζω pare che spieghi il romore che fa il vino, quando si mesce dal fiasco, o da altro vaso di stretto collo, che noi diciamo *fare glo glo*. In Apollonio nel 2. dell' Argonautica

> Καχλάζοντος ἀνέπτυε κύματος ἄχνην,
> *Sbiuma di frepitosa onda sputava*,

καχλάζοντος è spiegato ποιὸν ἦχον ἀποτελοῦντος. Più giusta metafora di proporzione sarebbe quella, a mio giudizio, di chiamare il *Martello* fabbricato da Vulcano, *Asta Lennia*; siccome io stimo, che si debba per avventura intendere in quei versi di Nonno nelle Dionisiache Lib. 29 il quale ho io tutto tradotto, insieme con tutti gli Epici, e Buccolici Greci. Dice d' uno de gli Dei Καβείροι, figliuoli di Vulcano:

> Χειρὶ δὲ Λήμνιον ἔγχος ὅπερ κάμε πάτριος ἄκμων
> Δεξιτερῇ κούφιζεν. ἐπ' εὐφυέεσσι δὲ μηροῖς
> Φάσγανον ᾔωρητε σελασφόρον ——————
> —— —— —— *E nella destra mano*
> *Asta Lennia, cui feo la patria incudine,*
> *Levava, e sopra i ben formati fianchi*
> *Lampeggiante coltel sospeso avea.*

I quali sono nella versione Latina stroppiati, e tali riportati da un Veneziano, che ultimamente ha stampato *de Diis Cabeiris*. Ora avendo osservato, che nelle medaglie i Cabiri tengono manifestamente nella mano un martello, simbolo d' essere figliuoli di Vulcano: mi pare di poter dire, che l' *Asta Lennia* in Nonno possa significare *Martello*, proprio strumento di Vulcano, come è la Fiala di Bacco, e lo Scudo di Marte.

prj a Bacco, e a Marte, come è il fulmine a Giove, la clava ad Ercole, e il Tirso a Bacco medesimo. Che se bastasse questa tale proprietà per fondare una Metafora, sarebbe lecito il chiamar lo scudo *Sampogna di Marte*, e la sampogna *Scudo di Pan*; la clava *Tazza d' Ercole*, e la tazza *Clava di Bacco*: essendo queste cose proprie di que' personaggi. Aggiungono altri Sponitori, e spezialmente il Piccolomini, che così la tazza è arnese, ed instrumento di Bacco, come lo scudo è strumento, ed arnese di Marte, e che su questo rispetto è fondata la Metafora. Ma perchè la lancia eziandio è instrumento di Marte, e pur sarebbe una sconcia Metafora il chiamar la tazza *Lancia di Bacco*, convien che costoro di nuovo abbiano ricorso ad altra cagione, e v' aggiungano la simiglianza, che è fra la tazza, e lo scudo per cagione della ritondità, e cupezza. Contuttociò nè pur questo basta. Certo è, che il tirso, e la lancia convengono insieme, perchè sono instrumenti, l' un di Bacco, l' altra di Marte, e sono ancor per la figura simiglianti, come si può intender da Virgilio nell' Egl. 5. ove chiama i tirsi *aste*,

Et foliis lentas intexere mollibus hastas:

e da Ovidio parimente, che scrisse:

Ut quas pampinea tetigisse bicorniger hasta
Creditur.

Nulladimeno poco buona Metafora mi parrebbe il chiamar *Lancia di Bacco* il tirso, e *Tirso di Marte* la lancia. Direi altresì, che non potesse chiamarsi *Caduceo di Marte* la lancia, nè il Caduceo *Lancia di Mercurio*; benchè sieno ambedue strumenti proprj di que' personaggi, e simili nella figura. E la ragione si è, perchè troppo nell' azione, e nel ministero, per cui sono instituiti, disconvengono fra loro il Caduceo di Mercurio, e la lancia di Marte. Che se potesse provarsi (come par che si possa coll' autorità di Macrobio, e Diodoro) che il tirso a Bacco servisse nella medesima guisa, che la lancia serve a Marte, cioè per combattere: allora poi la simiglianza ancor del ministerio porgerebbe ragionevol fondamento alla Metafora, e potrebbe nomarsi *Lancia di Bacco* il tirso, e *Tirso di Marte* la lancia.

Adunque per ben fondar traslazioni sì fatte, è d' uopo che oltre alla simiglianza della figura vi sia quella del ministerio, e dell' azione. E se n' avvide il nostro Lodovico Castelvetro, uomo acutissimo e degno d'eterna lode. Perciò s' avvisò egli di dire, che lo scudo di Marte, e il fiasco di Bacco son fra lor simiglianti nell' ufizio, e nell' operare, perchè quello difende Marte dalle ferite, e l' altro difende Bacco dalla sete. Ma vinca l' amore della verità. A me troppo ingegnosa, e poco sicura pare questa ragione del Castelvetro. Se bastasse una tal simiglianza per ben fondare una Metafora, potrebbe il fiasco chiamarsi eziandio *Elmo*, o *Corazza di Bacco*, essendo che non men queste armi sono arnesi di Marte, e il difendono dalle ferite, che il fiasco sia arnese di Bacco, e il difenda altresì dalla sete. Ciò non potendosi, convien per conseguente dire, che zoppichi da qualche lato la simiglianza immaginata dal Castelvetro. Ed ecco appunto, ove sta nascoso l' equivoco. Vero è propriamente, che lo

scudo

ſcudo difende Marte da i colpi nemici, e che queſto è l'ufizio, e il miniſterio dello ſcudo; ma non è vero propriamente, che il fiaſco difenda Bacco dalla ſete. L'ufizio del fiaſco è contenere il vino, e portarlo alla bocca di chi bee, o al più di ſmorzar la ſete (benchè ciò ſia propriamente azion del vino, e non del fiaſco); laonde il dire, ch'eſſo difende dalla ſete, è detto non proprio, ma traslato, o metaforico. Non è dunque proporzionata la ſimiglianza d'azione fra queſti due oggetti, eſſendo propria l'azione dell'uno, e metaforica quella dell'altro. Nè ſi può acconciamente far fondamento ſopra una Metafora; altrimenti non vi ſarebbe oggetto, da cui non poteſſimo trar sì fatte ſimiglianze per formar traslazioni.

Il perchè ci par di trovare in queſta Metafora di proporzione (così la chiama Ariſtotele) due difetti, l'uno però cagionato dall'altro. Il primo ſi è il non avere la tazza, e lo ſcudo, ſimiglianza fra loro d'azione, e d'ufizio; poichè l'uno ſerve a Marte per difenderlo dalle ferite, e l'altra a Bacco per contenere il vino, ch'egli vuol bere; quello è inſtrumento, con cui ci difendiamo, e queſta, con cui beviamo. Una tal ſimiglianza era troppo neceſſaria, per ben fondare la traslazione; ed io voglio ben credere, che per queſto medeſimo difetto non ſia buona, e proporzionata un'altra Metafora, che un dottiſſimo Scrittore poco fa menzionato propone per eſempio di ben fatta. Dice egli, che ſiccome il freno regge il cavallo, così il timone governa la nave, e perciò poſſiam dire *Freno della nave il Timone*, e *Timon del cavallo il Freno*. Ma, ſe ben ſi conſidera, non è aſſai ſimigliante l'ufizio, e l'azione di queſti due oggetti. Serve il freno al cavallo per arreſtarlo, e temperar l'empito ſuo nel corſo. Serve il timone alla nave per volgerla da qualche lato, o condurla dirittamente. Sicchè altro è l'ufizio del freno riſpetto al cavallo, altro quello del timone riſpetto alla nave; e perciò io non oſerei almen dire per freno il *Timon del cavallo*. Che ſe il freno ſerve ancora al cavallo, per volgerlo da queſta parte, e da quella, come ſerve il timone alla nave: tuttavia intendendoſi da gli uditori, quando ſi nomina il freno, il ſolo ſuo proprio ufizio, che è quel d'arreſtare, o temperar il corſo del cavallo, non può toſto comprenderſi proporzione fra lui, e il timone. E di fatto quando noi diciam *raffrenare*, *por freno*, *tenere a freno*, *rallentar il freno*, intendiamo ſolamente l'azion del reprimere, o concedere la carriera a qualche coſa. Nulla dico, mancar la ſimiglianza di figura, la quale dovrebbe ajutar la Metafora del freno, e del timone, e la quale trovandoſi unitamente colla ſimiglianza del miniſterio fra i legni, che reggono una carrozza, e una nave, fa che ragionevolmente l'uno e l'altro portino il medeſimo nome di timone.

L'altro difetto, conſeguente al primo, nella Metafora dello ſcudo, e della tazza, è il non far toſto comprendere a gli uditori ciò, che vogliano ſignificar la tazza di Marte, e lo ſcudo di Bacco. Nelle belle Metafore il nome traſportato ci conduce per la chiarezza della ſimiglianza a facilmente intendere l'altra coſa. Per eſempio queſti nomi d'*Occaſo*, e di *Morte* poſti in Metafora ci fan toſto conoſcere il vero. Chiamandoſi

da

da noi *Occaso della vita* la morte, questo occaso ci riduce subito a memoria il giorno, che finisce, e la vita, che finisce; e chiamandosi l'occaso del Sole *Morte del Giorno*, immantenente comprendiamo il giorno, che finisce. Ma ciò non accade, quando si nomini *Tazza di Marte* uno scudo, perchè la tazza non ci conduce a memoria Bacco, non essendo essa tanto propria di lui, che non convenga ad altri. E lo stesso dee dirsi dello *Scudo di Bacco*, il quale scudo, per esser proprio di molte persone, non ci fa sovvenir di Marte. Evvi dunque tra la Metafora dello *Scudo*, e della *Tazza*, e fra l'altra dell' *Occaso*, e della *Morte*, questa differenza. L' *Occaso*, e la *Morte* convengono insieme nell' azione, cioè nell'essere il fine, questa della vita, e quella del giorno; e oltre a ciò tosto ci fan sovvenire o della vita, o del giorno, che vanno a finire. Ma *lo Scudo*, e *la Tazza* non son fra loro simili, se non nella figura (e questa simiglianza non basta); e oltre a ciò non ci fan sovvenire dell' oggetto, da cui son presi, cioè di Marte, o di Bacco. Finalmente io dico, che al più al più potrebbe una di queste Metafore acconciarsi col continuarla, dicendo (in veder però prima una tazza): *Ecco lo Scudo, con cui Bacco si difende dalla sete*. In veder poi uno scudo, parmi difficilissimo, che mai si possa con leggiadria nominar tazza, o fiasco, perchè fra il fiasco, o sia fra la tazza, e lo scudo non so trovar simiglianza veruna bastevole a trasportare il nome della prima al secondo. Ma troppo omai ci siam perduti intorno alle Metafore, che sono immagini fantastiche, e di cui conveniva trattar nel Libro passato. Ritorniamo dunque al proposito.

C A P. II.

Delle Immagini Intellettuali di Relazione. Loro esempj. Valor di Pindaro, e sua difesa. Economia d'una sua Canzone.

Vedutosi da noi, come le simiglianze scoperte dall' intelletto fra le cose ancor lontanissime, e diverse, danno l' essere a varj nobilissimi, e vaghi sentimenti, o vogliam dire immagini ingegnose: ora è necessario osservar più minutamente, che oltre alle simiglianze ci sono altri infiniti rispetti, dipendenze, e per così dire legami tra le cose dell' universo, su' quali si fondano moltissime altre immagini dell' intelletto. Alcuni di questi legami, che relazioni possiamo appellare, sono sì manifesti, che ogni rozza persona può scorgerli. Altri sono più ascosi, e meno osservati. Chi parla d' un Principe grande, e valoroso, facilmente sa, che hanno rispetto, relazione, legame con lui i superbi palagi, le ricchezze, i popoli suoi sudditi, le città, i soldati, i nemici, gli avi gloriosi, ed altri sì fatti oggetti. Ma non saprà, per cagion d' esempio, sì agevolmente, che abbiano legame con quel Principe il Cielo, le Muse, i monti, gli Eroi dell' antichità, e simili ancor più diversi, e lontani oggetti. Volendosi dunque lodare un virtuoso, e valoroso Principe da un Poeta, potrà

potrà venirgli in mente: *Che ne gli alti palagi, e ne' suoi ricchi arredi si può leggere la di lui maestà; che i popoli suggetti godono di fatto quell' aurea età, che gli antichi sognarono; che sotto la sua condotta non v' è sì difficile impresa guerriera, di cui non si promettano vittoria i suoi soldati; che i nemici stessi col timore confessano la gloria, e la virtù d' un Principe sì prode;* ed altre simili immagini figliuole dell' intelletto, alle quali concorrerà con qualche ornamento ancor la fantasia, in osservando i legami di tanti altri oggetti col mentovato Principe. Perlochè noi diciamo, che il ben conoscere le tante relazioni, che passano fra tutte quante le cose, è un ricchissimo fonte, da cui sogliono trarsi molti belli, e nuovi sentimenti sopra qualunque materia. E nel vero l'intelletto, o la mente nostra, è una potenza grande, ed universale, che può stendersi con linee infinite per infiniti oggetti sì passati, e presenti, come futuri. Può esso disaminare, e raccogliere tutte le relazioni, e i legami più acconci, che sieno tra quegli oggetti, e quello, ch' egli ha preso a trattare in versi. Chi è dotato d' ingegno più vasto, scorrerà più lungi, e troverà fra le cose legami nobilissimi, e non mai osservati per altro intelletto, onde formerà immagini maravigliose, e dilettevoli, perchè novissime, e punto non aspettate. Nè solamente sono utili, ma sono ancor necessarie queste scorse dell' intelletto per ben trattare un argomento; poichè gli argomenti ordinariamente non son per se stessi cotanto ricchi, e fecondi, che possano somministrare all' intelletto del Poeta molti concetti. Conviene perciò, che egli per necessità cominci ad uscir fuori delle viscere, e del centro, per dir così, della materia, e a girarle intorno col trascegliere que' legami, che hanno con esso lei le altre cose.

Ma conciossiachè di sopra si sia da noi favellato de' voli poetici, abbiam quivi ancora in parte disegnata quest' azione dell' intelletto, non essendo le operazioni della fantasia poetica disgiunte da quelle dell' intelletto, e servendosi altresì l' intelletto della fantasia per raccogliere i legami degli oggetti. Nulladimeno perchè ne' voli poetici le immagini ora sono propriamente concepute dalla fantasia, e ora dall' intelletto, come può apertamente vedersi nella Canzone del Petrarca da me rapportata, la quale comincia:

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?

perciò in questo luogo mi sarà lecito aggiungere qualche preciso esempio intorno al raccoglimento delle relazioni, e de' legami, fatto dal solo intelletto; mostrando nel medesimo tempo, come la fantasia unitamente con lui ne tragga profitto. Qualora dunque i Poeti, spezialmente Lirici, prendono a trattare un qualche argomento, in due maniere sogliono essi considerarlo: o in se stesso, o colle relazioni, che hanno con lui mille altre cose. Nella prima cercano le bellezze interne della materia, nell' altra le esterne; e sì delle une, come dell' altre si vagliono per adornare i lor componimenti. Consistono le bellezze esterne in ritrovare i legami suddetti, e le relazioni, che hanno gli oggetti esterni col suggetto preso. Di queste, o l' intelletto, che le ha scoperte, o la fantasia se ne serve, per formarne immagini o intellettuali, o pur fantastiche, siccome

taremo apparire con gli esempj, tratti da due nobilissime Canzoni dell' Ab. Alessandro Guidi. Vuol egli provar nella prima, che all' Accademia de gli Arcadi erano necessarie le leggi, e [illegible] a ragionar dell' età dell' oro. Certo è, che da altri ingegni non potrà agevolmente rinvenirsi o legame, o almen quel leggiadro legame, ch' egli truova tra questi due oggetti. Eccovi come egli ne parla. E' costume de gli altri Poeti l' annoverar fra le loro istorie quella dell' età dell' oro; ma egli inaspettatamente comincia a dire, che non si vide giammai questa sì felice età, e che solamente i nostri desiderj l' han renduta famosa.

Io non adombro il vero (1)
Con lusinghieri accenti:
La bella Età dell' oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.

Poscia rende ragione di ciò con dire, che in ogni tempo vissero de gli scellerati, i quali meritarono co' lor vizj d' esser puniti dal cielo, laonde aggiunge:

Or, se del Fato infra i tesor felici
Il Secol d' or si serba,
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima Aurora.

Dal che segue secondo la mente del Poeta, che in ogni tempo fu necessario il raffrenar colle leggi la perversa inclinazione de gli uomini. Questo è il non aspettato legame, che ha l' argomento preso dal Poeta coll' età dell' oro. Nerone altresì, e Romolo pajono, e son due oggetti lontanissimi dal provar la necessità delle leggi, e perciò disgiunti dal suggetto proposto. Pure scorgendosi dal Poeta, che il primo dopo cinque anni d' un virtuoso, e lodevole governo, si cangiò in fiero tiranno; e il secondo, quantunque professasse vita pastorale, che è quanto il dire innocenza di costumi, e cuor mansueto, nulladimeno assalito dall' ambizione giunse a svenare il fratello: quindi prende argomento l' intelletto per provare la necessità delle leggi in ogni Stato, affinchè non si lusinghino i supposti pastori dell' Arcadia di poter senza leggi menar vita innocente, e pura.

Nell' altra Canzone sopra il sepolcro della Reina di Svezia, possiamo ammirar le immagini maestose ritrovate dall' intelletto e adoperate dalla fan-

---

(1) *Io non adombro il vero ec.*) Simile è questo volo a quell' estro di Pindaro nella prima Ode delle Olimpie, ove fa il religioso, e si dichiara di non voler favoleggiare in dispregio della Divinità, come gli altri Poeti.

Ε'μοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαργον
Μακάρων τιν' εἰπεῖν
Α'φίσταμαι. ἀκέρδεια λέλογχε
Θαμινὰ κακαγόρως —— ——
A me cosa impossibile saria
Ghiotto appellare alcuno de' Beati.
Lungi me'n tengo. Piccol fa sovente
Guadagno il maldicente.

fantasia. Con quel sepolcro osserva il Poeta, che hanno relazione e il secolo, che finisce, e il secolo, che comincia. Immagina perciò la fantasia, che il primo incontrerà con intrepidezza la morte, sapendo egli che per cagion di questo sepolcro viverà eterna la sua memoria. Parle appresso, che lieto abbia da nascer l'altro, perchè potrà mirar l'urna alzata a Cristina. Dopo aver dunque proposto con singolar maestà queste fantastiche immagini;

Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella Etade il Secol nostro.
E già pensa a deporre il fren dell'Ore;
E già di gigli inghirlandata, e d'ostro
Presso l'Indiche foci
Attende la bell'Alba il nuovo onore.

Dice del Secolo cadente:

E quegli incontra il suo fatale orrore,
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.

Aggiunge, parlando dell'Aurora del nuovo Secolo:

E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand'ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'Urna real, che al cener tuo s'appresta.

E qual relazione, e legame sapranno mai discoprire gl'ingegni mediocri fra questo sepolcro, e i Re barbari, e i popoli Gentili dell'Etiopia, dell'India, dell'Asia? E pure eccovi qual legame fra loro si scuopra dalla mente vasta del Poeta.

Verran sul Tebro gli Etiopi, e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell'Asia alla bell'Urna innanzi.
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nuove cure, e quindi
Sorgere il Vero da' tuoi sacri avanzi.
Deporran l'aste, e i sanguinosi acciari
A piè della grand'Urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle Terre, e legge a i Mari.
Non mireran ne' sospirati Imperi
Più l'antiche lusinghe, e'l primo volto;
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le Stelle il volo.

In questa maniera volano i pensieri poetici per cento lontani, e diversi oggetti, ritrovando in essi, e trascegliendo da essi i legami più nobili, e meno osservati per formarne bellissime, e nuove immagini ora coll'

 intel-

intelletto, ora colla fantasia, appartenenti all'argomento proposto. E vaglia il vero, senza l' osservazione di tai legami non si comprenderanno mai bene le bellezze, che pur son tante, ne' versi di Pindaro. Vero è, che per ben gustar quel Poeta, converrebbe possedere pienamente l' erudizione, e la Lingua Greca, non giungendo le traduzioni, che finora se ne son fatte, a rappresentare la forza, leggiadria, e vivezza di quel vasto ingegno, nè la magnificenza, il numero, e la disposizion delle sue parole. Certamente non poca obbligazione abbiamo all'Adimari, che già ne traslatò l'Opere in versi Italiani, e dottissimamente le comentò. Ma si vuol confessare ancora, che l' essersi egli voluto astringere alla legge delle Stanze, e alla dura necessità delle Rime, gli fece talora con poca fedeltà, sovente con poca felicità, comunicare alla nostra favella i bellissimi, e difficilissimi sensi del Greco Poeta. Con tutto però il difetto delle traslazioni già fattene, potran gl' ingegni migliori in qualche parte gustare il genio di Pindaro, ponendo ben mente a i legami, ch' egli ne' suoi poetici voli scuopre fra lontanissime cose, e fa servire all' ornamento de' suggetti, ch' ei tratta. Chi a ciò non ha riguardo, disavvedutamente si conduce a sottoscrivere l'opinione del Sig. Perrault (1) Autore Franzese, il quale ne' suoi Paralleli Tom. 1. pag. 235. e Tom. 3. pag. 163. e 184. crede, e scrive, che Pindaro è un oscurissimo, un confuso, e uno spiritato verseggiatore. *Pindaro*, dice egli, *è uno Scrittore, che non ha alcuna bellezza, o alcun merito, siccome pieno d' oscurità, il quale non è in pregio se non presso a un certo numero di dotti, che il leggono senza intenderlo, e che non sanno altro, che raccogliere alcune miserabili sentenze, delle quali ha seminate le Opere sue*. Ma questa sentenza, come pronunziata da un Giudice non abbastanza intendente del Greco Idioma, giustamente meritò i rimproveri del chiarissimo Sig. Boileau. E posciachè fa questo Autore manifestamente apparire l' ingiustizia dell' indiscreto Giudice, a cui pajono scipiti, e privi di connessione, e relazione i primi versi della prima Ode Pindarica, a me pur giova di qui rapportare alcuni de' legami, che parmi di ravvisare in quell'Ode medesima.

Quivi prende il Poeta a lodare Jerone Re di Siracusa, il quale era stato vincitore nel corso de' cavalli ne' Giuochi Olimpici. Comincia adunque l' Oda con maniera ingegnosa, cioè col trovar legame fra que' Giuochi, e l' Acqua, e l' Oro, considerando questi sì diversi oggetti come cor-

(1) Se il Sig. Perrault non fosse morto, in proposito di Pindaro, pregherei Dio, che gli rendesse il conoscimento. Confesso, che Pindaro è oscurissimo, e pel Dialetto, e per la costruzione, e per que' passaggi, o per dir meglio, salti, o voli, e per pigliare quelle voghe, delle quali non si viene così a capo. Sono noti i versi d' Orazio:

Monte decurrens, velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas.

Egli è un fiume, che precipita giù da una montagna, e va via via crescendo tanto, ch'egli trabocca, e straripa: il che si vede dall' entrare molte fiate da una strofa nell' altra senza fermarsi, che è un passare l' usate rive. Che perciò Orazio giudiciosissimo Scrittore lo stimò inimitabile, e risicoso, a chi con lui gareggiar volesse, di rompere il collo. E di vero Orazio s'è mantenuto sobrio nell' imitarlo. Del resto le sentenze sue non son miserabili, ma mirabili; e veramente e in concetti, e in parole, egli è ricchissimo, *beatissima rerum verborumque copia*, come di lui dice Quintiliano Critico molto più insigne del Perrault.

corrispondenti a cagion dell' utilità ed eccellenza loro. E dice, che se volesse cantare le maraviglie della natura canterebbe l'acqua, e l'oro, due cose tanto utili ed eccellenti al mondo. Ma che avendo deliberato di cantare le azioni de gli uomini, non v' ha cosa più illustre, ed eminente de' Giuochi Olimpici. Ecco i suoi versi da me, senza dilungarmi dal Poeta, volgarizzati:

(1) *Ottima è l' Acqua; e l' Oro,*

Come

(1) Di questa Ode io ne tradussi il principio una volta così:

Ottima è l' Acqua: l' Oro
Qual fuoco in notte acceso,
In mezzo all' altra spicca
Prode ricchezza.
Se i Ludi celebrare
Agogni, o caro cuore,
Del Sol tu non vedrai
Un' altra più splendente
Di giorno, e ardente Stella,
Per l' Etere solingo.
Nè de gli Olimpii Ludi
Canterem Ludi più chiari;
Onde il famoso
Inno intorno si cinge
Alle menti de' savi, celebrando
Di Saturno il Figliuolo, e all' alta andando
Ricca beata Casa di Jerone;
Che lo scettro governa di giustizia
Nell' abbondante di greggie Sicilia;
Che di tutte Virtudi
Cogliendo va le cime,
E luce anco giojoso
Di Musica nel fiore,
Con cui scherziamo uomin sovente
A cara mensa intorno.
Dal chiodo suo or Doriese cetra
Stacca; se a te di Pisa e Ferenico
La Grazia punto
Sotto dolcissime
Cure la mente mise;
Quando presso Alfeo correa
Portando l' agil corpo
Ne' corsi, senza sprone.
Colla vittoria mescolò il padrone
Siracusan, godente di cavalli
Rege, il cui nome splende
Del Lidiano Pelope
Nella forte Colonia,
Dell' amato dal possente
Nettuno Guarda terra:
Che da netto laveggio il trasse fuore
Cloto, d' avorio il lieto omero adorno.
Ah! quanti mai miracoli!
E la mente de' mortali,
Oltra 'l vero discorso,
Di dipinte bugie istoriati,
Delle favole ingannano i racconti.

Fin qui io tradussi, e fin qui ho trascritta la mia traduzione. Perchè poi Pindaro abbia quì fatta menzione dell' Acqua, e dell' Oro, molte cose ha detto il Sig. Boileau. Ma io non vorrei tanto indovinare, massimamente essendo l' Acqua, e l' Oro, cose disparatissime; nè mi

Come riluce il fuoco
Infra i notturni orrori,
Tal fra superbi arredi anch' ei risplende.
Pure, o mio cor, poichè disio ti prende
Di consecrare alle battaglie il canto,
Come non v' ha di giorno
Ne' deserti del Cielo.
Astro del Sol più luminoso, e bello;
Così non mirerai sopra la Terra
Dell' Olimpica pugna altra maggiore.
D' Inni famosi essa argomento grande
Porge a i più dotti ingegni &c.

Benchè non possa abbastanza colla mia traslazione farsi comprendere la bellezza dell' originale, contuttociò che maestose, e nuove immagini non ci fanno osservare queste rozze parole, vedendosi legati insieme l' acqua, l' oro, il fuoco, il sole, e i Giuochi Olimpici? Al Sig. Boileau sembra con ragione una nobilissima immagine della fantasia quel nominarsi *i deserti del Cielo*, perchè in effetto chi non sa, di qual numero infinito di Stelle sia popolato il Cielo in tempo di notte? e qual vasta solitudine per lo contrario non vi si miri al comparir del Sole?

Segue poscia Pindaro a cantare le virtù di Jerone; e qui non fermandosi, con vaga fantasia comanda alla Musa, o all' animo suo,

Che la Dorica Cetra appesa a un chiodo
Omai distacchi,

per cantar gli onori di Pisa (città ove si celebravano i giuochi) e le glorie del Cavallo Ferenico, col quale aveva Jerone riportata vittoria. Quindi egli vola a cantar le azioni di Pelope figliuol di Tantalo, e vi spende la maggior parte dell' Ode. Il che può parere una digressione non solo soverchia, ma disgiunta affatto dall' argomento, ch' egli s' era proposto. Ma dee giudicarne altrimenti chi porrà mente al disegno del Poeta. Vuol egli mostrare Jerone glorioso per la vittoria ottenuta a Pisa ne' Giuochi Olimpici, e lo dimostra in dicendo, che quel combattimento in que' tempi era il più rinomato, e maestoso fra tutti. Si fa perciò a narrare la gloriosa origine loro, e l' attribuisce a Pelope, nulla parlando

---

mi pare verisimile, che Empedocle discorrendo dell' acqua, parlasse anco dell' oro. Nè mi pare, che si possa dire, che il Poema d' Empedocle, intitolato Κοσμοποιΐα (che con questo titolo è citato da Aristotele nel 2. della Fisica cap. 4.) contenesse un elogio de' quattro elementi, trattando di tutta la fabbrica del Mondo; nè che egli probabilmente desse il primato all' acqua. Anzi egli lo dava al fuoco, se crediamo a Aristotele nel Lib. 2. περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς Cap. 3 ove trattando del numero de gli elementi, dopo aver detto, che chi ne poneva due, e chi tre, viene ad Empedocle, e dice: che a principio egli ne poneva quattro, ma che poi li riduceva a due, contrapponendo al fuoco gli altri tre. Ecco le sue parole: Ἔνιοι δ' εὐθὺς τέτταρα λέγουσιν, οἷον Ἐμπεδοκλῆς· συνάγει δὲ καὶ οὗτος εἰς τὰ δύο· τῷ γὰρ πυρὶ τἆλλα πάντα ἀντιτίθησιν. Ma in proposito dell' acqua, e dell' oro, de' quali l' una è *vilissima rerum*, l' altro preziosissimo, mi pare, che abbia voluto mostrare il Poeta due cose da esser tenute care, ed avute in pregio; l' una per l' abbondanza, e l' altra per la scarsezza. Il che, se mal non mi ricordo, osservò Aristotele nel Lib. 2. della Rettorica Cap. 7. ove cita l' Ἄριστον μὲν ὕδωρ, che mostra essere un detto andato in proverbio, e che l' acqua per spesso uso, e necessità, che abbiamo di lei, supera l' oro.

lando d' Ercole, a cui altri ne danno l' onore. Pure perchè in biasimo di Pelope aveano i più antichi Poeti inventate molte favole con dir, che Tantalo suo padre il pose cotto in tavola a gli Dei, onde gli fu da Cerere mangiata una spalla, e convenne poscia a Giove darne a lui una d'avorio, e ritornarlo in vita; si conosce il giudizioso Pindaro obbligato di difendere la verità, non men che la riputazion di Pelope, e di suo padre, e di far meglio apparire la nobile maniera, con cui furono instituiti i Giuochi di Pisa. Francamente perciò riprruova egli l' opinion de gli altri Poeti, e modestamente condanna l' ardir loro nell' avere immaginate cose sì sconce de gli Eroi, e de gli Dei. E nel vero questo artifizio è maraviglioso, e non aspettato da i lettori, i quali avvezzi ad udir favole strane da' Poeti, e a far plauso ad esse, restano sorpresi dallo stupore in udir la nuova sincerità, e modestia di questo Poeta, che con arte maggiore s' oppone all' ardito favoleggiare de gli altri. Nasce da ciò gran venerazione verso di Pindaro, il quale non perciò si rimane di favoleggiar anch' egli, benchè con più nobiltà, sopra le avventure di Pelope, e di suo padre. Con artifizio eguale vedemmo dianzi, che cantò l' Ab. Guidi intorno all' Età dell' oro, favola sì celebre, ed usata comunemente da' vecchi Poeti. Dice adunque Pindaro fra l' altre cose:

So che per arte de' Poeti illustri
Di diletto immortal s' empion le genti,
E i lor canori accenti
Acquistan fede, e nobiltà alle cose.
Ma, sia con pace de' sublimi ingegni,
Più senno mostreran l' età venture,
Schernendo i sogni, onde or le Muse han vanto.
E certo ragion vuole,
Che in parlar de gli Dei sia saggio il canto.
Dunque, o figliuol di Tantalo famoso,
Per eternar tue belle imprese in versi,
Io l' orme sdegnerò segnate avanti &c.

Quindi segue il Poeta a narrar le avventure di Pelope, dicendo, che in un convito fatto da Tantalo a gli Dei, Nettuno, scorta la leggiadria del giovinetto Pelope, rapillo, e trasportollo in Cielo a servir Giove. Non veggendolo più comparire, alcuni invidiosi sparsero voce, ch' egli in quel convito avesse saziata la fame de gli Dei; e qui condanna il Poeta per falsa una opinione sì disdicevole alla virtù de' Numi, e difende con verisimile invenzione la fama di Tantalo. Scende appresso a raccontare il ritorno di Pelope in terra, e come egli coll' ajuto di Nettuno riportò vittoria in Elide, o Pisa, ottenendo perciò in isposa Ippodamia figliuola d' Enomao Re di quella contrada. Colle quali cose avendo il Poeta mostrate le glorie di Pelope institutor de' Giuochi Olimpici, e la bella origine loro; accennato eziandio il pregio singolare, che in que' combattimenti conseguivano i vincitori, di nuovo torna a commendare le virtù, e le gloriose azioni del suo Jerone. Gli fa coraggiosamente sapere,

pere, che gli Dei hanno eletta la sua Cetera, acciocchè ne divenga egli immortale; e gli fa sperare intanto Inni più maestosi, e soavi.

Ed ecco in compendio la prima Ode Pindarica, in cui chi ben fisserà il guardo, ritroverà felicissimi voli della fantasia, e dell' ingegno poetico, e in mezzo a questi un maraviglioso, e nuovo legame d'oggetti lontani, i quali tutti servono all' intenzion del Poeta bramoso di lodar Jerone, e di far comparire la nobiltà de' Giuochi Olimpici. Vero è (torno di nuovo a dirlo) che senza una grande sperienza dell'Idioma Greco, e dell'erudizion di que' tempi, non si possono abbastanza comprendere le bellezze di questo Poeta, il quale da me quantunque poco fornito di questi due ajuti vien creduto un de' più mirabili, e vasti ingegni, che vantar possa la Grecia antica. E confesso altresì, che a me pare potersi ancor trovare qualche Ode sua, in cui peneran molto gli stessi più acuti ingegni per discoprire i legamenti delle immagini, comparendo esse talvolta smoderatamente sciolte, e lontane dall' argomento proposto. E ciò bastar potrà intorno a i legami, e alle relazioni, che si scuoprono da' poetici ingegni fra diversissimi oggetti, e donde si traggono molte nobili, e pellegrine immagini. Solamente non voglio lasciar di dire, che nel numero de' legami ingegnosi, per mezzo de' quali si può argomentare il grande ingegno d' alcuno, s'hanno in certa guisa da riporre ancor quelli, che s' usano in prosa, da gli Oratori spezialmente, e da gli Scrittori di pistole, quando essi passano col ragionamento da un oggetto lontano, e da una proposizion ben lontana in un' altra, e legano in tal maniera le proposizioni, e le cose, che più non pajono disgiunte, ma connesse, e collegate. Questi legami comunemente hanno il nome di *passaggi*, o *transizioni*, e talora ve n' ha de' maravigliosi, e leggiadri, che portano sommo diletto a gli uditori, poichè non si credevano essi, che fra sì differenti proposizioni passasse connessione alcuna. Se a' valorosi Oratori si porrà ben mente, noi ne troveremo assaissimi esempj, laonde io mi rimango di portarne alcuno.

C A P. III.

Delle Immagini Ingegnose di Riflessione. Esempj del Petrarca, del Tansillo, del Tasso, d' Euripide, ed altri. Gnome, o Sentenze, ed uso loro. Acutezze, e Concetti diversi. Difetti delle Riflessioni.

SI è detto di sopra, non parere a noi l' ingegno umano altra cosa, che quella virtù, e forza attiva, con cui l' intelletto ritruova, e raccoglie o le simiglianze, o le relazioni, o le ragioni interne delle cose. Già delle due prime abbiam ragionato. Passiamo ora all' altra virtù dell' intelletto, cioè al raccoglimento, o scoprimento delle ragioni, dal che secondo la nostra opinione si argomenta la penetrazione, ed acutezza dell' ingegno. Sembra bensì questo ufizio proprio de' Logici, e Filosofi; ma pure

pure egli è ancor de' Poeti, anzi de gli Oratori, e di qualunque altro Scrittore; poichè non tanto i Poeti, quanto il rimanente de gli Scrittori han bisogno di Logica, e di Filosofia per penetrare nel midollo delle cose, e per ben ragionare. Ci è solamente questa differenza, che il Filosofo cerca per l'ordinario la vera, e certa ragion delle cose, e si contenta di nudamente sporla a' suoi uditori; laddove gli Oratori, e molto più i Poeti cercano ancora, e spacciano volentieri, oltre alle vere, le verisimili, credibili, e probabili ragioni, e queste son da loro abbellite, e adornate, servendo bene spesso per fondamento d' immagini ingegnosissime. Con vocabolo poco bensì noto a i nostri vecchi, ma però oggidì assai noto, ed acconcio a spiegare la considerazione, o contemplazione, che fa l' intelletto sopra le cose, io chiamo *Riflessioni* sì fatte considerazioni. *Pensieri* comunemente ancora son chiamate, e potrebbono forse appellarsi in Greco νοήματα. Per saper dunque, che sieno queste riflessioni, si dee prima notare, che sempre o non sanno, o non vogliono, o non possono, e si può aggiungere, non debbono i Poeti vestire i lor componimenti con immagini fantastiche, e col raccoglimento delle simiglianze, e relazioni. Eglino perciò ricorrono ad un altro fonte, che è quello delle riflessioni, ed osservazioni. Si formano queste dall' intelletto nostro, allorchè misurando, e penetrando colla sua acutezza l' interno, e la natura delle azioni, de' costumi, e in una parola di tutte le cose, scopriamo in esse delle verità, le quali o non così agevolmente si scoprirebbero da altri ingegni, o non s'aspettano da gli uditori, o lettori. Queste verità, perchè scoperte per via della considerazione, e riflessione dell' intelletto, prendono lo stesso nome, e chiamansi riflessioni. Quanto più elle son nobili, pellegrine, leggiadre, e nuove, tanto più dilettano chi le ascolta, o legge.

Immagine per esempio nuova, e nobilissima di riflessione, accompagnata però da qualche colore della fantasia, è quella, con cui il Petrarca loda gli occhi onesti, e bellissimi della sua donna nella Canzone 8. par. 1. ove così ragiona.

Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Segue poscia a meglio spiegare il sentimento suo.

Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor &c.

Qui considera il Poeta, che gli occhi di Laura sono (quanto però è permesso in terra) beati, cioè pieni di somma felicità, per due cagioni: prima perchè alberga in loro tanta beltà, ed allegrezza, segni di beatitudine; secondariamente perchè empiono di somma felicità chiunque

li mira, non potendo questa felicità darsi altrui, se non da chi la possiede, siccome egli disse nel Son. 70. par. 2.

Beata se', che puoi beare altrui
Con la tua vista. ....

Ma cresce di poi la forza della riflessione, ritrovando il Poeta, che alla beatitudine de gli occhi di Laura manca un non so che, cioè il non poter gli occhi rimirar se stessi; certo essendo, che crescerebbe la lor felicità, se potessero mirar la propria bellezza, cagion di beatitudine a qualunque altro li guarda. Rinviene però l' ingegnoso, ed innamorato Poeta qualche compenso a un tal difetto; imperciocchè quantunque non sia permesso a gli occhi di Laura il rimirar la vaghezza propria, possono però argomentarla da gli effetti da loro cagionati nel medesimo Petrarca, cioè dall' indicibile contentezza, ch' ei pruova in riguardarli, e dal violento affetto, che essi in lui producono. Sicchè dice loro:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Ecco dunque, come il Poeta ha scoperto le ascose ragioni vere, o verisimili, e probabili di questo oggetto, e con immagine pellegrina di riflessione ha lodati gli occhi di Laura. Non è men nobile, e preziosa quell'altra immagine, che egli forma coll' augurarsi la morte, per poter salire al Cielo, ove da gli occhi di Laura argomenta quanto belle deggiano essere l'altre fatture di Dio. Son questi i versi.

Io penso, se là suso,
Onde 'l Motor eterno delle Stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altre opre sì belle;
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Non è difficile il ravvisare la bellezza di questa immagine, o riflessione. Penetrando il Poeta col suo acuto ingegno nelle viscere di questo argomento, ne cava egli una verità strana, e maravigliosa, qual è il dire: Che la gran beltà de gli occhi di Laura facea desiderar la morte a lui stesso. Ciò giunge inaspettato; e pure egli è vero, per la nobile ragione, ch' egli n' adduce.

A noi parimente dovrà piacer di molto un' altra immagine di Luigi Tansillo un de' riguardevoli Poeti della nostra Italia. Nella Canzone, che comincia, *Nessun di libertà visse mai lieto*, va egli dipingendo la crudeltà della sua Donna, e riflettendo in questa maniera.

Dal crudo giorno, che a lasciar me stesso,
Ed a seguir voi, Donna, incominciai,
In sì lungo cammin tutto il passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si potria dir, ch' abbia commesso,
Se non d' avervi oltra il dovere amato.
Se pur questo peccato

(*Dove*

(Dove vostra beltà mi sforza, e mena)
Merita qualche pena,
Ogn' altra, fuorchè voi, dar la dovria;
Che ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar chi n' è cagione.

Senza dubbio l' ingegno del Tansillo ben penetrando nell' interno della proposizione da lui presa, vi trovò questa bella, e nuova ragione di convincere la sua Donna di crudeltà. Credo però, che il Petrarca, da cui gli altri Poeti seguaci dell' Amor profano han preso, e continuamente prendono tanti concetti, porgesse almeno il seme a questo del Tansillo; poichè nel Son. *Amore, io fallo, e veggio il mio fallire*, confessando il soverchio affetto, ch' egli portava a Laura, e per cagion di cui talvolta commettea de' falli, avverte, che *a i celesti e rari doni, che ha in se Madonna*, e all' eccesso della sua bellezza, che lo sforzava, doveansi attribuir questi falli; onde ingegnosamente rivolgendosi ad Amore, egli dice:

-------- *Or fa almen, ch' ella il senta,*
E le mie colpe a se stessa perdoni.

Ed è ancor questa una vaga immagine di riflessione, a cui vo' qui congiungerne un' altra del Tasso, che può gareggiar in bellezza con quante fin qui si sono da noi osservate. Riflette egli sulle azioni passate d' Armida, e scuopre, che l' amore da lei portato ad altri fu solamente un effetto della sua superbia, e un amore di se medesima. Descrivendola dunque allorchè Rinaldo si fuggiva da' suoi lacci, così parla nel Cant. 16. della Geruf. alla Stanza 38. E perchè la detta Stanza mi pare straordinariamente bella, tutta io voglio qui rapportarla.

Corre, e non ha d' onor cura, o ritegno.
Ahi, dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse, e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' essere amata, odiò gli amanti.
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

In questi due ultimi versi si contiene la nobile immagine di riflessione, ch' io andava commendando, avendo in essi il Tasso esposta una verità pellegrina, e ascosa, da lui con ingegnosa riflessione scoperta nelle azioni d' Armida. Aggiungasi un' altra bella riflession del Petrarca, là dove sponendo la crudeltà della sua Donna dice:

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Da questi esempj già credo io palesato, quali sieno le immagini di riflessione, e ciò, che io col nome loro intenda. Ora passo a dire, che sì ampio, e dovizioso si è questo fonte, che non solamente i Poeti, ma tutti gli altri Scrittori bevono comunemente ad esso. Ciò talora per ne-

cessità, ed anche talor per vaghezza, ed ornamento de' ragionamenti suol farsi; perciocchè le riflessioni quando son nobili, e pellegrine, portano con seco il maraviglioso, e mille altre doti. Riflessione assai ingegnosa parmi (per addurne qualche esempio) quella del vecchio Plinio, che dopo aver osservata la vita di Vespasiano sì avanti all'Imperio, come nell'Imperio stesso, ne trasse poi questo nobile sentimento: *Nec quidquam mutavit in te fortunæ amplitudo; nisi ut prodesse tantumdem posses, & velles.* Eccovi una riflessione, cioè una verità eminente, cavata fuori del suggetto dall'ingegno di Plinio non Poeta. Possono, dissi, queste immagini di riflessione esser comuni alla Oratoria, e ad altre Scritture; ma perchè non v'ha componitore, che più del Poeta cerchi il maraviglioso, perciò a lui più che ad altri è necessario, ed utile l'uso loro. Che poi in esse chiudasi ben sovente il mirabile, facilmente si scorge, altro non essendo elle, che verità pellegrine, le quali erano ascose nella materia, nè si sarebbero trovate, o non erano almeno aspettate da gli uditori; sicchè scoperte dall'ingegno nostro escono alla luce piene di novità, e capaci di svegliar lo stupore. Chi ode la morte del picciolo Astianatte datagli per comandamento de' Greci, ne attribuisce la cagione alla crudeltà de' vincitori. Ma Andromaca sua madre presso ad Euripide nelle Troadi riflettendovi sopra, scuopre un'altra cagione di tal morte, ed empie di maggior tenerezza, e maraviglia chi ascolta. In questa guisa ella parla al figliuolo:

Ω̃ φίλτατ', ὦ περισσὰ τιμηθεὶς τέκνον,
Θανῇ πρὸς ἐχθρῶν, μητέρ' ἀθλίαν λιπών.
(1) Η' τοῦ πατρὸς δέ σ' εὐγένει' ἀποκτενεῖ,
Η' τοῖσιν ἄλλοις γίνεται σωτηρία.
O figlio amato, ed onorato tanto,
Per man del fier nemico
Tu caderai, me qui lasciando in pianto.
Ma quel che più mi pesa,
La nobiltà t'ucciderà del padre,
Che fu a tant'altri scudo.

Strano ci sembra, e nuovo, che la nobiltà, e il valor d'Ettore uccidesse Astianatte suo figliuolo. Pure chi ben considera la cagione, per cui fu ucciso il nobile fanciullo, scuopre che appunto è l'accennata dalla madre

---

(1 Η' τοῦ πατρὸς δέ σ' εὐγένει' ἀποκτενεῖ.) La riflessione, o il pensiero, è tratto dal Lib. 6. dell'Iliade, ove Andromaca dice a Ettore, dissuadendolo dall'andare a combattere:

Δαιμόνιε, φθίσει σε τὸ σὸν μένος.
Meschin, t'ucciderà il tuo valore.

Eschilo, che paragonava le sue Tragedie a Cene fatte de gli avanzi, e de' rilievi d'Omero, lo imitò in questo luogo altresì. Il passo è simile; ma più forte e mirabile quello d'Euripide. Egli è nell'Agamennone, ove Clitennestra parlando a Oreste, e vedendo l'animo preparato, che egli avea, d'ammazzarla, così gli dice tutta impaurita:

Κλ. Κτενεῖν ἔοικας, ὦ τέκνον, τὴν μητέρα.

Ed ei risponde:

Ο'ρ. Σύ τοι σεαυτὴν, οὐκ ἐγὼ, κατακτενεῖς.
Clitenn. Par che la madre uccider vogli, o figlio.
Oreste. Tu, e non io, ucciderai te stessa.

dre sua; perciocchè temendo i Greci, che nel figliuolo risorgesse la virtù del padre, vollero colla sua morte provvedere alla propria salvezza. Questa verità dunque giunge nuova, e mirabile a gli uditori, che attendeano forse il contrario.

Non minor novità parimente appare in un verso di Publio Mimo, il quale facendo riflessione sopra gli avari, ingegnosamente raccoglie questa verità, cioè:

Tam deest Avaro quod habet, quam quod non habet.

Perchè gli avari non usano ciò, che posseggono, tenendolo sepolto nelle casse, o sotterra, può dirsi con verità, che manca loro tanto quello, che hanno, quanto ciò, che non hanno. A questa verità pochi sarebber giunti coll' ingegno proprio. E posciachè sì fatta sentenza ci s' è presentata davanti, aggiungiamo, altro non essere le proposizioni morali, appellate da' Greci γνῶμαι, *Gnome*, e da noi sentenze, che immagini di riflessione. Si riflette dall' intelletto su moltissimi oggetti particolari, e da questi si cava una verità universale o certa, o probabile, e verisimile, che quanto più è nuova, e nobile, tanto più diletta chiunque l' ascolta. Dalla considerazione di varie ricche, ed avvenenti donne il Satirico passa a formar queste due sentenze:

Intolerabilius nihil est, quam femina dives.
.... Rara est concordia formæ,
Atque pudicitiæ. ....

E queste son due verità universali scoperte dall' ingegno del Poeta. Così dal considerare gli effetti della collera nacquero al nostro Poeta questi tre bellissimi versi:

Ira è breve furore, e chi nol frena
E' furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Anche il Conte di Villamediana dopo aver ben fatta riflessione sopra gli effetti dell' Amor profano, e della bellezza, così ragiona:

Amor no guarda ley: que la hermosura
Es licita violencia, y tirania,
Que obliga con lo mismo, que maltrata.

Amore non guarda leggi; che la Bellezza è una lecita violenza, e tirannia, che ci piace collo stesso maltrattarci. Di somiglianti immagini di riflessione, o sieno sentenze, sono aspersi i componimenti di tutti i migliori Poeti. Dico aspersi, non ripieni, poichè i prudenti le usano con giudiziosa parsimonia, sapendo che esse più al Filosofo Morale, che al Poeta si convengono, e che sono gemme, delle quali si può gentilmente adornare, ma non si dee prodigamente caricare il corpo de' componimenti poetici. Ove però il Poeta prendesse per argomento la stessa Filosofia de' costumi, non v' ha dubbio, che allora in maggior copia le potrà egli mettere in opera, così comportando la gravità del suggetto. Tanto fecero i più riguardevoli Poeti della Grecia, come appare dal Poema d' Esiodo intitolato *le Opere, e i Giorni*, da i componimenti di Teognide, Focilide, Tirteo, Solone, Simonide, e d' altri molti, delle spoglie de' quali

quali lo Stobeo ha cotanto arricchita la sua guardaroba. E così pure a' nostri giorni ha fatto con lode il Maggi, là dove ha trattate le materie morali in versi.

S'io poi volessi ingolfarmi nelle immagini di riflessione, mi si aprirebbe davanti un vasto mare, che tale appunto è quel de' Concetti, e delle acutezze. Altro non sono i concetti, secondochè stima il Pallavicino nel Tratt. dello Stile, che *Osservazioni, e Riflessioni maravigliose raccolte in un detto breve*. E conciossiachè da moltissimi fonti nascano, e in mille guise s'adoperino queste ingegnose riflessioni, può ancora conoscersi quanto sia spazioso il campo delle immagini di riflessione. Ma io, tra perchè in un altro Capitolo avrò alquanto da favellarne, e perchè da Scrittori eccellenti s'è ampiamente trattata somigliante materia, volentieri mi sbrigherò per ora da essa con poche pennellate. In due maniere suole operar l' intelletto, o l' ingegno nostro, proponendo le riflessioni, ed osservazioni pellegrine da lui fatte sopra gli oggetti. O le palesa egli col naturale apparato delle necessarie, e proprie parole, mostrando la bellezza pura della materia. O le ammanta con abito nuovo di parole piccanti, brevi, metaforiche, facendo comparir la forza, e l' industria dell' artifizio suo. Una riflessione della prima maniera si è quella bellissima di Tullio. *Neque gravem mortem accidere forti viro posse, neque immaturam Consulari, neque miseram sapienti*. Esempio dell' altra sarà il detto d' un valoroso Predicatore, il qual favellando della sinderesi disse: *Che il peccato nel Mondo può ben mancar di giudice, ma non d' accusatore*. Le prime riflessioni son proprie dello stil maturo, e per l' ordinario quelle di Virgilio, di Cicerone, e de gli altri Autori del secolo d' Augusto, si debbono collocare sotto questa bandiera. Il pregio loro, perchè men pomposo dell' altre, e perchè più virile, e più naturale, benchè sovente accompagnato da gran finezza d' artifizio ascoso, appresso i buoni intendenti si mantiene, e manterrà sempre in somma riputazione. Udiamone ancor qualche esempio dal menzionato Cicerone. In quel nobile Panegirico, che egli fa di C. Cesare, cioè nell' Orazione per M. Marcello, così ragiona: *Nihil habet, Cæsar, nec fortuna tua majus, quam ut possis, nec tua natura melius, quam ut velis conservare quamplurimos*. Appresso dopo avere con finissima adulazione detto, che la vita di Cesare era più che mai necessaria per ben della Repubblica, soggiunge: *Itaque illam tuam præclarissimam, & sapientissimam vocem invitus audivi: satis te diu vel naturæ vixisse, vel gloriæ. Satis, si ita vis, naturæ fortasse; addo etiam, si placet, gloriæ: at, quod maximum est, patriæ certe parum*. Ancor nell' Orazione contra L. Pisone favellando egli del medesimo Cesare, in tal guisa ne parla: *Perfecit ille, ut si montes resedissent, amnes exaruissent, non naturæ præsidio, sed victoria sua, rebusque gestis Italiam munitam haberemus*. Non son lavorate nè con pomposo artifizio, nè con palese acutezza, sì fatte riflessioni; ma portano una certa aria naturale, che le fa eziandio esser più nobili, essendosi contentato l' ingegno di scoprir sì belle, e sublimi verità nella materia, senza poi averne voluto formare un piccante concetto.

Delle

Delle seconde riflessioni (che *Ingegnose* con privilegio da esse usurpato sogliono propriamente appellarsi, come ancor più precisamente *Concetti*, ed *Acutezze*) atteso che più evidente ne è lo splendore, perciò è più facile a ravvisarsi la loro bellezza. L'ingegno poetico adopera tutte le sue forze, e tutto l' artifizio a lui possibile, perchè queste riflessioni o compariscano ancor più maravigliose di quel che sono, o feriscano colla loro acutezza l'intelletto altrui. E ciò da esso per varie vie suol farsi. O col mostrare, che in un medesimo oggetto si verifichino due proposizioni opposte, e contradittorie; o con discoprire qualche verità inaspettata, e talor contraria a quanto si figuravano di dover udire gli ascoltanti; o col consegnare la riflessione alla fantasia, affinchè questa potenza con qualche spiritosa metafora, ed immagine le dia un abito nuovo, e mirabile; o col dire in poche, ma pregnanti, ed acute parole ciò, che naturalmente si dovrebbe spiegar con molte, a simiglianza de' Chimici, che in poche gocce di spiritosa quintessenza ristringono tutta la forza d' una copiosa medicina; o in altre maniere. E in alcune poi di queste riflessioni, che concetti chiamiamo, si scorge ora più, ora meno la pompa dell' artifizio. Vivissimamente descrive il vecchio Plinio nel lib. 9. cap. 35. della Storia Naturale una proprietà della Madreperla con tali parole: *Concha ipsa, quum manum videt, comprimit sese, operitque opes suas, gnara propter illas se peti, manumque si præveniat, acie sua abscindit, nulla justiore pœna, & aliis munita suppliciis*. Senza pompa, e con molta purità dice Plinio, che non può la Madreperla con più giusta pena punire i suoi insidiatori, quanto con tagliar loro la mano rapace. Avrebbe l'artifizio ambizioso d' alcun altro Autore lavorato con più manifesta acutezza, e maraviglia il medesimo sentimento, con dire: *Che la Conchiglia rapisce il suo rapitore*, e con far apparire molti altri contrapposti. Così manifestissimo è l' artifizio, con cui il soprammentovato Conte di Villamediana concettizzò sopra gli occhi della sua donna, perchè unì insieme e il contrapposto, e una spiritosa brevità di parole. *Francelinda*, egli dice, *i cui occhi sono e la mia colpa, e la mia discolpa*.

Francelinda, cuyos ojos
Mi culpa, y disculpa son.

Può ancora osservarsi un' immagine di riflessione alquanto somigliante a questa in quel verso del Petrarca, ov'egli chiama Laura

Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

Non mi stendo a caricar maggiormente il libro d' altri esempli sì delle une, come dell'altre immagini di riflessione, perchè non è difficile il ritrovarne in tutti i Poeti di gusto squisito, e d' ingegno penetrante, ed acuto. Ma nè tutte le immagini dell'intelletto sempre son belle, nè tutte le belle da per tutto, e sempre possono usarsi con gloria da i giudiziosi Poeti. Per questa cagione fia d' uopo sapere, in quali difetti sogliano urtare le immagini suddette, e come possano divenire sconce, e sparute, non seguendo la natura del retto ragionamento, a migliorar la quale, e non ad offenderla, elle sono indirizzate dall'Arte poetica. Due, per quanto a me ne sembra, son le cagioni principali, per cui queste immagi-

magini possono contener difetto, ed oltraggiar la natura. La prima si è l'esser prive del vero interno, e reale; il che avviene, quando elle si fondano sul sofisma, e sul falso. L'altra cagione è il non esser verisimili alle persone, che parlano. A questi due difetti delle immagini possiamo anche aggiungere il terzo, cioè l'affettazione; e questo consiste nel far le immagini troppo ingegnose, pensate, e sottili, per troppo studio di dir cose nuove, di dirle con gran novità, e di far comparire l'ingegno. E comechè io sappia, che questo ultimo vizio non va quasi mai disgiunto da i due primi, tuttavia per maggior chiarezza mi farò lecito il distinguerlo da gli altri, e il ragionarne con un Capitolo a parte. Disaminiamo dunque partitamente questi tre difetti delle immagini, cioè il falso, l'inverisimile, e l'affettazione, incominciando dal primo.

C A P. IV.

Del Vero, e del Falso delle Immagini. Quali di queste sieno fondate sul Falso. Epigramma del Grozio. Concetti del P. le Moyne. Come si conosca il Vero, e il Falso de' pensieri. Sofismi Ingegnosi. Origine loro. Marino condannato. Concetti del Tesauro, e d'altri, posti alla coppella.

NOn sarà la prima volta, che noi diremo, cercarsi naturalmente il vero dall'intelletto nostro, ed essere il vero, o verisimile il principal fondamento del bello. Adunque acciocchè le immagini di riflessione contengano il bello, converrà, che sieno anch'esse fondate sul vero. Ma perchè le immagini della fantasia non lasciano d'esser belle, quantunque si ravvisino agevolmente per false, abbiam detto, che ancor le stesse immagini fantastiche hanno l'obbligazion d'insegnare alla nostra mente un qualche vero, o verisimile reale, travestito col falso. Le immagini intellettuali, e ingegnose, per lo contrario non solamente rappresentano qualche vero, o verisimile reale, ma eziandio l'esprimono per mezzo del vero, con far che le parole sieno un verace, e puro esterno ritratto di quelle verità, e ragioni interne, che l'intelletto nostro dirittamente argomentando ha scoperte, e concepute. Vellejo Paterculo nel lib. 1. delle sue Storie favellando di Codro Re d'Atene, il quale travestitosi a posta, per non essere conosciuto, volentieri per la salute della Repubblica si lasciò uccidere, scrisse in questa maniera: *Codrum cum morte æterna gloria, Athenienses sequuta victoria est. Quis eum non miretur, qui illis artibus mortem quæsierit, quibus ab ignavis vita quæri solet?* Eccovi una immagine intellettuale di simiglianza, in cui sta il vero interno, e reale, e questo ancora è espresso con verissime parole. Non v'ha persona, che non conosca esser vera questa simiglianza di Codro valorosissimo Eroe co' più codardi. Ragionevolmente poi si desta la maraviglia nostra in ciò udire, perchè apprendiamo una cosa nuova, qual è appunto il cercarsi da un uomo, anzi da un Re la morte col medesimo ardore, con cui continuamente vediamo, che gli altri la fuggono. Ora un tal vero, o ve-

o verisimile sempre è necessario alle immagini intellettuali, acciocchè possa veramente cavarsene un giusto diletto. Nondimeno egli non basta, come altrove s'è detto, il proporre all' intelletto nostro il solo verisimile, o vero, s'egli ancora non è congiunto colla novità, e col maraviglioso, due condimenti, che ci rendono gratissima la verità. Ma essendo che non è sì facile, che l' ingegno ritruovi in ogni suggetto ragioni ascose, e verità interne sì nuove, e belle, che cagionino questa desiderata maraviglia, e allegrezza in udirle, e impararle; si credettero alcuni di poter ottenere un sì riguardevole pregio colla sola apparenza del maraviglioso, riputando questa sufficiente per dilettare i loro lettori. E apparenza sola, o ombra del maraviglioso diciamo esser quella, che è fondata su ragioni sofistiche, simili alla moneta falsa, il cui valore consiste nel parere, non nell'essere internamente buona. Nè altrimenti, che la moneta falsa ha talvolta spaccio per l' ignoranza di chi la riceve, ancor questa moneta falsa de gl' ingegni cominciò pur troppo a piacere ad alcuni Scrittori, a lodarsi, e a spacciarsi come preziosa, ed eguale in bontà alla vera. Quindi ebbe origine il regno de' concetti, delle arguzie, ed acutezze, de gli equivochi, e motti ingegnosi, e d' altre immagini, che in apparenza contengono il maraviglioso, ma in sostanza, e internamente bene spesso ne son prive, perchè loro manca il vero interno, su cui si fondò la vera bellezza delle immagini. Non è per anche abbastanza rovinato questo infelice regno, e si difende tuttavia, benchè agonizzante, dall' ignoranza d'alcuni pochi cervelli; perciò ancor noi ne tenteremo l' intera distruzione, coll' andar proponendo, e scoprendo l' inganno, in cui si truova chi usa immagini intellettuali fondate sul falso.

Si pensano dunque costoro di poter destare la maraviglia, e il diletto per questa via; e pure certissima cosa è, ch' egli non hanno da sperare un tal effetto. La soda maraviglia, e il vero diletto non possono svegliarsi nell'animo nostro, se non da quelle verità, e ragioni, che ci compariscono realmente nuove, e belle, o sieno queste rappresentate con parole proprie, o pur vestite con ammanto capriccioso dall' altrui fantasia. Una delle più sublimi, e nobili immagini intellettuali, che si sieno mai concepute, è per mio credere quella di S. Agostino nel lib. 4. cap. 9. delle Confessioni. Parla egli in tal modo al nostro immenso Dio: *Te nemo amittit, nisi qui te dimittit. Et qui dimittit, quo it, aut quo fugit nisi a te placido ad te iratum? Te non perde, se non chi t' abbandona. E chi t' abbandona, ove sen va egli, ove sen fugge, se non da te placido a te sdegnato?* Eccovi un maestoso, e ingegnoso pensiero, che spiega l'immensità di Dio. Dicesi ben da noi cieche, e rozze creature, che noi abbandoniamo Dio, che Dio si parte da noi; e ci figuriamo questa separazione, e abbandonamento, come se un Principe, o un amico scacciasse da se un suo servo, o un altro amico. Ma non si dà in effetto questo abbandonamento fra Dio, e i peccatori, perchè sempre siamo con lui, e in lui, e sotto di lui. Se giusti, siamo in lui amico nostro, e placido verso di noi; se peccatori, siamo in lui nemico nostro, e sdegnato contra di noi. Questa verità osservata dall' acutissimo ingegno del

S. Dottore, essendo realmente nuova, e maravigliosa, con gran ragione ci par bellissima, e diletta chiunque l' ascolta, rallegrandosi ciascuno d' aver appreso un lume sì nobile, e grande, qual è questo. E così avverrà in cento altri simili esempj, ne' quali si conoscerà, che giustamente l' intelletto nostro è costretto a stupirsi, e a sentir piacere.

Ma per lo contrario se le riflessioni, e immagini intellettuali contengono il falso, cioè se le ragioni osservate dall' ingegno sono sofistiche, e internamente non vere, non verisimili: qual maraviglia, e diletto potrà venirne all' intelletto sano? Che dilettazione potrà egli trarne, s' egli tosto vede, che nulla più impara di quel, che avanti sapeva? anzi, che dispiacere non dee provare questa potenza, scorgendosi beffata da chi seriamente gli promettea d' insegnargli una rara, e nuova verità? Facciamone la pruova. Ugone Grozio, uomo per altro di sublime giudizio, e ingegno, è Autore d' un Epigramma in lode della famosa Giovanna d' Arc, detta comunemente la Pulzella d' Orleans, che morì condannata al fuoco. L' Epigramma è questo.

Gallica non unquam perituræ laudis Amazon,
Virgo intacta viris, sed metuenda viris;
Cujus non oculis sedet Venus, atque Cupido,
Sed Mars, atque Horror, sanguineæque vices:
Hæc est, cui Salicæ leges, cui patria sese
Debet, & in veras reddita sceptra manus.
Nec fas est de morte queri; namque ignea tota
Aut nunquam, aut solo debuit igne mori.

La ragion trovata nell' ultimo Distico da questo Poeta, per cui non ci abbia da parer nè grave, nè crudele la morte, che fu costretta a soffrir quella valorosa donzella, è questa. Ella era tutta di fuoco: adunque o non dovea giammai morire, o pur dovendo morire, ciò non doveva accaderle, che nel solo fuoco. E argomento in vero ci doverebbe essere di gran maraviglia l' intendere una ragione, che ci parea impossibile da trovarsi, per mezzo di cui appaja non crudele, ma naturale, e propria la morte di quella vergine, quando noi la tenevamo per troppo barbara, e non meritata. Ma l' intelletto nostro ben facilmente s' avvede, essere sofistica, e falsa la ragione addottaci dal Grozio; poichè l' essere *tutta fuoco* altro non vuol dire, se non che quella donzella era piena di vivacità, di spirito, e di valore. Ora che ha che far con questo esser piena di vivacità, e valore, il morir nel fuoco, onde non abbia da parerci fiera la morte a lei data? O fosse ella stata fatta morir nell' acqua, o sopra un patibolo, o nel fuoco, certo è che l' intelletto fondatamente crederebbe tal morte violenta, e tuttavia l' abbominerebbe. Sicchè ov' è quella maraviglia, che volea destarsi dal Poeta collo scoprimento di una sì ascosa ragione? Ov' è quella dilettazione, che prende l' intelletto sano dall' imparare una cosa ignota, e quel vero, che tanto gli piace, se nulla di nuovo si può apprendere da questa riflession del Poeta?

In proposito di questo fuoco mi sovviene un somigliante concetto del P. Pietro le Moyne, Autore assai stimato in Francia per lo Poema intito-

titolato *il S. Luigi*. In un Sonetto da lui composto per una dipintura, dove si miravano Clelia, e le Romane, che dal Campo di Porsenna fuggirono a Roma passando a nuoto il Tevere, dice a quelle *fuggitive bellezze, che non temano già d' affogarsi, perchè al cospetto loro gli strali della Morte per riverenza si son fermati, e dalle lor fiamme erano per consumarsi quelle acque*.

Ne craignez point la Mort, fugitives Beautez:
(1) Devant vous de respect ses traits sont arretez;
Et ces eaux de vos feux vont être consumées.

Aggiunge di poi, *che ancor ciò non ostante non potevano elle perire, perchè erano animate dal pennello di Vignon; e ciò, ch' è da lui animato, è esente dalla morte*.

Sans tout ce charme encor ne pourriez vous perir:
Du pinceau de Vignon vous etes animées,
Et tout ce qu' il anime, est exempt de mourir.

Questo può dirsi un mescuglio di riflessioni fondate sul falso. Già si preparava l' intelletto nostro allo stupore, al diletto d' apprendere una ragione, per cui non dovessero quelle Vergini temer di morire notando; ma rimane egli schernito in iscoprendo immantenente, che quel *Fuoco*, il qual dovea consumare l' acque del fiume, altro non è, se non la vivacità, e il coraggio di Clelia, e delle compagne. Ora questo coraggio nulla poteva giovar loro, e l' acqua senza essere consumata da quel fantastico fuoco le avrebbe senza dubbio affogate, s' elleno per avventura non avessero ben saputo notare. Scopertosi dunque dall' intelletto agevolmente, quanto frivola ragione sia questa per promettere alle Romane un sicuro scampo: non maraviglia, non dilettazione, ma sdegno da noi si concepisce contra il malizioso, o poco saputo Poeta, che ci ha in tal guisa burlato. Altrettanto può dirsi dell' altra immagine. Tosto si comprende il sofisma di chi promette a quelle donzelle, che non moriranno, perchè le ha dipinte il Vignon. L' animare col pennello qualche cosa, in linguag-

(1) *Devant vous de respect ses trajts sont arretez.*) Simile a questo è un Sonetto di Domenico Veniero, pieno di simili stravaganze, quantunque benissimo condotto, e caricato trasmodatamente su quel del Petrarca: *Piovommi amare lagrime dal viso, Con un vento angoscioso di sospiri*. Egli è in morte del Bembo, e si legge tra la Raccolta delle Rime scelte del Dolce.

Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve da gli occhi dell' umana gente,
Ch' era per affogar veracemente,
Come diluvio, il Mondo in ogni canto.
Se non traeva insieme il dolor tanto
Per bocca, fuor d' ogni anima vivente,
D' alti sospiri un Mongibello ardente,
Ch' asciugò d' ogni parte, ove fu pianto.
Nè schivò meno il lagrimar profondo,
Che 'l foco de' sospir anco non fesse
Arder tutta la macchina del Mondo.
Dio fu, che l' un con l' altro mal corresse,
Perchè il primo miracolo, e 'l secondo,
Non sorbisse la Terra, e non l' ardesse.

Queste sono immagini, ma immagini stranaturate, e fuori del decoro, e del verisimile.

gio proprio ſignifica ben dipingerla. Ma queſto non toglie, che quella coſa naturalmente non muoja, o non ſia morta: e queſto privilegio appunto di non morir naturalmente ſi era dal Poeta promeſſo alle fuggitive Romane. Il medeſimo Autore in un altro Sonetto ſopra Lucrezia Romana dipinta in atto di ucciderſi, dopo aver detto, che tutti i ſaggi hanno ammirata, e lodata la morte di lei, fa dirle: *A che mi han ſervito cotanti onori, s'oggi la mia ſventura è condannata per un misfatto? Duolſene la mia grand' ombra, e per non ſoffrire una sì nera macchia, ancke in queſta dipintura mi do la morte.*

Mais de quoy m' ont ſervi tant de marques d' honneur?
Aujourdhuy l' on erige en crime mon malheur,
Et ſans droit le procez eſt fait à ma memoire.
Ma grande ombre en gemit, & s' en plaint à mon ſort:
Et pour ne ſouffrir point une tache ſi noire,
Encore en ce tableau je me donne la mort.

Sarà facile a' lettori ingegnoſi il ravviſare la falſità di una tale immagine, eſſendo aſſai manifeſta. Piacemi ancora di laſciar giudicare a loro un concetto d'un Poeta Italiano, che mi pare oltre modo bizzarro. Parla egli d'Adamo, il quale ſi credeva di diventar un Dio, benchè ſi conoſceſſe fabbricato di fango; e alludendo a Giove, che ſi ſuppone da'favoleggiatori nato in Creta, o Re di Creta, ne forma queſta noviſſima, e pellegrina immagine:

Tutt' altro, fuorchè terra, egli ha per meta:
Un Giove eſſer gli par, perch' è di creta.

Ma qual via ſicura ci è per conoſcere, quando il vero, o il falſo ſerva di fondamento a' concetti? L'unica via è quella del diſcorſo, o vogliam dire dell'argomentare, e del peſar con un ſillogiſmo il valore delle rifleſſioni. Tuttochè non vi ſi ponga mente, l'intelletto noſtro uſa continuamente la Logica (1) naturale, o artifiziale, e argomentando con mirabile preſtezza, ſcuopre il vero, e il falſo delle ſue, e delle altrui rifleſſioni. Diſaminiamo dunque in tal maniera un luogo d'un Panegiriſta Italiano. Chi poteſſe portar ragione provante, che ſi dà nelle diſavventure un diletto, e un contento maggior di quello, che ſi ſente nelle felicità, certamente ci farebbe ſtupire coll'inſegnarci una sì nuova, ed impenſata coſa. Tanto appunto ſi vuol perſuadere a noi altri col ſeguente penſiero: *Io ardirei dire, che le diſavventure affettano qualche ſorta di contento ſuperiore a quello delle felicità. Sono anch' eſſe ſuperbe, e la loro ambizione forſe non è conſiderata, perchè non ſi teme &c. Un infelice vuol per ſe i ſentimenti più teneri della natura, e i più vicini all' amore, e alla beneficenza; e ſpeſſo, quando non può le mani, chiama in ajuto le lagrime, e con queſto dolce privilegio cava dagli uomini un tributo* &c. *I fortunati ſolo ſono ſcopo dell' invidia, e della cenſura* &c. Forſe ci faran di quegli, ai quali parrà belliſſima queſta rifleſſione, e tale a me pareva una

(1) *La Logica.*) Meglio che *Loica*. E' troppa affettazione d'antichità il dire *Loica*. Gli antichi diſſero *Loica*, ſeguendo la pronunzia della Lingua Greca volgare, che ἅγιος dice ἅιος, ἐυχολόγιον profferiſce ἐυχολόιον.

una volta. Ne può negarsi, che l'Autor non mostri un ingegno ben grande. Ma se da noi si misurerà questa ragione, si troverà fabbricata sul falso. Gl'infelici, dice questo Scrittore, guadagnano il compatimento altrui: i fortunati si tiran dietro l'altrui censura, ed invidia. Ma è maggior contento, e diletto il vedersi compatito, che invidiato. Adunque gl'infelici han qualche sorta di contento superiore a quel de' felici. La prima parte dell'argomento, ancorchè spesse fiate non sia vera, perchè v'ha de' miseri, che non son compatiti, e de' felici, che non son censurati, e invidiati, pure si concede per vera. Ma la seconda è falsa; imperciocchè l'altrui compatimento non toglie le miserie a gl'infelici, onde costoro non cessano punto di dolersi, o di sentir la cagione di dolersi, perchè sieno compatiti da tutta la gente. Porge bensì alle volte l'altrui compassione qualche sollievo a gl'infelici, veggendo essi riconosciuta ancor da gli altri l'ingiustizia con loro usata (per dir così) dalla fortuna. Ma questo alleggiamento non è mai uguale, non che superiore al contento, che nello stato loro godono ordinariamente i felici, poichè non lasciano essi di gustare i beni della lor felicità, benchè sappiano d'essere invidiati, e censurati. Perciò suol comunemente dirsi: *E' meglio essere invidiato, che compatito;* e il disse prima di noi Pindaro in quelle parole:

Κρέσσων γὰρ οἰκτιρμῶν φθόνος

Meglio è movere invidia, che pietate.

Nè spendo più parole per dimostrare la falsità di questa minore, la quale è cagione, che ancor la conseguenza dell'argomento sia mal fondata, e falsa. Sicchè l'intelletto nostro dopo avere scoperto, che nella riflessione recata non si contien vero, o verisimile interno, ragionevolmente non può sentir maraviglia, e dilettazione in impararla. Pongasi parimente in bilancia una riflessione d'Antonio Musa, rapportata, e biasimata dal vecchio Seneca. *Quidquid avium*, diceva egli, *volitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum discurrit, nostris sepelitur ventribus. Quære nunc, cur subito moriamur? Mortibus vivimus.* Formiamone un sillogismo. Si pasce l'uomo d'uccelli, di pesci, e di fiere, cioè di carni morte. Ma noi viviamo in tal guisa di tante morti, e queste morti, di cui s'empie il ventricolo, possono, o debbono cagionar la morte dell'uomo. Dunque non è maraviglia, se muore ben presto l'uomo. Diasi per vera la maggiore. Poscia diciamo, che la minore è troppo manifestamente falsa, e ridicola; perchè le morti, o sieno le carni morte, di cui si ciba, e alimenta l'uomo, naturalmente servono a farlo vivere, e non morire. Nè le carni morte sono, o possono chiamarsi *Morti;* nè sono in genere di cibo diverse dal pane, da' frutti, e da altre simili cose. Adunque falsissima è la conseguenza, essendo falsissima, e ridicola la ragione, che le serviva di fondamento.

Per le quali cose noi intendiamo, che le riflessioni, o immagini intellettuali, e ingegnose, quando non son fondate sul vero, altro non son che sofismi, e argomenti sofistici. Contengono questi la verità in apparenza, ma nell'interno si discoprono agevolmente per falsi dall'ingegno penetrante, e possono perciò assomigliarsi a que' vetri, o cristalli, che vol-

volgarmente (1) noi chiamiamo *Birilli*, i quali in apparenza pajono diamanti, rubini, e ſmeraldi, ma non hanno la virtù interna di queſte pietre preziose. Per lo contrario le belle immagini intellettuali fondate ſul vero ſono diamanti, che reggono al martello, e che hanno internamente ancora il valore. Certa coſa è poi, che i ſofiſmi naturalmente diſpiacciono, e debbono diſpiacere all' intelletto ſano, il cui paſcolo è la ſola verità, il cui diletto conſiſte nell' imparare il vero. Sente ogni potenza conoſcitiva gran diſpetto, allorchè ſi cerca di farla cadere in giudizio falſo; poichè il giudicar male, e l' eſſer ingannato denota debolezza d' intendimento, e povertà di lume interno. Le metafore, e l' altre immagini della fantaſia, tuttochè pajano tendere ad ingannarci col proporci coſe falſe, pure non c' ingannano, come s' è detto altrove. Non cade allora l' intelletto noſtro in alcun falſo giudizio, imperocchè da quel falſo propoſtogli dalla fantaſia egli ſuol raccogliere il vero; ed è ſpeziale il ſuo godimento nell' acquiſto, che gli ſopravviene improvviſo d' una verità riguardevole ſcoperta dalla ſua penetrante virtù viſiva. Ma queſti birilli altro non han di vero, che un poco di leggiera apparenza, la qual ſi dilegua ben toſto, rimanendo l' intelletto ſenza meſſe d' alcuna bella verità, e perciò ſenza diletto veruno.

Per diſavventura noſtra però, ſiccome non ci è coſa tanto bella, che non diſpiaccia a qualcuno, così non ci è coſa tanto brutta, che non ritruovi qualche amadore al mondo. E' avvenuto perciò, che queſti falſi concetti cominciarono, quando anche la Romana potenza fioriva, a piacere a più d' uno. Marziale, piacevoliſſimo, ed acutiſſimo Poeta, più di tutti i ſuoi anteceſſori diede credito a queſta falſa moneta, eſſendo fra moltiſſime gemme, ch' egli ci ha laſciato, miſchiati non pochi di queſti birilli. E non è da maravigliarſi, che tal mercatanzia aveſſe ſpaccio, e ſi lodaſſe da molti; imperocchè sì fatte immagini a chi ne mira la ſola ſuperfizie, ed apparenza, compariſcono belle, portando la livrea della verità, e ſvegliando facilmente la maraviglia in chi non ſa penetrare nel fondo loro. Oſſervisi, come il mentovato Marziale formi un Diſtico ſopra un certo Fannio, che s' era volontariamente ucciſo da ſe ſteſſo per non cadere in man de' nemici.

Hoſtem quum fugeret, ſe Fannius ipſe peremit.
Heic, rogo, non furor eſt, ne moriare, mori?

A prima viſta certo è, che parrà ſcimunito, furioſo, e pazzo coſtui, che per non eſſere ucciſo ſi uccide; e tale ſenza dubbio è ſecondo i lumi della noſtra ſanta Fede. Ma queſta ragione preſſo i Gentili era ſolamente vera in apparenza, poichè non è coſa da furioſo il voler morire con una preſta morte, affine di non provarne una penoſiſſima, e ignominioſa per man de' nemici; e di riſparmiar mille tormenti, che prima di farlo morire gli avrebbon coloro potuto far patire; o per isfuggire la dura ſchiavitù appreſa più doloroſa della ſteſſa morte; e per non dare que-

(1 *Che volgarmente noi chiamiamo Birilli.*) Noi Fiorentini appunto così gli diciamo, e non già *Brilli*, o *Berilli*, ſeguendo la pronunzia Greca odierna, che l' η pronunzia per ι. Βήρυλλοι.

questo gusto al nimico di farlo prigioniere. Ecco adunque non vera la ragione, per cui dal Poeta si volea far credere Fannio un pazzo furioso. Ma questa immagine, non affatto fondata sul falso, può dirsi bellissima in paragon di quelle, che cominciarono ad infettare la Poesia Italiana, e che furono chiamate vivezze, acutezze, concetti, la maggior parte delle quali è appoggiata manifestamente sul falso. Avrà circa un secolo, che si diede ampia licenza a queste merci d' entrar nel nostro Parnaso; nè crederò d' errare, attribuendone al Cavalier Marino, l' invenzione non già, ma la promozione, ed introduzione, e l' uso loro troppo frequente in ogni componimento ancor serio. L' autorità di costui, che possedeva, e mostrava (non può negarsi) molte virtù poetiche ne' suoi versi, e che in essi lasciò de i pezzi maravigliosi, trasse una copiosa schiera d' imitatori; e perchè più è il popolo sempre degl' ignoranti, che quel de i dotti, piacque assaissimo un sì fatto stile in tal guisa, che occupò il primo seggio nella Repubblica Poetica de gl' Italiani. Io non saprò mai perdonare a Claudio Achillini, che scrivendo al medesimo Cavalier Marino, così vilmente gli diede l' incenso. *Nella più pura parte* (sono le sue parole) *dell' anima mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero o tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizj, o tra' Caldei, o tra gli Ebrei.* Quasi l' Achillini intendesse i versi de gli Egizj, Arabi, Caldei, Ebrei, anzi de' Greci, per far paragone con loro di quei del Marino, e dar la palma a questi. Ma l' Achillini era anch' egli di gusto più tosto Marinesco, che altro; e perciò si vuol compatire la sua cecità, benchè congiunta ad una sfacciata adulazione. Per anni parecchi è stata in gran credito la scuola Marinesca, tuttochè le s' opponessero o coll' esempio loro, o con sode ragioni molti valentuomini, e spezialmente Matteo Pelegrini Bolognese l' anno 1639. col suo dottissimo Trattato *delle Acutezze*, e il Cardinale Sforza Pallavicino con quel *dello Stile*. Ma da molti anni in qua essendosi accordati i migliori ingegni d' Italia per isbandire que' pensieri ingegnosi, che non han per fondamento il vero, s' è ridotta a pochi giovani mal accorti, o vecchi tenacissimi dell' antico linguaggio la monarchia del gusto cattivo. O con isdegno, o con riso s' intendono ora le acutezze, e i concetti falsi, avendo finalmente la ragione, la verità, e il buon gusto riportata vittoria, e trionfato nelle Accademie Italiane.

Contuttociò, poichè il desiderio di giovare altrui mi ha fatto imprendere questa fatica, sarà parimente lecito a me di perseguitar le reliquie di una peste letteraria, che va ripullulando ne' versi, e nelle prose d' alcuni; e massimamente perchè vivono ancora col benefizio delle stampe coloro, che o in Teorica, o in Pratica fondarono il barbaro regno di questi falsi pensieri. Poca obbligazione in verità ha la Spagna à Baldassar Graziano, che nel suo Trattato *delle Acutezze* ha posto in sì gran riputazione questo meschinissimo stile. Pochissima ancor noi ne abbiamo ad Emanuel Tesauro, che n' abbia co' suoi libri, e sopra tutto col *Cannocchiale Aristotelico* autenticato l' uso. Questi Autori, ingegni per altro felicissi-

liciſſimi, hanno oltra il dovere guaſta, e corrotta la natura della vera Eloquenza, e della buona Poeſia, quando più ſi vantavano d'averla ajutata. Nè per mio conſiglio ſi dovrebbe permettere a' giovani la lettura di sì fatti Maeſtri, e Poeti; anzi dovrebbonſi loro biaſimare, e porre in diſcredito ſomiglianti libri, e particolarmente le Poeſie del Marino, non già perchè (torno a dirlo) non abbia queſti molte doti poetiche, e gli altri non porgano precetti utiliſſimi, e rare oſſervazioni, ma perchè più facilmente ſi beono i loro dolci vizj, che le loro virtù, da chi non ha purgato giudizio, o una buona ſcorta, e non ha prima riempiuto la mente ſua di que' gran lumi, che ci ha laſciati la ſapienza de gli antichi, e de' moderni migliori.

E conciòſſiachè abbiam detto, che la falſità di queſti concetti ſi ſcuopre miſurandoli colle regole della Logica, e della ragione argomentante, ora conviene più apertamente ſcoprir la piaga, e far vedere a gli amadori di sì ſconcio guſto, ſopra qual fallace fondamento ordinariamente vada lavorando Soſiſmi l'intelletto loro. Ciò ſi fa col fabbricar ſopra le immagini fantaſtiche, e prendere per vero intellettuale, e reale ciò, che è ſolamente vero, o veriſimile alla fantaſia, miſchiando inſieme, e confondendo i parti dell'una, e dell'altra potenza. Quindi naſcono mille antiteſi, o contrappoſti, mille acutezze, e concetti falſi, che ſecondo il Teſauro deſtano ſingolar maraviglia, e diletto in chi gli ode, ſecondo noi ſolamente ſon buoni da ſvegliare il riſo. Eccovi per eſempio, come va egli concettizzando ſopra queſta propoſizione, cioè, *Magdalena Chriſtum amat, ejuſque pedes lacrymis rigat*. Comincia egli ad oſſervar, che l'Amore ſi chiama *Fuoco*, e le Lagrime *Acqua*, onde parla in tal guiſa: *Quid hoc prodigii? Aqua, & Flamma diſcordes olim rivales, ſocordes modo contubernales in Magdalenæ oculis convivunt? Apage te flebilis amatrix Magdalena, pedes iſtos ne vel aduras, vel mergas. Fallor, jam merſerat, ni flammis undas exſicaſſet: aduſſerat, niſi unda temperaſſet incendium. Fontem anhelas, Viator? ad Magdalenæ oculos diverte: frigidam propinant.* (1) *Paſtor, ignem quæris? ad eoſdem oculos diverte: ferulam inflammabis. Unis in oculis fontem habes, & facem; ac ne deſit utilitati miraculum,* (2) *ex aqua ignem elicies, aquam ex igne. Audie-*

---

(1) *Paſtor, ignem quæris? ad eoſdem oculos diverte: ferulam inflammabis.*) E' ben altra galanteria quella di Porzio Licinio, e vago delirio di mente innamorata, preſſo Agellio Lib. 19. delle Veglie Attiche Cap. 9.

Cuſtodes ovium, teneræque propaginis agnum,
Quæritis ignem? ite huc, quæritis? ignis homo eſt.
Si digito attigero, incendam ſylvam ſimul omnem:
Omne pecus flamma eſt; omnia, quæ video.

Smaniava d'amore: era tutto fuoco, fuoco ciò che vedeva. Queſto Epigramma portato da Agellio per contrapporre alla delicatezza d'Anacreonte, ebbe in veduta il Teſauro; ma non l'applicò bene.

(2) *Ex aqua ignem elicies, aquam ex igne.*) Queſto penſiero è più galante, e più gentilmente condotto nell'Epigramma di Petronio Afranio, che ſi legge nelle Catalette de gli antichi Poeti, avanti al Satirico di Petronio.

Me nive candenti petiit modo Julia: rebar
Igne carere nivem: nix tamen ignis erat.

Quid

dieram Ætnæo in monte (1) *impunita cum nivibus incendia colludere : fidem astruit fabuloso Monti Magdalenæ oculus. Hæc defuit portentis appendix, ut rivuli flammis, flamma rivulis aleretur* &c. Bastino queste poche righe per ricreazion de' miei lettori, da' quali certamente non si dovrebbe poter frenare il riso, in udir concetti, che noi ben vogliamo, senza chiederne licenza, francamente chiamar fanciulleschi. Per me, in vece del riso, mi sento occupar da qualche stupore, come sieno piaciute una volta, e possano tuttavia piacere ad alcuno, sì sciocche immagini. Ora tutta questa macchina in altro non si fonda, che sopra due immagini della fantasia, cioè sopra due metafore. E' somigliante in molte cose al fuoco la passion d' Amore, perchè consuma alle volte gli amanti, perchè li riempie di spiriti caldi, e inquieti, e perchè a gli amanti sembra di portare internamente del fuoco, che gli abbruci. Adunque dice la fantasia, che l' *Amore è un Fuoco*. Udendo noi medesimamente, che tra gli occhi d'uno, che pianga, e tra un fonte d' acqua, ci è gran somiglianza, dalla fantasia si dice, che *gli occhi son fonti di lagrime, e d' acqua*. Queste due immagini son vere, o verisimili alla fantasia, e ciò basta per fondamento della lor bellezza: ma non son vere, nè verisimili all' intelletto, ov' ei ne consideri il senso diritto. Perciò può ben la ragione contentarsi, che la fantasia chiami *Fuoco* l' *Amore*, e gli *Occhi* una *Fontana*; ma non già, che queste immagini si prendano come dirittamente vere secondo l' intelletto, e che vi si fabbrichi sopra un Sillogismo, che è tutto ragionamento dell' intelletto, non della fantasia. Ma coloro, che van cercando concetti, ordinariamente inciampano in questo errore, ponendo le immagini della fantasia per fondamento di quelle dell' intelletto. Eccone la pruova.

Amore è un fuoco, dice il Tesauro, e gli occhi piangenti son due fontane. Proprio del fuoco è l' abbruciare; proprio delle fonti è tramandar acqua. Maddalena dunque, che negli occhi ha l' Amore e il pianto, e che lava i piedi a Cristo, potrà bruciarli, e sommergerli: *Pedes istos ne vel aduras, vel mergas*. Tutto il maraviglioso di questa immagine, o di tal conseguenza, è fondato sopra la proposizione conceputa

---

Quid nive frigidius? nostrum tamen urere pectus
Nix potuit manibus, Julia, missa tuis.
Quis locus insidiis dabitur mihi tutus Amoris,
Frigore concreta si latet ignis aqua?
Julia sola potes nostras extinguere flammas,
Non nive, non glacie; sed potes igne pari.

Sopra Acqua e Fuoco, galante è il Distico di Zenodoto nel Primo dell' Antologia.

Τίς γλύψας τὸν Ἔρωτα, παρὰ κρήνῃσιν ἔθηκεν,
Οἰόμενος παύσειν τοῦτο τὸ πῦρ ὕδατι.

Che io così tradussi:

Sculptum a se quidam, fontes prope, sistit Amorem.
Opprimere hunc ignem forte putavit aqua.

(1) Che vuol dire, *impunita cum nivibus incendia colludere?* Più tosto le Nevi non son punite, che scherzano vicino al fuoco, e il fuoco le rispetta. Claudiano disse con maggior grazia, e verisimiglianza, e proprietà del medesimo Mongibello:

——————— *fumoque fideli*
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.

dalla fantasia, e sopra un'immagine, che solamente è vera a questa potenza. Se l' intelletto vuol valersene per fondamento di qualche suo raziocinio, evidente cosa è, ch' egli adopera un fondamento falsissimo, e che da ciò nasce un puro, e scipito Sofisma, il quale agevolmente si scioglie in questa maniera. L'Amore è un fuoco: naturale, è falso: immaginato dalla fantasia, è vero. Ma proprio del fuoco è l' abbruciare: del fuoco naturale, è vero: del fuoco solamente immaginato dalla fantasia, è falso. Dunque l' Amor di Maddalena piangente potrà bruciare i piedi al Redentore: è falsissima la conseguenza, perchè l' Amor di Maddalena è fuoco solamente immaginato dalla fantasia, e non naturale. Ben concediamo (può dirsi al Tesauro) che la tua fantasia immagini l' Amor come fuoco, e lo chiami tale; ma come vuoi tu poscia supporre, in argomentando, per proposizione vera secondo l' intelletto quella, ch' è solo vera, o verisimile alla fantasia? Ma cresce ancora l' imprudente ardire d' alcuni, i quali spesse fiate adoperano proposizioni, che non son pur vere, o verisimili alla stessa fantasia, per premesse di qualche maravigliosa conseguenza. Tali son quelle, che si formano amplificando di soverchio le immagini fantastiche, e lavorando metafora sopra metafora. Sanamente, e verisimilmente sembra alla fantasia, che le lagrime sieno *Acqua*. Ma se si amplifica questa traslazione, e se si fa questo argomento; *Le Lagrime son Acqua. Il Ghiaccio, e la Neve sono anch' essi acqua. Dunque le lagrime son ghiaccio, e neve*: eccovi quella proposizione, che era dianzi vera, o verisimile alla fantasia, diviene a lei ancora inverisimile, non comparendo più come cosa verisimile a questa potenza, *che le Lagrime sieno Ghiaccio, e Neve*. Ciò posto, sarebbe cosa maravigliosa, e strana il veder le nevi, e il ghiaccio famigliarmento conversar con gl' incendj, col fuoco. Ma negli occhi di Maddalena dimesticamente albergano Amore, e lagrime, cioè fuoco, e ghiaccio, incendj, e nevi. Adunque ecco ne gli occhi di Maddalena una mirabil cosa. *Audieram Ætnæo in Monte impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso Monti Magdalenæ oculus*. La minore di questo argomento non è solamente falsa secondo l' intelletto, ma ella è tale ancora secondo la fantasia, a cui non può parer vero, o verisimile, che le lagrime sieno ghiacci, e nevi; non iscorgendosi veruna riguardevole simiglianza fra questi oggetti. Doppiamente adunque è ridicola, e falsa questa premessa, da cui pende tutta la conseguenza, e la maraviglia, che lo Scrittore volea risvegliar ne' suoi uditori. Ma veggasi infin dove giunga questa infelice arte di concettizzare, e d' amplificar traslazioni sopra traslazioni. Non contento il Tesauro d' aver fatto due fonti de gli occhi di Maddalena, passa a farne due stufe, e bagni, invitando poscia i malati, e i cagionevoli della persona a quivi ricuperar la salute: *Vos ergo, debiles, morbidique*, (1) *ad ista Vaporaria Leucadio fonte salubriora bal-*

(1) *Ad ista vaporaria &c. balneator Amor accersit.*) Stupenda fantasia; fare Amore Stufajuolo. E' da contrapporsi a un pensier così sordido il nobile e grazioso di Tibullo sopra gli occhi di Sulpizia.

Illius

balneator Amor accersit. Io sto quasi per dire, che non possa udirsi concetto più sconcio, e disordinato di questo, avvegnachè seco gareggi di maggioranza l'altra immagine recata di sopra, dove s' invita il Pastore ad accender ne gli occhi di Maddalena la sua fiaccola, o il suo bastone. *Pastor, ignem quæris? ad eosdem oculos diverte, ferulam inflammabis*.

Non farei fine giammai, se volessi rapportar tutti i ridicoli, e strani concetti, che il Tesauro, infelice Maestro, e Sponitore de' precetti Aristotelici, ha posti alla luce in tante sue opere. Da lui dunque per ora mi parto, ma non già dal suggetto fin qui divisato della Maddalena, volendo io colle regole proposte ancor disaminare la chiusa d' un Sonetto, la quale una volta parve a moltissimi (e per avventura pare anch' oggi a taluno) maravigliosa, e sovrumana. Si parla di lei quando lavò colle lagrime, e co i capelli asciugò i piedi al Salvatore.

Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il Cielo,
Bagnar co' Soli, e rasciugar co' Fiumi.

Avendovi per cagion del colore simiglianza tra il crine biondo, e l'oro, alla fantasia ragionevolmente sembra, che i capelli biondi sieno d' oro; onde il Petrarca parlando di Laura, che tesseva una ghirlanda a' suoi capelli, disse ch' ella andava

Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo.

Amplificandosi poi da taluno questa metafora, si giunge a dire, che i capelli sono un fiume d' oro, perchè sono simili in qualche maniera alle onde d' un fiume. Ma ciò nè pur basta all' ardire d' alcun altro, il quale avendo inteso dire, che il fiume Tago ha le arene d' oro, e pensando che per significare un fiume d' oro possa adoperarsi il nome del Tago, si val dello stesso nome per dinotar il biondo crine d' una donna, e lo chiama un *Tago* colla medesima sciocchezza, con cui un altro Poeta nominò il nero crine *Notte filata*. Come tutti veggono, la soprammentovata traslazione è arditissima, e sconcia, perchè fondata sopra un' altra non meno ardita? ed è non solamente falsa, e inverisimile all' intelletto, ma è tale parimente alla fantasia. Non truova più questa potenza alcuna probabile simiglianza fra il Tago, e il crine, onde possa parerle verisimilmente il crine un Tago, perchè in fine il Tago è fiume, che non ha le onde d' oro, ma solo si dice, che ha la rena leggermente spruzzata d'oro. Il da noi altre volte nominato Conte di Villamediana ha un sentimento ben piacevole in questo proposito. Per lodar una Dama, che si pettinava stando al Sole, dice, che ella con un dorato vascello di candido metallo solcava bei golfi; e che la mano all' argento, i suoi capelli faceano vergogna a i raggi del Sole.

Al Sol Nise surcava golfos bellos
Con dorado baxel de metal cano.
Afrenta de la plata era su mano,
Y afrenta de los rayos su cabellos.

Illius ex oculis, quum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor

Finisce poscia il Sonetto dicendo, che que' capelli erano catene, e reti per prendere chi volea fuggire, e che erano onde tremanti d' oro tempestoso, e cieli navigati.

En red, que prende mas al que se escapa,
Cadenas son, y de oro proceloso
Tremulas ondas, navegados Cielos.

Ma tornando al proposto concetto, sembra con ragione alla fantasia, che i begli occhi d' una femmina sieno due Soli (1), poichè risplendono, tramandano raggi, nè si possono mirar fiso; perciò può dire, che gli occhi sono due *Soli*. Dopo essersi fabbricate queste due immagini fantastiche, l' una delle quali è disordinata, e sconcia, l' altra è con qualche ragione immaginata, passa il Poeta a formar questo argomento, credendosi di lasciar estatici gli uditori con sì mirabil concetto: *Il crine di Maddalena è un Tago, o fiume d' oro: gli occhi suoi son due Soli. Ella con gli occhi bagna, e col crine rasciuga i piedi a Cristo. Dunque veggiamo un fiume, che rasciuga, e i Soli, che bagnano. Ma che il Sole bagni, e un fiume rasciughi, è il maggior prodigio, che si sia mai veduto. Dunque nell' azione di Maddalena si mira un incredibile prodigio.* Chi è di grazia sì povero di senno, che volesse maravigliarsi, se io con tale argomento tentassi di provargli, che ciò fosse il più gran miracolo del mondo? Troppo tosto scorgerebbe ciascuno la falsità del Sofisma (2), e si riderebbe di me, che pensava di poter destare il suo stupore per mezzo d' un tale inganno. Tutti confesserebbono, che sarebbe un miracolo il vedere un fiume naturale, che asciugasse, e il Sol naturale, che bagnasse. Ma conoscendo tutti, che il crine, e gli occhi di Maddalena non sono un fiume vero, nè Soli naturali, ma immaginarj, perciò non ci pare alcun miracolo, anzi ci par cosa ordinaria, e naturale, che questo fiume fantastico asciughi, e che bagnino questi Soli finti. Adunque tutta la macchina alzata dall' ingegno per isvegliar la maraviglia ne gli uditori va tutta per terra, e fa solamente riderci per avere scoperta o l' ignoranza, o la malizia di chi voleva con sì manifesti Sofismi condurci a stupire.

---

(1) Pittagora non chiamò (siccome credono alcuni) gli occhi *Solares ignes*, talchè possano sulla sua autorita essere chiamati *Soli*; ma *Solares portas*, *vel Solis fores*. Laerzio nella vita di Pittagora: *νῦν δὲ ἔςιν ἐν τῖς ἡλίυ πύλας καλεῖ τοὺς ὀφθαλμοὺς*. Porte, per le quali entra il Sole. Non attribui dunque loro alcuna solare qualità.

(2) *Sofisma.*) Meglio così, che *Sofismo*, perchè s' accorda col Greco, e col Latino, onde questo Vocabolo a noi viene. E l' esempio del Buti di *Sofismo* nel Vocabolario è unico. Gli altri esempj sono di *Sofismi*, che tanto può venire da *Sofisma*. Il *Tema*, i *Temi*. Lo *Strattagemma*, gli *Strattagemmi*. Un *Epigramma*, non *Epigrammo*, gli *Epigrammi* Che poi sia stato tratto fuori *Sofismo*, e *Sofisma*, ciò non fa forza; perciocchè la decisione pende da gli esempj, i quali se sono d' un solo Autore, e che non si possa anco riscontrare per essere Ms. non sono così sicuri. E cio avviene in tutti i Dizionarj. Nella stessa guisa meglio è *Lettori*, che *Leggitori*, parendo questo ultimo alquanto affettato.

CAP.

CAP. V.

Osservazioni intorno al ben formar le Immagini. Inganno di chi forma Concetti Falsi. Errori del Marino, del Malerbe, e d'altri. Luogo del Tasso disaminato. Pensiero del Petrarca difeso. Altro sentimento suo, come ancor del Costanzo, e di Lorenzo de' Medici poco lodevoli. Sofismi Ingegnosi abborriti dallo Stile serio, conceduti al piacevole. Cicerone, e Plutarco accordati in un differente giudizio.

DAlle cose fin qui dette io raccolgo alcune osservazioni necessarie per ben fabbricare le immagini intellettuali, e ancor quelle della fantasia. La prima si è che le riflessioni dell'intelletto, le quali altro non sono, che un tacito sillogismo, debbono esser fondate su proposizioni, e premesse vere, o verisimili secondo l'intelletto, non su premesse vere, o verisimili solamente secondo la fantasia. Altrimenti il sillogismo sarà sofistico, e le riflessioni, o immagini intellettuali non avranno il vero interno, e reale, tanto necessario alla bellezza loro. Concede l'intelletto alla fantasia il formar quelle immagini, che a lei son verisimili, e probabili; ma non vuole egli valersene poscia per base de' suoi raziocinj, e discorsi serj, perchè il diritto lor senso manifestamente si conosce per falso. La seconda osservazione si è, che le traslazioni stesse debbono esser modeste, non troppo amplificate, nè può fabbricarsi una traslazione sopra traslazione; imperciocchè ciò, che prima era verisimile, o vero alla fantasia, diviene a lei stessa inverisimile, e falso. Altrove abbiam rapportato la fredda metafora del Tesauro per significar le gocce di sangue sudate da Cristo nell'Orto. Perchè le gocce sono somiglianti per la figura a i piccioli globi, le chiama egli *Globi di sangue*. Di poi amplificando la traslazione, e scorgendo, che a i piccioli globi è in qualche maniera somigliante il mondo per la sua figura, sulla prima traslazione egli ne fonda un'altra, e giunge a dire, che que' *Globi di sangue* erano tanti *Mondi*. Questa nel vero è una disordinata metafora; ma si lavorò dal Tesauro per fondarvi sopra due piacevolissimi, e manifestamente falsi concetti. *E qual maraviglia*, dice egli, *se Cristo sofferiva tanta agonia, mentre sosteneva il peso di tanti Mondi?* Nè si finisce la faccenda, che questo Autore formando di Cristo un favoloso Atlante, *Qual gemito*, soggiunge, *qual agonia non soffrì questo divino Atlante vero figliuolo del Cielo, e della Terra, cioè di Dio, e di Donna, carco di tanti Globi, e tanti Mondi?* Nulla parlo, ch'egli supponga Atlante sostenitor del mondo, cioè della terra, come egli mostra d'intendere, quando gli antichi finsero, ch'egli sostenesse il cielo. Ma dico bene, che non può esser maggiore l'intemperanza, e l'arditezza del Tesauro in fabbricar metafore sopra metafore, e poi nuovi concetti, e strane riflessioni sopra metafore. (1) La

(1) Io avrei voluto aggravare giustamente sopra il Tesauro, e dire, che i Concettini, e le Arguziole sono sempre freddure; ma trattandosi di cose sacre, sono irriverenze, sono empietà.

La terza osservazione, che è forse la più necessaria, si è: che quando la fantasia averà formata qualche immagine, o traslazione con giusto fondamento, non potrà poscia il Poeta, se non scioccamente, attribuire all' oggetto metaforico, o traslato, le altre operazioni, e qualità dell' oggetto proprio, quasi che per essersi trasferito il nome di una cosa ad un'altra, fosse lecito anche il trasferire ogni suo effetto, ogni sua proprietà, e qualità naturale; o come se la traslazione più non fusse immagine della fantasia, ma l' oggetto vero, di cui s' è trasferito il vocabolo. E questo è l' errore, ove per l'ordinario cadono gli amadori de' concetti falsi, per isperanza di cagionar maraviglia in chi legge. Egli è vero, che v' ha qualche simiglianza fra l' *Amore*, e il *Fuoco;* e perciò l' Amore si chiama ragionevolmente un fuoco della fantasia. Ma stolta cosa è dappoi l' attribuire all' amore, o sia a questo fuoco immaginario tutte le qualità naturali del fuoco vero, non potendosi dire, che l' Amore chiamato fuoco possa asciugare, scottare, ed ammorzarsi con acqua, come accade al fuoco naturale. Il perchè poteva il Tesauro lasciar di temere, che l' Amore abitante ne gli occhi di Maddalena abbruciasse i piedi al Salvatore, o che le lagrime gliele affogassero; perchè questi sono effetti del fuoco vero, e de' veri fiumi, non del fuoco, e de' fiumi solamente immaginati dalla fantasia. Anche il Marino avrebbe mostrato più giudizio, se lodando una dipintura di Cornelio Fiammingo, rappresentante la caduta di Fetonte, non avesse detto:

Che se, come al Garzon, la vita avessi
Dato alla fiamma, ancor di nuovo avrebbe
Non che le tele, incenerito il Mondo.

Perciocchè, quantunque si dica metaforicamente, che un dipintore dà vita alle cose, non si possono poi attribuire a questa vita immaginaria, o metaforica tutte le azioni, e gli effetti della vita naturale, e vera. Onde siccome la vita immaginaria data dal dipintore a Fetonte non gli bastava per muoversi, e cadere, come quando egli era naturalmente vivo: così non potea bastare al fuoco, per incenerir di nuovo il mondo, che il pittore gli desse la sola vita immaginaria. E molto più chiaramente si scorge un tale inganno, allorchè s' amplificano di soverchio le traslazioni, e si fan diventare iperboli ardite. I sospiri per esempio sono in qualche parte somiglianti al vento. Ma se amplificheremo questa metafora, e faremo, che i sospiri anch' essi abbiano la forza de' veri venti, de gli Aquiloni, e de gli Austri, l' immagine fondatavi sopra sarà molto biasimevole. Per tal cagione giustamente ci dispiacciono le iperboli del Malerbe nel Poemetto delle Lagrime di S. Pietro, ove dice, che i gridi di quel Santo penitente furono tuoni, e i sospiri furono venti, che fecero guerra alle querce. Soggiunge ancora, che i suoi pianti s'assomigliavano ad un torrente, che occupa tutte le campagne vicine, e vuol far diventare l' universo un elemento solo.

C' est alors que ses cris en tonnerre s' éclatent;
Ses soupirs se font vents, qui les chênes combattent;
Et ses pleurs, qui tantot descendoient mollement,

Ressem-

Ressemblent un torrent, qui des hautes montagnes
Ravageant, & noyant les voisines campagnes,
Veut que tout l'Univers ne soit qu'un Element.

Ma che diremo noi di que' Poeti, che dopo aver chiamata la lor donna un Sole, a questo Sole fantastico appropriano tutti gli effetti del Sol naturale, come se quella donna fosse un Sol vero, e non immaginato dalla sola fantasia? Nel vero io temo forte, che eglino alle volte eccedano i termini dovuti del verisimile. Perciò è nato a me, e può nascere ad altri qualche sospetto intorno ad una leggiadrissima riflessione di Lorenzo de' Medici. Va egli considerando in un Sonetto l'abito, di cui era adorna la sua donna, e il luogo, e il tempo, ch'egli la prima volta la rimirò. Dopo aver favellato dell'abito, chiude con questo sentimento il Sonetto.

Il tempo, e 'l luogo non convien ch' io conti:
Che dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov' è sì bella Donna.

Nulla ragiono dell' ultimo verso, che è gentile, ben sapendo i prudenti lettori, che la parola *Paradiso* ha qui da intendersi per un luogo terreno di somma felicità; e il Petrarca appunto, per significar l'anima sua, che usciva per andarsene a Laura, disse:

Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel Paradiso suo terreno.

Parlo dell' altra immagine, in cui il Poeta dice, che per necessità era giorno, quando ei vide la sua donna, perch' ella è un Sole, e dov' è il Sole, non fa mai notte. Prima però di portarne sentenza, sia buon consiglio il premettere alcuni più chiari documenti, la notizia de' quali servirà di scorta, e di lume in avvenire per dar giudizio d' altri veri, o falsi concetti.

Quando la fantasia poetica ha trovata qualche simiglianza fra due oggetti, ella fondatamente ne forma una metafora col trasportare il nome d' un oggetto nell'altro, come quando chiama la gioventù *Primavera dell' Uomo*, o pur la Primavera *Gioventù dell' Anno*. Può propagarsi una tal traslazione, e attribuirsi alla gioventù, o primavera metaforica qualche effetto, e qualità della vera gioventù, e primavera; ma con una condizione, cioè che questi effetti, e qualità si prendano anch' essi in senso metaforico, e non già per vere cose, e che la metafora sia continuata sopra quelle qualità, o quegli effetti somiglianti, che hanno dato fondamento alla prima metafora, e non passi sopra altre qualità dissomiglianti di quegli oggetti. Possiam per esempio dire, che la primavera dell' uomo fa spuntar sul volto i fiori della bellezza, fa verdeggiar mille pensieri di gloria nell'animo, e sperar messe, e frutti di virtù; che si veggono rose, e gigli nel viso d'un giovane; e simili traslazioni. Ora questi effetti, che son proprj della primavera dell'anno, solamente possono convenire in maniera metaforica alla primavera dell' uomo, cioè alla gioventù, e non come effetti proprj, e naturali; e in questa parte è simile la gioventù alla primavera. Sarebbe perciò errore l' attribuire alla gioven-

ventù fiori veri, gigli, rose vere, quasi la gioventù non fosse una metaforica, ma una real primavera. Se perciò sopra questi fiori traslati si fondasse qualche Concetto, come sarebbe il dire: *E' miracolo, come le Api non vengono a coglier mele, o rugiada da i bellissimi fiori, che si mirano nel volto di quella giovane*; ovvero: *Venite, o Api, a succiar mele da questi fiori*; o come scrisse un valente Poeta, cioè il Signor de Lemene:

.... Ite, volate
A quel labbro, a quel seno, Api ingegnose;
Per fabbricar dolcezze, ite, svenate
Di quel sen, di quel labbro e Gigli, e Rose.

Se si fabbricasse, dico, un somigliante concetto, ei sarebbe fondato sul falso, perchè i fiori del labbro, e del seno non son veri, ma fantastici; e da fiori immaginarj non possono per conseguente l' Api raccogliere il mele. Vero è, che il Tasso nell' Aminta At. 1. Sc. 2. concepì una immagine, che pare la medesima: narra lo stesso Aminta la puntura fatta da un' Ape nelle guance di Filli con queste parole:

Quando un' Ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' campi fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie, come Rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente:
Che alla similitudine ingannata
Forse un Fior le credette.

Ma questo sentimento è molto diverso da quei, che abbiam recati per esempio. Imperciocchè non suppone Aminta, che i fiori immaginarj delle guance di Filli fossero fiori naturali, ma che s' ingannasse l' Ape in crederli tali: il che può parer vero alla fantasia d' Aminta. Laddove chi invita l' Api a succiar mele da i fiori, che son nelle guance di Filli, suppone, che sien veri, e naturali questi fiori fantastici, e su questa falsità fonda egli il concetto suo. Senza che, quando anche l' immagine del Tasso potesse vacillare, quel *Forse* la sostiene, e abbastanza la scusa. Comunque però possa giudicarsi de' versi riferiti, a me rimane qualche difficultà sopra la puntura fatta dall' Ape nelle guance di Filli. Poichè se l' Ape ingannata dalla simiglianza era volata quivi, credendole un fiore, per qual cagione dovea poi pungerle con tanta avidità, e fierezza? Non sogliono, per quanto io mi do a credere, questi innocenti insetti offender sì barbaramente i fiori, ma sol con dilicatezza succiarne la rugiada. Oltre a ciò non è proprio delle pecchie il mordere colla bocca, ma bensì il pungere con l' ago: onde non potea succedere all' Ape, descritta da Aminta in atto di succiar colla bocca i fiori, ciò, che avvenne al cinghiale, il qual portato da un pazzo furore, volendo baciar Adone, il ferì co' denti, come leggiadramente finse Teocrito. Nè forse gioverà per iscusa il dirsi da Virgilio nel quarto della Georgica, in parlando delle Api: *Illis ira modum supra est, læsæque venenum Morsibus inspirant*. Qui figuratamente, non propriamente, s' attribuisce il *mordere* all' Api. Questa parola significa la ferita, ch' elle fanno col pungiglione della coda, e

non

non colla bocca, ſiccome ſi raccoglie ancor dalle ſeguenti parole: *Et ſpicula cæca relinquunt*. Ma queſto mio ſcrupolo ſi toglierà facilmente da chi ha più ſenno di me, ſiccome tante altre obbiezioni fatte contra la bellezza di quella Paſtorale ſi ſono eruditamente ſciolte dall' Ab. Giuſto Fontanini dottiſſimo Scrittore nel ſuo Aminta difeſo. Non voglio però tacere, che queſta immagine piacque non poco al Taſſo, avendola altrove adoperata ſenza il *Forſe*, cioè in un Sonetto, l'argomento di cui è tale: *Chiama felice un' Ape, la quale avea morſo un labbro della ſua Donna*. Può leggerſi fra le ſue Rime ſtampate.

Ritornando adunque al propoſito, dico eſſere ottima traslazione il chiamare *Scoglio* un' uomo forte nell'avverſità, e una donna, che è coſtante nell'oneſtà, o che non vuol amar chi l'ama. Ottimamente ancora ſi dirà, che l'uomo forte è immobile fra le tempeſte della fortuna, e che reſiſte all'empito de' flutti, con cui vorrebbono atterrarlo i mali. Simili coſe proporzionatamente ci è permeſſo di dire d'un' oneſta donna. E in ciò la traslazione è ſempre con veriſimiglianza conſervata. Ma ſi uſcirà ben fuori del diritto ſentiero, ſe attribuiremo a queſto immaginario ſcoglio le qualità medeſime dello ſcoglio naturale, e ſopra vi fonderemo qualche concetto, come ſe quell' uomo forte, e quella donna coſtante foſſero un vero, e naturale ſcoglio. Non fia perciò lecito ad un Poeta il dire della ſua donna, come diſſe un Poeta Drammatico:

Ma ſe ſcoglio è colei, come mi fugge?

Lo ſtupirſi, che uno ſcoglio ci fugga, ſarebbe giuſto, ſe vedeſſimo fuggir da noi un naturale ſcoglio, proprio di cui è l'eſſere immobile; ma non già vedendo uno ſcoglio immaginario, quale una donna ſembra alla fantaſia d'un' amante. Nella qual' immagine manifeſtamente ſcorgiamo, che il Poeta fabbrica ſul falſo, prendendo per vero ſcoglio quello, ch' è ſolamente fantaſtico. Preſe pure per una vera, e non immaginaria faretra di ſtrali, e ſaette, gli occhi della ſua donna quel Poeta Spagnuolo, che li chieſe in preſtito a lei per uccidere un ſuo nemico. Ma forſe coſtui ſcherzava. E per queſta cagione il Maggi dalla ſua Griſelda, Tragedia compoſta da lui molto giovane, cancellò alcuni verſi, che la ſteſſa Griſelda diceva al ſervidore venuto per comandamento del marito ad ucciderla alla campagna. Diceva ella così:

Non voler, che le belve
Di Griſelda portando il morto core,
Vi guaſtin colle zanne
Il ſembiante gentil del tuo Signore.

Oltre all'eſſer queſta immagine alquanto ricercata in quella congiuntura, eſſa è ancor lavorata ſul falſo. E' bella traslazione il dire, che Griſelda innamorata del marito ne porti impreſſo nel cuore il ſembiante. Ma ſe ſi temerà, che i lupi guaſtino colle zanne queſto ſembiante, queſto ingegnoſo timore ci riuſcirà, per non dir ridicolo, almen poco ſaggio; poichè poſſono ben le fiere offender coll' unghie un ſembiante vero, e naturale, ma non già un lavorato dalla ſola noſtra fantaſia.

Per propagare adunque le metafore con buon guſto è neceſſario, che l'og-

l oggetto metaforico non si prenda giammai, come se fusse proprio, e reale. Laonde non potranno mai attribuirglisi, se non metaforicamente, e sotto il velo dell' allegoria, gli effetti, e le qualità dell' oggetto, da cui si prende la traslazione. Si suol riputar bello il Sonetto del Petrarca, ove egli descrive lo stato dell' innamorata anima sua sotto la metafora, ed allegoria d' una nave. Propaga egli questa metafora; ma tutti gli effetti, e le azioni da lui attribuite a quella immaginaria nave sono metaforiche anch' esse.

Passa la Nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno,
Infra Scilla, e Cariddi; & al governo
Siede il Signore, anzi il nemico mio &c.

Quivi per venti prende i sospiri, per pioggia le lagrime, per Castore, e Polluce gli occhi di Laura, e simili altre cose, che continuano sempre la metafora, non intendendo giammai per vera nave quella, ch' era solo immaginata dalla sua fantasia. Colla stessa allegoria ancor Tullio dipinse lo stato de' difensori della Romana libertà nel bollor delle guerre civili; e ne fece pure buon' uso Orazio nell' Ode 14. del lib. 10. Potrebbe qualche bello ingegno fondar' un concetto sopra questa nave immaginaria, e farci maravigliare, dicendo: *Che prima in mezzo alla Terra, cioè ne' campi di Farsalia fece naufragio la Nave della Repubblica Romana, e che finalmente finì di sommergersi in mare per la Vittoria Aziaca riportata da Augusto contra M. Antonio: ma che non è da stupirsi di questa ultima disgrazia, perchè tutte le Navi sdruscite ordinariamente son preda dell' onde*. E chi non vede, che sciocca sarebbe una somigliante immagine? Perchè s' attribuirebbe ad una fantastica, e finta nave, quella disavventura, ch' è propria solamente delle vere navi, come s' anch' ella fosse una vera nave. La traslazione adunque, ed allegoria continuata, e non altrimenti, farà che sieno ben fondati, e belli simili concetti. E noi per questo ci asterremo dal chiamar falsa una immagine del mentovato Petrarca nel Son. 119. par. 1. ov' egli manda i suoi caldi sospiri a rompere il ghiaccio, di cui era cinto il cuor di Laura, e che le vietava l' aver compassione di lui.

Ite caldi sospiri al freddo cuore,
Rompete il ghiaccio, che pietà contende.

Se il Petrarca prendesse l' aggiunto di *caldo* in sentimento proprio, cioè di *cosa che ha calore*, e poi sperasse, che questo calor vero, e naturale potesse rompere il ghiaccio immaginario del cuor di Laura; certamente condannerei di falsità il concetto. Posciachè poco avvedutamente attribuirebbe al ghiaccio fantastico una qualità propria solamente de' veri ghiacci, ch' è quella dell' essere disfatti dal calore, e fuoco naturale. Ma egli appella *caldi* i sospiri metaforicamente, cioè *affettuosi*, nel qual senso il Boccaccio nella Nov. 77. disse: *Lo Scolare lieto procedette a più caldi prieghi*. (1) Ciò posto, la metafora, ed allegoria acconciamente vuol dire:

(1) Siccome il Petrarca disse *caldi sospiri*, come *caldi prieghi* il Boccaccio, cioè affettuosi, e ap-

dire: *O miei affettuosi sospiri, fatevi udire a Madonna, acciocchè ella, udendovi, scacci dal suo duro cuore l' ostinazione, e impari ad aver pietà di me*, significando colla metafora del *ghiaccio* la costanza di Laura in non volerlo amare. Con questa osservazione credo io, che possa rispondersi all' acutissimo nostro Tassoni, il quale mi par che condanni questa immagine, poichè scherzando scrive nelle sue Annotazioni così: *Viemmi da ridere, che mentre stò qui scrivendo nell' Osteria della Fortuna, s' è gelata tutta questa marina, e tutto questo stagno di Martega di sorte, ch'egli ci vorrà altro che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne*. Vero è, che il calor de' sospiri non è molto abile a romper il ghiaccio naturale; ma i sospiri affettuosi possono aver forza di rompere il ghiaccio metaforico, cioè l' ostinazion d' una donna. Non avrei già voluto, che Angelo di Costanzo, sì valoroso Poeta, dopo aver detto, ch' egli un giorno per giuoco fu bagnato da una donna, e che allora s' innamorò forte di lei, avesse poi chiuso così un Sonetto. (1)

Quinci si vede ben, s' esser può loco
Dall' insidie d' Amor giammai sicuro,
S' ancor nell' acque ir suole ascoso il fuoco.

Prende egli quivi per fuoco l' amore. Ma certamente non è cosa maravigliosa, che uno sia preso da questo fuoco fantastico nell' acque. Bensì il sarebbe, se il fuoco vero stesse veramente ascoso nell' acque. Bramerei perciò maggior verità, e bellezza interna in questo concetto, come ancora in quel del Petrarca, colà dove egli pregando Apollo, che conservi un Lauro piantato, ed equivocando con questo nome, e quel di Laura, così termina il Son. 26.

(2) *Sì vedrem poi per meraviglia insieme*
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

A chi mira, non la corteccia di questo sentimento, ma le sue viscere, non parrà punto oggetto di stupore, che Laura faccia delle sue braccia a se stessa ombra, poichè altro non significano tai parole, se non che Laura sederebbe all' ombra di quell' Alloro; e questo non può cagionar maraviglia.

 Dopo

---

e appassionati: così disse: *Rompere il ghiaccio*, che è una maniera di dire, e uno idiotismo come *tentare il guado*. Ovidio *de Arte*, dando precetto del mandare innanzi una Lettera amorosa a tentare il guado, o come forse anche diremmo, a rompere il ghiaccio, dice: *Cera vadatum tentet*. Non perchè il Petrarca più che tanto volesse alludere al *Caldi*, disse: *Rompere il ghiaccio*: che poi questo ghiaccio si strugge, e non comparisce più in tutto il Sonetto; ma per voler dire: Ammollite la durezza, il rigore, disse, prendendo dal popolo l'espressione: *Rompete il ghiaccio*.

(1) Il Sonetto d'Angelo di Costanzo dell' esser bagnato da una donna, può illustrarsi da quello Epigramma galantissimo di Petronio Afranio della neve gettatagli da Giulia, rapportato di sopra.

(2) *Sì vedrem poi per meraviglia insieme ec.*) Si può considerare come un' Enigma: e come tale ha la sua intrinseca bellezza, che consiste nell' equivoco di Laura, e di Dafne, che oltre al significare una femmina di tal nome, significa anco la pianta, nella quale fu trasformata. Questo Enigma inviluppato, dà ammirazione; sciolto, dà diletto. Non si dee adunque considerare come un' immagine seria poetica, ma come un' Enigma giocoso.

Dopo sì lunga scorsa, accostiamoci finalmente all' immagine da noi proposta di Lorenzo de' Medici, il quale ragiona in tal modo.

Il tempo, e 'l luogo non convien ch' io conti;
Che dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov' è sì bella Donna.

Ch' egli in questo Sonetto parli del giorno vero, e naturale, mi par manifesto. E' altresì evidente, ch' egli attribuisce al Sole immaginario, cioè alla sua donna, la virtù di far giorno naturale, ovunque ella soggiorni. Ma chi non vede, esser falso, che un Sole immaginato dalla fantasia faccia giorno naturale, come fa il vero, e natural Principe de' Pianeti? Adunque il concetto è fondato sul falso, essendo ragionamento poco buono il dire: *Non occorre ch' io cerchi, che tempo fosse quello, in cui la prima volta io mirai quella donna, se giorno, o notte. Già so ch' era di giorno, poichè dove è costei, è sempre giorno naturale*. Per la stessa ragione è falso il concetto d' un Autor Franzese, il quale dice, che le Stelle non osavano comparir in Cielo, vedendo un di questi Soli immaginarj.

Les Estoilles n' osoient paroitre
En voyant ce Soleil

Sarebbe il sentimento ben conceputo, se per istelle s' intendessero altre donne di minor bellezza; ma l' Autore parla delle vere Stelle, e fa che il Sole fantastico abbia la virtù del Sole reale. Che se Marziale nell' Epigr. 21. lib. 28. così parla a Domiziano:

Jam, Cæsar, vel nocte veni: stent astra licebit:
Non deerit populo, te veniente, dies.

egli si vuol intendere metaforicamente questo giorno. Cioè dice il Poeta; Benchè sia di notte, pure venendo tu, o Cesare, tanti saranno i lumi, e i fuochi di gioja fatti dal popolo, che parrà giorno. Ma se volle con linguaggio adulatorio dire, che Domiziano era un Sole, e che perciò ovunque egli fusse stato, sarebbesi veduto il giorno, io congiungerei questo concetto con altri, che Marziale fondò sul falso, e che non debbono esser da noi imitati in argomento serio. Anche il Petrarca molte fiate usò la metafora del Sole (renduta oramai troppo triviale fra' Poeti) per significar la sua donna, e a questo Sole metaforico attribuì effetti mirabili, come può vedersi nel Son. 182. e 216. della par. 1. (1) Ma quelle

---

(1) *Così mi sveglio a salutar l'Aurora*: disse in uno di questi Sonetti il Petrarca; e questo concetto fu egli il primo a prenderlo dal Latino di Quinto Catulo, rapportato da Cicerone.

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a laeva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, cælestes, dicere vestra:
Mortalis visus pulcrior esse Deo

Il primo Sonetto d'Annibal Caro è una imitazione di questo Epigramma, il quale finisce:

Volsimi, e'ncontro a lui mi parve oscuro,
Santi lumi del Ciel con vostra pace,
L' Oriente, che dianzi era sì bello.

Ve n'ha pure uno del Marino nelle Rime Marittime, che comincia: *Spuntava l' Alba*, e finisce:

Quan-

quelle ſue ſono pure, e leggiadre immagini della fantaſia innamorata, e delirante, a cui pare di vedere, che il Sol naturale ſia men bello di Laura, e che il Cielo ſteſſo ſe ne innamori. Nè ſu queſta metafora l' intelletto del Petrarca fonda alcun ragionamento, come ſi fa da altri Poeti. Parimente una pura, e ſemplice immagine della ſua fantaſia fu quella, dov' egli così parlò di Laura morta:

Veggendo a' colli oſcura notte intorno,
Onde prendeſti al Ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi ſolean far giorno.

E per maggiormente accertarſi di queſto, come ancora per conoſcer da quì innanzi, ſe ſi è mal fabbricato ſopra le metafore, noi ci varremo di queſta regola. Tolgaſi la metafora, e in vece d' eſſa pongaſi il ſignificato proprio. Se il concetto è tuttavia vero, e ſuſſiſte, allora ſarà ben lavorato; ſe falſo, l' intelletto averà preſo abbaglio. Dicaſi per eſempio, in vece di *Sole*, *bella Donna* in que' verſi di Lorenzo de' Medici, e ſe ne formi queſto ſentimento: *Non voglio cercar, che tempo fuſſe, quando io la prima volta rimirai coſtei; perchè dov' è sì bella Donna, è ſempre giorno.* Eccovi un ragionamento falſo, non eſſendo vero, ch' ove è una donna bella, quivi per neceſſità ſia giorno, potendo ancora eſſer notte, e notte oſcura. Così può dirſi dell' altro concetto del Coſtanzo. Per lo contrario ſpogliandoſi della metafora i due verſi del Petrarca prima diſaminati, la lor bellezza, e la verità del ſentimento ſuſſiſte: *Ite, o affettuoſi ſoſpiri, al non amante cuore di Laura, ſcacciatene quell' oſtinazione, che non le laſcia aver pietà di me.* Ancor ne gli ultimi tre verſi del medeſimo Poeta apparirà il vero, volendo egli colle traslazioni della *Notte*, e del

---

Quando mi volſi, e la mia Lilla vidi,
E diſſi: hor chi menar poteami ſeco,
Altri, che 'l mio bel Sol, sì lieto giorno?

Nella raccolta delle Rime Amoroſe Franzeſi del Corbinelli, ve ne ha uno di M. Malleville, che comincia: *Le ſilence regnoit ſur la terre, & ſur l' onde*, che corriſponde al principio di quel del Caro: *Eran l' aer tranquillo, e l' onde chiare.* Anzi non ſolo il principio, ma il Sonetto tutto. Eccolo:

Le ſilence regnoit ſur la terre, & ſur l' onde;
L' air devenoit ſerain, & l' Olympe vermeil,
Et l' amoureux Zephire affranchy du ſommeil
Reſuſcitoit les fleurs d' une haleine feconde.
L' Aurore deployoit l' or de ſa treſſe blonde;
Et ſemoit des rubis le Chemin du Soleil;
Enfin ce Dieu venoit au plu grand appareil
Qu' il ſoit jamais venu pour eclairer le monde:
Quand la jeune Philis, au viſage riant,
Sortant de ſon Palais plus clair que l' Orient,
Fit voire une lumiere & plus vive, & plus belle.
Sacre flambeau du jour, n' en ſoyez point jaloux.
Vous paruſtes alors auſſi peu devant elle,
Que les feux de la nuit avoient fait devant vous.

Queſto ultimo è imitato dal Petrarca, nello ſteſſo argomento: *Quel far le Stelle, e queſto ſparir lui.* Avrei aggiunto a tutti queſti quel gentiliſſimo Sonetto del Sig. Dottore Manfredi, rinomatiſſimo Lettore pubblico delle Mattematiche in Bologna, e valoroſiſſimo Poeta: il qual Sonetto è condotto con maravigliosa felicità; ma è ſtampato nel Tomo II. di queſta Opera. Certo l' economia d' eſſo componimento è mirabile, e contiene una certa affettuoſa, e leggiadra ſemplicità.

e del *Giorno*, farci intendere, che a lui pareano pieni di malinconia, e spogliati d'ogni bellezza que' luoghi, che dianzi vivendo Laura erano sì lieti, e vaghi.

Un' altra osservazione finalmente dobbiam raccogliere da quanto s'è fin qui detto intorno alla natura delle immagini fondate sul falso. Cioè, che questi ingegnosi sofismi non hanno da sofferirsi ne' componimenti serii, e che appena si potran permettere a gli argomenti piacevoli, e ridicoli. Imperciocchè il fine de' concetti ben fatti nelle materie non ridicole è di svegliar la maraviglia in chi legge, e per conseguenza quel diletto nobile, che prendiamo dall' imparar qualche cosa, o ragione, che prima non sapevamo o non avevamo giammai veduta sì vagamente, e vivamente abbigliata. Ora i sofismi, tuttochè ingegnosi, come vedemmo, non possono cagionar lo stupore, scoprendosi facilmente il loro inganno, e nulla imparandosi più di quello, che si sapea. Anzi si sdegna l' intelletto nostro in vedendo, che lo Scrittore ha voluto ingannarlo con sofistici ragionamenti, e ci ha supposti capaci d'essere da lui ingannati. O pure ci moviam a ridere, perchè facilmente scopriamo la malizia, per altro ingegnosa, di chi voleva ingannarci. Adunque non debbono tai concetti aver luogo ne' componimenti serii, proprio de' quali non è destar il riso. Per lo contrario nelle materie piacevoli, e quando si vuol far ridere, potranno aver luogo; perchè accorgendoci noi agevolmente dell' agguato, che a bello studio ci avea teso il piacevole Scrittore col suo Sofisma, ridiamo della sua malizia, e ci rallegriamo con esso noi per avere coll' acutezza del nostro intendimento scoperta la frode, e la rete. Per questa ragione molte acutezze di Marziale non lasciano d'esser belle, e gentili, ancorchè manchi loro l' interna verità, essendo elleno solamente indirizzate a farci ridere. Eccovi come piacevolmente con uno di questi concetti fondati sul falso egli rende ragione, perchè un certo Lentino non potesse cacciarsi di dosso la febbre. (1) Cotesta tua febbre, dice egli, è portata agiatamente in sedia, si pasce di cibi squisiti, beve eccellenti vini, respira odori soavi, e dorme in letti di porpora: a chi vuoi tu ch'ella sen vada, essendo sì ben trattata, e provveduta di tante delizie dal corpo tuo?

Quare tam multis a te, Lentine, diebus
Non abeat febris, quæris, & usque gemis.
Gestatur tecum sella, pariterque lavatur;
Cœnat boletos, ostrea, sumen, aprum &c.

Cir-

(1) Il concetto di Marziale, che la febbre non vadia via da dosso a Lentino, perciocchè ella, stando con lui, è ben trattata, non si può domandare tanto ridicolo, quanto ameno e piacevole. Egli posa in falso; perchè a discorrerla, come la discorre Lucrezio Filosofo e Poeta, e secondo la verità, la Febbre non guarda a queste cose.

Nec calidae citius decedunt corpora febres,
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti
Jacteris, quam si in plebeja veste cubandu' 'st.

Lib. 2. in princ. Ma questo falso è renduto verisimile dalla insinuazione del Poeta, che considera la febbre, come una forestiera venuta ad alloggiare in quel corpo, e che ricevendone buoni trattamenti, non le venga voglia di licenziarsi, e ci badi a stare.

Circumfusa rosis, & nigra recumbit amomo,
Dormit & in pluma, purpureoque thoro.
Quum sit ei pulchre, tam belle vivat apud te,
Ad quemnam potius vis tua febris eat?

Facilmente potea Lentino rispondere a questo ingegnoso sofisma, e dire: egli non è vero, che la febbre mia goda queste delizie. Il mio corpo le gode, e non essa; onde falsa è la tua conseguenza. E in effetto il dire, che la febbre stia, ed alberghi sì agiatamente con Lentino, è una bella immagine della fantasia. E se l'intelletto vuol farla servire per fondamento di qualche sua riflessione, e come premessa ad un sillogismo, egli forma un puro sofisma. Ma contuttociò in argomento piacevole è gentilissima questa immagine, e in udirla m'immagino io, che lo stesso Lentino, non che altre persone, dovettero porsi a ridere.

E qui si presenta a noi la via di conciliare insieme due grandi uomini dell'antichità, cioè Cicerone, e Plutarco, i quali sopra un sentimento medesimo furono di parere differentissimo. Rapportasi dal primo, e da lui si commenda nel lib. 2. della Nat. degli Dei, una riflessione di Timeo Storico, il qual disse: Non essere da maravigliarsi, che si fosse bruciato il Tempio di Diana in Efeso, poichè in quella medesima notte Diana (Dea che anche si finge assistente a i parti delle Donne) volle intervenire a quel d'Olimpiade, e alla nascita d'Alessandro il Grande, e perciò non era in casa. *Concinne, ut multa, Timæus; qui quum in Historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianæ Ephesiæ Templum deflagravisse, adjunxit, minime id esse mirandum, quod Diana, quum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo.* Per lo contra io giudicò Plutarco sì fredda una tal riflessione, da lui attribuita non a Timeo, ma ad Egesia, che scherzando giunse a dire, ch'essa era bastante a smorzar le fiamme del Tempio. Ecco le sue parole nella vita d'Alessandro. Dopo aver detto, ch'egli nacque il terzo giorno di Ecatombeone aggiugne: καθ' ἣν ἡμέραν &c. Cioè; *Nel qual giorno si abbruciò il Tempio di Diana Efesina, come Egesia Magnesio esclamò. La cui esclamazione è così fredda, che avrebbe potuto estinguere quell'incendio; imperciocchè dice, che egli non fu miracolo, se quel Tempio fu bruciato, mentre la Dea era tutta occupata in assistere alla nascita d'Alessandro.* (1) Sonosi molto affati-

(1) Avrei portato le parole Greche di Plutarco, nelle quali ἐνεπρέσθη dee dire ἐνεπρήσθη. Ὡς Ἡγησίας ἐπιπεφώνακεν, ἐπιφώνημα. Io leggerei volentieri ᾧ, cioè: al quale Alessandro nato in tal giorno Egesia fece una tale acclamazione. E l'ἐπὶ si sa, che manda al Dativo; e pare, che quello ἐπιπεφώνηκεν richieda dopo di se, a chi va, o sia fatta quella acclamazione; e l'ὡς, che si trova tanto nella Fiorentina, aggiustata sovra un Ms. di Marcello Virgilio Segretario della Repubblica Fiorentina dottissimo, e di Lettere Greche intendentissimo, famoso pel suo Dioscoride; quanto in quella di Errico Stefano, può esser nato dalla voce antecedente νεὼς, che abbia influito, che in vece di ᾧ sia corso ὡς. Comunque sia, io tradurrei così: *Nel qual giorno bruciò il Tempio di Diana Efesia, a cui Egesia Magnete* (o della Magnesia) *fece questa acclamazione, a spegnere del tutto quell'incendio, per la sua freddura, valevole; poichè con ragione, egli disse, essere arso il Tempio, per esser Diana impiegata a raccogliere il parto d'Alessandro.* Il volgarizzamento antico Ms. appresso di me, il quale di Greco litterale fu traslatato in Greco volgare, e di Greco volgare in Aragonese, e di Aragonese finalmente in Toscano, ed è citato nel Vocabolario della Cruf-

affaticati i critici per conciliare queste due contrarie opinioni, parendo loro strano, che due sì giudiziosi Scrittori sieno cotanto fra loro discordi nel giudicare d' una medesima cosa. Ma noi secondo l' osservazione fatta di sopra, agevolmente accorderemo la lite, e diremo, che tanto la sentenza di Cicerone, quanto quella di Plutarco sono giustissime, e ragionevoli. Certo è, che la mentovata riflessione è fondata sul falso; perciocchè per opinione de gli stessi Gentili Diana poteva ad un tempo medesimo difendere il suo Tempio dalle fiamme, e assistere al parto d' Olimpiade. Non era perciò lecito l'adoperare in argomento serio questo ingegnoso sofisma. E Plutarco appunto considerandolo, come tale, e vedendolo usato in componimento serio da Egesia, con ragione lo condannò. Ma da Tullio fu considerata questa riflessione, non come seria, ma come piacevole, e detta a posta da Timeo per uno scherzo, e col fine di far ridere. E perchè nelle riflessioni ridicole, e piacevoli, come dicemmo, non si richiede sì scrupolosamente il vero interno, perciò Tullio la riputò ben fatta. (1) Nè voglio che si creda a me solo, che tal fosse il pensiero di Cicerone; ma che si creda a lui stesso. Vuol egli nell'accennato libro dimostrare, che le tante Deità inventate da gli antichi Poeti son tutte favolose, sognate, e non sussistenti. *Non vedete voi*, dice egli, *come delle cose naturali, bene, e utilmente ritrovate, si sono serviti gli antichi per formarne de gli Dei immaginarj, e finti? Quindi son poi nate cotante false opinioni, errori grossissimi, e superstizioni ridicole, e sciocche*. Ora in tal proposito cita Cicerone consigliatamente il concetto di Timeo, come un piacevole scherzo, per dimostrare come ancor quello Storico gentilmente motteggiando, avea posto in discredito la finta Deità di Diana. Nè questo scherzo fu empio (2) in bocca dello Storico,

---

Crusca, come scrittura del secolo del 1300. *Intervenne ancora questo: che il Tempio della Dea Juno* (qui erra, perchè ha da dire, Diana) *che era in Efeso, arse: e secondo che disse uno, il quale avea nome Igisia di Magnisia* (qui si vede rappresentata la pronunzia Greca volgare dell' η per ι) *che convenia, che fosse arso, poichè la Donna del Tempio la Dea Juno aveva preso la cura d'essere levatrice*. Quel *secondo che* mostra essere stato nel testo anche in que' tempi ὡς. Ma, come ho detto, mi piacerebbe ᾧ. Quell' *ἐπιπεφώνηκεν ἐπιφώνημα* è restato nella penna. A proposito di spegnere l'incendio colla freddura del motto, in Ateneo Libro xiii. ove tratta de' motti arguti delle Meretrici, dice, che Gnatena una volta fece mettere di nascoso della neve nel bicchiere di Difilo, ed egli sentendo il vino ghiacciato, e godendone molto, maravigliato disse: *Voi dovete avere, Gnatena, una cantina, o cisterna fredda. Oh!* rispose ella, *io vi butto sempre dentro i Prologhi delle Commedie vostre*.

(1) Cicerone si dilettava del ridicolo, ed egli ci aveva maniera; anzi ci si compiaceva un po' troppo per testimonianza di Quintiliano Lib. 6. Cap. *de Risu*. *Nam & in sermone quotidiano multa, & in altercationibus, & in interrogandis testibus plura, quam quisquam, dixit facete: & illa ipsa, quæ sunt in Verrem dicta frigidius, aliis assignavit*, con quel che segue. Non è maraviglia adunque, che se egli ne' suoi motti dava talora nel *freddo*, che anche questo *freddo concetto*, così stimato da Plutarco Autore gravissimo, a Cicerone, che era tacciato di buffone, e che aveva il genio inclinato a motteggiare, piacesse.

(2) Che Tullio, e gli altri Savj de' Gentili non credessero in que' loro falsi Dei, questo non fa, che tutto ciò, che essi dicevano d' irriverente, e di ridicolo, non istesse male: supposta quella falsa Religione approvata dal pubblico, e secondo la quale si governavano. Già Diana era stimata Dea sopra i parti. Entra qui la buffoneria; e come se ella fosse una Donna, che non può essere nello stesso tempo in due luoghi, non una Dea, che è per tutto, dice, che essendo occupata in quella faccenda d'assistere al parto d' Alessandro, non poteva badare a casa. A Plutarco, come Filosofo, e Politico, il concetto d' Egesia non piacque.

eo, o di Tullio, come talun si crede, poichè gli uomini saggi fra gli antichi si rideano di que' supposti Dei, e portavano opinione ben differente da quella del volgo, e fra costoro era Cicerone certamente un de' primi.

Oltre a ciò, che lo Scrittor Latino considerasse la riflessione di Timeo solamente come piacevole, e non seria, le stesse sue parole ne fan testimonio. Dice, che Timeo *concinne* parlò in tal congiuntura; e questo vocabolo non vuol solo significar *ornatamente*, ma ancora *giochevolmente*, e *con ischerzo*, *facezia*, e *galanteria*. Favellando egli altrove del medesimo Timeo, dice, che usa tanto i sentimenti gravi, e severi, quanto i piacevoli, graziosi, e galanti. *Genera Asiaticæ dictionis* (son le parole di Tullio nel Bruto) *duo sunt: Unum sententiosum, & argutum, sententiis non tam gravibus, & severis, quam concinnis, & venustis, qualis in Historia Timæus*. Spiegò eziandio nell' Oratore il senso della parola *concinnus* per *faceto*, e *piacevole*. *Alii in eadem jejunitate concinniores, idest faceti, florentes etiam, & leviter ornati*. Arringando poscia contra L. Pisone, per dileggiarlo disse: *Ut es homo facetus, ad persuadendum concinnus*. Finalmente nel lib. 3. dell'Orat. dicendo, che lo stil fiorito, galante, e piacevole presto sazia nelle materie sode, pronunzia queste parole. *Hoc minus in oratione miramur, concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel Poesis, vel Oratio, non posse in delectatione esse diuturnam: atque eo citius in Oratoris, aut in Poetæ cincinnis, ac fuco offenditur &c.* Ancora Orazio per esprimere un' uomo d' ingegno, ameno, e grazioso nel conversar con gli amici, il chiamò *concinnus amicis*. Ma più manifestamente di tutti Cornificio, o per dir meglio l'ancora ignoto Autor della Rettorica ad Erennio nel 4. lib. dimostrò la significazione di questa voce. Dopo aver egli sposta l'Annominazione, o Paranomasia, che è quello scherzo di parole, di cui i piccioli ingegni del secolo passato empievano, come di tante gemme, i loro componimenti, osserva, che una tal mercatanzia serve più per dilettar la gente, che per ornar la verità. Laonde condanna egli sì fatti scherzi usati spesso, come ornamenti contrarj alla gravità dell'Orazione, e nojosi all' uditore; perchè, segue poscia a dire, *est in his lepos, & festivitas, non dignitas, neque pulchritudo. Quare quæ sunt ampla, & pulchra, diu placere possunt: quæ lepida, & concinna, cito satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum*. Nel che si vede, che *lepidus*, *concinnus*, *festivitas*, e *lepos* si prendono nel medesimo senso, e tutti significano lo *scherzare*, l' esser *piacevole*, e in una parola il *parlar non serio*.

Bastano queste autorità per farci conoscere, che Cicerone lodò come uno scherzo piccante, non come una riflessione seria, il sentimento di Timeo, Autore assai persuaso della falsità de gli Dei, e solito forse a sparger di questi motti arguti, e graziosi la Storia, ch' egli compose. Falsissima altresì è l' immagine usata da Plutarco per riprovare il sentimento d' Egesia, mentre egli dice, ch' esso era bastante col suo freddo a smorzar l' incendio del tempio. Ma perchè Plutarco volle motteggiare,

e dire uno scherzo anch'egli, perciò la falsità non toglie la vaghezza alla censura, e non ha errato un sì gran Filosofo, condannando l'errore altrui. Meriterebbono lode parimente due versi del Girone Poeta Spagnuolo, tuttochè appoggiati alla falsità, ov'essi fossero stati adoperati in componimento non sacro, e non serio, e non nella passione di Cristo. Li riferisce, e li loda perciò con poca ragione Baldassar Graziano nel Disc. 3. delle Acutezze con tali parole: *Girone, acutissimo Poeta, nel Poema della Passione, quando giunge alla negazion di Pietro dice:*

Non avia de cantar el Gallo
Viendo tan grande Gallina?

Cioè: *Non dovea cantar il Gallo, vedendo sì grande Gallina?* significando colla metafora della gallina la timidità di S. Pietro. Ma de' motti ridicoli, e piacevoli, e delle licenze permesse a sì fatto stile, pienamente altri han favellato, onde io mi rimango di parlarne, conchiudendo solamente, che in componimenti sodi biasimevole cosa è il lavorar sul falso, e che infelice impresa è il voler cavare il maraviglioso, fuorchè dal vero, e dal verisimile.

C A P. VI.

Del Verisimile, e dell' Inverisimile delle Immagini. Due spezie di verisimile. Poeta dirittamente, o indirettamente parlante. Sua libertà, e riguardi. Passi del Bonarelli, di Pietro Cornelio, Virgilio, Lucano, e d'altri, posti all' esame. Versi di Virgilio difesi. Ariosto, Pradon, ed altri degni di censura. Seneca difeso. Differenza tra un pensiero Ingegnoso, e la maniera Ingegnosa d' esprimerlo. Sentimenti del Cornelio, del Tasso, di S. Agostino, e d'altri Poeti, messi in bilancia. Immagine del Guarino liberata dall' altrui censura.

LA principal base, su cui si fonda la bellezza delle immagini intellettuali, è il vero, o pure il verisimile interno. Ma nè pur questo sovente basta, affinchè le riflessioni, e i concetti dell'intelletto possano chiamarsi compiutamente belli. E' ancor necessario, che essi contengano un' altra sorta di verisimile, a cui daremo il nome di Relativo, perchè ha relazione a chi parla. Questo può considerarsi in due guise. Altro è il verisimile conveniente alla qualità, alla condizione, e al grado di chi parla; altro è il verisimile conveniente all' affetto, e alle passioni, che regnano, o si suppongono in chi parla. Per quel, che riguarda i sentimenti verisimili alla condizion di chi parla, e chi non sa, che le riflessioni, ed immagini, le quali cadranno in mente ad un Pastore, sempre allevato fra' boschi, e lungi dalle città, hanno da essere differenti da quelle, che si concepiranno, o si possono concepire da un Cittadino, da un Guerriero, da un' Eroe, da un Principe? Altrimenti parlerà un servo, altrimenti un Cavaliere; altrimenti un giovane, altrimenti un vecchio. Sono in questo proposito assai noti i versi d' Orazio. Ma perchè ciò riguar-

guarda i costumi de' personaggi, de' quali ampiamente han ragionato molti valentuomini, e Maestri della poetica, da' libri loro potrà facilmente ogni lettore berne i precetti, senza ch'io pomposamente qui li ripeta.

Passo dunque all'altra considerazione del verisimile conveniente all'affetto delle persone, che parlano. Altre immagini si convengono a chi s'introduce a parlare, per così dire, a sangue freddo, altre a chi è, o si rappresenta commosso da qualche violenta passione. Altrimenti ragiona chi parla con sentimenti ben pensati, e meditati; altrimenti chi si finge parlare all'improvviso, e con ragionamento continuato, come si fa nelle civili conversazioni. Ma egli si dee confessare il vero: quanto è facile il riconoscere un sentimento, che contenga l'interno vero, altrettanto è difficile il giudicare di questo verisimile. Una riflessione, ed immagine o intellettuale, o fantastica sarà da uno riputata verisimile al personaggio parlante, la quale da un'altro sarà condannata per improbabile, ed inverisimile. Il giudizio è il solo giudice competente di sì fatto verisimile. E conciossiachè le leggi, e le regole del giudizio sieno infinite, e si cangino ad ogni momento secondo le circostanze, e la varietà delle cose, perciò troppo difficile cosa è il proporre una regola certa, con cui si possa in ogni sentimento, e costume de' personaggi poetici, francamente portar sentenza intorno al verisimile, e inverisimile. Contuttociò porremo cura di ajutar in qualche guisa anche in questo il natural giudizio de gli uomini, e de' Poeti.

E prima d'imprendere il viaggio, convien ridursi a mente quell'utile avvertimento datoci nel Dial. 3. della Repub. dal divino Platone. *Io ti fo sapere*, dice egli, *che la Poesia, e il favoleggiare, o interamente si rappresenta con imitare; e ciò accade nella Tragedia, e nella Commedia: o si rappresenta col solo parlar del Poeta; il che spezialmente avviene ne' Ditirambi: o nell' una, e nell' altra maniera, come appare ne gli Eroici, e in altri Poemi*. E vuol' egli dire (come poscia accenno nella poetica ancora il suo discepolo Aristotele) che in tre maniere si suol rappresentare la Poesia. La prima è, quando il Poeta mostra di punto non parlare, ma introduce persone, che parlino sempre; il che si pratica nella Tragedia, e Commedia, e in alcune Egloghe, ove solamente gl' interlocutori favellano, senza che il Poeta scuopra se stesso, e parli. Nella seconda maniera il Poeta solo parla, senza introdurre altre persone parlanti; come avviene per l' ordinario nelle Satire, ne' Ditirambi, e ne' componimenti Lirici, ne' quali solamente il Poeta ragiona. La terza maniera partecipa delle altre due, ed è quando ora parla il Poeta come Storico, ora finge, ch' altre persone parlino; e ciò si fa ordinariamente ne' Poemi Eroici, e talora nelle Egloghe, e in altri Poemi Lirici. Il che essendo, noi possiam dire, che i Poeti in due maniere sogliono rappresentar la Poesia, o con parlar eglino stessi, o coll' introdurre persone, che parlino. Ora quando essi parlano, io dico, che i lor sentimenti, benchè studiati, ed ingegnosi assai, son facilmente verisimili a loro, o sieno queste immagini fantastiche, o sieno riflessioni, e concetti intellettuali. Allora, dico, e l'ingegno, e la fantasia possono a lor talento sbizzarrirsi, purchè

le immagini da lor formate contengano il vero interno, non ſieno troppo oſcure, o diſordinate, e non abbiano altri di que' difetti, che ſogliono contaminar la bellezza del ragionamento poetico. Quando poſcia il Poeta introdurrà perſone, che parlino, ſiccome dicemmo avvenire ſempre ne' Drammi, ſpeſſe volte ne' Poemi Eroici, e talvolta ne' Lirici, allora i ſentimenti poſti in bocca a que' perſonaggi potran facilmente eſſere inveriſimili, ſe il Poeta non pone freno alla fantaſia, e a gli empiti dell' ingegno, e ſe prudentemente non conſidera la natura, le circoſtanze, le paſſioni di quelle perſone, e ſe non veſte i loro panni.

Diſaminiamo prima la libertà de' Poeti, quando eſſi parlano. Diſſi, che facilmente ſon veriſimili a loro le immagini intellettuali, quantunque ingegnoſe, e molto penſate, come ancor le fantaſtiche, tuttochè ſtraordinarie talvolta, bizzarre ed ardite. Imperciocchè il ragionamento loro ſi ſuppone molto penſato, e meditato, onde l'ingegno può far naturalmente delle rifleſſioni acutiſſime, meditando egli allora con agio le coſe. Suppoſta eziandio la lor fantaſia agitata da qualche gagliardo affetto, o per arte, o per natura in eſſi riſvegliato, può ella probabilmente ben ruminare gli oggetti, e concepire a ſua voglia immagini ſtrane, e capriccioſe. Di fatto ſe ſi oſſerveranno le Poeſie di tanti eccellenti Autori, e maſſimamente de' Lirici, s' incontreranno mille ingegnoſiſſime rifleſſioni, e ſpiritoſe immagini della fantaſia. Per lo contrario le immagini, che ſi pongono da' Poeti in bocca d' altre perſone, affinchè ſieno veriſimili, è neceſſario che imitino la natura, e l' affetto, e il coſtume di quelle tali perſone. Ed eſſendo che il ragionamento de gli uomini continuato, ed improvviſo non dà tempo all' ingegno, o alla fantaſia, di far tutte le rifleſſioni, di concepir tutte le immagini, che potrebbono uſcir della loro mente, ſe con agio meditaſſero le coſe; quindi è, che sì l' una come l' altra potenza hanno da tenerſi con molto maggior riguardo in briglia. Può per eſempio dubitarſi da taluno, ſe ſieno veriſimili in bocca d' Aminta paſtore queſti verſi, che ſi leggono nella Sc. 4. A. 1. della Filli di Sciro. Dopo aver egli detto, che andrà ſeguendo la ſua Ninfa, dovunque ella ſen fugga, ſegue a dire:

Godrò di gir lambendo,
La ve tu poni il piede:
Conoſcerollo a i fiori,
Ove ſaran più folti.
Godrò di ſugger l' aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoſcerollo all' aure,
Ove ſaran più dolci.

Queſte immagini, dico, figliuole della fantaſia, poſſono a taluno parere inveriſimili in Aminta, non ſolendo gli uomini veriſimilmente in ragionamento improvviſo, e non iſtudiato, parlar con immagini cotanto ſtudiate, e con delirj tanto ingegnoſi. Che ſe un Poeta parlaſſe egli ſteſſo a dirittura in qualche Soneтto, e rappreſentaſſe le medeſime vaghe immagini, niuno potrebbe allora dubitar della loro veriſimiglianza. Così par-

parmi, che farebbe lodevole in un componimento Paftorale il parlare in tal guifa.

Ond'è, che in quefto Colle fortunato
Più folti i fior, l'erba più verde io miro?
E più dolce de' Zeffiri il refpiro?
E lieto ride il fuol più dell'ufato?
Qui certo fu la Ninfa mia poc'anzi:
Il fuo venir fenton le cofe tutte &c.

Così non v'ha chi riprovi il Petrarca, allorchè dice di Laura:

Coftei, che co' begli occhi le campagne
Accende, e con le piante l'erbe infiora.

Ancora il Taffo leggiadramente in un Sonetto rapportò la fteffa immagine fantaftica, dicendo:

Colei, che fovra ogni altra amo, ed onoro,
Fiori coglier vid'io fu quefta riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.

Fu parimente da Antonio Ongaro in un'altro Sonetto adoperato il medefimo fentimento (e probabilmente lo copiò quefti dal Taffo.)

Allor la mia belliffima Licori
Sul Tebro al fuo bel crin vil fregio ordiva;
Ma non cogliea, cantando, tanti fiori,
Quanti con gli occhi, e col bel piè n'apriva.

Ora altra ragione efferci non può, perchè la fteffa immagine fantaftica poffa dubitarfi inverifimile in bocca del paftore introdotto dal Bonarelli, e fia poi verifimile, e bella in bocca di quefti altri Poeti; fe non che il Poeta, quando egli dirittamente ragiona, vien fuppofto che penfi, e ripenfi con agio ad ogni fua immagine, e fcelga con iftudio dalla fantafia commoffa que' fantafmi, che gli fembrano più vaghi, e leggiadri. Laddove il paftore, introdotto a parlar dal Poeta, fi dee fupporre che parli all'improvvifo, con fentimenti naturali, e fenza tempo di meditare, e pulir con grande artifizio le immagini fue. Non è per tanto verifimile, che i fentimenti fuoi fieno cotanto ftudiati, ed ornati, come è verifimile, che poffano effer quegli di chi agiatamente gli concepifce, gli rumina, e fceglie. All'efempio da noi recato d'una immagine fantaftica aggiungiamone un'altro d'immagine intellettuale. Nella Rodoguna Tragedia di Pietro Cornelio, Seleuco lagnandofi con Antioco fuo fratello, perchè Rodoguna da ambedue amata aveffe loro chiefta la morte di Cleopatra lor madre, dice che ella dopo un sì fiero comandamento è fuggita dalla lor prefenza. Allora Antioco riflette, e dice, che colei appunto ha operato da Parta (era forella del Re de' Parti Rodoguna) mentre fugge trafiggendo loro il cuore.

Sel. *Elle nous fuit, mon Fr..., aprés cette rigueur*
Ant. *Elle fuit, mais en Parthe, en nous perçant le coeur.*

Quefto riflettere al coftume de' Parti, che ancor fuggendo lanciavano frecce contro a' nemici, e l'applicar quefta erudizione all'immaginaria feri-

ferita, fatta nel cuor di que' due Principi dal comandamento di Rodoguna, non è giammai verisimile, nè naturale in bocca d'Antioco, essendo affettata, o troppo studiata, nè potendo probabilmente sovvenire a chi parla con affetto senza tempo di ruminar molto le cose. Ma potrebbe forse questa medesima immagine divenir verisimile, e naturale in un Poeta, che parlasse a dirittura egli stesso, e volesse concettizzare intorno alla menovata azione di Rodoguna.

La libertà però, che abbiam detto conceduta a' Poeti, quando parlano immediatamente, non toglie, che le loro immagini, quantunque per altro belle, non sieno talvolta inverisimili. E perciò non ho detto, che *sempre*, ma che *facilmente* possono comparir verisimili. Perciocchè le immagini straordinarie della fantasia, e i rapimenti son ben verisimili ne' Poemi Lirici, ma talvolta nol saranno dentro gli Eroici. E la ragione s'è da noi prodotta altre volte, cioè perchè il Poeta Lirico è agitato da maggior furore, e da più gagliardi affetti, onde naturalmente, e verisimilmente si lascia trasportare dalla fantasia capricciosa; ma l'Epico imitando gli Storici (e in fatti l'Eroico Poema è una Storia Poetica) e non supponendosi egualmente passionato, dee mostrare modestia, e maturità maggiore di pensieri, e per conseguente non può adoperar tutti i delirj della sua fantasia. Ciò non ostante, sempre è vero, che nel formar le immagini sì di fantasia, come d'ingegno, più ampia libertà ha il Poeta parlante immediatamente, che le persone da lui introdotte a parlare. E perchè noi abbiam presa la ragion di questa diversità dal considerare la natura di chi parla, diciamo appunto, non esserci altra regola per dar giudizio di questo verisimile, che la considerazione della natura. Cioè a dire, bisogna che l'intelletto consideri la natura di chi parla; e che il Poeta immagini di esser egli la stessa persona, che è da lui introdotta a parlare. Se il diritto giudizio dirà, che que' sentimenti naturalmente si concepirebbono allora da quella persona, potrà stimarli verisimili. Se al contrario scorgerà, che una persona parlando famigliarmente, e all'improvviso, non può probabilmente formar quelle immagini, dovrà egli rifiutarle come inverisimili. Chi per cagion d'esempio considera quell'improvvisa, e tenerissima immagine, con cui Enea nel 2. dell'Eneide si rivolge a parlar colle ceneri di Troja, vedrà, che naturalissima è quella conversione fantastica a cose inanimate, e lontane. Dice egli così:

(1) *Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,*
Testor, in occasu vestro nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum, & si fata fuissent,
Ut caderem, meruisse manu. ---------------

L'affetto grande, con cui parla questo Eroe, fa che egli naturalmente cor-

---

(1) Si puo aggiugnere all'Apostrofe di *Iliaci cineres*, quella famosa della Miloniana: *Vos enim jam ego, Albani tumuli, atque luci*. E quella gentilissima del Petrarca: *Chiare, fresche, e dolci acque*. E quell'altra d'antico Tragico rapportata da Cicerone: *O cælum, o terra, o maria Neptuni*. E ne' Tragici sono gli esempj frequenti; e ciò adiviene nelle grandi passioni. Si parla dagli Amanti co' monti, e colle selve. Virgilio nell'Ecloga 2.

———— *ibi hæc incondita solus*
Montibus & sylvis studio jactabat inani.

corra colla fantasia a favellar colle ceneri de' suoi, e della sua città; e perciò questa immagine è verisimile, ed è nel medesimo tempo una delle più affettuose, e tenere espressioni, che si sieno mai udite.

Quando però noi diciamo, che la natura da noi considerata in ogni occasione è il Giudice sicuro del verisimile, non intendiamo già di dire, che al Poeta basti l'imitar la natura imperfetta, e parlar appunto, come ordinariamente gli uomini parlano. Noi vogliamo ch' egli perfezioni la natura, e parli, come meglio dovrebbono, o potrebbono le genti. E ciò si fa in due maniere. Prima finge egli le persone, introdotte a ragionare in versi, le più perfette, che naturalmente nel genere loro possano darsi. E allora concepisce, e sceglie tutti i più belli, i più nobili pensieri, che verisimilmente possano cadere in mente di quelle persone supposte perfette. Secondariamente veste con colori poetici, e adorna con belle frasi tutti que' sentimenti, ch' egli ha immaginato convenevoli a quei personaggi. Se s' introduce un pastore, un soldato, un Principe, un' innamorato, uno sdegnato, un timoroso, un vile; ciascun di costoro dovrà dal Poeta supporsi eccellente, e perfetto nel suo genere, e di ottimo ingegno per ben esprimere ognuno la sua passione proporzionatamente secondo il suo grado. Poscia quelle immagini più belle, più nuove, che uscirebbono della bocca di que' personaggi con frase non molto ornata, come tutto giorno accade ne' ragionamenti famigliari, potranno dal Poeta abbigliarsi, e adornarsi con frasi leggiadre, e col convenevole ornamento poetico. Ciò presupposto sempre, dovrà poi badarsi alla natura di chi parla, e alle sue passioni, ben considerando, se in quella persona, supposta perfetta nel suo genere, sieno verisimili quelle ingegnose immagini, e se all' affetto d' essa ben si convengono que' delirj della fantasia; o pur se il ragionamento d' essa appaja troppo studiato, e troppo pensato.

Non son già fondati sul falso, anzi hanno un color nobilissimo quei, che Lucano pose in bocca di Cesare nel lib. 5. della Farsalia. Col pensiero di passare il mare una notte era quel gran Capitano entrato in una barchetta; e perchè temeva il povero nocchiero della tempesta, che già cominciava a fremere, così finge Lucano, che Cesare gli parlasse:

-------- Italiam si Cœlo auctore recusas;
Me pete. Sola tibi caussa hæc est justa timoris,
Vectorem non nosse tuum; quem Numina nunquam
Destituunt, de quo male tunc Fortuna meretur,
Quum post vota venit. Medias perrumpe procellas,
Tutela secure mea. Cœli iste, fretique,
Non puppis nostræ, labor est. Hanc Cæsare pressam
A fluctu defendet onus, nec longa furori
Ventorum sævo dabitur mora: proderit undis
Ista ratis &c. Quid tanta strage paretur,
Ignoras? quærit pelagi, Cœlique tumultu
Quid præstet Fortuna mihi &c.

Ma questi concetti, che a me pareano maravigliosi una volta, e sono

in

in effetto ingegnosissimi, ora non mi pajono troppo verisimili in bocca di Cesare. Vi ha dentro, per quanto a me ne sembra, un non so che di Capaneo, di Rodomonte, e di Capitano Spavento. M'immagino io, che Cesare uomo, consapevole bensì della sua gran fortuna, ma tuttavia prudente, e non millantatore, dovesse verisimilmente favellar con sentimenti meno iperbolici, e meno ancora studiati. Non mi par, dico, probabile, ch' egli dicesse: *Va pure avanti: Se lo proibisce il Cielo, tel comando io. Tu giustamente hai paura, perchè non conosci chi t' impone di continuar il viaggio. Me non abbandonano mai gli Dei; e mi chiamo offeso dalla Fortuna, allorchè ella aspetta, per favorirmi, ch' io abbia prima desiderato i suoi favori. Questa è agitazione dell' aria, e del mare, non della nostra navicella. Contra di loro, e non contra di questa, combatte il vento. L' incarco di Cesare la difenderà dalle onde; anzi questa medesima barca libererà le onde dalla tirannia de' venti. Vuoi tu sapere, perchè si sia svegliata sì gran tempesta? Con tanto tumulto dell' aria, e del mare, vuol la Fortuna maggiormente accreditarsi meco col farmi de' benefizj, quando più potrebbe nuocermi*. Certamente li più di questi concetti son poco verisimili in Cesare, il quale da gli Storici sappiamo, che in quella congiuntura naturalmente, e ingegnosamente ancora, disse: *Sù pure, buon uomo, segui arditamente il viaggio, e non temer di nulla. Tu conduci teco Cesare, e la fortuna di Cesare*. Se Lucano in componendo questi versi avesse di quando in quando interrogato se stesso con dire: è egli verisimile, che questo saggio Eroe potesse, o dovesse allora parlar con tanto studio, e sì gran temerità? Forse avrebbe quel Poeta conceputo sentimenti men declamatorii, e più naturali, come sempre suol far Virgilio, il quale nell' osservazion della natura, e nel formar verisimili i pensieri de' suoi personaggi, può chiamarsi maraviglioso, e impeccabile.

E in questo proposito ben volentieri avrei appreso dal P. Bouhours la ragione, per cui egli molto non approvasse quel luogo, dove da Virgilio è introdotto Mezenzio a parlar col suo cavallo, prima di morire. *Omero*, dice questo Censore, *l' ha ben fatto; ma il Poeta Latino potea rimanersi di copiarlo in questa parte*. Io per lo contrario stimo sì verisimile un tal ragionamento in quella congiuntura, che nulla più. Era questo un cavallo carissimo a Mezenzio, anzi la cosa più amata, che gli restasse dopo la morte del figliuolo. Se lo fa egli condur davanti, e pien di rabbia, di dolore, di disperazione gli parla, come se quella fiera potesse intenderlo:

> .... *Equum duci jubet. Hoc decus illi,*
> *Hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat*
> *Omnibus. Alloquitur mœrentem, & talibus infit:*
> *Rhœbe diu (res si qua diu mortalibus ulla est)*
> *Viximus*. &c.

Tutto giorno parlano le genti a' lor cani, a i cavalli, e ad altri animali, quasi che avessero intendimento: quanto più naturalmente potè farlo Mezenzio agitato dalla passione, e con un destriero tanto da lui amato?

In

In mezzo a i gagliardi affetti si parla infino alle cose prive d' anima sensitiva ; e chi avesse disavvedutamente con una spada ucciso un suo amico , naturalmente gitterebbe quel ferro , e gli parlerebbe dicendo : *Vattene barbara spada . Tu sei stata ministra del più orrido misfatto , che mai si commettesse* . (1) Potrebbe sfogar con lei il suo sdegno, il suo dolore , come se quel ferro inanimato fosse colpevole , e intendesse chi parla . Così una delle più belle immagini del medesimo Virgilio è sempre stata riputata quella, dove Didone fa la tenera Apostrofe :

Dulces exuviæ , dum fata , Deusque sinebant .

Laddove dunque si consideri la sola natura , noi scopriremo affatto verisimile la parlata di Mezenzio al cavallo , e tale ancor chiameremo quella , che nel Can. 45. del Furioso fa Ruggiero disperato al suo destriere Frontino . Solamente potrebbe desiderarsi , che l' Ariosto avesse in quel luogo fatto il suo Eroe meno erudito . E ben diversi da Omero in tal parte sono questi due Poeti , poichè egli non contento d' introdurre Achille a parlar coi suoi cavalli , fa ancora che questi parlino anch' essi, e gli rispondano nel lib. 19. dell' Iliade : cosa , che non è molto verisimile (2) , benchè si dica dal Poeta , che Giunone diede lor la voce . Oggidì ciò non si sofferirebbe , come nè pur l' introdurre cavalli a piangere a caldi occhi per la morte d' alcuno , il che si fece dallo stesso Omero nel lib. 17. e poscia da Virgilio .

Molto più poi manifestamente scorgeremo l' inverisimile in un ragionamento , che da non so qual Poeta Franzese è posto in bocca ad un pastore in certo componimento assai stimato . Dice questo ingegnoso Pastorello alla sua Ninfa : *Che le catene son l' oggetto della sua ambizione ; e che la prega di volergliele concedere o per grazia , o per gastigo , o come pietosa Amante , o come giudicessa spietata* . La supplica , *di arrestar con queste catene un' Amante , o legar un colpevole , e di dargli quella fortuna , ch' egli ha meritato con un' eccesso d' amore , o di temerità* .

Oui des fers sont l' objet de mon ambition .
Accordez m' en par grace , ou par punition ;
Favorable Maitresse , ou Juge impitoyable ,
Arretez un Amant , ou liez un coupable .
Et ne donnez le sort , qu' enfin j' ay meritè
Par un excez d' amour , ou de temeritè .

Non possono verisimilmente , e naturalmente cader in pensiero ad un pastore sì fatti sentimenti . La sua semplicità naturale , e il ragionamento forse improvviso , non gli permettono di trovar tanti concetti sottili , ne'

(1) Orlando in punto di morte parla con tenerissimo affetto alla sua spada Durindana che egli chiama *Durenda* presso Turpino , e le fa un bellissimo prego in quella rozza lingua Latina, che comincia : *O ensis pulcherrime , sed semper lucidissime , longitudinis decentissimæ* . E appresso : *Quotiens per te aut Judæum perfidum , aut Saracenum peremi , totiens Christi sanguinem , ut arbitror , vindicavi . O spatha felicissima , acutissimarum acutissima* . Ove si vede , che per vezzo di quel tempo usa la rima . Questo si vede in un Tomo della Raccolta *Veterum Scriptorum rerum Germanicarum* .

(2) *Cosa che non è molto verisimile , benchè ec.*) Gli Dei erano creduti poter tutto ; e però si fa verisimile , e credibile , l' incredibile , condito massime dalla grazia Poetica .

quali chiaramente ſi vede lo ſtudio, e il troppo riflettere, e meditar dell Poeta. Quando ſeriamente ſi parla, e s' eſpone un qualche affetto, ſe ben vi ſi porrà mente, non potrà mai la natura dar luogo a tante continuate ſottigliezze d' ingegno; e perciò queſte ſi riconoſcono toſto per inveriſimili ancor nelle perſone introdotte dal Poeta a parlare, benchè ſi fingano più perfette dell' ordinario.

Ma non mai apparirà sì bene l' inveriſimiglianza delle immagini quanto allorchè ſaran fondate ſul falſo. Se n' avvedranno allora anche i meno intendenti. Io per me non ſaprei, come ſcuſare il soprammentovato Arioſto, che nel 23. del ſuo Furioſo introduce Orlando in mezzo ad un' altiſſimo dolore, non eſſendo egli ancor divenuto pazzo, a favellar così:

Queſti, che indizio fan del mio tormento,
Soſpir non ſono, nè i ſoſpiri ſon tali.
Quelli han tregua talora, io mai non ſento,
Che 'l petto mio men la ſua pena eſali.
Amor, che m' arde il cor, fa queſto vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che in foco il tenghi, e nol conſumi mai?

Ecconvi un meſcuglio d' immagini fantaſtiche, ed intellettuali; ed eccovi l' intelletto, che fonda ſopra i delirj dell' altra potenza, e ſopra il falſo delle immagini fantaſtiche, le ſue rifleſſioni. Eccovi in ſomma un giuoco d' ingegno, per formare il quale ſi ſcorge che il Poeta ha molto ſtudiato. Ma un tal ragionamento non è mai veriſimile in perſona addolorata. Immagini ciaſcuno d' eſſer tale, e poi interroghi ben attentamente ſe ſteſſo, dicendo: Potrei parlar io in tal guiſa? Quando non foſſi pazzo, potrebbemi cadere in mente allora, che Amore battendo l' ali intorno al fuoco del mio cuore cagionaſſe quel vento, e che non foſſero ſoſpiri veri i miei? Nè pur molto naturali ſono i concetti di quell' altra ottava, in cui dice il medeſimo Orlando:

Queſte non ſon più lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga vena.
Non ſuppliron le lagrime al dolore:
Finir che a mezzo era il dolore appena.
(1) *Dal foco ſpinto ora il vitale umore*
Fugge per quella via, che a gli occhi mena;
Et è quel, che ſi verſa, e trarrà inſieme

Il

(1) *Dal foco ſpinto ora il vitale umore Fugge per quella via, che à gli occhi mena.*) Oh con quanta maggior tenerezza, naturalezza, e amoroſa ſemplicità diſſe Orazio Ode 13. Lib. 1.

—— —— humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.
E l' umor, che di furto
Nelle mie guance ſcorre,
Fa fede altrui, quant' io
Dentro arda, e mi conſumi a lento foco.

Il dolore, e la vita all' ore estreme.

Su queste due Ottave non dee probabilmente esser fondata l' opinione d' Udeno Nisieli, il quale nel Tom. 4. Proginn. 71. scrive così: *Il lamento d' Orlando nel Can. 23. è tale, che chi non sentirà intenerirsi, non avrà cuore; chi non piangerà, sarà senz' occhi. E tale, che in un medesimo tenore si vede il parlare e puro, e figurato, e concettoso, e affettuosissimo, e nell' affetto la ragione amplificativa. Perocchè prima dice, che il suo non è pianto, ma umore stillato per gli occhi dal fuoco amoroso* &c. Egli è ben certo, che alcuni bellissimi sentimenti ha in quel luogo l' Ariosto, ma tali non sono i da noi rapportati, come nè pur quell' *umore stillato per gli occhi dal fuoco amoroso*; il che mi fa dubitare, che de gli occhi d' Orlando non uscissero lagrime, ma acqua di rose, e viole, per non dir altro, e più tosto mi muove a riso, che a piangere, benchè io sia provveduto d' occhi al pari d' Udeno Nisieli. Ma l' Ariosto rappresentando quell' Eroe, che comincia ad impazzire, stimò forse lecito l' attribuirgli queste fanciullesche immagini.

Nè pure saprei lodare Pietro Cornelio nella Sc. 1. A. 1. dell' Eraclio, ove fa dire a Foca Tiranno, ch' egli avea fatto uccidere Eraclio ancora bambino, e che trapassandosi il petto all' infelice Principe, se ne fece uscir più latte, che sangue.

Il n' avoit que six mois, & luy perçant le flanc
On en fit degoutter plus de lait, que de sang.

Nulla dico della Storia fieramente falsificata dal Poeta in questa supposta uccisione d' Eraclio, ma solamente considero la riflessione suddetta, la quale non può credersi verisimile in Foca parlante con serietà, come appare dal contesto de gli altri versi. Potrebbe solo permettersi in un personaggio, che scherzasse, e motteggiasse. Molto meno però di tutti questi pensieri dovrà piacerci quello d' un moderno Autore, il quale in un Dramma Pastorale introduce Licisco a parlare in tal guisa:

Prima d' uscire alla terribil caccia,
Vorrei Clizia veder; ch' io vorrei meglio
Imparare a ferir da' suoi begli occhi.

Non è però mai tanto difficile il dar giudizio del verisimile ne' sentimenti delle persone introdotte dal Poeta a parlare, quanto allorchè queste si rappresentano agitate da qualche gagliardo affetto. Certo è, che le passioni dell' uomo oltre al commuover forte le immagini della fantasia, muovono ancor tutti gli spiriti dell' intelletto, svegliando gl' ingegni anche per l' ordinario addormentati. Udiamo talvolta da persone rozze, e villane, quando elleno son prese da un gran dolore, da un violento sdegno, o da un' amore intenso, ingegnosissimi sentimenti, riflessioni acute, e nobilissime figure oratorie, che senza la commozion de gli affetti non avremmo giammai da loro udite. L' anima nostra allora è tutta in armi, adopera tutte le sue forze, cerca tutte le ragioni, per le quali nello sdegno possa vendicarsi, nell' amore ottener la cosa amata, nella paura difendersi da qualche male, e proporzionatamente ne gli altri affetti o farsi felice, o guardarsi da qualche infelicità. Quindi, regnando

quella passione dentro noi, naturalmente possiam concepire concetti ingegnosi, e siccome Ovidio disse, che *l'amore* era *ingegnoso*, così noi diremo lo stesso di tutte quante le passioni, e massimamente delle più gagliarde. *Quid enim aliud est caussæ*, dice Quintiliano nel cap. 3. lib. 6. *ut lugentes utique in recenti dolore disertissime quædam exclamare videantur, & ira nonnumquam indoctis quoque eloquentiam faciat, quam quod illis inest vis mentis, & veritas ipsa morum?* Contuttociò nulla è più facile, quanto il porre in bocca alle persone appassionate sentimenti inverisimili appunto, perchè troppo sottili, troppo ingegnosi: e in questo errore cadono ancora oggidì non pochi Poeti. Noi pertanto, affin di porgere a i giovani qualche filo, con cui si conducano in sì intrigato laberinto, gli condurremo a rimirar più dappresso la natura, maestra vera, ed unica del verisimile.

C'insegna dunque la sperienza, che chi parla all' improvviso nel bollor di qualche passione, o poco, o nulla bada a dir le cose ingegnosamente, ma solo a dir cose, e ragioni sì naturali, come utili alla sua causa. Voglio dire, che quella stessa passione, la quale risveglia nella mente nostra concetti bellissimi, pellegrini, ed acuti, non ci dà tempo, e non ci permette d'esporre que' medesimi sentimenti con maniera molto ingegnosa, contentandosi ella di profferirli, quali nacquero improvvisamente nel cuore, o sia nella mente. Laonde non si dovran comportare ne' ragionamenti di chi è agitato dall'affetto le antitesi (1), o i contrapposti, gli equivochi, e molto meno tutti quegli altri acuti pensieri, che sono ordinariamente falsi, ed affettati, quando anche il Poeta parla egli stesso, e non fa parlare altrui. Simili giuochi ingegnosi sono per lo più inverisimili, e freddi (per dir così) nel fervor delle passioni. Il Pradon nella sua Troade At. 3. Sc. 1. ci rappresenta Andromaca, la quale nascondendo Astianatte suo figliuolo nel sepolcro del Padre, così parla:

Dans un sepulchre affreux je l'enferme vivant;
Et par une aventure incroyable, inouie,

Dans

(1) *Antitesi, o i Contrapposti.*) Contra questo abuso adopra mirabilmente la Satirica sferza Persio nella Satira 1.

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis
Librat in Antithetis. Doctas posuisse figuras
Laudatur: bellum hoc. Hoc bellum? —— ——

E appresso:

Men' moveat quippe, &, cantet si naufragus, assem
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.

Cioè secondo che mi sono ingegnato di tradurre.

Se un Ladro, a Pedio uom dice: e Pedio, che?
Con Contrapposti ei vien lisci a difendersi,
Che di qua nè di là pendano un pelo.
Lodasi ch'ei maneggia le figure.
Oh questo è bello! Bel? Dio vel perdoni.
Me moveranno adunque, e se scappato
Un dal naufragio canti, io trarrò fuore
Misera crazia; Porti il voto, e canti?
Piagnerà vere, e non studiate lacrime,
Chi mi vorrà piegar con suo lamento.

Dans le ſein de la mort je conſerve ſa vie.

In uno ſpaventevole ſepolcro, dice ella, *io il rinchiudo ancor vivo; e con una avventura incredibile, e non più udita, io conſervo nel ſen della morte la ſua vita.* Non può dubitarſi, che queſto Poeta non abbia qui inteſo di far ben capire il ſuo grande ingegno, e di ſvegliar lo ſtupore negli aſcoltanti, riflettendo come un prodigio, che la vita ſi conſervi in ſen della morte. Ma per ſua diſavventura non può egli primieramente cagionar maraviglia, conoſcendoſi da chi che ſia, che il celarſi d' una perſona viva in un ſepolcro, non è avvenimento miracoloſo, ma naturaliſſimo, e faciliſſimo. Secondariamente non ſerve all'affetto d'Andromaca, ma lo tradiſce, facendo che ella con tanta inveriſimiglianza ſi perda a fare un concetto, e a ſtudiare il contrappoſto fra la morte, e la vita.

Non è però, che talvolta ancora non poſſano eſſer naturali i contrappoſti nell' affetto gagliardo. E ſaranno tali, qualor naſcano dalla ſteſſa materia, e ſi conoſcano ſcoperti dall' affetto medeſimo, non ricercati dall' ingegno. Prima del Pradon fece Seneca dire dalla ſua Andromaca il ſeguente ingegnoſo penſiero ad Aſtianatte:

.... *Fata ſi miſeros juvant,*
Habes ſalutem. Fata ſi vitam negant,
Habes ſepulchrum. ....

In ciò noi non iſcorgiamo pompa d' ingegno, ma la naturale eloquenza della paſſione, e una veriſimile, e vera immagine della natura. Parimente ſe Ecuba dopo l'incendio di Troja ſi lagnaſſe, che rimaneſſe tuttavia inſepolto il ſuo marito Priamo, e non ci fuſſe chi bruciaſſe il ſuo cadavero ſecondo i riti di que' tempi, egli mi par veriſimile, ch' ella poteſſe parlar nella guiſa, in cui la fa appunto parlare il mentovato Seneca nella Sc. 1. della Troade.

.... (1) *Ille tot Regum parens*
Caret

(1) *Ille tot Regum parens Caret ſepulcro Priamus, & flamma indiget, Ardente Troja.*)
Il concetto di Seneca, quantunque non ſia concettino, pure ne ha apparenza; e queſto anche ſi dee fuggire. Forſe non è, ψυχρὸν, ma è ψυχροφανὲς. Freddo ſimilmente è quel di Petronio, e ſente del Declamatore nel ſuo Poemetto.

Craſſum Parthus habet. Lybico jacet æquore Magnus.
Julius ingratam perfudit ſanguine Romam,
Et quaſi non poſſet tot Tellus ferre ſepulcra,
Diviſit cineres.

Marziale ſimilmente de' Figliuoli di Pompeo.

Pompejos juvenes Aſia, atque Europa; ſed ipſum
Terra tegit Libyae, ſi tamen ulla tegit.
Quid mirum, toto ſi ſpargitur orbe? jacere
Uno non poterat tanta ruina loco.

Più ſemplici, nè meno grandi ſono i ſentimenti de' Greci nel Diſtico d'Antipatro, fatto ſopra il ſepolcro di Priamo, nel Lib. 3. dell'Anthol. Cap. in Heroas:

Ἥρωος Πριάμου βαιὸς τάφος, οὐχ ὅτι τοίου
Ἄξιος, ἀλλ' ἐχθρῶν χερσὶν ἐχωννύμεθα.
Congeſſere manus hoſtiles inde ſepulcrum
Exiguum Priami, non bene pro meritis.

Ve n'ha un'altro d' Incerto ſopra il ſepolcro d' Ettore. *Μή με τάφῳ* &c. che è ſtato così tradotto da un Accademico Fiorentino, cioè dal Sig. Conte Giovam-Batiſta Fantoni.

Hectora me exiguo tu ne metire ſepulcro.
Unus ego ſum, ob quem Græcia contremuit.

Argi-

Caret sepulchro Priamus, & flamma indiget,
Ardente Troja. -------------

Se stiamo però al giudizio dell' Autore della maniera di ben pensare, questa mancanza di fuoco, mentre arde Troia, è troppo ricercata, e non è verisimile. Ma convien por mente, che il sentimento di Ecuba è verissimo per ogni parte, nè vi entra alcuna immagine della fantasia, o traslazione, come nell' accennato sentimento del Pradon, in cui è traslato quel *sen della morte*, e su cui dal Poeta si fabbrica il concetto. Rimase in vero Priamo per qualche tempo senza sepolcro, e senza essere bruciato, onde il Principe de' Poeti Latini:

Hæc finis Priami fatorum &c. Jacet ingens litore truncus,
Avulsumque humeris caput, & sine nomine corpus.

Naturalissimo era altresì, che Ecuba secondo il costume de' Gentili contasse per una somma disavventura il veder, che non vi fosse persona, la qual seppellisse Priamo, o abbruciasse il cadavero suo, potendosi almen questo ultimo ufizio fornire con tanta facilità, e comodità, ardendo tuttavia la città di Troia. S'ella dunque dice per maggiormente far intendere le sue gravi sciagure: *Ecco là Priamo, padre di tanti Re, che non è ancor sepolto, e ha bisogno d' un poco di fuoco per essere bruciato, quando arde una intera Città*; o pure per dirlo colle parole del Maggi.

Per dare anco a Giunon sì cruda gioja,
Manca a Priamo il rogo, ardendo Troja.

Noi non osserviamo, che l' ingegno abbia molto studiato per trovar questa spezie di contrapposto; ma conosciamo anzi, che la passione ha naturalmente ritrovato il concetto vero, e naturalmente ancora l' ha sposto. Sarebbe stato il sentimento inverisimile, e sarebbesi scorto lo studio dell' ingegno, s' ella avesse curato di far comparire il contrapposto, dicendo con un Poeta moderno:

Ille parens regum (quis crederet?) ultima passus,
Igne caret, quo non Ilios igne caret.

Ma l' Ecuba di Seneca non affetta questa ricercata acutezza, come l' Andromaca del Pradon. E per altro assai da stimarsi l' erudizione del Censor Franzese, il quale in questo proposito cita i versi d' un' altro Poeta, cioè:

------------------ *Priamumque in litore truncum,*
Cui non Troja rogus. -----------------

E sog-

Argivi profugi, magna Ilias, ipse & Homerus,
Quin fuit ipsa etiam Græcia mi tumulus.

E sopra Alessandro il Macedone: "Εκτορι μὲν Τροίη &c. tradotto parimente dal sopradetto Accademico.

Hectore cum magno magna Ilios occubat: ulla
Nec posthac Græcis obstitit illa manu.
Pella & Alexandro commortua: non decus ergo
Patria fert homini, verum homo fert patriæ.

Similmente Catullo nella nobilissima Elegia in morte del Fratello:

Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater:
Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.

E ſoggiugne, che *quel Poeta gli par ben più ſaggio, e men giovane di Seneca*. Egli però giocò alquanto ad indovinare, profferendo cotal ſentenza ſenza ſaper di chi foſſero queſti verſi, citati dal Farnabio nelle Annotazioni a Seneca. E fu noſtra diſavventura, ch'egli non ſapeſſe, che Manilio ne fu l'Autore nel lib. 4. ove dice:

Quid numerem everſas urbes, Regumque ruinas?
Inque rogo Crœſum, Priamumque in litore truncum,
Cui nec Troja rogus? -----------

Imperocchè avrebbe egli oſſervato, che quel *Nec* muta non poco il ſenſo, e gli ſarebbe forſe paruto men ſaggio di Seneca lo ſteſſo Manilio, il qual ſegue a parlare di queſto tuono:

--------------- *Quid Xerſem, majus & ipſo*
Naufragium pelago? ---------------

Certamente queſto naufragio di Serſe più grande del Mare ſteſſo meritava qualche ſua rifleſſione.

(1) Ma dopo queſta ſcorſa torniamo a i noſtri alloggiamenti, e ſtudiamoci di ſpiegar meglio la differenza, che è tra *un penſiero ingegnoſo, e la maniera ingegnoſa d'eſprimere un penſiero ingegnoſo*, poſciachè dicemmo trovarſi naturalmente de i penſieri ingegnoſiſſimi ne' grandi affetti, ma non eſſere veriſimile la maniera troppo ingegnoſa dell'eſporli. Quando la paſſione ſignoreggia nell'uomo, come per eſempio il dolor gagliardo, allora agitandoſi tutta l'Anima facilmente per noſtro avviſo ſi concepiſcono ragioni acutiſſime, ſi penetra nel fondo delle coſe, ſi uniſcono mille differenti lontani oggetti; in una parola, poſſono veriſimilmente le paſſioni produr belliſſime, e ingegnoſe immagini. Prodotte queſte, l'anima noſtra ſuole ſubitamente, e con empito eſprimerle per mezzo delle parole, eſſendo ella anſioſiſſima di far capire a chi l' interroga, e parla ſeco, tutte le ragioni della ſua cauſa, e la violenza dell'affetto regnante. Perciò vediamo, che l'arte più naturale del dolore per iſpiegar ſe ſteſſo è il non aver'arte, o almeno il non dimoſtrarla. *In maximo dolore nulla*

---

(1) *Ma dopo queſta ſcorſa torniamo a' noſtri alloggiamenti.*) Non ſo ſe poſſa parere maniera di dire alquanto ricercata, per voler mutare la comune, e l'ordinaria. Come il Salviati ne gli Avvertimenti per voler non ſempre dire *Spezie*, o *Genere*, dirà *Schiera*, *Squadra*, *Brigata*. Non erano così ſchivi i Greci di replicare, ogni e qualunque volta egli occorreſſe, la ſteſſa voce, particolarmente nelle materie dottrinali; benchè egli ne foſſero forniti a dovizia, non laſciavano di ripetere la propria e uſuale. Il Cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio, avendo letto in Matteo Villani queſto paſſo, o vedutolo citato nell'antico Vocabolario della Cruſca, del Lib 10. Cap 25. *Il quale quaſi per luſinghe tirato nel trattato, con infingere di non ſapere, ſe non la correccia* (che è come noſtro idiotiſmo) preſe a farvi il ſuo contrappoſto della *Midolla*, e caricarvi ſopra, quaſi raffinandovi; ma il peggiorò, e diede in ſolenniſſima κακοζηλία, e affettazione. Egli è citato nell'ultima edizione del Vocabolario, qui vi allato allato allo Storico antico, che fiorì ne' buoni tempi. Storia Concilio 141 *La Correccia del viaggio fu il viſitar la Ducheſſa a nome del Padre; ma la Midolla fu il trattar col Papa*. Chi ſoffrirà mai queſta crudezza di Metafore in argumento ſerio, e di Storia? Potea dire con le parole proprie della materia: *Il preteſto del viaggio fu di viſitare la Ducheſſa ec. ma la ſuſtanza fu di trattare col Papa*: e avrebbe detto propriamente e graviſſimamente, ſenza dare in una inetta imitazione. Così in queſto luogo *Scorſa* ſi può ſoffrire; ma l'ingropparvi *gli Alloggiamenti*, come non foſſe maniera proverbiale, trita dall'uſo, forſe apparirà alquanto cruda. Avrei adunque detto con più ſemplicità e proprietà: *Ma dopo queſta ſcorſa torniamo in via, e ſtudiamoci ec.*

nulla eſt obſervatio artis, dicea Quintiliano. Quali naſcono le immagini, tali ei le partoriſce, cioè ſemplici, e naturali, non volendo, o per dir meglio non potendo la forza dell'affanno ornarle, e fermarſi a prender conſiglio dall'ingegno per dire ingegnoſamente le coſe penſate. L'Anima allora ſolamente penſa a dimoſtrar l'affetto, non a paleſar l'ingegno. E' per mio credere ingegnoſiſſima, e teneriſſima l'immagine, che in un gran dolore ſi concepì da Giulia, madre di Geta, e madre ancora, non matrigna, come alcuni ſcrivono, d'Antonino Caracalla. Era venuto penſiero a queſti due Ceſari di partir fra loro l'Imperio Romano per quetar le diſcordie nate, e per impedir quello, che poſcia avvenne, eſſendo ſtato dal medeſimo fratello ucciſo l'ancor fanciullo Geta. Già s'era quaſi diliberata la diviſione. L'Europa ad Antonino, l'Aſia ſi deſtinava a Geta; quando Giulia afflittiſſima in mirar l'odio fraterno così loro parlò: *Terram quidem, & mare, o filii, jam inveniſtis quo pacto dividatis, & continentem utramque, ut dicitis, Pontici diſcriminant fluctus. Matrem vero quonam modo dividetis? Quonam modo infelix ego diſtribuar inter utrumque veſtrum?* Queſte ſon parole d'Erodiano nel lib. 4. delle Storie, traslatate leggiadramente da Angelo Poliziano. Ora non può negarſi, che non ſia ingegnoſiſſima queſta immagine. E pure tutti la conoſcono per naturale, e veriſimile in una madre amantiſſima, non avendo punto ſtudiato l'ingegno per ornarla molto, e per dirla acutamente. Laonde chi l'ode, non bada all'ingegno, che è veramente naſcoſo nel penſiero, ma bada alla ſola tenerezza dell'affetto, che qui mirabilmente ſi ſcuopre, e vuol farſi intendere.

Per lo contrario un penſiero ingegnoſo ſi può eſprimere *con maniera ingegnoſa*, e ciò avviene, quando l'ingegno adorna quel penſiero, lo veſte col contrappoſto, colle Traslazioni, lo ſottilizza, e lo fa divenire un'acutezza, in guiſa tale che l'immagine conceputa dall'affetto eſce fuori, non più, come era avanti, ſemplice e naturale, ma abbigliata capricciosamente, e con una veſte molto artifizioſa. Queſta *maniera* dunque tanto *ingegnoſa* d'eſprimere, e veſtire i penſieri figliuoli della paſſion violenta, diciamo ragionevolmente, non eſſer bene ſpeſſo convenevole, nè veriſimile in chi è ſuppoſto dal Poeta parlare all'improvviſo. Imperciocchè mentre l'affetto regna nell'uomo, e l'anima ſta tutta intenta a ſporre la ſua cauſa, l'ingegno non ha tempo, nè luogo di abbellir pompoſamente i penſieri. Egli allora è ſervo della paſſione; e la paſſione vuol'in quel tumulto manifeſtar ſe ſteſſa, non le ricchezze dell'ingegno. Naturali perciò, e veriſimili nell'affetto gagliardo non ſaranno i ſoverchi ornamenti, le traslazioni ricercate, i giuochi delle parole, gli equivochi, le acutezze, i concetti acuti, e ſtudiati, e in ſomma il voler dire con troppa finezza i penſieri. Prima di noi conſigliò Ariſtotele nella Poetica l'uſar *nelle parti ozioſe* de' Poemi, ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι, ogni poſſibile ornamento; ma negli affetti ci avviſa, che sì fatti ricami diſconvengono forte: ἀποκρύπτει γὰρ λαμπρὰ λέξις τὰ ἤθη, καὶ τὰς διανοίας, *poichè un parlar sì luminoſo adombra i coſtumi, e i ſentimenti*. Ciò altresì fu da Ermogene oſſervato. E in effetto ſi contempli una qualche immagine

ſpo-

ſposta *con maniera ingegnoſa ;* noi ci accorgiamo immantenente, che il Poeta ha voluto moſtrar l'ingegno ſuo, ed ha affettata quella acutezza, e ricercate quelle Traslazioni, o que' troppi ornamenti, affinchè ſi lodi la felicità del ſuo ingegno. Nel che ſenza dubbio coſtui dimentica il fine propoſto, che è quello di ben eſprimere l'affetto della perſona introdotta a parlare, e non ha davanti a gli occhi la natura, la quale è ſemplice nel paleſar le immagini partorite dalla paſſione. Si perdono allora gli uditori a contemplar le bellezze non della natura, ma dell'arte; non dell'affetto, che ſi rappreſenta, ma dell'ingegno, che concettizza.

Con tali miſure ſe noi paſſiamo a dar giudizio delle immagini, noi ne troveremo forſe non poche, le quali ſaran da noi riprovate, come inveriſimili, improbabili, e non naturali, ne' perſonaggi introdotti a favellare in verſi con paſſioni gagliarde. E' famoſo un luogo di Pietro Cornelio nella Sc. 3. At. 3. del Cid, e come una rariſſima coſa è ſtato in molte lingue tradotto. Chimene, o vogliam dire Cimene, lagnandoſi per la morte del padre ucciſo da Rodrigo ſuo amatiſſimo Amante, e per l'obbligazione, che le correa di vendicarla, così ragiona:

Pleurez, pleurez, mes yeux, & fondez vous en eau;
La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige à venger aprés ce coup funeſte
Celle, que je n'ay plus, ſur celle, qui me reſte.

Piangete, dice ella, *piangete, miei occhi, e disfatevi in acqua: la metà della mia vita ha poſta l'altra nel ſepolcro; e dopo un sì funeſto colpo mi obbliga a vendicar quella, ch' io più non ho, colla morte di quella, che ancor mi reſta*. Egli biſogna confeſſare il vero; queſto ſentimento ſcuopre una gran felicità d'ingegno nel Poeta, e con ragione gli uditori ſi ſentono toccati dal diletto in aſcoltarlo. Ma appunto l'evidente ingegno, che ſi ſcorge dentro l'immagine ſteſſa, fa ch'ella non ha molto veriſimile nel dolor di Cimene. In primo luogo potrebbe conſiderarſi qualche confuſion di Gramatica nel ſenſo, perchè non par detto con molta leggiadria; *la metà della mia vita ha ucciſo l'altra, e mi obbliga a vendicar quella metà, ch'io non ho più, colla morte di quella, che mi reſta*, che è lo ſteſſo che dire: *Rodrigo m'obbliga a vendicar colla morte di Rodrigo la morte di mio padre*, in vece di dir *colla morte di ſe ſteſſo*. Era forſe ancor più acconcio il dire, che la parte, che più non v'era, cioè il padre, l'obbligava a cercar vendetta contro a quella, che le reſtava. Ma laſciando queſte minuzie, non ci accorgiamo noi, quanto ſtudio ha fatto l'ingegno per far divenire maraviglioſo queſto concetto, per dirlo con acutezza, e per veſtire con ornamento frizzante un penſier naturale, conceputo dal dolore? Il ſentimento di Cimene detto con ſemplicità è preſſo a poco tale: *Piangete pure miei occhi: ben ſel merita la mia ſciagura. Rodrigo, perſona da me tanto amata, mi ha ucciſo il padre perſona egualmente a me cara. Ed ora per maggior mia diſavventura l'onore mi sforza a cercar la vendetta, e la morte altresì di Rodrigo*. Ma queſto penſiero sì ſemplice non ſarebbe paruto maraviglioſo, onde il Poeta sforzoſſi di lavorarlo con maniera sì ingegnoſa, ed acuta, che poteſſe

ferir gli uditori, ed empierli di maraviglia. Osservò dunque, che una persona amatissima metaforicamente è chiamata *metà dell' anima nostra*. Conceputa questa Metafora, o immagine fantastica, l' intelletto poscia vi fabbricò sopra le sue riflessioni, e facendo che Rodrigo, e il Padre fossero due metà della vita di Cimene, tanto s' aggirò, che gli venne fatto di trovar'un mirabile concetto, e que' contrapposti, cioè che una metà della vita ha morto l' altra, e che si ha da vendicar quella parte di vita, che più non si ha, colla morte di quella, che tuttavia si ha. Ma egli è inverisimile e improbabile, che il dolor verace di Cimene, parlando all' improvviso, fosse cotanto ingegnoso nello spiegarsi, e lasciasse voglia e tempo all' ingegno di addobbar con tanta finezza il concetto. Senza che, potrebbe ancor dubitarsi da taluno, se la Traslazione in questo pensiero usata fosse abbastanza acconcia. S' è finora detto vagamente d' una persona da noi amata, ch' essa è *la metà dell'Anima nostra*; onde Aristotele scrisse, che l' amicizia era *una sola anima abitante in due corpi*, ed Orazio chiamò Virgilio *Animæ dimidium meæ*. Non è già certo, se con egual vaghezza possano chiamarsi *due metà dell' anima mia* due persone ad un tempo stesso a me care. Poichè se io dico, che le due metà dell' anima mia vivono in quelle due persone, qual parte d'anima suppongo io rimasa a me stesso? O parea dunque meglio appellare in questo luogo *parti*, e non *metà dell'anima*, que' due amati oggetti, potendo le parti essere tre, e non potendo le metà esser che due. O se fosse risposto, che Cimene vivea coll'Anima di Rodrigo, e del Padre, e che più tosto ella vivea con due vite, e s' aggiungessero altre sottigliezze della Filosofia Platonica, e Poetica, converrà ben dire, che il dolor di Cimene fosse più erudito, ed ingegnoso, che non si conveniva al verisimile.

Che se mi dirà taluno: onde è, che tanta gente, e ancor tanti dotti fan plauso a i mentovati versi di Pietro Cornelio? Rispondo, essersi da noi detto, che i pensieri possono esser belli senza essere tuttavia verisimili; e questo concetto può ancor chiamarsi ingegnosissimo, e bello, tuttochè non sia verisimile. Fermansi dunque gli uditori a contemplarvi dentro il felice ingegno del Poeta, nulla poscia badando, se tal'immagine sia verisimile, o inverisimile in tal congiuntura. Pruovano costoro diletto, e si sentono muovere dall' acutezza, con cui è sposto il sentimento. Quindi è, ch' essi lodano l' ingegnoso Poeta, senza osservare, o sapere ciò che l'Arte vera della Poesia, e la natura richiederebbero allora dal Poeta. Ma chi sa le leggi della poetica, e della natura, facilmente scorge per inverisimile quel pensiero, e grida: che in una fabbrica sì maestosa, e grande, non dee permettersi un' ornamento sì minuto, e studiato; e che le passioni tanto non istudiano per parlar con ingegno. Trattasi qui di far conoscere non l' acutezza del Poeta, ma l' affetto natural di Cimene; e chi ben rappresenta l' affetto proposto, ottiene il fin dell'Arte, e fa più felicemente comparir' il suo ingegno appresso le persone intendenti. E questo si è il difetto ancor d' uomini grandi in lettere, e d' ingegni singolari. Purchè mostrino la loro acutezza, purchè incantino l' uditore coll' acuto lor dire, ed ottengano quel gran premio,

che

che suol darsi loro da chi non cerca il fondo delle cose, dicendo: *oh che bel concetto! oh che ingegnoso pensiero!* si credono d'aver pienamente soddisfatto all'Arte. Ciò non basta al perfetto Poeta. Egli ha da studiar la Natura, ha da perfezionarla, non da imbellettarla; onde non saran compiutamente belli i suoi concetti, se non saranno verisimili, e conformi all'affetto, e alla natura di chi è da lui introdotto a parlare. Se a ciò non si pon mente, può ben'allora il Poeta promettersi la lode d'uomo ingegnoso, ma non isperar quella di Giudizioso. Non segue però da questo, che s'abbiano da chiamar privi di giudizio, e di buon gusto e Pietro Cornelio, e que' grandi Poeti, che per avventura inciampano una qualche volta in tal difetto. I loro peccati son rari, e questi medesimi sono, per così dire, ancor maestosi, e belli, peccando eglino solamente per soverchia bellezza, e per cercar troppo il sublime, o la maraviglia, onde meritano scusa e perdono. Sopra di ciò non sarà inutil cosa il vedere quanto lasciò scritto Longino nel cap. 32. del Sublime, ove riconosce anch'egli, e scusa difetti somiglianti in Omero, Demostene, Platone, e in altri famosi Scrittori.

Ma conciossiachè si sia da noi detto, che il sentimento di Pietro Cornelio ci par troppo studiato, e inverisimile nel dolor di Cimene; senza adoperar molte parole, diremo pure, non parerci molto naturale in bocca d'Armida, agitata da gagliardissimi affetti, una poco diversa immagine. Fuggivasi da lei l'amato Rinaldo. Ella raggiuntolo presso al lido,

> *Forsennata gridava: O tu, che porte*
> *Parte teco di me, parte ne lassi,*
> *O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte*
> *Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi.*

Molti altri pensieri detti da Armida, e risposti da Rinaldo in tal congiuntura, sono senza fallo naturalissimi, e nello stesso tempo ingegnosissimi. Ma questo principio a chi bene il considera, e veste la persona d'Armida, parrà troppo ingegnosamente detto, e non molto dicevole alla passion violenta, la quale non può verisimilmente, nè suol fermarsi cotanto sopra una Metafora, e cavarne cotante acutezze. Poteva il Tasso qui ricordarsi di quanto egli scrisse nel Disc. 3. dell'Arte Poet. e spezialmente del Poema Eroico. *L'affetto*, dice egli, *richiede purità, e semplicità di concetti, e proprietà d'elocuzioni, perchè in tal guisa è verisimile, che ragioni uno, che è pieno d'affanno, o di timore, e d'altra simile perturbazione; ed oltre che i soverchi lumi, ed ornamenti di stile non solo adombrano, ma impediscono, e smorzano l'affetto.* Se questo gran Poeta avesse un poco più messo in opera questo suo fondatissimo consiglio, egli sarebbe stato più vigoroso, che per l'ordinario non è, in muovere gli affetti. Ma alcune fiate si lasciò condurre dal suo fecondo ingegno a voler'essere in mezzo alle passioni oltre al convenevole ingegnoso; laonde non sempre soddisfece bastevolmente a gli argomenti. Quello, che parmi più degno d'osservazione, si è che il miracoloso ingegno di S. Agostino sottilizzò, e raffinò troppo in un simile suggetto un suo pensiero. E pure egli stesso immediatamente parla, e non introduce al-

tre persone, come fanno i due mentovati Poeti. Narra egli, e piange la morte d'un amico suo nel cap. 6. lib. 4. delle Conf. e dice così: *Bene quidam dixit de amico suo, dimidium animae meae. Nam ego sensi animam meam, & animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus; & ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere; & ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram.* Ma il Santo Dottore, come altri ancora hanno osservato, nel cap. 6. lib. 2. delle Ritrattazioni, riconosce per una leggiera declamazione, e per un'inezia il medesimo concetto, benchè lo stimi in qualche guisa moderato, e consolato da quel *forse*. *In quarto libro*, così egli scrive, *quum de amici morte animi mei miseriam confiterer, dicens quod anima nostra una quodammodo facta fuerat ex duabus*, Et ideo, *inquam*, forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram. *Quae mihi quasi declamatio levis, quam gravis confessio videtur, quamvis utcumque temperata sit haec ineptia in eo, quod additum est*, forte.

Avranno osservato i lettori, che negli esempi rapportati l'intelletto, o l'ingegno han lavorato sopra le metafore, cioè sopra le immagini della fantasia; e perciò non compariscono assai verisimili per le persone parlanti, e passionate, simili studiati pensieri. Questo in effetto è un segno per conoscere l'inverisimile. Vero è, che la fantasia è forte commossa ne gli affetti, e ch'ella può produr delle immagini assai spiritose, e bizzarre. Ma non saranno mai queste verisimili, ove appajano troppo ardite, e disordinate, e quando sopra d'esse fabbrichi l'intelletto. Noi perciò continuiamo il processo addosso alla Cimene di Pietro Cornelio, la quale nella Sc. 8. At. 2. del Cid chiedendo giustizia al Re per la morte del padre, gli dice d'aver con gli occhi proprj veduto uscir della ferita il sangue paterno: *quel sangue*, *che tante volte*, aggiunge ella, *ha guardato le vostre mura, e vi ha guadagnato le vittorie; quel sangue, il quale tuttochè uscito fuma ancor per isdegno di vedersi sparso per altro motivo, che per servire a voi.*

> *Ce sang, qui tout sorty fume encor de couroux*
> *De se voir repandu pour d'autres, que pour vous.*

Io non so, se avessi comportato una somigliante immagine in un declamatore, non che in una persona rappresentata piena di un verace, e naturale affetto. Sonsi accordati e la fantasia, e l'ingegno per concepire questo ardito, ed inverisimile sentimento. Il medesimo difetto potrà osservarsi in un pensiero attribuito ad Ecuba dal Sig. Pradon nell' Att. 1. Sc. 1. della Troade: *Questi Tempj*, ella dice, *che i loro Dei non hanno osato difendere, altro più non sono, che un mucchio di fumo, e di cenere, i cui turbini lanciandosi fino al Cielo s'ingegnano di vendicar il torto lor fatto da gli Dei nell'abbandonarli.*

> *Ces Temples, que leurs Dieux n'ont pas osè defendre,*
> *Ne sont plus qu'un amas de fumée, & de cendre,*
> *De qui les tourbillons s'elançant jusqu'aux Cieux*
> *Taschent de les vanger de l'abandon des Dieux.*

Potrà dispiacere ad alcuni un sentimento sì empio, e sacrilego secondo la

la Teologia de' Pagani, perchè posto in bocca di Ecuba, il cui carattere è ben differente da quel d'un Mezenzio, e d' un Capaneo. Io però non ripruovo per questo sì fatta immagine, potendo simili pensieri essere ancor verisimili in una persona cieca per lo sdegno, e agitata dalla disperazione. Solo non saprei sofferirla, perch' ella ha tutta l' aria dell' inverisimile. Può parere bensì alla fantasia, che i turbini del fumo ascendano altissimo, e si può giungere insino a dire, ch' essi pervengano al cielo. Ma non può già sembrarci, che questo fumo intenda di vendicare i Tempj, e di far guerra a quegli Dei, da' quali furono abbandonati. Non ha l' ingegno alcun buon fondamento, o se vogliam dire la fantasia apparenza veruna d' immaginar questo desiderio di vendetta ne' nuvoli di fumo, che si lanciano verso il cielo. Se pure non vuol dirsi, che il fumo, e la cenere poteano affumicar le camere celesti, o accecare i poveri Dei, che per avventura s' affacciassero a i balconi del cielo. Adunque tuttochè Ecuba mirasse il fumo alzarsi tant' alto, non è credibile, e verisimile, che a lei cadesse in mente una sì disordinata sentenza.

Questi turbini di fumo, che fan guerra a gli Dei, mi fan sovvenire d' un' altro quasi somigliante sentimento del Guarino, ove parla d' Encelado, o sia Tifeo giacente sotto il Monte Etna in Sicilia. Nel Prologo del Pastor fido così parla Alfeo:

Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno.

Se noi crediamo all' Autore della maniera di ben pensare, dee questa immagine riputarsi affettata, cioè non verisimile, non naturale. Noi però citando al tribunal della natura questa opinione, dubitiamo forte (siccome n' ha ancora dubitato prima di noi il dottissimo Sig. Marchese Giovan-Gioseffo Orsi nelle Considerazioni intorno alla stessa maniera di ben pensare) che il Censore non si sia consigliato più col suo capriccio, che colla ragione, in dar sì fatta sentenza. Un grande ajuto per conoscere, se le immagini della fantasia son verisimili, ordinate, e naturali, è quello di por mente, se la fantasia ha fondamento verisimile di concepir quell' immagine, e se l' intelletto ha ragionevole fondamento anch' egli d' approvarla. Vediamo dunque, se un personaggio Pagano, quale dal Guarino è supposto Alfeo introdotto a dir quelle parole nel Prologo, avesse verun fondamento di così immaginare. Presso a' Gentili era sparsa opinione, che i terribili effetti dell' Etna fussero cagionati da un dismisurato Gigante, che colto da un fulmine giacesse sotto quel Monte, rovesciatogli addosso da Giove. Sì sconcia opinione passava per Istoria, ed era accettata almeno dal volgo per vera al pari d' altre sciocche finzioni dell' antichità. Nè solamente si credea, che quel Gigante vivesse tuttavia, ma che non cedesse, e resistesse ancora a Giove, minacciandolo e facendogli guerra con gittar fuoco, e fiamme contra del cielo. Filostrato oltre al farci fede di questa popolar credenza nel lib. 5. cap. 5. della vita d' Apollonio Tianeo, afferma eziandio nel lib. 2. delle immagini la resisten-

za,

za, e le minacce di quel maraviglioso mostro, dicendo: *γίγαντα μὲν βεβλῆσθαι ποτε ἐνταῦθα, δυσθανατοῦντι δ' αὐτῷ τὴν νῆσον ἐπενεχθῆναι δεσμοῦ ἕνεκεν. εἴκειν δὲ μή πω αὐτὸν, ἀλλ' ἀναμάχεσθαι ὑπὸ τῇ γῇ ὄντα, καὶ τὸ πῦρ τοῦτο σὺν ἀπειλῇ ἐκπνεῖν*. Cioè: *Che un Gigante fu quivi per forza cacciato una volta, e che non morendo gli fu a guisa d'una prigione posta addosso quell'Isola, ma ch'egli non cede per anche, e tuttavia sotterra di nuovo guerreggia, e minacciando spira, o gitta quel fuoco*. Aggiunge poscia Filostrato; che chi mira la cima di quel Monte, si figura di vedere una gran battaglia. Ovidio anch'egli nel lib. 5. delle Metamor. parla così:

> *Nititur ille quidem, tentatque resurgere sæpe.*
> *Degravat Ætna caput, sub qua resupinus arenas*
> *Ejectat, flammamque fero vomit ore Tiphœus* &c.

Così pure scrissero Valerio Flacco nel 2. de gli Argonauti, Eschilo nel Prometeo, ed altri Poeti. Figuriamoci dunque, che un Gentile parli del Monte Etna, e che non solamente creda, che il Gigante quivi rinserrato sia vivo, ma ch'egli tuttavia continui secondo il suo potere a guerreggiar con Giove: che cosa più verisimile può presentarsi alla sua fantasia, che il dubitare, se colui sia fulminato, o fulminante, mirandosi che le fiamme da lui gittate ascendono terribilmente in alto verso il cielo? E forse che la fantasia non ha fondamento d'immaginar, che quel fuoco ascenda al cielo? A Virgilio, uomo di purgatissima fantasia, parve certamente che salissero insino alle stelle. Così egli nel 3. dell'Eneide:

> -------------- *horrificis juxta tonat Ætna ruinis:*
> *Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem*
> *Turbine fumantem piceo, & candente favilla,*
> *Attollitque globos flammarum, & Sidera lambit.*

Lo stesso fu detto, e più arditamente, da Claudiano nel primo del Ratto.

> *Nunc movet indigenas nimbos, piceaque gravatum*
> *Fœdat nube diem, nunc motibus Astra lacessit*
> *Terrificis*. -----------------

E prima di loro scrisse Lucrezio nel lib. 1. che l'Etna di nuovo portava al cielo i fulmini.

> *Ad Cœlumque ferat flammai fulgura rursum*.

Adunque se naturalmente pare alla fantasia, che salgano insino al cielo i fuochi dell'Etna, e se supponsi da un Pagano, che tal fuoco sia scagliato tuttavia dal Gigante contra il cielo, conosciamo, che facilmente, e senza studio può tosto venir dubbio ad un personaggio Pagano, se il Gigante, che vibra

> *Contra il nemico Ciel fiamme di sdegno*,

sia fulminato, o pur s'egli ancora gitti de i fulmini. Nè per verità si desidera modestia nell'iperbole del Guarini; imperciocchè gli altri Poeti di sopra mentovati dicono assolutamente, che il Monte Etna vibra le infiammate sue folgori contro al cielo, e più apertamente ancor lo disse Petronio nel Poemetto della Guerra Civile:

> ---------- *Jamque Ætna voratur*

Igni-

Ignibus insolitis, & in æthera Fulmina mittit.

Ma il Guarino, maggior modestia usando, solamente ne dubita. Non dice, che il Gigante fulmini veramente il cielo, ma che scagliando contra di esso quelle fiamme, può parere, o dubitarsi, che anch' egli sia fulminante.

Non so, se fulminato, o fulminante.

Dalle quali cose si comprende, come sia differente l'immagine del Guarino dalla riferita del Pradon. La prima ha fondamenti verisimili per nascere nella fantasia, e per essere approvata dall' intelletto, e non è conceputa nel bollor di qualche passione; laddove l' altra non ha verun probabile fondamento, o verisimile apparenza.

CAP. VII.

Verisimile delle Immagini ne gli argomenti amorosi. Ingegno, e Fantasia agitati dall' Amore. Luoghi del Tasso, e del Bonarelli disaminati. Riguardi necessarj a' Poeti. Varj pensieri del Racine, e di Pietro Cornelio poco applauditi. Difesa d' un sentimento del Tasso.

NE' versi de' Poeti Amanti noi ritroveremo ben delle immagini, che ci parranno assai strane, ingegnose, e bizzarre; onde facil cosa fia il non saper prontamente giudicare, se queste sieno ancor verisimili. Gioverà pertanto il fare qualche precisa osservazione sopra questo argomento. E primieramente a me pare, che siccome l' Amore è il capo, e il più riguardevole, e il più possente, e il più fiero de gli affetti, così egli abbia maggiori privilegj nel formar le immagini, e che queste benchè ingegnosissime, e spiegate talvolta con maniera ingegnosa, possano tuttavia chiamarsi verisimili. Sembra ad un' amante profano di ardere, di morire, d' essere imprigionato, di non aver più cuore. La cosa amata gli pare un Sole, anzi più bella del Sol medesimo, e d' ogni altra cosa. Egli la chiama sua vita, sua anima, e giura d' aver più amore egli, che tutti gli altri uomini. In somma le sue parole sono stravaganti, ridicole, e ordinariamente iperboliche, inspirandosi tutte le maggiori pazzie alla fantasia ubbriaca del violento affetto, senza lasciarsi luogo all' imperio della ragione. Anzi per lo più, quando l' Amor è sensuale e vizioso, non ci ha eccesso, in cui egli non cada, collegandosi con lui tutte le altre passioni, dolore, sdegno, disperazione, timore, e altri simili volontarj carnefici. Per dir tutto in una parola, fra i veri pazzi, e costoro non v' ha altra differenza, se non che i primi si tengono incatenati, e i secondi liberamente passeggiano sciolti, avvegnachè si credano anch' essi nella loro opinione più incatenati, che alcun' altra persona. Essendo l' anima in tale stato, certo è, che possono da lei concepirsi immagini strane, capricciose, e ardite, le quali tuttavia saran convenevoli ad essa; onde non ci è forse affetto, in cui più difficilmente che in questo,

ſto, poſſa darſi giudizio del veriſimile, e dell' inveriſimile, parliſi delle immagini fantaſtiche, o ancor delle intellettuali. Oltre a ciò queſta paſſione in un'ora cangia mille volte il viſo, mentre or ſi dimoſtra ingegnoſa, ora ſtupida; or piange, or ſi rallegra; or dà nelle furie, ora è piacevole, e ſcherza con parole, e motti ingegnoſi. Che ſe l'amante ha veramente ingegno, egli volentieri parlando lo ſcuopre, e vuol comparire eloquente, ſopra tutto allorchè parla all'oggetto amato, poichè cerca tutte le vie di farſi apprezzare, e di farſi credere degno dell'amore altrui. E in ciò l'amore è ben diverſo dal dolore. Queſto prende ſolamente cura di far conoſcere ſe medeſimo; e quello ſi ſtudia eziandio di paleſar l'ingegno, giovando pure lo ſcoprimento di tal pregio a i ſuoi diſegni. Non ſi ſtima veramente aſſai addolorato chi va cercando concetti, ed acutezze, per eſprimere il ſuo dolore; ma ſi dee bensì riputar vero amadore ancora colui, che proccura di comparir dotato di bello e acuto ingegno davanti alla perſona amata.

Ciò poſto, come verità tutto giorno autenticata dalla ſperienza, gran ragione ci vuole per condannar come inveriſimile un ſentimento d'una perſona innamorata introdotta dal Poeta a parlare, quando ella non ſia preſa dal dolore nel medeſimo tempo. Ben ſi potrà condannar per altre cagioni queſto ſentimento, cioè o perchè fondato ſul falſo, o perchè troppo ricercato, ſofiſtico, oſcuro &c. ma perchè eſſo appaja molto ingegnoſo, o ſpiegato con maniera ingegnoſa, difficilmente potrem chiamarlo inveriſimile. Abbiamo altrove commendato que' verſi del Petrarca ſopra gli occhi di Laura:

Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi ſteſſe v'è tolto.

Queſto medeſimo ſentimento in altra guiſa vien dal Taſſo adoperato, e fatto dire a Rinaldo così parlante ad Armida:

Vogli, dicea, deh vogli, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei &c.
Deh poichè ſdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen poteſſi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in ſe rivolto.

Cheche ne paja ad altrui, a me non può parere affettata, ed inveriſimile queſta immagine in Rinaldo. Eſſa è manifeſtamente fondata ſul vero; è cavata dalle interne viſcere della materia; non è ſpiegata con maniera troppo ingegnoſa, non avendovi acutezza, nè contrappoſti, nè traslazioni, ſulle quali s'aggiri la bellezza del ſentimento. Il puro ſenſo è queſto: *Deh Armida, ſe tu poteſſi rimirare il proprio volto, vedereſti pure una maraviglioſa bellezza. Non puoi appagarti riguardando altre; ma ſe ti foſſe permeſſo di contemplar te ſteſſa, veggendoti sì ſtraordinariamente bella, ti chiamereſti pur felice! Tale ſon' io, perchè ti rimiro &c.* Se ſi veſte dal Poeta con fraſe Poetica queſto ſentimento, che è naturale, ed affatto veriſimile in un' amante, a cui pare incredibile la bellezza dell'

ogget-

oggetto amato: eccovi una nobile, e vaga immagine intellettuale, ingegnosa bensì, ma non ispiegata con maniera troppo ingegnosa, e perciò verisimile nell'innamorato Rinaldo.

Che se noi precisamente parliam delle immagini fantastiche, egli non v'ha passione, che sì naturalmente ne sia feconda, come l' Amore. La potenza immaginante è tutta piena dell' oggetto amato, e sta quasi in continuo moto ruminando la beltà di esso, e le maniere di farsi amare; onde facilmente forma infiniti vaghissimi delirj. L' oggetto amato diviene allora sì bello, e grande a questa potenza, che l'amante comincia a crederlo di gran lunga più perfetto, che prima non gli sembrava; e di quì nasce quell'immaginare, che la bellezza amata sia cagione, e fonte di tutte l' altre belle cose, di tutti gli effetti più riguardevoli della natura, e ch'ella sia il maggior bene, e la più nobil cosa, che si veggia nel Mondo inferiore. Questi, ed altri somiglianti delirj vengono dalla fantasia, che nell' Amore tien quasi sempre le briglie dell' anima, e non lascia regnar la ragione. Perciò è leggiadra, e verisimile in bocca di Menalca presso a Teocrito nell' Idillio 8. (1) quella immagine, ove dice, che tutte le cose si vestono di Primavera, tutte le campagne fioriscono, quando la sua bella Ninfa se ne vien colà; e che partendosi lei, si seccano l' erbe. Con una somigliante immagine Dafni risponde a Menalca ne gli altri versi. Virgilio parimente copiando nell' Egloga 7. i sensi di Teocrito fa dire a Coridone, che partendosi Alessi infino i fiumi si veggiono seccare.

Omnia tunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina sicca:

A cui risponde Titiro:

Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba &c.
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Jupiter & læto descendet plurimus imbri.

Ad imitazion de' quai versi anche il Petrarca disse de gli occhi di Laura:

Fugge al vostro apparire angoscia, e noja,
E nel vostro partir tornano insieme.

E qui non ci dispiacerà di ripetere, e chiamar di nuovo sotto l' esame

(1) I versi di Teocrito Idill. 8. secondo la mia Traduzione così dicono:

Primavera è per tutto, e da per tutto
Pasture sono, e da per tutto piene
Le mamelle di latte; e i giovinetti
Animali si nutrono, e divengono
Grassi, u' la vaga fanciulla si rende.
Ma s'ella parte poi, arido resta
Quivi allora il Pastore, aride l'erbe.

Παντᾶ ἔαρ, παντᾶ δὲ νομοὶ, con quel che segue. Eobano di Hassia, o Cassel, lesse *παντᾶ* per *omnia*; ma è *παντᾶ* alla Dorica per *παντῆ*, cioè *πάντως*, *πανταχοῦ*: e la ragion del verso lo dice. Fa un bel sentire la Traduzione d'esso Eobano:

Omnia tunc vernant, tunc omnia pascua florent,
Omnia plena boves ubera lactis habent.

ma non ispiega giusto il sentimento di Teocrito, che dice più: volendo dire Menalca, che dove arriva la sua Fanciulla per tutto son pasture, per tutto Primavera, quasi vi nascano, non che quelle, che già sono, vi fioriscano.

alcuni versi del Bonarelli nella Sc. 4. At. 1. della Filli di Sciro. Noi dicemmo, che possono da taluno credersi poco naturali, e men verisimili; e di fatto così ne giudica l'Autor Franzese della Maniera di ben pensare. Aminta dopo essere per tre mesi a cagion delle ferite stato in letto, esce finalmente alla campagna, e tutto solo va ripensando a Celia, da lui altamente amata, e che per tanto tempo non s'era lasciata da lui vedere, anzi il fuggiva. Tra l'altre cose dice, che la seguirà, ovunque ella vada.

Godrò pur di seguire, ancorchè in vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là ve tu poni il piede:
Conoscerollo a i fiori,
Ove saran più folti.
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo all'aure,
Ove saran più dolci &c.

Io per me non oserei sì francamente condannar questa immagine, peraltro già difesa dall'Autore delle Considerazioni intorno alla Maniera di ben pensare. Imperciocchè, secondo le cose dette avanti, essendo verisimile alla fantasia d'un pastore innamorato, che tutti i fiori, e la bellezza delle campagne venga dalla presenza della sua Ninfa, non dee per conseguenza parerci troppo studiato, ornato, ed inverisimile il pensiero d'Aminta, alla cui fantasia si rappresenta lo stesso. Anche il Petrarca nel Son. 172. leggiadramente prima del Bonarelli pregò il Rodano, che avanti di giungere al Mare si fermasse, ov'egli scorgesse l'erba più verde, e l'aria più serena, perchè quivi era Laura il suo Sole; e che a lei baciasse il piede, e la mano in suo nome. Comechè sia più ardita questa immagine, pure io son certo, che a tutti parrà gentilissima, e verisimile, onde il medesimo dovrebbe pur dirsi di quella del Bonarelli. Ma si può forse opporre, che il Petrarca parla a dirittura, nè introduce altri a parlare all'improvviso; e che i pastori di Teocrito, e di Virgilio cantano, e non favellano famigliarmente. Il cantar loro è lo stesso, come se fossero Poeti immediatamente parlanti; onde lor si conviene maggior libertà d'immaginare, che a quegli, che sono introdotti a favellar dimesticamente fra loro. Ciò è vero, ma fa d'uopo ancora osservare, come il Bonarelli ci rappresenti il suo Aminta. Ce lo fa egli vedere in un delirio amoroso, e ragionante fra se stesso, non con altre persone, in un Soliloquio. Ora in tale stato la fantasia si lascia liberamente portare ad immaginar leggiadre, belle, e spiritose pazzie, poco badandosi dall'intelletto, s'ella s'inganni. Senza che, quando noi parliamo internamente fra noi stessi (come fa in effetto Aminta, benchè si faccia udire al popolo quel suo ragionamento interno per una licenza introdotta da' Poeti, ed approvata nel Teatro) non avendovi persona, che ascoltando ne dia, per così dir, suggezione, la fantasia volentieri va-

neg-

neggia, e liberamente delira. Ciò si scorge per isperienza non solo ne gli amanti, ma ne gli avari, ed in chi è preso da vaste speranze di crescere in fortuna; perchè allora la fantasia dolcemente sogna vegliando, e s'immagina mille dilettevoli, e strane cose, che parlandosi con altrui verisimilmente poi non si direbbero, per non acquistar titolo di pazzo. Così la fantasia d' Aminta in un Soliloquio, essendo rapita da un' amoroso delirio immagina di poter conoscere, ove sarà passata Celia, in veggendo quivi più folti i fiori, in sentendo l' aria più dolce. Segue con altre immagini a delirare, ma poi ravvedendosi alquanto l' intelletto de' vaneggiamenti della fantasia, dice appresso:

Ma stolto, invan raggiro
Gli occhi al Cielo, alla Terra.
Veggio ben gigli, e rose, e veggio il Sole:
Ma Celia non appare.

Comunque però voglia giudicarsi di questo Passo, a me pare almen certo, che con minore fondamento il P. Bouhours riprovasse alcuni altri versi del Bonarelli, trattandoli da inverisimili, ed affettati al par de' primi. Temendo Melisso, padre supposto di Clori, o sia di Filli, ch' essa di nuovo sia scoperta da i Turchi, le persuade a mischiarsi coll' altre Ninfe con dire:

Perchè fra l' altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.

Poi soggiunge, che tuttavia teme, che la sua non ordinaria beltà la scuopra.

Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,
Che in altrui non si vede,
Troppo viva risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.

Se questo sentimento è affettato, quali sono mai i naturali? Il senso puro de' versi è tale: *Ma tu hai ne gli occhi un certo brio, una certa vivacità, che non si mira nell' altre; onde sarai tosto osservata, e scoperta.* Il perchè segue a dirle, ch' ella sciogliendosi intorno alla fronte i capelli proccuri d' adombrar le sue belle sembianze.

Fa che quasi per vezzo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando.
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.

Io non so credere, che il Censor Franzese potesse giudicare inverisimile il sentimento, quale da me si è posto in prosa, poichè egli pure lodò, come ragion volea, non poco l' immagine attribuita da Terenzio ad un giovane, il quale cercando, e non trovando certa bella donna da lui fervidamente amata, così ragiona:

Ubi quæram? ubi investigem? quem perconter? quam insistam viam?

Incertus ſum. Ubi hæc ſpes eſt : (1) *ubi ubi eſt, diu celari non poteſt.* Aggiunge il detto Cenſore, che *non v' ha ſentimento più natural di queſto, eſſendo proprio d' una gran bellezza il tirare a ſe gli occhi di tutti, e di riſplendere.* Sicchè la ragione, per cui potè parergli affettato e non veriſimile il ſentimento, qual è ne' verſi, procederà da quelle Traslazioni *luce*, *lume*, *e riſplendere*; quaſichè a queſto lume immaginario s'attribuiſca la virtù del lume vero, che è quella di non poter naſconderſi al guardo altrui. Ma s'egli condannò per queſto il Bonarelli, ſi contenti, ch' io dica per iſcherzo, ch' egli moſtrò di non vederci molto in tanta luce. Sono ſemplici, naturali, anzi direi oggimai triviali queſte Metafore; (e le adopereremmo con tutta libertà nel ragionamento famigliare ancor noi) nè ſu loro ſi fonda il concetto. Ciò ſecondo la regola altre volte da noi propoſta ſi conoſce, ponendoſi in vece delle Traslazioni il ſignificato proprio del ſentimento. A chi non parrà un concetto veriſimile, e naturale il dire: *tu porti ne gli occhi una tal vaghezza ſpiritoſa, che non potrai celarti fra l' altre Ninfe ?* Veſtaſi ora queſto ſenſo con fraſe Poetica: e *il brio*, *la vivacità*, *e la ſpiritoſa vaghezza* ſi chiamino *luce*, *lume*, *e ſplendor degli occhi :* noi diremo lo ſteſſo, ma più ornatamente, e con fraſe non volgare, ſecondochè han da fare i Poeti. Adunque fondandoſi non ſulla Metafora, ma ſulla proprietà, e ſul vero interno della materia la beltà del penſiero: ſuſſiſtendo queſta, ancor ſenza le Metafore, nè ſcherzando punto il Paſtore ſu quella *luce*, nè ſu quel *lume*: chi non vede che il ſentimento è veriſimile, e vero, poichè ſupponiam come coſa certa, che Clori foſſe una belliſſima Ninfa, e più bella di tutte l' altre di quella contrada, onde ſarebbe ſtata di leggieri oſſervata fra l' altre ? E qui convien ben dire, che non potè il Critico Franzeſe ſceglier luogo men proprio di queſto per profferire una modeſtiſſima ſentenza contra i Poeti Italiani, dicendo egli, dopo aver citati i verſi del Bonarelli. *Eccovi delle galanterie*, *alle quali non pensò mai Terenzio. Ma per diſavventura queſti sì ameni penſieri ſon pieni d' affettazione*, *ed io punto non me ne ſtupiſco. I Poeti Italiani non ſon molto naturali*; *eſſi imbellettano ogni coſa. Voila bien des gentileſſes, à quoy Terence n' a point pensè : mais par malheur ces jolies pensèes ſont pleines d' affectation; & je ne m' en ètonne pas. Les Poëtes Italiens ne ſont gueres naturels; ils fardent tout.* Nè pur luogo proprio era queſto di citar nel margine del libro contra il Bonarelli ciò, che Quintiliano ſcriſſe nel lib. 8. cap. 5. delle Inſtit. Orat. *Minuti*, *corruptique ſenſiculi*, *& extra rem petiti*. A chi non è paleſe, che mal ſi confà l' oſſervazione di Quintiliano a i citati verſi?

Ben-

---

(1) Terenzio : *Ubi ubi eſt, diu celari non poteſt.* Eſſere la Bellezza come il Fuoco, che ſi manifeſta dal proprio lume, e come il Fuoco di notte, che vie più ſpicca (immagine preſa da Pindaro) conſidera Senofonte nel Convito, ove ragionando della Bellezza d' Autolico, la quale egli dice naturalmente avere del Regio; maſſime quando è accompagnata da verecondia e modeſtia. *Πρῶτον μὲν γὰρ ὅταν φέγγος* con quel che ſegue. E della gran Bellezza può dirſi, come del grand' Amore, che non ſi può naſcondere. Ovvidio:

——————— *quis enim celaverit ignem*,
Lumine qui ſemper proditur ipſe ſuo?

Benchè però l' amore sia una passione, la qual più dell' altre goda privilegi ampj nel concepire le immagini sì della fantasia, come dell' ingegno, non per questo se gli dee lasciar la briglia sul collo. Gran giudizio, e riguardo han da usare i Poeti nel far trattare ancor questo affetto alle persone, ch' essi introducono a parlare; nè tutto ciò, che può cadere in mente a gli Amanti forsennati, si dee porre in versi, formando costoro talvolta delle sciocche, ridicole, e disordinate immagini. Considererà sempre il Poeta, se quel personaggio in mezzo all' affetto gagliardo, e ragionante all' improvviso con altre persone, naturalmente, e verisimilmente possa ritrovar quelle acutezze, quegli scherzi, e vestir con artifizio sì studiato, e con maniera tanto ingegnosa i suoi pensieri. Perlochè di quando in quando chi fa versi interrogherà se stesso, e dirà: S'io fussi la tal persona, posta nel tale affetto, e in quella congiuntura, potrei parlar' io in questa guisa? studierei cotanto per dir con acutezza questo pensiero? o pure lo esprimerei con maniera più semplice? Mi permetterebbe egli la passione tanto artifizio? Queste, ed altre sì fatte interrogazioni farà il Poeta giudizioso a se medesimo in tutti gli affetti, di cui veste i suoi personaggi, avendo sempre davanti a gli occhi la natura, la qual si dee da lui imitare, e perfezionare, non confondere, ed opprimere co' soverchi ornamenti dell' Arte. Avverrà dunque talvolta, che trattandosi ancora gli argomenti amorosi, caderanno le persone introdotte a parlare nel difetto dell' inverisimile, perchè si lasceran trasportare dall' empito, e dalla libidine dell' ingegno loro oltre a i confini della verisimiglianza. E ciò si scorgerà, qualora essi con troppo studio avran cercato le metafore, i contrapposti, gli equivochi, le acutezze, e le riflessioni pomposamente acute, e sulle Traslazioni avran fondato concetti intellettuali, confondendo il proprio, e il traslato, per cavarne un capriccioso, acuto, ed ornato sentimento.

Certamente per tal cagione a me paiono difettosi, cioè inverisimili alcuni versi del Racine posti da lui in bocca a Tassilo nella Sc. 1. A. 1. dell' Alessandro. Cleofila sua sorella va persuadendolo ad accettar l' amicizia d'Alessandro. Ricusa Tassilo, e dice di non volerle acconsentire, perch' egli ama la Reina Assiana, donna che non può sofferir di vedere i Macedoni impadronirsi dell' India. Eccovi come ragiona Tassilo: *I begli occhi d'Assiana, inimici della pace, armano tutte le loro attrative contra il vostro Alessandro. Essendo ella Reina di tutti i cuori, pone ogni cosa in armi, affin di conservare quella libertà, ch' è distrutta da gl' incanti della sua bellezza. Ella ha rossore delle catene preparate a questi paesi, e non saprebbe sofferirci altri tiranni, che gli occhi proprj.*

Les beaux yeux d'Axiane, ennemis de la Paix,
Contre votre Alexandre arment tous leurs attraits.
Reyne de tous les cœurs, elle met tout en armes
Pour cette libertè, que dètruisent ses charmes;
Elle rougit des fers, qu' on apporte en ces lieux,
Et n' y sçauroit souffrir de Tyrans, que ses yeux.

Troppo nel vero è bello questo concetto, ed è troppo ingegnosa la manie-

niera, con cui si spiega, e perciò non è naturale, nè verisimile. Questi occhi nemici della pace o vera de' regni, o immaginaria de' cuori, che armano tutte le lor forze per unir nemici veri, e reali a' danni d' Alessandro: Questa Reina, che vuol conservar coll' armi la stessa libertà ch' ella distrugge colla sua bellezza; e che confonde la libertà vera coll' immaginaria, o traslata, e i Tiranni veri co' Fantastici; Questi contrapposti, dico, e queste ricercate, ed acute riflessioni non son punto naturali, e verisimili, perchè son troppo ingegnose. Nell' Andromaca pure, Tragedia del medesimo Autore, alla Sc. 4. At. 1. Pirro innamorato d' Andromaca le parla, benchè pien di dolore, in tal guisa: *Io soffro ora tutti i mali, che feci a Troja. Son vinto, carico di catene, consumato da dolori, e abbruciato da più fiamme, ch' io non accesi.*

Je souffre tous les maux, que j' ay faits devant Troye.
Vaincu, chargé de fers, de regrets consumè,
Brulé de plus de feux, que je n' en ay allumè.

Il sentimento è ben pensato, ma spiegato in guisa troppo ingegnosa; avendo il Poeta con evidente studio ricercate le catene vere, e il fuoco vero, e real di Troja, per unirli colle catene fantastiche, e coll' immaginario fuoco dell' Amante, per trarne poscia un bel concetto.

Di tali pensieri troppo ingegnosi, ed inverisimili, non legger copia potrebbe raccolgersi dalle Tragedie di Pietro Cornelio, uomo bensì dotato di singolare, e fecondissimo ingegno, ma non abbastanza ritenuto. Egli lascia non rade volte le redini a questa potenza, come ancora alla fantasia, senza molto considerare il verisimile, e senza avvedersi, ch' egli in vece di far naturali ragionamenti cade in declamazioni da scuola, poco dicevoli alla Tragedia. Scegliamo qualche esempio di quelle, che meno son da gli altri osservate. Nella Tragedia intitolata l' *Orazio* verso il fine, il vecchio Orazio alla presenza del Re difende il figliuolo, glorioso bensì per la vittoria riportata contra i Curiazi, ma reo per avere uccisa Cammilla sua sorella. Risponde molte cose a Valerio, Cavalier Romano, che senza essere congiunto di sangue alla famiglia de gli Orazi, pure incitava il Re a punire l' uccisor di Cammilla. *Chi non è parente*, dice egli, *d'Orazio mio figliuolo non può fare ingiuria a i lauri immortali, che gli cingono la fronte*. Quindi si volge immediatamente con estro più Scolastico, che naturale, a parlar co' lauri stessi nella seguente maniera: *O lauri, sacrati rami, che siete minacciati d' esser ridotti in polvere, voi, che guardate la sua testa da i fulmini, l' abbandonerete voi all' infame coltello, con cui il carnefice tronca la vita a i malvagj?*

Qui n' est point de son sang ne peut faire d' affront
Aux lauriers immortels, qui lui ceignent le front.
Lauriers, sacrez rameaux, qu' on veut reduire en poudre,
Vous, qui mettez sa tete à couvert de la foudre,
L'abbandonerez vous à l' infame couteau,
Qui fait choir les mèchans sous main d' un bourreau?

Parrà bellissimo a certuni questo pensiero. E pure se si misurerà colle regole del verisimile, e della natura; si scoprirà, che questa immagine ha

ha odore di declamazione, e che non è propria al vecchio Orazio. Il suo ragionamento improvviso, e serio, il suo affetto gagliardo, non comportavano ch'egli concettizzasse in tal guisa, parlando con gli allori immaginati, e alludendo alla favolosa virtù de gli allori veri. Nella Sc. 2. A. 1. del Cinna, Fulvia dissuade Emilia dal costringere Cinna a vendicar la morte del Padre con quella d'Augusto, mostrandole evidente la rovina di questo suo Amante. Risponde Emilia, ch'ella ben vede il pericolo di Cinna, e che questo solo le fa spavento. Poscia incontanente si volge a parlar colla sua passione in tal guisa:

Tout beau, ma passion, deviens un peu moine forte;
Tu vois bien des hazards, ils sont grands; mais n'importe &c.

Va piano, o mia passione, divieni un poco men forte. Tu vedi ben de' pericoli, e questi son grandi; ma nulla importa &c. Io non ho dubbio alcuno, che se si fosse fatta questa Apostrofe da un Poeta dirittamente parlante, o dalla stessa Emilia in un Soliloquio, essa non meritasse giustamente il titolo di verisimile, e leggiadra. E mi sovviene d'averne letta una somigliante presso il Malerbe, che mi piacque assaissimo. Fra l'altre cose dette in un *Lamento per lontananza*, vi s'incontrano queste:

Peut etre qu'à cette heure
Que je languis, soupire, & pleure,
De tristesse me consumant;
Elle qui n'a souci de moy, ni de mes larmes,
Estale ses beautez, fait montre de ses charmes,
Et met en ses filets quelque nouvelle amant.
Tout beau, pensées melancoliques,
Auteurs d'avantures tragiques,
De quoy m'osez vous discourir?
Ne sçavez vous pas bien, que je brule pour elle,
Et que me la blamer, c'est me faire mourir?

Il genio galante del Malerbe, il non parlar'egli con altri, ma con se stesso, mi fanno parere vaghissima, e verisimile affatto questa apostrofe. Ma non mi par già tale quella del Cornelio; poichè parlando Emilia con Fulvia, verisimilmente e giusta la natura del ragionamento famigliare non poteva ella volgersi a parlar colla sua passione. Interroghi ognun se stesso, e dica, se posto in quella congiuntura, in quell'affetto, avrebbe potuto naturalmente ragionar così. Io per me stimo di no. Il medesimo Cornelio nella Sc. 5. At. 5. della Medea fa giungere Giasone, ove si moriva Creusa avvelenata dall'empia Medea. Tuttochè egli non si supponga instrutto delle cagioni, per cui Creusa è moribonda, e non sappia la qualità del male, pure ex abrupto comincia a dire:

Ne t'en va pas, belle ame, attens encor un peu,
Et le sang de Médée éteindra tout ce feu.
Prens le triste plaisir de voir punir son crime;
De te voir immoler cette infame victime;
Et que ce Scorpion sur la playe écrasé
Fournisse le remede au mal, qu'il a causé.

Non andartene, o bell' anima, aspetta ancora un poco; e il sangue di Medea estinguerà tutta questa fiamma. Prendi il tristo piacere di veder punito il suo misfatto, e immolata questa vittima infame; e aspetta che questo Scorpione schiacciato sopra la piaga sani quel male, ch' egli ha cagionato. A me non può punto piacere questo sangue, che ha da estinguere il fuoco immaginario di Creusa, nè la tanta erudizion di Giasone, il quale nel tempo, ch' egli doveva essere agitatissimo da gli affetti, verisimilmente non potea pensare alla virtù de gli Scorpioni.

Chiudiamo il ragionamento de' verisimili con dire, che avremmo desiderato maggior fondamento nell' Autore della Maniera di ben pensare, quando egli condanna come inverisimile, e poco naturale una immagine del Tasso nell' At. 2. Sc. 2. dell' Aminta. Dafne donna vecchia va dicendo a Tirsi d'avere un giorno mirata Silvia, che soletta in disparte s'ornava di fiori.

> *Or prendeva un ligustro, ora una rosa*
> *E l' accostava al bel candido collo,*
> *Alle guance vermiglie; e de' colori*
> *Fea paragone; e poi, siccome lieta*
> *Della vittoria, lampeggiava un riso,*
> *Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,*
> *Nè porto voi per ornamento mio,*
> *Ma porto voi sol per vergogna vostra,*
> *Perchè si veggia quanto mi cedete.*

La ragione arrecata dal Critico per riprovar questi ultimi versi, è tale. *Una Pastorella non fa tante riflessioni sopra il suo adornarsi. I fiori sono suoi ornamenti naturali: ella se ne adorna, quando vuol comparire più dell' ordinario acconcia; ma non pensa a far loro vergogna.* Se il Poeta avesse posto in bocca della stessa Silvia, quando ella s' adornava co' fiori, una tal riflessione, sottoscriverei anch'io a questa sentenza. Ma doveva por mente il Critico, che il Tasso non attribuisce tal pensiero a Silvia, ma bensì alla sola Dafne ragionante di Silvia. Quanto poi sia verisimile in Dafne il suddetto sentimento agevolmente può apparire, quando s' osservi la sua intenzione. Vuol costei persuadere a Tirsi, che Silvia non è semplicetta, come egli la crede, e ch' ella pure usa ogni arte per comparir bella, pregiandosi d' esser tale, e di guadagnar molti amanti. In prova di ciò gli conta d' averla il giorno avanti furtivamente guatata, mentre ella s' adornava di fiori. Descrive gli atti in lei osservati, che ben davano a divedere, quanto ella si compiacesse di se medesima, riguardandosi nell' acqua tanto avvenente. Quindi narra, come ella disponesse il crine, il velo, i fiori; e avendo fatta osservazione, che Silvia rideva in accostando i fiori al volto, Dafne interpreta quel suo riso, come un' atto di compiacenza e di vanagloria, dicendo che *parea*, che Silvia con quel sogghigno dicesse a' fiori:

> .... *Io pur vi vinco,*
> *Nè porto voi per ornamento mio,*
> *Ma porto voi sol per vergogna vostra,*

Per-

Perchè si veggia quanto mi cedete.

Non suppone dunque il Poeta, che Silvia così parlasse, ma solamente ciò s'immagina da Dafne, che in certa maniera scherzando fa il comento, e la glosa al riso di Silvia. Ora questo interpretar le azioni mute, e gli atti altrui, tutto giorno avviene ancor ne' ragionamenti famigliari. Anzi interpretiamo ancor lo stesso silenzio delle cose prive d'anima, parendo alla fantasia nostra, ch' esse parlino secondo l' affetto da noi supposto in loro; e perciò da i Rettorici l'interpretazione è collocata fra le figure ingegnose. Così credendosi, o fingendosi da Dafne, che Silvia fosse astuta, superba, e vanerella, parvele che il riso in lei osservato significasse la vanagloria, e l'ambizione, che ella provava in rimirarsi più colorita, e bella de' fiori. Per la qual cosa mal si appone, chi giudica inverisimile questa bella immagine del Tasso; e il Sig. di Fontenelle, uomo per altro di buon gusto, potea nel suo ragionamento sopra la Natura dell' Egloga usar più riguardo nell' approvar la sentenza del P. Bouhours; benchè egli confessi, che toltone quanto è scritto dal detto Censore, questa è una delle più dilettevoli cose, e meglio dipinte, ch' egli abbia mai ritrovato. Poteva eziandio il detto Sig. di Fontenelle o cancellare, o moderar quelle parole, che egli quinci prese motivo di dire, non so se con gran ragione, so bene che con non molta modestia, parlando de' Poeti Italiani. *Si può*, dice egli, *risparmiar la briga di leggere le Opere del Guarino, del Bonarelli, e del Marino, per isperanza di trovarvi dentro qualche cosa di Pastorale, perchè il sentimento di Silvia* (doveva egli dire di Dafne) *è la cosa più semplice del Mondo in paragon di quelle, onde son pieni questi Autori.*

CAP. VIII.

Dell' Affettazione de' pensieri troppo raffinati, e ricercati. Esempli di Petronio, Marziale, e d' altri. Sottili sentimenti de' Poeti Spagnuoli. Versi del Bembo in quella favella. Vizio dell' oscurità.

FRa le immagini, che da me si son citate come inverisimili, ve ne sarà qualcuna, la quale non meriterà pure d'esser adoperata da' Poeti, quando ancora parlano essi a dirittura, e senza introdurre altre persone a parlare. E la ragione di sbandirle si è, perchè son troppo ricercate, e raffinate. Questo è il terzo difetto principale, che può osservarsi nelle riflessioni, o vogliam dire nelle immagini intellettuali, e talora eziandio nelle fantastiche. Nominasi *Affettazione*, e comechè non vada costei quasi mai disgiunta dal sofisma, o dall' inverisimile, contuttociò affinchè più distintamente se ne conosca la bruttezza, io ho voluto tenerne ragionamento a parte. Per troppo ricercato adunque, e raffinato noi chiamiamo quel sentimento, per trovare il quale studia troppo l'ingegno, o la fantasia, mostrando queste due potenze l' ambizion di scoprire ragioni straordinarie, e lontane dall' idea comune de gli uomini. Sanno certuni,

essere indizio di mente vasta e penetrante, o di felice ingegno lo scoprire le più belle verità interne, e le men note ragioni delle cose, dilettandosi con tal novità moltissimo gli animi de gli uditori. E in ciò credere non errano. Ma costoro abusano poscia il consiglio, e ingannati dall' apparenza del bello, per volersi troppo guardare dall' essere triviali, cadono nel contrario estremo, che è quello d'esser troppo ingegnosi e sottili, e di affettare la novità in tutti i pensieri. Si fanno essi scrupolo di dire un sentimento, e una ragione, che possa venire in mente ad altri; e quasichè non sia bello se non ciò, ch'è lontano dall' idea, che gli uomini han delle cose, fabbricano con sottigliezza d' ingegno ragioni, e immagini stranissime, ed ignote alla Repubblica de' veri Saggi. Ma conciossiachè i pensieri di questi sfrenati ingegni sieno troppo metafisici, e sottili, non hanno perciò vera sodezza; e ben contemplati da gli occhi dell' intelletto sano si mirano esser tutti lavorati d'aria, e non aver fondamento, su cui si possano reggere. Nel che senza dubbio la natura in certa guisa patisce, e si chiama offesa in veggendo, che gli uomini, curando poco le belle verità interne da lei somministrate, si volgono a ragioni inverisimili, sofistiche, e false; come si chiamerebbe offeso un Signor grande, il quale offerisse a gli amici suoi qualche sontuosissimo, e comodo palagio con deliziosi giardini per lor diporto, ed eglino quivi non volessero arrestarsi, vogliosi solo di trovar que' giardini e que' palagi favolosi ed aerei, che si leggono ne gli sciocchi Romanzi. Chi adunque troppo ricerca i pensieri, abbandona le belle verità, che gli somministra la natura; o pure imbellettando queste, fa loro cangiar sì fattamente viso, che più non pajono quelle di prima. E in questo ultimo principalmente consiste il vizio, che noi dimandiamo d' *Affettazione*, essendo esso uno studio sforzato di abbellir oltre al dovere, e oltre alla verisimiglianza i concetti, e il parlare.

Altrove s' è detto, quanto dispiacesse al vecchio Seneca il sentimento di Cestio Declamatore, il quale per dissuadere Alessandro dal passar l'Oceano, disse: *Fremit Oceanus, quasi indignetur, quod terras relinquas*. Eccovi una ragione affatto inverisimile all' intelletto, alla fantasia, alla natura. Poteva quel Declamatore cavar dal mare mille naturali, e verissime ragioni per distornare Alessandro; come sarebbe, che non dovea fidarsi la vita di sì gran Principe ad un elemento sì feroce, ed infedele; che le tempeste non avrebbono rispettata la maestà di lui, e simili cose. Ma stimò costui di mostrar più ingegno, cercando, e immaginando una ragione straordinaria. Passiamo ad altre immagini alquanto men palesemente viziose, cioè che portano qualche apparenza di bellezza. Tale si è quella immagine d' un Autore Spagnuolo, che prega la Morte a venir senza farsi sentire a torlo di vita, perchè il piacer di morire nol faccia viver di nuovo.

Ven Muerte tan escondida,
Que no te sienta venir;
Porque el plazer de el morir
No me torne a dar la vida.

Fu-

Furono questi versi così portati in Italiano da un amico mio:

Vieni pur, Morte gradita:
Ma si celi il tuo venire;
Che la gioja del morire
Non ritorni a pormi in vita.

Qui voi vedete la sottigliezza del pensiero, e che troppo ricercata, ed inverisimile si è la ragione di pregar la Morte a venir sì celatamente; sapendo ben tutti, che il piacere provato da un infelice nel sentirsi colto dalla Morte, non può serbarlo in vita, e molto men risuscitarlo. E ciò mi fa sovvenir d'un simile sentimento in un'Ottava Siciliana, ch'io voglio qui rapportare per ricreazion di chi legge.

Morti, chi fai? chi aspetti a nu veniri?
Venimi, e duna fini a tanti guai.
Tu sula poi l'affanni miei finiri:
Morti, s'i n'hau bisognu, e tu lu sai.
Pirò ti prego assai, fammi un placiri,
Si hai da veniri, impruvisa verrai:
Prechè s'iu sapirò, c'hau da muriri,
Dalla addigrezza nu murirò mai.

Potrò pure chiamar alquanto ricercati i sentimenti d'uno spiritoso giovane Poeta, il quale con alcune ragioni vuol mostrare, che Pompeo vinto fu o egualmente, o più glorioso di Cesare vincitore. Così dice egli:

Ma Pompeo non s'affligge; anzi lo sdegno
Del nemico destin chiama gran sorte:
Che se Cesare al Ciel sembrò il men degno
Di sentir l'ira sua, parve il men forte.
Se trionfò Cesare in guerra; anch'esso
In se domò con egual gloria il duolo.
Quegli vinse Pompeo, Pompeo se stesso;
Duo furo i vincitori, e il vinto un solo.

Segue poi a descriver la morte di Pompeo, ucciso per ordine di Tolomeo, e avendo letto, che più volte convenne al carnefice ferirlo, va cercandone le ragioni.

O che libera aver non può l'uscita
Per una sola piaga Alma sì grande:
O con industre crudeltade il fiero
Rallenta i colpi suoi nel forte petto,
Sol perchè vuole a poco a poco intero
Gustar del suo misfatto anche il diletto.

Chi ben contempla le ragioni qui addotte per dimostrar, che Pompeo chiamava *gran sorte* (1) la sua disavventura, o perchè tante volte fosse feri-

(1) La ragione addotta per dimostrare, che Pompeo moriva contento, e chiamava gran sorte la sua disavventura, perciocchè moriva d'una morte, di cui gloria non resta a chi l'uccise: mi sembra una ragione, non tanto ingegnosa, quanto vera, e verisimile. Vera, perchè, come con saldissime ragioni prova Platone, *meglio è patire ingiustizia, che farla.* Mà se non vogliam far Pompeo tanto Filosofo; egli era Romano, e in conseguenza aveva bevu-

ferito dal carnefice, senza gran pena scorge, ch'elle son più ingegnose, che vere, o verisimili. L'ingegno appunto le ha ricercate con soverchio studio per dir cose straordinarie, e maravigliose; ma queste sì nuove ragioni giammai non nacquero nel regno della natura, ove ha luogo solamente il vero, e il verisimile: onde m'immagino, che ora non piaceranno al medesimo Autore, pieno di pensieri naturali. E posciachè abbiam parlato di Pompeo, averebbe dovuto ancor dispiacere al tante volte menzionato Pietro Cornelio un sentimento apertamente troppo ricercato, ch'egli fa dire nella Sc. 2. At. 2. del Pompeo a chi racconta, come fu ucciso questo Eroe. Erasi contentato Lucano di dire, che egli

Involvit vultus, atque indignatus apertum
Fortunæ præbere caput, tunc lumina pressit.

Ma Pietro Cornelio cerca più nuove ragioni, perchè Pompeo involgesse il capo ne' panni, e chiudesse gli occhi.

Il dédaigne de voir le Ciel, qui le trahit,
De peur que d'un coup d'œil contre une telle offense
Il ne semble implorer son aide, ou sa vangeance.

Sdegna di rimirar il Cielo, che lo tradisce, per paura di non parere ch' egli con un'occhiata implori il suo ajuto, o la sua vendetta contra una tale offesa. Non è mai propria d'un Eroe, qual si dee supporre Pompeo; non è naturale, ma empia, ed inverisimile questa ragione immaginata dal Tragico Franzese. Io so ben poi, che un bellissimo ingegno d'Italia non approva ora un pensiero da lui posto in versi in età giovenile. Due rivali, uno corrisposto, e l'altro no dall'amata, fan duello insieme. L'ultimo così parla:

Appunto io vo' morire; e m'è più grato
Il mio tra 'l sangue tuo versar insieme,
Perchè col tuo confuso, un giorno ho speme,
Che dalla Bella tua sarà baciato.

Il desiderio dunque di scoprir pellegrine ragioni talora ce ne fa trovar di quelle, che son poi ridicole, perchè non contengono il vero, o il verisimile. In altra maniera ancor possono peccar gli Scrittori; ed è, quando essi trovano bensì le verità naturali, e le interne ragioni della materia, ma non parendo queste a loro assai maravigliose, s'affaticano a dissimi-

---

bevuta col latte la Filosofia della Gloria. Gli affetti dominanti de' Romani, per li quali fecero tante gran cose, erano

—— *Amor Patriæ, laudumque immensa cupido.*

Patria, e *Gloria*. La Gloria era la misura, il fine, delle loro azioni. Questo contento adunque di Pompeo, di morire di una morte, che non frutta gloria all'uccisore, è molto verisimile in un Romano.

Quanto all'altra ragione, e perchè tante volte fosse ferito dal carnefice, ella è quella medesima, che aveva Caligola, di cui Svetonio: *Non temere in quemquam, nisi crebris & minutis ictibus animadverti passus est, perpetuo, notoque jam præcepto; ita feri, ut se mori sentiat.* Non è adunque inverisimile nel carnefice di Pompeo, se in Caligola era vera. Parmi bene, che sia ricercato, e freddo quello:

O che libera aver non può l'uscita
Per una sola piaga Alma sì grande.

E credo, che si sia lasciato sedurre da quel d'Orazio, *Animæque magnæ Prodigum*: il che è detto con ardire, ma felice.

smisura per accrescerle, ornarle, e dare ad esse nuova faccia col soverchio ingegno. Bel sentimento, non v'ha dubbio, sia il dire, che la maggior felicità d'un popolo è l'aver per suo Monarca un Principe virtuosissimo; e che le altre nazioni straniere non sanno che sia felicità di servire, perchè non pruovano il dolcissimo giogo di questo Regnante. Ma ciò parve sentimento triviale a D. Francesco de Quevedo, e perciò volle egli amplificarlo, e dire d'un certo Principe, *alla cui fronte fa corona quanto il Mare, e il Sole circonda, che Dio gastiga que' popoli, che non son governati dal Principe suddetto, appunto con questo medesimo di non farli a lui suggetti.*

A quella frente augusta, que corona
Quanto el Mar cerca, quanto el Sol abriga;
Pues lo que no gobierna, lo castiga
Dios, con no sugetarlo a su persona.

Potrebbe però forse questa immagine difendersi in qualche maniera come buona, e sofferirsi; ma non già molte altre, le quali raffinano tanto il pensier puro, e naturale, che lo guastano: massimamente quando non parla immediatamente il Poeta, ma s'introducono sul teatro le genti a parlare, perchè allora più che mai si vogliono attribuir loro naturali, e non ricercati pensieri. Osservisi, come Poro un de i Re dell'India si fa ragionare dal Sig. Racine nell' At. 2. Sc. 5. dell' Alessandro. Vuol questi dire ad Assiana da lui amata, che poichè ella solamente ama la gloria, ha determinato di andare a divenir glorioso con una vittoria, acciocchè ella si conduca poscia ad amarlo, e favella in tal guisa:

Et puisque mes supirs s'expliquoient vainement
A ce coeur, que la Gloire occupe seulement,
Je m'en vais par l'eclat, qu'une victoire donne,
Attacher de si près la Gloire à ma Personne,
Que je pourray peut-etre amener votre coeur
De l'Amour de la Gloire à l'Amour du Vainqueur.

E poichè, dice egli, *indarno parlavano i miei sospiri al vostro cuore occupato solamente dalla Gloria, io me ne vo ad attaccar collo splendore, che nasce da una Vittoria, sì vicino la Gloria alla mia persona, ch'io forse potrò condurre il vostro cuore dall' Amor della Gloria a quello del Vincitore.* Eccovi come è divenuto stentato, ricercato, ed affettato per troppo sottilizzarlo questo sentimento. Il voler attaccar la gloria sì da vicino alla sua persona, affinchè il cuore d' Assiana sia forse di poi costretto a passar dall' amore della gloria all' amor del vincitore, non potea dirsi con più studio. Ma questo sforzato studio appunto ha guasto il pensiero, ch'era naturalmente bello. Un altro parimente assai affettato ed inverisimile, se ben si pesano le circostanze della passione, si legge nella Tragedia medesima A. 4. Sc. 2. Assiana credendo morto il Re Poro nella battaglia fatta con Alessandro il Grande, mentre si va nel suo dolore consigliando per non sopravvivere al defunto amante, si mette a rimproverare un tal fatto ad Alessandro, che sopraggiunge. E poichè egli si scusa d'aver cercata la morte di Poro, non per rivalità, ma per nobile desi-

desio

derio di gloria; Assiana supponendo, che Alessandro abbia riportata quella vittoria per tradimento, ed ajuto di Tassilo Re parimente dell'India, così ragiona:

Triomphez. Mais scachez que Taxile en son coeur
Vous dispute déja ce beau nom de Vainqueur;
Que le traistre se flatte avec quelque justice,
Que vous n'avez vaincu que par son artifice.
Et c'est à ma douleur un spectacle assez doux
De le voir partager cette gloire avec vous.

Trionfate pure. Ma vi sia noto, che Tassilo in suo cuore vi contrasta questo bel nome di vincitore, lusingandosi il traditore con qualche ragione, che l'artifizio suo v'abbia guadagnata la vittoria. Ed è veramente uno spettacolo assai dolce al mio dolore il vedere, ch' egli entri con voi a parte di questa gloria. Doveva essere per verità molto discreto in mezzo alle sue furie il dolor d'Assiana, s'esso la faceva parlare in tal guisa, e contentarsi d'una sì frivola consolazione, qual è questa. Dopo averci fatto udire poco avanti i suoi coraggiosi lamenti, e le sue disperazioni per la supposta morte di Poro, non si aspettava già da questa donna una riflessione così ingegnosa, e un sì lieve argomento di rallegrarsi. Ma io son certo, che al Racine vecchio, uomo di purgatissimo gusto, non dovette parer verisimile questo pensiero caduto della penna del Racine giovane; e che egli in età più saggia avrebbe fatto parlare Assiana con più sodi, e meno ingegnosi concetti in mezzo a quella funesta congiuntura, ed agitazione d'affetti. Veggiasi pure, come ancora in prosa ha un bel pensiero naturale perduta la sua bellezza a cagion del soverchio ornamento, e perchè s'è troppo voluto amplificarlo, e sottilizzarlo. *Quante volte* (dice un Panegirista d'un gran Capitano) *voi stesso nel passar che fate dalla contemplazione delle vostre grandi, & ordinate idee alla considerazion dell'eseguirle, rimirando, che fra l'una, e l'altra si frappone l'impotenza della natura debole, vi rimanete tutto malcontento nella cima più alta de' vostri pensieri, e sgridate la natura sempre inferiore a gli animi a voi simili! Nelle stesse azioni, nelle quali voi soddisfate l'espettazione del Mondo, voi solo fra le comuni allegrezze rimanete il mal soddisfatto di voi stesso.* Fin qui il sentimento è nobile, ed è spiegato con maniera convenevole, onde io non saprei se non approvarlo. E poteva qui arrestarsi lo spiritoso Autore; ma egli segue con queste altre parole. *E chiamate colpa della vostra virtù il difetto della umana impotenza; e castigate in voi le imperfezioni della forza con que' dispiaceri, il di cui valore non ha prezzo, co' quali soli punendovi stimate in qualche parte soddisfare a quelle colpe, di cui vi fa reo la grandezza della vostra anima.*

Benchè noi poscia abbiamo con molti esempj altrove dimostrato, quanto sia pericoloso il fabbricar sopra le immagini fantastiche, qui pure vogliam rapportarne due, per gli quali appaja, che i Poeti ancora in tal guisa possono essere affettati. Cadesi in tal peccato, allorchè l'ingegno vuol render ragione delle immagini lavorate dalla fantasia. Ora si osservi, perchè le Stelle spariscano al comparir del Sole. Il Racan l'immaginò

ginò con dire, che *fuggivano per paura d' esser obbligate a corteggiare il Sole*.

Et devant le Soleil tous les Astres s' enfuyent
De peur d' ètre obligez de luy faire la Cour.

Ancora un altro Poeta Franzese rende ragione, perchè l' Aurora pianga, e sia rossa, con dire alla sua donna: *L' Aurora non può rimirar senza piangere il tuo splendore, che la supera; e per cagion di questo affronto ella mostra sì poco il suo volto, e si vede arrossar di vergogna*.

L' Aurore ne peut sans pleur voir
Ton éclat, qui la surmonte;
C' est à cause de cet affront,
Qu' elle monstre si peu son front
Et qu' on la voit rougir de honte.

A me piacevano una volta questi pensieri; ma da che ho cominciato a pesarli sulle bilance del buon gusto, li ritruovo alquanto simili alla sopraccennata riflessione di Cestio, o almeno alquanto affettati. Nè da altro procede per mio credere questa affettazione, se non da quel volersi rendere una ricercata ragione d' un' immagine fantastica. Gentilmente immagina la fantasia, cha le Stelle *fuggano*, che l' Aurora *pianga*, e che il Mare *frema*, attribuendo essa umane azioni a queste cose inanimate. Ciò non è vero secondo l' intelletto, ma vero, o verisimile alla fantasia, parendo a lei, che le Stelle disparendo *fuggano* dal Cielo; che cadendo la rugiada, allorchè nasce l' Aurora, l' Aurora stessa si sciolga in *pianto*, e si *vergogni*; e che il Mare in tempesta sia *sdegnato*, e *frema*. Fin qui la fantasia rettamente ha conceputo, e le metafore sono leggiadre. Ma se l' intelletto, ed ingegno vuol poscia recare qualche impensata ragione, perchè le Stelle *fuggano*, l' Aurora *si vergogni e pianga*, e il Mare *frema*: egli divien disavvedutamente ridicolo, perchè prende per una vera *fuga* un vero *pianto*, un *fremito* vero ciò, ch' è solamente finto dall' immaginazione, e va pur cercando, e sognando qualche straordinaria, e verisimile cagione d' un effetto ordinario, e d' un oggetto palesemente falso.

Chi poi bramasse di trovar gran copia di pensieri assai ricercati, raffinati, e sottili, non ha che da gittar gli occhi sopra le poesie di molti famosi Autori Spagnuoli. Potrebbe pascersi la curiosità nelle opere del Gongora, del Villamediana, di Lope, e di D. Francesco de Quevedo. Nè ciò si crede da qualcun di loro biasimevole, perchè essendo gl' ingegni Spagnuoli naturalmente nello stesso ragionamento famigliare acutissimi, penetranti, e sottili, stimano essi per conseguente molto più lecito l' esser tali ne' versi, che sono un ragionamento studiato. Cercano essi perciò ragioni sottilissime, che noi chiameremmo bene spesso troppo acute, inverisimili, ed oscure, ma che tali forse non pajono ad essi. M' immagino tuttavia, che nè pur da' Poeti più valorosi di quella nazione sieno approvati certi sentimenti manifestamente sofistici, o troppo spiritosi; e certo dovean molto dispiacere a Garcilasso della Vega, Autore d' ottimo gusto in quel Parnaso. E da chi potrebbero mai per nostra fe digeritsi

gerirsi sentimenti simili ad uno del suddetto Quevedo ? Loda questi un Principe mirato a cavallo, e dopo aver detto assai bene, che quel generoso destriero in vece d' ubbidire al vento, ch' egli vantava per padre, lo disfida al corso;

Al viento, que por padre blasonaba,
En vez de obedecerle, desafia:

Segue a dire, ch' egli si mostrava ferrato di Mercurio, o sia d' argento vivo, onde minacciava il terreno, e mostrava di ferirlo, o calcarlo col piede, ma non lo feriva in effetto; poichè sentendosi carico di sì gran maestà vide, e stimò eziandio la terra indegna d' essere calcata.

Herrado de Mercurios se mostraba,
Si amenazaba el suelo, no le heria;
Porque de tanta Magestad cargado
Aun indigno le viò de ser pisado.

E in proposito del gusto de gli Spagnuoli mi si reca alla memoria un' osservazione curiosa, da me fatta una volta in un Codice originale scritto a penna, ov' erano alcuni pochi versi Spagnuoli d' un famoso Poeta Italiano. Avendo io confrontati i tempi, i nomi, e la persona, a cui sono indirizzati, m' avvidi, che l' Autore di essi fu il celebre M. Pietro Bembo, che poscia ricevè maggior lume dalla porpora. Era egli giovane assai, quando scrisse tai versi per piacere ad una gran Principessa di nazione Spagnuola. Ora vestì egli così bene il genio della Poesia Spagnuola, che alcuni di que' versi possono parer troppo acutamente pensati, e non figliuoli di chi con tanta leggiadria scrisse in Italiano. Non dovrà esser discaro a' miei leggitori, s' io ne rapporterò alcuni, benchè sieno il primo abbozzo, e non perfezionati dall' Autore.

Si mi mal no gradesceis,
Digo, que muy bièn hazeis;
Pues mas que todas valeis,
Que mas que todos yo pene.

Se non gradite il mio male, confesso che molto ben fate; poichè voi più di tutte meritate, ch' io peni più di tutti. In altro luogo dice, che *dove Amore scrive il suo nome, e spiega le sue insegne, quivi non è la vita, che vive, nè la morte, che ammazza.* Aggiunge, che la forza d' Amore è sì grande, la sua legge è sì temuta, che l' uomo vive della morte, e muore della vita. Conchiude finalmente, che *Amore allaccia, e scioglie, nè v' ha potere, che sia superiore al suo; che il suo volere*, o per dir meglio *il suo voler bene, è quello, che uccide, e il dolore è quel, che fa vivere.*

Amor, que anuda, y desata
Non hai poder, que al suyo prive.
Su querer es lo que mata,
Y el dolor es lo que bive.

Altrove così parla:

No se, para que nascì:
Pues en tal estremo estò,

Que

Que el bivir no quiero yo,
Y el morir no quiere a mi.

Non so mai, perch' io sia nato, poichè mi truovo in tale estremo, che il vivere nol voglio io, e il morire non vuol me. Ne tralascio alcuni altri lavorati parimente con molta acutezza, e in luogo d'essi ne rapporto altri pochi, i quali mi pajono assai leggiadri, e ingegnosi. Fa egli, credo io, così dire ad una lettera, o altra cosa inviata da lui alla sua donna. Io vengo da un tale,

Que es tan vuestro servidor,
Que en vuestro poder consiste
Su ventura:
Como en manos de el pintor
El pintar alegre, o triste
La figura.

Il quale vi è tanto servidore, che tutta sta in poter vostro la sua fortuna, come in mano del dipintore il dipinger lieta, o mesta una figura. Dice parimente, che non si lagna de' dolori, ch' ei soffre per lei, *poichè la cagion del penare è guiderdon della pena.*

Que la causa de el penar
Es galardon de la pena.

Volgendosi in altro luogo alla Morte, le ragiona in questa maniera:

O Muerte, que sueles ser
De todos mal recebida,
Agora puedes bolver
Mil angustias en plazer
Con tu penosa venida.
Y puesto que tu herida
A sotil muerte condena,
No es dolor tan sin medida
El, que da fin a la vida,
Como el, que la tien en pena.

O Morte, che mal volentieri suoli esser accolta da tutti, ora puoi cangiar mille miei affanni in un piacere colla tua venuta; e tuttochè la tua ferita mi facesse provar una morte acuta, pure non è dolore sì smisurato quello, che dà fine alla vita, come quel che la tiene in pena. Sopra un ritratto della medesima Principessa m' immagino io, ch' egli ponesse questi altri quattro versi Italiani.

Da quella, che nel cor scolpita porto,
Vi ritrasse il pittore,
Mentre per gli occhi fuore
Qual siete dentro, agevolmente ha scorto.

Leggesi pure nel suddetto Manuscritto un Madrigaletto composto, e scritto di man propria dalla stessa Principessa Spagnuola. I primi versi son tali:

Yo pienso, si me muriesse,
Y con mis males finasse
Desear,

Tan grande amor fenesciesse,
Que todo el Mundo quedasse
Sin amar.

S'io morissi, e co' miei mali cessassero i miei desiderj, io mi credo, che mancherebbe un amor sì grande, che tutto il Mondo rimarrebbe senza amore.

E ciò basti per memoria del gran Bembo, e per far conoscere, come egli avea presa l'aria Spagnuola in compor versi. Prima però di por fine al ragionamento delle immagini ricercate, ed affettate, non voglio lasciar di dire, che alcuni volendo alle volte sottilizzar troppo le cose, e vestirle con brevità, con acutezza, con soverchi ornamenti, oscurano senza avvedersene sconciamente i lor pensieri, e li fan divenire ridicoli. E pure l'oscurità o venga dal non sapersi spiegare, o venga dal troppo studio della brevità, è un'affettazione, o vizio bruttissimo, da cui debbono con gran cura tenersi lontani tutti i leggiadri Poeti, e Scrittori: essendo per lo contrario la chiarezza a i sentimenti così necessaria, come la luce alle cose materiali, acciocchè si conosca la loro beltà. *Cavenda erit*, scriveva Quintiliano nel lib. 4. cap. 2. *quæ nimium corripientes omnia sequitur, obscuritas; nam supervacua cum tædio dicuntur, necessaria cum periculo subtrahuntur*. Mi contenterò di recarne un solo esempio. L'Autore d'una Orazione recitata in lode del Sig. Girolamo Pesari Podestà di Bergamo, così ragiona. *Questa è una felice sventura nella Repubblica, non poter essere un poco più de gli altri senza dar nell'Eroico. Non altrimenti è a voi avvenuto nel governo di questa patria. Trascendeste i limiti dell'ordinaria legge, e per esser più grande, daste nell'Epico. Avete perciò spaventato il nostro amore, che non può misurare l'Eroico della vostra virtù. Le dignità par che spaventino, perchè hanno del Tragico; la vostra m'avanzo a dire, ch'abbia del Tragico, perchè spaventa. E a dire il vero, come potremo coll'amarvi mostrare, qual voi foste verso de' popoli, s'eravate tutto di noi, anche allor quando non eravamo di voi? Operavate per nostro bene in quel tempo stesso, in cui stanchi dall'operare prendevano riposo gli affetti &c.* Eccovi come il voler pur dire ogni cosa con maniera acuta, e diversamente da quello, che potrebbe cader in mente ad altrui, ci fa spesso ricercar troppo gli ornamenti, e precipitare in una dispiacevolissima affettazione. I pensieri tutti prima debbono esser cavati dal regno della Natura, non da gli spazj immaginarj, e metafisici dell'ingegno ambizioso; debbonsi poi spiegar chiaramente, e vestir con ornamenti naturali, convenevoli, e modesti; non si vuol caricar di belletto il lor viso, non opprimere di nastri capricciosi, di troppi fiori, di troppe gemme la loro natural bellezza. Saggiamente in questo proposito scriveva il citato Quintiliano nel Proemio del lib. 8. che i pensieri più belli son quelli, che son più semplici, e naturali. *Sunt optima, minime accersita, & simplicibus, atque ab ipsa veritate profectis similia*. E il medesimo Autore appresso va riprovando i difetti, che noi finqui abbiamo accennati, con queste parole: *Quod recte dici potest, circumimus amore verborum; & quod satis dictum est, repetimus; & quod uno verbo potest, pluribus oneramus; & pleraque significare melius putamus,*

quam

quam dicere. Quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod & alius dixisset? Ciò basti intorno all'Affettazione.

CAP. IX.

Tre spezie d'Ingegni, Musico, Amatorio, e Filosofico. Antichi Poeti Italiani bisognosi de' due primi. Necessità, ed ufizio del Filosofico. Difetto del Marino. Filosofia Morale, e Logica necessarie a' Poeti. Sentimenti d'alcuni Autori Franzesi, e del Tasso pesati. Oscurità di Dante. Lega de i tre Ingegni.

S'è ragionato finora della fantasia, e dell'ingegno, e s'è dimostrato, quanto la virtù di queste due potenze sia necessaria per divenir glorioso Poeta. Ora voglio aggiungere alcune altre osservazioni sopra l'ingegno, le quali per avventura potranno essere di non lieve utilità. Dico adunque, che a formare un Poeta eccellente non solamente si richiede una pronta, chiara, e feconda fantasia, un acuto e vivace ingegno; ma che è ancor necessario quell'ingegno universale, il quale da me vuol chiamarsi *Filosofico*. Ma per intendere, che cosa sia questo ingegno filosofico, bisognerà consigliarsi co' Platonici, e spezialmente con Plotino, il quale nel lib. 3. Enneade 1. ci lasciò scritta una bella dottrina. Dice egli, che fra gli uomini si truovano tre, per così dire, spezie d'ingegni, cioè il *Musico*, l'*Amatorio*, e il *Filosofico*. Tutti cercano, ed amano il Bello; ma l'ingegno musico studia solamente il bello, che è ne' suoni, ne' canti, ne' numeri, e in somma tutto ciò, che porta seco armonia, e diletta l'udito, fuggendo esso la dissonanza, e tutto quel, che non è armonioso. L'ingegno amatorio cerca il bello, che appaga e diletta gli occhi, e si ferma sulla superfizie avvenente de' corpi. L'ingegno filosofico finalmente va in traccia anch'egli del bello, ma di quel bello, che è incorporeo, nè si vede, nè s'ode, ma solo si comprende coll'intelletto, il quale dalle cose udite, o vedute intende le bellezze interne, e universali delle cose. Come queste tre maniere di contemplare, e cercare il bello, s'uniscano, o debbano unirsi dall'uomo, per poi giungere alla perfezione della Filosofia, e all'intendimento delle cose divine, lascio che si dimostri da Plotino, e da gli altri Platonici. A me solo giova di valermi di questa nobile dottrina, appropriandola a gl'ingegni poetici. Questi pure da me si dividono in tre ordini. Altri sono Ingegni Musici, altri Amatorj, ed altri Filosofici. A' Poeti, che son dotati d'ingegno musico, piace l'armonia de' versi, e a questa principalmente intendono con lo sceglier le Rime, e le parole o più sonanti, dolci, maestose, o pur aspre, languide, terribili, siccome porta la natura dell'argomento, che trattano. Lo studio lor singolare consiste poi nel ben legarle insieme, nel trasportarle, e collocarle in tal guisa, che la costruzione, e il senso non ne divengano stentati, ed oscuri, e il verso empia d'armonia gli orecchi, portando all'anima le soavi bellezze

 della

della Musica. D'ingegno amatorio son provveduti coloro, che si fermano sul bello superfizial delle cose, non penetrando nelle bellezze interne. Pongono essi gran cura nelle belle, e vive descrizioni delle cose, nella scelta de gli Epiteti, nell'ornamento, e cercano il minuto de gli oggetti, che han veduto, o si sono immaginati di vedere. Chiunque ha per ministra dell'ingegno suo una vigorosa, e fertile fantasia, e chi ha il dono della parola, cioè ha in sua mano, e facili tutte le Rime, e spiega senza stento, e naturalmente tutto ciò, che gli cade in animo, quantunque difficile, e strano, potrà dirsi dotato d'ingegno amatorio. Proprio in fine de gl'ingegni filosofici è l'internarsi nelle cose, cavarne fuori le ragioni ascose, e le bellezze, alle quali non giunge il guardo corporeo, distinguere il vero dal falso, il sodo dal ridicolo, il bello verace dal finto, argomentando su qualsivoglia cosa, e concependo sentimenti nobili, pellegrini, dilicati, secondochè ne dà campo la materia proposta. Sicchè l'ingegno musico provvede i versi d'armonia, e di numero; l'amatorio dà loro l'ornamento, e pulisce la materia; il filosofico ritruova il fondo, e sceglie il sodo, e il bello interno della materia trattata in versi.

Ciò posto, diciamo, che tutti e tre questi ingegni, ma spezialmente l'ultimo, son necessarj per formare un compiuto Poeta. E primieramente, se dobbiam confessare il vero, i primi, ed antichi Rimatori d'Italia mostrarono gran povertà d'ingegno musico. Quando all'orecchio solo, il cui tribunale è superbissimo, toccasse di dar sentenza sopra il merito loro, certamente sarebbero talvolta condannati alla pena di non esser letti. Ad ogni passo ne' lor versi inciampano i Lettori in parole, e rime aspre, cadenti, plebee, desiderandovisi ben sovente il numero, (1) onde sembra a taluno di leggere non versi, ma prosa. Per questa cagione il Tas-

---

(1) *Onde sembra a taluno di leggere, non versi, ma prosa.*) Si, a quelli, che non li sanno leggere colle pose a' suoi luoghi, e musicalmente, come vanno letti i versi. I versi del Marino, e de' Moderni, si sapran leggere da tutti, e si cantano da per loro, senza che il lettore vi metta punto d'attenzione. Non così il Petrarca, e gli altri antichi, che variavano il numero più che non facciamo noi, che per la moderna delicatezza ce ne siamo, forse più che non bisognava, disfatti. In quel verso strano, per esempio, del Petrarca;

Nemica naturalmente di pace:

chi non ci fa una picciola posa, o sostentamento in quell'*Al*, posto nella sesta sede, che si può fare con qualche ragionevolezza, essendo questi Avverbj finienti in *Mente* fatti dal Latino Ablativo *mente*, come dottamente osservò il Menagio, e in conseguenza di due pezzi: certo che abbatterà il verso a suon di prosa. Ma s'egli nel mezzo si sostiene un piccol che, e poi da l'andare al verso, in luogo di sgraziato, ch'egli a prima vista apparisce, non parrà privo del tutto di grazia. Niccola Villani nel Fagiano vuol rimutare versi del Petrarca, dove per esempio la parola *Mio* è nella sesta sede; perciocchè venendone *Cuor*, dato caso, uno non lo fa leggere, strascinato da quel *Mio*, che pare che vadia attaccato con *Cuor*; e vuol mettere nella sesta sede *Cuor*, e *Mio* dietro. E così guasta tutta la bella armonia, cui fa un picciol respiro nella sesta sede in *Mio*, sostenendolo dolcemente per poi attaccarlo con un soave legame a *Cuore*. In somma n'ho trovati pochissimi de' versi affatto disarmonici; perciocchè bisogna recitargli con avvertenza, e cavarne fuora, colla maniera del recitare, l'armonia, che v'è dentro: la qual cosa la san far pochi. Perciocchè ci vuol pratica ne gli antichi, la lettura de' quali è trascurata. Fare le picciole pose a' suoi luoghi, come nella quarta, e nella sesta sede; osservare, dove le vocali vanno mangiate, e dove no; se il Dittongo si debba dire sciolto, o no: son cose necessarie per ben leggere, e armonicamente i Rimatori antichi.

Tasso in iscrivendo a Luca Scalabrino dicea per ischerzo: *Io ho Dante, e l'Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache.* E voleva dire, che non mettevano fatica, e studio veruno per sostenere il decoro, e la maestà poetica, trascurando eglino i versi numerosi, e le parole dicevoli al musico genio della Poesia. Il Petrarca medesimo, contuttochè migliorasse cotanto il numero poetico, e sia ordinariamente gentile, ed armonico, nulladimeno anch' egli non rade volte ha qualche odor di prosa, e non sostien coll'armonia necessaria i suoi nobili concetti. Non otterrebbe gran plauso a' nostri giorni chi usasse somiglianti versi:

> *Nemica naturalmente di pace.*
> *Che di lagrime son fatti uscio, e varco.*
> *Però al mio parer non gli fu onore.*
> *A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato.*
> *Smarrir poria il suo natural corso.*

Di simili versi, che o sento o della prosa, o sono infelici di numero, maggior copia s'incontra ne'Trionfi. Che se a qualche estimator del Petrarca piace ancora oggidì lo snervato suono, che talora si fa sentir ne' suoi versi, vuolsegli ricordare: *In magnis* (così Quintiliano scrivea nel lib. 10. cap. 2.) *quoque Auctoribus incidunt aliqua vitiosa, & a doctis etiam inter ipsos reprehensa. Et utinam tam bona imitantes melius dicerent, quam mala pejus dicunt. Quum horride, atque incomposite quidlibet, frigidum illud, & inane extulerunt, antiquis se pares credunt, qui carent cultu, atque sententiis.* Eguale appunto a i migliori antichi si credea per questo d'essere un Letterato, il quale invidiando la gloria, che si guadagnava da Carlo M. Maggi amico suo per mezzo della Poesia, diedesi in età già provetta a far versi alla maniera di Dante: il che fu a lui materia di poco onore, e di gran riso a gl'intendenti di tal professione. Il secolo nostro può dirsi secondissimo d'ingegni musici in Poesia (1), cercando tutti al presente il numero, e l'armonia più nobile ne' versi loro, dappoichè n'è ancora insegnata, e pubblicata l'Arte da Scrittori dottissimi, e si leggono le Rime del Tasso, del Chiabrera, del Marino, del Testi, e d'altri Poeti eccellentissimi in questa virtù.

Credo ancora, che nel Parnaso de' vecchi Poeti Italiani potesse maggiormente adoperarsi l' ingegno amatorio; imperciocchè noi miriamo spesso le Poesie di quel tempo asciutte, secche, e smunte, senza ornamento di belle, e vive figure, con sentimenti poco spiegati, oscuri, e triviali, con descrizioni basse, e plebee. Da tali difetti si guarda chi ha l'ingegno amatorio, e nel Petrarca ben rade volte si potranno questi osservare. Ma ne son pieni i Romanzieri, che prima del Bojardo, e dell'Ariosto composero versi in ottava Rima, e lo stesso Bojardo benchè su-

(1) Questi Poeti moderni, per andar troppo dietro a un certo numero fissato da loro pel diritto, e pel buono, danno nell'unisono; e i loro versi, per così dire, suonano le campane, o saltano a piè pari; senza quella varietà di numero, e dispensazione d'armonia, secondo i suggetti, che si trattano, che fece il mirabile de gli antichi, e che è quella cosa, che fa la Poesia toccante e affettuosa. Claudiano, e Ovidio hanno più dolcezza nel numero di Virgilio; ma sono anche rincrescevoli, e mancano di quella forza, e di quella maestà.

superasse di molto gli antichi, pure non fu pienamente fornito di somigliante ingegno. Per questa cagione ancora suole a parecchi dispiacere la lettura de' vecchi Poeti. Crebbe di poi ne' Rimatori del secolo sedicesimo la cura, e coltivazione dell' ingegno amatorio; cominciò ad addobbarsi meglio la Poesia, a descriversi ogni cosa con più leggiadria, e vivezza, e ad accoppiar co' sentimenti poetici la nobiltà, la chiarezza, e la dilicatezza: onde a quest'ora è fertilissimo di sì fatti ingegni il Parnaso d' Italia.

Ma nè l'Amatorio, nè il Musico bastano per dar l' ultima mano a i versi. E' di mestiere, che faccia lega con essi ancor l' Ingegno Filosofico, anzi senza di questo son quasi per dire, che nulla di buono, non che di perfetto, possa aspettarsi in Poesia. Nè per altro sì studiosamente si leggono, e piacciono assaissimo alla gente dotta molti Poeti de' primi Secoli, se non perchè riluce ne' lor componimenti questo sì stimabile ingegno. Penetravano essi co' lor pensieri nell' interno della materia, e scoprivano da per tutto bellissime verità, e sontuose ragioni, che poi servivano a rendere internamente bello, e pellegrino il lor lavorio. Nel solo affetto amoroso, che fornì ordinariamente d' argomento le rime loro, mostrarono essi quanto fosse in questa parte il proprio valore. Io certamente oso affermare, che gli antichi Poeti Greci, e Latini, o sia perchè l'amore tanto celebrato da loro in versi avesse per fine la sola superfizie del bello, cioè i corpi; o sia perchè non penetrassero dentro a sì fatta materia, usarono quasi il solo ingegno amatorio, e musico nel trattar questo affetto, e ne toccarono la sola superfizie. Laddove i nostri Italiani mercè dell' ingegno filosofico scopersero tutte le midolle di tal passione, e ne trassero mille verità, ed immagini vaghissime, e gentili, che indarno si cercano fra le Poesie de gli antichi. E quando attribuisco a i nostri Italiani, e spezialmente al Petrarca, la gloria d' avere scoperto nell' argomento amoroso tante ricchezze per l' addietro incognite, non credo di far torto a i Siciliani, o a' Provenzali. A i primi, perchè il linguaggio da loro usato in versi non può dirsi differente dall' Italiano, e perciò comune a loro è la gloria della nostra nazione. A i secondi, perchè forse, giusta quel che è detto altrove, furono posteriori a noi altri nel compor versi volgari, o perchè per sentenza del nostro Tassoni, (1) intendente del loro linguaggio, non si sollevarono molto da terra,

(1) Non so dire, se fosse il Tassoni molto intendente del linguaggio de' Provenzali antichi: prima perchè con tutti gli ajuti della Lingua Spagnuola, Italiana, e Franzese, non s' arrivano da chicchessìa perfettamente a intendere: secondariamente perchè egli non ne dà segno, nè con tradurre quei passi, che sparsamente cita, nè con emendargli, dove bisogni, nè con discorrervi sopra: e siccome dal vedere uno, che semplicemente citi passi o Greci, o Ebraici, o Arabi, non dirò, che quegli ne sia intendentissimo, se io non veggio, che egli intorno a quelli con possesso di quella lingua ragioni; così per vedere citare alcuni passi, come per esempio di *Speranza*, che nel Provenzale si trovi *Esperanza*, come nota il medesimo Tassoni sopra il Petrarca, non farò concetto, ch' egli sia nè pur semplice intendente di quella lingua; e avrei detto più tosto, ch' egli del linguaggio antico Provenzale era studioso, o vi aveva studiato. Che l' antico Provenzale per lo più sia scurissimo, e un linguaggio spento, che oggi più non s' intenda, e appena se ne rinvenga qualche vestigio, lo dico per prova, avendoci fatti studj non ordinarj nella Libreria de' MSS. di S. Lorenzo del Serenis-

terra, e non sono di gran valore i loro componimenti. Ciò maggiormente potrebbe comprendersi da chi volesse por qualche studio nella lettura d' essi, trovandosi tuttavia in gran parte raccolti in un prezioso Manuscritto già compilato l'anno 1254. e conservato nella Biblioteca Estense. Questo ingegno filosofico presso a i Poeti nostri si stese poscia ad altri argomenti, e a tutte le altre passioni, che fan corteggio, o guerra alle umane virtù.

E' superfluo però il dimostrare, in quai suggetti si abbia pure da esercitare l'ingegno filosofico; imperciocchè in ogni parte de' componimenti poetici, e quasi sempre, è necessario che questo s'adoperi. Altrimenti i versi, quantunque sieno armonici, e portino una vaga livrea di colori, non ispereran di piacere a gl'intelletti gravi, e a i più saggi estimatori delle opere poetiche. Se si osserveranno le Rime d' alcuni Poetastri, e ancor di Poeti rinomati, che nel secolo poco fa trapassato comparvero alla luce, noi non sapremo in esse ritrovar bene spesso questo filosofico ingegno. Le Rime loro somigliano a gli abiti luminosi, e pomposi de' Commedianti Musici, che abbagliano la vista, e compariscono in lontananza preziosi, e pure son composti di vil tela, e d' oro falso. Avranno ben costoro posta tutta la lor cura nel coltivare gli altri due ingegni musico, e amatorio; numerosi, e gratissimi all' orecchio saranno i lor versi, vaghe le descrizioni, vive le traslazioni, e scelti con acutezza gli Epiteti. Ma perchè i lor pensieri non hanno poi novità, e sodezza intrinseca, e perchè i lor versi non hanno molto dell' ingegno filosofico, si può dire, che lor manchi, se non l'essere, almeno la vera perfezion di Poeta.

Che se ho da confessare liberamente il mio parere, stimo che nel numero di costoro abbia da riporsi il Cavalier Marino, Poeta secondo la mia opinione non infimo tra gl'Italiani, e secondo la sua, e quella de' suoi seguaci il più ingegnoso, che abbia mai avuto l' Italia. Può ben darglisi lode, perch'egli fosse provveduto d'una feconda fantasia, d'una felicità, e chiarezza maravigliosa ne' suoi versi, e ancor d'altre doti degne d'invidia; ma ciò non ostante dee confessarsi, che tutto il suo forte era ne' due ingegni musico, ed amatorio, essendo egli stato assai povero del filosofico. E nel vero mi son meco stesso non poco rallegrato in vedendo, che il Cardinale Sforza Pallavicino, uomo veramente mirabile per lo suo filosofico ingegno, benchè talora non assai temperante per l' ingegno amatorio, avea col suo migliore intelletto prevenuta la sentenza, ch'io porto, anzi s'era servito del medesimo nome d' ingegno filosofico. Dice egli nel libro intitolato, *Vindicationes* &c. parlando di questo Poeta, le seguenti parole: *Non implet ille quidem, ut ingenue fatear, aures meas. In numero lascivire mihi potius videtur, quam incedere; tum*

vero

renis. Gran Duca mio Signore, nella quale se ne conservano due Raccolte, e una di queste antichissima in carta pecora; e ho veduto, che non ostante questa difficultà d'intendere, e in alcuni Autori di loro impossibiltà, sarebbe cosa utilissima, per le origini e proprietà della Lingua Toscana, il dargli fuora tali quali egli sono, con farvi attorno quelle osservazioni, che si potessero.

vero canoris nugis auditum fallere, non succo sententiarum, atque argutia animos pascere. Quas enim argutias promit, adulterinas, & tamquam suppostitias promit, haud ingenuas, ac veras, & respectantis oculi acumen non formidantes. Ma per meglio significar la sua intenzione, aggiunge questo grave Scrittore: *Uno verbo: carebat Philosophico Ingenio, quod in Poeta vehementer exigit Aristoteles.* Non so trovare, dove ciò si dica da Aristotele, ma so bene, che il Marino meritò cotal censura. E quando si dice, che qualche Poeta è privo dell' ingegno filosofico, non s'intende già, ch'egli ne sia senza affatto, ma che per lo più i suoi versi l'accusano di tal difetto. Basterà affissare alquanto gli occhi interni dell' animo nelle Opere sue, e tosto apparirà, che egli forma bensì amene le descrizioni; sa con leggiadria chiudere, ed esprimere in versi tutto ciò, che gli piace; ha le rime ubbidienti, e pronte, usando con felicità ancor le più strane (a differenza d'altri, che solamente sanno valersi delle più facili, e non truovano agevolmente maniera di fare un Sonetto, se da lor non s'adopera la rima *Ore*); pone sotto gli occhi vivamente le cose, fa versi numerosi, e dolci, e ha molte altre virtù proprie de i due primi ingegni. Ma i suoi concetti, e spezialmente nella *Galleria* Opera scipita, si scopriran ridicoli, e privi di quel bello, che è fondato sul vero. Si conoscerà, che i suoi ragionamenti non eccedono il mediocre, ed usato saper de gli uomini, se non forse nello stil fiorito, e tenero, che può ottenersi quasi col solo ajuto dell' ingegno amatorio. In somma egli non passa oltre alla superfizie delle cose, ed è talora un puerile Poeta, avvegnachè talvolta ei voglia comparir Teologo, Filosofo, e Maestro delle Arti tutte. Lo stesso per consentimento ancora del P. Rapino si potrà dir del Teofilo Poeta Franzese, non poco simile al nostro Marino, molte volte non essendo altro i componimenti d'ambedue, che

Versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Per lo contrario gl' ingegni filosofici colla felicità dell' intelletto loro penetrano nel fondo delle cose, scuoprono ancor le bellezze più ascose de gli oggetti, ed empiono di sugo qualunque lor componimento. I lor pensieri son fondati sul vero, e tali, che spesse volte dall' ordinario saper delle genti non si sarebbono conceputi. E non è già, ch'eglino perciò sprezzino que' sentimenti, che possono, o sogliono cader in mente ad altre persone, e al volgo stesso; ma questi pensieri ancora son da loro ingentiliti, e con novità, e grazia adornati, e sempre sono con dilicatezza scelti, non adoperati a caso, o per povertà d'ingegno. Per la qual cosa diciamo, che gl' ingegni musico ed amatorio sono sufficienti solamente a fare i versi numerosi, e a dar loro un ornamento superfiziale; e per conseguenza ch'egli è necessario a chi desidera di divenir perfetto Poeta, il congiungere a questi due ingegni anche il filosofico. Chi li possiede tutti e tre può sperar l'immortalità a i suoi versi, o almen di piacere a gl' intendenti migliori. Tali a me pare che sieno stati il Petrarca, il Bembo, Monsignor della Casa, Angelo di Costanzo, il Tasso, oltre ad altri Poeti famosi della nostra Italia. Questi furono alberi bellissimi da vedere per le lor foglie, e per gli fiori, ma parimente utilissi-

lissimi per le loro frutta. Laddove i dotati solamente de gli altri due ingegni son come i platani, i quali rendono a' padroni il solo tributo dell' ombra, essendo il pregio d' essi tutto riposto nella sterile bellezza delle loi foglie. E di fatto in chi è privo del filosofico ingegno noi troveremo assai del voto, e molte frondi, o cose superflue, usando essi gran copia di parole per ispiegare un sol concetto, e talvolta replicando lo stesso concetto più fiate con altre parole, senza che qualche gagliarda passione (a cui ciò si permette per natural privilegio) scusi il tanto ridir lo stesso. Sicchè spremendo i versi loro, poco sugo possiamo sperarne. Spremiamo per esempio questi d' un Autore per altro degno di somma lode, e che sicuramente non può dirsi altrove povero d' ingegno filosofico. Scrive egli così:

A popolar l' Aganippea pendice
Corre turba mendica,
E beon labbra plebee l' Aonie fonti.
Quella di sacri Allor selva felice,
Tanto al tuo crine amica,
Cerchia, ma con rossor, rustiche fronti;
E ne' gemini Monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo,
Sol scalza Povertà degna aver luogo.

Tutto il sugo di questa numerosa Stanza altro non è, se non che oggidì si dà allo studio della Poesia la sola gente povera, e vile: il che già s' era proposto prima in tre altri versi nella Strofa superiore:

Ond' è, ch' oggi non sale
Fastosa Nobiltà sull' erte cime,
Nè piè di Cavaliere orma v' imprime?

Ciò con parole diverse, e risonanti si va ripetendo; e se tuttavia paresse ad alcuno ben fatto per virtù dell' amplificazione, almen converrà ch' egli conceda, essere certamente una gran fronda quella, dove per significar *in Parnaso* s' adoperan questi due versi:

E ne' gemini Monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo.

Senza che, forse avrebbono altri avuto difficoltà in dire, che l' alloro con rossore corona le rustiche fronti, essendo sì noto a tutti, che Omero, Pindaro, Esiodo, Virgilio, Terenzio, Plauto, Orazio, anzi quasi tutti i più famosi Poeti non nacquero, nè furono Cavalieri; onde l' alloro dovrebbe già aver deposto il rossore, e senza vergogna cingere anch' oggi la fronte de' poveri. Dall' altra parte il fondo, che han gl' ingegni filosofici, traspare da per tutto ne' lor versi, che son pieni di cose grandi, nobili, vaghissime, e diverse; per ispiegar le quali adoperano ordinariamente le sole parole necessarie, guardandosi dal superfluo, ove spesso inciampano gli altri due. Questi fanno, per dir così, viaggio, laddove il solo amatorio si arresta ad ogni passo cogliendo fioretti. Il buon Ovidio anch' egli talor lasciava trasportarsi in questo difetto.

Ma per meglio ancora intendere, come si conosca ne' Poeti, e da loro

s'adoperi l'ingegno filosofico, mi giova il distinguere due suoi ufizj. L'uno si è quello di cavar fuori le ragioni, e le verità da qualunque cosa in guisa tale, che poi comparifcono tutti i ragionamenti impastati d'un certo sugo, che pasce mirabilmente l'intelletto di chi ascolta, o legge. L'altro è quello di ben trattare gli affetti, e i costumi. Consiste il primo ufizio nella contemplazione, o speculazione, e il secondo più tosto nella pratica delle cose. Amendue queste virtù naturalmente si possono posseder da gli uomini senza lo studio delle scienze; ma perchè ciò riesce di rado, o almeno con molta imperfezione, perciò convien ricorrere all'ajuto delle scienze medesime, o pur della sola Filosofia. Questa illustre scienza noi la dividiamo in tre diverse. Una può chiamarsi Filosofia delle cose, o Fisica, da cui si considera la natura. La seconda è la Filosofia della mente, appellata Dialettica, o Logica, e Metafisica, da cui s'insegna la maniera di trovar la verità. E la terza può dirsi Filosofia del cuore, che insegna il bene a gli uomini, e suole appellarsi Morale. Ora le ultime due son del tutto necessarie a' Poeti, e senza di queste scrisse ancor Cicerone a M. Bruto, che non poteva alcuno essere giammai vero eloquente. La Logica, e seco la Metafisica (purgate però dalle superfluità, che han con loro mischiate i secoli rozzi) son quelle, che ajutano alla speculazione, a ben argomentare, a ben dividere, e a ben legar le cose, e che ci fanno trovar le interne verità, e distinguere il bello vero dal falso. Colla Filosofia poi del cuore si rendono atti i Poeti a ragionar con fondamento delle passioni, de' costumi, e delle operazioni umane.

Oltre a quanto s'è detto altrove della necessità, che hanno i Poeti di ben saper la Filosofia de' costumi, voglio qui aggiungere l'autorità d'Orazio. Pensa egli che l'essere uom saputo, e dotto, sia principio, e fonte del ben comporre i versi. E tutto questo sapere secondo lui consiste nella conoscenza de' costumi, e de gli affetti, per apprendere i quali ci consiglia lo studio della Filosofia Platonica, o come egli dice, Socratica. I suoi versi nella Poetica furono così traslatati in Italiano dal Canonico Giulio Cesare Grazzini.

Del perfetto compor principio, e fonte
Solo è il Saper; questo potran mostrarti
Di Socrate le carte illustri, e conte.
Dalle più erme allor deserte parti
Le parole verran spontaneamente
Con seguito pomposo a corteggiarti.
Colui, che apprese ben ciò, che richiede
Della patria il dovere, e qual serbarsi
Debba a gli amici inviolabil fede &c.
Certo colui, che in simil guisa esperta
La mente avrà, quale a ciascun conviene,
Renderà sua ragion con legge certa.

Che se alla Filosofia Morale si porrà ben mente, imparando noi la natura, ed economia delle virtù, e delle passioni, infinito sarà il giovamen-

mento, che ne trarremo per ben trattar tutte le imprese de gli uomini. Tosto penetrerà il guardo nostro nelle viscere de gli affetti, e si attribuiranno le parole, e i concetti convenevoli ora a gli Eroi, ora alla gente bassa, ora al superbo, ora allo sdegnato, ora all' avaro, e a tutte le altre inclinazioni de gli uomini. Così troveremo sodezza, e valore intrinseco in tutti que' pensieri, che adopererà il Poeta, e non già il suo superfiziale ornamento.

Egli è certo, che per difetto di Filosofia Morale talora dalla gente si lodano cose, che non meritano lode alcuna, anzi son biasimevoli; e per lo contrario non si fa gran conto di altre azioni, che pure son degne di gran commendazione. Peccano in ciò talvolta alcuni Poeti, i quali prendendo a rappresentar le imprese, e i ragionamenti de gli Eroi, lodano come segni, ed esempj di vera fortezza quei, che solamente sono d' audacia, e di temerità. Nel che siami lecito di dire, che non badarono molto a gl' insegnamenti della miglior Filosofia due Autori Franzesi, il primo de' quali descrivendo il fatto d' arme di S. Lodovico a Taglieburg dice: *Ch' egli fece delle azioni, che sarebbono accusate di temerità, se il valor eroico non fosse infinitamente superiore a tutte le regole. Il fit des actions, qui seroient accusées de temerité, si la vaillance heroique n' etoit infiniment au dessus de toutes les regles.* L' altro, che è un Poeta, lodando il valore dell' esercito Franzese nel passaggio del Reno, dice: *Che il nimico fulmina dalla riva i soldati a cavallo, che passano. Il fiume è rapido, e le acque son gagliardamente agitate; cosa capace di spaventare, se cosa alcuna potesse mettere spavento ne' Franzesi.*

Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

Son rapportati dal P. Bouhours questi due sentimenti, come riflessioni vive, sensate, e leggiadre. Ma per disavventura tanto gli Autori, quanto il lor Panegirista presero per gran virtù l' ombra sola della virtù, e credendosi di commendar il vero valore, lodarono la sola temerità, e l' audacia. Io non so come si possa dire, che *il Valore eroico sia superiore infinitamente a tutte le regole.* La vera fortezza, cioè il valor de gli Eroi, ha le sue leggi, le sue regole, e i suoi limiti, oltre a' quali non è permesso di passare. Ove l' uomo veramente *Forte* ecceda questi confini, cade in un de' due estremi viziosi, che assediano di là, e di qua la virtù, divenendo *Temerario*, e *Audace* dalla parte dell' eccesso, e perdendo perciò il pregio della vera fortezza. Adunque la riflessione dello Scrittor Franzese apparentemente può sembrar giudiziosa, e parve tale in fatti al mentovato Censore; ma realmente è falsa, nè avrebbe in questa guisa parlato un intendente della buona Filosofia. Altrettanto pure diremo dell' altro concetto. Stimò quel Poeta di far comparire il gran valore della sua nazione, dicendo che non solamente la furia del Reno, ma niuna cosa è bastante a farle paura. E pure con tal riflessione troppo generale disavvedutamente egli potè chiamar *Temerarj*, *Audaci*, e *Furiosi*, i suoi Nazionali. Perciocchè è certissima la sentenza d' Aristotele nel cap. 21. lib. 1. de' grandi Morali, ove egli cerca qual sia la vera fortezza, e mostra, non essere veramente forti coloro, che di nulla paventano. Porta

egli per esempio chi non ha paura de' fulmini, e di tutti gli altri mali, e pericoli superiori alla condizione umana. Εἴ τις μὴ, dice egli, φοβεῖται βροντὰς, ἢ ἀστραπὰς ἢ ἄλλο τι τῶν ὑπὲρ ἄνθρωπον φοβερῶν, οὐκ ἀνδρεῖος, ἀλλὰ μαινόμενός τις. *Se v' ha taluno, che non abbia paura de' tuoni, e de' fulmini, e d' altre sì fatte cose, che sono sopra la condizion de gli uomini, costui non sarà forte, ma furioso.* Ci son dunque de' mali, e de' pericoli superiori alla natura umana, come i fulmini, i tremuoti, gl' incendj, le voragini, le tempeste. Chi non ha timor di questi, è pazzo, è furioso, è temerario, non uomo forte; perchè il forte non può veramente meritar questo bel nome senza aver la prudenza, e senza usar la diritta ragione. Manca a i temerarj, e furiosi questo lume, e perciò non temono quelle cose, che son terribili sopra la natura de gli uomini. Adunque gli uomini forti debbono anch' essi, quando conviene, aver paura, ma non perdere perciò la tolleranza, nè il decoro; e per conseguente non è cosa molto gloriosa, nè riflessione assai ben fondata il dire, che i Franzesi non sanno aver paura di un fiume precipitoso, anzi di nulla.

Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

In qualche maniera però si potrebbe difendere questo sentimento, qualor s' interpretasse con tutta benignità. Ma non potrà già sì facilmente scusarsi un altro, che pure si rapporta, e si loda come un concetto *ben Eroico* dal suddetto Padre Bouhours. Con queste parole un famoso Oratore fa, che i soldati Franzesi parlino ad un lor valente Capitano. *Finchè questo grand' uomo*, dicevano essi, *è alla nostra testa, noi non paventiamo nè gli uomini, nè gli elementi; e rinunziando la cura della nostra sicurezza all' esperienza, e all' intendimento di chi ne comanda, noi non pensiamo che al nemico, e alla gloria. Tant que ce grand homme sera a notre tete, nous ne craignons ni les hommes, ni les Elemens; & dechargés du soin de notre seureté par l' experience, & par la capacité du chef qui nous commande, nous ne songeons qu' à l' ennemi, & à la gloire.* Non dovrebbe rimaner molto obbligata a cotesto Oratore la Nazion Franzese, il cui vero valore è noto a tutti, per essere introdotta a parlar col linguaggio de' temerarj, non de' veri forti. Quel non temere nè gli uomini, nè gli elementi, non può aver luogo, se non in bocca de gli audaci, e de' furiosi, i quali o non hanno, o si vantano di non aver timore delle cose terribili sopra la condizione umana. E non s' accorge egli di rappresentare i moderni Galli (gente senza fallo valorosa) come furono al tempo di Aristotele i Galli antichi, cioè non veramente forti, perchè non temevano nè pur quelle cose, che l' uom forte ha da temere? Eccovi le parole del Filosofo nel cap. 10. lib. 3. dell' Etica a Nicomaco: Εἴη δ' ἄν τις μαινόμενος, ἢ ἀνάλγητος, εἰ μηδὲν φοβοῖτο, μήτε σεισμὸν, μήτε τὰ κύματα, καθάπερ φασὶ τοὺς Κελτούς. *Potrà chiamarsi furioso, e insensato chi non ha paura di cosa alcuna, nè del tremuoto, nè delle tempeste, come dicono essere i Galli.* Parimente nel cap. 1. lib. 3. dell' Etica ad Eudemo torna egli a riprovare gli antichi Barbari, e nominatamente i Galli, i quali condotti da una furiosa fortezza affrontavano que' pericoli, e mali, che la ragione ci consiglia a temere. Οἷον οἱ Κελτοὶ πρὸς τὰ κύματα ὅπλα ἀπαντῶσι

λαβόν-

λαβόντες· καὶ ὅλως ἡ βαρβαρικὴ ἀνδρεία μετὰ θυμοῦ ἐστιν. *Siccome se i Galli coll' armi alla mano si portassero ad assalire una tempesta: la qual furiosa fortezza è affatto propria de' Barbari*. Nè altrimenti parla de' medesimi Galli Eliano al lib. 12. cap. 23. della varia Istoria. Dopo le quali parole, se si può, corrasi a lodare il sentimento dell' Autor Franzese, e a chiamar gente *Eroica* quella, che si suppone non aver paura de gli elementi stessi.

Poteva almeno il P. Bouhours, prima di lodar cotanto questi concetti, ricordarsi di ciò, ch' egli avea scritto intorno alla virtù eroica per condannarne uno del Tasso nel 19. Canto. Descrive questi la morte d' Argante, e dice:

> *Moriva Argante, e tal moria, qual visse:*
> *Minacciava morendo, e non languia.*
> *Superbi, formidabili, feroci*
> *Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.*

Pare al Critico suddetto molto inverisimile, che Argante *non languisse*, poichè gli Eroi hanno bensì della costanza in morendo, ma il valor dell' animo non può impedire al corpo l' indebolirsi. Quel *non languia* riguardando il corpo esenta Argante da una legge comune a tutti, e distrugge l' esser dell' uomo, volendo troppo innalzar l' essere dell' Eroe. Così egli ragiona. Ma quanto mal fondata è la lode da lui data a i concetti soprammentovati, altrettanto è poco sussistente il biasimo, ch' egli dà al pensiero del Tasso. Noi possiamo sbrigarcene con un sol motto, facendogli sapere, che quel *languia* non si riferisce al corpo, ma all' animo d' Argante, nel qual senso fu in più luoghi usato un tal vocabolo da Cicerone, da Sallustio, da Curzio, dal Petrarca, e da altri. Ponghiamo però, che debba riferirsi al corpo quel *non languia*. E quanti ci sono, che feriti a morte in qualche rabbioso combattimento, pur seguono ad offendere l' inimico, nè par, che perdano le forze del corpo, rimanendo poscia, senza sembrar di morire, in un momento senza voce, senza moto, senz' anima? Naturalissima cosa è questa. Le piaghe son calde, gli spiriti son violentemente agitati dallo sdegno, o sia dal desiderio della vendetta, dal furore, dalla disperazione, e con maraviglioso sforzo muovono il corpo, uscendo fuori per opporsi al male, finchè tutti consumati, e spesi nell' azione violenta, all' improvviso abbandonano il corpo. Chi muore pieno di questi gagliardissimi affetti, come il lume della candela, si rinforza più, e raccoglie tutte le sue forze, quando è più presso a finire. Adunque dato ancora che il *non languir* d' Argante riguardasse le forze del corpo, ragionevolmente sarebbe detto, e sarebbe intendersi, che non compariva ne' suoi atti sfinimento, o languidezza mortale, e ch' egli tuttavia con moti formidabili, e feroci si contorceva, minacciava, e tentava d' offender Tancredi. E così appunto non solo si può, ma dee rappresentarsi l' atto del morire d' un uomo ferocissimo, il quale non muore consumato da lunga malattia, ma ferito, furioso, disperato, e che cerca di vendicarsi fino all' ultimo respiro. E come potrebbe dirsi verisimilmente, che

> *Superbi, formidabili, feroci*

Gli vltimi moti fur, l'ultime voci;

se il Poeta ci descrivesse Argante languido, svenuto, e privo di forze, come chi lungamente giaciuto infermo si muore? Approvando il Censore questi due versi, ragion vuole, ch' ei non condanni l' altro. Ancora l' Ariosto saggiamente ci dipinse Rodomonte prostrato a terra, e pieno di ferite, a cui *di forza una gran parte*

La coscia, e 'l fianco aperto aveano tolto,

che tuttavia non isviene, non languisce, non vuole arrendersi, ma si torce, si dibatte, e vorrebbe pure offendere il vincitor Ruggiero.

Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minim' atto,
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Ma ripigliando il preso ragionamento, e passando alla necessità, che hanno i Poeti d' apprender la Filosofia de' costumi e quella della Logica, dico che quest' arte, a cui va congiunta la Metafisica, o sia essa collo studio appresa, o infusa nell' intelletto nostro dalla benefica natura, è altresì necessaria per iscoprire i bei lumi, le nobili verità, e ragioni, che son, come i metalli, sepolte nelle miniere delle cose. Quando queste non si scuoprano, i pensieri, e sentimenti del Poeta saranno superfizialmente belli, o fondati sul falso, o troppo volgari; e per conseguenza produrran poco diletto, e minor maraviglia. E se noi leggiamo versi composti da chi è ricco d' ingegno filosofico, e sa ben usar la Metafisica, e la Logica, noi vi troviamo un certo massiccio, un certo trattar le cose con penetrar nel loro fondo, e midollo, e un dilicato, e segreto argomentar sopra esse, che ci mette sotto gli occhi tutto il bello interno della materia proposta. Veggiasi per esempio, come il Poeta poco fa da noi difeso esponga nel Can. 2. della Gerusalemme l' azione di Sofronia, unendo egli maravigliosamente e la brevità, e il pensar da Filosofo collo stile amatorio, e musico. In leggere questi versi dirà tosto ognuno, ch' egli è un Filosofo colui, che descrive una tale azione, perchè li sente pieni di sugo; mira con mirabile possesso, e dilicatezza toccate le interne ragioni, e verità d' ogni atto; e in una parola conosce d' imparar molto, oltre ad un molto diletto. Ma prendiamo qualche minuto esempio per meglio comprendere il lavorio de' filosofici ingegni, penetranti coll' ajuto della Logica nelle fibre de gli oggetti. Vaghissima nel vero, e piacevole immagine intellettuale è quella, con cui il Maggi risponde ad uno, il quale avea detto esser bella una Reina.

Nel dir belle alle Reine
Io per me vi penserei:
Son due cose assai vicine
Il dir belle, e il dir vorrei.

Non per altra cagione tanto piace questo pensiero, se non perchè l' intelletto ha scoperta una bella verità ascosa, a cui la persona punto non pensava. Ciò, che è, o sembra bello, naturalmente da tutti s' ama; e tutto ciò, che s' ama, ancor si desidera, non essendo l' Amore secondo

gl' in-

gl' insegnamenti della Filosofia Platonica se non un *desiderio del bello*. Adunque è lo stesso, o quasi lo stesso il dire: *Quella cosa è bella*, e il dire: *Io desidero, io vorrei quella cosa*. Un' altra verità scoperta da Plinio il vecchio empie di vaghezza un suo pensiero nel cap. 3. lib. 13. della St. Nat. Parla de gli unguenti odorosi, e dopo aver detto, che costava quattrocento denari una libra di essi, aggiunge questa riflessione. *Tanti emitur aliena voluptas!* Non si osserva punto da chi tanto spende per ungersi d' unguenti odorosi, comprarsi da lui a sì caro prezzo non per se, ma per altrui il diletto, poichè, siccome nota lo stesso Plinio, chi porta l' odore, nol sente: *Etenim odorem qui gerit, non sentit*. E questa verità scopertaci dall' ingegno argomentante ci appare assai nuova, e perciò bellissima. Non minor dilettazione, e più maraviglia ancora ci porge nella Troade di Seneca l' udire Andromaca, la quale ad Ulisse, che a lei minaccia la morte, così risponde:

Si vis, Ulysse, cogere Andromacham metu,
Vitam minare:

e ne aggiunge appresso la ragione: *Nam mori votum est mihi*. Noi potremmo rapportar mille altre verità, che l' ingegno filosofico, ben usando la Logica, continuamente rinviene.

Egli è ben poi vero, che questo ingegno senza essere corteggiato, e soccorso da gli altri due, cioè dal musico, e dall' amatorio, non può dar l' ultima perfezione a i parti de' Poeti. Le nobili, e ricondite dottrine, ch' egli scuopre, sopra tutto si debbono chiaramente spiegare, e vagamente adornare dall' amatorio. Altrimenti le bellezze scoperte, quantunque internamente sieno preziose, non saranno però da' riguardanti abbastanza prezzate per cagion dell' esterna loro troppo rozza apparenza. Così alla perfezion d' una dipintura non basta che le figure sieno immaginate con novità, e con tratti espressivi de gli affetti, che si voglion rappresentare dal dipintore, e poste sulla tela in qualche maniera: ma richiedesi, che le dette figure sieno con somma proporzion disegnate (il che può riferirsi all' ingegno musico della Pittura) e che i colori sieno anch' essi proprj per far risaltare la bellezza del disegno, e per distinguere i contorni (il che s' aspetta all' ingegno amatorio della detta arte); onde il tutto di quella dipintura sia convenevolmente ornato, e possa piacere a chiunque la mira. Se dell' ingegno amatorio si fosse tenuto più conto da' nostri vecchi, e spezialmente dal gran Filosofo Dante, non v' ha dubbio, che le opere loro ci sarebbon più care, e questi con più ragione avrebbe ottenuto il soprannome di *Divino*. Ma stimarono essi bastevole gloria il dire in versi nobilissime, e pellegrine cose, nè credettero difetto l' oscurità, onde son talvolta cinti i loro concetti; anzi forse riputarono virtù il lasciar la necessità a chi legge di consigliarsi con qualche dotto Comento, qualor si vogliano intender que' versi, che per se stessi dovrebbono esser chiari. Certo io so, che Dante ben di ciò s' avvide, e che sotto i suoi *versi strani* volle a bello studio coprire altissime dottrine, laonde egli protestò di scrivere solamente a gl' intelletti miglio-

ri,

ri, dicendo: (1)

O voi, ch' avete gl' intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che s' aſconde
Sotto il velame delli verſi ſtrani.

Ma probabilmente maggior gloria ſarebbe a lui venuta, ſe aveſſe ſcritto quel Poema in guiſa, che ancor coloro poteſſero intenderlo, che non hanno ſtudiato il barbaro linguaggio de gli Scolaſtici. In fine il Poeta dee parlar col popolo, e non co' ſoli Peripatetici, e farſi, per quanto ſi può, intendere ſenza le chioſe altrui. Ora chi mai ſenza Comento potrà comprendere la dottrina, che per altro è bella, di queſte parole poſte dal mentovato Poeta nel 18. del Purgatorio?

Ogni ſuſtanzial forma, che ſetta
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtù ha in ſe colletta.
La qual ſenza operar non è ſentita,
Nè ſi dimoſtra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in piante vita.
Però là, onde vegna l' intelletto
Delle prime notizie, uomo non ſape,
E de' primi appetibili l' affetto;
Che ſono in noi, ſiccome ſtudio in ape
Di far lor mele: e queſta prima voglia
Merto di lode, o di biaſmo non cape.
Or perchè a queſta ogni altra ſi raccoglia,
Innata v' è la virtù, che conſiglia,
E dell' aſſenſo dee tener la ſoglia &c.

Mille sì fatti eſempli ſi potrebbono trarre dalla Commedia di Dante, e dalle Rime di Guido Cavalcanti, dell' altro Dante da Majano, di Girolamo Benivieni, e d' altri. E nel vero molto è da dolerſi, che le profonde Rime di queſto ultimo, ripiene de' più nobili inſegnamenti di Platone, ſieno talvolta sì ruvide, sì poco gentili, e chiare, e sì prive de' vivaci colori dell' ingegno amatorio, che ſenza il Comento fatto ſopra eſſe dall' Autor medeſimo, e da Giovanni Pico della Mirandola ſopra la Canzone, che comincia:

Amor, dalle cui man ſoſpeſo è il freno:

o nulla, o troppo poco ſi poſſa comprendere della lor filoſofica bellezza.

Torno però a dire, ch' io credo, che que' valentuomini conſigliatamente voleſſero comparire oſcuri ne' lor verſi, e che, ſe loro ne foſſe venuto il talento, avrebbero con ſingolar chiarezza ſaputo eſprimere i proprj ſentimenti. Ma non perciò ſono eſſi in tal parte da imitarſi, e noi francamente poſſiam nominare corrotto il guſto di coloro, che tanto più

---

(1) L' oſcurità di Dante o naſce dalle voci, che in quel tempo eran comuni; o dallo Scolaſtico, o dal Satirico, il cui proprio carattere è l' aſpro, e lo ſcuro. Ma in Dante ha luogo quel che diceva Platone della Fiſica d' Eraclito ſoprannomato σκοτεινὸς, o il Tenebroſo: *Quelle coſe, ch' io intendo, ſono divine; credo anche, che tali ſieno quelle, ch' io non intendo.*

più ſtimano i verſi, quanto maggiore è la nebbia, onde ſono attorniati, quaſichè ſia ſegno di gran ſapere, e profondità d' ingegno il parlar da Oracolo, e il non laſciarſi intendere. Ha, non può negarſi, l' eſſere oſcuro qualche apparenza di grandezza, perchè le coſe ſollevate, e non triviali, ſon per l' ordinario alquanto difficili, ed oſcure. Manifeſta coſa è però, che reca ſeco un non ſo che di follia quell' ammirare ciò, che punto non s' intende. Fu in queſto propoſito ben gentile, e piacevole una beffa ordita in Ferrara a queſti amatori delle tenebre. Da un bell' ingegno ſi compoſe un Sonetto, che nulla ſignificava, e fattolo uſcir ſotto nome d' un famoſo Poeta, ſi diedero alcuni a comentarlo, e a ſognarvi dentro le più pellegrine erudizioni, e i più bei concetti del mondo, in guiſa che quantunque di poi ſi paleſaſſe l' inganno, pochi di coſtoro vollero indurſi a crederlo tale. Ciò è riferito dal Giraldi ne' ſuoi Diſcorſi. Coloro per verità, che tanto guſtano l' oſcurità, e curano sì poco la chiarezza, meritano almen quel gaſtigo, di cui eſſi vanno in traccia. Non vogliono eſſere inteſi? può farſi loro la grazia di non affaticarſi per intenderli, e per comprendere ciò, che l' ingegno amatorio poteva, e doveva più chiaramente eſprimere. E non s' avveggono queſti Oracoli, che ſi oltraggia da eſſi la natura della Poeſia, e del ragionamento? Debbono apportar diletto i lor verſi: ma e come può dilettarne coſa, che non s' intenda, o pur che coſti troppa fatica per volerla intendere? Ora noi, che per riverenza non accuſiamo già, ma nè pur lodiamo Danre per la ſua oſcurità, accuſeremo bensì di peſſimo guſto coloro, (1) che amano più toſto, e lodano più la notte d' alcuni vecchi Scrittori, che il giorno riſplendente de' nuovi. *Quæ eſt in hominibus*, ſiami lecito lo ſclamar con Tullio, *tanta perverſitas*, *ut*, *inventis frugibus*, *glande veſcantur?* Certo il Petrarca (2) uomo e di Filoſofia, e d' ogni altra ſcienza ornato, meglio inteſe de' ſuoi anteceſſori il genio della Poeſia, e moſtiò in fatti, ch' egli conoſcea, quanto foſſe neceſſario alle materie trattate in verſi quel vaghiſſimo manto, di cui le ſuole adornare l' ingegno amatorio. Il perchè quaſi ſempre con grazia, quaſi ſempre con ſoavità, e chiarezza di fraſi, e di parole, veſtì i ſuoi nobiliſſimi concetti; e in ciò fu poſcia imitato da i noſtri migliori, ſiccome i Latini dopo il ſecolo d' Auguſto preſero ad imitare, non l' orrido ſtile d' Ennio, e di Lucilio, ma il leggiadro, limpido, nobile, e ſoave di Virgilio, di Catullo, di Tibullo, e d' Ovidio.

All' ingegno dunque amatorio ſi hanno da raccomandare le gravi dottrine, le pellegrine verità, e tutto il bello, che ſi ſcuopre dal filoſofico nelle materie, affinchè ſieno da eſſo pulite, ornate, eſpreſſe con chiarez-

(1) Queſti moderni, *che amano più toſto la notte d' alcuni vecchi Scrittori*, *che il giorno riſplendente de' nuovi*, io non ſo vedere, quali ſieno. E mi maravigliai di que' verſi fatti alla Danteſca ſtampati in Bologna, ove ſi coltivano così bene, e con tanta lode, le lettere Toſcane, ne' quali ſi accuſavano i Danteſchi. Queſti nel noſtro tempo io non ſo conoſcere; e credo, che per bene della lingua, e della Poeſia, foſſe bene non iſcreditare Dante, ma rimetterlo in grazia, e inſegnarne, come con le debite cautele ſe ne poſſa trarre profitto.

(2) Il Petrarca fu Lirico; e trattò coſe amoroſe. Dante Epico d' una ſua maniera particolare, o più toſto Satirico.

za, e leggiadria, onde un lettore mezzanamente dotto possa capirne, e gustarne la bellezza. A lui appartiene il dar buona grazia, e lume alle materie gravi, e profonde, addimesticandole, per così dire, e riducendole, come si può il meglio, a tal chiarezza, che ancor ne godano i men letterati. E in questa operazione consiste principalmente a mio credere l' impiego, e il pregio de gl' ingegni amatorj, i quali perciò si studiano di condur le cose dall' intelletto al senso. Ciò, che il Filosofo discuopre nella miniera interna delle cose, bene spesso è concetto intellettuale, cioè verità astratta, e per conseguenza non cade sotto i sensi dell' uomo. Ora queste verità astratte da noi sempre non s' amano, perchè non possono senza fatica intendersi; anzi gl' intelletti mezzani talvolta nè pur con questa fatica pervengono all' intendimento d' esse. Per lo contrario agevolmente comprende la mente nostra ciò, ch' è solito di rappresentarsi a i sensi, come da' canali, per cui sono a lei portate d' ordinario le verità delle cose. Adunque se le verità astratte, e le bellezze rivelate dall' ingegno filosofico si possono dal Poeta rappresentar con colori sensibili, avverrà senza dubbio che con facilità dilettino la maggior parte di chi legge. Questi colori poi sensibili, e vivaci vengono dall' ingegno amatorio somministrati alle ruvide, e oscure verità ritrovate dal Filosofo, sì col chiamare in soccorso i bei sogni della fantasia, e sì coll' adoperar le parole, e le forme di dire più significanti, luminose, e chiare, che s' abbia la Lingua, in cui si parla, o scrive. Che se a i nobili trovati dell' ingegno filosofico, a i leggiadri ornamenti dell' amatorio congiungerà il Poeta ancor la soavità dell' ingegno musico, egli potrà promettersi di facilmente conseguir tutto il bello poetico. La bellezza in fatti consiste secondo la sentenza di Marsilio Ficino in tre cose, in proporzion di parti, in soavità di colori, e in grandezza. Coll' ingegno musico s' ottien la prima, coll' amatorio la seconda, e la terza col filosofico. Nella lega di questi tre ingegni consiste l' ultima perfezion de' componimenti poetici, ed ella sicuramente può condurre i Poeti all' immortalità del nome, ove loro non manchi il giudizio, di cui ora passiamo a trattare.

C A P. X.

Del Giudizio. Virtù necessaria; ma difficultà d' insegnarla. Ufizio suo. Ovidio ripreso da Seneca. Avvedutezza, e Dilicatezza di Giudizio. Peccati contra questa virtù. Confini del Bello scoperti dal Giudizio. Virtù della Varietà.

UN sublime ingegno, una felice fantasia son le due ali, che portano gli uomini all' eccellenza della Poesia; ma per ben usar di queste ali fa d' uopo, che la natura amorevolmente ci doni, o lo studio proccuri, ancora il Giudizio. Questo in fatti è il motor più riguardevole, e la virtù più nobile, che siede nella parte più limpida dell' anima nostra, abitando esso in noi come Re, come giudice di tutte le azioni, e de' ragiona-

namenti nostri, onde ha eziandio tratto con ragione il nome di *Giudizio*. Ma quanto è stimabile questa bella virtù, altrettanto essa è rara nel mondo; e perciò Platone nell' Alcib. 2. ebbe a dire, che infinita è la schiera di coloro, che son privi di giudizio; e il Petrarca lo confessò anch' egli, scrivendo:

Or questo è quel, che più ch' altro n' attrista,
Che i perfetti Giudizj son sì rari.

Ancor nella vita civile suole, o dee stimarsi questo bel pregio più che gli altri, osservandosi, che più vale un mediocre sapere congiunto con gran giudizio, che un prodigioso sapere, e un ingegno straordinario, ma senza giudizio. Una tal verità però maggiormente si pruova ne gli studj delle lettere, e spezialmente nell' Eloquenza, e nella Poesia. Già s' è mostrato, in quali eccessi può cader la fantasia capricciosa, e l' ingegno ambizioso, quando continuamente non si consiglino con questa guida, con questo ajo, il quale ha sempre da signoreggiare in ogni movimento dell' anima nostra. La prima potenza inventa mille mirabili azioni, e immagini, o intreccia mille gruppi di strani accidenti, e di operazioni umane. Scuopre la seconda nobilissimi, e nuovi sentimenti, e adorna la materia di pellegrini, e leggiadrissimi ricami. Ma s' aspetta poscia al giudizio l' economia poetica; l' accoppiare al maraviglioso il verisimile; lo scioglier con naturale, e credibile condotta i gruppi; il serbar da per tutto il decoro, e la modestia; l' osservare attentamente la natura; e il contener l' ingegno fra gli estremi viziosi, e lungi dall' affettazione, vizio, che appunto allora accade, come Quintiliano scrivea, quando *Ingenium Judicio caret, & specie boni fallitur.*

Adunque fia necessario dopo aver favellato dell' ingegno, e della fantasia, ch' io tratti qualche poco del giudizio, il quale con altri nomi suol pure chiamarsi *Prudenza*, *diritta Ragione*, e ancor talora *buon Gusto*, ed è una parte, virtù, o potenza dell' intelletto medesimo. Dissi di trattarne qualche poco; posciachè si potrebbe spendere un intero libro intorno al giudizio, e non perciò compiutamente soddisfare alla vastità del suggetto. Sono tante, sì mutabili, e sì varie le sue regole, che il suddetto Quintiliano confessò non potersi questo insegnar coll' arte, siccome non si può il gusto, e l' odore: *Nec magis arte traditur, quam gustus, aut odor*. E nel vero non è men raro il conseguir dalla natura questo pregio, che malagevole il darne precetti. E n' è manifesta la ragione; poichè il giudizio è una virtù, che si fonda sulla considerazione de gl' individui, e delle cose particolari, e perchè queste son per così dire innumerabili, perciò innumerabili ancor sono le leggi, e le regole del giudizio. Permetterà per esempio il giudizio, e vorrà, che in tal congiuntura, in tal tempo si dica un concetto, e si usi una immagine, la quale sarà bellissima in quel luogo, e tempo. Ma, cangiandosi congiuntura, e circostanza, diverrà sconcia, e deforme quella medesima immagine: e il giudizio non vorrà adoperarla, essendo le immagini, tuttochè belle, a guisa de' contrappesi, che ajutano a segnar fedelmente le ore in un determinato orologio, e trasportati in un altro possono gravemente sconvolge-

 re

re la sua dirittura. L'ingegno, e la fantasia soffrono le regole, e si governano con leggi universali, e generali. Non così il giudizio, che regola, e misura le sue sentenze secondo la disposizione de gl' individui, delle circostanze, e particolarità, usando continuamente nuove leggi e riflessioni, applicabili ad una, e non alle altre occasioni.

Benchè però non possa darsi legge del giudizio, pure studiamoci di ajutare anche in questo i giovani desiderosi di profitto. Si può descrivere il giudizio, per quanto riguarda la Poesia, e l'Eloquenza, con dire ch' esso è quella *Virtù dell' Intelletto, che c' insegna a fuggire, e tacere tutto ciò, che disconviene, o può pregiudicare all' argomento da noi impreso, e a scegliere ciò, che gli si conviene, o può giovargli*; e ch' esso è quel *Lume, che ci scuopre secondo le circostanze gli estremi, fra' quali sta il Bello*, o sia questo della favola, de' costumi, della sentenza, della favella; o sia delle parti, o pure del tutto de' componimenti. Quanto è al primo ufizio di questa potenza maestra, immaginiamo qualche argomento, che il Poeta, o l' Oratore prendano a trattare, quegli in versi, e questi in prosa. Tra le infinite immagini, che potran pararsi davanti alla fantasia, o al fecondo ingegno di costoro, dovrà il giudizio, ben considerando il fine di chi scrive, le circostanze, il decoro, e le qualità della materia, elegger quelle, che son più nobili, più belle, e più convenevoli al suggetto, e parimente riprovar tutte l'altre, che o gli servono poco, o gli portano ancor pregiudizio, ben tenendo in freno la fecondità, e l' ambizione dell' altre due potenze. In proposito di ciò scriveva Tullio le seguenti parole, ragionando dell' Oratore: *JUDICIUM adhibebit, nec inveniet solum quid dicat, sed etiam expendet. Nihil enim feracius Ingeniis, iis præsertim, quæ disciplinis exculta sunt. Sed, ut segetes fecundæ, & uberes, non solum fruges, verum herbas etiam effundunt inimicissimas frugibus; sic interdum ex iisdem locis, aut levia quædam, aut caussis aliena, aut non utilia gignuntur. Quorum ab Oratoris JUDICIO delectus magnus habebitur*. Aprirà dunque anche il Poeta cent' occhi, stenderà la vista per cento lati, mirando non men cautamente ciò, ch' egli ha da fuggire, che attentamente ciò, che deve abbracciare. Tutte le linee, ch' egli tira, vanno a toccar quel punto, che ha fisso davanti a gli occhi, cioè a dilettare, o persuadere. Si pesano da lui tutti i sensi, affinchè non sia equivoco in essi, nè risveglino qualche poco onesta immagine; cerca tutte le parole, e l' espressioni più nobili, e convenevoli, tutte le ragioni, e metafore più maestose, vive, chiare, dolci, e leggiadre; e talvolta fingendo d' essere un altro, interroga se stesso, e dice: S' io fossi il Petrarca, se Cicerone, se Virgilio, parlerei in questa maniera? O pur va dicendo: Se udissi in componimento altrui queste immagini, mi diletterebbono esse? Potrebbe egli approvarsi da me questa ragione, questo sentimento, s' altri me lo proponesse per dilettarmi, o persuadermi in questo suggetto? In somma non v'è particolarità, e circostanza, che il giudizio acutamente non esamini, per conseguire il fine, ch' egli s' è in prima proposto. A lui perciò propriamente s' appartiene la disposizione, l' ordine, e l' economia de' Poemi, e delle Orazioni, cioè quel mettere più in

un

un luogo, che in un altro, una ragione, una rifleſſione, una figura, un'immagine fantaſtica, amena, tenera, maeſtoſa, o per convincere, o per muovere l'affetto, o per dilettare.

Miglior lume daremo a tali inſegnamenti con qualche eſempio. Fu con molta ragione cenſurato da Seneca nel 3. lib. delle Quiſt. Nat. Ovidio, perch'egli deſcrivendo il Diluvio miſchiaſſe ad alcune maeſtoſe immagini, degne veramente di quel terribile ſpettacolo, alcune altre, che fanciulleſche poſſono appellarſi. *Ingenioſiſſimus ille Poetarum*, ſon le parole di Seneca, *egregie pro magnitudine rei dixit:*

Omnia pontus erant, deerant quoque litora ponto.

Niſi tantum impetum ingenii, & materiæ ad pueriles ineptias reduxiſſet.

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones.

Non eſt res ſatis ſobria laſcivire, devorato orbe terrarum. Dixit ingentia, & tantæ confuſionis imaginem cepit, quum dixit:

Expatiata ruunt per apertos flumina campos.
.... Preſſæque labant ſub gurgite turres.

Magnifice hoc, ſi non curavit, quid oves, & lupi faciant. (1) Poteva Seneca

(1) Da che s'era meſſo mano a queſta giuſtiſſima e utiliſſima cenſura di Seneca ſopra la deſcrizione Ovidiana del Diluvio, io l'avrei poſta intera, con ſoggiugnere le ragione della Critica. *Natari autem in diluvio, & in illa rapina poteſt? aut non eodem impetu pecus omne, quo raptum erat, merſum eſt? Concepiſti imaginem quantam debebas, obrutis omnibus terris, cælo ipſo in terram ruente. Perfer. Scies, quid deceat, ſi cogitaveris orbem terrarum natare.* Veramente d'Ovidio ſi puo dire, che per troppa abbondevolezza d'ingegno *priorem ſententiam poſteriore corrumpebat*: il che fu detto da Seneca padre, d'un certo Declamatore de'ſuoi tempi chiamato Montano: che perciò il chiamavano l'Ovidio de i Retori. Pure qui tanto quanto ſi potrebbe ſalvare da quelle puerili inezie, che dice Seneca; perciocchè quel *Notare* del Lupo tra le Pecore, non è poſto per lo proprio notare, cioè per lo muoverſi fendendo l'acqua, come ſanno i corpi vivi; ma per lo galleggiare, e eſſere traſportato dall'acqua, come ſegue ne'corpi morti. E di ſatto lo ſteſſo Ovidio dichiara immediatamente ſe non avere propriamente, ma metaforicamente parlato, quando diſſe *Nat lupus inter oves*, col ſoggiugnere *fulvos vehit unda leones*, l'onda mena Lioni, cioè ſon traſportati i morti Lioni dall'onda, e le Pecore co' Lupi in compagnia affogate ſen vanno. E di fatto lo ſteſſo Seneca in queſta medeſima Cenſura, dicendo, *Orbem terrarum natare*, nè potendo dirſi, che intendeſſe, che la terra effettivamente, a guiſa d'animal vivo, notaſſe, ma che fuſſe allagata, e circondata dall'acque: dà egli medeſimo l'interpretazione al verſo d'Ovidio.

La fantaſia di Seneca del rov'nare il Cielo, e roveſciarſi ſulla terra, è grande, e acconcia al Diluvio univerſale. La Scrittura: *Cataractæ Cæli apertæ ſunt*. E Eſiodo nella Teogonia, trattando della guerra de' Titani, dice, che fu un fracaſſo, come ſe il Cielo ruinaſſe ſopra la terra.

Αὔτως ὡς ὅτε γαῖα &c.
Così come ſe allora e Terra, e Cielo
Ampio di ſopra, ne cadeſſe; tale
Rumore immenſo ne ſorgeva; quella
Ruinandoſi, e quel d'alto ruinante.
Sì fatto de gli Dei venia fracaſſo,
C'alle man per diſcordia eran venuti.

Quanto poi a quel d'Ovidio,

Hic ſumma piſcem deprendit in ulmo:

non vuol dire, ſecondo il mio parere, che taluno allora prendea de' peſci nella cima de gli olmi; perciocchè avevano allora le genti altro da fare, che peſcare, o prendere de' peſci in quell' orribiliſſimo tempo; ma ha detto quel *deprendit* col Modo potenziale, che i Greci ſporrebbero all' Eolica guiſa: τὶς λήψειεν ἄν, del qual modo non hanno forma particolare i Latini, ma bensì la virtù, e la forza. Tanto è a dire dunque: *Hic ſumma piſcem deprendit* in

neca riprovare eziandio altri versi d'Ovidio in quella descrizione, e spezialmente colà dove dice, che taluno allora osservava, o prendea de' pesci sulla cima degli olmi.

.... *Hic summa piscem deprendit in ulmo.*

Non erano queste immagini assai maestose, e gravi per metterci sotto gli occhi quell'orribile scena, contenendo esse di fatto un non so che di puerile, e di piacevole. Perciò il giudizio attentamente dovea considerare, ch' esse nocevano all'argomento gravissimo, e per conseguente astenersene, abbracciandone altre più maravigliose, e convenevoli ad un sì lagrimevole, e spaventoso ritratto. Altresì per lo contrario, se noi tratteremo un argomento umile, e di poca levata, vorrà il giudizio, che non vi spendiamo immagini magnifiche, e strepitose, corrispondenti più ad eroico, e tragico suggetto, che alla bassezza di quella materia. Ciò si disdirebbe ad essa, come la pesante clava d'Ercole, o la spada d'Orlando a un tenero fanciullo.

Ma per discendere eziandio ad un esempio alquanto più palpabile, pongasi che noi prendiamo a lodare un glorioso Principe. Allora il giudizio non permetterà, che nel suo panegirico si mischino quelle azioni, che son di poco onore, e molto men quelle, che son di biasimo a quel Principe, se pure non si trovassero tai colori, e un artifizio sì fino, che facesse divenir veramente materia di lode quello, che non era tale, anzi ragionevolmente potea biasimarsi. Così appunto fece un dotto Autore, che in un'Orazione intitolata, *L'Oro più glorioso del Merito*, provò, essere stato più degno di lode Sebastiano Soranzo per avere comprato, che per aver meritato il grado di Proccurator di S. Marco. Giudiziosamente considerò egli le circostanze di questa azione, cioè l' essere la Repubblica Veneziana allora in gravi bisogni di danaro per cagion della guerra; cercarsi da lei oro con offerir dignità, per non torlo a' sudditi col rigor delle imposte; che il Soranzo avrebbe potuto sperar lo stesso grado dopo qualche tempo dal merito proprio, e da quello della sua famiglia, senza spendere verun danaro. Queste, ed altre molte considerazioni fecero dire all' Oratore; *Che ne' bisogni della Repubblica era più glorioso fregio l' acquistar le eccelse dignità con l' Oro per ajutarla, che risparmiando gli averi aspettar le Porpore da gli anni, e da non molte fatiche*. Ma se il giudizio non avesse ben misurate tutte queste particolarità, certamente

---

in ulmo, quanto: *Hic summa piscem deprehendere potuisset in ulmo*. Ἐπὶ τῆς ἄκρας πτελέας ἰχθὺν ἔλαβεν ἂν ἀνήρ; cioè, *piscis deprehendi potuisset*. E si puo salvare per la figura *Tapinosis*, detta da Servio, *rei magnæ humilis expositio*, sopra quel verso del primo dell'Eneida *Apparent rari nantes*. Ovidio di più ha dalla sua Orazio, che nell'Ode 2. del Lib. 1. uso la stessa immagine

Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere montes,
Piscium & summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis,
Et superjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.

Quel *superjecto* vuol dire, che il Mare l' aveva soverchiate, e in conseguenza erano affogate. Laonde quel *natarunt* non é propriamente *notavano*, ma erano traportate dall' acqua. L'epiteto di *pavidæ* è qui come propio di *damæ*, e non perchè vive e sbigottite notassero.

te non avrebbe egli dovuto pubblicar come lode ciò, che ordinariamente suol essere poco glorioso alle genti. Quando dunque si vuol tessere il Panegirico di taluno, è cura del giudizio il pesar tutto quello, che può esser di gloria alla persona lodata, e ciò che può essere ancor di vergogna, e di poco onore, affine di tacer questo, e di valersi dell' altro. Che se pure si vogliono, o si debbono toccar certe azioni, che fora meglio passar sotto silenzio, assiste il giudizio all' ingegno, acciocchè truovi un sì bell' artifizio, che possa coprire il difetto di quelle azioni, e porne solo in mostra la parte, ch' è bella. Notissimo è, ma sempre bello da ricordarsi, quanto avvenne a que' tre dipintori, che dovean fare il ritratto d' Antigono, privo d' un occhio. I due primi il ritrassero in faccia, questi con farlo qual era, cioè senza l' occhio, e quegli con rappresentarlo qual doveva essere, cioè con ambedue gli occhi sani. Più giudizio de gli altri dimostrò il terzo (era Apelle costui) col dipingere Antigono in proffilo, e rappresentar solamente quella metà della faccia, ov' era l' occhio sano; onde fuggì la mostruosità del primo, e l' adulazione del secondo ritratto.

Perciò oltre all' *Eloquenza in parlare*, che tutto giorno si studia, dovrebbe ancora studiarsene un' altra, che può chiamarsi *Eloquenza in tacere*. Quella è figliuola dell' ingegno, e della fantasia; questa del giudizio. Consiste l' ufizio della prima nel dir tutto ciò, che si può pensar di più forte, di più bello, di più nobile, per esprimere, e vestir l' argomento proposto. L' ufizio della seconda consiste nel non dire, cioè nell' ommettere tanto nell' invenzione, quanto ne' sentimenti tutto ciò, che è superfluo, o non convien colle persone, col luogo, col tempo, con gli affetti, colla materia, col dicitore. *Dicebat Scaurus*, così scriveva il vecchio Seneca, *non minus magnam virtutem esse scire dicere, quam scire desinere.* Una delle grandi virtù in somma, che non solo ne gli Scrittori, ma nel civil commerzio de gli uomini dee tanto più stimarsi, quanto meno suol praticarsi, e studiarsi, è quella del saper tacere, quella del non eccedere, quella del saper dire ciò, che bisogna, e non più, quella del sapere, ove si convenga ornamento alla materia, e dove no. In questa virtù è sopra tutti maraviglioso il Principe de' Poeti Latini, siccome d'essa è talvolta bisognoso Ovidio, il quale, secondochè fu osservato dal suddetto Seneca, per la troppa fecondità del suo ingegno, e della sua fantasia, mostrava alle volte di non saper l' eloquenza del tacere, mentre andava replicando troppo un sentimento medesimo. Possono leggersi presso quell' antico Censore gli esempj di questa intemperanza. Io in vece d' essi, uno solamente ne rapporterò assai somigliante di Pietro Cornelio, dotato anch' egli di una troppo feconda fantasia. Nella Sc. 2. At. 4. del Pompeo, temendo il Re Tolomeo, che Cesare non maltrattasse gli Egiziani per colpa sua, così favella:

Si Cesar les punit des crimes de leur Roy,
Toute l' ignominie en rèjaillit sur moy;
Il me punit en eux; leur supplice est ma peine.

Se

Se Ceſare li gaſtiga per lo delitto commeſſo dal Re loro, tutta l' ignominia cade ſopra di me; egli mi puniſce in loro; il lor ſupplizio è mia pena.

Ora queſta bella virtù di temperanza, queſto guardarſi dal non dir troppo, ma ſolamente quel che conviene, e il ſervar da per tutto attentiſſimamente il decoro, ſuole appellarſi *Dilicatezza di Giudizio*, pregio ben raro, ma neceſſario a chi vuol giungere all' ottimo. Ne ha biſogno chiunque ſcrive, e Tullio nell' Oratore a Bruto ſommamente la commenda come coſa, più che ad altri, neceſſaria a gli Oratori, e Poeti. Da lei ſi conſidera ſcrupoloſamente quel bello, che ſi conviene ad ogni determinato ſuggetto, e che da' Greci è chiamato πρέπον; da i Latini, e da noi altri *Decoro*. E certamente gli animi nobili hanno un certo naturale affetto a tutto ciò, ch' è leggiadro, e fatto con dilicatezza, e decoro, sì nelle umane operazioni, come ne' ragionamenti o improvviſi, o ſtudiati. Odiano per lo contrario tutto ciò, che altrimenti è fatto, perchè non s' accorda colla bellezza, e leggiadria, di cui egli ſono dotati. Hanno eſſi innato quell' amore del bello, e del decoro, che *Filocalia* vien chiamata da i Greci, e di cui parlò S. Agoſtino nel cap. 3. lib. 2. contra gli Accademici, appellandola ſorella della Filoſofia, benchè egli poſcia nelle Ritrattazioni non appruovi tal favoletta. A queſte due ſorelle però alluſe il Petrarca ſtudioſiſſimo di S. Agoſtino nella Canzone, che comincia *Una Donna più bella aſſai che il Sole*; del che non eſſendoſi avveduti i ſuoi Spoſitori, perciò ſi ſono trovati alquanto intrigati nello ſpiegarne il ſenſo. Chi dunque poſſiede queſta Filocalia, che veramente può dirſi figliuola del giudizio, ha un vivo amore del bello, e un' ardente brama di conſeguire in ogni operazione, ragionamento, e fattura, un non ſo che di pellegrino, di gentile, di nobile; onde va ſempre contemplando quel, ch' è più bello, più convenevole, più dilicato, e perfetto, e fugge attentamente il contrario.

Per apportarne qualche eſempio, peccano per mio parere contra il decoro, e contra la dilicatezza del giudizio coloro, che volendo lodar taluno, diſavvedutamente ſi laſciano portare all' adulazione, e a dir coſe poco veriſimili della perſona lodata. E come non s' avvedrebbe il giudizio dello Scrittore, ſe foſſe veramente *Dilicato*, ch' egli con lodare in tal guiſa tradiſce la propria cauſa? Chi adula, e ſpera di dover piacere con queſta adulazione alla perſona lodata, ſenza penſarvi ei la ſuppone membrancia viziosa, eſſendo vizio il dilettarſi d' eſſere lodato colla bugia manifeſta. Adunque il *Giudizio dilicato* con gran riguardo, e artifizio ha da lavorar le lodi, per non cadere in una delle due, cioè o lodar poco bene, o lodar di ſoverchio. Quanto a me avrei deſiderata queſta dilicatezza di giudizio prima in un Orator Franzeſe, poſcia nel P. Bouhours, allorchè quegli diſſe, e queſti approvò un concetto, con cui ſi lodava il glorioſo regnante Monarca Luigi XIV. *Chi non ſa*, dice quell' Oratore, *ch' egli avrebbe ſteſo l' Imperio Franzeſe molto fuori delle noſtre frontiere, s' egli aveſſe potuto in iſtendendo i confini della Francia ſtendere, ed accreſcere nel medeſimo tempo la ſua gloria, la quale non può eſſere nè più ſoda, nè più*

più pura, nè più luminosa? Qui ne sçait qu' il auroit poussé l' Empire François bien au-delà de toutes nos frontieres, s' il avoit pu, en étendant les limites de là France, donner en meme tems de l' etendue à sa gloire, qui ne peut etre ni plus solide, ni plus pure, ni plus éclatante? E chi v' ha, direi anch' io, che non conosca, quanto sia falsa, e inverisimile la ragione recata da questo Autore, per cui Luigi il Grande non abbia conquistato altri paesi? Non ha, dice l' Oratore, voluto accrescere l' Imperio Franzese, perchè non poteva accescere la propria gloria. Tutti confessano gloriosissimo quel Monarca; ma intendono ancora, che sarebbe cresciuta a dismisura la sua gloria, s' egli a guisa d' Alessandro, di Cesare, e d' altri eroi avesse aggiunti alla corona di Francia nuovi Reami, o soggiogato l' Oriente, ed altri paesi occupati da' Turchi, e da gli Eretici. E' dunque un manifesto adulare il ragionare in tal guisa; e dovea supporre il giudizioso Oratore, che un tal sentimento non potea piacere ad un Re sì virtuoso, e intendente, a cui troppo chiaramente è palese, che questa frivola ragione non gli ha impedito lo stendere i confini del suo regno. Somma dilicatezza di giudizio ritruovo io bensì in un altro Autor Franzese, che trattava il medesimo argomento. *La Giustizia*, dice egli, *del nostro Monarca è il solo riparo, che possa opporsi alla velocità delle sue conquiste. Essa è quella, che gli ha tolte l' armi di mano in mezzo alla stessa vittoria. Sa justice est le seul rempart, qu' on puisse opposer à la rapidité de ses conquetes. C' est elle, qui l' a desarmé dans les bras memes de la victoire.* Eccovi una lode giudiziosa, una ragion verisimile, per cui Luigi il Grande non istende i confini dell' Imperio Franzese. Nol fa egli, perchè è giusto, e perchè non vuole occupar l' altrui senza ragione. Certo è, che la giustizia è uno de' pregi principali del vivente Re Cristianissimo. Ma dato ancora (siami lecito il far questo falso supposto) ch' egli per avventura non fosse giusto, pur dovrebbe l' Oratore supporlo tale senza pericolo di adularlo, essendo sempre vero, o almen verisimile, che un Re sì pieno di virtù abbia ancor questa. Ora, che ragione più gloriosa, e più verisimile di questa poteva recarsi, per cui quel gran Monarca non faccia nuove conquiste? Laddove il dire, ch' egli non vuol accrescere l' imperio, perchè non può crescere la sua gloria, è una ragione evidentemente falsa, che può far ridere gl' invidiosi della vera gloria di questo Eroe, scoprendosi per adulazion manifesta. Parimente mi par giudiziosa la ragione in tal proposito addotta da un altro Panegirista del Re medesimo. Tali sono le sue parole. *Notre invincible Monarque se seroit rendu maitre de l' Europe, s' il n' eust mieux aimé joindre à la gloire de pouvoir tout ce qu' il veut, celle de ne pas vouloir tout ce qu' il peut. Sarebbesi l' invincibile nostro Monarca impadronito dell' Europa, s' egli non avesse stimato meglio il congiungere alla gloria di poter tutto ciò, ch' ei vuole, quella di non voler tutto ciò, ch' egli può.*

La dilicatezza adunque del giudizio dee molto, in lodando altrui, guardarsi dal potere offendere coll' adulazione il vero. Solamente da chi ha questo bel pregio, si fornisce la difficile impresa del saper lodare con dilicatezza, cioè del saper con tale artifizio colorir la lode, ch' ella punto

non abbia i lineamenti della sfacciataggine, e non offenda in guisa veruna la modestia di chi è lodato, ma anzi gli piaccia a dispetto del suo rossore, mettendosi in opera quella gran finezza di lodare senza parer di lodare. A tutti gli altri argomenti si stende poi la dilicatezza del giudizio, dovendo questa sovrana potenza considerar da per tutto non solamente quel, che si può dire, ma ancor tutte le vie più segrete, e penetranti, e tutti gli artifizj più ascosi per ottenere il fine proposto. Questa virtù, come s'è detto, spezialmente riluce in Virgilio, uomo di mirabil giudizio, e nel Principe della Romana Eloquenza. O voglia questo persuadere al Senato l' eleggere Pompeo per Capitano, o lodar Cesare per la libertà restituita a Marcello, o difender Milone, o trattar qualunque altro suggetto: ogni sua linea, ogni suo colore tende giudiziosamente al fine proposto, nè v' ha parola, non che sentimento, che pregiudichi alla sua intenzione; anzi che mirabilmente non le conferisca.

Osserviamo ora l'altra operazion del giudizio, cioè lo scoprirci quali, secondo le circostanze, sieno gli estremi, fra' quali sta il bello. Ne abbiamo già favellato alquanto ne' Capitoli superiori; ma qui si vogliono aggiugnere alcune altre osservazioni; perchè propriamente s' appartiene al giudizio l' assistere all' ingegno, e alla fantasia, affinchè le immagini da lor concepute non sieno disordinate, inverisimili, false, e troppo ricercate. Ha dunque il giudizio da signoreggiar nell' anima de' Poeti; poichè guai a costoro, se o l' ingegno ambizioso, o la troppo bizzarra, e pazza fantasia vogliono tener le redini. Non potendo allora il giudizio (che è una potenza per dir così riposata, e grave) esercitare il suo prudente governo, agevolmente la carriera poetica dall' empito delle due altre potenze è trasportata fuor de' confini del bello. Che se si porrà mente a quegli, che solamente si studiano di far comparire l' eccellente loro ingegno, bisognerà ben confessare, ch' essi hanno qualche penuria di giudizio; e voglia Dio, che ne conoscano almeno il nome. Vuole cotal fatta d' uomini, ch' ogni sentimento sia un concetto acuto, ch' ogni parola sia una spiritosa metafora, un' ardita iperbole, che tutto spiri sottigliezza, e che si veggia in ogni cosa lo sforzo dell' ingegno. Dorme intanto il giudizio, onde non sanno essi distinguere, se ciò sia verisimile in quella congiuntura, e se la traslazione, e le iperboli sieno disordinate, e scipite, e nè pure se i concetti sieno fondati sul falso. Udiamo di grazia, con che ardita metafora cominci un Poeta in un Sonetto a far parlare Belisario cieco.

Due cadaveri ho in fronte; e chi gli estinse,
Colmò d' ombre di morte il mio soggiorno.
Ma perchè sol mezzo a morir m' astrinse,
Io son fuor de gli Elisj, e fuor del giorno.
Son però meco, e godo. In me si strinse
Quanto mi dilatar già gli occhi intorno;
E fin di là di quanto il braccio vinse
Mi fanno nel pensier l' ombre ritorno.

Qui senza fallo voi scorgete un poderoso ingegno, ma cotanto in balia di

di se stesso, che non lascia campo alcuno al giudizio di comparire in scena. Chi non s'avvede, che gli occhi accecati poco acconciamente si chiamano *due cadaveri?* E chi non conosce tosto, come poco giudiziosamente è detto *chi gli estinse*, senza aver nominato gli occhi, essendo improprietà il dire, che *s' estinguono i cadaveri?* Tralascio altre osservazioni, che potrebbono farsi, e passo a i Terzetti.

Crebbe la mente al mancar gli occhi; e 'l core,
Ch' or più vede con l' Alma, ammira, quanto
Già il guardo impicciolia, farsi maggiore.
Perder la luce fu un purgarmi. Io vanto
Il braccio istesso, il sen, l' arte, il valore.
Cesare non mi tolse altro, che il pianto.

Parrà con qualche ragione e spiritoso tutto il Sonetto, e maraviglioso il suo fine. Ma se il giudizio vorrà meglio disaminar le cose, vi scoprirà de gli eccessi, e nell'ultimo concetto più apparenza di bellezza, che fondo. Egli non è realmente vero, che a Belisario col privarlo della vista (se pur ne fu privato) solamente fosse tolto l' uso del pianto. Oltre a molti altri beni, che perdono gli uomini in perdere gli occhi, Belisario perdeva l'uso del suo braccio, e del suo valore, e un di que' mezzi, che son necessarj per esser Capitano d' eserciti. Un Poeta dunque dotato di miglior giudizio non avrebbe approvato tante ingegnose immagini, e si sarebbe contentato nella chiusa del Sonetto di svegliare minor maraviglia, ma con fondamento maggiore.

S'è detto altrove, che il raro, e lo straordinario con gran ragione ci diletta, e piace. Vero è questo, ma verissimo è altresì, che il raro, e che lo straordinario ha i suoi confini; e tocca al giudizio il ben conoscerli. Sieno, quanto esser si vogliano, leggiadre, nobili, e ben fatte le immagini della fantasia, e dell'ingegno: pure alle volte saranno anch'esse di pregiudizio al ragionamento, quando sieno troppo ammassate, e scuoprano troppo lo studio dell'Autore, o non lascino luogo alle pure, semplici, naturalissime espressioni, di cui naturalmente si forma il ragionar degli uomini. Il bello stesso allora diviene spiacevole, come in un convito dispiacerebbe il soverchio uso de' dolci. Accaderà parimente, che gl' ignoranti talvolta pajano avere maggior fecondità di fantasia, e più felicità d' ingegno, perch' essi dicono tutto. Ma i veri dotti scelgono con giudizio solamente ciò, che dee dirsi, e vanno misurati. *Interdum*, così dice Quintiliano cap. 13. lib. 2. *videntur indocti copiam habere majorem, quod dicunt omnia: doctis est electio, & modus.* Sanno i giudiziosi, che la fecondità dello stile, la grandezza, e novità delle immagini s' accordano con quella innata inclinazione, che noi abbiamo al grande. Ma non perciò sprezzano i sentimenti puri, i concetti semplici, le figure naturali, e le maniere comuni di parlare; anzi più volentieri si valgono di queste, che dell'altre, in certe occasioni. Laddove gli altri men provveduti di giudizio, volendo da per tutto comparir grandi, abbracciano disavvedutamente la sola apparenza del grande con usare ornamenti falsi, o troppa abbondanza di veri. Opprimono costoro la materia con troppi

penſieri, e i penſieri con troppe parole, fermandoſi a leccare, e ripetere ſenza neceſſità ogni coſa, che lor piace, ignorando quel bel conſiglio di Cicerone: *In omnibus rebus videndum eſt, quatenus. Etſi enim ſuus cuique modus eſt, tamen magis offendit nimium, quam parum. In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non ſentirent, quid eſſet ſatis.*

Ha dunque il giudizio da diſtinguere quel, che baſta, e quel, che ſi conviene in ogni componimento, e ſempre tener davanti a gli occhi dello Scrittore i confini, ed eſtremi vizioſi del bello, acciocchè la brevità non cada nell'oſcuro, l'ornato nell'affettazione, la fecondità nel ſuperfluo, lo ſpiritoſo, e magnifico nel gonfio, la parſimonia nell'aſciutto; e acciocchè ogni invenzione, ed immagine ſia ingegnoſa ſenza eſſere troppo raffinata, ſia modeſta ſenza eſſere troppo volgare, ſia nuova ſenza eſſere temeraria, ſia maraviglioſa ſenza eſſere inveriſimile, ſia ſublime ſenza eſſere oſcura. E perchè uno de' mezzi più efficaci per dilettar tanto i ſenſi corporei, quanto la potenza conoſcitiva dell' Anima, è la varietà, perciò il giudizio c' inſegna lo ſpeſſo mutar tuono, il toccar varie corde, e voci, formandoſi con ciò una Muſica veramente dilettevole all'intelletto noſtro. Il ſempre concettizzare, pronunziare acutezze, e ſopra ogni coſa fermarſi a far rifleſſioni ingegnoſe, o traslazioni, è un affogare a furia di latte, e mele l'altrui appetito. Quindi fu ſempre coſtume de' giudizioſi Poeti il trattare i ſuggetti da lor preſi con varietà perpetua, miſchiando ora le immagini fantaſtiche colle intellettuali, ora i concetti ſemplici co' metaforici, ora le fraſi, e parole naturali, e pure, colle artifiziali, interrompendo i ragionamenti loro con mille diverſe figure, il concerto delle quali adoperato a luogo e tempo, non iſtanca punto, e rapiſce per forza l'animo de gli aſcoltanti, e lettori. Oltre a ciò le azioni, e coſe da eſſi rappreſentate in lunghi Poemi debbono eſſer varie, eſponendo ora battaglie, morti, ſagrifizj, giuochi, e aſſalti di città, ora tempeſte, careſtie, incendj, e navigazioni, ora incanti, palagi, virtù eroiche, geloſie, paure, ambaſciate, e intrecciando favolette amene, comparazioni vaghe, ſentenze morali, eſpoſizioni delle arti, de' popoli, de' coſtumi, e mille altre diverſiſſime coſe con evidenza, con novità, e vaghezza. Farà in fine il prudente Scrittore, che la materia, gli ornamenti, e addobbi de' Poemi ſieno diſpoſti alla guiſa de' giardini reali, ne' quali tutto non è fiori, tutto non è prato; ma bensì una vaga unione di prati, di mille differenti fiori, d'erbe, di frutti, alberi, ſiepi, ſtatue, boſchi, fontane, viali, uccelletti, ruſcelli, e altre ſimili coſe con accorta maeſtria, e varietà miſchiate: il che ſuol poſcia mirabilmente dilettarci.

CAP.

CAP. XI.

Ajuti per formare il Giudizio. Come si giudichi de' famosi Autori. Merito de gli antichi, e moderni Poeti. Opinioni del Perrault, e del Boileau disaminate. Tasso difeso dall' altrui censura. Bellezze dello Stil di Virgilio.

A Queste osservazioni generali sopra il giudizio, che è il supremo tribunale, e giudice del bello, e del decoro, aggiungiamone ora un' altra, che potrà per avventura essere di qualche giovamento alla gioventù studiosa. Per quanto a me pare, una delle vie, anzi l' unica via per ben regolare, e formar il giudizio, si è quella di leggere assai. Senza questo ajuto io reputo impossibile il conseguir quella rara virtù, che abbiam chiamata dilicatezza di giudizio. Ora due spezie di Autori debbono concorrere alla nostra lettura: altri di Teorica, e altri di Pratica. Quegli altrove da noi furono appellati Scrittori di *Sterile buon Gusto*, e questi Scrittori di *buon Gusto Fecondo*. Fra i primi io pongo tutti i Maestri sì dell' Arte Oratoria, come della Poetica, sì antichi, come moderni, cioè Aristotele, Cicerone, Quintiliano, i due Dionigi, cioè quel di Alicarnasso e Longino, Ermogene, ed altri co i loro Comentatori. Si vogliono parimente congiungere a questo numero ancora i Critici, che sono moltissimi, come lo Scaligero, il Castelvetro, il Mazzoni, il Tasso, Udeno Nisieli, il Tassoni, il P. Rapino, e tutti gli altri, che hanno scritto per impugnare, o per difender Dante, il Petrarca, il Tasso, il Guarino, il Marino, e altri Autori tanto del nostro, quanto de gli stranieri linguaggi. Servono mirabilmente gl' insegnamenti universali de gli uni, e le osservazioni particolari de gli altri a farci conoscere, quali sieno le virtù, quali i difetti sì della Poesia, come di tutti gli altri componimenti. Dall' unione di tante regole, e di tanti esempj facilmente si forma nella mente nostra un prudente tribunale, che può poscia discernere non solamente gli errori altrui, ma ancora i nostri.

Nel numero de' secondi Autori, che dobbiam leggere per purgare il giudizio nostro, e sono quei di pratica, entrano tutti i più riguardevoli Scrittori, o di prosa, o di versi, Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, Anacreonte, Mosco, Teocrito, Bione, Demostene, &c. Cicerone, Virgilio, Ovidio, Terenzio, Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, con altri parecchi antichi, e moderni Latini; e Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Casa, il Tasso, il Guarino, il Bonarelli, il Chiabrera, ed altri molti o antichi o moderni, fra' quali annoveriamo alcuni Poeti Franzesi, e Spagnuoli; e spezialmente il Malerbe, il Racine, Pietro Cornelio, il Boileau, il Sig. de Fontenelle, e Garcilasso della Vega. Vero è però, che per ben profittar nella lettura di questi Autori, fa di mestiere l' aver prima un qualche poco addottrinato, e dirozzato il giudizio dalla viva, o morta voce di qualche Maestro valente in teorica. Altrimenti alcune

volte

volte ci accaderà di non por mente all'ottimo, e alcune altre ci potrà piacere ancora il non buono. Senza un tal soccorso noi non sapremo nè pur discernere fra gli stessi Autori quai sieno d'oro, e quali d'argento, quai purgatissimi, e quali meno purgati. Per altro è una regola fondatissima, per ben giudicare ancor de' grandi uomini, il non credere perfetto tutto ciò, che essi han detto. Non è mio l' insegnamento, ma di Quintiliano nel cap. 1. lib. 1. così ragionante: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quæ magni Auctores dixerint, utique esse perfecta*. E ne porta egli la ragione. *Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati*. Colle quali ultime parole significa egli quel difetto, che più volte abbiam detto scoprirsi ne gli uomini grandi, i quali si lasciano trasportare talvolta dall'empito dell' ingegno loro, senza ascoltare allora i consigli del giudizio. Segue a dir Quintiliano: *Summi enim sunt homines tamen: acciditque iis, qui quicquid apud illos repererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius), ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur*. Con questa cautela dunque si debbono leggere tutti gli Autori, quantunque venerabili per l'antichità, e famosi per lo costante plauso di molti secoli: cioè credere, che in tutti si può trovar qualche difetto, o cosa, che poteva esser meglio pensata. Sempre però convien ricordarsi di quell'altro saggio consiglio, che soggiunge Quintiliano, cioè a dire, doversi usar modestia, e andar molto guardingo in riprendere gli Autori grandi, acciocchè non condanniamo ciò, che da noi non s' intende; ed esser meglio errar più tosto nel lasciarsi piacer tutte le cose loro, che nel riprovarne molte. *Modeste tamen, & circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quæ non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim*.

Regolarmente ancora è ben fondato il dire, che gli Autori altamente lodati da altri grandi uomini, e che per un continuato consenso di tempi, e di secoli, furono sempre celebrati da i migliori ingegni, veramente s'han da credere Scrittori di merito raro, da venerare, da leggere, e da imitare. Ha però questa regola qualche eccezione. Il grande ossequio, mostrato da' popoli a i primi eccellenti Poeti, ha forse troppo alle volte impegnata la posterità nella venerazione delle opere loro. Se si avesse ora da premiare il merito d'Omero primo fra' Greci, e di Dante primo fra gl' Italiani, con qualche glorioso titolo, non mancherebbono genti di gran senno, e letteratura, che mal volentieri concederebbono loro il soprannome di Poeti *Divini*, come per lo contrario non vi sarebbe alcuno sì temerario, che lo negasse a Virgilio. Confesso anch' io d' aver, non ha molto, riletta l' Iliade, e d' avervi osservate delle bellezze, che alcuni anni prima io non avea scoperte; ma mi è paruto eziandio di ravvisarvi molti altri difetti, a' quali non aveva mai posto mente, e alcuni de' quali da me si toccheran più innanzi. Egli ha delle virtù mirabili, e supera in qualche cosa il medesimo Virgilio; ma le ha mischiate con molte debolezze, che debbono spiacere al buon gusto dell'età pre-

presente, e al giudizio purgato de' saggi, e spiacquero ancora a quello delle età passate, benchè s'incensasse cotanto. Che gran piacere avrei io di poter chiedere a Quintiliano, perchè egli sì assolutamente scrivesse nel lib. 10. cap. 1. le seguenti cose d'Omero! *Humani ingenii excedit modum, ut magni sit viri virtutes ejus non æmulatione, quod fieri non potest, sed intellectu sequi*. Quando egli non ristringesse tutta questa smisurata lode al solo Stile d'Omero, che veramente ha dell'eroico, e del maestoso in alto grado, ho ben paura, che Quintiliano mal potesse sostenere in giudizio cotal sentenza.

Che se parliamo de gli Autori moderni in paragon de gli antichi Greci, e Latini, dovrà ben guardarsi il giudizio de' giovani studiosi da quel disordinato affetto, che lor mostra il Sig. Perrault Autor Franzese, il quale non avendo avuto scrupolo di anteporgli a tutti i più venerabili Poeti, e Scrittori dell'antichità, diede per mio credere a divedere, che molto egli non abbondava di quel pregio, di cui ora andiamo trattando. Questi è, se non erro, quell' Autor medesimo, che trovava più sale, più dilicatezza di motteggiare, più forza, ed arte nelle Lettere Provinziali, che in tutti i Dialoghi di Platone, in tutti i ragionamenti di Tullio, e che protestava di sentir più diletto in leggendo certi Dialoghi di Mondor, e di Tabarin, che in quei del mentovato Platone. Ma mentre taluno cerca di star lungi dall' estremo, ove lasciò portarsi il Sig. Perrault, ponga cura di non cadere nell' opposto eccesso, in cui andò molto a rischio d'urtare il Sig. Boileau, Scrittore per altro di gusto, e giudizio purgatissimo. Venera egli all'incontro sì fattamente gli antichi Poeti, che consumando dietro a quelli tutta la sua stima (1), pare che poca a lui ne rimanga per gli moderni. Potevasi di fatto desiderare, ch' egli nel riprovar le mal fondate opinioni del suddetto Perrault non avesse imposta a' suoi divoti l'obbligazione di adorare a chius'occhi gli antichi, e vietato il paragonare, non che l'antipor loro alcun de' moderni. E' ancora un difetto assai nocivo al buon uso del giudizio una tal passione, e in esso pure caddero altri valorosi Scrittori, immaginantisi, come

(1) La troppa e cieca stima de gli antichi Poeti Latini vien biasimata da Orazio: che percio Plauto e Lucilio son da lui criticati. Omero però, che è fatto da lui alle volte sotto al gran peso inchinare, *bonus dormitat Homerus*, e la cui fama si fanno gloria alcuni de' moderni Critici di lacerare, contra il giudizio di tutta l' antichità, è da Orazio innalzato fino alle stelle in quella famosa Epistola, che comincia:

Trojani belli Scriptorem, Maxime Lolli,
Cum tu declamas Romæ, Præneste relegi.

Lattanzio ancora disapprova, e meritamente, coloro, che approvano tutte le cose de gli antichi, ciecamente, *sine ullo judicio*. Ma nobilissimo, e graziosissimo in questa parte è il giudizio di Quintiliano, che può servire di regola nella Critica de' sommi Antichi, Lib. 10. Cap. 1. *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quæ magni Auctores dixerint, utique esse perfecta: nam & labant aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati; nec semper intendunt animum, & nonnumquam fatigantur, cum Ciceroni dormitare interdum Demosthenes, Horatio Homerus ipse videatur. Summi enim sunt; homines tamen: acciditque iis, qui quicquid apud illos repererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius) ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur. Modeste tamen, & circumspecte judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quæ non intelligunt: ac, si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim.*

me io sospetto, che sia contrassegno d'uomo erudito, e d' intendimento non volgare, il tenere in maggior pregio Omero, che Virgilio, e dar la palma a tutti i vecchi sopra i moderni Autori. Se il tribunale del buon gusto vuol dirittamente giudicare, dee sbandire sì fatti *Pregiudizj*, e consigliarsi colla sola verità. Si vogliono venerare, e imitare gli antichi; ed è poco saggio, anzi temerario, chi vuol condannare in tutto una sì gran fila di secoli, che hanno ammirato il merito di que' valenti Poeti. Ma ciò non toglie la giurisdizione a' moderni di riconoscer que' difetti, da i quali non vanno esenti ancor gli antichi, purchè liberamente nel medesimo tempo gustino, e lodino le lor virtù, e bellezze; e purchè sappiano adoperar le regole della vera Critica. Poteva giustamente il Sig. Boileau sospendere questa giurisdizione ad alcuni temerarj Critici, e particolarmente al Sig. Perrault, uomo non ben fornito delle qualità d' ottimo giudice, ma non dovea sì francamente stendere il suo divieto a tutti gli altri Scrittori. E per verità ch' egli, scrivendo in tal maniera, non si ricordò allora d' aver tante volte letto Orazio. Dice questo giudizioso Poeta nell' Epist. 1. lib. 2. ad Augusto, che non poco erra chi tanto ammira, e loda i vecchi Poeti, che non gli darebbe l' animo d'antiporre, o paragonar loro alcun de' moderni. Aggiunge, che giudica prudentissimamente, ed è solamente saggio chi crede con lui, che ne' vecchi Autori s' incontrano di molti difetti.

Si veteres ita miratur, laudatque Poetas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
Si quædam nimis antique, si pleraque dure,
Dicere credat eos, ignave multa: fatetur,
Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo.

Può essere, che allora volesse Orazio colpire i soli vecchi Latini; ma la sua regola dee servire per tutti. Si vuol rispettare l' antichità, e commendarne il valore, ma non dissimularne i difetti; e quando in paragone de gli antenati abbiano più merito i nipoti, perchè a questi s' ha da negar la vittoria? E' bellissima in somigliante proposito la sentenza del Cristiano Cicerone, cioè di Lattanzio, nel lib. 2. cap. 8. delle Instit. Div. *Sapientiam*, dice egli, *sibi adimunt, qui sine ullo judicio inventa majorum probant, & ab aliis pecudum more ducuntur; sed hoc eos fallit, quod, Majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia Minores vocantur, aut illi desipuerint, quia Majores nominantur.*

Ma, risponde il Sig. Boileau, che non hanno i moderni ancor conseguito il sigillo dell' antichità, cioè l' approvazione di molti secoli, come possono mostrarla i vecchi Poeti; laonde il Racine, e Pietro Cornelio non si debbono paragonar con Sofocle, ed Euripide. Un Autor vivente può avere abbagliati gli occhi del mondo letterato, e rapita una lode, che la posterità più giudiziosa, ed accorta gli negherà. E ciò pruova egli colla fortuna del Balzac, e d'alcuni Poeti Franzesi, e spezialmente del mentovato Pietro Cornelio, non trovandosi più chi legga i primi, e scoprendosi ora sempre più nuove debolezze nell' ultimo, benchè a' tempi loro fossero ammirati da tutti. Ben giudiziosa, e saggia si è l' osserva-

zio-

zione del Sig. Boileau, e ſerve maravaglioſamente per tener in freno certi cervelli deboli, e temerarj, come ſuppone egli, e non ingiuſtamente, che foſſe quello del menzionato Sig. Perrault; ma non già per togliere l'autorità di giudicare a gli uomini di purgato giudizio, e pratici delle regole della Critica buona. Può il popolo, poſſono i poco accorti laſciarſi abbagliare o da qualche falſo lume, o da qualche novità di ſtile, o dall'affetto della Nazione, e lodar perciò ſopra il dovere un Autore, il quale da' poſteri più giudizioſi, e meno appaſſionati non ſarà poi tenuto in gran pregio. Ma in queſto errore non caderà chi è provveduto de' veri lumi per ben giudicare, potendo queſti miſurar colle leggi ſempre coſtanti del vero bello i componimenti sì de' moderni, come de gli antichi, e profferir ſopra ciaſcuno la ſua ſentenza con modeſta franchezza. E ſto a vedere, che il Sig. Boileau farà un proceſſo contra Properzio, Ovidio, Giovenale, Lucano, e altri, che non aſpettarono il ſigillo dell'antichità, cioè il conſenſo di parecchi ſecoli per alzare alle ſtelle Virgilio, e per paragonarlo, e antiporlo eziandio all'antichiſſimo Principe de gli Epici Greci. Certamente non ebbe Giovenale difficultà di dire nella *Sat.* 11.

Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altiſoni dubiam (1) *facientia carmina palmam.*

E molto più diſſe Properzio nell' Eleg. 34. lib. 2. benchè non fuſſe ancor pubblicata l'Eneide.

Qui nunc Æneæ Trojani ſuſcitat arma,
Jactaque Lavinis mœnia litoribus &c.
Cedite Romani Scriptores, cedite Graii:
Neſcio quid majus naſcitur Iliade.

Non aſpettarono tanti altri valenti giudici queſto ſigillo dell' antichità per lodare gli Scrittori meritevoli; e ſe non ſi foſſe cominciato per tempo a riconoſcere, e a confeſſar liberamente, il merito de' grandi uomini, o avrebbono eſſi perduto il coraggio, o non ſi ſarebbe continuato da' poſteri a lavorar il ſigillo, che deſidera il Sig. Boileau. Anzi queſto ſigillo, o ſia queſta antica, e coſtante ammirazione delle opere di qualche Scrittore antico, non ha impedito a' noſtri giorni, e ne' due ſecoli paſſati, ne' quali s'è affinato il guſto, e la critica, che non ſi ſcuoprano in que' sì lodati antichi molte macchie, forſe non oſſervate per tanti ſecoli; e

(1) Il dire: *dubiam facientia palmam*, è giudizio aſſai più modeſto del Cerda, e de gli altri moderni. Il dire: *Neſcio quid majus naſcitur Iliade*, è anche modeſto, per un traſporto poetico. Quell' *Un non ſo che*, vale: Io non ve lo ſaprei ſpiegare. Ma ci ſento un non ſo che di più, che non è là. Giulio Ceſare Scaligero giunſe a queſta temerità di riſare, e ſecondo lui migliorare i verſi a gli antichi Latini. Spiegò il primo bandiera a i Critici. Il guſto della Critica non ſo quanto a' noſtri giorni ſi poſſa eſſere raffinato, eſſendo rari gl' intelligenti delle Lingue de gli Autori criticati: la qual intelligenza a ben criticare mi par neceſſaria. Nell' antico gli Omeromaſtigi, e gli altri non ebber fama. A Zoilo l'odio pubblico fè rompere il collo, come raccorda Svida. Quando viene criticato da gli antichi alcuno di que' glorioſi, il fanno bellamente, e con maniera, ſenza perdere il buon coſtume della reverenza e riſpetto verſo que' buoni antichi. E Platone nel licenziare Omero dalla ſua Repubblica, il fa con ſegni d'onore, e con civiliſſima e corteſiſſima cerimonia, dopo averlo con unguenti, e con ghirlande, profumato e accarezzato.

che giustamente non si biasimi alcuno di que' tanto incensati dalla venerazione de' secoli trapassati.

Non ci stupiremo dunque, se il soverchio ossequio, portato dal Sig. Boileau a gli antichi Poeti, lo ha qualche volta spinto ad oltraggiar più del convenevole alcun de' moderni. Solamente ci potrà parere alquanto strano, ch' egli abbia nella Sat. 9. sì sconciamente parlato del Tasso, che di peggio non potea dirsi. Ecco i suoi versi:

Tous les jours à la Cour un Sot de qualitè
Peut juger de travers avec impunitè:
A Malherbe, à Racan preferer Theophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l' or de Virgile.

Ogni giorno alla Corte v' ha qualche nobile pazzo, che può con impunità portare uno sciocco giudizio de gli Autori, preferire il Teofilo al Malerbe, e al Racan; e antiporre l' orpello del Tasso a tutto l' oro di Virgilio. Il motto in vero parve assai bello, e meritò perciò d' essere copiato dal P. Bouhours, e incastrato come una gemma nel fine della *Maniera di ben pensare*. La buona opinione però, ch' io porto del Sig. Boileau, vuol bene ch' io prenda ad indovinar quello, ch' egli intese di dire con questi versi. Non oserei credere, che questo Censore per sola invidia avesse voluto sì maltrattare la riputazione del Tasso, quasichè a lui dispiacesse il mirar priva finora e la sua Lingua, e la sua Nazione di quel pregio, che toccò alla Grecia in un Omero, a i Latini in un Virgilio, e a gl' Italiani nel Tasso. D' un sì vile affetto io nol reputo capace. Non so nè pure indurmi a credere, ch' egli non conoscesse, che nella Gerusalemme si contengono moltissime maravigliose virtù poetiche, le quali di lunga mano avanzano qualunque difetto possa o scoprirsi, o sognarsi in tutto quel Poema. Deve egli pur sapere, quante debolezze, ed errori appajano dentro dell' Iliade, e che tuttavia queste macchie son coperte, e compensate dal lume d' altre virtù, onde non lascia perciò Omero d' esser divino. Lo stesso Sig. Boileau confessa, che tutto ciò, che Omero toccò, si convertì in oro. Se dunque non è in questo valentuomo nè ignoranza, nè invidia, resta ch' egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare, se non coloro, che scioccamente osano antiporre, *le clinquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente bello, ma realmente, e internamente brutto, *à tout l' or de Virgile*, cioè a tutto il bellissimo Poema di Virgilio. Nella qual sentenza egli ha seco prontamente concordi tutti gl' Italiani, i quali come in ogni Poeta, così nel Tasso, riconoscono, e confessano alcuni difetti. Li conosceva il Tasso medesimo, e quegli stessi, che più ora dispiacciono a i Critici Franzesi, furono a lui vivente opposti da gl' Italiani; e fra gli altri Cammillo Pellegrini gli fece questa opposizione: *Dicono alcuni, che non convenga ad Armida, nè a Tancredi innamorati dire ne' lor lamenti parole così colte, e artifiziose*. Ora certo è, che non potrebbe schivare il titolo di mentecatto chi preferisse le parti difettose del Tasso alle migliori di Virgilio, ed ha perciò gran ragione il Critico di proverbiar coloro, che giudicavano in tal guisa. Ma quanto è giusta una tal censura, altrettanto sarebbe in-

ingiusta, e sconcia quell'altra, ove egli intendesse con que' suoi versi di dire: che il Poema del Tasso in paragon dell' Eneide è come *l' Orpello* in comparazione dell'*Oro*, cioè che la Gerusalemme sia un vilissimo, infelice, e sciocco Poema, non d'altro ripieno, che dell'apparente bellezza dell'*Orpello*; e che per lo contrario l'Eneide sia tutta *Oro*. Non appruovo io già volentieri l'opinione di quegli, che antipongono il Tasso a Virgilio; perchè quantunque il nostro Poeta abbia delle virtù, che il rendono commendabile al pari di Virgilio, e possa dirsi, che in qualche cosa ei superi il medesimo Virgilio, (come lo hanno dimostrato uomini di gran senno, e letteratura) contuttociò egli è inferiore per altre parti, nè si dee, nè si può preferire a quel fortunato Poeta. Ma ciò non ostante sono in sì gran copia le virtù del Tasso; il merito suo è sì conosciuto, e predicato da tutti i saggi; la sua gloria è sì confessata per legittima da gli stessi Franzesi, che men prudente di chi antipone all' Eneide la Gerusalemme, sarebbe chi o credesse, o volesse far credere la Gerusalemme tutta *Orpello*, tutta bellezze false, e tutta lumi apparenti, non veri. Non abbiamo già fondamento di sospettare un sì disordinato giudizio nel Sig. Boileau persona dottissima; e perciò mi fo a credere, niun'altra intenzione aver egli avuta, che la soprammentovata. Altro per appunto non suonano le sue parole, se non che stolti son coloro, che antipongono a tutto il Poema realmente bello di Virgilio alcune parti, che solamente in apparenza son belle nel Tasso.

La disputa finquì da noi agitata intorno a Virgilio, e al Tasso, e alla sentenza del Sig. Boileau, ci fa necessariamente passare a dire, che la sovrana perfezion del giudizio è quella del saper conoscere in ogni Autore tutto ciò, ch' è bello, e degno di lode, e tutto ciò ancora, che è biasimevole. Della qual virtù perchè alcuni son privi, quindi è che s'innamorano d'un solo Autore, e spregiano tutti gli altri, non avendo essi incenso, che per quell' unico idolo da lor venerato. Consumano alcuni tutta la loro stima dietro T. Livio, nè vogliono sofferir Vellejo Patercolo, Tacito, ed altri Storici. Ad altri piace il solo Virgilio, nè san ritrovare alcuna virtù in Omero, in Lucano, in Ovidio, e simili. Pare cotanto eccellente ad altri il Petrarca, che appena degnano d'un guardo ciò, che nella Lirica non ha odore di Petrarchesco. Ma proprio del giudizio vasto, e finissimo, si è il distinguere i pregi d' ognuno, e nella diversità de gli Stili scoprir la diversità del bello, a cui per mille differenti vie può pervenirsi.

Noi, per esempio, se attentamente consideriamo l'inarrivabile Stile del menzionato Virgilio, ritroveremo, ch'egli usa una semplice, e pura brevità d'immagini, nelle quali non fa pompa l'ingegno, ma bensì un maraviglioso giudizio, che tien forte in briglia la fantasia, e l' ingegno. Suole quel divino Poeta quasi sempre dipinger le cose con artifiziosa brevità, toccandole con pennellate da Maestro, senza molto fermarsi a segnar il minuto d' esse con minuti colori. Egli non dice per l' ordinario se non quello, ch'è necessario a dirsi. Non fa mostra ambiziosa d'ornamenti, non si ferma a lambir le cose; ma contento d' avere con maestà

accennate le bellezze del cammino, fa sempre viaggio, lasciando a chi con gli occhi interni dell' anima il segue, la dilettazion d' immaginare ancor più di quello, ch' egli dipinge. Ed è ben differente la brevità dello Stil Virgiliano dalla brevità dello Stil fiorito. Questa consiste per lo più non nel dire pochi sentimenti, ma nel dirli con poche parole, e in maniera più compendiosa di quella, che si tiene in adoperando il semplice, e naturale uso del ragionamento civile. Nel che son famosi presso i Latini Sallustio, e molto più di lui Tacito, Lucano, Seneca, Simmaco, gli Africani, ed altri, che affettarono d' essere brevi, affin di comparire acuti, e talvolta caddero in una poco lodevole oscurità. Laonde può taluno essere un gran parlatore, benchè usi questa sì fatta brevità, non dicendo egli per avventura meno d' un altro, ma ristringendo in men parole tutto quel molto, che si sarebbe detto con più da un altro parlatore. Così le abbreviature delle parole, o le note antiche di Tirone, e di Seneca non significano, e non contengono meno di quel, che conterrebbe, e significherebbe una ben distesa scrittura. Ma la brevità Virgiliana consiste nel dire con maniera naturale, e colle necessarie parole ciò, che si conviene, ed è necessario alla materia, e nulla più; in guisa che non potrà da' ragionamenti di Virgilio levarsi cosa alcuna senza pregiudicare all' opera. In una parola consiste questa impareggiabile brevità in ciò, che diceva Quintiliano nel lib. 4. cap. 2. cioè *non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oporteat*. E pochi son coloro, che giungano a ben conoscere, non che ad imitare, questo rarissimo pregio di Virgilio.

Nulladimeno si vuol confessare il vero; con troppa indiscrezione pretendono alcuni, che chi non lavora i suoi versi con somigliante modestia d' ornamenti, e brevità di stile, meriti poca lode, anzi sia come reo d' intemperanza. Nel che animosamente da taluno viene accusato il Tasso, quasi egli di troppi ornamenti, e concetti abbia non ornato, ma caricato la sua Gerusalemme. Acciocchè fondamento avesse una tale accusa, converrebbe prima provare, che all' eroico Poema si disconvenisse lo Stil fiorito: il che finora non s' è avvisato alcuno di poter fare, massimamente sapendosi per testimonio di Plutarco, che ne' Poemi d' Omero, oltre a gli esempj di tutti gli Stili, grande, mezzano, e tenue, vi si truova frequentissimo lo Stile fiorito, di cui terremo ragionamento a parte. Ora ha il Tasso imitata non poco la brevità Virgiliana, essendo manifesto, ch' egli più s' accosta in ciò a Virgilio, che ad Omero. Ma non ha egli poi voluto imitare ancor la parsimonia, e modestia Virgiliana ne gli ornamenti, avendo mischiato colla sublimità del suo Stile talor la fecondità d' Omero, e talor le grazie d' Ovidio. Il che, se non è più stimabile, è qualche fiata più plausibile, che la maniera Virgiliana, la quale per la sua modesta purità, e semplicità non può giungere a piacere sì universalmente, come quest' altra. Anzi era persuaso il Tasso, per quanto si raccoglie da una sua lettera scritta a Scipion Gonzaga l' anno 1575. che nella Lingua Italiana sia necessaria maggior copia d' ornamenti, che nella Greca, e Latina. E in questa sua opinione concorreva pure il Cav. Lionardo Salviati con altre dotte persone. Io non so, qual buona ragione aves-

avessero costoro di così credere ; so bene , che ingiustissima, e mal fondata si è una sentenza attribuita al Cardinal di Perrona , il qual diceva , parergli la Gerusalemme del Tasso più tosto una tela , o filza d'Epigrammi , che un Epico Poema , volendo significare , ch' essa è piena d' acutezze , e di que' lumi , co'quali per l' ordinario si sogliono chiudere gli Epigrammi . Basta leggere la Gerusalemme per avvedersi della verità di cotale opinione ; chiaro essendo , che lo Stile ornato , che quivi s' adopera , è diversissimo dalle acutezze de gli Epigrammi ; e che il Tasso non seminò sì fatti ornamenti a due mani , ma gli andò spargendo nelle parti oziose del Poema , che lo comportano , anzi lo richiedono , e dove l'ingegno può aver libertà di scoprir le sue miniere, e di mettere in mostra le proprie ricchezze. Vi avrà certo qualche luogo in quel Poema , dove sarebbe stato miglior consiglio l'astenersi da gli ornamenti ingegnosi , come ne' lamenti di Tancredi , e in qualche altra parte piena d' affetto . Ma e pochissimi son questi luoghi , e si vuol perdonare questo sì rado eccesso a chi è sì abbondante dell' altre virtù , ricordandosi del noto verso : *Quandoque bonus dormitat Homerus* . Non ha dunque il perfetto giudizio da riprovare un Poeta , perch' egli abbia tenuto cammin differente da quello, che s'è calcato da un altro Poeta valentissimo, potendo ancor questo cammin differente aver le sue bellezze equivalenti a quelle dell'altro.

C A P. XII.

Pratica del Giudizio. Sonetto del Marino posto al cimento . Si dà giudizio d' alcuni luoghi d' Omero. Panegirico smoderato fatto a questo Poeta da un moderno Scrittore.

TAnto per conoscere i nostri, quanto per discoprire gli altrui difetti, è necessario il buon uso del giudizio ; e questo consiste nel saper ben applicare a i differenti casi , e oggetti le regole del bello . Chi sa ben mettere in opera queste regole senza lasciarsi abbagliare dalla superfizie, o sia dall'apparenza del bello, e sa penetrar nel fondo delle cose , tosto s' accorge se ne' componimenti v' è ordine, ed armonia d'azioni, di costumi, di pensieri; e mancando questa proporzione, e disposizione, egli tosto ne sente noja, e dispetto. Ora utile impresa io reputo il mostrare in pratica le maniere d' esercitar questo giudizio, affinchè i meno esperti s' addestrino anch' essi a ravvisare in altrui le proprie macchie. Prendiamo dunque a disaminare un di que'Sonetti, che con ammirazione si leggevano una volta , e tuttavia si leggono con gusto da chi si lascia ciecamente condur dalla fama, e non passa dentro col guardo nelle viscere della materia . Ha goduto , e gode questa fortuna presso ad alcuni quello del Marino , intitolato *Inferno amoroso* , i cui primi versi son tali :

Donna , siam rei di morte . Errasti , errai ;

Di perdon non son degni i nostri errori.
Tu, che avventasti in me sì fieri ardori;
Io, che la fiamma a sì bel Sol furai.

Sono assai commendabili i tre primi versi, e si spiega felicemente in essi il sentimento dell' Autore; ma se il giudizio si ferma a contemplare il quarto, penerà molto a soddisfarsene. Imperciocchè e che vuol mai egli significar questo Poeta col dirsi reo, perchè *furò le fiamme a sì bel Sole?* Appare ben tosto, che qui s' allude alla favola di Prometeo, il quale rubò alquanto di fuoco al Sole per animare alcune statue di loto. Sullo scoprimento di questa erudizione fermandosi il poco avveduto lettore, senza altro cercare, stima bastevolmente bello il concetto. Ma se altri più curioso vorrà pur fare l' applicazione di questa favola alla mente del Poeta, e chiedere, che significhi egli con tale allusione, e qual errore si sia da lui commesso: o non si saprà, se non con gran difficultà, intendere, o bisognerà adoperarvi un lungo comento. Che se dirà taluno, facilissimamente intendersi per *fiamme* le *amorose*, egli si comincerà con egual facilità a conoscer difettoso il pensiero. Non può dirsi, che un Amante rubi alla sua donna le fiamme, ma che ella più tosto le avventi. E quando anche potesse dirsi, che l' Amante le rubi, non dovea almen dirsi in tal luogo, dappoichè avea il Marino incolpata la donna per aver contra di lui avventati sì fieri ardori; altrimenti vi sarebbe contraddizion manifesta, accusandosi la donna per avere scagliati, e il Poeta per aver furati di nascosto i medesimi ardori.

Seguitiamo avanti.

Io, che una fera rigida adorai;
Tu, che fosti sord' aspe a' miei dolori.
Tu nell' ire ostinata, io ne gli amori:
Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.

Molto meglio qui si spiegano gli scambievoli errori di queste due persone; e sarebbe censor troppo severo, chi biasimasse l' ultimo verso, come inutile, ripetendosi qui poco diversamente quanto è detto nel verso avanti. Il primo Terzetto è questo.

Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n' aspetta. Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.

Secondo il Gius criminale de' Poeti Amanti, a' quali sembra, che le donne ingrate meritino d' esser gastigate nell' Inferno, molto fondatamente immagina il Marino, che ancor la sua sarà condannata colà. E ciò avviene in fatti, se si vuol credere all' Ariosto, il quale (poco religiosamente in vero) nel Canto 34. ci rappresenta Lidia

Al fumo eternamente condannata
Per esser stata al fido amante suo,
Mentr' ella visse, spiacevole, e ingrata.

Ma un concetto non molto giudizioso del Marino è quel riflettere, che

------------------- *Arderà poi*
Chi visse in foco; in vivo foco eterno.

Poi-

Poichè non s' avvide, che con tal ſentimento attribuiva alla ſua donna l' eſſere ſtata infiammata d' Amore, quando egli l' avea prima deſcritta non curante d' affetto, ſorda, ingrata, e rigida. Laonde il concetto fondato ſul fuoco metaforico, e ſul fuoco vero, diventa in queſto luogo aſſai freddo.

L' ultimo Terzetto finalmente è queſto.

Quivi (s' Amor ſia giuſto) ambodue noi
All' incendio dannati, avrem l' Inferno,
Tu nel mio core, & io ne gli occhi tuoi.

Ancor qui noi brameremmo il giudizio, e l' ingegno filoſofico, di cui altrove abbiam detto, che il Marino è ſpeſſe volte privo. Bene ſta, che ambedue queſte perſone ſieno condannate alle pene; ma come mai può dirſi, che quella donna ingrata abbia d' aver il ſuo Inferno nel cuor del Poeta, e il Poeta da eſſer tormentato ne gli occhi della ſua donna? Ciò in altra guiſa non potrà avvenire, ſe non ſupponendo, che il cuore, e gli occhi debbiano cangiarſi in tre camerette infocate, entro alle quali ſi poteſſero arroſtire queſti due ſognati colpevoli. Che ſe vogliam vedere con qual altro giudizio fu l' argomento medeſimo trattato da un Poeta Siciliano, baſta leggere un Sonetto del Sig. Franceſco de Lemene, che il traſportò in lingua migliore, e baſta leggere un altro Sonetto d' Angelo di Coſtanzo, il quale avanti del Marino poſe in verſi queſta immagine ſteſſa. Quivi noi ritroviamo il veriſimile, e non i delirj, e il parlare a caſo del Cavalier Marino. Ma non è molto difficile al giudizio ancor de' giovani lo ſcoprir delle debolezze in queſto Poeta.

E' ben coſa malagevole a chi non è provveduto di maggiori lumi il diſtinguere quelle de' più rinomati, e valenti Poeti, e particolarmente de gli antichi. Tuttavia ſe ſi adopererà quel compaſſo, che ci propone il buon guſto, per miſurare il bello, e il difettoſo, potrà pervenirſi ancora a dar giudizio di quegli; e la natura, maeſtra del diritto giudicare, ci ſcoprirà fedelmente i vizj anche de gli uomini grandi. Prendiamo dunque l' idolo de' Greci, e de' primi ſecoli, cioè il divino Omero, e ſupponghiamo, che l' occhio noſtro s' avvenga nel lib. 14. dell' Iliade, ove i Greci feriti, e condotti a mal partito da Ettore, non ſanno a qual deliberazione appigliarſi. Neſtore perſuade di non combattere più per allora; Agamennone Re loro conſiglia la fuga (non cerco, ſe con molta prudenza); queſta è riprovata da Uliſſe. Finalmente s' introduce Diomede a parlare; ed egli coraggioſamente perſuade il proſeguir la pugna, non oſtante le loro ferite. Ma ſe ben ſi diſamina il ragionamento di queſto Eroe ſpoſto dal Poeta in ventitrè verſi, non apparirà molto veriſimile, e naturale, che Diomede ne ſpenda almen (1) diciaſſette in con-

rar

(1) *Diciaſſette*. Così per l' appunto i Toſcani, ſiccome *diciotto*, *diciannove*. Perciocchè l' accento, che è ſul dittongo Italiano *Je* nella parola Toſcana *Dieci*, nel formarſi la voce di *Dieci* e *ſette* in una ſola *Diciaſſette*, ſi trae più là, e va a poſarſi ſulla prima di *ſette*; ſi laſcia il dittongo, sbattendoſene la ſubiuntiva. Così *Tuono* fa poi *Tonare*. *Giuoco* faceva appreſſo gli antichi *Giucare*: appreſſo noi, *Giocare*. E così *Dieci* in compoſizione fa *Dici*, per non far forza in due luoghi, e ſul dittongo, e ſull' accento, e così agevolarne e laſciar la pronunzia.

tar la sua genealogia. Eccovi semplicemente posto in prosa Italiana ciò, ch' egli dice: (1) *Affinchè, o Greci, non v' adiriate, nè biasimiate le mie parole, perchè io sia minore d' età fra tutti voi altri, anch' io mi glorio quanto alla mia schiatta d' esser nato da un padre nobile, cioè da Tideo, che fu sepolto in Tebe. Perciocchè da Porteo nacquero tre figliuoli valorosi, che abitarono in Pleurona, e nell' alta Calidona, cioè Agrio, e Melane, e il terzo fu il nobile Enèo padre di mio padre, e superiore a' fratelli in valore. Questi si fermò in que' paesi; ma il padre mio abitò in Argo, divenuto ramingo, perchè così volle Giove, e gli altri Dei. Prese egli per moglie una delle figliuole d' Adrasto, e soggiornava in una casa abbondante di viveri, ove godea molte fertili campagne, e all' intorno molti orti ricchi di piante. Aveva egli parimente molte pecore, e passeggiava ornato d' un' asta fra gli altri Greci. La verità di queste cose già deve essere giunta alle vostre orecchie; onde non istate a riputarmi ignobile, e codardo, nè a disprezzare il buon parere, ch' io son ora per darvi.* Poscia con cinque soli altri versi consiglia i Greci a combattere, e a far coraggio alla gente ferita.

Fa-

---

(1) Omero nel Lib. XIV. dell' Iliade, secondo la mia traduzione, dice così:

Quivi Agamennone —— —— Or sia chi dica
Pensier miglior di questo; o vecchio, o giovine:
Che molto volentieri a me ciò fia.
A questo disse il prode Diomede:
Ei non è lunge: nè cercarlo troppo
A noi fia d' uopo, se ubbidir voleste,
Nè per sdegno ciascun di voi biasmaste,
Perchè tra voi io sia 'l minor di nascita.
Di buon padre mi vanto anch' io per nascita
D' essere, di Tideo, cui coprì in Tebe
La sparsa terra; poscia che a Portèo
Nacquero da tre figli generosi,
E 'n Pleurone abitaro, e nella eccelsa
Calidone, Agrio, e Melas, ed il terzo
Fu il cavalcante Enèo, del padre mio
Che fu padre, e in valor passò quegli altri.
Ma questi ivi rimase; e il padre mio
Fermossi in Argo, appresso aver girato,
Che così piacque a Giove, e a gli altri Iddii.
D' Adrasto delle figlie egli una prese,
Ed abitò una casa in viver grassa,
E in gran dovizia a lui eran campagne,
Che rendean grano; e molti ancor di frutti
V' avea filari intorno, ed ancor branchi
Erano a lui di pecore; e per lancia
Sovra tutti gli Achei portava il vanto.
Queste cose ben voi udir potete
Come vere: però di trista nascita
Me non pensando, nè un imbelle, quella
Parola non spregiate detta, ch' io
Ben parlerò. ————

Diomede, come giovane, per accreditare il consiglio, ch' egli era per dare, e conciliarsi quella autorità, che l' età non gli donava, l' accatta da' suoi antenati; i quali dice essere stati nobili, ricchi, e valorosi, e in conseguenza milita a favor suo la presunzione, ch' egli sia ancor tale, come nato da quelli; poichè *fortes creantur fortibus & bonis*. Ciò non si poteva spiegare in tanto brevi parole, avendo a toccare de' suoi maggiori, de' suoi fratelli, delle avventure, de' parentadi, delle ricchezze, del valore.

Facilmente s'accorgeranno i dotti in leggendo cotal diceria, che Omero, almeno in questo luogo, non è quel grande Oratore, che ci vien supposto; e che un esordio sì lungo per un'Orazione sì corta non è molto ben pensato. Ma vengasi alle prese. Qual ragione, e verisimiglianza ci è mai, che Diomede potesse in tal congiuntura così favellare, o dovesse allora descriver la gloria de' suoi antenati? (1) Questi erano ben noti a chi l'ascoltava, ed egli medesimo lo confessa: perchè dunque inutilmente vantarsi di questo pregio senza udire persona, che lo mettesse prima in dubbio? perchè vantarsene in mezzo al pericolo dell' esercito, a cui poteva recarsi danno con questo superfluo ragionamento? Ma egli temeva, dirà taluno, che non fosse dispregiato il suo parere, conoscendosi egli giovane in paragon de gli altri Principi, e perciò volle prevenir l'obbiezione altrui, mostrando ch'egli discendeva da gente valorosa, e nobile. Quasichè questo essere figliuol di Tideo, nipote d' Eneo, e pronipote di Porteo fosse un argomento forte per provare, che il suo consiglio in quel punto avesse da essere ottimo, e ch'egli fosse uom valoroso. Per verità, che tal conseguenza è poco ben appoggiata; senza che, siccome dicevamo, niun ignorava il valor di Diomede, e la nobiltà de' suoi natali, onde non occorreva il far quivi questa inutile pompa. Ponghiamo però, che potesse Diomede col ricordar a' Greci, quai furono i suoi antenati, accreditare il consiglio, ch'egli volea dar loro: qual necessità poi, e convenevolezza vi era, ch' egli raccontasse, quante pecore, e campagne, quanti orti, e piante godesse una volta in Argo Tideo suo padre? Che aveva ciò che fare col persuadere a' Greci il combattere? Poteva al più al più contentarsi di dire, ch'egli era nato di nobili, e gloriosi antenati, e perciò che nol riputassero codardo, e ignobile, e non biasimassero il suo parere. Ma il povero Diomede esce di proposito poco prudentemente; ed io sto per dire, che i Greci in udire questo improprio esordio dovettero aspettare una somigliante conchiusione, cioè uno spropositato consiglio. Quando però io parlo di Diomede, che ragiona poco a proposito, tutti ben intendono, ch' io parlo d' Omero. Non doveva egli introdur questo Eroe a favellare sì poco verisimilmente; e chi ora in egual congiuntura prendesse ad imitarlo in qualche Poema, sveglierebbe facilmente le risa.

Disaminiamo ancora un' altra diceria d' Agamennone nel lib. 19. Dappoichè il Poeta ci ha poco dicevolmente rappresentato Achille, il qual teme, che le mosche non guastino il cadavero di Patroclo; e dappoichè la Dea Tetide sua madre ha presa la cura di metter compenso ad un sì grave pericolo: Achille armato esce, e in faccia dell'esercito si riconcilia con Agamennone. Allora questi prende a ragionare al popolo, e scusa la passata collera, dicendo esserne stata cagione Ate figliuola di Giove, e Dea, che inspira il mal fare. E qui ponsi a descrivere l'ope-

(1) La Nazion Greca dovea essere cicalatrice. Bisognava que' Greci antich' pigliarli colle cicalate. Queste genealogie, queste nobiltà, erano stimate. Non erano ancora venuti Maestri di Rettorica; non s' era peranche raffinato il Mondo. Tale in somma era l' eloquenza di que' tempi; e Omero ce la dipinge.

re malvage di costei, e a dire, com'ella offendesse ancor Giove una volta. Entrando poscia a narrare un inganno fatto da Giunone al detto Giove, allorchè Ercole doveva uscire alla luce, non ha scrupolo veruno di sporre il Dialogo seguito fra quegli Dei in tal congiuntura, consumando ben quaranta versi, cioè quasi tutta l' orazione, in contar questa piacevole avventura. Finalmente poi per buona fortuna ricordandosi, che ha da parlar d' Achille, dice che vuol placarlo co' doni, e termina il suo ragionamento con poche altre parole. Io troppo abuserei la pazienza de' lettori, se volessi rapportarlo tutto, affinchè manifestamente si scorgesse, quanto fuor di proposito, e lungi dalle regole del verisimile esca una tal diceria. Agevolmente potranno altri avvedersene, consigliandosi col Testo d'Omero. Poteva il Poeta con pochi accenti prudentemente sbrigarsi da questa per altro saggia discolpa (1), senza fermarsi a descrivere sì minutamente, cioè sì poco verisimilmente, tutta la novella d' Ate. Ma perch'egli era un gran parlatore, fece sconciamente ancor tale Agamennone, non serbando quel verisimile, che in somigliante occasione insegnava la natura, e il buon gusto.

Che se noi volessimo chiamare in giudizio tante altre dicerie d' Omero, noi troveremmo in esse più d' un inverisimile, e altri peccati di questo eccellente Poeta. Per esempio nel lib. 4. lo stesso Agamennone sgrida con parole villane, e indegne d'un Re, e d'un Capitano par suo, Mnesteo, che non combatteva. Fa parimente la medesima creanza a Diomede, e gli conta con troppo lunga ciarleria un' avventura di Tideo, che bastava accennare in pochi versi. Nel lib. 6. Andromaca dissuade il suo Ettore dall' azzuffarsi co' Greci, e spezialmente con Achille. Ha molti bellissimi, e tenerissimi sentimenti, ed è similmente nobile la risposta del marito, come anche il timore del picciolo Astianatte in mirar il padre armato, che se gli accosta per baciarlo. Ma con poca proprietà, e verisimiglianza Andromaca si perde a narrar minutamente alcune imprese d' Achille. Parimente nel lib. 11. Patroclo è inviato dal mentovato Achille a Nestore, per intendere chi fossero alcuni feriti. Il buon Nestore (2), specchio della prudenza Greca, incomincia senza necessità a narrargli diffusissimamente le valorose imprese, ch' egli avea fatte in sua gioventù, spendendo in questa soverchia narrazione presso a cento versi. In simili, anzi in più proprie congiunture di narrar le passate prodezze, Virgilio dimostra altro giudizio, e massimamente nel 5. dell' Eneide, ove il vecchio Entello con una breve parlata ricorda il valore della sua gioventù. Non minore inverisimiglianza nel lib. 20. è quella, dove Enea prima di venire alle mani con Achille vuol contargli tutta la sua genealogia con molte inutili digressioni, onde il nostro Tassoni, in descrivendo la battaglia di due guerrieri nel Can. 7. della Secchia, allude per quanto io credo a questa fanciullaggine, e leggiadramente così motteggia.

Non

(1) Proprio è di chi si scusa, l' usare molte parole, e trovar macchine e invenzioni da divertire, e distrarre l'animo dalla considerazione delle cose passate.
(2) Nestore ha fatto dire a Orazio: *Laudator temporis acti*.

Non ſtettero a parlar de' caſi loro,
Come ſolevan far le genti antiche,
Nè ſe il lor padre fu Spagnuolo, o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.

Ma che ſto io ricogliendo gl'inveriſimili, de' quali abbonda quel Poema? Queſti, non già tutti, ma in parte poſſono leggerſi ne' libri di Platone, Dion Griſoſtomo, Libanio, Filoſtrato, Longino, Giulio Ceſare della Scala, Udeno Niſieli, del P. della Cerda, del Beni, del Taſſoni, del P. Rapin, e di cento altri Autori. Anzi chi abbia fior di giudizio, potrà di leggieri per ſe ſteſſo ſcoprirli talvolta, e principalmente ſe avrà guſto per le opere di Virgilio Poeta maraviglioſo, e farà paragone del giudizio dell' Epico Latino col Greco. Io però nè per diſpregiare Omero, nè per oppormi alla ſentenza di tanti ſavj uomini, che lodarono i Poemi da lui compoſti, ma per dare un ſaggio di ciò, ſu cui ſi abbia da eſercitare il giudizio, ho raccolto queſti pochi eſempj. Confeſſo ancor io, che poſſono per lo contrario in queſto Poeta oſſervarſi mille altri belliſſimi luoghi, e ch' egli abbonda di tante virtù, quante baſtano per dichiararlo Principe de' Poeti Greci, e valentiſſimo, anzi divino Poeta. Conoſco altresì, che chi può guſtarlo in fonte (1), ſenza aver ricorſo a' ſuoi traduttori, e ſa l' erudizione antica, può ſcoprirvi delle maggiori bellezze, e leggere con diletto la forma del guerreggiare, i conviti, le cerimonie, ed altre uſanze di que' remotiſſimi ſecoli, le quali pajono rincreſcevoli, e talor difettoſe ad alcuni idioti, ſolo pratici de' coſtumi d' oggidì. Nulladimeno proteſto ancora di deſiderare minor paſſione in chi ſpaccia per oro tutto ciò, che Omero ha toccato. Voglio dire, che non ſo approvare lo ſmoderato Panegirico fatto di queſto Poeta dal Sig. Boileau colle ſeguenti parole: *Si direbbe, che Omero per piacere a' ſuoi lettori aveſſe rubata a Venere la cintura. Il ſuo libro è un fertile teſoro di coſe dilettevoli. Tutto ciò, ch' egli tocca, ſi converte in oro; ogni coſa nelle ſue mani riceve nuova grazia; in ogni luogo egli ricrea, e giammai non iſtanca &c. Egli non ſi perde punto in digreſſioni &c. Amate dunque i ſuoi ſcritti, ma con un amor ſincero. E' ſegno d' aver molto profittato, alloracbè egli vi piace.*

On diroit, que pour plaire inſtruit par la Nature
Homere ait à Venus derobè ſa ceinture.
Son livre eſt d' agrèmens un fertile treſor.
Tout ce, qu' il a touchè, ſe convertit en or.
Tout reçoit dans ſes mains une nouvelle grace;

 Par

(1) Anche quei, che non poſſono guſtare in fonte Omero, come lo leggono con fede, e con una certa giuſta deferenza al giudizio, che ne ha fatto l' antichità, quantunque non lo veggiano nella ſua luce, pure impareranno con diletto l' erudizione antica, e molte belle coſe. Tra l' altre figure d' Omero dal graviſſimo Critico Quintiliano ſon lodate le digreſſioni; e quando elle dilettano, e non vi è coſa di ſuperfluo, quantunque ſieno in molti verſi deſcritte, non ſono mai lunghe. Quintiliano Lib X. Cap. I. nel grande Encomio, ch' ei fa d' Omero, mette trall' altre: *Jam ſimilitudines, amplificationes, exempla, digreſſus, ſigna rerum & argumenta, ceteraque probandi ac refutandi, ſunt ita multa, ut etiam qui de Artibus ſcripſerunt, plurima earum rerum teſtimonia ab hoc Poeta petant.*

Par tout il divertit, & jamais il ne lasse.
Il ne s'égare point en de trop longs détours.
Aimez donc ses écrits, mais d'un amour sincere:
C'est avoir profité que de sçavoir s'y plaire.

Qui eruditamente si applica ad Omero ciò, che di Tullio scrisse Quintiliano; ma non so, se con ugual fondamento. So bene, che siamo obbligati allo Scrittor Franzese, perchè dopo tante lodi ci abbia persuaso l'amar sì i Poemi d'Omero, ma con un amor sincero. Perciocchè va altrimenti predicando coll'esempio suo il medesimo Sig. Boileau, mentre pare ch'egli ami quel Poeta con un amore cieco. E vaglia il vero, non è forse cecità d'amore il pronunziare, che quanto si toccò da Omero, tutto si cangiò in oro, e ch'egli non si perde mai in digressioni, quasi nulla v'abbia ne' suoi Poemi, che non sia nobile, prezioso, senza difetto? Saprei volentieri, s'egli tenga per oro ancor tutto ciò, che i migliori Critici, e noi testè abbiam riprovato in Omero. Ma benchè ciò non sia tutto oro, tale però potrà essere paruto al Sig. Boileau, che già osservammo appassionato non poco per gli antichi Poeti; e si vuol perdonare questo suo giudizio a gli occhi suoi, che non sanno discoprire nella venerabile antichità le macchie sì chiaramente scoperte da tante altre persone. Nondimeno sarebbe egli più scusabile, se alla disavventura di non vedere talvolta, non avesse accoppiata ancor quella di travedere. Quando si parla de i difetti de gli antichi, la sua potenza visiva è sì corta, che non giunge a discernerli. Quando poi de' moderni Poeti, egli è di vista sì acuta, che più d'ogni altro Censore può discoprirvi de' falli. Noi siamo per chiarircene nel seguente Capitolo, ove c'ingegneremo di mostrare, come il giudizio maneggi le armi da difesa, dopo aver fin qui accennato l'uso di quelle da offesa.

C A P. XIII.

Opposizioni fatte al Tasso dal Signor Boileau disciolte. Comparazione sua giudiziosamente usata. Censure contra il medesimo del Rapino, e del Mambruno ributtate. Unità d'Eroe nella Gerusalemme. Contrassegni del principale Eroe. Sentenza del Mazzoni poco fondata.

DUe mancamenti di giudizio suppose il Sig. Boileau, ragionando con alcune persone, d'avere scoperti nel bel principio della Gerusalemme del Tasso. Invoca il Poeta quivi in suo soccorso la Musa celeste, e fra l'altre cose le dice:

Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Stimasi qui dal suddetto Censore, che poco giudiziosamente dica il Tasso di volere adulterare il vero nel suo Poema, e mischiar delle finzioni alla verità della Storia. Imperciocchè quantunque il Poeta possa, e debba.

ba usar le finzioni, tuttavia ha da spacciarle come verità sicure, e certe al pari de gli Storici; altrimenti disgusterebbe per tempo i lettori, e senza necessità riconoscerebbe egli stesso un difetto nell' Arte sua, nè la renderebbe commendabile al popolo, confessandosi menzognero alla bella prima. Questo è il primo supposto errore del Tasso. Il secondo è tale. Segue appresso a ragionar colla Musa il nostro Poeta, e le ragiona con questi versi:

Sai, che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il Vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Ancor qui suppone il Sig. Boileau, che il Tasso peccasse, perchè paragona con poco giudizio la Storia del conquisto della Terra Santa a i sughi amari beuti dal fanciullo, mentre essa, tuttochè non condita dal sapor poetico, è per se stessa dolce; o pure perchè spaventa chi ha da leggere con fargli sapere, che questa è una bevanda amara, e che si vuol ingannare. Ecco le due opposizioni fatte dall' acutissimo Critico alle due Ottave del Tasso. Ma che ciò sia un puro travedere, e un far nascere, non un trovar de gli errori, ove non furono mai, per avventura potremo provargli.

Imperciocchè quanto alla prima difficultà, vero è, che il Poeta peccherebbe contro al proprio decoro, confessando di voler fingere, e dir cose false; ma questa dottrina punto non s' adatta al caso presente. Ove mai disse il Poeta di voler mischiare delle menzogne, e delle finzioni col vero? ove di voler corrompere la verità? Ciò non suonano punto i riferiti versi. Eccoli di nuovo.

.... *E tu perdona,*
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Chi s' intende alquanto di Lingua Italiana, sa che *intessere fregi* null' altro significa, se non *intrecciare ornamenti, ornare, pulire;* onde il voler *intessere fregi al Vero* è lo stesso che voler *adornare il Vero*, e ciò si ripete colle altre parole *Se adorno* &c. Ora, che l' ornare la verità voglia dire corromperla, e mischiar con lei il falso, potrà forse il Sig. Boileau a se stesso, ma non a verun altro intendente persuaderlo. Altrimenti gli Storici, e gli Oratori, che adornano anch' essi la verità, potranno appellarsi menzogneri, e falsarj. Ma può egli replicare: e perchè il Poeta dimanderebbe perdono alla Musa, quando solamente intendesse di dire il vero, e di non mescolarvi il falso, ò per dir meglio le finzioni? Non è già errore l' adornar il vero, ma sì bene l' adulterarlo. Sapendo il Tasso, ch' egli pure non men de gli altri Poeti voleva, e doveva intessere il finto, o falso col vero: liberamente sì, ma poco giudiziosamente, confessa-

fessa il suo volontario delitto, e vuole scusarlo. Con che, s' io mal non m' appongo, mi fo a credere d' avere indovinata, e raccolta tutta la forza di questa difficultà. Ma essa è più che mai fondata in aria.

Doveva il Tasso porre in versi un' istoria, ed impresa, che per cagion del fine suol chiamarsi da tutti sacra; laonde piamente, e giudiziosamente s' avvisò di far la sua invocazione, non alle Muse del Parnaso profano, Deità sognate, e chimeriche, ma bensì alla vera celeste Musa, da cui potea sicuramente promettersi ajuto nel tessere il suo Poema. A quella Intelligenza dunque angelica, e celestiale, ch' egli immaginò destinata dal supremo Motor delle cose ad assistere all' Epica Poesia, egli rivolse i suoi voti. E così debbono intendersi i primi versi dell' invocazione, come nel suo Aminta difeso pruova l' Ab. Giusto Fontanini. Da questa Intelligenza, o Virtù celeste spera il Tasso forza, soccorso, ardore per ben cantare la sacra Storia, distinguendola dalla favolosa Musa de' profani Poeti. Ma perchè ha egli fisso nell' animo di voler esporre questo pio suggetto alla guisa de gli altri Poeti, ed usare quegli ornamenti, che son proprj degli altri Poemi Epici non sacri, quindi è che ne chiede avvedutamente perdono alla Musa celeste. Non si accusa dunque il Tasso di voler adulterare la verità della Storia, ma di volere ornarla, e condirla in parte con que' vezzi, abbellimenti, e sapori, che si costumano da i profani Poeti. Non ignorava egli, che tante belle verità di quella famosa azione non aveano bisogno di fregi, e che il vero vuol più tosto esser semplice e nudo. *Ornari res ipsa negat*. Sapeva egli ancora, che il voler fermarsi a descrivere con isquisitezza d' ornamenti alcuni successi, e spezialmente le follie d' Erminia, Rinaldo, Tancredi, Armida, e Clorinda, e tante altre cose vane, o profane, era in qualche maniera fallo, ed errore a gli occhi della Musa celeste. Sapeva altresì, che taluno avrebbe potuto dirgli: E come mai tu, che invocasti il soccorso del cielo per un argomento sacro, gli vai mescolando ornamenti profani, e cerchi di porgere diletto, e lusingare i lettori col dolce del Mondo? Altra serietà, altra modestia, e purità inspira la Musa celeste, come appare da i divini Poemi di Giobbe, de' Salmi, dell' Ecclesiaste, e da quelli del Nazianzeno, di Prudenzio, di S. Paolino, di Giuvenco, e d' altri. E in effetto fra certi dubbj proposti al Tasso, e da lui sciolti a Curzio Ardizio, uno ve n' ha, cioè se fosse lecito *l' aggiungere ad Impresa sacra alcuni Episodj di cose profane*.

Volle perciò il Tasso prevenire gli altrui rimproveri, e giudiziosamente confessare, che non dalla Musa celeste, ma da se veniva l' uso di questi profani ornamenti. Ne chiede perdono, e si studia ancora di scusarlo con dire, che i più de gli uomini leggono più volentieri que' libri, ove ha sparso più dolcezze, diletti, e ornamenti la Poesia; e ch' egli non meno spera con tal mezzo di far maggiormente gustare la verità. Legganfi i seguenti versi, e apparirà ancor più manifesta la mente del Poeta. Che s' egli avesse pur voluto parlare giusta l' interpretazione del nuovo Censore, avrebbe potuto dire:

-------------- *E tu perdona*,

Se

Se intesse il Finto al Ver; ....

ovvero in vece di chiamar *lusinghiero* il Parnaso, l'avrebbe chiamato *menzognero*. Ma non ha egli favellato in tal guisa, perchè mai non intese d'accusarsi, o scusarsi per aver confuso cose finte, e menzogne col vero; ma bensì d' aver aggiunte troppe dolcezze poetiche, ed ornamenti profani ad un sacro argomento. E qui potrebbe addursi, quanto scrive il Tasso medesimo nel Disc. 2. dell' Arte Poetica, e poi nel 3. del Poema Eroico, ove spiega in che consista il condimento, e l' ornato de' Poemi Epici. Ma crediamo d' avere abbastanza soddisfatto alla censura del Sig. Boileau.

Passiamo all' altra difficultà, la quale non ci sembra appoggiata a miglior fondamento. Non può, dice egli, la storia della sacra Guerra chiamarsi amara, nè acconciamente paragonarsi a i sughi amari, beuti dal fanciullo infermo. Son questi i versi:

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Suchi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Primieramente non è vero il supposto, cioè che la storia della Gerusalemme liberata qui si paragoni a i sughi amari. Si fa solamente comparazione fra questi sughi, e il vero, o sia la verità in generale. Pur troppo la sperienza ci mostra, che questa verità quantunque sì onesta, e giovevole, pure non piace a tutti, e fa per così dire nausea ad alcuni, s'ella è con poco garbo, con rozzezza, e con abito severo, o incolto vestita. Infin le più grandi, e le più utili verità, che s'abbia la Religion Cristiana, cioè quelle, che son descritte, e *diffuse* per parlar con Dante

In sulle vecchie, in sulle nuove cuoja;

pure da quanta gente svogliata, e stolta, non s'amano secondo il dovere, perchè scioccamente lor pare, che quelle divine, e sante verità sieno amare, e spiacevoli, comparendo espresse con istile basso, con rozzezza, con austerità, e non portando seco molta dolcezza? Che se al vero si dia condimento dalla dolcezza de' versi, e dalle lusinghe della Poesia, se la verità sia abbigliata con ornamenti graziosi, e con que' fregi, che le può dar l' eloquenza, e molto più la Poesia: ella suol piacere alla gente ancor più svogliata, e schiva. Ciò posto, come cosa certa, dal Tasso, non può non vedersi quanto acconciamente s' adoperi dal Poeta la comparazione. Essa è tale. Siccome a' fanciulli infermi, che abborriscono il bere la medicina amara, e spiacevole, quantunque sia per recar loro salute, noi aspergiamo di qualche licor dolce gli orli del bicchiere, affinchè allettati da questa dolcezza volentieri prendano la bevanda; così alla gente, che abborrisce il gustar le verità, benchè giovevoli, perchè le pajono spiacevoli, e amare, convien condire il vero col dolce della Poesia, acciocchè lusingata da questa dolcezza facilmente si conduca a berle, e gustarle. Nel che appare, che il paragon corrisponde in tutte la parti principali, e che corre una proporzion manifesta fra le persone, e cose rassomigliate.

Se-

Secondariamente pogniamo ancora, che il Taſſo paragoni la ſtoria della Guerra ſacra a i ſughi amari, non però ſarà men bella queſta ſimiglianza. La ſtoria del conquiſto di Geruſalemme è un vero, e un di que' veri, che ſarebbe poco grato alle perſone ſvogliate, e di guſto non ſano, ſe non foſſe condito co' ſapori, e colle dolcezze poetiche. E in effetto radi ſon quegli, che leggano mai, o vogliano leggerlo nelle ſtorie di Guglielmo Arciveſcovo di Tiro, e in altri Autori. Per lo contrario la maggior parte del popolo intendente ſuole con ſommo piacere continuamente farne la lettura nel Poema del Taſſo. Adunque ſiccome con qualche dolce licore s'allettano i fanciulli malati a ber la medicina ingrata, che dee recar loro la ſalute; così le genti ſvogliate, e di guſto infermo ſi allettano ad aſſaggiar la ſtoria, che par loro ſpiacevole, miſchiandovi le dolcezze della Poeſia, e condendola co' dilettevoli, e dolci ſapori poetici. Ma per buona ventura oltre alla ragione manifeſta, con cui ſi pruova la bellezza, e proporzione di queſta ſimiglianza, l'autorità de gli antichi viene a ſoſtentarla. Prima d'ora han parecchi oſſervato, che il Taſſo la copiò da Lucrezio. Platone eziandio, Quintiliano, Temiſtio, ed altri uſano queſta comparazione in guiſa poco diverſa. Ora ſe acconciamente, e leggiadramente (come niuno lo negherà) da Lucrezio i precetti della Filoſofia Naturale, e da Quintiliano gl' inſegnamenti della Rettorica, conditi colla ſoavità dello ſtile, e colle dolcezze poetiche, s' aſſomigliano a i ſughi amari, che ſi bevono da' fanciulli: perchè mai ſi porà in dubbio la proporzione, e leggiadria della medeſima ſimiglianza uſata dal Taſſo? Certo non ſaprebbe addurſi differenza veruna.

Che ſe pur voleſſe dirſi, che il Taſſo tuttavia con poco giudizio confeſsò d'avere ſcelto per argomento del ſuo Poema un affare ſpiacevole, perchè ciò ſpaventa il lettore, e non l'invita a leggere; e il Poeta poteva prenderne un dilettevole. Se ſi aggiugneſſe eziandio, che imprudentemente il Taſſo dica di volere ingannar chi ha da leggere, ſiccome i fanciulli infermi ſono ingannati dal Medico; perocchè non amando noi d'eſſere ingannati, in vece di prepararci con affetto alla lettura del Poema, ne ſiamo ſul bel principio ributtati. Se, dico, tutto ciò ſi voleſſe opporre, manifeſto ſegno ſarebbe, che ſolamente per cavillare, non per cercare la verità ſi farebbono cotali obbiezioni. E vaglia il vero, chi così argomentaſſe, indiſcretamente vorrebbe, che non vi foſſe un atomo, in cui le coſe comparate non corriſpondeſſero fra loro; il che tutti fanno quanto ingiuſtamente ſi chieda. E ſto a vedere, che ſi faccia un proceſſo al Taſſo, quaſichè egli tratti da fanciullo, e da infermo di corpo il ſuo lettore; o quaſichè il ſuo Poema aſſomigliato alla medicina ſia da lui creduto neceſſario a gli uomini per ricoverar la ſalute dell' animo, come è la medicina al fanciullo per riaver quella del corpo. Ognun ſa, che baſta alle comparazioni il corriſpondere nelle parti principali. Per altro non vi ſarà lettor veruno, che ſi ſpaventi dal leggere la Geruſalemme, quaſi per tal paragone quella ſtoria ſi apprenda per molto diſpiacevole; poichè il Poeta nel medeſimo tempo gli fa intendere, che ancora i più ſchivi ne prenderan diletto, mercè de i fregi, e delle dolcez-

ze

se aggiunte. Medesimamente non è necessario, dappoichè si è detto dal Tasso per leggiadria di Stile, e per formare una vaga immagine, che il fanciullo è *ingannato*, e *dall' inganno suo vita riceve*, che in ciò pure la comparazione corrisponda. Questo inganno è per così dire accidentale, non essenziale al sentimento, nè sarebbe stato men bello, e vero il paragone, tacendosi le parole suddette, e dicendosi:

Suchi amari allettato intanto ei beve,
E da bevanda tal vita riceve.

Ma quando anche si volesse, che qui la parità corresse, non perciò si spaventerà alcuno dalla lettura, perchè l'inganno sarà dolce, sarà utile, protestando il Poeta d'avere co' poetici condimenti levata ogni amarezza al suo suggetto, e che infino i più dilicati, e schivi potranlo in avvenire assaggiar con diletto. Per molte altre ragioni, che si potrebbon produrre, ma che non son necessarie, io mi contenterò di dire, che la medesima comparazione fu da S. Basilio adoperata in lode de i Salmi di Davidde, siccome può vedersi in un suo Prologo traslatato da Ruffino. Mostra egli, che ancor le divine verità, per piacere a gli uomini, furono condite colla poetica dolcezza, e le paragona alle medicine, che si danno a' malati. Ma perchè il Poeta nostro, per maggiormente allettar la gente svogliata, non si contentò di que' sapori, che solamente son proprj de gli argomenti sacri, e volle usare eziandio quei delle Muse profane, quindi è che egli ragionevolmente ne chiede perdono alla celeste Musa. Ed eccovi, se non erro, dileguati gli scrupoli, e le apparenti difficultà opposte dal Sig. Boileau alla bellezza de' versi del Tasso, quando seco in diversi tempi s'abboccarono l'Ab. Alamanno Salviati, il Sig. Pietro Antonio Bernardoni Poeta Cesareo, e il Marchese Giovanni Rangoni, Cavaliere di gusto, e giudizio esquisitissimo, spezialmente nelle Lettere amene. Non si credesse però il Censor Franzese d'aver egli prima d'ogni altro alzata questa polvere contra del Tasso; poichè i Critici Italiani aveano già svegliata la medesima difficultà, e fra gli altri, più per voglia di far ammirare la sua scolastica acutezza, che per seria censura l'avea fatto il P. Veglia nelle sue Sofistiche Osservazioni sopra il Goffredo, a cui in poche parole ancora la sciolse Paolo Abriani nel Vaglio, o sia nelle Risposte Apologetiche.

Un' altra battaglia ora c' invita, non essendo solo il Sig. Boileau ad esercitare il suo giudizio sopra i difetti veri, o apparenti del Tasso. Anche il P. Rapino, che non ha con men felicità, e gloria insegnati, che praticati gl'insegnamenti della vera Poesia, in più luoghi si avventò contra la Gerusalemme. Ma spezialmente nel libro intitolato *Riflessioni sopra la Poetica di questo tempo*, per quanto riferisce il Sig. Baillet ne' suoi Giudizj de gli Eruditi. Ci fa ben egli la grazia di confessare, che *il disegno più compiuto di tutti i Poemi moderni è quello del Tasso*, e che *nulla è uscito in Italia di più perfetto alla luce*; ma soggiunge ben tosto, che *ci sono de' gran difetti nell' esecuzione di questo Poema*. Di grazia, finchè l'armi son calde, opponghiamole al nuovo avversario, il quale colle seguenti parole ci discuopre un mancamento del mentovato Poema.

Il Tasso, dice egli, *fa esequire tutto ciò, che vi è di più riguardevole, e straordinario a Rinaldo. Questi uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell' armata nemica. Rompe gl' incanti della foresta; gli Episodj più importanti sono a lui riserbati; nulla si fa durante la sua lontananza. Egli solo è destinato a tutte le cose grandi. Goffredo, ch' è l' Eroe, non fa quasi nulla*. Così parla questo Censore, con gran franchezza in vero, contro al Tasso, e appresso volgesi a lodar Omero, come quegli, che *fa operar tutto ad Achille, benchè qualche volta l' abbandoni*.

Chi prima di leggere queste ultime parole avesse letto un altro Libro del P. Rapino, intitolato *la Comparazione de' Poemi d' Omero, e Virgilio*, potrebbe dubitare, se lo stesso Autore fosse colui, che qui esalta Omero per aver fatto operar tutto ad Achille. Imperciocchè nell' accennato Libro dopo aver raccolta da molti Critici, e principalmente dal nostro Beni, dal Tasso, e da altri Italiani una gran fila di difetti, ch' egli pure condanna in Omero; e dopo aver biasimato quel Poeta, perchè abbia preso per Eroe un Achille, cioè *un uomo suggetto a mille debolezze, e a difetti notabilissimi*, riprruova come un grave errore quell' avere abbandonato il suo Eroe per più di diciotto Libri (e ventiquattro Libri in tutto contien l' Iliade) facendolo star neghittoso tanto tempo a dormir nelle navi, mentre il rimanente de' Greci valorosamente combatteva contra de' Trojani. Ora come ragionevolmente può mai dirsi, che Omero sol qualche volta abbandoni Achille, dopo averlo dimenticato per più di due terzi del suo Poema? Eccovi come il prima sì difettoso Omero diviene il più giudizioso Poeta del mondo, qualor si tratta di sentenziare, e condannare il Tasso. Io sto per dire, che verun Critico non ha sì pienamente sparlato d' Omero, come il P. Rapino. Ci fa egli vedere mille suoi difetti nella favola, ne' costumi, ne' sentimenti; e finalmente ristringendosi a lodar le parole, e l' espressioni eroiche di questo Poeta, confessa, ch' egli è in ciò inarrivabile, e che questo sol pregio ha ingannata, ed abbagliata tutta l' antichità, avendo strappato dalla bocca d' ognuno tante lodi d' Omero. Contuttociò anche in questa parte egli va toccando di molti difetti. Ma dopo una sì fina censura non aspettava io già, che dal P. Rapino nel cap. 15. delle Riflessioni sopra la Poetica in particolare, si proponesse Omero come *il modello più perfetto della Poesia Eroica*; o almeno sperava io, che si confessasse il valore di Torquato Tasso con più amorevole sincerità. Poichè se può servire l' Iliade per modello perfettissimo dell' Eroica Poesia, quantunque in quel Poema si chiudano tante imperfezioni, quanto più si conveniva una sì fatta lode alla Gerusalemme, in cui la Critica troverà bensì de' difetti, ma non in tanta abbondanza, e di gran lunga più virtù, che ne' Poemi d' Omero? Non voglio però punto affaticarmi per indovinare, onde nascano sì diversi, ed incostanti giudizj del P. Rapino, nè tampoco disaminare, se veramente Achille *facesse tutto*, potendosi intendere, ch' egli operò tutto quello, che era più glorioso, e necessario per vincere i Trojani, o per condurli a mal partito.

Meglio fia, che noi consideriamo la gran confidenza di questo Censore,

ra, affermante come cosa certissima, che Rinaldo faccia tutto ciò, che v'ha di più luminoso, e straordinario nell'impresa della Terra Santa, e che a lui solo tocchi l'uccidere *TUTTI i principali capi de' nemici*. Chi non crederebbe, ciò udendo, che fossero ancor caduti per man di Rinaldo Aladino Re, o Tiranno di Gerusalemme, Altamoro, Ormondo, Emireno, Clorinda, e Argante, che quasi potea chiamarsi l'Ettore de' Saracini, e tanti altri fortissimi Pagani uccisi da Tancredi, da Goffredo, da Raimondo, e da altri Eroi Cristiani? E che grandi prodezze non avea fatto il Campo fedele, mentre che il buon Rinaldo agiatamente riposava fra le delizie d'Armida? Ma passiamo all'altra parte della censura, ove si dice, che il Tasso *non fa quasi far nulla a Goffredo*, il quale tuttavia è l'Eroe del suo Poema. Prima del Rapino aveva anche il P. Mambruno nelle Quistioni Latine intorno al Poema Epico incolpato il Tasso non solamente d'aver peccato nella parte essenziale dell'Epopeja, cioè nell'unità della favola, ma eziandio di non aver servata l'unità dell'Eroe, perchè ciò, che v'ha di più difficile nell'impresa, è eseguito da Tancredi, e Rinaldo; e *Goffredo non fa quasi nulla d'importanza. Rinaldo*, aggiunge questo Scrittore, *è il vero Achille in luogo di Goffredo; laddove Goffredo per essere l'Eroe del Poema dovea far tutto ciò, che si fa operare a Rinaldo*. Eccovi l'accusa medesima data al Tasso dal P. Rapino, a cui con brevità rispose l'Ab. Giusto Fontanini nel cap. 2. dell'Aminta difeso. A me pure sarà lecito di considerar fil filo, con qual fondamento si condanni in questa parte il Tasso.

Egli è certo, che l'unità dell'Eroe non esclude la compagnia d'altri Eroi. Oltre ad Achille, che nell'Iliade è il vero Eroe, si contano per compagni ancora Agamennone, Diomede, gli Ajaci, Ulisse, Nestore, ed altri. Nell'Eneide oltre ad Enea, che è il vero Eroe, altri ancora v' entrano, come Pallante, Mnesteo, Sergesto, Tarconte, e simili. Operano ancor questi Eroi, e servono tutti per trarre a fine l'impresa, che vien proposta dal Poeta. Il principale Eroe poscia si riconosce, e distingue da gli altri men principali, e perchè egli supera ciascun altro in quelle gloriose qualità, e virtù, che il Poeta gli attribuisce, e perchè da queste sue virtù principalmente si produce il buon successo, e fin dell' impresa. Omero nel solo valor militare ci rappresenta il suo Eroe superiore a gli altri; e da questo valor d'Achille particolarmente poi nasce la sconfitta de' Trojani, e la felicità de' Greci: se però questo può dirsi il disegno d'Omero, dicendo egli nella proposizione, forse con poco giudizio, di voler solamente cantare l'ira d'Achille, che fu affetto biasimevole, siccome cagion di gran danni all'armata Greca, e non proponendo alcuna vittoria del suo Eroe. Da Virgilio parimente si forma Enea superiore a gli altri Eroi in pietà, in prudenza, in valore, e nelle qualità di gran Capitano. E tutte queste virtù appunto sono la principal cagione della felicità de' Trojani, e della rotta dell'esercito nemico. Il Tasso nella medesima guisa al suo principale Eroe, cioè a Goffredo, attribuisce non solo tutte le qualità gloriose, e virtù, che sono in Achille, ed Enea, ma eziandio tutte l'altre, che debbono concorrere a for-

 mare

mare un perfetto Eroe Cristiano, e un' idea di vero, e gran Capitano; onde con tal unione di virtù il rende superiore ad ogni altro Eroe dell' oste Cristiana. Da tutte queste virtù di Goffredo nasce poi la buona condotta, e il fortunato successo della proposta impresa, cioè la liberazione del Santo Sepolcro. Se mal non giudico, mi sembrano questi i veri contrassegni del principale Eroe; poichè ancora gli altri Eroi operano, e son dotati di grandi virtù, e talvolta in alcune di queste virtù superano il primo Eroe, siccome in accortezza, prudenza, sperienza, ed autorità erano superiori ad Achille, Nestore, Ulisse, & Agamennone. Servono gli altri Eroi come strumenti, e mezzi per ottenere il fine dell'impresa; ma non dipende principalmente da ciascun di loro il fine suddetto, nè alcun di loro è superiore al primo Eroe nelle virtù, che il Poeta gli attribuisce.

Ora osserviamo, se questi segni di primo Eroe compiutamente si truovino in Goffredo. Egli ci vien rappresentato come l' idea del perfetto Capitano, e condottiere d' armata. O si guardi alla pietà, religione, temperanza, continenza, e giustizia; o si consideri la facondia, la costanza nelle avversità, la maestà, la fortezza, e il valor militare: tutto in lui si vede raccolto, nè ad altro Eroe dell' esercito suo sono attribuite cotante gloriose qualità. Egli dunque è superiore a ciascun altro in quella riguardevole union di virtù, che gli è attribuita dal Tasso. Raimondo bensì, Guelfo, Tancredi, Rinaldo son dotati di somma prudenza, di singolar valore; ma ognun di loro è superato da Goffredo per la suddetta unione, mancando a i primi il sommo valore, a i secondi la prudenza, la temperanza, e altre virtù, e qualità gloriose, che tutte corteggiano il principal Eroe. Che se si dirà, che Rinaldo almeno vien rappresentato come superiore in fortezza, e in eroico valore a Goffredo; ed essendo questa la principal virtù de gli Eroi, per conseguente Goffredo è avanzato nella qualità di maggiore importanza: risponderemo primieramente, che per essere un compiuto Capitano, ed Eroe, non basta un braccio vigoroso, nè una gran forza di corpo, valevole a vincere tutti i suoi competitori. Altro ci vuole per meritar questo gran titolo. Secondariamente la fortezza militare potè ben presso a i Gentili riputarsi la principale, anzi l' unica virtù de gli Eroi; ma non dee già sì facilmente stimarsi tale ne gli Eroi Cristiani, e nella nostra Santa Religione, in cui non la fortezza militare, ma altre spezie di fortezza, ed altre virtù son più luminose, gloriose, e più proprie per formar un Eroe Cristiano. Ora quando anche Rinaldo fosse più forte di Goffredo nell' armi, o sia nella fortezza, che vince i nemici col ferro, non può dirsi però superiore in fortezza, perchè non ha la fortezza tollerante, non è un forte, che si tenga fra i confini della virtù, uccidendo egli per soverchio empito di collera Gernando, e mostrandosi disubbidiente al maggior Capitano. Laddove la fortezza di Goffredo è operante insieme, e tollerante; è condotta dalla ragione; è maneggiata secondo tutta l' idea, che ne ha lasciato Aristotele; ed è propria del vero Eroe Cristiano, e perciò più stimabile dell' altra. *Fortitudo* (così scrivea S. Agostino a S. Girolamo) *imprudens esse non potest, vel intemperans, vel injusta*. Ma in terzo luogo è falso

ezian-

eziandio, che Rinaldo si rappresenti in fortezza militare maggior di Goffredo. Eccovi come del medesimo Goffredo fa il Poeta che Erminia ragioni nel Can. 3.

E non minor che Duce, è Cavaliero,
Sì del doppio valor tutte ha le parti;
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s' agguaglia.

Adunque nell'oste Cristiana non v'ha pur uno più guerriero, e valoroso di Goffredo. Al più al più il solo Rinaldo, e il solo Tancredi possono dirsi eguali, ma non mai superiori a lui nel valor militare. Perciò abbastanza credo io provata la prima proposizione, cioè, che Goffredo non ha alcun superiore nelle virtù attribuitegli dal Poeta, anzi che egli coll' unione di tanti pregi avanza qualunque altro Eroe Cristiano; onde ha il primo contrassegno di principale, e primario Eroe del Poema.

Contuttociò mi fo a credere, che non sì di leggieri vorran cedere in questo punto i Critici Franzesi, finchè non si toglie un' obbiezione, che essi possono fare. Diranno per avventura: Può bene a suo talento protestare il Tasso, che Rinaldo non è superiore in fortezza al suo principale Eroe; ma i fatti dimostrano il contrario. Rinaldo fa tutto, uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell' armata nemica; e Goffredo non fa quasi nulla. Gran mercè al Tasso, che non si contentò di dir solamente, che Goffredo era uomo guernito di rara fortezza, e che niuno l' avanzava in questa virtù; ma sempre ancor tale cel fece vedere in mezzo alle azioni guerriere. Io consiglio i miei lettori a leggere in testimonio di ciò quanto viene scritto dal Tasso in parecchi luoghi, e spezialmente nel Canto 7. nel 9. e nell' 11. Io non rapporto i suoi versi, perchè facilmente ognun può saperli, o vederli. E vedendoli, può scorgere, con che alta idea e tenore di fortezza eroica sempre vien rappresentato Goffredo in mezzo a i perigli, e alle battaglie. Laonde ne' fatti ancora egli non è superato in valore da Rinaldo, come testè ce lo aveva apertamente detto il Poeta. E di qui pure si scuopre, quanto sconciamente sieno false le due proposizioni de' Censori, cioè che *Rinaldo fa tutto, e Goffredo non fa quasi nulla*. Per provar, che Rinaldo faccia tutto, null' altra ragion si reca, se non ch' egli uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell'esercito contrario. E pure, toltone Assimiro di Meroe, e i tre mentovati guerrieri, che il Poeta dice nominatamente uccisi da Rinaldo, in tutto il Poema del Tasso io non ritruovo, quali altri capi principali, e forti campioni della parte nemica rimanessero estinti per man di Rinaldo. Oltre a ciò i due più robusti Saracini, cioè Clorinda, e Argante caddero vinti da Tancredi. Aladino Re di Gerusalemme lasciò la vita sotto la spada di Raimondo. Quel Goffredo medesimo, che non fa quasi nulla, uccide Ormondo,

E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,

Sprez-

Sprezzator de' mortali; e della morte;

prende prigione Altamoro, e (ciò, ch'è più da considerarsi) toglie di vita nell'ultima pugna Emireno, General dell'oste d' Egitto: nel che in qualche maniera sono dal Tasso imitati Omero, e Virgilio, che al loro principal Eroe fecero riportar vittoria del più riguardevole capo della parte nemica. Ora si osservi, con qual fronte possa dirsi, che Rinaldo uccise *tutti i principali Capi* de' nemici, e che Goffredo non fa quasi nulla.

Passiamo all'altro contrassegno del primo Eroe. Certo è, che il buon fine della sacra impresa principalmente si dee attribuire a Goffredo; poichè questi è il solo primo mobile di tutte le azioni; egli è l' anima, e la mente di tutto l'esercito fedele; opera sempre, è sempre in armi, e fa prodezze, quando il buon Rinaldo effemminatamente si giace in grembo ad Armida. Alla sua maestà s'acquetano le sedizioni, per lui si fanno i miracoli, a lui parla il Cielo, e dal Cielo è ancora eletto al conquisto del santo Sepolcro. Dalla sua prudenza, dalla sua eloquenza, dalla sua autorità si raggira la guerra; nè in altro, che in lui, tutta l'armata s'affisa per imparar valore, e per promettersi vittoria sicura. Onde nel Can. 20. dice il Poeta:

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande, & augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'atto de gli occhi, e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Se dunque dal buon governo, dalle virtù, dall' autorità del pio Goffredo principalmente s' ottiene il fortunato successo della sacra impresa, chi non vede, ch'egli è l' unico, o primario Eroe del Poema? Oltre a ciò, da Goffredo venendo tutti i comandamenti, i disegni, e i pensieri gloriosi, qualunque cosa operassero gli altri Eroi, subordinati ad esso, doveva a lui attribuirsi, come ad Alessandro, a Cesare, a Scipione, e a simili gran Capitani è dovuto il primo, per non dir tutto l' onore, e la gloria delle vittorie, quantunque tanti valorosi guerrieri unitamente col Duce loro combattessero, e vincessero i nemici. Rinaldo medesimo con tutto il suo valore sempre si rappresenta suggetto, e inferiore a Goffredo, e sempre da lui prende moto, qualor si tratta di combattere. Goffredo comanda, Rinaldo esequisce; quegli è capo, questi è mano. Perciò Ugone consigliando Goffredo a chiamar Rinaldo, così gli parla nel Can. 14.

Perchè, se l' alta Providenza elesse
Te dell'impresa sommo Capitano,
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor sovrano.
A te le prime parti, a lui concesse

Son

Son le seconde. Tu se' capo, ei mano
Di questo campo, e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

Guelfo anch'egli a ciò persuadendolo replica la stessa cosa.

Nè la necessità, che ha Goffredo di Rinaldo per la santa impresa, gli toglie punto l'essere di principal Eroe. Imperciocchè siccome non lascia Enea d'essere il primo Eroe, benchè gli sia necessario un esercito per vincere i nemici, così Goffredo è tuttavia il primo, ed unico Eroe della Gerusalemme, avvegnachè gli sia di mestiere l'ajuto di Rinaldo, e di tanti altri Eroi, anzi d'una armata intera per conquistar la Terra Santa. E qui mi sia lecito il dire, che Jacopo Mazzoni nel lib. 3. cap. 59. della Dif. di Dante riprese troppo animosamente Virgilio con anteporgli anche Omero; perchè questi introduce nell' Ulissea il suo Eroe solo, e privo di tutti i suoi compagni, a far cose grandi, cioè ad uccidere i Drudi, e a riacquistar colla patria la moglie; laddove Enea fa le sue imprese coll'ajuto d'un esercito: essendo ben più maraviglioso il vedere un solo operar molte prodezze, che uno accompagnato da molti. *Senza dubbio*, dice il Mazzoni, *Omero è da soprapporre in questo a Virgilio, il quale non conoscendo l'artifizio poetico d'Omero condusse Enea in Italia in compagnia d'eserciti armati, non si accorgendo, che non sarebbe maraviglia, che un Capitano generale d'eserciti coll'ajuto di quelli del paese vincesse un'altra gente, ancorchè valorosa, e invitta*. Ciò, dico, poco saggiamente fu detto dal Mazzoni; perchè primieramente Ulisse non vinse da se solo i Drudi, ma coll'ajuto di un bifolco, d'un porcajo, di Telemaco, e (quel ch'è più) di Minerva, che avea presa la sembianza di Mentore. Secondariamente i Drudi non erano un esercito, ma pochi, ed effemminati, e spaventati da Minerva. Che ha dunque che fare ciò con Enea, che per suoi nemici aveva molti fortissimi Eroi, e un esercito di valorosa gente? Ridicolo sarebbe stato Virgilio, se per isvegliar maraviglia avesse introdotto Enea solo, e senza armata, vincitore di tanti, e sì prodi nemici.

Adunque bisogna confessare, che sì Virgilio, come il Tasso prudentemente al primo loro Eroe, senza corrompere l'unità, concedèttero, e stimarono necessaria la compagnia, e l'ajuto d'altri Eroi, e d'un esercito intero, tutto però subordinato al principale Eroe. Dee parimente confessarsi, che non pregiudica punto a Goffredo l'aver seco Rinaldo, Tancredi, o Raimondo, perchè questi altro non sono, che mezzi, e strumenti adoperati dal primo mobile Goffredo per condurre a fine l'impresa. Egli solo colla sua superiorità è quello, che tutti li muove, e gli ordina al fine proposto. Ed in ciò è ben differente Rinaldo dall' Eroe dell' Iliade, cioè dal fiero Achille. Questi co' suoi Mirmidoni non è, o sdegna d'esser sottoposto ad Agamennone; anzi nol riconosce per nulla, infinchè non gli si mandano per sua parte Ambasciadori, e non è addolcito con prieghi, con doni. Rinaldo per lo contrario prima d'operar contra Pagani chiede perdono a Goffredo, e sempre da lì avanti il venera come suo superiore, maestro, e Capitano. Ora questa costante dipen-

pendenza di Rinaldo fa, che tutte le azioni sue abbiano principio dal Capo, e al Capo si debbano attribuire. Ma udiamo il Tasso medesimo, che prima di pubblicare il suo Poema scrivendo a Silvio Antoniano prevenne le obbiezioni de' Critici con dire, che l' essere necessario all'impresa Rinaldo non toglieva l'unità dell' Eroe, cioè di Goffredo eletto da Dio per Capitano, sempre necessario alla detta impresa, e sempre superiore a Rinaldo. *Che se*, dice egli, *Goffredo ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani; sicchè da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella, che è comune non solo di tutti i Capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi, e con istrumenti.*

Il più per tanto, che dalla lor censura si possano promettere i Critici, si è il dire, che meglio avrebbe fatto il Tasso col far cadere per man di Goffredo altri Capi, ed uomini forti dell' armata infedele, ad imitazion d' Achille, e d' Enea. Ma nè pur ciò si vuol liberamente loro concedere, perchè il Tasso non senza cagione si contenne in tale economia. Ci rappresentava egli l' idea del perfetto Capitano. Ora certo è, che il perfetto Capitano operando ha da essere nelle battaglie ben differente da un semplice guerriero. La prudenza, onde vuol esser accompagnata l' eroica fortezza del condottier d' un' armata, non gli permette il porre sì facilmente a rischio la propria vita, come lo permette a gli altri guerrieri subordinati. Il perchè quando Goffredo nel Can. 7. volle armarsi, e gire a combattere contra Argante, che disfidava a battaglia i Principi Cristiani, gli s' oppose il saggio Raimondo,

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero,
Che in un Capo s' arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fe s' appoggia, e 'l santo Impero:
Per te fia 'l Regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l' ardire, e 'l ferro in opra.

Ancor nel Can. 11. essendosi il medesimo Goffredo, a guisa d' un pedone, vestito d'armi speditissime, e leggiere, con determinazione di salir anch' egli col volgo alla presa delle mura nemiche, di nuovo Raimondo gli parla nel medesimo tenore, siccome quivi può leggersi. Ora ecco quali riguardi si debbano dalla prudenza accoppiare colla fortezza de' perfetti Capitani. E di fatto il breve spazio di tempo, che Goffredo si fermò nel padiglione ferito, recò gran danno all' armata Cristiana, e peggior governo d' essa facevano gl' Infedeli, se il Cielo co' miracoli nol riconduceva ben tosto guarito alla pugna. Non è già per questo, che il Capitano abbia da schivar tutti i rischi, e non mai da porsi in mezzo alla zuffa, e non far delle gloriose prodezze. Le ha egli anzi da fare; ma non dimenticar giammai il grado di Capitano, cioè di persona diversa da' privati guerrieri. Ha egli meno da porsi ne' pericoli, acciocchè la morte sua non tiri con seco la perdita dell' esercito intero. Ha da reggere

gere

gere ancora le ſchiere, che pugnano; far operare i ſuoi campioni, i ſuoi ſtrumenti; e non eſporre ſenza neceſſità la vita a i riſchi più forti; onde per troppo deſiderio di gloria non divenga poco prudente. La ſua principal virtù è il conſiglio, non la bravura. Anzi, ſe noi crediamo a Quintiliano, *Imperatoris nomen ſatis ſignificat non exigere manum ipſius; imperare enim debet, & præcipere;* e per eſſere gran Capitano baſta il ben comandare. Ciò non oſtante ci vien rappreſentato Goffredo ancor forte Guerriero nelle più fiere battaglie, ove opera ſingolari prodezze. Si porta egli ad aſſalir le mura, aſcende, combatte da gran ſoldato, e nel Can. 18. egli prima di tutti vi pianta il venerabil Veſſillo della Croce.

Se il Taſſo dunque non ci fa vedere il ſuo Eroe operatore di tutte le più illuſtri azioni in armi, ha molto gravi ragioni, e nol fa perciò men perfetto in grado di Capitano, ma ſolamente nol fa perfettiſſimo Soldato. Concedendoſi poſcia, che Goffredo in ogni parte adempia l' ufizio di gran Capitano, come biſogna concedere; confeſſandoſi, ch' egli è ſuperiore a Rinaldo, e a tutti gli altri Eroi Criſtiani nella unione d' ogni virtù; che da lui dipendono tutti i mezzi; e dalle ſue virtù principalmente s' ottiene l' avventuroſo ſucceſſo della ſacra guerra, come biſogna confeſſare, convien conchiudere, ch' egli è l' unico, e il primo Eroe della Geruſalemme. Dalle quali coſe maggiormente appare, non poterſi dire ſenza temerità, che *Rinaldo operi tutto*, o che *Goffredo non operi quaſi nulla*, e molto meno ch' *egli non ſia quaſi diſtinto da un Ufiziale ordinario, e ſerva ſolamente di titolo al Poema del Taſſo*. Queſte ultime parole ſon rapportate dal Signor Baillet nel lib. intit. *Jugemens des Sçavans*, e attribuite al P. Rapino, come preſe dal ſuo Tratt. della Compar. d' Om. e di Virg. cap. 13. ediz. in 4. pag. 51. Ma io non ſo vedere, che il medeſimo Padre abbia mai sì arditamente ſparlato contro alla Geruſalemme. Anzi ſoſtenendo egli in altro luogo, che il Poema Eroico ha da farci vedere l' idea perfetta d' un gran Capitano, e Generale d' armata, non d' un Cavaliere privato, io argomento, ch' egli non poteſſe far di meno di non conoſcere, che queſto pregio evidentemente riluce nel Poema del Taſſo, e che nella ſola perſona di Goffredo, non di Rinaldo, chiaramente ſi mira una tal prerogativa.

E ciò baſti intorno al giudizio, che qualche Scrittore ſtraniero formò contra il noſtro Poeta. Potrebbeſi pure far toccare con mano, quanto ingiuſtamente ſia detto, che il Taſſo *in ecceſſo ha del baſſo, del comico, del piacevole, per non dir di vantaggio, ne' ragionamenti de' ſuoi Eroi*. Potrebbe moſtrarſi, che al Poema Eroico non diſdicono talvolta deſcrizioni galanti, ed amene; e che in ciò Torquato ſi tenne lungi da gli eſtremi, avendo prudentemente miſchiato il dilettevole, e il dolce coll' auſtero. Ma non è queſto il luogo. Solamente mi baſti di ricordare, che non è giammai ben fondato argomento per condannare un gran Poeta il dire: ciò non ſi è fatto da Omero, da Virgilio; dunque è un errore. Siccome vizioſamente altresì argomenta chi dice: Omero, e Virgilio hanno ciò fatto; adunque è ottimamente ancor fatto da noi. E l' uno,

 e l' al-

e l' altro argomento ci può talvolta rendere ingannati, e massimamente ove noi vogliamo consigliarci con Omero. La sola ragione prima dee giudicare del bello; poscia l'esempio può dar vigore, e maggior sodezza al giudizio. Per lo contrario la passione, i pregiudizj, o sieno le prevenzioni dell'animo son giudici troppo ciechi. Lodisi il Tasso, e qualunque suo pari, ove sel merita, e s'accusi dov' egli veramente errò; poichè con prontezza faremo ancor noi lo stesso, commendando le sue virtù, che sono moltissime, non adorando i suoi difetti, che son pochi.

C A P. XIV.

Linguaggio, e Stil della Prosa. Qual sia quello de' Versi. Pompa, e forza dello Stil Poetico. Esempj del Tasso, di Virgilio, e d' altri. Prosatori adoperanti lo Stil de' Poeti. Linguaggio più che Poetico in versi, e viziosa amplificazion de' Traslati.

ANcorchè la maggior parte de' miei detti fin qui abbia dimostrato la maniera, con cui parlano i Poeti, quali sieno i lor sentimenti, e come ancora si distinguano da' Prosatori; pure non ho abbastanza soddisfatto al bisogno d' alcuni. Mi conviene perciò più espressamente ragionare del linguaggio, e dello stile poetico, poichè in esso consiste gran parte dell' artifizio, con cui i Poeti svegliano la maraviglia, e il diletto. E ciò principalmente potrà farci conoscere il difetto scambievole d' alcuni Scrittori, i quali o in versi parlano il linguaggio, e adoperano i sentimenti della prosa, o nella prosa ci fan sentire la favella de' versi. Per quanto a me ne sembra, non è altro la prosa, o scrivansi orazioni, o istorie, o lettere, o dialoghi, o altri simili ragionamenti, che lo stesso ordinario parlar de gli uomini imitato dallo Scrittore. Quelle stesse parole, que' medesimi pensieri, che s' usano da un uomo per narrar qualche avvenimento, per difendere se stesso, per lodare altrui, per trattare un negozio, o una materia erudita: le stesse, e i medesimi adoperati in iscrittura formano un' istoria, un' orazione, una pistola, un dialogo. L' obbligazione, che hanno questi Scrittori, è una sola; ed è, che debbono imitare, e adoperar quelle parole, quelle frasi, e que' sentimenti, che verisimilmente caderebbono in pensiero a i migliori, cioè a i più robusti ingegni in raccontando all'improvviso quell'avventura, in lodando altrui, in trattando un affare, o un punto di dottrina. Nè altra giurisdizione credo io, ch' abbia la prosa. Perciò siccome naturalmente avviene, che un uomo agitato da qualche affetto gagliardo usi nel suo ragionamento, benchè improvviso, delle iperboli, delle metafore, e tutte le figure, di cui parlano i Maestri dell' Eloquenza, così a gli Oratori è permesso l' uso di queste figure sì di parole, come di sentenze, qualora si rappresentano investiti dallo sdegno, dal dolore, dall' allegrezza, dalla compassione, dallo stupore, e da altre passioni. Di fatto le figure non sono altro, che il linguaggio natural de gli affetti. Se uno è addolorato,

to, anche nel ragionamento ordinario fa delle sclamazioni, rivolge il parlare al cielo, alle persone lontane, e defunte; accresce, o diminuisce gli oggetti; e forma cento altre vive, e leggiadre figure. Altrettanto alle volte può, anzi dee far l' Oratore, e chiunque scrive, se egli per cagion della materia da lui trattata è mosso da qualche vigoroso affetto. Che se la materia non porta questo affetto, o se lo Scrittore non ha da mostrar affetto (come accade all' Istorico) non può il Prosatore nè pur egli adornar di figure la sua scrittura; altrimenti offenderà la natura, ch' egli prese ad imitare, e si paleserà ignorante delle leggi della prosa. Nel che agevolmente s'intende l'errore d'alcuni Oratori, Istorici, e somiglianti Prosatori, che a sangue freddo, cioè quando la materia non è affettuosa, usano delle apostrofi, delle iperboli, ed altre forme proprie solamente di persone agitate da qualche gran movimento interno. Quel rivolgersi talvolta l' Oratore, senza precedente concitazion d' affetti, a parlar colle virtù di qualche Santo, colle catene di qualche prigioniere, colle onde marine, co i venti, e simili altri oggetti inanimati, è un costume inverisimile, ed è un delirio dell'ignoranza. Non intendono costoro il genio della prosa, e non sanno ben imitar la natura.

Ben più vasta giurisdizione, e maggior privilegio godono i Poeti; non già perch' essi non imitino la natura, ma perchè supponendosi sempre in loro o naturale, o soprannatural furore, e commozion d' affetti, verisimilmente ancora possono parlar con più bizzarria, con maggior fasto di figure, di parole, e di sentimenti. Ora noi siam qui per disaminare i principj di questa libertà, e di questa pompa poetica. Diciamo per tanto, che le ordinarie nostre parole, e frasi, i nostri comuni concetti, e sentimenti sono un ritratto delle cose, ma un ritratto tale, che ordinariamente non suol rappresentare il vivo delle cose, e muovere l'altrui animo, come farebbe la materia medesima. Di gran lunga maggior sensazione, e commozione fa in noi il veder co' nostri occhi l' orribile uccisione d'alcuno, che il solo intenderla dall' altrui voce, o leggerla descritta. Così maggior movimento nell' animo nostro si produrrà in mirando un bel giardino, un maestoso spettacolo, un male infuriato, in essere presenti all' azione eroica di qualche gran personaggio, in udire i lamenti, le minacce, le preghiere d' una persona veramente addolorata, sdegnata, e supplicante, che in leggere, o ascoltar la descrizione di tali cose. Ciò fu prima di noi osservato da Orazio nell' Arte Poetica. La ragione, perchè il ritratto non agguagli la forza dell' originale, si è, perchè o non si truovano talvolta parole, forme di dire, e pensieri ben esprimenti quell' oggetto; o le stesse frasi, e parole, gli stessi sentimenti, per esser comuni, usati, e da noi più volte uditi, non cagionano vigorosa sensazione dentro di noi, non portano vivezza, e novità. Perciò chi potesse giugnere a tanto di commuovere gli animi, col solamente esprimere per mezzo delle parole gli oggetti, come se questi appunto si mirassero con gli occhi proprj, ragion vuole, che da ciò nascesse un singolar diletto ne' lettori, o ne gli uditori, e che s' ammirasse l' artifizio di chiunque sapesse con tanta forza dipingere.

Ed appunto il Poeta è quegli, che più d' ogni altro aspira a tal gloria, e che può, e suol conseguirla, cagionando egli sovente o il medesimo, o quasi il medesimo effetto, e le stesse passioni, che le cose da lui rappresentate produrrebbero in noi, se le mirassimo con gli occhi del corpo. Anzi talora ei ne produce più, estendovi delle cose comuni, e triviali, che da noi rimirare non moverebbono diletto, e pure udite da' Poeti, lo muovono. Chiederà dunque taluno, come ciò si faccia dalla Poesia, e qual artifizio ella adoperi per ottener questa lode. Rispondiamo, che il Poeta fa risaltar le cose, e dà gran forza, vivezza, e leggiadria a i suoi ritratti, coll' usar parole straordinarie, espressioni più poderose, e fiammeggianti, che non son le ordinarie della prosa, e de' ragionamenti civili, e coll'adoperar sentimenti vivacissimi, o lontani dall' uso comune. Alle cose spirituali dà egli corpo, alle inanimate attribuisce anima, e favella. La prudenza, la superbia, il timore, la collera, i desiderj, e in una parola tutte le virtù, i vizj, gli affetti, e mille altre cose ricevono da lui anima, o corpo. Questa novità di colori sensibili ci ferisce, e commuove in maniera ben differente, che non fa l' ordinario ragionamento de gli uomini. Colle iperboli, colle traslazioni, colle vivissime frasi, e sonanti parole, e con altre figure, e maniere di rappresentare, ingrandisce il Poeta le cose; le fa più nobili, più terribili, più belle; o pur le diminuisce, e le fa più deformi, e ridicole di quel che la verità pura farebbe, affinchè questo ingrandimento, o questo abbassamento giunga per quanto si può a partorir ne' lettori que' movimenti, che dall' oggetto stesso realmente rimirato con gli occhi si partorirebbono in noi, e che non si possono dalle comuni, e veraci espressioni per l'ordinario in noi partorire. Imita in ciò il Poeta gli scultori, che formano molto maggiori del naturale quelle statue, che s' hanno a collocare in alto, acciocchè poi alla vista di chi le mira da lungi compariscano fatte secondo la loro natural grandezza.

E nel vero stimava Orazio, che un Poeta pervenuto ad empiere l'animo altrui di quella stessa paura, di quello sdegno, e dolore, che in noi risveglierebbono i fatti veri, e a rappresentar sì vivamente le cose, che sembri ad altrui d' averne presente la verità; stimava, dico, Orazio, che questo Poeta dovesse generare non minor maraviglia de' Maghi, e de' ballerini sulla corda. Nè solamente intese del muovere gli affetti gagliardi. Si stende la sua sentenza a tutti gli altri movimenti, che naturalmente può in noi cagionare qualsisia oggetto, potendogli il Poeta tutti in noi produrre coll' artifizio suo, allorchè sa far sì vive, pellegrine, e splendide le copie, che agguaglino la forza degli originali. Ecco dunque la ragione, per cui si adopera da' Poeti, e per cui piace cotanto a noi altri il linguaggio, o sia l' elocuzione, e lo stile della Poesia. Può eziandio aggiungersi: che l' animo dell' uomo ha del grande, ed è fatto per la grandezza. Perlochè tutto ciò, che è sublime, e grande, e straordinario, gli apporta diletto. Così i pensieri sollevati, e non triviali, le immagini maestose della fantasia, gli armoniosi periodi, le figure spiritose, la fecondità, e ricchezza delle espressioni, perchè contengono un

non

non so che di grande, lo dilettano forte. Per lo contrario le cose comuni, i sentimenti ordinarj, le usate maniere di favellare, quali per lo più compongono la prosa, non portando la livrea del grande, o con dispregio, o con poco diletto si mirano dall' animo nostro, e ci fanno talora dormire. Non è dunque maraviglia, se la Poesia ci suol dilettare, e tener più svegliati, che non fa la prosa. Nelle parole, nelle frasi, nelle immagini, o ne' sentimenti, quella ha del pellegrino, del nuovo, del vivo, del nobile, del grande; e perciò s' accorda coll' inclinazione, che noi tutti abbiamo alla grandezza, e a tutto ciò, che è straordinario, e raro. A questo pregio non può giungere la prosa con tanta facilità, convenendole imitar più religiosamente l' ordinaria, e comune maniera di ragionare.

Resta, che con pochi esempj noi facciamo toccar con mano la verità di quanto s' è detto. Poco diletto si raccoglierebbe da un Prosatore, il qual ci dicesse, che *il Po dopo aver accolto moltissimi fiumi d' Italia, gonfio si scarica in mare*. Dipingasi appresso la medesima cosa dal Poeta: le darà egli con immagini fantastiche, con espressioni poderose, e maniere di dire assai vive, una rara maestà, una non aspettata bellezza. Eccovi come ne parla il Tasso nel Can. 9.

Così scendendo dal natio suo Monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda,
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Non v' ha persona sì rozza, che non senta, quanto maggior nobiltà, e vivezza s'è accresciuta dal linguaggio, e stile poetico a questo ritratto, e quanto ora ci diletti in versi ciò, che prima non ci movea punto in prosa. Altrettanto avverrà, quando un Prosatore ci dica: *che un giorno si porrà fine alle guerre, e alle discordie, onde è cotanto anche oggidì turbata la Terra*. Ma io prendendo le terribili, e vive espressioni di Virgilio, e avvivando la stessa cosa col poetico linguaggio, l' imprimerò nell' animo altrui con forza di lunga mano maggiore, che non si sarebbe fatto dall' espressione prosaica. Dirò dunque:

.... *Diræ ferro, & compagibus arctis*
Claudentur Belli portæ. Furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus abenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

Poteva altresì la prosa descrivere con qualche diletto de gli uditori ciò, che accadde un giorno di vedere al Petrarca, cioè Laura da un albero coperta con una pioggia di fiori. Ma con grazia, e forza via più sensibile ci fu dalla fantasia del Poeta medesimo dipinta quella avventura nella Canz. 14. par. 1. Vaghissimi sono i suoi versi, ove la rappresenta, chiamandola azione dolcissima da ricordarsi.

Da'

Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra il suo grembo.
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual sull' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Ecco dunque come la fantasia, e talur l' ingegno de' Poeti ritruovano, ed usano immagini maravigliose, e gentili, o frasi, epiteti, e parole piene di maestà, di dolcezza, d' affetto, e non più intese dal volgo, con cui spiegano bensì la stessa cosa, che può spiegarsi dalla prosa, ma in modo straordinario, e nuovo. Non però mai tanto si mirano queste sublimi, e vistose dipinture, quanto nella Lirica. Ivi più che altrove è lecito, o necessario, incantar gli uditori con questo pellegrino stile, e rappresentar le cose o più grandi, o più leggiadre, ch' elle non sono, affinchè l' accrescimento di questa magnificenza e vaghezza ferendo con forza l' animo de gli ascoltanti, li renda estatici, o almen faccia loro concepire gli oggetti con quella vivezza, che manca spesso a i modesti, e dimessi colori della prosa. Radi sono fra gl' Italiani, che giungano ad uguagliare in tal pregio il Chiabrera; perciocchè egli col suo Stile reca sovente una maestà, o una grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui trattata. Eccovi come egli descrive il principio d' una tempesta in mare.

Allor che l' Ocean, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, ch' appena il senti;
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l' alte rupi rimugghiando ei bagna.
Alfine empie del Ciel l' erma campagna
Di rimbombo infinito.

Altrettanto fece Pindaro fra' Greci, ed Orazio fra' Latini. L' ultimo di questi, volendo augurar vita lunga ad Augusto, così gli dicea.

Serus in Cælum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini,
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura
Tollat. Heic magnos potius triumphos,
Heic ames dici pater, atque Princeps;
Ne sinas Medos equitare inultos,

Te

Te duce, Cæsar.

Con queste parole, con queste frasi, e sentenze, e con farci comprendere, come Augusto sia per essere un Nume, quando a lui piaccia, il Poeta ci porge un' idea nobilissima del merito di Cesare. Altrove con immagine maravigliosa ci fa intendere la grandezza dell' animo di Catone, dicendo,

Et cuncta terrarum subacta
Præter atrocem animum Catonis.

E che non fece il nostro Petrarca? In mille luoghi sì mirabilmente dipinge i pregi della sua Donna, che ci riempie di stupore, e diletto. Che grande idea non concepiamo noi altri delle virtù di Laura morta, o dell' affetto del Poeta, quando egli così comincia un Sonetto:

L' alto, e nuovo miracol, che a' dì nostri
Apparve al Mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse,
Per adornarne i suoi stellanti chiostri.

Un somigliante sentimento fu da lui replicato altrove, ed eziandio con maggior vaghezza.

Pieno era il Mondo de' suo' onor perfetti;
Allor che Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

Che se questi Lirici rappresentano un oggetto nobile con tutta la sua sublimità, altri con somma vaghezza ci rappresentano i vaghi e gentili. Così il Marino, per esprimere il canto d' un usignuolo la mattina per tempo, così favella:

L' infelice augellin, che sovra un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l' Aurora a far ritorno.

Per le quali cose appare, quanta sia la virtù dello Stil poetico, e quanto ancora chi non possiede questa nuova, e mirabil forza di sentimenti, e frasi, possa dirsi lontano dalla perfezione poetica. Non può senza fallo meritar la gloria di singolar Poeta chi non sa dar questa pellegrina, vivace, e grand' aria alle cose; chi parla il linguaggio prosaico in versi; chi usa le stesse immagini, forme di dire, e parole, che userebbe la prosa per vestir le materie. Perchè però non abusasse taluno questa mia sentenza, si vuol osservare, che non ha sempre da essere lo stesso il linguaggio, e lo Stil de' Poeti; ma dee giudiziosamente adattarsi al suggetto, e al genio diverso de' Poemi. Al suggetto eroico, nobile, e sollevato, si richiede uno Stile, e linguaggio maestoso, e sublime; al morale un serio, e grave; al gentile un vago, e pieno d' immagini, e frasi dilicate, fiorite, e gentili; al vile, basso, e ridicolo un somigliante linguaggio, e Stile. In una maniera parlano i Comici, e i Satirici; in un' altra i Lirici. La Tragedia, e il Poema eroico hanno ancor differenti colori di Stile. Ma di questo, cioè de gli Stili de' Poeti si è per gli migliori Maestri diffusamente parlato. Con loro potrà consigliar-

gliarli lo ſtudioſo lettore, e maſſimamente col Taſſo nel lib. 5. del Poema Eroico. A me baſta d'accennare, che tutte queſte differenti maniere di parlar poetico debbono eſſer diverſe da quelle, che uſerebbe la proſa in trattando lo ſteſſo argomento, che ha preſo il Poeta.

Qual beneſizio adunque, nobiltà, e perfezione ſi rechi al ragionamento dallo Stile poetico, lo conobbero aſſai bene i Proſatori, e perciò ſi diedero anch'eſſi ad uſarlo ne' loro ſcritti. Ma ciò fu un uſcire de' termini della loro giuriſdizione, e un oltraggiar la natura della proſa; nè è difficile il conoſcere, quanto ſi diſconvenga alle Storie, alle Orazioni, alle Piſtole la favella poetica. Udiamo, come parli l'Autore d'un'Orazione fatta in lode di Girolamo Cornari per la preſa di Caſtelnuovo. *Al primo piede*, ſono le ſue parole, *che coll' inſegne di Vittoria poneſte nella Fortezza domata, e vinta, ſi ſcoſſero per vergogna, e per rabbia nell'Urna le ceneri, e nell' Inferno l'anima di Solimano. Beſtemmiò il ſangue ſparſo dal ſuo Eſercito, quando già un ſecolo ne venne egli alla conquiſta, e ſi dolſe, che le ſue fatiche aveſſero ſervito di baſe alle voſtre glorie*. Appreſſo dice egli: *Comparvero ſull' alte mura mille inſegne, in cui ſtava impreſſo il Leone Veneto, e la Croce Criſtiana: corſero ſubito a baciarle l' aure di quei paeſi, & a conſecrarſi con toccarle*. Queſte immagini figliuole della fantaſia ſono riſerbate dal buon guſto al linguaggio poetico, diſdicendo alla proſa un tanto ardire. Il medeſimo può dirſi ancora de' penſieri, che ſeguono. *Sia fra di voi, Paſtorelli, chi memore delle diſavventure traſcorſe, e della fortuna preſente, formi una ruſtica Canzone, che tramandata a' voſtri poſteri la cantino ſu i lidi del Mare, e la facciano ſentire a i Venti liberati anch' eſſi dall' infame miniſterio, che preſtavano alle Vele Corſare*. Eccovi il puro linguaggio de' Poeti, e non potevaſi dire di più in un Poema paſtorale. Sarebbeſi ancora meglio uſata in verſi, che in proſa l'immagine ſeguente: *Sciogliete oramai con ſicurezza dal porto le navi, o Nocchieri; e guardatevi ſolo dal Borea, o dall' Auſtro: ſchivate gli ſcogli, e le ſecche; nel rimanente voi ſiete ſicuri*. Fu adoperata queſta medeſima immagine, ma in componimento più proprio, dal Sig. di Fontenelle. Dopo aver detto, che i vaſcelli del ſuo Re non temono più i nemici, ſoggiunge, che ſopra il Mare non han più che il Mar da temere.

Ils n' ont plus ſur la Mer, que la Mer ſeule à craindre.

Prima di lui aveva detto anche il Racine Sc. 1. At. 1. del Mitridate, che le navi di quel Re non ebbero altri nemici, che i venti, e l'acque.

---------------- *Et ſes heureux Vaiſſeaux*
N' eurent plus d' Ennemis que les Vents, & les Eaux.

Per queſta ſola cagione ſtimo io, che non ſia molto da lodarſi quella immagine, con cui Vellejo Patercolo nel lib. 2. delle ſue Storie ci deſcrive la ſventura di Mario, che dal colmo d' una ſtraordinaria fortuna paſsò a vivere meſchinamente fra le rovine di Cartagine. *Curſum*, dice egli, *in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginenſium toleravit. Quum Marius aſpiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri poſſent eſſe ſolatio*. Che Mario in rimirar Cartagine rovinata, Cartagine in contemplar Mario ridotto a sì miſero ſtato, l'un l'

altro

altro potessero consolarsi, è una immagine della fantasia, viva, e bellissima, non troppo ricercata, nè raffinata, come ne sospetta l' Autor della Maniera di ben pensare. Ma questa si conveniva ad un Poeta, non ad uno Storico, le cui immagini, e riflessioni debbono partorirsi dalla maturità dell' intelletto, non da i delirj tuttochè lodevoli della fantasia.

Un simile difetto potrà pure osservarsi nel Voiture, cioè in uno Scrittore, che per la sua gran naturalezza in prosa ha meritato gli encomj spezialmente del P. Bouhours nel citato Libro. Descrive questi un delizioso luogo della Spagna, e dice: *Che il Sole, il quale verso quella contrada passa a dormir nell' Oceano, e vi si fa veder più bello, che in ogni altro luogo del Mondo, era allora vicino a nasconderſi in quelle nubi d'oro, e d' azzurro, nelle quali egli s' inviluppa, quando va a visitar le Ninfe del Mare*. Segue a dire, che il medesimo Sole non avendo in tutto quel giorno veduto nulla di sì bello, come Zelida, parve, che per mirarla più lungo tempo, dimostrasse men fretta di cader dentro l' onde del Mare; e che gittò cotanto oro sopra le foglie de gli alberi, e sopra l' acque del fiume, che sembrava, che i suoi raggi tornassero ad accendersi per continuare il giorno in grazia di sì bella Principessa, circondandola in tal guisa, e accordandosi tanto col rimanente della sua bellezza, che si poteva dubitare, se que' raggi erano quei del Sole, o quei di Zelida. Io non so, se un Poeta possa usar linguaggio più ardito di questo, e forse ci sarà taluno, che non oserà cotanto nè pure in versi. Il medesimo Autore dopo aver detto con un bel concetto di contrapposto, che in quel Paradiso Zelida passava il suo Inferno: *C'etoit en ce Paradis, que Zelide faisoit son Enfer*; soggiunge, che si sarebbe potuto dire, che le acque, i fiori, le piante erano divenute sì belle per la presenza di quella Principessa. *L'on eut dit, que les eaux, les fleurs, & les plantes s' etoient embellies par sa presence*. Altre immagini poetiche, iperboliche, ed affettate si possono leggere in quel Libro. Ma nello Stile de' Prosatori è necessaria maggior modestia, e dee la fantasia mordere il freno. Saranno talora nobili, e vaghe le immagini, che s' adoperano in prosa; ma perciocchè avranno il colore poetico, a lei disconverranno, come le vesti bizzarre, e giovenili ad una persona d' età matura posta in grave ministerio. Bella immagine è quella, che usa il Tesauro nel lib. 20. della Filos. Mor. ove dopo aver narrato, che Rutilio richiesto da Scauro suo grande amico di una cosa ingiusta negò di farla, dice queste parole: *E quivi finì l' amicizia. Amore spezzò l' arco, e smorzò la face*. Ma più acconciamente in versi, che in prosa, poteva aver luogo sì fatta immagine. Sarà dunque di mestiere, che collo studio de' più famosi Prosatori, e Poeti s' intenda bene, qual differenza passi fra questi due linguaggi, affinchè la giurisdizione de gli uni non sia turbata da gli altri, e i versi non abbiano odor di prosa, nè la prosa porti la livrea de' versi.

Finalmente un altro eccesso ci è, da cui debbono guardarsi i prudenti, ed è quello del parlare in versi un linguaggio più che poetico. Veggendo alcuni, quanto sia lodevole in Poesia l' allontanarsi dallo Stile del volgo, e il dar maestà, leggiadria, e novità a i pensieri, s' alzano cotan-

tanto, che divengono turgidi, gonfj, e disordinati. Non sanno essi nominare una cosa senza metafora, e talora senza metafore ardite, e iperboli smoderate, dal qual vizio non è esente qualche moderno, anche rinomato. Credono difetto tanto il concepire un pensiero, che potesse cadere in mente ad un altro, quanto il vestirlo con ornamenti naturali, e con frase pudica. Quindi s' alzano sulle penne, e spronano sì sbardellatamente il povero Pegaso verso le stelle, che perdono di vista la terra. Un non so qual Poeta, per descrivere il lusso de gli antichi Romani, fa parlare la sua Musa in tal modo:

(1) *Alzò Latino orgoglio*
Mille rupi svenate, allor che cinse
Con alloro guerriero Auguste fronti.
Suaò quel Campidoglio
Sotto boschi di palme; e vi costrinse
In ricche schegge a sminuzzarsi i Monti.
I Policleti, i Bronti
Si stempraro in sudore, e fer vedere
Spopolate in un dì cento miniere.
Ne' più famosi Mari,
Per dare al Tebro una spolpata rupe,
Si videro anelar stanche l' antenne.
Sotto fabbrili acciari
D' Affrica si squarciar l' urne più cupe,
E i più barbari pin miser le penne;
E sì chiaro divenne
L' alto splendor de' vincitori Eroi,
Ch' un Mondo s' accecò ne' lampi suoi.
Ma con ardite Cetre
Chi m' ha tratto a svegliar sin nelle tombe
Di decrepiti Lussi idee canute? &c.

Con somigliante modestia di Stile continua questo Poeta la sua Canzone. E certo egli ha superato di molto in così fatta maniera di parlare i primi quattro versi d' un Sonetto, famoso più per la liberalità d' un gran Re, che per la sua bellezza, cioè:

Sudate, o fochi, a preparar metalli &c.

Nè contento quel Poeta d' imitar l' Achillini, rubò pure come una preziosa gemma ad un per altro valentissimo Poeta quel concetto, ove del Monte Ismaro si favella in tal guisa:

Già da spessa bipenne
Con suo stupor l' Ismaro tronco impara
A metter l' ale, & a volar per l' onde.

Ma queste sì stravaganti iperboli, e traslazioni sformate, son tanto sconvenevoli alla perfetta Poesia, quanto a gli uomini veramente valorosi

---

(1) *Alzò Latino orgoglio Mille rupi svenate ec.*) Qui si può dire di questo Poeta, più che Petronio non disse d' Eumolpo: *Loqui poetice potius quam humane.*

rosi il linguaggio del Capitano Spavento. Non portando immagini sì strane, ed ardite alcun fondamento di verità, o di verisimiglianza sì nell' intelletto, come nella fantasia, son vedute di mal occhio da i saggi, e sconciamente imitano la natura. Anche da i dipintori si dee imitare, e perfezionar la natura; ma se un di costoro credendosi di dare una maravigliosa idea d'una fiera tempesta, rappresentasse le onde, che giungessero al Cielo, e gli Dei, che o fuggissero per paura, o sorpresi notassero per salvarsi, egli ci moverebbe straordinariamente a ridere. Così quel Poeta, che va cercando di far nascere lo stupore nel cuor de' suoi uditori, erra non poco, amplificando e travestendo sì smoderatamente le cose, che perdano affatto i lineamenti della natura. Saggiamente pare alla fantasia de' Poeti, che *le Navi* condotte da favorevol vento *volino* per lo mare, sì per la figura de' remi, e sì per la velocità del corso. S' io per dipartirmi ancor più dall' uso volgare, e per far divenire più maravigliosa questa immagine, dirò che *le Navi han l'ali*, comincerò ad allontanarmi alquanto dalla natura. Che se di ciò non contento, in vece di nominar *le Navi*, io dirò: *i Pini, e gli Abeti han l' ali*, molto più mi scosterò dalla natura. E se finalmente in vece di dir che i pini, e gli abeti han l'ali, dirò che lo stesso monte *Ismaro* (da cui questi alberi si suppongono presi per fabbricarne le navi) *troncato dalle scuri impara con suo stupore*

A metter l' ale, & a volar per l' onde;

io perderò affatto di vista la natura, non conservandosi più alcun vestigio di vero, o di verisimile in questo monte, che vola per l' onde. Ci sono i suoi termini, infino a' quali può lodevolmente giugnere l' ardir glorioso della fantasia senza precipitare. Di là da questi termini van coloro, che secondo l' osservazion di Longino facendosi a credere d' esser presi dal vero furor poetico, mettonsi a dir cose grandi, e strepitose, che però tali non sono, ma fanciullaggini, e bagattelle. Noi naturalmente in ogni cosa desideriamo, e cerchiamo il sublime, e perciò (soggiunge il medesimo Autore) di leggieri cadiam nell' eccesso, e nella gonfiezza.

CAP. XV.

Division dello Stile in Maturo, e Fiorito. Lor partigiani, ed origine. Bellezze del primo non facili a scoprirsi. Bellezze del secondo permesse a' giovani. Artifizio ascoso, e scoperto. Sentimenti finissimi di Virgilio. Paragon de i due Stili, e difetti dell' Acuto. Stile de' Poeti Bucolici. Sentenza troppo severa del Fontenelle.

Abbiamo altrove alla sfuggita accennato, ora dobbiamo più ampiamente ravvisare la division dello stile in due spezie, come quella, che riputiamo assai utile a i meno esperti delle materie poetiche. Altro è dunque lo *Stil Maturo*, ed altro lo *Stil Fiorito*. Il primo è stile d' Au-

tunno, il secondo di Primavera. Questo ha del focoso, del giovenile, del piccante; quello ha del temperato, del virile, ed è più naturale. Dipinge lo stil fiorito le azioni, i costumi, le cose con acutezza di pensieri, con vivacità di riflessioni, di sentenze, e ristringendo in poche parole i sentimenti, a prima vista ferisce colla sua pompa, e col suo lume l'intelletto altrui, scoprendo assai chiaramente l'arte. Non ha lo stil maturo tanto splendore nella sua superfizie; ma è pieno di buon sugo, ha più sodezza, usa le parole convenevoli al suggetto, e quantunque o più, o non men dell'altro, abbondi di studio, e d'arte, pure meno lo scuopre. Perciò il primo stile, perchè a guisa de' fiori immantenente ferisce colla sua vaghezza gli occhi nostri, si vuol da noi chiamare *Fiorito;* e dimandiam *Maturo* il secondo, perchè per ben conoscerne la perfezione, convien col gusto dell' intelletto penetrar nel suo interno: il che similmente avviene per giudicar della bontà de' frutti. Ora questi due stili, fra loro assai diversi, quasi in ogni tempo hanno avuto i suoi partigiani, e adoratori. Anzi s' è per dir così mantenuta mai sempre una guerra d' opinioni, attribuendo alcuni il primato allo stile, che più lor piace, e poco stimando, o più tosto condannando l'altro, che ha la disavventura di lor dispiacere. Chi si pasce della quintessenza di Tacito, e de' pensieri spiritosi del giovane Plinio, desidera in Livio, e in Cicerone men quantità di parole, maggior novità, e acutezza di sentimenti. Per lo contrario a i divoti di Tullio sembra, che Plinio in vece di migliorar con ornamenti veri la natura, più tosto la imbelletti, onde le ne avvenga più facilmente vituperio, che onore. Avendo io dalla villa, sono alcuni anni, pregato il Maggi, che correggesse, anzi se uopo il richiedeva, interamente cangiasse una mia Scrittura Latina, gli scrissi fra l'altre queste parole: *Misce Tullianum robur Plinianæ amœnitati*. Ma egli con grande efficacia si studiò di farmi capire, che più propria di Cicerone, che di Plinio, era l'amenità, e sosteneva che Tullio non ha eguale, non che superiore in qualsivoglia virtù dell'orazione. Similmente ciò accade verso i Poeti, ed è talor giunta ad un ridicolo eccesso questa guerra d'opinioni. Io dirò solo, che nel secolo sedicesimo Andrea Navagero valente letterato, adunati ogni anno nel giorno della sua nascita gli amici suoi, faceva loro un solenne banchetto, e dopo la mensa in un rogo a tal fine apprestato bruciava tutti i libri di Marziale, ch'egli avea potuto raccogliere in un anno, e in abbruciandoli dicea di *fare un sagrifizio alle Muse*, come narra il Giovio ne gli Elogi. E cagione di ciò era lo smoderato affetto, ch' egli portava al puro stil di Catullo, (1) al quale sofferir non potea che da tante persone s' anteponessero gli studiati concetti di Marziale.

Ora è da sapersi, che l'Eloquenza, e la Poesia ne' lor principj usavano una grande semplicità di pensieri, e poco si scostavano dal comune, e na-

(1) Il Mureto uomo d' elegantissimo ingegno era tanto innamorato dell' aurea purità e semplicita di Catullo, che giugne a chiamare buffone Marziale, nella sua Prefazione a Catullo; e afferma, che, se dovesse lasciare d' imitar Virgilio, vorrebbe anzi essere simile a Ennio, o a Furio, che a Lucano, quantunque erudito Poeta, ma gonfio, e non naturale.

e natural linguaggio de gli uomini. Que' medesimi sentimenti, che per l'ordinario nascono in mente al popolo, gli stessi componeano la prosa, e comparivano legati in versi, con forma rozza bensì, ma con una dilettevole naturalezza. Crebbe dappoi a poco a poco lo studio, e cominciarono gl'intelletti più nobili a conoscere, che molta novità non porgeva la Poesia, col solamente contentarsi delle cose triviali. Si diedero perciò a cantare quelle azioni, ad usar que' sentimenti, che la natura perfetta suol talora fare, e concepire; o dovrebbe, e potrebbe fare, operando perfettamente: il che porta con seco novità, e perciò ancor maraviglia, e diletto. Così lo studio loro fu d'espor cotali bellezze della natura, ma con istile ancor naturale, adeguando però con esso gli argomenti, cioè comparendo sublimi ne' grandi, e leggiadri ne' bassi. Nè pur si contentarono di questo alcuni ambiziosi ingegni; imperciocchè maggiormente cercando la novità, e veggendo, che il medesimo popolo, quantunque ignorante, gusta assai le riflessioni acute, i motti ingegnosi, e il sale, introdussero ne' lor componimenti sì fatto stile, e avvenne loro in fatti di piacere assaissimo. Insino a' tempi di Tiberio lo stil maturo fu in somma riputazione, essendo in que' tempi la Repubblica Romana provveduta d'insegni sodi, e severi. Ma essendo mancati a Roma i Ciceroni, i Livj, i Catulli, gli Orazj, i Virgilj, reliquie della maestà, e libertà Latina, fiorirono di poi altri amenissimi, e robusti Scrittori, ma non severi al par de' loro maggiori, avendo l'ozio, e la servitù alquanto effemminati gl'ingegni, e molto più i costumi. Non errerò in dicendo, che questa mutazion di stile ebbe origine da i Declamatori, il regno de' quali propriamente si piantò ne' tempi di Tiberio, poichè Quintiliano nel lib. 2. cap. 11. ne fa testimonianza con tali parole: *Inter præcipuas, quæ corrumperent eloquentiam, caussas licentia, atque inscitia Declamatorum fuit*. Cicerone anch'egli s'era esercitato in questi finti aringhi; ma perchè allora l'ombre di tali zuffe corrispondevano alle vere battaglie del foro, non si perdè punto a' suoi giorni la gravità, e nobiltà dello stil maturo. Ridottasi poi la miglior parte de gli eloquenti all'ozio, e al privato esercizio di declamar nelle scuole, qui l'ingegno ruppe la briglia, e ne' finti argomenti si diede perdutamente a paoneggiare, e a palesar la sua acutezza. Tralignò dunque a poco a poco l'utilissima arte di declamare in una sfrenata libertà d'acute dicerie, in adornar bagattelle, o in sottilizzar di soverchio ne' maestosi suggetti. Il gusto di tal sorta di gente, e l'acutezza de' loro studiati pensieri fu da' Poeti eziandio ammessa in Parnaso. Che Ovidio stesso intendesse molto a declamar nelle scuole, e lo testimonia Seneca il vecchio, e ne abbiamo la pruova in quelle due Orazioni d'Ajace, e d'Ulisse, che leggonsi nelle Metamorfosi, ed altro non sono, che due nobili declamazioni, in cui Seneca notò ancora qualche sentimento rubato di peso a Latrone Declamator famoso. Quindi lo stile de' Poeti, e d'altri Scrittori vivuti dopo Ovidio, agevolmente si conosce ripieno di quelle ingegnose, e talora troppo studiate riflessioni de i Declamatori. Vegganſi le Opere di Vellejo, di Tacito, di Marziale, di Lucano, di Stazio, di Seneca, e d'altri.

Ma

Ma non sì di leggieri possono, o sogliono tutti scoprire, e gustar le bellezze dello stil maturo; e per contrario quelle dello stil fiorito, ed acuto agevolmente si fanno conoscere. Perciò ordinariamente i dotati di mezzana letteratura, e di mediocre ingegno (e costoro sono moltissimi) amano solamente il secondo stile, dispregiano, ovvero non assaporano l' altro. Cercano essi delle acutezze, de gli spiritosi concetti in Cicerone, in Virgilio, in Omero, in Demostene, e non trovandone, pare alla lor corta vista, che questi sieno Scrittori mezzo ignoranti, più dalla fama adulatrice, che dal merito incoronati d'alloro. *Sermo rectus*, dicea Quintiliano nel cap. 5. lib. 2. *& secundum naturam enunciatus, nihil habere ex ingenio videtur*. Ma gl' intelletti sublimi, e gli uomini di esquisita letteratura (e questi non sono parecchi) i quali son forniti di ottimo gusto, e discernimento per le bellezze d' ambedue gli stili, sanno ugualmente gustare il buon sapore dell' uno, e dell' altro. Io non ho la fortuna d' essere nel numero di questi ultimi; tuttavia posso dire di me, che ne' miei verdi anni mai non seppi comprendere il bello d' Omero, e di Virgilio, avvegnachè interamente leggessi il primo, e il secondo continuamente mi fosse spiegato, e ne mettessi alcuni libri alla memoria. Lucano bensì, Claudiano, Marziale, Seneca il Tragico, le Declamazioni attribuite a Quintiliano, erano le mie delizie. Lo stesso m' avvenne in leggendo le Rime del Petrarca; anzi quel gran Poeta mi parve allora cotanto secco, ruvido, e scipito, che più d' una fiata me lo gittai di mano. Gli anni poscia, e con loro qualche maggior apertura d' ingegno m' hanno ancora aperti gli occhi; onde ora in que' famosi Autori truovo quel bello, che prima io non aggiungeva a discernere. Credo pure, che la medesima disavventura tutto giorno accada a' giovanetti, e a coloro similmente, che continuano ad esser giovani ne gli anni maturi.

La cagione di questo differente gusto nasce dalla robustezza, o dalla fievolezza del giudizio. Essendo necessario il giudizio nostro per ravvisar quel d'altri, per penetrare nelle interne, e poco vivaci bellezze dello stil maturo, non è maraviglia, se i giovani per lo più deboli di giudizio poco di lui si dilettino. L' ingegno bensì è virtù propria ancor de' giovani, e perciò cominciano essi per tempo ad assaporare lo stil fiorito, perchè l'artifizio, e l' ingegno del Poeta palesemente in esso campeggia. Ma dappoichè l' età maggiore, gli studj, e il saggio Maestro avranno introdotto nella mente de' non più giovani il vero lume, il buon giudizio, e la diritta ragione: allora l' ingegno suol cedere al giudizio, e cominciasi nello stil maturo a distinguere il bello, l' artifizio, e l' ingegno dianzi non osservato. Il perchè non so riprovare il costume de' Maestri, che per l' ordinario inspirano sulle prime a' giovanetti l' amor de' fiori, e de' concetti vivi, permettendo loro una spiritosa abbondanza d' ingegnosi, e bizzarri ornamenti, giusta il precetto di Cicerone, che così scrive nel 2. dell' Orat. *Volo se efferat in adolescente fœcunditas*. Più si conviene a quell' età l' eccedere, che il mancare di spirito, poichè (siccome poscia aggiunse Quintiliano) *facile remedium est ubertatis; sterilia*

rilia nullo labore vincuntur. Nulladimeno parmi non solo utile, ma necessario il far loro almen sapere per tempo, che sono maggiori le virtù dello stil maturo; e che se allora non le comprendono, il difetto è solamente di loro. Dovrà pure a' giovani raccomandarsi, che se durerà in essi il talento poetico, sarà di mestiere lo scegliere in età più robusta qualche valente discernitor del buon gusto o vivo naturalmente, o vivo ne' libri, che serva loro di guida nel cammino migliore. Altrimenti se si reggeranno col solo filo, che fu loro dato ne gli anni acerbi, o si atterranno alla scorta fallace di qualche condottiere ignorante, certo è, che non aggiungeranno giammai alla verace gloria. Più ancora d' ogni altra cosa dovran guardarsi i Maestri de' giovani di troppo lodar loro que' contrapposti, quelle arguzie, e bagattelle, di cui più abbasso riproveremo l' uso; poichè ciò è un troncar loro l' ali, e un ammaliar, per così dire, l' ingegno ancor tenero de' figliuoli, i quali credendo di sapere il meglio dell' arte, perchè sanno lavorar qualche fredda antitesi, ed equivoco sforzato, non pensano più a staccarsi dall' infelice vischio, ove son caduti sul principio de' loro passi.

E poichè nella differenza dell' artifizio abbiam fatta consistere ancor la differenza de i due stili, bisogna espôr questo punto. Diciamo per tanto, che due artifizj possono usarsi dall' ingegno poetico nel lavorar la materia, l' uno *ascoso*, e l' altro *scoperto*. Il primo è proprio dello stil maturo, e il secondo è del fiorito. Se si porrà mente a i pensieri, alle immagini, che usano gli Autori del primo stile, si scorgerà, che appajono tutti naturali, dotati d' un lume, e ornamento non già pomposo, ma semplice, e puro, lavorati senza fatica, e nati da per se nell' argomento. Non feriscono essi con gran vivacità di colori, ma dilettano colla loro beltà, espressa da un modesto, e dilicatissimo artifizio. All' incontro il secondo artifizio da noi chiamato *scoperto*, dice le cose medesime, che lo stil maturo, ma con sì vivi colori, con tal brevità, sottigliezza, e quintessenza, che di primo lancio investe, sollecita, e ferisce gli ascoltanti, e lettori. La forma acuta, con cui nello stil fiorito si vestono i sentimenti, stringendosi per lo più il sugo loro in poche spiritose, e piccanti parole, è così palesemente studiata, che ancora i men penetranti ne son colpiti, e lusingati a prima giunta. Questi sentimenti, renduti maravigliosi dall' artifizio scoperto, sogliono appellarsi *Acutezze*, e *Concetti*, ed ebbero nome di *Sentenze*, e *Lumi* appresso gli antichi Rettorici. Di tali sentenze appunto parlò Quintiliano nel lib. 12. cap. 10. dicendo, che *feriunt animum*, & *uno ictu frequenter impellunt*, & *ipsa brevitate magis hærent*, & *dictione persuadent*. E nel lib. 8. cap. 5. affermò, che poco furono usate da gli antichi, e che a' suoi tempi smoderatamente se n' empievano le Orazioni. *Consuetudo jam tenuit*, *ut Lumina*, *præcipueque in clausulis posita*, *Sententias vocaremus*, *quæ minus Crebra apud antiquos nostris temporibus modo carent*. Quindi stil concettoso s' è poscia appellato il fiorito, in cui son frequenti questi concetti, queste acutezze, e dove si fa apertamente sentire lo studio, e l' artifizio usato dallo Scrittore.

Ma l' artifizio ascoso adoperato dalla modestia dello stil maturo, comechè sì poco apparente, pure presso a' migliori è in riputazione di maggior finezza, sì perchè tende principalmente a scoprire il maraviglioso della materia, e sì perchè ha la virtù di celar se stesso; laddove l' altro a nulla più intende, che a discoprir se stesso, e l' acuto ingegno di chi favella. Il perchè sembra a i poco intendenti, che ne' pensieri dello stil maturo non vi sia molto artifizio, non s' accorgendo, ch' ivi

L' Arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Mirando essi le parole proprie, le riflessioni, e i suoi naturali, il puro legamento, e la semplice espression delle cose, fansi confidentemente a credere, che non ci sia d' uopo di grande studio per comporre in tal guisa, e più d' uno s' immagina, ch' egli farebbe altrettanto. Ma alla pruova si troverebbono costoro ben confusi, e forse disingannati confesserebbono con Cicerone, *id esse optimum, quod quum tu facile credideris consequi imitatione, non possis*. Da poco intendimento perciò, e da non comprendere l' artifizio ascoso, nasce questa opinione, e presunzion di certuni. Altra idea del bello, del sublime, del maraviglioso non portano essi, se non che tale sia solamente ciò, che mostra una palese acutezza d' ingegno, e studio evidente dello Scrittore. Ma chi è provveduto di gusto più fino, stima più quest' arte sì modesta, e coperta, da cui si dipinge il vero della natura col suo proprio lume, e senza fasto (non dico di linguaggio, ma d' acutezza), che l' ambiziosa fatica, e sottigliezza dell' altrui ingegno. Soleva dire il Maggi, che la famosa statua di S. Bartolommeo scorticato, la quale nel Duomo di Milano si conserva con questa ingegnosa iscrizione sotto:

Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus,

mostra più fatica; ma che le statue del Fontana conservate nella Chiesa della Vergine presso a S. Celso mostrano più naturalezza, e sono più da pregiarsi.

Di fatto si prenda un sentimento di Virgilio, e si consideri alquanto. Narra egli divinamente più che in altro luogo nel 4. della Georg. le avventure d' Aristeo, e la calata d' Orfeo all' Inferno per riaver la moglie Euridice. Concedutagli questa in premio della dolcissima sua melodia, ma colla condizione, ch' egli non si volgesse indietro a mirarla, dice il Poeta, che Orfeo già se ne tornava con esso lei su nel Mondo, e appresso così canta:

Quum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.
Restitit, Eurydicemque suam jam luce sub ipsa
Immemor, heu, victusque animi respexit. --------

Qui nulla ci è di frizzante, nè saran degni questi sentimenti nel tribunal di taluno d' essere chiamati concetti, perchè l' artifizio non gli ha maneggiati con acutezza, le parole son naturali, e semplici, e pure son l' espressioni. Maravigliosa contuttociò è la dilicatezza dell' artifizio, con cui son lavorati; nè questa può conoscersi da tutti, benchè tutti possano sentirne gli effetti. Imperciocchè a chi ben intende il Latino Idioma poteva

teva egli mai con più tenerezza rappresentarsi il costume, l'affetto, l'error d'Orfeo, come con queste parole: *Immemor, heu, victusque animi respexit?* Mirabile altresì, e piena d'affetto è quell'inaspettata riflessione sopra la pazzia dell'incauto Amante, chiamandola degna di perdono, se gli Dei Infernali sapessero punto perdonare:

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

Di somiglianti bellezze, poco da gl'intelletti o mezzani, o inesperti conosciute, son ricchi i Poemi di Virgilio, ove più, ove meno, secondo la qualità della materia. Il solo vero della natura posto dal Poeta nel suo lume naturale con dilicatissimo artifizio, è quello che gagliardamente ci diletta, ci rapisce, e fa confessarci, che il Poeta è nello stesso tempo ingegnosissimo, quando egli più si studia di celare il proprio ingegno, essendo arte ben più malagevole, e perciò più mirabile, e più degna di lode, il dare a vedere, che l'opera artifiziosa sia fatta senz'arte. Con altro giro di parole, o pur con qualche piccante concetto avrebbe taluno potuto esprimere l'avventura d'Orfeo; ma non gli sarebbe venuto fatto con tutta l'ambiziosa mostra del suo acuto ingegno di toccare il cuor de' lettori con quella tenerezza, con cui feriscono le parole del Latino Poeta. Così parimente con più acutezza forse, ma non più brevemente, e maestosamente, avrebbe taluno descritta la segreta dipartenza de' Baroni di Tiro alla volta di Cartagine, per quivi fondare un nuovo Regno colla scorta di Didone. Ma Virgilio con tre sole parole fa un'osservazione mirabile, che però tale non parrà a gl'ingegni minori, con dire:

Dux femina facti.

Ed è similmente mirabile, ma senza pompa, la descrizion di Troja distrutta, quando egli dice:

Et campos, ubi Troja fuit.

Non poteva darsi un'idea più grande, e maestosa, benchè sì breve, di quella rovinata Città. E a me sembra ancor più bello questo sentimento, qualora il paragono con quello del Sig. Racine, descrivente nell'At. 1. Sc. 2. dell'Andromaca l'oggetto medesimo con più parole, e minor forza. Dice quivi Pirro, ch'egli pensa, qual fosse una volta, e quale al presente era il destino di Troja molto prima distrutta. E dopo avere immaginato l'antico splendore d'essa, parla dello stato presente con tali parole:

Je ne voy que des Tours, que la cendre a couvertes,
Un fleuve teint de sang, des campagnes desertes &c.

Io non miro, che delle Torri coperte di cenere, un fiume tinto di sangue, e campagne deserte &c. Non fa egli concepire abbastanza la gran disavventura di Troja col nominar le *Torri coperte di cenere*, le quali o erano tuttavia in piedi, come suonano le parole, e fan credere, che Troja tutta non fosse abbattuta; o erano atterrate, e si dovean chiamare, non torri, ma almeno un monte di sassi. Benchè meglio ancora sarebbe stato il tacere affatto questa osservazione, e imitare in qualche guisa l'Epico Latino, da cui, mentre ci si rappresenta il campo solo, dove fu una volta Troja, intendiamo vivamente la sua terribile rovina. Dalle quali

osservazioni possiamo in qualche guisa raccogliere i pregi, e le virtù dell' artifizio ascoso, tanto più stimabile, quanto più esso fugge la pompa, studiandosi di far comparire più la natural bellezza della materia, che la fatica, e lo studio dell' ingegno. Chi ha la ventura d' aver in mente l' idea perfetta, e dilicata del bello naturale, non solamente conosce la perfezion di questo artifizio, ma nella pratica eziandio non ha bisogno di ricorrer sempre all' artifizio pomposo dell' ingegno, acciocchè l' acutezza supplisca al difetto della materia.

Mia intenzione però non è di condannare lo *Stil fiorito*; nè da lui ho fin qui distinto il maturo, quasichè non possano ambedue insieme accoppiarsi, e non sieno talvolta accoppiati. Dico adunque, che con lode si possono collegare insieme le bellezze d' ambedue questi nobili Stili, e che gli Autori partigiani del maturo non isdegnano qualche volta di condire i lor componimenti col sapore dell' altro, chi più, chi meno. Certo nel Petrarca, e più nel Tasso si veggono leggiadramente sposati e il fiorito, e il maturo. Ma quando noi commendiamo questa lega, intendiamo sempre, che il fiorito sia con temperanza usato, e comparisca modesto non solo nella quantità, ma ancora nella qualità. Que' concetti, che sono sfacciatamente acuti, e mostrano apertissimamente la pompa, e il sudor dell' ingegno, saran lodevoli in composizioni giovenili, ma non in quelle di gente matura. Oltre a ciò alcune Poesie più, e altre meno, soffrono la vaghezza, e vivacità de' colori. E nelle stesse Poesie alcuna parte più, e alcuna meno dà luogo a gli spiritosi ornamenti, ed artifizj dello Stil fiorito. Ci sono delle riflessioni, come si è dichiarato altrove, ingegnose, e acute, ma nello stesso tempo modestissime; e di queste sole crediamo, che possa con sobrietà spruzzarsi lo Stil maturo. Altrimenti miglior consiglio fia l' attenersi unicamente a quest' ultimo Stile, come quello, ch' è più virile, ed internamente più prezioso, che l' altro. Può bene lo Stil fiorito mostrare una maggior superfizie di beltà, che più ferisca gli occhi, e usar profumi piccanti, e rose, e gigli; ma dirò con Quintiliano nel lib. 6. cap. 4. *An ego fundum cultiorem putem, in quo mihi quis ostenderit lilia, violas, & amœnos fontes surgentes, quam ubi plena messis, aut graves fructu vites erunt? Sterilem platanum, tonsasve myrtos, quam maritam ulmum, uberesque oleas præoptaverim?* Dal buon gusto civile più si stima un giovane con abiti ricchi sì, ma convenevoli, e con somma proprietà secondo la sua condizione vestito, che un altro, carico di troppo studiati ornamenti; perchè il primo si contiene fra i termini del bello proprio della sua natura, e il secondo ingegnandosi di comparir avvenente a forza d' arte, s' avvicina di leggieri ad un estremo, cioè all' affettazione, vizio più d' ogni altro mal sofferto da tutti.

Dirò ancora più avanti. Lo Stile acuto, ed ingegnoso, quando non sia con parsimonia usato, agevolmente stanca l' intelletto dell' uditore, o lettore; laddove il maturo non sazia, nè stanca giammai col suo buon sugo. E la ragione di ciò mi par questa. Le spesse metafore, le allegorie affollate, il dire una cosa per farne intendere un' altra, il ristringere i sentimenti in un piccante estratto, e compendio, e altri simili orna-

namenti dell'artifizio ſcoperto, e dello Stil fiorito, eſſendo lontani dalla comune, e natural eſpreſſion delle coſe, per lo più non ſi poſſono intendere ſenza qualche fatica dell'intelletto, che ha da ſgombrare quelle artifiz ole tenebre, ſe ne vuol diſcernere il proprio, e il vero. Ci è cara bensì queſta fatica, rallegrandoci con eſſo noi per eſſere penetrati nel proprio ſenſo di que'concetti; ma però queſta fatica dilettevole è ſempre fatica. Ov' ella abbia da eſſer frequente, e continuata, divien greve all' intelletto, nella guiſa ſteſſa che a i corpi la fatica moderata piace, e giova; ſmoderata, e continua, nuoce, e diſpiace. Lo Stil maturo per lo contrario dipingendo le bellezze della natura, trattando la materia ſenza tante acutezze, e uſando con temperanza gl'ingegnoſi veli, non affatica giammai di ſoverchio le noſtre menti. Il cibo, ch' eſſo ci porge, è naturale, onde ſoavemente paſſa in nutrimento; ma le acutezze dell' altro Stile ſono ſpiritoſi eſtratti, e quinteſſenze, che ben toſto opprimono il guſto, e la ſalute.

Aggiungerò finalmente, che lo Stil piccante non è molte volte veriſimile, e convien valerſi del maturo, come quello, che può eſſere ad un tempo ſteſſo, e ſommamente dilettevole, e affatto veriſimile. Prendiam per eſempio i Poemi Bucolici, ne'quali ſi rappreſentano azioni, e ragionamenti paſtorali. Certo è, che in queſti il valoroſo Poeta, ſeguendo l' obbligazione propria, ha da metterſi a perfezionar la natura, cioè a dipingere i paſtori, non come gente rozza, e villana, quale per l'ordinario ſuol queſta eſſere, ma come perſone dotate di gentilezza, intendimento, e leggiadria. Ciò nondimeno dee farſi, per quanto può veriſimilmente comportare lo ſtato loro, che è lontano da gli ſtudj, e dall' accortezza, o finezza de' cittadini. Laonde non è permeſſo a' paſtori quell' acuto favellare, e quell' artifizio ſcoperto, che ſia lecito, e laudabile in altri perſonaggi, i quali da noi ſi poſſono ſupporre e per la ſperienza delle coſe, e per le dottrine, o arti appreſe, ingegnoſi, e ſottili. Volendoſi adunque cuſtodire il veriſimile, egli è proprio de' più purgati Poeti l' uſare in tai caſi il ſolo artifizio aſcoſo, e lo Stil maturo. E ciò fanno eſſi col conſiderare, ed eſpor ſenza pompa di concetti l'invidiabile tranquillità, e ſemplicità de' paſtori, quelle operazioni più dilettevoli, e vaghe, che poſſono occorrere fra sì fatte perſone, que' ſentimenti, quelle riflessioni più naturali, pellegrine, e leggiadre, che probabilmente caderebbono loro in penſiero. Oltre a ciò con fiſſa attenzione ſi figurano l' innocenza, gli affetti diverſi o lieti, o triſti, ed ogni altra qualità della vita paſtorale; e quali naſcerebbono veriſimilmente in cuor de' Paſtori, e delle Ninfe i penſieri, tali dal Poeta ſi rappreſentano. Queſti penſieri veriſimili, e naturali, eſprimendo le ſopraddette qualità della vita paſtorale, ſaran belli per cagion della materia, e cagioneranno ne gli aſcoltanti una dolciſſima ſenſazione, perchè l' oggetto vivamente dipinto di quella vita felice, e pura, preſentandoſi davanti alla noſtra fantaſia, con ſoavità la muove, e la rapiſce, come coſa a noi altri foreſtiera, e rara. Potrà ben darſi caſo, che non ſia bella per ſe ſteſſa la materia, come allorchè i Paſtori s' introducono a narrar certe vili, e trivialiſſime loro

fatiche intorno alla cura de gli armenti, o alla coltivazion de' campi. Ma ciò, che non può dilettarci per se stesso, ci diletterà usando grand' arte e grazia nel ben vestire la materia deforme, o spiacevole con figure, con immagini, e con altri ajuti dell'ascoso artifizio poetico; e allora non la materia, ma l' artifizio d' essa, diverrà cagione del nostro diletto. E in questo proposito troppo si pretende da uno Scrittor Franzese moderno col non volere, che in queste Poesie si tocchino giammai le bassezze, e miserie della vita pastorale, perch' esse rappresentano un rincrescevole, e spiacente oggetto; nel che, dice egli, che peccarono Teocrito, Virgilio, ed altri. Se si dovesse usar tanta cautela in versi, non si dovrebbono tampoco dipingere giammai in versi azioni viziose, battaglie, morti, fami, tempeste, lamenti, e somiglianti cose spiacevoli ad udirle, non men che a vederle. E pure ciò non solamente è permesso, ma glorioso ancora, divenendo questi oggetti assai dilettevoli per virtù del pennello poetico, cioè dell' artifizio, e della grazia, con cui li rappresenta il Poeta. Quell' esprimere vivamente il costume, e la semplicità pastorale, è un incanto alla nostra immaginazione; ed egli è bensì certo, che se un pastore dirà ad un altro, che gli è fuggita una vacca, e il pregherà d' andarne in traccia, e trovatala di darle poi molte busse: ciò per viltà della materia piacerà poco. Ma s' egli dirà con Calfurnio:

Si tamen invenies, deprensam verbere multo
Huc age: sed fractum referas hastile memento:

allora l' artifizio, leggiadramente rappresentante il costume, ci farà piacere assaissimo ancor la materia. Se un pastore alla buona dirà, ch' egli ha paura, che i lupi, e i ladri non gli danneggino il suo povero armento, nulla dirà che piaccia. Piacerà bensì, ove con Properzio si rivolga a i lupi, e ladri stessi, dicendo:

At vos exiguo pecori furesque lupique
Parcite: de magno est præda petenda grege.

Egli si vuol però confessare, che i prudenti Poeti per lo più s' astengono dal trattar ciò, che può parer troppo vile, e spiacevole nella materia, e vita pastorale, adoperando tutte le forze loro per discoprire i soli costumi più innocenti, l' invidiabile semplicità, e gli affetti non torbidi, non neri di quella fortunata gente. Da questa materia trar si possono mille bellezze, che sommamente piaceranno benchè semplici, e pure, come quel dipingersi dal Virgiliano Damone il principio dell' innamoramento suo con tali parole a Nisa:

Sepibus in nostris parvam te roscida mella
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem;
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus,
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos:
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Tutto ciò è vivissimo, e gentile. E questa rimembranza di tempo mi fa sovvenir d' un passo del Narciso Favola pastorale dell' amenissimo Sig. de Lemene, ove Tulipano personaggio piacevole esce così cantando nell' At. 1. Sc. 10.

Rossi-

Rossina, che fai tanto la schifosa,
Che s' io nomino il pan, tu dici oibò,
Io so, che un dì dietro una siepe ombrosa
T' incontrasti in Battillo, e ti baciò.
Me ne ricordo ben: che fu quel dì,
Quando la vacca mora partorì.

Ripigliando per tanto il nostro filo, diciamo, che ne' Poemi pastorali non è molto da comportarsi la pompa dell' artifizio scoperto, e dello stile acuto, perchè esso di leggieri cade nell' inverisimile. Si vieta a' pastori l' usare (se non con gran riguardo, e parsimonia) sottili riflessioni, astratti intellettuali, e concetti piccanti; perchè il penetrar sì altamente nel midollo delle cose, come si fa colle riflessioni sottili; il ridurre le cose particolari all' universale, come si fa nell' astrazioni; il sapere stringere in pochissime piccanti parole un senso diffuso, come si fa ne' concetti acuti: ciò si conviene ad uomini, che han coltivato l' ingegno loro o colle Scienze, o colla gran pratica delle persone accorte, e de gli affari del mondo. Tutta la finezza, che noi possiam fingere ne' pastori, ha da giungere fino ad un certo segno, se si vuol conservare il carattere pastorale. Il parlar di questa gente ordinariamente dee essere per fatti, per cose particolari, sensibili, non per universali, ed astratti. Se a ciò non si guarda, in vece di pastori ci sembrerà d' udir qualche accortissimo, e dotto Cittadino; e noi vestiremo di porpora chi non dee addobbarsi che di lana, e di pelli. In una parola, come saggiamente avvisa il soprammentovato Autor Franzese, cioè il Sig. de Fontenelle, al genio delle Egloghe han da rassomigliarsi le vesti pastorali del Teatro. Son queste ornate di nastri, e d' altri ornamenti ricchi, ma però in forma pastorale. Così richiediamo i sentimenti dell' Egloghe più fini, e dilicati, che quei de' veri, e ordinarj pastori; ma bisogna dar loro la forma più semplice, e campestre, che si può mai. Può l' artifizio ascoso, ma non già lo scoperto, verisimilmente ajutar la bellezza de' pastorali argomenti.

CAP. XVI.

Estremi viziosi de gli Stili. Contrapposti, Equivochi, Alliterazioni, Allusioni, e altre pesti condannate. Solo permesse allo Stil faceto. Acrostici, e somiglianti bagattelle derise. Sono argomento d' Ingegni leggieri. Ciampoli troppo ardito. Vizio della Siccità, e nimistà della Poesia con esso. Confronto de gli estremi viziosi.

Passiamo ora a notar gli estremi, e vizj, in mezzo a' quali siede la bellezza d' amendue gli stili. Può peccare lo stil fiorito dalla parte del troppo, e il maturo da quella del poco. *Affettazione* (vizio, di cui già si è trattato) si chiama il primo estremo, e *Siccità* il secondo. L' uno è eccesso, l' altro è mancanza di quel maraviglioso, e nuovo, della ma-

materia, o dell'artifizio, in cui consiste il bello poetico. Cade facilmente nel primo difetto, chi vuol tutto dire con brevità sugosa, con acutezza, cioè spargere ogni cosa di fiori, d'aromati, di senape, e di quella ingegnosa oscurità, di cui talora si cingono a posta i concetti, perchè chi legge abbia il gusto d' immaginare o quello, che non si dice, o più di quel che si dice. Anche a' tempi di Quintiliano alcuni lavoravano in tal guisa i lor componimenti, scrivendo egli nel cap. 2. lib. 8. *Pervasit jam multos ista persuasio, ut id jam demum eleganter, atque exquisite aictum putent, quod interpretandum sit*. Ma in quella sì ricercata oscurità, e ne' troppi frequenti concetti, ed affiatti si legge l'ambizione dell' ingegno altrui, che vuole a somiglianza de' pavoni mettere in mostra tutto quel tesoro, ch' egli ha, e con troppo sfacciata industria va pescando lode, e plauso da chi legge. Ora naturalmente abborrendo noi l'altrui superbia, perchè niuno ama chi vuol sovrastargli, e spezialmente coll' ingegno; vedendosi oltre a ciò, che l' altrui ingegno insulta al nostro con tanta pompa di ricchezze ammassate: in vece di sentirne diletto, noi ne raccogliamo dispiacere, e tedio. Perlochè il troppo voler adornar le cose, la troppa sete della novità, e brama di cagionar ammirazione, e il soverchio abbellimento dato a' pensieri coll' artifizio scoperto (che tutto vien sotto nome d'affettazione) corrompe la vera bellezza, e passa oltre a i confini del gusto squisito. Verissimo è, che *grata est novitas, & magis inopinata delectant*, secondochè scrisse il suddetto Quintiliano, e s' è tante volte da noi detto; ma certissimo è altresì, che a tutte le cose è necessaria la misura, e che il troppo è il maggior nemico, che s' abbia il bello. A Giusto Lipsio partigiano, e singolar amatore dello stil fiorito, conciso, ed acuto, parevano le Tragedie di Seneca maravigliosi, ed impareggiabili Poemi. Particolarmente sopra la Tebaide scrisse egli: *Eximie pulchra est, & quoties lego, veneratio me habet, vel potius stupor. Nemo vatum visus mihi tam alte, & tam feliciter volasse*. Ma non è difficile il conoscere, che l' Autore, o gli Autori di quelle Tragedie non rade volte cadono nel mentovato difetto dell'affettazione, volendo essi tutto dire con acutezza, empiendo ancor d' arguzie gli affetti più gagliardi, e spirando il gusto declamatorio, e l'odor della scuola in più luoghi. Anche i Declamatori furono sovente rei d' un tale peccato, studiandosi eglino troppo di abbellir qualunque cosa cadea loro sotto la penna con artifizio evidentemente ambizioso. Vero è, come dice il sempre lodato Quintiliano, che coloro, i quali sempre cercano il troppo, ritrovano talvolta qualche cosa di grande, laonde incantano l'uditore, pajono miracolosi; ma ciò avvien di rado, nè compensa il restante de' vizj.

Più manifestamente poscia appare l' affettazione, allorchè lo Scrittore ansiosamente va cercando i Contrapposti, che Antitesi, Antiteti, Metafore d' opposizione ancor son chiamati da' nostri Scrittori. Non può negarsi: egli si ha da destar la maraviglia, e molto agevolmente s' ottien questo intento, qualor l' ingegno speculando ritruova, e fa vedere, che in un medesimo suggetto si accozzano, e si verificano due contrarj, o contrad-

ditto-

dittorj, e opposti titoli, e predicati. Possono senza dubbio contenere il vero, e il bello questi contrapposti, purchè naturalmente nascano dalla materia, e non si conosca la fatica, e l'ambizion dell'ingegno, che per forza ve gl' intrude, e purchè sul vero abbiano essi il lor fondamento, come son que' due, che Aristotele stesso commenda: *Bella cosa è morire, prima che si meriti di morire. Essendo tu persona mortale, non convien, che sia immortale il tuo sdegno*; e quel di Publio Siro: *E' la vita lunga all' infelice, corta al felice*; e quel di Cicerone parlante di Cesare, e Pompeo; *Volesse Dio, che avessero o non mai contratta, o non mai sciolta parentela fra loro*. Ma e molti di questi contrapposti son fondati sul falso, ed altri molti evidentemente palesano il fanciullesco sudore de gli Scrittori, come sono i seguenti del Marino, Poeta assai amante di sì fatte inezie. Descrive egli Vulcano, che s'era adirato.

Nel petto ardente dello Dio del foco
Foco di sdegno assai maggior s' accese.
Temprar nell' ira sua si seppe poco
Colui, che tempra ogni più saldo arnese.
De' fulmini il maestro all' improvviso
Fulminato restò da quell' avviso.

Dalle opere de' valenti Oratori, e Poeti sono sbandite queste affettate puerili riflessioni. Io non so però il come, crebbe cotanto in riputazione questa sorta di concetti, e contrapposti ne gli anni addietro, che n'erano e le prose, e i versi affatto oppressi. E quel ch' è più, il Cavalier Tesauro scrisse, che il solo Antiteto era chiamato dal Satirico, cioè da Persio, *dotta Figura*. Ma questo Scrittore andò ben lungi dalla mente del Poeta, interpretando a suo talento que' versi della Satira prima.

Fur es, ait Pedio. Pedius. quid? Crimina rasis
Librat in Antithetis. Doctas posuisse figuras
Laudatur. Bellum hoc, hoc bellum? &c.

Con mordace maniera beffa quivi il Satirico tanto il ripiego di colui, che in vece di purgare il delitto oppostogli, si volge a far delle Antitesi, quanto la sciocchezza de gl' ignoranti, che applaudendo a tali freddure van dicendo: Oh bene! oh bello! Nè col nome d' Antiteti altro egli significa, se non que' periodi, che son composti di membra, scambievolmente rispondenti, e contrarj l' uno all' altro, e son figure di parole, non di sentenza.

E che diremo noi di tante altre vie, per le quali pervien l' ingegno troppo desideroso di novità, d' acutezza, al colmo dell' affettazione? In questi tempi, ne' quali s' è cotanto riformato il gusto poetico, sembra superfluo il più condannare gli equivochi, le paronomasie, o le allitterazioni, le allusioni a i nomi, e all' armi delle famiglie, e somiglianti freddi concetti, che già appestarono l'Eloquenza, e la Poesia. Nulladimeno fa d' uopo l' inculcare a i giovani questa verità, cioè: Che nelle materie gravi, e serie, non v'ha studio più affettato, ridicolo, e biasimevole di questo; e che ciò nasce da povertà bene spesso d'ingegno. Non sapendo questa potenza cavar dalle viscere della materia belle, e mirabili verità,

e vo-

e volendo pur fare apparire il ſuo valore, e la ſua acutezza, ſi volge a tali bagattelle, ſpacciando moneta apparentemente prezioſa, da che non ſa trovarne della internamente buona. Però in queſta affettazione ſi veggiono cader tuttavia i cervelli poveri, e leggieri, e ne furono tinti ancora ingegni ricchi, e gagliardi, allorchè il guſto Marineſco tenea le redini in molte città d' Italia. Ma mi fanno ben ridere coloro, i quali s'avviſano, che gli antichi voleſſero a poſta far de' biſticci, e delle paronomaſie, come Virgilio, allorchè nel 1. dell' En. ſcriſſe: *Puppeſque tuæ, pubeſque tuorum;* nel 4. *Viri virtus;* nel 9. *Sperate parati*, e *Vellere vallum*, come T. Livio, che diſſe *Campanos campos, vellerent vallum*, e Cicerone *Commentariis commentitiis*, *decem duces* &c. A nulla meno penſarono allora que' valentuomini, che a far de' biſticci. Il ſolo caſo accozzò inſieme tali parole, e tutto giorno può lo ſteſſo avvenire a chi ſcrive; laonde queſto è bene un voler far fanciulli que' gravi Autori. Altrettanto può dirſi di quel paſſo di Virgilio nel 10. dell' En.

Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
Vulnera ſiccabat lymphis. ....

A i quali verſi fa queſta oſſervazione un Comentatore Spagnuolo; *Vide acumen. Aquæ, quæ vere rigant, heic ſiccant.* Ma giammai non ſognò Virgilio queſta bella acutezza. Inteſe egli ſolo di naturalmente ſporre l'effetto dell'acqua fredda, che ferma il fluſſo del ſangue; e ciò fu da lui eſpreſſo col verbo *ſiccare*. In Poema Eroico, in materia grave, non avrebbe quel giudizioſo Poeta uſato ſomigliante inezia. Vero è bensì, che Quintiliano nel lib. 9. cap. 3. rapporta per eſempio di figura di parole quel di Virgilio: *Puppeſque tuæ, pubeſque tuorum*. Ma difficilmente potrà egli perſuadermi, che tal foſſe l'intenzion di Virgilio. Per altro il medeſimo Quintiliano produce altri ſimili eſempj, non perchè s'abbiano da imitare, ma perchè ſi ſchivino a tutto potere.

Poſſono al più al più riſerbarſi al ſolo ſtil piacevole e ridicolo cotali fraſcherie, non avendo eſſe altra virtù, che di riſvegliare il riſo, come inſegnarono i Maeſtri migliori. E ciò ſpezialmente è vero de gli equivochi, i quali ſon reti dall' amenità altrui teſe al noſtro intelletto, e moventi noi a ridere, ſubito che le abbiamo ſcoperte. Contuttociò ancor qui ſia bene l'uſar parſimonia, ed aſcoltar le regole, che ſopra tal ſuggetto ci han laſciato dottiſſimi Scrittori. Più facile è dir freddure, che ſcherzi ingegnoſi, ove ſenza gran cautela, e giudizio s' adoperino le paronomaſie, e gli altri giuochi di parole. Che ſe uno ſtudio d' ingegno ſuperfiziale s' oſſerva nelle alluſioni, ne gli equivochi, ne' biſticci, quanto più ciò ſi confeſſerà di quegli altri giuochi ſtudioſi, che furono l' occupazione più ſeria di tanti ſecoli rozzi? Gli *Acroſtici*, gli *Acromonoſillabici*, gl' *Iſolectici*, o *Correlativi*, gli *Alfabeti*, gli *Anaſtrofi*, o *Cancrini*, o *Palindromi*, i *Serpentini*, i *Centoni*, i *Cronoſtici*, gli *Echi*, i *Sinfoniaci*, i *Concordanti*, i *Logogrifi*, i' *Tautogrammatici*, i *Protei*, i *Filomeliſmi*, i *Paralleli*, e cento altri nomi Greci, che pajono ora ad udirli parole negromantiche, ſono ſtati aborti de gl' ingegni, che ne' ſecoli ſventurati ignorando il buon guſto, e volendo pur dilettare colla novità, ſi per-

si perderono dietro a queste artifiziose maniere, e nuove invenzioni di versi, incognite alla saggia antichità, e derise da tutti i moderni migliori. Aggiunganfi a questo ridicolo studio le *Scuri*, le *Sampogne*, le *Ali*, gli *Altari*, le *Uova*, le *Aste*, i *Troni*, le *Sfere*, i *Calici*, le *Croci*, gl' *Isogrammi*, le *Piramidi*, le *Colonne*, i *Triangoli*, i *Globi*, i *Tripodi*, le *Torri*, e simili altre forme, e figure, con cui possono disporsi i versi, alcune delle quali nacquero per solo scherzo presso gli antichi, e poi con serietà si trattarono dall' ignoranza de' tempi barbari. Nè gli *Anagrammi* numerici o letterali, come nè pur gli *Enigmi*, son punto più stimabili. Niun altro pregio hanno essi, fuorchè l' essere tra le faticose bagattelle dell' ingegno le più ingegnose; confessando io però, che leggiadri, e degni di lode possono essere gli enigmi, purchè non sieno letterali, ma contengano quel giudizio, e buon sapore, che in essi mostrarono gli antichi Greci, ed Ebrei. Per altro a gl' ingegni pedanteschi, a i fanciulli, e a' cervelli di poco peso dovranno rinunziarsi tutti questi giuochi servendo loro mirabilmente un tale esercizio, non già per piacere a gl' intendenti dell'Eloquenza, e Poesia, ma per cacciar da se talvolta l' ozio, padre de' vizj, con un così innocente esercizio.

Mi congratulo per tanto co' tempi nostri, che dalle prose, e da' versi hanno finalmente affatto sbanditi questi delirj dell' ignoranza, da' quali per ben lunga stagione fu avvelenato il buon gusto a dispetto della diritta ragione. E che piacere può mai apportarsi a gl' ingegni grandi, e penetranti con questi giuochi di lettere, e di parole, consistendo solo in un' apparenza, e superfizie la lor bellezza, e il loro mirabile? Nulla ci è, tornerò pure a dirlo, che sì apertamente accusi la povertà, e la leggerezza dell' ingegno, quanto queste bagattelle, o sia in coloro, che le spacciano, o sia ne gli altri, che ne prendono diletto. La vastità dell' ingegno si conosce dal ritrovare, ed unire le simiglianze, e le relazioni più lontane de gli oggetti. Ora chi fa allusioni a i nomi, paronomasie, e bisticci, non fa per dir così viaggio alcuno, e si ferma a raccogliere le simiglianze, e relazioni, che son vicinissime, e come sull' uscio della casa. L' oggetto primo, che ci si presenta, qualor vogliamo parlar di qualche materia, sono i nomi delle cose. Ogni poco viaggio, che noi facciamo, subito ci fa inciampare in altri nomi somiglianti. Se si favella d' *Amore*, eccoti *Amaro*; di *Marte*, *Morte*; di *Caro*, *Chiaro*; d' *Augusto*, *Angusto*; di *Laura*, *l' aura*, e *Lauro* &c. A chi parla della *Vite* nulla è più facile, se si vuol cercar simiglianza di nome, che il ricordarsi tosto della *Vita*, e formarne poi questo scipito concetto del Cav. Marino:

> *Stringe il marito, e gli s' appoggia appresso*
> *La Vite, onde la Vita è sostenuta:*

o parlando delle *Calamità* dir col medesimo Autore:

> *D' ogni calamità sia calamita.*

Tanto, dico, è agevole il ritrovar le simiglianze de' nomi, che alcuni amici miei, quando l' età loro giovenile il permetteva, tutto giorno all' improvviso scherzavano sopra qualunque materia con tali bisticci. E poteva-

tevamo ben noi farlo, poichè non ha l' ingegno, che da cambiare una, o due lettere, e talor niuna per trovare sì fatte simiglianze, le quali con non minore facilità si stiracchiano a formar qualche insipido senso, com' è il mentovato del Marino, e come son questi del Tesauro, esposti al pubblico in alcune brevi iscrizioni sopra un suggetto altissimo: *Frigida ipsa bruma in Regali flamma Regalem ardorem sentit. Adamas es, non adamans, Heroum heres felicissime, Regalis domus columen, & culmen, tam omnibus clarus, quam carus. Alicubi nasceris, ubique nosceris. Tot tibi perpetes annos annuit, quot præpetes fulgurum fulgores isto ex monte coruscabunt. Cerne, viator, rerum omnium rarum omen, non lethalia, sed læta, omina deferre* &c. Adunque da tali fanciulleschi bisticci, disdicevoli affatto ad argomento serio, si raccoglie, che l' ingegno dell' Autore non è vasto, e che gli manca eziandio la penetrazione, cioè che esso non è profondo, acuto, o filosofico, fermandosi nella sola superfizie delle cose, e fabbricando solo tele di ragno, che in apparenza portano un non so che di bello, e di mirabile, ma ad un soffio di vento si riducono in nulla.

Benchè io so ingiuria al vero, appellando maraviglioso quel poco d' apparenza di bello, che si mira ne' concetti accennati. E qual ingegno sì corto, e lieve ci è, al quale non dia l' animo, se dovrà parlare del mal della Pietra, di trovar ben tosto tutti i nomi somiglianti, ed equivalenti, come *Sasso*, *calcolo*, *impietrire*, *impetrare* &c. e fondarvi sopra alcune di quelle inezie, che si leggono in questo Sonetto di Ciro di Pers, uno de' più affettati, e guasti Poeti del secolo passato, quantunque fra i suoi Sonetti ve n' abbia alcun buono? Dice egli così.

D' Orfeo non è, nè d' Anfion la Cetra,
Ch' io tratto, e pur da i sassi ella è seguita.
Ogni sasso è uno strale, ond' ha fornita
La Morte a i danni miei la sua faretra.
Da impietrito rigor nulla s' impetra;
Fatti i calcoli omai son della vita;
E mi convien saldar la mia partita;
E la dura sentenza è scritta in pietra.

Eccovi come l' ingegno, senza toccar le viscere della materia, va scherzando puerilmente intorno al solo nome della Pietra. Se voi peserete tutti questi sensi, vi riusciran leggerissimi di peso, come pure gli altri, che seguono sul medesimo tuono. Non è men grazioso di questo un altro Sonetto del medesimo Autore sullo stesso argomento, il cui principio è tale:

Son nelle reni mie dunque formati &c.

Ma finalmente Ciro di Pers, per quanto io so, non professava d' essere Poeta, nè stampò cosa alcuna del suo, e non avrebbe in sua vita stampato (come avvenne dopo la sua morte) simili componimenti, ch' egli probabilmente nulla stimava, essendo uomo dotto, e riverito per tale da uomini segnalati. Contuttociò possiamo quinci scorgere, che giustamente s' accusano di povertà d' ingegno gli amatori di sì fatte freddure, poichè non

non san costoro cavar dalla materia il vero interno, maraviglioso, e bello, nè raccogliere se non simiglianze facilissime, e vicinissime di nomi. Nè perciò intendo io di ferire alcuni grandi uomini, che su questa casuale rassomiglianza di nomi fondarono qualche lor pensiero, e ne trassero argomenti per provar qualche proposizione. Se si adopererà la bilancia, apparirà che nè pur manca in essi il buon uso del giudizio. O l'imposizione di quel nome equivoco non sarà senza segreto misterio divino accaduta; o se pure a caso s' è fatta, ne avran quegli Autori profittato per dileggiare altrui, e per muovere il riso, o pure per fondamento di qualche ingegnosa allegoria, come fece il Petrarca nel nome di Laura. Se però questi avesse voluto valersi più rade volte di tal nome per trarne concetti, egli non avrebbe se non fatto meglio; e in questo volentieri consiglierei i giovani a non molto imitar sì saggio Maestro per non isdrucciolare, come egli fece, talvolta in una qualche freddura.

E ciò, che fin qui abbiam divisato, propriamente riguarda l' affettazion dell' ingegno. Nel medesimo difetto, come s' è detto altrove, agevolmente può urtar la fantasia, quando ella per troppo desiderio di trovare immagini pellegrine, e nuove, si perde nelle sconce metafore, nelle smoderate iperboli. Delirò sopra modo in questo il corrotto gusto di molti Poeti del secolo passato, i quali facevano a gara per concepir le più strane immagini, che udir si possano, senza por mente, dove il volo della fantasia dovesse arrestarsi, e cercando solo insin dove esso avesse forza di pervenire, e alzarsi. Ed è ben da rispettarsi la memoria del Ciampoli, perchè ne' suoi Poemi si chiudono molte virtù poetiche. Ma non si vuol tacere, che egli qualche volta cadde in questo difetto, e tanto si lasciò trasportar dall' empito della sua fantasia, che si perdette per le nuvole, e gli mancarono le penne. Il che certamente fa, ch'egli sia men glorioso, e stimabile del Testi, il quale, tuttochè mirasse il popolo incantato dalle arditissime dipinture del Ciampoli, pure meglio stimò l' attenersi ad una più sicura modestia di Stile. Nè ora solamente si sono aperti gli occhi per conoscere i difetti del Ciampoli. Anche in quel tempo, in cui la monarchia de' concetti, e de' falsi pensieri avendo occupata l' Europa era giunta all' auge, un valentuomo Italiano, scrivendo la vita di D. Virginio Cesarini, portò questa sentenza, propria ancor di tutti i buoni, che allora fiorivano. *In Ciampolo liber spiritus, nova omnia, concitata, grandia, inaudita, plena periculi, & audaciæ ad Pindarum aspirantis, quæ propterea omnem ad se raperent admirationem theatri. Quam scribendi rationem perperam imitati postea, qui se Pindaricos dici volunt, in tam absurdos errores inciderunt, ut ex plurimis, quæ aliquot ab hinc lustris irrepserunt in Rempublicam literariam hæreses, nulla, ut viri quidem sapientes judicant, fœdius Italicæ juventutis ingenia corruperit.* Che se taluno volesse perdere il tempo in raccogliere somiglianti solecismi della fantasia, e giuochi dell' ingegno, facilmente appagar potrebbe la sua non lodevole curiosità in leggendo alcuni di que' Poeti, e Maestri, che vissero nel secolo passato in Italia, in Ispagna, e prima ancor nella Francia, ove, come s'è notato altrove, si pubblicarono l' anno 1582. dal Sig.

des-Accords *les Bigarrures*, libro pieno di tal mercatanzia. Da questo libro, dal Caramuele, dal Graziano, dal Tesauro, e da alcuni altri loro antecessori non si diparta, chi per avventura ha lo sciocco desiderio d' addottorarsi nella scuola del pessimo gusto, e delle bagattelle.

Ma per avventura con gli esempj de' freddissimi delirj dell' ingegno, e della fantasia altrui, avrò io offesa la pazienza de' saggi, e dilicati lettori. Nondimeno ragion voleva, ch' io svelassi a i meno intendenti que' mostri, che s' han da fuggir da qui innanzi. Non si può inculcare abbastanza il sentimento di Longino nel cap. 5. cioè: Ἅπαντα ταῦτα μέντοι τὰ οὕτως ἄσεμνα διὰ μίαν ἐμφύεται τοῖς λόγοις αἰτίαν, διὰ τὸ περὶ τὰς νοήσεις καινόσπουδον, περὶ ὃ δὴ μάλιστα κορυβαντιῶσιν οἱ νῦν. *Tutte queste affettazioni, prive di gravità, e puerili, per una sola cagione si ficcano ne' ragionamenti, cioè perchè troppo si cerca la novità nell' esprimere i pensieri, nel che i moderni Scrittori spezialmente delirano*. E aggiunge questo valente Critico, che dal medesimo fonte, da cui nascono le grazie, e le virtù, cioè il nuovo, il maraviglioso, e il bello dell' Eloquenza, ordinariamente ancora scaturiscono i vizj, cioè l' affettazione, le metafore disordinate, le temerarie iperboli. Ma le menti più purgate, e fornite di giudizio non s' abbagliano, e si tengono lungi da questo pericoloso estremo. Vero è però, che siccome i Poeti affettati han bisogno per l' ordinario di freno, così altri possono avere necessità di sprone. E ciò avviene, quando si cade nell' opposto vizio, e nell' altro estremo, cioè nell' *Asciutto*, nel *Secco*, e nel *Digiuno*. Fuggono alcuni cotanto il pericolo dell' affettazione, e lo Stile, c' ha odor di acuto; con tanta gelosia si studiano di non dir, che pensieri naturali, e semplici; e abborriscono in tal guisa la pompa pericolosa dello stil fiorito, che i versi loro compariscono poscia smunti, secchi, senza spirito, senza sapore, senza vivacità veruna. Costoro per timore di non cader qualche volta in volando, sempre si giacciono a terra. Ma ancor questo è vizio, e tanto più talora è dispiacevole, quanto più l' avarizia è un estremo men tollerabile, che non è la prodigalità, nascendo quella da troppo allontanamento dalla virtù, e questa da esorbitanza della stessa virtù.

Che che ne paja a taluno, io non dirò mai, che talvolta il Petrarca pendesse alquanto verso un tale difetto. Dirò bensì con pace de' saggi, che non pochi de' suoi imitatori, particolarmente nel secolo sedicesimo, non seppero ben guardarsene. Egli non può negarsi: il gusto loro è sano, i lor versi esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa lor modestia, questo essere senza vizj (che è la prima virtù dell' Eloquenza, e della Poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze, e un colore smorto, che sveglia noja ne' riguardanti. Ritruovasi ne' lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato Poeta; e quindi è, che si saziano della lor lettura non poche persone. Adunque non basta l' essere senza vizj, perchè questa virtù è bensì la più necessaria d' ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più ch' essa può fare, è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode,

de, quando sia sola. Imperciocchè, dirò con Cicerone, *orationem nostram non tolerabilem tantum, sed & admirabilem cupimus*; e questa insipidezza di Stile fa argomentare, che sia o povertà di condimenti in chi l' usa, o malattia di palato in chi l' ama. Deesi perciò anche abbondar di virtù, e fuggire il secco, l' asciutto, e massimamente in Poesia. Non è egli manifesto, che il bello poetico altro non è, che il vero maraviglioso, e straordinario o per cagion della materia, o per valore dell' artifizio? Saran dunque tenuti i Poeti d' avere *os magna sonaturum*; converrà loro dir cose più che ordinarie, e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime, e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine o di fantasia, o d' ingegno; intrecciare, ed interrompere i lor favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni, e altre affettuose, grandi, e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate; e far vivacissime dipinture de' costumi, de gli affetti, delle azioni, e de' ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel verisimile, e nel decoro. Dee la Poesia in una parola tener risvegliato l' uditore, dilettarlo, e rapirlo. Senza questo pregio non si può essere sommo Poeta. Mancando allo Stil di coloro, che noi appelliamo asciutti, secchi, insipidi, e serpeggianti, questa gloriosa vivacità, questo mirabile, ci fanno essi dormire, e dormono eglino stessi. Nè io dirò col giovane Plinio, che costoro peccano, perchè mai non fanno peccare; ma bensì che la soverchia loro modestia li fa meschini, ed appunto perchè troppo temono di peccare, peccano, cadendo in un rincrescevole, e quasi direi vile estremo. *Macies illis* (così dice Quintiliano di tal sorta di gente) *pro sanitate, & judicii loco infirmitas est: & dum satis putant vitio carere, in id ipsum incidunt vitium, quod virtutibus carent.*

Due spezie nondimeno e d' affettazione, e di siccità si debbono distinguere. Una si è l' affettazion di quegli, che per soprabbondanza di fantasia, e d' ingegno cercando troppo il nuovo, e il mirabile, peccano. L' altra si è di coloro, che deboli di cervello, volendo pure, che i lor pensieri compariscano maravigliosi, spacciano que' frivoli concetti, di cui s' è parlato di sopra. Parimente vi son de gli asciutti, che per soverchia dilicatezza di giudizio, e per un ansioso timor di non peccare nel troppo, non s' alzano giammai, nè mai toccano il sublime, il nuovo, il maraviglioso ne' lor pensieri. Altri dal meschino loro ingegno, dalla loro sterile, e pigra fantasia son condannati per forza ad essere insipidi, e dozzinali. Ciò posto, diciamo: che l' affettazione, e la siccità della seconda spezie son troppo opposte al genio delle Muse; e chi non può, o non sa guardarsi da questi due contrarj difetti, dee prudentemente rinunziar alle Muse, per fuggir le fischiate, irreparabile loro mercede. Se poi favelliamo della prima spezie d' affettazione, e di siccità, cioè di coloro, che per troppa audacia, e fecondità cadono ne gli eccessi, e de gli altri, che per soverchia dilicatezza, e paura non osano mai toccare il mirabile, e dar forza a i loro pensieri: certo è secondo il precetto di Cicerone, che noi più tosto abbiam da lodare, e da imitare gli smunti, ed asciutti, i quali non peccano mai, che gli sconciamente abbondanti, e affet-

affettati. *Illos potius imitemur, qui incorrupta sanitate sunt, quam eos, quorum vitiosa abundantia est*. Per altro noi vogliamo i Poeti, come il mentovato Cicerone richiedeva gli Oratori, cioè somiglianti a quegli Atleti, *qui quum careant omni vitio, non sunt contenti quasi bona valetudine, sed vires, lacertos, sanguinem quærunt, quamdam etiam suavitatem coloris*. Oltre a ciò ove ii tratti di errar incautamente qualche fiata per soverchio fuoco, ed empito della fantasia, o dell' ingegno: più gloriosa, e più compatibile si è questa disgrazia, che l' impeccabile siccità de gli altri. Troppo è necessario a' Poeti il sublime, il maraviglioso; e se lo stesso Tullio in una Pistola a Bruto confessò, ch' egli stimava cosa da nulla quell' Eloquenza, che non isveglia l' ammirazione: *Eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico*; e se del medesimo parere fu ancora Aristotele: quanto più giustamente diremo noi lo stesso della Poesia, proprio, ed essenza di cui è il fare inarcar le ciglia, il rapir gli animi, il contener grandiosità, il risvegliar lo stupore? Ma senza pericoli non si può aggiungere a questo grande, nuovo, e mirabile; e in cercandolo, Omero, Demostene, Platone, e tutti gli altri famosi Autori dell' antichità peccarono talvolta, siccome notò Longino nel cap. 29. e 32. del Sublime, e prima di lui Diodoro nel lib. 26. delle Egloghe. Ora soggiunge il primo Scrittore, che un solo di que' sublimi, e pellegrini pensieri, de' quali abbondano le opere de' valentuomini, può compensare, e pagare tutti gli altri loro difetti, e che senza paragone è più da commendarsi, e apprezzarsi un gran Poeta, che pecchi alle volte, che un mediocre, che mai non metta un piede in fallo. Finalmente più si stima un feroce, strepitoso, e calcitrante destriero, il quale per troppo bollore, e gagliardia talor non sia ubbidiente, che un mansueto, ed ubbidientissimo, a cui manchi la lena, e la bizzarria nel corso. Diciam dunque col Maestro della Poetica Latina:

Verum, ubi plura nitent in carmine, cur ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura? -------------

Questi stessi errori di rado commessi da grandi uomini in Poesia non oscurano il pregio delle singolari virtù delle opere loro, ma più tosto son piccioli nei sparsi in un bellissimo corpo, che quasi gli accrescono grazia, o almen non gli tolgono la beltà.

-------------------- *Velut si*
Egregio inspersos deprendas corpore nævos.

Che se a taluno avverrà di allontanarsi per quanto si può mai dalla siccità, e insipidezza de gli uni, ed empiendo i suoi versi di sugo, e di quel sublime, che rapisce i lettori, tuttavia non caderà nel soverchio, e nell' affettazion de gli altri, costui dovrà con ragione pretendere qualche gran Principato in Parnaso. A questa gloria dee tendere con ogni sforzo, chiunque vuol militare sotto gli stendardi delle Muse; in questa noi riponghiamo la perfezion poetica.

CAP.

CAP. XVII.

Brevemente si tratta della Riforma de gli Oratori. Acutezze loro esaminate, ed esempj d' un valentuomo. Affettazione d' altri Oratori. Vera Eloquenza. Ornamento maggiore conceduto a' Panegirici. Argomenti troppo strani.

TRa le riforme del buon gusto fatte a' nostri giorni in Italia richiede qualche pennellata da me quella, che si gode oggidì nello Stile Oratorio. Nel secolo prossimo passato non occuparono poca parte di paese nel regno delle bagattelle ancor gli Oratori o sacri, o profani. Il loro Stile amava i contrapposti, gli equivochi, le allusioni, le paronomasie, e i giuochi di parole. Ma sono ben parecchi anni, che non s' ode su i pergami nominar *Gerusalemme, la quale dopo essere stata sì gran tempo Reina, fu finalmente distrutta dalle vespe di Vespasiano* &c. *Che quella Città era un emporio di maraviglie, ed un empireo di ricchezze* &c. *Che le fide sentinelle, che le vigilie attente fanno stare in festa le Città*. Più non ci fa ridere, o torcere il naso, chi prendendo nel giorno di Natale per tema del suo Panegirico *Gesù guerriero*, va quasi sempre scherzando sopra di questo giusta gl' insegnamenti del Tesauro, e dicendo fra l' altre poco proprie allusioni: *Che il bue del Presepio avrebbe servito più che quel di Falaride a svegliare i peccatori. Che poteva seppellirsi la Clava d' Ercole, essendo nato contra l' Idra un Platano*; e somiglianti scipiti concetti, figliuoli d' ingegni o deliranti, o meschini.

Dopo un sì corrotto gusto ne succedette un altro di volto avvenente, e ben lontano da sì ridicole frascherie, ma non ancor ben sano. Ristrinsero molti valentuomini tutta la lor cura a parlare con argutezza, essendo lo Stil di Seneca, e degli antichi Declamatori divenuto le loro delizie. Piacque loro il dir tutto con acutezza, e con ingegno, stimando senza sapore quello Stile, che non sollecitava il gusto col piccante delle sentenze morali, delle metafore, de' pensieri concisi, e vibrati. In questa sorta di dicitura si segnalò a memoria mia un sacro Oratore, il quale colle sue prediche soleva in guisa rapire, e dilettar gli uditori, che molti credettero essersi da lui toccata la cima della migliore Eloquenza. Il sommo plauso da lui meritamente conseguito trasse una grande schiera d' imitatori, che si diedero in preda a questo sì studiato Stile; e oggidì ancora s' odono alcuni della sua scuola. Ma dove quegli allo Stil piccante, e fiorito avea congiunte le altre virtù dell' Oratore, e spezialmente una maravigliosa, e vivissima forza d' azione, una gran cura di persuadere, una incredibil arte di svegliare gli affetti: costoro non poterono seguir le sue pedate, se non in quel solo, ch' era il suo pregio minore, cioè nell' acutezza, e nell' ornamento dello Stile. Anzi nè pur questo ottennero; conciossiachè sovente caddero nel sofistico, e nel ricercato; nè posero mente, che il mentovato valentuomo ornava, non caricava di tai fiori la sua dicitura, e ch' egli con avvedutezza sceglieva le meta-

metafore, e le riflessioni ingegnose. Per esempio diceva egli: *La più bella cosa del capo di quel giovane era una bella chioma. Il rossore è una modesta vendetta dell' innocenza oltraggiata. La vipera, ancorchè tenera, non è mai innocente. Si servono i sogni delle reliquie del giorno per trattener la notte. Quel giovane vano sembra una Primavera portatile. Il dolore s' intende più, quando si parla meno. Io mormorerò forse con merito di chi mormora con grave colpa. Anche senza livrea si conosce dall' insolenza, che que' servidori son vostri, o Cavalieri. I ladri non perdono il lor vizio anche in prigione, rubando il cuore de' Giudici con l' oro. Ne' tribunali ad un mendico la povertà è un gran processo; ad un ricco un grande Avvocato è l' argento. La pietà vien condannata come di fattezze poco amabili, e d' umore selvaggio. Vivevano sotto un medesimo tetto Giuseppe, e Maria, come gli occhi nella fronte, cioè senza guardarsi mai l' un l' altro. La Cortesia ne' grandi è un gran capitale, perchè con essa spendono poco, e guadagnano assai. La Fortuna è un inganno canonizzato per consolazione de' miseri.* Queste, ed altre simiglianti o sentenze, o traslazioni, come ognun vede, son chiare, son leggiadre, son lontane dal sofisma, e parcamente usate davano gran vivezza, ed anima a i ragionamenti; onde infinitamente allora piacevano a gli ascoltanti.

Vaglia contuttociò il vero: alla dilicatezza de' tempi nostri sembrerebbono alcuni pensieri di quel valentissimo Oratore alquanto più spiritosi, e poetici di quel che possa sofferire la prosa; o bramerebbonsi almen consolati da un *per così dire*, o da altre simili forme i seguenti: *La tela interrogata dalle bocche de' pennelli risponde con una bella bugia di colori. Mi levò la Morte questo amico, per vedere se la fedeltà può vivere con una mezza anima sola. Gli uccelli facevano tra loro un soave complimento. I corpi morti hanno anche molto di vita, e ci parlano con quella lingua, con cui discorrono i miracoli, insegnandoci il fasto della vita nostra. L' erba tenera, che si regge nel suo gambo, non teme l' insulto di quattro granelle di sabbia, gettate per dispetto da un ruscelletto, ch' esce del suo fonte. Una nobile inclinazione del Fuoco lo porta al paese migliore; ed egli sempre è svogliato, e grida, non ostante che i Persiani lo nodriscano con legni odorosi di cedri, e lo profumino con l' ambra, e ch' egli sia posto nella fornace con l' oro. L' onde baciano con dispetto quel lido, che le circonda, avendo egli scritto in fronte quel maestoso imperio: Hucusque venies.* Nondimeno queste tre ultime immagini sono sì leggiadre, ed amene, ch' io di leggieri m' accorderei con chiunque ne volesse tuttavia arricchir la prosa. Non già sì facilmente da altri s' approverebbono le seguenti, come quelle, che pajono poco naturali, e felici, o son per lo meno capaci d' essere migliorate. *L' unguento della Maddalena era veramente spiritoso, mentre era una quintessenza del dolore. Dicono i poco sensati, che Dio nel Paradiso terrestre pose in credito la fame per gelosia d' un boccone. Nella grotta di Marsiglia di mezzo inverno languiva la Maddalena, non so se di gelo, o di fervore; so che s' infiammava il gelo, e gelava la fiamma. Ci sembra prezioso il Mondo, perchè lo vediamo indorato dal Sole. Sarete almeno sforzato a tornar addietro, per dar sepoltura al mio rammarico, morto*

per contrizione d' un peccato, che non è mio. Ascose Cristo in certo modo nella sua passione la divinità, per non porre in suggezione il dolore. La Maddalena col troppo piangere mostra quasi di pentirsi d'essersi pentita, disubbidiente con merito per voler piangere ad onta di Dio, che le asciugava le lagrime.

Ora se il purgato gusto moderno può ragionevolmente sospettare, che questi pensieri sieno poco ben lavorati, avvegnachè in loro si riconosca l' odore d'un gran Maestro, quanto più giustamente si porrà in dubbio la bellezza di tanti altri concetti, che gl' imitatori suoi introdussero nella sacra Eloquenza! Videro alcuni d'essi, che qualche vaga metafora, qualche ingegnosa riflessione, e spiritosa immagine a tempo adoperata, e posta a suo luogo ravviva i ragionamenti, e che l' uditore ne prende gran diletto. Ciò fece lor credere, che se tutta la tela dell'Orazione si tessesse di metafore, riflessioni, e concetti, ciò infinitamente diletterebbe, e che per questo sentiero si aggiugnerebbe alla perfezione oratoria. Ma siccome ci farebbe ridere, e sarebbe sconciamente abbigliata una donna, la quale non considerando che i fiori, se son pochi, adornano, se son molti, affogano la bellezza, se ne caricasse il capo, il seno, e le vesti tutte; così costoro poco avvedutamente opprimono di fiori le Orazioni, e per troppo voler ornare l' Eloquenza, dalla vera Eloquenza si dipartono.

Se alla natura, e a' Maestri migliori ponessero mente questi Oratori, certo è che si scoprirebbono agevolmente traviati. La Rettorica non è altronde nata, secondo la dotta e giusta opinion d' Aristotele, che dall' osservazione di ciò, che naturalmente, e ne' ragionamenti famigliari, giova, o nuoce alla persuasione. Quindi si son fatte le regole per poscia persuadere, non a caso, ma con arte; e si è coll'arte perfezionata solamente, non mutata quella maniera, che tien la natura in persuadere altrui. Perciò utilissima cosa è l'osservare nelle civili conversazioni, e ne' comuni ragionamenti la disinvoltura, con cui gli uomini ingegnosi, e infino i più rozzi, naturalmente dicono le lor ragioni, persuadono, e muovono. Si dee similmente considerare, con qual forza naturalmente le passioni fanno parlare, e qual verità di figure esse fan nascere all' improvviso nel cuor delle genti. Questa Eloquenza naturale si ha poi da perfezionare collo studio, e colla lettura de' migliori Maestri sì di Teorica, come di Pratica, i quali altro non sono che spositori dell' economia, con cui la natura parla in bocca de gli uomini per persuadere. Ma quando mai naturalmente uno, che voglia persuadere, si perde in dir continui concetti, in infilzar pensieri o acuti, o troppo fioriti, o quel ch' è peggio, oscuri, e sofistici? Uffizio de gli Oratori è il persuadere, il muovere gli affetti, e il dilettare. Con questo ingegnosissimo Stile non si compiono le due prime parti, e di rado ancor l' ultima. Poichè o l' oscurità dello Stile non lascia intender le cose, o la sottigliezza delle riflessioni stanca troppo gli uditori, convenendo usare una penosa attenzione per penetrare la continua successione de gli acuti pensieri. Perdendosi poi l' intelletto di chi ascolta dietro a tanti fioretti, non può egli come distratto badare nel tempo stesso alle ragioni, che persuadono. Molto me-

zo può nel cuore altrui piantarsi l'affetto, perchè l'Oratore colla sua acutezza non parla al cuore, ma all' ingegno ; ed è l'uditore intento a considerar la bellezza, o ad intendere la sottigliezza di que' pensieri, non all' introduzione in se de' sacri, e divoti affetti. Sebbene, per dir meglio, si sdegna l' uditor saggio, sentendosi in argomento serio arrestar così spesso dall' importuna vanità dell' Oratore ad ammirar quel minuto artifizio del ragionamento, il quale non meritava tanta parte di attenzione o dall' uno in usarlo, o dall' altro in considerarlo.

Io confesso la verità : a me una volta sommamente piaceva sì fatto Stile; ma ora diligentemente fuggo tali Dicitori, avendo io scorto, che l'Eloquenza vera nulla più abborrisce, che questo affettato studio, e che nulla più del zibetto, e del muschio offende il capo, se in troppa quantità il lor odore si spande. Conosco essere un difetto rincrescevole, non una sovrana virtù, quel profumare ogni cosa con acutezza, quel soffogare per dir così la verità a forza di fiori non men di quell' Imperatore, che soffogò gli amici con una pioggia di rose. In una parola, parmi che quegli sia più ingegnoso, il quale quanto più può si studia di non parere ingegnoso. Il perchè più volentieri presto le mie orecchie ad un mezzano Predicatore, da cui puramente, ma con affetto, e zelo mi sia sposta la parola di Dio, o si narrino le virtù di qualche Santo Eroe, che da uno de' sopra accennati. Il primo finalmente va diritto al suo fine, ch'è quello di persuadermi l'amor delle virtù, l'odio de' vizj, ed io per tal motivo mi porto ad ascoltarlo. Altro fine, sto per dire, non hanno i secondi, se non quello di persuadermi, ch'essi furono dalla natura provveduti d' un acutissimo ingegno : il che a me poco importa di sapere. Anzi quando anche possano farmi certo dell' ingegno loro a furia di tanti concetti, poco poi mi potran persuadere il loro giudizio, o buon gusto, perchè non si dee salire in pergamo per far pompa del proprio ingegno, ma per introdurre nelle menti altrui la verità, nel cuore il desiderio dell' opere buone. Ignorano costoro il gran consiglio di Quintiliano, cioè: *Ubi res agitur, & vera dimicatio est, ultimus sit famæ locus*.

Nè io solo ho ravvisata questa verità. La consigliarono, non che la conobbero, tutti gli antichi Maestri dell' Eloquenza, e non men di loro gl' Italiani più savj. Non c' incresca d' udire in tal proposito la sentenza del Card. Pallavicino, il quale benchè sempre non paja ne' fatti d' accordarsi colle sue parole, nondimeno scrive così nel Cap. 6. del Tratt. dello Stile : *Io per me generalmente parlando lauderei lo Stile, che di Sentenze* (col qual nome egli significa i concetti arguti) *fosse adorno, ma non tessuto. Quell' effetto, che porta all' ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, gli portano le Sentenze nelle composizioni, che sono alimento dell' animo : in picciola copia il sollevano, in soverchia l' aggravano*. Oggidì pure sono in questa parte affatto disingannati, e purgati gl' ingegni migliori d' Italia. E io fra molti altri, che praticano la vera Eloquenza, ne ascoltai due segnalatissimi della Compagnia di Gesù, i quali nell' anno 1701. e 1702. predicarono il Vangelo nella Cattedrale di Modena. Dalle prediche spezialmente del primo si partivano gli uditori mutoli, commossi,

e con-

e convinti: segno che egli avea mirabilmente ottenuto il suo fine. Parve contuttociò a qualche persona poco intendente, che egli non avesse grand' arte, perchè non udivano acutezze, metafore continue, e sentimenti lambiccati, quantunque confessassero di sentirsi muovere. Ciò a mio credere fu il maggior Panegirico, che di lui potesse farsi; essendo che, mentre costoro affermavano d'esser vinti da' suoi detti, senza saper con qual arte egli lo facesse, tacitamente confessavano e la finissima arte, e il sommo giudizio di lui, che sapea sì ben nascondere l' armi della vittoria. In effetto questo giudizio era in lui singolare. Univa egli con gentilezza a i precetti, e consigli evangelici quei della Moral Filosofia, lega mirabile per giovare, e dilettare: nel che eziandio era mirabile il secondo de' mentovati Oratori. Con pensieri naturali, e a suo tempo fioriti, con immagini modeste, chiare, maestose, e tonanti spiegava il suggetto, e l'imprimeva colle più gagliarde, e vive figure, introducendo agevolmente nel cuore gli affetti santi dopo aver guadagnato l' intelletto colle ragioni.

Che se vorran pure gli Oratori sfogar l' ingegno, potranno riserbare questo lor talento a i Panegirici, ove senza fallo è conceduta maggior libertà. *In iis actionibus* (così scrive Quintiliano nel cap. 11. lib. 2.) *quæ in aliqua sine dubio veritate versantur, sed sunt ad popularem aptatæ delectationem, quales legimus Panegyricos, permittitur adhibere plus cultus, omnemque artem, quæ latere plerumque in judiciis debet, & non confiteri modo, sed ostentare etiam.* Il che da lui si ripete con parole ancor più pregnanti nel cap. 3. lib. 8. Ha tuttavia questo magnifico ornamento de' Panegirici da esser virile, chiaro, e nobile, e non già spirare un' effemminata leggerezza di colori giovenili, o un' affettata oscurità d' espressioni. Fioritissimo è il famoso Panegirico di Plinio, e ancora da ciascuno è commendato, eccetto che da alcuni pochi ingegni troppo severi, e innamorati dell' età di Cicerone, in cui poco si esercitava l' Eloquenza nel trattare argomenti di lode. Leggiadra, e nel medesimo tempo soda, e piena di una maestà naturale una volta mi parve in questo gusto un'Orazione del P. Girolamo Cataneo Gesuita per la coronazione d' Agostin Centurione Doge di Genova. Fra le immagini riguardevoli, che d' essa mi sovvengono, io ne rapporterò una sola, affinchè si veggia come egli nobilmente imitò Lucano. Dice egli verso il fine: *Io prego il Cielo, che piova sempre nel seno di questa Patria pace, e quiete. Ma parimente lo supplico, che se mai a' nostri danni scatenerassi la guerra, straniera ella sia, non civile. Straniera, sarà cagion di trionfi; civile, di vittoria sarebbe, ma senza trionfi.* Con più sicurezza però io posso commendare la nobilissima Orazion funebre composta dal P. Antonio Francesco Bellati anch'esso Gesuita per la fu Serenissima Anna Isabella Duchessa di Mantova; trovando io in essa una somma dilicatezza di giudizio e di stile, che forse non così bene ritroveremo nella soprammentovata.

Nelle Prediche poscia non sarà già permessa tanta copia di concetti, e di fiori, perchè ivi si parla, non per dilettare unicamente, ma bensì principalmente per espugnare il cuore, e persuadere. Tutta la forza dun-

 que,

que, tutto l' ingegno ha quivi da tendere a questa vittoria. Per conseguirla più agevolmente, servono poi di soccorso gli ornamenti, purchè sieno convenevoli, usati con parsimonia, e disposti a tempo, e luogo, dilettando essi chi ascolta, e colla dilettazione piegandolo a lasciarsi vincere. Ma non ha il Dicitore da consumar tutto il suo studio intorno ad essi, nè far divenir fine ciò, che dee essere mezzo, e strumento. A una spada non disdice una vaga, e ben lavorata impugnatura, ma essa non ne ha da essere il meglio. La buona tempera dell' acciajo, e il tagliente suo filo più di tutto si richiede, essendo quel ferro destinato a ferire, non colla pompa del lavoro la vista, ma col buon taglio le armi opposte. Altrimenti facendo l' Oratore, in vece di piantare il Vangelo nel cuore de gli ascoltanti, v' introdurrà solamente la vanità; e i viziosi usciran del Tempio, forse più di prima dotti, ma non già più corretti. Molto meno sia conceduto a gli Spositori della parola di Dio il prendere certi strani, ed ingegnosi argomenti delle prediche loro, per provare i quali è poi necessario lo sfoderar ragioni sofistiche, o troppo acute, o troppo metafisiche. In tal difetto ho veduto cadere eziandio de' valentissimi uomini, e spezialmente in tessere i sacri Panegirici, ne' quali se il tema non è pellegrino, straordinario, e sottilmente pensato, e se non è un paradosso, loro sembra di non dovere aspettar punto di lode. Non ha molti anni, che un famoso Oratore componendo il Panegirico alla Vergine addolorata propose questo tema. *Non sapersi, se Maria patisse più dolore sotto la Croce, per esser Madre di Gesù, o per esserlo divenuta del peccatore*, figura di cui, com' egli disse, fu l' Apostolo Giovanni. Certamente in udir le sottili, e metafisiche riflessioni, e gl' ingegnosi, e speculativi concetti, che fu costretto l' Oratore a produrre in pruova di questo sì strano argomento, osservai, che la mia mente, e la mia attenzione s' erano stancate non poco. Che se ciò avvenne a me, quanto più sarà avvenuto al rozzo popolo, che meno di me ha studiato? Più ancora speculativo, e sottile fu il Panegirico d' un altro grande Oratore nel giorno dell' Annunciazion della Vergine. Volle mostrare egli: *Quante spese facesse Dio, e quanto costasse a lui il formare una Madre al suo divin Figliuolo, e quanto ancora costasse a Maria il divenir Madre di questo Figliuolo umanato*. Io so, che pochissimi ne capirono le ragioni, e gli argomenti, molti de' quali erano lavorati più dalla fantasia, che dall' intelletto, e per conseguenza tessuti d' aria, come sarebbe il dire, che Maria fu crocifissa nel concepir Gesù, che doveva esser crocifisso: il che da lui si provò con ragioni ben capricciose. So ancora, che il popolo, a cui nelle prediche infinitamente, e con ragione, piaceva il suo dire, si contorse, e confessò, che s' egli avesse continuato a usar somigliante linguaggio, facilmente avrebbe potuto dal pergamo contare i suoi uditori. E a chi pensano mai di parlare questi sì speculativi ingegni? Certo non al popolo, che non può col suo corto intendimento penetrare, e comprendere le loro speculazioni. Ma se parlano a i soli dotti, ed intendenti, che per l' ordinario son pochissimi, perchè vogliono tradir la sete del popolo, anch' esso invitato ad udire? Anzi non piaceranno nè pure a gli

stessi

ſteſſi letterati, a' quali è noto, che l' Oratore eccellente ha da ſtudiarſi di piacere ad ognuno, e dee fuggir cotante ſottigliezze. E queſta obbligazion di piacere a tutti fa, ch' io ſtimi lodevoliſſimo infino il coſtume di quegli, che quaſi mai non portano in pulpito parole, e paſſi Latini, ſenza tradurli nell' idioma, in cui parlano. Biſogna per fine diſingannarſi, e credere, che la vera Eloquenza è una ſola, benchè abbia molte differenti vedute. Queſta fu da gli antichi, e maſſimamente da Cicerone, e da Demoſtene colpita, e dal primo ancora maraviglioſamente inſegnata ne' libri della Rettorica. Chi vuol navigare per altri mari, che per gli ſcoperti, e praticati finora, è aſpettato da qualche terribile ſcoglio, già ſcoperto, e moſtrato a dito anche da gli ſteſſi antichi. E tanto baſti di queſta materia, potendo i prudenti lettori ampiamente berne i buoni precetti da que' molti letterati, che l' hanno prima d' ora *ex professo* trattata, e che o non ſon conoſciuti, o non inteſi, o pure ſono ſprezzati da qualche moderno cervello.

C A P. XVIII.

Utilità, che ſi caverebbe dal pubblicar la maniera tenuta da' migliori Poeti in determinati componimenti. Dato un tema, come la Fantaſia, e l' Intelletto ſi diportino. Pruova fattane in un Idillio. Eſempj del Chiabrera, e del Ceva.

COlle oſſervazioni finquì da noi raccolte abbiamo in parte diviſata la Teorica del Bello poetico, e mirati in lontananza alcuni principj, e fonti, da' quali traggono i Poeti, e ancor gli Oratori, dilettevoli, e nuove immagini per veſtire, e adornar gli argomenti propoſti. Per maggior profitto de' giovani converrebbe eziandio moſtrarne alquanto la pratica in qualche determinato ſuggetto, e condur gli occhi loro ſul medeſimo lavorio, affinchè dall' eſempio s' apprendeſſe la maniera di mettere in opera gl' inſegnamenti poetici, quando uopo il richieda. E nel vero ſarebbe a mio credere un' impreſa utiliſſima alla Repubblica de' Letterati, ſe più Poeti valoroſi, oltre al laſciarci i loro nobiliſſimi componimenti, poneſſero anche in iſcritto il modo, con cui eglino han trovati i concetti, diſotterrate le verità aſcoſe dentro a quella materia; e moſtraſſero come la fantaſia loro ſiaſi agitata; qual viaggio, quai voli, e qual ordine abbia ella, e l' intelletto uſati per trattare in verſi l' argomento preſo. Così un gran profitto verrebbe a chi voleſſe divenire uomo politico, e di negozio, s' egli poteſſe non ſolamente leggere i conſigli, e precetti pubblicati in queſt' arte, ma ancora intendere da i gran Miniſtri tutto il filo de' loro più difficili preciſi maneggi o in conchiudere una pace, o in trattar una lega, un matrimonio, e ſimili riguardevoli affari. Gioverebbegli infinitamente il vedere, come ſi ſieno governati in tal congiuntura quegli uomini grandi, cioè quale accortezza, e finezza, quali ſpedienti, e rigiri abbiano adoperato; come ſcoperta la debolezza, i ſe-

greti,

greti, e gli affetti altrui; come ben coperti i suoi; e in somma tutte le più prudenti pratiche, e maniere di trarre a fine un intrigato affare. Non minor vantaggio parmi che avessero da sperare gli studiosi della Poesia, se i più celebri suoi professori pubblicassero tutto il giro, il cammino, e l'economia de' loro pensieri, allorchè trattano qualche argomento in versi. Converrebbe intendere, come l' ingegno, e la fantasia loro in quella occasione abbia trovate le immagini, come il giudizio le abbia scelte; come scoperte le simiglianze, le relazioni de gl' infiniti oggetti con quello che vien proposto; come abbiano acconciamente usato al proposito i concetti osservati in altrui; come proccurato di migliorarli, e perchè n'abbiano taciuti tanti altri loro caduti in mente. Con tale scorta potrebbono poscia gl' ingegni minori, come con un filo, condursi, e reggersi in altre occasioni. Ma tra perchè difficile impresa è il ben narrar tutto questo lavorio del Poeta, e perchè non si bada punto dal Poeta al modo, con cui truova le immagini, bastando all'opera sua il ritrovarle; e ancora perchè non s'è mai posto mente all' utile, che recherebbe ad altrui così fatto discoprimento: non s' è finor veduta alle stampe sì profittevole, e necessaria fatica. Una leggiere abbozzattura di questo da me proposto disegno si mira ne' Comenti fatti da Lorenzo de' Medici, dal Benivieni, e da Dante nella Vita nuova, e nel Convito a i loro versi. Ma più di gran lunga si richiede al bisogno altrui. Adunque poichè manca un tale ajuto all' Arte poetica, a me è venuto il talento di tentarne lievemente l' impresa, lasciando la cura ad ingegni migliori di poscia perfezionarla. Egli è però necessario, che mi si permetta il recar per esempio un mio (qualunque sia esso) componimento poetico, non potendosi tanto render ragione de gli altrui segreti, e pensieri, quanto de' proprj; tal che non per ambizione, ma per necessità propongo la maniera da me tenuta nel comporre l' Idillietto, ch' io stampai appresso la Vita del Maggi.

Ogni Autore, che vuol trattare in versi qualche argomento, preso ch' egli lo ha, comincia ad affissarvi la fantasia, e ben considerandolo truova le ragioni, che possono in lui risvegliare una qualche passione, talor gagliarda, e talor leggiera. Se grande è il suggetto, se virtuoso, se amabile, se terribile, se spiacevole, se infelice, se vile, cagionerà in noi stupore, rispetto, amore, paura, dolore, dispregio, ed altre sì fatte passioni, le quali agitando la fantasia le inspireranno il furor poetico, rendendola abile ad alzarsi a volo, ove più, ove meno. Commossa l' immaginativa in qualche guisa, risveglians da lei tutte le immagini, che hanno qualche simiglianza, e relazione col suggetto preso. Considera ella tutte le varie qualità, e circostanze, il tempo, il luogo, i fini, gli antecedenti, i conseguenti, gli aggiunti, i contrarj, gli effetti, le cagioni, le azioni di quella cosa, di quell' avvenimento; e mettendosi ad accozzare insieme le immagini, che prima eran lontane, e separate, ne forma delle nuove, delle vaghe, e nobili, secondochè a lei pare, con dar sovente anima, affetti, sentimenti, e parole alle cose inanimate. Nel che però ella sempre segue la scorta, e 'l freno dell' intelletto, il quale

va

va conſervando ne' delirj della fantaſia il veriſimile, che ad eſſa è proprio. Anzi l'intelletto anch'egli, ſe la fantaſia non occupa tutto il lavorio, va ricogliendo i più vaghi legami, che abbiano con quella coſa le altre, cerca le ragioni interne della materia, poſcia gira d'intorno a lei, e correndo per gli altri oggetti, che han riſguardo, e affinità con quello, forma ingegnoſe immagini, ſtudiando il vero, o il veriſimile a lui proprio, e naturale. Secondo poi la diverſità de gli argomenti o ſublimi, o mezzani, o baſſi, dovrà l'animo noſtro, prima di concepire alcun verſo, empierſi, e fecondarſi d'immagini confacevoli. Se ha da parlarſi di ſuggetto eroico, ſveglierà il Poeta in ſe ſteſſo tutti i ſemi della grandezza, ſi figurerà d'eſſere non un uomo di leggier condizione, ma un non ſo che ripieno di divinità, eguale, o ſuperiore a gli ſteſſi Monarchi. Quindi paſſerà a veſtir le coſe, e ad eſprimerle con ſentimenti nobiliſſimi, e pompoſi. In un argomento affettuoſo, e tenero, immaginerà mille teneriſſime, e affettuoſe immagini, come s'egli foſſe intereſſatiſſimo nelle propoſte coſe. Altrettanto proporzionatamente farà in altre occaſioni; e dove l'ingegno, e la fantaſia per virtù propria non poteſſero divenir gravidi, e fecondi, uſerà quell'innocente malizia, d'ajutarli, e fecondarli con immagini concepute da altrui, imitandole poſcia, cangiandole, e facendole ſervir di ſeme ad altri nuovi penſieri, coll'innalzar ſopra le altrui baſi una fabbrica novella.

Avendo io dunque fermato di fare alcuni verſi per la morte del Maggi, due affetti principalmente m'occuparono il cuore, cioè la ſtima, o lo ſtupore per cagion delle ſue alte virtù, e il dolore per cagione sì della ſtretta amicizia, che fra lui e me paſſava, come della perdita grande, che in perdendo lui aveano fatto le lettere nella noſtra Italia. Ecco perciò due poſſenti affetti, che potevano mettere in iſcompiglio la mia fantaſia, e deſtare in lei furore poetico, e delirio, come di fatto m'avvenne in ben ruminando la mia, anzi la comune diſavventura. E concioſſiacoſachè il ſuggetto foſſe tenero, e doloroſo per me, ſcelſi per comporre un'Idillietto verſi corti di quattro, e d'otto ſillabe, come quelli, che mi parvero più acconci ad eſprimere la doglia con tenerezza. Poſto ciò, e nata in me l'agitazione della fantaſia, diedeſi queſta potenza a mirar tutti gli oggetti, che avevano relazione, ſimiglianza, e legame col Maggi morto, e con eſſo me addolorato. Facile fu lo ſcoprire, che meco, e col Maggi avea relazione la delizioſa iſola de gli Eccellentiſſimi Signori Conti Borromei, sì perchè quello era il luogo, ove allora io mi trovava a diporto, sì perchè quivi ne gli anni avanti ſoleva il Maggi anch'egli talora condurſi a villeggiare, avendovi ancora compoſti moltiſſimi verſi. Facilmente, dico, dalla memoria, e da gli occhi miei ciò ſi oſſervò. Ma perciocchè la prima cura de' Poeti Lirici è quella d'entrare nel componimento, cioè di dargli principio, con vivacità, e maniera non aſpettata (come può notarſi nel Petrarca, e aſſai più in Pindaro, che ſono maraviglioſi in ſimili entrate) e non di ſaltare a piè pari nell' argomento: io prima di legar la fantaſia alle immagini, che l'iſola poteva ſomminiſtrarmi, la laſciai correre in oggetti lontaniſſimi,

coman-

comandandole che sceglieste un' immagine inopinata per cominciare i versi. Fra le altre molte da lei discoperte, piacque all' intelletto, o giudizio, di scegliere quella d' un cervo ferito, a cui rimase conficcata nel fianco la saetta scagliatagli da un cacciatore. Egli fugge, e non truova riposo, nè pur cangiando paesi, perchè il ferro va tuttavia nel corso trafiggendolo, e impedendogli la sanità. Parvemi leggiadra, e viva questa immagine, per ispiegare l' interna cagion dell' affanno, ch' io avea portata con meco alle delizie del Lago maggiore, nè mi lasciava goder la desiderata allegrezza dell' animo. E ciò naturalmente, credo io, sovvenne alla fantasia, perchè in leggere o il Petrarca, o Virgilio, aveva ella per avventura posto nella sua guardaroba una tale immagine, quantunque allora non mi ricordassi d' averla mai letta.

Osservata dunque dalla fantasia una sì acconcia immagine di simiglianza, approvata dall' intelletto, e parendo a lei delirante per la passione, che le fusse davanti il cervo stesso ferito, naturalmente, e verisimilmente si mosse a parlar col cervo, e a mostrargli quella compassione, che sogliamo aver di coloro, che sono al pari di noi miseri, e simili nella disgrazia. Dissi perciò queste parole, esprimendo come seppi il meglio l' affetto mio.

Cervo, un tempo onor de' boschi,
Cui ferì lungo le sponde
Di bel fiume Arcier nemico;
Tu alla grave tua ferita
Col cangiar boschi, ed alberghi,
Cerchi aita.
Meschinello! Ma tu mai
Non avrai
Nè rimedio, nè riposo;
Perchè dentro a' fianchi ascoso
Porti il dardo (ahi fiero dardo!)
Onde tardo
Or ten vai,
Ed un giorno alfin morrai.

Legando poscia col mio stesso caso l' immagine proposta, seguì l' intelletto ad espor la mia gravissima doglia.

Tale anch' io da crudo strale
Già trafitto,
Fuggo il volgo, e cangio cielo.
Ma perchè vien meco il telo,
Ch' altamente in cuor sta fitto:
Anco in mezzo all' Isoletta,
Bella pompa del Verbano,
Il mio duol non cangia tempre.
Onde sempre
Penso, piango, e co' sospiri
Turbo all' aure i lor respiri.

Dopo

Dopo questa introduzione la fantasia ritornò alle immagini, che l'isola mi somministrava. E perchè a questa potenza, quando è gagliardamente commossa, pare di vedere tutte le cose, che le stanno d' intorno, dotate d' anima ragionevole, parlanti, intendenti, e spezialmente quelle, che per sentenza de' Peripatetici hanno l' anima o sensitiva, o vegetativa; volgendo gli occhi intorno, m' incontrai in mille differenti fiori, e boschetti di cedri, aranci, limoni, e lauri, in mezzo a' quali io ruminava colla fantasia il dolore. Immaginando questi fiori, e boschetti come cose animate, che mi rimiravano sì mesto, e piangente, ed ascoltavano le mie querele, diedesi per conseguente la potenza delirante ad attribuir loro quelle parole, e azioni, che sarebbono state verisimili a quei fiori, e boschetti, se avessero in effetto intendimento, e voce. E che avrebbono detto a me quegli oggetti? Parve alla fantasia, che m' avrebbono chiesta la cagion del mio pianto, e si sarebbono ancor dolcemente lamentati di me, perchè in mezzo a tante delizie, e ad una sì ridente Primavera non mostrassi contentezza veruna. Ragion dunque voleva, ch' io poi rendessi conto alla interrogazione fattami. Perciò feci seguire questi altri versi.

Perch' io viva sì infelice,
Boschi, e Fiori
Stan chiedendo in lor favella.
Questa bella,
Vorrian dir, nobil pendice
Soglion pure
Rispettar le gravi cure.
Per piacerti, noi qui intorno
Con gli odori,
Co i colori
Ti facciamo un dolce assedio.
Perchè, ingrato,
Sol col pianto a noi rispondi?
Perchè il nostro riso oltraggi?
Io rispondo: E' morto il Maggi.

Morto è il Maggi, voleva io di poi continuar a dire, nel cui petto il mio cuore avea albergo; quel Maggi, che tanto piacque alle Muse; e qui permi ad annoverar tutte le lodi del defunto Poeta. Ma parve meglio all' intelletto l' adoperare un poco più d' economia, e non saltare così di repente in queste lodi. Sicchè lasciò, che la fantasia seguisse l' incominciata immagine, e il suo ragionamento co' fiori. Dopo dunque la mia risposta egli era probabile, ch'essi mi pregassero di dir loro, chi fosse il Maggi. Però parvemi, che ciò mi fosse detto; e se ciò m' era detto, ne seguiva, che alla mia fantasia tutta ripiena del Maggi, e che il riputava noto ad ognuno, potesse parere strano, che quelle animette odorose nol conoscessero, credendo io d' aver detto assai col dire, ch' era morto il Maggi. Tuttavia liberalmente essa perdonò loro questa ignoranza, cagione che non piangessero anch' eglino meco. Poscia m' accinsi

 a nar-

a narrar tutta la mia sciagura, per soddisfare alla richiesta loro. E qui nel vero pensava io di pormi a divisar le virtù del Maggi; cosa, che naturalmente seguiva. Ma il giudizio avvisò la fantasia, che meglio si sarebbe fatta comparire la violenza della mia doglia, s'io non avessi parlato, che poche parole, essendo evidente segno di uno straordinario dolore il non poter parlare. Sembrò dunque a me di non poter rispondere, se non le tre parole dette di sopra. Son questi i versi:

Questo Maggi allor chi sia
Perch' io narri,
Mi scongiuran tutti a gara.
Io di quelle Alme innocenti
L' ignoranza allor veggendo,
Se non piangon, lor perdono.
Poi vorrei
Lor narrar mia doglia atroce;
Ma la voce
Non soccorre al buon disio.
Onde alfin confuso, e smorto
Sol rispondo: Il Maggi è morto.

Fatto proponimento di non far udire per bocca mia le glorie del Maggi, era di mestiere, che cercassi un qualche Panegirista proprio. E sovvennemi, che atto a questa impresa poteva essere un Alloro assai vecchio, il qual si mirava in un canto del boschetto, come quello, a cui per la sua antichità era facile l'aver conosciuto il Maggi, quando egli veniva a diporto nell'isola: il che non poteva essere accaduto a i fiori, animette di corta durata. Abbracciatasi dalla fantasia questa immagine, e riconosciuto il legame, e la connessione, ch'essa avea col Maggi, incominciò la delirante potenza a figurarsi quelle azioni, e parole, che probabilmente farebbe, e direbbe un Alloro, ch'avesse anima ragionevole, in tal congiuntura. Egli avrebbe verisimilmente scosso i suoi rami, poi sciolta la voce, e parte con istupore, parte con dolore interrotto, avrebbe palesati gli affetti suoi per la perdita del Maggi. E' probabile, che si fosse adirato contra la Morte. Nel qual tempo riflettendo io sopra l'antica opinione, che l'Alloro difenda da i fulmini, cosa forse favolosa, ma però nella Fisica de' Poeti tenuta per vera, mi si parò davanti un'altra immagine, come si può veder ne' seguenti versi.

Miro intanto un vecchio Alloro,
Che in disparte
Tutto trema. Ei parla al fine:
Dunque è morto? E' morto il mio ....
Ahi Poeta sventurato;
Cui con fulmine spietato
Assalì la Morte rea,
Nè mirò, ch' io 'l difendea.

Per provvedere a questo Alloro concetti verisimili, corse l'immaginativa a cercar nuove immagini; e perchè non era da supporsi in quell' arbo-

arboscello un dolor grande al pari del mio, sembrommi conveniente l' attribuirne a lui alcune più vaghe, e fiorite, quali sono il ricordarsi d' aver veduto gli augelletti cantare a gara col Maggi, d' aver egli coronata la fronte del Poeta colle sue frondi, e che il Poeta incidesse i suoi versi nella corteccia de gli alberi; immagini tutte amene, che la fantasia volando su gli oggetti dell' *isola*, e pensando alle azioni descritte da altri Poeti, agevolmente potè osservare, e raccogliere. Dopo le quali cose parve necessario, almen verisimile, che l' Alloro tornasse a lagnarsi della sua propria, e comune sciagura. Tutto ciò fu così disteso in versi.

Per temprar l' acceso die,
(Ben sovviemmi)
Egli spesso sotto a queste
Frondi mie
Adagiar soleva il fianco,
E svegliando al suon la Cetra
Qui sovente
Sfidò al canto gli Augelletti:
Semplicetti
Tenean questi il grande invito;
Ma confuso il loro ardire,
Solean dire:
Da Cantor sì fortunato
Di rozzezza or siam convinti:
Ma c' è gloria l' esser vinti.
Io con queste foglie allora
Alle tempie vincitrici
Intesseva più ghirlande.
Egli ancora
Grato in parte a tali ufici,
Sulla mia corteccia antica
Imprimeva i versi suoi.
Cruda sì, ma gentil gara,
E a me cara
Facevam di beneficj;
Io porgeva a lui corone,
Ei ferite in guiderdone.
Ora ancor le note istesse
Porto impresse;
Ma se un tempo
Intra 'l popol verdeggiante
Fui d' invidia degno alquanto,
Altrettanto
Or son degno di pietate.
Deh non sia chi tenga il pianto,

Or che Alcindo a morte è giunto,
Egli appunto
Fu onor nostro, onor di Pindo.
Deh piangiamo: E' morto Alcindo.

Ben desiderava io, che l'Alloro seguisse a favellare, e a narrare altre lodi del defunto amico; ma la fantasia, che agitata dalla passione non può molto fermarsi sopra un oggetto, volò ad un altro con approvazion del giudizio. E s' avvide, che i Zeffiri, e gli altri venti, i quali sogliono portare un soavissimo fresco, o fierissime tempeste al Verbano, potevano aver conosciuto il Maggi, siccome antichissimi abitatori di quel paese. Il perchè si fece ad immaginar quegli effetti, che verisimilmente avrebbe fatto il vento, apprendendo la perdita d' uomo sì famoso. Doveva questi, secondochè mi parve, star prima con gran quiete attento alla dolorosa istoria, poi commosso a dolore, e collera con un fischio più gagliardo mandar fuori de' gemiti, e finalmente dar nelle smanie, e scoprirsi per un Aquilone arrabbiato. Da ciò seguiva che tutta dovesse sconvolgersi, e turbarsi l'Isola (come di fatto aveva io più volte veduto accadere) e languire i diversi bellissimi fiori, oppressi dall'impetuosa foga del vento. Parve in oltre alla fantasia, la quale, quando delira, tutto interpreta secondo la sua idea, che una sì terribile scena altro non significasse, che il dolore provato da tutti quegli oggetti per la morte del Maggi. Perciò dalle parole del Lauro passai con un poco di legame all'altra non aspettata immagine in questa maniera.

Più dicea forse l' Alloro;
Ma improvviso
Gl' interrompe i detti un Vento.
Questi attento
Dianzi stette al fier racconto,
E le piume
Così dolce dibattea,
Che parea
Un soave Zeffiretto.
Ma l' amaro caso udendo,
Nè reggendo
Più al dolor, si scioglie in gemiti,
E Aquilon si scopre a i fremiti.
Quindi s' empion di terribili
Alti sibili
L' aria, l' onda, ed i boschetti.
Tutta in guerra
Va la terra,
Prima albergo a gli Amoretti.
Svengon Rose, Gigli, Acanti,
E languiscon gli Amaranti,
E le pallide viole

Quasi

Quasi neve esposta al Sole.
Onde a me, che attento miro,
Sembran dir ne' lor linguaggi:
Noi così piangiamo il Maggi.

Immaginando, come dissi, la fantasia, che sì grande sconvolgimento dell' Isola nascesse dal dolore provato da tutte le cose in udir morto il Maggi; parve a lei convenevole di chiedere tacitamente perdono all'Isola con dirle di non essersi prima accorta del pregiudizio, che al suo allegrissimo genio si recava dalla mia tristezza. Quindi più non badando all'Isola, se ne volò essa all'Accademia, che in Milano in casa dell'Eccellentiss. Sig. Conte Carlo Borromei si teneva in lode del defunto Maggi. Parvele dunque, che in certa maniera non fusse morto affatto il Maggi, perchè osservava, che tante persone ivi adunate il portavano vivo in cuore; onde con tai versi terminai l'Idillio.

Isoletta sventurata!
Del gran danno, ch' io ti porto,
Tardi accorto,
Da te fuggo, e mesto torno
A gli alberghi cittadini.
E d'intorno
Or che miro tante Cetre
Collegate a piagner meco,
Quasi voglio
Ingannare il mio cordoglio.
Qui fo credere al cuor mio,
Che non tutto ancor morio
L' alto oggetto de' miei pianti,
S' ancor vive in cuor di tanti.

Ed ecco l'economia, e il viaggio della mia fantasia nel comporre questo Idillietto. Ma sarebbe stato d' uopo, che nel distendere tali osservazioni avessi ancor potuto accennare tutte l' altre immagini, che allora mi s' affacciarono alla mente, e dire le cagioni, perchè scelsi queste sole, e rifiutai l'altre. Non l' ho fatto, sì perchè non mi sovvien cotanto minutamente ciò, che allora mi bollisse in capo, e sovvenendomi, sarebbe forse lunga, e tediosa la lor descrizione; sì perchè non è molto a me dicevole il tanto lambir questo parto, perchè mio. Solamente dirò, che giudicai ben fatto il lasciar poco luogo alle immagini intellettuali, perchè supponendo la fantasia violentemente agitata, ella dovea signoreggiar nell' anima mia. Oltre a ciò mi lusingai di poter ben fare apparire l'affanno ch' io provava, con questi delirj della mia immaginativa, i quali non succedono mai sì naturalmente, come quando regna nell' uomo una violenta passione, e co' quali vivamente si suol esprimere, ed imprimere nell' altrui fantasia l'affetto, che regna nel cuor del Poeta.

Per infinite altre vie poteva io condurmi, ed altri possono trattare di gran lunga meglio il suggetto medesimo; non essendoci cosa, che a gli eccel-

eccellenti Poeti non compaja davanti con mille differenti vedute, alcune delle quali son triviali, altre più nobili, ed altre affatto pellegrine, e mirabili. I Poeti di corta vista per l' ordinario seguono il sentiero più battuto, che per essere privo di novità, e sol dotato di bellezza dozzinale, può cagionar poco stupore, e men diletto. Non si stendendo la lor potenza visiva, se non a quelle trivialissime linee, che in picciolo spazio s' aggirano intorno all' argomento, adornano i lor versi di fiori, e ricchezze comunali. Ma i grandi uomini volando di gran lunga più oltre col guardo, scuoprono tutti i lontanissimi cerchi, e la vastissima circonferenza del punto, che lor si propone; onde riesce agevole alla lor Musa il dilettar le altrui menti colla novità del cammino, e colle straniere, ed inaspettate ricchezze quivi raccolte. E suole il Poeta più ne' Lirici, che ne gli altri Poemi, con giudiziosissimo artifizio cercar queste lontane sì, ma tuttavolta unitissime linee dell' argomento, affin di ricrear con immagini nuove, e impensate chi legge. Il valore spezialmente della fantasia, ove ben si consigli col giudizio, fa questi miracoli. Egli non v' ha potenza, che più di questa ci ajuti per divenir gentili, ed ottimi Lirici.

Voleva Gabriello Chiabrera con qualche bizzarra Canzone dilettar la Duchessa di Bracciano in tempo di state. Adunque cominciò a dire, che ben sapea, quanto a lei piacesse l' udire in versi le imprese del suo valoroso Consorte; ma si scusa egli dicendo, che in quella stagion sì cocente non gli era permesso di far salire tant'alto il suono della sua Cetera. Poteva egli cantar le bellezze di lei; ma perchè sa non accogliersi da lei, se non con rossor, le sue lodi, si rivolge a cantar de' Venti, e s' introduce a narrare, come il gelato Borea anch'esso divenisse amante una volta. Però si mette a descrivere con vivezza la beltà d' una Verginella, che sulla riva del fiume Ilisso andava diportandosi. Appresso racconta come costui la rapì. Ciò detto, passa il Poeta a congiungere questa gentil favoletta col preso argomento, quando sicuramente niun si credeva, che dopo una passeggiata in sì lontane parti, potesse egli acconciamente ritornare in sentiero, non apparendo relazione, o connession veruna tra Borea, e Donna Flavia Orsina. Segue per tanto nell'altra Stanza il Chiabrera a rallegrarsi col Vento di così bella avventura, e gli chiede una grazia, in ricompensa d' avergli rinnovata al cuore quella dolce memoria. Qual sia questa grazia, eccolo espresso nelle due seguenti ultime Stanze.

Mira, siccome il Sol n' avventa strali
Fiammeggianti infocati.
Mira, ch' arsi infiammati
Omai posa non trovano i mortali.
Deh vesti, o Borea, l' ali,
E l' aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio Signore

La

La cariſſima Donna or fa ſoggiorno.
Fa, perchè al guardo ſuo dolcezza creſca,
Ne' prati i fior più vivi;
E ne' fonti, e ne' rivi,
Ov' ella ſuol mirar, l'onde rinfreſca.
O che dal Már ſe n' eſca,
O che dall' alto Ciel raddoppi il lume,
O che s' inchini il dì, tempra l' arſura,
E per la notte oſcura
Luſinga i ſonni ſuoi colle tue piume.

Non è difficile ora il conoſcere, e guſtar l' artifizio grazioſo, e la nuova maniera tenutaſi dal Poeta per dilettar con queſti verſi; ma ben ſarebbe ſtato malagevole il trovarla prima del Chiabrera. Altro egli non s' era propoſto, che di augurare alla Ducheſſa di Bracciano buon freſco ne' bollori della ſtate; eccovi con che inopinato cammino, e con che pellegrina economia egli vi s' è condotto. Alla vaſta, e feconda fantaſia, al purgato giudizio ſi dee la bellezza di queſta mirabile invenzione, la quale ancor più a me ſarebbe piaciuta, ſe in vece di Borea aveſſe il Chiabrera voluto valerſi di Zeffiro.

Chiudiamo queſto Capitolo con un altro eſempio de' medeſimi venti, preſo dalle Selve del P. Ceva, e veggaſi con quanta bizzarria ſi ponga egli in viaggio per giugnere ad una impenſata meta. Narra egli, come un bel vaſo di fiori gli era caduto di notte tempo giù dalla fineſtra. E perchè di ciò era ſtato cagione un vento impetuoſo, la fantaſia agitata da un grazioſo ſdegno, d' improvviſo con viviſſimi, piccanti, e piacevoli rimproveri ſi mette a bravar tutti i venti. Son queſti i ſuoi verſi:

Sub dio expoſitus picta mihi flavus in urna
Lapſu improviſo præceps amaranthus ab alto
Aeris emenſus viginti circiter ulnas
Decidit. Hunc noctu ſpeculæ de margine, venti,
Vos exturbaſtis: nam vobis peſſimus hic mos,
Aggreſſis fruſtra veterem convellere quercum,
Poſtquam illa & ſtrepitus, & flamina inania riſit,
Vim veſtram in teneros, & inermes vertere flores.
Teſtis ego &c.

Quindi paſſa a deſcrivere un' altra crudeltà de' venti, e poi per vendetta augura loro una gentiliſſima diſavventura.

Sic vos nutu adigat pater Æolus æquore ſalſo
Noctes, atque dies invitam urgere biremem
Fœtam alica, & ſcombris, uſque ad Malabarica regna.
Inde, ubi anhelantes in veſtra redibitis antra,
Ille iterum jubeat pendentia lintea fune
Tunc lota, & nigrum guttantia, nube latentem
Siccare ad Solem &c.

Soggiungendo appreſſo una beffa, anzi una fiera paura fattagli dal vento

to Rummo (così ha nome ſul Lago Maggiore) quando per diporto egli ſe n'andava alle Iſole Borromee; finalmente ſi rivolge al chiariſſimo Sig. Antonio Magliabecchi Bibliotecario del Sig. Gran Duca, e dilicatamente da una sì lontana immagine paſſa a lodarlo, inſinuandoſi con queſto finiſſimo artifizio, e paſſaggio.

Si ſapis, Antoni, telas, aut vitra feneſtris
Adde tuis, oro; ne, ſi ſemel agmine facto
Prædones iſti irruerint, ſuſdeque tuorum
Congeriem immenſam vertant, rapiantque librorum.
Rides: nam quamvis diſperſa volumina cuncta
Surriperet Boreas, memori tamen omnia mente
In tuto depoſta tenes, nilque hæc mea curas
Carmina, quæ fruſtra in volucres effudimus auras.

FINE DEL TOMO I.

INDICE DEL PRIMO TOMO.

A

B

Elo-

E

F

G

I

L

M

Sen-

Q

R

S

T

V

U

Z

IL FINE.

DELLA PERFETTA POESIA ITALIANA

SPIEGATA,

E dimostrata con varie osservazioni, e con varj giudizj sopra alcuni Componimenti altrui,

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISS. SIG. DUCA DI MODENA,

Tomo Secondo.

ALL' ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS. SIG. MARCHESE

ALESSANDRO BOTTA-ADORNO

Marchese del S. R. I. di Palavicino, &c.

Con le Annotazioni Critiche dell' Abate

ANTON MARIA SALVINI

Pubblico Lettore di Firenze, e Accademico della Crusca.

IN VENEZIA MDCCLXX.

NELLA STAMPERIA COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE DE' CAPITOLI.

LIBRO TERZO.

INDICE
DE' COMPONIMENTI
Raccolti nel Libro Quarto.

Dico.

Io,

Penna.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *della perfetta Poesia Italiana di Lodovico Antonio Muratori &c. Tomi 2.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, & buoni costumi, concediamo licenza a *Sebastian Coleti* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubblice Librarie di Venezia, & di Padova.

Data li 22. Marzo 1769.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 3. al Num. 21.

Davidde Marchesini Seg.

Registrato al Magistrato alla Bestemmia in Libro a carte 6.

Andrea Grattarol Seg.

L I-

LIBRO TERZO.

CAP. I.

Utile, e Diletto si debbono arrecar dalla Poesia. Talor basta il Diletto, ma il Diletto sano. Utile necessario ne' grandi Poemi. Come s' abbia a lavorare la nobile, e perfetta Poesia. Omero, ed altri in ciò ripresi.

IO mi son posto alle volte, o Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. March. Alessandro Botta-Adorno, a considerar fra me stesso, da qual fonte proceda e la gentilezza de' costumi, e la soavità del conversare, e la vivacità de' ragionamenti, che in voi oltre a molte altre invidiabili doti s'ammirano, e con cui fate, che il nome vostro sia conosciuto da tanti, e che chiunque vi conosce ancor vi riverisca ed ami. Certamente, nol niego, il nobilissimo vostro legnaggio può avervi fornito di un sì riguardevole corteggio di pregi. In voi co i semi della vita saranno passati i semi di quelle rare virtù, per cui ne' secoli addietro tanti vostri Antenati ora prudenti Dogi, ora prodi Guerrieri, ora famosi Letterati, o nel governo della Repubblica Genovese, o nella difesa dello Stato di Milano sotto i primi suoi Duchi o sotto i Re delle Spagne, giunsero a formare una delle più maestose e gloriose piante d' Italia, di cui voi siete ora un così degno germoglio. Ma tuttochè io veneri voi per lo splendore de' vostri natali, pure perdonatemi, se più volentieri da un' altra cagione che da questa io vo' credere originato lo splendore delle vostre amabili maniere di vivere. Non a un dono della Fortuna, che tale appunto è il nascere di sangue nobile, e molto più l' ereditar col sangue l'indole generosa de' Maggiori, ma all' industria e cura di voi medesimo, cioè ad un proprio merito vostro, mi giova attribuire quella dolce concordia di belle opere e di parole, con cui legate a voi gli animi altrui.

Le belle Lettere, che non per altro furono chiamate Umane, se non perchè inspirano l' umanità e la gentilezza in chi le apprende e coltiva: quelle furono, che apprese e coltivate da voi, principalmente vi dettarono, e vi dettano i più fini assiomi dell' arte di farsi amare. Ove queste non avessero dirozzato e ingentilito l' animo vostro, e levatagli la naturale salvatichezza a tutti comune, chi sa che ancor voi non fosse incorso nella disavventura de' buoni terreni, i quali, benchè privilegiati dalla natura, se non sono dall' arte ammaestrati, e di nobile semenza provveduti, solamente producono o ignobili erbe, o vilissimi bronchi? Nelle civili conversazioni e nel commerzio del Mondo chi porta costumi aspri e dispiacevoli, nè sa condire con qualche buon sapore i ragionamenti suoi, costui anche non volendo confessa, che i paesi delle Muse non so-

no a lui meno incogniti, che quei della vastissima Tartaria. Aggiugnete ora voi questa, poco bensì osservata, ma pure tanto preziosa utilità alle altre, che in voi ridondano dallo studio delle Lettere amene. Poi lasciatemi conchiudere, che queste non hanno avuta poca parte nel farvi compiuto Cavaliere, e nel perfezionare in voi l'aurea lega di tutte quelle illustri virtù, per cui la vostra Nobilità, sì distinta per se stessa da tante altre, può ora gareggiar colle prime. Ma dappoichè abbiamo lievemente accennata una delle utilità rimote, che si traggono da sì fatti studj, tempo è che voi meco passiate a rimirarne dell' altre, che sono più proprie ed essenziali all' Arte de' Poeti, anzi una delle cagioni finali della miglior Poesia.

Imperocchè i ragionamenti miei altro fin qui non hanno inteso, che discoprir le virtù, e i vizj della Poesia, considerandola in se stessa, e come Arte fabbricante, intenta ad apportar diletto. Il che facendo io, mi sono studiato di condurre i lettori a comprendere in parte qual sia l' interna, ed immediata perfezion di quest' Arte. Ora è necessario considerarla, come parte della Filosofia Morale, e della Politica, cioè come Arte, che dee parimente esser utile, e indirizzata al bene della Repubblica. Sotto la qual considerazione più volentieri da alcuni essa vuol nominarsi non Poesia, ma Poetica. Io nulladimeno continuerò a chiamarla Poesia, siccome ho fatto fin qui, poco importando al proposito nostro l' usare una sì fatta distinzion di nomi, posciachè abbastanza s' intende, ch'io parlo di quell'Arte, che fa versi e Poemi. E ben fra gli Scrittori è stata gran contesa intorno allo stabilire, qual sia il fin di tal Arte, sostenendo alcuni, che sia il diletto, ed altri l' utile; o pur l' uno, e l' altro insieme, servendo non per decidere, ma per continuar la lite, que' due versi d' Orazio:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ;
Aut simul, & jucunda, & idonea dicere vitæ.

Per quanto a me ne pare, e per quanto s'è detto altrove, può una tal quistione ridursi a i due principj testè accennati, e brevemente decidersi in questa maniera. O si considera la Poesia come Poesia, ed Arte fabbricante i suoi idoli; e allora il suo vero, ed immediato fine si è l' apportar diletto; e di ciò s'è per noi ragionato. O noi consideriamo la Poesia, come Arte suggetta alla Politica, e come parte, o ministra della Filosofia de' costumi: e l' utile allora ha da chiamarsi il suo vero, e proprio fine, dovendo tutte le Arti giovare all' uomo, cioè le nobili all'animo, e le meccaniche al corpo. E perchè niun' Arte può esentarsi da questa suggezione alla Politica, la quale indirizza tutti gli studj, ed ogni Arte al buon governo, e alla felicità de' Cittadini, per conseguente dovrà la Poesia sempre aver per fine oltre al diletto, ancor l' utile. Sicchè il prossimo, immediato, ed essenzial fine de' Poeti è il dilettare; il secondario è il giovare a i loro ascoltanti, e lettori. La Poesia dunque per giungere alla più alta sua cima, avrà non solamente da rappresentare il vero più maraviglioso, nuovo, e pellegrino della natura; ma eziandio da cercare attentamente il buono profittevole all' umana Repubblica.

Que-

Questa lega del vero, e del buono qualor si truovi ne' Poemi, e sia maneggiata da una feconda fantasia, e da un fortunato ingegno, e le assista il giudizio, essa formerà quel compiuto bello, che si richiede all'intera perfezione della Poesia, e che dal mentovato Orazio fu ristretto in quel verso:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Essendo poi il dilettare l'essenzial fine de' Poeti, come non dee mettersi in dubbio da chi ben pesa le cose, per conseguenza errano coloro, a'quali par sufficiente il solo giovare. E dirò più avanti, portar io opinione, che non sia sì fattamente necessario alla Poesia l' apportare utilità, che ancor non si possa alle volte meritare il nome di buon Poeta col solo diletto. Perchè però non argomentasse taluno, che con tal sentenza s'allentassero troppo le briglie alla licenza poetica, egli convien meglio divisare ciò, che da noi s'intende. Per *Diletto* io qui prendo, non tutti i movimenti allegri dell'animo nostro, i quali son talora generati dalla virtù e talora dal vizio; ma quel solo, che nasce dentro di noi dall' imparare, vedere, o possedere qualche oggetto, non ripugnante alla naturale onestà dell'uomo. Troppo si disconviene ad anima ragionevole, e alla nobiltà della nostra natura quel diletto, che trae l' origine sua dal vizio, e da gli sregolati appetiti. Qualora dunque noi, men severi d' alcuni altri Autori, diciamo, che talvolta basta alla Poesia il dilettar solamente, intendiamo sempre, che questo diletto abbia da essere pudico, sano, e virtuoso, e da indirizzarsi all'onesta ricreazione de' Cittadini; e debba lasciarsi reggere dalla diritta ragione, dalla Filosofia Morale, e dalla Politica. In ciò meco s' accordano tutti quegli, che pongono per solo fine della Poesia il dilettare. Ed è manifesta la ragion di ciò. Se il diletto cercato dal Poeta non ascolta le leggi della facoltà civile, egli può troppo disordinar l'appetito, e recar nocumento gravissimo al vivere virtuoso; adunque come degno di biasimo, e pericoloso, non dee sofferirsi nelle ben regolate città.

Da ciò segue, che i piccioli Poemi, quali sono quei della Lirica, cioè Ode, Sonetti, Epigrammi, Elegie, Madriali, e altri, siccome bene spesso non lasciano d' essere vaghissimi, e di gran pregio in Poesia, benchè loro manchi l' invenzione della favola, e de' costumi, così obbligati non sono ad apportar sempre utilità, bastando, che producano il solo diletto. Ma questo diletto, se non è di giovamento, almeno dovrà non essere di nocumento. Ci contentiamo de' soli fiori, atti, se non a saziar la fame, a ricrear la vista; purchè l'odor greve d'essi non infetti l'odorato, e non ci faccia dolere il capo. Alcuni argomenti ci sono, i quali trattati dal Poeta diletteranno assaissimo, tuttochè non abbiano forza di giovare al lettore. Non li rifiutiamo, come disutili, e mal fatti componimenti; perchè conseguiscono il fine immediato della Poesia, cioè il diletto, nè s'oppongono al fine della Politica, e Filosofia Morale. Ed oltre a ciò il diletto medesimo, che da essi è prodotto, viene ad essere in qualche maniera di utilità alla Repubblica, ricreandosi col mezzo d' esso gli animi de' Cittadini; non altrimenti, che si faccia dalla Musica,

e da altre Arti, le quali son giovevoli al Pubblico, benchè destinate al solo uffizio di recar diletto.

Dissi, che talvolta si può; ma non dissi, che ancor si debba, e molto meno che sempre si possa in Poesia cercare il solo diletto, quando anche questa dilettazione non fosse nociva a' buoni costumi. Primieramente a i soli Componimenti Lirici si stende questo privilegio; poichè ne' grandi, cioè nel Poema Eroico, nella Tragedia, nella Commedia (che veramente sono le principali fatture dell' Arte Poetica) e nella Storia, hanno per legge i buoni Poeti di proccurar non meno il dilettevole, che l' utile. Ha da essere il Poema Eroico una nobile scuola di chi legge, per imparare il virtuoso amor della gloria, della fortezza, e delle onorate imprese. Nella Tragedia si hanno da studiare le varietà dell' umane vicende; e col terrore, e colla compassione purgar gli affetti del popolo; e spaventare i potenti dal mal fare coll' esempio de gli altri caduti in estrema miseria. Nè la Commedia altro ha da essere, che una rappresentazione de' difetti delle basse persone, e uno specchio della vita privata; affinchè i padri di famiglia, e il popolo imparino a reggere le lor case, a correggere i proprj difetti, e a contentarsi dello stato loro. Senza questo non riputiamo degni di lode simili parti delle Muse; e troppo si tradirebbe l' intenzione della Filosofia, e della Politica, le quali per tal fine instituirono una volta, ed ora permettono sì fatti Poemi, quando essi non fossero di giovamento veruno al Pubblico.

Secondariamente si ponga pure, che senza biasimo possano i Poeti al solo diletto indirizzare i lor versi; non lo debbono però essi fare per quel primo principio delle operazioni umane, che tutto, per quanto si può, dee tendere, e condursi alla maggior perfezione. Ora da niuno si dubita, che tanto più preziosa, perfetta, e compiuta non sia la Poesia, quanto più benefizio ella apporta alla Repubblica. Se dunque da lei, non solamente ricreando col diletto, ma eziandio migliorando coll' utilità gli animi nostri, maggior benefizio si arrecherà, che solamente dilettando: chi non vede, che il perfetto Poeta, per conseguir somma lode, ha unitamente da studiarsi di generare utilità, e diletto? Io sto per dire, che con poca accortezza verrebbe da' Poeti l' Arte loro abbassata, qualora essi o la riputassero, o la volessero destinata a dilettar solamente. In tal maniera ella non sarebbe, che un giuoco, siccome appunto per tale va nominandola Jacopo Mazzoni; ed entrerebbe in ischiera con altre Arti, che non sono di gran pregio nella Repubblica. Laddove se la Poesia è, come noi la vogliamo, e come dovrebbe essere per consentimento di tutti i Saggi, figliuola, o ministra della Filosofia Morale, Maestra de' buoni costumi, e giovevole alla vita civile: bisogna confessarla Arte nobilissima, degna di onori singolari, e necessaria non men di sua madre a i popoli ben regolati. Anzi la Poesia in qualche prerogativa è superiore alla stessa Filosofia, e ad altre Scienze, ed Arti. Queste per l' ordinario non sogliono, e non possono recar benefizio, che a pochi felici ingegni, i quali divorano mille fatiche per impararle, non essendo ciò permesso alla maggior parte del popolo. Per lo contrario la Poesia (emulata in

ciò

ciò dall' Oratoria) adattandosi ad ogni qualità, e condizion di persone, può ammaestrar del pari la rozza plebe, e gli uomini più dotti, introducendo in tutti con accorto, onesto, ed utilissimo intertenimento l'amore della virtù, l' odio de' vizj. Senza spendere sudori (e quello, ch' è più mirabile) senza accorgersi di studiare, può dall'ascoltare, o leggere Poemi ben fatti, e spezialmente dalla Tragedia, e Commedia, qualunque persona trarre la cotanto necessaria purgazione de gli affetti; e con singolar godimento sì da gli esempj, come da' sentimenti, che l' eccellente Poeta racchiude in versi, bere il sugo della miglior Filosofia, cioè il buon governo de' popoli, della famiglia, e di se stesso.

Difficilmente potrà non conoscersi la verità di queste cose da chi si regge co' lumi di una purgata ragione, e sa che per meritare il titolo di buon Cittadino, dee l'uomo, non solamente astenersi dal nuocere, ma proccurar di giovare alla sua Città. Adunque considerandosi la Poesia non tanto come Arte fabbricante, ed in se stessa, quanto come Arte subordinata alla Politica, convien confessare, che il bello d' essa consiste nel vero, o verisimile maraviglioso, e nuovo della natura, dipinto, e rappresentato con vivi colori per dilettare; e nel buono, cioè nell' onesto, espresso nelle azioni, ne' costumi, e sentimenti, in guisa che quindi gli uomini apprendano ad amar la virtù, ad abborrire il vizio. O non sarà buono, ed eccellente Poeta, o non sarà almen perfettissimo, chiunque sopra queste due basi non fabbrica. E di qui dobbiamo trarre due nobilissime leggi, dalla prima delle quali niun Poeta bramoso del vero onore potrà mai, e dalla seconda non dovrà quasi mai sottrarsi. La prima si è, che dovendo il diletto della Poesia contener sanità, non si può senza commettere sacrilegio contra la facoltà civile, e contra la buona Filosofia, apportar diletto con argomenti men che onesti, e lodevoli, i quali rechino danno a gli altrui costumi. La seconda è, che per quanto sia possibile si dee destramente impastare la Poesia di cose, e di sentimenti, che mirabilmente cagionino oltre ad un singolar diletto una riguardevole utilità negli altri Cittadini; facendo il Poeta ne' suoi componimenti sentir l' odore dell' uomo dabbene, senza che punto vi si veggia l' aria de' Predicatori. Perciò ben si guarderanno i saggi, ed ottimi Poeti di rappresentare immagini oscene; di dipingere i vizj con livrea vaga, ed amabile, o pur d' insegnarli; di dileggiar le virtù, e la Religione; o di mostrar con velenosa malizia l' una e l' altre conculcate da' vizj trionfanti, e impuniti.

Alle regole di questo Bello poetico non posero mente alcuni de' più rinomati Scrittori, tanto nella presente, come nelle passate età. Ed in questo senza dubbio errò con tutta la sua divinità il Principe de gli Epici Greci, fingendo nell' Iliade, che Giove minacciasse di battere Giunone sua moglie; che Venere fosse ferita in una mano da Diomede, e colta dal marito nell' atto dell' adulterio; che gli Dei combattessero fra loro, non men de' Greci, e Trojani, ed altre simili strane avventure. Diasi pure a Varrone, a Plutarco, e ad altri partigiani d' Omero, che bastasse, per favoleggiar de gli Dei in tal guisa, la rozzezza del popolo,

a cui riuscivano probabili, verisimili, e dilettevoli queste immagini; e si studino pur essi di coprir sì sconce invenzioni col velo dell' allegoria. Non può negarsi contuttociò, che Omero (se pure fu il primo a così favoleggiar de gli Dei) non peccasse contra il buono, cioè che con tali favole non pregiudicasse al bene della Repubblica, spacciando tante viltà, ed empietà de gli Dei, onde ne diveniva ridicola, sciocca, ed abbominevole quella, ch'era bensì tale, ma ch' essi pur credevano vera, e buona Religione. Certo è, come sanno i dotti, che per questa cagione fu Omero altamente biasimato da gli stessi antichi Gentili, e fu perciò sbandito dalla Repubblica ideal di Platone. Celebre altresì, ed ingegnosa in tal proposito è la sentenza di Longino, che alla Sez. 9. del Subl. così parla: Ὅμηρος γάρ μοι δοκεῖ, παραδιδοὺς τραύματα, θεῶν, στάσεις τιμωρίας, δάκρυα, δεσμὰ, πάθη πάμμικτα, τοὺς μὲν ἐπὶ τῶν Ἰλιακῶν ἀνθρώπους, ὅσον ἐπὶ τῇ δυνάμει, θεοὺς πεποιηκέναι, τοὺς θεοὺς δὲ ἀνθρώπους. *Quando Omero ci riferisce le ferite, le discordie, i gastighi, le lagrime, le prigionie, e le molte altre passioni de gli Dei, parmi ch' egli si studj a tutto potere di far tanti Dei di quegli uomini, che assediarono Troja, e fare per lo contrario de gli Dei tanti uomini*. La qual bellissima sentenza fu prima da Tullio adombrata nel 1. lib. delle Quist. Tuscul. ove dice: *Fingebat hæc Homerus, & humana ad Deos transferebat, divina autem ad nos*.

Del pari (1) con Omero si debbono condannar tutti coloro, che ne gli antichi tempi a Giove, a Mercurio, e a gli altri lor Numi furono i primi ad attribuire adulterj, ladronecci, e simili enormi vizj. Poichè quantunque si fosse creduto da que' primi Poeti, che Giove, e gli altri Dei fossero stati prima uomini, come di fatto il furono; pure da che la stolta opinion popolare gli aveva alzati al grado, e alla natura divina, dicevolmente non si potevano fingere in essi cotante iniquità, e vili operazioni, per non nuocere al credito della lor Religione. Poco poi giova il dire collo Speroni, che Omero non men de gli altri saggi conoscendo la falsità de gli Dei, e riputandoli Demonj, destramente s' ingegnò di screditarli in tal guisa, e di renderli ridicoli appresso il popolo. Quando anche potesse provarsi vera questa intenzion d' Omero, il che, se non è impossibile, certo è assai difficile, nondimeno egli avrebbe forte nociuto a i suoi Cittadini. Poichè non bastavano in guisa veruna i suo versi per disin-

(1) *Del pari con Omero si debbono condannar tutti coloro ec.*) Insigne sopra questo particolare, e degno di qualche riflessione é un passo di Salustio Filosofo Cinico, messo fuori da Leone Allacci, del Libro intitolato περὶ θεῶν καὶ κόσμου al cap. 3 in fine Ἀλλὰ διὰ τί μοιχείας, καὶ κλοπὰς &c. Cioè: *Or perchè gli adulterj, i furti, e le prigionie de' genitori, dissero nelle favole, con tutta l' altra stranezza e stravaganza? Certamente è ciò da maravigliarsi: affinchè per la stravaganza e sciocchezza apparente, tosto l' animo le narrazioni stimi cortine e velami, e il vero pensi essere arcana cosa ed ascosa*. Eraclide Pontico nel dottissimo Libro delle Allegorie d' Omero, dice che Omero, come un pittore delle passioni umane, allegoricamente gli umani accidenti mette in nome di D[..] Παθῶν οἷω ἀνθρωπίνων ὥσπερεὶ ζωγράφος Ὅμηρός ἐστιν. ἀλληγορικῶς τὸ συμβαῖνον ἡμῖν θεῶν περιέθηκεν ὀνόμασιν. E altrove: Τίς οὖν οὕτω μέμηνεν &c. Cioè: *Chi adunque è così pazzo, che introduca gli Dei a combattere tra di loro, fuorchè fisicamente queste cose per via di allegoria teologizzando?* Per lo contrario per mostrare lo scandalo, e'l malvagio esempio, che poteano partorire le favole disoneste, si potrebbe portare quel giovane di Terenzio, rapportato da S. Agostino nelle Confessioni, che nel guardare una pittura di Giove adultero, si stimolava a simile eccesso con dire: *Quel che fanno gli Dei, io omiciattolo non farò?*

disingannar l' ignorante, e credula gente, ma potevano solo operare, che laddove per avventura il popolo adorava, e credeva gli Dei non suggetti alle umane passioni, da lì innanzi gli adorasse, e credesse nello stesso tempo capaci di tutte le debolezze nostre; cosa che maggiormente avrebbe guasto, non sanato l' intelletto di quelle infelici persone. Che se il popolo credeva prima d' Omero, che si dessero ne gli Dei tante ribalderie, o sciocchezze: altro non fece il Poeta, che sempre più fermar loro in capo questa sì sciocca opinione. In tal caso però si vuol confessare, che questa colpa si dovea attribuire alla Religione stolta, e non ad Omero. E ciò basta eziandio per provare, che non bene operò Omero, quando anche sotto simili parabole, ed allegorie avesse egli voluto nascondere qualche punto di Teologia, o Filosofia naturale, perchè sì fatte allegorie potevano sempre più corrompere la credenza de' popoli, come in effetto avvenne, essendosi credute vere, e adorate le malvagità di que' ciechi Numi per molti secoli appresso.

Volesse però Dio, che ne' soli Gentili avesse trovato de gli amadori l' abuso mentovato della Poesia; nè si fosse anche steso per la Cristiana Repubblica, e per la Lingua Italiana. Pur troppo alcuni de' nostri ancor più riguardevoli Poeti sonsi cotanto lasciati trasportare dalla brama di dilettar le genti, che poco o nulla han curato di recar loro giovamento; anzi hanno essi talvolta nociuto, e tuttavia nuocono a chi gusta la lettura de' loro versi. Nondimeno oggidì s' è ancora in questo assai riformata la nostra Poesia, reggendosi con maggiore onestà le Muse Italiane. Si è conosciuto per pruova, che si può sommamente dilettare il popolo, senza ricorrere ad argomenti Marineschi, e poco onesti, e senza solleticar con dolce troppo pericoloso la nostra guasta natura. E se in tal maniera da tutti si coltiverà l' Arte Poetica; s' ella sarà, come di fatto ella dovrebbe essere, una delle ministre, e delle braccia della Moral Filosofia; se da lei s' introdurranno per mezzo del dilettevole nel cuore umano gl' insegnamenti migliori della vita civile: egli è manifesto, ch' essa meriterà gran lode, e sarà da prezzarsi assaissimo nella Repubblica. Tale appunto la vollero Platone, Temistio, Strabone, e mille altri saggi Scrittori, assomigliandola ad una soave medicina; perch' ella fu insin dal suo nascimento destinata a purgar gli animi infermi, e a risanarli, con far loro dolcemente gustare gli esempj, e le regole del ben vivere. Conchiudiamo dunque, che il perfetto Poeta ha in tutti i suoi versi da farsi conoscere uomo di virtuosi costumi; che la perfezione del buon gusto, e del bello poetico non solamenre consiste nel dir cose nuove, e maravigliose, e nel dilettare con vive dipinture; ma ancora nel giovare col buono, e coll' onesto; e che la Poesia, non che stimabile, necessaria diverrebbe tra gli uomini, quando ella altro non fosse, che la stessa Moral Filosofia, travestita in abito ameno, e dilettevole. *Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque carminibus veniet*, finirò colle parole d' Orazio, il quale, come dianzi dicemmo, non men di noi porta opinione, che in questa nobile unione dell' utile, e del dilettevole consista la perfezione della Poesia, e la gloria principal de' Poeti.

CAP.

C A P. II.

Cercasi la ragione, perchè poco per l'ordinario si apprezzi la Poesia, e poco sieno fortunati i Poeti. Difetti di questi dalla parte del Corpo. Poeti prudenti ancor felici. Imperfezioni loro dalla parte dell' Anima. Follia de' Poeti innamorati. Malizia grave d' alcuni altri vanamente scusata.

STabilite da noi queste cose intorno alla perfetta Poesia, passiamo ora a cercare, perchè sì a' giorni nostri, come ne' tempi antichi si sia tenuta in poca riputazione dalle genti l' Arte de' Poeti; e perchè de i Professori di quest' Arte da noi supposta giovevole, e necessaria alla Repubblica, non molto conto si faccia da i più de gli uomini. Certo egli pare, che tutto il premio de' Poeti sempre consista nella sola sterilissima ricompensa della lode; e laddove l' altre Scienze, e Arti sono sommamente premiate, o non mai, o rade volte vediamo, che i Poeti per la sola Poesia pervengano ad una comoda, e onorata fortuna. Sono sedici secoli, che si rinfacciava a i Poeti questa medesima disavventura, scrivendo colui che compose il Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza in questa maniera: *Carmina, & versus neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant, neque utilitates alunt: voluptatem autem brevem, laudem inanem, & infructuosam consequuntur*. Filippo Imperadore anch' egli con pubblico editto comandò, che i Poeti fossero privi di que' privilegj, che godevano le altre Arti liberali. Dirò di più, che oggidì e il volgo, e non poca gente savia reputano, se non vil mestiere, almeno applicazione vana, e studio leggiero quel de' Poeti, e quel conversare unicamente, e continuamente colle Muse. Altro titolo al più al più non danno essi alla Poesia, che quello di *Belle Lettere*, lasciando quel di *Buone Lettere* ad altre Scienze, ed Arti più fortunate. E noi sappiamo, che lo stesso Cavalier Guarino, il qual pure col mezzo de' suoi versi giunse a conseguire l' immortalità del nome, abborriva il titolo di Poeta, quasichè un tal carattere troppo disconvenisse a persona consecrata a gli affari politici. Adunque sia necessario, che noi disaminiamo, se con ragione, o a torto sia così sconciamente vilipesa, e poco apprezzata la Poesia.

Per soddisfare a tal quistione, e per ben discernere le cagioni, per cui fu, ed è anche oggidì riputata un' Arte vana, e leggiera quella de' Poeti, debbo prima chieder perdono a i Poeti medesimi, e pregarli, che non si rechino ad offesa alcuna, s' io sarò costretto a scoprire i loro difetti. Imperciocchè non per colpa sua, ma per quella de' suoi professori la Poesia è condotta ad un sì manifesto, e quasi universale discredito. Il perchè stimo io necessaria cosa il trattar di questi difetti, sì acciocchè impari taluno a non imputare all' Arte le imperfezioni, che solamente sono di chi la professa; e sì ancora affinchè da tali difetti nell' avvenire si guardi chiunque aspira alla gloria di vero, e perfetto Poeta. Confesso ben io, che per mancamento ancora di chi non è Poeta, e vuol por-

portar giudizio di queſt' Arte, e parimente per l'altrui ignoranza, e invidia, eſſa non è ſecondo il ſuo merito tenuta in pregio. Ma la principal cagione di queſto avvilimento ſi vuol attribuire a i medeſimi Poeti, i quali bene ſpeſſo dan fondamento al volgo di proverbiarli, e ſchernirli, e di condannare (benchè ciò ſcioccamente ſi faccia) la ſteſſa Poeſia. Che ciò ſia vero, non difficilmente potrà conoſcerſi dalle pruove, ch' ora ſon per recarne.

Di due ſpezie ſono a mio credere i difetti de' Poeti. Altri vengono dal temperamento naturale, e dalla parte del corpo, altri dall'appetito, e dalla parte dell' anima. Coloro, che dalla natura ſon lavorati per divenir Poeti, ed hanno da lei ricevuto inclinazione, e vera abilità a queſt' Arte, ordinariamente ſono di temperamento focoſo, ſvegliato, e collerico. La lor fantaſia è velociſſima, e con empito raggira le immagini ſue. Son pieni di ſpiriti ſottili, mobili, e rigoglioſi. E perchè l' umor malinconico acceſo dal collerico, ſecondo l'opinione d'alcuni, ſuol facilmente condurre l' uomo al furor poetico, perciò ne gli eccellenti Poeti ſuole accoppiarſi l'uno e l' altro umore in gran copia, e formare in tal maniera il temperamento loro. Alle fantaſie pigre, a gl' ingegni tardi, a i temperamenti flemmatici, e ſolamente malinconici, non ſi aperſe giammai Parnaſo. E' neceſſario, che i Poeti ſieno vivaciſſimi, che l' anima (1) loro ſia rapita, quando uopo il richiede, dal furore, e s' avvicini in certa guiſa all'eſtaſi, ed aſtrazion naturale, per non dire alla mania. Chi ha queſte qualità, e un temperamento sì fatto, è nato, non già Poeta, ma bensì abile, e diſpoſto a divenir Poeta; e in queſto ſenſo abbiamo da intendere il noto aſſioma: che *i Poeti naſcono, e gli Oratori ſi fanno;* eſſendo pur troppo certo, che niun Poeta colla ſola natura è giunto giammai ad acquiſtar vera lode in verſi, e che fa di meſtiere a ciaſcuno l'adoperare ſtudio, e fatica incredibile per divenir glorioſo in Poeſia.

Ora queſto focoſo, collerico, e malinconico temperamento può, e ſovente ſuol traſportare i Poeti ad azioni poco ſagge, poco lodevoli. La focoſità li rende volubili, incoſtanti ne' deſiderj, inquieti nelle operazioni, e poco tolleranti sì della buona, come della rea fortuna. Dalla collera altresì vien loro inſpirato, non già valor militare, (concioſſiachè lo ſdegno de' Poeti per l'ordinario non è molto coraggioſo, nè ha gran genio di renderſi famoſo in mezzo alle zuffe, baſtando loro il rimirarle da lungi, e cantarle) ma un talento di pungere altrui, di mordere, o di vendicarſi coll' armi poetiche, cioè colla Satira, non perdonando sì facilmente le ingiurie, onde fu detto:

(1) *Che l' Anima loro ſia rapita dal Furore.*) Platone nel Fedro, trattando de i Furori: Τρίτη δὲ ἀπὸ Μουσῶν &c. Cioè: *Il terzo invaſamento delle Muſe, e Furore, prendendo tenera ed acceſſibile anima* (io leggo ἔυβατον. L'*a*, e l'*eu*, cioè l'*a*, e l'*eu* ne' MSſ. ſi ſcambiano) *ſvegliando, e infuriando, sì nelle Ode, come nell' altre ſorte di Poeſia, infinite geſta de gli antichi ornando, i poſteri ammaeſtra. Ma chi ſenza Furore alle poetiche porte delle Muſe perviene, perſuaſo di potere a ſufficienza per arte divenir Poeta: ed egli ſi rimane imperfetto, e la Poeſia del ſavio da quella de i deliranti viene oſcurata, e in faccia di quella ſpariſce e dileguaſi.*

(1) *Un Poeta irritato è una gran bestia*.

E il Maggi in un suo Capitolo così scrisse:

Parmi, che udissi dire infin da gli Avoli,
Che Nobili, Fantastici, e Poeti
Trattati colle brusche sono Diavoli.

Dalla malinconia finalmente, madre delle chimere, son renduti i Poeti sospettosi, paurosi, astratti; e alle volte non sono stati lungi dall' essere creduti pazzi, e furiosi, come sappiamo che avvenne al Tasso nostro, e per relazion d' Aristotele anche a Maraco Siracusano, e ad altri Poeti.

Da questi difetti, che sogliono, o possono accompagnare il natural temperamento de' Poeti, nacque principalmente per mio credere l' infelice, e compassionevole stato di fortuna, in cui tanti Poeti, ancor più famosi, o giacquero, o caddero. Quante follie, quante ridicole stravaganze, quanti peccati d' imprudenza, d' incostanza, di troppa sincerità, e libertà, non si sono in tal sorta di gente mirati? S' io volessi qui tesserne il catalogo, abuserei la pazienza, e l' erudizione de' miei lettori, a' quali son note le avventure de gli antichi, e ancor de' meno antichi Poeti. Diceva per ischerzo il mentovato Maggi ciò, che pur troppo non rade volte accadde daddovero:

Esser privato un misero Poeta
Di guai non puote, e di follie non vuole.

Quindi è, che un Prelato di consumata prudenza, e di rara sperienza ne gli affari del Mondo, consigliava i Principi a valersi bensì, ma non a fidarsi troppo de' *begl' Ingegni* nel maneggiar negozj; perciocchè l' empito, e il fuoco de' lor temperamenti nel più bello delle speranze, e della messe, li fa spesse volte cadere in isconci errori, e perdere il frutto in un momento di quanto s' era dianzi con lunga fatica felicemente da essi operato. Egli è poi sentenza manifesta di Platone nel principio del Teeteto, che *gli uomini acuti, ed ingegnosi per lo più cadono in empiti, ed eccessi di collera; e come navi senza ritegno si lasciano condurre dalla gagliarda passione*. E nel vero la prudenza, la costanza, e quella sodezza paziente, che è cotanto necessaria a gli uomini grandi, e savj nel governo civile, e nelle umane operazioni, non così agevolmente si suol trovare ne' cervelli impazienti, ignei, e fantastici, quali ordinariamente si veggiono essere i Poeti. Eccovi dunque la prima cagione, per cui i professori della Poesia non sogliono pervenire a grandi fortune; anzi talora cadono in istato miserabile, e sono sì spesso accusati di vanità, di leggerezza. Nè questo difetto, come ognun vede, può, o dee attribuirsi alla Poesia, essendo imperfezione, non dell' Arte, ma di chi è di lei studioso. Quando anche tal sorta di gente non avesse coltivato l' Arte Poetica, essa per cagione del suo temperamento non avrebbe saputo o prendere per gli crini, o conservar presa per lungo tempo la sorte.

Per

---

(1) *Un Poeta irritato è una gran bestia.*) Fu detto: *Genus irritabile Vatum*. Del non istuzzicare i Poeti, perciocchè a lodare, e a biasimare, sono fierissimi, Platone nel Minos, ovvero della Legge, verso la fine.

Per altro coloro, che seppero ben temperare colla prudenza, colla fermezza dell'animo, e colla modestia il temperamento poetico, salirono in alto, e vi si conservarono, gustando in vita un agiatissimo stato di fortuna, e il saporito premio della gloria. Così Virgilio, Orazio, Lucilio, Arato, Sofocle, ed altri non ebbero gran ragione di lagnarsi della lor fortuna. Per le quali cose hanno ben da por mente coloro, che dedicano se stessi alle Muse, e alla professïon di Poeta, se il temperamento loro li faccia suggetti a cadere in somiglianti eccessi, affin di porvi il necessario compenso. La prudenza, nutrice di tutte l'altre virtù, dee porsi in guardia del fuoco dato loro dalla natura. Si vuol unire allo studio poetico non solamente la cognizione, ma la pratica della Moral Filosofia; essendo quella necessaria per divenir Poeta, e questa per divenir saggio Poeta, cioè per accoppiare insieme due pregi, che non così spesso si sogliono veder congiunti. E così per l'appunto fecero, e fanno molti valentissimi Poeti oggidì viventi, i nomi de' quali per non offendere disavvedutamente la modestia loro, io non voglio qui rammentare. Quantunque in essi l'uso della Poesia sommamente s'ammiri, e si scorga in essi il temperamento proprio de' Poeti, contuttociò dalla severità delle virtù questo è sì fattamente rintuzzato, e tenuto in briglia, che difficilmente in essi troviamo alcuno di que' peccati, ne' quali caddero non pochi de' vecchi Poeti. Finalmente questo igneo, e bizzarro temperamento poetico può gastigarsi, e si lascia reggere dalla virtù. E dove questo gli avvenga, esso è più stimabile, e più frutti produce, che tutti gli altri temperamenti opposti, da' quali senza gran fatica non si può togliere l'irresolutezza, la soverchia lentezza, l'ostinazione, ed altri somiglianti difetti.

Vengasi ora alle imperfezioni de' Poeti, le quali possono osservarsi per parte dell'Anima, cioè nell'appetito loro. Avendo essi il temperamento, che dianzi descrivemmo, non è maraviglia, se molti ancor valenti si lasciarono trasportare fuor de' confini della diritta ragione dall'irascibile, ma più dalla concupiscibile. Se noi volessimo prestar fede a Lope di Vega, Apollo era un giorno montato in grand' ira, perchè il chiamassero Dio de' Poeti; e fra l'altre cagioni, ch'egli apportava per non voler tal grado, una era questa:

Que me llaman a mi Dios de Poetas?
Ay tal desgracia, ay tanta desventura,
Ay semejante aggravio?
Y me llaman su Rey: Yo Rey de locos,
Muchos en quantitad, en virtud pocos?
Yo Rey de hombres sobervios, arrogantes &c.

Cioè disse egli: *E che? mi chiamano Dio de' Poeti? Può darsi maggior disavventura, maggiore oltraggio? E mi chiamano Re loro: Io Re di pazzi, molti in numero, pochi in Virtù? Io Re d'uomini superbi, arroganti &c.* Lamentandosi poscia Apollo di ciò col vecchio Caronte, ritrovò, che i Poeti de' secoli antecedenti soggiornavano tutti all'Inferno per cagion de' lor vizj. Ma il buon Lope, siccome Poeta, merita forse pochissi-

chiſſima fede in queſto racconto; e al più al più ſi potrebbe fargli la grazia di riſtringere la credenza di quanto egli diſſe, a i Poeti di qualche nazione ſtraniera, non dovendolo noi ſupporre ben informato del merito, che hanno i Poeti d' Italia. Perciò io non oſerò punto dire, che nella Repubblica de' morti Poeti la maggior parte di loro foſſe viziosa; e che i vizj de' profeſſori ſerviſſero a dar poco buona eſtimazione all'arte, quaſichè foſſero difetti della Poeſia quelli, ch' erano proprj di chi la coltivava. Dirò bensì, che radi ſono ſtati que' Poeti, i quali dall'appetito concupiſcibile non ſieno ſtati precipitati in mille fanciullaggini, e leggerezze. Per non cercare lungi da' ſecoli noſtri un Anacreonte, una Saffo, un Ovidio, un Catullo, un Tibullo, un Properzio, un Gallo, e mille altri famoſi dell'antichità; che non ci contano le Storie Italiane de' noſtri più riguardevoli Poeti? Chi non ſa, quanto abbiano vaneggiato i due Principi della Lirica, e dell' Epica Italiana, cioè il Petrarca, e il Taſſo? A chi ſono ignote le avventure del Bembo, del Caſa, del Molza, del Marino, e quaſi diſſi di tutti gli altri, che hanno illuſtrata l' Italica Poeſia? L' amore diſordinato dietro a i terreni oggetti, a cui ſi diedero in preda queſti grandi uomini, fece lor perdere almeno in apparenza il ſenno, e parerli gente di cervello ſventato e leggiero alla maggior parte delle perſone prudenti. Ma (ciò, che più ha dello ſtrano) ove gli altri proccurano almeno di coprir cautamente gli errori proprj, i Poeti per lo contrario ſtimarono gloria il pubblicarli, e il cantarli con empierne i Poemi, e i libri interi. Nè già favoleggiavano eſſi, ma ſcrivevano una pura Storia, allorchè confeſſavano di perdere, e d' aver perduto il ſenno per cagione di queſto ſmoderato affetto. Chi ſa, che poderoſo tiranno ſia l' amore di concupiſcenza, non ha difficultà di dar fede all' Arioſto, allorchè egli in un principio di Canto, cioè in un luogo, ove ſuol eſſere molto veritiero, di ſe medeſimo con queſti per altro leggiadriſſimi verſi ragiona alla ſua Donna.

Chi ſalirà per me, Madonna, in Cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poichè uſcì de' be' voſtr' occhi il telo,
Che 'l cor mi fiſſe, ognor perdendo io vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non creſca; ma ſtia a queſto ſegno:
Ch' io dubito, ſe più ſi va ſcemando,
Divenir tal, qual ho deſcritto Orlando.
Per riaver l' ingegno mio m' è avviſo,
Che non biſogna, ch' io per l' aria poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiſo;
Che 'l mio non credo, che tant' alto alloggi.
Ne' bei voſtr' occhi, e nel ſereno viſo
Se ne va errando &c.

Con queſto, o ſomigliante linguaggio paleſano altri Poeti il delirio loro, e le imperfezioni proprie; e in tal confeſſione, come io diceva, ſenza timore di far loro torto, ſi poſſono creder veraci i meſchini. Ora quan-

quantunque il vaneggiar per amore non sia una disavventura propria de' soli Poeti, e si miri in tante altre persone; tuttavia sì perchè fu quasi universale in tutti i Poeti del secolo, e sì perchè costoro si paoneggiarono in certa guisa, per essere così conci: egli è sembrato alle genti, che niuno più de' Poeti cadesse nel ridicolo di questa passione. E forse più d'uno s'era ne gli anni addietro persuaso, che non si potesse in Italia essere Poeta senza essere, o almen senza fingere d' essere innamorato; avendo io conosciuto persone, che non furono mai prese da tal follia, e pure tutto giorno componeano versi amorosi, quasichè questa fosse la livrea di Parnaso. Dal che molti argomentarono, che la Poesia ripiena di tanti amorosi vaneggiamenti fosse un' arte vana, delirante, di poco peso, e talor dannosa, come quella che persuade coll' esempio, e col diletto fa piacere sì fatti delirj, esaltando, ed accreditando ancor talvolta i vizj più neri. Ma s' ingannarono forte somiglianti giudici, perchè non è vero primieramente, che chiunque è Poeta sia parimente preso dalle amorose fiamme; e io potrei mostrarne prontamente non pochi. In secondo luogo avvegnachè molti Poeti empiano i lor versi di queste follie, pure non dee ciò dirsi difetto della Poesia, ma de' soli suoi professori, i quali abusano l' arte con farla servire alle loro sregolate passioni, laddove dalla facoltà civile, e dalla natura essa era destinata al pubblico bene. Ancor la Rettorica è uno studio utilissimo, onesto, necessario alla Repubblica. Se però qualche malvagio Oratore, o Sofista mal si serve di quest' arte, o persuadendo con essa le opere viziose, o lodando gli scellerati, o in altra maniera; non dee perciò essa biasimarsi, ma bensì l' Orator vizioso, che volge in danno del pubblico un' arte, la qual dovrebbe solamente servir di profitto. Lo stesso pure tutto giorno può avvenire, ed avviene ancor delle scienze, ed arti più riguardevoli, come della Teologia, Giurisprudenza, Medicina, e somiglianti, le quali non perdono il pregio loro, perchè alcuni le abusino.

Ed eccoci a poco a poco pervenuti a scorgere, per qual cagione principalmente non sia apprezzata secondo il dovere la Poesia, anzi perchè la vilipendano tante persone. Da' medesimi Poeti ella è tradita, ella è oltraggiata, ed avvilita; onde non è da stupirsi punto, se oggidì non s' ha, o in altri tempi non s' ebbe, nè per lei, nè per gli suoi professori la stima dovuta. Da che i difetti de' Poeti son passati nella stessa Poesia, non si mira più in essa lo splendore di prima, e non se ne cava quell' utile onesto, per cui ella fu anticamente instituita; anzi talora ne vien grave danno alla Repubblica. Importa dunque assaissimo a' Poeti il conoscere, per quali vie, ed in qual maniera egli tradiscano l' arte loro, acciocchè, se fia possibile, correggano i proprj difetti, e servano meglio in avvenire al fine della Poesia, cioè alla pubblica utilità, con che potrà riacquistarsi l' estimazione propria d' essi, e propria dell' arte. Non essendo altro, o non dovendo esser altro la Poesia (come s' è detto) che una Filosofia Morale, spogliata per quanto si può della sua austerità, e renduta dolce, e dilettevole al popolo: suo fine per conseguen-

guente ancora dee essere il giovare a i lettori, e uditori col mezzo d' un sano diletto.

Ma per far più chiaramente comprendere le piaghe della Poesia, diciamo, che in due maniere si sono allontanati, e si possono allontanar dal fine di questa bell'arte i suoi cultori: o per malizia, o per ignoranza. La malizia di nuovo può dividersi in due spezie, cioè in malizia grave, e degna di pena; e in malizia leggiera, e meritevole di scusa. Incominciam dalla prima. Peccarono manifestamente di malizia grave coloro, che ne' lor versi lodarono i vizj, insegnarono le operazioni malvage, e riprovarono le virtuose. Di tal sorta di Poeti che gran numero non produsse il Gentilesmo? Non rammenterò Batalo Efesino, Sotade Candiotto, Ermesianatte, Emiteone, ed altri Autori con gli abbominevoli versi loro sepolti nell'obblio. Solamente dirò d'Anacreonte, il quale non contento di avere spesa la sua vita in ubbriachezze, e disonestissimi amori, studiossi ancora di commendarne l' uso ne' suoi Poemetti. Che non fece l' empio Lucrezio, l' impudica Saffo, Catullo, Orazio, Ovidio, Marziale, e tanti altri del gregge d'Epicuro, de' quali tuttavia restano l' opere troppo atte a corrompere i buoni costumi? Lo stesso Virgilio, modestissimo altrove, in alcuna però dell'Egloghe sue non conservò il virginal rossore, tuttochè anche in queste possa dirsi modestissimo in paragon de gli altri. E il buon Platone anch' egli, se vogliam credere a Diogene Laerzio, che rapporta alcuni versi di lui, non si fece conoscere per prudente, e grave Filosofo, allorchè volle diventar Poeta. Che se volessimo annoverare i Poeti Italiani, rei di simile vizio, non sì tosto ci sbrigheremmo dal tessere il loro catalogo. Basterammi il solo Cavalier Marino, Autore, che dalla natura ebbe dono di molte belle qualità per divenir glorioso Poeta, ma che ingratamente le spese in descrivere vilissimi amori, e in farli piacere ad altrui. Io non so già, nè voglio far tampoco, in questo libro la figura di zelante Predicator Cristiano. Voglio considerar solamente i nostri Poeti, come onesti Cittadini, e parte della Repubblica umana. Senza dubbio non v' ha apparenza veruna, che i disonesti versi del Marino rechino profitto a i lettori, o possano servire per migliorare i costumi, o per prendere abborrimento al vizio. Anzi per lo contrario certa cosa è, che chiunque vuole abbeverarsi a queste acque, facilmente può lordarsi nel fango, onde sono attorniate. Almeno i giovanetti innocenti fan quivi incautamente naufragio. E forse non minor danno apportano in alcun luogo il Furioso dell'Ariosto, la Tragicommedia del Guarino, ed altri componimenti de' più famosi Autori.

Ciò posto, chi non vede, e non confessa, che la costoro malizia è degna di pena, e detestabile, essendo la lor Poesia consigliatamente rivolta a corrompere i buoni costumi, e a nuocere al buon governo della civil Facoltà? E' altresì evidente, che sì fatti Poemi oscurano la fama de' proprj Autori. Dicano pure a lor talento questi Poeti con Marziale:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est:

e con.

e con Ovidio:

Crede mihi: diſtant mores a carmine noſtro:
Vita verecunda eſt; Muſa jocoſa mea eſt.
Nec liber indicium eſt animi; ſed honeſta voluntas
Plurima mulcendis auribus apta refert.

Primieramente non ſi vorrà loro dar fede, perchè il fatto grida altamente contra (1) la proteſtazione; e non ſi vuol credere a loro, ſiccome non ſi crede a i preteſi Riformati, che ſpacciano per uomo di puriſſimi coſtumi Teodoro Beza, uno de' lor Patriarchi, il quale pubblicò moltiſſimi verſi teneri e laſciviſſimi al pari di quei di Catullo, e d' Ovidio. Poſcia una tale ſcuſa non toglie il danno, che da loro in effetto ſi cagiona al pubblico bene. Lo ſteſſo Ovidio prega altrove le Veſtali, e le caſte Matrone, di non leggere i ſuoi verſi, conoſcendo la sfacciattezza d' eſſi, cioè l' error proprio.

Eſte procul vittæ tenues, inſigne pudoris,
Quæque tegis medios, inſtita longa, pedes.

Finalmente la Poeſia per colpa di coſtoro perde la ſua dignità, la ſua riputazione, abborrendola, o dovendola abborrire le perſone oneſte, perchè la ſcorgono maeſtra non delle virtù, come dovrebbe eſſere, ma de' vizj più laidi, e pericoloſi alla ſantità de' coſtumi. Dalle quali coſe può comprenderſi, quanta ingiuria da' vizioſi Poeti ſi faccia all' arte loro, e con quanta ragione ſi debbano eſſi cacciar fuori dalle ben regolate Repubbliche, ſiccome non ſi ſofferivano per teſtimonio di Plutarco in quella de gli Spartani. Sieno quant' eſſer ſi vogliano leggiadriſſimi, e pieni di bellezza poetica i verſi; ove il lor bello non è congiunto col buono; ov' eſſi offendano l' oneſtà, la virtù, la Religione del pubblico: nè poſſono dirſi perfetti Poemi, nè debbono comportarſi dalla Facoltà civile. Il perchè troppo giuſtamente è ancor vietata oggidì da i ſupremi Tribunali della Chieſa Cattolica la lettura di que' Poeti, che dimenticarono d' eſſere Criſtiani, e con *grave Malizia* abuſarono la Poeſia per ſervire a i proprj vizj.

---

(1) *Contra la proteſtazione.*) Tutti gli eſempj, che adduce d' antichi il P. Bartoli di *contro* coll' Accuſativo, ſono falſi; perciocchè egli gli ha cavati dalle ſtampe, e ſtampe cattive de' noſtri Autori Toſcani. E i Teſti a penna, de' quali in Firenze ha gran copia, dicono altrimenti; cioè *Contro a*, ovvero *Contra*. E così il povero Padre s' inganna, e chiunque prenderà a ſcriver Regole di queſta noſtra Volgar Lingua, come non è fornito di Manoſcritti. Nel Convivio di Dante ſi troverà *Lui* nel retto; e il Manoſcritto dice *Egli*. *Nulla coſa* per *Niuna coſa*. E perchè a chi ſopranteſe alla ſtampa quel *Nulla* addiettivo non piaceva, la cambiò ſempre in *Alcuno*, dicendo *Alcuna coſa*; e poi non ſi avvide di mettere un *Non*; e così riformando *Nullo* in *Alcuno*, fece dire per tutto tutto il contrario. Non lo può dire, ſe non chi ha trangugiato la dura fatica del confrontare, che miſeria ſia queſta. Il *Nullo* queſto Correttore, o Corruttore, non lo volle a nulla, e lo trasfigurò ſempre in *alcuno*, ſenza porci la neceſſaria particella negativa, perchè equivaleſſe al *Nullo*. O va, fidati delle ſtampe.

CAP.

C A P. III.

Della Malizia leggiera de' Poeti. Amori trattati in versi. Quanto biasimevoli ne gli Autori, e perniziosi alla Repubblica. Sentimento poco lodevole del Bembo.

MA ficcome non ci ha perfona onefla, e gentile, e virtuofa tra i Poeti medefimi, la qual non condanni coloro, che sì gravemente offendono la Repubblica, e la Poefia, infegnando, o lodando in verfi le operazioni viziofe; così pochi per contrario fon quegli, che condannino i Poeti, allor ch' effi peccano folamente di *Malizia leggiera*, e *fcufabile*. Per colpevoli di tal *Malizia* intendo io que' Poeti, che prendono per argomento de' lor verfi i proprj terreni, e baffi innamoramenti. Spiacerà forfe a taluno quefla mia propofizione, effendo già da molti fecoli il regno di tali amori divenuto quafi l' unico foggetto della Lirica Poefia tanto in Italia, quanto fuori d' Italia. Ma fono per avventura sì chiare le ragioni, le quali poffono addurfi contra quell' ufo, e per dir meglio abufo, che non è difficile il far loro confeffare, che in qualche maniera fon rei quefli tali Poeti; e che da ciò nafce non poco difpregio, o almen fama di vanità, e leggerezza alla noftra Poefia. Già fi fon pofli in ifchiera con chi pecca di *Malizia grave* coloro, che troppo vilmente trattano amori in verfi. Ma oggidì fon rari in Italia sì fatti Poeti, e pare che più non s' odano Sonetti fopra i bacj, e in lode d' alcuni poco onefli oggetti, da che la fcuola Marinefca ha ceduto, come ragion voleva, lo fcettro, e l' imperio alla Petrarchefca, e ad altre non men lodevoli forme di poetare. Sicchè fi riftringe il ragionamento noftro a chiunque tratta amori, che pajono, e forfe fono onefli; e ne tratta con maniera onefla fenza moftrare fchifezza veruna del fenfo; poichè peccano ancor coftoro di *Malizia*, però *fcufabile*, e *leggiera* in paragon dell' altra.

A gli antichi Siciliani, e Provenzali, quindi al rimanente dell' Italia, e maffimamente alla Tofcana (che ci diede tanto tempo fa i Danti, il Petrarca, Cino, e altri valenti Poeti) fi dee l' onore d' avere introdotta, e nobilmente coltivata quefla pudica forma di cantar gli amori del mondo, cotanto differente dalla fenfuale de' Greci, e Latini. Nè può negarfi, che in comparazione de' Gentili non fieno degni di maggior lode o di minor biafimo i Poeti moderni. Tuttavia fe noi confideriamo la Lirica Italiana così ripiena di quefli amorofi argomenti, non potremo non confeffare in lei qualche difetto; sì perchè nuoce alla riputazione dell' univerfal Poefia; e sì perchè, o direttamente, o almeno indirettamente è dannofa alla Repubblica. In pruova di ciò, che altro mai fono gli argomenti dell' amor terreno verfo le donne, tuttochè trattati con grande oneflà, fe non delirj, e follie dell' uomo vinto dalla paffione foverchia? E non è egli vero, che l' uomo prefo da quefto gagliardo affetto,

setto, perde in parte l' uso della ragione, cioè della nostra Reina, e si pone in una poco gloriosa schiavitù, lasciando il freno de' proprj pensieri, e voleri, in mano d' una femmina? Può egli negarsi, che questi amanti, quantunque onesti, e volti ad onesto fine, spesse fiate non cadano in fanciullaggini, e scioccherie, divenendo essi la favola del volgo, e facendo gitto della prudenza, e de' propositi più ragionevoli? Se taluno avesse scrupolo di confessare questa manifesta verità, e d' affermare per certissimo quel Proverbio applicato da gli sciocchi Gentili a i loro Dei, che *Amare, & sapere vix Deo conceditur*; parlerà per lui con sincerità maggiore il Petrarca, Poeta, il cui amore si suppone, che fosse onestissimo, e certamente fu sposto con istile, e forma onestissima. Egli prima chiamerà l' innamoramento suo *un giovenile errore*, e ne dimanderà *perdono* alla gente. Poscia confesserà, ch' egli fu per gran tempo la *favola del popol tutto*, e ch' egli è preso da tarda *vergogna*.

Ma ben veggio or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi ec.

In cento altri luoghi si duole il buon Petrarca del suo *vaneggiare*, ma spezialmente nella Canzone: *Io vo pensando, e nel pensier m' assale*; e in quell' altra: *Quell' antico mio dolce empio Signore* (1). Anzi questo è il comun linguaggio del Bembo, dell' Ariosto, del Tasso, del Costanzo, e in una parola di tutti i Poeti, supposti ancora i più pudichi, ed onesti; accordandosi tutti fedelmente in affermare, che l' affetto loro li fa divenir folli, degni di riso, e li tormenta peggio, che non sarebbe un dispietato Tiranno. E non si creda già, che o per vaghezza poetica, o per libertà di fingere, e mentire, così ragionino; e che non sentano tutte le pene, e le angosce descritte in versi. I meschini, allorchè confessano di bramar la morte, di essere nel fuoco, d' essere straziati da mille passioni diverse, e d' obbliar le leggi del Cielo, sono talvolta più Istorici, che Poeti; e le loro metafore, ed iperboli fanno fede autentica della vera lor miseria, e pazzia. Tali sono i frutti del terreno amore, provati pur troppo da chi non sa guardarsene, e descritti in Rime.

Ora empiendosi la Lirica Poesia di sì fatti vaneggiamenti, e di tante follie, per conseguenza ella perde la sua dignità, e nobiltà, divenendo effemminata, e vile, perchè serve solamente a cantare, e descrivere tutte le sciocchezze di questi sì onesti amanti. Se la Storia unicamente, o per lo più, s' impiegasse a narrar solamente gli amori umani, come in Olanda, e in Francia si fa tuttavia da certe persone, che compongono Mercurj galanti, Romanzetti, Intrighi amorosi, e somiglianti bagattelle: non perderebbe la Storia il suo pregio? non comincerebbe ella a riputarsi un'

(1) Non occorre mendicare esempj del pentimento, che ebbe il Petrarca, del suo amore, dalle Rime, quando ne fece il pover uomo un Libro a posta, intitolato *secretum*, ove se ne confessa pubblicamente; e S. Agostino quivi, come una persona del Dialogo, introdotto, lo confessa, e lo disinganna.

si un' Arte vana, e frivola? Così i Poeti, che non contenti di pargoleggiar per amore, se ne vantano eziandio, mettendo in versi, e pubblicando sì spesso le loro miserie, e follie volontarie; oltre al perder essi la propria estimazione, ed acquistar nome di gente forsennata, e leggiera, comunicano la lor disavventura alla stessa Poesia con farla vilmente ministra di questo ridicolo affetto della terra. Mi perdoneranno i Poeti, s' io francamente vo toccando le loro piaghe; poichè il desiderio di vedere in convenevole stima, e in alto pregio sempre più riposta l'Arte, che essi professano, e che per essi è già cotanto riformata, mi fa parlare in tal guisa. Egli pur troppo parmi, che la Lirica Italiana condannata dalla maggior parte de' morti Poeti a trattare i terreni amori, sia perciò anche oggidì con qualche fondamento dileggiata, o almen dalle genti non apprezzata secondo il suo merito. Da niun Cittadino onorato, da niun saggio amator delle Lettere dovrebbono più sofferirsi o almeno lodarsi troppo quelle adunanze pubbliche, ed erudite, che Accademie si chiamano, dove in soli argomenti amorosi si spende tutta l' occupazion poetica, mancando senza dubbio in esse e la gravità di chi dice, e l' utilità di chi ascolta. Che se vorran pure i Poeti seguire a logorar sì malamente il tempo, non dovran poi adirarsi, se la Poesia a gli occhi del pubblico sembrerà una ridicola, e lasciva fante, non un' onesta, e grave matrona; e se non giungeranno essi a conseguire una soda riputazione, ovvero un' orrevole, ed agiata fortuna.

Dalle quali cose può dirsi ancor provata l'altra proposizione: cioè che la Poesia per cagione de gli argomenti amorosi è divenuta, o direttamente, o almeno indirettamente dannosa, e disutile alla Repubblica, e alla Facoltà civile. Nulladimeno aggiungiamone ancora una pruova. Certo è, che quantunque la Poesia, trattata con maniera sì onesta, a molti non paja dannosa, pure può parer tale a persone più gravi, e austere, che non son io. Imperciocchè non avendo buona parte di sì fatti versi altro fine, che quel d' espugnare l' onestà, e la virtuosa costanza altrui: come non potranno chiamarsi nocivi al buon governo civile? Forse il Petrarca stesso, i cui affetti furono creduti cotanto onesti, in più d'un luogo delle sue Rime s' oppone alla pia credenza di chi lo venera, e massimamente ove si duole di quell' *ardor fallace*, il quale, come egli dice,

> *Durò molt' anni in aspettando un giorno,*
> *Che per nostra salute unqua non venne.*

Il medesimo può raccorsi dalle Rime di tanti altri Poeti, non men del Petrarca onesti nello stile, i quali si lagnano dell' altrui modestia, ch' essi appellano crudeltà, e tutto giorno van chiedendo mercede. Che se tali versi furono, e son l'armi per vincere la virtù del debole sesso, possono conseguentemente condannarsi come cosa dannosa ai Cittadini delle ben regolate Repubbliche. Ma ponghiamo, che purissimo sia il fine, e l' affetto di questi Poeti; servendo però i lor versi d' esempio all' incauta, ed innocente gioventù, facilmente la rimuovono da i proponimenti gravi, e le fanno credere dolci, gloriosi, e leciti i delirj della passione amorosa.

rosa. Adunque la Lirica ripiena delle follie de gli amanti del mondo, avvegnachè di onesti sentimenti armata, può recar danno all'innocenza, e alla tenera virtù de' giovani. Ove da' Poeti si narrassero le lor follie amorose, e si riprovassero da i medesimi nel tempo stesso, potrebbe la gente concepirne qualche abborrimento, ed imparare a fuggirle. Ma non le descrivono costoro per l'ordinario, se non affine di riportarne o profitto appresso all'oggetto da loro amato, o lode, e fama appresso i lettori. Perciò da tali esempj si confortano gli altri non a fuggire, ma più tostò a seguire la lor pazzia, massimamente descrivendo talvolta i Poeti come una felicissima passione, e un mezzo Paradiso la fortuna del loro affetto verso i terreni oggetti. Giunse il Bembo infin a dire questo disordinato ed empio sentimento:

E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant'io vorrei;
Su nel Cielo non è Spirto Beato,
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.

Nel che di gran lunga meno ardito s'era dimostrato il Petrarca nella Canzone 2. de gli Occhi, benchè dicesse:

Nè mai stato giojoso
Amore, o la volubile Fortuna
Diedero a chi più fur nel Mondo amici,
Ch'io nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi ec.

Adunque, se queste ed altre somigliánti leggerezze continuamente s'odono dalla nostra Lirica, non hanno poca ragione tanti Saggi, e il volgo medesimo di chiamar la Poesia un'Arte dannosa, vana, e di niuna importanza, o pure di sbandirla dalle città, e adunanze prudenti. Essendo questa destinata dalla Politica al giovamento del pubblico per mezzo d'un onesto dilettare, ove più non porti alcuna utilità, anzi ove da lei s'operi l'opposto, o divien degna di rimproveri, o merita d'esser tenuta in pochissimo conto dalle savie persone. Nè sufficiente scusa dee riputarsi il dire, che basti alla Poesia il dilettare; poichè il diletto stesso, come dianzi dicemmo, non ha direttamente, o indirettamente da essere velenoso. Quando esso abbia forza di nuocere a gli animi, già dalla diritta ragione, e dalla Politica s'è fulminato contra d'esso il bando. Anche il resto dell'Arti, che hanno principalmente per fine il dilettare, dalla gente savia son condannate, allorchè non è sano, onesto, e giovevole il diletto, ch'elle debbono apportare. Osservisi la Musica, tanto stimabile, perchè dall'incanto suo s'acquetano i turbamenti de gli animi, si scacciano le cure, e si ricreano le genti dopo la fatica. S'ella s'effemmina, come a' nostri giorni è in parte avvenuto; s'ella introduce per mezzo d'una dilettazion soverchia ne gli ascoltanti la mollezza, e la lascivia, perde tutta la sua nobiltà, e giustamente vien ripresa da i Filosofi, e da i più prudenti Legislatori. Perciò la Musica appellata Cromatica fu dagli antichi riprovata, come nociva a i Cittadini. Si conten-

tino dunque i Poeti Lirici, ch' io nomini difetto loro il far servire la Poesia a gli argomenti amorosi. E questo difetto, perchè commesso dalla volontà, non dall' intelletto, può dirsi peccato di *Malizia*, *leggiera*, però, e *scusabile* in paragon di quella *grave*, di cui peccarono gli antichi Poeti, apertamente disonesti, e viziosi in tal sorta di suggetto. Non si lagnino parimente, se non di se stessi, quando rimirano dileggiata, e tenuta da tante persone in vil conto l'Arte loro, avvenendo ciò per colpa d'essi, e non già della Poesia, che o richiede maggior sodezza d'argomenti; o almeno dee porgere un sano diletto, e un onesto giovamento al pubblico. Perchè nulladimeno s'avvisano alcuni, che gli amori terreni sieno il più fecondo, e vasto suggetto, che possa aver la Lirica, io mi riserbo il disaminare, e riprovare la costoro opinione, dappoichè avrò prima dimostrato, quali sieno i difetti d' ignoranza ne' Professori della Poesia.

C A P. IV.

De i Difetti d' Ignoranza ne' Poeti. Division d' essa. Altra dalla natura, altra ha origine dal poco studio. Ignoranza sforzata. Drammi Musicali da chi, e quando introdotti in Italia. Musica d' essi pregiudiziale alla Poesia.

POssiamo dividere in tre spezie l'ignoranza, che porta nocumento alla riputazione, e gloria della Poesia. Altra nasce dalla natura, altra dal poco studio, ed altra finalmente dal pessimo gusto de' tempi. La prima ignoranza si scorge in coloro, che dalla natura non riceverono in dono quel temperamento d' umori, e quelle doti d' ingegno, e fantasia, che son d' uopo a gli uomini per divenir Poeti. Chiamansi costoro nati *aversis Musis*; e per qualunque studio, ch'essi facciano, mai non sapranno trovar la via d'entrare in Parnaso. Contuttociò se verrà loro talento di compor versi, e Poemi, oltre al divenire eglino stessi ridicoli, sottoporranno eziandio la Poesia al pericolo d' essere motteggiata, e derisa. Ed è ben cosa considerabile, che non ci è verun' Arte, in cui più facilmente ciascuno si persuada di poter fare figura, quanto nella Poetica. Stimasi, che l' aver salutato da lungi le scuole dell' Umanità, che una leggiera tintura di lettere, e il saper accozzare insieme quattro Rime, basti per poter pretendere una patente d'Apollo. Quindi è poi, che nascono tanti scipiti, sciocchi, ed ignominiosi componimenti, che tutto giorno imbrattano le stampe, e servono di trastullo, più che le Gazzette, e i Foglietti, alla gente curiosa. Dalla Repubblica Poetica non dovrebbe già comportarsi sì fatto abuso; ed io le persuaderei, che porgesse finalmente un memoriale al mentovato Apollo, acciocchè egli costituisse qualche Maestrato in tutte le Città, da cui si avesse cura, che non uscissero mai alla luce versi cotanto vergognosi, e ridicoli. E in vero sì sconci componimenti, de' quali sono sì spesso condannate a lordarsi le carte, non solo avviliscono, ed oscurano il merito, e lo splendore della Poesia,
ma

ma recano ancor gran disonore alla Città, ove si soffre la loro pubblicazione. Per maggiormente però accendere i popoli ad apportar questo rimedio all'ardita balordaggine de' Poetastri, vorrei, senza timore d'offendere la dilicatezza, e la serietà de' miei lettori, poter rapportare un qualche saggio di que' versi, che ora condanno. Ma troppo facile a tutti è il ritrovarne de' simili; onde basterà l'aver solo additata la piaga.

Dall'ignoranza naturale passiamo a quella, che nasce dal poco studio. Cadono in questo difetto coloro, che hanno bensì dalla natura vivo ingegno, e fantasia felice, e perciò gran disposizione alla Poesia, ma non istudiano quanto è necessario per divenir buoni Poeti, o studiano sol quello, che può farli essere cattivi Poeti. Per cagion di tale ignoranza molti non pervengono che alla sola mediocrità; e molti per lo contrario stimando d'esser giunti alla cima di Parnaso, rimangono infelicemente scherniti, allorchè si veggono saliti sopra un monte, abitato bensì da non pochi, ma non mai conosciuto dalle Muse, e situato fuori della giurisdizion d'Apollo. Sì de gli uni, come de gli altri non è poca la turba; e il difetto di queste genti concorre anch'esso a far poco stimabile appo il volgo la povera Poesia. Quantunque nelle altre arti non si passi oltre alla mediocrità, pure la mediocrità non dispiace; ed è pagata bensì con lodi mediocri, ma però è lodata. Per disavventura alla sola Poesia pare vietata da' migliori Maestri la mediocrità, non lodandosi punto, o non leggendosi, anzi più tosto schernendosi i Poeti mediocri. Notissimi sono in tal proposito i versi d'Orazio:

----------- *mediocribus esse Poetis*
Non Dii, non homines, non concessere columnæ.

E l'Autore del Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza anch' egli scrisse: che *mediocres Poetas nemo novit, bonos pauci*. Ora essendo numerosissimo, in paragon de gli eccellenti, il popolo di questi Poeti, contenti della sola mediocrità, e non ristando essi d' empiere le stampe de' lor versi, e di grossi libri ancora: si danno molti a credere, che poco sia da prezzarsi la ricolta general di Parnaso, essendovi il loglio, e la vena in sì gran quantità, e apparendovi sì poco il frumento.

Non ha veramente ragione il volgo di argomentare in tal guisa, e di motteggiar la Poesia per così aspra fortuna; dovendosi la lode almeno a chi la merita, e compensandosi da un sol Poeta eccellente la disavventura di mille altri non eccellenti. Contuttociò fia bene ammonire questi sì fatti Poeti, acciocchè pongano studio maggiore nell'apprender l'Arte, se pure son tirati dal desiderio d' acquistar gloria in questo esercizio, e se amano di recar eziandio colle lor fatiche onore all'Arte, ch' egli professano. Che se o per timore della fatica, o per altra ventura non giungeranno essi ad occupar qualche riguardevole seggio in Parnaso, non si vuol perciò biasimare la loro impresa; non dovendo tutti gli uomini, o non volendo essi, o non potendo perfettamente attendere a tale studio; ed essendo per altro lecito a chi che sia l'averne appreso, senza ingolfarvisi dentro, quello che basta per servire alla propria ricreazione. A gli altri poscia, che per non buon cammino fan viaggio verso Parnaso, e stu-

ſtudiano ſol quello, che può farli divenir cattivi Poeti, abbiam pronto il rimedio. In vece di ſeguir ciecamente un Marino, un Teſauro, un Fra Ciro di Pers, un Gioſeffo Bariſta, ed altri ſomiglianti Maeſtri del guſto non buono, ponganſi dietro all'orme de' nobili Poeti, bevano i veri precetti da i più famoſi Eſpoſitori della Poetica, de' quali ha tanta abbondanza l'Italia noſtra. In tal guiſa potranno eſſi cacciar da ſe l' ignoranza, da cui eglino per diſgrazia punto non riconoſcono d'eſſere occupati. Coloro finalmente, che non ebbero dalla natura il neceſſario talento per eſſer Poeti, dovranno amorevolmente conſigliarſi a rivolgere altrove i lor penſieri, e a cercar gloria in altri paeſi, poſciachè niuna fortuna poſſono ſperare in quel delle Muſe. (1)

Reſta l'ultima ſpezie d'ignoranza, che da noi ſi diſſe naſcere dal peſſimo guſto de' tempi, e poſſiamo appellarla *Ignoranza ſforzata*. Dico *ſforzata*, poichè per ſervire all' altrui volontà, e al genio de' tempi, che corrono, fa di meſtiere, che ancor la gente più dotta compariſca ignorante. Ora queſto difetto ſpezialmente ſi ſcorge nella Poeſia Drammatica, che oggidì comunemente s' uſa in Italia, e fuori ancor dell' Italia, avendo noi perduto l' oneſto profitto, che dovrebbe trarſi dall' udir le Tragedie, e Commedie, da che ſi ſono introdotti in Italia i Drammi per Muſica. Quando queſto coſtume penetraſſe ne' noſtri teatri, è aſſai manifeſto, ſapendo noi, che ciò avvenne verſo il fine del ſecolo ſediceſimo. Non è già sì certo, chi ne ſia ſtato l' Autore. Il Sig. Baillet ne' ſuoi Libri intitolati *Jugemens des Sçavans* ragionando di Ottavio Rinuccini, parla in queſta maniera: *Si crede, ch' egli ſia ſtato il Riſtauratore de'*

(1) Per queſto vien proverbiato da alcuni Tullio; ma s' egli poetò, poetò per ſuo ſpaſſo; e per gli ſuoi tempi non ſon tanto cattivi verſi quegli, quanto uom gli fa. Ma la ſua Proſa gli ha buttati in terra. Così è avvenuto al noſtro Boccaccio; che i ſuoi verſi non ſon nè pure degnati d'una miſera occhiata. E non dico il Ninfale Fieſolano, ch'ei fece da giovane, ma il Filoſtrato, e la Teſeide non ſon Poemi così diſpregevoli, ſe non altro, per la proprietà maraviglioſa, e pel fatto della Lingua, che a razzolargli ſe ne cavano teſori: che poi finalmente gli è il medeſimo Boccaccio. Ma queſto fare, che hanno gli uomini, di approvare queſta coſa, riprovare quell' altra, per l'ambizione, che ognuno ha di ſaper giudicare, fa che rimangano indietro molte coſe, e ſi perdano, dalle quali ſi potrebbe trarre non ordinario profitto. Così è avvenuto de gli antichi Poeti e Scrittori Latini, i frammenti de' quali ſon prezioſi, e veggiamo quanto ſervano a illuſtrare la Lingua più di quel che facciano talora i più puliti, e i più eloquenti, che hanno dato cagione, che quegli altri ſi dimentichino. De' Verſi di Cicerone parla il graviſſimo Scrittore Plutarco nella Vita del medeſimo: Γενόμενος δ' ὥσπερ ὁ Πλάτων con quel che ſegue. E però Cicerone a' ſuoi tempi, per teſtimonianza di Plutarco uomo di giudizio giuſtiſſimo, che ne dovea avere documenti maggiori, che non n' abbiam noi, era non ſolo Oratore, ma ottimo Poeta riputato, finchè la gloria di molti felici ſpiriti in Poeſia, che vennero appreſſo, fece ſparire quella di Cicerone in tal facoltà. Cicerone ſi ſentiva da fanciullo portato, ſiccome all' altre belle coſe, così alla Poeſia: perchè non ſeguire quel bell' impeto? Creſciuto, perchè non in qualche maniera fomentarlo, e per ſollievo di ſe medeſimo, e per acquiſtare e conſervarſi lo ſpirito, e bizzarria per la Proſa? Ma la natura umana invidioſa, veggendo uno eccellente in una coſa, non gli vuol concedere nè pure un tantino nell' altra; e vuol conſolar la pena, che ſente nel dare il primato in quella, coll' abbaſſarlo del tutto in queſta, e farlo privo di giudizio, come ſe foſſe in noſtra elezione rattenere gl' impeti poetici, che talora ci vengono. Orazio bene conſiglia a non ſi mettere, ſe uno non vi ha naturale inclinazione, nè diſpoſizione, o a non imprendere Poema, ſe uno non ha peſato ben bene le ſue forze, ſe ha caro di fare coſa che viva. Ma non eſclude, che un pover uomo per ſuo divertimento ſentendoſi ſpinto a poetare, e per eſercitazion ſua, come fece Cicerone, nol poſſa, e nol debba fare. Se ben ſi riguarda, i verſi della Traduzion d'Arato non ſon diſpregevoli.

de' Drammi Musicali in Italia , cioè dell' antica maniera di rappresentare in Musica le Commedie , le Tragedie , e gli altri Componimenti Drammatici. Copiò lo Scrittor Franzese questa sentenza da Gian-Nicio Eritreo , o sia Giovanni Vettorio de' Rossi, che nella sua Pinacoteca, o Galleria, così aveva lasciato scritto : *Veterem, ac multorum sæculorum spatio intermissum Comœdias , & Tragœdias in Scenis ad tibias ; vel fides decantandi morem revocavit magna ex parte Octavius Rinuccinus nobilis Poeta Florentinus, quamquam hanc sibi laudem vindicare videatur Æmilius Cavalerius, patricius Romanus , ac Musicus elegantissimus* . In quanto al dire , che il Rinuccini, o Emilio del Cavaliere fossero i primi ad unir la Musica alla rappresentazione de' Drammi Italiani, certo è, che il Rinuccini se ne diede il vanto nella Dedicatoria, ch' egli verso il 1600. fece dell' Euridice suo Dramma a Maria de' Medici Reina di Francia . Mi ha però fatto osservare l' Ab. Giusto Fontanini in una lettera scrittami su questo proposito, che infin verso il 1480. si cominciarono in Roma a rappresentar Tragedie in Musica dal Sulpizio ; e che questo Autore medesimo n' è testimonio nella Dedicatoria delle sue Annotazioni a Vitruvio, presentate al Cardinale Riario nipote di Sisto IV. Ancora Bergomi Botta avendo accolto in casa sua a Tortona Galeazzo, ed Isabella d' Aragona Duchi di Milano, diede loro per intertenimento una Rappresentazione per Musica , la quale è descritta da Tristano Calchi nella sua Storia . Confessa tuttavia il medesimo Ab. Fontanini, che non avendo queste Rappresentazioni avuta molta sembianza di Drammi , può continuarsi a chiamare il Rinuccini primiero Autore della Musica teatrale, da cui s' accompagnano i moderni Drammi .

Ma, (1) poichè si tratta di gloria, siami lecito il dire , che una tale in-

(1) Quando si dice, che uno fu inventore d' una tal facoltà , non si vuol dire, che innanzi a lui non fossero artefici di quella professione. Ma perchè quegli accese un nuovo lume in quell' Arte, talchè fece sparire tutti quelli, che erano stati innanzi a lui, si dice inventore. A alcuni Italiani ha generato invidia il dirsi da' Fiorentini Giotto inventore della Pittura; e così i Bolognesi, e altri anno mostrato avere avuto ancor essi in quei tempi, e innanzi ancora, Pittori. E de' Fiorentini medesimi vi ha avuto chi ha mostrato Pittori di questa stessa Città innanzi a Giotto, credendo così di atterrare questa fama. Ma mi si mostri, chi in quei tempi avesse il grido, che ebbe Giotto, celebrato, se non altro, ne gli Scritti immortali de' tre primi Toscani Maestri, Dante, Petrarca , e Boccaccio; e chi fosse chiamato per tutto, e adoperato, come egli? Certo niuno mi li mostrerà. Adunque egli è stimato l' inventore della Pittura, cioè il ristoratore primo della medesima Del resto, mentre ci è stata la Religione, che è connaturale cosa all' uomo, sempre si è dipinto, e sempre si sono fatte immagini. Così sempre si è cantato, e rappresentato Poesie Drammatiche col canto. La favola d' Orfeo del Poliziano fu accompagnata da strumenti. Le rappresentazioni spirituali, che in gran copia nell' antico si facevano in versi, non può che fossero prive di canto affatto e di suono. Ma il mettere ornate favole, come l' Euridice, in *nuovo stile di vaga Musica*, allora fu cosa nuova. E perciocchè forse, come è credibile, quella favola, così cantata, dovette avere il primo grido, quantunque ve ne potesse essere alcun' altra, o innanzi, o in quel tempo, in sì fatto modo cantata: si potè dire, essere ella stata la prima, *che si recitasse*, come allora dicevano, *cantando*. E ciò dalla fama della favola, o dalla nuova maniera di mettere in Musica, potè nascere. E non è maraviglia, che nello stesso tempo, o in quel torno, in varii luoghi la stessa invenzione, senza sapere un dell' altro, possa essere stata messa in opera, e che ad ambe le Città e di Modona, e di Firenze, si debba lo stesso pregio. Forse le Commedie, che il Vecchi compose in Musica, servirono per l' Arciduca, e per l' Imperatore; e non si recitarono qua in Italia. Comunque sia, è una bella

invenzione, almen per quello che s' aspetta alla Musica de gli strumenti, si dee più tosto attribuire ad Orazio Vecchi Cittadin Modenese. Fu costui uomo valentissimo sì nella Poesia, come nella Musica, ed io nelle Memorie de gli Scrittori Modenesi, che ho raccolte, tengo il catalogo di tutte le Opere da lui composte, molte delle quali sono ancora stampate. Ora questo valentuomo prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i mentovati Drammi (1), e pieno d' anni, e di gloria se ne morì in patria l'anno 1605. Rimane tuttavia un testimonio autentico di tal fatto ne' chiostri de' PP. Carmelitani di questa Città inciso in marmo, cioè l' iscrizione sepolcrale a lui fatta. Eccola interamente copiata per soddisfare alla curiosità de' lettori.

D. O. M.
Horatius Vecchius, qui novis tum
Musicis, tum Poeticis rebus inve-
niendis ita floruit, ut omnia
omnium temporum ingenia faci-
le superarit, hoc tumulo
quiescens excitatricem ex-
pectat tubam.
Hic Octavio Farnesio, Archiducique
Ferdinando Austriæ carissimus,
quum harmoniam primus Comicæ fa-
cultati conjunxisset, totum ter-
rarum orbem in sui admirationem
traxit. Tandem pluribus in Ec-
clesiis sacris Choris Præfectus, &
a Rodulpho Imp. accersitus,
ingravescente jam ætate recusato
munere, Serenis. Duci Cæsari Esten-
si propria in patria inserviens
Angelicis concentibus præfi-
ciendus decessit
MDCV. die XIX. Men.
Februarii.

In quanto poscia al dirsi dal Rossi, e dallo Scrittor Franzese, che il Rinuccini restituì l' uso antico di recitare in Musica i Drammi, io non saprei accordarmi con chiunque affermasse, che anticamente le Tragedie, e Commedie si cantassero colla Musica stessa, e nella stessa guisa, che oggidì far vediamo. Anzi sto io per dire, che si facesse una gran ferita alla Poesia, e che i Teatri Italiani cominciassero a perdere la speran-

---

bella memoria, ed è stato bene farla comune. Jacopo Peri, pare a me che mettesse in Musica l' Euridice del Rinuccini, e che si recitasse in casa di Jacopo Corsi Gentiluomo amicissimo del Chiabrera; e che almanco in Firenze fusse la prima, che si recitasse *tutta in Musica.*

(1) *Drammi.*) Sarebbe, secondo la sua origine Greca, a dire con una M sola; ma secondo l' uso Toscano diciam *Drammi.* Così *Bartolommeo*, *Mattematico*, *Pittagora*, *Strattagemma*, diceli in Toscano, raddoppiando la lettera; e, per dirla all' Ebraica, daghessandola.

ranza di guadagnar la vera gloria, allorchè i Musicali Drammi si diedero a regnar fra noi altri. Certo è, che la dolcezza della Musica fece poi parere al popolo cotanto saporita questa invenzione, che a poco a poco giunse ad occupar tutto il genio delle Città; ed oggidì si crede il più nobile, il più dolce, per non dire l' unico intertenimento, e sollazzo de' Cittadini l' udire un Dramma recitato, cioè cantato da' Musici. Avvezzatosi il gusto delle genti a questo cibo, e perdutosi il sapore de gli altri componimenti teatrali; si è la Commedia data in preda a chi non sa farci ridere, se non con isconci motti, con disonesti equivochi, e con invenzioni sciocche, ridicole, e vergognose. La Tragedia anch' essa, perchè vestita con troppa serietà, e non dilettante gli orecchi per mezzo della Musica, è abborrita come madre dell' ipocondria, e nutrice de' tristi pensieri. Il perchè furono, e son tuttavia costretti ancora i valenti Poeti, se pur vogliono comparire co' lor versi in Teatro, a tessere solamente Drammi Musicali; non potendo in altra maniera sperar di piacere al popolo; non essendoci più chi loro imponga la fabbrica delle vere, e perfette Commedie, o Tragedie senza la Musica. Ma che il soverchio uso di questi moderni Drammi sia di poco utile, e forse di molto danno alle ben regolate Città; ch' esso apporti poco onore alla Poesia, e ciò ch' è peggio, rubi tutto quel gran profitto, che una volta solevano, e potrebbono ancora oggidì recarci i Poeti co' veri, e perfetti componimenti drammatici, agevolmente, credo io, potrà dimostrarsi. E ben lo conoscono i migliori Poeti d' Italia; ma per servire al gusto de' tempi, soffrono questa *sforzata ignoranza*, non volendo logorare il cervello in compor vere Tragedie, e Commedie, le quali non troverebbono forse o chi le recitasse, o chi di buona voglia volesse ascoltarle. Quindi è, che debbono attribuirsi, anzi che a' Poeti, alla corruttela de' tempi, e al non buon gusto del popolo, tutti i difetti de' moderni Teatri. A me dunque, che mosso dal solo desiderio di vedere un giorno la Poesia non solo purgata da' suoi difetti, ma riposta nella primiera gloria, e per conseguente divenuta utilissima alle adunanze de' buoni Cittadini; a me, dico, sia lecito, e necessario ancora lo scoprire tutti gl' inconvenienti, e danni, che mi pajono seguire dallo smoderato uso de' mentovati Drammi. Confesso ben anch' io, non essere i moderni Drammi per l' ordinario, se non Tragedie vestite della Musica. Ma perchè mi pare a dismisura mutato sotto questo abito il sembiante vero delle Tragedie, tali non oserei quasi chiamarle, non si convenendo loro, anzi abborrendosi da loro (se pure han da essere perfette) la Musica, quale a' nostri giorni s' usa.

C A P. V.

De' Difetti, che possono osservarsi ne' moderni Drammi. Loro Musica perniziosa a i costumi. Riprovata ancor da gli antichi. Poesia serva della Musica. Non ottenersi per mezzo d' essi Drammi il fine della Tragedia. Altri difetti della Poesia Teatrale, e varj Inverisimili.

QUanto curiosa a trattarsi, tanto difficile a sciogliersi è una quistione assai dibattuta, cioè se le Tragedie e Commedie antiche non solamente ne' Cori, ma ancora ne gli Atti si cantassero interamente, e con Musica vera. Ciò che possa dirsi o conghietturarsi in questo proposito, io l' ho esposto in una lunga Dissertazione, la quale non ha potuto aver luogo nella presente Opera. Mi basterà per ora di dire, che quando anche fosse vero, che quei Drammi affatto si cantassero, non perciò la moderna Musica teatrale potrebbe sperare dall' autorità de gli antichi discolpa o difesa. Primieramente egli è certo, che la Musica di allora era troppo differente da quella d' oggidì. L' Abate Giusto Fontanini, a cui non dispiace l' opinione, che interamente le Tragedie, e Commedie si cantassero una volta, pure mi scrive queste parole in una sua eruditissima lettera. *In quanto alla Musica de' moderni Drammi, non credo, che ad alcuno possa venire in mente, ch' ella abbia simiglianza colla Musica antica, la quale era tutta grave, e scientifica. E come pure ci fosse qualcuno, che lo credesse, ei potrà facilmente sgannarsi in leggendo le Opere mentovate del Galilei, e del Doni.* Secondariamente quando anche ciò non fosse certo, egli non si può negare, che la Musica teatrale de' nostri tempi non si sia condotta ad una smoderata effemminatezza, onde ella più tosto è atta a corrompere gli animi de gli uditori, che a purgarli, e migliorarli, come dall' antica Musica si faceva. E questo è il primo difetto de' moderni Drammi; nè sarebbe necessario lo stendersi molto in portarne le pruove, e in riprovarlo, se l' affare non fosse di gran premura. Ognuno sa e sente, che movimenti si cagionino dentro di lui in udire valenti Musici nel Teatro. Il canto loro sempre inspira una certa mollezza, e dolcezza, che segretamente serve a sempre più far vile, e dedito a' bassi amori il popolo, bevendo esso la languidezza affettata delle voci, e gustando gli affetti più vili, conditi dalla melodia non sana. Che direbbe mai il divino Platone, se oggidì potesse udire la Musica de' nostri Teatri; egli, che ne' Libri della Repubblica tanto biasimò quella, che a' suoi tempi spirava alquanto di mollezza, considerandola come infinitamente perniziosa a i buoni costumi de' Cittadini? E pure tutta la Musica de gli antichi, benchè molle, non poteva mai paragonarsi a quella de' moderni, la quale (1) per esser forse, come io credo, lavorata con mag-

(1) *Per esser forse, come io credo, lavorata con maggior contrappunto, che non fu l' antica.)* Se s' intende dell' antica de' tempi bassi, dal rinnovamento, che ne fece Guido Monaco

maggior contrappunto, che non fu l'antica, da ogni lato ſpira effemminatezza, ed infetta i Teatri. Da queſti non ſi partono giammai gli ſpettatori pieni di gravità, o di nobili affetti; ma ſolamente di una femminil tenerezza, indegna de gli animi virili, e delle ſavie, e valoroſe perſone.

Benchè però appo gli antichi forſe mai non giungeſſe a tanto artifizio di contrappunto, com'è giunta oggidì, la Muſica; tuttavia è teſtimonio Cicerone nel 2. lib. delle Leggi, che molte Città della Grecia per avere abbandonata la gravità, e ſeverità della Muſica, ed eſſerſi date alla molle, ed effemminata, divennero piene di vizj, e d'un luſſo viliſſimo. Lagnaſi egli ancora, che in Roma più non ſi ſervaſſe quella virile, e ſoda melodia, che a' tempi di Livio Andronico, e di Nevio era in uſo. Ma dopo Cicerone crebbe ancor più nell'ozio de' Romani l'abuſo. Quintiliano avendo ſommamente commendato (come in effetto è da commendarſi) l'uſo della Muſica, ſoggiunge poſcia, ch'egli non loda già, e non conſiglia quella Muſica, che ſi ammetteva allora ne' Teatri, perchè eſſa toglieva a' Romani quel poco di coraggio, di ſpirito, e di valor virile, che lor per avventura era rimaſo. Ma lodarſi da lui quella, con cui ſi cantavano una volta le lodi de gli Eroi, e con cui cantavano gli ſteſſi Eroi, e quella, che molto vale per muovere, e placare gli affetti de gli uomini. Son queſte le ſue parole nel lib. 1. cap. 10. *Profitendum puto, non hanc a me præcipi Muſicam, quæ nunc in Scenis effeminata, & impudicis modis fracta, non ex parte minima, ſi quid in nobis virilis roboris manebat, excidit; ſed qua laudes fortium canebantur, quaque & ipſi fortes canebant: nec pſalteria, & ſpadicas, etiam virginibus probis recuſanda; ſed cognitionem rationis, quæ ad movendos, leniendoſque affectus plurimum valet.* I Ditirambi, i Nomi, i Cori, i Cantici, ed altrettali

 Poe-

naco Aretino, lo concedo. Se s'intende dell'antica, che fiorì nell'antica Grecia, ove tutti i galantuomini ſtudiavano Muſica, e ſapeano di Muſica, talchè fu meſſo a vergogna a Temiſtocle, Cittadino inſigne in Atene, il non ſaper ſonare (che perciò fu riputato mal pulito ed ignorante) il niego. Se ſi poteſſero ſentire le loro Muſiche, come ſi mirano, e s'ammirano oggi le loro Statue, chiunque porta diverſa opinione, io mi penſo, che ſi ricrederebbe. Solamente il genere Enarmonico fa vedere la ſottigliezza de gl'ingegni Greci nella Muſica, nello ſminuzzare il tuono o voce in quattro parti: che però per la ſua difficultà e ſtudio era fino appreſſo a gli antichi andato in diſuſo, come teſtifica Plutarco nel Libro della Muſica, ed è ſtato richiamato a' tempi noſtri dal già Franceſco Nigitti celebre Muſico Fiorentino, ed Organiſta del noſtro Duomo; che inventò e coſtruſſe un Cembalo, o ſtrumento di taſti, a quattro ordini, o palchi, detto da lui *Strumento Omniſono*, ove ogni tuono è diviſo in quattro particelle, ed è tenuto in caſa, e ſonato dal ſuo degno diſcepolo, e ſucceſſore, e Sacerdote Fiorentino Giovam-Maria Caſini, Cappellano della Sereniſſima Principeſſa di Toſcana, Violante Beatrice di Baviera. Gli ſcritti de gli antichi, la moltiplicità de gli ſtrumenti di corde, e di fiato, l'eſercizio e ſtudio di queſta Arte appreſſo loro riputatiſſima, i premi e gli onori, che la nutrivano, e tutte quelle ragioni addotte da Giovam-Batiſta Doni Gentiluomo Fiorentino nel ſuo aureo e elegantiſſimo Trattato *de præſtantia veteris Muſicæ*, che quivi ſi poſſon vedere, fanno che ſi poſſa francamente opinare ſopra di queſto. I Cori de gli antichi ſi poteano per avventura dire più ſemplici, e manco artifizioſi de' noſtri; poichè non erano in concerto, nè in contrappunto; ma tutti cantavano inſieme ſulla ſteſſa nota: il che era però più naturale, e più veriſimile, come ſi fa oggi da noi nel Canto fermo. Ma queſta ſemplicità era compenſata da altre finezze, che non abbiam noi. Queſta Muſica odierna viene da' tempi barbari, e fu prima del Mille o [illegible], rappiaſtrata ſull'antico da quel Guido d'Arezzo ſoprannominato.

Poesie, che allora si cantavano in Teatro, ritenevano una melodia simile a quella, che regna oggi dì ne' nostri Teatri. Ciò si biasima dal prudente Quintiliano, e si piange da Plutarco nel Trattato della Musica. Quivi scrive questo dottissimo e gravissimo Autore, che i Greci più antichi non conobbero la Musica teatrale; ma che spesero tutto lo studio della Musica nell'onorar gli Dei, nel cantar le lodi loro, o le azioni de gli uomini forti, e gloriosi, ammaestrando in cotal guisa i giovanetti. Soggiunge, che a' suoi tempi *s' era tanto mutata la cosa, che più non si sentiva nominare, nè si studiava la Musica inventata per profitto de' giovani; e che chiunque voleva apprendere Musica, solamente abbracciava quella, che serviva a i Teatri*. Ma prima avea detto il medesimo Autore il suo parere intorno alla Musica teatrale de' suoi tempi con queste parole. *Venerabile in tutto è la Musica, siccome invenzion de gli Dei. Usaronla decorosamente gli antichi al pari di tutte le altre professioni. Ma gli uomini del nostro tempo, rifiutando tutto ciò, ch' ella ha di venerabile, per quella viril Musica, e divina, e a gli Dei cara, l' effemminata e garrula ne' Teatri introducono: Musica di quella guisa appunto, di cui Platone nel terzo de' Governi si lagna*. In non minori querele prorompe Ateneo nel cap. 13. lib. 14. per questa medesima cagione.

Che se da' Savj antichi fu cotanto biasimata, come corrompitrice del popolo, quella Musica effemminata, e dissoluta, quanto più ora si dee condannar la moderna, che forse senza paragone è più molle, e tenera, e che fa più molli, e lascivi i suoi uditori? O venga poi questa effemminatezza dal soverchio uso delle Crome, e Semicrome, e delle minutissime note, dalle quali si rompe la gravità del canto; o nasca dalle voci de' Recitanti, le quali o naturalmente, o per arte, son quasi tutte donnesche, e per conseguenza inspirano troppa tenerezza, e languidezza ne gli animi de gli ascoltanti; o proceda essa dall' uso delle Ariette ne' Drammi, le quali solleticano con diletto smoderato chiunque le ascolta; o da i versi, che contengono sovente poca onestà, per non dir molta lascivia; o dalla introduzione delle Cantatrici ne' Teatri; o pure da tutte queste cagioni unite insieme: certo è, che la moderna Musica de' Teatri è sommamente dannosa a i costumi del popolo, divenendo questo sempre più vile, e volto alla lascivia, in ascoltarla. Più non si studia quell' Arte, che, come dianzi affermò Quintiliano, e si attesta da tutti gli antichi Scrittori, insegnava a muovere, temperare, e mitigar col canto gli affetti dell' uomo. Tutta la cura si pone in dilettare gli orecchi; e il pessimo gusto de' tempi nè pur soffre que' Drammi, ove la Musica non sia molto allegra, molle, e tenera. *Negat Plato* (son parole di Boezio nel lib. 1. cap. 1. della Musica) *esse ullam tantam morum in Republica labem, quam paulatim de pudenti, ac modesta Musica invertere. Statim enim idem quoque audientium animos pati, paulatimque discedere, nullumque honesti, ac recti retinere vestigium, si vel per lasciviores modos inverecundum aliquid, vel per asperiores ferox, atque immane mentibus illabatur*. Ma verranno ancora tempi più saggi (così mi fo io a sperare) che riformeranno la Musica, e le renderanno la sua maestà, e quell'

one-

onesto decoro, di cui ella ha tanto bisogno per darci un sano diletto. Si ubbidiranno i zelanti Pastori della Chiesa di Dio, che tante volte hanno sbandita quella Musica, che da' Teatri è arditamente penetrata ne' sacri Templi, e quivi sotto il manto della divozione signoreggia, non ornando, ma infettando la gravità delle divine lodi, e spezialmente alcuni sacri Poemi, che si appellano *Oratorj*. Con tal moderazione, e riforma diverrà la Musica utilissima al popolo, e grata al sommo Dio, da cui, e per onore di cui ella è stata inventata; essendo veramente la Musica in se stessa una divina, soavissima, e lodevolissima cosa.

Ed ecco il primo difetto de' moderni Drammi, che per avventura è il più considerabile, benchè il meno osservato. A questo vorrebbono altri aggiungere il gravissimo danno, che viene alle Città per cagione de gli stessi professori della Musica, i costumi de' quali talor nel sesso migliore, e spesso nel debole, s'accordano colla lascivia, ed effemminatezza del canto, non senza dispiacere de gli uomini pii, e de' savj Cittadini. Ma perchè questi non sono propriamente difetti della Musica, o de' Drammi, io m' astengo dal parlarne. Passiamo adunque ad altri difetti, considerando la Poesia, di cui son composti i Drammi. Nè si creda già, ch' io voglia motteggiare i Poeti, se con esso loro mi condolgo, perchè l'Arte ch'egli professano, oggidì sia condannata a servire al Teatro. Con sì poco onore, anzi con tanto loro discredito, ciò si fa ne' tempi nostri, ch' io sto per dire, essersi la Poesia vilmente posta in catene; e laddove la Musica una volta era serva, e ministra di lei, ora la Poesia è serva della Musica. Se ciò da noi si provasse, non so, qual riputazione, e gloria sperassero i Poeti dal comporre questi Drammi sì armoniosi. Ma nulla è più evidente, quanto che la Poesia ubbidisce oggi, e non comanda alla Musica. Primieramente fuori del Teatro si suol prescrivere al Poeta il numero, e la qualità de' personaggi dell'Opera, affine di adattarsi al numero, e alla qualità de' Musici. Si vuole, che a talento del Maestro della Musica egli componga, muti, aggiunga, o levi le Ariette, e i recitativi. Anzi ogni Attore si attribuisce l'autorità di comandare al Poeta, e di chiedergli secondo la sua propria immaginazione i versi. Per lo più fa d'uopo il ben compartire le parti del Dramma, e dividere geometricamente i versi, acciocchè non si lagni alcun Recitante, quasichè a lui si sia data parte o minore, o di forza inferiore a quella de gli altri. Sicchè, non come l' Arte richiede, e l'argomento, ma come desidera la Musica, son costretti i Poeti a tessere, e vestire i Drammi loro. Aggiungasi, che per ubbidire a' padroni del Teatro si dee talvolta accomodar l'invenzione, e i versi a qualche macchina, o scena, che per forza si vuol introdurre, e far vedere al popolo. Tutto questo però potrebbe di leggieri comportarsi. Ma in iscena poi qual uso, qual gloria mai rimane alla Poesia? Vero è, che si recitano i versi; ma in guisa che il canto, o l'ignoranza de' Musici recitanti non ne lascia quasi mai intendere il senso, e bene spesso nè pur le parole, alterando, e trasfigurando le vocali: la qual cosa da alcuni Maestri è stimata vezzo, e

chia-

chiamasi (1) *Cantare dittongato*, quasi non solo la Gramatica, ma la Musica ancora abbia i suoi dittonghi. (2) Se non si avesse davanti a gli occhi stampato ciò, che si canta, io son certo, che l'uditorio punto non comprenderebbe, qual azione, qual suggetto si rappresentasse in scena. Mancando all' uditore il libricciuolo (come suol chiamarsi) dell' Opera, egli non vede, e non ascolta, se non alcuni Musici, che ora escono, ed entrano, ed ora l'uno, ora l' altro cantano, senza poter punto discernere le cose, che da lor si cantano, o il gruppo, o lo scioglimento della favola. Adunque la Musica è quella, che suole, e vuole far ne' Drammi la sua comparsa, nè ad altro si ricerca oggidì ne'Teatri la Poesia, che per servire alla Musica di mezzo, e di strumento, laddove ella soleva, e doveva essere il fine principale. E in effetto il gusto de' tempi nostri ha costituito l'essenza tutta di questi Drammi nella Musica, e la perfezion loro nella scelta di valorosi Cantanti. Per udir questa sola si corre a i Teatri, e non già per gustare la fatica del Poeta, i cui versi appena si degnano d'un guardo sul libro, e possono in certa maniera dirsi non recitati, perchè recitati da chi non li sa, e quasi direi non li può per cagion del canto moderno fare intendere al popolo. Oltre a ciò è manifesta cosa, che quel Dramma è più glorioso, e stimato, a cui per cagion della Musica è toccata la ventura di maggiormente dilettare il popolo: nulla poi si bada, se la favola, e i versi del Poeta sieno eccellenti, o degni di riso. Perciò si son veduti parecchi Drammi tessuti da i più valenti Poeti rimaner senza plauso; e questo essersi conceduto ad altri, ch'erano sconciamente nella Poesia difettosi. Anzi non s'amano troppo da' Maestri della Musica que' Drammi, che sono molto studiati, e contengono sentimenti ingegnosi, perchè a i versi, e alle Ariette di questi non si fa così facilmente adattar la Musica. Si vorrebbono solo parole dolci, e sonanti; poco importando, anzi molto giovando a i sopraddetti Maestri, se le Ariette son prive di sentimenti forti, e d' ingegnose riflessioni, (3) purchè abbiano belle, ed armoniose parole. Ma per verità io non so dar torto alla pretensione di tal gente, poichè, se ne' Drammi si studia solamente, o almeno principalmente il diletto della Musica, ragion vuole, che il Poeta prendendo a comporli, componga secon-

(1) *Cantare dittongato*) In oltre, quel dare a una sillaba tanti tempi, quanti ne portano le tante note, che vanno strascinando un passaggio, laddove gli antichi, conformandosi colla Metrica, gliene davano due, se era lunga; se breve, uno (cosa considerata come enormissima dal Doni nel sopraccitato Libro); fa, che uno mal prenda tutta la parola, e in que trilli, e gruppi, e passaggi smarrito e confuso, perda di traccia le parole, e così si travii dall'intelligenza.

(2) *Se non si avesse davanti a gli occhi stampato ciò che si canta.*) Qui mi verrebbe in acconcio di dire, che siccome rozza e imperfetta era quella pittura ne gli antichissimi tempi, ne'quali, per testimonio d'Eliano, facea di mestieri di scrivere sotto alle figure: *Questo è un Cane; questo un Cavallo*; così imperfetta fosse quella Recitazione, che per essere intesa, avesse bisogno d'esser letta.

(3) *Purchè abbiano belle ed armoniose parole.*) Avrei aggiunto la ragione; cioè, che quel che fa bene per la Poesia, come l'aspro talora, e l'austero, per ingrandire lo stile, o per accomodarsi al suggetto, che si ha tra mano, riesce scomodissimo per la Musica, che è tutta dolce, smaccata, e cascante di vezzi.

secondo il gusto, e il bisogno della Musica, non secondo il suo talento, ed ingegno; e ch'egli serva, non comandi.

Ciò posto, non avremo gran difficultà a trarne due conseguenze. La prima è, che i Poeti non possono comporre cosa perfetta in genere di Tragedia, tessendo sì fatti Drammi. La seconda sarà, che, quando anche si componga un perfetto Dramma, ove egli sia cantato in Teatro, come oggidì si pratica, non si otterrà con esso il fine della Tragedia. Parrà la prima conseguenza alquanto dubbiosa; ma come mai potranno i Poeti in tali componimenti usar le regole dell' Arte loro, e seguir la forza del proprio ingegno, s' eglino son costretti a servire, e ubbidire alla Musica? Dall'imperio di questa si pongono mille ceppi, ed ostacoli alla Poesia. Se il Poeta, per servire a i Musici, e a'padroni del Teatro è sforzato ad introdurre personaggi posticci, e non necessarj; s' egli ha da dividere le scene, e i versi, come richiedono gli attori, non come insegna l' Arte, e l' argomento; s' egli finalmente ha da cangiare, aggiungere, e levare i versi secondo il talento altrui, come può egli mai sperare di far cosa perfetta in genere di Tragedia? Ma si dee ancora aggiungere, che la forzata suggezione della Poesia alla Musica fa cadere in moltissimi stenti, improprietà, ed inverisimili il povero componimento. Non poca parte del Dramma si occupa dalle Ariette, cioè da parole non necessarie; altra ne occupano que' versi, che per compiacere altrui è sovente costretto il Poeta ad innestarvi, e che pure sono superflui. Appresso dovendosi molto studiare la brevità, affinchè non sia nel recitare i Drammi eterna la Musica, riman poco luogo al Poeta di spiegare i concetti, che son necessarj alla favola. E perciò bisogna affogar le azioni, parlar Laconico smoderatamente, ristringere in poco ciò, che il verisimile vorrebbe, che si dicesse con molte parole; onde non si può condurre la favola col dovuto decoro, e co' necessarj ragionamenti al fine. E' giunto insino a tal segno il gusto moderno, che come cosa tediosa non sa sofferirsi da molti il recitativo, benchè in questo, e non nelle Ariette, consista l' intrecciatura, la condotta, e l' essenza della favola. Se si misurano queste immaginarie Tragedie colle vere, non v' ha fra loro simiglianza veruna. Cercano bensì alcuni di porre qualche rimedio a questa poco lodevole, e stentata brevità, stampando più versi di quei, che si debbono recitar da' Musici. Ma e con ciò confessano il difetto, e l' inverisimile, che succede in recitare il Dramma, e in cui si cade per dover servire alla Musica; nè tolgono perciò il male, poichè questi versi amplificano solamente il sentimento di quei, che si cantano, e nulla aggiungono alla favola, dovendo tutto il filo d' essa chiudersi ne' pochi versi, che s' hanno a cantare. Che più? Questo non lasciare al Poeta convenevole tempo da spiegar le cose, è cagione alle volte, che lo scioglimento della favola sia precipitato, e non verisimile, facendo di mestiere il risparmio delle parole, e che taccia il Poeta, se i Musici han da tacere una volta. L' unir poscia, come per comandamento altrui si fa talvolta, qualche personaggio ridicolo, e vile alle persone eroiche di questi Drammi, chi non vede, essere questa una improprietà, che non dee sì

di

di leggieri comportarsi nelle vere Tragedie da chi sa le regole della buona Poesia? Dal che possiamo raccogliere, che tessendo con sì fatti lacci, e secondo il gusto moderno un Dramma, non potrà mai pervenirsi, come non s'è ancor pervenuto, a far componimento perfetto, in genere di Tragedia. E questa disavventura meglio di noi la sperimenta, e confessa, chiunque è solito esercitarsi in comporre tal sorta di Poemi.

Ponghiamo però, che talun giungesse a fare un componimento, e Dramma perfetto. Contuttociò, cantandosi questo, il Poeta non conseguirà giammai il fine della Tragedia, e dell' Arte. Imperciocchè nè il terrore, nè la compassione, anzi niun nobile affetto si sveglia nell' uditore, allorchè si cantano i Drammi. Può il Poeta studiarsi, quanto egli vuole, di muover gli affetti co' suoi versi, e coll' invenzione della favola; e gli succederà forse di muoverli, se il suo Dramma sarà solamente letto. Ma non isperi già d' ottener questo vanto dalla scena; poichè la lunghezza, e qualità del canto moderno, come ancor la sua inverisimiglianza fa languire tutti gli affetti, e toglie loro l' anima affatto, come la sperienza ci mostra. La Musica non v' ha dubbio, è possente per se stessa a muovere le passioni; e l' antica Storia narra alcuni miracoli di questa tal virtù. Noi altresì talor sentiamo, che i sentimenti affettuosi, e forti, cantati da qualche Musico valoroso, ci toccano più gagliardamente il cuore, che se fossero solo recitati. Ma ordinariamente ne' Drammi la Musica non produce questo riguardevole effetto, sì per suo mancamento, come per quello de'Cantanti medesimi. O non istudiasi, o non si usa oggidì quella Musica, la quale sa muovere gli affetti; e forse ancor la scienza se n'è perduta, non conoscendosi più se non i soli nomi de' modi, o tuoni Frigio, Lidio, Eolico, Dorico, Ipofrigio, e simili. Con gran cura da gli antichi s' imparava l' arte di questi modi, e per essa agevolmente si destavano, o calmavano i differenti affetti di chi ascoltava. Ora si vuol solo dilettar l' orecchio; e per avventura non si sa far altro, studiandosi solamente in questo, nè della parte curativa, e ammaestrativa per via de gli affetti, prendendo cura alcuno, ed essendo risuscitata la sola pratica, scompagnata dalla scienza armonica. Che se ci ha tuttavia qualche intendente Maestro (alcun de' quali io conosco) da cui si sappia ben accordare la Musica all' affetto chiuso ne' versi, per lo più è tradita la sua fatica, non men che l' intenzione del Poeta, da i Cantanti. Pochi fra loro intendono la forza delle parole; più pochi son quegli, che sappiano esprimerla. Pongono essi ogni cura nell' artifizio del cantare. Quello del ben recitare, che è molto differente, ed è cotanto necessario per ben rappresentar le cose, e gli affetti, punto da loro non si studia.

Almeno però usassero eglino l' azion naturale. Ma questa ancora vien da lor dispregiata, mirandosi tante volte questi virtuosi Istrioni con isconcia libertà far mille bagattelle in palco, quando il suggetto della favola, e il rispetto dovuto a gli uditori chiederebbe gravità, e maggior pensiero a quanto da loro si canta, per vestirsi de gli affetti, ed imitare, e assomigliare la verità. Sicchè unendosi coll' ignoranza quasi universale de'

Mu-

Musici la loro (per non dir altro) poca attenzione; aggiungendosi ancora la non molta abilità della moderna Musica per isvegliare secondo l'esigenza gli affetti: che miracolo è, se ne' Drammi più non si sente il movimento delle passioni, che pure cotanto si ricerca dalle vere Tragedie? Così non facevano anticamente gli attori scenici, i quali per testimonio di Tullio, di Quintiliano, e d' altri Scrittori, sappiamo che incredibilmente s'affaticavano per ben imparar l' arte del recitare, e perciò riuscivano maravigliosi nell' azione. Oltre a ciò per cagion del cantar moderno si perde, e si corrompe in iscena tutta la forza, e l' intenzione della Poesia, essendo poco naturale, e molto inverisimile quel canto. Alla Lirica, e ad altri Poemi naturalmente si congiunge la Musica, perchè non s'imitano quivi gli uomini in azione, o in faccende. Ma nella Tragedia, e Commedia imitando gli attori gente affaccendata, e rappresentando il più naturalmente che si può le persone, quali verisimilmente elle sono, operano, e parlano in mezzo alle faccende, non può mai convenire una tal Musica a i ragionamenti loro. Chiamansi costoro propriamente *Imitatori;* ed è loro obbligazione il fingere, o vestir così bene il personaggio, e le azioni, che paja a gli uditori di veder personaggi non supposti, ma effettivi, ed ascoltar cose vere, non finte. Ora quando mai si veggiono gli uomini cantare in mezzo alle faccende, e trattando gravi affari? E' egli mai verisimile fra le genti, che una persona in collera, piena di dolore, e d'affanno, o narrante seriamente, e daddovero i suoi negozj, possa cantare? E se ciò non è verisimile fra le genti, come il sarà nella scena, ove s'ha da imitare, il più che sia possibile, la natura, e la verità delle azioni, e de' costumi dell' uomo? Certamente, se punto ci fermassimo a considerare il Teatro, più tosto a riso, che ad altro ci moverebbe il rimirar costoro, che prendono a contraffare, e rappresentar gravi persone, le quali trattano materie di Stato, ordiscono tradimenti, assalti, e guerre, vanno alla morte; o si lamentano, e piangono qualche gran disavventura; o fanno altre simili azioni: e pure nel medesimo punto cantano dolcemente, gorgheggiano, e con somma pace sciolgono un lunghissimo, e soave trillo. Ora non è questo uno smentire, un riprovar colle opere, e coll' azione, quanto si dice colle parole? Come mai può dirsi, che recitandosi, e rappresentandosi in tal maniera i ragionamenti vicendevoli, e i costumi de gli uomini, s' imiti la verità, e la natura? E questa considerazione appunto, che caderebbe eziandio sopra i Drammi de gli antichi, qualora si fossero nella stessa guisa e al pari de' moderni anch' essi cantati, mi ha sempre fatto credere, che quegli diversamente si cantassero, sapendosi con quanta cura l'antica Tragedia imitasse, e contraffacesse la natura.

E' cresciuto ancor di più l' inverisimile ne' nostri Teatri, dappoichè si sono introdotte ne' Drammi le Ariette, o canzonette, di cui non ci ha cosa più impropria, e contraria all' imitazione. Tralascio la qualità de' versi e de' ritmi, o numeri, che non saprebbono mai confarsi alla Tragedia imitatrice de' vicendevoli ragionamenti de gli uomini, e alla gravità di quella; e dico solo, che troppo sconcio inverisimile è il voler

contraffare, e imitar veri perſonaggi, e poi interrompere i lor colloquj più ſerj, e affaccendati con ſimiglianti Ariette, dovendo intanto l' altro attore ſtarſene ozioſo, e mutolo, aſcoltando la bella melodia dell' altro, quando la natura della faccenda, e del parlar civile, chiede ch' egli continui il ragionamento preſo. E chi vide mai perſona, che nel famigliar diſcorſo andaſſe (1) ripetendo e cantando più volte la medeſima parola, il medeſimo ſentimento, come avvien nelle Ariette? Ma che più ridicola coſa ci è di quel mirar due perſone, che fanno un duello cantando? che ſi preparano alla morte, o piangono qualche fiera diſgrazia con una ſoave, e tranquilliſſima Arietta? che ſi fermano tanto tempo a replicar la Muſica, e le parole d' una di queſte canzonette, allorchè il ſuggetto porta neceſſità di partirſi in fretta, e di non perdere tempo in ciarle? Se queſti non ſono ſtrani ſolecismi in genere d' imitazione, quali mai meriteranno tal nome? Senza però ch' io ſpenda più parole, ben ſa, e conoſce chiunque intende sì fatta materia, quanti inconvenienti, ed inveriſimili accadano per cagione di queſte Ariette, anzi di queſto canto ne' Drammi. Non ci ſtupiremo dunque, ſe le moderne favole, tuttochè ben compoſte, non riſveglino le varie paſſioni nell' animo degli uditori; poichè non ſolamente cotanti inveriſimili, da i quali è corrotto il coſtume, tolgono l' autorità, e la probabilità a gli affetti rappreſentati, ma la lunghezza, e troppa improprietà del canto delle Ariette, rende languida la paſſione, o ne ſmorza tutto quel poco, che prima per avventura s' era acceſo ne gli uditori. (2) Chi canta con tanto ripoſo, e con sì ſtudiata melodia i ſuoi affari, le ſue diſavventure, i ſuoi ſdegni, non ci può mai parere, ch' egli parli daddovero; e perciò non può vivamente muoverci, e toccarci il cuore. Nulla dico della ſconvenevolezza delle voci, mentre le parti principali ſi vogliono rappreſentare da i Soprani, intantochè gli Eroi della ſcena, in vece d' avere una virile e graviſſima voce, ſconciamente compariſcono parlanti (3) con una molliſſima, e femminile. Ecco adunque in mezzo a tanti difetti de' Drammi perduto il fine della vera Tra-

---

(1) *Ripetendo più volte ec.*) Se la Repetizion Muſica ſi conteneſſe dentro i termini naturali, come ſi contiene la Repetizione Poetica, e Rettorica, che non paſſa le due ordinariamente, e al più al più arriva fino alle tre volte, come S. Pietro preſſo Dante nel Paradiſo al Canto XXVII.

Quegli, che uſurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella preſenza del Figliuol d' Iddio:

E Cicerone ſcrivendo a Quinto: *Mi frater, mi frater, mi frater*: pur pure: uno ci potrebbe ſtare. Ma quel variare così *vocem prodigialiter unam*, è coſa troppo ſconcertata, e fuori del naturale. La grazia uſata oltre al convenevole, diventa diſgrazia.

(2) *Chi canta con tanto ripoſo ec.*) Perſio nella Satira I. come ho notato di ſopra:

— Cantas, quum te fracta in trabe pictum
Ex portes humero? — Porti il voto, e canti?

E quivi ſopra: — *Cantet ſi naufragus, aſſem*
Protulerim? — — E ſe ſcappato
Un dal naufragio canti, io trarrò fuore
Miſera crazia?

(3) *Con una molliſſima e femminile.*) S. Cipriano nel Lib. 2. delle Piſtole Epiſt. 2. trattando dell' abuſo de' Teatri: *Evirantur mares; omnis honor & vigor ſexus enervati corporis dedecore emollitur; pluſque illic placet, quiſquis virum in feminam magis fregerit.*

Tragedia, che è quello di muovere, e di purgar le passioni dell'uomo. Questo bensì ordinariamente s'ottiene dalle Tragedie ben fatte, e ben recitate senza canto; mostrandoci la sperienza, che si partono da esse gli uditori pieni di compassione, di terrore, di sdegno, e d'altri affetti. E nulladimeno queste oggidì o non si curano, o non s'amano, avendo la Musica, e i Drammi occupato l'imperio.

Tuttavia poichè da' moderni Drammi non si può sperare il fine, e il frutto, che dovrebbe arrecarci quella tal Poesia, ottenessero almen essi l'unico loro, o principal fine, che è quello di dilettarci col canto. Ma in ciò pure sono essi difettosi, potendosi per l'ordinario dire, che maggiore del diletto è il tedio, cui sperimenta la gente in udirli. Cagione di ciò è l'eternità della Musica, spendendosi almen tre ore, spesse volte quattro, e ancor cinque, o sei, in rappresentare un Dramma. (1) Quantunque sia la Musica una soavissima cosa, ella però soggiace alla disavventura delle altre cose dolci, nate per dilettare i sensi, che presto generano sazietà. Non ci è vivanda più sazievole del mele, e del latte. E che la Musica, come tutte le cose, e tutte le vivande, annoi, e sazj, il dice facetamente nel Pluto Aristofane, che il trasse da Omero. L'orecchio, alla soddisfazione di cui tende unicamente la musical dolcezza, se n'empie tutto in breve; e poscia a poco a poco gli comincia a divenire amaro quel dolce, perchè la troppa continuazione del medesimo sapore

(1) *Quantunque sia la Musica una soavissima cosa ec. che presto generano sazietà.*) Ciò mi fa ricordare d'un piacevole passo d'Aristofane nel Pluto, ove Cremilo vecchio, e Carione, che noi diremmo Cariino, cioè Schiavo della Provincia di Caria, fanno a gara a commendare e incensare Pluto, lo Iddio delle ricchezze; delle quali tante lodi Pluto ammirato esclama:

Πλοῦτος. Ἐγὼ τοσαῦτα δυνατός εἰμ' εἷς ὢν ποιεῖν;

con quel che segue. Il qual passo, tratto dalla mia traduzione, dice così:

Pluto.

Io tante cose vaglio a fare solo?

Cremilo.

E, per Giove, di queste anco più molte,
Talchè niun di te fia stucco mai:
Poichè viene in fastidio ogni altra cosa;
Amore. Car. *Pane*. Crem. *MUSICA*. Car. *Treggea*.
Crem. *Onor*. Car. *Stiacciate*. Crem. *Virtù*. Car. *Fichi secchi*.
Crem. *Ambizion*. Car. *Torta*. Crem. *Capitanato*.
Car. *Lenti*. Crem. *Di te niun fu pien giammai*.
Ma se alcun prenda tredici talenti,
Sedici, molto più di prender brama.
E se di questi vegna a capo, vuolne
Quaranta, o dice vita essergli morte.

Pluto.

Dir bene, a me voi mi parete, assai.
Ma d'una cosa sola i' ho paura.

con quel che segue. Questa è una faceta parafrasi di que' versi d'Omero dell'Iliade al tredicesimo.

Πάντων μὲν κόρος ἐστὶ &c.

Di tutte cose al fin noja si genera,
Ancor del Sonno, e dell'Amore ancora,
Del dolce CANTO, e del danzar gentile:
Delle quai cose l'uom più tosto brama
Trarsi la voglia, che di guerra! E pure
Non sazianſi i Trojani di battaglia.

più non truova l'appetito, o il gusto disposto a riceverlo; nè si può andare empiendo ciò, che già si è più d' una volta riempiuto. Le vere Tragedie per lo contrario ben recitate sogliono tener ben attenti gli ascoltanti, nè possono di leggieri partorir tedio, perchè il diletto loro è volto, ed indirizzato alla soddisfazione non dell' orecchio, ma dell' animo, il cui albergo è vastissimo; e perchè oltre a ciò coll' insegnare, e col muovere i differenti affetti, contengono la varietà madre del diletto. Vario è (non può negarsi) anche il canto de gl' Istrioni; ma questa varietà si ristringe a generare un sol piacere, e movimento in un solo senso dell' uomo; e perciò facilmente ne nasce la sazietà. Quindi è poi, che ben di rado, o non mai, può reggere alcuno ad ascoltar con attenzione un Dramma intero, massimamente dopo averlo udito una volta, e molto più se la Musica, o i Musici non sono eccellenti. Si va solamente raccogliendo l' attenzione, allorchè dee cantarsi qualche accreditata Arietta. Quindi è ancora, che si sono introdotti ne' Teatri i giuochi pubblici, e un continuo ciarlar de' vicini; cercando ciascuno qualche maniera di difendersi dall' ozio, e dal tedio, che si pruova in udire la rincrescevole, e smoderata lunghezza della Musica. Ora che ricreazione, che diletto è mai quello de' nostri famosi Drammi, se in mezzo ad essi fa di mestiere all' uditore di ricrearsi, e cercar altri diletti? Sicchè i Drammi, oltre al non essere molto utili, sono ancor poco dilettevoli al popolo.

Io lascio poi considerare a più alti, e saggi riformatori l' abuso delle soverchie spese, che si sono o dall' ambizione, o dal merito de' Cantanti oggidì introdotte, per rappresentar questi musicali componimenti. Basterà forse per discolpa de' nostri giorni l' esempio de gli antichi, i quali ancor più smoderatamente spendevano in cotali rappresentazioni. E' però vero, che da' saggi nè pure allora fu approvato (1) un tal dispendio; e per parere di Plutarco nel libro intitolato: Se gli Ateniesi in arme, o in lettere, fossero più gloriosi; molto ben disse uno Spartano: *Che gravemente peccavano gli Ateniesi, consumando le cose serie in bagattelle, cioè prodigamente gittando nel Teatro la spesa, e il mantenimento di grandi Armate; poichè, se si volesse levar il conto di quanto si sia speso da gli Ateniesi in rappresentar ciascuna Favola, apparirebbe essersi da loro fatta più spesa nelle Baccanti, nelle Fenisse, ne gli Edipi, nella Medea, e nell' Elettra, che nelle guerre avute per la libertà, per l' imperio, contra de' barberi*. Ma quanti altri difetti, ed inverisimili non si osservano in questi Drammi? Tali sono quell' introdursi una, e talor due donne travestite da uomo, che non sono mai (se non quando il Poeta ne ha bisogno) scoperte per donne, quantunque conversino famigliarmente con gli uomini. Convien ben dire, che i personaggi imitati, e contraffatti nella scena sieno sempliciotti, e lavorati all' antica, non accorgendosi mai della truf-

(1) *Che da' saggi nè pure allora fu approvato ec.*) Demostene nella prima Olintiaca persuade il Popolo Ateniese, a far diventare le Pecunie Teoriche (cioè assegnate al Popolo per le Feste, e per gli Spettacoli, per poter comprare il luogo da sedere ne' Teatri) Stratiotiche, cioè militari, o vogliam dire, convertirle in uso di guerra per gli urgenti bisogni della Repubblica.

truffa donnefca nè all'udir la voce, nè al vedere il volto, la corporatura, e i paffi femminili. La malizia de' noftri tempi è ben più accorta. Effa agevolmente fcoprirebbe l' inganno. Può però effere, che naturalmente avvenga in Teatro, che una donna traveftita fia lungo tempo tenuta per un uomo, effendo quivi de gli uomini, che pajono, e pure non fon donne. Ma temo forte, che una sì fatta fcufa non fia dalle genti dotte approvata, dovendofi dalla Tragedia imitare i coftumi ordinarj della natura, e non i folecifmi dell' Arte. Nè pur verifimile è in quefti Drammi fpeffe volte quel non riconofcerfi per quello, ch'egli è, un perfonaggio notiffimo, come un figliuolo, una forella, una moglie, folamente perch'effo ha cangiato panni, o per qualche tempo non s'è lafciato vedere. Gran riguardi, e molte circoftanze hanno da concorrere, acciocchè fia verifimile quefta felicità di non effere, in praticando co' fuoi più famigliari, mai ravvifato. Ridicola cofa poi può fembrare a taluno quel rimirare alle volte un perfonaggio drammatico, che in qualche giardino, o prigione dice di voler prendere fonno; ed appena s' è pofto a federe, che il buon fonno tutto cortefe, punto non ifpaventato dalla grave agitazion d'animo, in cui poco dianzi era quel perfonaggio, fubitamente gl'invefte gli occhi. Nè molti momenti paffano, che i fogni canori anch' effi fi traggono avanti; e s'ode quel perfonaggio addormentato, e fognante, foavemente cantar le fue pene, e fognando nominar quella perfona, ch' egli ama, e che il Poeta con gran carità, ed accortezza fa quivi prontamente fopravvenire.

Credo altresì, che troppo non paja probabile a i buoni intendenti de' coftumi, e che anzi per lo più fia cagione di rifo, quel far ne'Drammi, che tratto tratto gli amanti fi vogliano uccidere, perchè non fono affai felici le loro faccende; e che tanti Principi, e Regnanti di fcena rinunzino allegramente per cagion d' amore al Regno, o cerchino di faziar colla morte loro la crudeltà delle donne. Io non fo veramente, fe ne' tempi antichi fignoreggiaffe un tal coftume. So bene, che a' giorni noftri i Principi, e i Monarchi, anzi tutti gli amanti con molta cura fi guardano da fomigliante furore, o mania. Me n' afficura anche il Maggi, il quale in tal propofito

Dice, che quell' Amor tanto cocente
Nell' Alme de' Regnanti or più non s' ufa.
Che il Re nell' apparenza ha più ritegno;
E benchè egli abbia il dolce foco in feno,
Per la cara Beltà non gioca il Regno.
Che fra le regie cure ha il tempo ameno,
Ove allegrando il cuor fino ad un fegno
Cuopre affai, piange poco, e fpende meno.
Anch' io l' appruovo appieno.
Le lor cure d' Amor fon più rimeffe:
La fmania de' Regnanti è l' Intereffe.

Nè pure è molto da commendarfi l' ufo coftante de' Drammi di cangiar le fcene; sì perchè non rade volte in luoghi inverifimili, ed improprj difav-

disavvedutamente, o per forza s' introducono i personaggi, come ancora perchè la perfezione della Tragedia richiede per quanto si può l' unità del luogo, ed una sola scena. Che se volessimo entrare in un vasto pelago, potremmo considerare i moltissimi, e sconci inverisimili, che si commettono, e si son commessi ne' Drammi, da che vi ebbero luogo gli equivochi de' ritratti, delle lettere (1), de gli abiti, delle spade, e altre sì fatte cose. Pare oggidì, che più non abbia credito cotal mercatanzia, benchè essa dopo essere passata dalla Spagna in Italia si fosse renduta non poco padrona del Teatro sì nelle Tragedie, come nelle Commedie prosaiche. Per altro, male impiegato non sarebbe un lungo ragionamento per maggiormente confondere l' eccesso di questi equivochi, che per l' ordinario mai non si accordano col verisimile. Intanto o si debba una sì gran folla di difetti, de' quali abbondano i Drammi, attribuire all' ignoranza naturale d' alcuni Poeti; o pure il pessimo gusto de' tempi ciò richieda, per servire al quale son costretti i Poeti a serrar gli occhi, e soffrire tanti inconvenienti, può, se non erro, finalmente conchiudersi, che i moderni Drammi, considerati in genere di Poesia rappresentativa, e di Tragedia, sono un mostro, e un' unione di mille inverisimili. Da essi niuna utilità, anzi gravissimi danni si recano al popolo; nè può tampoco da loro sperarsi quel diletto, per cui principalmente, o unicamente sono inventati. Contuttociò regnano questi Drammi; e la gente condotta o dalla pompa de gli apparati, o dall' uso, o dall' approvazione de' Grandi, o dalla speranza d' udir Musici valenti, o da altri più segreti, e non molto onesti vantaggi, vi concorre a mirarli, e se non si cangiano tempi, e gusti, seguirà tuttavia ad onorar con plauso, non men vile, che ingiusto, così accreditati spettacoli.

C A P. VI.

Della necessità di riformar la Poesia Teatrale. Alcune correzioni proposte. Costume poco lodevole d' alcuni Tragici. Temperamento nell' introduzion de gli amori. Difetti delle moderne Commedie. Quanto dannoso a' costumi il Moliere. Altre correzioni del Teatro.

SE non apportassero i Drammi tanto danno alla Poesia, di cui tratto la causa, forse avrei col silenzio potuto rispettare la lor fortunata maestà. Ma è troppo manifesto, che per cagione dell' uso loro soverchio la vera, ed utile Teatral Poesia non si coltiva, non si stima, e non si può con-

(1) *Gli Equivochi de' ritratti, delle lettere ec.*) Il Canonico Menzini nella Poetica Lib. 2. con satirica acrimonia:

E qui non si convien, che addietro i' lassi,
Ch' oggi senza la lettera, o 'l ritratto,
Non par che alcuna per Commedia passi.
Quando Don Cucco appare, e mostra in atto,
Che simil cosa egli ha nella lisaccia;
Per non veder, nel mio mantel m' appiatto.

condurre a perfezione. Già s'è provato, che per mille ostacoli, ed inconvenienti non può il buon Poeta soddisfare all' arte col tessere Drammi. E a questa mia opinione sottoscriveranno forse tutti gl' intendenti migliori, se al sapere avranno accoppiata la sincerità, come l'ha veramente il Sig. Apostolo Zeno. Avvegnachè sia questi un riguardevole compositore di Drammi, pure in una sua lettera mi scrisse egli una volta queste parole, che son degne d' essere qui rapportate: *Circa i Drammi, per dir sinceramente il mio sentimento, tuttochè ne abbia molti composti, sono il primo a darne il voto della condanna. Il lungo esercizio mi ha fatto conoscere, che dove non si dà in molti abusi, perdesi il primo fine di tali componimenti, che è il diletto. Più che si vuol star sulle regole, più si dispiace; e se il libretto ha qualche lodatore, la scena ha poco concorso.* Non son diversi da questi i sentimenti dell' Ab. de' Crescimbeni nella sua erudita Istoria della Volg. Poes. lib. 1. pag. 71. e ne' Coment. alla medesima Istoria lib. 1. cap. 12. Quantunque poi non manchino all' Italia nobilissime Tragedie, tuttavia stimo di non errar dicendo, che nel secolo prossimo passato si sarebbe potuto maggiormente perfezionar l' arte, e la tessitura loro, e che ora l'Italia ne avrebbe maggiore abbondanza, se la tirannia de' Drammi Musicali non avesse occupato le migliori penne, o fatto perdere la voglia di compor Tragedie vere, giacchè il plauso dovuto a queste, tutto per l' addietro si spendeva in incensar la Musica delle non legittime Tragedie, siccome oggidì si dura a spendere. Quindi è, che il Teatro Italiano finora non sa ripigliare l' antica sua dignità; nè per avventura la ripiglierà, finchè la Magia della Musica non cessi alquanto. Nè può già dirsi, che gl' Istrioni pubblici, da' quali senza canto si recitano per l'Italia Tragedie, e Commedie, mantengano l' onore de' nostri Teatri. Mille difetti pur si truovano fra costoro; e il principale fra essi è la disonestà de' lor motti, non sapendo l' ignoranza di cotal gente svegliare il riso per l' ordinario, che con freddi equivochi, con riflessioni, ed arguzie lorde, indegne d' essere udite da civili persone, e che non fanno ridere bene spesso se non la gente sciocca. Sono poi le Commedie, che da loro si rappresentano, un mescuglio per lo più d' inverisimili, e di sole buffonerie l' una all' altra appiccate per far ridere in qualche maniera i loro ascoltanti. Anzi le Tragedie stesse perdono la lor gravità, recitate da questi Attori, non solendo essi, o non volendo rappresentarle senza mischiarvi personaggi piacevoli, e comici.

Grave necessità perciò hanno gl' Italiani Teatri d' essere corretti, e riformati, acciocchè la Poesia Teatrale ricoveri l' antico suo splendore. Ma perchè il desiderarsi da me, che si conservi il Teatro, può per avventura dispiacere ad alcuni saggi, sapendo essi, che dal zelo de' sacri Canoni, e da gli scritti de' Padri più gravi sempre si sono riprovati, e condannati simiglianti spettacoli, mi sia lecito dire, che troppo severa, ed aspra sarebbe questa sentenza, se non fosse temperata da una distinzion necessaria. Cade la mentovata condannagione sopra quelle Teatrali Rappresentazioni, che son nocive a i buoni costumi. Non può essa cader sopra l' altre, che giovano, e servono per migliorar le genti. Ora

quan-

quando si riformi, e si risani la Poesia de' Teatri, non può immaginarsi, quanta utilità possa ritrarne il popolo. Io non son già del parere del Sig. Hedelin d' Aubignac, Autor Franzese, che nel suo libro intitolato *la Pratique du Theatre* mostrò di credere, essere più necessarie, ed utili al rozzo popolo sì fatte Rappresentazioni, che non sono le Cristiane Prediche; perciocchè, dice egli, dalle anime volgari non si sanno comprendere i ragionamenti del pergamo sostenuti dalle ragioni, e dall' autorità, ma bensì gli esempj, e i consigli pratici, che si rappresentano dalla scena. Può desiderarsi maggior finezza di giudizio, e di pietà in chi parla così. Tuttavia francamente oso affermare, che fra tutti i pubblici spettacoli, approvati dalla Politica, e dalla Morale per ricreazione de' popoli, il più profittevole, e quasi direi, il più dilettevole, è quel delle Tragedie, e Commedie; purchè queste sieno composte secondo le regole, che loro e dalla Filosofia morale, e dalla Poetica sono prescritte, e purchè sieno recitate da valorosi Attori. Nelle ben regolate città, non v' ha dubbio, debbonsi concedere al popolo alcuni onesti intertenimenti, che servano di sollievo alle fatiche, e col diletto restituiscano a gli animi annojati dalle faccende la vivacità primiera. Ma qual ricreazione può mai compararsi a quella di una Commedia, e Tragedia ben fatta? Non il solo diletto, ma l' utile ancora da queste si ricava, o mirando gli esempj altrui come uno specchio delle nostre azioni, e fortune, o imparando a correggere i proprj costumi dal contemplar quei della scena, o bevendo molti bei ricordi morali, onde vanno i migliori Poeti spruzzando i loro componimenti. Può divenire, in una parola, il Teatro una dilettevole scuola de' buoni costumi, e una soave cattedra di lezioni morali. Sicchè non solamente non gitterebbe il tempo, ma farebbe un singolar benefizio alla Cristiana Repubblica, chi prendesse la cura di riformar pienamente il Teatro, acciocchè in un medesimo tempo recasse diletto, e sanità a gli animi de gli ascoltanti. Fu conosciuta l' importanza di questo affare dal famoso Cardinale di Richelieu, e meditava egli di trarlo a fine; ma un sì bel disegno insieme colla sua vita mancò. Prima del Richelieu, cioè l' A. 1598. aveva Angelo Ingegneri dottamente accennate alcune correzioni del Teatro in un Ragionamento intitolato *della Poesia Rappresentativa, e del modo di rappresentar le Favole Sceniche*. Ma troppo corta è quella operetta, come ancor quelle di molti Maestri della Poetica per un sì gran bisogno; laonde riman tuttavia un bel campo da coltivare a chi volesse in tutte le sue parti correggere, e migliorar il Teatro. In quanto a me non avendo assai tempo da spendere in tale argomento, in cui forse ancor troppo mi sono arrestato, mi contenterò di brevemente sporre alcuni miei sentimenti intorno a questa riforma.

Per quello, che appartiene a i Drammi, benchè da essi niuna utilità si rechi al pubblico, io non son tanto indiscreto, e crudele, che ne desideri affatto sbandito l' uso, stimando io, e predicando la Musica per uno de' più onesti, e soavi piaceri, che s' abbia la terra. Ma lo vorrei bensì moderato, in guisa tale che sì lasciasse luogo a più utili Rappresentazioni teatrali. Sarebbe d' uopo toglierne i moltissimi abusi, che vi si per-

si permettono; e far la Musica più onesta, facile, e corta, onde partissero gli uditori dal Teatro con fame, e non con sazietà; prender favole di non molto viluppo, ma più tosto semplici, e verisimili, ajutandole poscia colla novità delle macchine, delle comparse, de i balli, de gl' intermezzi, e d'altre simili cose, che dilettano ancora la vista; e finalmente servire colle parole, e co' versi alla Musica, giacchè in sì fatti componimenti essa principalmente si cerca, e s'apprezza. In somma, se non si possono i Drammi far utili alle ben regolate città, almen si facciano non dannosi; e proccurisi, che sia sano, ed onesto quel diletto, che da loro s'aspetta. E ciò basti intorno a i Drammi, lasciando io più tosto la cura di correggerli, a chi è pratico della Musica, perchè debbo parlar della Poesia, non serva, ma regnante, quale è quella delle vere Tragedie, e Commedie recitate senza Musica. Prima però di passare avanti, non voglio lasciar di dire, che siccome ne' tempi antichi la Tragedia non isdegnò la compagnia della Musica, così credo io, che oggidì pure assaissimo piacerebbe questa medesima unione, se alle Tragedie recitate senza canto si congiungessero i Cori, che da valenti Musici fossero poi cantati. Altrettanto si fece, allorchè per ordine della Serenissima casa d'Este si recitarono nella Corte di Ferrara il Sagrifizio del Beccari, l'Egle del Giraldi, l'Aretusa del Lollio, l'Aminta del Tasso, ove i Cori si cantavano in Musica; dal che stimano alcuni, che s' imparasse la maniera d'unire interamente co' Drammi la Musica. Ora questi Cori Tragici dovrebbono contener le lodi della virtù, e de' virtuosi; condannare i vizj; confortare i miseri; lagnarsi delle loro disavventure; rallegrarsi co' felici per cagion della virtù, sostenendo sempre il carattere della gravità, necessario alla Tragedia. Così fecero gli antichi; ed Orazio nella Poetica lo comanda. A questi Cori dovrebbe unirsi la Musica or lamentevole, or giuliva, or mischiata, secondo il diverso argomento d' essi. Non può dirsi, quanto sollievo, e piacere si recherebbe a gli animi de gli uditori, che talora si stancano, o s' empiono troppo de' gagliardi affetti, che la Tragedia imprime, e vogliono prender fiato, e riposo al fine de gli Atti.

Quantunque poi le Tragedie, e Commedie in prosa, non ostante il precetto d' Aristotele, e l' esempio de gli antichi, facciano maravigliosi effetti, e ben recitate muovano assaissimo l' animo de gli uditori: tuttavia porto opinione, che il verso a questi componimenti sia, se non assolutamente necessario, almeno di grande ajuto, e decoro. Il verso ben recitato contiene una segreta nobile attrattiva oltre alla sua palese armonia, che sommamente diletta, e senza dubbio accresce alla Tragedia la sua natia gravità. Io non saprei dissentire dal dottissimo Autore delle Considerazioni sopra la *Maniera di ben pensare*, il quale stima affatto convenevoli alla Poesia rappresentativa i versi d'undici sillabe mischiati con quei di sette. Contuttociò potrebbe ancor farsi la pruova, se altra sorta di versi meglio corrispondesse al bisogno; o almen dovrebbe prendersi guardia di non cader con l'uso di quelli nell'armonia della Lirica, siccome ad alcuni Poeti è spesse volte avvenuto. Si ha ancora da considera-

re, se le Rime si potessero quivi, o di quando in quando, o regolatamente, permettere, essendo certo per isperienza, ch' esse danno almeno ne gli altri componimenti maravigliosa vaghezza, forza, ed anima a i concetti, e a' versi delle moderne lingue. Si scostano esse, non può negarsi, dal parlare ordinario della gente, e alcune Tragedie hanno finora ottenuto poco plauso, anzi sono abborrite da molti uomini dotti. Ma se si ritrovasse la vera maniera di usar questo condimento nelle Tragedie, e vi si avvezzasse l'orecchio de gli ascoltanti, può essere, che niun conto si tenesse del pericolo dell' inverisimiglianza. Gli antichi, e i moderni hanno usato nelle Tragedie, e Commedie i giambi, e altri versi, i quali senza dubbio ne' ragionamenti famigliari non s' udirono mai, nè s' odono continuati. E si salva un tale inverisimile col solo osservare, che talvolta in parlando si fan de i versi. E perchè non possiamo noi dire il medesimo delle Rime, molte delle quali senza badarvi a noi pure cadono di bocca ne' ragionamenti vicendevoli? Certo è, che i Franzesi non pongono mente a questo scrupoloso riguardo; e credo, che le Tragedie loro senza sì fatto ajuto piacerebbono molto meno.

Ma venendo al massiccio della Tragedia, cioè alla constituzione della favola, al costume, alla sentenza, e alla favella, parti di qualità nella Tragedia, egli è necessario d' aver sempre avanti a gli occhi ciò, che Aristotele, i suoi spositori, ed altri valentuomini maestri della Poetica in questo proposito hanno diffusamente scritto. Col filo, ch' essi ci hanno lasciato, potrà sicuramente farsi viaggio. A gl' insegnamenti loro si vuol congiungere l' attenta considerazione de' migliori esempj, cioè delle Tragedie più perfette, o per dir meglio men difettose, che finora si son poste alla luce, studiandole, e imitandole, e quel che più importa, scegliendo il meglio da ciascheduna d' esse. Molte ne ha degne d' esser lette la Grecia, alcune il linguaggio Latino, altre ha l' Italiano, e altre ancora il Franzese. Ancorchè innumerabili sieno i peccati, che possono commettersi nel comporre una Tragedia, pure non sì agevolmente peccherà chi ben possiede le regole, e gusta le opere de' migliori Poeti. Eleggerà costui argomenti illustri, nè si perderà a volergli inviluppar di soverchio (vizio usato del secolo scorso) acciocchè mentre si cerca il molto maraviglioso, non s' inciampi o disavvedutamente, o per forza nel poco verisimile, e non convenga sciogliere senza decoro tanti nodi sul fine. Qui più che altrove s' ha da mettere in opera la grand' arte di svegliar gli affetti; nel che parmi, ch' Euripide sia superiore a gli altri antichi Tragici (1). Il voler nella Tragedia solamente parlare all' ingegno, o sia all' intelletto con bei sentimenti, con ingegnosi, e raddoppiati intrecci, stanca l' uditore, e il fa talvolta dormire. Bisogna assalirgli il cuore, muovere le sue passioni; e allora potran le scene promettersi una costante attenzione, un plauso comune. Appresso per quanto sia possibile si deb-

---

(1) *Nel che parmi, che Euripide sia superiore a gli altri antichi Tragici.*) Quintiliano Lib. X. dopo avere lasciato indeciso, chi sia Poeta migliore, in diversa strada di dire, o Sofocle, o Euripide, così ragiona d' Euripide: *In affectibus vero cum omnibus mirus, tum in iis, qui miseratione constant, facile præcipuus, & admirandus maxime est.*

si debbono rigorosamente osservare le unità d' azione, di tempo, e di luogo. I Soliloquj eziandio non pajono oggidì molto lodevoli; ed è certamente da fuggirsi l' uso loro, quando non isforzi qualche necessità, posciachè si sono introdotti i confidenti, gli amici, ed altre persone, alle quali si racconta ciò, che una volta si sarebbe sposto in un soliloquio. Che una persona parli fra se stessa con voce alta, è sempre un inverisimile, tollerato però dalla scena con altri di questa fatta, per far intendere a gli ascoltanti ciò, che rumina in suo cuore quella persona, come ancor si fa ne gli *a parte*. Ma quando questo inverisimile possa schivarsi, ottimo consiglio sarà l' astenersene. Ha parimente bisogno di gran riguardo quel dover dare contezza a gli uditori delle cose dianzi avvenute, o pur de' personaggi, che vengono in scena. Non osservano i poco giudiziosi, quanto sia inverisimile, che una persona racconti ad un' altra ciò, che da ambedue o necessariamente, o probabilmente si dovea già sapere. Più ancora è alle volte improbabile quell' udirsi un personaggio, che in un soliloquio comincia a dire, chi egli è, o quali azioni egli ha fatto, quando però costui non parli coll' uditorio, il che può avvenire in un prologo, ma non dee permettersi nelle scene de i Drammi.

Non occorre però, ch' io passi innanzi in questa materia, avendo abbastanza scritto molti saggi Maestri le regole della Tragedia considerata come Poesia. Non si son già per anche pienamente divisate quelle della Tragedia considerata come rappresentazione regolata dalla Politica, e indirizzata all' utile de' Cittadini. A ciò dovrebbono ben por mente i riformatori del Teatro, nè permettere, che la Tragedia inspirasse l' amor del vizio, o l' insegnasse; dovendo essere ufizio d' essa il commendar la virtù, e l' instillarla soavemente nel cuore de gli ascoltanti. Può ben quivi la virtù rappresentarsi talvolta infelice, e per lo contrario il vizioso comparirvi non punito prontamente dal cielo. Ma nel medesimo tempo si può, anzi si dee far conoscere destramente, che tuttavia bellissima, e degna d' essere anteposta ad ogni altra temporale felicità, è la virtù; siccome ancora, che i viziosi son gastigati dal loro medesimo rimorso, e che pajono felici, ma in sustanza sono infelicissimi. Contro a questo precetto peccano ancora coloro, che nelle Tragedie ci rappresentano le viltà, e leggerezze de gli uomini grandi, e di chi ha più obbligazione d' essere, o comparir virtuoso, come azioni gloriose, e non biasimevoli; onde si confortano disavvedutamente gli spettatori a soffrirle poi volentieri o in altri, o in loro stessi. Non son già esenti da questo difetto gl' Italiani, ma in ciò, se non erro, parmi che più spesse volte possa formarsi processo addosso a i Poeti Franzesi, ancorchè loro abbia tante obbligazioni il moderno Teatro. Fra essi o pochissime, o niuna Tragedia v' ha, che non contenga bassi amori; e per lo più gli Eroi principali della favola s' introducono deliranti, ed avviliti per questa passione. Ma ciò forse non sarebbe sì grave peccato contra la Facoltà civile, se da loro in guisa tale si dipingessero questi amori, che ben ne conoscessero gli uditori la viltà, e imparassero ad abborrirli, con vederli dal Poeta per bocca altrui biasimati, e sposti con colori di dispregio. Il peggio è, che sovante

se ne apprende l' uso da chi nol conosce ; si comincia ad approvarne il dolce da chi dianzi l'abborriva ; e si consola chi già n'era infettato; non parendo cosa vile , e indegna di prudenti , e nobili persone il coltivar quell' affetto , da cui tanti Principi , ed Eroi son vinti , e che quivi è rappresentato lodevole , degno delle anime grandi , e soave , tuttochè questo conduca gli uomini a perdere la prudenza , e seco l' altre virtù . Su questi amori per l' ordinario si fonda , e intorno a questi s' aggira l' argomento delle Tragedie Franzesi ; anzi non vi si rappresenta alcun fatto preso dalle Storie , in cui non si fingano varj amori , e non s' attribuisca a questa passione la principale origine di tutte le azioni tragiche. Nulla poi importa , se quegli Eroi o per testimonio de gli antichi , o per fama comune, operarono per altro fine, o se furono persone gravi, prudenti , e lontane da somiglianti leggerezze . Se vogliono que' famosi personaggi comparir sul Teatro Franzese , bisogna che si vestano secondo il gusto, e il rito moderno, cioè che prendano costumi teneri, e galanti, rinunzino allo Stoicismo, che troppo era in credito a i tempi loro, e lascino la gravità, che pure è dote propria delle anime nobili, e che rappresentata più gioverebbe a gli ascoltanti moderni . Le imprese più gravi, funeste , e tragiche de i Curiazj , e Orazj ; di Cinna al tempo d' Augusto ; d' Eteocle , e Polinice ; di Britannico ; di Pirro figliuol d' Achille ; e infin de' Santi Martiri , o pendono da qualche amore , o sono con esso lui mischiate . Così appunto molti Romanzieri , e spezialmente i moderni, veruna impresa , quantunque grave , non raccontano, nè descrivono verun Principe , o Monarca , eziandio vivente , senza fingervi mille bassi amori, mille intrighi amorosi.

Ma, come dicemmo, questi costumi amorosi delle persone illustri nella Tragedia non sono talvolta verisimili, perchè troppo contrarj all' idea, e opinione, che di que' personaggi o la fama, o l' Istoria ci han fatto concepire. Non può per esempio facilmente parermi, che Britannico ucciso in età di 14. anni potesse, o sapesse con tanta eloquenza, con sì accorta politica, e con finezze ancor rare in uomini addottrinati dalla lunga età in amore, coltivare, e trattar la passione, che in lui ha finto il Poeta . Molto meno ci parrà probabile , dopo aver letto le antiche Tragedie, che Pirro, ed Ulisse in mezzo alle rovine ancor fumanti di Troja, in mezzo a i cadaveri , e alle lagrime di tanti prigioni , e miseri Trojani, ardano sì caldamente d' amore , il primo per Andromaca , il secondo per Polissena . E' veramente un bel piacere l' udire i tenerissimi ragionamenti, le gelosie, le paure, le languidezze di que' due poveri Eroi, sì mal conci da Cupido . Ma con pace del Signor Pradon un tal costume non s'adatta molto al luogo pieno di stragi, di miserie, d' incendj; non al tempo, che richiedeva pensieri gravi ; non alla virtù, e alla nota serietà di que' due personaggi, sapendosi, che almeno Ulisse era un uomo assennato , non un giovanastro leggier di cervello ; o parendo almeno, che in quella sì funesta occasione dovessero ambedue astenersi dal vaneggiar cotanto. Con prudenza, e gravità maggiore senza dubbio si trattò da gli antichi Tragici questo medesimo argomento ; nè la morte di

Po-

Poliſſena, e d'Aſtianatte fu da loro attribuita alle amoroſe rabbie, o geloſie di Pirro, e d'Uliſſe, ma bensì ad un politico timor de' Greci. Oltrechè non è molto probabile, che queſti due appaſſionati Eroi sì tardi veggiano la maniera di conſolar le loro fiamme col ſalvar la vita a Poliſſena, e al mentovato Aſtianatte. Molto prima ſi dovea, almen dall' accorto Uliſſe, ritrovare un sì fatto ſpediente, che per altro era facilisſimo a immaginarſi. Quello però, che più importa all' inſtituto noſtro, ſi è, che molto in tal maniera ſi nuoce a i coſtumi de gli ſpettatori, a i quali in vece d' inſpirarſi per mezzo delle Tragedie l' amor della gloria, e delle virtù, ſolamente s' inſegnano amori di ſenſo, e dolciſſimi, ed acutiſſimi colloquj amoroſi, quali appunto ſi richieggiono per nudrir daddovero il commerzio d' una sì ſoave, ma sì poco ſaggia paſſione. Da ciò con gran cura ſi guardavano gli antichi Poeti, conoſcendo eſſi il grave danno, che venir ne poteva al popolo, a cui ſi perſuade agevolmente la laſcivia, e molto più ne' tempi noſtri, ne' quali è ſalito in tanta riputazione quel, che ſi chiama *Galantiare* (1). Nè avrebbono eſſi (tanto per ſervare il coſtume eroico, quanto per non provvedere i deboli d' una forte autorità) oſato rappreſentare il grande Aleſſandro gravemente occupato in affari amoroſi per una Principeſſa Indiana; non avrebbono sì minutamente deſcritto i teneri complimenti, i ſoſpiri, le bagattelle di un Eroe sì glorioſo; nè creduto veriſimile, ch' egli nel calore delle battaglie, e nel furore della vittoria sì ſoavemente aveſſe tenuto i ſuoi penſieri fiſſi nell' oggetto amato. Molto più però ſarebbe lor ſembrato un coſtume improbabile, e poco eroico il fare un Efeſtione Ambaſciadore amoroſo (per non uſare un più proprio vocabolo) d' Aleſſandro ſuo padrone. Può eſſere, che i moderni coſtumi, aſſai differenti da gli antichi, facciano parere a taluno sì fatte invenzioni non prive del neceſſario veriſimile, nè perinizioſe al popolo. Ma che che ſia, certo egli è, che nelle antiche Tragedie i vizj, e le follie de' Grandi ſi rappreſentavano con neri colori, e dal Coro ſi biaſimavano, acciocchè il popolo imparaſſe ad abborrirli.

Perchè però non ſi credeſſe, ch' io per poca amorevolezza riprovaſſi ne' Poeti Franzeſi, gente, a cui torno a dire che hanno grande obbligazione i moderni Teatri, un tal difetto, come proprio di loro; non ci graverà l' udire un de' loro più accreditati Nazionali, cioè il P. Rapino, che nelle Rifleſſioni ſopra la Poetica di queſti tempi ſcrive in queſta manie-

---

(1) *Galantiare.*) Dallo Spagnuolo *Galantear* noi Fiorentini abbiamo anco in oggi ritenuta queſta voce. Con vocabolo nuovo ſi dice qui convenientemente *Cicisbeare*, quaſi dallo *Sbearciſi*, dallo *Strabearciſi*; e *Cicisbei*, i galanti, o quei che fanno il galante, e'l ſervitore di Dame. Ma è vocabolo da non ſi mettere in nobile ed ornata ſcrittura. Gli antichi, dal Provenzale, diceano *Donneare*, quaſi *Dameggiare*, dicendoſi allora *Donna*, quel che oggi ſi dice *Dama* (l'uno e l'altro dal Latino *Domina*). E Dante non ſolo uso queſta parola nel Poema, in cui per la materia ſovente aſpra e ſatirica uſa Rime ancora aſpre e ſatiriche, ma anche nelle Rime, ove egli, come Lirico, uſa maggiore, e a quella Poeſia confacevole ſoavità.

Per donneare a guiſa di leggiadro.

Donneare è voce antiquata e diſmeſſa. *Cicisbeare* voce di poco introdotta, poco leggiadra, e più burleſca, che ſeria. Reſta il *Galantiare*, che è bella, e preſa dallo Spagnuolo, pur ſi dice, e intendeſi. *Galanteo*, uſata da altri, qui non ſi dice, e non par molto leggiadra.

niera : *La Tragedia ha cominciato a degenerare ; ci siamo a poco a poco avvezzati a veder gli Eroi accesi d'altro amore, che di quel della gloria, tal che tutti i grandi uomini dell'antichità hanno perduto il carattere della gravità nelle nostre mani*. Segue egli parimente a dire: *I nostri Poeti non han creduto di poter dilettare nel Teatro, se non con sentimenti dolci, e teneri; nel che per avventura essi hanno avuta qualche ragione; perchè di fatto le passioni, che si rappresentano, divengono scipite, e di niun sapore, se non sono fondate sopra sentimenti conformi a quei de gli spettatori. Questo è quello, che obbliga i nostri Poeti a privilegiar cotanto la galanteria ne' Teatri, e a raggirar tutti gli argomenti sopra tenerezze smoderate, per maggiormente piacere alle donne, le quali son divenute arbitre di queste ricreazioni, ed hanno usurpata la giurisdizione di giudicarne*. Non so, se la Francia sarà molto obbligata alla gentil Satiretta del P. Rapino, che per iscusare un difetto de' Poeti, francamente ne accusa un altro, confessando e il troppo galante genio de' suoi, e la troppa autorità femminile, per piacere a cui convien vestire infino il Teatro alla moda. So bene, che se ciò è vero, mi condolgo pure con que' Poeti, i quali sono al pari de' nostri da una *sforzata Ignoranza* condotti ad errare.

Quando però io condanno gli amori nelle Tragedie, non intendo già di volerneli affatto sbanditi. Non son cotanto severo, nè sì contrario al genio de' tempi; e se si vuole, dirò eziandio, che non è da biasimarsi affatto il costume di temperare la soverchia severità delle Tragedie coll' amenità de gli amori. Ma ne vorrei bensì moderato l'uso, o bramerei almeno, che la Tragedia sempre non avesse bisogno di raggirarsi per teneri, o bassi amori, come avviene oggidì. E perchè non possono rappresentarsi gli Eroi, e le nobili persone operanti per altre macchine, che per quelle di Cupido? Non ci son eglino tanti altri amori, quel della virtù, della gloria, del regnare, e somiglianti, che furono, e saran sempre una feconda miniera di tragici argomenti? Perchè ristringersi così sovente al solo amore del senso. Ma, egli mi dice, nel Can. 3. della sua Poetica il Sig. Boileau, *la sensibile dipintura di questa passione è la via più sicura per toccare il cuor della gente*.

> *De cette passion la sensible peinture*
> *Est pour aller au cœur la route la plus sure.*

Ciò da me non si niega; ma per questa ragione appunto non si dee così ampiamente, come egli fa, concederne l'uso alla scena; imperciocchè essendo inclinati pur troppo gli uomini a questa passione, che par sì dolce, e sì naturale ad essi, se ne invogliano di leggieri; o pur cresce in loro il desiderio di un affetto, il quale può bensì non essere vizio, ma non può non essere bene spesso una follia, e una leggerezza poco lodevole. Che se il medesimo Sig. Boileau ripruova quegli Autori, che *rendono il vizio amabile a gli occhi de' lor lettori*:

> *Aux yeux de leurs Lecteurs rendent le vice aimable;*

perchè si ha da permettere a costoro il rappresentarci l'amorosa passione, tanto dolce, e tanto amabile? Non è egli facilissima cosa che piaccia a gli uditori una passione, che vien loro dipinta, non come una debolez-

lezza umana, ma come una virtù? Quindi è, che prudentemente il medesimo Autore dopo aver conceduto al Teatro gli amori, dopo essersi contentato, che gli Eroi si fingano innamorati, vuole che l' amor loro conservi la gravità, nè s' intenerisca al pari del Pastorale, e del Romanzesco; e che *spesso combattuto da i rimorsi comparisca una debolezza, non una virtù.*

Et que l' amour souvent de remors combattu
Paroisse une foiblesse, & non une vertu.

Colle quali parole tacitamente senza dubbio furono da lui condannati alcuni suoi Nazionali, che nelle Tragedie disavvedutamente conducono la gente all' effemminatezza, e persuadono gli amori col rappresentarli sì teneri, e sì proprj di tutti gli uomini grandi. Aggiungasi finalmente, che il basso amore non ha quell' aria di gravità, e maestà, che richiedesi dalla Tragedia. Egli con secò porta un non so che di ridicolo, di piacevole, di puerile, e in sommà un tal abito, che non si convien molto alla serietà della Tragedia, nè alla gravità de gli Eroi. Perciò gli antichi lo permisero di buona voglia alla Commedia, non l' usarono nelle Tragedie. Da queste si vuol inspirare nel popolo il terrore, la compassione, l' amor delle azioni eroiche, e virtuose, e l' abborrimento de' vizj, e delle altre umane leggerezze. Ciò non otterrà la Tragedia piena d' amori, di ragionamenti tenerissimi, e di lezioni amorose; nè per mezzo d' essa risvegliaransi nel cuore de gli spettatori que' sani affetti, che per purgare gli animi si ricercano ne' componimenti tragici.

Della Commedia poi non sono men evidenti, anzi son più dannosi al tempo nostro i difetti. In Italia non senza nostra vergogna s' è per pocó spento affatto il costume di comporle in versi, da che si è in esse introdotta la mescolanza di tanti Dialetti della Lingua Italiana. A me già non dispiace l' uso di questi, ma solamente la sua conseguenza, cioè il doversi perciò far la Commedia tutta in prosa; perciocchè non si sa poi da gli Autori porre in versi una Babilonia (1) di tanti, e sì differenti linguaggi. Sarebbe nulladimeno assai comportabile questa Commedia prosaica, se tanto non peccasse contro a le regole principali del buon Teatro. Consiste oggidì non poca parte di queste Commedie in atti buffoneschi, e in isconci intrecci, anzi viluppi di azioni ridicole, in cui non troviamo un briciolo di quel verisimile, che è tanto necessario alla favola. Essendosi dato il Teatro in mano di gente ignorante, questa pone tutta la sua cura in far ridere; ed altra maniera, come dianzi dicemmo, non han costoro per ciò conseguire, che l' usar equivochi laidi, e poco onesti; il far degli atteggiamenti giocosi, delle beffe, de' travestimenti, e somiglianti buffonerie, *Lazzi* da loro nominate, le quali non rade volte son fredde, scipite, e troppo note, e per lo più sono improbabili, slegate, e tali, che non potrebbono mai avvenir daddovero. Il peggio si è, che sogliono queste sì fatte Commedie nuocere gravemente

(1) *Babilonia.*) L' idiotismo Fiorentino, *Babbillonia*. Ma ciò sia per non detto, che questa il Muzio appellerebbe in suo linguaggio *Fiorentinaria*; e *Babilonia* è buono.

a i coſtumi del popolo , e alle anime innocenti . Perciò non ſi ſuole in Italia permettere ad oneſti giovanetti , e molto meno alle zittelle (1) l' accoſtarſi al Teatro pubblico , da cui s' imparano ſolamente affetti , o motti, diſoneſti , e viziosi . Quindi è parimente , che i più zelanti Scrittori , e tutti i Predicatori del Vangelo con troppa ragione han combattuto sì ſpeſſo , e tuttavia declamano contra gli abuſi de' moderni Teatri. Son queſti abbaſtanza noti , e perciò non mi ſtendo a deſcriverli , nè a condannarli . Sa ognuno , quanto grande ſia la neceſſità di riformare in queſta parte il Teatro Italiano . Nè minore l' han forſe altre Nazioni , tuttochè ſi pregino i Franzeſi d' aver condotta la Commedia ad un' alta perfezione , e ſia il Moliere un valentiſſimo Autore . Certo è , che per conto della Poeſia le Commedie di queſto Scrittore ſono ben ſovente difettoſe , non eſſendoſi egli curato molto d' Ariſtotele , nè de gli altri Maeſtri della Poetica , purchè gli veniſſe fatto di piacere a i ſuoi ſpettatori. Lo ſteſſo Sig. Boileau ne è teſtimonio . Ma per quel che appartiene a i coſtumi, più francamente può dirſi , che niun Commediante , o componitor di Commedie ha nociuto , e nuoce più del Moliere a quel popolo , che può oggidì ben guſtarle. Non ha egli perſeguitato i vizj de' privati , come dovrebbe far la Commedia , con mettergli in deriſione , ma gli ha inſegnati . Inſpiraſi da lui in tutte l' Opere ſue un certo amore della libertà mondana , cioè di quella maniera di vivere , che è contraria alle maſſime del Vangelo . Nella ſua ſcuola s' apprende il più dannoſo galantiare con mille furberie , e malizie amoroſe ; ſi deridono continuamente le diligenze uſate da i genitori per difendere i figliuoli dal vizio; e col motivo di ſcreditare la falſa divozione , vi ſi mette in ridicolo ancor la vera . Non è ſolamente mio queſto avviſo , ma de gli ſteſſi più ſavj , e dotti Franzeſi , fra i quali il Signor Baillet nel Tom. 4. della ſua Opera intitolata *Jugemens des Sçavans* confeſſa , che il Moliere *è uno de' più pericoloſi nemici , che il Secolo , o ſia il Mondo abbia ſvegliato contra la Chieſa di Dio*. Aggiunge , che il ſuo Tartuffo *è una delle più ſcandaloſe , e ardite Commedie , che ſi veggiano*. Dice ancora : *che i difetti da lui ripreſi altro non ſono , che certe maniere eſteriori di converſar nel Mondo , come le affettazioni ridicole de gli uomini , lo ſpacciar la ſua Nobiltà , l' amar di ſoverchio le Mode , il crederſi perſona dotta , ed altre sì fatte bagattelle , le quali veramente egli ha poſte in briglia*. Per altro , *che i vizj veri dell' animo non ſolo non ſi ſono da lui aſſaliti , ma ſi ſon più toſto perſuaſi*. Simili ſentimenti intorno al Moliere poſſono leggerſi nel libricciuolo intitolato *Maximes , & reflexions ſur la Comedie* , compoſto dal chiariſſimo Boſſuet Veſcovo di Meaux . Altri ſon di parere , che nelle più delle ſue Commedie ſieno ſparſi con maniera finiſſima ſemi d' irriverenza alla Religione , ed aſcoſo un gran veleno per condur le genti a vivere ſenza timor del Cielo ſecondo le proprie voglie : la qual medeſima peſtilenza confeſſiamo ancor noi altri Italiani chiuſa nel Decameron non pur-

---

(1) *Alle Zittelle.*) Il Toſcano proprio è *Fanciulle* , il nobile *Donzelle* . Del reſto *Zittelle* ancora può beniſſimo dirſi .

purgato del nostro Boccaccio. Anzi giungono alcuni a sospettare, che dal Moliere non fosse ben conosciuto chi governa il Mondo, e il Cielo. Posto ciò, non rimane a' Franzesi gran luogo di credere, che il Teatro loro sia bastevolmente riformato, o provveduto di perfette Commedie, almen per conto del Moliere, nel quale Autore per altro bisogna riconoscere una singolar felicità per far ridere il popolo. Tutte poi le censure, che cadono contra questo Scrittore, sono ancora dirizzate contro a gli altri Autori di Commedie, da' quali si nuoce a bello studio, o disavvedutamente al pubblico bene. Di costoro ne ha veduti, e ne vede tuttavia non pochi l'Italia; e quello, ch' è più degno di pianto, li soffre, e li loda eziandio. Ma l'instituto mio non mi permette l' occupare una materia che già s' è pienamente trattata dal P. Domenico Ottonelli, dal P. Alberto Draghi, dal Principe di Conty, dal Signor Nicole, dal Sig. Voysin, dal mentovato Monsig. Bossuet Vescovo di Meaux, e da molti altri Autori, come ancora da i Predicatori Cristiani. Perciò passo ad aggiungere alcune altre osservazioni al modello, secondo il quale parmi, che si avesse da riformare il Teatro.

Dappoichè ben si è studiata la Poetica, dovrebbe sceglierfi dalla Storia un argomento vero per le Tragedie, lontano però da i nostri tempi; sia di fin lieto, o funesto, non importa, essendo l' uno e l'altro permesso. Poscia pulir questo, accrescer colla finzione il suo maraviglioso, ma senza mai perdere di vista il verisimile. Studiarsi molto, che i versi, onde si vuol composta la Tragedia, sieno di stile maestoso, ma però diversi da gli Epici, e più da i Lirici, dovendo i Tragici rassomigliare alquanto il vicendevole ragionamento de gli uomini, e imitar la natura. Il perchè non molto sono acconce a questi Drammi le troppe trasposizioni delle parole, acciocchè non peni la gente a capire il senso de' versi recitati. Appresso ha da essere la principal cura quella di muovere gli affetti, e spezialmente lo spavento, e la compassione. Un tal vantaggio appunto ricercavano dalle lor Tragedie le antiche Repubbliche. Ma non è minore per mio credere, anzi è più da apprezzarsi quello di assuefare il detto popolo ad aver paura dell' infelice fine de gli ambiziosi, e tristi; e a compatire quel de' buoni. Se si mira in iscena un potente, un Monarca, il quale trasportato, anche disavvedutamente, dall' ambizione, lascivia, crudeltà, o da altro vizio, precipiti da uno stato felice in un infelice, si muove il terrore ne gli spettatori, ma un terror sano, che pone loro in odio il vizio, imparando essi a temere nello stato proprio una somigliante pena, poichè nè pure i Grandi ne vanno esenti. Per lo contrario veggendosi una persona virtuosa da un alto grado di potenza per qualche difetto, o disavventura cadere in miseria, svegliasi nel popolo la compassione, ma una compassione sana, la qual conduce all' amore della virtù, e alla tolleranza delle proprie sciagure, mirandosi che le disgrazie toccano anche a i buoni, quantunque posti in alto e invidiabile stato; e che i buoni han sempre la gran fortuna d'essere almen compatiti nelle loro miserie. Perciò la Tragedia sempre con neri colori ha da dipingere i costumi del vizioso, e rappresentarli abbominevoli. Che se i cattivi felici

talvolta non si fan comparire puniti, almeno si detestino i lor vizj destramente, e facciasi conoscere, che in costoro non è felicità nè vera, nè durabile; e che ben tosto dalla divina giustizia verrà la loro malvagità gastigata. Con ciò fortemente la scena inspirerà ne gli uditori l' abborrimento alle azioni viziose; e parte per timor della pena, parte per fuggire il biasimo universale, così ben rappresentato dalla favola, possono gli uomini condursi a migliorare i loro costumi. Così parimente le persone virtuose, che si rappresentano dalla Tragedia, e cadono per qualche leggier colpa, o disavventura in istato infelice, debbono dipingersi con avvenenti colori, acciocchè nelle loro stesse sciagure si veggia tuttavia l' amabile volto della virtù, e s' insegni alla gente a sofferir con pace le proprie miserie, e ad amar sempre più le opere virtuose; giacchè la virtù (1) in ogni stato di fortuna si ravvisa sempre bella, ed invidiabile. Oltre a ciò si dovranno far riprovare le operazioni de' malvagi per bocca de gli altri personaggi virtuosi. Se non altro, può farsi vedere il vizioso stesso, combattuto da i rimorsi nell' atto stesso di operar male, e di cadere in qualche follia, poco degna d' un uomo saggio, ed onorato. Porrà il Poeta ne' luoghi acconci, e a tempo qualche morale sentenza, che serva di ammaestramento à gli spettatori; farà ben accortamente, e senza affettazione il panegirico della virtù, inspirando la moderazion de gli affetti, non già colla persuasione de gli argomenti (il che è proprio de gli Oratori) ma colla muta eloquenza de' fatti, ed esempj altrui, sieno buoni, o rei; e piantando con segretissimo artifizio nel cuore di chi ascolta, i semi della Morale, senza che niuno s' accorga di fare un somigliante studio.

Sembra tuttavia, che più che alla Tragedia necessarj sieno alla Commedia questi consigli. Dico perciò, che in essa non si vuol sofferire l' uso de' motti lascivi, e de gli equivochi lordi; non il porre in discredito la pietà, la continenza, e modestia sì de gli uomini, come delle donne, e molto meno il persuader con ragioni la libertà del senso, e la soddisfazione de gli appetiti mal sani; non il burlarsi de' genitori, che prendano gran cura dell' onestà, e buona educazione de' lor figliuoli; non l' insegnare stratagemmi, e malizie per ingannare i mariti; non il far cotanti sconci colloquj d' amore fra gl' innamorati. In una parola, si vuole schivar tutto ciò, che può recar danno a i buoni costumi. E ciò facilmente avverrà, quando si proponga il Poeta Comico di parlare a persone oneste, e virtuose, tali però, che possano di leggieri gustare il vizio, e divenir cattive. Plauto, Aristofane, Terenzio, se alle altre virtù delle lor Commedie avessero congiunto ancor la modestia, e la verecondia, maggior commendazione meriterebbero a' nostri tempi. Per isvegliare il riso, la via lodevole, e sicura, si è quella di ben rappresentare nel più eminente lor grado i costumi popolari, cioè un uomo parlatore, un avaro, un geloso, un temerario, un cortigianello, un vantatore, una donna

---

1) *Giacchè la virtù.*) I nostri antichi diceano volentieri *Da che*. Non biasimo per questo *Giacchè*, il quale è dell' uso; ma anche l' usare talvolta *Da che* non mi dispiace.

na vana, un servo sciocco, un giudice interessato, un proccuratore ignorante, un astuto artigiano, e tante altre maniere di costumi, che tutto giorno si mirano fra gli uomini di basso stato. La rappresentazione di tali qualità, e questo vivamente dipingere i difetti, le affettazioni, e i vizj delle private persone, maravigliosamente ricrea, e fa ridere gli spettatori. A ciò si dee congiungere una Satira non velenosa, ma dolce, ed amena, che non punga sull'osso, lavorata con motti, e riflessioni acute, frizzanti, ed ingegnose. Proprio della gente ignorante è il saper solamente far ridere con disoneste immagini, e con laidi sensi. La sperienza poi ci mostra, che nel ben dipingere i costumi, e difetti popolari, come ancor nell'usare dilicatamente la Satira, consiste il vero condimento della Commedia. Ma siccome le donne vane, i cortigiani affettati, i gran parlatori, e simili persone, mirando così bene contraffatto dalla Commedia, e messo in derisione il costume loro, imparano a correggersi, e ad astenersene; così tutti gli altri vizj, come la disonestà, la soverchia licenza delle donne in conversare, le truffe de' servidori, de' figliuoli, delle mogli, l'amor de' duelli, l'arte d'arricchirsi vilmente, e con danno altrui, il ruffianesimo, ed altre mille azioni biasimevoli, che possono rappresentarsi, talmente debbono dall'accorto, e virtuoso Poeta esprimersi, che gli spettatori sieno mossi ad abborrirle, non ad invogliarsene. Io non credo già, che un tal frutto possa raccogliersi dal Pastor Fido, componimento degno bensì di gran lode, ma difettoso nel fin politico del vero Teatro, cioè nel giovare al popolo, veggendosi quivi non riprovata, ma persuasa da i consigli d'una Corisca, dall'esempio di Dorinda, e da altri non pochi ragionamenti tanto più perniziosi, quanto più teneri, l'impudicizia, e la follia de' bassi amori. Altresì, per esempiò, non potrà commendarsi il Moliere, che nella Commedia intitolata *l' Avaro* ci rappresenta in tal guisa un figliuolo disubbidiente al padre, che facilmente può condurre i giovani malvagi a dilettarsi, e confermarsi nel medesimo vizio.

Tanto poi la Commedia, quanto la Tragedia hanno gravissima necessità di valenti Istrioni, o Recitanti, se nel Teatro han veramente da recar diletto al popolo. Dalla viva azione, o pronunziazion di costoro pende la maggior parte del piacer teatrale, dando essi anima alle bagattelle, non che a i gagliardi affetti, a gl' ingegnosi sentimenti, alle facezie; e potendo essi colla forza dell' imitazione far piangere, far ridere, spaventare, e rallegrare secondo le occasioni la gente, che ascolta. Se gl' Istrioni son languidi, se affettati, se non sanno l' Arte del recitare, ancor le più riguardevoli Tragedie, o Commedie servono di noja, non di piacere a gli spettatori. Dovrebbe studiarsi da loro questa Arte, atteso massimamente che dall' ignoranza, o dal poco studio d' essa nasce un altro difetto, cioè il non recitarsi quasi più in Italia Commedie, e Tragedie in versi. Costoro, parte perchè non intendono il senso poetico, e gramaticale, parte perchè non sanno dove far le posature necessarie della voce, dove troncare i versi, e profferirli con armonia naturale senza parer che cantino, poco ben riescono in recitar le favole, che non sono

in prosa. E pure non può dirsi, quanta grazia, e nobiltà s' accresca dal verso a i componimenti teatrali.

Scegliendosi dunque valorosi Recitanti per rappresentar le Tragedie, e Commedie, composte in versi da felicissimi ingegni, ove si sieno, per quanto si può, servate le regole della Poetica, ove siasi studiato di apportare il maggior diletto, e profitto possibile a gli uditori; può, credo io, sicuramente dirsi, che non v' abbia uno spettacolo civile, e una ricreazione pubblica più da stimarsi, e più dilettevole di questa. E di ciò ne ho io veduta un' autentica pruova in Milano, allorchè vi si rappresentavano le Commedie Milanesi del Maggi; per udir le quali concorreva co' Nobili a gara tutto il rimanente della città, dimenticandosi allora, nè più curandosi i Drammi Musicali, come ancora ogni altro intertenimento più caro. Nè senza ragione: poichè l' ascoltarle era un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzion de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage. Erano quelle Commedie un gruppo di lezioni morali, e di utilissimi esempj, condite però con sì amena Satira, con motti cotanto ingegnosi, e piacevoli, con sì viva imitazione de' costumi popolari, che sempre facendo ridere, sempre ancora inspiravano l' amore della virtù. Tali noi brameremmo le Rappresentazioni Teatrali. E in tal guisa l' arte de' Poeti con sua gloria, e senza timore di pentimento servirebbe al Teatro; e diverrebbe utilissima, anzi necessaria alle ben regolate Repubbliche. Ma tanti difetti della Poesia Drammatica per l' ordinario procedono dal non essere i Poeti assai addottorati nella scuola dell' uomo dabbene. Datemi un Poeta, che possegga il sodo patrimonio della virtù morale, non col solo intelletto, ma col cuore eziandio: egli senza avvedersene comporrà i suoi Poemi, quali si bramano dalla vera Politica; poichè o rappresenti egli costumi buoni, o ne dipinga de i rei, sempre nelle sue pennellate si scoprirà il colore dell' uomo dabbene, e del Cittadino onorato. Non voglio però lasciar di dire, che si dovrebbe commettere a i soli Poeti valentissimi, e a gl' ingegni migliori il tessere le Tragedie, e Commedie, che s' hanno a recitare in pubblico; e queste sole dovrebbono aver luogo ne' nostri Teatri. E' un abuso il permettere, che gl' Istrioni, uomini per l' ordinario ignoranti, recitino quel solo, che loro piace; e portino talvolta alla scena il solo *Suggetto*, come lo chiamano, cioè la sola ossatura delle Commedie, che poscia all' improvviso è da loro vestita colle parole. Quindi nascono mille scipitezze, mille disoneste, e ridicole freddure, e altri moltissimi incomodi. Toccherebbe a i Principi, e a i prudenti Maestrati il determinare, quali componimenti si dovessero permettere sul Teatro, e far comporre nuove Tragedie, e Commedie a chi avesse felicità in somigliante mestiere. Anzi, se a' Poeti non bastasse per premio la sola gloria, converrebbe far loro animo con più sensibili ricompense, e si dovrebbono spronare colla veduta di qualche maggior premio a questa impresa; come si faceva con Terenzio, e con gli antichi Poeti; come s' è ancor fatto col Franzese Cornelio, anzi tuttavia si fa in Francia, affinchè la speranza dell' utile accenda maggiormente gl' ingegni. Non sarebbe

be di poca gloria a i Principi l' aver provveduto il Teatro di tali componimenti. Cotanto si gitta per far tessere, e rappresentare i Drammi musicali, componimenti senza fallo poco giovevoli alle città: perchè non potrebbe usarsi qualche liberalità per aver nobili, e purgate Tragedie, e Commedie, le quali ogni anno potrebbonsi le stesse rappresentar sul Teatro con sì onesta, e profittevole ricreazione de' Cittadini? E ciò basti intorno alla Poesia Teatrale, a cui più che ad ogni altra è necessaria una gran purga, e riforma, non tanto per bene del pubblico, quanto per gloria della Poesia, la quale in Italia non ha per anche avuto Professore, a cui si debba il Principato, e la lode di Poeta perfetto, nel compor Tragedie, e Commedie. Questa corona è tuttavia pendente, e gli amatori dell' Italica Poesia dovrebbono studiarsi a gara per occuparla. Muovansi adunque ad una tale impresa gl' ingegni valorosi, sudino, s'affrettino, ed empiano finalmente una sedia, che promette sicuramente un nome eterno a chi saprà conquistarla.

CAP. VII.

De gli argomenti della Lirica. Amor donnesco falsamente creduto il più ampio suggetto de' Componimenti Lirici. Altri Amori più vasti, e particolarmente quel di Dio, e delle Virtù. Loro nobiltà. Origine della Lirica, e Riforma d' essa fatta da gl' Italiani. Argomenti non ancor ben trattati. Inni, Apologi, Favolette, Satire, Arti varie. Difetto di Dante. Accrescimento dell' Erario Poetico.

Abbiamo fin qui riserbato di rispondere a certuni, i quali si persuadono, come già osservammo, che i terreni amori sieno l' argomento più vasto, e fecondo, che s' abbia la Lirica. E l' opinion di costoro è avvalorata sì dalla sperienza, come dalla ragione. In quanto alla prima noi in effetto vediamo, che Dante, e spezialmente il Petrarca trattarono il suggetto amoroso con tanta varietà, e gloria, nel che sono essi di poi stati continuamente imitati da' Franzesi e da gli Spagnuoli nel rinovellamento della lor Poesia, e nella sola Italia da infiniti Poeti, che hanno composto, e stampato moltissimi libri di Poesie amorose, senza che siasi ancor seccata la sorgente, ed esausta la materia. La ragion poscia si è, perchè l' Amore è la passione più universale, e più propria di tutti gli uomini, da lui nascendo tutte l' altre passioni. E perciocchè le operazioni, e i movimenti d' amore son quasi innumerabili, agevolmente perciò possono le Muse ritrovare in lui sempre mai pensieri, e suggetti nuovi. Ma non si avvede chiunque parla in questa maniera, ch' egli fabbrica sopra un evidente equivoco. Imperciocchè si crede egli, col provar l' ampiezza, e fecondità dell' amore universale, di provare eziandio ugualmente ampio, e fecondo l' amore in particolare, cioè l' amor, che si porta al debole sesso. Non può già porsi in dubbio, che l' amore non sia padre di tutti gli affetti; anzi con ragione insegna la miglior Filoso-

losofia, non essere tutti gli altri affetti, che un amore travestito in varie guise. Egli è la miniera, come delle grandi opere, così de' bei pensieri; da lui sempre nascono varj, e pellegrini argomenti; e confesso anch' io, che la Lirica non può trovar fonte migliore di questo per dissetarsi. Vero parimente si può credere quanto scrive Platone, cioè che amore è padre della Filosofia, della Poesia, anzi di tutte l'arti, e scienze. Ma questo amor generale si divide in molte spezie, e si dirama in cento, e mille ruscelli. Altro è amor soprannaturale, e divino; altro amor naturale, ed umano; altro amor bestiale, che ancor di senso può appellarsi. E per discendere alle spezie più minute, ci ha l'amore detto d'amicizia, l'amore della virtù, della gloria, dell'oro, de' vizj, di regnare, e in somma quanti sono gli oggetti, che possono colla lor bellezza, e bontà apparente, o vera, piacere all' uomo, altrettanti ancora sono gli amori.

Sicchè una sola particella di questa universal passione rimane a coloro, che per oggetto de' lor desiderj, ed affetti si propongono solamente la bellezza d' una donna. E questo Amore per l'ordinario, se sottilmente si disamina, altro non è, che amor ferino, e di senso, cioè quello, di cui fu gentilmente scritto:

Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signor, e Dio da gente vana.

Vero è, che quasi sempre gl' innamorati Poeti si servono d' altri amori come di spezioso pretesto, dicendo d' amar le virtù, e le sole bellezze dell'animo; anzi giungono, se loro si dà fede, a tanta modestia, e pietà, di studiar nelle bellezze d' una donna quelle di Dio, e d' imparar nell'amore d'una creatura ad amare il Creatore, ascendendo per la scala platonica dal bello del mondo a quello della prima Cagione,

Per le cose create,
Che son scala al Fattor chi ben l'estima.

Questi però nel vero son vaghi (1) concetti, ma poetici, e perciò sospetti

(1) *Questi nel vero son vaghi concetti, ma poetici.*) L' essere vaghi e Poetici non toglie loro l' essere Filosofici insieme, e Teologici. E ancorchè si possa sospettare in alcuni, che gli spacciano, che non sempre la lingua s' accordi col cuore, pure la dottrina in se è vera e buona. E se gli uomini, comechè la virtù è rara e difficile, non operano in quella diritta guisa, non è però, ch' egli non dovessero così operare. E il Poeta insegna, non come comunemente si fa, ma come si dovrebbe fare tirando al migliore, e al più perfetto. S. Agostino sopra il Salmo XXXIX. *Disce amare in creatura Creatorem, & in factura factorem: ne teneat te quod ab illo factum est, & amittas eum, a quo & ipse factus es.* Nella scala uno non si ferma su i gradi, ma cerca d' andare avanti, finchè pervenga al sommo. L'amore verso le belle persone è così sensibile e naturale, che malamente si può torre dal Mondo. Trattarlo teneramente e carnalmente, come i Poeti de' Gentili, a noi si disdice; appresso a' quali Gentili pur si trova alcun vestigio dell' amore dell' animo, superiore a quello del corpo. Properzio:

Hæc sed forma mei pars est extrema furoris:
Sunt majora, quibus, Basse, perire juvat.

L'essere rapito dall' amore divino, non è se non frutto di lunghe meditazioni, e di fervente pratica del medesimo, e richiede maggior maturità e sodezza, che non è quella della gioventù, nazione per l' impeto e per lo spirito atta principalmente alla Poesia, il cui furore

petti di qualche finzione; e lo ſteſſo Petrarca afferma, che l' opere ſue furono contrarie a queſta plauſibile opinione. Tuttavia ſi vuole ancor credere in queſto a i noſtri Poeti, maſſimamente ragionando noi di coloro, che ne' lor verſi non ammettono lordi penſieri, ed uſando gran modeſtia, e oneſtà nel pubblicare le loro dolci amoroſe follie. Ma con ciò confeſſano eſſi, che per ben compor verſi, non può l' ingegno, nè dee fer-

---

rore dall' amatorio molte volte è inſpirato. Adunque per condizionare in meglio queſta fiera, univerſale, e connaturale paſſione, che da viſibili oggetti, e a noi ſomiglianti, ſi deſta, e accendeſi: non pare che reſti altra via, che dell' amore civile, umano, oneſto, gentile, Cavalleresco, Filoſofico, o come il vogliamo appellare, di mezzo tra 'l ferino e brutale, e 'l ſublime e divino. Se la virtù, diceva il buon Socrate, ſi poteſſe vedere con gli occhi corporali, ſveglierebbe di ſe ſteſſa, ne' petti de gli uomini, maraviglioſi gli amori. Quaſi voleſſe dire: Bella è la virtù, e bella d' una bellezza ſuperiore a tutte quante le bellezze corporee; e a quegli felici intelletti ſol nota, che ſanno in lei fiſſare lo ſguardo. Ma perciocchè la ſua bellezza non conſiſte in lineamenti proporzionati, nè in ſoavità di colore, e ſotto a i ſentimenti non cade: per queſto non trova amadori; e moltiſſimi la corporale bellezza, che pure di dignità e di pregio non ha che fare colla ſua, ſolamente van cercando ed amando. Non dovendo adunque la Facoltà Politica, a cui la Poetica, come particella di quella, è ſottopoſta e ſubordinata, nè potendo ſtirpare l' amore, indifferente coſa ed equivoca, e che può eſſere, ſecondo che è uſato, e buono e triſto, e bello e ſozzo: dee con ogni induſtria, e per tutte le vie poſſibili, e opportune, correggerlo, temperarlo, ordinarlo, e dirigerlo, e renderlo utile, o almanco meno dannoſo. E una di queſte vie è l' arte della Filoſofia, che preſcrive regole d' oneſtamente amare, che loda i virtuoſi amanti e gentili; i vizioſi, e i villani biaſima; e la natura migliora, e raddirizza, e la Poeſia le viene in ajuto; e come ſua miniſtra, i dettami di lei aſcolta, e ſotto al dolce delle parole dà a bere giovevoli ſentimenti. Che ſe il Petrarca confeſſa le ſue opere eſſere ſtate contrarie a queſta plauſibile opinione, e del ſuo giovenile errore ſi pente: ciò dee eſſere un ſalubre ammaeſtramento, per non s' ingolfare troppo nell' amore, e d' averlo ſempre in ſoſpetto; perciocchè facilmente, in vece di ſalire, egli diſcende; e è un affetto di difficil maneggio: ma non dee però ſpaventare in maniera, che ſe uno per giovenil brio, e per gentil vaghezza ſi ſente tratto a comporre in amore, non poſſa ſpiegare con avvenenza e miſura caſti inſieme e teneri ſentimenti. S. Agoſtino ne' dottiſſimi libri della Trinità alla fine del Lib. VIII. riconoſce la ſcala di queſti amori, del corpo, dell' anima, delle coſe ſuperiori, ovvero di Dio, ravviſando in eſſe tre coſe l'amante, l'amato, e l'amore, che poi ſono una; perciocchè ciò che ama, è una medeſima coſa con ciò che è amato, e tutto queſto è amore. Laonde vi ſcorge una immagine, e un veſtigio, e un' ombra dell' adorabile Trinità. Ecco le ſue parole: *Quid eſt autem dilectio, vel charitas, quam tantopere ſcriptura divina laudat, & prædicat, niſi amor boni? Amor autem alicujus amantis eſt, & amore aliquid amatur. Ecce tria ſunt, amans, & quod amatur, & amor. Quid eſt ergo amor, niſi quædam vita duo aliqua copulans, vel copulare appetens, amantem ſcilicet, & quod amatur? Et hoc etiam in extremis carnalibuſque amoribus ita eſt. Sed ut aliquid purius & liquidius hauriamus, calcata carne aſcendamus ad animum. Quid amat animus in amico, niſi animum? Et illic igitur tria ſunt, amans, & quod amatur, & amor. Reſtat etiam hinc aſcendere, & ſuperius iſta quærere, quantum homini datur*, κατὰ τὸ δυνατὸν ἀνθρώπῳ, per parlar con Platone, nella definizione della Filoſofia, ch' ella ſia un aſſomigliamento a Dio, per quanto è poſſibile a l' uomo. Il ragionamento, che fa Diotima di Mantinea, Filoſofa, e Teologheſſa, Maeſtra come di Socrate, preſſo Platone nel Simpoſio, moſtra chiaramente, che *l' uomo non dee in una creatura coll' amore fermarſi*; ma conſiderando, che tutte le bellezze, che in queſto e in quel corpo ſi ritrovano, ſono tra di loro ſorelle, *ſtaccare la fiſſazione da quell'una*: e la bellezza in iſpezie contemplare; e ſcemando, e rallentando la voga e la vemenza verſo l' amato a principio individuo (che vuol dire, reſtituirſi quanto prima alla libertà, e all' indifferenza) alzarſi alla ſpecie; poi paſſare al genere più incorporeo della bellezza, che ne' bei coſtumi, uſi, eſercizj, inſtituti, e leggi ſi trova, *talchè picciola coſa venga ſempre più a ſtimarſi quella del corpo*. E da gli eſercizj e inſtituti ſalire alle ſcienze; acciocchè nella bellezza di quelle ravviſando omai molto bello, non più ſerva, *come Schiavo*, amando una miſera creatura, o profeſſione, o eſercizio, *vilmente, e grettamente*; ma rivolto al gran mare del bello, e in eſſo contemplando molti e bei diſcorſi, e magnifici, egli generi i penſieri in abbondante e ricca Filoſofia, finchè qui corroborato, e creſciuto, una tale ſcien-

fermarſi nella ſola conſiderazion della donna, come donna, convenendogli alzarſi più alto, e mendicar bellezza, o abbondanza di poetici penſieri da più glorioſa ſorgente, e ſopra il fango terreno. Oltre a ciò queſto amore portato al ſeſſo debole non può dirſi che non ſia molto anguſto, e riſtretto, ſe ſi paragona con altri oggetti più vaſti, ne' quali può terminar l' amore de gli uomini, come ſono Iddio, e le virtù. Conſiſte l' ampiezza tutta de gli argomenti amoroſi nel commendar le doti sì eſterne, come interne d' una donna, e in deſcrivere minutamente tutti i movimenti cagionati dalla conſiderazione di eſſe nell' animo dell' amante. Ma ciò è pochiſſimo riſpetto all' amor divino, e a quello delle virtù; eſſendo infinitamente bello Iddio, eſſendo ancor belliſſime le virtù; onde porgono maggior campo a i lodatori, e ſi poſſono cagionar nell' animo di chi veramente ama queſti belliſſimi oggetti, molto più grandi, molto più ſpeſſi, e ſenza dubbio molto più nobili movimenti, che non può avvenire nell' amor d' una femmina. Diſſi, che poſſono cagionarſi nell' animo di chi veramente ami Dio, e le virtù; poichè per queſto ſol difetto non ſi conoſce ordinariamente la vaſtità de gli argomenti poetici, che poſſono ſempre naſcere dalla conſiderazione di Dio, e delle virtù. Perchè di fatto l' umana leggerezza ſpende i ſuoi penſieri, ed affetti dietro al debole ſeſſo, perciò ſembra agl' innamorati Poeti (1), che da queſto amo-

---

ſcienza rimiri ſola e una di queſto bello. Veggiaſi il reſto dell' orazione di Diotima; perciocchè è diviniſſimo. Secondo queſta dottrina Platone bellamente diſtacca dall' amor fiero e fiſſo, e cambia gentilmente, ſenza ch' e' paja ſuo fatto, l' oggetto, e la materia d' amare. Vuole, che ſe uno viene ad amare, ſi diſinnamori, con fargli laſciare il primo amore, e attaccarlo a altri, e a altri amori più belli, più puri, e più ſodi. E venendo il primo e baſſo amore dalla ammirazione della bellezza corporale, ſcema egli l' apprenſione di queſta bellezza, acciocchè non ſe ne faccia quel tanto caſo, che ſe ne fa; la fa apparire abbietta e vile, in comparazione d' altre bellezze maggiori; e così togliendo l' ammirazione di quella, ne viene nello ſteſſo tempo a togliere anche l' amore. Orazio moraliſſimamente:

Nil admirari prope res eſt una, Numici,
Solaque, quæ poſſit facere & ſervare beatum.

Niente ammirare, cioè, non amar niente appaſſionatamente. Quel primo amore adunque ſia *un primo rudimento*, e un tirocinio per la ſcienza univerſale del bello; non diventi eſercizio quello, nè profeſſione; poichè l' eſercizio, e la profeſſione amatoria ha da eſſere intorno a altre bellezze, che non ſon carne, nè ſangue; bellezze pure e ſchiette, che coll' occhio ſolo della mente ſi ſcuoprono e ſi vagheggiano. Le prime regole (diceva uno a gli avanzati nella Gramatica) non ſervon più. Sono come le centine, o ponti, quando è alzata la volta. Così l' amore tirocinio alla Filoſofia. Ma perciocchè queſte bellezze d' un ordine ſuperiore non ſono evidenti, come le corporee; perciò diceva, come di ſopra s' è accennato, Socrate: Che la bellezza della ſapienza, e della virtù, ſe con occhi corporali rimirar ſi poteſſe, amori di ſe ecciterebbe mirabili. A queſto ſentimento adattai io già le Terzine d' un mio Sonetto, che dicon così:

Ah ſe corpo prendeſſe almo celeſte,
Bella Virtù, ch' è sì naſcoſa a noi:
Di lei quanto, o Mortali, acceſi andreſte!
Tutte vedrianſi al ſol de gli occhi ſuoi
Rapite l'Alme: e quelle forme e queſte,
Cui tanto amaron pria, diſprezzar poi.

(1) *Perciò ſembra agl' innamorati Poeti ec.*) Dove uno ſtudia, e dove uno medita, e s' eſercita, e fiſſamente ſi rigira col penſamento; quivi gli abbonderanno i concetti; e dietro a i concetti ne verranno in gran copia le parole. Così ſe i penſieri, e 'l meditare ſi volgeſſe ad altro; feconda e ricca diverrebbe quella materia, e lavorata, e culta; laddove per lo non penſarvi, e non vi meditare, ſterile e ſoda ſi rimane, ed inculta. E da gl' ingegni poe-

amore più che da ogni altro venga la fecondità del poetare. Fa lor credere la fantaſia (1), tutta occupata da un sì baſſo oggetto, che quivi ſi chiuda tutto il bello del Mondo; perciò nella perſona da loro amata attentamente oſſervano tutte le azioni ancor più leggiere (2), tutti i

 movi-

---

poetici e filoſofici, che ultimamente la ſacra e devota poeſia han coltivato, e coltivano, manifeſtamente ſi ſcorge, che miniera feconda e ineſauſta, queſta materia ſia. Teofraſto preſſo lo Stobeo nel Cap 62. domandato, che foſſe l' Amore? riſpoſe: *Paſſione d' anima ſcioperata ed oziosa*; πάθος ψυχῆς σχολαζούσης. Colla fantaſia oziosa, tutta piena d' ammirazione dell' amata bellezza, all' amante ogni geſto, ogni moto, ogni azione della ſua donna par bella, come a gl' iſterici, o vogliam dire, a chi s' è ſparſo il fiele, ogni coſa par gialla. Properzio: *Maxima de nihilo naſcitur hiſtoria.* E, *Tum vero longas condimus Iliadas.*

(1) *Fa lor credere la Fantaſia ec.*) Tibullo:

Non hæc Calliope, non hæc mihi cantat Apollo.
Ingenium nobis ipſa puella facit.

Il che mi pare, che foſſe imitato in alcun luogo dal Teſti. E il Petrarca, che dovea avere in mente quel paſſo del Salmo, *Terra ſine aqua tibi*, diſſe:

Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è voſtro in tutto.

(2) *Attentamente oſſervano tutte le azioni più leggiere ec.*) Tibullo:

Seu fudit crines: fuſis decet eſſe capillis.
Seu compſit: comptis eſt veneranda comis.

Giungono ancora gli amanti a eſſere eſtatici, e viſionarj. Il Petrarca nella Canzone *Di penſier in penſier.*

Io l' ho più volte (or chi fia che me 'l creda?)
Nell' acqua chiara, e ſopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio.

E appreſſo:

E quanto 'n più ſelvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deſerto lido,
Tanto più bella il mio penſier l' adombra.

Queſte eſtaſi, e queſte viſioni, e la fecondità, e abbondevolezza di penſieri ſeguirebbero, e molto più, nell' amor ſacro e divino, da chi eſercitandoviſi, e coltivandolo, e colla meditazione avvalorando la ſede, nella Poeſia di più alto argomento s'eſercitaſſe. Il Petrarca:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più ſi brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in queſto breve e frale viver mio.

La diritta maniera ſarebbe ſtata, non dalla conſiderazione della beatitudine eterna, che conſiſte nella viſione di Dio, ſcendere alla breve beatitudine e caduca della viſta della ſua donna; ma abbandonando queſta, da queſta a quella ſalire. Plotino al contrario, della ſeſta Enneade, o Novena, al Lib. 9. in fine, per dare ad intendere il contento, e l' appagamento dell' anima nella conſiderazione di Dio, e nell' amore ſuo, prende l' eſempio da i comuni umani amori; acciocchè uno creda a chi ha provato quell' altro; e ſe n' invogli; e laſciando i terreni amori, s' appigli al celeſte. E ſecondo l' opinion Platonica della preeſiſtenza delle anime, dice, che l' anima poſta nel ſuo naturale ſtato, ella è innamorata di Dio, bramando d' unirſi, come fanciulla innamorata d' un bello, per bello amore. Qui io traduco alquanto diverſamente dal Ficino, che diſſe: *Deo commiſceri deſiderans, quaſi pulchram virginitatem honeſto affectans amore.* Il teſto è queſto: ἐρᾷ οὖν κατ' φύσιν ἔχουσα ψυχὴ θεοῦ, ἑνωθῆναι θέλουσα, ὥσπερ παρθένος καλοῦ πρὸς καλὸν ἔρωτα. Ma quando poi (ſegue egli) l' anima venuta nella generazione (cioè diſceſa nel corpo), ſia come da chi eſte di pretendenti ſedotta, principiando un altro mortale amore, per ritrovarſi lontana dal Padre, è ſvillaneggiata e ſtuprata. Poſcia recataſi in odio le villanie e gli ſtupri di qua, purificandoſi da queſte macchie, e al Padre di nuovo tornando, ſta contenta e paga. E a chi queſto contento è incognito, *ſi ſe lo immagini da gli amori di qua*, che coſa ſia l' ottenere quelle coſe, che uno maſſimamente ama; e conſideri, che queſte coſe, che s' amano, mortali ſono, e dannoſe; e amori d' immagini, e che ſcadono, e cangianti; poichè non erano quello, che è veramente l' amato, il vero, e real vago, non il ben noſtro, non quello, che

movimenti de gli occhi, de' piedi, del corpo, e ciascuna parola dell' oggetto amato; ascoltano pur minutamente il linguaggio, e i movimenti del proprio cuore; e ponendo tutto questo in versi, par loro, che un tale affetto sia sempre fecondo di nuovi pensieri, di pellegrine invenzioni (1).

Ma contuttociò se si considera la gran massa delle Poesie Liriche stampate in questo argomento, si troverà per isperienza, che in un campo non molto vasto si vanno aggirando gl' innamorati Poeti. Questo quasi tutto s' era prima occupato dal grande ingegno del Petrarca; ed è poscia convenuto infino a i migliori, che dopo lui hanno scritto versi amorosi, o co-

---

che cerchiamo, a cui uom può unirsi, participandolo, e realmente avendolo, non l' abbracciando colle carni per di fuori. Chi lo sa, sa quel ch' io dico; che l' anima ha allora un' altra vita, e nell' andare a lui, e nell' accostarsegli omai, e parteciparne, talchè dalla propria disposizione conosce, che le è presente il dispensiere della verace vita, e non ha bisogno d' altra cosa più, Così Plotino. E però gli amanti volgari ne' loro abbracciamenti s' affannano, e s' arrabbiano.

Ne quicquam, quoniam nihil inde abradere possunt,
Nec penetrare & abire in corpus corpore toto:

come dice Lucrezio nel quarto. Ma qui il semplice e puro spirito tocca lo spirito, e in quello s' unisce e riposa, senza che le carni gli diano impedimento. O fassi tutt'uno, come seguita lo stesso Plotino a dire, il *Veggente col Veduto*, talchè il suo non è più vedere, ma un farsi il veduto stesso.

(1) Il furor amatorio va del pari col furor poetico. Or siccome il Poeta non si direbbe furioso, ma inspirato, così anche l' amadore. Talchè quando il Petrarca disse:

Quella, c' al mondo si famosa e chiara
Fe' la sua gran Virtute, e 'l Furor mio;

non credo già, che intendesse, e *la mia Pazzia*; mentre non poteva essere stimata tale da un amante di sì gran *Virtute*; ma semplicemente *il mio innamoramento*. Così Properzio Lib. 1 ad Bassum, quando disse:

Hæc sed forma mei pars est extrema furoris:
Sunt majora, quibus, Basse, perire juvat.
Ingenuus color, & multis decus artibus . . . .

non volle mica dare a conoscere il suo amore per un furore, cioè follia; mentre la bellezza dice che era la minima dote della sua donna; e che in essa vi avea cose maggiori da innamorare, cioè la sua schiettezza, e la sua virtù, e sapere in molte cose. So bene, che nel Cap. I. d' Amore il Petrarca disse del casto Ippolito tentato da Fedra:

Udito hai ragionar d' un, che non volse
Consentir al furor della Matrigna.

E che dell' appetito carnale, pel quale vanno in amore tutti gli animali, Virgilio disse nella Georgica:

In furias, ignemque ruunt; amor omnibus idem.

E Lucrezio nel quarto, che arriva anche a chiamarlo Rabbia:

Parva fit ardoris violenti pausa parumper;
Inde redit rabies eadem, & Furor ille revisit.

Ma di questo furore certamente non intese il Petrarca nel sopraddetto passo, quando disse: *la sua gran virtute, e 'l Furor mio;* perciocchè l' amore inspirato dalla virtù non è mai furore bestiale; ma fu giudicato da' Filosofi furor divino. Platone nel Fedro pone due spezie di furori, uno per umane malattie, l' altro per divina emozione, e uscita dalle consuete leggi. *Μανίας δέ γε εἴδη δύο. τὴν μὲν ὑπὸ νοσημάτων ἀνθρωπίνων. τὴν δὲ ὑπὸ θείας ἐξαλλαγῆς τῶν εἰωθότων νομίμων γιγνομένην.* E de i quattro furori, o afflati divini, ch' egli poscia va ponendo, cioè: d' Apollo, la facoltà divinatoria; di Bacco, la mistica; delle Muse, la poetica; d' Amore, l' amatoria: mette il furore amatorio per lo migliore. Avrei dunque dedotto non da *Furore* parola equivoca, e che trattandosi di amore onesto e virtuoso, può, anzi dee essere interpretata in meglio; ma da altri luoghi il ravvedimento, e 'l disinganno del Petrarca, come da quel verso notissimo:

In sul mio primo giovenile errore,

che il Petrarca ha messo nel Sonetto proemiale: perchè a tutti fosse palese il suo pentimento.

o copiare, o travestire in qualche altra maniera i medesimi concetti, e sentimenti di quel Maestro: il che appunto è un camminare senza far viaggio. Dura oggidì ancora lo stesso costume (quando pur si voglia onestamente trattar questo suggetto) nè si sa dopo tanto studio, dopo tante pruove scoprir via nuova, o argomenti nuovi; benchè si vanti così fecondo, e vasto da' Poeti questo ignobile amore, e benchè il cuore sì gagliardamente ajuti l'ingegno. Per lo contrario non si conosce abbastanza, quanto sia vasto campo da far versi quello dell'amor di Dio, e delle virtù, prima perchè non s'è ancor ben trattata questa materia, che da pochi valorosi Poeti, onde non son per anche battute, o aperte le strade tutte, per le quali senza fatica si portino le Muse; e secondariamente perchè al pari de gli oggetti terreni non s'ama Dio, nè la virtù, che pure sono i due oggetti proprj dell' amore dell' uomo. Non si vuol por fatica per ben trattare un argomento sì grande, passando per così dire il freddo del cuore a smorzar lo spiritoso fuoco dell'ingegno. Se si fosse usata, o in avvenir si usasse nel coltivar questi altri suggetti tanta cura, quanta s'è posta finora nel trattare i bassi amori, sentirebbe l'Italica Poesia, quanto più sia dovizioso d' acque, e ricco quel fonte, che non è questo. Imperciocchè, quanto al lodare, sarebbe una sciocchezza il solo immaginarsi, che maggior campo avesse l' ingegno poetico di lodare una donna, che il nostro gran Dio. Egli ha in se stesso tutto il bello, tutto il buono, e ciò potria bastare per tessergli infinite lodi. Ma essendosi la sua immensa bellezza, e bontà ancor diffusa, e sempre diffondendosi per tutte le parti del Mondo, per tante, e sì varie creature, quali sono l'uomo stesso, le anime sensitive, e vegetative, le stelle, il mare, i campi, e tutte l'altre fatture della natura, o dell' arte, non è egli manifesto, che dismisurato è il campo di lodar Dio, potendo lodarsi in tutte le cose create da lui? Tutto ci parla di lui, tutto può condurci a lui. Bisogna eziandio confessare, che innumerabili sono i movimenti dell'animo nostro, considerati secondo l' ultimo fine, che ci aspetta o nella beata, o nella penosa eternità. Questi si pruovano, o possono osservarsi in tutte le proprie azioni da chiunque ha cura dell'anima sua, e pesa punto gli affari della vita futura, non men che la buona condotta della presente. Quando si voglia ben osservare, e poscia esporre in versi tutti questi movimenti o di pentimento, o di timore, o di disinganno, o di confidanza, o di tenerezza, o di sdegno, o di desiderio, o di tepidezza, e altre simiglianti scorse dell'amore verso Dio, o lungi da Dio, si scorgerà quanti e vaghi, e diversi, e nuovi, e nobili argomenti avrà la Poesia per esercitarsi, senza ricorrere a i vili, e pericolosi del Mondo. Altrettanto a proporzione può dirsi dell' amore della virtù, la quale in tante guise muove gli animi nostri, e può persuadersi ad altrui, e lodarsi, o per se stessa, o come sparsa nelle persone sante, nelle forti, nelle prudenti, ne' buoni Principi, ne gli onesti amici, e in altri, senza che il Poeta si ristringa a lodarla in una sola femmina, che ordinariamente non ha se non poche, e talor niuna di quelle virtù, che in lei sogna l' innamorato Poeta. Ma è necessario per toccar con mano questa

H 2 veri-

verità l' essere uomo dabbene, cioè amar Dio, e amar la virtù. Posto questo nobilissimo amore, è impossibile, che gl' ingegni grandi non discuoprano infiniti, e sempre nuovi argomenti, e non confessino, che questi due gloriosi amori sono di gran lunga più fecondi, e vasti, e ancor più poetici del basso amore. Ma i Poeti del Mondo, come se fossero tanti struzzoli, e non aquile, hanno l'ali bensì, ma in tutto altro se ne vagliono, che per alzarsi a volo. La natura alzò loro la faccia, affinchè mirassero in alto, ed essi tuttavia vanno colla testa china: il che fece dire a Dante nel Purgat. questi nobili versi:

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Quantunque poi non sapesse taluno conoscere, che in paragon de' mentovati amori è angusto e infecondo l' amor profano, egli non potrà almen dubitare, che in genere di nobiltà questo non sia vilissimo, rispetto a gli altri, che son d'origine celesti, e nobilissimi. Da gli uni l'animo si solleva in alto, cioè verso quel fine, per cui fu creato. Dall'altro si rapisce ben sovente il senno a gli uomini; onde oltre al perdere di mira il cielo, ancora acquistano gli amanti Poeti il nome di persone vaneggianti, e leggiere. Per questo sol motivo dovrebbono i saggi Poeti amar meno gli argomenti amorosi finora usati, e volgersi con più cura a coltivar quegli altri, che senza dubbio recheran loro più pura, e stabile gloria. Molto più dovrebbero confortarsi a questa impresa, essendo evidentissimo, secondochè si può intendere da gli antichi Autori, che ne' primi tempi fu inventata la Lirica per cantare Inni a Dio, o le azioni gloriose de gli Eroi, e de gli altri uomini prodi. Mosè, Davide, Salomone, e simili Patriarchi, e Profeti furono i Poeti primieri; e ci restano ancora i divini Cantici da loro scritti in versi, come sappiamo per testimonio di S. Girolamo, e d' altri Santi Padri. Da questi sublimi Maestri appresero l' arte del poetare i Gentili, ed anch'essi l' impiegarono in lodar gli Dei, da lor creduti veri, sì ne' sacrifizj, come in tutte le feste, o pompe sacre; onde nacquero tanti nomi, Peani, Ditirambi, Inni, Iporchemi, e altri Poemi sì fatti, che tutti erano indirizzati a commendar gli Dei, a cantar le loro azioni, e a chiedere l'ajuto loro. Abbiamo tuttavia gl' Inni di Callimaco, ed altri, che sono attribuiti ad Omero, e ad Orfeo; sappiamo ancora, che infiniti ne sono stati sepolti dal tempo. Appresso consisteva l' altro uso della Poesia Lirica in lodare, e cantar le imprese de gli uomini forti, de' buoni Principi, e di tutti i Cittadini virtuosi. Poco ci rimane di Pindaro in paragone di quanto egli scrisse; e pure altro egli non iscrisse, che lodi o de gli Dei, o de gli uomini gloriosi, come aveano ancor fatto prima di lui altri Poeti saggi. Dal che appare, che la Poesia ne' suoi principj maravigliosamente serviva al bene della Repubblica, inspirando l' amore e la venerazion de gli Dei, benchè falsi, e l' amore della virtù, e incitandosi con quegli encomj le persone al culto divino, e all' esercizio della fortezza, e dell' altre azioni virtuose. Da' Poeti viziosissimi, e perduti dietro alle schifezze del

sen-

fenfo, cominciò di poi a corromperfi la nobile Poefia Lirica. In vece di ufarla nell'onorar Dio, la coftrinfero coftoro ad ajutar le proprie malvage paffioni, e ad incenfar le creature, delle quali fecero, e fan tuttavia i Poeti alcune divinità, e alcuni idoli con ribrezzo della diritta ragione. Nè alla detta Poefia fi reftituirà tampoco a' noftri tempi la dignità, e la riputazione, quando fi continui a farla fervire a i foli non molto gloriofi amori del Mondo.

Può imitarfi (e io configlio ad imitarlo) mai fempre il Petrarca, Principe de' Lirici Italiani: ma nello Stile, e ne' penfieri. Non ci è obbligazione veruna d' imitare eziandio l' argomento de' fuoi verfi, il quale in fine fu da lui fteffo riprovato, e riconofciuto per una grave follia, e per un giovenile errore. Anzi egli sì rivolfe nell'età matura a compor verfi gravi, e ad illuftrar la Filofofia Criftiana, come altresì fece il Taffo, Ottavio Rinuccini, Anfaldo Ceba, il Maggi, il Lemene, il Desportes, il Cornelio, il Brebeuf, e altri, che alquanto tardi riconobbero la fciocchezza de gli argomenti amorofi, e fi diedero finalmente a compor Poefie Sacre, e Morali. Ma, egli può dir taluno, quefto argomento non fi difdice almeno a i Poeti giovani. Dopo il bollore della gioventù potranno poi effi fpendere il talento poetico in trattar materie fode; e in cotal guifa il poetare fi andrà adattando alle ftagioni dell' uomo. Chi così ragionaffe non moftrerebbe grande abbondanza di prudenza; perocchè non è egli meglio imitare il Petrarca prudente, che delirante? Perchè feguirlo in una cofa, che fu da lui fteffo, e da tutti i faggi col tempo condannata? Perchè prepararfi un pentimento per la vecchiaja, e intanto guadagnarfi credito di vanità, e leggerezza ne gli anni teneri? Se in altri fuggetti, che nell' amorofo, non poteffe la Poefia sbizzarrirfi, o i Poeti acquiftar nome, ancor fi vorrebbe lor perdonare il tanto affetto verfo un tale argomento. Ma ce ne ha tanti altri, e fra quefti fe ne contano alcuni più fecondi, e vafti; perchè dunque sì oftinatamente, e ciecamente aggirarfi intorno a quel folo? Formifi un confronto fra l' argomento de' baffi amori con altri fuggetti, e maffimamente col facro, e morale. Il primo non è fecondo il fine della Poefia Lirica; non è nobile per l'ordinario, non utile a chi legge, anzi è per lo contrario nocivo alla Repubblica: acquifta nome di vani, e folli a' fuoi profeffori; fuol effere feguito dal pentimento, avendolo i migliori Poeti Criftiani coll' efempio loro, almen nella vecchiaja, condannato; e finalmente non porta più novità, anzi è per avventura efaufto, non udendofi oramai che i medefimi fentimenti del Petrarca, e ancor talora mal traveftiti. Dall' altro canto gli argomenti facri, o morali, e tutti quelli, che riguardano l'encomio, o la fpofizione delle virtù, e de' virtuofi, il biafimo de' vizj, la natura, le arti &c. fono fecondo il fine della Poefia Lirica, nobiliffimi, utiliffimi alle genti, grati al Cielo, gloriofi per gli Poeti, lontani dal cagionar pentimento, non ancor ben trattati, e per confeguente capaci di molta novità. In tal confronto non ho dubbio, che chiunque ha fano giudizio non confeffi, che per compor verfi lirici l' argomento

de

de gli amori donneschi è di gran lunga inferiore a gli altri, e che non debbono cotanto affezionarsi a lui gl'Italiani Poeti.

E già parmi, che l'età nostra fortunatamente abbia cominciato a conoscere, e praticar questa verità; e che la Lirica ripigli a poco a poco il suo primiero splendore. Son già trattati felicemente, e con gran novità a' nostri giorni i suggetti sacri, e morali, da due valentissimi ingegni Maggi, e Lemene. Gli Eroici parimente si sono con fortunata novità illustrati dall'Ab. Alessandro Guidi, e dal Senator Vincenzo da Filicaja, per tacere di tanti altri. Per cura eziandio del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi, e dell' Ab. Giovan-Mario de' Crescimbeni hanno le Accademie Bolognese, e Romana prodotti bellissimi componimenti in lode di gran Principi, e spezialmente del regnante Pontefice Clemente XI. A me dunque altro non resta ora, che l'aggiungere sproni a chi corre con tanta felicità ad impiegar la Lirica Italiana in argomenti gravi, utili, e gloriosi. Che se si mirerà il libricciuolo intitolato *l' Arte d' amar Dio*, composto in Bologna, pochi anni sono, da i Signori Carlo Antonio Bedori, Conte Angelo Sacchi, e Dottore Pier Jacopo Martelli, da quel poco apparirà, quanto le Muse possano sperare da' sacri argomenti. E chi prendesse a trattar pienamente quella stessa materia, impinguandola con varietà d'invenzioni, di personaggi, di storiette amene, son certo, che ne formerebbe un Poema pellegrino, più grato a mio giudizio, e a giudizio di tutti più utile d'un Adone, e d' altri sì fatti Poemi del secolo. Se altresì alla Lingua nostra si partorisse un Poema, qual è il composto dal P. Ceva col titolo di *Puer Jesus*, siami lecito dire, che noi averemmo un'Opera d'ornamento singolare alla nostra favella. Signoreggi dunque una volta ne gl'Italici versi il vero bello; abbia pur luogo in esso l'amore (io nol vieto) ma l' amor divino, ed eroico, l' amor delle virtù, l'amor purgato, onesto, e sodo; non il fanciullesco, non il vile verso il debole sesso, in cui sempre appare o sospetto di vizio, o certezza di follia. Più ancor di quel che conviene, ha l'Italia trattato i bassi amori; ne ha riempiuto, insino a saziarci, e farci nausea, tutto Parnaso. Ciò le basti: conduca oramai per altre vie gl'ingegni poetici a conseguir l' immortalità del nome.

E per divisare alcuna di quelle strade, che il Poeta può battere per condursi felicemente alla gloria, mi giova aggiungere, che ci resta tuttavia qualche argomento non ancor pienamente, e con tutta dignità trattato nel nostro linguaggio. Potrebbono primieramente occupare il pensiero di qualche valoroso Poeta gl' Inni sacri, nel comporre i quali per le lor sognate Deità cotanto s' adoperarono i Greci Poeti, e che poi dal Nazianzeno, da Sinesio, da Prudenzio, da i Santi Ilario, Ambrosio, e Paolino, da Venanzio Fortunato, e altri Santi Poeti Greci, e Latini, anche moderni, furono composti e consecrati al culto del vero Dio, e all'onore de' suoi gloriosi Servi. Non son già pochi fra gl' Italiani coloro, che in questo nobile impiego abbiano finora santificate le loro Muse. Il Chiabrera ne compose alcuni colla sua solita leggiadria, e a' no-

stri

ſtri giorni felicemente ha ſpeſo molta fatica il Sig. Loreto Mattei in traslatar gl' Inni della Chieſa. Ma non è veruno, ch' io ſappia, peranche giunto alla cima del ſacro Monte, e reſta in ciò tuttavia qualche riguardevole Alloro diſoccupato per gli Poeti d' Italia. Ed eſſo è riſerbato a quegli, che a sì glorioſa impreſa porteranno gran pietà, e ſapranno con fecondiſſima fantaſia, tenerezza, maeſtà, e decoro eſprimere in verſi le lodi di chi è il fonte d'ogni beatitudine, e di chi è da lui fatto eternamente beato. Parmi eziandio, che all' Italica favella manchino i Faſti eccleſiaſtici, tuttochè Giovanni Canale gli abbia deſcritti, e il Cardinale Sforza Pallavicino, quando era giovinetto, ſi metteſſe ad innalzarne la fabbrica. Non ſarebbe in verità poco pagato lo ſtudio di colui, che trattaſſe e ſapeſſe ben trattare queſta materia, quando egli perveniſſe ad ottener la gloria da Ovidio riportata nel comporre i Faſti della ſciocca Gentilità.

Che ſe vuol paſſarſi da i ſacri a i profani argomenti, può tuttavia deſiderarſi nel Parnaſo d'Italia qualche eccellente Poeta, che alla guiſa di Fedro liberto d' Auguſto, e d' Avieno, chiuda in verſi alcune breviſſime, e gentiliſſime favolette. Così fatto argomento fece riſonare nel ſecolo proſſimo paſſato fra i Poeti Franzeſi il nome del Sig. della Fontana, Autore però non modeſto abbaſtanza per oneſte perſone. Ora in tali favolette non ſolamente io richiedo ogni poſſibile oneſtà, pregio che per obbligazione debbono aver tutti gli uomini d' onore; ma vorrei, che con opera tale ſi ſpiegaſſe tutta, o in gran parte la Filoſofia de' coſtumi, e la pratica della vita civile. In qualche maniera ſi mira ideata queſta, che può chiamarſi Filoſofia d' immagini, nelle Favole dell' acutiſſimo Eſopo; ed io porto opinione, che ſommamente utile, non men che dilettevole ſarebbe una tal fatica nella noſtra Lingua. O s' inventaſſero, o ſi prendeſſero da' vecchi Autori le favolette, o foſſero queſte apologi di bruti, d' uccelli, e d' altre ſimili coſe; o parabole, o ſtoriette d' azioni, e ragionamenti o veri, o finti: potrebbero tutte agevolmente contenere un qualche nobiliſſimo inſegnamento per la vita civile, e apportar maraviglioſo diletto. Ma ſarebbe ſingolarmente neceſſario, che ad una vivaciſſima, e ſpiritoſa fantaſia ſi commetteſſe queſto affare, onde foſſero le immagini ſempre mai con fecondità capricciosa inventate, e con ingegnoſa forza di vivi colori eſpreſſe. E concioſſiachè la varietà è una poſſente raccomandazione di tutte l'opere belle, dovrebbe eſſa farſi campeggiare in queſta, col cangiar ſovente ſuggetto, e col fuggire la ſimiglianza delle azioni, de' ragionamenti, delle introduzioni, e de' perſonaggi. Dovrebbonſi adoperare varj Stili, ora l' affettuoſo, il tenero, il dolce, ora il grave, ed eroico, ora l' acuto, e piccante, ora l' inſegnativo, e ſentenzioſo, e ſimili; come pure tutti que' diverſi metri, e quelle tante fogge di verſi, delle quali è feconda la noſtra favella, ora ſponendo con molti, ora con pochi verſi una intera favoletta; in guiſa che l' altrui appetito non poteſſe mai ſaziarſi, ma ſempre maggiormente dilettarſi colla varietà de' cibi, e colla comodità di cangiar ſaporetti. Una ben differente, ma però ingegnoſiſſima, e miſterioſa Filoſofia pratica, ſi è a' noſtri giorni rappreſentata mirabilmente in proſa da un famoſo Letterato

di

di Francia col Romanzo intitolato *le Avventure di Telemaco*, da cui con rara loro dilettazione possono i lettori trarre utilissimi consigli per ben reggere se stessi, e per ben governare altrui. Chi perciò in somigliante maniera, ma però in versi, e in un Poema ancor continuato, a cui servisse d'orditura qualche fatto vero, ed istorico, o pur favoloso, sapesse leggiadramente intessere queste vaghe immagini di pratica Filosofia, oltre al giovare assaissimo alla Repubblica, e apportarle gran diletto, occuperebbe ancora fra i nostri Poeti un seggio finora vacante.

Altrove s'è detto, che il nostro Teatro non è per anche arricchito di perfettissimi componimenti comici, e tragici, e che si potrebbe in tal navigazione sperar molta gloria da i nostri Poeti. Lasciando perciò di più parlarne, soggiungo ora, che lo stesso potrebbe avvenir della Satira. Non è l'Italico Idioma nel trattar questa materia finora giunto a toccar le colonne d'Ercole; nè può esso vantar de gli Orazj, e nè pur de' Giovenali, avvegnachè le Satire dell' Ariosto sieno assai commendabili, e piacciano forte le facete del Berni e d'altri parecchi Autori. Verisimilmente però noi ora non porteremmo invidia a i Latini, se quel valentuomo, che col finto nome di Settano ha composto, non ha molto, alcune bellissime Satire, più tosto avesse voluto adoperare in esse il suo materno, che il Latino linguaggio, e come ragion voleva, avesse usato minor mordacità, e maggior modestia ne' motti. Ma non è difficile il saper la cagione, perchè in Italia la Tragedia, la Commedia, e la Satira non si sieno condotte ad una gloriosa maturità. Alle prime è mancato lo sprone, spendendosi ora tutte le ricompense, e gli applausi dietro alla Musica teatrale; e alla seconda si è posto un gagliardissimo freno dalle leggi divine, e umane. Questa per soverchio timore, e quelle per mancamento di speranza non si sono innalzate. Nulladimeno qualor la Satira, che veramente oggidì è assediata da parecchi pericoli, si volesse trattar colle regole de gli uomini d'onore, io non so vedere, perch' ella non potesse francamente comparire in pubblico. Ha il Satirico da porre in versi, non tutto ciò, ch' egli sa, ma tutto quello, che onoratamente si può. Non ferir determinate persone, e molto meno i Principi, che oltre all'essere di genio dilicatissimo, esigono rispetto da tutti gl' inferiori; non offendere la modestia con oscene parole, con disonesti racconti; non mettere in canzone le sacre cose, nè mordere que' biasimevoli costumi, i quali benchè sieno de' Religiosi, e non della Religione, pure ne gl' ignoranti, e sciocchi imprimono qualche non buon concetto della Religion medesima; ha in una parola il Satirico da operare in guisa, che non si possa mai dire,

Ch' egli d' ognun voglia scoprir gli altari,
Nè che tutti rubato e del Pistoja,
E di Pietro Aretino abbia gli armari.

Anzi non dovendo l'uomo conoscente del giusto, e studioso del verace onore, giammai mordere altrui, solamente per mordere, affine di non incorrere nell' infamia di maldicente, e maligno, ragion vuole, che nella Satira per quanto sia possibile, si conservi la carità Cristiana, e che si faç-

si faccia la guerra a i vizj, non a i viziosi. Perchè tutti siamo naturalmente ambiziosi, tutti ancora naturalmente amiamo la Satira, sia questa o da noi, o da altri maneggiata, sol però contra i difetti altrui; perchè ci piace di veder gli altri dalla sferza poetica umiliati, e renduti nel paragone inferiori a noi stessi. A questo vilissimo affetto non ha da servir la Satira. Il suo vero fine è quello di correggere dolcemente i vizj altrui, e di gentilmente mordere, movendo ne' lettori un innocente riso. Perciò le punture poetiche non hanno da penetrare insino al sangue, e son vietati dalla miglior Filosofia que' ciechi fendenti di scimitarra, che si scaricano contra chiunque s' incontra. Dee la Satira più tosto essere un giuoco di spada, il quale apporti diletto, non una sanguinosa battaglia, che spiri dispiacevole orrore. Sempre dunque si tratterà senza rischio veruno, e con gloria molta quest' Arte, quando col suo piccante, ed acuto, si congiunga la gentilezza, e la dilicatezza del mordere; quando si tratti con giovialità pacifica la sferza, burlando, e scherzando, come per l' ordinario suol fare il giudizioso Orazio; non con isdegno, e viso brusco, siccome fa Giovenale, e più di lui il Rosa. Egli è certissimo, che

.... *Ridiculum, acri*
Fortius, & melius magnas plerumque secat res.

E una sì bella, e fina, ma rara, virtù parmi che si ritruovi nelle Satire Franzesi del Sig. Boileau, il quale però prese a schernire più i difetti piccioli, che i vizj del secolo. Parmi ancora, che la medesima finezza di mordere con grazia, senza lasciar lividore nelle genti morse, apertamente si miri nelle Satirette piacevoli del Maggi, come nella sua vita accennai. E in ciò buon discepolo suo è stato, ed è a mio credere l' Abate Francesco Puricelli, di cui abbiamo alcune Poesie in questo genere molto galanti. (1)

Sì gagliarde son le ragioni, che l' acutissimo Castelvetro, e dopo lui alcuni altri Autori han pubblicate per provare, che le Scienze, e le Arti non debbono, o possono esser materia, o suggetto di Poesia, che non oserei oppormi a cotal sentenza; quantunque di sommo peso mi pajano ancor le ragioni recate in contrario dal dottissimo Francesco Patrizj nel lib. 6. 7. e altrove della Poetica disputata. Nulladimeno quando il ben accorto Poeta sapesse, non colla maniera scolastica, ma con amena, e differente manifattura trattar le dette Scienze, ed Arti; quando egli sapesse in versi renderle chiare, e intelligibili allo stesso rozzo popolo; e finalmente quando egli congiungesse alla materia gran novità d' artifizio, e d' invenzione, onde l' opera sua divenisse molto dilettevole: io non sarei tanto scortese, che volessi affatto escludere dalla Repubblica de' Poeti questo ingegnoso artefice. Porto perciò opinione, che in due maniere si potesse dar quest' aria poetica, e forza di dilettare a gli argomenti suddetti. O con trattarli ordinatamente, come fece Virgilio la coltivazion della terra, e di quando in quando, anzi ben sovente, mischiarvi de gli

 epi-

(1) In materia di Satira giudiziosa, e piacevole, è eccellente a' nostri giorni ne' suoi Capitoli Burleschi Giovam Batista Fagiuoli Fiorentino.

epiſodj, delle favolette, delle ſtoriette, e altre utili, e dilettevoli invenzioni della poetica fantaſia convenienti al ſuggetto, come han fatto feliciſſimamente in verſi Latini il Fracaſtoro, e il P. Rapino. O pure (e tal modo ſarebbe via più poetico dell' altro) con inventare, o ſcegliere conſigliatamente qualche fatto, ed avvenimento, in cui ſecondo le diverſe congiunture, ed azioni s'inneſtaſſe quell' Arte, o Scienza, che foſſe propoſta, ſenza che il Poeta moſtraſſe di trattarla ex propoſito. Così qualora voleſſe farſi un Poema ſopra la coltivazion de' campi, de gli orti, de' fiori, o de gli agrumi; ſopra la caccia sì delle fiere, come de gli uccelli, o ſopra la peſcagione; o pur trattare in verſi la Teologia, la Filoſofia Naturale, o Morale, come ancor la Geografia, l' Aſtronomia, l' Arte militare, la Nautica, le Leggi de' popoli, ed altre ſimili Scienze, ed Arti, converrebbe ſecondo queſta idea immaginare, o pur trovare qualche azione umana dilettevole, e capace di ſervire per sì fatto modo all'intenzion del Poeta, ch'egli vi poteſſe acconciamente inſerir quell' Arte, o Scienza, ch' egli aveſſe preſa a trattare. Poi dovrebbeſi accoppiare alla materia ſomma chiarezza, ugual varietà, e abbondanza di gentili invenzioni. Io ſo, che il Bembo nelle ſue Proſe, e altri valentuomini han biaſimato Dante, perchè mentre egli nel ſuo Poema *ha voluto moſtrar d' eſſere di ciaſcuna delle ſette arti, e della Filoſofia, e di tutte le Criſtiane coſe Maeſtro, men ſommo, e men perfetto poſcia è ſtato nella Poeſia*. Ma ſe, come altrove abbiam detto, aveſſe voluto Dante adoperare alquanto più l' ingegno amatorio, e ſi foſſe ſtudiato di chiaramente dipingere que' pezzi d' Arti, e Scienze, ch' egli andava incaſtrando nel ſuo Poema, io vo ragionevolmente credendo, ch' egli non ſolo avrebbe ſchivata ſomigliante accuſa, ma ſi ſarebbe ancor guadagnata in ciò gran lode, e lode d' eccellentiſſimo Poeta. Si può comparir Filoſofo, Teologo, e Maeſtro dell' Arti tutte in Poeſia, e nel medeſimo tempo eſſere buon Poeta, purchè s' adornino con bizzarra novità, e ſi trattino in tal maniera le coſe, che lo ſteſſo popolo ſenza pena poſſa comprenderle, e comprendendole ſentirne diletto. La maniera dunque di trattar sì fatte materie in Poeſia ha ben da eſſere differente da quella, con cui ſi trattano ſopra la Cattedra. La Poeſia le dee dipingere con vaghiſſimo ſtile, con ingegnoſe, e fantaſtiche invenzioni, e dar loro un color dilettevole, che ſommamente faccia piacerle ancora a i meno intendenti. Che ſe la materia non è capace di queſti ornamenti, il Poeta volentieri l'abbandona, ſeguendo il conſiglio d' Orazio:

.... Et quæ
Deſperat tractata niteſcere poſſe, relinquit.

Non ſi convengono perciò alla Poeſia i termini ſcolaſtici, e quel linguaggio particolar delle Scuole, parte nato dall' ignoranza de' ſecoli trapaſſati, e parte inſtituito dall' intemperanza de' Peripatetici dopo il 1200. per brevemente eſprimere la ſottigliezza de' loro interni concetti; poichè non eſſendo queſto intelligibile al popolo, a cui principalmente s' affaticano i Poeti di piacere, non può per conſeguente arrecare altro che noja, e diſpetto. Si abborriſce ancora per la medeſima ragione dalla Poeſia tanto

la Metafiſica, quanto la Mattematica ſpeculativa, l'Aritmetica, la Geometria, e ſimili arti, che non ſi poſſono con ſenſibili colori, e parole intelligibili dipingere al popolo. Le altre ſcienze, ed arti per lo contrario ſon vedute con buon occhio da' Poeti, e da' lettori de' Poemi, quando però ſieno veſtite con grazia, chiarezza, e leggiadria dall' ingegno amatorio. Se il comento è lor neceſſario, facilmente ſi ſmarriſce tutto il merito, e la bellezza loro in verſi. E voleſſe Dio, che il mentovato Dante aveſſe a ciò poſto mente. Troppo egli appare alle volte oſcuro, non al ſol rozzo volgo, ma eziandio a gl' intendenti medeſimi, uſando il barbaro linguaggio delle Scuole, ſommamente diſdicevole al genio della Poeſia. Nel che indarno per mio giudizio s'affatica il Mazzoni di difenderlo nel lib. 5. cap. 3. della Difeſa, inutilmente provando, che la Filoſofia ſta bene colla Poeſia, e che ſenza eſſa nulla varrebbono i verſi. Queſto non è il difetto di Dante, ma bensì l' aver trattato molte coſe filoſofiche, e dottrinali in verſi con termini ſcolaſtici, e barbari, con ſenſi oſcuri, e per modo di diſputa, come s'egli fuſſe ſtato in una ſcuola di qualche Peripatetico, e non tra le amenità di Parnaſo. Che ſe trattandoſi nella maniera da noi poco fa diviſata le ſcienze, e l' arti, perſiſterà tuttavia qualcuno in dire, che non perciò potrà conſeguirſi il titolo di vero Poeta, ripugnando a ciò il ſilenzio, e forſe le parole d' Ariſtotele: io il pregherò di leggere la Deca della Poetica diſputata del ſopra menzionato Franceſco Patrizj, ove per avventura potrebbe cangiar opinione. E finalmente non ſarà ſe non bene, ch' egli produca in mezzo qualche fede giurata del medeſimo Ariſtotele, per cui ſi faccia paleſe, ch' egli abbia eſcluſo dal regno poetico tali componimenti, avvegnachè poſſano arrecar gran diletto, col contenere una lodevole invenzione, e finzione, e coll'eſſere ne' ſentimenti, nella favola, e nel fondo dell'opera affatto poetici. Alcuni Scrittori eſcluſi dal numero de' perfetti Poeti, come Eſiodo, Lucrezio, Manilio, Lucano, e i loro ſimili, altro non fecero, che mettere puramente in verſi la Storia Naturale e altre Scienze, o avvenimenti iſtorici, onde meritarono preſſo alcuni il ſolo nome di verſeggiatori. Noi richiediamo invenzione, finzioni, e altri diverſi condimenti in cotali materie. Non caderebbe dunque ſopra sì fatti diſegni l' Ariſtotelica cenſura; e finalmente non ſi ha ſempre torto, qualor non ſi ſegue l'opinion d' Ariſtotele.

Quante altre maniere d'accreſcere l'erario del Parnaſo Italiano ci ſieno, più facile ſarà a i ſublimi, o fortunati ingegni il conoſcerlo in pratica, che a me il diviſarlo in teorica. Stendendoſi la viſta de' grandi uomini per gl' immenſi ſpazj del bello, poſſono eſſi diſcoprir miniere prezioſiſſime non ancor toccate da alcuno, e trovar paeſi nuovi, [illegible]gniti all' antichità medeſima. Non ſi conobbero da gli antichi Poeti i [illegible]nmi paſtorali: contuttociò i noſtri Italiani, e più di tutti la mente vaſta di Torquato Taſſo penetrò sì avanti per tal cammino, che forſe non laſciò a i poſteri ſperanza di avanzarlo. Pareva altresì, che non doveſſe mai l'Italia moderna pervenire alla gloria dell' antica Italia, e della Grecia nell' Epico Poema; e pure il Taſſo medeſimo, ſe non uguagliò Virgi-

lio, almeno vi s' appreſsò non poco; e certamente ſi laſciò addietro in molte coſe il divino Omero. Ancora Dante, il Petrarca, il Chiabrera, il Taſſoni, il Maggi, e altri glorioſi Eroi dell' Italica Poeſia, o ſcoperſero nuovi mondi, o fecero comuni alla noſtra Lingua i pregi delle antiche, tanto adoperarono co' lor valoroſi ingegni. Altrettanto ancora faranno i ſucceſſori noſtri, ſe d' uguali forze ſaran provveduti; e ſe dalla ſervile imitazion de' vecchi ſapranno felicemente paſſare alla gloria di nuovi inventori, avendo ſempre davanti gli occhi la rifleſſione ſaggia di Quintiliano, che *nihil creſcit ſola imitatione*. Ma ſi richiede coraggio in sì fatta impreſa. Non molto cammino potran far coloro, che ſpaventati dal mirar la glorioſa carriera de' primi, ſempre ſi faran tenere, per dir così, dalla balia per le maniche del ſajo. Biſogna ſciogliere da ſe ſteſſo i paſſi, tendere in alto, ſcoprir nuove ſtrade, in guiſa però, che volendo abbandonare il ſentiero de gli antenati non ci conduca la troppo ambizioſa, e mal accorta fantaſia ad un funeſto naufragio, come tante volte avviene, ed è avvenuto nel Secolo trapaſſato a più d' uno. Quando anche non venga fatto a gl' ingegni valoroſi di toccar la cima del monte, *altius tamen ibunt* (dirò con Quintiliano) *qui ad ſumma nitentur, quam qui præſumta deſperatione quo velint evadendi, protinus circa ima ſubſtiterint*. E ciò, che dico dell' arricchire il Parnaſo d' Italia coll' invenzione di nuovi ſuggetti, e Poemi, ſi dee ſtendere parimente allo ſtile. Nella Lirica è ottimo quello del Petrarca, e come tale da noi ſi venera; ma non è il ſolo ottimo. Altri ſentieri ci ſono, altri ſe ne poſſono ſcoprire, degni di non minor commendazione; e quando altro non ci foſſe, almeno l' Anacreontico, e Pindarico, tuttochè molto differenti, poſſono mettere in dubbio la palma. Nè la riverenza de' primi Maeſtri ha da porre in ceppi l'altrui valentia. Anzi, perchè eſſi pure divennero famoſi con iſpiegar le penne colà, dove niuno era per anche ſalito, noi imitando queſto lor fortunato ardire, dobbiamo ſtudiarci d' accreſcere nuova gloria al ſecolo, e di conſeguir lode più toſto di primi capitani, che di fedeli ſeguaci.

C A P. VIII.

Della Lingua Italiana. Pregio di chi ben uſa le Lingue. Lingua Volgare diverſa dalla Gramaticale. Sentenza di Dante confermata. Utilità di chi ſtudia le Lingue. Vocabolario della Cruſca lodato. Non eſſere il ſecolo d' oro della noſtra Lingua quel del Boccaccio. Difetti de gli antichi. Contraſſegni della perfezion d' una Lingua. Secolo d' oro dell' Idioma Italiano dopo il 1500. *Opinione del Salviati diſaminata. Lingua de' moderni più da imitarſi, e neceſſità di ſtudiarla.*

ALla perfezione della Poeſia concorre non poco, e ſuol eſſere di sommo ornamento il buon uſo delle Lingue. Perciò farei torto al deſiderio, che ho di veder perfezionata la Poeſia d' Italia, ſe non favellaſſi

ancora del nostro linguaggio. E primieramente bisogna confessare, che non è ugualmente gran lode il saper ben parlare, e scrivere Italiano, come è gran biasimo il non saperlo. Così diceva Cicerone della Lingua Latina: *Non tam præclarum est scire Latine, quam turpe nescire*. L' obbligazione, che tutti hanno di ben sapere la loro lingua, diminuisce in parte il merito di saperla. Sembra nondimeno, che a' nostri giorni non debba riputarsi poco pregio fra gl'Italiani questa conoscenza, da che nel secolo prossimo passato non pochi furono coloro, che la trascurarono, e oggidì ancora non pochi fanno lo stesso. E questa medesima ragione fece pur dire al mentovato Cicerone, che nel suo tempo il ben parlar Latino era molto da commendarsi. *Ipsum Latine loqui est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum*. Per gloria dunque, ma più per obbligazione han da coltivare i Poeti, o per dir meglio ogni Scrittore Italiano, lo studio della Lingua nostra. E certamente non è egli gran viltà, che taluno si metta a scrivere nel proprio suo linguaggio senza saperlo? Quando questo bel pregio manchi a i nostri versi, anzi ad ogni prosa, nè quelli, nè questa saranno giammai riputati perfetti. Imperciocchè io ben concedo, che per cagione della materia, e del massiccio delle cose, non per la coltura delle Lingue gli Scrittori divengono gloriosi. Soleva ancor dire il Card. Sforza Pallavicino: *ch' egli non faceva gran conto del Linguaggio o barbaro, o nobile, o scorretto, o forbito; poichè quando anche Aristotele avesse scritto in Lingua Bergamasca, egli meriterebbe d' essere più letto, che qualunque altro, che avesse scritto con più riguardevole, e pulita favella*. Ma si vuol ancora concedere, che molto minor merito ha chiunque solamente sa distendere in carta un perfetto ragionamento, che non ha chi eziandio sa stenderlo con linguaggio corretto, e nobile. Nè lo stesso Aristotele, se in Lingua Bergamasca avesse dettato i suoi libri, sarebbe letto con tanta cura da gli uomini in quello idioma, quando i medesimi suoi sentimenti, e libri si potessero leggere in altra lingua più nobile, e pulita, nè sì rozza, come quella di Bergamo. Altro dunque non intese il Pallavicino, se non che principalmente si dee stimare il valor della materia scritta. Ma non negò egli, che non crescesse il pregio della detta materia, se questa ancora si trattasse con purgata, elegante, ed eccellente favella. E che questo fosse il suo sentimento, lo mostrò col proprio esempio, avendo, come ognun sa, scritto con assai leggiadria, e osservazion della Lingua Italiana l' opere sue volgari. Sicchè fa bensì di mestiere a gli Scrittori lo studiare il massiccio delle cose, ma però senza trascurar l'ornamento esterior della lingua. Non può dirsi, quanta nobiltà, e vaghezza ricevano le materie dal buon uso delle parole, e delle frasi. Questo solo fa talvolta avvenenti, leggiadri, e preziosi i versi, come si pare in alcuni del Petrarca, i quali non dal senso, ma dalle gentilissime sue locuzioni riconoscono la lor bellezza. Per lo contrario, mancando il condimento della lingua, molto men piacciono a chi ha buon gusto i versi, tuttochè ingegnosi, e con buona vena composti. Gran fastidio altresì pruovano gl'intendenti saggi, allorchè prendono a leggere qualche dotto

com-

componimento, se si avvengono tratto tratto in parole straniere, barbare, o troppo plebee, cioè in barbarismi, o pure in isconcordanze, o sia in solecismi.

Nè già s' avvisasse alcuno, che per ben iscrivere in Italiano bastasse apprendere la lingua nostra o dalla balia, o dall' uso del favellar civile. Vi si richiede ancora non solamente la lettura de' più scelti, e puri Scrittori, che s' abbia l' idioma Italico; ma lo studio eziandio delle Regole Gramaticali. Senza questi ajuti infin gli stessi Toscani non possono aspirare alla gloria di scriver bene, quantunque la natura dia loro col latte un linguaggio, che più d' ogni altro in Italia alla perfezione s' accosta. Ciò si confessa da i medesimi, e spezialmente da Benedetto Varchi, il quale essendo Consolo dell' Accademia Fiorentina in una sua Orazione così lasciò scritto: *Non vorrei già, che alcuno di voi credesse, che a noi nati, ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie, e dalle madri la nostra Lingua, non facesse mestiero di studiarla altramente (come molti falsamente si persuadono). Conciosiachè per lo non vi metter noi nè studio veruno, nè diligenza, semo molte volte (oh nostro non men danno, che biasimo!) barbari, e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione, che gli strani, i quali siccome in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo, e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo.* Che se tanta necessità di studiar la lingua hanno i Fiorentini, e Toscani stessi, cotanto privilegiati dalla natura: quanto più ne avranno coloro, che nascono in città, o provincie d' Italia, ove son corrotti, rozzi, e difettosi i dialetti della lingua, e dalle balie questi soli s' insegnano? Si ha dunque da ricorrere allo studio delle Regole Gramaticali (1), e alla lettura de' migliori Maestri, o Autori del Linguaggio Italiano, affine di conseguire il bel pregio di scrivere pulitamente in esso.

E tanto

---

(1) *Si ha dunque da ricorrere allo studio delle Regole Gramaticali ec.*) Le Regole Gramaticali del Linguaggio Italiano, tutte son tratte da gli Autori Toscani, o Italiani, che parlavan Toscano, nel 1300. quando non solo gli Autori, ma tutti quei del volgo, parlavano puro, e corretto, come si può vedere da chi che sia ne' Mss. del 1300. E da questi unicamente le trasse il Bembo, e dopo lui tutti i Gramatici Italiani finora I migliori Maestri, e Autori del Linguaggio Italiano, sono i tre Maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio, per tali dal Bembo Veneziano, dall' Alunno Ferrarese, e da gli altri Italiani, riconosciuti. E da questi, e da quel tempo unico di nostra Lingua, cioè del 1300. nel quale si scriveva da tutti senza sconcordanze, si sono tratte le Regole del ben parlare, fino a che non venga nuova Gramatica, che autorizzi l' incertezza delle conjugazioni, e de' tempi, la quale non si trova in niuna altra Lingua. Poichè i Franzesi, e gli Spagnuoli le conjugazioni loro hanno certe e fisse: e noi no, se non in quanto studiamo le Gramatiche, e soli quelli del 1300. le avevano, e parlavano bene, e senza solecismi proprj di tutti i secoli susseguenti, senza che vi fusse alcuna Gramatica, la quale solamente allora comparisce, quando la Lingua è scaduta, e ci è bisogno di rimetterla su, come fece il Bembo, che liberò la Lingua Italiana dall' imbarbarimento del 400. con rimontare alle pure sorgenti del 300. Questo secolo del 300. netto, e esente da ogni macchia di solecismi, non s' è mai più veduto in viso. Ma quando dico del 300. intendo de' Testi scritti a penna; poichè gli stampati non sogliono esser gran fatto sicuri: che ognuno ha voluto guastare quel che non intende, rimodernare, e correggere, credendo di fare più intelligibili, e leggibili, e in conseguenza più spacciabili i Libri. E molte volte i Libri, che son buoni pe' dotti, non son buoni per gli Stampatori; perciocchè i dotti son pochi, ed essi han bisogno de i più, per venderne maggior numero.

E tanto più stimo io di dover raccomandare a gl'Italiani tutti lo studio della Gramatica nostra, quanto più mi par vera l'opinion di Dante (1) nel libro della volgare Eloquenza. Divide egli in due spezie il par-

(1) Che Dante facesse un Libro, o Trattato Latino, come il Boccaccio dice nella vita del medesimo Dante, *de Vulgari Eloquentia*, non fa, che quello dato fuori dal Corbinelli, intitolato *de Vulgari Eloquio, sive Idiomate*, stampato in Parigi nel 1577. sia l'istesso, tradotto dal Trissino, secondo che pare che stimi il Corbinelli. Il Manuscritto uscì dalla Libreria del Corbinelli, e da lui è detto *antico ed unico*. Sicchè credendosi per vero e legittimo parto di Dante, alla sola fede del Corbinelli si dee stare. Quei, che danno eccezione al Simbolo di S. Atanasio, dicono, se ben mi ricordo, che vi è un passo, che pare, che oppugni l'Eresia de' Monoteliti, che fu più secoli dopo. Così direi io, per mettere in dubbio, se non altro, l'autorità di questo Libro: ch'egli vi ha cosa appartenente a quistioni nate dopo più secoli, quando il comporre in Volgare tra i dotti s'era più messo in uso, e che la Critica vi s'era aggiunta. Tre Fiorentini, l'autorità de'quali non è così disprezzabile, insigni pe' loro Componimenti, che sono alla luce, questo Libro anno per ispurio, e con salde ragioni lo provano. Il primo è Lodovico Martelli in una sua Lettera, stampata in Fiorenza, al Cardinal Ridolfi, che è una risposta alla Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte. L'altro è Benedetto Varchi nel Dialogo intitolato *l'Ercolano*. E'l terzo Don Vincenzo Borghini rapportato ivi dal detto Varchi. Il Martelli trall'altre dice: *E qui parrà forse nuovo a coloro, che io così risoluto mi opponga a quello, ch'ei dicono, che ha lasciato scritto Dante nel suo Libro de Vulgari Eloquio. Alli quali io vorrei ben dire, ch'io vorrei altro segnale, che il titolo, a farmi certo, che così fatta Opera di Dante sia ec.* E appresso: *E non si trova, che altrove nè Dante, ned altri ricordi la Cortigiana Lingua. Per certo egli ne dovea fare ricordo.* Egli appresso viene a dire le ragioni, che il muovono πρὸς τὸ ἀθετῆσαι quel Libro; come sarebbe, che egli non parli niente di questa sua *Lingua Cortigiana* nel Convivio, ove a lungo si scusa, perchè abbia fatto quel Comento, non come si solea fare, in Latino, ma in Volgare; e a pieno tratta di essa Lingua Volgare. E'l biasimare *Manucare*, e *Introcque*, come vocaboli Fiorentini. (E di vero questo *Introcque* apparisce nel primo verso del Pataffio di Ser Brunetto, MSS appresso di me, che io feci copiare con alcune mie osservazioni, e mandai a Monsignore Severolo, Prelato, oltre all'altre insigni sue doti, della Lingua nostra amantissimo. E io per me credo, che sia fatto dal Latino *Inter hoc, in questo, o, in questo mentre*. Il primo verso di questo Pataffio, intitolato così, io mi penso, perchè essendo tessuto tutto di gerghi, e vocaboli Fiorentini, anticati forse anco allora in parte, e dismessi, somiglia gli antichi Epitaffi, è questo: *Squasimoddeo, introcque, e a fusone*. La prima voce vale: *Scusimi Deo*, cioè Dio; e dicesi, quando si vede qualche cosa strana, e che *cum venia dicenda est*. *Introcque, in questo mentre. A fusone*, Franzese *a foison*, quasi *ad effusionem, in copia*. Giovanni Villani: *E giavellotti a fusone* La parentesi è un poco lunga; ma ho fatto per dare un saggio di questo Libro del Maestro di Dante.) Ora, per tornare, il biasimare il vocabolo *Manucare*, come Fiorentino plebeo; e poi metterlo in una Canzone: *Con gli denti d'Amor già mi manuca*; e *Introcque*, porlo nella Commedia: *Noi parlavamo, e andavamo introcque*, quantunque egli l'abbia intitolata *Commedia*, per potere per avventura usare stile, e parole non illustri, nè proprie del Tragico: che perciò il Poema di Virgilio egli chiama *Tragedia* per lo stile illustre: pare, che repugni al biasimare questo vocabolo, che positivamente egli qui fa. Lo stesso dice il Varchi a carte 332. del suo Dialogo Ercolano. E prima a carte 47. fa dire al Caro: *C. Io per me, senza volerne udir più, mi risolvo, e conchiuggo, che quell'Opera non sia di Dante*. Poscia a Annibal Caro il medesimo Varchi soggiugne: *V. E così dicono e credono molti altri; e quello, che muove me grandissimamente, è l'autorità del molto Reverendo Don Vincenzio Borghini Priore dello Spedale de gl'Innocenti, il quale essendo dottissimo, e d'ottimo giudizio, così nella Lingua Greca, come nella Latina, ha nondimeno letto e osservato con lungo e incredibile studio le cose Toscane, e l'antichità di Firenze diligentissimamente, e fatto sopra i Poeti, e in ispezieltà* (dee dire *e in ispezieltà*) *sopra Dante incomparabile studio, nè può per verso alcuno recarsi a credere, che cotale Opera sia di Dante; anzi o si ride, o si maraviglia di chi anche lo dice: come quegli, che oltra le cagioni dette, afferma non solo non aver mai potuto vedere, nè manco udito, che uomo del Mondo veduto mai abbia, per moltissima diligenza, che usata se ne sia, il proprio Libro Latino, come fu composto da Dante; onde quando e' non ci fusse altro rispetto (dice egli, che mille ce ne sono) l'averlo colui così a bella posta celato, farà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che o e' l'abbia tutto finto a gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolandovi qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dante; e che se pure e' l'ebbe mai, egli l'abbia* anco

parlar d'Italia (1): cioè in *quello, che ſenza altra regola, imitando la ba-*

---

anco mandato fuora, come è tornato bene a lui, e non come egli ſtava. Così il Varchi, il cui Ercolano uſcì alle belle ſtampe de' Giunti in Firenza l'anno 1570. E l'anno 1577. il Corbinelli mandò fuora l'originale detto da lui *vetuſtum & unicum* di Dante *de Vulgari Eloquentia* in Parigi. Uſa parole ſtrane, come nel Lib. 1. Cap. 1. *potionare*, che ſi trova però anche uſata da Svetonio, per quel che i Franzeſi dicono *Empoiſonner*, dare una pozione, o beveraggio avvelenato, avvelenare. Il Volgarizzamento ſtampato in Ferrara del 1583. *dar aere*, dee dire, *dar bere*, o, *dare a bere*. Nel Lib. 2. Cap. 4 in principio: *Quandoquidem apotiavimus, extricantes qui ſint aulico digni vulgari*. Il volgarizzamento: *Dapoichè havemo diſtricando approvato, quali uomini ſiano degni del Volgare aulico*. Moſtra l'Interprete d'avere letto *approbavimus*. Ma io penſo, che ſia voce fatta dal Franzeſe *epuiſer*, malamente barbarizzata: che ſe s'aveſſe avuto a mettere in buon Latino barbaro, io l'avrei detta non *apotiare*, ma *exputeare*, quaſi *ſpozzare*, cioè votare pozzo. Il buon Latino, *exhaurire*; il Franzeſe odierno *epuiſer*, o *vuider*. Se aveſſe voluto dire *appoggiare*, *appuyer*, confermare, ſtabilire: avrebbe detto *appodiavimus*, voce barbara formata dalla buona Latina *podium* per luogo rilevato, da cui *Poggio*. Qui s'adatta più l'*epuiſames*, che l'*appuyames*. Nel Cap. 7 del Lib. 2. ove la Traduzione dice: *alcuni irſuti e rabbuffati riconoſciamo* (parla de' vocaboli): il Teſto ha: *quædam hirſuta, & reburra ſentimus*: che pare che ſia ſimilmente fatto dal Franzeſe. Du Freſne nel Gloſſario alla Voce *Reburrus*: *Galli dicimus Reburſos, qui ont les cheveux rebourſes, vel rebrouſſez*. Talchè potrebbe parere il Libro forgé en France. In più luoghi, come nel Cap X. e 17. del Lib. 1. e nel Cap. 2 del Lib 2. non ſi vede nominare col proprio nome di Dante, ma circoſcriverſi con quello di *Amico di Cino*. Pare, che ſia fatto a poſta, avendo chi il finſe, non iſtimato dicevole, che egli addirittura, lodandoſi, ſi nominaſſe. Pure nel penultimo Cap. del 2. Libro paleſemente ſi cita, ſcordatoſi del ſoprannome poſtoſi di *Amico di Cino*. Dalla Francia ſono uſciti in queſti ultimi tempi due antichi ſimilmente e unici Manoſcritti, l'uno di Lattanzio Firmiano *de mortibus Perſecutorum*, citato da S. Girolamo nel Catalogo de gli Scrittori Eccleſiaſtici, e fino a ora in vano deſiderato, dalla Biblioteca copioſiſſima di Colbert pubblicato dal Baluzio; e fu tradotto galantemente in Franzeſe, e giuſtiſſimamente in Ingleſe. E lo ſtile Latino candido, e facondo, e le particolarità iſtoriche, che vi ſono, l'hanno fatto credere per legittimo. L'altro è frammenti di Petronio, trovati, ſi dice, in mano ad un Rinnegato Greco a Belgrado nel 1688. e dati fuori colla Traduzione, e con Annotazioni da Monsù Nodot a Colonia nel 1694. Nella Lettera dedicatoria a Monsù Charpentier Direttore dell' Accademia Franzeſe il pubblicatore di queſti frammenti, che riempiono le lagune di Petronio, dice: *Je ne croy pas, que nos Critiques oſent s'elever contre ces enfans legitimes, à l'exemple de Meſſieurs de Valois, & de Vvangenſeil, qui ſe liguerent pour diſputer ſans aucun fondement la legitimation du fragment trouvè a Trau en Dalmatie, il y a environ 27. ans, ſoutenant, qu'il avoit etè compoſè par un faux Petrone. Non, dis je, ils n'entreprendront point d'attaquer ceux cy; ils auroient le chagrin de ſe vouloir confondre, par l'uniformitè du ſtyle, par le meme eſprit, qui conduit cet ouvrage, & par les propres phraſes, & les memes expreſſions de l'Autheur. Vous les reconnoitrez d'abord, Monſieur, vous qui le cheriſſez, & entendez parfaitement*. Queſto è un cantare la vittoria, come ſi dice, innanzi alla rotta, e ſenza che ſe ne apporti una minima prova, volere che altri lo creda colla ſemplice parola. Quello che induſſe il Valeſio a cenſurare il frammento Tragurino, come ſuppoſto, indurrà, credo io, chiunque ſenza prevenzione leggerà queſti frammenti di Belgrado, a credere, ch'ei ſieno illegittimi; perciocchè non hanno l'aria, nè il carattere di Petronio, nobile, ſaporito, frizzante. Vi ſono de' Barbariſmi, come *curioſitas*, che i buoni Latini prendono per ſottigliezza, o ſottile e diligente ricerca, ἀκρίβεια, preſo qui per quel che i Franzeſi dicono *curieuſitè*, e noi *curioſità*. *Repudiata propoſitione, accepta propoſitione, la propoſition regetèe, la propoſition acceptèe. Aſcylto mentem declaravi, quæ multum placuit*. Baſta: la fraſe è per tutto pedeſtre, e poco Latina; e non ci va altro, che confrontare l'antico con queſto novello poſticcio Petronio; e ſarà chiariſſimo ciò ch'io dico. Prima adunque di fondare la ſua intenzione ſopra autorità tratte da queſto Libro *de Vulgari eloquentia*, eſſendo così controverſo, biſognerebbe legittimarlo con riſpondere alle obbiezioni, che gli ſon fatte, e con provare, che egli veramente ſia tale, quale s'intitola. Anche il Libro *de Conſolatione* di Cicerone portava il titolo d'un vero Libro; e fu riprovato, e creduto del Sigonio. Ma quando anche il Libro foſſe di Dante, ci è da opporre Dante a Dante medeſimo: il quale oltra *il parlar Toſco*, e *la loquela Fiorentina*, menzionati nella ſua maggior Opera, egli ſi moſtra avere ſcritto non in queſto Volgare, cardinale, aulico, e come egli lo chiama *Curiale*, cioè corteſe; ma nel Volgare Toſcano e Fiorentino.

(1) *Divide egli in due ſpezie il parlar d'Italia ec.*) Il Teſto così dice: *Vulgarem locutio-*

balia, s' *apprende*, e può chiamarsi *Volgare*; e nella *Gramatica*, le cui regole se non per ispazio di tempo, e con molto studio non si possono apprendere. E il simile dice egli che avvenne della Lingua de' Greci, e d' altri. Segue poscia a dire, che l' Italia è principalmente divisa in

---

tionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accepimus. Est & inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graci habent, & alii, sed non omnes. Vi sono alcune Lingue, o vogliam dire Nazioni, che hanno la Lingua Volgare, cioè quella, che da loro si parla comunemente, e la *Litterale*, che si conserva ne' Libri, e che s' impara con regola; e chi la parlava, si diceva parlare *per Gramatica*. Così gli Arabi, i Siri, i Greci, i quali ultimi anno l' antica, che si chiama da loro *Hellinica*, e la moderna, che si dice *Greco volgare*, e chiamasi da loro *Romaica*, cioè Greca de' tempi bassi, ne' quali, trasferitosi l' Imperio da Roma a Costantinopoli, i Greci si cominciarono a domandare Ῥωμαῖοι, onde alla Tracia venne il nome di Romania. Quindi prese uno sbaglio grandissimo un grand' uomo, che disse, che la Chiesa Siriaca avea presi molti riti dalla Chiesa Romana; quando dovea dire, come è la verità, dalla Chiesa Greca, ingannato dalla voce *Romani*, che avea messa in sua Lingua un Patriarca Caldeo. Dalla corruzione della Latina, siccome vennero altri Volgari, come lo Spagnuolo, che il suo Volgare chiama perciò *Romance*, cioè Romanismo, e il Franzese: così l' Italiano. I primi racconti, che non in Latino, ma nelle Lingue Volgari si fecero, per questo furono detti Romanzi. E a me venne in certo modo da ridere una volta, che in una Dottrina Cristiana in Ispagnuolo, dopo aver messa l' Avemmaria in Latino, poi veniva il titolo: *Ave Maria en Romance*: che a noi *Romanzo* suona composizion favolosa; e a loro, *Lingua Volgare*. E' curiosa l' intitolazione del Volgarizzamento antico delle Vite di Plutarco, MS. appresso di me. *Qui comincia la Cronica di Plutarco, la quale fue traslatata di Gramatica Greca in Volgare Greco in Rodi per uno Filosofo Greco chiamato Domitio Talodiqui; e di Greco fu traslatata in Aragonese per uno Frate Predicatore Vescovo di Tudeinopoli, molto sofficiente Greco, e Cherico in diverse Iscienze* (*Cherico* volea dire Letterato; siccome *Laico*, Idiota) *e grande Istoriografo esperto in diverse Lingue ec.* *Gramatica* presso a' nostri antichi volea dire il Latino, come si può vedere nel Vocabolario; e l' opponevano al *Volgare*. Ecco quel che vuol dire Dante: noi Latini, o Italiani, abbiamo due Lingue; una *Volgare*, la quale apprendiamo senza regola alcuna dalle balie: e questa è la nostra primiera Lingua. L' altra Latina, la quale si chiama *Gramatica*; e s' impara con regola; e questa è secondaria a noi, perciocchè s' impara dopo. Ora di questi due parlari dice il *Volgare* essere più nobile (vuol dire da preferirsi all' altro) sì perchè fu il primo, che fosse dall' umana generazione usato; sì eziandio perchè *di esso* (ha da dire, come osserva anco il Varchi, *con esso*) tutto il Mondo ragiona. Prova il maggior pregio di quello dall' anteriorità, essendo il primo a parlarsi da gli uomini, e tutti lo parlano; laddove la Gramatica, e il Latino, non lo parlano tutti. Soggiugne poi altra ragione, perchè il Volgare sia più nobile del Latino; perchè quello è naturale a noi, questo artificiale. Le quali ragioni dice anche nel Convivio. Questa è la pura e vera intelligenza di questo Testo. Di qui apparisce svanire quella prima obbiezione, che diede a questo Trattato il Varchi, quasi l' Autore di esso avesse detta una stravaganza, e in conseguenza non esser Dante: cioè, che la Lingua Toscana anticamente si parlasse da i Romani, come facciamo noi; e che poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra Lingua, che la Greca. La Lingua Latina naturale, cioè quella, che si apprendeva da' Latini dalla balia, è più nobile della Volgare; ma la Volgare, in riguardo che è la prima, che si parli dall' umana generazione, cioè da gli uomini, che la parlano, e è comune a tutti, viene a essere per accidente più nobile della Latina, che non è parlata, e non s' intende da tutti; e la quale non è più a noi Lingua naturale, ma è divenuta Lingua artificiale. Di qui in secondo luogo si raccoglie, che questo secondo parlare, chiamato *Gramatica*, non è il parlare naturale Italiano ripulito colle regole di essa Lingua Italiana; ma è il Latino, che s' apprende per regola, e non dalla balia, come quell' altro. In questo stesso Trattato Lib. 2. Cap. XI. secondo che è stato tradotto, leggiamo: *Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regolati; perciocchè essi fanno il verso di piedi, e noi diciamo farsi i piedi di versi.* Ecco come per *Poeti regolati* intende i *Latini*, che scrivono, e che compongono per regole, o vogliam dire per Gramatica. Atteso questo, che è detto qui sopra, non si può trarre argomento, per esortare a studiare la Gramatica della Lingua Italiana, Toscana, o Volgare, da questo Testo. E altrove Lib. 2. cap. 7. *Honorificabilitudinitate in Volgare per dodici sillabe si compie in Gramatica per tredici, in due obliqui*, cioè in Latino nel Dativo, e Ablativo.

tredici Volgari, ognun de' quali è differente dall' altro. Anzi aggiunge, potersi affermare, che non solamente *una Provincia dall' altre, ma una Città dall' altra, e una parte della Città da un' altra* è differente nel parlar volgare. Appresso ci fa saper questo Autore, che in niuna delle mentovate favelle volgari consiste il vero, ed eccellente parlar d' Italia, dovendo questo esser comune a tutti gl' Italiani, e privo di difetti: le quali due condizioni non si verificano in alcun volgar parlare d' Italia, e nè pure in quel de' Toscani. Perciò Dante finalmente conchiude con dire, che il vero Linguaggio Italiano, da lui chiamato *Volgare illustre, cardinale, aulico, e cortigiano* (1), *in Italia è quello, il quale è di tutte le Città Italiane, e non pare, che sia di niuna: col quale i Volgari di tutte le Città si hanno a misurare, ponderare, e comparare*. Un solo dunque è il vero, ed eccellente Linguaggio d' Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani, e si è usato (2) (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl' illustri Scrittori, che in varie provincie d' Italia han composto o versi, o prose; laonde ragionevolmente può appellarsi *Parlare Italiano*, siccome ancora *Toscano* suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno ben le città della Toscana, e spezialmente Firenze il bel privilegio d' avere un leggiadrissimo Volgare, il quale men de gli altri Volgari d' Italia è imperfetto, e che più facilmente de gli altri può condursi a perfezio-

(1) *Aulico, e Cortigiano.*) *Cortigiano* in Italiano è lo stesso che *Aulico*: ma *Curialis*, che è la parola qui nel Testo usata, oltre al significato di *Cortigiano*, vale *Cortese*: poichè era stimato, che dalla Corte non solo si apparasse la politezza de' costumi, e delle maniere, onde la *Cortesia* si disse; ma anche alla Lingua si desse lustro e pulimento. Lib. 1. cap. 18. *Est etiam merito Curiale dicendum, quia Curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quæ peragenda sunt*. Appresso noi, senza addurre gli essempli di *Curialis* per *Cortese*, che sono nel Glossario del Du Fresne, tutto giorno si dice: *Verba Curialia non obligant*. Cioè: *le parole di Cortesia*, o di semplice complimento e cirimonia, non inducono obbligazione. Parlare adunque *Cortese* sarebbe opposto al *Villano*, come χαρίεις opposto a φορτικὸς; come ἀστεῖος opposto a ἄγροικος; il parlar pulito al rozzo; il civile al salvatico; il leggiadro al malgrazioso; il gentile al plebeo.

(2) *E si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl' illustri Scrittori, che in varie provincie d' Italia han composto o versi, o prose.*) E quali sono, per l' amor di Dio, questi illustri Scrittori, che in varie provincie d' Italia anno nel Volgare, non che illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose? De' Rimatori antichi se ne contano: che tutti componevano secondo il Dialetto Toscano massimamente, o secondo il proprio di sua terra, o provenzaleggiavano. Delle Prose ci sono alcune Lettere inedite di Fra Guittone presso gli eredi di Francesco Redi; ma questo Fra Guittone era plebeo nella costruzione, e ne' vocaboli, secondo il giudicio dell' Autore del Trattato *de Vulgari Eloquentia* Lib. 2. cap. 6 *Desistant ergo ignorantiæ sectatores Guidonem Aretinum, & quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis & constructione desuetos plebescere*. Guido Giudice dalle Colonne di Messina scrisse nel 1200 il Libro *de Bello Trojano*, cavandolo da Ditte Cretense; e quello che abbiamo, non è composizion sua, ma volgarizzamento verisimilmente fatto nel 1300. siccome il volgarizzamento del Crescenzio, malamente creduto componimento d' esso Piero de' Crescenzii, che il fece in Latino, ed è stampato in Basilea. Sicchè in prosa volgare si può dire, che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse, che scrivesse, non essendo ancora in credito la Lingua Volgare, e scrivendo i dotti in Latino, e facendo i Comenti in Latino: che perciò egli così accuratamente si scusa nel suo Convivio, d' aver voluto fare il Comento alle sue Canzoni, più tosto che in Latino, in Volgare. E da questo luogo ancora si potrebbe trarre argomento, il Libro *de Vulgari Eloquentia* essere stato finto; poichè pare che supponga già per tutto essersi cominciato a scrivere in prosa volgare: il che è cosa de' tempi sotto a Dante, non di quegli di Dante.

zione ; ma non perciò la lor favella (cioè il moderno loro dialetto) è quella eccellente , che hanno da usar gl' Italiani (1), avendo anch' essa bisogno, benchè men dell' altre (2), d' essere purgata , nè bastando essa per iscrivere con lode . Ora questo comun parlare Italiano (3) può chiamarsi Gramaticale (4) ; ed è un solo per tutta l' Italia , perchè in

K 2 tan-

(1) *Ma non perciò la lor favella e quella eccellente , che hanno da usar gl' Italiani ec.*) Mostrimisi, in qual altra favella scrivessero i tre Maestri, da' quali si sono tratte le Regole della Gramatica, e del bel dire, di consentimento di tutti i buoni Italiani. Anche l' Attico linguaggio, e l' Attica maniera, avevano bisogno d' essere usati con giudizio: che perciò nel Lessifane, e nel Maestro de gli Oratori del facetissimo Luciano sono uccellati gli affettati Dicitori, e amatori di viete e rancide parole; e gli Oratori, che diceano di seguire lo stile Attico, come falsi Attici sono dileggiati da Cicerone. Ma non per questo, perciocchè ci voleva giudizio, e cautela ad usarlo; l' idioma Attico non era l' eccellente, e 'l migliore; e colui meglio Greco parlava, che parlava più Attico. Niuna Lingua, per netta ch' ella sia, basta a scrivervi con lode; perciocchè vi vuole sempre il giudizio, che è una cosa, che niuna Lingua dà; ma bisogna apporvelo per di fuora. La scelta delle parole è necessaria, e la maniera del legarle: la qual cosa non si può avere dalla Lingua, che le dà tutte in massa; e ogni cosa è insieme, come nel Caos d' Anassagora, πάντα ὁμοῦ. V' è d' uopo ὁ Νοῦς, l' Intelletto distinguitore.

(2) Se la favella Toscana e Fiorentina ha bisogno, *men dell' altre*, d' essere purgata :- le altre favelle e dialetti d' Italia non hanno bisogno punto d' essere purgati, poichè non son buoni, nè accettati per iscrivere in essi. Niuno scriverà in Bergamasco, nè in Bolognese. In Fiorentino si può scrivere.

(3) *Ora questo comun parlare Italiano.*) Come può esser comune quel che non si parla da niun popolo particolare? e nel quale, se non s'ha riguardo, può sempre entrare qualche voce o maniera de' Dialetti rifiutati, e che non anno avuto Scrittori, e perciò non sono dal consenso de gl' Italiani accettati, i quali e da que' gloriosi, che fama diedero al nostro Volgare nel 1300 trassero le Regole, e della Lingua Fiorentina, essendo essi pure Italiani, e avendo il loro Dialetto particolare, si fecero discepoli.

(4) *Questo comun parlare Italiano può chiamarsi Gramaticale.*) Già si è mostrato di sopra, l' Autore del Trattato *de Vulgari Eloquentia* per *parlare Gramaticale* non aver altro inteso, che il *parlare Latino*, a differenza del Volgare. Del resto, siccome Lodovico Martelli nella sua Epistola contra 'l Trissino disse scherzando, che non sapeva, dove si trovasse questa *Cortigia*, da cui s'era detto il parlare *Cortigiano*; volendo con questo scherzo seriamente inferire, che la Lingua, o Dialetto, ha da denominarsi da un paese vero e reale, in cui popolarmente e comunemente si parli, così io non senza rammarico dell' animo mio domandero : ove è questa Italia? Quella Italia, corpo contenuto già da un solo spirito, perciocchè sotto un sol dominio non ci è più, quando tutti in essa parlavano la Lingua del Popolo dominante. La scaduta dell' Imperio Romano; le invasioni de' Barbari; il lungo possesso de' Longobardi, che alla Lombardia, bella e buona parte di essa, per memoria lasciarono il nome; e la divisione, e sminuzzamento in tanti e si vari dominj e governi: sono state le cagioni della tanta divisione delle sue favelle, dal Latino idioma, che tutta la possedeva, quando era sotto un dominio solo, in varie guise, storte ed alterate. Tral'e quali la Toscana, forse manco posseduta dalle Nazioni barbare per lo suo magro terreno, διὰ τὸ λεπτόγεων, come era appunto quello dell' Attica secondo Tucidide, patì ancora minore alterazione: laonde le sue voci si mantennero più intere, più pure, e sonore. D' un corpo adunque di così divulse membra, nè da un solo spirito dominatore animato, non si può dire, che v' abbia vero e comune parlare. Perciocchè ognuno parla il suo proprio Dialetto; e questo *parlare Italiano* è più ideale e fattizio per avventura, che reale e sussistente. *Il parlare Volgare* è quello, che s' impara dalla balia, secondo il Libro *de Vulgari Eloquentia*. Il *parlare Italiano* non s' impara dalla balia; conciossiachè ognuno impara il suo Dialetto particolare; e il parlare Italiano si suppone il comune. Adunque non si dà *Volgare Italiano*, se non per arte; e l' arte non fa il parlare, ma la natura. E il fare i Dialetti, alla natura s' aspetta, e non all' arte. L' arte, e lo studio, e l' esercizio, e le regole, e la Gramatica ripuliscono, e illustrano i Dialetti già fatti; ma non ne fanno de i nuovi. Che perciò il Dialetto comune, impropiamente, e καταχρηστικῶς, o vogliam dire abusivamente, è chiamato Dialetto; non si parlando dalla nascita, da niun Popolo : in che pare che consista l' essenza e proprietà di linguaggio. I Greci, perchè non erano sotto un solo dominio, ma divisi in più Regni e Governi, con un solo nome non si nominavano: come si vede presso

Ome-

tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola, e costante conformità di parlare, e scrivere, per cagione della Gramatica. Questo dunque si ha necessariamente a studiar da tutti (1), come comune a tutti gl'Italiani, e co-

Omero, che ora *Achei*, ora *Argei*, cioè *Argivi*, o *Danai*, gli nomina, da i Popoli principali; e poi da' Popoli particolari della Tessaglia *Hellenes* si denominarono i Greci tutti. Così il comporre in Rima Italiana, poichè ella fu coltivata a principio molto, e con grido, da i Siciliani, fu chiamato comporre Siciliano. Così il comporre in Prosa e Poesia Italiana, poichè massimamente da due insigni Poeti, e da uno insigne Prosatore Toscani, fra tanti altri in quel felice e unico secolo, corretto, e emendato del 1300 fu l' una e l' altra coltivata, si potrà, e forse si dovrà dire comporre Toscano, anzi che no. Che, con tutti gli svantaggi del falso e incerto coniugare, e de' solecismi, che dopo al milletrecento corruppero l' uso corrente del parlare Italiano, e non ne andò esente da questo contagio anche il Toscano (checchè se ne fosse la cagione) il Toscano Dialetto ha avuto per universal consenso il pregio sopra tutti gli altri d' Italia, che non anno avuto Scrittori. Essendo per tanto scaduto da quella purità d' oro del 1300. venne sul principio del 1500. il gran giudicio del Bembo a dar regole della Toscana e Fiorentina Lingua, prendendole da i Fiorentini Autori, e da i Toscani ancora, e Italiani, che in Toscano in quel beato secolo scrissero. E sempre si è seguitato così a studiare il Toscano, e a far Gramatiche sulla Lingua, e su gli Autori Toscani. Non fu il Salviati Fiorentino, che fisso quel secolo; fu il Bembo Veneziano La Lingua s'è arricchita ne' due passati secoli di Scrittori di grido in ogni facoltà e scienza; ma Lingua, come Lingua, non è tornata mai a parlarsi con quella universale emendatezza, e nettezza, e candore, con cui si parlava nel 1300.

(1) *Questo dunque s' ha necessariamente a studiar da tutti ec.*) Come si può studiare da tutti questo Italiano parlare, se le Gramatiche tutte non sono dell' Italiano, ma del Toscano? Quanto alle parole si sa, che

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ nunc sunt in honore vocabula, quum volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

Si sa, come diceva Cesare, *insolens verbum, tamquam scopulum, fugiendum*: nel che peccano Napoletani, e altri, che facendo la Lingua Toscana come morta, usano senza discrezione parole dismesse, viete, rancide, purchè si trovino ne' nostri Autori. Altri, non pesando di quali Autori sieno gli esempli, che si portano nel Vocabolario, se del 300. se del 400. se di prosa, se di verso, se di antichi soli, o di soli moderni, o se de gli uni, e de gli altri insieme, se di componitori, o di volgarizzatori (che alla necessità del tradurre molte cose si permettono, al comporre no) se esempli unici, o molti (che gli unici son sempre o sospetti, o malsicuri) se di voci tratte e prese in presto da altre Lingue, o pure native del paese: senza far niuna di queste riflessioni necessarissime in tutte quante le sorte di Vocabolarj, stimando, che tutto ciò, che è posto nel Vocabolario, si possa a buona equità, e a chius'occhi usare; e che ogni voce, che sia messa quivi, sia, per così dire, consecrata, e canonizzata, e per fina, e reale, riposta: indistintamente l' usano, e fanno, come si suol dire, d' ogni erba fascio. E alle volte alcuni di tutte voci Toscane, da per se ciascuna considerate, formano un discorso barbarissimo, non ne facendo buon uso nella legatura e composizione di esse, e peccando nella sceta. E' da vedersi la Lettera Dedicatoria del Vocabolario della seconda edizione stampato in Venezia, e dedicato al Duca di Parma. Per questo l' Ariosto, e molti altri gloriosi spiriti Italiani fecero grata dimora in Firenze, per apprendere il genio, e l' uso, e 'l maneggio delle voci Toscane. Che alcuni de' nostri, per avere cacciato tropp' oltre, e inculcato questo vantaggio della dimora in Firenze, e fattala apparire, come necessaria, si sono tirati addosso, e concitati invidia. Per fuggir fatica, cosa bramata comunemente da gli uomini, due diverse strade, ma che tutte conducono al medesimo fine, si sono prese in questo particolare della nostra Lingua. Gli uni l' han fatta morta, e l' han ristretta a quel buon tempo, nel quale per comun consentimento fiorì. Gli altri considerano quel tempo, come di Lingua nascente; e dicono, che è giunta alla maturità e perfezione nel nostro. I primi si liberano dal considerarne l' uso presente Toscano, e dal raccoglierlo o da i moderni migliori Scrittori, o dalle bocche de gli Eruditi, e dal consentimento del miglior Popolo. Basta, che studino ne' Libri di quel secolo, e ne richiamino in vita le maniere, e le frasi, e le voci. I secondi, posti in maggior libertà, co' privilegi dati ampiamente al comun parlare Italiano, riveriscono e venerano quei primi Maestri e Padri della Lingua; ma gli lasciano stare nel lor secolo, senza che s' impaccin molto del nostro. Così con unguenti, e con lodi, come fa d' Omero Platone, gli licenziano.. Ma nè

e come quello, che da ciascuno si adopera nelle scritture, nelle prediche, ne' pubblici ragionamenti, e che in ogni provincia, città, e luogo d' Italia è inteso ancor dalle genti più idiote. Per bene scrivere, o favellare in esso ad ogni persona fa di mestiere lo studio, affinchè il Dialetto proprio della sua provincia, e città si purghi (1); nel che più fatica per l'ordinario si dura da chi più è nato lungi dal cuor dell'Italia, cioè dalla Toscana, provincia, che più d'ogni altra s'avvicina a questo comune, ed Italian Linguaggio (2).

Ma

---

nè anche nelle Lingue morte, e che più non si parlano, come è la Latina, è lecito l'usare tutte le voci, com' egli viene. Le Plautine molte non son da usarsi. Anche chi usasse il *postquam* per *quoniam* di Terenzio pulitissimo Scrittore, parrebbe che avesse barbaramente messo in Latino il Toscano *Poichè*. E' vi vogliono sempre per ben comporre in una Lingua, con tutte le facilità che uno si proccuri, avvertenze infinite. E bisogna avere conversato familiarmente con gli Autori, che ne' libri la parlano ancora, e parlerannola. Non minore difficoltà s'incontra nell'usare la maggior libertà di parlare, con praticare Autori d'ogni secolo, e di più paesi, che tutti anno a casa loro strani e barbari Dialetti, de' quali, sotto l' ombra di comune Dialetto Italiano, ne può scappare sempre alcun poco, e macchiare quel candore, e quella purità di dire, che è stata finora tenuta comunemente, e che si scorge anche, per poco che uno vi si ausi, ne gli Autori del secolo stimato non senza qualche ragione il migliore, dal quale si prendono le coniugazioni, e il buon uso delle frasi, e se non altro, il corretto linguaggio. Ma che fiori anco di leggiadro e gentil parlare non vi si riconoscono? Chi attentamente gli legge, e gli rilegge, sa quel ch'io dico. *E* perciocchè alcuni grandi ingegni, seminando per entro i loro scritti ammirabili, come il Cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio, non col pugno, ma col sacco, alcune Toscane grazie, in oggi dismesse, non ne riportarono per questo conto nè da gl' Italiani applauso, nè da' Toscani medesimi: essendo sempre cosa a tutti spiacente e onerosa l' affettazione: io mi credo, che loro venisse in odio, e a dispetto avessero lo studio fin allora nelle Toscane cose impiegato, e si volgessero a fare questo nuovo sistema; stimando quella fatica buttata, e gittando la colpa di loro medesimi, che non ne avevano fatto buon uso, su'l secolo, in cui quegli Autori fiorirono, e aprendo una nuova strada più agevole e libera di comporre, e per così dire, senza pastoje. Il nuovo sistema è di spossessare quel vecchio secolo dell'onore della migliore e più scelta Lingua, e di metterne in possesso i due prossimi passati, ergendo in Signore questo chiamato da loro comune Dialetto Italiano, che, per dir vero, è una fantasima di Dialetto, e non vero e proprio Dialetto; siccome fantasima fu quella Lingua Ellenistica, a cui fu fatto dal Salmasio il funerale.

(1) *Affinchè il Dialetto proprio della sua Provincia e Città si purghi.*) Cioè, si tolga via, fuorchè il Toscano, il quale è l'unico, regolato tra i Volgari d'Italia, come tra gli altri lo Sperone confessa nel Dialogo delle Lingue.

(2) *Toscana, Provincia che più d'ogni altra s'avvicina a questo comune, ed Italian Linguaggio.*) Tutta al contrario l'istoria converti, per parlare coll'Ariosto. Toscana, a cui, più che a nessun altro Volgare d'Italia, s'avvicina questo comune ed Italiano Linguaggio, se così s'ha a dire. *Niuna altra Lingua ben regolata ha l' Italia* (dice il Bembo appresso lo Sperone nel sopraccitato Dialogo) *se non quell una, di cui vi parlo.* E in fine del Dialogo dice lo stesso Bembo, principal personaggio del Dialogo: *Che se voglia vi verrà mai di comporre o Canzoni, o Novelle al modo vostro, cioè in Lingua, che sia diversa dalla Toscana, e senza imitare il Petrarca, o il Boccaccio, per avventura voi sarete buon Cortigiano, ma Poeta, o Oratore non mai.* (Trattavasi del parlar Cortigiano, e particolarmente della Corte di Roma) *Onde tanto di voi si ragionerà, e sarete conosciuto dal Mondo, quanto la vita vi durerà, e non più; conciossiachè la vostra Lingua Romana abbia virtù in farvi più tosto grazioso, che glorioso.* Fin qui lo Sperone. Questa eresia, o fazione del preferire la Lingua della Corte, leccata, e artifiziata, alla pura e natia del buon paese, era venuta ad infettare anco la Francia, come testimonia Arrigo Stefano nel Libretto Franzese *de la conformité du Langage François avec le Grec*, ove dice: *Mais avant qu' entrer en matiere, je veulx bien advertir les Lecteurs, que mon intention n' est pas de parler de ce Langage François bigarré, & qui change tous les jours de livrée, selon que la fantasie prend ou à Monsieur le Courtisan, ou à Messieurs du Palais, de l' accoustrer* (ecco il parlare Cortigiano, cioè Curiale, della Corte, e della Curia.) E poco appresso: *De quel François doncques enten-je*

par-

Ma egli dirà taluno, (1) che non è opera di Dante il libro *della Volgare Eloquenza*, pubblicato una volta dal Triffino, come in effetto fu detto da più d' uno, e fpezialmente dal foprammentovato Benedetto Varchi, (2) il quale nel Dialogo intitolato *l' Ercolano* crede, che questa fia un' opera *indegna non che di Dante, d' ogni perfona ancorchè mezzanamente letterata*. Ciò nondimeno poco importa. Ancorchè per avventura non ne foffe Autore quel valentuomo, l' opinione però da noi poc' anzi rapportata era degna di lui; ed è almen certo, che *Dante fece un libretto, che l' intitolò de Vulgari Eloquentia* (3), *ove con forte, e adorno Latino, e bel-*

---

parler? Du pur & fimple, n' aiyant rien de fard, ni d' affectation: le quel Monfieur le Courtifan n' a point encores changé a fa guife, & qui ne tient rien d' emprunt des Langues modernes. Il parlar *Cortigiano* è in tutte parti volatile, capricciofo, bizzarro, e mutabile; il Tofcano femplice, puro, e fchietto, quale lo ci ha dato quella età, che per la fua femplicità fomiglia l' aurea, è faldo, fermo, e ftabile; e non fiorifce oggi, domani sfiorifce; ma, come i buoni vini e generofi, regge al tempo, *bene ætatem fert*. Chi brama l' eternità in fue fcritture, la quale viene in grandiffima parte dal condimento, e per così dire, dal balfamo della Lingua, bifogna attaccarfi al Tofcano, che è l' unico parlare regolato d' Italia, e che ha avuto a principio, quando fingolarmente ei fioria, nobiliffimi Scrittori, che gli han data una tal fama, che niuna età delle lodi di quelli, e della Lingua loro, fi tacerà giammai.

(1) *Ma egli dirà taluno, che non è opera di Dante ec.*) E quafi taluno. Tutti i Fiorentini, *nemine excepto*. Il Gelli, il Fioretti, o Nifieli, ne' Progimnafmi, Lodovico Martelli, il Varchi, e Don Vincenzo Borghini. E 'l Salviati medefimo quefto Libro più tofto nega, che appruova effere di Dante, de gli Avvertimenti Vol. 1. pag. 150. e 151. quantunque il Signor Abate Fontanini dell' Aminta difefo Cap. XI metta il Salviati dalla fchiera di quegli, che non negano effer di Dante il detto Libro, non ponendo mente, che laddove egli ne parla, non è il Salviati, ma i contrarj, in bocca de' quali egli mette quelle parole, che si fervono dell' autorità di quel Libro, e che lo ftimavano legittimo.

(2) Il Varchi ftimo quella Opera non degna di Dante per l' incongruenze, che ci fcorgeva, e che egli medefimo accenna; e acciocchè altri non gli creda fopra la fua nuda parola, ne mette alcune pruove. Il fare una cofa, e dirne un' altra, è una contraddizione indegna di galantuomo. Così avrebbe fatto Dante, fe quel Libro è fuo. Per tutto aver parlato Tofco, e Fiorentino; e in confeguenza approvato, e meffo in opera quefto parlare, e moftratolo natio della fua nobil patria; e poi in ultimo ridettoli, e biafimato quello, che con tanta fua lode avea praticato, e rinnegato quel bello ftile, che per la fua confeffion propia gli avea fatto onore! Oh, dirà alcuno, egli avea dell' amaro contra quel Popolo, che, come egli dice, *gli s' era fatto, per fuo ben far, nimico*. Ma non era quella la maniera di ricattarfi con tanto fvantaggio, e vergogna fua, moftrando d' aver feguito quello ftile, ch' ei non dovea. Dante veramente era bisbetico, e come Giovanni Villani dice, *a guifa di Filofofo malgraziofo*; ma gli doveva baftare d' efferfela prefa contra i vizj, e contra le corruttele de' Cittadini del fuo tempo. Che ci aveva che fare il pigliarfela contra la propria loquela, che già l' aveva renduto al Mondo sì manifefto, e sì chiaro?

(3) Che Dante faceffe quel Trattato *de Vulgari Eloquentia*, l' attefta anche il Boccaccio nella Vita del medefimo Dante verfo la fine. Sapevalo il Varchi ancora. Ma qui non si tratta, fe Dante faceffe un tal Libro, o no. Si tratta, fe quel Libro, che il Triffino diede fuora tradotto con quefto titolo, e che poi dopo la morte del Varchi fu pubblicato in Parigi dal Corbinelli nel Latino, come tefto unico, fia quello propio citato dal Boccaccio, e dal Villani; o pure di qualche bello fpirito, che ne' tempi, che quefte difpute bollivano, fe fi doveva chiamare la Lingua Volgare, *Italiana* o *Tofcana*, l' aveffe o fuppofto, o alterato, o per efercizio d' ingegno con alcuna pratica di Provenzali Poeti, e di Siciliani, fattovi fopra a indovinare, fulla notizia, e lume, dell' argomento del Libro datone dal Villani, il quale non voglio, che lo facciam giudice del *forte e adorno Latino*, come egli dice, nel quale fecondo lui era dettato quel Libro; perciocchè il Villani era buono e veritiero, ma idiota. Una ambafciata fatta per Meffer Tommafo Corfini *in Gramatica con molto alti Latini*, fi dice nel titolo del cap. 108. del lib. XII. che *fu fatta volgarizzare*: non fi dice, che egli la volgarizzaffe. Ci fono più barbarifmi, e più orribili, che non fono nella *Monarchia*, Libro, in cui Dante afferifce e difende l' unità dell' Imperio, e come Ghibellino, favorifce e accrefce le ragioni dell' Imperio. Laonde non pare, che dall' uniformità dello ftile,

e belle ragioni riprova TUTTI i VOLGARI d' Italia (1); così scrive Giovanni Villani nel lib. 9. cap. 135. della sua Storia. E nel vero non so intendere, come il Varchi sì francamente affermi, che il libro della Volgare Eloquenza non è di Dante, e adduca fra l'altre la seguente ragione, così scrivendo: *Primieramente egli* (cioè l' Autore del mentovato libro) *dice nel primo Capitolo, che i Romani, e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza regole imitando la balia s'apprendeva; e un Gramaticale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di studj si poteva apprendere &c. Non so immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunque si sia, che i Romani favellassero Toscanamente, come facciamo noi, e poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra Lingua che la Greca*. Travide senza dubbio il Varchi, (2) uomo per altro dottissimo, in leggendo il Trattato della Volgare Eloquenza; perchè non disse mai Dante (o qualunque sia quell' Autore) che i Latini favellassero Toscanamente, come si fa oggidì in Toscana, e poi scrivessero in Latino. Molto men disse, che i Greci avessero altra lingua che la Greca. Io per altro son di parere, che ancor la Lingua de' Latini, e Greci si dividesse in due spezie, non men della nostra Italiana. La prima era Volgare, cioè usata dal volgo, dal popolo, appresa dalle balie, e suggetta a barbarismi, e solecismi. L'altra era Gramaticale, cioè imparata collo studio, e propria delle persone letterate. L'una e l'altra però era Latina, siccome Greco era il Linguaggio de' Greci, tuttochè si dividesse anch' esso in Volgare, e Gramaticale. Ora da niuno erudito dovrebbe dubitarsi di questa verità.

Imperciocchè poco dopo la morte d' Ennio Poeta, siccome ne fa fede Svetonio nel libro de gl' illustri Gramatici, un certo Crate o Cratete Mallote

---

stile, come vuole il Sig. Abate Fontanini, si possa trarre grande argumento della legittimità del Libro. Qui ci è *potionare, apotiavimus; spatulas podiavimus*, per appoggiammo le spalle; *hirsuta & rebunsa*, per irsuti e rabbuffati; ed altre strane e barbare voci, le quali non pare, per quel ch' io mi ricordo, d' aver letto nella *Monarchia*, che Manoscritta si conserva, annessa alle Opere Latine del Petrarca, nella famosissima Libreria Medicea di S. Lorenzo, e sembrano anzi caricature di chi voglia fingere.

(1) *Riprova tutti i Volgari d' Italia.*) Chiosa acutamente il Nisieli, che verisimilmente Dante *riprovava tutti i Volgari d' Italia, fuorchè quell' uno Fiorentino, o Toscano, ch' egli ha seguito*, Vol. V. Proginnasma 27. *E meritamente* (dice il Nisieli chiosando il Villani) *e con molta ragione; perchè tutti gli Scrittori antichi, benchè stranieri quanto alla Città di Firenze, comunemente dettarono sempre le scritture loro in Lingua Fiorentina, cioè confacevoli a quella, nella quale scrissero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Villani, e simili*. Sicchè il riprovare *tutti i Volgari d' Italia*, incluso anche il Fiorentino, non pare, secondo questo Critico, e secondo la verità, probabile in Dante. Adunque non è tanto mal fondato il sospetto, che un tal Libro non sia quello di Dante.

(2) *Travide senza dubbio il Varchi ec.*) Questo è vero; perciocchè dalle parole dell' Autore del Libro della Volgare Eloquenza non si ricava, che i Latini favellassero Toscanamente, come si fa oggidì in Toscana, e poi scrivessero in Latino. Molto men disse, che i Greci avessero altra Lingua, che la Greca. Ma non disse nè anche, che la Lingua de' Greci si dividesse in due spezie, non men della nostra Italiana. L'una e l'altra di queste spiegazioni è falsa. La vera e legittima si è, che una locuzione è *Volgare*, cioè quella, che s' impara senza regola dalla balia: l'altra è la *Latina*, che s' impara con regola da' Maestri. Similmente ci è la *Gramatica Greca*, cioè la Lingua litterale Greca, detta *Ellinica*; e la *Greca Volgare*, detta *Romaica*. A tempo di Dante non vi erano Regole Gramaticali formate per la Lingua Volgare. Parlavasi così naturalmente bene. Quando si cominciò poi a parlar male, ci fu bisogno della Gramatica.

lote introdusse in Roma lo studio della Gramatica (1). Crebbe poscia a dismi-

(1) *Introdusse in Roma lo studio della Gramatica.*) Svetonio dice di lui: *Primus igitur, quantum opinamur, studium Grammaticæ in urbem intulit Crates Mallotes Aristarchi æqualis*, che Svida nella voce Κράτης dice σύγχρονος Ἀριστάρχου. Questi faceva quel che faceva Aristarco. Emendava, e sponeva Omero. Pubblicò la correzione de' due Poemi del medesimo, διόρθωσιν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας. Laonde per soprannome fu chiamato l'Omerico, e il Critico, secondo che ne fa fede lo stesso Svida. Egli mandato ambasciatore al Senato da Attalo Re, come dice il sopraccitato Svetonio, essendosi nel Rione Palatino, cascato in una buca di fogna, rotta una gamba, e obbligato a stare in casa, e in letto, fece sovente per tutto il tempo della sua ambasciata, e cura, moltissime ἀκροάσεις, cioè Lezioni; *ac nostris*, soggiugne, *exemplo fuit ad imitandum*. Costui era uomo Greco, venuto la prima volta a Roma; e in conseguenza non sapeva Lingua Latina. Suo esercizio era il correggere, e sporre Omero, e gli altri Poeti Greci. Le sue Lezioni son dimandate con titolo Greco ἀκροάσεις: segno, che le faceva, e recitava nella sua Lingua. Ora quel passo: *Primus studium Grammaticæ in urbem intulit*, si dee intendere della Gramatica in universale, cioè di sporre, correggere, puntare, e virgolare, e dividere in sezioni i Poemi; e ciò faceva egli su i suoi Poeti Greci, e particolarmente sopra Omero; e col suo esempio mosse a farlo i Romani sopra i loro. *Hactenus tamen imitati, ut carmina parum adhuc divulgata &c.* La Gramatica, quella che fu di bisogno alla Lingua Volgare caduta in solecismi, per raddirizzarla, non era di bisogno a i Latini nel tempo che la Lingua fioriva. Questi illustri Gramatici di Svetonio si vede che sono stati quasi tutti Schiavi compri, e poi affrancati da' lor Padroni, come mostra il loro doppio nome, o triplicato; de' quali nomi l' ultimo è Greco, cioè il loro antico, propio, e naturale; il prenome, e 'l primo nome, posto in secondo luogo, avendolo dal manomettente, e quello, che nella servitù era a loro unico nome, dopo la manomissione, servendo di terzo nome, ovvero di cognome. Così essendo Greci, faceano le loro Lezioni sopra Autori Greci; e quegli sponevano a i Romani, come fanno i nostri Maestri di Gramatica sopra i Latini; e tenevano in somma lezione di Greco. E quando erano allevati in Roma, e stativi lungo tempo, poteano anco insegnare alcun poco di Latino, spiegando i Poeti, e Storici loro, come si dice dal medesimo Svetonio di Attejo, per soprannome il Filologo, o l'Umanista, o l'Universale, chiamato da lui *nobilis Grammaticus Latinus*, se bene era nato in Atene. E rapportasi un pezzo di sua lettera a Lelio Erma, altro Liberto, e Gramatico, che dice: *Se in Græcis literis magnum processum habere, & in Latinis nonnullum*. Il maggior fondamento di questi Gramatici era sul Greco, e alcun poco talora sul Latino. Così i Maestri di Rettorica in Roma ordinariamente declamavano in Greco. Un certo Lucio Plozio Gallo, dice Cicerone che si ricordava, quando era bambino, *primum Latine docere cœpisse*. E che andando alle sue lezioni moltissima gente, Cicerone si doleva di non vi potere andare, perchè i vecchi, e dotti, non volevano. *Continebar autem*, dice egli, *doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant, Græcis exercitationibus ali melius ingenia posse*. Quei che chiamavano Retori Latini, furono per editto Censorio di Roma scacciati: il quale editto è rapportato da Gellio, e da Svetonio *de claris Rhetoribus* nel Proemio; ove nota, che la Rettorica presso i Romani, come la Gramatica, fu ricevuta con difficultà anzi che no. I Romani siccome la Medicina, così nè anche esercitavano, o professavano Gramatica, e erano per lo più Schiavi, e Liberti Greci, tanto nell' una, che nell'altra professione. Lo Spon nelle Ricerche d' antichità s' inganna a partito, volendo mostrare, che la Medicina, come Arte nobile, era esercitata da Gentiluomini Romani; poichè quelle memorie, e inscrizioni di Medici, ch' ei cita, tutte anno tre nomi, è vero, come i Romani; ma il cognome, o terzo nome, è Greco, cioè propio di quel Medico; gli altri due acquistati dal Padrone per lo benefizio della manomissione. Non avevano bisogno i Romani di studiare le coniugazioni della loro Lingua, come abbiamo noi; e cagion n'è la caduta, ch'ella fece nel 1400. dalla qual caduta non s'è mai rilevata, nè si può rilevare senza la Gramatica, la quale è stabilita per comune consentimento d'Italia, e approvazione di tutti i secoli dal 1300. in qua, sulle regole tratte da gli Autori Toscani, che scrissero in quel tempo unico, che la Lingua si parlava dal comun popolo, e da dotti ancora, corretta. Del resto si sa, che il parlare, che i Greci chiamano ἰδιωτικὸς, ci è sempre stato. Ogni Lingua ha le voci basse, triviali, del minuto popolo, vili, sordide; e le maniere di dire oscure, e plebee. E dall' altra banda le voci nobili, belle, grandi, illustri. E perciò è necessario la natural Gramatica del giudizio, che ne faccia quella scelta giusta, e propria, tanto lodata, e raccomandata da i Maestri di Rettorica; e che si può ben dire, ma non si può insegnare. Ma non per questo si fanno due fazioni di Lingue in un medesimo popolo, cioè di Lingua Volgare, e di Lingua Gramaticale; quasi il popolo parli una

dismisura la riputazion di quest'arte; onde a' tempi di Cicerone, e prima ancora, davasi gran salario a chi n'era Maestro. *Post hoc*, son parole del sopraddetto Svetonio, *magis ac magis & gratia, & cura Artis increvit, ut ne clarissimi quidem viri abstinuerint, quo minus & ipsi aliquid de ea scriberent, utque temporibus quibusdam super viginti celebres Scholæ fuisse in Urbe traduntur* (1) : *pretia Grammaticorum tanta, mercedesque*

 tam

---

una Lingua, i Nobili e gli Eruditi un'altra. E' la medesima Lingua parlata meglio, e peggio; ma non muta massa, e sustanza. Muta ben sustanza, quando la sua corruzione giugne a tal segno, che se ne forma da quella un'altra diversa, come è avvenuto nelle tre Volgari Lingue sorelle, Franzese, Spagnuola, e Italiana; che si posson intendere, e non intendere la Lingua Madre. Così è avvenuto nella Greca litterale, o Ellinica, che dal suo guastamento e mescolamento d'altri linguaggi ha generata la Greca Romaica, ovvero Greca Volgare, che l'una di queste Lingue, come ben distingue l'Autore del Libro *de Vulgari Eloquentia*, si dice Volgare, l'altra si chiama Gramaticale. E sono due Lingue formate; perciocchè tutt'e due anno Popoli, che le parlano; l'Ellinica, il popolo de' morti Greci nelle memorie, e ne' libri; la Romaica, il popolo de' Greci viventi nelle loro bocche. Il parlar Latino bene e pulito, siccome il parlar Greco bene, che Aristotele chiama ἑλληνίζειν, consisteva nella scelta e proprietà delle parole, e nella naturalezza delle maniere, e delle frasi. Parlare colla Lingua, che è sempre, del popolo, perchè egli n'ha la balia; ma in guisa che si parli sopra il popolo; popolarmente, in quanto il popolo fornisce le voci, non popolarmente, in quanto dalla massa si scelgono le più appropriate, e le più nobili. Questo è il difficile accoppiamento, che nel suo Oratore chiedeva Cicerone, e che egli metteva in pratica; e questo è quello, che fa la gloria del dire, e dona eternità a gli scritti. Quando l'Oratore in questa maniera ragiona, l'uditore ha da pensare di potervi giugnere anch'esso a ragionare in quel modo, e gli ha a parere cosa facile; ma alla prova, egli conoscerà, ciò essere difficilissimo.

(1) *Super viginti celebres Scholæ fuisse in Urbe traduntur.*) Scuole di Gramatici in Roma sopra venti; ma di Gramatici Liberti, che vuol dire nativi di Grecia, o di Soria, e simili, i quali insegnavano la Gramatica Greca, e non la Latina; o più s'impacciavano di quella, che di questa. Che se lo studio, che si faceva da loro sopra Omero, fosse stato fatto, per esempio, sopra Ennio, e sopra gli antichi Poeti e Storici Latini, non si sarebbero perduti, come si sono. I Gramatici Latini, che hanno dato le regole, e disteso le coniugazioni, sono fioriti dopo il cadimento della Lingua; siccome i Gramatici, che hanno date le regole, e distese le coniugazioni della Lingua Volgare, sono stati dopo che la Lingua era scaduta, e che si parlava colle sconcordanze, e co' solecismi durati, e veglianti dal 1400. in qua; per isbarbare la mala gramigna de' quali è bisognato lo studio della Gramatica Italiana, o vogliam dire Toscana, non vi essendo in Italia altra Lingua pura, che si parli dal popolo, e s'apprenda dalla balia, che la Toscana. La Franzese, e la Spagnuola, per opera delle coniugazioni, tutte parlano corretto, e a una stessa guisa, in cui la Nazione ha concordato; nè si leggono mai le loro coniugazioni incerte, vaghe, e alterate, come nell'Italiana, ove è chi dice *Amassimo*, in vece di *Amammo*; *Feciamo*, in vece di *Facemmo*; *voi facessi*, in vece di *faceste*; *amorno*, in vece di *amarono*; *Facevo*, *Dicevo*, in vece di *io faceva*, *io diceva*. E così in questo punto, che tanto importa del coniugar bene, e avere le coniugazioni fisse e accordate, le altre due Lingue Volgari, rispetto alla Latina, cioè la Franzese, e la Spagnuola, ci vantaggiano; nè bisogno anno, come noi Italiani tutti, e Toscani ancora, e Fiorentini, di Gramatica della Lingua nostra, per fissare le coniugazioni, le quali si traggono da niuni altri Scrittori, che da quelli Toscani, o di Nazione, o di Lingua, che scrissero nel secolo purissimo del 1300. in cui, come dalle nostre Fiorentine domestiche e comuni scritture di que' tempi appare, tutti parlavano correttamente a una stessa guisa: che perciò fu dal Bembo, e col Bembo da tutta Italia stimato il buon secolo della nostra Lingua, sì per la correzione, sì anco per lo gran lume, che in quella accrebbero i tre primi Maestri e Padri di quella. Or questo secolo per la sua schiettezza di bel gentil parlare, e per l'aurea semplicità, e bontà della favella, è chiamato d'oro, che l'età dell'oro non fu mica per gli ornamenti, e per gli lussi così chiamata; ma per quella semplice ingenuità, che fu seppellita con esso lei, e più non comparì al Mondo. Chi nella [illegible] de gli Autori di que' secolo è ese citato, sa quel ch'io dico. Ma come dice Luca Olstenio Bibliotecario della Vaticana, in certe note che ci fece, [illegible] de' Manuscritti più rari della Libreria Medicea Laurenziana, venendo a alcuni Testi a penna di [illegible]

più

tam magnæ , ut constet , Lutatium Daphnidem ducentis millibus nummum Q. Catulo emtum &c. Doveva di fatto ciascun Romano apprender quest' Arte, affine di saper pulitamente parlare il Latino Linguaggio, anzi per saper parlare Latino, perchè rozzo , corrotto , e intorbidato da barbarismi, e solecismi era quello, che s'usava dal minuto popolo . Come dianzi vedemmo , è testimonio Cicerone (1) , che a' suoi giorni la maggior parte de' Romani curava poco un sì necessario studio ; e che il saper parlare Latino era perciò divenuto un bel pregio . *Ipsum Latine loqui* (udiamo di nuovo le sue parole) *est in magna laude ponendum , sed non tam sua sponte quam quod est a plerisque neglectum . Non enim tam præclarum est scire Latine , quam turpe nescire ; neque tam id mihi Oratoris boni , quam Civis Romani proprium videtur.* Se il medesimo linguaggio , che col latte beveano i Romani , fosse stato puro, non avrebbero essi avuta obbligazione di adoperarvi cotanto studio intorno , come era necessario per divenir buon Oratore , e per esser tenuto Cittadin Romano. E perchè avrebbe Ovidio consigliato a i suoi Romani l' apprendere la Lingua Greca , e Latina, se fosse lor bastata la Volgar materna? (2) *Nec*

---

più Dialoghi di Platone inediti , fatti copiare con esattissima diligenza dal gran Lorenzo de' Medici ; e dicendo, che meriterebbero la luce, conchiude , che bisogna aspettare un altro Lorenzo, perchè *non sunt hæc publici saporis* . Così chi non viene con un rispettoso, utilissimo , e necessario *préjuge* a leggere gli antichi Maestri , non potrà gustargli , nè trarne frutto. Tosto che sentirà una parola, che in oggi non s'usi: esclamerà , noi parlar meglio di loro ; e non s'avvede, che allora, che era corrente, era bella e buona , e con giudizio talora si può in uso richiamare Ne penetri un poco la forza, ne assaggi l'origine, veda con qual altra novella, che gareggi con quella, si può scambiare. Per alcune voci, e maniere dismesse, che chi le usasse senza giudizio, e *à outrance*, sarebbe ridicolo, o affettato ; ne troverà infinite, che anco in oggi usate, sarieno un giuoco mirabile: e di quelle, che cascan tuttora dalla bocca del nostro popolo ; e son gioje, che per l' abbondanza trascuriamo e calpestiamo ; e delle quali avvertiti ci fanno i buoni antichi , che ne' loro scritti ne han fatta conserva : così accordandosi col vecchio tempo il novello , e l' uno facendo all' altro testimonianza, e prendendo da loro scambievol luce.

(1) Quando Cicerone, e gli altri raccomandano il parlar *Latino* a i Latini nati , e parlanti dalla nascita la Lingua Latina, non credo, che avesser bisogno come abbiam bisogno noi altri Italiani, d'andare a scuola della propria Lingua, e impararne da gli Autori del buon secolo, cioè del 1300. le coniugazioni , e le concordanze . Nè credo gia, che il minuto popolo facesse quei solecismi, che fanno nel parlare i migliori ancora odierni Italiani, Toscani, Fiorentini, che tutti perciò anno bisogno di studiare su quell' unico secolo, in cui lasciando stare quella inarrivabile purità e forza, si parlava, se non altro, corretto. Ma raccomandavano lo studio del parlare Latino ; perchè non si credessero, che a dir bene bastasse la propia Lingua , benchè bellissima, senz'altro studio che quello appreso dalla balia, dalla casa, e dalla conversazione con gli uomini del paese. Perciocchè si può pigliare de' vizj ; e non a caso è virtute, anzi è a bell'arte . Era d'uopo lo studiare gli antichi Poeti, e Scrittori d'Istorie, ogni sorta d'Autori rivoltare ; e da tutti, come ape ingegnosa, ora su questo, ora su quel fiore posandosi, come dice Isocrate a Demonico, da tutte bande raccogliere il buono : scegliere da tutta la massa della Lingua le parole, e le guise di parlare, più giuste, più calzanti, più pregne, più proprie. In somma tra gli scritti de' buoni vecchi, che sono depositarj della Lingua, trascegliere il migliore, e fin nel pattume ripescare le perle, come disse, e fece d'Ennio Virgilio . Che quantunque alcuni di loro rozzi e maladorni nelle altre doti del dire, pure in quella della propietà e purità sono maravigliosi. Il linguaggio, che bevevano col latte i Romani, era puro, ma il puro si può purificar sempre più.

(2) La Lingua, che apprendevano dalla balia , e dalla madre i Romani, non era *Volgare materna*, in quel sentimento, che noi diciamo Lingua Volgare la nostra , rispetto alla Latina, che son due Lingue diverse; ma era Lingua Latina della fina, e della buona ; ma che però

Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes
Cura sit, & Linguas edidicisse duas.

Non dovea certo essere purgato, e lodevole l' usato Volgar Linguaggio de' Romani: altrimenti non si sarebbero da Tullio lodati sì spesso quegli Oratori, che sapevano favellar Latino. *Fuit in Catulo* (dice egli nel Bruto) *sermo Latinus, quæ laus dicendi non mediocris ab Oratoribus plerisque neglecta est.* E appresso ragionando egli del vecchio M. Antonio, dice, che gli mancò la gloria di parlar pulitamente Latino, benchè non parlasse molto corrottamente, come dovea fare il volgo. *Diligenter loquendi laude caruit; neque tamen est admodum inquinate loquutus.* Ma più apertamente di tutti Quintiliano afferma nel cap. 6. lib. 1. che il volgo Romano parlava barbaramente, e che perciò non si dovea da esso prendere l' uso del parlare, ma bensì dal consentimento de' Letterati. *Non si quid* (sono sue parole) *vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit. Nam* (*ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur*) *tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum.* Fu ancor da un certo antico Zoilo ripreso quel verso di Virgilio: *Dic mihi Damœta, cujum pecus? an Melibœi?* quasi non fosse Latina parola quel *cujum*. E la Satira fu da colui espressa in questi due versi:

Dic mihi Damœta, cujum pecus? Anne Latinum?
Non: verum Ægonis. Nostri sic rure loquuntur.

Potrebbe parimente coll' autorità di Varrone, di Columella, di Vitruvio, di Plauto, di Valerio Massimo, d' A. Gellio, e con altri passi di Cicerone confermarsi questa sentenza. Adunque il vero Linguaggio Latino era quello, che si apprendeva non dalle balie, ma si usava dalle persone letterate, lasciandosi al volgo quell' altro, che abbondava di barbarismi, e solecismi. Ed è ben da osservarsi, che la Lingua Gramaticale, o sia de gli eruditi, propriamente soleva chiamarsi *Latina;* e non si diceva, che alcun parlasse Latino, quando egli prima non avea studiata, ed appresa la detta Lingua Gramaticale (1). Ciò appare dalle riferite parole di Cicerone, altro non intendendo egli col dire *Latine loqui, scire Latine, sermo Latinus*, che questa favella propria de' Letterati, di cui Cesare stesso dovette fare un Trattato, sapendo noi per testimonianza di Tullio, che egli *de ratione Latine loquendi accuratissime scripsit*. Aggiungiamo a ciò un passo del 4. lib. della Rettor. ad Erennio, dove spiegando quell' Autore, che sia Latinità, così scrive: *Latinitas est, quæ sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: Solœcismus, & Barbarismus &c. Hæc qua ratione vita-*

però a perfezionarsi, e a far le maraviglie, che ella faceva ne gli Oratori, avea d' uopo di lustro, e di pulimento. Il Linguaggio Latino era tutt' uno, quel del popolo, e quel de' Letterati, ma i Letterati si servivano in guisa del linguaggio avuto dal popolo, che non parlavano, come il popolo.

(1) *E non si diceva, che alcun parlasse Latino, quando egli prima non avea studiata, ed appresa la detta Lingua Gramaticale.*) Le Gentildonne Romane, che non andavano a scuola a imparare la lor Lingua, parlavano ottimamente Latino, conservandone l' antica schiettezza e purità; e parlavano senza studio la Lingua Gramaticale.

vitare possimus, in Arte Grammatica dilucide discemus. Eccovi che propriamente per Linguaggio Latino s'intendeva l'imparato collo studio della Gramatica. In apprender questa non aveva Cecilio per avventura consumato gran tempo (1), perchè Cicerone scrivendo ad Attico, ne parla in tal guisa: *Sequutusque sum, non dico Cæcilium (malus enim auctor Latinitatis est) sed Terentium*. Nella stessa maniera, tuttochè il volgar Linguaggio d'ogni Città d'Italia nomar si possa Italiano (2), pure propriamente per Linguaggio Italiano s'intende quel Gramaticale, che da i Letterati s'adopera, ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi (3).

Dalle quali cose può maggiormente comprendersi, quanto sia necessario a noi tutti lo studio della Gramatica (4), e de' più purgati Autori, non

---

(1) *In apprender questa* (Gramatica) *non aveva Cecilio per avventura consumato gran tempo*.) A tempo di Cecilio non vi erano Maestri di Gramatica Latina. Parlavano naturalmente bene; ma per una tale affettazione, come facevano i nostri Toscani delle voci Provenzali, o Francesche, usavano di mescolare gli antichissimi Autori Latini delle voci Greche, particolarmente i Comici, che traducevano, e pigliavano i soggetti dal Greco. Svetonio nel libro *de illustribus Grammaticis: Siquidem antiquissimi doctorum quidem & Poetæ & Oratores semigræci erant*. In Plauto si veggiono molte voci Greche: *Basilice*. *dierectus* da διαῤῥηκτος, quasi *degno di scoppiare*, e altre. E fino in Terenzio elegantissimo, e pulitissimo, *dicam* per δίκην, *causa*. Ma Cecilio forse ne dovea abbondare di questi Grecismi, da' quali si astenne Terenzio; e però fu detto da Cicerone in paragone di Terenzio, *malus auctor Latinitatis*.

(2) *Tuttochè il Volgar Linguaggio d'ogni Città d'Italia nomar si possa Italiano*.) Se Italiano è quel linguaggio, di cui si servono comunemente tutti gli Italiani, il volgar linguaggio d'ogni Citta d'Italia, cioè di ciascuna Citta in particolare, non si potrà nomare Italiano Il Dialetto de' Greci appellato *Comune*, non è il composto de' quattro principali Dialetti, come il Tetrapharmacon, composizione di quattro medicamenti, come vuole Giovanni Filopono nel libro de Dialetti; ma è quello, di cui tutti comunemente si servono, e perciò detto *Comune* Per *Linguaggio Italiano* non pare, che s' intenda quello, che da i Letterati s'adopera, perchè i Letterati son pochi, e i pochi sono opposti τοῖς πολλοῖς, al volgo, al popolo, alla moltitudine; e le Lingue sono del popolo, che le parla. Il linguaggio Italiano Gramaticale è il Latino. Il linguaggio Italiano Volgare contraddistinto dal Latino, che non ha più volgo alcuno, che lo parli, e è linguaggio di pochi, e di Letterati; cioè il linguaggio comune d'Italia, cioè quello, del quale comunemente si sono serviti finora, e si servono gl'Italiani, è il *Toscano*, linguaggio unico regolato, e che solo ha avuti Scrittori riputati; il quale, prendendo anche alcuna volta da' vicini Dialetti e d'Italia, e di Francia, con regola, e con giudizio, non resta d'essere *Toscano;* denominato così dalla maggior parte e migliore delle voci e maniere, che lo compongono. E questo medesimo si può ragionevolmente addimandare anche *Italiano;* perciocchè gl' Italiani questo comunemente usano, e in questo scrivono, quando vogliono scrivere all'eternità; e quel libro, che è per vivere, aver dee spirito e genio Toscano; siccome l' esperienza di tutti i secoli, e 'l consentimento d'Italia il mostra. Nella stessa maniera da i Gramatici Greci si vede notata la stessa voce per *Attica*, e per *Comune;* per due riguardi, dalla *nascita*, Attica; dall'*uso di tutti*, Comune.

(3) *Per Linguaggio Italiano s'intende quel Gramaticale, che da i Letterati s' adopera, ed è comune a tutti gl' Italiani studiosi*) Il linguaggio Gramaticale, cioè regolato, e corretto, che da i Letterati nello scrivere volgarmente s'adopera, è il Toscano; perchè le regole, e la Gramatica Italiana è fatta su gli Autori di quel paese. Per linguaggio Italiano s' intende, secondo il supposto, che qui vien portato, il Gramaticale; e questo Gramaticale si è mostrato evidentemente essere il Toscano; adunque il linguaggio Italiano, o Comune, è il Toscano: siccome Attico, e Comune, viene ad essere quasi lo stesso.

(4) *E' necessario a noi tutti lo studio della Gramatica*,) cioè della Gramatica Toscana, essendo finora questa unicamente in possesso, finoacchè non ne venga un' altra d' altra parte d'Italia, che autorizzi tutte le stravaganze, che gareggiano colla stravaganza de' climi della medesima, che in poco spazio sono variissimi. *E de' più purgati Autori;* cioè Toscani, o che parlano Toscano. *La Lingua nostra*, cioè Comune, e Italiana, la quale allora si parla, e si scrive meglio, quanto più ha in se del Toscano, che come si dice, è il meglio, e 'l fiore.

non solamente per fuggire il biasimo di parlare, e scriver male; ma per ottener la gloria di scrivere, e parlar bene la Lingua nostra. Senza un tale studio nè si schivano i solecismi, e barbarismi; nè può la prosa, o il verso seco portar leggiadria. Ora due sono i frutti, che si cavano dalla Gramatica, cioè quello di saper ben pronunziar le parole, o di usarle senza difetto. E l' altro consiste nel saper leggiadramente scrivere. Certo è, che ne' tempi nostri, ne' quali si è tornato a coltivar la Lingua, (1) reca noja qualche Lombardo, che sul pergamo non sa pronunziare il C, dicendo in vece di *certo*, *perciò*, *nocivo*, (2) *pace*; *zerto*, *perziò*, *nozivo*, *paze*; o chi poi pronunzia per C que' vocaboli, che s' han da pronunziare per CH, come *Ciesa*, *Ciostro*, *Occi*, *Riciede*, *Ciave*, in vece di *Chiesa*, (3) *Chiostro*, *Occhi*, *Richiede*, *Chiave*; ovvero pronunzia *Ghiaccio*, *Ghiande*, come se fossero scritti *Giaccio*, *Giande*; o legge *Trono*, e simili, che hanno l' O largo, come se l' avessero stretto; ovver *Costo* (4), e simili, che hanno l'O stretto, come se l' avessero largo; o pronunzia *Andàvamo* (5), *Portàvate*, e simili persone plurali de' Verbi col-

---

fiore di quella. *Senza un tale studio*, cioè della unica Gramatica Toscana, non si schivano i solecismi, fissando ella le coniugazioni, e prendendo le regole del parlare da i suoi Autori o Toscani, o parlanti Toscano.

(1) *Ne' tempi nostri, ne' quali si è tornato a coltivar la Lingua.*) E quando s' era egli dismesso? Parmi, che dal Bembo in qua, che diede le regole della Lingua Toscana, e Fiorentina, egli Veneziano, per ammaestramento de' Fiorentini medesimi, insegnando loro la lor propria Lingua, e per ammaestramento de gli altri Italiani, non si sia fatto altro da chi ha voluto nome nello scriver Volgare, che coltivare la buona Lingua Italiana, cioè Toscana.

(2) L' impaniare la Lingua nelle voci *Certo* (che gli antichi, per disegnare più l' invischiata pronunzia, scrivevano *Cierto*), *Perciò*, *Nocivo*, dalla maggior parte d'Italia, nè da' Franzesi ancora, nè dalli Spagnuoli, si fa, che davanti all' E, e all' I, il C pronunziano. Il Dialetto comune a molte e molte Città d' Italia dice *Zerto*, *Perziò*, *Nozivo*, *Paze*, con Zeta ottusa, e dolce. Nè anche i Greci medesimi, se al nome della lettera K, che essi κάππα con forte guisa pronunziano, e all' uso moderno loro, non anno questa impaniatura del Ci, che così chiamano questa lettera i Fiorentini, gli altri Toscani, come gli Aretini, e tutti gl' Italiani, dicono alla Latina Ce. Laonde, dove i Latini *Abecedarium*, i Toscani, e gl' Italiani *Abbeccè*, i Fiorentini soli dicono *Abbiccì*, quasi da' primi elementi mostrando siccome la pronunzia particolarissima, così particolarissima la Lingua. I Greci adunque Κικέρων pronunziano *Chicheron*; Θεσσαλονίκη *Tessalonichi*; onde per apocope, o troncamento da capo, *Salonicchi*; imitati da i Romani nel dire a viso di uomo ponzante, come era quello di Domiziano, *Granducca*, per ischivare la gorgia Fiorentina *Granducha*. Vedesi perciò, che il dare la pronunzia del Ci alle voci *Certo*, *Perciò*, *Nocivo*, *Pace*, la quale pare più piana e più conforme forse alla pronunzia del Ce Latino, e che conservi più la virtù della segnata lettera, senza trasfigurarsi, e passare in suono d' altra non segnata: questo è proprio de' Toscani, la pronunzia de' quali, dal comune consentimento dell' altra Italia, come migliore è seguita. E l' essere seguita sopra tutte, e preferita all' altre, la loro pronunzia, da segno, che la loro favella ancora, la quale dalla pronunzia non va disgiunta, è migliore.

(3) Anacarsi Filosofo della Scitia, sentendosi da gli Ateniesi vituperare la sua Lingua, e pronunzia, come barbara, dicea loro: *Io son barbaro a voi; e voi siete barbari a me.* Non ci è maggior ragione, che s' abbia a dire più tosto, *Chiesa*, che *Ciesa*; *Occhi*, che *Occi*; se non che l' una maniera è Toscana, l' altra no.

(4) *Costo*, i Fiorentini dicono *Costo*. Così *Proposto*, quando è nome di dignità; quasi volendo, che vi si ravvisi l' origine Latina, *Consto*, *constas*, e *Præpositus*, che si sentono profferire da noi coll' O aperto. Così *Trono* si pronunzia, come *thronus* da noi in Latino, che il pronunziamo, come se fosse θρῶνος, e non θρόνος, come egli è. *Proposta* il dicono coll' O piccolo; e il grande usano di rado.

(5) Molte Città d' Italia si dice che pronunziano *Andavamo*, *Portavate*, colla penultima breve. Adunque queste molte Città d' Italia anno da riformare la loro pronunzia sulla pronunzia Toscana; perciocchè la Gramatica della Lingua Italiana, come tante volte s' è detto, non è altro,

colla penultima breve, il che fanno molte Città d' Italia, in vece di pronunziarle colla penultima lunga, siccome fanno i migliori; o pur legge le parole *Rifiuto*, *Vita*, *Cosa*, *Andremo*, *Reca*, *Temo*, *Numi*, *Parentela*, *Querela*, e simili, come se fossero scritti così: *Rifiutto*, *Vitta*, *Cossa*, *An-*

---

altro, che Toscana, e da Toscani, o Toscanisti Autori fatta e compilata, e dal rimanente di tutta Italia accettata, e regitante ancora, senza che altra Gramatica d' altra Lingua particolare di Città, o regione d' Italia sia mai comparsa, nè si speri anco, che abbia a comparire. *Andavamo*, *Portavate*, seguitano la pronunzia della loro origine Latina, *ibamus*, *portabatis*. Dante ne fa chiara fede in quel verso Inf. 20.

Sì mi parlava, e andavàmo introcque,

in cui sull'ottava sillaba posando l'accento, fa miglior suono. Con tutto ciò, l'uso ha prevaluto tra i Toscani, che si dica *Andavamo*; perciocchè così dicendo, coll' antepenultima acuta, la pronunzia ne viene più spedita, e non tanto pingue e tarda, come in *Andavàmo*, che non so come, ha un suono spiacevole a' nostri orecchi. E occorrendo questa parola, e simili, di dirsi spesso, la ragione, e l' analogia, n' ha tocche dall' uso, che è il padrone, e 'l maestro del favellare; il qual uso non manca della sua ragione. *Usum loquendi populo concessi*, dice il Maestro della Romana Eloquenza, *scientiam mihi reservavi*. So che s' avrebbe a dire *Andavàmo*; ma dico *Andàvamo*. E il simile fanno molte Città d' Italia, seguendo in questo il buon uso Toscano, che così pronunzia, *Andàvamo*, e non *Andavàmo*, che è di un suono vasto, o spiacente; e mosse per avventura da quella stessa ragione del miglior suono, che muover dovette i Toscani a mutare contra la regola, e a fare questo solecismo di pronunzia. *Portavàte* però da i Toscani così si pronunzia, e non *Portavate*; perciocchè la ragione movente a concedere all' *Andavàmo* di potersi, e doversi profferire *Andàvamo*, perchè egli occorreva spesso d' usare questa forma di verbo, non milita nel *Portavàte*, il quale in parlando non si usa, dicendosi in quel cambio *Portavi*, da che il *Tu* aureo de gli antichi si trasformò, nel ragionare colle persone, nel *Voi* ferreo e barbaro de' moderni. Essendo adunque per comune accordo inteso da tutti, che quando io volgo il discorso a una sola persona, dicendo *Voi* (come se fossero più, quasi che un parli a tutte le qualità della medesima, come sua Compagnia, e Corte) io intendo di dire in sustanza ciò, che i buoni antichi dicevano *Tu*: non si è mutato il *Portavi* in *Portàvate*, più riguardando al midollo, che alla corteccia, di questo nostro *Voi*. Talchè il *Portavate* escluso da' familiari ragionamenti, e dal parlare, è solo riserbato alle scritture nobili. *Andavamo* adunque dirà il Toscano, e chi il vorrà seguire; ma e' non dirà *Portavate*. L' uso è padrone di far solecismi non solo nella pronunzia, ma quel che è più, nella Lingua: come per esempio i Franzesi in vece di dire *ma Ame*, *sa Altesse*, come l' analogia, e la concordanza richiederebbe, dicono con orrendo solecismo, ma introdotto e autorizzato dall' uso, e confermato dal consenso de gli Scrittori, *mon Ame*, *son Altesse*. Il governo principale delle Lingue è del popolo; ma bisogna, che alle riforme, ch' ei fa, *eruditorum consensus accedat*, che è il Senato, che conferma i Plebiscìti. L' uso popolare guasta le regole ordinariamente per tre motivi: di miglior suono, di distinzione, e di comodità. Egli pertanto fa la sua legge a parte: ma a voler che vaglia universalmente, bisogna che sia passata in Senato, cioè tra 'l corpo de i Letterati, i quali in materia di pronunzia, quando hanno tutto il popolo contro, bisogna che cedano; poichè le più bocche vincono. Ma allorchè si tratta d' innovare in materia di Lingua, che è cosa più d' intelletto, che di bocca: qui si procede più maturamente, particolarmente in riguardo a i solecismi, i quali introdotti dal popolo per que' tre capi, che ho detto, sono più secoli, che in certo modo gli attende a proporre, perchè passino; ma il Senato, che non vuole novità, gli ha esclusi sempre e gli escluderà sempre, come pregiudiciali alle leggi fondamentali dello Stato, da' nostri Toscani maggiori fondato. Per esempio per discorrere de' solecismi, che fa tutt' ora in parlando il popolo Fiorentino; e quando dico popolo, intendo il minuto popolo, i Cittadini, e i Nobili (e ciò io qui faccio, per non parere troppo parziale della mia Città), gli antichi nostri, perciocchè il nostro *Mai* corrisponde all *Unquam* de' Latini, volendo esprimere il *Numquam* diceano *Mai non*, *Non mai*. Ma perciocchè questo *Non* non faceva presa col *Mai*, tanto di farne una sola voce, come i Latini, che delle due *Non umquam* n' aveano fatto una, cioè *Numquam*, leggiadra e comoda: così non si potendo fare del *Mai non*, o *Non mai*, accorciando in *No mai*, o cosa simile, non essendoci vocali tali, che potessero fare un buon tutto: ricorse il nostro popolo, per dir anche la sua ragione, come per necessità, a licenziare quel *Non*, e fare che il *Mai* avesse la significanza di *Non mai*, supplendovi quasi la negativa, e facendovela sottontendere il sentimento medesimo, venuto in soccorso. Passo questa riforma tra 'l

popo-

Andremmo, *Recca*, *Temmo*, *Nummi*, *Parentella*, *Querella* (1), e altri sì fatti errori di pronunziazione. Mal parimente si soffre chi scrive *Noi amassimo*, *scrivessimo* (2), per dire *amammo*, *scrivemmo*; ovvero *io amarò* (3), *io amavo*, *noi amaressimo*, in vece di *amerò*, e di *amava*, e di *noi*

---

popolo; ma non ebbe mai la conferma del Senato. *Io faceva*, *io diceva*, costantemente i nostri antichi Toscani. Ciò pareva confondersi con *Quegli faceva*, *Quegli diceva*. Per maggior chiarezza, luce, e distinzione, s'accordò il popolo a dire *Io facevo*, *Io dicevo*; e tanta forza ebbe questo motivo, che ridicolo e affettato sarebbe, chi in parlando, o in iscrivendo lettere famigliari, o in bocca a basse persone Comiche, dicesse *Io faceva*, *Io diceva*. Alcuni de' nostri ancora la stimeranno libera eleganza, e non necessaria maniera di Gramatica, e di Lingua. Pure l'autorità di quegli antichi Toscani del secol buono, e le Gramatiche, che si sono fatte sulle loro testimonianze, anno fatto sì, che gli Amphictioni della Lingua, o vogliam dire i Presidenti di quella, cioè gli Eruditi di Toscana, e d' Italia, non l' anno ammessa. Con un semplice *Gli* il significare *a Lui*, *a Lei*, *Loro* accusativo, e *Loro* dativo, pare al nostro popolo una gran bella comodità e risparmio, quantunque ne vadia al di sotto la chiarezza, e la distinzione. Ma perchè gli antichi usarono *Gli* per significare solamente *a Lui*, e *Loro* accusativo; e per significare *a Lei*, si valevano del *Le* (più distintamente in questo de' Franzesi, presso a' quali *Luy* vale tanto *a Lui*, quanto *a Lei*, cioè tanto *Gli*, quanto *Le*); e quando volevano dire *Illis*, sempre diceano *Loro*, tennero dall'uso di questi contra l'abuso e la corruttela del popolo. Al contrario molte cose contra l'etimologia, o analogia, introdotte, il Senato gliele passò, e passa, riconoscendo la maestà, e la balìa della Lingua, che risiede principalmente nel popolo.

(1) *Sciboleth*, pronunziato diversamente da quello, che pronunziavano i Galaaditi, cioè *Sibboleth*, costò la vita a gli Efratei, là sul passo del fiume Giordano, sotto il Giudice Iefte, come si legge ne' Giudici al Cap. XII. Così queste minutezze di pronunzia costituiscono, per così dire, i diversi popoli. Così le voci con lettere scempie, o raddoppiate, e rinforzate colla pronunzia, e come i Gramatici Ebrei dicono, daghesciate, fanno la diversità de' Dialetti, de' quali il Toscano è quell'unico, in cui si scrive da chi vuole scrivere bene Italiano. *Rifiutto*, *Vitta*, *Cossa*, *Querella*, eccetera, non sono errori di pronunziazione, perciocchè così porta il Dialetto di quelle Città, e di quella regione d' Italia, in cui usano sì fatte voci; e in quel Dialetto son parlate con grazia; e si spatrierebbe in certo modo chi dicesse altrimenti, mentre non avesse in quella medesima Città, o paese, il consenso de gli Eruditi, e de' migliori. Ma perchè questo Dialetto, o proprietà di linguaggio d' Italia non ha avuti Scrittori, come ebbe presso i Greci l' Ionico, e 'l Dorico: per questo è riprovato; e si chiama errore, perchè è contrario al Dialetto Toscano, il quale ha avuto unicamente Scrittori, e che, per essere da i buoni Scrittori d' Italia solo ricevuto, meritamente si può chiamare Dialetto Italiano, Dialetto comune, e universale.

(2) *Amassimo*, *Scrivessimo* dicono in Corte di Roma, e a Siena, in vece di *Amammo*, *Scrivemmo*, non so perchè; confondendo l' *Amassèmus* de' Latini, donde è fatto, coll' *Amavimus* de' medesimi; forse perchè dovette alle loro orecchie dispiacere quelle due MM. Ma da orecchio Toscano non si può soffrire, e in conseguenza dal buono orecchio Italiano. Il Dialetto Sanese è riprovato dal Dialetto Fiorentino, il quale è abbracciato per tutto. E per opera di coniugazioni regolate il secolo del 1300. è il Maestro, e Maestro unico e sempiterno, nel quale que' tre gloriosi Fiorentini fiorirono, che tanto onore fecero alla Italica Lingua, o vogliam dire alla Toscana, cui tralle Lingue si può dire, come tralle Città dice di Fiorenza il Boccaccio: *Tra tutte l' Italiche bellissima*.

(3) *Amarò* per *Amerò* amava di dire il nostro Varchi; indotto, cred' io, dall' origine di essa voce, che tanto vale quanto *Amare ho*, *ho ad Amare*; e gli antichissimi *Amaraggio*, cioè *a Amare haggio*. Ma ei non considerò, che le voci in composizione non durano le medesime, che quando sono semplici, e di per se; ma patiscono alterazione nel mescolarsi. Così *Facetum* fa *Inficetum*; *Facio*, *Inficio*; *Sapio*, *Desipio*. E la vocale *A*, che è di gran suono, e richiede a profferirsi forza; attaccandosi una voce coll' altra, e facendo un terzo che, si trasforma in vocale di più gentile e sottil suono. Così *Amare ho* fa *Amerò*, smorzandosi il molto suono dell' A sillaba seconda di *Amare*, dalla forza e virtù dell' O accentato, e sminuendosi, e passando nel suono più piacevole dell' E stretta; che in questa guisa fa migliore compositura, e più liscia, e più a profferirsi acconcia. *Io Amava*, *io Diceva*, che il Provenzale dice in *ia*, come *sentia*, *volia*, ha dalla sua lo Spagnuolo, e 'l Provenzale, e l'origine Latina. Il Dialetto del Borgo a S. Sepolcro nell' Umbria si conforma col Toscano del 1300. che così parlava, e sull' autorità del quale son fabbricate le buo-

noi ameremmo; quantunque l' uſo del primo abbia l' autorità de' Saneſi; l' altro paja tollerabile, perchè fa ſchivar talora gli equivochi; e il terzo non ſi abborriſca da qualche Letterato. Molto men ſi vuol perdonare a chi parlando nel caſo Dativo d' una femmina, le dà l' articolo del maſchio, come ſarebbe il dire parlandoſi di Roma: *Ceſare gli tolſe la libertà*, in vece di dire *le tolſe*. O parlando nel Dativo del più, ſcrivere: *Annibale ſconfiſſe i Romani, e gli apportò infiniti danni*, dovendoſi dire: *e loro apportò infiniti danni*. O pure uſare in caſo Nominativo *Lui*, *Lei*, *Loro*, che ſolamente ſon caſi obliqui; o *Voi inſegnavi*, *leggevi*, per *inſegnavate*, *leggevate*; o *Quivi*, che è lo ſteſſo che *Ivi*, in vece di *Qui*; o *Ci* di una coſa, che è fuori del luogo, dove ſi parla, o ſcrive; e *Vi* di una coſa, che è nel luogo, dove ſi parla, o ſcrive; o *puote* preſente in vece di *potè* paſſato, e *puole* in vece di *puote*. Sono altresì biaſimati coloro, che dicono: *Eglino ſtudiorono*, *mandorono*, per *mandarono*, e *ſtudiarono*; e che ſcrivono *gl' altri*, *gl' odori*, *gl' uomini*, per *gli altri*, *gli odori*, *gli uomini*; ovvero dicono: *che colui abbi* per *abbia*; o *che i popoli rendino*, *voglino*, in vece di *rendano*, e *vogliano*; *Erono*, per *erano*; *Veddi*, o *viddi*, in vece di *vidi*; *una ſol volta* (1), per *una ſola volta*; ovvero uſano il Pronome *Suo*, parlandoſi di più, come: *S' aſcoltino gli uomini prudenti, perchè il ſuo conſiglio val molto*, in vece di dire, *il lor conſiglio*: o non mettono il *Lo*, e *Gli* avanti alle parole, che cominciano per due conſonanti, la prima delle quali ſia un S, dicendo *il Scettro*, *il Scolare*, *i Scrittori*, *de' Studj*, *a i Stupori*, in vece di dir *lo Scettro*, *lo Scolare*, *gli Scrittori*, *de gli Studj*, *a gli Stupori*; e ſimili altri errori, ne' quali tutto giorno cade, chi non ha pur bevuto i primi principj della Gramatica Italiana.

E queſto è il primo frutto, che dallo ſtudio d' eſſa Gramatica ſi raccoglie, cioè lo ſchivar gli errori. Ma non baſta il parlare, o ſcrivere ſenza errori, biſogna oltre a ciò per meritar lode ſaper favellare, e ſcrivere con leggiadria. Ed ecco il ſecondo frutto, che s' ottiene sì dalla Gra-

---

buone Gramatiche. *Amareſſimo* è un ripiego per quelli, che dicono *Amaſſimo* 'n vece di *Amammo*, i quali dell' *Ameremmo*, *Amaremus*, e dell' *Amaſſimo*, *Amaſſemus*, fanno un meſcuglio. Il Toſcano Dialetto, uſato da gli Scrittori noſtri, è più regolato; e perciò è ſtato abbracciato da chi ama di parlare e ſcrivere nel miglior Dialetto d' Italia Queſta confuſione di tempi nel coniugare, e d' altri ſolecìſmi, i quali, non men degli altri, affettano il parlare de' Fiorentini, e tolta via da' medeſimi Fiorentini, cioè da quei glorioſi, che ſcriſſero nel 1300 Adunque a quel ſecolo unicamente, per una sì neceſſaria perfezione di noſtra Lingua, ſi vuol ricorrere. Tralaſcio il parlare netto, eſpreſſivo, evidente, ſublime, forte. Chi dice a' Fiorentini ancora, e inſegna loro, che il d r regolato e bello, è *Amarono*, e non *Amorono*; *Abbia* quegli, e non *Abbi*; *Rendano*, non *Rendino*; e le altre corrette maniere, e ricevute da' dotti, di parlare: chi? Il ſecolo felice e aureo del 1300.

(1) *Una ſol volta* mi pare, che ſi ſoſtenga, cioè, *una ſolo volta*, cioè *una volta ſolamente*. ma è bene aſtenerſene, non vi avendo eſempli Il Pronome *Suo*, parlandoſi d più, ha più d' uno eſempio nel Vocabolario, ſiccome *Suus* in Latino, forſe per *Eorum* Ma non ſi deono così di facile imitare. In dire *il Scettro* per *lo Scettro*, *de' Stupori* per *de gli Stupori*, chi ha bevuto i primi principj di qualche Gramatica Italiana, ci può cadere; ma non già chi ha appreſa la Gramatica buona Italiana, cioè la Toſcana, e quel che più importa, ha converſato con gli Autori Toſcani del buon ſecolo; non del buon ſecolo accreditato dal Teſauro *tres mechant Auteur*, ma di quello accreditato dal Cardinale Bembo, la cui autorità chi anteponeſſe anche a quella del Cardinale Pallavicino, non credo che faceſſe male. Guardiſi chi ha ſcritto meglio in materia di Lingua.

Gramatica, e sì dalla lettura de' migliori (1), che hanno scritto in Lingua Italiana. Questa leggiadria consiste nell' uso de' buoni vocaboli; e non solo in questo (potendo essere Italiani tutti i vocaboli d'una scrittura, e pur non essere Italiana la scrittura) ma nell' usar eziandio le forme di dire Italiane, che ancor si chiamano frasi, e locuzioni. Alle orecchie de gl' intendenti reca pur gran fastidio l' udir talora, che ne' pubblici ragionamenti si adoperi qualunque parola, o frase vien sulla lingua del dicitore, punto non badando egli, se queste sieno Italiane, o pur pellegrine. E chiamo pellegrine tutte quelle, che dal consentimento de' Letterati più riguardevoli non sono approvate, o per dir così canonizzate; sieno esse o Greche, o Latine, o Franzesi, o Spagnuole, o pure ancor prese da i varj Dialetti della Lingua Italiana. Il vero Linguaggio d'Italia ha le sue locuzioni (2) e i suoi vocaboli. Gran viltà, gran pigrizia è abbandonar le sue ricchezze, per usar le straniere. E suole per l'ordinario un tal difetto solamente osservarsi in chi pone tutto il suo studio nell'apprendere le Lingue forestiere, senza molto curarsi di saper la propria. Non si biasima già, anzi si reputa degno di gran lode, chi può possedere molti Linguaggi; ma siccome senza disonore si può non imparare gli stranieri, così non si può senza vituperio ignorare il proprio. Quelli ci son d'ornamento; ma questo è a noi necessario. Laonde mi sia lecito dire, che via maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi ha cura in Italia d' ammaestrar nelle Lettere la gioventù, se nell' insegnar la Lingua Latina si volesse, o sapesse nel medesimo (3) tempo insegnar l'Italiana. Il lodevolissimo sì, ma troppo zelo d' instruire i giovani nel Linguaggio Latino giunge a segno di non permetter loro l'

(1) *Migliori, che abbiano scritto in Lingua Italiana* eccellente, cioè in Lingua Toscana, sono quei gloriosi del 1300. che sono gli esemplari della Lingua, i quali si puo dire alle genti studiose di scriver bene nella nostra Lingua:

Nocturna versate manu, versate diurna.

Non serve parlar corretto, e schivare i solecismi. Bisogna parlar puro, e schivare i barbarismi, e empiersi di forme di dire leggiadre, nobili, e spieganti. Di queste abbondevolmente ne fornisce quel benedetto secolo, in cui l' universale della Toscana, e di chiunque il suo parlare imitava, parlava non solo regolato, ma puro. Alla quale regolatezza e purità i tre primi nostri Maestri aggiunsero anche, se s' ha da dire il vero, il sapere, e l' eloquenza.

(2) *Il vero Linguaggio d'Italia ha le sue locuzioni, e i suoi vocaboli.*) Il vero Linguaggio d' Italia, cioè il Toscano regolatore del comun Linguaggio d' Italia, che tanto sarà migliore, quanto più sarà Toscano, secondo gl' insegnamenti, e la pratica de i dotti di tutti i secoli.

(3) *Nel medesimo tempo*, che s'insegna la Latina, insegnare l'Italiana, non da gli Autori de gli ultimi secoli, ancorchè ottimi, ma da que' primi del 1300. siccome la 'nsegno il Bembo. Intendesi colle sue distinzioni, e cautele, e con insegnare il buon uso corrente. Ma quegli non vanno perduti mai di vista. Sono i fondamenti della Lingua. Il non permettere l'esercizio dell'Italiano a chi studia il Latino, ha per fine di fondare prima nella Lingua delle Scienze; nella Lingua della Religione; nella Lingua, colla quale i dotti parlano a tutto il Mondo; nella Lingua, senza la quale non si perviene a gran segno nella Volgare. E perchè i giovani s' applicherebbero più volentieri a comporre nella propria nativa, come stimata da loro cosa più agevole, che in una remota e straniera, per questo i Maestri Latini gli tengono in freno, perchè acerbi ancora del Latino non volino all' Italiano; il quale, quando avran fatto nel Latino buon fondamento, possono a lor bell' agio adornare e ripulire. Potrebbero bene insegnar loro a parlare corretto più che fosse possibile quell' Italiano, che s' impiega da gl' Italiani nel tradurre dal Latino.

ſercizio dell' Italiano, e di laſciarli uſcir dalle pubbliche Scuole ignorantiſſimi della lor favella natia. Da ciò naſce un graviſſimo danno, ed è, che poſcia creſcendo ne' giovani l' età, e dandoſi eglino allo ſtudio delle Scienze, più non ſoffre loro il cuore di ritornare alla Gramatica, e di abbaſſarſi ad apprendere la Lingua. Proprio de gli anni teneri è un sì fatto ſtudio; e perciò dovrebbe con quel della Lingua Latina congiungerſi l' altro dell' Italiana. Così appunto coſtumavano i Romani, facendo inſegnare in un medeſimo tempo a i lor figliuoli la Greca, e la Latina, come Quintiliano nel cap. 2. lib. 1. ed altri Autori fanno fede. E perchè mai non può ſervarſi anche oggidì nelle pubbliche Scuole la ſteſſa uſanza? Inſegniſi pure il Latino Linguaggio, ma non ſi traſcuri l' Italiano; affinchè i giovani per divenir dotti in una Lingua ſtraniera, e morta, non ſieno ſempre barbari, e ſtranieri nella propria, e viva loro favella.

Nè a' tempi noſtri è difficile il ben apprendere la noſtra Lingua, dappoichè tanti valentuomini dopo il Bembo han faticato per illuſtrarla, avendo o compoſti parecchi libri di Gramatica, o uſatala in trattar tutte l' Arti, e le Scienze, o raccolte in Vocabolarj quaſi tutte le voci, quaſi tutte le fraſi più gentili ed eleganti, che s' abbia la Lingua. Nel che merita aſſaiſſimo d' eſſere commendata la diligenza de gli Accademici della Cruſca, per opera de' quali abbiamo un sì ricco Vocabolario, che può ſervir di ſcorta a chiunque brama di leggiadramente ſcrivere, e parlare in Italiano. Ed io non ſo punto approvare la ritroſia d'alcuni, che non ſolamente ſdegnano d' accordarſi colle leggi di quella dotta, e famoſa Accademia, ma per poco l' accuſano eziandio d' alterigia, quaſi col ſuo Vocabolario ell' abbia inteſo di farſi per forza l' arbitra dell' Italiana favella, e voglia porre in credito ora il rancidume d' alcuni vecchi Autori, ora certe voci, e locuzioni proprie del ſolo popolo di Firenze. Ma poco giuſte nel vero ſon le querele di coſtoro. Se nel Vocabolario della Cruſca ſon raccolte non poche parole diſuſate, rozze, e barbare, che ſi ſcontrano per le ſcritture de' vecchi Autori, ciò neceſſariamente dovea farſi per iſpiegarle, e non già per conſigliarne l' uſo, come chiaramente proteſta l'Accademia medeſima. Così ne' Vocabolarj Latini ſi rapportano i rancidumi d' Ennio, di Plauto, e d' altri antichi, acciocchè ſe n' intenda il ſenſo ne' libri già fatti, non perchè in iſcrivendo Latino, queſte s' adoperino. Parimente ſon regiſtrate nel Vocabolario (1) ſuddetto alcune voci talvolta, e modi di favellare proprj del ſolo volgo di Firenze, perchè mancano gli eſempj de' Letterati per iſpiegar qualche coſa. Nè dee ſdegnar taluno, che ove manchi l' autorità de i dotti, più toſto ſi proponga l' uſo del parlar Fiorentino, che alcun altro, eſſendo finalmente quel Dialetto il più gentile, il più nobile, e il men corrotto fra gli altri Dia-

(1) *Il Vocabolario* è teſoro di tutte le voci antiche, e moderne, di proſa, di verſo, illuſtri, baſſe, ſerie, burleſche, capriccioſe. E va maneggiato con diſcernimento, e con iſcelta. I modi di favellare proprj del ſolo volgo di Firenze aiutano talora l' intelligenza de gli Scrittori nobili; e in giocoſo componimento poſſono utilmente eſſere impiegati; o ſervire per le origini, e Etimologie.

Dialetti d' Italia; e noi da eſſo riconoſciamo il meglio della noſtra Lingua. E non per queſto s' attribuiſce quell' Accademia una piena, e ſovrana ſignoria ſopra la Lingua Italiana (1). Era troppo neceſſario all' Italia un tal Vocabolario, in cui ſi adunaſſero, e ſpiegaſſero le voci, e locuzioni più belle, più uſate, e più pure della noſtra Lingua; e per mezzo di cui ſi poneſſe freno a certi Scrittori, che ſi fan lecito ſcrivere, e favellare ſenza veruna ſcelta di vocaboli, e fraſi Italiane. E a chi meglio ſi conveniva il compor queſta opera, che a' Toſcani, e ſpezialmente a' Fiorentini? la Provincia, e la Città de' quali oltre la leggiadria del Dialetto ha la gloria d'aver prodotto i migliori Padri della Lingua; onde altro non fanno i moderni Fiorentini, che continuar ad illuſtrare, pulire, ed arricchire quel Linguaggio, a cui gli antenati loro diedero tanto ſplendore, e poſſiam dire la vita. Non s' era peranche da altri Letterati con eguale ſtudio impreſa queſta sì neceſſaria fatica; e noi l'avremmo lodata in altri (2), ſe foſſe ſtato poſſibile, ch' altri l' aveſſero così acconciamente e fondatamente compilata: perchè or non ſoffrirla, o perchè biaſimarla, ſolo per eſſere fatta da un' Accademia cotanto riguardevole della Toſcana? Finalmente non ha, ſecondochè io m' immagino, giammai inteſo l' Accademia di mettere in ceppi, o di riſtrignere l' autorità de gli altri Letterati, che ſcrivono Italiano, al ſolo Vocabolario ſuo; ſapendo ella beniſſimo, che loro è permeſſo d' uſar talvolta vocaboli nuovi (3), e locuzioni di nuovo fabbricate, purchè ciò ſi faccia, non colla licenza neceſſariamente uſata da i primi padri della Lingua, ma con parſimonia, e diſcrezione, e co' riguardi convenevoli; cioè purchè ſieno le voci, e fraſi, o addomeſticate alquanto dall' uſo della Nazione Italiana, o neceſſarie, o più intelligibili, più ſignificanti, armonioſe, e leggiadre, che non ſon le finora uſate; e purchè ſi cavino con grazia dalla Lingua Latina, madre e nutrice dell' Italiana, o dall' altre Lingue ſorelle

M 2 di

(1) Niuna Accademia ſi può attribuire piena e ſovrana ſignoria ſopra una Lingua. L' uſo del popolo, che la parla, è il ſovrano padrone. I dotti, e gli ſcelti, poſſono bensì mantenerla, illuſtrarla, pulirla, ed accreſcerla.

(2) *E noi l' avremmo lodata in altri.*) Altri per avventura non l' avrebbe potuta fare queſta fatica del Vocabolario, ſenza venire a Firenze, e impratichirſi e de' Teſti a penna, e del Dialetto. Poichè, trattandoſi di ſporre e dichiarare voci di Autori Fiorentini, e che ſi proteſtano chi di ſcrivere in *iſtile umiliſſimo Fiorentino*, come nelle Novelle il Boccaccio; chi afferma di ſembrare *Fiorentino*, quando è udito, e che la ſua *loquela lo fa manifeſto*; e quell' altro, che dice:

Fiorenza avria forſe oggi il ſuo Poeta:

non ſi poteva una tanta, e sì varia, e così forte impreſa condurre, ſe non da i natii di quella nobil Patria, madre e nutrice della più netta, e della più gentil favella d' Italia. Per eſempio, Dante Inf. 32:

La dove i Peccatori ſtanno freſchi,

detto ironicamente, ſpiegalo l' idiotiſmo Fiorentino *Voi ſtate freſco*. Non ſi fanno i Fiorentini, e i Toſcani, Maeſtri della Lingua Volgare. E' la medeſima Lingua Toſcana, e Fiorentina, che è ſtata coſtituita Maeſtra da i dotti Italiani.

(3) Più ſono le coſe, che le parole. Ciò moſtrò Ariſtotele in una Lingua ricchiſſima e abbondantiſſima, qual era la ſua; e inventò nuovi vocaboli. E così la Volgare Italiana, che è Lingua viva, trattandoſi in eſſa varie Scienze, e facoltadi, ſi può da gl' ingegni, che vengono di mano in mano, accreſcere, illuſtrare, ed arricchire. Ma è ben vero, che coſe nuove ſi poſſono anche talora dire colle parole uſate, e le coſe antiche con maniere nuove, purchè tutto ſia regolato dal giudizio.

di questa. Così hanno sempre fatto i migliori Scrittori; e tale fu eziandio l' usanza de' più saggi Latini, essendo in questo proposito famosi i versi d'Orazio, dove egli così scrive:

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant,

con quel che segue. In tal guisa s' arricchiscono le Lingue. Nè la nostra è ancor giunta a tal ricchezza, che possa uguagliar la Greca, e la Latina, o debba contentarsi delle sole voci, e forme di dire, che son raccolte nel Vocabolario, e molto men di quelle sole, che usò il Petrarca, e il Boccaccio, i quali certamente non poterono nominar tutte le cose, nè scrivere tutti i vocaboli d'Italia, nè pensarono tutti quegli infiniti, e varj concetti, che poteano cadere in mente di loro stessi, non che di tutti gli altri uomini dopo loro nati, e che hanno da nascere. E di fatto ci fa sperar la medesima Accademia un altro Vocabolario assai più ricco, e più copioso de gli stampati finora, conoscendo essa, che non son per anche adunate in un corpo tutte le ricchezze di nostra Lingua.

Ragion dunque vuole, che s' ami, stimi, e lodi la diligenza, e fatica della dottissima Accademia della Crusca, siccome quella, che sicuramente è il miglior tribunale dell' Italica favella. Dee parimente desiderarsi, che tutti gl'Italiani, amanti delle lettere, (1) gareggino con esso lei nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir questa Lingua. E tale senza dubbio è il desiderio di lei. Che se in quegli eruditi Accademici pur volesse cercarsi qualche cosa da riprendere, altro per avventura non si potrebbe notare in essi, che la soverchia modestia. Imperciocchè per solo eccesso di questa virtù (2) egli non vogliono conoscere il valor proprio, e si fanno a credere, che l'Italiana favella sia men perfetta, men pura, e meno stimabile ne' tempi nostri, paragonata a quella, che s' usava nel

(1) *Dee pure desiderarsi, che tutti gl' Italiani, amanti delle lettere, gareggino con esso lei* (l' Accademia della Crusca) *nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir questa Lingua.*) Ma sia la gara nel comporre, e nel superarsi nella gloria dello scrivere. Ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσιν, per parlare con Esiodo. Questa è la buona lite, l'emulazione nel comporre in volgare Italiano, e nel divenire in quello eccellenti. Poco importa il nome. La Lingua Latina è detta dal Lazio, in cui già si parlava. L' Italiano, il Franzese, lo Spagnuolo, il Tedesco, il Fiammingo, l'Olandese, l' Inglese, lo Scozzese, il Danese, il Pollacco se la fa sua; e così è comune, ed è posta in mezzo a tutti; e chi bene in essa scrive, colui se l' appropria. *Per questa via* (cioè col pregio delle loro scritture) *di torcene la maggioranza anno studiato i migliori*, dice il Salviati ne gli Avvertimenti Lib. 2.

(2) E' stato sempre solito, che i Gramatici spongano gli antichi, e di quelli faccian più conto, che de i moderni ancorchè famosi: laonde fu notato Quinto Cecilio Liberto Gramatico, il quale oriundo d' Epiro, non ostante insegnava in Latino, non come gli altri in Greco, ch'egli leggesse i Poeti moderni, e spiegasse Vergilio. Di lui parla Svetonio *de illustribus Grammaticis*, dicendo: *Primus dicitur Latine ex tempore disputasse, primusque Virgilium, & alios Poetas novos perlegere* (leggo *prælegere*) *cœpisse: quod etiam Domitii Marsi versiculus indicat:*

Epirota tenellorum nutricula vatum;

che è un verso minchionatorio, quasi facesse una cosa, che non convenisse.

L' Albanese Messer, de' tenerini
Poeti meschinetta allevatrice.

Veggiansi gli antichi Gramatici Latini, ancora de' tempi più bassi. Non citano se non gli antichissimi. Vanno alla prima sorgente. Non degnano i moderni. Non per modestia adunque soverchia il fecero i nostri; ma perchè così era il dovere, e perchè avevano quei motivi di farlo, che si son detti,

nel ſecolo quattordiceſimo, appellato perciò da loro *il Secolo d'Oro*. Ma potevano per mio credere il Cavalier Salviati, e gli altri, che compilarono il Vocabolario sì vecchio, come nuovo della Cruſca, eſſere meno modeſti, ed aver migliore opinione del ſecolo, in cui viveano. Si ha bensì da commendare il merito de gli antichi; ma non ſi dee, per innalzar quegli, abbaſſare, ed avvilire il pregio de' moderni. Poichè ben peſandoſi la gloria de gli uni, e gli altri, ſi può di leggieri comprendere, che men da queſti, che da queſti, s'è perfezionata la Lingua Italiana. Potevaſi (1) da quei valentuomini Fiorentini molto commendare il merito de gli Autori, che dall' Anno 1300. in fino al 1400. ſcriſſero in Italiano, perchè eſſi nel vero furono i padri della Lingua, e per tali da noi debbono venerarſi. Ma non poteano sì francamente affermare, che con eſſo loro naſceſſe, e ancor cadeſſe la perfezione della detta Lingua; riſtringendo in un ſecolo ſolo, (2) anzi nella ſola vita del Boccaccio, la

(1) *Potevaſi ec. molto commendare il merito de gli Autori, che dall' anno 1300. ec.*) Certo la diligenza in quegli Autori non é da conſiderarſi, non che da commendarſi E che diligenza uſavano ne' Quaderni de' Conti, che per la bontà e purità della Lingua pur ſon citabili? Nelle Cronache dettate ſenza alcuno ornamento, ſalvo che quel nudo della purità? Quelle belle fraſi, quelle maniere di dire toccanti, eſprimenti, le raccoglievano ſul ſuo; le produceva il terreno, e quella ſtagione da ſe, ſenza ſtudio, ſenza fatica; perciocchè naturalmente e comunemente la Lingua ſi parlava bene; e bene in guiſa, che tutta la diligenza de' moderni non arriva (opera di Lingua) a quella inaffettata negligenza de gli antichi. Sovviemmi di quel che dice Terenzio pulitiſſimo Scrittore de' ſuoi tempi, che avrebbe potuto competere con quegli antichi, nel Prologo dell' Andria.

Faciunt næ intelligendo, ut nihil intelligant;
Qui quum hunc accuſant, Nævium, Plautum, Ennium
Accuſant, quos hic noſter auctores habet,
Quorum æmulari exoptat negligentiam,
Potius quam iſtorum obſcuram diligentiam.

Obſcuram, che non ſale in chiarezza ed in fama. Tanta era la reverenza, che l' elegantiſſimo Autore portava a quei vecchi; ed egli era d'un ſecolo purgatiſſimo per la Lingua. Ma per tornare al propoſito: quegli Autori, che ſi citano del 1300 i più non poſero nello ſcrivere diligenza; e pur ſon puri, e pur ſono eleganti; perciocchè così portava quel tempo. Poteaſi dire con Tibullo:

Ipſæ mella dabant quercus, ultroque ferebant
Obvia ſecuris ubera lactis oves:

e con Ovidio:

Ipſa quoque immunis, raſtroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per ſe dabat omnia tellus:

che il preſe da Eſiodo ἐσθλὰ δὲ πάντα &c. cioè ſecondo il mio volgarizzamento:

Non avean d'alcun bene careſtia;
E 'l frutto ne portava l' alma terra
Da ſe naturalmente, e molto, e ricco.
Quei la roba godeano in ſanta pace,
Senza un rumor, con molti beni appreſſo.

Così era appunto il ſecolo del 1300. aureo tutto, e nella ſua ſemplicità ricchiſſimo.

(2) *Riſtringendo in un Secolo, anzi nella ſola vita del Boccaccio, la riputazione dell' Italico parlare ec.*) Che gl' ingegni eminenti fioriſcano in un tal tempo riſtretto, e quaſi non eſcano d'un certo ſpazio d'anni, l'oſſervò Vellejo Patercolo ne' Greci, e ne' Romani. Or perchè ciò che ſuole avvenire, non può eſſere avvenuto? e che la eccellenza della Lingua noſtra giugneſſe per mezzo de' tre lumi di quella a tal punto nel 1300. che (come che le coſe dell' ingegno umano, quantunque ſmiſurate, pur ſono finite) non abbia laſciato gran luogo a i poſteri di paſſarlo? Vellejo verſo la fine del Libro I. *Quis enim abunde mirari poteſt, quod eminentiſſima cujuſque profeſſionis ingenia, in eamformam, & in idem arctati temporis congruens ſpatium &c. Una, neque multorum annorum ſpatio diviſa ætas per divini ſpiritus.*

la riputazione dell' Italico parlare; e mostrando con ciò di credere, che oggidì per iscrivere, e parlar con lode, sia non che utile, ancor necessario il copiare (1) affatto il Linguaggio di Dante, del Boccaccio, e de gli altri vecchi (2), benchè in molte cose assai dispiacente a gli orecchi, e alla leggiadria de' moderni. Perciocchè, se diritto si giudica, altra lode (3) non è dovuta a Dante, al Petrarca,

ritus viros Æschylum, Sophoclem, Euripidem, illustravit Tragœdias, una priscam illam & veterem sub Cratino, Aristophane, & Eupolide Comœdiam, ac novam Menandrus, æqualesque ejus ætatis, magis quam operis, Philemon, & Diphilus, & invenere intra paucissimos annos, neque imitanda reliquere &c. Neque hoc in Græcis quam in Romanis evenit magis &c. E conchiude tutto il discorso còn questa sentenza: *Eminentia cujusque operis arctissimis temporum claustris circumdata*. Io voglio, che il credere il Boccaccio singolare nella prosa, Dante sommo nella fantasia e nella vivezza delle espressioni, il Petrarca gentilissimo, e tenerissimo; e che questi sieno Maestri di Lingua impareggiabili, e a' quali non ne verranno, nè sien venuti de' simili; che il Boccaccio sia il *disertissimus Italorum, quot sunt, quotque fuere, quotque post aliis erunt in annis*, come nel Viglietto poetico di ringraziamento dice all' Oratore Tullio il Poeta Catullo, sieno tutte visioni; e che il Bembo, e il Salviati con tutta la grande schiera de gl' Italiani loro seguaci, e ammiratori de' primi nostri da tutto il Mondo eternamente celebrati Autori, si sieno ingannati, che non abbiano fatta giustizia al loro secolo, dovendo pigliare da quello le regole della Gramatica, e il bello stile, non da quell' antico e stantio; che la vera luce della verità cortesemente si sia comunicata al Tesauro, al Pallavicino, in questi ultimi tempi. Io voglio creder tutto. Ma pure l' universale de' dotti di questi medesimi preteriti secoli non s' inganna, che quelli cercato ha sempre di studiare, e d' imitare. Che il Boccaccio faccia egli solo la riputazione dell' Italica Lingua, è invidiosa cosa il dire; ma potrebbe anche darsi il caso, che e' fosse vero. E non é cosa nuova, che un uomo solo venga in tanta eccellenza in una facoltà, che dopo lui non se ne trovi uno simile. Può esser di no, ma può essere anche di sì. Questi casi si posson dare, nè sono nuovi in natura. Vellejo Patercolo nel Lib. I *Clarissimum deinde Homeri illuxit ingenium, sine exemplo maximum, qui magnitudine operum & fulgore carminum solus appellari Poeta meruit; in quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ille imitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset, inventus est &c.* Chiunque questa ultima cosa *neque ante illum &c.* dicesse di Dante, forse non andrebbe gran fatto lontano dal vero. Paolo Beni nell' Anticrusca volendo mostrare Claudio Tolomei superiore al Boccaccio; e nel riprendere, e uccellare ch' ei fa del medesimo, mostrandosi sì male intelligente della nostra Lingua, è degno più di compassione, che d' altro.

(1) Il copiare affatto il linguaggio de gli Autori è sempre vizio; l' usare parole dispiacenti, e che il presente tempo ripudia, é affettazione, e mala imitazione, che i Greci chiamano κακοζηλίαν. Ma l' imitare gli antichi, che han parlato bene, fu sempre lode; e l' usare le loro parole nobili, pure, vaghe, leggiadre, e che non disconvengono anche al corrente secolo; e le antiche ancora a tempo e luogo richiamare in vita, purchè tutto con sobrietà, e con giudizio si adoperi, non sia di biasimo.

(2) I Rimatori antichi, i Danti da Majano, i Fra Guittoni, il B. Jacopone da Todi, sono i vieti, e i rancidi. Ma non già Dante Alighieri, e molto meno gli altri due, Petrarca, e Boccaccio, che sono cultissimi. Dio buono! Il Petrarca leggiadrissimo, graziosissimo, nelle Canzoni eccellentissimo; ammirato ed imitato da tutti quanti quegli, che han poetato in Rima Volgare Italiana, e de gli altri Volgari d' Europa, riporlo tra quei vecchi decrepiti e squarquoi, che *exporrecto trutinantur verba labello!* per usare la frase di Persio. La Regina Cristina di Svezia dicea di lui: ch' egli era stato grandissimo Filosofo, grandissimo innamorato, e grandissimo Poeta; e la Regina e per sua natura, e per la pratica co' primi Letterati, dava nel segno co' suoi giudizj.

(3) *Altra lode non è dovuta a Dante ec.*) Tutto ciò pare tolto dal Tesauro, Autore di corrottissimo stile, di guastissima erudizione, di depravatissimo giudicio. *Delle Figure Ingegniose* (che i Toscani, e gl' Italiani migliori direbbero *Ingegnose*) al Cap. 6. ove parla delle età della Lingua Italica, dopo avere comparato lo stile de gli Autori del 1200. allo stile delle XII. Tavole, che non so quanto la comparazion corra, essendo quelle Leggi, come si riconosce da' frammenti, dettate in buon Latino; soggiugne. *Fiorì poscia la sua giovinezza circa l' anno MCCC. nel secolo del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Del Dante* vorrebbe dire *del Libro di Dante, del Poema di Dante;* ma non già s' intenderebbe da i Tosca-

ca, al Boccaccio, e a tutti que' venerabili padri; che quella, che si die-

---

scani *Dante*, nome d'uomo, accorciato, come in que' tempi usava, da Durante, lo stesso di Durando. E così bisognava dire, *nel secolo di Dante*; poichè Dante non è cognome, come Petrarca (detto così più nobilmente da ser Petracco, o Petraccolo, suo padre), nè come Boccaccio, che così comunemente da noi si dice: che il suo Casato era de' Chellini. E perciò il *Del* va bene al Petrarca, e al Boccaccio, perchè sono cognomi, ma non già a Dante, che è nome, a cui vi vuole il *Di*, e non il *Del*. *Li quali*, segue, *possan paragonare ad Ennio, Cecilio, e Plauto*. Tre, e tre: ottimamente. Ma vorrei sapere, o Conte Emanuello; *singula singulis referendo*, come questo paragone vadia ordinato. Insino che Dante si paragoni ad Ennio, ella può stare: *Ennius ingenio maximus, arte rudis*, disse Ovidio. Così in paragon del Petrarca da tutti stimato gentilissimo, Dante è riputato rancido, salvatico, e rozzo. Ma che Cecilio, e Plauto, che son due Comici, l' uno si paragoni a quello, che altrove si dice *Principe della Poesia Lirica Italiana*; e l'altro a un Prosatore: io non intendo. Parmi un comparare, come diciamo noi, il Campanile del nostro Duomo colla Settimana Santa. Pure le facezie di Plauto possono avere qualche rapporto co' motti della sollazzevole brigata, cui induce a novellare il Boccaccio; ma Cecilio, ditemi per vostra fe, o Conte, che ha che fare col Petrarca? Forse perchè da Cicerone in alcun luogo, se ben mi ricordo, è chiamato *malus Latinitatis auctor*, sarà il Petrarca malvagio Autore di Toscanità? Dice appresso, che *il Petrarca per le poetiche licenze* (n' ha pure poche) *e per le reliquie dell' Idiotismo antico, sparse ne' suoi manoscritti*, è da paragonare a Cecilio più facilmente che a Virgilio. Poichè per cagione del Latino, che più generalmente s'apprendea, si pedanteggiava così nella Lingua, come nella maniera dello scrivere; ma non sono *pedanteschi glossemi* (come egli impropriamente dice, non sapendo, che cosa si voglia dire glossemi) *del Petrarca*, *e del Boccaccio*, o come egli dice, per maggiore Toscana eleganza, *del Boccacci*. Delle penne poi de' Segretarj, che corrompono ogni cosa, mescolando parole cortigiane e forestiere, è veramente da fare gran conto, e da contrapporle alle faconde lingue de gli Oratori Romani, e da metter la lor lingua al di sopra di quella de' Danti, e de' Boccacci. *Talchè per ben parlare Toscano*, conclude, *più non è mestier di bere ad Arno*. Noi abbiamo un Proverbio, dinotante una precisa urgentissima necessità: Bisogna bere, o affogare. Così potrebbe per avventura alcun dire: Bisogna a chi vuole scrivere bene in Volgare, bere ad Arno, o affogare; studiare la Gramatica Toscana, fatta su gli Autori Fiorentini, e i medesimi Fiorentini Autori; o essere d'oscuro nome, e nella dimenticanza sommerso. Così fecero gli Ariosti, i Tassi, i Guarini, e tutti quelli, che co' loro scritti si sono guadagnati eterna fama; e fino il Marino medesimo, che egli prepone all' Ariosto, e chiamalo *la Sirena Marina*, quasi ci sieno delle Sirene di lago, o di fiume. E in questo giudizio, ch' ei dà del Marino, siccome in ogni altro, mostra egli la sua gran perizia e finezza; e s' accredita maggiormente per la sua bella e vaga distinzione delle etadi della Lingua Italiana. Quanto al non esser più mestiere di bere ad Arno, anche il Muzio badanzosamente in un suo Sonetto lo dice: *Che non i Fiumi Toschi; Ma l' Arte, il Ciel ec.* Ma dove si fonda ciò? Udiamo. Il Bembo, e 'l Dolce Veneziani, anno dato precetti gramaticali della Lingua Toscana; adunque non s'ha a pigliarli da' Fiorentini. Sopra quali Autori, se non Fiorentini, principalmente anno edificata la loro Arte Gramaticale? La loro Gramatica, è Gramatica della Lingua Fiorentina, la quale esalta per tutte le sue prose il giudiciosissimo Bembo. Il Bembo, e 'l Dolce, bevvero ad Arno necessariamente; e i nobili Epici Bergamasco, e Ferrarese, ad Arno pur bevvero. Catullo era di Verona, Properzio di Bevagna nell' Umbria, Ennio de' Rudii nella Calabria, Virgilio Mantovano del villaggio di Ande: tutti bevvero al Tevere, a voler parlar bene in Lingua Latina e Romana.

Anche il Signor Abate Fontanini dell' Aminta difeso al Cap. XI riferisce l' opinione di Agnolo dalla Noce, *che la Lingua Volgare non sia nata in Firenze, o in Toscana; bensì in tutta l' Italia, e specialmente nella Gallia Cisalpina; ma che la perfezione, e gli abbellimenti della medesima si abbiano a riconoscere da i Toscani, che con istudio maraviglioso le tolsero via la ruggine della barbarie, rendendola più leggiadra nelle loro Repubbliche, mentre l' Aristocrazia, e la Democrazia sono le nutrici dell' Eloquenza; talmente che lo splendor suo si debba a i Toscani, e sopra tutto a' Fiorentini, i quali però non crede, che possano darle giustamente il lor nome, quando non lo hanno dato nè i Romani alla Latina, nè gli Ateniesi alla Greca, ancorchè l' una avesse avuta la sua perfezione in Roma, e l' altra in Atene.* Fin qui il Sig. Fontanini. Il parere di Agnolo dalla Noce è un parere, che non può trovare contradditore; e mi pare fondato sopra incontrastabile verità. Le medesime cagioni, che corroppero la Lingua Latina in Toscana, le medesime la corroppero in Lombardia, e nelle altre parti d' Italia, non essendo più una, che un' altra, stata esente dalla universale inonda-

zio-

si diede ad Andronico, Ennio, Catone, Plauto, Cecilio, Fabio Pit-

---

zione de' Goti, e de' Longobardi. Ogni Città d' Italia corroppe il Latino a suo modo; e in quanto al tempo, che ci ha disputa di precedenza, e che tutti i varj Volgari delle Città e regioni d' Italia sieno nati ad un parto, e' sono come tante Lingue gemelle, figliuole tutte della Latina mescolatasi col linguaggio de' barbari conquistatori. Ma tra queste sorelle, benchè non abbiano vantaggio di nascita, in quanto al tempo, ci può essere alcuna, che dalla nascita abbia sortito privilegio di maggior bellezza dell' altre, e che somigli più la Madre, quando era bella. E se a nessuna s' ha da dare questa dote di maggior bellezza, non credo, che sarà stimata troppa parzialità per la mia Patria il dire, che ciò si dee dare, o per dir meglio, riconoscere nella Lingua della Toscana, la quale per essere montuosa e sterile fu meno soggetta alla dimora de' barbari, e patì nella Lingua minore alterazione; laonde le sue voci sono più intere, la pronunzia più ampia, più chiara e distinta, e meno serrata. Io udii dire da un vecchio Gentiluomo della mia Città, che nel sacro Concilio di Trento avendosi a leggere in pubblico a tutti i Padri di tante e sì diverse nazioni le deliberazioni fatte, sceglievano Braccio Martelli Vescovo di Fiesole, poi di Lecce, per farle intendere da tutti. Così era intelligibile il Latino in bocca Toscana. Del resto la Lingua Latina i Greci tutti comunemente appellano dalla Città, in cui più pulitamente si parlava, *Lingua Romana*, τὴν Ῥωμαϊκὴν διάλεκτον. Mario Vittorino sul principio della Grammatica: *Latinitas est observatio incorrupte loquendi secundum Romanam Linguam*. Lo stesso per appunto dice nel lib. 2. Diomede; e tutti e due questi Gramatici son riportati dal Nisieli lib. 5. Proginnasma 27. intitolato: *Lingua nostra se dee appellarsi o Italiana, o Toscana, o Fiorentina*. A i quali vi aggiugne la gravissima autorità del gran Critico, e Maestro di Rettorica Quintiliano: *Verba omnia, & vox hujus alumnum Urbis oleant, ut oratio plane Romana videatur, non Civitate donata*. Non si troverà forse διάλεκτος, o γλῶσσα Ἀθηναία, perciocchè nè anche gli antichi dicevano γυνὴ Ἀθηναία, femmina Ateniese, per non chiamare le maritate col nome della Vergine Dea, cioè di Pallade, detta anticamente Ἀθηναία anche da' Prosatori, poi Ἀθηνᾶ, quando le donne (come appresso Ferecrate Comico) si cominciarono anche a chiamare Ἀθηναῖαι. Ora esse si chiamavano Ἀττικαὶ, per non profanare in soggetti mortali il nome della Dea padrona, che avea dato il nome alla Città. Di ciò a lungo Eustazio, che il gran Comento feo, nel primo dell' Iliade, ove rapporta l' Aforismo di antichi Gramatici: Ἀνάττικον Ἀθηναίαν γυναῖκα εἰπεῖν. *Il dire la Donna Atenea*, cioè Ateniese, *Attico non è*. Lo stesso replica, e conferma sopra il terzo dell' Odissea; e lo Scoliaste d' Aristofane altresì negli Uccelli. Laonde non è maraviglia, se non si trovi nominata precisamente *Lingua Ateniese*, ma *Lingua Attica*, o pur semplicemente *Atthide*, intendendoci, siccome terra, o campagna, così anche Lingua. Che dal Testo d' Apuleo, che dice: *In Atthide primis pueritiæ stipendiis merui*, non si cava, come vorrebbe il Nisieli al detto Proginnasma 27. che egli dica di avere appresa la Lingua in Atene; poichè Attide non è Atene, ma l' Attica. E da Filostrato nelle Vite de' Sofisti lib. 2. nella Vita d' Erode Attico citato pur qui dal Nisieli, si raccoglie più tosto l' Attica fra terra, che la Città d' Atene essere acconcia per imparare la Lingua; perciocchè, come quivi dice un certo Agathione ad Erode, gli Ateniesi per occasion del porto mescolandosi colla pratica de' forestieri, e comprando schiavi di Tracia, e di Ponto, e d' altre nazioni barbare, da' quali i fanciulli Ateniesi erano condotti a scuola, come si vede nel Liside di Platone verso la fine, e da loro allevati, che perciò si diceano Pedagogi; guastavano anzi qualche poco la natia purità della Lingua, che e' contribuissero al bello e gentil parlare. E per questo ἡ μεσόγεια ἔφη τῆς Ἀττικῆς ἀγαθὸν διδασκαλεῖον ἀνδρὶ βουλομένῳ διαλέγεσθαι. *L' Attica mediterranea è buona scuola all' uom, che vuole parlar la Lingua*. Più puntuale è il passo d' Aristide nella Orazione Panatenaica, citata dal medesimo Benedetto Fioretti, ovvero Udeno Nisieli, nel sopraddetto Proginnasma, ove in proposito della Lingua, dice della Città d'Atene queste formali parole: Εἰλικρινῆ δὲ καὶ καθαρὰν καὶ ἄλυπον καὶ παράδειγμα πάσης τῆς Ἑλληνικῆς ὁμιλίας φωνὴν εἰσενέγκατο. *Pura Lingua, e netta, e aggradevole, esempio d' ogni favella Greca, produsse*. Così la Lingua Fiorentina, che è l' Attica della Toscana riputata, si può a buona equità domandare esempio d' ogni favella d' Italia; e Fiorenza la produttrice, e l' introduttrice di questa Lingua; e siccome Atene fu detta la Grecia della Grecia, così a titolo della Lingua potrebbe non ingiustamente appellarsi l' Italia dell' Italia, essendo la sua Lingua il fiore e l' esempio dell' altre. Certamente niuna altra è in Italia, che più s' accosti alla Lingua de' nostri più rinomati Scrittori; nè vi è altra Città, che Fiorenza, la quale naturalmente la parli.

Segue il Sig. Abate Giusto Fontanini dell' Aminta difeso al Cap. XI. *Anche Baldassar Castiglione nel Lib. 1. del suo perfettissimo Cortigiano tiene, che la nostra Lingua sia nata in tut-*

Pittore, C. Fannio, Pacuvio, Terenzio, Lucilio, e ad altri
Tomo II. N vec-

tutta Italia. Verissimo; ma non egualmente nata; nata nel medesimo tempo, ma non colla medesima prerogativa di natural bontà e bellezza; la quale natural bontà e bellezza portata seco dalla nascita ha fatto sì, che ella è stata più amata e coltivata delle altre favelle d' Italia, le quali, come si vede, non hanno avuto Scrittori; perciocchè non sono state capaci d'essere coltivate, e abbellite, come la Toscana. La Greca aveva infiniti Dialetti; ma pochi arrivarono a esser famosi, e ad avere Scrittori; perciocchè non tutte le favelle sono aggradevoli, nè tutte sono capaci d essere messe in iscrittura, per l' insuavità del suono, per la rozzezza de gli accenti, per lo soverchio mozzamento delle voci, e per altri difetti naturali.

E poi non solamente in Toscana, ma in tutta l' Italia perfezionata ec. Non vorrei parere troppo appassionato per quei tre gloriosi Maestri, che portarono la Lingua a sì illustre segno, che da loro le regole, e le maniere del ben parlare tuttavia si tragono. Non anno avuto pari nella proprietà, e purità, e sincerità dello stile. Adunque si può dire, atteso massimamente il vantaggio della nascita, e del secolo, 'n cui tutti, anche gl' idioti, parlavano corretto, che non solo coltivassero, ma perfezionassero ancora la Lingua; e come tali, fanno, e faranno mai sempre autorità, e saranno, come esempi, posti a tutte le genti, che in puro e corretto stile vogliono scrivere all' eternità. E guai alla Lingua Italiana, quando sarà perduta affatto a que' primi Padri la reverenza. Darassi in una Babbilonia di stili e di favelle orribile; ognun farà Testo nella Lingua; inonderanno i solecismi; e si farà un gergo, e un mescuglio barbarissimo. Io non dico questo, perchè mi dia a credere, essere così sfruttata la natura, che sempre non possa produrre maggiori e maggiori ingegni in qualsisia facoltà. Ma si vede però, che a certe angustie di tempi, e di paesi, ha voluto la Provvidenza ristrignere, per le occasioni, e incontri di cose, che si son dati allora, e non dopo, la sua liberalità. Gli esempi son troppo noti. I Letterati sono comuni ad ogni paese: chi il nega? Chi nega, che non possano anche *crasso sub aere nasci* i Pindari, e i Democriti. Lo spirito, l' ingegno, la vivacità, la perspicacia, il giudicio, lo 'ntelletto, sono frutte, che nascono, e nascer possono in ogni terreno. Ma la Lingua migliore d' un paese non nasce per tutti i luoghi di quel paese; nasce in un solo e determinato luogo; e da quel solo e determinato luogo le altre parti e luoghi di quel paese pigliano l' innanzi, e l'esempio, e su quell'unico modello formano, puliscono, e migliorano la loro propria e natia, per lo più rozza e malgraziosa favella. L'Attica nella Grecia, la Romana nella Latina, la Castigliana nella Spagnuola, la Parigina, o d' Orleans, nella Franzese, la Sassonica nella Tedesca, sono le Lingue migliori; e chi bene vuole scrivere, scrive in quelle. Tutti s' accordano a pregiarle e stimarle. Solo la Toscana, che senza controversia è la migliore, anzi la sola d' Italia, a cui si dia pregio del a più bella, e che ha popolo particolare, che naturalmente la parla, incontra difficultà ne gli altri Italiani, che malamente soffrono questo primato; e quello che a lei a principio di comune consentimento diedero, a lei vorrebber ritogliere, fui per dire, poco grati discepoli. Non contenti d'avere tra i loro, Epici, Tragici, Lirici, Comici, Satirici incomparabili, Scrittori di prosa ammirabili, e tutt' ora produrre parti d' ingegno vivacissimi e sublimissimi, pare che vogliano ancora levare a i Toscani quel poco, che a loro restava, del pregio della Lingua, il cui possesso, goduto da essi per tanto tempo, si credeano in eterno assicurato, per essere il lor paese la Patria e 'l nido di essa Lingua, e de' tre illustri Scrittori, tenuti fino adesso Maestri di quella. Così appresso a poco si querelò Apollonio di Molone, Maestro di Rettorica in Rodi, alloraché avendo udito nella sua scuola declamare in Greco Cicerone, e tutti gli altri facendogli applauso, egli solo, tra le voci de gli acclamanti, mesto, in silenzio, e con gli occhi in terra confitti stava. Addimandato, qual cagione fosse di sua tristezza, e di suo silenzio, alla fine esclamò: *Dolgomi della sciagura della Grecia, a cui i Romani, dopo avere tolta la libertà, e il paese, quel solo pregio, che ci era rimaso, dell' Eloquenza, e del dire, questo ancora, a quel ch' io veggio, ci vengono a torre.* Ciò racconta Plutarco nella Vita del Romano Oratore.

Del resto, per tornare omai, donde m'era dipartito, la Lingua Sassonica è, e si può addimandare Tedesca; la Castigliana, Spagnuola; e così medesimamente la Toscana, Italiana; e tanto saranno migliori i Dialetti Tedesco, Spagnuolo, Italiano, quanto s' accosteranno più al Dialetto Sassonico, Castigliano, Toscano, che sono gli esempj, e i modelli del comun Dialetto di quelle nazioni. Che gli Autori, anche fuori di Toscana, possano essere Autori di Toscanità, e come tali citati, io nol nego, ancorchè manchino del vantaggio della nascita, che è un gran punto in materia di Lingua: che di qui venne la distinzione de gli Attici, e de gli Atticisti, de' Greci, e de' Grecisti, o Ellenisti; non perchè

tut-

vecchi Scrittori della Lingua Latina.

Che

---

tutti non parlassero Attico, e Greco; ma perchè gli Attici il parlavano naturalmente, essendo del paese, e ci aggiugnevano lo studio, necessario a perfezionare la natural dote; gli Atticisti per solo studio parlavano Attico, come nati fuori dell' Attica; e perciò gli Attici sono più puri, più schietti, e naturali ne gli scritti loro; gli Atticisti, quantunque pulitissimi, pur sentono per lo più dell' artifizio, e scuopronsi per forestieri, come giusto Teofrasto da quella vecchia Ateniese, ancorchè lungo tempo fosse dimorato in Atene, e come Aristotele, e altri, fattasi domestica e familiare la Lingua. Nè perciò si nega, che collo studio, e colla imitazione e diligenza, e col fino e purgato giudicio, non possano giugnere a segno di potere essere scambiati da i fini e nativi Attici, come Eliano Romano, e il Soriano Luciano. Così gli Ellenisti, che ne' tempi più bassi in Soria, e in Egitto, sotto a i Re Greci, Greco a loro nuovo parlavano, da i Greci anticamente nati erano distinti, talchè vi ebbe chi a tempo del Salmasio cacciò fuori l' opinione del Dialetto Ellenistico (che tali erano chiamati gli Ebrei di que' paesi, che la Bibbia ancora in Greco tradotta nelle Sinagoghe leggevano, come si trae da una Novella di Giustiniano) nel qual Dialetto fosse scritto il Testamento nuovo. Opposesi gagliardamente con acutissime e accuratissime scritture a questa nuova opinione il Salmasio, mostrando l' insussistenza di quel nuovo Dialetto; e parte colle ragioni, parte coll' acerbità della Satira, sconfisse quel nuovo mostro, e disfece.

Avendo adunque i Toscani due vantaggi per la Lingua, la nascita, e lo studio; gli altri, uno, cioè lo studio solamente: pare, che l' autorità de' primi debba esser prima; de i secondi, seconda. Laonde i tre illustri Maestri, Toscani e di nascita, e di studio, vanno innanzi a tutti, e sono per autorità reverendi. I forestieri in secondo luogo si citano, ma che sono come Toscani; perciocchè parlan Toscano, e sono stati, per così dire, naturalizzati.

Ma, pure consideriamo un poco, per nostro esercizio, questi Autori forestieri, che il Sig. Fontanini dice essere citati nel Vocabolario. *Si cita*, dice egli, *de' tempi antichi la Rettorica di Cicerone, che fu volgarizzata da Galeotto Guidotti Cavalier Bolognese nel 1257. e dedicata a Manfredi Re di Sicilia, della quale Rettorica parla il Salviati nel Volume I. degli Avvertimenti pag. 125. e fu ristampata in Bologna nel 1658. in 12.* Io non so come l' Autore di questa Rettorica s' intitoli in questa modernissima edizione di Bologna; perchè il Salviati nel luogo qui sopra citato allega una vecchissima stampa, che non Galeotto Guidotti Cavalier Bolognese lo nomina, ma *Padre Maestro Guidotto*, o *Galeotto da Bologna*. I Cavalieri nell' antico, come è noto, si chiamavano *Messeri*; i Teologi, come anche in oggi, *Maestri*; e scrivendosi Messere colla lettera iniziale della parola solamente; e Maestro con un picciolo o sopra l' M, può essere, che ciò abbia fatto luogo a qualche equivoco. Perciò nel citarlo diversamente dal Salviati, questo affare andava appurato. La copia a penna, di cui ragiona il Salviati, dice che è, come accade quasi sempre in questi Libri di Lingua, più corretta delle stampe, e di quella antichissima con titolo di *Padre Maestro Guidotto*, e di quella ristampata in Lione dietro all' Etica di Ser Brunetto, ma senza titolo, e che il Salviati ha riconosciuto essere la medesima. Dice quella d' antica stampa, scorrettissima di tutte, in tanto ch in altro linguaggio, dice egli, si può dir quasi, che sia trasfigurata; benchè *nè anche questa a penna crediam legittima in tutto, se nell' età del Re Manfredi è pur vero, che dettata fosse primieramente.* Dubita il Salviati, e dubito anch' io, se nell' età del Re Manfredi fosse dettata quella Rettorica primieramente. Ma egli dubita dalle scorrette maniere di parlare, che vi ravvisavano, e che a lui pareano proprie d' altro assai più basso secolo, come sarebbe a dire, del 1400. Che però tosto soggiugne: *ma trasformavansi questi Libri ogni giorno, e ogni copiatore cercava di fargli suoi*, con quel che segue. Io dubito per un altro verso, e più forte, che e' mi pare di poter dire, che nel secolo del 1200 ci fosse bensì qualche Poeta Italiano, ma Prosatore no. Che tutti in quel secolo i Letterati scrivessero e comentassero in Latino, e che tardi si cominciasse a scrivere in Prosa Volgare, come non istimata Lingua di Letterati. Quindi con tanta squisita accuratezza si scusa Dante nel Convivio di non fare il Comento alle sue Canzoni in Latino, ma in Volgare. Così è verisimilissimo, che l' Autore dedicasse al Re Manfredi la sua Opera in Latino, e che poi nel 1300 fosse, come tanti altri Libri, volgarizzata.

Quanto al *Milione di Marco Polo Veneziano*, io non ho veduto il Vossio, e non so se mettendolo tra gli Storici Latini, egli stimi, che quell' Opera non in Volgare, ma in Latino fosse dettata dall' Autore. Ma e' non pare, che resti alcun dubbio, ch' egli non la scrivesse in Volgare, dal Libro Latino d' antica stampa in Venezia, che comincia: *Librum prudentis, honorabilis, ac fidelissimi viri Domini Marci Pauli de Venetiis, de condicionibus Orientalium, ab eo in Vulgari editum & conscriptum, compellor ego Frater Franciscus Pepuri de*

Bo-

Che ciò sia vero, può con alcune ragioni da noi provarsi;

N 2 e ci

Bononia Fratrum Prædicatorum a plerisque Patribus & dominis meis veridica, seu verifica, & fideli translacione de Vulgari ad Latinum reducere. E a questa traduzione di Fr. Francesco de' Peppori, o Peppoli di Bologna, è annesso *Itinerarius a terra Angliæ in partes Hierosolymitanas, & in ulteriores transmarinas, editus primo in Lingua Gallicana a Domino Joanne de Mandeville milite suo Auctore anno Incarnationis Domini MCCCLV. in Civitate Leodiensi, & paulo post in eadem Civitate translatus in dictam formam Latinam*. Un Libro del viaggio d'Inghilterra in Gerusalemme, e nelle parti d'oltramare, pubblicato prima in Lingua Francesca da Messere Giovanni di Mandevilla Cavaliere l'anno 1355. in Liege, e poco dopo nella medesima Citta in Lingua Latina traslatato. E nell'anno 1370. dice il Salviati, che il Milione di Messer Marco Polo fu traslatato in Latino, di cui crede essere volgarizzamento quello, che si legge stampato nel secondo Libro delle Navigazioni, cioè del Rannusio, per essere d'altra dettatura, che quello della copia a penna di Gio. Batista Strozzi, lodato da lui altamente e per antichita di favella, e per purita e bellezza di parole, e di modi. E dice, che ce ne ha *una copia, che fu dello Stradino* (che era un certo Domenico Mazzuoli, ameno, e erudito uomo, e buon raccoglitore di Toscani Manoscritti, caro al Gran Duca Cosimo primo di questo nome, il quale per l'autorita che aveva, e reverenza tralla nobile gioventù, e per la sua piacevolezza, era detto il Padre Stradino) *antica e corretta oltre modo; ma le manca*, dice egli, *il principio parimente, e la fine*. Senza il principio parimente, e senza la fine, è una copia a penna presso il Sig. Guido de' Ricci Gentiluomo Fiorentino, avuta da un suo antico Guido; anzi è un Compendio del medesimo Milione, a cui sono annesse le Lettere di Amer go Vespucci, che alla nuova parte di Mondo diè il nome. Comincia: *Narra el nobile huomo Messer Marcho Veniziano la conformita de' costumi, ochupazioni, e modi di diverse genti, e molte e diverse Provincie*. Ed è carattere del 1500. a principio, perciocchè, come ho detto, annesse vi sono le Lettere del Vespucci, che contengono le relazioni de' suoi viaggi in data del 1499. Il Manoscritto del Milione citato dal Vocabolario si conserva tra altri molti Manoscritti Toscani, raccolti da Pier del Nero in casa dei Signori Guadagni, che dal palazzo loro posto allato alla Residenza dell'Opera del Duomo di Firenze, a distinzione d'altri della medesima prosapia si domandano i Guadagni dall'Opera. Ho notato di mia mano, e l'ho cavato non so donde, nel principio della traduzione Latina stampata del Milione, che in Venezia, dietro al Teatro di S. Giovanni Grisostomo, vi ha la Corte Milione di Casa Polo; perciocchè, dicono, tornato alla Patria, a chi l'interrogava delle ricchezze e altre condizioni della Tartaria, rispondeva: Milioni, Milioni. Ma più verisimile mi sembra, che tale nome imponesse al Libro il padre suo e Autore, per esser quivi notate molte migliaia di miglia, e immenso spazio di paese colle sue giornate e miglia descritto. Il Sansovino dice nella sua Venezia, che Marco Polo acquistasse questo cognome di Milione per le ricchezze portate con lui nel suo ritorno. Ne ho veduto un volgarizzamento in Lingua Veneziana antico, in cui al Cap. 23. del Lib. primo, ove lo stampato Latino dice: *Sed comedunt pisces salites, dactilia, & sepas: E la sua vivanda si è datali, & tonina salada, e zevole, & agli*: donde si emenda la traduzion Latina, che dee dire *pisces salitos, dactilos, alia & cepas*. Poco appresso: *& elli non abitano in le Cittade de instade per lo gran calore; elli vanno a li suoi broli*. Il Latinizzamento: *In illis viridariis in æstate habitant*: che propriamente broglio vale giardino da περιβόλιον diminutivo di περίβολος, luogo chiuso intorno intorno: e da περίβολος fu fatto Brolo, che usò Dante Purg. 19. *Ma di gigli Di sopra il capo non facean brolo*. Gl'Interpetri spongono *corona, ghirlanda*; ma questo è il proprio; e qui Dante parla figurato, chiamando la corona di gigli un *Giardino*. Poco sotto: *l'è tale usanza in questa terra, che morto lo marito, la mojer lo piange per fino a quattro anni ogni di una fiada*. Io non ho questo Milione in Lingua Veneziana appresso di me: ma ne ho notati in postilla al mio Libro Latino varj passi, che mi fanno testimonianza, ch'io, o manuscritto, o stampato, l'aveva veduto. Da ciò, che s'è detto fin qui, io vo non del tutto inverisimilmente opinando, che questo nobil uomo da Ca Polo facesse la sua relazione in Volgare della sua Patria intorno alla fine del 1200. poscia a mezzo il 1300. fosse messa in Latino, e intorno a questo tempo passasse in Toscana.

La fede del Bembo, che nel Lib 3. (dee dire 2.) delle Prose cita Pier Crescenzi, come non volgarizzamento, ma componimento dell'Autore, non è infallibile, perciocchè il Bembo facilmente non avrà veduto il Testo Latino, che fu stampato in Basilea: e si vede a più d'un riscontro, che il Volgare, o per dir meglio i volgarizzamenti, che molto variano, furono fatti da quello. Nè anche fa forza, che il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo non dica, nel citarlo, il volgarizzamento del Crescenzio, ma Crescenzio. Poichè

e ci sarà profittevole tal pruova, acciocchè sappiamo qual sia maggio-

---

Bastiano de' Rossi cognominato lo'nferigno Accademico della Crusca, nella Prefazione a' Lettori del Crescenzio da lui rivisto e mandato fuori, dice: che *alcuni luoghi forse ci si posson trovare scorretti, nati dall'avere avuto il Volgarizzatore il Testo Latino scorretto*. Il Libro è intitolato: *Trattato dell' Agricoltura di Piero de' Crescenzi Cittadino di Bologna, compilato da lui in Latino ec. gia traslato nella favella Fiorentina, e di nuovo rivisto e riscontro con Testi a penna dallo'nferigno Accademico della Crusca, in Firenze MDCV. appresso Cosimo Giunti*: che è una bellissima e nobilissima edizione. Dal medesimo Inferigno furono dati fuora in Firenze appresso i Giunti col Frullone impresa dell' Accademia della Crusca nel 1610. tre *Trattati d' Albertano Giudice da Brescia* (morali indirizzati a tre suoi figliuoli) *scritti da lui in Lingua Latina dall' anno 1235. infino all' anno 1246. e traslatati ne' medesimi tempi in Volgar Fiorentino*, riveduti con più Testi a penna, e riscontri con lo stesso Testo Latino. Il Latino Manuscritto d' Albertano è nella Libreria di S. Marco de' Frati Predicatori in Firenze.

Gli Ammaestramenti de gli antichi, non quelli rimodernati, cioè guasti da Orazio Lombardelli Sanese; ma quelli dati alla luce in Firenze *dal Rifiorito Accademico della Crusca, rivisti e riscontrati con più Testi*, cioè da Francesco Ridolfi, che passo all' altra vita ultimamente a Napoli, nella qual Città era stato in Corte dell' Eminentissimo Pignatelli Arcivescovo, poi Innocenzo XII. di gloriosa memoria, furono creduti dal Salviati, e dal Rossi nella Prefazione al Crescenzio, dettati a principio in Volgare; perchè non aveano veduto il Testo Latino, che si conserva tra i Mss. de i Signori Franceschi, Gentiluomini Fiorentini, eredi d' un Lorenzo Franceschi Accademico della Crusca, composto da un Fra Bartolommeo da San Concordio Pisano, poscia volgarizzato.

L' Arrighetto, di cui il Salviati ne gli Avvertimenti, buona scrittura del 1300. se non fosse stata la diligenza del nostro comune e eruditissimo amico, grande ornamento e oracolo delle Lettere, Signore Antonio Magliabechi, che avesse scoperto dalla Libreria de' Medici, esser egli un Arrigo Piovano da Settimello del contado di Firenze, che ebbe che dire col Vescovo di Firenze, e per isfogo di sua passione fè nel 1300. una Elegia Latina, che fu pubblicata dalle stampe oltramontane, buona per quei tempi, e piena di spirito: si crederebbe ancora, che fosse stata a principio dettata in Volgare, e non tradotta dal Latino.

Il Difenditore della Pace, ho trovato, che è un volgarizzamento d' un libro Latino, *Marsilii Patavini Defensor Pacis*, dedicato a Ludovico Bavero, di cui l' Autore seguì le parti; e poi messo in Franzese, e quindi in Toscano; e pero pieno d' infinite voci Franzesi, come trall' altre *misiesso* da *mechief*, e nella Dedicatoria *tranobile* da *tres noble*.

La Vita di Cristo ho similmente trovato essere volgarizzamento del libro di S. Bonaventura di questo titolo. *Maestro Aldobrandino* è volgarizzamento dal Provenzale, e il Provenzale è dal Latino. Così *le Pistole di Seneca*, *la prima Deca di T. Livio*, e *Lucano*, sono volgarizzamenti dal Franzese, o Provenzale. Così faceano in que' tempi. Voglio dire, che molte cose sono traduzioni; e non vi si facendo riflessione, si crede che sieno così a principio da gli Autori dettate. Così *Guido dalle Colonne*, Giudice Messinese, dovette scrivere, come faceano in que tempi, in Latino la Storia *de Bello Trojano*, cavata da Ditte Cretense, e Darete Frigio, nell' antico fallificati, e poi in Toscana Lingua tradotti. E Bastiano de' Rossi, sicome guardo bene il fatto suo ad animo riposato, nella celebre edizione Fiorentina del Crescenzio, nel quale i passi, che nel Latino stanno bene, e nel Volgare stanno male, per non essere stato ben preso il Latino, dimostrano chiarissimamente, il Latino essere il Testo, il Volgare la traduzione: così si può credere, che osservasse la medesima cosa nel Guido Giudice, e che si risolvesse con ragione a dire, aver egli scritto originalmente in Latino, e in Toscano esserne stato tutto il volgarizzamento: che il Salviati non avendo fatta questa necessaria disamina, no'l disse volgarizzamento. Le autorità del Bembo, del Manuzio, del Salviati, non fanno nulla. Qui vuole essere Critica a fare questa decisione; e col prendersi la pena di confrontare il Latino, e'l Volgare, di cio agevolmente si viene in chiaro. Io mi ricordo, che leggendo in Crescenzio, in non so quale edizione, ove tratta di palare le viti, *il consiglio de' pali*, questa frase mi giunse nuova; e mi avvidi, che veniva dal Latino *Auxilium*, che così dovea essere caratterizzato, nel Mss. preso per *Consilium*. Dal che si veniva in cognizion manifesta, dallo sbaglio del Volgare venuto dall' aver letto male in Latino, e così in vece di *ajuto di pali*, aver detto *Consiglio di pali*, quello essere Volgarizzamento, non Testo.

Quando i Religiosi di Porto Reale, nella Prefazione alla Gramatica Italiana, dicono la nostra Lingua *dovere principalmente la sua origine a Brunetto Latini, e a Dante*; non vollero intendere, che questi assolutamente fossero stati i primi a scrivere in quella; ma che furono i primi

Scrit-

giore il merito de gli antichi, o de' moderni Scrittori, e quai di

---

Scrittori di fema, e di rinominanza; nè vollero dire, che essi creassero la Lingua; perchè la Lingua non è mai creata da uno, o da due, ma dalla moltitudine; ma dissero, che doveva loro la sua origine, cioè l' origine della sua gloria e chiarezza. Innanzi a Brunetto Latini, e a Dante, de'quali fa onorata menzione il nostro Giovanni Villani, qual mai Scrittore si nomina? Forse questi, che si suppongono dal Sig. Fontanini Scrittori in prosa Volgare, quando furono in prosa Latina? In proposito di Guido Giudice, non fa niente l' autorità di Paolo Manuzio nelle sue Lettere Volgari lib 3. pag. 122. (dee dire 121.) facc. 2. *Io vorrei vedere*, dice, *l' Historia della Guerra Trojana, composta in Lingua Toscana da Guido Giudice, Scrittore antico, e di età pari, e forse superiore al Boccaccio. Halla il Sig. Castelvetro.* Quando il Manuzio dice: *Io vorrei vedere*: segno è, che non l' avea veduta. Che se l' avesse veduta, si sarebbe dalle prime pagine accorto, non esser quella, se non volgarizzamento. Sul falso supposto poi, che le Opere soprannominate sieno state scritte da i loro Autori in Lingua Volgare, fabbrica il Sig. Fontanini, e dice, ch' e' *bisogna dire, o che altri, o pure essi medesimi le abbiano fatte anco Latine*. La qual conseguenza, se fosse vero quel supposto, che non si prova, camminerebbe. La verità è, che essi le fecero Latine, e che poi nel 1300. da qualche buon Toscano furono volgarizzate.

Che gli Accademici della Fucina tengano nella Prefazione alla Storia di Guido Giudice stampata in Napoli nel 1665. che Guido stesso la facesse Latina, e Volgare: bisogna vedere, come e' lo provano. Quegli Accademici della Fucina, essendo di Messina, aveano interesse nel dire, la Storia di quel loro antico essere stata fatta da lui medesimo non solo in Latino, ma in Volgare. Ma per provarlo; non vogliono essere, come dal Sig. Abate Fontanini si è fatto, autorità di Scrittori di tempi tutti posteriori assai al tempo di Guido, Bembo, Manuzio, Salviati, il quale alla pagina citata 152. Vol. 1. de gli Avvertimenti, nominando i due Giudici da Messina, può intendere di Guido come Rimatore, della sua Storia non facendo altrove alcuna menzione. Vogliono essere ragioni. Il Mariana so, che fece la Storia di Spagna in Ispagnuolo; e per farla comune non solo a' suoi, ma a tutto il Mondo, egli medesimo fece la stessa in Latino. Ma so anche, che la Storia Veneziana, che compose il Bembo in Latino, procurò egli che convertita fosse in Vulgare da persona intelligente e diligente, come egli in una sua lettera afferma; e mi pare, che fosse Messer Carlo Gualteruzzi da Fano. Or mentre non ce ne sia riscontro, io non crederò, che lo stesso componga in una Lingua, e poi si traduca da se medesimo in un' altra. Gli Accademici della Fucina o non avranno avuta la sorte di vedere il Guido Giudice stampato nel 1481. che son le prime stampe rarissime, e per ordinario molto scorrette non solo di Ortografia, ma di Lingua; particolarmente quelle, che non son Fiorentine. O così vollero il Testo Fiorentino di Guido Giudice, se non altro, quando anche fosse il medesimo colla stampa di Venezia, per accreditare la edizione. Ma alla prova, chi si prenderà pena di confrontare l' antica, e la novella stampa, quantunque io nè l' una nè l' altra abbia visto, ho l' ardire di dire, che molto migliore, e più intera, e più corretta, oltre alle minuzie d' Ortografia, sarà la novella fatta sul Fiorentino manoscritto. Se l' Istoria di Guido Giudice *fu terminata nel* 1287. come si dice *appiè dell' edizione Spagnuola*; e l' Arcivescovo di Salerno Messere Matteo della Porta, a cui istanza dice l' Autore d' aver composto il primo libro della sua Storia, e non più, terminò di vivere secondo l' Ughelli nel 1272. adunque o l' edizione Spagnuola, come è credibile, comprende tutta l' Istoria, avendola l' Autore seguitata dopo la morte dell' Arcivescovo, a cui non avea potuto fare altro che un libro; o pure non è quel primo libro solo, e non più, che egli asserisce aver composto a istanza del detto Arcivescovo. Che l' Arcivescovo morisse prima, non ha che fare, che egli non potesse continuare la sua Storia, di cui il primo libro a istanza del medesimo avea cominciato. Il cominciare dal principio del Mondo, cosa solita de gl' Istorici de' tempi barbari (che per questo n' è venuto a noi in proverbio: *il farsi da Adamo*) come si vede nella *Historia Francorum* di S. Gregorio Turonense; e Giovanni Villani comincia dalla Torre di Babelle; mi dà indizio, che la traduzione Spagnuola sia tratta da Testo più intero: che forse quel Proemio pigliato tanto da lontano, fu sottoposto, come superfluo stimato ed inutile, a essere tolto via. Non è maraviglia, che in quell' anno 1287. si veda esser compiuto il Testo Latino, e il Vulgare, che nella Biblioteca Cesarea si trova voltato anco in Lingua Tedesca, al dire di Pier Lambecio. Perciocchè il Vulgare è traduzione del Latino; il Latino fu compiuto nel 1287. e così il Vulgare, come traduzione, non fa altro che rapportare quel tempo, che ha trovato notato nel Latino. Sarebbe stato Guido troppo valente a fare, che il suo Testo Vulgare, e la sua traduzione Latina finissero per l' appunto nello stesso anno.

Il titolo curioso d' una guerra famosa, qual fu la Trojana, cavata da manoscritti Latini come-

di loro sieno più volentieri da imitarsi, e acciocchè non c' ingan-

gan-

---

come di Ditte Cretense, in essa a ogni poco citato, allettò tutti a tradurla, siccome poi gli Spagnuoli, e i Tedeschi, così a principio i Toscani, senza che l' Autore avesse a durare questa doppia fatica.

Federico II. come Tedesco, componendo in Toscano, non credo che possa pretendere, che la Lingua, in cui compose, sia Tedesca. Così gli altri Italiani componendo in Toscano, cioè in Idioma particolare d' una regione d' Italia, non mi pare, che possano pretendere di dirla assolutamente Italiana, se non in quanto elli coll' usarla la fanno di particolare, comune. *Benvenuto da Imola* so che fece il Comento sopra Dante in Latino; e si ritrova Ms. nella Libreria famosissima Medicea in S. Lorenzo. *Messere Jacopo della Lana*, figliuolo di Fra Filippo Frate Godente di Santa Maria, *scrisse in Volgare Bolognese*, come ha il Salviati ne gli Avvertimenti Vol. I. a carte 115. Non si fece adunque Cittadin di Toscana, come il medesimo Salviati scrive Vol. I. a carte 152. E mal fa a metterlo tra i forestieri, che gareggiarono nel comporre co' Fiorentini. Nella Dedicatoria del Comento sopra Dante di detto Messer Jacopo, stampato in Milano nel 1478 e citato dal medesimo Salviati, si legge: *Sed Jacobus Laneus materna eadem & Bononiensi Lingua superare est visus*. Tutti quelli, che a carte 152. cita il Salviati di forestieri, che anno scritto nel buon secolo in Toscano, sono Rimatori; laonde quando nomina i due Giudici da Messina, intende in quanto a le rime, le quali facevano più pulite della prosa. Quei, che scrivevano in prosa, o Bolognesi, o Veneziani, o altri d' Italia, scrivevano per lo più nel Dialetto delle loro Patrie, alquanto più corretto, e rifiorito col Toscano; come si può agevolmente vedere dalle Cronache di quei tempi.

Che *Niccolò Malpigli* Bolognese Scrittore Apostolico sia Autore d' un Poema in terza rima a imitazione di Dante, che perché tratta di quattro Regni, de' quali il primo è il Regno d' Amore, è intitolato *Quatriregio* (ma ha da dire *Quatriregnio*, come allora scrivevano, cioè Quatriregno) e che ne sia stato attribuito fallamente l' onore a un altro Autore in una stampa del 1511 lo dice il Bumaldi nel Vocabolista Bolognese, senza addurne pur una pruova; e chiama questo un furto solennissimo letterario fatto da uno stampatore. Quello, che asserisce Antonio Bumaldi, ovvero Ovidio Montalbani Bolognese, lo rapporta sulla semplice parola di lui il Sig. Abate Fontanini a carte 269. con iscoprire di più un' altra edizione fatta in Firenze da Pier Pacini da Pescia del 1508 che quella citata dal Montalbani del 1511. è di Venezia, e ha per titolo: *Quatriregio* (leggo Quatriregno) *del decorso della vita umana, di Messer Federico Fratre del Ordine di Sancto Domenico, eximio Maestro in Sacra Theologia, & già Vescovo della Città di Fuligno*: il quale appella un *falso titolo* il Sig. Abate Fontanini, fondato sull' autorità senza prova del Montalbani, la qual prova pure era necessaria per levare il Vescovo di possesso. Ora oltre al lodare in esso Poema la Casa de' Trinci Signori di Fuligno, e fargli venire da Troja; e lodare la Città di Spello, e di Fuligno, dicendo, che Spello vuol dire Specchio (quasi Speglio) che è curiosa Etimologia, quando viene dal suo nome antico *Hispellum*: nel Capitolo nono del quarto e ultimo Regno delle Virtù si scuopre per Cittadino di Fuligno manifestissimamente. Poichè quivi la Prudenzia, che è come la Beatrice di questo nuovo Dante, lo guida al Monte Elicona, ove vede molti valenti Poeti dell' antichità; e poi sale colla scorta della medesima Prudenzia al Monte Parnaso, *dove la scuola Filosofica era*, dice egli; dicendo appresso, questi versi:

Mentre io sguardava a quelle grandi Scole,
Un ponea mente ad me con gli occhi fiso,
Come che (leggo *chi*) *ben conoscere altrui vole.*
Ei poi la bocca mosse un poco ad riso,
Che fu cagion, che lo splendor si accese,
Et inlustrogli più la faccia, e'l viso.
Allor Prudentia a me la man distese,
Dicendo: va; quell' è Maestro Gentile,
Del luogo, onde tu se', del tuo paese.
La experientia, & lo ingegno sottile,
Ch' ebbe nell' Arte della Medicina,
Et ciò, che egli scripse in bello stile,
Dimostra questa luce, & sua Doctrina.
Allor mi mossi, e andai verso lui,
Quando mi disse, vien, quella Regina.
O Patriota mio, splendor, per cui

Glo-

gganniamo nell' adorar troppo ciecamente le ceneri de' nostri antenati. Pri-

---

Gloria e fama acquista el mio Fulegno,
Dixi io a lui, quando appresso gli fui.
Qual grazia, o qual destin mi ha fatto degno,
Che io ti vegha? oh quanto mi diletta,
Che io t'ho trovato in questo nobil Regno!

Questo è quel Gentile Fulginate Medico famoso, che fiorì nel 1310. che scrisse moltissimi libri in Medicina, e tra gli altri, Comentarj sopra Avicenna in due tomi stampati in Pavia. Ecco adunque mantenuto il proprio Autore in possesso, il cui Poema, secondo il giudizio datone dal Corbinelli nella Prefazione alla Bella mano di Giusto de' Conti da Valdimontone, si stima non punto indegno d'ir dietro a Dante, a imitazione della cui Commedia, egli è composto; *longo sed proximus intervallo*. Questo Poema pure attribuisce a lui il nostro Ughelli nell' Italia Sacra ne' Vescovi di Fuligno; il quale fu del Casato de' *Frezzi*, Casato, credo io, venuto da *Frici*, accorciato dal Genitivo Latino, che serve in Italiano di Patronimico, *Fedrici*, o *Federici*, e'l Ci pronunziato con Zeta. Del resto Niccolò Malpiglio da Bologna, investito Autore di questo Poema dal Montalbani, si trova registrato nell' Indice de' Poeti Italiani dell' Allacci.

Segue il Sig. Fontanini: *De' meno antichi poi, si adducono dalla Crusca l' Ariosto, e il Guarini da Ferrara, Baldassar Castiglione da Mantova*, che il Menagio sopra l' Aminta dice Ferrarese per isbaglio, nello stesso modo che il medesimo Menagio nel Libretto Latino *de Feminis Philosophis* la Signora Selvaggia Borghini, nobil Filosofa e Poetessa celebre Italiana dice Sanese, e non Pisana, quasi ingannato dalla nobilissima famiglia de' Borghesi di Siena; *Pietro Bembo Veneziano ec.* Questi si adducono in sussidio, perchè que' primi non poterono dire tutte le cose. Il Castiglione, che ha alcuna sua singolare opinione in materia di Lingua, diversa da quella del Bembo, e da tutti gli altri dotti d' Italia, siccome non era nell' antico Vocabolario, forse non meritava d' essere messo anco in questo. Ma la sua gran qualità, e'l suo ingegno, e la sua fama han fatto, cred' io, passare sopra questo minuto e piccolo particolare rispetto. La sfolgorante poi gloria del *Tasso*, che non per disistima della nostra Città, ma a guisa che gli Oratori fanno, fuor della causa ancora andò contra l' avversario, forse più che uopo non era, declamando, ogni antica ombra ricuopre. *Gabriello Chiabrera*, che la maniera Pindarica, e Anacreontica seppe con sì bel giudicio e destrezza innestare sul Toscano; e *Paolo Segneri*, pulitissimo e gastigatissimo Dicitore, nostri Cittadini si posson dire; poichè qua lungo tempo dimorarono, dalla Corte Reale di Toscana, che fu sempre de i grandi uomini conoscitrice e protettrice, accolti e trattenuti, l' amore e le delizie furono della nostra Nobiltà, e nella stima universale fiorirono. E quantunque il citare alcuni pochi viventi, tra' quali il Segneri, non sia mancato chi abbia detto essere contra le regole, e l' esempio de gli antichi, che non solo niuno vivente, ma persone remote dalla presente loro età citarono, pure, se spassionatamente si riguarda, quando ciò di nobili e famosi Scrittori si faccia, non torna male. Perciocchè le citazioni, che da i viventi si traggono, sono tante testimonianze dell' uso corrente, e rappresentano lo stato ultimo della Lingua, e possono dar lume, come si faccia buon uso di essa, e de gli antichi.

L' altercazione del Salviati nel Cap. 21. del lib. 2. de gli Avvertimenti, e tutto quel Capitolo è all' uso de gli Oratori, quando, come si dice, piglian fuoco, pungente e acre; ma questa acrimonia fu spremuta dalla mordacità d' alcuni, contra i quali inveisce; ed in quei tempi fu necessaria contra que' cigni, e i loro simili, che non voleano i fiumi Toschi. Per altro il Salviati non era tanto indietro, che non conoscesse, che ognuno, che scrive bene in una Lingua, è Cittadino di quella, e alla fine della disputazion sua fa vedere l' onorata guerra, che i forestieri ci han fatto, non colle vane dispute, ma colle scritture, non volendo torci il possesso del nome, ma della cosa.

Il Sig. Fontanini a carte 271. L' essere *Fi* per *Figlio voce intera del Friuli*, non fa ch' ella non sia la voce Toscana *Figlio*, o la Latina *Filio*, troncata, come ne' Casati Fiorentini di antiche nobili famiglie si riconosce *Fighineldi*, *Firidolfi*, *Figiovanni*, menzionate dal Malespini, e da Giovanni Villani, cioè *Filii Ghinelfi*, *Filii Rodulphi*, *Filii Joannis*, che nel Casato pur Fiorentino de' *Filipetri* si riconosce come intero, cioè *Filii Petri*. E in quello de' *Gianfigliazzi* si ravvisa 'l *Joannes*, e il *Filii Azzi*, cioè *Figliuoli d' Azzo*, o *Azzone*, per quanto e' pare. Ne' Casati Fiorentini fu ricorso a questo *Fi* per abbreviare, occorrendo di dirlo spesso, avendo a fare il Patronimico origine de' Casati appresso tutte le nazioni; e poi fu anche tolto via quello *Fi* così accorciato, e rimase il semplice Genitivo Latino, al quale vi si sottontende il *Filius*; e i nostri Casati Fiorentini ne vennero, terminanti in I. Laonde quei moderni, che anco in Latino, per non gli alterar punto, gli scrivono così, come sono;

Primieramente adunque diciamo, che non ci ha Scrittor veruno Ita-

---

sono; si possono salvare con dire, che vi s' intende il *Filius*, preso per discendente. Così *Apollonius Molonis*, il Maestro di Rettorica in Rodi, appresso al quale studiò Cicerone, si diceva come *Filius Molonis*, Ἀπολλώνιος ὁ Μόλωνος, che anche si disse *Molo* Μόλων in retto. Così *Frate*, e *Suora*, che occorre di premettere a i nomi di Religiosi, e di Religiose, per comodità si accorciano in *Fra*, e *Suor*, e *Sor*. Il Latino antico per volere dire *Marci puer*, disse *Marcipor*. Lo Spagnuolo in composizione usa anch' esso talora *hi* accorciato e tronco da *hijo*, *Hideputa*, e *Hidalgo*, in antico Spagnuolo, e in Portughese *Fidalgo*, che mostra più la sua origine da *Filius*, quasi *Fi d' algo*, cioè *Filius alicujus*: che può, cioè, mostrare di chi egli sia figliuolo, essendo ingenuo, e di legittimi parenti nato: che questa è la sua vera primiera origine, e significanza. Il Franzese ancora scrivendo *Fils*, e profferendo *Fis*, seguendo vocale; e seguendo consonante, viene anch'esso a fare *Fi*. E da *Filio* Latino sotto caso, messo all' uso de' Longobardi nel retto, i quali, come si vede nelle Carte antiche di donazioni, e d' altro, diceano: *Manifestus sum ego Piero &c.* ne venne il Veneziano *Fio*, e 'l Friulese *Fi*.

Ploia mise Dante due volte, e sempre nella rima, nel suo Poema: ove osservo, che egli volendo dire molte e forti cose, per troppo di delicatezza non volle essere schiavo di quella, ma padroneggiarla. Laonde nel Comento dell' Inferno, che non so, se sia di Piero figliuolo di Dante, citato nel Vocabolario, nella voce *Rima*, si dice in questo proposito una cosa notabile. Lo Scrittore, dice, udì dire a Dante, *che mai Rima no'l trasse a dire altro, che quello, ch' avea in suo proponimento*. Perciò si servì egli di tutti i Dialetti non sol d' Italia, ma d' Europa, i quali impiega particolarmente in fine del verso, come a chi legge si fa manifestissimo. Del resto il nostro *Pioggia*, siccome è derivato dal Latino *Pluvia*, onde lo Spagnuolo fece *Lluvia*, il Franzese *Pluye*: così pare, che venga, o per dir meglio, si origini, e derivisi più immediatamente da *Ploia*; siccome da *Plubico* per metatesi, o trasposizion di lettere, fatto dal Latino *Publicum*, si fece l' antico Toscano *Piuvico*; e simili. Che non si venne subito a formar la voce, che regna, senza uno, o più passaggi di corrompimento.

Il Sig. Fontanini a carte 272. *Adunque come si vuol comporre Regole Gramaticali ec.* Di Lingua Toscana e Fiorentina è stata fatta Grammatica, non delle altre; e gli Scrittori, non Toscani di nascita, sono stati Toscani di studio. *Ha avuto l' accrescimento.* E l' accrescimento, e la perfezione. Perciocchè per opera di purità, e proprietà, e regolatezza di Lingua, non si esce del 1300. I due secoli ultimi sono stati fecondissimi in Iscrittori gravissimi e onoratissimi. Ma il pregio della Lingua buona e fina è di quel vecchio secolo. Il Guicciardini è incomparabilmente maggiore Storico di Giovanni Villani: ma non è già più Toscano; siccome Tacito migliore Istorico per sentimenti, e per virtù di Storia, di Sisenna, di Celio, di Fabio Pittore; ma da questi antichi si traggono da' Gramatici le autorità, perciocchè di Lingua più pura. *E perchè quivi è il Dialetto e la pronunzia giudicata migliore.* E' il Dialetto e la pronunzia migliore. Che l' esser migliore il Dialetto, ha fondamento in natura; nè perchè egli sia tale giudicato, egli è migliore; ma perchè egli è migliore, è giudicato universalmente tale.

A carte 273. *In Firenze, più che altrove, sono stati sempre de gl' Ingegni, che l' anno mantenuta ec.* In Firenze è la cava, e la miniera naturale di questa Lingua, da gl' Ingegni Fiorentini *illustrata*, e da loro, e dalla sua natural bontà, coll' armi della sua propria bellezza, *difesa*. *Vulgare* fu detta a differenza della Latina, la quale era stimata la sola Lingua de' dotti; e la Lingua diritta, emendata del paese d' Italia, e questa nata dalla corruttela del vulgo, e che era nelle bocche de gl' illitterati e de gl' idioti, si chiamò *Vulgare*. *Vulgar Lazio* chiamò la Lingua Vulgare nella Teseide, o altrove, il Boccaccio, cioè Latino Volgare.

A carte 273. *E quantunque alcuni de' sopraddetti Autori non Toscani soggiornassero qualche tempo in Firenze, come portalil Lenzoni, il Salviati, ec. Che tutti finalmente ricorrono alle medesime armi.* Quando vi ha una ragion buona, e d' incontrastabile verità, ogni volta che fa bisogno, è da cacciarsi fuora, e da sperimentarsi. E alla stessa obbiezione va data la stessa risposta, quando ella è vera e fondata. *Ad ogni modo non è da dirsi, che vi stessero per conversare con la plebe ignorante, ma per usare con gli uomini Letterati ec.* Non tanto come Letterati, ma come Letterati di quella Lingua, la quale è parlata dalla plebe, e dal popolo in buona natural guisa, e poi con iscelta e regola da i Letterati, i quali non fanno essa Lingua a parte, ma maneggiano e usano quella del popolo. *Non le diedero già a correggere* (le Opere loro) *al vulgo imperito; ma sì bene a gli uomini dotti* Non solo come dotti assolutamente, ma come dotti di quella Lingua, la quale pare che per lo più abbia maggior vantaggio a intenderla, chi v' è nato. E dell' Ariosto vi è tradizione in Firenze, che

Italiano del secolo quattordicesimo, il quale pienamente sia da imi-

Tomo II. O tar-

che egli stesse in Mercato vecchio a udire le maniere di dire della nostra plebe, dalle quali egli, che maraviglioso giudicio avea, scegliesse il migliore.

A carte 274 *Il Muzio nella Poetica:*

Ricorrerò a i Maestri della Lingua,
Al buon Trifon Gabriello, al sagro Bembo.

A due Gentiluomini Veneziani, Maestri però non di Lingua Veneziana, nè Italiana, ma Toscana, anzi Fiorentina, come vuole il Bembo.

A carte 275. *Nè già per questo si dee riconoscer il pregio, e la bellezza della Gerusalemme, e dell'Eneide, da quegli eruditi, nè da Varo, nè da Tucca.* Certo, che Girolamo Mei Gentiluomo dottissimo Fiorentino in lettere Greche e Latine, lodato da Pier Vettori, nè Varo, nè Tucca, giudiciosissimi Critici, ebbero spirito e ingegno da fare una Gerusalemme Liberata, e una Eneide; ma poterono bene colle loro avvertenze e di Lingua, e d'altro, purgarla da quelle macchie, le quali per se stesso ogni Autore, benchè grande, non è abile a vedere. Nè deono da loro questi grandi Poemi riconoscere il pregio, perciocchè questo vien dall'Autore; ma bene qualche lustro e pulimento, che a quelli possa esser venuto dalla Critica. E un indotto ancora Fiorentino può dir qualche cosa a un dottissimo Italiano che non potrà dire un altro, in materia di quella Lingua, che esso parla, e che gli altri apprendono, e giudicano, siccome ella è, per migliore. *Ma però tra i Letterati della Corte d'Augusto.* I quali Letterati però, come s'è detto, non fanno una Lingua a parte, ma si servono con iscelta e con regola di quella del popolo, che la parla, ed il quale è la balia della Lingua. *La Patavinità di Livio* tacciata da Asinio Pollione forbito Gentiluomo Romano, è ben da farne caso; perciocchè è una Critica singolare. E al vedere non sono stati il Lenzoni, e il Dati Fiorentini solamente a farne caso; perchè ne ha fatto caso il Pignoria, il Tommasini, il Cardinal Noris; e più di tutti ne ha fatto caso il Morofio, che ne compilò un libro. Pollione, siccome taccio, pare a me, Cicerone di *Orator elumbis*, cioè snervato; così dovè riconoscere in Livio un certo Padovanismo, cioè aria e maniera di dire non Romana, o fosse nella locuzione, o fosse nella giacitura delle parole.

A carte 276. *Gli Accademici della Crusca nell'accettare per Maestri di Lingua gli Scrittori che non sono Toscani.* Non Toscani, ma Toscanizzati, parte che han fatto la Gramatica Toscana, come il Bembo, parte componitori eccellenti ed illustri, che, perchè quei tre primi non poterono dire ogni cosa, si citano in sussidio; e i quali tutti, tanto i Gramatici, quanto gli Scrittori anno attinto dalla prima e unica limpida sorgente di que' gloriosi del 1300. *Cicerone nel Bruto: Atque etiam apud Socios & Latinos, Oratores habiti sunt.* Notisi, per l'amor di Dio, quell'*Atque etiam*, che vuol dire: La cava de gli Oratori è in Roma, ma se vogliamo metterne fuori di Roma, dico, che ancora nel Lazio, e nell'Italia Oratori furono riputati. Non dice *fuere*, ma *habiti sunt*; furono in credito d'Oratori. Laonde pare, che siccome la Civiltà Romana de' Socii, e de' Latini, non era di così piena ragione, e perfetta, come quella de' Cittadini Romani; così nè anche il pregio della fina Eloquenza. *Quintus Vettius Vettianus e Marsis, quem ipse cognovi, prudens vir, & in dicendo brevis.* La prudenza dell'Oratore appartiene al ritrovare, e al disporre. Narrava bene, e provava bene; ma mancava di copia, e d'amplificazione, e d'ornamento. Io so, che anche la brevità è virtù dell'elocuzione; e l'Eloquenza Spartana consisteva in quello: Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως. Ma egli sembra, che più tosto ella spicchi nell'abbondanza, e più che di Menelao, sia propria d'Ulisse, di cui lo stesso Poeta disse: Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν. *Quintus, & Decimus Valerii, Sorani, vicini, & familiares mei, non tam in dicendo admirabiles, quam docti & Græcis litteris & Latinis.* Attribuisce a questi più dottrina, che eloquenza. Non dice, *non minus in dicendo*, dice, *non tam in dicendo*. Segue: *Cajus Rusticellus Bononiensis, & exercitatus, & natura volubilis.* A questo dà lode di buona pratica, e d'ingegno versatile. Finalmente conchiude: *Omnium autem eloquentissimus extra hanc Urbem:* quasi la Città di Roma fosse la Madre dell'Eloquenza, e del dire; *T. Betucius Barrus Asculanus, cujus sunt aliquot Orationes Asculi habitæ.* Ora mi pare, che Cicerone vada qui più ritenuto, e più sobrio nell'ammettere altri Oratori fuori di Roma, di quello che a prima fronte apparisca.

A carte 277. *Carlo Lenzoni* non sarebbe stato tanto ardito di spiegare cosa, che Cicerone avesse confessato di non sapere, in proposito di quella Urbanità Romana. E dicendo, che ella era la pronunzia, non recò spiegazion sua, ma di Cicerone medesimo nell'autorità immediatamente dal Sig. Abate Fontanini qui addotta; appresso la taccia data a quel buon Gentiluomo, d'aver voluto fare il saccente, con mostrare di saperne più di Cicerone, col dire, che cosa era quella Urbanità, e quel colore, e quell'aria di parlar Romano, che egli

non

tarsi nella Lingua, trattone il gentilissimo Petrarca, nelle cui Opere
tut-

non ispiega, contrapponendo alla ingenuità di Cicerone la poca modestia di quest' altro. Voglio, che ciò il Sig. Fontanini non abbia inteso, veggendo, che egli approva questa spiegazione di Carlo Lenzoni; e vi aggiugne anco un' altra sua, pur cavata dallo stesso Cicerone, della naturale e pura proprietà del parlare; ma la forma dello spiegarsi ha apparenza di biasimare il Lenzoni, cui in effetto approvava. E qui si potrebbe dire, siccome altrove, dove in sustanza e in realtà da' lodi, adorne in nuovi modi, *che pajono calunnie, e sono lodi*. Quando Cicerone dice: *Nescio quo sapore vernaculo*, non vuol dir mica, ch'ei no'l sapeva; perciocchè coll'andare avanti, viene a dire, che egli era la pronunzia, e'l garbo della voce, e dell'accento Romano; ma quel Non so che è posto per un vezzo.

A carte 278. *La Pronunzia* è da considerarsi non ne gli Scrittori, ma ne gli Oratori: ed è una parte della facoltà oratoria. *Il parlar grave e nobile in tutti i Secoli si è appreso da' Libri*. Verissimo. E dalle bocche ancora de gli uomini, che parlano il migliore Dialetto, cioè dal popolo, da cui s'apprende la natural propietà e forza delle voci; e da' Letterati, che ne fanno utile maneggio. Cicerone nel terzo *de Oratore*: *Sed omnis elegantia* (in questa ha più vantaggio, chi n'ha il fondamento e 'l principio dalla nascita, quando vi aggiugne la necessaria cultura della lettura, e dello studio, che chi non l' ha, per parlar puro e corretto) *quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis Oratoribus & Poetis, quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi Latine*. Questa eleganza di favella, ancorchè, dice egli, si ripulisca dal sapere, e dalla Gramatica, tuttavia si accresce, e si perfeziona dalla lezione e pratica de gli Oratori, e de' Poeti: che chi si sarà avvezzo a conversare con quelli, non potrà, nè anche non volendo, non favellare Latinamente. Di qui si cava, che la Gramatica ripulisce, e la lettura cresce la eleganza. *La medesima urbanità, che avvertì Cicerone nella favella de' Letterati stranieri*. Più chiaro, e più proprio sarebbe stato il dire: che avvertì Cicerone nella favella de' Letterati nativi della Città di Roma, e non essere in quella de' Letterati stranieri. Poichè altrimenti questo modo di dire apparentemente è contra i Romani, quando in sustanza è per loro, e per la loro urbanità: dote unica, avvertita da Cicerone nella favella de' Letterati della Città, come propio loro bel retaggio e patrimonio.

A carte 279. *Il medesimo vizio della Pronunzia, in riguardo a' Toscani*. Sarebbe più chiaro, e meno equivoco: Il medesimo vizio della pronunzia, che non giugne a rappresentare giustamente quella de' Toscani. Dal passo di *Cicerone* intorno alla *Suocera di Crasso* si raccoglie, che siccome la lettura di Plauto faceva pro pe'l Latino, così l' ascoltare, e 'l conversare non co' Letterati solamente, che alle volte per le troppe lettere, o per soverchia autorità, che si prendono, possono alterare la purità e propietà del parlare, quantunque d' altra parte l' arricchiscano col sapere, coll'ingegno, e coll'eloquenza; ma ancora il praticare le Nobili idiote persone, faceva allora per la Lingua. E da Plauto, e da quegli altri Comici, e Tragici Latini antichi, de' quali Cicerone era sì vago, che ne' suoi Libri moltissime testimonianze con gran sapore ne arreca, apprendeva Cicerone non lo stile Oratorio, ma la virtù e significanza propia delle parole, per usarle a suo uopo, e con efficacia.

A carte 280. Il *Davanzati* veramente non prese l' aria, e il carattere di Tacito, che oltre a i sentimenti, e quanto si può, anche alle parole, dee rappresentare principalmente il Traduttore. Rappresentò la brevità, ma non già la gravità, empiendo la sua traduzione d' idiotismi; ma egli ebbe in mente di sporre, come a pubblico mercato, quelle merci della Lingua, perchè uno con discernimento e con iscelta se ne potesse servire. Perciocchè anche un idiotismo, che in se racchiugga gran forza di sentimento, quantunque così pretto fosse disdicente a nobile componimento, pure il saperlo, può dare lume tale a esprimerne in altre parole, o con fiancheggiarlo e consolarlo con altre forme più illustri, il nervo, e l'energia. *Siccome si è mantenuto con miglior Dialetto ec.* Siccome è nato, e si è mantenuto.

A carte 281. *Quindi il Lenzoni non riconosce questi ornamenti urbani in altre Scritture, che nelle famigliari, e burlesche*. La Lingua Fiorentina in questa parte somiglia l' Attica piena di facezie, e di sali, e acconcia al motteggiare, e al proverbiare. E questa urbanità in questa sorta di componimenti più spicca, ed ha luogo. Così della Commedia Romana parlando Quintiliano, disse, che i Latini non asseguivano *illam solis concessam Atticis Venerem*, quantunque i sali d' Aristofane sien biasimati da Plutarco, come negri; e proposti quei di Menandro, come candidi; e Orazio si maraviglia, perchè tanto gli antichi approvassero, e lodassero i sali Plautini. Comunque sia, certo è, che queste due Lingue, e l'Attica, e la Toscana, in questa parte sono graziosissime e fecondissime; e la sola Fiorentina conta molti eccellenti in varie sorte e stili di giocosa Poesia: e oltre alli stampati molti vanno attorno manoscritti. Essendo adunque il genio della Lingua lieto, acuto, pronto,
viva-

tuttavia (e spezialmente ne' Trionfi) (1) sono sparsi alcuni vocaboli,

O 2 che

vivace, faceto, ciò influisce ancora a illuminare con furtiva e nascosa grazia anco i gravi, nobili, e seriosi componimenti. *Alla quale* (piacevol forma di poetare) *tutto si diede* (il Berni) *perchè conosceva, che il grave non era per lui ec.* Del Berni si leggono stampate alcune Elegie, e Epigrammi Latini, insieme con altre del Varchi, pare a me, e dell' Ariosto; e non riusciva male anche nel serio. Era uomo di molte lettere, e di molta dottrina, moralità, e erudizione: delle quali sue doti e ne' Capitoli, dettati in istile, che poi da lui si disse Bernesco, e nell' Orlando innamorato rifatto, se ne scorge più d' un chiaro vestigio. Non si può adunque tanto dire 'l grave non fusse per lui; ma che la sua inclinazione, o pure il genio di piacere a' suoi Signori, il portò a questo genere di Poesia, in cui egli divenne eccellente.

A carte 283. *I Religiosi di Tortoreale*, che hanno scritto, che l' Accademia Fiorentina fusse formata *tra persone particolari*, non han traviato; perciocchè in origine egli fu così; e nacque da quella de gli Umidi, come si può vedere dalle Lettere di Niccolò Martelli; e della quale Accademia de gli Umidi, che credo, si ragunasse in casa di Domenico Mazzuoli, detto lo Stradino, se ne veggiono ancora le imprese co' motti, dipinte intorno intorno nel fregio de le pareti della grande stanza nello studio pubblico Fiorentino, donata all' Accademia Fiorentina dal Gran Duca Francesco, le quali imprese sono tutte tratte da cose Umide. Ed è vero ancora ciò, che dice l' Adriani, che l' Accademia Fiorentina fusse eretta, e instituita da Cosimo Primo; poichè egli l' arricchì di Privilegi insigni, e volle, che ella godesse i Privilegi dell' antico Studio Fiorentino, e il Consolo dell' Accademia avesse que' medesimi Privilegi, che avea il Rettore dello studio, quando lo studio era in piedi, innanzi, ch' ei fusse trasferito a Pisa. E questo si dichiara di fare il gran Cosimo, perchè la Lingua Toscana si coltivasse maggiormente, traducendo i migliori Libri de' Greci, e de' Latini, e scrivendo in essa. Del resto furono gli Accademici Umidi, che si ragunavano in luogo privato, che poi ragunandosi in luogo pubblico, si dissero Accademici Fiorentini.

A carte 284. *Onde la gloria della Lingua, e dell' Eloquenza divenne allor quasi propria de' Letterati Fiorentini.* La gloria de la Lingua fu, ed è, e sarà sempre propria loro, per consentimento comune di tutti gl' Italiani, e delle altre nazioni d' Europa. La gloria poi dell' Eloquenza è comune a tutti quelli, che scrivono eloquentemente; e non è più de' Toscani, che de' non Toscani. Dopo tante e giuste lodi dell' Accademia Fiorentina, detta la Grande, e la Sacra, si poteva soggiungere alcuna cosa dell' Accademia della Crusca, nella quale sono annoverati tutti i nostri Serenissimi Principi; e uno sempre della Casa Reale di Toscana n'è il protettore, come oggi il Serenissimo Sig. Principe Giovanni Gastone, secondogenito del Serenissimo Gran Duca nostro Signore, il quale in tutte le Accademie interviene, e ne' solenni Stravizzi, che ogni anno di Settembre, dopo una solenne pubblica Accademia, con regia lautezza e magnificenza si fanno. L' Opera grande del Vocabolario l' ha renduta immortale. Queste osservazioni mi è paruto bene d' inserir qui, fatte sopra quella parte del Libro del Sig. Abate Fontanini, che parla della nostra Lingua; tenendo egli a presso a poco la stessa opinione, che togliere vorrebbe questo unico e proprio pregio della Lingua a i Toscani.

Torniamo adunque al nostro Libro, che abbiamo tralle mani, a carte 96. ove si nominano *Andronico*, *Ennio*, *Plauto*, *Fabio Pittore ec.* Questi vecchi Scrittori in materia di Lingua Latina facevano più certa e indubitata autorità, che i moderni ornatissimi e eloquentissimi, e quegli da' Gramatici son citati, e non questi, chiamati da non so qual primario Critico *Auctores dubiae fidei* Così Sisenna, Celio da loro si citerà, e non Tacito; Lucilio più tosto, e Ennio, che Virgilio. Gli antichi Toscani, oltre al merito d' una buona eloquenza secondo que' tempi, hanno il singolar pregio della Lingua pura e netta, che non era tanto pregio loro, quanto dell' età, in cui vissero. I moderni anno il merito di aggiugnere quel che manco a gli antichi, e maggior vastità di dottrina, e d' erudizione, e altri ornamenti e lumi di nerboruta eloquenza, accresciuta dalla lettura e de' Latini, e de' Greci; di arricchire, coll' occasione di trattare varie materie, di nuovi vocaboli e maniere la Lingua. Ma quell' aurea schiettezza, e quel gusto di favella, non di fuori portato, ma nato in casa, di quel beato e ricco secolo per la Lingua del 1300 più non torna. E felice colui, che più vi studia, e suo profitto ne trae, e fa un terzo che, *tra 'l parlar de' moderni, e 'l sermon prisco*, d' aggradevole compositura e mescolanza. Deesi la debita venerazione a gli antichi; a giusta stima a' moderni.

(1) Il *Petrarca* è detto *gentilissimo*, e poco sopra è relegato tra i Pacuvii, e tra gli Ennii della Lingua Toscana. Non si accordano queste cose. L' usare *vocaboli, che oggidì non sarebbono molto approvati o tollerati*, non fa che un Autore non sia purgato nella Lingua,

men-

che oggidì non sarebbono molto approvati, o tollerati. Dante, i Villani,

---

mentre que' vocaboli erano correnti di quel tempo, come si prova da gli Autori, per esempio di prosa, che usano comunemente di quelle voci, che si crederebbono in Dante licenze poetiche, o espresse dalla necessità della rima. Così Ennio, e Plauto, ancorchè molte delle voci usate da loro, dismesse fussero, ed antiquate, non per questo restavano d'essere purgati nella Lingua. *Horatium Lyricum in Satyris vix agnoscas*, dice il dottissimo Casaubono sopra Persio Sat. 1. Nella stessa guisa Dante, che nelle Canzoni amorose è gentile, nella sua Commedia, che si può dire, quasi per tutto, una Satira, è ruvido talora a bella posta, ed aspro; laddove l'amorosa materia del Petrarca, e la inclinazione sua, e genio, che tirava alla dolcezza, siccome si vede ne' versi suoi Latini, ne' quali più a Claudiano è simile, che a Virgilio, hanno fatto sì, che egli ha trascelte voci e maniere vaghe, e gentili, e soavi, che anche in oggi usare si possono senza scrupolo. Ne' Trionfi poi, materia più grave, e più ampia, la invenzione de' quali prese egli, cred' io, da un Poeta riportato da Lattanzio *de falsa Religione* lib. 1. cap XI che fece il Trionfo d' Amore, non potè essere in alcune parti tanto gentile, quanto nel Canzoniere. E poi anche vogliono, che non desse a quelli l' ultima mano. Giovanni Villani, toltone qualche parola Francesca, che allorachè gli Angioini regnavano in Napoli, si dovette introdurre in Italia, e che non è poi, come in istrano terreno, allignata, è nettissimo, e purgatissimo Scrittore. Matteo, e Filippo Villani non sono così purgati, nè così netti. Il Crescenzio è lodatissimo dal Bembo, che sapea quel che si dicea: ma, come volgarizzamento, è soggetto a avere qualche voce, e maniera Latina: che sempre alle traduzioni s' attacca alcun poco della Lingua originale. Così Bono Giamboni, traduttore pulitissimo, ma non senza i difetti delle traduzioni, massime di que' tempi. Il Tesoro di Ser Brunetto, Opera lodata dal suo gran discepolo nel Poema, fu dettato da lui in Franzese, com'egli medesimo attesta nel Proemio, sì perchè egli era in Francia, sì perchè *la parlatura Francesca è più dilettevole, e più comune* (così il mio Ms. in carta pecora) *che tutti gli altri Linguaggi*. E nel Testo citato dal Salviati, avuto dal Lasca, che così si chiamava tra gli Umidi Antonfrancesco Grazini, nella fine del primiero Capitolo dice egli, che si leggono queste parole: *E per meglio intenderlo coloro, che non sanno il Francesco, si fue traslatato in nostro Volgare Latino per Messer Bono Giamboni*. Questi fu un nostro Fiorentino. Il Testo Franzese è citato con numero di molti più libri, che non sono nella traduzione, dal Du Fresne nel Glossario *mediæ & infimæ Latinitatis*, e si conserva manoscritto in foglio in grande antico carattere nella Libreria della Maestà Cristianissima del Re di Francia. Ora io non so, perchè il Salviati dica, che il Tesoro di Ser Brunetto sia composto *nel Provenzale*, quando l' Autore, e'l Volgarizzatore, dicono in *Francesco*; se non perchè egli stimò, che l' antico Franzese fosse lo stesso, che il Provenzale. Ma non è così: perciocchè sono Dialetti differentissimi; e chi se ne vuole chiarire, può leggere le Vite de' Poeti Provenzali, scritte in Lingua Provenzale, gran parte delle quali si trova manuscritta in carta pecora, avanti alle Rime de' medesimi, nella famosissima Libreria Medicea Laurenziana, tradotte poi in Franzese dal Nostradama, e dal Franzese in Italiano da Giovanni Giudici Aretino, stampate in Lione nel 1575. E nella medesima Libreria può leggere il Libro del Conquisto di Gerusalemme, citato da Giovanni Villani, grosso Ms in carta pecora in forma di gran foglio, dettato in vecchio Franzese Linguaggio, di cui vi ha accanto, in foglio comune, un antico Toscano Volgarizzamento, il quale ho trovato essere per lo più traduzione dal Latino dell' Arcivescovo di Tiro Guglielmo. Il Provenzale era un Dialetto particolarissimo, differentissimo dal Francesco. Ora, per tornare al proposito, è giustissimo il giudizio, che dà di questo volgarizzamento del Giamboni il Cavalier Salviati ne gli Avvertimenti Lib. 2. Cap. XII. il quale può servire per tutti i Volgarizzatori. *Le parole son belle, e nette, e la lor giacitura assai vaga*. Perciocchè tanto da le parole Franzesi, che tornano in nostra Lingua, e volentieri l' ha abbracciate, o pure sono naturalmente all'una e all'altra comuni, perchè dal medesimo ceppo della Lingua Latina; quanto dalla giacitura semplice e piana, comune a tutt' e due i Volgari, il Toscano non iscade, ma se ne risà. Per esempio, *assises, assise*; *creance, cognoissance*, come allora scrivevano, *credenza, cognoscenza*; *c' est à dire, cioè a dire*; *jugement, giudicamento*. Nel Proemio, *mio bel dolce amico, mon bel*, o *biaus*, che così diceano, *dous amis*, in vece di *ami*. Ma troppo sarei lungo, se io volessi qui notare, e confrontare il testo colla traduzione. Basta, che molto frutto da chi con avvertenza, e colla debita riflessione, questi volgarizzamenti legge (che per lo più dall'antico Francesco, anche de' Libri Latini, come delle Pistole di Seneca, di Livio, di Lucano, si faceano) si può trarre. Segue il Salviati: *Avvegnachè alquanto men semplice di quella del Villani*. Se ne vede subito la ragione. Il Villani scriveva liberamente; il Giamboni obbligatamente, e quel che è più, attaccatamente al

Te-

lani, il Crescenzi, Fazio de gli Uberti, Franco Sacchetti, Ricordano Ma-

Testo, traducendo parola per parola per esser fedele: laonde qualche volta la giacitura delle parole non pare così nostrale, e paesana, ma che senta alquanto dello straniero, e che non sia così agevole e facile, ma duretta e sforzata. *Ma molto certo, ed in ciò, e ne' vocaboli questo Libro gli s' avvicina*. Che dubbio? Se Giovanni Villani fu studiosissimo del Francesco, talchè non si astenne dall'usar voci Francesche, che in quella età mi suppongo che corressero, essendosi la nostra Repubblica per alcun prefisso tempo a loro data; e il Re di Napoli Carlo d'Angiò essendo protettore de' Guelfi in Italia; e la Città, e'l nostro popolo essendo Guelfo, e divoto di S. Chiesa. Così si trova nel Villani *giavelotti a fusone*, *javelots a foison*; *covidoso*, *convoiteux*; *all' avvenante*, secondo la pronunzia Franzese, cioè *secondo il convenente*, scambiandosi nel significato l' Ad col con, cioè *a proporzione*; *dammaggio* da *dommage*, anticamente *damnage*, venendo da *damnum*; e che so io. Or chi per queste parole, che seminate allora nel nostro terreno, non son venute innanzi, e sonsi inaridite, ardirà di dire, che Giovanni Villani non sia puro e purgato Scrittore, o pieno di barbarismi? Che di solecismi, sarebbe bestemmia il dire tanto di lui, che de gli altri di quel secolo. Trovasene bene alcuno in Franco Sacchetti: ma egli è del 1400. e però non dovea qui porsi in mazzo con Dante, e co' Villani, e col Malaspina, che io direi Malespini (che così egli alla Fiorentina guisa s' intitola) il quale fu del secolo precedente al Villani, e perciò non così puro. Nel medesimo modo veggio sopra, messo Terenzio tra Pacuvio, e Lucilio, egli pulitissimo Scrittore, e le cui Commedie furono approvate e rivedute da Gentiluomini forbitissimi suoi padroni, tra due de' quali l'uno era stimato ruvido e vieto; *Accius & quicquid Pacuviusque vomunt*, disse Marziale; e l' altro è semigreco, all' uso de' vecchi Latini; e come Satirico, disgustoso ed aspro; e che dal tersissimo Poeta Orazio si dice, che facea dugento e più versi l'ora a piè zoppo; e che a guisa di gonfio torrente menava di molto loto e fanghiglia. Bisogna distinguere i tempi, e gli Autori; e pesarne le qualità, dopo avergli ben bene praticati. E allora il giudizio è, per usare la frase Spagnuola, che tra noi s'è introdotta, *accertato*. Fra Giordano è Autore di purgato è buono stile; ma perciocchè nelle Prediche, e ne' Trattati spirituali, o Sposizione della Scrittura, occorre di usare le parole Latine medesime del divin Testo, come sacre, e d'una santa efficacia, così gli Autori di quelle e di questi sembreranno a chi non ne penetra la necessità, pieni di barbarismi. Sarò contento di un solo esempio. *Non erat ei locus in diversorio*. Chi dicesse: *Non era a lui luogo in osteria, in albergo*, direbbe due parole propie Toscane, ma basse e triviali. *In Ospizio*: per *Ospizio* intendiamo quello de' Frati, che non anno Convento in Città, o quello de' Pellegrini, che si ricevono allo Spedale: talchè pare, che volendo stare sul Testo, non si possa far di meno di non usare la parola Latina *diversorio*, siccome l'usò il Cavalca, non potendo scambiarsi con altra migliore, e ancora di eguale significanza. Si sarebbe potuto dire: *non trovava albergo in niun luogo*; *non trovava alloggio*: il sentimento sarebbe saldo; ma non vi sarebbe l'espressione, e la forza, ch'è nel Latino, in cui si dice, che nel luogo pubblico, ove si raccettavano tutti universalmente, che stanchi dal viaggio volevano fermarsi, non vi era luogo per Nostro Signore. Sicchè fu giuocoforza servirsi della parola Latina, volendo essere Interpetre testuale e fedele, e maneggiare con religione la divina Scrittura: la qual fedeltà non consiste solo nel ritrarre il pensiero, ma ancora nel rapportarne le parole, col valor delle quali quel pensiero è improntato, e dalle parole spicca e risalta. Il nostro Idioma è fatto scopertamente dal Latino, più assai che non si vede fatto il Latino dal Greco. Ora se in esso era lecito prendere, e derivare qualche parola dalla Greca sorgente, purchè ciò si facesse con senno, e con misura, molto più sia permesso di farlo nel nostro Volgare, che è un Latinetimo acconcio, e perciò da gli antichi detto *Volgare Latino*. E se si ha riguardo, molti più Latinismi si troveranno per avventura ne gli Autori de' secoli prossimamente trascorsi, e molto maggior licenza di vocaboli, che in quegli del 1300. E ciò, perchè essendo l' Italia aperta sempre alle straniere nazioni, quanto più si va in là, sempre più si mescola con altri Linguaggi, e s' allontana dalla limpidezza del primo fonte. Quindi è, che contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia, di tutta Italia, abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della Lingua Italiana, pure quell' aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; quel candore natio e schietto di voci nate, e non fatte; quella nudità adorna sol di se stessa; quella naturale brillantissima leggiadria; quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora d' antico, che i Pittori chiamano patina, e gli Attici ne gli scritti *ῥύπον*, che è, mi sia lecito il dire, *un vago sucido*, e *uno squallore venerabile*. Quanto essi dunque riconosceranno questa dote di favella in que' buoni antichi; e oltre al regolare su quelli il proprio parlare, scegliere sapranno le pure e nette voci; del-

Malaspina, Bono Giamboni, Fra Giordano, e simili altri Autori di quel secolo supposto d'oro (1), non vanno senza molti solecismi, e senza mol-

---

de'le quali essi ne' loro componimenti han fatta conserva e tesoro; tanto più si potranno eternità di nome promettere. Che non tanto le cose, quanto la Lingua, è quella, che gli Autori vivi mantiene, e freschi, e per più e più secoli, incorrotti. Or perchè tanto armarsi contro di noi, o Signori Italiani; e quella Lingua, le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella, e cara rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegate ora, per così dire, e più non volete conoscerla? Non vogliate disputare del Nome, quando del suggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è Toscana; ma non per questo resta d'esser Italiana. Toscana la vuole la sua Gramatica, i suoi primi famosi Autori, il suo terreno, il suo Cielo, che con più parzial cortesia l'ha riguardata. Ella è Italiana; perciocchè voi foste i primieri, che la regolaste, e precetti ne deste; e che tuttavia co' rari, e molti, e maravigliosi componimenti vostri, la coltivate, e l'arricchite. I vostri natii Dialetti vi costituiscono Cittadini delle sole vostre Città; il Dialetto Toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa Cittadini d' Italia; poichè egli di particolare viene ad essere per le vostre diligenze comune; e l' Italia di regione di più e stravaganti climi e Lingue, che la moltitudine e stravaganza di quelli seguono, non più un paese in più Città e dominj partito, ma una Città sola d'una sola Lingua addiviene: il che non poco contribuisce a poter essere d'un solo spirito, e d'un cuore, per quell' antico valore riprendere, che *ne gl' Italici cuor non è ancor morto*. Che non si può dire, quanto la comunione dell' Idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo, e una tessera d' amicizia, e di fratellanza. Il fare questa unità di Lingua, che poi influisce nell'unità de gli animi, necessaria al ben essere de gli uomini, delle case, e de gli Stati, a voi tocca, o Letterati, o dotti; de' quali fertilissimo è stato sempre, ed è, e sarà quel bel paese, *Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe*. Voi col coltivarla, coll' esercitarla, con iscrivervi, e trattarvi materie d' ogni ragione, necessaria la renderete, ed invidiabile alle altre nazioni, che vedendo in essa uscir tutt' ora alla luce Libri pieni della gravità, e del giudizio Italiano, cresceranno le lor premure in apprenderla; e nostre coll' affezion si faranno, e col genio, ed il bene, e l'accrescimento nostro vorranno. Ma è omai tempo di raccogliere le vele, e tornare al nostro proposito.

(1) *E simili altri Autori di quel Secolo supposto d' oro non vanno senza molti Solecismi, e senza moltissimi Barbarismi.*) Questo è quello, che si niega. Vuolsi provare. Molti pajono solecismi, e son grazie: molti, barbarismi, e sono proprietà. L' uso è quello, che salva tutti questi apparenti falli; l'uso del popolo, a cui si aggiunga il consentimento de gli eruditi, dandogli peso e autorità, e facendolo correre. *Moris est*, per voler dire *Mos est*; e *Venit in mentem illius temporis*, cioè, *Venit in mentem illud tempus*: sono in apparenza solecismi contra le regole, contra la costruzione, contra la ragione gramaticale. Pure il popolo Latino questi solecismi, e simili infiniti, mise in uso; e dall' uso del popolo gli presero i buoni Autori, che non per questo restano d' esser Latini. E in realtà sono leggiadrissime elissi, e scorciatoie, per dir così, di parlare, curiose e vaghe. Poichè quando dicono *Moris est*, intendono *res moris*, cioè *res more tradita, consueta res*. *Venit in mentem illius temporis*, cioè *negotium illius temporis*. Ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον· Ἀπέραντον; οὐδέποθ' ἡμέρα γενήσεται; nel principio delle Nuvole Aristofane, che il Mureto tradusse elegantissimamente nelle sue varie Lezioni.

Rex Jupiter, quam immensa res est noctium!
Numquamne pulsa nocte nascetur dies?

E io nella mia traduzione di quella antica Commedia.

O Giove Re! La cosa d'este notti
Oh quanto è senza fin! non fia mai giorno?

La cosa di queste notti, è lo stesso che *questa notte*. Così tutto l' intero di quello *Venit in mentem illius temporis*, si è, *Venit in mentem res, negotium illius temporis*. *Ad Catonis*, pare solecismo; εἰς Ἅδου, *ad Plutonis*. Ma vi s'intende *ædes*, *domum*. *Triste lupus stabulis*, disse Virgilio nella Buccolica. La concordanza sarebbe *tristis*; ma *triste* è quivi, in virtù, *negotium triste*, κακὸν χρῆμα, πρᾶγμα ἀνιαρόν, *cattiva e trista cosa*, *roba dolorosa*. *Egli è cento anni, ch' io non ho visto*, cioè uno spazio, una misura di tempo, la quale è cento anni. Noi bassamente diciamo, *un corso di cent' anni*; perciocchè quel *cent' anni* fa figura di singolare, ed è come se si dicesse, *un Centenario*. Gli antichi diceano: *egli ha cent' anni*, cioè, il tempo, ch'io intendo, ha cent' anni. E' da notare ciò, che dice Stefano, o pure il suo Compendiatore Ermolao Gramatico Bizantino, nel Libro comunemente detto *delle Città*, ma che il Gronovio da un manoscritto di Perugia trovò essere intito-

lato

moltissimi Barbarismi di Lingua, che forse allora tali non erano, o non par-

---

lato ἐθνικῶν, cioè, de'Nomi derivati da'luoghi, alla voce Βότρυς, che vuole, che Βότρυς, Città della Fenicia, faccia il derivato suo *Botryanos*, e non *Botryenos*; e pare, che condanni di gramatical fallo questa seconda voce. Contra lui l' Eminentissimo Noris, grande splendore della sacra Porpora, e ornamento della nostra Italia, oppone la Medaglia de'medesimi popoli, ove si dice a chiare note ΒΟΤΡΥΗΝΩΝ, non già ΒΟΤΡΥΑΝΩΝ. Il sopraccitato Cardinale de *Epochis Syromacedonum* alla dissertazion quarta al paragrafo VII. all' Epoca della Città di Botrys: *Stephanus V.* Βότρυς *scribit, erronee a Pausania ejus Urbis Gentile dici* Βοτρυηνος, *cum* Βοτρυανός *scribendum esset &c.* Eloquentemente e solidamente il dottissimo Noris ribatte il Gramatico Stefano colla autorità della moneta. Ma guardiamo, se punto punto il Gramatico si possa difendere. Βότρυς, dice egli, πόλις φοινίκης. ὁ πολίτης Βοτρυηνὸς, ὡς Παυσανίας παραλόγως. ἀπὸ γὰρ γενικῆς καθαρευούσης τὸ η ἔχει πρὸ τέλους, ὀφείλον τὸ α, ὡς Ολβιανὸς, Καρδιανὸς. *Botrys è Città di Fenicia; il Cittadino Botrieno, come usa Pausania, fuor di regola; poichè dal genitivo, che ha vocale netta* (cioè non imbrattata, nè lorda di consonante, che standole appresso, con lei si mescoli, per partorir suono) *ha l' Eta avanti alla fine* (ovvero nella penultima) *dovendo avere l' Alpha, come Olbianos, Cardianos*, che sono i derivati dalle Città di Olbia, e Cardia. Παραλόγως adunque non pare che significhi *erronee*; ma bensì *præter rationem, contra analogiam*. Talchè Stefano non vuol dire, che parli male, chi dice *Botryenos*, poiché egli parla coll' uso del paese, che è quello, che vale, e tiene; ma dice, che un tal parlare non è secondo la regola, è fuori della dritta ragione gramaticale, che vorrebbe, che non *Botryenos* si dicesse, ma *Botryanos*. Alla voce Ἄγκυρα dice il medesimo Stefano in maniera che pare, che il dire *Botryenos* lo stimi errore, e usa la parola ἡμάρτηται, cioè *è errato*; ma può voler dire anche *traviato*: che ἁμαρτεῖν non solo *peccare* e *errare* significa, ma ancora *traviare*, e *smarrire la strada, aberrare*. Presso al medesimo Stefano sono molti esempli, dove l'analogia vuole una cosa, e ἡ συνήθεια, ἔθος, ὁ τύπος ἐπιχώριος, *la consuetudine, l'uso, e la forma di dire del paese*, ne comandano un'altra; e la regola meritevolmente cede all' uso signore. Ecco adunque come una voce, o guisa di dire, considerata a rigor di Gramatica, sarà solecismo, o barbarismo, che a riguardo dell' uso corrente del popolo, che s'è accordato a dire in quel modo, e degli Scrittori, che l'han seguitato, non è errore. Nella voce Γάζα, dopo aver detto, che il derivato è Γαζαῖος, soggiugne: λέγονται καὶ Γαζηνοὶ παραλόγως, *che si dicon Gazini, o Gazeni, fuor di regola*; e cita ancor qui Pausania. Ma questo non impedisce, che e' non si possa dire, perciocchè *ancora appresso quelli del paese si dicano Gaziti*, λέγονται καὶ Γαζῖται παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις. Ecco tratto fuori il vero sentimento di Stefano, e mostrato, come si può difendere in questo luogo questo insigne Gramatico. Ma con tutto ciò savissimamente è rifiutato dal dottissimo Noris, poichè doveva egli soggiugnere, che *Botryenos* si poteva dire ancora, secondo l'uso di dire del paese. E di vero questa era la forma o guisa Punica, la cui Lingua, secondo S. Agostino, *Hebrææ Linguæ maxime erat affinis*; che terminando i masculini in *Im*, ne facesse la terminazione alla Greca in ηνος. Così *Philistim, Palæstini*; *Saracini, e Saraceni*, e cento altri. Ma io so se in questo, siccome in altri luoghi, sarà stato malconcio dall'Epitomatore, il quale trall' altre belle cose troncava le autorità portate per conferma dall' Autore, come si raccoglie da i Frammenti dell'intero e legittimo Stefano, dati in luce da Abramo Berkelio. E avrà detto il genuino Stefano, potersi dire *Botryenos*, e *Botryanos*; questo secondo la regola, quello secondo la consuetudine del paese; come appunto nella voce Γάγγρα, e *Gangreo*, e *Gangreno*; e aggiugne, potersi dire l'uno e l'altro, come da *Edessa, Edesseo*, e *Edesseno*, τῷ τῆς χώρας καὶ τῆς τέχνης cioè *col nome del paese, e dell' arte*; *Gangreo*, secondo l'arte Gramaticale; *Gangreno* secondo la desinenza del paese. Così nella voce Γάζα dice che la Città di Gaza si chiamava anco *Aza*; e che così fino al suo tempo i Soriani appellavanla, non già, come egli afferma da Azone figliuolo d'Ercole, ma dalla Ebrea radice *Aazan, roboravit*, che pronunziata coll' Ain più aspro, direbbe *Ngazan*. *Gaza* adunque vale *fortezza*; e così fu detta voce Persiana, tramandata a i Latini, per significare *Ricchezza*; quasi podere nostro, e forza, e facoltade. I Siri, o Soriani la doveano questa lettera pronunziare più dolcemente, e meno gutturalmente de gli altri; e perciò quella loro Città, che forse gli altri Orientali, e da loro i Greci, chiamavano *Gaza*, i paesani chiamavano *Aza*. Laonde nella medaglia portata dal sopraddetto Cardinale Noris di gloriosa memoria, nell' eruditissimo Libro de' Conti de gli anni de' Soriani Macedoni, ove è scritto AZA, io non estimo mancare lettera alcuna; che non pare anco, che a principio vi sia spazio per altra lettera; e che sia, come Stefano dice, che i Soriani la chiamavano coll' Ain lene. Tutto questo discorso conchiude, che nelle voci, e nelle maniere, l'uso principalmente dee considerarsi, ove quella Lingua si parla; il qua-

parvero, perchè non era ancor formata la Gramatica, ma che ora il sono, e sarebbono intollerabili nelle moderne Scritture. Usano eziandio parole, e forme di dire, che oggidì riescono pedantesche, rozze, e Latine; e in una parola, col molto lor frumento hanno mischiata non poca quantità di loglio. Il Boccaccio medesimo (1) ne' suoi libri ove più, ove

---

quale molte volte è contra la ragione e la regola; e non subito correre a condannare una voce, o una maniera, che ora più non s' usi, di Solecismo, o di Barbarismo Ecco per esempio alcuni pongon per regola nel Toscano, lo scostarsi dal Latino. Questa regola in cento casi fallisce. *Debole* si scosta dal Latino *Debilis*, usato in Poesia: *Si è debile il filo*. Ma chi volesse dire con Giovanni Villani *Utole*, e *Nobole*, per iscostarsi similmente dal Latino, mal sarebbe: che l'uso queste voci ha ripudiate. *Singulare*, *Particulare*, si trova ne gli antichi, anzi che *Particolare*, *Singolare*; è i nostri vecchi ancora durano a parlar così; siccome *Prudenzia*, in vece di *Prudenza*, e simili. *Licito* per *Lecito* parrà voce Latina, e pedantesca; pure è secondo la forma, o come dice Stefano τύπον, o vogliam dire Stile Fiorentino; dicendo la nostra plebe *Spiziale* in luogo di *Speziale* quello che vende le Spezie, e i medicamenti; *Sipoltura*, *Filice*, *Santa Filicita*: ove si vede l' E del Latino in queste prime sillabe fatto I. Così *Licito*, *Sollicito*, *Simplice*, *Simplicità* si leggono ne' manoscritti, accordandosi col Latino il genio del Linguaggio Fiorentino.

Dante volle compiacere gli altri Linguaggi d'Italia, con usarne alcune voci, e trarne dal Latino, e farne da se; perciocchè non voleva esser, come noi diciamo, fatto fare dalla rima, ma padroneggiarla. E per lo più le strane voci sono in rima De i molti solecismi, e de' moltissimi barbarismi, che si dicono ritrovarsi in quei del 1300. i quali dal Cardinal Bembo, e dal resto dell'Italia, sono stati posti in possesso d'Autori, e Maestri di Lingua, se ne vorrebbe addurre alcuno. Perciocchè una semplice affermativa colla contraria negativa si distrugge. Bisognano adunque le pruove. Gli Scrittori bene de' due passati secoli, ancorchè ottimi, non ne andranno per avventura netti.

(1) *Il Boccaccio medesimo ec.*) Il Decameron è stimato, e meritamente, l'Opera più purgata, in materia di Lingua, dell'altre del Boccaccio. Il Laberinto può starle appresso. Gli altri Libri non sono tanto puri, particolarmente l'Ameto, pieno di Latinismi, volendo introdurre nella nostra Lingua l'uso de' participii del presente; che se ella gli ammettesse un poco più, come la Franzese, buon giuoco farebbe. Ma con tutto ciò egli è per tutto il Boccaccio, facondissimo uomo. Nè men nella Poesia, che nella Prosa, egli è il Boccaccio. Dal Filostrato, e dalla Teseide suoi Poemi si posson trarre molte buone cose per la Lingua; e i versi, e gli affetti, e le cose non son così dispregevoli. Andavano più spogliati, ch' e' non sono stati. Ma vanno letti manoscritti. La Teseide stampata, di cui si servì il Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario, è tutta guasta, e più non si riconosce da quel ch'ell'è ne' Testi a penna, fidi depositarj delle antiche voci, e maniere, e che a gli Autori conservan fede e lealtà; non così i Correttori, anzi Corruttori delle stampe. Voglio, che per tutti mi bastino due: uno preso dalla voce *Scavalcare*; l' altro dalla voce *Sconcento*. L' esempio di Giovanni Villani lib. 9. E *fue sostenuto, e ripinto gran pezzo, e scavalcato in persona, e ferito egli, e più de' suoi*. Il mio ottimo Ms. dice: *Castruccio, che per l' avvantaggio del poggio vedea tutto, pinse colle sue schiere contra i Fiorentini, e fu sostenuto, e ripinto gran pezzo, e scavallato in persona, e ferito egli, e più de' suoi*. E Boccaccio Teseide lib. 2. citato dal Tassoni così:

> *Or così Teseo fieramente andando,*
> *Co' suoi compagni fra le Donne ardite,*
> *Molte ne gia per terra scavalcando.*

Il Ms. de' Signori Compagni:

> *Così Teseo fieramente andando*
> *Co' suoi compagni infra le Donne ardite*
> *Molte ne gia per terra iscavallando.*

E Lib. 2. come lo cita il Tassoni:

> *Facean nell' armi i suoi stupende cose,*
> *Contra nemici e forza e cor mostrando,*
> *Nel Campo quelle genti sì orgogliose,*
> *Uccidendo, ferendo, e scavalcando.*

Il Ms.
> *E' suoi facevan nell' armi gran cose,*
> *Contro ai nemici gran forza mostrando,*
> *E per lo campo le genti orgogliose,*

Uc-

ove meno, anch'egli partecipò della disavventura comune al suo secolo. Nel Decamerone, o sia nelle cento Novelle (che per la Lingua, e per altre virtù dello Stile sono un prezioso erario dell'Idioma nostro, ma per la materia sono altrettanto biasimevoli, e vergognose) truovasi un gran numero di voci (1) e locuzioni, che senza timore di farsi beffare, niu-

---

Uccidendo, ferendo, e scavallando.
Scorgesi benissimo, che il Correttore ha voluto rimodernare anco il numero, e farlo più sonoro, e più pieno, guastando quella antica semplicità, di cui egli non avea sapore.

L'esempio di *Scontento*, che mi rimaneva a addurre, è veramente curioso. Il Tassoni dice: *Addiettivo l' usò il Boccaccio Teseide Lib. 3 car. 29.*

Grandi erano i sospir, molti i tormenti
D' amenduo, lo vedersi imprigionati;
Via più che mai facea loro Scontenti
L' essere a punto simile recati.

Dove ne' versi, che seguono (segue a dire il nostro Accademico) *venne disavvedutamente a quel valentuomo messa una rima falsa.*

Ognor più le pareva un giorno cento,
Che fossen morti, o quindi liberati.

Fossen, non è Toscano. Qui il Tassoni compatisce il Boccaccio; ma egli non ha bisogno di questa amorevole compassione; poichè l'errore fu del Correttore, o Rimodernatore, che avendo mutata la rima nel primo, e terzo verso, di *Ento* in *Enti*, non si ricordò, o non gli venne fatto, e non gli fu così facile il mutarla, com'ei doveva, seguitando bravamente la sua sfacciataggine, anche nel quinto. Udiamo il Ms. che libera il Boccaccio dalla compassione del Tassoni.

Grandi erano e' sospiri, e il tormento
Di ciascheduno, e l' esser pregionati.

Così diceano allora; e *pregione* per *prigione*.

Vie più che mai faceva discontento
Ciascun di loro a tal punto recati.

Quell' avere a far la posa su 'l *Tal* sesta sede, non piacque al Soprantendente. Mutollo.

Ed ogni giorno lor pareva cento,
Che fosser morti, o quindi liberati.

Chi badasse alle stampe, direbbe, che il Boccaccio fa de' solecismi, come *Fossen* per *Fossero*, o *Fosseno*. Ch' egli si dimentica la rima. Ma le stampe sono bugiarde; e più sono tenaci della vera lezione i manoscritti: i quali, quando si tratta di Lingua, e di dar regole, e di criticare, vanno necessariamente praticati, e consultati. Poca pratica mostra d' averne sul bel principio in questa Opera il Tassoni: mentre esaminando il passo del Bo caccio Nov. 54. *E si gli mandò dicendo ec.* se quel *si* stia per *sic*, o per *sibi*, o vogliam dire per *sì* coll' accento, come vuole scriversi; o per *si* senza accento, particella riempitiva; trae argomento, che per non averlo in altra guisa, che senza accento, nelle copie stampate, o *fatte a penna*, egli debba intendersi per *si* nel secondo modo. E non s' avvede questo valentuomo, che le copie fatte a penna non anno mai accenti; e così non si può dalla scrittura di quelle determinare, come egli vada inteso. Puossi bene dall'uso Fiorentino, che non permette il dire in questo sentimento, *si gli mandò*; ma dice costantemente, *se gli mandò*; raccogliere, che il Boccaccio, che scrisse quella celebrata Opera in Fiorentino, come egli si protesta, non intese nel secondo significato; perchè avrebbe detto, *se gli mandò*, o *gli mandò*; ma semplicemente nel primo, cioè; e *sì gli mandò dicendo*; *e così*. E' bene male a proposito accentato il *Sì* a carte 54. delle Annotazioni del medesimo Tassoni, nel passo d' una Novella di Franco Sacchetti: *E se mai si fece un diluvio, da questa volta in là se ne fece quattro. Si fece*, cioè *factum fuit*.

(1) *Truovasi un gran numero di voci, e di locuzioni, che senza timore di farsi beffare, niuno a' nostri giorni ec.*) Più di tutti gli studi vale il giudizio, e'l discernimento Che molte di quelle usò il Boccaccio, adattandosi a i modi, e alle voci de' paesi di coloro, de' quali ragiona nelle Novelle. Così contraffà il Siciliano, il Veneziano, e simili. Quando dice de' Borgognoni, usa la parola *Riottoso*, antica Franzese; e va discorrendo; che questa materia sarebbe da lungo trattato. In oltre l'uso del popol Fiorentino d'allora ha patito mutazione in alcune parti, siccome chi è nato qui, o dimorato, può agevolmente comprendere. Gli antichi diceano *Contastare* (Latino *Contestari*, Franzese *Contester*). Noi oggi a dirlo ci faremmo burlare, e si crederebbe, che avessimo scambiato da *Contrastare*.

no a' nostri giorni oserebbe adoperare ne' suoi ragionamenti, o scritti. Ed è ben da osservarsi che queste Novelle sembrano composte dal Boccaccio non attempato, ma giovane; perciocchè il Petrarca in una pistola, ch' egli scrive al medesimo Boccaccio, e che da me si è veduta in istampa non solo, ma ancor MS. in un Codice antico dell' Ambrosiana, dice d' aver letto quel libro, e va scusando la poca onestà del novellar Boccaccevole coll' età giovenile, in cui era l' Autore, quando le scrisse. *Delectatus sum*, ecco le parole del Petrarca, *in ipso transitu, & si quid lasciviæ liberioris occurreret, excusabat ætas tua tunc quum id scriberes*. Ma dal Boccaccio stesso, miglior testimonio, possiamo raccogliere, che tal non fusse l'età sua. Nella Fiammetta poi, nel Filocolo, nel Corbaccio, nell' Ameto, nell' Urbano, nel Filostrato, nella Teseide, nel Ninfal (1) Fiesolano, e in altre Opere Italiane, alcuna delle quali fu composta dal Boccaccio più avanzato nell' età, e consumato nello studio della Lingua, egli appare talvolta un Maestro tanto infelice dell' Italico parlare, che gli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca si fanno scrupolo di citarne, e adoperarne l' autorità, confessando talmente difettosi que' Libri nelle voci, nella scelta delle parole, e nel numero, che *purgata orecchia non li può sofferire*.

Ciò posto, chi mai ragionevolmente si persuaderà, che l' Italiano Idioma fosse pervenuto in que' tempi al più alto grado della sua perfezione, quando fra coloro, che allor l' usarono, o niuno, o quasi niuno si mostra, che sia senza macchie, anzi (per dir meglio) che non abbia moltissime macchie (che tali almen sarebbono chiamate ne' Libri de' moderni) potendosi contar fra quegli antichi Scrittori alcuno sì pieno di rancidume, e d' altri difetti, che nulla più? Veggasi per lo contrario, se ne gli Scrittori del secolo d'oro della Lingua Latina appajano le medesime imperfezioni; se truovinsi parole o frasi da riprovarsi e fuggirsi, nelle molte, e varie Opere di Cicerone (2), d' Orazio, Virgilio, Lucrezio, Catullo, Tibullo, Properzio, Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote, Livio, e di tanti altri Autori, che vissero in quel secolo fortunato. Certo che no. Segno è dunque, che ne' tempi del Boccaccio non potè la Favella Italiana essere ancor giunta al colmo della sua perfezione, e bellezza. Perciò può giustamente ancor dirsi, che nel medesimo stato fosse allor la nostra Lingua, in cui fu la Latina a' tempi di Plauto, Ennio, Pacuvio, Terenzio (3), cioè non ancor pienamente purgata, non puli-

(1) Il *Ninfal Fiesolano* fu composto da giovane, nè ha che fare con gli altri due Poemi, *Teseide*, e *Filostrato*. Il *Corbaccio* per purità, e per grazia, e l' *Urbano* ancora, non ha che fare coll' *Ameto*: e il *Filocolo*, e la *Fiammetta* sono dell' *Ameto* migliori. Il Salviati ne ha dato ottimo giudizio di tutti; e a lui mi rimetto.

(2) *Cicerone, Orazio, Properzio ec.*) Non son degnati da' Gramatici. Citano quei rancidi, quegli antichi, Lucilii, Ennii ec. e questi stimano ottimi Autori di Lingua. Vedansi Prisciano, Nonio ec.

(3) *Ennio, Pacuvio, Terenzio.*) Terenzio non va mescolato con quegli altri, nè messo in mazzo. Ennio, Pacuvio, Terenzio, non facevano solecismi, nè barbarismi. Dante, il Boccaccio, e tutti quei del 1300. fanno, secondo il supposto, solecismi, e barbarismi. Adunque Dante, il Boccaccio, e tutti gli altri di quel secolo non possono essere paragonati con quel-

pulita abbastanza; e ch' essa dopo l' anno 1500. solamente cominciasse a perfezionarsi, come parimente avvenne alla Latina nel solo secolo di Cicerone. Oltre a ciò niuno Scrittor prudente ci è oggidì, che stimi cosa o lecita, o degna di lode l'adoperar tutte le parole, e maniere di dire, che si usarono da gli Autori del solo quattordicesimo; come fa talvolta ne' suoi Libri Lionardo da Capova (1). Per consentimento di tutti i saggi si debbono elegger le voci più pure, le locuzioni più leggiadre di que' padri dell' Italico Idioma, e non toccare il lor rancidume. Altrettanto ancor facevano i Romani Scrittori al tempo di Cesare, e di Tullio; e chi altrimenti operò, fu dileggiato da tutti.

Secondariamente le Lingue allora più sono salite in alto pregio, quando elle hanno avuto più Scrittori eccellenti, che con esse abbiano trattato tutte le Scienze, e le Arti. Contuttochè Omero, Esiodo, Orfeo, Lino, e altri valenti Autori avessero sì felicemente scritto in Greco, pure non giunse giammai quell'idioma alla sua perfezione, e gloria, se non in quel tempo, in cui fiorirono Platone, Aristotele, Isocrate, Demostene, Eschine, Sofocle, Euripide, Aristofane, Teofrasto, Senofonte, e mille altri famosi Greci, che trattarono, e coltivarono tutte l' Arti, e le Scienze. Non fu differente la fortuna del Linguaggio Latino. Al secolo di Tullio, in cui vissero tanti gloriosi Scrittori, toccò l' onore d' averlo perfezionato, quantunque ne' secoli avanti non pochi valentuomini avessero acquistata gran lode in iscrivendo Latino, e si stimassero, e tuttavia si stimino cotanto per cagion della Lingua le Opere di Plauto, e Terenzio. Certo è, che si credette una volta da i Romani: *Musas Plautino sermone loquuturas fuisse, si Latine loqui vellent*. Sappiamo altresì, che da A. Gellio (2) è chiamato *Plautus homo Linguæ, atque elegantiæ in verbis Latinæ princeps*; e altrove *Linguæ Latinæ decus*. Terenzio parimente fu da Cesare appellato *puri sermonis amator*; e Tullio lodò in lui *elegantiam sermonis*, per tacer tanti altri, che sommamente lodarono la favella di questi Autori. Certo è ancora, che da i Libri di que' primi Latini si trasse la Gramatica Latina, e non da quelli di Cicerone, Virgilio, ed Orazio. Ma ciò non ostante l' aureo secolo

 dell'

quelli. O se si paragonano, Ennio, Pacuvio, Terenzio, Plauto, erano ottimi Autori di Latinità; e così l' antichità gli stimò sempre: adunque Dante, il Boccaccio, e gli altri, sono ottimi Autori di Toscanità; e così tutti gli stimano; e quei medesimi, che danno loro addosso, si servono di loro per regolare la Lingua, e per comporre. Nel secolo di Cicerone si perfezionò l Eloquenza, ma non la Lingua.

(1) *Lionardo da Capova* pratico col Boccaccio solo, cioè coll' uso del popol Fiorentino di quel tempo: e ci bisogna alcun poco conversare col popolo Fiorentino di questo tempo, o immediatamente udendolo parlare, o mediatamente per via de gli Scrittori Fiorentini, o allevati in Firenze, per discernere, quali voci anche in oggi si pratichino di quel secolo, che sono le più; e quali tieno le dismesse. Alcuni Napolitani vorrebbero la Lingua Toscana, Lingua morta, per non avere la pena di studiare, se non i libri d' un solo secolo. Salustio fu criticato come affettatore di voci antiche. L' affettazione fia sempre vizio; ma non per questo si condannano gli Autori antichi, come barbari, e impuri.

(2) Specchiamoci in Aulo Gellio, Gramatico dottissimo. Era dopo i tempi de' Cesari, de' Salustii, de' Ciceroni; e pure fa questo elogio a Plauto: *Plautus homo Linguæ, atque elegantiæ in verbis Latinæ Princeps*. Non dice Cicerone, ma Plauto. Distingueva la Lingua dalla Eloquenza: il secol d'oro della Lingua, dal secol d'oro della Eloquenza.

dell' Idioma Latino si ristringe all' età di Giulio Cesare, e d' Augusto suo successore. Ora venendo alla Lingua Italiana, è cosa palese, che in quel secolo riputato d' oro ella non ebbe Autori eccellenti, se non Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali pure non trattarono materie gravi, nè Scienze, e ristrinsero i lor felici ingegni ad argomenti leggieri. Non meritando i libri de' Villani (1) d' essere proposti per idea delle buone Istorie, perch' essi più per le cose, che per la dicitura, e per altre virtù sono da prezzarsi; può dirsi, che mancarono in quel secolo alla Lingua nell' Arte Istorica valenti Scrittori. Le altre spezie della Poesia, cioè l' Epopeja, la Tragedia, la Commedia, la Satira &c. la Gramatica, la Musica, l' Astronomia, e le altre Discipline Matematiche, la Teologia, la Filosofia Morale, e Naturale, l' Oratoria, e per poco tutte l' altre Scienze, ed Arti, o non furono per alcuno coltivate, o pur da rozzi Scrittori infelicemente comparvero registrate ne' libri. Anzi sembrò, che in quel secolo non osassero gli studiosi impiegar la Lingua nostra in materie gravi, essendo infin allor durata l' autorità della Latina, che si usava in tutte le scritture, e nelle stesse lettere famigliari. Il perchè non si veggiono libri composti in Italiano a que' tempi, che oggidì si leggano, o si vogliano leggere, se non son le Poesie d' alcuni, e il Decameron del Boccaccio. E se così è, come non può negarsi, potrà egli mai con ragione affermarsi, che il secolo decimoquarto (2) fusse il più glorioso, e perfetto per la nostra Lingua? Gli Autori grandi, e gl' ingegni eminenti son quegli, che dan vita, e perfezione alle Lingue, non l' ignoranza, e la barbarie de' tempi, in cui senza dubbio era sepolta l' età del Boccaccio.

In terzo luogo pare (3), che non potesse mai nel secolo mentovato esse-

---

(1) Le Storie de' *Villani*, particolarmente di Giovanni, sono stimabilissime per la dicitura, e si possono paragonare a quelle di Fabio Pittore, di Sisenna, e de gli altri purissimi Annalisti Romani. Per virtù istoriche, e per ornamento, e per eloquenza, e gravità, il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della Lingua, che in Giovanni Villani è maravigliosa oltra ogni credere. Nel Guicciardini notò pure il Muzio nelle Battaglie tante voci, secondo lui, barbare. Qui non si tratta di eloquenza; si tratta di purità, e nettezza di Lingua. Io per me stimo tutte le scritture di quel secolo, ancorchè rozze, ancorchè inculte; perciocchè tutte menano oro.

(2) *Secolo decimo quarto*, non glorioso e perfetto per la universalità della dottrina, dell' erudizione, delle notizie aggiunte dopo, di altri lumi, fiori, gentilezze, sublimità di comporre: ma glorioso e perfetto quanto a una incontaminata, e schietta, e semplice purità, e bontà, e bellezza di favella.

(3) *In terzo luogo pare, che non potesse mai nel Secolo mentovato esser giunta al non più oltre l' Italiana Favella, sapendosi, che non n' erano per anche stabilite le regole ec.*) Il non essersi stabilite le regole, nè poste in iscritto, e scrivendosi tuttavia da tutti, e parlandosi, in quel tempo regolatamente (il che non si è poi più fatto ne' secoli susseguenti, nè in Firenze, nè altrove) è segno, che in quel tempo era giunta al non più oltre l' Italiana Favella; e non fa, che le regole naturalmente non ci fussero. Prima una Lingua fiorisce, e la fan fiorire gli Autori, che la mostrano, e scuopronla; e poi se ne formano le regole. Anzi quando si fanno le regole, cattivo segno. E' segno, che la Lingua non è più nella sua natural perfezione; è scaduta dal suo primo fiore e lustro; ha bisogno d' essere puntellata, perchè non finisca di rovinare. Quando Demostene faceva quelle belle Orazioni, non vi avea Gramatici, che disteso avessero le coniugazioni de' verbi: nè le regole per domande e risposte avea fatte alcun Crisolora. Nel tempo di Omero non vi era alcuna Poetica; ma tutte le Poetiche, e quella principale di Aristotile hanno prese da lui principalmente le rego-

essere giunta al non più oltre l' Italiana Favella, sapendosi, che non n' erano per anche stabilite le regole; non era formata la sua Gramatica; e ciascuno usava a suo talento locuzioni, e parole straniere, plebee, rozze, senza conoscere quei, che ora sono a noi noti, solecismi, e barbarismi, ch' egli in iscrivendo o parlando commettea. Quindi nacquero tutti que' difetti di Lingua, che si osservano ne' libri di que' tempi, non potendosi ben parlare, o scrivere, senza il fondamento della Gramatica, e senza sapere ciò ch' è virtù, o vizio nella favella. Nè vale il dire, che ancor con Solecismi (1) si può puramente in qualunque Linguaggio scrivere, essendo i soli Barbarismi contrarj alla purità delle Lingue; poichè in ogni Lingua è vero ciò, che fu scritto dall' Autor della Rettorica ad Erennio nel lib. 4. *Latinitas* (torno a riferir le sue parole) *est, quæ sermonem purum conservat ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quominus Latinus sit, duo possunt esse, Solœcismus, & Barbarismus*. In quarto luogo nè pur fu in quel secolo purgata l' Ortografia (2). Si scrivevano con

---

regole, tratte dalla lettura, e osservazione su i migliori Poeti. Così le Gramatiche son sempre, e hanno da essere sempre posteriori al tempo di quegli antichi, che come Maestri di Lingua sono citati nelle Gramatiche. Del resto, se io leggo qualsisia manoscritto del 1300. o sia d' Idiota, o sia di Letterato: io lo trovo sempre più accordato, regolato, e uniforme, che non sono, con tutte le Gramatiche, tutti gli odierni componimenti; e non veggio in loro questo usare a suo talento, come si suppone, locuzioni, e parole straniere, plebee, rozze, senza conoscere i solecismi, e barbarismi. Gli veggio molto uguali, e corretti, come se tutti d' una bocca parlassero, e uno stile avessero: segno della bontà, e purità del Linguaggio, mantenuto schietto, e sincero, e non ancora imbastardito e guasto. Che per rimetterlo nella sua pristina limpidezza s' affaticavano poscia tutti i Gramatici. Comincia prima il buon uso, e 'l buon tempo d' una Lingua; e quando ella ha presa buona formazione, e per pubblico tacito accordo del popolo, che naturalmente la parla, si è venuta a fare regolata e pulita, allora escono in campo gli Scrittori, che l' abbelliscono, e le dan grido. Come sono le cose umane, quel felice tempo, che ricca messe di Scrittori produsse, scade, e non dura. Allora viene in soccorso la nazione de' Gramatici; e sponendo, e chiosando gli antichi, e quegli avendo in riverenza, le buone regole del parlare ne trae; e viene, in quel modo che si puote, a rinnovellare e perpetuare quel tempo, e fare, che i successori godano al possibile, bello e intatto il glorioso retaggio della migliore, e della più pulita favella.

(1) Con *Solecismi* non si può *puramente* in qualunque Linguaggio scrivere; perciocchè è peggior vizio del barbarismo il solecismo. Non si può dire peggio, che sconcordanza; e fare le discordanze, scrivendo in Volgare, cosa è vergognosissima. E perciò è necessario massime a noi Fiorentini, che abbiamo nel nostro parlare ordinario familiari una mano di sconcordanze tramandateci dal secolo del 1400 in cui si guastò la Lingua, checchè cagion se ne fusse, il ricorrere alle Gramatiche; e non avere baldanza per la massa naturale delle voci, e de' modi, che è ricca e leggiadra; poichè un solecismo, che scappi in nobile e pensata scrittura, corrompe tutto.

(2) *In quarto luogo nè pur fu in quel secolo purgata l' Ortografia.*) L' Ortografia era bella e buona, e accomodata all' uso di que' tempi. Non ci erano accenti, nè apostrofi, i quali, benchè imbarazzi della scrittura, sono però imbarazzi, che disbarazzano, e danno luce e distinzione. Ma non per questo chi scriveva, non si lasciava intendere. La parola troncata dalla vocale finale mangiata dalla iniziale vocale della voce seguente, s' incorporava con quella, e faceva tutt' una voce: imitando in ciò la serrata pronunzia, come appunto si vede nelle Inscrizioni Greche, nelle quali all' uso antico non così sottile e accurato, come il moderno, ma pure, non so come, più semplice, e più magnifico, non compariscono nè apostrofi, nè spiriti, nè accenti: de' quali non vi abbisognava nel tempo che fioriva la Lingua, e pronunzia Greca; essendo poi venuti i Gramatici a ritrovare que' segni, per perpetuare e mantenere la vera pronunzia, che con tutta la loro diligenza non è riuscito. Io non ci ho dubbio, che sia preferibile l' uso de gli apostrofi al non uso: poichè a chi non intende molto, nè molto è esercitato, può generare delle tenebre, e delle confusioni.

Ii

con ſomma confuſion le parole, ſenza le neceſſarie lettere, o pur con altre non neceſſarie, in maniera che, qualor ſi leggono i Manoſcritti di quella età, biſogna confeſſare, che le Italiane Scritture erano allora molto lontane in queſta parte dalla lor perfezione. Il medeſimo ancora avvenne alle Latine, prima che Cicerone, e gli altri ſuoi contemporanei (1) deſſero loro l' ultima mano. Aggiungaſi finalmente, che le Lingue han biſogno di lunghiſſimo tempo per conſeguire la lor perfezione, come ſi vede nella Greca, e Latina; laonde può parere inveriſimile, che l'Italiana poteſſe in un ſecolo, anzi durante la ſola vita del Boccaccio, quaſi naſcere, acquiſtar corpo, e giungere alla ſua più alta perfezione, maſſimamente ſapendoſi quanto grande, e univerſale foſſe la rozzezza, ed ignoranza di que' tempi. Finalmente merita particolar conſiderazione ciò, che il Petrarca vecchio ſcrive al Boccaccio ſuo grande amico, e anch'eſſo attempato, intorno allo Stile Volgare, o ſia intorno allo ſcrivere in Lingua Italiana. Ecco le ſue parole preſe dalla piſtola 3. del lib. 5. delle Senili: *Mihi aliquando mens fuerat, totum huic vulgari ſtudio tempus dare, quod ſtylus altior Latinus eo uſque priſcis ingeniis cultus eſſet, ut pene jam nihil noſtra ope, vel cujuslibet addi poſſet. At hic modo inventus, adhuc recens, vaſtatoribus crebris, ac raro ſqualidus colono, magni ſe vel ornamenti capacem oſtenderet, vel augmenti. Quid vis? Hac ſpe tractus, ſimulque ſtimulis actus adoleſcentiæ, magnum eo in genere opus inceperam; jactisque jam quaſi ædificii fundamentis calcem, ac lapides, & ligna congeſſeram; dum ad noſtram ætatem reſpiciens, & ſuperbiæ matrem, & ignaviæ &c., intellexi tandem molli limo, inſtabili arena perdi operam,* me-

Il Cavalier Patino, inſigne Antiquario, in una Greca Inſcrizione, ove ſi leggeva ΔΙΩΝ, in vece di tradurre *Per quæ*, δι' ὧν, traduſſe *Dio*, cioè *Dione* nome proprio; e di queſti sbagli ne potrei contare moltiſſimi; ſiccome quegli nati dall'attaccarſi nelle Lapide più parole inſieme, ſenza fare ſpazio dall' una all' altra; come in uno Epigramma Greco, che ſi legge dietro al dottiſſimo Libro di Monſignor Ottavio Falconieri delle Inſcrizioni Atletiche Farneſiane, ΣΕΙΟΒΟΗΘΕ, che erano due, cioè *Tui*, *Boethe*, ſe n'è fatta una ſola nella traduzione (chiunque quello Epigramma ſi traduceſſe) e detto *Seioboethe*, come ſe foſſe *Seioboeto*, e non *Boeto* il proprio nome di quello ſcultore d' immaginette d' argento, lodato da Plinio. Il non uſare adunque apoſtrofi, mancare de gli accenti, attaccare più parole inſieme, ſon quelle coſe, che fanno pigliare in grandiſſima parte gli sbagli a chi non è molto avvertito nel maneggiare i manoſcritti tanto Greci, che Toſcani. Ma non ſi può condannare quell'uſo, col quale ſono ſcritti tanti prezioſi avanzi della antichità, e dal quale noi poſſiamo trarre giuſte e difficiliſſime conietture. E ſi dee aver grado a gli antichi di quella loro ſemplicità, la quale i moderni col diſtendere e ſegnare le voci in un modo, o in un altro, vengono a infruſcare. Comunque ſia, l'Ortografia non ha che fare colla Lingua. Anzi quando le Lingue ſi parlavano e ſcrivevano bene, non ci era quella ſottigliezza e diſtinzione di Ortografia, che è nata, dopo che elle ſono ſcadute, e tralignate dal primier luſtro. Gli accenti, e i punti ſono ſtati in tutte le Lingue moderni, e inventati da'Gramatici per lo ſchiarimento de gli Autori. Lontano era allora adunque l' Italico Idioma dalla perfezione dell' Ortografia: lo voglio concedere. Lontano dalla perfezione della Lingua, nego.

(1) *Cicerone, e gli altri ſuoi contemporanei*, non diedero l'ultima mano alla Lingua Latina. Il colmo, e'l fiocco, per così dire, della Lingua Greca, e Latina, fu rinchiuſo in una ſteſſa età. Quando ſi cominciò a ſcrivere ornatamente in Volgare, la Lingua non era infante; avea più d'un ſecolo addoſſo; era già paſſata per più d' una trafila; s'era parlata, e riparlata di molto tempo. Del reſto il Petrarca chiama lo Stile Volgare di *freſco trovato, e recente*, per rapporto alla Lingua Latina, ch'era verſo di lui antichiſſima, e nella quale i Letterati aveano durato a ſcrivere ſino al ſuo tempo.

meque, & laborem meum laceratum iri. Tamquam ergo qui currens calle medio colubrum offendit, substiti; & consilium aliud, ut spero, rectius, atque altius arripui; quamvis sparsa illa, & brevia, atque vulgaria jam, ut dixi, non mea amplius, sed vulgi potius facta essent. Poscia si volge a declamar contra l' ignoranza, la superbia, e i vizj del suo secolo. Le quali cose da lui scritte in tempo, che già le sue Rime, quelle di Dante, e tutte le Opere migliori del Boccaccio erano pubblicate, assai palesemente dimostrano, come allora stesse l' Idioma Italiano. Perciocchè dicesi lo Stile Volgare *modo inventus*, *adhuc recens*, cioè poco fa nato, e ancor bambino; *vastatoribus crebris*, *ac raro squalidus colono* (1), rozzo, squallido; perchè pochi lo coltivavano bene, molti lo trattavano male; *magni ornamenti*, *vel augmenti capax*, e facevasi conoscer capace di molto accrescimento, ed ornamento.

Per lo contrario chi vorrà credere, che sia andata dopo il secolo quindicesimo sempre più declinando, e mancando la bellezza, e perfezione dell' Italica Favella? Non ci è persona letterata, che non sappia essersi ravvivato in Italia lo studio delle belle, e buone Lettere, principalmente a'tempi di Leon X., ed essere poi questo da lì avanti cresciuto a tal segno, che non si può punto paragonare il secolo del 1300. a i due ultimamente scorsi. Trattone il Petrarca, ingegno veramente maraviglioso, come dalle sue Opere Italiane e Latine si scorge, ed eccettuati pure il Boccaccio, e Dante, e qualchedun altro, non ha quel secolo, chiamato d'oro (2), alcun eccellente Autore, che abbia meritato l' eternità; laddove infiniti, per dir così, dopo il 1500. ne può mostrar la Lingua Italiana, da'quali si son felicemente trattate le Scienze, e l' Arti tutte. Per valor di costoro è salito in sommo pregio appresso le straniere nazioni l' Italico Idioma, cioè lo strumento, con cui si sono esposte e descritte le suddette Scienze ed Arti; sonsi sbandite, e più non si soffrono tante parole, che forse una volta furono in pregio, ma ora sono da noi tenute per barbare (3) e pedantesche, tante maniere di dire intricate, roz-

---

(1) Quando il Petrarca disse, che lo stile volgare era *raro squalidus colono*, dicea vero; perchè oltre a Dante non ci era chi gli avesse dato lustro, nè era salito su egli colla gentilissima sua maniera, nè il suo scolare Boccaccio; o pure di poco eran saliti su, nè potevano vederne tutto l'effetto. E di fatto il Petrarca se ne maravigliò della fama, che aveano incontrata fuori della sua espettazione le sue Rime, e si puo dire, che in parte ne cominciasse a sentire quello scoppio, che erano per far poi vie più grandissimo ne' tempi avvenire. E' noto il Sonetto: *S' i' avessi creduto, che si care Fosser le voci de' sospir miei 'n rima*. E altrove: che *de' suoi detti si facean conserve in piu d' un luogo*. E Dante fu subito letto in istudi pubblici, e da per tutto comentato; e dal medesimo Boccaccio letto e sposto pubblicamente in Firenze. La Dea Maestà per testimonianza d' Ovidio ne' Fasti, lo stesso giorno ch' ella nacque, fu grande. Cosi la comparsa, che fece nel Mondo la nostra Lingua in persona di que' tre primi Autori, fu tale, che si può dire, che quegli e primi fossero, e perfettissimi, come di Omero da Vellejo fu detto.

(2) Il *Secolo d' oro* non tanto é detto dall' eccellenza de gli Autori, quanto dalla Lingua, la quale allora correva, e fu da quegli parlata e scritta. L' essersi trattate ne' secoli susseguenti le Scienze, e l' Arti, non risuscita quella antica inimitabile purità, schiettezza, e evidenza di dire.

(3) Oh in quanto a *parole barbare*, chi le vuol cercare col fuscellino, s' incontrano per tutto. Le *Gramatiche*, e le *Regole* tutte son fondate su quel secolo decantato in oggi per barbaro del 1300. e i Vocabolarj ancora prendono da quello il più. Al tempo del Salviati, per

rozze, oſcure, e Latine, che tratto tratto s' incontrano per le ſcritture antiche; s' è coltivata, e ridotta la Lingua ſotto le ſue regole; ſonſi composti più Vocabolarj, e Gramatiche; s' è inſegnata l' Ortografia: onde ben ſi ſcorge, che l' Italia tanto per l' Arti, e Scienze, quanto per l' Idioma ne' due proſſimi paſſati ſecoli è più che mai fiorita. Vero è, che noi abbiam tratte e dobbiam trarre le regole della Lingua da i primi, che ſcriſſero in Lingua Italiana. Ma così ancora fecero i Latini, ſenza che ciò toglieſſe la maggior gloria al ſecolo di Giulio Ceſare, Vero è, che dal 1620. in circa fino al 1680. il guſto Marineſco (1), fra gli altri danni da eſſo recati all' Italia, ebbe ancor per compagno il poco ſtudio della Lingua; ma ciò non fu generalmente, nè da per tutto; perchè nè pure allora mancarono valentiſſimi, e leggiadriſſimi Scrittori; e a' noſtri tempi s' è ravvivato più che mai col buon guſto della Poeſia ancor quello della noſtra Lingua.

L' unica ragion dunque, per cui argomentano alcuni, che dopo il 1400. (2) cominciaſſe a declinar l' Italica Favella, e a perdere la ſua perfezione, conſiſte in dire, che in vece de' vecchi buoni vocaboli, e modi leggiadri di dire ſe ne ſono dappoi introdotti de' nuovi, e tanti in numero, che *il favellare, e lo ſcrivere ancor de' più lodati Autori è divenuto men ſignificante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro, che quel non era, che ſi parlava, e ſi ſcriveva nel tempo del Boccaccio*. Così ſcrive il Cav. Salviati nel 3. lib. cap. 3. degli Avvertim. della Lingua. Ma tanti ſtimatiſſimi verſi, tanti nobiliſſimi libri compoſti ne' due ultimi paſſati ſecoli da uomini eccellentiſſimi, in tutte l' Arti, e le Scienze, poſſono ben toſto farci apparir mal fondata, e ſtrana la propoſta di queſto Autore. Prima però di negargli credenza, vediamo le ragioni da lui apportate in pruova di queſta ſua opinione. Ma per buona ventura il Salviati niuna ne arreca, facendoſi forſe a credere (3), che baſti l' affermazione ſua, o pur che ciaſcuno ſe ne poſſa per

per confeſſione del medeſimo, ſi laſciavano vedere le ſcritture ſenza errori di Gramatica. Mercè di que' valentuomini, che aveano riformata la Lingua ſu 'l ſecolo del 1300. il quale ſarà ſempre il ſecolo regolatore, o per dir meglio, la regola.

(1) *Il Guſto Marineſco* non eſce della Poeſia. Ma la corruttela nella Proſa quanti hanno introdotto! A disfarſi del cattivo guſto, ci vuole quel ſecolo benedetto, Dante, Petrarca, Boccaccio, e quegli degli altri ſecoli, che dietro alle loro veſtigia ſi ſono alzati. Del reſto ſe non ſi tien fermo il riſpetto verſo la reverenda autorità de' noſtri maggiori, ho paura, che la Lingua, in vece di creſcere, anderà in declinazione, e in rovina; e tralle incertezze delle fluttuanti opinioni, non ſi ſapendo, a che appigliarſi, ſi ſarà tutti come Nave in alto mare, a mezza notte, ſenza governo.

(2) *L' Italica Favella* non cominciò *a declinare dopo il* 1400. per l' introduzione ſolamente di vocaboli nuovi e triſti; ma principalmente per iſmarrire le coniugazioni, e fare ſolecismi: che queſta è l' importanza; i quali ſolecismi ſi ſono tolti via nelle ſcritture per via delle Gramatiche fatte ſull' autorità di quei del 1300 che erano netti da queſte noſtre moderne ſconcordanze. Gli *ſtimatiſſimi verſi, e tanti nobiliſſimi Libri compoſti ne' due ultimi Secoli* potrebbero far mentire il Salviati, ſe foſſero eſenti da quelle taccie, alle quali ſi vorrebbe ſottoporre quello del 1300 Il Salviati ſi dice, che *in prova della ſua opinione, niuna ragione ne arreca* Ne vorrei ſentire arrecare alcuna in prova della contraria opinione. Qui ſi cammina per ſempl ci affermazioni. *Quod quiſque juris in alterum ſtatuerit, eo jure uti utatur*, vuole la legge, e il dovere.

Ma più tempo ci vuole a tanta lite.

(3) *Facendoſi forſe a credere* (il Salviati) *che baſti l' affermazione ſua ec.*) Il metodo di diſpu-

per se stesso avvedere . Solamente rapporta egli un saggio d' un' antica

---

disputare de gli Scrittori, come si vede per tutto in Sesto Empirico, era questo. Disputando questi Filosofi d' ogni cosa, pro, e contra; e niente affermando; e ponendo la loro felicità nel sospendere, e rattenere l'assentimento, che perciò oltre al nome di Scettici, cioè di Esaminativi, e di Pirronii, dal loro institutore Pirrone, si diceano Ephectici, o vogliam dire in nostra Lingua, i Ritenuti. Questi adunque fieri disputatori di tutto, e di nulla affermatori, soleano tenere questo ordine in disputare contra chicchessia. O la cosa, che viene dall'altra parte affermata, viene affermata semplicemente, o con prova. Se semplicemente: a una semplice affermazione e nuda, altra contraria affermazione opponevano, dicendo: Come non si adducono prove, tanto ha a valere il vostro Si, che 'l mio No. Ma se voi poi oltre all'affermare, venite colle prove, e con gli argomenti: e allora noi contrapponghiamo altre prove, ed altri argomenti; e stando la cosa in bilancia, non penderemo più da una parte, che da un'altra; e manterremoci in quel mezzo con una tranquillissima, dicevano essi, *ataraxia*, e noi potremmo dire, *imperturbabilità*. Così si potrebbe dire a chiunque avanza una proposizione senza provarla punto nè poco, ma semplicemente pronunziandola, e vuole, che gli si creda. Ma il Salviati nel lodare sommamente quel Libretto de gli Ammaestramenti de gli antichi, non mi pare che sia nel caso; poichè egli col recar da quel Libro, che non era allora stampato, nè in conseguenza per le mani di tutti, gli esempli, viene a dare a intendere, che non istima, che basti la semplice affermazion sua; mentre per avvalorarla, trae alcune testimonianze fedelmente prodotte da quel medesimo Libro. Ma ciò non è servito: poichè esse non paiono sufficienti, nè di fede degne a provare ciò, che intende il Salviati; e perchè alcune parole de' Testi portati dal Salviati, oggi non si direbbero, anzi chi le dicesse, si meriterebbe le fischiate, come affettatore di rancida antichità: si condanna il Salviati di poco discernimento, che un Libro pieno di barbarismi abbia voluto cacciarci, come modello e esemplare di Lingua, e per un capo d'opera, ovvero per un fino e maestro lavoro di Toscanità. La stessa ragione militerebbe in Plauto, che per aver detto *Fostris*, e *Voltis*, in cambio di *Vestris*, e *Vultis*, *Donicum*, *Antidhac*, per *Donec*, *Antehac*, e cento, e cento altri vocaboli di quella venerabile antichità, dalla erudita posterità rifiutati, si avesse a dire non buono Autore di Latinità, ma barbaro, e sozzo.

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula.

Ogni età ha le sue parole, le quali vanno, e vengono; e ognuno ha a parlare colle parole correnti; e quelle in quel tempo correvano. In Ennio vi è *Induperator*; in Lucrezio *Potestur*; nelle XII. Tavole *Endo* per *In*, dal Greco ἔνδον, e non già da ἐν τῷ, come vuole nel suo Canocchiale il Tesauro; ed altre molte del loro secolo. Adunque non sono Autori di buona Latinità? Il nego. Nè anche tutte le parole di Cicerone hanno seguito i secoli succedenti a quello. Plinio, Quintiliano, Vellejo, in vece di *Præstantissimus*, dicono *Eminentissimus*; in vece di *Interea*, amano di dire *Interim*; perciocchè, mi credo, fussero più in uso queste voci, che quelle. Per questa ragione di non stimare Autori buoni d'una Lingua, se non quelli, le cui voci si possono tutte nel secolo di chi scrive, adoperare: non bisognerà stimare per tali, se non quelli dell'età, in cui uno vive, di mano in mano: e che scrivano secondo la moda, la quale mutandosi ogni tant'anni, ogni tant'anni farà che si muti stile, e sempre si riformino gli antichi, come Autori dell'usanza vecchia. E come mai si può trovare un Autore, di cui ogni voce, ogni maniera si possa in tutti i tempi sicuramente, e alla cieca usare? Sarebbe troppo la bella cosa. Il giudizio, che va adoperato, nella scelta principalmente delle parole, si potrebbe andare a riporre. Ma per tornare, onde ci dipartimmo, mi sovviene del Tassoni, il quale ne' suoi Annali Ecclesiastici MSS. al Baronio, come e' può, non la risparmia. Trattandosi di alcuni Privilegi d'Investiture Ecclesiastiche pretesi da alcuni Regni, egli è dalla banda del Baronio, e con esso lui favorisce e difende le ragioni della Chiesa. Ma pure in questo è contra il Baronio, che le prove, che il Baronio adduce, il Tassoni non mena buone, e ne porta altre sue, come migliori. Non è in somma contro il Baronio nella sentenza, ma nel modo di provarla. Così io sono col Salviati, nello stimare quel Libro de gli Avvertimenti; ma sarei contra lui, nello scegliere da quello le testimonianze, e le autorità per provarlo; perciocchè altre migliori si poteano scerre, e più belle. Ma il Salviati, come penetrato tutto dall'ammirazione della purità e nettezza di quel Libro, scelse quelle, in cui si avveniva; stimando, che siccome a lui, che avea fatto il gusto su gli antichi, e su i Manoscritti Toscani, piacevano, così dovessero piacere a gli altri, che non aveano la comodità, come egli, nè la voglia, nè l'esercizio; e non aveano quella fede e devozione alla buona e aurea antichità, che è necessaria,

e usa-

Operetta, in cui può (come egli si persuade) apparire, che in comparazio-

---

e usata d' aversi da quelli, che ordinatamente, e dalle sue sorgenti, vogliono studiare le Lingue. E forse anco credeva, che a uno, come lui, versatissimo nella Gramatica della sua Lingua, si dovesse alcun poco credere; e pareva, che questa autorità potesse egli *sibi suo quodam jure vindicare* Ma da che la chiaro veggenza di questo secolo perspicacissimo, e felicissimo, scopritore di nuovi mondi, e sistemi in tutte le facoltà; tutto pieno di ragioni, e di discorso; pulitissimo, delicatissimo, raffinatissimo, non lascia luogo a autorità; ma chiede, e vuol ragioni: hai bel giudicare, o Salviati, e dar sentenza, per così dire, senza fare il motivo; che la tua non sentenza sarà giudicata, ma tenerezza.

Esaminiamo un poco i tuoi esempli portati da te, di questo tuo tanto decantato Libro de gli Avvertimenti.

I *Come bella e come splendiente gemma di costumi è vergogna*. Che cosa ci è, per l' amor di Dio, di pellegrino in questo esemplo, se non la parola *Splendiente*, della quale io non mi posso valere? E che scienza inutile è questa di apprendere parole, che subito imparate mi conviene dimenticare? Questo vostro tesoro, o Toscani, per dire un Proverbio Greco, mi diventa carboni. Non ho bisogno di caricarmi la memoria di voci da non usarsi; o che leggendo cotesta sorta di Libri da voi posta innanzi (come che, secondo il Fiorentino Proverbio, a chi pratica col zoppo, gli se n' attacca) io, per voler essere troppo Toscano, venga ad esser barbaro, cioè non inteso da coloro, a' quali io scrivo.

Splendiente è voce tra gli altri usata da Giovanni Villani, alla cui purità il Salviati dice accostarsi questo Libro. In alcun caso può parere più espressiva, che *Splendente*; come in Crescenzio Lib 4. Cap. 19. ove, benchè due stampe di Venezia dicano *Resplendente*; e la edizione di Firenze dello 'Nferigno, ovvero Bastiano de' Rossi, abbia *Resplendiente*; e così sia citato nel Vocabolario alla V. *Risplendiente*: pure mi piace, non so come, più la lezione di *Splendiente*, portata nel Vocabolario in questa voce. Dice adunque Crescenzio nel sopraccitato luogo, ove parla delle Uve: *Il loro granello sia dalla luce trasparente, e Splendiente*: ove pare, o io m' inganno, che *Splendiente* spieghi più che *Splendente*, il *Pellucidum* de i Latini, e il *διαφανῆ* de' Greci, e 'l *Trasparente* de gl' Italiani, e 'l *Resplandeciente* de gli Spagnuoli; e come questo sia derivato non da *Splendens*, ma da *Splendescens*, che non è lo stesso. Giovanni Villani disse: *Splendiente di splendori*, quasi *Radiis splendescens, coruscans*, Lib. XI Cap. 3. *E vidi colui medesimo Splendiente di splendori al modo del balenare.* Siccome adunque *Splendens*, e *coruscans*, non è la medesima cosa di *Splendens*, *lucens*; così *Splendiente* pronunziato disteso, e di quattro sillabe, non è lo stesso, come a prima vista parrà, di *Splendente*. Il saper questo forse non sarà affatto infruttuosa cosa, per poter questa voce, quandochesia, a luogo e tempo richiamare. *Come bella, e come splendiente gemma di costumi è Vergogna.* E' da notare la maniera di dire assoluta, *è Vergogna*; e non, *è la Vergogna*, come comunemente si direbbe; la qual maniera per tutto quel Libro è frequentissima, particolarmente nelle definizioni di virtù, e di vizj: maniera leggiadra, espressiva, viva, e acconcia al parlare sugoso, e sentenzioso; maniera usata assai nella loro seconda e ricca Lingua da gl' Inglesi; e che si può utilmente, purchè non si faccia di soverchio, usare anche in oggi.

II. *Ella è verga, e sconfiggitrice de' mali*. Io non so considerare altro in questo esemplo, che la voce *Sconfiggitrice*, la quale è galante, e ne insegna a formare delle altre simili. Il Boccaccio nel Laberinto, discorrendo delle femmine. *Non favellatrici, ma seccatrici sono.* Il che fu imitato dal Casa nel Galateo. *Molte Nazioni favellatrici, e seccatrici, sicchè guai a quelle orecchie, che elle assannano.* Il Bembo nel Proemio elegantissimo delle sue dottissime Prose: *Se la natura, Monsignor Messer Giulio, delle mondane cose producitrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice*; mostrò di questa desinenza di compiacersi, nè più nè meno che Tullio nel quinto delle Tusculane: *O vitæ Philosophia dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum! O della vita guida, Filosofia; o di virtù rintracciatrice, o di vizj discacciatrice!* Questo *Sconfiggitrice* non è, come *Splendiente*: si può ben usare con franchezza.

III. *Guardiana di fama, onore di vita, sedia di vertude, e di vertude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà*. *Guardiano* oggi si dice nella Religione di San Francesco il Superiore del Convento; e in Firenze il Superiore Secolare delle spirituali Confraternite, o Compagnie; e il custode de gli armenti, e delle gregge. Ed è la propria Toscana parola, che risponde alla Latina *Custos*. *Sedia* è la Toscana, che risponde alla Latina *Sedes*. E con tutto che anche in Toscano ottimamente si dica *Custode*, e *Sede*; pure *Guardiano*, e *Sedia*, è linguaggio più particolare del paese. *Di tutta onestà*, per significare *d' ogni onestà*, o pure, *d' intera e perfetta onestà*; è maniera usatissima da tutti i nostri antichi, che il *Totz* del Provenzale, e 'l *Todo* dello Spagnuolo, e 'l *Tout* del Franzese, vennero anch' essi a

rap-

razione della moderna fu maravigliosamente più efficace, più bella,

Q 2 bre-

---

rappresentare. E voglio anche aggiugnere il πᾶς de' Greci; παντὶ σπουδῇ, diremo noi, *in tutta diligenza, prestissimamente.*

IV. *Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei.* Io credo che abbia a dire, *Argomento è di dirittura*: il che si convincerebbe dal Latino, donde è preso Fanti molti errori in questi volgarizzamenti a non riscontrare col Latino. Il Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario della Crusca alla V. *Errare*, dice: *E' più strano errare il Mare, per camminare, o andar per lo Mare.* Eneid. Virg. *L'ampie pianora del Mare ti conviene errare*: esempio cavato dal Tassoni, dalla voce *Piano* nel Vocabolario, ove sta citato. Ma chi non vede, che punto si ricordi del *vastum maris æquor arandum*, di Virgilio Eneid. Lib. 2. che quello *Errare* ha da dire *Arare*? Il medesimo Tassoni alla V. *Conserva* (per non parere io di volere esercitare la censura più co' forestieri, che co' nostri) esaminando la voce *Conserva*, non si avvide, che nell'esempio di Crescenzio, addotto dal Vocabolario, *Conserva* non vuol dire *luogo riposto per serbare le cose*, ma *Serva compagna d' altri Servi*, συνδούλην. che il Testo Latino chiama *Conservam*. E questa censura gli avrebbe fatto più onore in quel luogo, che quella del *Cellarium*, che per lo più s' intenda d' acque, che può essere benissimo sbaglio di stampa; e che avesse a dire *Castellum*, cioè conserva d' acqua; o pur il Latino *Cellarium* non vi andasse, essendo già stato detto di sopra, e quivi ripetuto falsamente. Alla Voce *Compresso* l'esemplo di Crescenzio 9. 60. *Abbiano gli occhi pelosi, e le mascella compresse*, non significa quello, che significa *Compresso* appresso al Boccaccio, detto Fiorentinamente per *Complesso, grosso, membruto*: ma è il Latino *Compressus*, cioè *sottile, basso, schiacciato*, che è tutto il contrario di quello. *Compressis malis*, dice il Latino; che è tratto da Varrone Lib. 2. de Re Rust. Cap. 12. ove parla de' segnali della bontà de' buoi. *Pilosis auribus, compressis malis, subsimisve.* Alla voce *Crescenza* l'esemplo di Livio: *E così lo gittaro nella più presso crescenza del Fiume* (ove parla de' gemelli) stimerebbe uno, che volesse dire, dove il Fiume è più grosso; e vuol dire, *vicino alla ripa*, alla quale egli posa della terra posticcia. Il Latino: *In proxima alluvie*, cioè dove il Fiume cresce, cioè accresce, la terra: che *Alluvies* appunto è definita nelle Leggi Romane, *incrementum latens*, crescenza, che si fa a poco a poco, l'acqua sempre deponendo alla riva. Alla V. *Focolare*, l'esempio di Seneca Pistola 78. I *Focolari* erano nell' antica edizione spiegati per *Alari*, quando dal Testo si vede, che vuol dire gli *Scaldavivande*, che sono piccoli *Focolari* portatili. *Tumultus coquorum est, ipsos cum obsoniis focos transferentium.* Laonde l' antica spiegazione è stata meritamente nella ultima edizione tolta via, con mettervi la propria e genuina. Alla lettera L. si leggeva *Lontanamento* per *Lontananza*; e apportavasene un solo esempio del Libro di Marsilio da Padova intitolato *Defensor Pacis*, indirizzato a Ludovico Bavero, tradotto dal Latino in Francesco, e *dal Francesco in Fiorentino* (così si legge nel MSS Mediceo) *per Lorenzo di Firenze Cittadino*. E notisi, che nel 1300. e in quel torno, i nostri uomini quello, che ora si dice Italiano, e Toscano, diceano comunemente *Fiorentino*, così astringendosi a dire la cosa stessa, e 'l comune uso del parlare, prima che fossero insorte le fiere quistioni, che sono venute dopo. E la Lingua Latina, perchè nata e parlata a principio nel solo Lazio, benchè si dilatasse per tutta l' Italia, e fuori del Lazio, si durò a chiamare sempre *Lingua Latina*, e *Lingua Romana*; ma non mai, almeno comunemente, *Lingua Italica*; e pure si parlava tanto bene nel Lazio, quanto fuori. Ma per tornare, l' esempio del Difenditore della Pace: *Chi contrasta alla possanza, egli contrasta al lontanamento di Dio*, fu considerato savissimamente, che fosse tratto da quel di S. Paolo ad Rom. 13. *Qui potestati Dei resistit, Dei ordinationi resistit*; e in conseguenza, che quel *Lontanamento* avesse a dire *Ordinamento*. E così nella seconda edizione la voce, e l'esempio furono levati. I compilatori de' Lessici, de' Dizionarj, de' Vocabolarj, hanno un gran fascio di cose alle mani, e non possono tutto vedere; e le tante e sì varie autorità esaminare. Nel Calepino si legge *Cremium* per *Carne fritta nella padella*, quasi ella avesse la derivazione da κρέας, quando questa voce significa tutte quelle aride cose, o bruscoli, o scope, o stipa, o sermenti, che si pongono per accendere e avvivare il fuoco, che i Bolognesi chiamano *Brusara*, e noi potremmo dire *Bruciaglia*, e i Greci φρύγανον da φρύγειν, Latino *torrere*, e φρύγανα. I Latini da *Cremare* dissero *Cremium*. E così a questi secchi alimenti di fiamma sono paragonate l'ossa sue dal Re Profeta. Κυμῆναι, ατ, è posto come vocabolo castrense, o militare, nel Lessico, con manifestissimo sbaglio, siccome mi fece osservare, quando fu qui in Fiorenza, il dottissimo e amabilissimo Padre Don Bernardo di Montfaucon; poichè il passo d' Arriano del passaggio d'Alessandro, che quivi si cita, ha κυμῆναν, Participio neutro del Aoristo, ἐκύμηνα, da κυμαίνω, *fluctuo*; κυμῆναν τῆς φάλαγγος, *l' ondeggiamento della falange*: frase usata, cred'io, anche da Senofonte, di cui Arriano fu cotanto imitatore; che n' ebbe-

breve, chiara, dolce, vaga, pura, e leggiadra la dicitura de gli Scrittori del

---

ebbe il nome di Senofonte novello. E il Lessico d'un Participio neutro ne fa un nome femminino. Da questo poco, che io qui accenno, si può far ragione del molto, anzi moltissimo bisogno, che hanno i Vocabolarj, immenso ed inesausto lavoro, d'essere ripurgati, e rimondati. A questa pietosa opera s'accinse il Tassoni; e come quel Letterato nobile ch'egli era, e come Accademico della Crusca. E il simile altri Accademici anno fatto, e fanno, accrescendolo di altre voci, e de gli Scrittori, e dell'uso: che ne' Vocabolarj di Lingua viva non si finisce mai. Or per tornare al primo esempio, trascelto da quelli scelti dal Cavalier Salviati del Libro de gli Ammaestramenti de gli antichi: egli ci è pel fatto della Lingua da notare la voce *Dirittura*, colla quale gli antichi Toscani sprimevano la *Giustizia*, siccome i Franzesi antichi con quella di *Dro ture*. E ciò è tolto da ὀυθύτης, *Rectitudo*, della Scrittura. *Recti corde*, ἐυθεῖς τῇ καρδίᾳ *leali*, *e dritti uomini*. *Diritto* oggi si dice nell'uso del popolo per *astuto*, *accorto*; ma pure nell'uso de gli Scrittori si conserva *Diritto* per *Giusto*. La *Ragione*, o *jus*, in Provenzale *Drez*, come appare dal verso del Maestro de' Trovatori, Arnaldo Daniello, portato dal Petrarca: *Drez & resones, que cante damori. Diritto, e ragione è, ch'io canti d'Amore*. Il Franzese *Droit*, anticamente *Dret*; lo Spagnuolo *Derecho*; il Toscano *il Diritto*; a cui si oppone *il Torto*.

V. *Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti e rangole. Ne nous addonons pas*. Il contrario è *Sdarsi d'una cosa*. *Rangola*, vecchia parola, credo che sia lo stesso, che *Rancura*, cioè *Ripensamento*, dalle preposizioni *Re*, e *In*, e dal nome *Cura*, *Pensiero*; e che vada perciò profferita coll'accento nella penultima, *Rangòla*. Così *Varrare* fatto da *Varicare* Latino; il Fiorentino dice *Valicare*; e *Valico* nome da *Varco* Franco Sacchetti nella Novella piacevolissima di Agnolo di Ser Gherardo, vocato Ser Benghi. *Colicare* per *Coricarsi*, *giacere in letto*, Franzese *coucher*; benchè ciò sia dal Latino *Collocare* E l'L si cangia dall'R agevolmente, come più dolce e facile a pronunziare. *Rangola* adunque lo stesso che *Rancura*, e per avventura *Rancore*, che si trova in antichi, in Provenzale *Ri or*, è lo stesso in certo modo, che *Riccura*, se dir si potesse; e *Paura* lo stesso, che l'antico Franzese *Paor* dal Latino *Pavor*, poi *la Peur*. *E Rangola*, *Rancura*, e *Rancore*, non sono altro, che *una rinnovata e profonda Cura*, *che si fa sentire addentro*, per la quale uno viene a consumarsi e mangiarsi, per così dire, il cuore, e beccarselo; onde ne nacque la Favola de' cuori de' Tizii, e de' Prometei, che da gli avoltoj, e dalle aquile, cioè da' rimorsi della coscienza, tagliati rimettevano, e rinovavansi, a nuove morti perpetuamente risuscitando. E' noto il verso d'Omero nell'Iliade al sesto, per Bellorofonte: Ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων, cui Cicerone ad verbum elegantemente tradusse: *Ipse suum cor edens*, *hominum vestigia vitans*. E 'l nostro gentilissimo Lirico nel Sonetto, lodato infin dal Tassoni: *Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi Fu consumato*. In somma queste voci *Rangola*, che si disse anche *Rangolo*, *Rancura*, *Rancore*, altro non importano, che un *Ricordarsi*, e un *Ripensare*. Ma *Rancore* è un particolare risovvenirsi, e un ricordarsi della ingiuria ricevuta, la qual sovvenenza è medicata dalla dimenticanza. Dante in quella nobilissima comparazione del Purgatorio al Canto decimo:

Come per sostentar solajo, o tetto,
Per mensola, talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver, vera Rancura
Nascere a chi la vede: così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

Rancura qui a mio giudizio non è tanto *Affanno*, *doglienza*, *compassione*, siccome si spiega nel Vocabolario; quanto *Pensamento*, *pensiero*, *fantasia*, *immaginazione*. L'esemplo portato de gli Ammaestramenti de gli antichi, è preso da Seneca *de Tranquillitate animi*, siccome si dice, nell'edizione del Rifiorito, fatta in Firenze nel 1661. alla Distinzion quarta, Rubrica seconda, numero sesto; ed è citato nel Vocabolario alla voce *Rangola* Dice adunque l'Autore de gli Ammaestramenti, cioè Fra Bartolommeo da San Concordio di Pisa, che gli compose in Latino, e poi furono volgarizzati *Seneca de Tranquillitate animi*: *Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e Rangole; trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano* Seneca *de Tranquillitate* al Cap. 14. in principio: *Faciles etiam nos facere debemus, ne nimis destinatis rebus indulgeamus; transeamus in ea, in quæ nos casus deduxerit. Intendimenti, e Rangole*, sono le intenzioni, e i fini, che uno si prefigge nella mente d'arrivare a conseguire quella tal cosa; e le sollecitudini, e i pensieri saldi e fissi, che intorno a quella si pongono, pensandovi giorno e notte, abbandonandovisi, e perdendovisi dietro, colla destinazion fissa della mente, e della volontà: cosa al vivere pacifico, e queto

per-

del secolo d' oro. Eccovi alcuni di que' detti scelti. I. *Come bella*, *e co-*

perniziosissima, e nemicissima della tranquillità, e del riposo, di cui in quell' aureo Libro il Maestro Seneca dona squisiti, e ammirabili, e utili ammaestramenti. Lo stesso Volgarizzatore de gli Ammaestramenti uso anche la voce *Rangolo*, lo stesso che *Rangola*, alla Distinzione 27. Rubrica 2. numero 6. ed è citato l' esempio nel Vocabolario, ma io il rapporterò qui più disteso; ed è più bello, e molto migliore del sopraddetto portato dal Salviati, il quale non fece scelta più che tanto, credendo che tutto era puro, tutto era bello, e come s' è detto, mise quegli esempli, ne' quali primieramente s' avvenne. Dice adunque Bernardo ad Eugenio: *O Grandezza, croce de' tuoi desideratori, come tutti gli tormenti e a tutti piaci! niuna cosa più duramente affigge, e niuna più molestamente tempesta; e appo i miseri mortali niuna cosa è più solenne, che i Rangoli suoi*. Puossi vedere in S. Bernardo *de Consideratione ad Eugenium*, qual voce Latina risponda a quella *Rangoli*. Fra Guittone d' Arezzo, Frate Godente di S. Maria, nelle Lettere manoscritte, che si conservano appresso il Signor Balì Gregorio Redi, eruditissimo Cavaliere, e degno nipote del Signor Francesco Redi di felice ricordanza, citato dal Vocabolario in queste voci, usa *Rangulo*, e *Rangulare* nella Lettera 34. *Rangulo peccuniale non t' abbandò era mai vivo*. Orazio: *Crescentem sequitur Cura pecuniam*. E nella medesima Lettera 34. *E Virtù seguendo, e Rangulando quello, che portando non tolto potuto ti sia*. Toglierei via quella parola *Potuto*, perchè può essersi intrusa dalla vicina *portando*, leggendo tutto il passo così: *E Virtù seguendo, e Rangulando quello, che portando non tolto ti sia*; cioè la Virtù, la quale è detta da Isocrate a Demonico κτῆμα ἀναφαίρετον; o pure, *che portando, non tolto esser potuto ti sia*, cioè, non ti sia potuto esser tolto.

VI. *Neente vale apparare le cose, che far si debbono, e non farle*. *Neente* è più vicino all' origine Latina *Ne*, onde è fatto, nella stessa guisa che *Chente* da *Che*, cioè *Quid*. Così *Neuno* da *Nec unus*, che lo Spagnuolo dice *Ninguno*, e poi da noi si disse *Nivno*, siccome *Neente*, *Niente*. *Apparare* per *Imparare* dicono gli Scrittori anco in oggi elegantemente.

Nel VII. esempio è da considerare la voce *Isbanditi*, fatta dalla Latinobarbara *Exbanniri*, lo stesso che *Banniti*, e appresso noi *Banditi*. Così *Birri* diciamo, e *Sbirri*; nè la S, che risponde alla Latina *Ex*, qui nega, ma accresce. Laonde non molto ragionevolmente si maraviglia il Muzio nelle Battaglie, della parola dell' uso Fiorentino *Sdimenticare* usata dal Varchi nell' Ercolano, in luogo di *Dimenticare* usata dal Boccaccio, e dall' uso ancora approvata; poichè egualmente questo uso approva l' altra. Così *Cancellare*, e *Scancellare* si dice, e *Spasseggiare*, e *Passeggiare*, benchè il Muzio non voglia. È in Latino *Exosculari* è accrescitivo, non negativo, di *Osculari*: nè è detto nella stessa forma, che *Exossare*, cioè *Dissonare*. E *Expatiari* è lo stesso che *Spatiari*. Stimando adunque il Muzio mal detto *Sdimenticare*, perciocchè non l' ha trovato nel Boccaccio; e che significhi naturalmente il contrario di *Dimenticare*, non s' avvisando del doppio uso della S preposta a molti verbi, derivata dall' *Ex* de' Latini, che ora è distruttivo, come in *Exsflare*, ora accrescitivo, come in *Exosculari*, mostra per troppa bramosia di contraddire, di essere poco pratico non solo della Lingua Italiana, ma della Latina, e di tutte le altre ancora. Siccome quando biasima *L' un l' altro* detto in virtù d' avverbio per *Invicem*, *Scambievolmente*, e in conseguenza non costruito. *L' un l' altro*, dice il Varchi, *si portavano affezione*; volendo che si costruisca, e si dica *L' uno all' altro*. *Id genus alia*, sarebbe a dire, *hujus generis alia*; ma s' intende: *secundum id genus alia*. Che direbbe il Muzio, se leggesse ne' nostri Manoscritti, quello che ho osservato io, e non è stato notato nel Vocabolario: *Por mente* coll' Accusativo? cioè *Ponete mente la tal cosa*. Non istimerebbe egli, che ciò fosse un solennissimo solecismo? e che avesse secondo la construzione e l' ordine gramaticale a dire: *Ponete mente alla tal cosa*? Avrello detto anch' io; ma lo dicono i Manoscritti troppe volte. Ora *Por mente* in quel caso è un aggregato formale d' un Verbo, e d' un Nome, che corrisponde al Latino *Animum advertere*, onde si fece *Animadvertere*. E siccome non si dice *Alicui rei animadvertere*, ma *Aliquam rem animadvertere*; così gli antichi, non, come oggi, dicevano *Porre mente alla tal cosa*, ma *Porre mente la tal cosa*. *Porre alcuna mente*, avea detto un buono e dotto Siciliano, per *Porre mente alquanto*. Da lui consultato gli dissi, che questa forma non era Toscana, nè Italiana, conciossiachè *Por mente* stava come un Verbo, nè si potevano divegliere le sue parti. E che siccome i Latini non avrebbero detto *Animum aliquem advertere*, ma *paulisper animadvertere*; così non parea potersi dire *Porre alcuna mente*, ma *Por mente alquanto*. Prima si parlò un pezzo la nostra Lingua, prima che divenisse tale da potere essere considerata degna di scrivere in essa. Poi cominciarono i Poeti tratti da bel furore, per fare intendere le loro fiamme alle loro amate, e i Romanzi a narrare cavalleresche e gentili imprese, per ammaestramento e diletto de' volgari, e de gl' idioti. Che-

come splendiente gemma di costumi è vergogna. II. *Ella è verga, e sconfiggitrice de' mali*. III. *Guardiana di fama, onore di vita, sedia di vertude, e di vertude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà*. IV. *Ar-*

Che non era mica infante la Lingua, quando sorsero que' tre lumi della Toscana Favella. Avea durato a formarsi e a ragionarsi più secoli avanti, e volato avea più tempo per le bocche de gli uomini; finchè da quei gran Letterati di quella età vi si cominciò a scrivere. E questo cominciamento fu la sua gloria, e la sua perfezione; fu una testimonianza pubblica e solenne del bel parlare netto e gentile di quello rozzo, e schietto, e emendato, e perciò aureo secolo. Scaduta la Lingua da quel lustro primiero, vennero poscia i Gramatici a ripulirla, a ripurgarla; e ne diedero regole e precetti, tratti da quel buono secolo, nel quale il bello nativo stile fioriva. Prima è l'uso del parlare; poscia l'uso dello scrivere; e finalmente ne viene la Gramatica, la quale non fa regole per assoggettarvi e i passati, e i presenti, e i futuri; ma trae regole da gli antichi, trovando ragioni per salvare e spiegare i loro apparenti solecismi, cioè maniere accordate dall'uso, e però passate in leggi; e fa, che da quegli a' posteri sia trasmesso bello e netto di così nobil Lingua il retaggio. Così prima furono, come altrove ho detto, i Poeti, poi la Poetica; prima la natura, poi l'Arte tratta da quella; la quale Arte non distrugge la natura, ma la osserva, e la segue; e osservandola, e seguendola, la conserva; e conservandola, l'accresce, e la migliora. La diligente osservazione della grande Arte della natura, è la più Arte che sia.

XI. *Molle è il colpo dell' appensato male*. Noi abbiamo scarsezza di queste proposizioni, che aggiunte a' Verbi fanno mirabil giuoco presso i Greci e i Latini. *Appensato* per *Premeditato*, quasi antipensato, sarebbe una parola da non disprezzare, e da rimetterla in uso giudiciosamente, e spiega. Questo passo si cita dall' Autore de gli Ammaestramenti come di Seneca a Lucilio; ma ve n'ha un simile nel Libro *de Tranquillitate animi* Cap. XI. *Quicquid enim fieri potest, quasi futurum prospiciendo, malorum omnium impetus molliet. Conciossiachè ciò che può essere, quasi egli sia per essere, antivedendolo, di tutti i mali i colpi e le voghe farà più molli, e più piacevoli*. Quello *Antivedere*, e immaginare avanti col pensiero ciò che può avvenire, viene espresso nobilmente colla voce *Appensare*. Il medesimo Autore Distinzione 15. Rubr. 1. num. 5. *Seneca de quatuor virtutibus*. *Appensatamente prometti, e più che quello, che tu promettesti, fa*.

Quanto è bello quello dell' esemplo XII. *La Figliuola traeva la poppa, e coll' ajuto del latte alleggeriva della fame della sua madre!* Valerio Massimo nel Lib. 5. Cap. 4. *de pietate in parentes* num. 7. donde è cavato questo esempio: *Cum autem jam dies plures intercederent; secum ipse quærens, quidnam esset, quod tamdiu sustentaretur, curiosius observata filia, animadvertit illam exerto ubere famem matris lactis sui subsidio lenientem. Exerto ubere*; *traeva la poppa*: *Famem matris lenientem*; *alleggeriva della fame*: forse ha da dire: *alleggeriva la fame*, ancorchè *alleggeriva della fame* si possa intendere per alleggerire alcuna parte, o alcun poco, della molta e gran fame.

Finalmente nel XIII. esemplo, ed ultimo di quegli portati qui, trascelti da quegli tutti del Salviati per esempli d' Italiana infelice espressione, si vede ottimamente adoprato *le Virtù sottane, e le sovrane*, voci Toscane Toscanissime, rappresentanti propriissimamente le Latine *inferiores, & superiores*: *Virtù* oggi non si dice; e il dicevano gli antichi: nel che avevano dalla loro i Provenzali, e i Franzesi; e il nostro basso popolo ancor oggi dice *Vertuoso, e Vertudioso*; e le donne, e i contadini, grandi conservatrici, e conservadori delle antichità del Linguaggio, diceano anche *Vettoria*: Laonde quel che in Latino è *Petrus Victorius*, in Volgare è *Pier Vettori*. E ci è l' analogia delle altre voci; poichè siccome *Virga* fa *Verga*, *Viridis Verde*; così *Virtus Vertù*. Ma l' uso odierno più non l' ammette; al quale cede ogni, benchè fondatissima analogia, come a Signore ch' egli è delle Lingue; e che fa, e disfa, come a lui piace; e l' Arte è sua servente, e non padrona. *Sottano* similmente l' uso l' ha ripudiato; e solamente l' ha condannato a significare la gonnella delle donne, e de' Preti, detta *la Sottana*, onde *Sottanella*, o *Sottanino*, spezie di Sottane. Io con tutto ciò son di parere, che se più d' uno si trovasse tra noi del nobil genio del Salviati, e che per amore alla Lingua, e per la devozione alla Toscana pura antichità, si mettesse a dare alla luce di quei tanti Testi a penna, che son citati nel Vocabolario, gran luce ne verrebbe a gl' Italiani, che potrebbero in fonte riscontrare i luoghi citati; i volgarizzamenti confrontare con gli originali, e mille belle osservazioni e riflessioni fare, sì per l' analogia, come per la origine delle voci. Che ora (colpa della nostra etade) giacciono, e giaceranno nelle tenebre e nell' obblio seppelliti; finchè non venga di tanto in tanto qualche buono spirito, e studioso, che dalla polvere, e dalle tignuole, rovistandogli, gli scuota per qualche tempo, e gli liberi.

Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei. V. *Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole, trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano*. VI. *Neente vale apparare le cose, che far si debbono, e non farle*. VII. *Leggiamo d'alquanti, ch'erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e loro beni piuvicati, sì che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono*. VIII. *Molti hoe io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vidi mai niuno, che favellasse tacendo*. IX. *Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui, che si convenga dare*. X. *Grande meravigliamento dell'uomo, che parla copioso, e savio*. XI. *Molle è il colpo dell' appensato male*. XII. *La figliuola traeva la poppa, e coll' ajuto del latte alleggeriva della fame della sua madre*. XIII. *Quando le Vertù sottane e' sono fortemente occupate, le sovrane se ne 'mpediscono*. Se tali sono i più vaghi parlari, che trascelse da quel Libro il Salviati, che saranno giammai gli altri, che egli avvedutamente ommise? Nè si vuol già considerar la materia di queste sentenze; ma la sola maniera, con cui sono Italianamente espresse. Ora io sto per dire, che il medesimo Salviati, sì gran veneratore dell' antichità, non si sarebbe attentato d' usar tutti i vocaboli, e tutte le forme di parlare, che qui si leggono. Almeno oggidì poca lode conseguirebbe (1) chi scrivesse, o dicesse *splendiente*; *verga di disciplina*; *vertude*; *neente*; *armamento di dirittura*; *non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole*; *di grandi podagre ne' piedi molto infermi*; *beni piuvicati* per pubblicati; *hoe io*; *meravigliamento*; *appensato*; *vertù sottane* &c. Parrebbono oggidì sentenze oscurissime (2), e forse il parvero anche ne' tempi antichi, la quinta, l'ottava, la nona, la dodicesima; e finalmente ne' giorni nostri da più d' uno si potrebbono dire le medesime cose con maggior chiarezza (3), brevità, efficacia, dol-

(1) *Poca lode conseguirebbe oggi, chi dicesse Vertude, Neente, Piuvicati.*) Anzi biasimo non piccolo; perciocchè, potendo dire *Virtude*, *Niente*, *Pubblicati*, come s' usa di dire, sarebbe un malvagio imitatore della bella antichità, scegliendo da quella non l' eleganze, ma i rancidumi; poco ricordevole dell' avvertimento di Cesare riportato da Agellio, che *Insolens verbum, tamquam scopulum fugiendum*. E di quell' altro, che bisogna vivere secondo i costumi antichi, ma servirsi delle parole presenti. Sfacciata saccenteria fora questa l' adoperare voci anticate. Gran cosa, che gli uomini generalmente sono fuggifatica; non vorrebbero avere a scegliere; e bramerebbero, come si dice, la pappa smaltita. Vorrebbero Autori, da potere usare ogni lor voce, ogni maniera sicuramente, e a chius'occhi. Ma quali son questi? La elezione delle voci, a chi compone, è indispensabile. Questa pena, o in un modo, o in un altro, bisogna durarla. L' esserci seminate in alcuno buono antico Scrittore Toscano alcune voci, che dall' uso d' oggi non sono accettate, non fa, che quello Scrittore sia da riprovarsi.

(2) *Parrebbono oggidì sentenze oscurissime, e forse il parvero ne' tempi antichi ec.* L' oscurità, che viene dalla scorrezione del Testo, come sarebbe quella della quarta Sentenza: *Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei*: che ha da dire *Argomento*, come io m' indovinava, e come ho poi riscontrato avere a dire, sul Testo pubblicato in Firenze dal Ristorito, sarà paruta anche ne gli antichi tempi. L' oscurità, che viene da una certa sustanza e brevità d' espressione, sugosa, secondo chi più, o meno la penetra, sarà stata tale, e nell' antico tempo, e nel novello. La oscurità in oltre d' un motto pende dal recitarsi, che se ne fa, staccatamente dal Testo: che letto in compagnia de gli altri, che innanzi e dietro gli vanno, muta faccia, e di scuro riesce chiarissimo. Quella oscurità poi, che nasce oggi dalle parole non intese, perchè dismesse, non era nell' antico, quando queste medesime avevan corso, nè v' era duopo di Spositore.

(3) *Con maggior chiarezza* si direbbero oggi queste stesse cose; perciocchè con parlare de-

dolcezza, e leggiadria. Che ſe poſcia voleſſimo ancor noi da gli Scritto-
ri

---

depurato da quelle antiche voci, che più per le bocche non volano. *Con maggior brevità e efficacia*, non credo; perciocchè queſto era il proprio carattere, e la forma di dire de gli antichi. nella quale certo di molto vantaggiano i moderni. In queſta dote ha ſpiccato moltiſſimo il Davanzati; perciocchè ſtudio molto ſu gli antich, e ſulla proprietà dell'uſo moderno, e impiegò a gran doviz'a i Laconiſmi tutti di noſtra Lingua. *La dolcezza, e leggiadria*, ſempre appariſce più nelle voci uſate, che nelle diſuſate; e in queſta parte ſarebbero i moderni ſuperiori. Ma non ſo già, ſe prendendo la dolcezza, e la leggiadria di noſtra Lingua aſſolutamente, e conſiderata colle regole di ciò che forma una tal nota e carattere, ciò ſia del tutto vero. Per eſempio, *le Virtù ſovrane* è maniera dolce e leggiadra anco in oggi; *le Virtù ſottane* non è dolce nè leggiadra forma di dire; non perchè tale ella non ſia in ſe ſteſſa, eſſendo compoſta di lettere e di ſillabe di dolce ſuono; e che tale ella non foſſe al ſuo tempo: ma perchè eſſendo condannata oggi a ſignificare ſolo coſe particolari e baſſe; non è più nobile, e in conſeguenza è caduta dall'antica ſua leggiadria. *O Cameretta, che già fuſti un porto*, diſſe il Petrarca. Se in oggi uno il diceſſe, peccherebbe contra la decenza; poichè *Cameretta* ſignifica a noi il luogo, che dal fare i ſuoi biſogni, come noi oneſtamente diciamo, cioè dal ſoddisfare alle corporali neceſſità chiamiamo *il Neceſſario*, ſiccome dalla neceſſità medeſima, di cui egli era ſimbolo, da i Greci preſſo Svida alla V. Ἀναγκαῖον ſi dice *il Vaſo*. Diciamolo in oltre dalla oneſta parola *Seceſſus*, cioè *Ritiro, il Ceſſo*. E dalla comodità ſi dice anche *Deſtro*. Il Berni al Fracaſtoro.

> *Eravi un Ceſſo ſenza riverenza,*
> *Un Camerotto da dirivo, ordinario,*
> *Dove il Meſſer faceva la credenza.*

Diceſi in oltre dal fare i ſuoi agi *l'Agiamento*, e anticamente *l'Agio*, che il Taſſoni nelle Annotazioni al Vocabolario della Cruſca, trasfigurando lo *Aggio*, malamente ſpone per *Atrio*. Or perchè queſta o quella voce oggi più non ſi direbbe, ſi dee dar di bianco a quegli Autori per altro puri, e netti, ov'ella ſi trova? Ogni Lingua, che ſi parla, ancorchè nel tutto ſi conſervi, pure nelle parti patiſce ſempre qualche alterazione; e come un'onda caccia l'altra, così i giorni, e le parole tra loro ſi cacciano. Orazio nell'Arte:

> *Ut ſilvæ foliis pronos mutantur in annos,*
> *Prima cadunt, ita verborum vetus interit ætas,*
> *Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.*
> *Debemur morti nos, noſtraque —— ——*
> *Come d'Autunno ſi levan le foglie*
> *L'una appreſſo dell'altra, infinchè 'l ramo*
> *Vede alla terra tutte le ſue ſpoglie.*

Che *Vede* leggono, e non *Rende*, due miei MſI. ed è maniera più poetica, dando così il Poeta ſentimento alla pianta; come Virgilio:

> *Miranturque novas frondes, & non ſua poma.*

E Dante, ſenza ſaperlo, s'accorda con Omero, che diſſe:

> Οἵη περ φύλλων γενεὴ, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν.
> *Qual delle foglie era, tale è de gli uomini.*

Ma le parole ſono da più de gli uomini, che le producono; perciocchè vivono più di quelli; e le morte talora ſi richiamano a nuova vita.

> *Multa renaſcentur, quæ jam cecidere.*

Cadute riſuſcitano, e tagliate rimettono.

Se noi per troppa ſchifiltà, e ſoverchia delicatezza di ſtomaco, nauſeiamo, per così dire, l'antiche voci; e per queſto ci ributtiamo dalla lettura de gli antichi, che della Lingua furono i Padri: male, e rovina auguro io alla Lingua; per mantenere la quale, ed accreſcere, tanti ſudori ſparſero, e tante vigilie impiegarono, a benefizio d'Italia e del Mondo, que' glorioſi di noſtra Patria, che il Vocabolario della Cruſca, cioè Teſoro della noſtra Lingua, dottamente compilarono. Saranno da riformare le antiche e moderne Gramatiche, che tutte d'un comun volere le regole traſſero, e traggono da quegli antichi; e rifarſi di mano in mano ſulla Lingua, che di dì in dì ſi muta; e dubbioſi, ed incerti ſempre fluttueremo, da ogni vento di opinione aggirati e intorno portati, ſenza gittare ancora, e ſenza afferrar porto; cioè ſenza aver fiſſato nè tempo, nè luogo, che ſia centro e anima di queſta benedetta Lingua. Tutte l'altre ſue ſorelle l'avranno, ſenza che alcuno loro il contraſti; e la noſtra più delle altre infelice, ne ſarà priva. No'l facciamo, no'l facciamo di grazia; acciocchè non s'abbia a dire, le coſe della Lingua, quando appunto ſi crede, che al più alto punto ſien giunte,

In

ri moderni raccogliere altri sì fatti esempli, moltissimi ne averemmo facilmente più preziosi, e di gran lunga superiori a quei de gli antichi, o almeno a quei, che qui si son rapportati.

Ristringesi adunque tutta la ragione del Cav. Salviati al dire, che per essersi introdotte da gli Scrittori, e dal popolo tante *parole*, *tanti modi barbari*, *e pedanteschi*, s' è a poco a poco imbrattato, e intorbidato il nostro Idioma, siccome per la medesima cagione cominciò a corrompersi, e a declinare quel de' Romani. Anzi va immaginando questo Autore, che al solo risorgimento della Lingua Latina, avvenuto non guari dopo la morte del Boccaccio, debba attribuirsi la caduta della Lingua Italiana, essendo in questa passati moltissimi vocaboli, e modi di favellare, proprj dell'altra. Con buona pace però di sì dotto Scrittore, poca, per non dir niuna, simiglianza passa fra i tempi corrotti dell' Idioma Latino, e i due trapassati secoli. Cominciò quello a cadere dopo la morte d'Augusto, perchè mancarono a Roma colla libertà o i grandi o i purgati ingegni, nè più vi si videro quegli eccellenti Oratori, Poeti, Storici, e Letterati, che vide il Regno d' Augusto. S' aggiunse lo straordinario numero delle genti straniere, e barbare, che tributarie del Romano Imperio continuamente concorrevano a Roma, quivi dimoravano, e di leggieri col barbaro lor parlare corrompevano quello de' vincitori. Quindi sensibilmente si cangiarono i puri vocaboli, e le belle forme di dire, prima da i Latini usate, e in vece loro si sostituirono senza necessità veruna moltissime altre voci nuove, e straniere. Ora niuna di queste disavventure (1) è avvenuta all' Italia ne' due secoli passati. Anzi, come sopra dicemmo, sono in tal tempo fioriti maravigliosi Scrittori, ed ingegni; s'è restituito lo splendore all' Arti, e alle Scienze, che nel secolo del Boccaccio miseramente giacevan sepolte (2). Non si è riempiuta l'Italia di nazioni barbare, in guisa che la lor compagnia abbia potuto intorbidar la purità della Lingua nostra. Nè tampoco il risorgimento

In pejus ruere, & retro sublapsa referri.

Le antiche parole c' imprimano quella reverenza, e quel sentimento di devozione, che a gli antichi imprimevano i Luchi, o vogliam dire Boschi sacri, ne' quali l' orror medesimo facea Religione.

(1) D'un solo effetto possono essere più le cagioni. Voglio, che quelle che corroppero la Lingua Latina, non abbiano corrotta la buona Lingua Volgare. Ma ci possono essere state dell' altre; come sarebbe, ognuno datosi a scrivere in essa, come seguì nel 1400 senza regola; e parlando un tal quale Italiano, senza studiare nella Lingua migliore. Il fatto è, che dopo quel secolo del 1300. (checchè cagione ne fosse, come altrove s' è detto, s' ingombro, e fu pieno ogni cosa di solecismi, e di barbarismi. Anzi non si aspetto nè anche la fine; poiche il Sacchetti, che pur fiorì appresso la metà del 1300 come quegli che morì nel 1394 o così, è più da annoverarsi tra quei del 400. che del 300 Laonde io guardando più allo stile, che all'età, lo riposi con isbaglio in alcun luogo di queste mie Annotazioni tra quei del 1400. E Matteo Villani per riguardo di purità, e d' scelta di voci, e di nettezza di favella, rimane molto di sotto al suo fratello Giovanni Scrittore d' aurea semplicità.

(2) L' essere *fioriti maravigliosi Scrittori ed Ingegni ne' due secoli passati*, fa che *s' è restituito lo splendore all' Arti, e alle Scienze, che nel secolo del Boccaccio miseramente giacevan sepolte.*) Ma ciò non fa necessariamente per l'affare della Lingua, la quale [illegible] quanto più in essa da uomini dotti, e in varie materie scientifiche si compone, viene notabilmente accresciuta. Ma una tal nativa grazia propria di certo tempo, in cui [illegible] tutti correttamente si favellava, forse che non s'è ne' tempi susseguenti mai più veduta in vita.

della Latina arrecò pregiudizio all'Italiana (1), essendo più tosto vero, che meglio, e men rozzamente per l'ordinario hanno scritto nell'Italico Idioma quegli, che più perfettamente possedevano il Latino, siccome nel Petrarca, nel Boccaccio, nel Passavanti, nel Sannazzaro, nel Bembo, in Monsignor della Casa, nel Pigna, nel Muzio, nello Sperone, in Claudio Tolomei, nel Giraldi, nel Castelvetro, e nel Caro, ne' due Tassi, nel Card. Pallavicino, nel Segneri, nel Maggi, e in altri Autori può scorgersi. Perchè costoro conosceano, quanta cura fosse necessaria per bene scrivere Latino, altrettanta ancor ne poneano per ben iscrivere Italiano, senza che si confondessero le ricchezze dell' un Linguaggio con quelle dell' altro; il che del pari avvenne, quando la Lingua Latina fu maggiormente in fiore, perchè allora più che mai si coltivò (2), e si usò in Roma la Lingua Greca. E coloro, che oggidì scrivendo, o parlando usano voci barbare, e pedantesche, per lo più son quegli, che hanno appreso il solo rozzo, e barbaro Latino (3) de' Legisti, e de' Filosofi Peripatetici. Da questo sì fatto Latino (4) nacque più tosto la gran copia delle parole (che ora a noi pajono Fidenziane, e che scomunicate il Tassoni appella), sparse nella maggior parte de gli Scrittori, che vissero prima del 1500. perchè allora sol questo sì guasto Latino si studiava, ed era nel secolo del Boccaccio talmente in uso, che la maggior parte de gl'Italiani per iscrivere si valeva d'esso, e non già dell'Idioma no-

---

(1) *La Lingua Latina* non arreca pregiudizio alla Italiana; e i migliori Scrittori Italiani anno auco o ben composto altresì in Latino, o studiatovi molto. Ma per accidente può avere questa buona Madre alla sua diletta figliuola nocumento apportato, per avere gli uomini talora, datisi unicamente a coltivare la Latina, neglìgentato il coltivamento della Volgare; restata perciò inculta e soda. Siccome veggiamo oggi, che il darsi troppo alla Volgare, mortifica lo studio della Latina.

(2) *Più che mai si coltivò, e si usò in Roma la purità della Lingua Greca.*) Parmi di avere letto, che un Letterato Signore Napoletano di Casa Sanseverino, che si faceva addimandare Pomponio Leto, per non offuscare la limpidezza del Linguaggio Latino, in cui egli aveva sommo studio posto, non si curasse d' apprendere la Lingua Greca. Tuttavia è maggiore il vantaggio, che si ritrae da quella per lo studio della Latina, che non è lo svantaggio, che per la schietta purità se ne potesse ricevere. Ma come son fatte le cose e gli uomini, non si può negare, che la pratica con uno Idioma non possa tanto o quanto alterare la beltà nuda, e natia purezza dell' altro.

(3) Il *Latino barbaro* de' Legisti, e delle Scuole, espresso in gran parte dalla necessità dello spiegarsi in cose nuove, e non trattate da quegli antichi, può aver fatto del male alla purità di nostra Lingua; ma ha fatto anche del bene. Perciocchè molte nostre vaghe e ricevute voci da quella corruttela, e da quella feccia son generate: testimonio gli Etimologisti, e la verità.

(4) *Da questo sì fatto Latino nacque pur la gran copia delle parole, che ora a noi pajono Fidenziane ec.*) I maravigliosi e leggiadri Sonetti, e altre poetiche fatture di Fidenzio, non sono nate dal Latino guasto, e barbaro de' Legisti, e delle scuole, ma dal Latino puro e buono, affettatamente mescolato e alterato col Volgare, per esprimere e ritrarre il carattere pedantesco. E quel Libro con sommo giudicio e altrettanta galanteria composto, vogliono che fosse lavoro di valente Signore Letterato, che a sovranissima dignità fu poi innalzato. Lo spargere nelle scritture Latinismi, in quelli del 1400 fu errore del secolo, e del volgo, che quello che non intende, suole stoltamente ammirare; e quando una composizione era carica d'affettate frasi Latine, stimava che più dalla bassezza del Volgare Idioma s'allontanasse. Nè nel suo Ameto, ed in altri Romanzi suoi, ne andò esente di questo vizio nel 1300. il Boccaccio, accomodandosi così al gusto del guasto Mondo; laddove parlando schietto Fiorentino, e in istile umilissimo, come egli dice, nelle Novelle, si guadagnò eterno nome e stima immortale nel giudicio de' dotti, e de' Letterati.

nostro. Il Petrarca dal suo canto lo purgò non poco; ma non fu seguito da gli altri.

Che se dopo la morte del Boccaccio si sono aggiunti alla Lingua molti vocaboli, e non poche locuzioni nuove: tanto è lontano, che la Lingua possa perciò dirsi intorbidata, che più tosto dee confessarsi, esserne ella rimasa maggiormente arricchita (1), inleggiadrita, e nobilitata. Perocchè tanto le voci, quanto le forme di dire, introdotte da i più giudiziosi, e ingegnosi moderni, sono o necessarie, o molto significanti, e leggiadre, o cavate con giudizio dalla Lingua Latina, e dall' altre, che sono sorelle dell' Italiana. Altrettanto ancora si fece nel secolo supposto d' oro, in cui gli Scrittori e dalla stessa Latina, e dalla Provenzale, e da i varj Dialetti d' Italia presero non pochi vocaboli, e modi di parlare, e li fecero divenir proprj dell' Italiana. Che ciò si facesse dal Boccaccio, e dal Petrarca, lo attesta lo stesso Salviati, così scrivendo: *Nel vero il Boccaccio accrebbe molto la massa delle parole, e per se stesso formò molti parlari, come fatto aveva il Petrarca*. Perchè mai vorrebbe negarsi questa medesima autorità in una Lingua viva, e che dopo il 1500. è divenuta più gloriosa, ed è stata più coltivata, che non fu ne' tempi del Boccaccio, da tanti valorosi uomini vivuti ne' due trapassati, e viventi nel moderno secolo, i quali in sapere, e studio superano di gran lunga tutti coloro, che scrissero nel secolo quattordicesimo. E' questo un privilegio delle Lingue viventi, siccome di sopra cel fece intendere Orazio, avvegnachè l' usarlo richieda ora molti riguardi, e maggior parsimonia, che ne' primi secoli di questa Lingua. Nè veruno eccellente Autore si è mai fatto scrupolo di usar voci, e maniere nuove di dire, quando le ha conosciute o addimesticate alquanto dall' uso, o necessarie alla Lingua, o più intese, o più leggiadre, o più significanti delle antiche, e quando le ha trovate confacevoli al genio dell' Idioma da lui praticato. Finalmente la Lingua Latina è madre dell' Italiana, e ne sarà nutrice, finchè questa più non abbia bisogno del suo latte. Non era già la Greca ugualmente madre della Latina, come questa è dell' Italiana; e pure moltissime locuzioni, o frasi, moltissime parole passarono dal Greco nel Latino Idioma, quando questo anche maggiormente fioriva. Io son poi certo, che se prendessimo a disaminare alcuni de gli Scrittori del Secolo decimo quarto, facilmente apparirebbe, che in loro più che

R 2 ne'

(1) La gran rimessa di vocaboli fatta alla Lingua dopo la morte del Boccaccio, non è necessario indizio dell' arricchimento, e annobilimento di essa Lingua. Come le voci sono introdotte, e usate giudiciosamente, prese dal buon uso corrente, persuase dalla necessita, formate con espressione, e con vaghezza, allora sono ricchezza. Allo incontro quando senza necessità sono prese da Dialetti non approvati, o scambiate le pure e nobili del Boccaccio, che ancor oggi non disparirebbero, con altre del tempo presente, non così belle, nè così leggiadre: l aggiunta, e l' accrescimento è scemamento, e povertà.

. . . . Licuit, semperque licebit
Signatum præsente nota producere nomen,

non vi ha, chi lo neghi. Il Boccaccio non potè dire tutte le cose, nè tutte le voci usate. Ma sempre si ritorna colà: che quella urbanità, e quel sapore di Toscano, che si ravvisa nel Boccaccio, egli è a' Toscani medesimi ancora, che in mezzo a quella Lingua, ch' egli usò, nati sono, per avventura inimitabile.

ne' moderni ſi truovano vocaboli, e modi di favellare Latini, orridi, barbari, e ſcipiti. Baſta leggerli, e prender le moſſe dal *mezzo del cammin di noſtra vita*, ove ſon mille e mille (1) rancidumi, e vocaboli affatto Latini, crudi, e oſcuri, condannati dal Bembo ſteſſo (2), e da altri

(1) Il fare una lunga liſta di voci Latine, o ſtraniere, o malſonanti, o malgrazioſe, come ha fatto il Niſieli di Dante, e dell' Arioſto, Autore a lui, ch' era Taſſiſta, poco grato, non fa forza. Biſogna vedere quelle voci, legate coll' altre, che effetto, e che romore fanno. Sciolte, non ſe ne può far giudizio. Il dire, che in Dante vi abbia *rancidumi*, è uno anacroniſmo di Critica. Poichè i rancidumi ſono riſpetto a noi, non riſpetto a lui, che viveva in ſecolo, che molte di quelle voci uſavano, ſiccome ne fan fede gli Scrittori contemporanei. A voler provare, che Dante uſaſſe alcuna parola rancida, biſognerebbe avere gran copia di Scrittori un pezzo avanti a lui, che uſata l' aveſſero, e il riſcontro de gli Scrittori coetanei di Dante, che non l' aveſſero uſata, ma in quella vece d' un' altra più nuova ſerviti ſi foſſero. La Lingua Latina è Madre dell' Italiana. E per queſto non è tanto errore l' uſare talora voci Latine, quando ſono ſpieganti, come ha fatto Dante, e pel gran faſcio della materia, che aveva alle mani, e per padroneggiare la rima, ſiccome ei fece, per un ſingolar privilegio conceduto alla ſublimità del ſuo ingegno; per la quale egli è ſimile in certa guiſa a quel Pindaro, i cui voli niuno può ſenza pericolo emulare. *I vocaboli oſcuri* di Dante ſono oſcuri a noi, non a quel tempo, in cui ſcriſſe. Rendonſi chiari per gli Eſpoſitori, e pe' Vocabolarj, ſiccome quelli d' Omero per le Gloſſe interlineari, e marginali, e degli altri Poeti Greci; i quali, come è appreſſo Cicerone, *alia lingua ei dentur eſſe locuti*. *I vocaboli crudi* ſaranno da lui adoperati, ove la materia cruda il richiederà; i dolci, ove ſarà dolce; adattandogli egli mirabilmente, all' uſo de' gran Poeti, alle materie, ch' ei trattano, ſecondo che fa vedere Carlo Lenzoni ne' ſuoi dottiſſimi Dialogi in difeſa della Lingua Fiorentina, e di Dante ſtampati in Firenze, nella Giornata ſeconda. *I vocaboli orridi* in Dante ſaranno nell' Inferno, e non nel Paradiſo. *I barbari* non ſaranno mo tanti, nè tanto inſopportabili; ſeminati con parca mano; nè ſaranno privi affatto di quella grazia, che porta ſeco il nuovo, e 'l pellegrino, τὸ ξένον. *Scipiti* ſaranno a quelli, che non anno fatto ancora il palato a quel guſto, e a quel ſapore d' antico. *Orridi, e crudi* ſaranno in Dante i vocaboli, quali ſi convengono allo ſtile Satirico. Orazio nella Poetica:

Non ego inornata, & dominantia nomina ſolum,
Verbaque, Piſones, Satyrarum ſcriptor, amabo.

Inornata. Ecco i vocaboli orridi, ſenza ornamento. *Dominantia*. Ecco i vocaboli, che anno balìa tra 'l popolo, e autorità; vocaboli propri; τὰ κύρια ὀνόματα καὶ ῥήματα: che talora queſta tanta proprietà ſembra crudezza. E ſono convenienti al Satirografo.

(2) *Vocaboli di Dante condannati dal Bembo ſteſſo, e da altri Letterati*) La Difeſa di Dante contra 'l Caſa ſi legge in una delle dottiſſime Veglie di Carlo Dati, che degne ſarebbero della pubblica luce. E quanto al nominar *Drudo della Fede* S. Domenico, ſi veggia il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo; e intorno al chiamare il Sole *Lucerna del Mondo*, l' acutiſſimo dotto Caſtelvetro. Che con moſtrare *Drudo* ſignificare nell' antico *fino e leale Amante*; e *Lucerna* eſſere lo ſteſſo che *Luce*, danno a vedere, pericoloſa coſa eſſere il correre a tacciare un vocabolo, quando uno non abbia in contanti, e come ſi dice, ſu per le punte delle dita, il Linguaggio di que' tempi. Così *Agrume*, che oggi ſi piglia per pomi contenenti agro, come ſarebbero limoni, arance, cedri, lumie, melangole, e i noſtri cedrati; nell' antico era agli, e cipolle; e preſo era per quel che oggi dal forte ſapore ſi direbbe *Fortume*. *Camangiare*, che oggi è lo ſteſſo, che tutto ciò, che ſi mangia col pane, e perciò detto *Companatico*, in Latino con voce Greca *Obſonium*, anticamente era l' erbaggio, l' *Olus*, *olera*; ed era così detto, quaſi *Mangiare del campo*. Siccome *Cafaggio*, una contrada di Firenze, *Campo del Faggio*; *Camajore* celebre Terra del Luccheſe, *Campo Maggiore*; Carreggi, Villa nobiliſſima antica della Real Caſa de' Medici, ove que' glorioſi e magnanimi riſtoratori delle buone Lettere Coſimo e Lorenzo co' Ficini, e con Platone, e colle Grazie, e colle Muſe, in compagnia villeggiavano, *Campo Reggio*. *Pappalardo*, che oggi val *ghiotto*, (quaſi da pappare il lardo, direbbe alcuno) preſſo gli antichi valea *Bacchettone* dall' antico Franzeſe *Papelart*. Filippo Mouskes nella Vita di S. Luigi, ſcritta in Cobbole, o Coppiette di verſi rimati all' uſanza de' Romani antichi, Germanici, Spagnuoli, Ingleſi, e Franzeſi, riportato dal du Freſne nel Gloſſario, o vogliam dire Teſoro, alla V. *Papelardus*.

Mais li Beguin, & Papelart
Furent encontré d' autre part.

Con-

tri Letterati, parte de' quali ha raccolto Benedetto Fioretti, o sia Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi, e da' quali certamente si guarda oggidì chiunque ha punto studiata la Lingua Italiana. Più parsimonia, e maggior giudizio nell' introdur nuove parole, nuove locuzioni, hanno dimostrato i migliori Scrittori (1) de gli ultimi due Secoli; laonde può dirsi che la Lingua nostra non solamente dopo la morte del Boccaccio non è caduta, ma si è sempre più perfezionata, illustrata, arricchita; ed essere quel secolo chiamato d'oro un sogno della nostra modestia (2), e uno smoderato incenso da noi dato al merito de gli antichi (3). Da loro senza dubbio s'hanno a prender le regole della Grammatica nostra, e infinite belle frasi o forme di dire; all'autorità loro eziandio si dee bene spesso più tosto ricorrere, che a quella del volgo moderno, e de' moderni Scrittori per bene scrivere: ma non perciò possono essi pretendere il principato; nè noi dobbiamo alla cieca usare tutte le parole, e frasi da gli antichi usate, richiedendosi il discernimento, e il consentimento de i dotti poscia vivuti, i quali hanno accettato o non accettato le merci lasciate a noi da gli antichi ne' libri, o passate a' nostri tempi ne i vivi Dialetti. Ancor Cicerone, e i Latini per iscrivere con leggiadria, e regolatamente la Lingua loro, facevano gran conto dell' autorità d' Ennio (4), di Plau-

---

Congiugne i *Tappalardi* co' *Beghini*, così detti dall' abito bigio, ch' essi portavano, de' quali vedi nelle Clementine al titolo *de Beguinis*. E da questi si è fatto il Franzese *Bigot*, e il nostro *Bacchettone*; e *Berghinella*, definita nel Vocabolario femmina plebea, di bassa condizione, e talora di non buona fama, è così detta, quasi *Beghinella*, cioè picciola Beghina. Questi adunque, che riprendono Dante pe' vocaboli, che oggi non s' intendono, e più non usano, mi pare che facciano, come quei molti moderni, da' quali, secondo che rapporta Roderigo Fonseca Portughese, primo Lettore di Medicina nello Studio di Pisa, nel Libro *de tuenda Sanitate*, viene ripreso Galeno: perciocché ne' Libri di questo argumento, cioè περὶ τῶν ὑγιεινῶν, ovvero di ciò, che appartiene alla parte della Medicina, che Preservativa si nomina, egli tratta di molte cose, che oggi non sono più in uso; come tanti bagni, fregagioni, unzioni, e esercizj. Che prurito è questo, di biasimare tutto ciò, che non si conforma co' nostri modi; e non avere punto di rispetto per l' antichità: quasi gli antichi avessero a indovinare quello, che era per usare in avvenire; e lasciando di descrivere ciò, che usava a' lor tempi, si avessero a porre a dipingere i nostri, che essi non conoscevano? Di qui son nate le tante Critiche contra Omero.

(1) Questa medesima autorità di accrescere, come già fece il Boccaccio per testimonianza del Salviati, la massa delle parole, e formare per se stesso molti parlari; non si vuol negare a niuno in una Lingua viva, il cui uso se liante, e l' occasione di trattare varie, e in questa Lingua nuove materie, vaghe, e nuove, e necessarie forme di parlare a gran dovizia ne somministra. Contra il Bembo difende assai bene la causa di Dante, e contra il Tomitano ancora, il dotto nostro Gentiluomo Carlo Lenzoni nella Difesa di Dante.

(2) Se quel *Secolo chiamato d' oro*, è stato *un sogno della nostra modestia*, il chiamare il buon secolo della Lingua questo nostro, essendo noi nel medesimo tempo giudici, e parte, potrà parere un eccesso della nostra presunzione. E 'l secolo, che verrà, ci pagherà della stessa moneta, e prendendo ardire dalla irreverenza nostra verso i nostri maggiori, che il Regno della Lingua stabilirono, non saranno nè anche essi verso la nostra memoria pietosi; e da per loro si grideranno, e bandirannosi per li migliori, e più puri favellatori.

(3) *E uno smoderato incenso da noi dato al merito de gli antichi.*) Piacemi ciò, che con molto discernimento e giudicio al suo solito dice in questo proposito de gli antichi Quintiliano Lib. X cap. I. *Noi non dobbiamo alla cieca usare tutte le parole, e frasi da gli antichi usate.* Vero, verissimo. Non ci può essere verità più vera. Adunque non possono essi pretendere la palma, o per dir meglio, la prerogativa, dal terreno, e dal Cielo, e da la Regione, in cui vissero, d' avere, con tutta la tara delle voci da non usarsi, parlato candidamente, e schiettamente nel loro nativo Idioma: non lo concederei così agevolmente.

(4) *Facevano gran conto della autorità d' Ennio, di Plauto ec.*) Anzi facevano unico

conto

Plauto, di Catone, e d' altri vecchi; nè lasciò per questo di dirsi (1), che solo nel tempo di Tullio era l'Idioma Latino pervenuto alla sua perfezione; e i Latini di quel tempo si astenevano anch' essi dall' adoperar moltissime voci, construzioni, e locuzioni d' Ennio, di Plauto, di Catone &c.

Ma forse noi spendiamo le parole indarno, volendo (2) il Salviati solamente provare: *Che in Firenze si parla oggi manco bene* (3), *che non si parlava nel tempo del Boccaccio*. Ciò liberamente se gli può concedere, potendo essere avvenuto, che il Dialetto del popolo Fiorentino sia alquanto scaduto; ma non già, che il Linguaggio Italiano, cioè quel de' valenti Letterati sì Fiorentini, come delle altre provincie d' Italia, sia divenuto men chiaro, men puro, men leggiadro, men significante, che l' usato nel secolo del Boccaccio. Posto dunque, che la Lingua nostra non conseguisse la sua virilità, e il maggior suo lume nel secolo mentovato, secolo d' ignoranza (4): più volentieri, e più ragionevolmente ci appiglieremo all' opinione del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale nel cap. 27. del Trattato dello Stile così ragiona: *Quanto ha rispetto all' Idioma Italiano, io non mi soscrivo a que' valentuomini, i quali esortan di scrivere secondo l' uso della Toscana del* 1300. *al* 1400. *quasichè davanti la nostra Lingua fosse troppo fanciulla* (5), *e che dappoi non si con-*

---

conto della autorità de gli Scrittori antichi in materia di Lingua; e a loro, nelle dispute di quella, ricorrevano.

(1) *Non lasciò per questo di dirsi, che solo nel tempo di Tullio era l' Idioma Latino pervenuto alla sua perfezione*) Non so, chi allora lo dicesse. Certo, che queste disputazioni non parea che ci fossero. Ci è però sempre stato, chi ha avuto poca divozione verso gli antichi suoi, come Orazio biasimatore a spada tratta di Lucilio, di Plauto, e d' altri.

(2) *Volendo il Salviati solamente provare, che in Firenze si parla oggi manco bene, che non si parlava ne' tempi del Boccaccio.*) Oh chi assapora i libri scritti a penna di quell' aureo secolo, lo sentirà senz' altro. Scaduto adunque il dialetto Toscano, ch' è il fior dell' Italico, non so come questo non corra in questa parte la stessa fortuna. Non si nega, che in tutti tempi i buoni, e sensati Scrittori non parlino con energia, con vivezza; e aggiungo, con sublimità ancora, e con isplendore; ma il candore, la purità, il garbo, e certa naturale semplicità, e schiettezza d' una lingua, che sono doti, e prerogative attaccate in tutti gl' idiomi a certi determinati luoghi, e tempi, non si rincontrano in ogni secolo.

(3) *Se in Firenze si parla men bene, che nel Secolo del Boccaccio*, io non crederei d' essere troppo presuntuoso a dire, che nelle altre parti d' Italia, ove la Lingua naturalmente, considerando ciascuno Dialetto a parte, si parla peggio, non potesse parlarsi bene, se non riformandosi sul Dialetto Fiorentino, parlato da i tre famosi nostri Scrittori. Il Linguaggio Italiano non si parla correttamente: se non sulle regole stratte da gli scritti di quei gloriosi; e prima si disse Fiorentino, che Italiano. Il Linguaggio de' Letterati non può essere tanto particolare, che egli non prenda da quello del Popolo, di cui propriamente sono i Linguaggi. E 'l Popolo pare, che non usi in parlando oggi quella purità e proprietà, che usava il Popolo nel 1300 dal qual Popolo trassero e scelsero le belle guise e voci quei tante volte soprammentovati Scrittori nostri.

(4) *Secol d' ignoranza* qui si dice quello del 1300. Certamente che non si erano scoperte peranco l' Indie, non la bussola da navigare, non i nuovi Pianeti, non la stampa, non l' artiglieria s' era trovata. Ma il Tempo ha questo di proprio nel suo perpetuo flusso, e riflusso, che molte cose fa venire a galla, e molte ancora sommerge. Una di quelle cose, che è, pare a me, poco meno che affogata e perduta, si è quello stile espressivo, forte, e leggiadro, vivo, animato, che usarono tra tutti di quel felice tempo que' tre famosi. E quando anche si tratti di sapere, non erano Dante, il Petrarca, e il Boccaccio affatto affatto ignoranti. Del resto ho sentito battezzare con questo nome il secolo XI di nostra salute dagli eruditi. L' accrescimento de' lumi, e delle cognizioni è cosa distinta dal fatto della lingua.

(5) *Quasi che davanti la nostra lingua fosse troppo fanciulla, e che dappoi non si conservasse*

conservasse vergine. Lo stesso affatto, e colle stesse ragioni fu già riputato in Roma di quel favellare, ch' era vivuto nell' età di Scipione, e d' Ennio. E Tullio, non ch' altri, ne formò un simil giudizio, o almen così finse a cagion di non irritare contra di se la turba, la quale per non ammirare i contemporanei vuol sempre che sieno adorati i cadaveri. E pur la sentenza di tutta la posterità sovrapose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone. Potrei rapportare altri Scrittori di molto grido, che furono di questo parere, e s' opposero al supposto Secolo d' oro; ma ci basterà la sentenza manifesta di Lorenzo de' Medici, che fiorì verso il fine del secolo quindicesimo, cioè prima del 1500. Nel Comento, ch'egli stesso fece alle sue Rime, ragionando della *Lingua Volgare*, così appellata da tutti gli antichi per distinguerla dalla Latina, scrive in questa maniera: *Forse saranno ancor scritte in questa Lingua cose sottili, e importanti, e degne d'esser lette, massime perchè infino ad ora si può dire l' adolescenza di questa Lingua* (1), *perchè ognora si fa più elegante, e gentile; e potrebbe facilmente nella gioventù, e adulta età sua venire ancora in maggior perfezione* &c. Questa sua profezia si è verificata finora, e maggiormente ancora potrà verificarsi, quando gl' Ingegni Italiani rivolgano lo

vasse vergine.) Queste maniere di dire del Pallavicino, come questa, certamente dal 1300. al 1400. non si sarebbero sentite. Erano più rozzi e meno arguti gli antichi. E quell' altra, poco appresso: *che la turba per non ammirare i contemporanei, vuol sempre che sieno adorati i cadaveri;* la critica del Greco Longino non la passerebbe; e questa frase la nominerebbe ψυχρὸν, fredda, anzi che no. Segue il Pallavicino: *E pur la sentenza di tutta la posterità sovrapose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone. Sovrapose per antipose* non so quanto convenga alla purità, e alla proprietà dello stile, quale è il suolo, e il fondamento delle altre virtù di quello, che alla purità, e proprietà si sovrappongono. Il dire che Tullio nel parlare degli antichi non dicesse il suo vero sentimento, e non parlasse, come si dice, di cuore, è cosa calunniosa, e da Sofista.

(1) A tempo di Lorenzo d' Medici, che nel comento alle sue Rime dice, *che si poteva dire, che allora fusse l' adolescenza di questa lingua*, si conosce, che non era per anco venuto a chiarirsi, come la cosa stava, lo che ha fatto ottimamente il Bembo, seguitato poi con tacito consenso da tutta Italia; ma forse era un poco guasto in questa parte dalle adulazioni di chi gli stava d'intorno, secondo il tatto de' gran Signori; o più tosto seguiva il giudizio degli amici, cui l' amore fa spesso l' occhio ben sano vedere torto. Quel Giovanni Pico della Mirandola, detto con una appellazione d' un uccello più nobile, la Fenice degl ingegni, non dubitò di dire in una sua Epistola, che Dante essendo buono solamente ne' pensieri, e il Petrarca solamente andandosene in parole, Lorenzo aveva unito nelle sue Rime, e l' uno e l' altro, e tutt' e due in questa forma superato. E 'l Poliziano di quelle sue stanze, delle quali non s' erano vedute a quel tempo le più ornate, e le più vistose, credo che si tenesse; e che gli stadj delle scienze, e della lingua Latina, e Greca, che dopo tanti secoli sotto quella real famiglia risorse, facessero un poco spregiare gli antichi nostri, che di tanta dottrina, e erudizione non erano corredati; e non fossero dopo que' gran lumi della Greca, e della Romana favella così peravventura letti, e assaporati, e coltivati. Quantunque nel Poema del Poliziano intitolato il Baliatico, che i Greci direbbero τροφεῖα, ed egli in Latino si compiacque di dire *Nutricia*, con molta lode fa entrare tra' que' gloriosi dell' antichità, anche i nostri tre Maestri sempre venerandi, a' quali chi vuole scrivere nel migliore idioma Italiano, cioè nel Toscano, duopo è che ricorra.

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem
Per Styga, per stellas, mediique per ardua montis
Pulchra Beatricis sub Virginis ora volantem;
Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum;
Et qui bisquinis centum argumenta diebus
Fingit, & obscuri qui semina monstrat amoris;
Unde tibi immensae veniunt praeconia laudis
Ingeniis opibusque potens Florentia mater.

lo studio loro a sempre più coltivare, arricchire, e ingentilire la Lingua nostra. Può essa tuttavia ricevere compimento, e perfezione, poichè non è vecchia cadente, ma robusta Donna sul più bel fior de gli anni.

Volesse pur Dio (mi sia lecito ridirlo) che nelle pubbliche scuole si cominciasse una volta a ben insegnarla (1) unitamente colla Latina a i nostri giovani, e a farne loro conoscere per tempo la bellezza. Io confesso nel vero una singolare stima, un'affettuosa venerazione alla Greca, e alla Latina Favella; nè soffro volentieri coloro, che portati dal soverchio amore de' tempi presenti osano pareggiare, non che anteporre a quelle due sì feconde, maestose, e gloriose Lingue la nostra, o la Franzese. Contuttociò sempre m'è piaciuto, e più che mai reputo lodevole il consiglio d'alcuni saggi uomini sì della passata, come della presente età, i quali vorrebbono, che più tosto nella nostra Italiana, che in altra Lingua si scrivesse oggidì, e si trattassero in essa tutte l'Arti, e le Scienze (2). Chiunque ama l'onor dell'Italia, e la gloria de' nostri tempi,

(1) *Volesse pur Dio &c. che nelle pubbliche scuole si cominciasse una volta a ben insegnarla*) Non si può ben insegnare questa benedetta Lingua, o Italiana, o Toscana, o Volgare, o, come si debba chiamare, se non ricorrendo a i fonti del parlare Toscano; sul quale si sono fatte le regole della Gramatica; cioè a i tre sopraddetti Maestri, a quelli del loro secolo, la cui nativa bellezza e proprietà non può ridire chi non la prova; e a quei che gli anno felicemente seguiti, con lasciare andare queste strane dispute, proprie della nostra Italia, non mai a memoria d'uomini in materia di Lingua in altro paese fatte, o da farsi; e termare una volta la residenza della Lingua migliore in alcun luogo di questa tal regione: siccome per necessità di commercio, e per naturale buona maniera di governarsi, fanno tutti gli altri paesi. La medesima Lingua si dice con più larga, e stretta appellazione così; senza mistero, e come vien fatto: siccome in questo sottoposto diagramma, o laterculo si vede.

Lingua Greca	*Lingua Italica*	*Lingua Italiana*
Attica	*Latina*	*Toscana*
Ateniese	*Romana*	*Fiorentina*

(2) Questo esortare a scrivere le scienze, e ogni cosa in nostra Lingua, è cosa molto utile per accrescerne il lustro, e il nostro Dati perciò ne fece un erudito ragionamento, intitolato: *Dell'obbligo del ben parlare la propria Lingua*. Romulo Amaseo al contrario fece due orazioni intitolate: *De Latinæ Linguæ usu retinendo*: e Aldo Manuzio il novello, inveisce contra l'uso dello scrivere in Volgare, in una sua Epistola. Quanto a me mi pare, che chi esorta a comporre in Italiano, faccia non volendo, del danno; perchè gli uomini, che tutti sono fuggifatica, trascurano la lettura de' libri Latini per questo medesimo, perchè nelle Accademie s'è introdotto parlare in Volgare; e non avendo occasione di compor Latino, nè anche si curano di leggere i libri maestri del ben dire, e dell'eloquenza, che nelle Repubbliche Greche, e Latine fioriva; e così non s'empiendo di buone idee, non possono nè anche trasfonderle nella Lingua materna. E non ci essendo roba sotto, è vano lo strepito delle voci; e la roba la danno, come disse Orazio, le carte Socratiche; i Greci, e i Latini, morali ed eloquenti libri. Perciò ben è da commendare l'Accademia nostra degli Apatisti: per tutto l'anno pubblicamente e Latine, e Toscane composizioni si sentono, e chi dal Greco nel Latino, e dal Latino nel Toscano traduce, e tutto dì si scuopre buona copia di buoni ingegni, e Fiorentini, e stranieri. Il disegno dello scrivere di tutte le scienze in Volgare, è bellissimo, è umanissimo. Ma sempre fia vero, che non potremmo dispensarci d'infinità di termini di quelle già per così dire consacrati; e sempre queste scienze s'intenderanno meglio, se da' Greci maestri e dalla Lingua Latina, Lingua comune de i dotti, come da loro fontana, le attigneremo. Le cose medesime, e gli strumenti, che di mano in mano si trovano per accrescere la scienza, che tratta della Maestà della natura, e per abbellire, e illustrare l'Arti, bisogna, che si nominino con Greci novelli nomi, come *Termometro*, *Telescopio*, e simili, nomi incogniti agli antichi, siccome le cose, che essi significano; e quella sola Lingua, per le sue vocali, dittonghi, e brevi sillabe, e liquide let-

pi, dovrebbe di leggieri comprendere l' onestà, l' utilità, la necessità di

lettere, e facili posizioni, si rende, come il liquido, e fluido d' Aristotile, εὐόριστος, agevolmente terminabile, formabile, e a guisa di liquida cera modellabile; quella sola Lingua de' dotti Greci è la sorgente inesausta di nuove voci significanti nuove cose, e sarà sempre, finchè il mondo sarà mondo, per la ricca facilità di comporre per le cagioni suddette le voci, delle parole da coniarsi novellamente la Zecca. Grande amore al sapere ci vuole, a leggere le traduzioni, eziandio ben fatte, perciocchè oltre allo spirito dell' ingegno degli Autori, che travasato perde sempre, anno in loro a otta a otta dello sforzato, e del non naturale, che ributta la gente dal leggere, sicchè se uomo non si riduce a udire quelle bestie, (come di Demostene disse Eschine in Rodi) colla loro propia bocca parlanti, in vano si spera di loro, di trarne frutto. Se i Latini, siccome negli ultimi tempi della Repubblica, aveano cominciato, così avessero proseguito via via, con belle frasi, e per acconce maniere a mettere la Filosofia in loro Lingua (e di fatto alcun poco ancora sotto il Principato seguitarono) non avrebbero mai fatto tanto colla loro industria, che non fosse sempre stato meglio il leggere quelle medesime materie trattate a principio in Greco Idioma, e venute in quello, per così dire, di getto. Oltrechè non è dovere, che si faccia questa onta all'antichità, della quale chi è amante, mostra certamente un buon costume; che dopo averci ella insegnato quanto avea di buono, con mal contraccambio si ponga da parte, e si vadia alla volta di seppellire, per quanto è in noi, il Greco, e 'l Latino, per ridurre, ogni cosa, Italiano; poco meno che dicendo: addio Greci, addio Latini; più non abbiam bisogno di voi. La nostra Lingua sola basta a tutto. Il Cielo, e la natura sono in mezzo, ed in comune a tutti. Per sapere, e per dichiarare i nostri concetti serve l' ingegno, il comun senno, l'esperienza, l' uso, la ragione. Che lingue, che lingue, che più non si parlano? Sono giochetti di parole. A che caricarci la memoria di tanti suoni, quando con una sola maniera di dargli fuori, ognuno nella sua Lingua, possiamo unicamente attendere a studiare il gran libro della natura, e quello spiegare, e intendere colle sole poche cifre della Lingua, che apprendemmo dalle nutrici, e quel tempo che si logora a imparare parole, spenderlo a imparare cose; e di niuna cosa è, quanto del tempo, lo scialacquamento più lagrimevole. Lascio giudicare al discreto leggitore, quanto cattiva predica sarebbe questa, e dannosa, per le funeste conseguenze, favorevoli, per dir così, a una universale caligine d' ignoranza. Gli uomini naturalmente fuggon fatica, come s'è detto. E quando studiano, e faticano, vogliono che quello studio, e quella fatica, loro frutti, o per l' interesse, o per l' ambizione. Veduto che solamente la propia loro Lingua è in istima tra' suoi, tra' quali è utile l' essere in credito, trascurano quelle cose, delle quali non si fa uso, e che non si possono a' tempi, e con laude mostrare in quelle. Così saranno tanti, come noi sogliam dire, Dottori volgari, con una falsa presunzione, che, risparmiato lo studio delle Lingue, possano possedere le Scienze. Disprezzeranno con ingratitudine la maestra antichità; e lasciati i ricchi, e chiari fonti, andranno dietro a poveri e torbidi ruscelli; e non avranno la mente di quel perenne fiume di dottrina, e d eloquenza, inondata. Se poi ciascuno nelle lor patrie, seguendo questa dottrina, di mettere ogni cosa nella sua Lingua, vorrà scrivere in quella; siccome fanno tutto giorno con felicissima riuscita mirabilmente, e Franzesi, ed Inglesi (e di questi ultimi la Poesia, se non altro, quanto è mirabile!) non si vede egli, che e' bisogna ancor trovar tempo per le loro leggiadre, e valorose Lingue apparare? Noi poi Italiani abbiam di più questo sopra l'altre nazioni, che la Lingua Latina, la Lingua generale delle Scienze, è propia nostra, in questo nostro paese nacque, in questo fiorì insieme coll' antico imperio del mondo. La Lingua Volgare Italiana è un ramo di quella pianta, è una figliuola di quella madre. Oh che bel pregio unire l' una coll' altra, e tanto in quella, quanto in questa scrivere! E ben lo seppero fare tanti gloriosi Italiani, particolarmente del secolo decimosesto, che nelle due per così dire Italiche Lingue, antica, e novella, Latina, e Toscana si segnalarono; e l' uno, e l' altro studio congiunsero; e siccome Cicerone nel suo tempo, *semper cum Græcis Latina conjunxit*, e del suo Consolato (come che era uomo borioso anzi che no) volle scrivere in Greco per far le sue glorie più universali, così quegli felici spiriti ebbero onorata ambizione di mostrarsi e nel Latino, e nel Volgare eccellenti. Gli studj generali ancor ritengono, e le scuole delle scienze conservano, e ciò per tutto 'l mondo, l' uso del parlare Latino. Gli Scienziati per accomunarsi con bel traffico le cognizioni, in quello Idioma scrivono. Scrivasi adunque nello Italiano, ch' è ben ragione; ma non si dismetta di scrivere in Latino; perchè dismettendosi lo scrivere, si dismette lo studiarvi (perchè l' uomo naturalmente, e come si vede per esperienza, non vuol faticare in esse, che non ne possa far mostra, e farsene precisamente onore); dismesso lo studiare nel Latino, si dismette molto più lo studiare nel Greco; particolarmen-

men-

questo consiglio. Se noi col nostro usato, e proprio Idioma scrivessimo, tutti coloro, che o non possono, o non vogliono ora, sgomentati dalla fatica, apprender la Lingua Latina, potrebbono tuttavia divenir dotti, e letterati, e agevolmente impatar gli ammaestramenti della vita, parte della Teologia, la natural Filosofia, le Leggi divine e umane, le Storie, le varie Arti, e in somma tutto ciò, che con sì gran sudore convien mendicare dalle Lingue straniere. Crescerebbe parimente fuori d' Italia il pregio della nostra Lingua; e siccome per tutte le provincie dell' Europa, e in altre parti della terra ella oggidì si studia, e con piacere si parla, molto più ciò si farebbe, ove maggiore utilità trar se ne potesse per la copia delle cose per mezzo di lei pubblicate. Ed è ben più facile alle altre Nazioni l'apprendere questa, che altra Lingua, non tanto perchè essa è la più legittima figliuola della Latina, quanto per altri riguardi ancora, che non concorrono in altri Idiomi. Usarono i Greci, e i Latini, anzi tutte l'altre Nazioni il proprio lor Linguaggio in iscrivendo; perchè non può, o per dir meglio, perchè non dee farsi da noi pure lo stesso? E perchè mai tanto studio per illustrare, o coltivar la Lingua Latina, che finalmente, benchè nata in Italia, pure oggidì è Lingua morta, e straniera a gl' Italiani medesimi, e costa sì gran fatica a chi vuole apprenderla, non che a chi vuol con leggiadria ne' suoi scritti usarla? Apprendasi pure il Latino Idioma: io non voglio per questo, che l' Italia impigrisca, o si contenti del proprio Volgare; anzi tengo per necessario a ciascun Letterato l' impararlo, ma non già bene spesso lo scrivere in quello. Il primo non è difficile, ma bensì difficilissima è la seconda impresa, non potendosi questa fornir con gloria senza un incredibile studio. Nell' uso dunque dovrebbe, più che altra Lingua, amarsi l'Italica nostra, per noi senza fallo molto più facile; a questa proccurarsi ogni onore, essendo noi più a lei, che alle altre Lingue obbligati; di essa valersi in qualunque materia, e in trattar quasi tutte le Scienze; in essa finalmente traslatarsi le più degne fatiche de' Greci, e de' Latini, come dopo il 1500. si diedero a fare parecchi valentuomini, l' esempio de' quali non fu poi seguitato, e come a' nostri giorni ha fatto di molti Greci Poeti l' Ab. Antonio Maria Salvini, uomo dottissimo spezialmente nella

---

mente in oggi, che regnano ancora de' Trojani, (come erano chiamati quei, che attaccati al solo Latino, quando vennero gli esuli virtuosi della Grecia in Italia, erano nimici di quelli, e lo studio Greco condannavano). Del resto l'amore, ch'io porto alla mia Lingua, e grandissimo, e è cosa da buon patriotto, quale ognuno si dee professar d' essere, e col naturale amore e pietà, della quale siamo tenuti alla patria, va in compagnia l' affezione alla Lingua di quella; per la quale illustrare fa d' uopo necessariamente l' assiduo, e 'l diligente studio dell' altre. Laonde trovandomi io per la pubblica professione di Lettere Greche nello studio della mia patria, per più e più anni, fin dalla mia adolescenza, nella cognizione di quel soavissimo Idioma, e facondissimo, esercitato, ho voluto i vantaggi della Lingua Italiana, che ho dalla nascita, insieme col continovato studio, che io ci ho fatto, sperimentare, nel tradurre dal Greco i loro Poeti nel nostro Toscano; lo che, se bene o male mi sia riuscito, non so; sarà degli altri il giudizio; questo io ben so, che ho avuta intenzione di giovare al pubblico con rappresentare in qualche modo agl' Italiani, che non anno avuto la sorte di vedere que' begli originali nella sua Lingua, le bellezze, e l' eccellenze della Poesia Greca; sperando che qualche poetico spirito valendosene con bel discernimento a suo pro vie maggiormente arricchisca, e rivesta la Poesia Italiana di novello splendore, come anno fatto i Latini, così i nostri imitando que' gloriosi.

nella Greca ed Italiana favella. Non è poca ingratitudine il dispregiare un sì riguardevole, e fortunato Idioma, in cui tutti abbiamo interesse. Oggidì ancora poco ci servirebbe la Lingua Latina, se gli antichi Romani avessero solamente adorata la Greca. Nè già mancarono in Roma, vivendo Cicerone, alcuni, che riprovavano l' usar la Lingua Latina in iscrivere argomenti gravi, amando coloro la Greca, siccome oggidì noi amiam la Latina. Ma e con gagliarde ragioni, e col proprio esempio s'oppose a quegl'ingiusti, ed ingrati Censori il mentovato Cicerone, come può vedersi nel primo libro de' Fini; e fu da tutta la posterità approvato, e seguito il suo prudente consiglio. Parmi perciò degno non sol di lode, ma d' invidia il costume de' moderni Franzesi, ed Inglesi, che a tutto lor potere, e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio lor Linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte l'Opere loro. E perchè non vorran fare lo stesso gl'Italiani (1), la Lingua de'quali ha altre prerogative, che non ha l'Inglese, e con pace di un certo Dialogista, non è inferiore alla Franzese, anzi può facilmente provarsi superiore?

---

(1) *E perchè non vorran fare lo stesso gl' Italiani, la Lingua de' quali &c.*) Ogni Lingua ha qualche prerogativa particolare, che non hanno l'altre, e coltivata risplende. Il Dialogista, di cui qui s' intende, che sopra l' altre due sorelle figliuole della Latina, esalta la sua Franzese, poteva ben contentarsi di lodarla, e dire ch'ella comunemente si parla, e si scrive, e dal mondo è tenuta cara, senza abbassare le altre con maniera buffonesca, e scurrile, poco dicevole a grave, e letterato uomo. Alle ragioni colle ragioni si risponde; al riso con un contrarriso. Pure ha tanta bontà il chiarissimo, e dotto Autore di questo libro, che si degna di farvi risposta, e stima che sia in difesa della patria, la quale punto non è offesa da simili svilitive maniere di procedere. Se avesse detto come Roberto Stefano in una sua Gramatica per esempio, che il finire l'Italia i nomi nelle vocali *o*, e *a*, e simili, continuandogli, fa alquanto sazievole il suono; pur pure avrebbe detto qualche cosa; quantunque la risposta sia in pronto, che sta al componitore, il disporre le voci in maniera con parte troncarle nella fine, ove si può fare, o tramezzarle, e in altra guisa tesserle, e unirle, e comporle, che grate riescano all' orecchie, delle quali il giudizio è delicatissimo. Lo che hanno saputo i buoni nostri ottimamente eseguire, come a ognuno, che per una linea ne legga, è palese. Il riso è un meschino frutto dell'ingegno: *Tenuissimus ingenii fructus est risus*: disse un gran Maestro: e i diminutivi portati per mettere in ridicolo la nostra Lingua fanno per così dire ridevole chi gli porta; mentre non osserva questa esser ricchezza anzi d' una Lingua; e i Latini, e molto più i Greci esserne doviziosi: *Homo*, *homulus*, *homuncio*, ἄνθρωπος, ἀνθρωπίσκος, ἀνθρωπάριον, e va discorrendo. E benchè questi per lo più non abbian luogo in composizioni serie, pur nelle comiche han luogo. Φειδιππίδιον, Σωκρατίδιον, Fidippidino, Socratino, e mille altri usa il faceto Aristofane. E nella Lingua stessa Franzese, tanto matronale e casta, come la vanta il Dialogista, nell' antico vi era la forma particolare Italiana de' diminutivi, come se non altro, si vede nel Ronsardo Poeta eccellente, ma che per cagione de' suoi vocaboli, come dice un Satirico, aggrottescati, e per una certa svogliatura de' suoni poco a lui grati, è posto a sedere, e non fa figura: Conciossiachè *Rossignolet*, e *Colombelle*, e *Verdelet*, vi si legge, e in qualche cognome gentilizio per avventura questa forma vi si ravvisa. Il non avere presentemente forma particolare di diminutivi la Lingua Franzese, ma il servirsi delle voci, piccolo, e piccola, aggiunte alle voci, e ne' peggiorativi, l' usare grosso, e grossa, o simili, è più tosto di povertà in questa parte, che di ricchezza. Ma non voglio più oltre spignere la rifutazion mia, mentre si può leggere nel presente libro terzo della Perfetta Poesia, pienissimamente e giudiciosissimamente fatta.

C A P. IX.

Si difende la Lingua Italiana dalle opposizioni di un certo Scrittore di Dialoghi. Diminutivi ingiustamente derisi. Proprj ancor della Greca, e Latina Favella. Terminazioni, e varia Musica delle parole Italiane. Lingua nostra non amante delle Antitesi, o de' giuochi di parole. Iperboli e Tropi senza ragion condannati. Uso de' Superlativi, e delle Metafore difeso.

E Conciossiachè noi favelliamo delle Lingue, mi sia lecito ricreare alquanto sul fine i miei Lettori coll' esporre alcuno di quegli argomenti, che il poco fa nominato Dialogista Franzese apportò in commendazion della propria Lingua, e in dispregio della nostra; massimamente non essendoci stato veruno de' nostri dopo tanti anni, che quell' Opra è pubblicata, il quale abbia alzato lo scudo in difesa della Patria. Non ci dispiacerà d' udire, con quanta modestia, e verità parli dell' Idioma Italiano un giudice straniero; e non sarà poco profitto il comprendere le ragioni, per cui egli afferma, che la nostra Lingua è *infinitamente* inferiore alla Franzese. Che se io in questo argomento porterò opinion diversa da quella del Dialogista, spero bene, ch' ogni Lettore provveduto di senno, e amante del giusto saprà e vorrà conoscere, che colla mia opinione può accordarsi, e di fatto s' accorda il rispetto da me dovuto e professato alla stessa Lingua e Nazion Franzese, e a chi per ragione dell' instituto ha interesse nella riputazione del Dialogista medesimo. Queste sono placide battaglie. Con piacere e profitto del pubblico moltissime se ne mirano tutto dì, e spezialmente in Francia, e intorno alla stessa Lingua Franzese. Laonde sono io ben certo, che se non con profitto, se non con piacere, almeno senza dispiacere si mirerà questo mio piacevole combattimento da quella gente, la quale oggidì non è men gloriosa per avere un Re gloriosissimo, e per aver prodotto e produrre tanti eccellenti ingegni nelle lettere, e per aver cotanto illustrato e renduto famoso il suo Linguaggio, che per amare l' equità e la giustizia.

Ciò posto io dico, che dopo avere il suddetto Dialogista osservato un difetto della Lingua Spagnuola, consistente ne' vocaboli troppo risonanti, pomposi, pieni di fasto, di vanità, e di falsa maestà, passa egli ad amorevolmente avvertire ancor gl' Italiani di que' difetti, ch' egli ha scoperto nella nostra Lingua. Confessa ingenuamente, che in lei non si truova l' orgoglio, e la vana grandezza della Spagnuola, ma non può dissimulare, che anch' essa cade in un altro difetto, e *nell' opposta estremità*, cioè nel *giochevole*, allontanandosi *dalla gravità, e dal fasto*. *Ci ha*, dice egli, *cosa men seria di que' diminutivi, che le son tanto famigliari? Non si direbbe egli, ch'essa intende di far ridere con quel fanciulletto, fanciullino; bambino, bambinello, bambinelluccio; huometto, huomicini, huomicello; dottoretto, dottorino, dottorello, dottoruzzo; vecchino, vecchietto,*

vec-

vecchiettino, *vecchiuzzo*, *vecchierello*? Ecco l' unica ragione, con cui pruova questo Scrittore, che all' Idioma nostro manca la gravità. Noi primieramente gli siamo obbligati, perch' egli abbia donato alla Lingua Italiana alcuni altri diminutivi, ch' ella per avventura non sapea d' avere, quali sono *bambinelluccio*, *buometto*, *buomicino*, *buomicello*, *dottorino*, *dottoruzzo*, *vecchino*, *vecchiettino*, i quai vocaboli non per tanto noi non avremmo difficultà d' usare in componimenti giocosi. Poscia in secondo luogo maggiormente siamo a lui obbligati, perchè ci ha insegnato una nuova guisa di ben argomentare, finora da noi, e da'Logici stessi, probabilmente ignorata. La Lingua Italiana (eccovi come ragiona questo valentuomo) ha molti nomi diminutivi, che fanno ridere. Adunque la Lingua Italiana non è grave, non maestosa, non seria come la Franzese, che non ha questi diminutivi. Io nondimeno mi fo a credere, che nè in Francia pure sia per avere spaccio questa Logica nuova. Percioc chè può l'Italico Idioma avere i suoi diminutivi, e far con essi ridere, e con tutto ciò essere maestoso, grave, serio, come qualunque altro Linguaggio. Se la nostra Lingua altro non usasse che diminutivi, e questi tanto nelle materie gravi, quanto nelle giocose; e se fosse ancor vero, che questi diminutivi fossero solamente atti a risvegliare il riso, avrebbe lo Scrittor Franzese avuto qualche fondamento di dire, che l' Italiana Lingua non è maestosa, non seria al pari della sua. Ma evidente cosa è, che trattando argomenti gravi noi non usiamo se non pochissimi diminutivi, e bene spesso niuno. Altresì è manifesto, che i nostri diminutivi non sono solamente atti a far ridere; perchè ve n' ha di quelli (e la maggior parte son di tal fatta) che servono allo stil tenero, dolce, e galante, come sarebbe il dire *fanciulletto*, *verginella*, *tenerello*, *ruscelletto*, *leggiadretto*, *semplicetta*, *garzoncello*, e simili, che apertamente son lontani dal muovere a riso. Altri poscia ci sono, che s' adoperano da noi nello stil giocoso, e per dileggiare alcuno, come sarebbe il dire *uomicciuolo*, *uomicciotto*, *uomicciattolo*, *vecchietto*, *tristanzuolo*, *donnetta*, *donnicciuola*, *tisicuzzo*, e simili. Ora non è egli ridicola cosa l' affermare, che la Lingua nostra non sia dotata di vera gravità, e serietà, perchè essa, allorchè vuol far ridere, ha ed usa vocaboli giocosi, e proprj per isvegliare il riso, cioè per ottenere il fin proposto? Pretenderebbe egli forse questo Censore, che da gl' Italiani con gravità di vocaboli si parlasse, allorchè studiano essi l' opposto per muovere altri a riso? Doveva egli provare, che all' Italico Idioma per favellare con serietà, e trattar materie gravi, mancano vocaboli maestosi, e locuzioni gravi. Ma egli ha sol provato, che noi volendo far ridere abbiamo, e possiamo usar nomi, che veramente son giocosi, e svegliano il riso. E ciò, se diritto si giudica, è un confessare disavvedutamente la ricchezza, e per conseguente un pregio, una virtù dell'Italica Lingua, la quale per lo stil grave, e serio ha i suoi proprj vocaboli (e tali sono quasi tutti gl'innumerabili, di cui essa è provveduta) e ne ha parimente de gli altri, che son proprj dello stil giocoso, e ridevole.

Che se il Censore parlava pur da senno contra del nostro Idioma, egli mi

mi perdonerà, s'io l' accuso di poco avvedimento, non avendo osservato, che si poteva la sua Lingua esaltare non solamente sopra l' Italiana, ma sopra la Greca eziandio, e sopra la Latina, avendo queste due Lingue per lor disavventura, forse più dell' Italiana, i diminutivi medesimi, cioè lo stesso supposto difetto, di cui egli accusa la sola Italiana. Poteva egli facilmente ricordarsi, che i Latini anch' essi dicono *puerulus*, *puellus*, *puella*, *puellula*, *pupulus*, *agellus*, *corculum*, *flosculus*, *anicula*, *grandiusculus*, *igniculus*, *ocellus*, *vulpecula*, *ratiuncula*, *Græculus*, e mille altri sì fatti, de' quali parla Prisciano lib. 3. della Gramat. Diomede lib. 1. Alcuino, ed altri; e de' quali tutto giorno troviamo esempj in leggendo i Latini. I Greci anch' essi al pari de gli altri hanno i lor diminutivi, e dicono Βάκχιον *un picciolo Bacco*, Διόνυς *un picciolo Dionisio*, o *Bacco*, μωρίων *un pazzarello*, κρηνίς *un fonticello*, παιδίσκος *un fanciulletto*, παιδίον *un pargoletto*, παιδάριον *un bambolino*, βρεφύλλιον *un bambinello*, e moltissimi somiglianti. Ma con accortezza maggiore volle il Dialogista non ricordarsi di questi diminutivi, perchè ben conosceva il manifesto pericolo di acquistar poca lode, ov' egli avesse affermato esser difetto ne' Latini, e Greci l' uso de' nomi diminutivi; e perciò dovessi a que' maestosi Linguaggi almeno in questa parte anteporre il Franzese. Che s' egli non osò condannare i Greci, e Latini, come ha poscia in una causa, che è comune ad essi, e agl' Italiani, voluto solamente contra de gli ultimi pronunziar sì animosamente questa sentenza? Svegliano forse più riso i diminutivi Italiani, che i Latini? Certo, che no; perchè non consiste la forza del far ridere nel suono delle parole (altrimenti non sarebbe serio alcun vocabolo Italiano, che terminasse in *etto*, *ino*, *atto*, *ello*, *ola*, come appunto soglion terminare i diminutvii nostri), ma consiste questa forza nella significazione interna de i detti diminutivi; e per questo significando tanto gl' Italiani, quanto i Latini, e i Greci, la medesima cosa, possono egualmente farci ridere. Noi per esempio diciamo *uomicciuolo*, *uomicciato*, *uomicciatolo*; e i Latini *Amunculus*, *homuncio*, *homulus*, *homullulus*; e i Greci ἀνδρίον, ἀνδράριον, ἀνδρίσκος, ἀνθρώπιον, ἀνθρωπάριον, ἀνθρωπίσκος; noi *donnicciuola*, i Latini *muliercula*, i Greci γύναιον; noi *vecchierello*, i Latini *vetulus*, e i Greci γερόντιον &c. Se questi diminutivi son fatti, ed usati per dileggiare alcuno, possono far ridere in tutte le Lingue. Se composti per lo stile tenero, e dolce, o per altro fine, portano parimente serietà in tutti e tre i mentovati Linguaggi. Tanto è dunque lungi dal potersi provare, che sia vizio dell' Idioma Italiano l' uso de i diminutivi, che più tosto convien confessare, ciò essere una virtù, un privilegio proprio delle più nobili, ricche, e famose Lingue. Ancor dee confessarsi, che questo Autore in vece di far comparire maestosa, e grave più dell' Italiana la Lingua Franzese, ha pubblicata contra suo volere per molto povera la sua in paragon della nostra; scoprendo a chi nol sapea, che i Franzesi non hanno diminutivi, e ch' essi con due, o più parole debbono talvolta esprimere ciò, che da gl' Italiani, da i Latini, e da i Greci si può significar con una sola.

Più apparenza di ragione porta l'altro difetto, che dal mentovato Autore

tore appresso viene attribuito alla Lingua Italiana (1): *Ajoutez à cela les mêmes terminaisons, qui reviennent si souvent, & qui font une rime perpetuelle dans la prose. Le discours est quelquefois tout en A, & quelquefois tout en O: ou du moins les O, & les A se suivent de si prés, qu' ils étouffent le son des I, & des E, qui de leur coté font aussi en quelques autres endroits une musique malplaisante. Aggiugnete*, dice egli, *a questo le medesime terminazioni, che ritornano sì spesso, e che fanno una Rima continua nelle Prose. Il ragionamento è talvolta tutto in A, altre volte è tutto in O; o almeno gli O, e gli A l'un l' altro si seguono sì da vicino, che opprimono il suono de gl' I, e de gli E, i quali eziandio dal canto loro fanno in altri luoghi una molto dispiacevole Musica*. Se chi parla in tal guisa fosse stato men novizio nella Favella nostra, avrebbe egli potuto di leggieri comprendere ancor l' insussistenza di questo secondo rimprovero. Anch' io, perchè son novizio nella Lingua Franzese, o pure perchè quello Scrittore, per altro leggiadrissimo tra' Franzesi, non seppe in questo luogo abbastanza spiegarsi, confesso di non saper discernere, che mai intenda egli di dire scrivendo: *Che gli O, e gli A si seguono tanto dappresso, ch' essi opprimono, o tolgono il suono de gl' I, e de gli E*. Non so, dissi, quel ch' egli intenda di dire, perchè niun Italiano s' accorge dell' oppressione fatta a que' poveri E, ed I, avendo anch' essi al pari de gli A, e de gli O autorità, suono, e forza nel ragionamento Italiano. Ma ponghiamo pure, che il favellar di noi altri alle volte sia tutto in A, e tutto altre volte in O (il che per necessità non avvien quasi mai, o con qualche leggiera avvertenza di chi scrive sempre si schiva) non perciò può dirsi, che s' odano le medesime terminazioni delle parole; e molto meno, che s' oda una Rima continua nelle Prose. L' Italica Favella ha bensì tutti i suoi vocaboli, finiti regolarmente in una delle cinque vocali, o per dir meglio in quattro sole, perchè i terminanti in U pajono più tosto voci accorciate, come *Virtù* da *Virtute*, *fu* da *fue*, *più* da *piue*. Ma perchè due, o più parole sieno terminate in A, ovvero in O, da ciò non segue, che abbiano il medesimo suono della terminazione, o formino Rima fra loro. Sapeva pure lo Scrittor Franzese, che l' Italiano Idioma usa tre accenti al pari de' Latini, e Greci. Un di questi siede nell' antepenultima sillaba (lascio, che ci son delle parole, che l' hanno ancora avanti all' antepenultima, poco ciò importando per ora) e fa la parola sdrucciola, come *òttimo*, *grandìssimi*, *dimòstrano*. L' altro siede nella penultima, come *sènso*, *misùra*, *corrègge*. E il terzo finalmente nell' ulti-

(1) Mi ridico ben qui di quel che ho detto poco sopra, che egli più gravemente potea opporre alla nostra Lingua, dell' uso delle voci simili nelle terminazioni. Sbaglio ciò di mia memoria, per non aver letto di fresco quei Dialoghi; ma non per tanto, non voglio cancellare quel che ho scritto; perciocchè quando non ci fusse altro, ci è il nome dello Autore Franzese antico, ch' egli ha taciuto, Autore di questa opposizione; e veramente questo è il costume del Dialogista, per non infruscare il discorso, e non imbrogliare il filo del suo ragionamento, il non citare donde prende; come fu mostrato in piccolo critico libretto Franzese contra i suoi Dialoghi, ciò che il dotto Pasquier avea espresso nella Lingua de' suoi tempi, nelle sue ricerche, e perciò non tanto letto, aver egli spiegato nella più pura Lingua moderna, della quale per gli suoi purgati scritti il sopraddetto Dialogista è benemerito.

ultima, come *bontà*, *virtù*, *amò*, *partì*. Ora affinchè fra due parole si dia simiglianza di suono, convien, che ambedue sieno somiglianti nella vocale, che porta l'accento, e in tutte le lettere (se ve ne ha) che seguono dopo alla vocale accentata. Così *tingono*, e *spingono*, *tostò*, e *compòsto*, *separò*, e *giurò* hanno fra lor simiglianza di suono, che *Rima* si appella forse dal Greco nome ῥυθμὸς *Ritmo*. Per lo contrario, quantunque due parole sieno terminate per esempio in O, perciò non avranno il medesimo suono, quando esse ancor non abbiano simiglianza nella vocale accentata, e nelle lettere (se ce ne sono) dopo lei seguenti. Di fatto qual simiglianza di suono è fra *spingono*, e *composto*; fra *giurò*, e *tingono*; fra *tosto*, e *separò*? Niuna al sicuro, come ancora si scorge in *maestà*, *confonda*, *lucidissima*, in *utile*, *mercè*, *oppone*, e simili, perchè tutte hanno differente l'accento, e la voce fa la sua posatura sopra differenti vocali. Il perchè, ove si dicesse: *l' altissima vostra maestà confonda la Grecia rubella*, un suon vario, e differente, non una Rima perpetua, s' ascolta. Ciò parimente avviene fra le parole, che hanno bensì il medesimo accento, e son terminate nella vocale stessa; ma non hanno la medesima vocale accentata. Diversamente suonano alle orecchie nostre *sènso*, *udìto*, *palàto*, *gùsto*, *oppòngo*, perchè il suon della voce fermandosi ancor sulla vocale penultima accentata, ch'è differente dall'ultima, vario anch'esso per conseguenza diviene. Sicchè quantunque fosse vero, che un periodo Italiano alle volte si constituisse di sole parole terminanti in A, ovvero in O (dal che facilmente, e naturalmente ognun si guarda) contuttociò il suon delle parole riesce vario per lo differente riposo colla voce sopra le vocali, o per la differenza delle stesse vocali accentate; nè s' ode una perpetua, e continua Rima nelle Prose Italiane, come si diede a credere lo Scrittor Franzese.

Ma per avventura egli è degno di scusa, poichè le orecchie Franzesi non possono sì agevolmente immaginar l'armonia del nostro Idioma, essendo quelle avvezzate ad un' altra Musica. Nella Franzese ogni parola terminata in A, I, O, V non si pronunzia se non coll'accento nella stessa ultima vocale; e l'altra vocale E posta nel fin delle voci, o apertamente non si pronunzia, o si pronunzia anch'essa coll'accento: onde leggono essi regolarmente *vertu*, *quasi*, *trouva*, e simili, *truvà*, *casì*, *vertu*, come ancora *amitiè*, *veritè*, &c., Anzi può dirsi, che la lor Lingua propriamente non abbia, che un solo accento, perchè la lor voce in pronunziando ogni parola solamente fa forza, e si riposa sull' ultima sillaba, come s'ode, allorchè dicono *seront*, *reflexion*, *lendemain*, *Ocean*, *etranger*, *rèpondit*, *grandeur* &c. E non udendosi l' E finale delle Rime femminine Franzesi, allorchè si pronunziano, non può propriamente dirsi, che l'accento sieda nella penultima, perchè quella penultima nel pronunziare diviene in certa guisa l'ultima vocale. A tal Musica essendo i Franzesi avvezzi, quando poscia cominciano ad apprendere, e leggere l' Italiano, non è poco piacere l' udirli pronunziare le nostre voci secondo l' usanza loro, e dire in vece di *Mondo*, *Vossignoria*, *bellissimo*, *tutti*, *vengono*, *Mondò*, *Vossignorià*, *bellissimò*, *tuttì*, *vengonò*, come se fossero parole

le accentate nell' ultima; ſtentando eſſi a riposar la voce ſull' antepenultima, e a condur dolcemente la voce all' ultima vocale. Quaſi direbbe alcuno, che non dovea ſapere il noſtro Cenſore altrimenti pronunziare le Italiane voci, che colla grazia ſuddetta, e nella maniera diviſata. E così pronunziandole, non ha egli torto affatto in dicendo, che s' ode una continua Rima nelle Proſe noſtre. Ma eſſendo ben differente la pronunziazione de gl' Italiani, non ſarebbe ſtato ſe non bene il conſigliarlo ad informarſene dalla bocca ſteſſa di qualche Italiano natio. Avrebbe egli allora appreſo, che ancor noi non men de' Franzeſi abbiamo per regola, e coſtume, di ſchivar le Rime, e la ſimiglianza loro nelle noſtre Proſe: e ciò ſenza penſarci, o con leggieri attenzione ſi ſchiva. Che noi languidamente (e meno ancora, che in leggendo le voci Latine) pronunziamo l' ultima vocale de' noſtri vocaboli, ſe pure queſta non è accentata; e che la voce ſpeſſo ſi ferma ſull' antepenultima, ma più ſovente ſulla penultima: onde è ſempre vario il ſuono delle parole, non accadendo ſe non rade volte, che queſte ſieno ugualmente accentate, ugualmente terminanti, e delle medeſime lettere, e vocali nell' ultima, e penultima ſillaba ugualmente provvedute. Oltre a ciò gli ſarebbe ſtato paleſe, che per fuggir talora qualche ſimiglianza di ſuono fra le parole, o per ſoſtener maggiormente i periodi, e la varietà dell' armonia nel favellare, le voci noſtre poſſono terminarſi in conſonanti liquide, cioè in L M N R, e ſono appunto così terminati parecchi de' noſtri monoſillabi; che abbiam l' uſo di mangiar molte vocali ſul fin delle parole, allorchè ſeguono vocali nella parola vicina; onde non ſolamente in vocali, ma in quaſi tutte l' altre conſonanti poſſono terminarſi, allorchè leggiamo, i vocaboli Italiani, come dicendo: *ſenz' altro*, *poich' egli*, *quand' il Cièlo*, e ſimili. Che molte parole noſtre ſon terminate in Dittonghi, come *AI*, *EI*, *OI*, &c. il ſuono de' quali è differente da quel delle ſole vocali. E che finalmente le parole ſdrucciole miſchiate coll' altre, che portano ſulla penultima, e ſull' ultima l' accento, fanno continua diverſità di ſuono, e di melodia nelle Proſe, e ne' Verſi Italiani.

Tutto queſto è manifeſtiſſimo a chiunque ben conoſce la Lingua noſtra; e perchè forſe lo Scrittor Franzeſe non poſe ſomma cura nell' impararla, egli può meritar qualche ſcuſa parlandone (benchè con tanta franchezza) in tal guiſa. Non ſo già, com' egli potrà meritarla per quello, che ſegue a leggerſi. *Di più*, dice egli, *la Lingua Italiana ama eſtremamente i giuochi di parole, le antiteſi, e le deſcrizioni. Ella giuoca, e ſcherza anche alle volte nelle materie più gravi, e più ſode. Io parlo dell' Italiana, e della Spagnuola tali, quali ſono oggidì ne gli Autori moderni, che ſono in pregio nell' Italia, e nella Spagna*. Poſcia volgendoſi a lodar la Lingua Franzeſe, fra l' altre coſe dice: *ch' eſſa è nemica de' giuochi di parole, e di quelle picciole alluſioni, che tanto s' amano dall' Italiana*. Se l' Idioma Franzeſe aveſſe molti Scrittori, che francamente ſpacciaſſero ſofiſmi, vorrei anch' io ſecondo queſta nuova Dialettica formare un ſomigliante argomento: *La Lingua Franzeſe ama i ſofiſmi; adunque eſſa è un' infelice, e ſciocca Lingua*. Ma ſon certo, che argomentando

in tal guisa inviterei ben da lungi le fischiate; poichè quando anche vi fossero molti Scrittori Franzesi, che usassero sofistici argomenti, ed opinioni sconce, non sarebbe perciò mai vero, che la nobilissima Lingua loro amasse i sofismi, e molto meno che a lei si convenisse il nome di sciocca. A chiunque ha fior di giudizio è nota la cagion di ciò. Imperciocchè lo spacciare sofismi è difetto de gl' Ingegni, non delle Lingue; è vizio di chi pensa, e parla, non del Linguaggio, con cui si parla. Sono le Lingue ministre affatto indifferenti dell'uomo, affinchè esso per mezzo loro spieghi gl' interni suoi concetti. Se questi son ridicoli, e scipiti, o se son gravi, e ingegnosi, il biasimo, e la lode è dovuta non alla Lingua, cioè allo strumento, con cui si spiegano, ma bensì alla mente, che sì fatti li concepì. Ma il nostro Censore non si fa punto scrupolo di confondere gli Scrittori, e la Lingua, lo strumento, e chi l'usa. Concediamo pure, che quando si scrivevano da lui queste cose, a più d' uno piacessero in Italia le antitesi, i falsi concetti, le picciole allusioni a i nomi, e altre simili bagattelle, merce per molti secoli incognita a gl' Italici Scrittori, ed oggidì più che mai screditata presso di noi altri. Da ciò solamente segue, che in Italia si fosse perduto da molti il buon gusto dell' Eloquenza, ma non già che la Lingua Italiana si fosse mutata, e avesse vestito nuove inclinazioni. Altrimenti non alla sola nostra Lingua, ma eziandio alla Franzese, e Latina, si sarebbe nel prossimo passato secolo potuto attribuire la colpa medesima; essendo certo, che allora sì ne' versi, come nelle prose Latine molto volentieri si seminavano le antitesi, e altri giuochi di parole. E che un eguale influsso corresse allora sotto il Ciel Franzese, ne fanno fede i libri di quel tempo, e spezialmente il Sig. Boileau nel Can. 2. della Poetica, ov' egli confessa: che l' acutezze s' impadronirono della Francia; che *il lor numero impetuoso inondò il Parnaso*, *leur nombre impetueux inondà le Parnasse*; *che la prosa non men de' versi le accolse*, *la prose les reçeut aussi bien que les vers*; e che i Madrigali, i Sonetti, l' Elegie, le Tragedie, le Prediche non andavano senza il condimento di queste bagattelle. Ma contuttochè gli Scrittori Franzesi allora usassero comunemente somiglianti false bellezze, pure sarebbe stato poco giudizioso chi per tal cagione avesse osato condannar le Lingue Latina, e Franzese, quasi l' inclinazion loro, e non più tosto il pessimo gusto de gl' Ingegni, amasse, e spacciasse ne' componimenti la lieve mercatanzia delle allusioni, delle antitesi, delle acutezze. Se non vorrà darsi il titolo di poco giudizioso al nostro Censore, uomo, che certamente tale non fu non solo per confessione mia, ma per consentimento di molti valentuomini, perch' egli abbia accusata del medesimo peccato l' Italica Favella, quando tol doveva, e poteva incolparne il gusto de gli Scrittori: non potrà negarsegli almen quello di poco buon Filosofo in questo luogo, non conoscendo egli troppo le cagioni delle cose, nè la natura delle Lingue, che pure poco men che a tutti è manifestamente palese.

Come disutili adunque si hanno di riguardar le ingegnose ragioni, ch' egli declamando segue a dire contro alla nostra Lingua, cioè: *Ch' ella è*

somi-

somigliante a que' fantastici dipintori, i quali sogliono più seguire il proprio capriccio, che imitar la natura; o per meglio dire, non potendo giugnere a questa imitazione, in cui consiste la perfezion delle Lingue, come ancor quella della Pittura: essa ricorre all' artifizio, e fa quasi come quel dipintor novizio, che non potendo esprimere le grazie, e la vaghezza d' Elena, s' avvisò di mettere molt' oro nella tela: il che fece dire al suo Maestro, ch' egli l' avea fatta ricca, non avendola potuto far bella. Perciocchè non potendo la Lingua Italiana dare alle cose una certa aria, e bellezza, che loro è propria, le adorna, e le arricchisce quanto ella può; ma questi ornamenti, e ricchezze sì fatte non son vere bellezze &c. Fabbrica egli tuttavia sulla medesima rena, e lavorando sopra lo stesso equivoco, ingrandisce via più quell' ombra, o fantasima, ch' egli poco avvedutamente s' è posta in capo. Ma questa svanisce, e va la fabbrica per terra, ove punto si consideri, che l' abbellir troppo, e caricar di falsi ornamenti le cose, non vien dalla Lingua, ma dall' Ingegno, e dal poco buon gusto de gli Scrittori. Per altro, *che l' Italico Idioma non possa giugnere ad imitar la natura*, e ch' esso *non possa dare alle cose l' aria, e la vaghezza lor propria, e convenevole*, col medesimo fondamento si dice, con cui direi anch' io, per lodare il nostro Dialogista, ch' egli era poco animoso Scrittore; essendo l' una, e l' altra di queste proposizioni smentita da i fatti. Non ci ha persona punto pratica de gli Scrittori nostri, la quale non sappia, quanto essi ed abbiano potuto, e possano colla Lingua Italiana imitar la natura, e dipinger le cose co' proprj colori. Se in ciò taluno o eccede, o manca, egli è il reo, non già la Lingua. Da questa si somministrano i colori convenevoli: colpa è poi del dipintore, s' egli non sa, o non sa moderatamente valersene.

Benchè nondimeno ci concedesse benignamente il nostro Censore, che la Lingua de gl' Italiani potesse naturalmente anch' essa esprimere, e rappresentar le cose; contuttociò egli le antepone la propria Lingua, sostenendo ch' essa ha il primo luogo in sì fatta virtù. Ed hanno ben molto da consolarsi gl' Italiani, perchè in questo non eccettua egli nè pur la Greca, e la Latina, volendo ch' esse ancora cedano alla Franzese la palma. *Non ci è altra Lingua* (sono sue parole) *che la Franzese, la qual sappia ben copiar la Natura, e che esprima le cose precisamente, com' elle sono.* Udiamone di grazia le ragioni. *Ella non ama*, dice egli, *l' esagerazioni, perchè alterano la verità; e da ciò vien senza fallo, ch' essa non ha verun di que' termini, che s' appellano Superlativi &c. La nostra Lingua parimente non usa le Iperboli, se non molto sobriamente, perchè son figure nemiche della verità; nel che partecipa essa del nostro genio franco, e sincero, che non può soffrire la falsità, e la bugia &c.* Non si può far di meno di non ravvisare a queste parole la somma pietà di questo buon giudice, facendosi egli scrupolo di approvare infin quelle bugie, che finora si sono permesse, e lodate nella Elocuzion Poetica, ed Oratoria, e delle quali non solamente gli Scrittori di tutte le nazioni, ma le medesime Sante Scritture assai liberamente si valsero. Da che però egli stima una singolar dote d' un Linguaggio l' essere privi di Superlativi, e d'

iperboli; e da che egli tien per difetto ciò, che tutti han finora giudicato che fosse ornamento, non sarebbe stato se non ben fatto, ch' egli avesse consigliata la sua nazione a fuggire, in ragionando, o scrivendo, a tutto potere non solamente le iperboli, ma le metafore ancora, le sinecdochi, e altre simili figure, o tropi; perchè certamente si altera ancor da queste la verità, altro elle non essendo, che fallità, e menzogne. Ma se questo scrupoloso Consigliere avesse sbandito da tutte le Prose, e Poesie Franzesi queste figure: e chi non vede, ch' egli in vece di aggiungere nuovi fregi alla sua Lingua, poco saggiamente l' avrebbe spogliata eziandio di quei, ch'ella portava? Certamente i Greci, i Latini, e tutte l'altre nazioni hanno finora creduto, che le iperboli, e altre somiglianti figure fossero ornamenti de' versi, non *Figure nemiche della Verità*; nè cadde loro giammai in pensiero, che ciò potesse *alterar la Verità*, e offender la natura, come avvisa il mentovato Critico. Ora egli mi sembra ben probabile, che più tosto questo novello Censore, che tanti altri valentuomini dell'antichità abbiano errato. E in effetto, non che i Greci, e Latini, tutta la Francia moderna ben sa, che queste bugie son lecite, anzi lodevolissime ne' versi, a i quali son riserbate; e perciò tutti i Franzesi le usano, senza che s' avvisi alcuno adoperandole di ribellarsi al genio della nazione, tanto nemica della bugia, e del falso. Che se i Poeti della Francia con sobrietà le adoperano, fanno ciò, che la Poetica eziandio de gl' Italiani costuma, ed insegna, non dovendosi queste se non con parsimonia usar da qualunque Poeta. Nè questa sobrietà de' Franzesi nasce, come dicevamo, dal credere, che s' offenda la verità; perchè in tal maniera non ne dovrebbono pur una usare, affine di non commettere giammai contro alla verità un tal sacrilegio; ma nasce dal buon gusto poetico, il quale ove più, ove meno, si vale di questa moneta.

Io però disavvedutamente mi lascio condur fuori di sentiero da questo Scrittore; e non m' avveggio, che inutilmente ripruovo un argomento mal fondato, e inutilmente da lui rapportato per provar la maggioranza della sua Favella, almeno in una parte. Imperocchè l' uso delle iperboli nulla ha che far colle Lingue; ma bensì coll'elocuzione poetica, di cui non voglio parlar io, nè doveva parlar egli, essendo ciò fuori del suo proposito. Poteva egli con maggior cautela contentarsi d' aver solamente osservato, che l'Idioma suo non ammetteva Superlativi; poichè ciò veramente si conviene all'argomento, ch'ei tratta; e qui poteva egli fondare un pregio particolar della sua Lingua, mostrandola sì nemica delle esagerazioni, come quelle, che alterano la verità. Dissi ch' egli poteva con maggior cautela propor questa sola osservazione; ma non dissi con maggior ragione. Imperciocchè altro ci vuole per provarci, che i Superlativi sieno esagerazioni, e che si alteri con essi la verità. Questi sì fatti nomi altro non sono, altro non significano, che qualche cosa più del positivo, solamente accrescendo la mezzana qualità de gli oggetti. S' io nomino *saporito* un frutto, se *bello* un fiore, se *alta* una casa, fo intendere *un sapore*, *una bellezza*, *un' altezza* mediocre, e ordinaria in quegli

og-

oggetti. Dicendo poſcia un frutto *ſaporitiſſimo*, un fior *belliſſimo*, una caſa *altiſſima*, ſolamente ſignifico *un ſapore*, *una bellezza*, *un' altezza* più che mediocre, e non ordinaria di quelle coſe, come ſe diceſſi *quel frutto è più ſaporito dell' ordinario &c.* E perciò uſarono molti Scrittori Latini, ed Italiani (1), di antepor talvolta a gli ſteſſi ſuperlativi un *molto*, un *aſſai*, un *più*, allorchè vollero far qualche eſagerazione, e moſtrar l' eccesſo di qualche coſa, moſtrando che i ſuperlativi poco ſopravanzano la forza de' poſitivi. Sono poi neceſſarj, o almeno utiliſſimi queſti ſuperlativi alle Lingue, perch' eſſi con una ſola parola eſprimono le qualità o accreſciute, o diminuite delle coſe, eſſendo certo, che ogni qualità riceve il più, e il meno. Ma che vo io affaticandomi? Non ha forſe l' Idioma Franzeſe i ſuoi ſuperlativi (2), ch' eſſo forma col mettere un *tres* avanti al poſitivo, come *tres beau*, *tres excellent*, *tres curieux*, *tres bon?* Sì, ch' eſſo gli ha; ſuperlativi gli appella; non men del noſtro Linguaggio gli adopera; e lo ſteſſo ſignifica appo i Franzeſi queſta maniera di dire, che i ſuperlativi de' Greci, de' Latini, de gl' Italiani. Moſtriſi di grazia, qual differenza ci ſia fra i noſtri, e i ſuoi ſuperlativi. Una ſola, ſe pur dobbiamo accennarla, ce ne ha per avventura; ed è, che i Franzeſi con due parole, noi con una ſola, eſprimiamo la medeſima coſa. Il che certo eſſendo, non ſo perchè il Cenſore voleſſe toccar queſta corda; poichè ciò forſe è un paleſar la ſua Lingua inferiore in queſto paragone all' Italiana. Molto meno intendo, come egli con tanta franchezza poteſſe affermare, che l' eſſere la ſua Lingua troppo nimica delle eſagerazioni, *ſenza dubbio* era la cagione, per cui mancavano ad eſſa i ſuperlativi, e per cui ſi condannavano *Grandiſſime*, *Belliſſime*, e altre ſomiglianti voci, uſate da qualche Franzeſe. Quantunque io non abbaſtanza intenda quell' Idioma, e maſſimamente in comparazione di lui, che da' ſuoi è riputato con ragione un de' migliori Maeſtri della Favella Franzeſe; pure oſerei quaſi con più giuſta confidenza dire, che non per altra cagione ſi sbandiſcono da quella Lingua tali ſuperlativi, ſe non perchè non appariva neceſſità veruna d' introdurvi queſta nuova maniera di ſuperlativi, da che gli antichi avevano in altra guiſa ſoddisfatto. O pure perch' eſſi poco ſi acconciano alla natura di quella Lingua. Non ſi ſoffrono da lei parole brevi, e ſdrucciole, cioè che abbiano accento nell' ante-

(1) L' uſo dell' aggiugnere le particelle caricative, o intenſive a' ſuperlativi non è ſolamente de' Latini, e degli Italiani, ma de i Greci Scrittori comunemente, i quali prefiggono ὡς, e ὅτι a i loro ſuperlativi, per creſcere loro forza, *ὡς ἄριστος, per quam optimus*, moltо boniſſimo.

(2) Nel medeſimo modo che ſi dice la Lingua Franzeſe non avere ſuperlativi, cioè propria forma di vocaboli ſuperlativi; così udii dire che Monsù Menagio ſopra l' Aminta aveſſe detto non avere ſuperlativi la noſtra; perciocchè in effetto ne accatta la forma, e la deſinenza da' ſuperlativi Latini, già fatti noſtri. La Lingua Greca ſi dice non avere Ablativo; non lo ha con una preciſa forma, e particolare; ma in virtù lo ha, e in equipollenza: la Greca Volgare non ha il Dativo, ma ſi ſerve del Genitivo per quello. L' Ebrea il ſuperlativo di propria forma non tiene; ma ſi ſerve del raddoppiare 'l poſitivo; e dice, come anche i Toſcani; *meod meod*, cioè *molto molto*, per voler dire moltiſſimo. Quello che ſi ſpiega con una parola ſola, è meglio che quello che ſi dice con due; perchè la brevità aggiunge forza; e però la Lingua Greca è eccellente per le ſue felici compoſizioni di parole; poichè con una ſola voce eſprime quello, che le altre biſogna che rendano per due.

antepenultima; ma solamente le lunghe. Ora i superlativi presi o dalla Lingua Latina, o dalla nostra, ancorchè si possano pronunziar lunghi nella penultima, tuttavia ritengono una tal cadenza di brevità, che non molto propriamente si fanno udire pronunziati alla Franzese. Aggiungasi, che gli addiettivi di quella Lingua sono spesse volte in tal guisa terminati, che di molti non si sarebbe potuto formare il superlativo secondo la forma nostra. Il perchè cosa e più regolare, e più acconcia alla Lingua Franzese fu creduto l'usare in vece de' nostri superlativi la maniera di dire sopra da noi mentovata, che in fatti è il medesimo nostro superlativo, espresso con due parole.

Va poi questo Scrittore esaltando a suo talento la Lingua Franzese, perch'*ella non adopera le metafore, se non quando non può far di meno, o quando i vocaboli traslati son divenuti proprj*. Stima egli perciò difetto ne' Franzesi l'usar traslazioni senza necessità; e in effetto soggiunge queste altre parole: *Egli è certo, che lo Stil metaforico non è buono fra noi nè in prosa, nè in verso*. Ma certissimo egli è ancora, che con queste parole il nostro Censore senza veruna parzialità condanna tutti gli altri Scrittori, che hanno grido in Francia, non eccettuando il Malerbe, il Voiture, il Balzac, Pietro Cornelio, il Racine, il Boileau &c. niun de' quali fu esente da quel difetto, che qui si ripruova, perchè tutti senza necessità hanno usate le traslazioni. Io lascio a i Franzesi medesimi la cura di difendersi dalla sentenza del loro nazionale, e di cercare, se in ciò sieno giustamente ripresi. Quanto è a gl' Italiani, so che riderebbono, se taluno osasse riprenderli, perchè talvolta usino le metafore, potendone far di meno. Sanno essi, che tutta l' antichità, e tutte l'altre Nazioni tengono opinion contraria. Anzi a troppo grandi strettezze, e ad uno Stile poco elegante, e poco sollevato, si ridurrebbe la Prosa, non che la Poesia de' Franzesi medesimi, quando non fosse in altra maniera, che nella divisata dal Dialogista, permesso a i Franzesi di usar le Metafore. Ciò sarebbe uno spogliar lo Stile d' un grande, e necessario ornamento. Laonde par tanto lungi dal potersi dire, che fosse cosa gloriosa alla Lingua Franzese l'astenersi da tutte le Metafore non necessarie, che più tosto converrebbe confessar difetto in lei, se oltre alle necessarie non potesse ella valersi ancor delle altre, che solamente servono per ornamento dello Stile. Ma forse lo stesso Panegirista della Lingua Franzese cambiò, senza pensarvi, sentenza poco appresso, e contentossi, che ancora i suoi Nazionali godessero il privilegio de gl' Italiani, de' Greci, e de' Latini; perchè aggiunge: *che non può la Lingua suddetta sopra tutto soffrir le Metafore troppo ardite; onde essa le sceglie con grande avvertenza, non le cava troppo da lungi, e parimente non le conduce troppo lontano, ma insino ad un termine convenevole*. E ben poteva egli godersi questa gloria in pace; ma ciò non bastò al suo zelo, volendo egli, che un tal pregio talmente sia proprio della sua Lingua, che a niun' altra delle vicine possa attribuirsi. Perciò seguita egli a dire: *Nel chè la Lingua Franzese è ancor ben differente dalle sue vicine, le quali conducono sempre le cose a qualche estremo. Perchè, s' elle per esempio fansi a trattare alcu-*

na

na volta d' Amore, non lasciano di prender tosto per lor Faro la fiaccola di Cupido, per istella polare gli occhi della Beltà, di cui elle parlano &c. Finalmente dice: *che queste Metafore continuate, o queste allegorie, che son le delizie de gli Spagnuoli, e de gl'Italiani, son figure stravaganti presso a' Franzesi*. Bisogna senza dubbio, che questo Scrittore non sia di stirpe Franzese, scrivendo in sì fatta maniera. Egli stesso è testimonio, che per essere i Franzesi giurati nemici della falsità, e delle menzogne, non sanno sofferir le esagerazioni, perchè da queste si altera la verità. Ora come potrà mai egli mostrare, che in molti luoghi, ma spezialmente in questo, non abbia egli medesimo formate delle esagerazioni? Molto, credo io, sarebbe egli intrigato a sostener come cosa vera, e certa, quella ch'ei va dicendo, cioè: *che le Lingue Italiana, e Spagnuola portāno sempre le cose a qualche estremo*, quasichè mai non uscisse fuori del capo de' nostri Autori Metafora alcuna modesta, e moderata. Non dovette però sembrare a lui stesso di parlare in questo luogo con soverchia esagerazione; poichè gli esempj da lui citati per avventura gli parvero bastevoli a provar la sua sì franca proposta. Nè io vo fargli torto col credere, ch' egli ancor qui esagerasse, inventando col suo cervello i medesimi esempj, o almeno alterandoli, per farli comparir più ridicoli. Liberamente credo, che s' egli stesso non avrà trovato ne' libri de gl' Italiani quella *fiaccola d' Amore divenuta un Faro*, potrà almeno un di que' suoi Dialogisti averla udita dalla bocca di qualche Italiano innamorato. Ma, quando anche ciò sia vero, che vuol egli mai provare con questi esempj? Forse, che tutti gl'Italiani parlino sempre così, o non sappiano parlare in altra guisa? Penerebbe a crederlo, non che ogni uomo intendente, chi non avesse pur letto alcun libro Italiano. Forse, che i suoi Nazionali mai non cadono in sì stravolte Metafore? Mi perdonino i benigni Lettori Franzesi, s' io penso, che tale non sia l' intenzione di lui, potendosi di leggieri far palese con parecchi esempj, che ancora i Franzesi sono, e possono essere tuttavia rei della medesima colpa. Adunque altro non volle intendere, se non che qualche Italiano talor concepisce disordinate Metafore. Ma, ciò conceduto, non potrà egli per questo mai conchiudere, se non con una Logica strana, che gl'Italiani *sempre cadano in qualche estremo*. Noi altresì, non men de' Franzesi, condanniamo le Metafore troppo ardite, e troppo da lungi cavate; lodiamo sol quelle, che si formano secondo i consigli della buona Rettorica. *Le Metafore continuate*, o sieno le *Allegorie*, da noi s'adoperano di rado; nè queste son le nostre delizie, com'egli esagera, se non quando son fabbricate con ottimo gusto: nel qual caso crediamo più gloria l'usarle con tutti gli antichi Latini, e Greci, che l'abborrirle come figure stravaganti, e biasimevoli, con alcun troppo dilicato Censore de' nostri tempi. Ma io di nuovo m'avveggio di gittar le parole, e i passi, nel seguir le pedate di questo Scrittore, il quale avvisandosi di parlar delle Lingue, di tutt' altro parla; appartenendo all'elocuzione, non alla Lingua, alla Rettorica, non alla Gramatica, il formar buone, o cattive Metafore. Son però tanto dilettevoli tutte le osservazioni di questo Autore, quantunque poco

utili

utili all'argomento da lui preso, che se gli può perdonar ben volentieri il suo aggirarsi, e il trar noi pure fuor di cammino.

C A P. X.

Trasposizion delle parole nelle Lingue se biasimevole, o lodevole. Pronunziazion della Favella d'Italia. S'ella sia molle, ed effemminata. Dolcezza virile d'essa. Conformità della Lingua Italiana, e Latina. Esagerazioni del Censore. Paragone della Lingua Franzese colla nostra. Obbligazione della prima alla seconda.

SEgue il Dialogista a narrar le glorie della Lingua Franzese. Ecco le sue parole. *La Lingua Franzese è forse la sola, che segua esattamente l'ordine naturale, ed esprima i pensieri, come appunto nascono a noi nella mente. I Greci, e i Latini hanno un giro sregolato. Affin di trovare il numero, e la cadenza da lor cercata con somma cura, travolgono l'ordine, con cui immaginiam le cose. Il Nominativo, che ha da essere primo nel ragionamento secondo la regola del giudizio, si truova quasi sempre nel mezzo, o nel fine. Gl'Italiani, e gli Spagnuoli fan quasi lo stesso, consistendo in parte l'eleganza di queste Lingue nell'accennata disposizion capricciosa, o più tosto in questo disordine, e strano trasponimento di parole. Non ci è, che la Lingua Franzese, che segua le pedate della natura; ed ella non ha se non da seguirla fedelmente per trovare il numero, e l'armonia, che le altre Lingue non incontrano, se non confondendo l'ordine naturale*. Oh qui sì, che il nostro Autore incomincia a battere il suo sentiero, osservando ciò, che veramente appartiene alla Lingua, e non all'elocuzione. Nè dee qui lasciarsi di commendare la modestia, e liberalità sua, perchè quantunque confessi d'aver fatta questa osservazione molto tempo avanti, e per conseguente non fosse egli molto obbligato a far parte di questa sua lode ad altrui, con tutto ciò afferma, che lo stesso era già stato osservato ancora da un valentuomo ne' ragionamenti stampati con questo titolo: *Les avantages de la Langue Françoise sur la Langue Latine* (1). Autore di questo libro fu il Sig. Laboureur, e il nostro

(1) La disputa più vana, e più odiosa è questa delle prerogative delle lingue, dell'una sopra l'altre. L'Ebrea ha particolarità, e doti tali, che non ha altra lingua. *Belibbi* è tutta una parola, che ne comprende tre; cioè *in corde meo*. Gli affissi, che sono tante vocali, che fanno dire, *meus*, *ejus*, *eorum*, e simili, le quali desinenze sono sazievoli nel Latino, e nel Greco de' salmi, sono in quella lingua, graziosissime proprietà. Ne'Verbi dalle desinenze si vede, se si parla a uno, o a più; a maschi, o, a femmine. La Greca ha gli articoli, che fanno un bellissimo giuoco, e una attivissima distinzione. Di questi articoli manca la Latina; per questo sarà ella una lingua imperfetta, e affatto spregevole? Di questi articoli son dotate le lingue volgari d'Europa, le tre sorelle, figliuole della Latina; e in questa parte superano la lor madre, e posseggono la virtù della Greca, ma mancano della terminazione diversa de' Casi, e per conseguente non possono far di meno di non usare le particelle dinotanti i casi, come usa l'Ebreo, che, come noi, ha una sola desinenza de' nomi nel singolare, un'altra sola nel plurale. La Germanica e ha gli articoli, e varia ancora le desinenze de' casi. La costruzione piana e naturale è seguita dalla Franzese, la quale molto

nostro Dialogista stimò cosa superflua il nominarlo, come ancora il citarlo in altri luoghi, benchè ne copiasse molti sentimenti. Ma venghiamo a proposito. Che la Lingua Franzese in effetto servi l'ordine divisasso, è assai manifesto. Ma non è ugualmente manifesto, che questo in tutto sia l'ordine naturale, veggendosi, che alcuni altri popoli della terra, e spezialmente gli Ebrei, usano un ordine alquanto differente; e pur la Lingua Ebraica è la più naturale, ed è probabilmente madre dell' altre tutte. Pongasi ciò nulladimeno per cosa certa. Altro è poscia il mostrare una proprietà dell' Idioma Franzese; altro è il volere, che questa proprietà sia una prerogativa sopra le altre Lingue. E non sa egli questo Scrittore, che l' arte migliora, e perfeziona spesse fiate la natura? Ora ciò si fa pur nelle Lingue. Ricevono esse dall'Arte Gramatica e migliore armonia, e maggior dolcezza, o gravità, ed altre virtù, che loro non diede la natura. E appunto il cangiarsi dall' arte il natural ordine delle parole, e l'artifiziosamente trasporle, fa così maestose, armoniche, soavi le Lingue Greca, e Latina, che niuna delle moderne Lingue può paragonarsi con loro, e forse molto men la Franzese. Adunque apportando l' arte maggior benefizio in quegl' Idiomi, che non apporta la sola natura nel Franzese, non può ragionevolmente chiamarsi l' ultimo più fortunato de' primi; siccome non può dirsi più stimabile de' maestosi giardini di Versaglie, figliuoli dell' arte, una campagna, tuttochè provveduta dalla natura di bei prati, d' arbori fronzuti, e di ruscelli d' acqua. Affinchè la Lingua Franzese in questa parte potesse anteporsi alla Greca, e Latina, converrebbe ch'ella seguendo, come fa, la natura, avesse la stessa armonia, che l' altre due Lingue ottengono dall' arte. Ma non ha essa questo gran privilegio; anzi è da alcuni creduta sì poco armoniosa, e maestosa in paragon di quelle, che ancor per questa cagione non può, se loro diam fede, giungere all' altezza dell' Epopeja; riuscendo

---

molto usa di mettere prima il sostantivo, poi l' addiettivo, secondo l' ordine naturale che prima è la sustanza, poi l'attributo, e l' accidente di quella, e ciò fa ancora l' Ebraica, semplice, e primiera lingua. Le lingue Germaniche al contrario amano di porre l' addiettivo avanti al sostantivo, ed ancor la Latina, per un certo vezzo, e ammanieramento. Queste medesime sono più delle altre felici, e seconde nella composizione delle parole all' uso Greco, chi il crederia? E a quello che la Grecia conseguisce per via di fluidità d'elementi, la Germania per un'altra strada arriva della brevità; perchè sarà una parola composta per esempio di tre sillabe; ognuna delle quali possiede il suo significato: come *Herberstein: rupe del pomo della terra*, ovvero, *Sasso delle fragole*: e in Ebraico, *Michael*: O chi come Dio. La Franzese, e la Spagnuola anno per lo più la posa dell' accento sulla penultima, le Germaniche lingue, e l' Inglese lo ritraggono all' uso de' Greci sovente nell' antepenultima. Ogni lingua in somma ha qualche dote, che non anno le altre. Possiede più d' una voce, che malamente con quella forza, e con quella naturalezza e proprietà, e leggiadria si potrà, o almanco in una equivalente voce, in altra lingua rappresentare. Ora per questo s'ha da fare una guerra? Troppo lieve cagione è questa. Ognuno cerchi d' allargare i confini della sua. Stimi, ammiri, ed onori quelle, che anno corso, e voga nel mondo. Quelle antiche erudite non trascuri. E tiratosi fuora da questa importuna disputazione, badi alle scienze, alle cognizioni, ai pensieri; che le parole ne verranno dietro, e si farà onore in tutti i linguaggi. Ha bisogno di stare in pace la Repubblica delle lettere per attendere con fervore concorde ai suoi lavori. Purchè questi sien belli, non si guardi tanto agli strumenti, che s'adoperano.

essa languida, e meschina di suono, come hanno osservato il Vossio nel Trattato del Canto de' Poemi, l' Ab. Danet nella Prefazione al suo Dizionario Franzese, e un altro Autore della Nazion medesima nella Bibliot. univ. del Clerc Tom. 7. del 1687. Può ben dirsi, che i versi, e le prose Franzesi hanno più chiarezza de' Greci, e Latini nel filo delle parole; ma nè pur questa può dirsi una prerogativa de' Franzesi, perchè la traspofizion delle parole ben fatta nelle altre Lingue, non toglie loro la necessaria chiarezza. E avvegnachè sia vero, che la trasposizione sia apportatrice di tenebre, tuttavia queste tenebre, se son con giudizio prodotte, diventano virtù; siccome è virtù nello stile il saper con ingegnosa oscurità coprire i sentimenti, non amando noi sempre d' udire ogni cosa espressa colle sue comuni, proprie, e naturali parole. Anzi chi ben lo considera, facilmente comprenderà, che la Lingua Franzese, non potendo usar trasposizioni, è priva d' un benefizio. Per ben comporre un Poema, e una Orazione, egli è necessario, o almeno convenevole, che non solamente i sentimenti, o sia l'elocuzione, ma eziandio le parole, i periodi, e l' ordine del parlare sieno differenti da quei del volgo, acciocchè più maestoso, nuovo, nobile, e mirabile comparisca il Linguaggio Poetico, e Oratorio. Facevasi questo da i Greci e Latini, le Prose, e Poesie de' quali sì ne' sentimenti, e nelle figure, come nell' armonia, o vogliam dire nel numero, nella maestà, nell' ordine delle parole s'allontanava dal volgo; e questo trasponimento di parole studiato, e maestoso, contavasi fra le belle figure col nome d' *Hyperbaton*. Ma benchè possano i Poeti, ed Oratori Franzesi nell' elocuzione alzarsi sopra il popolo; non è però loro permessa la medesima fortuna nell' ordine delle parole, nel numero, e nella maestà de' periodi, dovendo l'Oratore, e lo stesso Poeta seguir l'ordine naturale. Questo, essendo comune al volgo, è ancor cagione, che i periodi altro numero non sogliono avere, chè il triviale, e usato dal popolo. Si sforzano i Poeti bensì di allontanarsi da questo ordine naturale, per dar più maestà a i lor versi, facendo con ciò conoscere quanto più s' abbia da prezzar l' ordine artifiziale; ma per necessità non possono molto dilungarsi colla trasposizione dall'ordine tenuto dal volgo, per non cadere in molti equivochi. Sicchè io non oserei molto vantare questa proprietà della Lingua Franzese; perchè in comparazion delle altre Lingue può essere più tosto creduta difetto, e povertà, che prerogativa, e ricchezza; massimamente sapendosi che non per amor della chiarezza, ma per timore dell' oscurità viziosa, ella è costretta a seguir pianamente, e fedelmente la natura. Anzi se volesse l'Italica Favella in ciò dir le sue ragioni, e se valesse l'opinione dello Scrittor Franzese, ella potrebbe anteporsi a tutte l' altre Lingue. Poichè seguendo il solo natural ordine delle parole, ella porta seco una singolare armonia, come appare ne' prosatori, ne' periodi de' quali benche pochissimi trasponimenti si facciano, pure un maestoso numero si fa sentire, maggiore eziandio, che nelle Prose Franzesi. Ne' versi poi col traspor le parole ci avviciniamo non poco al costume de' Greci, e Latini; abbiamo l' Epica

gra-

gravità; e superiamo (1) per quanto a noi pare, in dolcezza, armonia, e maestà i versi Franzesi. Laonde potremmo dire ancora noi, se volessimo farla da Giudice e parte, che la nostra Lingua tien ciò, che la Favella Franzese, e le altre han di lodevole in questa parte, senza avere ciò, che par difetto nelle medesime.

Seguitando adunque i passi del nostro Scrittore, noi impariamo, che le Lingue Spagnuola, ed Italiana giunsero appena nate alla lor perfezione; ed essendo queste dappoi cadute dalla lor primiera purità non possono per conseguente paragonarsi oggidì alla Franzese moderna, la quale ora è più che mai perfetta. Aggiunge poscia questo Autore le seguenti parole; *Io conosco pochi Autori moderni Oltramontani* (2), *che àbbiano il valor d'Villani, de' Petrarchi, e de' Boccacci*. Vorrei però io farci scommessa, che questo Autore si sarebbe trovato alquanto avviluppato in rispondere, se colto all' improvviso fosse stato citato a render su due piedi conto della Storia de' Villani. Egli probabilmente non conobbe, che per

(1) *Superiamo per quanto a noi pare, i versi Franzesi.*) Questi paragoni sono odiosi. E se fosse vero, che in maestà superassimo i versi Franzesi; perchè i vocaboli lunghi, e distesi anno più magnificenza, e grandezza, come gli strascichi nelle vesti, e si vede nella Lingua Latina rispetto alla Greca, che sembra percio più maestosa, tuttavia la componitura delle voci Franzesi per la loro brevità, e velocità, fa un tessuto armonioso di una particolare armonia e dolcezza, ed ha il vantaggio di porre più cose in un verso. Chi volle che i Franzesi non avessero poesia, pare, che volesse troppo; perciocchè la poesia non consiste solamente in avere parole proprie sue, come quella de i Greci Poeti, che come è appresso Tullio, *videntur alia lingua esse locuti*. ma nelle maniere, nello spirito, ne' lumi, e nelle vivezze, e ne' pensieri proprj dello stile rimoto dal comune, equestre, e sollevato.

(2) *Io conosco pochi autori moderni oltramontani, che abbiano il valor de' Villani, de' Petrarchi, e de' Boccacci.*) Queste sono parole del Dialogista Franzese; e in questo dire fa vergogna a qualche Italiano, che non è di questo parere. E' tacciato di non aver visto questi Autori, e di dire queste cose, come sulla parola d altri, o andarsene alle grida; perchè egli non saprebbe colto all' improvviso render conto del suo giudizio. Parmi, che è meglio in questa parte degli Scrittori, non rifiutare l'opinione corrente, e come di quelli, che sono intesi di queste materie, che il volersi singolarizzare con portare diversa opinione dalla già stabilita da i Critici più solenni, e che anno esaminato a fondo, e assaporato quel candore, e quella non affettata semplicità, che non tutti giungono a sentire. Non va la bisogna, come nella Filosofia naturale, che bisogna spogliarsi delle opinioni pregiudicate per rintracciare con sensate esperienze, e coll' ajuto delle Matematiche la verità. Qui si tratta della favella, e bisogna starsene al giudizio, che ne han fatto gli uomini in simili cose versati. Qui veramente ha luogo il detto d' Aristotile da alcuni a rovescio inteso quasi egli approvi la credulità: che, *oportet discentem credere*. Chi ha da imparare una lingua, bisogna che se ne stia al detto. Conciossiachè a pochi giovani la prima prima volta che leggono Cicerone, e 'l Petrarca, piacerà loro quella maniera; perchè parrà loro troppo semplice, e priva d'arguzie, e di vivezza; ma, se crederanno, intenderanno; d' uopo è, che preceda la fede, e ne verrà poi l'intelligenza Così questo Franzese col solo *prejuge* avanza quelli, che senza far conto della autorità de' maggiori, dandosi la libertà di pensare a lor modo, non giudicano per avventura, come uno nato in Italia, e intelligente delle natie bellezze della propria lingua, s' aspetterebbe, che a giudicare avesse. Questa pregiudicata opinione è necessaria per profittare degli autori. Io so, che Omero da tutta l' antichità, da tutti non solamente Greci, ma Latini, è venerato, come un nume di Poesia. Io per vederla a prima vista difforme, e diversa da alcune nostre delicatezze di stile, per non dire, superstizioni, ritrovandosi delle cose, che non pajono convenirsi gran fatto al decoro, e repetizioni di parole, e altre cose sfuggite da i dopo nati, la condanno, la sprezzo. Fo male; perdone il profitto. La ragione qual è? Per non aver creduto a principizio alla pubblica voce, e fama, che non veniva da niente; mi sono privato della vera intelligenza, e del buon gusto. Quello Zoilo, che osò di biasimare Omero, fu a furia di popolo, se ben mi ricordo, rincorso, e fattogli rompere il collo dall' orlo d'un precipizio. Tanto era l' avversione degli antichi ai Critici poco discreti degli autori dalla fama per così dire canonizzati.

fama, e per relazione di qualche altro libro una tale Storia. Udì egli per avventura, o lesse, che le opere de' mentovati Scrittori son pregiatissime per la Lingua, poichè composte in quel secolo, che alcuni con più modestia che ragione appellano *d'oro*. Ciò gli bastò per dire: *ch'egli non conosceva Scrittore Italiano oggidì, che valesse il Petrarca, il Boccaccio, e i Villani;* quasi ch' egli attentamente avesse letto i primi, e non ignorasse alcun de' secondi. Ma se per maggiore cautela avesse egli voluto pur leggere la Storia de' Villani, e altri Autori di quel secolo; ho ben io molta speranza, ch' egli avesse confessato, che la Lingua Italiana non giunse in que' tempi alla sua perfezione (1); o almeno ch' ella non è caduta da quel grado di onore, e di bellezza, ch' egli s' immaginò. Convien però passar oltre, avendo noi trattata abbastanza una tal quistione di sopra.

Merita bensì attenta considerazione ciò, che il nostro Censore va dicendo appresso: *Ma non avete voi*, così egli ragiona, *altresì osservato, che di tutte le pronunziazioni la nostra è la più naturale, ed unica? I Chinesi, e quasi tutti i popoli dell' Asia cantano; i Tedeschi ragliano; gli Spagnuoli declamano* (con che significano i Franzesi il recitar le Tragedie in palco); *gl' Italiani sospirano; gl' Inglesi fischiano. Non ci ha propriamente, che i Franzesi, i quali parlino.* A questa sentenza io potrei opporre quella d' un altro Autor Franzese, che l' anno 1668. stampò in Colonia un libro in 12. con questo titolo: *Carte Geographique de la Cour*, sotto nome del Sig. Rabutin. Quivi divisandosi la differenza, che è fra le cinque principali Lingue d' Europa, si dice: *Que l' Allemand hurle, l' Anglois pleure, le François chante, l' Italien joue la farce, e l' Espagnol parle. Che il Tedesco urla, l' Inglese piange, il Franzese canta, l' Italiano buffoneggia, e lo Spagnuolo parla.* Ma io fin qui ho supposto non gittato il tempo nel considerar le ragioni, che questo Scrittore apporta in discredito della Lingua Italiana, perchè mi pareva pure, che il buon Censore seriamente parlasse; e riputavasi da me in certa guisa atto di carità il disingannare un uomo tanto accreditato fra suoi, e traviato apertamente dalla passione. Quando ecco m' avveggio andar io, e non egli errato; poichè finalmente il valentuomo ci fa sapere la sua intenzione, e conoscere, ch' egli sol per ischerzo, e non seriamente (quantunque sembrasse il contrario) ha preso a perseguitar le Lingue vicine. Non potendo egli più sostener la maschera della serietà, qui fa palese il suo piacevole, e comico genio; e confessa che più per far ridere, che per deridere, ha fin qui ragionato contra l' Italico Idioma. Ed io veramente giuro, che vedendo con tanta gentilezza, e con un motto sì arguto assalita la

(1) Se l' Autore Franzese avesse dopo aver dato il suddetto parere letto que' tre Maestri, con quell' amore, con quella reverenza, e con quella docilità, e con quella buona pregiudicata opinione, che in simili cose è necessaria, non si sarebbe ridetto, nè si sarebbe partito del suo giudizio primo, che è conforme al giudizio di chi queste materie tratto a fondo, e conforme anche al comun senno, che la proprietà ama, e la schiettezza, e gusta la luce e la candidezza d' una Lingua. Tutto quello, che si dice poi delle pronunzie delle altre nazioni del Dialogista, sente del bizzarro, e del ridicoloso, anzichè no, e non val la pena di rispondere.

la riputazione de gl'Italiani, più in questo, che ne gli altri luoghi, in vece di adirarmi, ho riso. Quello però, che può parerci più strano, si è, che non avendo il nostro Autore giammai raggiunta la verità, quando più seriamente faceva egli vista di cercarla; ora scherzando l'ha mirabilmente colpita. Non so già dire, se altri popoli declamino, o sembrino recitare in palco allorchè parlano; o se fischino, o se raglino. So bene, ch' egli è pur troppo vero, che gl' Italiani parlando sospirano. E se allo Scrittor Franzese, perchè scherza, e a me non si volesse credere, almen si creda al nostro Petrarca, il quale sul bel principio de' suoi versi confessa, che il suono delle sue parole Italiane altro non era, che suon di sospiri.

Voi, ch' ascoltate in Rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nodriva il core &c.

E più manifestamente altrove chiama egli *sospiri* tutte le sue parole:

S' io avessi pensato, che sì care
Fosser le voci de' sospir mie' in Rima &c.

Doveva egli ancora parlar sospirando, allorchè scrisse:

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi &c.

Così pure in altri luoghi; nè sol egli, ma moltissimi altri Poeti d' Italia confessarono, ch'egli sospiravan parlando. Tutto ciò fu verisimilmente osservato dal Dialogista, in udire i ragionamenti di qualche Italiano malconcio (1) al pari del Petrarca, i quali sicuramente dovevano essere corteggiati da una gran folla di sospiri. Ed eccovi il manifesto fondamento dell'ingegnoso motto, con cui questo Autore scherza intorno al parlare, o al pronunziare de gl'Italiani, dicendo, ch'essi parlando sospirano. Ma con sua buona pace può parere troppo crudele, e alquanto tirannico questo suo non volere, che i poveri amanti d'Italia possano confondere co' sospiri le parole. Tuttavia, posciachè in Francia dee sembrar forse o strana cosa, o difetto, che gl' innamorati sospirino; affinchè non sieno per l'avvenire con tanta ragion motteggiati da altre persone gl'Italiani, io consiglio i nostri o a non più innamorarsi, o almeno a strozzare i sospiri, quando fossero presi da quel tiranno d' amore, o da altre violente passioni. Egli è chiarissima cosa, che usando sì fatta cautela non potrà più dirsi, che pure un Italiano parlando sospiri.

Intanto poichè s' è per noi scoperto, che in questo Dialogo studia, e brama il nostro Autore di scherzar con piacevoli motti, non ci dispiaccia d' udire, com' egli motteggi eziandio i suoi nazionali con dire, *che propriamente i soli Franzesi parlano. Il n' y a proprement, que les François, qui parlent* (2). E vuol egli, come io penso, dire, che siccome alcuni Italiani (cioè gl' innamorati) hanno il vizio di parlar sospirando, così

(1) Il povero Petrarca non era tanto malconcio dall'ebrezza d'amore, quanto si suppone, perchè se era innamorato, non lasciava d'esser Filosofo; e il Poeta suole anche accrescere, più che non sono, le passioni, e gli affetti. Se fusse stato veramente concio, come si dice, non avrebbe potuto tanto comporre, e così bene; poichè la gran passione toglie il cervello, e fa uscire, come si dice, di scherma.

(2) Il Dialogista, che dice che *i soli Franzesi parlino*, vuole per conseguente, che quegli di tutte l' altre nazioni sien bestie.

così alcuni Franzesi hanno quello di parlar molto; laonde in paragon de gli altri popoli men loquaci, può acutamente dire quel Censore, che *i soli Franzesi parlano*. Tale, dico, e non altra, m'avviso, che sia la sua mente; poichè, se per *parlare* volesse egli mai per avventura intendere *il pronunziar naturalmente le parole*, sarebbe opinione troppo sconcia, e riprovata dalla sperienza, il voler sostenere, che i soli Franzesi, e non gl'Italiani ancora, pronunziassero naturalmente la loro Lingua. Non può essere caduta in pensiero a questo Scrittore, uomo giudizioso, una così fatta sentenza. Nè il credo io sì dimenticato di se medesimo, che abbia inteso d'apportarne una pruova col soggiungere: *E di ciò in parte è cagione il non mettersi da' Franzesi alcun accento sopra le sillabe, che precedono la penultima; perchè da tali accenti si vieta, che il ragionamento non sia continuato in un medesimo suono*. Se ciò fosse vero, potrebbe ancor provarsi, che propriamente i Greci, e i Latini non parlassero, perchè non men dell'Italiano avevano gl'Idiomi loro gran copia di vocaboli accentati nell'antepenultima, cioè di parole sdrucciole. Ora non sarebbe egli una strana opinione il credere, che perciò i Greci, e i Latini propriamente non parlassero, nè pronunziassero naturalmente il loro Linguaggio? Io non voglio fermarmi più su questa materia. Solamente dirò, sapersi da noi tutti, che in Italia, in Francia, e in Ispagna, alcune Città, e Provincie con leggiadria maravigliosa, e con gran naturalezza, altre men gentilmente, ed altre in fine con dispiacevole suono, pronunziano la Lingua loro. Sicchè il pronunziar naturalmente, e con suono continuato una Lingua nobile, e dolce, quali sono le tre divisate, non vien propriamente dalle parole, o da gli accenti della Lingua, ma da una disposizione, e grazia particolare, e da un abito proprio di chi la pronunzia; essendo sempre un medesimo Linguaggio quello, che da gli uni è pronunziato con somma grazia, e naturalezza, e da gli altri con ingrata, e spiacente armonia.

Ma non perdiamo di vista il Censore, la cui accortezza ben sapea, quanto giovi nel suo paese, perchè un libro abbia credito, il guadagnar la benevolenza d'un certo tribunale, che altrove s'è per noi veduto ritener grande autorità sopra le Lettere amene. Segue egli dunque in tal maniera a descriver le glorie della Lingua Franzese. *Onde viene, che le donne in Francia parlano sì bene? Non vien egli ciò, perch' elle naturalmente parlano, e senza studio veruno? Non può negarsi, replicò Aristo. Nulla ci è di più acconcio, di più proprio, e di più naturale, che il Linguaggio della maggior parte delle donne Franzesi. Se la natura stessa volesse parlare, io credo, ch' ella prenderebbe in prestito la lor Lingua per naturalmente parlare*. Chi prenderà un giorno a far delle annotazioni erudite alle Opere di questo Scrittore, potrà qui far pompa d'erudizione con dire, che questo gentil concetto è fatto ad imitazion de gli antichi, i quali scrissero, che se gli Dei avessero voluto parlare, avrebbono usata la Lingua di Platone, di Plauto, e d'altri simili valentuomini. Ma io dirò prima d'essi, ch'egli è molto probabile, che alla natura giammai non venga talento, e voglia di parlare; massimamente sapendosi,

che

che ella non avendo lingua, e altre membra umane, come si supponea che l'avessero gli Dei, si troverebbe molto imbrogliata, quando volesse eseguire un tal pensiero. Laonde non si potrà tanto facilmente scorgere alla pruova, di qual linguaggio se Franzese, o Italiano, o Greco ella più tosto volesse valersi per ben parlare. In qualunque favella però costei ragionasse, si può credere, ch' ella potrebbe, e saprebbe naturalmente parlare, appartenendo a lei il fare, che le fortunate donne di Francia parlino sì naturalmente. Vero è, ch' io non le darei consiglio d' usar quel *Linguaggio corrotto, e vizioso di alcune donne*, le quali tuttochè sieno Franzesi, pure *nelle conversazioni tratto tratto parlano con espressioni straordinarie, e ripetono cento volte una parola, ch' appena è nota, non essendovi cosa, che più di questa apporti noja a i saggi uditori*. Così altrove afferma lo stesso Dialogista; non sarebbe se non bene il prevenir la natura con tale avviso, acciocchè, se pur si risolvesse una volta di parlare, disavvedutamente non prendesse in prestito la lor sì nojosa favella. Per altro, volendo il Censore, che la bellezza del favellar Franzese abbia tutta la sua perfezione in bocca delle donne, perchè queste parlano, benchè senza studio, più propriamente, acconciamente, e naturalmente, che non fanno gli uomini, bisogna confessare, che in ciò l' Italia è vinta dalla Francia. Quantunque le femmine Italiane parlino alle volte con gran proprietà, pure non possono giungere alla fortuna d' esser elleno l' idea del ben parlare, ma lasciano questa cura, e gloria a gli uomini. Così pur fecero (1) ne gli antichi tempi le Greche, e le Romane. Può contarsi per miracolo, e per un rarissimo pregio della sola Francia, che quivi il sesso debole (2) sia quel, che dia la norma del bene, acconciamente, e naturalmente parlare al sesso più nobile; come ancora, che le decisioni sopra il ben compor le Tragedie più dal primo, che dal secondo s'aspettino, siccome altrove imparammo dal P. Rapino.

Egli è però vero, che se ben si considera la Lingua Franzese, dee naturalmente avvenire, che più de gli uomini le donne sieno proprie per ben favellare in essa. Una singolar proprietà di quel linguaggio si è l' esser molle, tenero, affettuoso, e maravigliosamente acconcio (3) per ben esprimere, e trattare i grandi affari amorosi. Perciò in Francia al sesso molle, e tenero si conviene, ed è più naturale la Lingua Franzese, che al sesso virile tutto guerriero, valoroso, e consecrato alla gloria dell'

(1) *Così pur fecero negli antichi tempi le Greche, e le Romane.*) La madre de'Gracchi è lodatissima per lo schietto natural parlar nobile. E Saffo Poetessa non solamente parlava bene, ma cantava, e componeva maravigliosamente. *Si mihi difficilis formam natura negavit* (dice ella al suo Faone presso Ovidio) *Ingenio formæ damna rependo meæ.*

(2) *Il sesso debole*). Questo è appresso i Latini: *sequior sexus*; presso i Franzesi, *le beau sexe.*

(3) Linguaggio Franzese qui è detto maravigliosamente acconcio per ben esprimere, e trattare i grandi affari amorosi; ma qual è quel Linguaggio, che non sia acconcio a esprimere una passione così universale, e che tocca tutti?

Disce bonas artes moneo, Romana juventus,
Non tantum trepidos ut tueare reos:

dice Ovidio; ma per saper dire quattro parole alla Dama. Catullo, Tibullo, Properzio, chiamati da Giuseppe Scaligero i Triumviri amorosi, nella loro per altro melodiosa Lingua son teneri, e toccantissimi.

dell'armi. Nè dimenticò il Censore di osservare questa sì stimabile prerogativa della sua Favella, perciocchè scrisse egli in questa maniera: *Diciamo ancora, aggiunse Eugenio, che la Lingua Franzese ha una forza particolare per esprimere i più teneri sentimenti del cuore. Ciò appare infin nelle nostre Canzoni, che sono sì affettuose, e tenere. In queste ha più parte il cuore, che l' ingegno, ancorchè sieno infinitamente ingegnose; laddove la maggior parte delle Italiane, e delle Spagnuole piena d' oscurità, di confusione, e di gonfiezza, non mancando mai il Sole, e le Stelle d' aver luogo in loro. Io direi quasi, che la nostra Lingua è la Lingua del cuore; e che le altre son più proprie per esprimere i concetti dell' immaginazione, che quei dell' animo. Il cuore non sente ciò, ch' elle dicono, ed elle non dicono punto ciò, che sente il cuore.* Quando io non sapessi per testimonio del medesimo nostro Censore, che di là da i monti si abborrisce l' udire, non che il fare delle esagerazioni, vorrei quasi affermare, che un' esagerazione dello stesso Autore si è il dire: che le Canzoni Franzesi sono *infinitamente ingegnose*, tuttochè l' ingegno abbia minor parte in esse, che il cuore. Più grave esagerazione io chiamerei il dire: che le più delle Canzoni Italiane son piene *de galimatias*, *& de Phebus* (1), cioè *d' oscurità*, *e di gonfiezza*, e che *il Sole*, *e le Stelle non lasciano mai d' entrarvi*. E finalmente più di tutte mi parrebbe una smoderata esagerazione quell' affermare: che *nelle altre Lingue il cuore non sente ciò, ch' elle dicono*; *ed elle non dicono ciò, che si sente dal cuore*. Ma non ardisco di dirlo; perchè verrei contra mia voglia a pubblicare altrui per millantatore d' una virtù, di cui egli stesso è privo. Altresì accuserei a mio dispetto quel valentuomo di qualche altro difetto, non vedendo egli, o non volendo vedere, che ancor la Lingua Italiana mantiene una stretta, e amichevole corrispondenza fra l' ingegno, e il cuore; laonde tutti i concetti del cuore da lei s' esprimono, e dal cuore si sentono tutte l' espressioni della lingua. Non fia però, se non bene, ricordare a questo Scrittore, che le Stelle, e il Sole, da che Apollo, cioè il Sole medesimo, cominciò a regnare in Parnaso, ebbero ampio privilegio di poter entrare nelle Canzoni, senza timor di perdere la buona grazia del Censore Franzese. Che se pure questi Pianeti in Italia troppo abusassero la licenza loro conceduta (il che non è vero) non perciò si può incolparne la Lingua Italiana, ma bensì la povertà d' alcuni Poeti, che altrove non sanno fondare i loro concetti. Come tante altre fiate s' è detto, non si debbono attribuire alla Lingua i difetti, e le virtù, che alla sola elocuzione, ed eloquenza si convengono.

Ma ripigliamo il nostro filo, e considerando le parole del nostro Autore testè riferite, dee confessarsi, ch' egli non potea con più modestia, e leggiadria farci sapere, che la Lingua Franzese è la Lingua de gl' innamorati; e ch' essa è veramente nata per servire a tal sorta di gente. Certo è, ch' egli non intende altra cosa; e io n' era prima d' ora persuaso dalla

(1) [illegible] he in alcune delle Canzoni Italiane non ci sia de *galimatias*, e de *Phebus*, non si [illegible]gare; ma non sono ne' Poeti migliori, e stimati.

dalla confeſſione d' alcuni Italiani, che affermano, aver quella Lingua una grazia, e proprietà particolare per ben trattare, tanto in iſcrivendo quanto ne' famigliari colloquj, le faccende amoroſe. Ciò poſto, veramente felice potrebbe dirſi la Nazion Franzeſe, perch' ella ſola ha la lingua del cuore. Può nondimeno eſſere, che l' altre nazioni poco ſi lagnino della lor diſavventura; e ſe l' Italia non ha il linguaggio sì tenero, molle, e proprio per gli amori, come ſi ſuppone che l' abbiano i Franzeſi, può ella contentarſi d' averlo grave, maeſtoſo, virile, e proprio per affari di maggior conſeguenza.

Per noſtra diſavventura però il ſempre mentovato Autore non vuol concedere nè pur queſta poca gloria alla Lingua Italiana. Imperocchè volendo egli provare, che la brevità è una prerogativa propria della Lingua Franzeſe, e che in queſta virtù ella ſingolarmente avanza tutte le altre Lingue (propoſizione, che da gl' Italiani, e più da i Greci, e Latini difficilmente ſarà tenuta per vera) dice, che ciò è naturale ad eſſa, perchè *per l' ordinario il Linguaggio ſegue la diſpoſizion de gli animi, e ciaſcuna nazione ha ſempre parlato ſecondo l' inclinazione propria. I Greci, ch' erano gente pulita, e voluttuoſa, avevano un Linguaggio dolce, e dilicato. I Romani, che aſpiravano alla ſola gloria, e pareano ſol nati per governare, avevano un Linguaggio nobile, ed auguſto. Il Linguaggio de gli Spagnuoli s' accorda colla lor gravità, e moſtra un' aria di ſuperbia, comune a tutta la nazione. I Tedeſchi hanno una Lingua rozza, e groſſolana. Gl' Italiani una molle, ed effemminata, ſecondo il temperamento, e i coſtumi de' lor paeſi.* In altro luogo dice egli, che la Lingua Franzeſe *non ha nè la durezza della Tedeſca, nè la mollezza dell' Italiana.* Che il temperamento, e i coſtumi de gl' Italiani ſi dicano molli, ed effemminati, può parere ſtrano a chi ben conoſce il Mondo; ma più ſtrano ancora parrà l' udirlo dire a chi *alberga tra Garona e 'l monte.* Non è già l' Italia armata di coſtumi sì pudichi, e ſeveri, che non ſenta anch' eſſa i mali, comuni ad altre nazioni. Ma ella non può dirſi tanto immerſa nell' intemperanza, nel luſſo, e nella mollezza del vivere, che propriamente a noi ſi convenga il titolo di effemminati. Io non voglio già paragonare i noſtri co i coſtumi d' altre nazioni; perchè, contra qualunque parte cadeſſe la ſentenza, io ne avrei diſpiacere. Solamente mi baſterà di dire, che quando il temperamento, e i coſtumi de gl' Italiani foſſero oggidì molli, ed effemminati, quali ſi vogliono far credere, tuttavia poco propriamente dir ſi potrebbe, che la noſtra Lingua ha da eſſer tale anch' eſſa. Nulla meno, che molle, ed effemminata era l' Italia, anzi ella era piena di barbarie, di guerre, di fierezza, quando il noſtro moderno Idioma nacque, crebbe, e pervenne a molta perfezione (1), come è paleſe per le antiche ſtorie. Tuttochè poſcia col tempo ſi foſſero cangiati i coſtumi de gl' Italiani, non s' è perciò mutata la loro Lingua; nè per conſeguente può ella eſſerſi effemminata. Vero è, che il Cenſore

(1) *Nel tempo che l' Italia era piena di guerre, di barbarie, e di fierezza, il noſtro Idioma nacque, crebbe, e pervenne a molta perfezione.)* Io per me, che ho la mira a que' tre, Dante, Petrarca, Boccaccio tante volte nominati, e rinominati, direi: pervenne a tutta perfezione.

ha una possente autorità dal suo canto, facendoci egli sapere, che Carlo V. diceva: *Que s' il vouloit parler aux Dames, il parleroit Italien; que s' il vouloit parler aux hommes, il parleroit François; que s' il vouloit parler à son cheval, il parleroit Allemand; & que s' il vouloit parler à Dieu, il parleroit Espagnol.* Cioè: *Che s' egli volesse parlare alle Dame, parlerebbe Italiano; se a gli uomini, parlerebbe Franzese, se al suo Cavallo, parlerebbe Tedesco; e se a Dio, parlerebbe Spagnuolo.* Noi avremmo avuta grande obbligazione a questo Autore, s' egli avesse citato alcun libro (1), da cui si raccogliesse questa bella notizia. Io non so veramente con qual fondamento potesse Carlo V. giudicare delle Lingue straniere. Ben so per testimonio di Pietro Messia, che egli non soleva leggere, se non tre libri, cioè il Cortigiano del Conte Baldassar Castiglioni, le Opere del Macchiavelli (2), e quelle di Polibio, i quali libri avea fatto egli traslatare nella sua propria Lingua, perchè non si sarebbono da lui altrimente ben intesi. Il perchè non poteva egli essere buon giudice dell'Italico Idioma. Ma s' egli nel vero portò giudizio della nostra Lingua, si contenti il Critico Franzese, ch' io alla sua semplice affermazione opponga la fama contraria, che di ciò corre per l' Italia tutta; volendosi da' nostri costantemente, che quel grande Imperadore appellasse linguaggio de gli uomini l' Italico nostro, e linguaggio fatto per le donne quel della Francia. Finchè altra maggiore autorità non atterri questa comune credenza, noi volentieri la riputaremo più fondata d' ogni altra, massimamente essendoci forse Scrittori, che l' attestano, e sapendosi per confessione del medesimo Dialogista, che la Franzese è *la Lingua del cuore*, e che non ci è Lingua più felice di quella per far l' amore. Più tosto dunque con una sì felice Lingua, che coll' Italiana, avrebbe detto Carlo V. doversi parlare alle Dame, non solendosi con queste per l' ordinario trattar altri affari, che appunto quelli del cuore. E che egli ancora di fatto così stimasse, può raccogliersi dal testimonio non parziale d' un Autor Franzese, che l' anno 1683. diede alla luce in Anversa un libro in 12. intitolato *Les bons mots, & les belles Actions de l' Empereur Charles V.* Dice costui, che *plusieurs divisent les Langues de cette sorte. Ils disent, que nous devons parler Espagnol avec Dieu à cause de l' excellence de cette Langue; Italien avec les Princes; François avec le femmes, qui ont de la complaisance pour cette Langue* &c. *Molti dividono le Lingue in questa maniera. Dicono, che dobbiam parlare Spagnuolo con Dio a cagion dell' eccellenza di questa Lingua; Italiano co i Principi; Franzese colle donne, per la compiacenza, ch' esse hanno di questa Lingua* &c.

Nulladimeno parmi d' intendere in qualche maniera la cagione, per cui

---

(1) Del Giudizio di Carlo V. delle Lingue non occorre ricercarne alcun Autore; l' Autore è il volgo, e sono di quelle cose, che si dicono per le pancacce.

(2) *Le Opere del Macchiavelli.*) Gli stranieri così pronunziano, e alcun Fiorentino ancora; nè manco, chi per derisione disse, che questo Storico Fiorentino avea sino le macchie nel nome. Ma per verità il nome di sua nobile famiglia è Machiavelli, e lo mostra l' arma gentilizia medesima, che è una Croce, cioè due linee larghe ad angoli retti incrocicchiantisi, che a ciascuno de' quattro angoli anno un chiodo. Quasi il casato voglia dire attivi chiodi; *Ma' chiavelli: mauvais claveaux.*

cui si spacciò dal Censore la Lingua nostra per effemminata, e molle. Aveva egli per avventura letto, o pure osservato per isperienza, che l' Italico Idioma è dolcissimo, perchè quasi tutte le sue parole son terminate in qualche vocale; laonde il suono del ragionamento, non interrotto da consonanti finali, continua sempre con soavità uguale. Quindi s' avvisò egli di poter dire, che la Lingua nostra, essendo sì dolce, conseguentemente ancora è molle, o donnesca. Ma doveva questo uomo erudito ricordarsi d'avere affermato nel Dialogo medesimo, che il *Linguaggio de' Greci è dilicato, e pien di dolcezza*, e che un Greco avea *la Lingua di mele*. Poteva parimente aggiungere ciò, che in questo proposito fu scritto da Quintiliano nel cap. 10. lib. 12. Ora essendo cosa certa, che la Lingua Greca, avvegnachè sì dolce, si è sempre stimata superiore in fecondità, in forza, in armonia, e ancora in maestà alla Lingua Latina; certo ancora deè essere, che una Lingua può esser dolcissima senza essere effemminata; e che la dolcezza può far lega nelle Lingue colla maestà, e colle altre virtù del parlare. In effetto la Lingua Italiana è dolce, nè lascia nel medesimo tempo d'essere maestosa, risonante, e piena d'una virile armonia. Ciò si scorge ne' periodi de' nostri Oratori, e Storici; e ne gli endecasillabi, o versi eroici, co' quali comparisscono sì maestose le ottave Rime, le Canzoni, e altri Poemi nostri. Nè a somigliante maestà, se vuol confessarsi il vero, può pervenir la Lingua Franzese, quantunque *ell' abbia congiunta insieme la maestà della Lingua Latina, e la dolcezza della Lingua Greca*, come afferma il Critico suddetto con una esagerazione, che forse non è la più modesta di quel suo modestissimo Dialogo. Che se volessi anch' io argomentare alla guisa di questo Censore, potrei dire, che a gl' Italiani sembra veramente molle, ed effemminata la dolcezza della Lingua Franzese, in udendola pronunziata non dalle sole donne, ma da gli uomini stessi di Francia. Quella maniera di pronunziare il *cha*, *che* &c. come in *chaleur*; il *ja*, *je* &c. come in *jamais*; il *ge*, e *gi*; l' *S*, i due *V* differenti; il dittongo *eu*, e altre simili tenerezze dell' Idioma Franzese, appresso gl' Italiani fanno un suono sì molle, che nulla più. Ma che che ne paja all' orecchie Italiane, io so, che non vorrà consentire la nobilissima Nazion Franzese, che la lor Lingua, per essere così dolce, meriti il titolo di molle, ed effemminata. E se ciò da loro può giustamente pretendersi in una Lingua, che pare ad alcuni inferiore alla nostra in maestà, e magnificenza di suono: quanto più ragionevolmente potremo noi pretendere, che l' Italiana, benchè sì dolce, non possa dirsi effemminata, e molle?

E forse che pensando a queste ragioni il valentuomo Franzese, e avvedendosi, che le fin qui da lui recate son poco valevoli a riportar vittoria, meglio stimò il cangiar batteria, e riporre tutta la speranza di vincere ne' suoi leggiadrissimi motti, i quali però possono sembrare a taluno disutili sforzi d' una poco buona causa. Dice egli dunque: *Che il Linguaggio Italiano è simigliante a que' ruscelli, che dilettevolmente van giucando, & serpeggiando nelle praterie piene di fiori; i quali però alle volte cotanto si gonfiano, che inondano tutta la campagna*. Che per lo con-

 tra-

trario *la Lingua Franzese è come i bei Fiumi, che arricchiscono tutti i luoghi, per dove passano; e senza essere nè lenti, nè rapidi, conducono maestosamente le loro acque, e hanno mai sempre un corso eguale*. Ma ciò è poco. Più gentilmente segue egli a parlare: *La Langue Espagnole est une orgueilleuse, qui le porte haut, qui se pique de grandeur, qui aime le faste, & l'excès en toutes choses. La Langue Italienne est une coquette toujours parée, & toujours fardèe, qui ne cherche qu'à plaire, & qui se plaist beaucoup à la bagatelle*. Cioè: *La Lingua Spagnuola è un' orgogliosa, di genio altiero, che vuol comparir grande, ama il fasto, e l' eccesso in ogni cosa. L'Italiana è una cochetta, o vanerella, sempre addobbata, e sempre imbellettata, che si studia di solamente piacere ad altrui, e che molto ama le bagatelle*. Aggiunge poscia il ritratto della Lingua Franzese, dicendo, ch' ella *est une prude, mais une prude agreable, qui toute sage, & toute modeste qu' elle est, n' a rien de rude, ni de farouche. E' una Matrona, ma una Matrona avvenente, la quale è insieme savia, e modesta, nè ha punto dell' aspro, nè del fiero*. Eccovi come parla de gl' Italiani questa savia e modesta Matrona per bocca del suo Scrittore. Certamente all' udire una decision tale, non si dovrebbe egli credere, che l' Idioma Italiano fosse il più infelice, e ridicolo di tutti gli altri? che le Scritture Italiane tutte fossero imbellettate, nè fossero capaci d' altra bellezza, che di questa apparente, e vergognosa? o pure che gl' Italiani avessero la disavventura di non potere colla lor Lingua trattar cose gravi, e parlar seriamente? Ma per buona ventura egli è manifesto, non dirò a' Franzesi, ma a qualunque persona conoscente dell' Italia, che la nostra Lingua è dotata d' una rara bellezza (1), ch' ella non ha bisogno di belletti, o di soverchi ornamenti; ch' ella al pari d' ogni altra abborrisce le bagattelle, siccome il dimostrano tanti libri in essa composti. Perciò siami lecito di dire, che parlando sì sconciamente dell' Idioma nostro questa Matrona Franzese, ella non si è, almeno in questo luogo, fatta conoscere per tanto savia, modesta, e nimica delle esagerazioni, come la suppone il suo valoroso partigiano. Ma che sto io accusando la da me stimatissima Lingua Franzese, perchè chi di lei si vale, vada sparlando dell' Italico Idioma? Non si potrebbe se non scioccamente attribuire a lei questa colpa; perchè la medesima Lingua Franzese era in se stessa disposta, e pronta a lodar gl' Italiani, purchè a tal fine l' avesse fatta servire il mentovato Censore. Alla volontà dunque di questo Scrittore, non alla Lingua Franzese, per necessità si dee ascrivere il merito di sì francamente dileggiar gl' Italiani; e io meriterei d' essere schernito, ove non distinguessi ciò, ch' è proprio della Lingua, e ciò, ch' è proprio de' suoi Scrittori. Così non ha già fatto il nostro Autore, avendo egli secondo il suo solito nè pur qui distinta la natura della Lingua Italiana da i vi-

(1) Che la lingua Italiana per sua bellezza e bontà sia stimabilissima, testimonio ne fanno ampissimo i due Spiriti Franzesi mirabili, Monsù Menagio, e Monsù l'Abate Regnier, che tanta cura posero in quella, e particolarmente quest' ultimo, che vi compose leggiadrissimamente. L' Inglese Epico Milton non isdegno anch' esso di scrivervi. Tanto ella ha d' incanto, e di vezzo anche per gli stranieri, le lingue de' quali sono nobilissime.

i vizj di chi l' usa in iscrivere. In questa rete si va egli sempre più coraggiosamente inviluppando, nè ancor comprende, che l' adornar troppo i versi, e le prose, il cercar solo di piacere, e l'amare i concetti falsi, e le bagattelle, non può dirsi vizio di Lingua, ma d' elocuzione, e di buon gusto; e che tal biasimo non cade sopra la favella, ma solo sopra chiunque non sa bene servirsi di lei. Adunque poco ben detto è: *che la Lingua Italiana è una vanarella, sempre addobbata, sempre imbellettata.* Ella, anzi tutte le Lingue, servono al genio de gli Scrittori; nè da loro stesse giammai pende il portar la sembianza matronale, o pur la contraria, nè il perdersi in mezzo a i fiori, ovvero il servar sempre un' eguaglianza, e una maestà medesima. Può la Lingua Franzese anch'essa (e ciò talvolta avviene) essere adoperata da Scrittori sciocchi, e tuttavia nel tempo stesso ritener la sua bellezza, purchè lo Scrittore sappia ben la Gramatica, e le belle frasi di quella, nulla nocendo a lei le sciocchezze de' concetti o dell'argomento. Si può, dico, usare un Linguaggio bellissimo con buone frasi, e parole scelte, e scriver con esso pensieri scipiti. Siccome per lo contrario si possono dettar nobili, naturali, e gravi pensieri in un Linguaggio rozzo, grossolano, e infelice, o pure in uno de' più accreditati Linguaggi, ma con parole improprie, con locuzioni stravolte.

Colpa è dunque de gli Scrittori il non sapere ben valersi delle Lingue; e questi soli, non l' Italica Favella, si dovean accusare dal nostro Autore. Può però essere, che veramente intendesse egli di dir così, e di proverbiare gl'Ingegni Italiani, perchè non sanno scrivere senza troppo adornare, e senza imbellettar *sempre* le opere loro. Ma parlando anche in questa maniera, ed entrando in una quistione assai diversa da quella, ch'egli avea per le mani, si sarebbe egli di leggieri potuto convincere o di troppa esagerazione, o di poca letteratura, essendo almen certo per testimonio de gli stessi Autori Franzesi, che dal 1500. infino al 1600. fu l' Italia provveduta di leggiadrissimi, e chiarissimi Scrittori. Anzi nel secolo, in cui scriveva il nostro Censore, e di cui solo voglio pur creder io, ch' egli parlasse, fiorirono di nobilissimi Scrittori in Italia, i quali senza usar belletto felicemente composero nella nostra Lingua. Ora dunque come poteva egli dire, che l'opere de gl'Ingegni Italiani *sempre sono imbellettate*, e che gl' Italiani amano solamente le frascherie? Che se ciò ragionevolmente da lui non potea dirsi, perchè prima del 1600. e di poi ancora, l'Italia ha partorito Scrittori lontanissimi da tal vizio; senza dubbio con molto minor ragione potè egli attribuire alla Lingua Italiana (che ne' due secoli passati è sempre stata la medesima) un difetto, che è solamente de gli Scrittori, e non di tutti gli Scrittori, ma di alcuni, che vissero dopo il 1600. Quando altro non si dica da questo Censore, noi continueremo francamente a chiamar la Lingua nostra nobile, maestosa, dolce, ed acconcia a trattar tutti gli argomenti con gloria; nè punto la crederemo quale se l' è figurata l' ingegnosa eloquenza del Critico Franzese. Che se scorgeremo qualche Scrittore Italiano, che sia tuttavia innamorato de' concetti falsi, delle frasche-

cherie; che adorni troppo, ed imbelletti le sue Scritture; e che non abbia in somma il buon gusto: noi compatiremo la sua disgrazia, o pure col Critico nostro l'accoglieremo colle risa. Ma non confonderemo giammai la causa di lui con quella dell' Idioma, come disavvedutamente, o a bello studio fa l' Autor Franzese, il quale prendendo a ragionar del Linguaggio, e del parlare, lo crede la stessa cosa coll' elocuzione, e colla sentenza.

Ma ritornarà probabilmente a rimettersi in tuono il Censore, e restituirà con altre parole la fama da lui tolta alla nostra Lingua. Perciò ascoltiamo ciò, che seguono a dire i suoi Dialogisti. *La Lingua* (così parla un d'essi) *che oggidì s' adopera in Italia, è tanto men simile a quella dell' antica Roma, quanto più si scorge, ch' ella ne è una corruzione* (1). *E s' ella in qualche cosa la somiglia, non è tal simiglianza, come quella, che è tra una figliuola, e una madre, ma più tosto come quella, che è fra l' uomo, e le scimie, senza che queste abbiano la qualità, e la natura dell' uomo. Questa ombra di simiglianza è più tosto un difetto, che una perfezione. Sarebbono men deformi, e men ridicole le scimie, s' elle punto non fossero a noi somiglianti.* Poteva aggiungere in questo proposito l' erudito Dialogista quel verso d' Ennio, citato da Cicerone nel lib. 1. della Nat. de gli Dei:

Simia quam similis turpissima bestia nobis!

Ma senza perdersi in erudizioni, e senza far gran complimenti, colle parole riferite risponde egli all' altro Dialogista, al quale innocentemente era scappato detto, ch' egli credeva, aver la Lingua Italiana più della Franzese conformità, e simiglianza colla Lingua Latina. E ben si meritava costui una risposta sì risentita, perchè senza por mente, ch' egli era Franzese, avea potuto sospettare, che il suo nativo Idioma fosse in qualche pregio superato dall' Italiano. Molto più ancora si doveva punire il temerario sospetto del medesimo Dialogista, perch' egli sopra queste due ragioni l' aveva fondato. Cioè si stimava da lui più conforme, e somigliante alla Latina l' Italica Favella, prima perchè questa Lingua *ha ritenuto la maggior parte delle terminazioni Latine:* il che detto con tanta esagerazione non può essere se non falso, come ogni persona provveduta d' orecchie può facilmente avvedersene; e secondariamente perch' *ella in tutta l' Italia è succeduta alla Lingua de gli antichi Romani:* il che solo non può punto servire a provar l' opinione da lui conceputa, come ogni buon Logico può tosto comprendere in osservando tante altre Lingue, che sono succedute alle antiche, e che tuttavia son diversissime da quelle. Perciò avea bene l' uno de' Dialogisti ragion di confondere con una risposta, anzi che no, alquanto duretta la credenza dell' altro, che non assai fondatamente argomentava in favor della Lingua Italiana. Certamente io, se avessi potuto, avrei consigliato quest' ultimo a non parlare in tal guisa. Ma s' io non ho potuto impedir la proposta sua, potè bene l' Au-

(1) Il Franzese, che dice, che la Lingua Italiana si scorge essere corruzione della Latina, non fa riflessione, che corruzione della medesima Latina è anche la sua? Donde ne venne il nome di Romanzo, che Romanico, cioè Latino volgare linguaggio significa.

l'Autor de' Dialoghi impedir la risposta di quel Dialogista, e consigliarlo a non rispondere sì aspramente contro alla Lingua Italiana. Perciocchè qual ragione poteva egli mai avere di chiamar questa Lingua una bertuccia? e d'affaticarsi eziandio per far conoscere (quasichè non fosse ben nota) la sparutezza di quello animale, acciocchè maggiormente comparisse deforme, e ridicolo ciò, che ad esso si paragonava? Due conformità possono avere i moderni Italiani con gli antichi Latini. L'una per cagion del Linguaggio, o sia del parlare; e l'altra per ragion dell'ingegno, della dicitura, o sia del pensare. Può la prima conformità consistere nella dolcezza, nella maestà, nell' armonia, nell' abbondanza delle parole, nelle lor terminazioni, nella lor lunghezza, e brevità, o nella chiarezza, e nobiltà delle frasi, e in altre simili cose. La seconda conformità può consistere nella leggiadria, e purità de' pensieri, nella verità, ed acutezza de' concetti, nella nobiltà dell' elocuzione, nel giudizioso legamento delle cose, nel prudentemente ritrovare, e maneggiare gli argomenti, e le ragioni: in una parola in quel, che chiamasi oggidì buon gusto. Ora egli è certo, che della prima conformità, cioè di quella, che è fra i Linguaggi, ragionava l'uno de' Dialogisti, perchè in pruova della sua opinione recò, benchè non molto saggiamente, la simiglianza delle terminazioni fra le parole Italiane, e Latine. E non s' ingannava egli in credere più conforme l'Italico Linguaggio al Latino, che non è il Franzese. Ma l' altro Dialogista, sbrigandosi da tal quistione col chiamar gentilmente la Lingua nostra simile alla Latina, come son le Scimie somiglianti a gli uomini, cioè con darle il titolo di sparutissima, e ridicola Lingua, non so con qual connessione mettesi a rispondere intorno all'altra conformità, di cui punto non si parlava, e conchiude: *che gl' Ingegni Franzesi son più, che gl' Italiani, simili a gli antichi Latini per cagione del buon gusto loro, della lor leggiadria, e dilicatezza in iscrivere*. Non è già cosa nuova, che da questi due Dialogisti si confondano insieme le Lingue, e gl' Ingegni; perchè presso che tutti gli argomenti, co' quali qui si combatte contra de gl' Italiani, s' aggirano su questo continuo equivoco. Egli può bensì parere alquanto strano, che lo Scrittore de i Dialoghi, uomo sì avvezzo, come egli di se stesso afferma, a conversar con persone gentili, cortesi, e nobili, dalle quali s' apprende non solo il parlar pulito, ma il trattare con umanità; non riprendesse quel suo amico, se non di poco giudizio, perchè rispose sì fuor di proposito, almeno d' inciviltà, avendo egli senza alcuna ragione, o per dir meglio contra tutte le ragioni, sparlato d' una Lingua, che finalmente ha qualche merito fra le Lingue moderne. Perchè però io m' avviso che l' Autor Franzese a bello studio adoperasse la simiglianza delle bertucce solamente per far ridere i suoi Lettori, e non per dileggiare gl' Italiani, ancor io col riso applaudendo al suo piacevol genio, seguiterò a gustare altri suoi pellegrini scherzi.

Noi (sono parole del solito Scrittore) *ritenendo le parole Latine abbiamo abbandonata la terminazion Latina, che è rimasa a gl' Italiani, e Spagnuoli. Nel che sono essi, come schiavi, che portano sempre il segno, e la*

livrea

livrea del loro padrone. Ma noi ſiamo come perſone, che godono un' intiera libertà. Avendo noi tolto alla Lingua noſtra queſta ſenſibile ſimiglianza, che le ſue vicine han col Latino, noi abbiam fatta a noi ſteſſi in certa maniera una Lingua, che ha più apparenza d' eſſere ſtata formata da un popolo libero, che d' eſſere nata in ſervitù. Benchè tanto non paja, pur non è men piacevole dell' altre queſta oſſervazione. Si era finora creduto, che le Lingue Italiana, Franzeſe, e Spagnuola foſſero figliuole della Latina, perchè queſte veramente nacquero da lei, e traſſero da lei gran parte delle parole, e delle locuzioni oggidì uſate. Lo ſteſſo Cenſore l' aveva apertamente confeſſato della Franzeſe, con iſtimar ciò ancora un bel pregio; e aveva poi ſoggiunto, che queſte tre Lingue *ſono ſorelle*, benchè non ſi ſomiglino fra loro, ed abbiano inclinazioni contrarie; nè poterſi preciſamente dire, qual foſſe di queſte tre la primogenitura. Ma ecco, io non ſo come, ſcuopreſi dal medeſimo Autore, che l' Italiana, in vece d' eſſere figliuola, è una miſerabile ſchiava della Lingua Latina. Così con nuova agnizione, e con vago, ed improvviſo cambiamento di fortuna va l' Autor Franzeſe ricreando i lettori nella giocoſa Commedia delle Lingue, da lui rappreſentata. Può ben però eſſere, che gli venga fatto di muovere altrui a riſo, come ſuol deſiderar la Commedia, ma non già di farſi credere molto intendente componitor di Commedie. Imperciocchè, ſe pure ſi volea fingere, qualunque ella ſia, queſta agnizione, il veriſimile, e la ragion richiedea, che l' Italiana più toſto, che la Franzeſe, ſi ravviſaſſe figliuola della Lingua Latina, eſſendo manifeſto, che l' Italiana, oltre all' aver comuni colla Franzeſe i vocaboli Latini, ha poſcia di più alcune terminazioni Latine, ritiene in molti luoghi la traſpoſizion delle parole, i vocaboli accentati nell' antepenultima, l' armonia, la maeſtà de' verſi, e de' periodi, e altre qualità, le quali più lei, che la Franzeſe, poſſono far conoſcere nata dalla Latina. Richiedeva dunque il veriſimile, che cercandoſi di due favelle qual foſſe la figliuola, e quale la ſchiava, quella ſi credeſſe figliuola, che ha più dell'altra i lineamenti della madre, come ſenza dubbio ne ha l' Italiana. Oltre a ciò non ſi ſa egli, che la noſtra Lingua è l' erede più proſſima, e naturale della Latina, regnando eſſa in quella medeſima provincia, in quello ſteſſo trono, in cui fiorì la madre? Perchè dunque avrà queſta da aſſomigliarſi a gli ſchiavi, e credere in vece di lei la Franzeſe vera figliuola, che di gran lunga meno dell' Italiana ſomiglia la madre Latina? Ma comechè io con più ragione poteſſi conchiudere, che la Lingua Franzeſe in paragon della noſtra ſia una ſchiava della Latina, pure io ſo, che da' ſaggi Franzeſi non mi ſi comporterebbe, ch' io tale appellaſſi la Lingua loro. E non avrebbero il torto. Perchè ſapendoſi da ognuno, che la Favella Franzeſe è veramente nata dalla Latina, troppo errerebbe chi cercaſſe di torle tal gloria, e di ſpacciarla per una ſchiava, col ſolamente dimoſtrare, ch' eſſa men dell' Italiana ſi aſſomiglia alla madre. Ciò poſto, come ſarà poi da lodarſi, chi afferma, che la Lingua Italiana è ſchiava, non figliuola della Latina, toccandoſi con mano, che anch' ella da lei nacque, e che ancor più della Franzeſe ne ritien le fattez-

tez-

tezze? Se queſte due Lingue reputano lor pregio il ſerbar tante parole, e fraſi Latine; perchè dee poi contarſi per vituperio dell'Italiana il conſervare ancora alcune terminazioni Latine? Han forſe il privilegio d'eſſer belle, e leggiadre le parole, tuttochè preſe dal Linguaggio Latino, perchè il Franzeſe le adopera? E per lo contrario han forſe la diſgrazia d'eſſere deformi le terminazioni, benchè preſe dal Latino, perchè le uſa, non la Lingua Franzeſe, ma la ſola Italiana? Senza che, vergognavaſi forſe la Lingua Latina, ed era ella forſe una ſchiava della Greca, perchè per parere ancora del noſtro Cenſore non ſolamente nacque da lei, ma ritenne ancora non poche terminazioni della ſteſſa ſua madre? E ſto a vedere, che l'Italica in avvenire anteporrà alla ſua Lingua comune il Dialetto Lombardo, perchè queſto avvicinandoſi aſſaiſſimo alle terminazioni Franzeſi, e allontanandoſi dalle Latine, riſparmierà a noi altri il diſonore d'eſſere, o parere ſchiavi de' Latini, già tanto tempo fa privati del governo del Mondo.

Io nel vero, ſe il Critico noſtro foſſe egli autore di sì fatti argomenti contro alla Lingua Italiana, vorrei condolermene con eſſo lui. Ma mi ſono io finalmente avveduto, ch'egli non è il colpevole, ma bensì que' due ſuoi Dialogiſti, i quali, ſiccome giovani, probabilmente non erano per anche provveduti di gran ſenno, e di lunga viſta; e l'Autore volle rappreſentargli quali erano, non quali potevano, o dovevano eſſere. O pur coſtoro vollero più toſto fare in un Dialogo un Panegirico, che teſſere un' Iſtoria filoſofica delle Lingue moderne. Perciò può loro comportarſi il dire in altri luoghi: *Che la Lingua Franzeſe ha qualche coſa di ſingolare, e di ſtraordinario, che la dee preſervar dalla corruzione, alla quale ſon ſuggette le altre Lingue*. Eſſerſi guaſta, e corrotta la Lingua Latina per cagione del gran concorſo a Roma delle nazioni barbare, o ſtraniere, e dell'inondazion de' Goti, o de gli altri popoli Settentrionali in Italia. *Ma non doverſi temere dalla Lingua Franzeſe una tal diſavventura; perchè l'affetto, che tutti gli altri popoli portano ad eſſa, ci può aſſicurare, ch'eglino punto non la guaſteranno. E la ſperienza ci fa vedere, che le differenti nazioni, le quali da tutte le parti giungono a Parigi, vogliono più toſto dimenticare la lor Lingua naturale, che corrompere la noſtra*. Le quali coſe con altre, che ſeguono, ſe foſſero ſtate dette fuori d'un Panegirico, e a ſangue freddo, non ſo come poteſſero mantenerſi vere alle pruove. E' però vero, che qualche coſa di più fu detta da un altro Autor Franzeſe, il quale nell'anno 1688. ſtampò in Parigi un libro così intitolato: *Nouvelles obſervations, ou Guerre Civile des François ſur la Langue*. Ancorchè nè pur queſto Autore goda il privilegio de gli Oratori, tuttavia dice egli, che la Lingua Franzeſe o per un certo deſtino, o pure per cagion del ſuo merito ha ottenuto una monarchia univerſale non ſolamente ſopra tutte l'altre Lingue, ma ancor ſopra tutte le altre nazioni. Ciò, ch'egli ſoggiunge appreſſo, da me volentieri ſi tace, perchè ſo, che non dee pur piacere alla prudenza, e modeſtia de gli altri Letterati di Francia. Seguitiam dunque ad accennare qualche altra oſſervazione de i due diſcepoli del noſtro Cenſore. Aggiungono eſſi: *che i*

Persiani studiano il Linguaggio Franzese con un ardore incredibile &c. Che se questa non è ancor la Lingua di tutti i popoli del Mondo, ella però merita d'esserlo &c. Ch'ella è così armonica, numerosa, come le Lingue antiche &c. Che nulla v'è di più dilettevole a gli orecchi dell' E muta, di cui son prive tutte l' altre Lingue, e in cui è terminata la maggior parte delle voci Franzesi &c. Che le piacevolezze, e i disordini della Lingua Franzese sono per dir così come quelli de gli uomini savj, che giammai non dimenticano se stessi, nè operano contro al decoro, qualunque libertà essi prendano. Nelle nostre bagattelle, nelle nostre follie ingegnose, e in tutto il giocoso, che nobiltà, che grandezza, che giudizio non si scorge? Certamente, per dire un sol motto sopra questa ultima osservazione, io conosco de' Franzesi, i quali di fatto hanno la gloria d'essere giudiziosissimi ancor nel giocoso, e nelle bagattelle; ma io all' ingegno, e giudizio particolare di loro stessi, non alla Lingua da loro usata, attribuisco un tal pregio. Poichè altresì m' immagino, che ve n' abbia de gli altri, a i quali anche nel ragionar serio scappino disavvedutamente di bocca ridicole inezie: e pure si servono anch' essi della Lingua Franzese. Ommetto poscia alcune altre somiglianti forme di parlare, le quali si vogliono sofferire in un Panegirico, e in bocca di persone giovani, quantunque non contengano molta verità. Solamente però mi sia lecito di dire, che quando anche fosse vero tutto ciò, che da loro si rapporta o in commendazione dell' Idioma Franzese, o in biasimo de gli altri, tuttavia l' urbanità richiedea, che con maggior modestia, e cortesia si parlasse di *Tutti gli altri Popoli*, da' quali (secondochè affermano que due' Dialogisti) si porta sì grande affezione alla Lingua, e Nazion Franzese. Ma quanto più dovea servarsi questa discrezione ora, che, s' io mal non m' appongo, appare, che nè tante lodi proprie, nè tanti biasimi d' altrui sono fondati sul vero? Potevano eglino a lor senno esaltar la propria Lingua, e descrivere il genio, e le virtù non solamente di lei, ma de gl' Ingegni, che spezialmente ne' due secoli prossimi passati ha la Francia prodotti, e saranno senza dubbio l' ammirazione di tutti i secoli avvenire. Noi liberalmente avremmo potuto o credere, o far vista di credere tutto; avvegnachè da loro la Lingua, e gl' Ingegni Franzesi fossero stati descritti, come Ciro da Senofonte, cioè non come sono tutti, ma quali dovrebbono essere tutti. Ciò parve poca gloria della lor nazione a que' giovani Dialogisti. Vollero eziandio dileggiar gl' Ingegni, e gl' Idiomi stranieri; affinchè maggiormente comparisse la propria ricchezza, e maestà, in faccia all' altrui povertà, e bassezza.

Io per me non oserei giammai schernire, e vilipendere i Franzesi, o sia per la loro Lingua, o sia per gl' ingegni loro; perchè crederei di non potere agevolmente giudicar della prima, e di non dover condannare senza distinzione i secondi. E pur egli può parere, che la Lingua Franzese in paragon dell' Italiana sia alquanto povera di vocaboli, e locuzioni (1). Il che parimente sembrò certissimo a un di quegli Autori Fran-

(1) Perchè la Lingua Franzese non è così doviziosa di vocaboli, e di forme di dire, come l' Italiana, per questo è più facile ad imparare, e per questo è più comune.

Franzesi, di cui abbiam fatta menzione di sopra, e che fu riferito nel Tomo 7. della Biblioteca Universale l' anno 1687. dove si possono leggere le pruove di questo. Può parere altresì, che quella Lingua abbia appetto alla nostra minore armonia, e minor maestà; che sia difetto in essa quel non potere allontanarsi dall' ordine naturale; quel tutto giorno ricevere sensibili cangiamenti; quell'avere la maggior parte delle sue voci di una sillaba sola, o di due, se vuole attendersi la loro pronunziazione; quello in certa maniera non usare, in pronunziando, che un solo accento, il qual sempre si posa nell' ultima sillaba pronunziata (perchè le Rime femminine, cioè le parole terminate nell' E muta, benchè pajano aver l'accento nella penultima, pure non profferendosi quell' E, propriamente si possono dire anch' esse accentate nell' ultima sillaba); e finalmente non meritar lode quell' essere priva di parole brevi, o sdrucciole, con cui i Greci, i Latini, e gl' Italiani variano cotanto, e rendono sì armoniosi i loro ragionamenti. Per altra parte è certo, che i più dotti nella Favella Franzese son fra loro continuamente discordi, approvandosi da gli uni, condannandosi da gli altri moltissime voci, e locuzioni praticate dal volgo, o adoperate da gli Scrittori. Per tal cagione l' Autore delle *Nuove osservazioni* dianzi da noi mentovato intitolò il suo libro *Guerra Civile de' Franzesi*; e poscia derise i tre più gravi Maestri di quella Lingua, il *Vaugelas*, il *Menagio*, e il *P. Bouhours*, paragonandoli a i tre inesorabili giudici dell' Inferno, Eaco, Radamanto, e Minos. Noi sappiamo ancora, che sono ben parecchi i libri pubblicati da' Franzesi contra il Vocabolario della loro Accademia, e contra quello del Sig. Furetiere; laonde non sa intendersi, come sia sì perfetta quella Lingua (1), di cui non è ancor certo il sistema, e che da qualche Scrittore si crede oggidì via più impoverita di vocaboli, ch' ella si fosse ne' tempi addietro. Oltre a ciò è noto, che alcuni Franzesi, e infin lo stesso Censore, confessano sinceramente, non poter la loro Lingua alzarsi alla maestà, e fortuna dell' Epico Poema; anzi il Malerbe Autore sì stimato in Francia diceva: *Che la Poesia Franzese* (per difetto, come io m' immagino, della Lingua) *non era propria che a far delle Canzonette popolari; Que la Poësie Françoise n' étoit propre que pour des chansons, & des Vaudevilles*. Così afferma l' Ab. Menagio nelle Annotazioni da lui fatte all'Opere dello stesso Malerbe..

Contuttociò, e con altre cose, che potrebbono considerarsi, e ch' io voglio tralasciare, torno a dire, che non mi porrei a condannare con universali sentenze o la Lingua, o gli Scrittori della Francia, e molto meno a dileggiarli (2). Amo, e stimo la prima, che ci ha dato tante

(1) Se la Lingua Franzese si argumenta, che non sia perfetta, perchè non è certo ancor di quella il sistema, e vi ha delle guerre sopra di quella: si potrà dire, che nè anche la Lingua Italiana sia nel nostro tempo perfetta, mentre altri col risuscitare contra essa le dette, e ridette, e tante volte rigettate opinioni, fa essere il sistema di questa non ancor certo, e sicuro; ma vacillare, e fluttuare continuamente.

(2) L' Autore mostra il suo buono costume col non voler dare sentenze universali, e diffinitive sopra la Lingua Franzese, e sopra gli Scrittori di quella, e molto meno dileggiarli..

belle Opere, e che da me ſi crede capace di coſe maggiori; diſtinguo poſcia i ſecondi in buoni, e cattivi, ſiccome ſi dee fare eziandio in Italia, augurando a i cattivi migliore intelletto, e rallegrandomi co' buoni per la lor fortuna, e virtù: molto però più amo, e venero la Nazion Franzeſe, perchè univerſalmente l'Idioma Italiano è amato, ed apprezzato in Francia. Nè ſi fanno già ſcrupolo que' valentuomini di confeſſar l'obbligazione, che ha la lor Lingua alla noſtra; e un certo Autore, che pubblicò l'anno 1673. un libro intitolato: *De la connoiſſance des bons Livres*, nel cap. 4. ove tratta della maniera di ben parlare, e ſcrivere nella Lingua Franzeſe, favella in tal guiſa: *Dappoichè gl' Italiani furono ricevuti in Francia ſotto i Re Carlo VIII. Lodovico XII. Franceſco I. e Arrigo II. eſſi fecero cangiar la Lingua Franzeſe più d' un terzo*. Truovaſi pure ſtampato l'anno 1583. un libro, il cui titolo è queſto: *Deux Dialogues du nouveau Langage François Italianizè, ou autrement déguiſé entre les Courtiſans du temps*. Quivi l'Autore, cioè il famoſo Arrigo Stefano, pretende di moſtrare, che quaſi tutto il Linguaggio Franzeſe s'è formato con quel d' Italia, non ſolamente per le parole toltene di peſo, ma per aver tutte l' altre da gl' Italiani ricevuto addolcimento, o qualche nuova pronunziazione. Quanto poi ſia da' Franzeſi oggidì ſtimata la Lingua noſtra, può ſcorgerſi dalle Opere Italiane compoſte da due valoroſi Scrittori di quella nazione. Uno di eſſi è il ſoprammentovato Ab. Menagio, Accademico della Cruſca, Autore delle *Origini della Lingua Italiana*, e d'altre gentiliſſime proſe, e ancor di molti verſi nel medeſimo noſtro linguaggio. L'altro è il chiariſſimo Ab. Regnier Deſmarais, che con leggiadria maraviglioſa ha tradotto in verſi Italiani le Poeſie d' Anacreonte. Dice queſto Autore nella prefazione al detto ſuo libro: *Non è però, che quel ch' io ho fatto così a caſo, non l' aveſſi anche fatto per elezione, e a bello ſtudio, ogni volta che deliberatamente mi foſſi dato a tradurre Anacreonte in Volgar Lingua, sì per l' abbondanza, forza, brevità, e ſonorità della Toſcana, non inferiore forſe in queſto alla Greca, come per la corriſpondenza, e conformità de' metri fra l' una, e l' altra.* Con ſomiglianti ſentimenti parlano gli altri più ſaggi Franzeſi in lode della noſtra Lingua, ben ſapendo, che ancor l' Italia loro corriſponde, con amare, e commendare la Lingua Franzeſe. M' immagino io perciò, che a lor muove la collera, ſiccome a noi muove il riſo, quell' udire alcuni, i quali avviſandoſi di apportar gran nome alla lor nazione, e favella, diſavvedutamente le tirino addoſſo l'odio altrui, perchè non ſanno lodarla ſenza mille eſagerazioni, o ſenza offendere la gloria de' vicini, e inſieme la verità medeſima. Per altro può eſſere, che l'Italia non conoſca oggidì abbaſtanza e la propria felicità, e l' altrui fortuna; pure ella non ſa credere ciò che uſcì di bocca a que' due Dialogiſti in un altro luogo. *Potrebbe dirſi* (così favellano eſſi) *che tutto l' ingegno, e tutta la ſcienza del Mondo è oggidì riſtretta tra i Franzeſi; e che tutti gli altri popoli ſon bar-*

li. Simil coſtume deſidererei alcuna volta, che egli ſervaſſe ſopra la noſtra, e ſopra i noſtri più accreditati Scrittori, coſa che non fecero ſu 'l povero Petrarca i Modeneſi famoſi critici Taſſoni, e Caſtelvetro.

barbari in lor comparazione. Egli non è una prerogativa, e un merito in Francia l' aver ingegno, e giudizio; perchè tutti i Franzesi ne hanno. Fra loro non c' è persona, la quale, purchè abbia avuto un poco d' educazione, non parli bene, non iscriva con leggiadria. Il numero de' buoni Autori, e de' componitori di belle cose è infinito in Francia &c. Così parlano due Franzesi; ma senza la modestia, e la prudenza de' veri Franzesi. Questi due pregi probabilmente non si sarebbono desiderati in chi gl' introduce a parlare, s'egli in età più matura avesse preso a comporre quel Dialogo, e a trattar questo argomento. Intanto però non dovrà dispiacere ad alcuno conoscente de i diritti della natura e della giustizia, ch' io abbia in qualche guisa difeso la Lingua Italiana dalle animose censure altrui: e ch' io persuada a gl' ingegni della nostra nazione il difenderla ancor meglio di me, non con altro, che colla bellezza e perfezione de' loro libri.

CAPITOLO ULTIMO.

Epilogo dell' Opera, e perfezione del buon Gusto Poetico.

RAccogliendo finalmente le vele, sia bene disaminar le merci, che per avventura abbiamo raccolte nella nostra navigazione. Il perfetto buon Gusto poetico è quello, che conosce, e gusta, e molto più quello, che sa mettere in opera tutto il bello, e tutte le perfezioni della Poesia. Ora le perfezioni, e il bello della Poesia possono in due maniere considerarsi, ponendo mente alle due differenti vedute di quest' Arte. Imperocchè o si riguarda la Poetica per se stessa, e come Arte fabbricante: e allora consiste la sua perfezione in porger diletto alle genti. O si contempla come Arte subordinata alla Politica, e Filosofia Morale: e allora è riposta l'eccellenza sua nel recare ancora utilità a gli uomini. Perchè poi l' Arte de' Poeti non lascia mai d' essere suggetta alla mentovata Filosofia, e Politica, per questo il bello, e la perfezion maggiore della Poesia consisterà tanto nel generar diletto, quanto nell' essere d' utilità a i Cittadini. O per lo meno dovrà questo diletto, figliuolo della Poesia, non essere pernizioso alla Repubblica. Si apporterà profitto da' Poemi, quando per mezzo d' essi acconciamente, e fortemente s' instilli, e s' imprima nel cuore de gli uomini l' amor delle virtù, l' odio de' vizj. Il che si esequisce o con vivamente dipingere gli altrui costumi buoni, o rei; o col rappresentar favole, fatti, ed imprese d' uomini viziosi, e virtuosi, con sentimenti sì dicevoli, e con tai colori, che si conducano, come per occulta virtù, e con una spinta segreta, le genti a volere, o ad abborrire ciò, che si dee seguire, o fuggire nella vita civile, regolata dalla diritta ragione. Che se talvolta vorremo permettere a' Poeti il recar solamente diletto, richiederà la perfezione poetica, che questa dilettazione sia sana, e lungi dal pericolo d' avvelenare gli animi altrui. Per la qual cosa chiamiamo imperfettissima quella Poesia, che rappresenterà dolci i vizj, deriderà le virtù, ed insegnerà, non che farà piacere al popolo, i dannosi, malvagi, e disonesti affetti.

Ap-

Appresso consistendo la perfezione della Poesia considerata in se stessa nel risvegliar diletto, gli sforzi tutti del poetico magisterio si debbono indirizzare a questo bersaglio. Ma l'intelletto dell'uomo non può provar diletto, fuorchè dal vero, ch'è il suo pascolo saporito. L'unica via adunque di dilettare ne' Poemi serj si è quella del dipingere, e imitare il vero delle azioni, de' costumi, de' sentimenti, e di tutte le cose contenute nel vastissimo seno de' tre Mondi, e Regni della natura. Questo vero poscia o effettivamente sia, o sia avvenuto, ovvero sia potuto, o dovuto essere, o avvenire, ha forza di piacere all' intelletto nostro, contentandosi questa potenza del solo probabile, possibile, credibile, e verisimile, il quale non è falso, ed è compreso dentro alla circonferenza del vero. Ma non ogni vero è capace di dilettar l'intelletto, siccome non ogni oggetto sensibile è atto a dilettare il senso; e questo diletto nasce, non dal vero, perchè naturalmente ogni vero può, o dee piacere, ma bensì da una svogliatezza, e da una lodevole ambizione dell'animo nostro, il quale con piacere non abbraccia le verità comunali, triviali, e già da lui conosciute. Adunque resta, che gli avvenimenti, costumi, e sentimenti, anzi qualunque cosa si vuol dipingere in versi, debbano portar con seco novità, e maraviglia: essendo allora certissimo, che produrran diletto. Perocchè per isperienza sappiamo, rallegrarsi l'intelletto nostro, ov' egli impari; ed egli sempre impara, qualor conosce verità, ed oggetti nuovi, e maravigliosi.

Ora in due maniere può il vero contener novità, e svegliare stupore; cioè o per cagion della materia, o per ajuto dell' artifizio. Se le cose dipinte dal Poeta saranno per se stesse nuove, e mirabili, diremo, che dalla materia nasce lo stupore, e per conseguente il diletto. Per contrario se le verità, e cose rappresentate dal Poeta saran plebee, triviali, e notissime; e contuttociò egli le esprima con tal vivezza, forza, e ornamento, che rapisca: allora dall'artifizio procederà la maraviglia, la novità, la virtù del dilettarci. Posto ciò, sia primieramente cura particolar de' Poeti lo scoprir tutto quel nuovo, e mirabile, che può trovarsi nella materia, col rappresentar le cose, più tosto come doveano, o poteano essere, e accadere, che come sono, o di fatto accaddero, contenendosi sempre mai dentro i confini del verisimile, cioè del vero universale, e guardandosi dal contrariare sfacciatamente alla natura, alla storia, e alla volgar credenza. Secondariamente per dar novità alle cose, e alle verità, che ne son bisognose, userà egli tutte le forze dell' artifizio poetico, il quale doppiamente può dar loro questo sì prezioso colore. O con tale energia, ed evidenza ci fa egli veder dipinte le cose, che quantunque sieno queste comunali, e note, pure infinitamente piacciono per la vivezza della dipintura. O pure si vestono dall' artifizio i sentimenti, e le azioni con un sì pellegrino, e vago ammanto, che ci appajono piene di novità: il che si compie dall' acutezza dell' ingegno, che con brevi, o leggiadri, o piccanti, e spiritosi concetti esprime le cose; ovvero dalla fecondità, e da i capricciosi e bei delirj della fantasia, la quale con traslazioni, allegorie, parabole, e altre immagini, o invenzioni

di.

di maggior mole, dà un'aria nuova, e inaspettata a gli oggetti, ch'erano incapaci di cagionar movimento ne gli animi nostri.

All'ingegno pertanto, e alla fantasia appartiene come il ritrovare materia nuova, e mirabile, così il farla divenir tale per mezzo dell'artifizio. Un vasto, ed acuto ingegno, una chiara, veloce, e feconda fantasia son quelle due potenze, che collegate insieme, per varie, e differenti strade ci guidano a far mirabili i nostri Poemi, e ad incantare co' lor trovati l'animo de gli ascoltanti, e lettori. Felice quel Poeta, che dalla natura ne fu con parzialità provveduto. Ma di gran lunga più felice, chi ad un grande, e filosofico ingegno, e ad una fertile, e vivace immaginazione congiunto avrà un dilicatissimo, e purgatissimo giudizio. La lega di queste tre potenze è quella, ch' è necessaria per formare il perfettissimo Poeta; servendo le due prime per trovare, e dipingere il nuovo, e il maraviglioso ne' versi, e l' altra assistendo come capo a quelle due braccia. Possono di leggieri e l' ingegno, e la fantasia traboccare, col passare, o per empito soverchio, o per debolezza oltra gli estremi del bello poetico, cioè traendo ridicole gemme della miniera del falso, o col cadere ne' deformi vizj dell'affettazione, e della siccità. Porge loro prontamente soccorso il giudizio, il quale misurando colle leggi del decoro, e coll' attenta osservazione del verisimile, e della natura, quel che si conviene a gli argomenti, non permette all' altre due potenze l' eccedere, e il mancar tra via. Che se finalmente il massiccio della Poesia, consistente nel buon uso delle mentovate potenze, sarà accompagnato da quell' esteriore bensì, ma lodevolissimo ornamento delle forme di dire, e delle parole della più purgata Lingua, in cui si scrivono i versi, allora noi avremo il non più oltre della Poesia. A questa compiuta perfezione ha da tendere, chiunque vuol conseguire per mezzo delle Muse l' immortalità del nome. E vi potrà pervenire colui, che oltre alla naturale abilità per divenir gran Poeta userà l' attenta lettura de' migliori Poeti, e de' Maestri della Poetica, studierà l' Arte, e le Scienze, avrà buon fondo della vera Filosofia, e perfettamente gusterà le regole del buon Gusto (1) di cui in parte e abbastanza s' è fin qui ragionato.

---

(1) Questo buon Gusto è un nome venuto su ne' nostri tempi; pare un nome vagante, e che non abbia certa e determinata sede, e che si rimetta al non so che, e a una fortuna, e a un accerto d' ingegno. Se vuol dire quello che gli antichi diceano, giudizio, è buona cosa; e sotto un nuovo vocabolo dice il tutto.

Fine del Libro Terzo.

LIBRO QUARTO

Che contiene una Raccolta di varj Componimenti di diversi Autori con un giudizio sopra ciascheduno d' essi.

Prefazione all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese Alessandro Botta - Adorno.

UNa delle maniere di veder gli uomini, per così dire, senza vederli, si è quella già da Socrate, e giornalmente da ogni Savio praticata, di farli parlare. Ottimo spediente nel vero per iscorgere la loro parte migliore, cioè l'interno loro; ma che nulla varrebbe con chi è lontano da noi o di luogo o di tempo, se a i sensi nostri non si potessero trasmettere le parole e i sentimenti loro per qualche fedel canale, quale per l'ordinario è lo scrivere. Fra tante sorte però di Scritture niuna ve n' ha, che più sicuramente soglia scoprire l' interno de gli uomini, come le loro Lettere famigliari, e i loro Componimenti poetici. Ne i libri, che trattano dell'Arti e delle Scienze, può avvenire o che il cuore dell' Autore non abbia campo di farsi vedere in pubblico, o che l' intelletto non si dia abbastanza a conoscere, potendo spacciar cose imparate da altrui: nel che la memoria è allora da lodarsi, e non l'ingegno. Ma ciò non può già sì facilmente accadere nelle lettere famigliari, e nelle Poesie; perciocchè in esse lo Scrittore, anche non pensandoci, ed anche contra sua voglia, dipinge se stesso. A chi è sperto nello studio dell'uomo, e prende ad esaminar minutamente questi colori estrinseci, non è allora punto difficile il comprendere ancora l' intrinseco vero ritratto di quella persona. Saprà egli leggere quivi le varie inclinazioni, e i costumi, e le diverse passioni, che agitano e governano l' altrui volontà. Del pari potrà egli intendere, qual sia la forza e la debolezza dell' altrui intelletto (e ciò spezialmente ne' Componimenti poetici) argomentando qual fondo di sapere, qual vigore d' intendimento, qual vivacità e prontezza di fantasia si ritruovi in quel tale Poeta.

Mentre adunque, o Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese Alessandro Botta - Adorno, io vi presento questa Raccolta e scelta d'altrui Componimenti, voi ben v'accorgete, ch' io tacitamente vi conduco a mirare tanti ritratti d' Ingegni poetici, quanti sono i piccioli Poemi, che qui si rinchiudono. E forse dovreste sapermi grado, perchè al vostro nobile genio verso l'arti amene io rappresenti, unita in un libro solo,

lo, e posta in confronto, tanta diversità di genj, tanta varietà di fantasie e d' ingegni, alcuni ancora de' quali vi saranno da qui innanzi per cagion mia più noti di prima. Non so già, se voi mi saprete grado eziandio, perchè abbia condotto ancora voi stesso in questo medesimo Teatro col pubblicare alcuni de' vostri versi, i quali è riuscito a me più tosto di far rubare a voi, che d' impetrare dalla vostra mano. Posso temere, che dopo avermi voi finalmente permesso, ch'io li pubblicassi, ora v' incominci ad increscere d' esservi lasciato vincere dalle mie preghiere. Imperciocchè dall' un canto la dilicatezza del vostro gusto facendovi conoscere tutto il buono di tanti altri Ingegni, nè lasciandovi dall'altro canto la modestia del pari ancora conoscere tutto il buono del vostro: non saprete così di leggieri appagarvi di così riguardevole compagnia; o se volete ancora, ch' io dica, di così pericoloso paragone.

Ma vaglia il vero, più giustizia vi faranno gli altri eruditi, che non vi facciate voi stesso. E appunto al loro tribunale, e non al vostro, io cito que' pochi versi, che rapiti a voi, ora vengono alla luce. Perchè talvolta basta un componimento solo, e ancor breve, a far conoscere, quanto s' alzi, e si stenda il valore d'alcuno: io sono ben certo, che da queste poche vostre linee gl' intendenti dell' arte di conoscere gli uomini potranno argomentare la bellezza dell' ingegno, e la perfezione del giudizio, doti ben rare e sommamente stimabili nella vostra verde età. Così o voi voleste, o potessi io donare al pubblico altre vostre Poesie. Allora certamente non solo apparirebbe con più evidenza, come la natura, e lo studio abbiano contribuito a farvi eccellente nella professione poetica; ma ancora trasparerebbono quelle nobili inclinazioni, e quelle tante virtù pratiche, le quali io venero in voi, e vorrei che il Mondo avvenire potesse leggere ed ammirare ne' versi vostri. Non potrebbe, oltre ad altri molti pregi, per verun conto celarsi la soavità de' costumi, la gentilezza, e la generosità del vostro cuore. Delle quali virtù vostre benchè sieno concordi testimonj tutti coloro, che o hanno non volgar cognizione di voi, o con voi famigliarmente conversano, pure niuno più sensibilmente ne gode l' uso, che tanta gente a voi suddita in tanti vostri Feudi, governandola voi con giustizia insieme e dolcezza, non lasciando già impuniti i vizj, ma nè pur lasciando, che il vostro fisco molto si rallegri in punirli.

Il perchè quanto poco sarebbe giusto il dispiacere, che voi per avventura mostraste, perchè io pubblichi ora alcuni de' versi vostri, altrettanto sarà giusto il mio, perchè non permettiate ch' io, con pubblicarne maggior copia, maggiormente dia campo al merito vostro di comparire in faccia del Mondo. Ma fate pure quanto vi suggerisce la modestia vostra. Io quanto a me non mancherò di palesare ciò, che voi amate nascoso; e non cesserò, infinattantochè la stima, ch' io fo delle rarissime vostre qualità, non sia egualmente nota a gli altri, come sono a me note le vostre qualità medesime. Mi rallegrerò intanto, se questa mia Raccolta giungerà ad ottener l' approvazione dell' ottimo vostro gusto, e se prima di

di mettervi a leggerla, non vi dispiacerà d' intendere, qual fine e disegno io abbia avuto in pubblicarla.

Siccome voi sapete, nel civile consorzio per rettamente vivere, non meno che nelle Arti per rettamente saperle ed esercitarle, son giovevoli e necessarie le leggi e gli esempj. C' indirizzano imperiosamente le leggi al ben fare; e allo stesso dolcemente ci confortano ed ajutano gli esempj, animandosi gli uomini a far volentieri, e agevolmente quello ch' essi debbono, quando mirano chi spiana loro la strada, e quando va loro avanti colla bandiera spiegata un buon Capitano. Avendo io dunque ne' libri antecedenti con alcune osservazioni e leggi prestato qualche lume a gli amatori delle lettere umane per discernere il meglio d' alcune parti della Poetica: parmi utile, se non necessaria cosa, l' aggiungere ora alle leggi l' esempio. Perciocchè quantunque non pochi esempj si sieno da me prodotti per confermazione de' precetti proposti, nulladimeno altro non sono stati, che pezzi e fragmenti; nè si può abbastanza conoscere l' intera architettura e bellezza d' un tutto, se questo tutto unitamente non compare sotto gli occhi de' giudici. Ed ecco ciò, che m' ha indotto a raccogliere in questo libro varj componimenti sì d'antichi come di moderni Poeti Italiani, la pratica de' quali illustrerà maggiormente, e più forte imprimerà nella mente altrui gl' insegnamenti della Teorica da me dianzi divisata.

Non mi è già ignoto, che i valenti professori di questa Arte amena o poco o niun bisogno hanno di simili Raccolte, siccome quegli, che sanno meglio, ancora di me, quali sieno i migliori Autori dell' Italiana Poesia, e quali sieno i migliori componimenti di questi medesimi Autori. Anzi mi sta davanti la comune opinione, che queste Antologie, (per usare una Greca parola) sieno indizio di povertà di forze, solendo gli Scrittori dozzinali, poichè non possono risplendere coll' ingegno proprio, mendicar qualche gloria dallo splendore dell' altrui; e che questa medesima gloria è leggerissima, per essere fondata sopra una sola materiale fatica di varia lettura. Ma non per queste ragioni mi son rimaso io di tale impresa, perciocchè più penso all' altrui utilità, che alla gloria mia. E dovrebbero bene i valentuomini avermi qualche obbligazione, perchè io coll' aver congiunte in un corpo moltissime gemme sparse qua e là, abbia risparmiato loro l' incomodo di cercarle per se stessi. Avranno essi per mezzo mio in un libro solo quanto basta per incitare la loro vena, e per empiere la mente loro di varj nobilissimi semi alle occasioni di verseggiare. Nè già dovrebbe esser priva di lode la semplice Raccolta di questi Componimenti, qualora fosse stata da me tratta a fine con giudizio e con ottimo gusto, potendo ben tutti infilzar Sonetti e Canzoni, e non sapendo già tutti scegliere il meglio de' parti altrui.

Ma, lasciando star ciò, ove mi riesca di arrecare utilità e diletto a i meno esercitati nell' Arte delle Muse, io riputerò assai ben collocata questa mia fatica, qualunque ella si sia. Troppo, il so, è facile il lusingar se stesso; nondimeno io ho qualche speranza, che non lieve frutto pos-

sano

ſano quindi riportare i novizj ; mentre non ſapendo eſſi ben diſtinguere i ſapori ſani dell' Italica Poeſia , potranno qui probabilmente aſſicurarſi di non errare nella ſcelta . Ed oltre a queſto ritroveran qui raunati molti de' più fini ſapori , che s'abbia la Poeſia medeſima in piccioli componimenti . E perchè ſi ſuol richiedere ne' lauti banchetti non ſolamente abbondanza , ma ancora varietà di vivande , eſſendo queſta diverſità uno de' maggiori condimenti del convito , comparirà perciò anche in queſto libro una dilettevole diverſità di maniere di comporre ſopra il medeſimo, o ſopra differenti ſuggetti . Che ſe la vanità dell' argomento amoroſo è quella , che qui ſignoreggia , chiunque conoſce il mio genio , non ne attribuirà già la colpa a me ſteſſo, ma bensì all'abuſo quaſi comune de' noſtri Poeti , i quali più in queſto , che in altri campi , e più felicemente in eſſo, che altrove, hanno fatta pruova de' loro ingegni .

Si avviſerà intanto più d' uno , ch' io qui abbia inteſo di raccogliere tutto il meglio della Lirica Italiana ; e ſecondo queſta opinione s' accingerà non ſolamente a muovermi lite di traſcuraggine , ſe avrò laſciati addietro molti bei componimenti ; ma a condennarmi eziandio per giudice peſſimo , ſe in luogo de gli ottimi parrà ch' io ne abbia portati o de' mezzani , o de' cattivi . Al che è da dirſi , ch' io ſoddisfarò alla prima querela , quando mi verrà talento di far più Tomi di queſta mia Raccolta . E per conto della ſeconda querela dirò eſſermi io ſtudiato di adunare il meglio di molti Autori o morti o viventi , ma in guiſa tale che ho amato meglio di prendere talvolta componimenti dotati di qualche ſplendida virtù , quantunque ſia queſta miſchiata con qualche difetto, che di attenermi ſolo a que' verſi, ne' quali ſia bensì evidente ſanità, ma non qualche eminente grazia, novità, e bellezza. Ciò per quanto io ſtimo è di maggior ſoccorſo a i giovani , affinchè ſi riſveglino , e ſi conducano alle cime del monte, ſenza arreſtarſi alle falde , o alla metà , dove lo ſtile ſolamente bello , perchè ſano , potrebbe talvolta ritenerli . Ho eziandio condotto in iſcena qualche componimento non buono ; e l' ho io fatto appunto per paleſarne le magagne , e per iſcoprire a gl'incauti , quanto o l' apparenza del bello , o l' adulatrice fama ſieno teſtimonj mal fidi della vera bellezza . Anzi , ſe il timore d' accreſcere di ſoverchio la mole di queſto libro non mi aveſſe altrimenti conſigliato , avrei anche rapportato maggior copia di queſti ultimi , non giovando meno all' imperizia altrui diſcernere le virtù per ſeguirle , che il conoſcere i vizj per iſchivarli.

Quando nulladimeno foſſero uſciti in pubblico queſti Componimenti nudi , e ſenza verun corteggio , m'accorgo ben io aſſai chiaramente, che o avrei corſo gran riſchio di non ſoddisfare appieno a certi dotti e ſaccenti , i quali con guſto differente dal mio poſſono credere mezzano o cattivo ciò , che io avrò riputato ottimo o buono , o pure mi ſarei eſpoſto alla certezza di nuocere ad alcuni mal accorti , i quali perchè non diſtinguono il brutto dal bello , poſſono adottar l' uno in vece dell'altro. Il perchè ho determinato d' aggiungere a gli altrui verſi qualche Annotazione mia , cioè a dire un breve giudizio ſopra qualunque compoſizio-

 ne

ne di queſta Raccolta. La qual coſa facendo, francamente dirò quello, che mi ſembra in eſſe non ſolamente perfetto o mediocre, ma ancora difettoſo o peſſimo. E in tal guiſa ſiccome io mi obbligherò di difendere non tutti i Componimenti, nè tutte le loro parti, ma unicamente il giudizio e l'opinione mia ſopra ciaſcuno d'eſſi; così forſe i giovani principianti più agevolmente colla ſcorta di queſto cannocchiale ſcopriranno le bellezze e le imperfezioni de' parti altrui.

E voleſſe pur Dio, che ad altri molti o foſſe venuto, o veniſſe il talento medeſimo. Han faticato eſpoſitori, moltiſſimi di numero, eccellentiſſimi per dottrina, intorno alle opere sì de' moderni, come de gli antichi Poeti. Ma s'è quaſi ſempre impiegato lo ſtudio loro in eſporre i ſenſi gramaticali, e in illuſtrare, o difendere, o correggere ciò, che riguarda l'erudizione, o la Gramatica, e l'eſſere, per così dir, materiale del Poeta. Pare, che egli non abbiano conſiderato, di quanto giovamento eſſer poteſſe ad altrui il notar le finezze veramente poetiche del tutto e delle parti di que' componimenti. Molto meno è caduto loro in mente di oſſervarvi i difetti veramente poetici, riputando forſe grave delitto il muovere guerra ad Autori di grido, allorchè ſi ſtudiavano di raccomandarne la fama a i poſteri per mezzo de' loro dotti comenti. Il Petrarca ſpezialmente, Principe della Lirica Italiana, altro non ebbe che incenſi ne' tempi addietro, attendendo gl'interpreti ſuoi a tutt'altro, che a farne ben guſtare quell'eſquiſito ſapore, o a farci oſſervare que' mancamenti, che poſſono ſcoprirſi nelle opere di lui. Crederei di non parlare con temerità, ſe attribuiſſi a due valentuomini della patria mia la gloria (che così dee dirſi nel Tribunale de' giudici non appaſſionati) d'aver finalmente rotto il ghiaccio. Col ſuo intrepido ſtile incominciò il Caſtelvetro a regiſtrare ciò, che non gli piacea nelle Rime del Petrarca; e ſeguì poſcia di gran lunga meglio a far lo ſteſſo il Taſſoni (1). Anzi

zi

(1) Il Taſſoni non ſi può gran fatto commendare nelle ſue oſſervazioni ſopra il Petrarca; perchè ſe ſi fuſſe contenuto nella pura, e ſerioſa critica, avrebbe fatto molto bene; ma il pigliar di mira il Petrarca per iſcreditarlo, e metterlo in ridicolo, a me non pare, a dire il mio parere colla ſolita mia ſincerità, che ciò meriti l'approvazione de' letterati. Che il Taſſoni fuſſe un ingegno ſtraordinario, e fornito di giudizio, non ſi può negare, e le ſue molte opere lo atteſtano. Le oſſervazioni ſopra il Vocabolario della Cruſca, le quali, come uno degli Accademici, era tenuto a fare, moſtrano quel ch'ei valeſſe nella Critica; e ſono da valerſene. Ma non per queſto, per tutto egli accerta. Nella prima carta di eſſe ragionando ſopra una particella del Boccaccio, cioè ſopra un *ſi*; ſe ci vada l'accento, o no; dice che non ci va, perchè tutti i libri ſtampati, e ſcritti a penna non l'anno; ma i libri ſcritti a penna non anno accenti; non ſi può dunque dalla mancanza d'un accento argumentare da quelli ch'ei non vi vadia. Ma alla voce *Contento*, ſuſtantivo, cita la Teſeide ſtampata del Boccaccio in una ottava, ove una Rima non s'accorda coll' altre due; e compatiſce il Boccaccio; come che gli autori ancora di grido ſien ſoggetti, come gli altri uomini, ad errori. Ma ſe aveſſe veduto i manoſcritti della Teſeide (poichè le ſtampe ſono da' Ritoccatori tutte guaſte) avrebbe veduto tutte le ſue Rime dell'ottava conformi. Alla voce *Errare*, piglia queſto verbo attivamente, e dice, che gli Accademici non l'oſſervarono, citando Virgilio Manoſcritto, ove è detto: *errare l'ampie pianure del mare*, e pure una preſſochè minima rifleſſione baſtava a vedere, che queſto paſſo riſpondeva a quello *vaſtum maris æquor arandum*: e che errare dovea conciarſi in *Arare*. Pure, come ho detto, queſto libro ha la ſua utilità; ma quello ſopra il Petrarca fa più toſto danno, che pro, conciòſſiachè toglie l'amore, e la ſtima a uno, che è già ſtato giudicato dal mondo, e non

ſen-

zi non si lasciò quest' ultimo così portar dal diletto di censurare il cattivo, che dimenticasse di por mente all' ottimo. Giovan-Vittorio Rossi, che nella Vita del medesimo Tassoni vuol persuadere il contrario con alcune esagerazioni, e ripruova l' ardimento suo, non si fa conoscere per molto intendente della giurisdizione, che hanno gl' Ingegni e la verità; nè mostra molto d' aver letto il libro di questo Autore. Chi non si lascia condurre ne gli studj alla guisa delle pecore, sempre stimerà l' Opera del Tassoni, siccome contenente con brevità sugosa moltissimi retti giudizj, profittevole non tanto a chiunque vuol comprendere alcuni difetti e pregi delle Rime del Petrarca, quanto a tutti gli studiosi della perfezione poetica. Ancora ne gli anni prossimi passati furono in questo genere e pubblicate, e commendate alcune Prose dell' Accademia de' Filergìti di Forlì. E ben fatto sarebbe, che in cuore altresì de i dottissimi Accademici Fiorentini, e di quei della Crusca, e de gl' Intronati di Siena, fosse nata o nascesse voglia di pubblicar quelle acute censure e difese, ch' eglino di quando in quando secondo l' instituto delle loro nobili raunanze vanno facendo di varj Componimenti poetici. Poichè senza fallo s' avrebbe quivi una Scuola maestra per addestrare il giudizio altrui alla Critica, madre, o figliuola dell' ottimo Gusto.

Se non lo stesso, almeno un simile benefizio bramo io intanto di recare a i Lettori di questa Raccolta, sì coll' accennar brevemente ciò, ch' io giudico intorno a qualsivoglia di questi Componimenti, come col notare in generale alcune ragioni de' miei giudizj, cioè le virtù, ch' io avrò ravvisate o in tutta la forma, o nelle parti principali di ciaschedun lavoro. E conciossiachè ben rade sono quelle Poesie, che possono vantare una perfezione intera, io animosamente userò il diritto, che hanno tutti i Letterati di notare eziandio quello, che a me parrà eccesso o difetto dell' ingegno altrui. Non intendo io già per questo di approvar per buono tutto ciò, che non avrò qui riprovato per cattivo. Io non ho voluto essere così severo, che notassi qualunque cosa mi pare, che potesse meglio dirsi o pensarsi. E nè pure l' ho potuto per amore della brevità, richiedendosi ad un minuto esame altre cure ed altra carta. Anzi in grazia della stessa brevità non ho per lo più rendute minute ragioni de' miei giudizj, supponendo io qui di scrivere a coloro che o avran letto, o almen leggeranno in tanti altri libri di Poetica, e in parte ancora nel primo Tomo di questa Opera, ampiamente espressi gl' insegna-

senza ragione, uno de' primi autori di lingua nostra, e 'l maggior Lirico dell' Italia; onde il Tassoni si può chiamare il Petrarchomastix, del Petrarca il flagello. Non troppo bella accoglienza fu fatta negli antichi tempi ai Censori d' Omero; e di quei di Virgilio non si sa nè anche il nome; non perchè sieno incriticabili; nè perchè anche non sia permesso ai loro Comentatori dire liberamente il lor parere; ma il fanno con modo, e con rispetto. Nell' Accademia della Crusca si criticano, e si difendono Componimenti Poetici d' Accademici tacciuto il nome per dar maggior libertà alla Critica; la quale in questi si può più praticare innocentemente senza attaccare quei, che son le colonne della favella, che se queste crollano, e van giù; l' edifizio, che sopra da giudiziosi autori vi fu fatto, rovina. Se la regola è torta, come si potrà far nulla di buono? Del resto ogni secolo può entrare in bizzarria dell' essere il migliore; e poca reverenza s' avrà all' antichità, il che è parte, secondo Quintiliano, di buon costume.

gnamenti, e le regole, sulle quali ho io fondate queste mie sentenze. Ora la protestazione da me fatta di non avere accennato qualunque cosa è, o parmi non assai bella ne' versi altrui, tanto più voglio che accompagni le composizioni de' viventi Autori, quanto più è cosa evidente, ch'eglino mal volentieri gradirebbono o soffrirebbono la libertà della mia censura, dispiacendo a tutti rimirare, che altri senza essere invitato alzi pubblico Tribunale contra l'opere loro. Fors'anche a i medesimi parrà, ch' io sia reo di troppo ardire, ancorchè abbia osservato ben pochi nei dentro i versi loro, e gli abbia osservati con tutta la modestia possibile, e non per ambizione di comparir giudice di chi merita d'essere da me venerato per Maestro, usando io una filosofica ingenuità, che s'accorda con un'alta stima ed affezione all'altrui valore.

Resta ora, che dichiamo due parole intorno alla diritta maniera di giudicare gli altrui componimenti, sì per ammaestramento d' alcuni, e sì per difesa nostra, essendo assai probabile, che non tutti gl' Intendenti sieno per sottoscriversi alle decisioni di questo libro. E primieramente suole per l' ordinario essere di grande impedimento al ben giudicare il troppo amore dell' antichità, vizio comune a parecchi; quasi l' ingiusta Natura, liberale verso i nostri antenati, avara per noi, abbia d' ingegno eminente provveduto sol quegli; e quasi sia superiore alla nostra censura, chi ci è superiore d' età. Altri, benchè radi, ci sono, che spendono tutta l'ammirazion loro intorno a i parti moderni, o perchè non sanno smaltire certi difettuzzi de' nostri vecchi, o perchè sentono solamente piacere della novità, nobilissimo senza fallo, ma talvolta pericoloso condimento de' versi. A questi smoderati affetti segue appresso l' amore o l'odio soverchio de gli Autori determinati. Basta ad alcuni, che un componimento porti in fronte il nome di qualche Scrittore o riverito, o dispregiato da essi, per sentenziare in un momento, che quell'opera è degna di venerazione, o di riso; figurandosi eglino, che tutti i frutti d' un albero fortunato abbiano da essere egualmente saporiti e belli, e che per lo contrario da un infelice terreno non possa nascere, se non loglio ed ortiche. Oltre a ciò l'ardente affezione, che si porta o alla nazione, o alla patria, o a gli amici, o a' congiunti; il rispetto, che si professa a i maggiori; e altre simili passioni, sono sufficienti bene spesso ad ammaliare i giudizj de gli uomini, per nulla dire della vile adulazion d' alcuni, i quali consigliatamente vogliono travedere. Egli è troppo difficile, che abbia vista purgata e chiara chiunque preoccupato da tali affetti prende a dar sentenza sulle altrui Poesie. Laonde senza aver riguardo o a chi ne sia l' Autore, o se questo sia nato qualche secolo prima, o pure se tuttavia si conti fra i vivi, o se amico, o nimico, o se della medesima, o d'altra nazione, città, famiglia, religione, o simili cose, noi dobbiamo considerare il componimento solo, e per se stesso, disaminandone con giuste bilance il peso, e facendo, che non l' opinione, da cui siam prevenuti, ma la verità ne determini il prezzo.

E questi fin qui sono impedimenti al ben giudicare, che non difficilmente si possono sbandire, perchè dipendono dall' affetto, al quale può dar.

dar legge l'intelletto prudente. Altri impedimenti ben più difficili, e bene spesso insuperabili, son quegli, che si pongono dall'intelletto medesimo, e consistono nell' ignoranza. Nè favello io già di quell' ignoranza tenebrosa, in cui sta immerso chi solo per fama ha conoscenza della Poesia, e della Poetica. E' superfluo il dire, che a costoro sarà impossibile di dar perfetto giudizio in cotali materie, stendendosi tutta la forza ed autorità a solamente pronunziare, se tedio o diletto venga loro dall' udire o leggere i versi altrui. L'ignoranza qui da me intesa, è un difetto, il quale non solamente può, ma suole non rade volte ancora abitare colla scienza medesima delle leggi poetiche.

Ella è di due sorte. L'una è totale, e l' altra parziale. Si scorge la prima in coloro, i quali sanno le regole generali, ma non sanno applicarle a i particolari. Non hanno assai discernimento per ben penetrare nel fondo di qualsivoglia componimento determinato, nè per giudicare, se la simmetria d'un tutto sia fina, se giudiziosa la condotta, se uguale il carattere, e se le figure, se le frasi, se i pensieri sieno in quella particolar composizione vivaci, leggiadri, pellegrini, sodi, e proporzionati: in una parola, se il bello o il brutto di que' tali versi consista in apparenza, o sia tale in sostanza. Eglino compariscono valenti giudici, finchè si parla di certi Poemi già pesati, e giudicati o dal consentimento de' saggi, o da qualche riguardevole Scrittore; poichè la loro lettura, cioè altri, mette loro in bocca il giudizio sopra que' conosciuti componimenti. Ma qualora si tratta di Poesie o nuove, o non toccate dalla giusta censura di valenti Maestri, ammutiscono essi, o volendo pur profferire sentenza, fanno come gl' inesperti arcieri, che o non feriscono, o casualmente feriscono il segno.

L' altra ignoranza, da noi appellata parziale, si truova in coloro, i quali hanno bensì una parte dell' ottimo gusto, ma son privi dell'altre. Hanno essi, dico, buon conoscimento di uno stile, distinguendo la sua bellezza, e le ragioni di questa bellezza; ma non s' allargano poscia a discernere in altre parti, e in altri differenti stili quel bello poetico, che pure vi è. Ad alcuni piace l' ingegno amatorio, che nulla poi curano, o poco prezzano il filosofico. Ad altri talmente piace il comporre con pensieri solamente ornati di una certa leggiadria e nobiltà naturale, che non soffrono la pompa dello stile fantastico, splendido, e magnifico; siccome per lo contrario a i coltivatori di questo altro par troppo languido, e sparuto, anzi non poetico, lo stil dimesso e chiaro, che non fa strepito con grandi parole, o figure mirabili, e non risplende per immagini vivissime. In altri tempi avrebbe un Petrarchista portato opinione, che fuori del suo gusto niun altro avesse potuto essere o squisito, o egualmente squisito. Ed è pur troppo vero, non essere ancora oggidì poco il numero di quegli, che si formano in mente un qualche idolo particolare, e a questo consacrano tutti i loro incensi, credendone poco degno qualunque altro oggetto, che nol somigli, e misurando con quella sua idea particolare tutte le altrui fatiche.

Se con tali impedimenti si possa dirittamente giudicare, egli è per se molto

molto palese. Ma il peggio mi sembra, che gli uomini, da che hanno qualche tintura delle lettere umane, più non sentono sì fatti ostacoli, e animosamente prendono a giudicar tutti gli altrui componimenti, quantunque di carattere differente da quel solo, che loro è caro; onde poi nasce la tanta diversità di giudizj sopra le medesime cose. Noi pertanto riputaremo sulamente giudice abile, chi senza passione disamina attentamente le cose; e sa applicare con acutezza gl' insegnamenti universali a i lavori particolari; e va minutamente osservando il tutto, e le parti, per iscoprirvi le proporzioni, la novità, e l'altre virtù della materia, e dell'artifizio. Egualmente nello stil dimesso, mezzano, e venusto, che nel maestoso, ed eroico, si possono osservare de i difetti, e de i pregi. E in tutte queste differenti forme di comporre può risplendere un bello perfettissimo, e tale, che posti in paragone due componimenti, l'uno di stile piano e leggiadro, e l'altro di stil sublime ed ornatissimo, nulladimeno potrà essere superiore in bellezza il primo al secondo. Poichè non è il suggetto, che faccia grandi, e preziosi i versi; nè il genere dello stile, ma la bellezza de' pensieri, o la finezza dell'artifizio, con cui questo suggetto ci viene esposto, e colorito. Se qui la magnificenza è un pregio eminente, quivi la gentilezza, la chiarezza, l' evidenza, l' affetto saranno doti eminentissime. In somma ovunque si truovi il vero, ma pellegrino o per gli pensieri nuovi, o per la nuova e non volgare foggia del vestito, e de' suoi abbigliamenti: quivi abbiamo da ravvisare la bellezza poetica. O pure mancando, o essendo guasta da altri difetti questa verità pellegrina, dobbiamo scoprirne le imperfezioni, e far giustizia secondo il merito o buono o cattivo, non de gli Autori, ma de' versi, quando pur si arrivi a distinguerlo, e s' intenda il genio della perfetta Poesia, e mettansi in opera i suoi primi principj.

Ora io sarei ben poco conoscente di me stesso, ove mi facessi a credere di posseder tutti que' privilegj, e quelle esenzioni, ch'io desidero in altrui, per giudicare perfettamente le materie poetiche. Non però di meno dirò francamente d' essermi studiato di non peccare almeno per odio, o per affezione in questi giudizj, essendomi proposto di candidamente aprire quel solo, che l' intelletto, non l' affetto, avrà qui pensato, nulla mirando io a guadagnarmi la grazia d' alcuno, ma solamente a dire quello, che mi par verità. Se poscia l' intelletto avrà colpito, o no, i veri saggi ed eruditi potranno avvedersene; perocchè eglino soli saranno i veri giudici di questi miei giudizj. E alla decisione d' essi ancora da me si dovrà prestare riverenza, qualora venisse loro talento di esercitare contra queste mie osservazioni la loro autorità, alla quale sottometto, non che queste, tutte le altre cose mie. Poichè in fine benchè il bello della Poesia si fondi sulla ragione, tuttavia in quanto al piacere, o non piacere, molte volte l'opinione vi ha non poca parte, massimamente ove si tratta del più e del meno. E perchè le opinioni sono moltissime e diversissime secondo la diversità de' gusti: facile è, che sia qualche volta alquanto differente dal mio, e ancora più diritto, che non è il mio, l' altrui giudizio sopra queste medesime Poesie, a leggere e con-

contemplar le quali ora passiamo. Che se in esse per avventura s'incontrassero voci o sentimenti, che non ben si accordassero co i divini insegnamenti della Religione e Chiesa Cattolica, i Lettori vorranno ben ciò perdonare alla tollerata libertà della Poesia, essendo tutti questi Autori nel cuore figliuoli della vera Chiesa, benchè talora nelle parole sembrassero seguaci del Gentilesimo.

Del Marcb. Alessandro Botta-Adorno

ALLA SANTITA' DI N. S. CLEMENTE XI.

PIù Rime io vaneggiando avea già spese
Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,
E nel natio d'Arcadia umil paese
Serti io coglìea di non volgare alloro;
Quando Fama immortal per man mi prese,
E a Te mi trasse, e mi diè cetra d'oro,
E mi additò tue sante eccelse imprese,
Onde mio nuovo stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce, e maestà mirai,
Che per stupor, di suon la cetra priva
Di man mi cadde, e muto anch'io restai.
E dissi appena: Ah Virtù vera e viva,
Deponi alquanto i sovrumani rai,
Se vuoi, del tuo Signor ch'io parli e scriva.

La bellezza di questo Sonetto, che a me pare eminente, consiste nell' ingegnosa maniera di lodare, mostrando di non poter lodare; e molto più nell' artifizio di esprimere con una nobilissima Fantasia poetica questa impotenza a lodare l'ottimo regnante Pontefice. Col primo Quadernario, che è leggiadro per la naturale sua facilità, s' introduce il Poeta a dar nell' altro anima alla Fama, splendore alle imprese; e poscia col primo Ternario fa dal suo stupore, e dal suo ammutolire intendere la grandezza del merito altrui. Ma quell' apostrofe estatica alla Virtù; quegli aggiunti dati alla medesima Virtù di vera e viva; *quell' impensato pregare, ch' ella deponga i rai, come si finge che facesse il Sole, qualor volea parlar con alcuno: rendono mirabile tutto l'ultimo Ternario, chiudendo il Sonetto con dilicatezza insieme e sublimità.*

Di Francesco Coppetta.

MEntre qual servo afflitto, e fuggitivo,
Che di catene ha grevi il piede, e 'l fianco,
Io fuggia la prigion debile, e stanco,
Dove cinqu'anni io fui tra morto, e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d'un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero, e franco.

Io divenni a quel ſuon, tremante, e bianco,
E fui com' uom, che già di ſpirto è privo.
Colle reti, e col fuoco era l' Inganno
Seco, e 'l Diletto: io diſarmato, e ſolo,
E dell' antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi ſoccorſe la Vergogna, e 'l Danno,
Ch' alle mie grida eran venuti a volo;
Ma contra il Ciel non valſe umano ſchermo.

La comparazione, che qui s' adopera, è felicemente eſpreſſa. Più felicemente ancora è eſpreſſo con immagini fantaſtiche il forte dominio della paſſione amoroſa. Laonde tutto il Sonetto può dirſi nobile, benchè l' ultimo verſo non laſci molto ſapore dopo di ſe, parendo vino inacquato, offerto a i convitati con poco ſaggia economia ſul fin del banchetto. Forſe potrebbe diſpiacere ad alcuno quel dirſi contra il Ciel, *quaſi il Cielo ſi faccia Autore de' noſtri ſciocchi affetti. E men male ſarebbe ſtato il dire, ſe il verſo l' aveſſe permeſſo,* contra il deſtin. *L' una, e l' altra forma però non può ſalvarſi ſenza il privilegio, che hanno i Poeti di parlare talvolta ſecondo il ſentimento de' ciechi Gentili.* ------- Amor mi giunſe &c. *Anche Giuſto de' Conti circa due ſecoli prima del Coppetta così cominciò il ſecondo Quadernario d' un ſuo Sonetto.*

Amore armato con ſuo nuovo inganno
Mi ſi fè incontro appreſſo un freſco rivo. (1)

Del P. Giovan Batiſta Paſtorini.

MAggi, ſe dietro l' orme il piè volgete,
Che luminoſe il maggior Toſco imprime,
Per ſentiero non trito ite ſublime,
E ſeguendo l' eſempio eſempio ſiete.
In ciò ſol vinto al corſo ſuo cedete,
Ch' ei ſi moſſe primiero all' alte cime.
Pur non crede ancor ſue le glorie prime,
E ſi volge a mirar, ſe il raggiungete.
Ma non sì toſto ha il voſtro canto udito,
Che ſi ferma a goder dell' armonia,
Nè ſa, s' ei vi rapiſca, o ſia rapito.
Poi dice: L' onor tuo mia gloria fia;
E ſe ſol dir vorrai, che m' hai ſeguito,
O ch' io vinca, o ch' io perda, è gloria mia.

Fra

(1) Il Sonetto del Coppetta, *Mentre qual ſervo afflitto, e fuggitivo*, piace tutto, fuorchè l' ultimo verſo. Perchè ciò? Perchè ogni coſa ſono immagini, e tutto è fantaſioſo. L' ultimo verſo, perchè è naturale, e non ha immagine, è deriſo. Nel medeſimo modo, in un Sonetto del Petrarca, che dice verſo la fine. *E triſti auguri, e ſogni, e penſier negri M' anno aſſalito*; queſte immagini rapiſcono l' Autore della Perſetta Poeſia; ma quello che ſegue, e finiſce il Sonetto, dicendo: *E piaccia a Dio che 'n vano*; dice egli, che 'l fa partire pieno di ſonno. E pure è un ſentimento affettuoſo, grave, natio, ſimile a quello di Tibullo: *Ne ſint inſomnia vera*. Non è ſempre bene che l' orazione creſca, e rinforzi; anzi che le bizzarre immagini finiſcano in un verſo, manco poetico, e più umano; pare che ſia ſecondo natura, che appreſſo il moto tende alla quiete.

Fra i Sonetti, ne' quali abbia la fantasia lavorato con forza, e in cui l'ingegno abbia tessuta una dilettevole tela di concetti acuti, nobili, e ben legati: mi par questo uno de' primi. Maggior perfezione, in quanto alle Rime, sarebbe stato il non empiere di quattro Verbi la Rima ETE. Ma in questa Raccolta ne vedremo assaissimi altri esempj. Nè credo, che Dante si avrà a male, perchè il Petrarca venga chiamato il maggior Tosco. ----- E si volge a mirar &c. *Vivissimo è questo verso. A qualche scrupoloso potrebbe forse dar fastidio, che il Petrarca al pari del Maggi si faccia tuttavia in cammino verso* l'alte cime; *perciocchè egli, dopo l'onorevole consentimento di più secoli, pare che già abbia occupato quivi un seggio glorioso: laddove il Maggi veramente si potea dire incamminato verso il Regno della Gloria, perchè era ancor vivo, nè il suo merito era stabilito dalla concordia de' giudizj, e de' tempi, come quello del Petrarca. Contuttociò dee dirsi, che assolutamente son lecite a' Poeti, e lodevolissime simili maniere ed invenzioni fantastiche. Anzi, non che ad un Poeta, è lecito a ciascuno il considerar la fama de' valentuomini in un movimento continuo co i secoli, potendo chi è ora primo in gloria, avere col tempo chi gli vada innanzi: cosa che leggiadramente s'immagina dalla fantasia come un viaggio all'alte cime dell'immortalità umana.* (1)

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

FU sua pietà, quando il tuo bel sembiante
Mostrommi, o Donna, o in lui mostrossi Iddio;
Poich'allora in mirar bellezze tante:
Vie più ne avrà chi lor creò, diss'io.
Fu sua pietà, che di tue luci sante
Nel puro raggio a me la scala offrio,
Per cui salire insino a lui davante
D'una in altra beltà lice al desio.
Ma perchè sprone avesse il desir frale,
Che a mezzo il bel cammin pigro s'acqueta,
Orgoglio in te pose a bellezza uguale.
E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta,
Ch'in terra io posi, e che beltà mortale
Troppo arresti il desio dalla sua meta.

Con franchezza entra il Poeta nel suggetto. Nobile è il suggetto medesimo della Scala immaginaria per salire a Dio, benchè sia non molto nuovo a chi è pratico della Filosofia Platonica, e ha letto il Petrarca ed altri Poeti. Sono più nobili ancora e nuove tutte le riflessioni fatte sopra questa sentenza; e spezialmente mi sembra eminente quella, di cui si forma il primo Terzetto, mostrandosi contra l'uso de gli altri amanti, quanto sia da prezzarsi l'orgoglio di costei. In tal guisa l'Autore accrescendo di mano in

(1) In questo Sonetto del P. Pastorini, vivacissimo, e fioritissimo ingegno, il maggior Tosco, s'intende quello imitato dal Maggi, cioè il maggior Lirico Tosco; non il maggior Epico, che è Dante. Tra questi due grand'uomini non ci ha da essere lite.

mano la forza de' ſenſi, ci fa vedere un ingegnoſo raziocinio ben raggruppato: il che dà anima e bellezza particolare a i Sonetti ed Epigrammi. (1)

Di

---

(1) E' giuſto il giudicio ſopra il Sonetto del Marcheſe Orſi con bella unione ingegnoſamente condotto. Il penſiero è antico, ma nuovo qui nel maneggiarlo, e non tanto immaginario; perchè le creature ſono ſcala al Fattor chi ben l'eſtima, e come immagini del Creatore, ſon fatte per ſalire occaſionalmente, quando che ſia, alla contemplazione del Prototipo, o per dir meglio, del Creatore; non che le ragionevoli creature, ma eziandio le irragionevoli ancora, che tutte narrano la gloria ſua; e le coſe inviſibili di Dio per quelle coſe che fatte ſono, ſi rimirano. Beniſſimo l'Autore del Sonetto non ha voluto mutare la fraſe del Petrarca, che diſſe di queſte terrene ſembianze: *Che ſon ſcala al Fattor chi ben l'eſtima.* Ed egli, *Fu ſua pietà, che di tue luci ſante Nel puro raggio a me la ſcala offrio.* Ora, ſiccome chi ſale il primo ſcalino d'una ſcala, non ſi ferma in quello, ma paſſa al ſecondo, dal ſecondo al terzo, finchè arrivi al ſommo, e queſto è il verace uſo della ſcala; così Platone vuole, che la prima bellezza, in cui uno s'avviene, non fermi, nè fiſſi l'uomo in maniera, che non ſi progrediſca avante; ma preſa occaſione da quella particolare, l'uomo vada all'univerſale bellezza de' corpi, poi paſſi a quella delle anime, delle virtù, e ſimili univerſalizzando, e ſpiritualizzando, avvezzandoſi con forte animo ad aſtrarſi dagl'individui, e da particolari oggetti per ſalire alle idee, e agli univerſali; finchè ſi giunga a quel Bello, ch'è ſopra ogni Bello: che quando uno v'è giunto, non ama, e non apprezza più quello, che tanto amava prima, ed apprezzava, e ſolo quello gli piace, il ſommo Bello, che trapaſſa tutte l'altre bellezze, e ſormontale, e col ſuo lume immortale le ſoverchia, e le cuopre; talchè come allo sfolgorar del Sole le Stelle ſpariſcono, così le terrene, e caduche bellezze all'apparire di quella ſovracceleſte ed eterna, diſpajono. Queſto è il ſentimento Platonico non tanto oſſervato; ſeguito poi dall'acutiſſimo Plotino, che per tutto ne' ſuoi libri, preſcrive: che ſi laſcino le immagini, ſi trapaſſino i ſenſi, e fino ſi ſalga ſopra i diſcorſi, e ragionamenti tutti dell'anima, e fatta ella tutta intelletto, ſi faccia tutt'uno con quell'uno, che è eminentemente, e fontanalmente tutte le coſe; talchè il veggente dal veduto non ſi diſtingua. Dice nella fine; che ſiccome chi tende a vedere un Principe, e parlargli; non ſi ferma nel ſuo palazzo a vedere le pitture, e le ſtatue, ma paſſa via, e quelle laſcia, per giugnere all'audienza; così l'anima non dee fermarſi in queſte coſe, ſe non per paſſaggio, per arrivare più velocemente che ſi poſſa (per ſervirmi delle parole di Plotino) a quello ſpettacolo intimo. Queſti ſono i miſterj della Platonica amatoria Filoſofia; e non che uno s'abbia a fiſſare in amando, tutto il tempo di ſua vita, una creatura, ſenza mai cercare di levarſi a migliore, e più ſublime, e più convenïente, e più bello ſenza comparazione, e più amabile oggetto. Scala non è dunque queſta del tutto immaginaria, ma preſa pel ſuo verſo, e non abuſata, viene ad eſſere aſſai vicina a' buoni, e non adulterati, e ſalſi miſtici; e alla dottrina de' noſtri Contemplativi, che fino dalle coſe irrazionali prendono continuo motivi, ed occaſione beata di portarſi in Dio, e dalla moltitudine delle coſe di quaggiù ridurſi all'uno di laſsù anagogicamente. Come che la ſantità di noſtra Religione abborriſce da quello sfacciato amore diſoneſto, e carnale, quale profeſſavano i Poeti Idolatri, e Gentili; trovarono modo i noſtri Poeti di velare, ſe non altro, la loro paſſione, e cooneſtarla almeno con queſte ſpecie Platoniche, quantunque per avventura immaginarie; almanco bene immaginate. Il noſtro Petrarca uomo da bene, piiſſimo, e religioſiſſimo, come appare da tutti i ſuoi ſcritti Latini, e maſſimamente a chi da quegli raccoglierà la ſua vita, ebbe ſcrupolo in queſto ſuo amore; e perciò per iſgravio di ſua coſcienza, e per ammaeſtramento de' poſteri, compoſe in Latino un libro intitolato *il Segreto*; nel quale egli ſi confeſſa a Sant'Agoſtino, Platonico d'affezione, come erano i primi antichi Padri; e ſpiegagli, e gli apre tutti i più ſecreti naſcondigli del ſuo cuore in propoſito del ſuo amore; e come egli ſi luſingava, e adulavaſi nella ſua paſſione, Santo Agoſtino gli porge il diſinganno, e gli applica co' ſuoi inſegnamenti una criſtiana, e ſalutevole medicina. Si può far più da un buon uomo, e Criſtiano? Pure tante quiſtioni ci ſono; e vi ſaranno ſopra queſto ſuo amore, ſenza concluſione, e con tedio, e sfinimento di chi legge. Eh, andate al libro del ſegreto, e chiaritevi. Ma queſto libro è ſegreto, ed arcano da vero, perciocchè gli uomini hanno un fare, che quando uno Autore ha preſo grido in un'opera, non leggono le altre, e pur ciò ſarebbe neceſſario per più informarſi del genio e delle qualità dell'Autore. Così ſi legge il Decamerone; la Poeſia del Boccaccio, a cui ſi dee la terza laurea, nè pure d'una occhiata ſi degna; e marciſce nella polvere; e nello ſteſſo modo il Canzoniere del Petrarca è letto, ma le Opere Latine tanto piene di ſpirito, e di moralità, e di ſtile in que' tempi rariſſimo, è come, ſe al mondo non fuſſero; e tra queſte è il ſopradetto libro del ſegreto; che purga, e giuſtifica l'anima di sì grand' uomo, e toglie via ogni importuna diſputazione, che ſopra il ſuo amore ſi faccia.

Di Angelo di Coſtanzo.

SE non ſiete empia Tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch'umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete,
Come m'ha concio Amor da voi lontano.
Pur temo, oimè, che tal ſperar ſia vano;
Che ſol ch'io giunga vivo, ove voi ſiete,
Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e ſano.
Nè varrà, che piangendo io vi dimoſtri,
Che tutto quel di ben, che in me riſplende,
E' del raggio divin de gli occhi voſtri.
Beltà crudel, che 'n duo modi m'offende:
Pria col ferir, poi col vietar ch'io moſtri
L'alte piaghe, onde 'l cuor mercede attende.

Il Coſtanzo ha pochi pari. Egli ingegnoſamente argomenta, e con egual felicità ſpiega e conduce ſino al fine tutto il ſuo raziocinio. Ciò ſi ſcorge nel preſente Sonetto, la cui chiuſa, dedotta da gli antecedenti, rieſce mirabile e vaga. Ora queſto ingegnoſo argomentare, queſto diſtendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnoſi, conſtituiſce una particolar maniera di poetare, che è anch'eſſa ſommamente bella, e che può diſpiacere a que' ſoli, che amano un ſolo ſtile, e una ſola forma di Poeſia, e diſpregiano poco ſaggiamente tutte le altre. (1)

Del medeſimo.

L'Eccelſe impreſe, e gl'immortal Trofei
Di tanti illuſtri Eroi, donde naſcete,
Donna fiera, e crudel, vincer credete,
Trionfando de' pianti e dolor miei.
Ma ſe morta è pietà, ſpero in colei,
Che ſola mi può dar pace, e quiete,
Che farà breve il gran piacer, ch'avete,
Troncando i giorni miei nojoſi, e rei.
E ſol col cener mio muto, e ſepolto
Sfogar potrete il gran voſtr'odio interno,
Che per amarvi troppo, avete accolto.
Ch'io con lo ſpirto fuor di queſto inferno
Sol goderò del bel del voſtro volto
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Quella volgare ſmania, che moſtrano gli amanti, di voler morire, e che tan-

(1) Angelo di Coſtanzo io l'ho ſentito ſommamente, e univerſalmente lodare, eziandio da noi altri Toſcani. E perchè non ſi dee fare, ſeguendo egli la buona maniera di poetare; eſſendo chiaro, nobile, giudicioſo?

tante volte s' ode in bocca loro, ma non mai viene ad effetto, qui si mira espressa con pellegrina vaghezza, tirandone il Poeta impensate conseguenze, e formando con ciò un ingegnoso e bene legato Sonetto. ------ Che per amarvi troppo. *Maggior chiarezza avrebbe il sentimento, se si fosse detto:* Che per amarvi io troppo, *mentre può dubitar taluno, se l' amar troppo si riferisca al Poeta amante di soverchio la donna, o la donna troppo amante se stessa.*

Canzoni III. di Francesco Petrarca sopra gli Occhi di M. Laura.

Prefazione alle tre seguenti Canzoni.

LEggendosi posatamente, e più d' una volta, le tre Canzoni seguenti, che sono chiamate Sorelle dal Poeta, agevolmente s' intenderà, con quanta ragione si sieno accordati i migliori giudizj d' Italia, per chiamarle divine, e per dare loro il titolo d' eccellenti sopra l' altre di questo famoso Autore. Ora io anderò lievemente toccando alcuna delle parti più belle per giovamento de' principianti. Nè la riverenza, ch' io porto al Poeta, farà ch' io taccia alcune poche cose, le quali a me non finiscono assai di piacere. Imperciocchè nè questa mia riverenza ha da essere idolatria; nè il Petrarca fu impeccabile; nè dee già stimarsi sacrilegio il non venerar tutto ciò, che uscì della sua penna, quasi il Petrarca più non fosse per essere quel gran Maestro, ch' egli è, ed io stimo che sia, o queste Canzoni lasciassero d' essere que' preziosi lavori, che sono, quando in esse per ventura si discoprisse qualche neo. Dirò dunque prima in generale, che quantunque non appaja grande sfoggio nell' architettura di queste Canzoni, parendo che il Poeta solamente abbia stesi, e con facilità uniti que' pensieri, che di mano in mano gli cadevano in mente sopra questo suggetto; nulladimeno a chi ben vi guarda, sarà non difficile il ritrovarvi non solo i convenevoli Proemi, ma un' artifiziosa tessitura e legatura, congiunta colla varietà delle cose. Di altro filo si vagliono gli Oratori, e d' altro i Poeti; e il vagare, o saltare qua e là, che sovente è difetto ne' primi, suol contarsi per gran virtù ne' secondi. Appresso dirò, che due maravigliose doti qui spezialmente campeggiano, cioè l' affetto, e l' ingegno. In tutto io scuopro una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione, onde era agitato il cuor del Poeta. Ancora l' ingegno fa qui tutte le sue maggiori pruove. Può dirsi, che questa sia una tela di riflessioni, ed immagini squisitissime cavate dall' interno della materia, in considerando il Poeta o la singolar beltà de gli occhi amati, o tutti gli effetti interni ed esterni, che in lui si cagionavano dagli occhi medesimi. Nè paja ad alcuno, che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d' affetto non si convenga tanta sottigliezza d' ingegno. Perocchè il Poeta non parla all' improvviso, come s' inducono gli appassionati a ragionar sul teatro; ma con agio, e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bell' ornamento, ch' ei possa, per maggiormente piacere non solo a i lettori, ma anche alla persona, ch' egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante, che questi

rari

rari componimenti ſieno ſtati, e ſieno ſempre per eſſere una miniera, onde ſi poſſano trar nobili concetti per formarne moltiſſimi altri; e alla perfezione loro (1) *altro io non trovo che manchi, ſe non un oggetto più degno, che non è la femminil bellezza.*

I. PErchè (2) la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impreſa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma ſpero, che ſia inteſa
Là dov'io bramo, e là dov'eſſer deve
La doglia mia, la qual tacendo io grido.
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile ſtile,
Pigro da ſe, ma il gran piacer lo ſprona.
E chi di voi ragiona,
Tien dal ſuggetto un abito gentile,
Che con l'ale amoroſe
Levando il parte d'ogni penſier vile:
Con queſte alzato vengo a dire or coſe,
C'ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.

Perchè la vita &c. *Veramente potrebbe eſſere un poco più ſpedito il principio del cammino, arreſtandoſi chiunque attentamente legge, a non iſcoprir toſto una chiara armonia fra i ſei primi verſi, anzi ancora fra queſti, e i ſeguenti. Gli ſteſſi Eſpoſitori via più intralciano la coſa, come apparirà in leggendoli. E certo ſol con un lungo comento ſi dimoſtrerà, come quella* Doglia *acconciamente qui ſi frapponga, e ſi leghi con gli altri ſenſi. Nè tutti ardiranno imitare quel dirſi* all' alta impreſa, *perchè quell' articolo ſignifica* co-

(1) *E alla perfezione loro non trovo che manchi, ſe non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza.*) Anzi eſſere l'oggetto delle ſue Canzoni dette le Sorelle, la femminil bellezza, è appunto la ſua perfezione. Poichè la fantaſia è moſſa più da queſte coſe ſenſibili, e piacenti, che dalle inviſibili, ed aſtratte, le quali in ſe ſteſſe ſono le vere e le perfette eſſenze, laddove queſte noſtre ſono ombre, e ſvanite orme di quelle. Anzi l'amore ſteſſo divino, di cui niuna coſa è più perfetta, biſogna che accatti nella Poeſia le immagini da queſti noſtri baſſi amori terreni; poichè uomini ſiamo, e abbiamo l'immaginazione ripiena di queſte coſe umane, e mortali, dalle quali ci ſolleviamo alle divine, e immortali. E più toccano queſte che quelle, l'ordinaria fantaſia, e la comune immaginazione degli uomini, e nella fantaſia regna la Poeſia, facoltà imitatrice. Un Teologo vide una volta il famoſo Ditirambo del Redi, e diſſe che quello ingegno ſarebbe ſtato meglio impiegato, ſe ſi foſſe volto a mettere in verſi coſe più alte, e teologiche. Tutto bene: ma non ſarebbero ſtate coſe così adatte alla Poeſia, che benchè ſia (come dottamente dice l'Autore di queſta opera della Perfetta Poeſia Italiana) porzione della Politica, e ſi debba indirizzare a giovare; tuttavia la ſua maniera, e'l ſuo modo è di dilettare, e le materie a i ſenſi e alla fantaſia dilettoſe, ed amene volentieri ella abbraccia, e volentieri in queſte è udita.

(2) *Perchè la vita è breve.*) L'oſcurità certamente ſi dee fuggire, e non ſi può difendere, nè ſalvare; quando queſto difetto in qualſiſia ancora grande Autore ſi moſtri. Ma talora l'oſcurità è ingegnoſa, per fare dal fumo apparire luce, e dalle tenebre chiarore; o pur involge le coſe, e l'offuſca per farle parere più mirabili. E ne' principj ſembra, che uno ſia portato dall'eſtro, quando non così ſubito s'arriva il ſentimento, e all'uſo di Pindaro, un poco d'intralciamento, maſſime ne' principj delle Canzoni, non faccia male: perchè ſono come tanti ricercati prima di venire alla ſinfonia, e ſonata: ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν, differiva il bel cantare, diſſe Omero, cioè principiava il Muſico a ricercare le corde, e a paſſeggiarle, avanti di venire a cantare.

cosa, che o già è notificata, o immediatamente s' ha da notificare; e pure tal notificazione in questi versi non si fa vedere nè in termini, nè in luogo competente.

II. Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non oso al gran desio,
Lo qual è in me, dappoi
Ch' io vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlare, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, so ben che non m' intende,
Quando a gli ardenti rai neve divegno.
Vostro gentile (1) sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende,
Beato venir men: che in lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Non perchè &c. *Dilicata è questa umiltà, e concilia la benevolenza altrui. Poscia con enfasi affettuosa ritorna il Poeta a ragionar con gli occhi. Il dire, che* l' indegnitate offende lo sdegno gentile, *è forma, che può forse offendere la dilicatezza di qualche lettore, e difficilmente si vorrà chiamar Metonimia. Ma di simili strane figure, se non della stessa, si ritruovano esempj anche presso gli antichi Latini.*

III. Dunque ch' io non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Riscalda il cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.

O poggi, o valli &c. *Questi salti fuori di strada sono di mirabile artifizio per dare un evidente risalto alla passion gagliarda. E i gagliardi ingegni appunto li sogliono fare con signoril franchezza, senza poscia chiederne scusa, o mostrar d' avvedersene. Ma non è men da prezzarsi la bella correzione, che ne fa il Petrarca nella Stanza seguente. E forse questa era neces-*

(1) *Vostro gentile sdegno Forse ch' allor mia indegnitate offende*) cioè il mio non esser degno di cantare sì alte e sì divine cose. S' abbassa il Poeta, e s' umilia, naturalmente, e fuor di figura, a guisa d' innamorato.

necessaria, perchè s' era egli lasciato portar molto fuori del suo sentiero.

IV. Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel, ch'io non voglio?
Sostien, ch'io vada, ove il piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, che a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potete pensar, qual dentro fammi,
Là ve dì e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto.
Luci beate, e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte in me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Già di voi &c. *E' questa una delle più eccellenti Stanze, che s' abbiano queste Canzoni, massimamente per quella ingegnosissima e dolcissima riflessione, che si fa sopra le* Luci beate e liete. *Sarebbe indiscrezione l' opporre, che il Poeta ha qui dimenticato* i micidiali specchi, *ne' quali poteva ella, e soleva mirarsi: perchè l' Arte Oratoria, non che l' Amatoria, accortamente sa dissimulare ciò, che può nuocere all' intento suo, attenendosi a ciò solamente, che può giovarle.*

V. Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota (1)
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del Ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè perchè sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, quale Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch'ad or ad or l'anima sente?

Se a voi fosse &c. *Segue nobilissimamente a distendere, e ad accrescere il concetto proposto di sopra.* ------ Però forse è remota &c. *Questo è fosso da non saltare a piè pari. E dicane altri ciò, ch' ei vuole; ch' io finalmente so differenza tra il farsi intendere con leggiadria, e il farsi intende-*

 re

(1) *Però forse è remota Dal vigor natural che v' apre, e gira)* cioè la divina bellezza di ch'io ragiono; dal vigor naturale, cioè dalla vostra potenza visiva. Voi occhi, non vi potete vedere, perchè se voi vi vedeste, v'innamorereste oltre misura di voi medesimi. Tutto è piano a chi per poco vi fa riflessione.

re per diſcrezione . ... Felice l'alma &c. *Una teneriſſima figura , e tre belliſſime eſagerazioni ſi chiudono in queſti tre verſi.*

VI. Dico, che ad ora ad ora
Voſtra mercede io ſento in mezzo l'alma
Una dolcezza inuſitata, e nuova,
La qual ogni altra ſalma
Di nojoſi penſier diſgombra allora,
Sì che di mille un ſol vi ſi ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova,
E ſe queſto mio ben duraſſe alquanto,
Nullo ſtato agguagliarſe al mio potrebbe.
Ma forſe altrui ſarebbe
Invido, e me ſuperbo l'onor tanto.
Però laſſo convienſi,
Che l'eſtremo del riſo aſſaglia il pianto,
E interrompendo quelli ſpirti accenſi,
A me ritorni, e di me ſteſſo penſi.

Dico che ad ora &c. *Non men filoſoficamente , che poeticamente qui ſi mirano dipinti a maraviglia bene gli effetti prodotti nell' animo del Poeta. E' ſtanza tutta piena , e tirata con arte particolare.*

VII. L'amoroſo penſiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi ſi diſcopre,
Tal che mi trae dal core ogni altra gioja.
Onde parole, & opre
Eſcon di me sì fatte allor, ch'io ſpero
Farmi immortal, perchè la carne muoja.
Fugge al voſtro apparire angoſcia, e noja; (1)
E nel voſtro partir tornano inſieme.
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti eſtreme:
Onde s'alcun bel frutto
Naſce di me, da voi vien prima il ſeme.
Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da voi, e 'l pregio è voſtro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me ſteſſo m'invola;
Però ſia certa di non eſſer ſola.

L'amoroſo penſiero &c. *Bello è queſto principio , è ancor più il fine di tutta la ſtanza . Nel mezzo ha biſogno di comento quel verſo* Di là non vanno dalle parti eſtreme. *E queſto comento dovrebbe ancor dimoſtrare , come s' accordi il ſenſo di queſto verſo con gli ultimi della preceden-*

---

(1) E' pianiſſimo ancora il ſentimento, che l'angoſcia, e noja, che fuggono all' apparire di Madonna Laura, nel ſuo partire, tornino inſieme; ma che la memoria innamorata chiude loro la porta in faccia, perchè non entrino. Le parti eſtreme ſono le diretane del capo, ove abita la memoria.

dente Stanza ; cioè come la memoria conſervi tanta ragione di letizia , e pure al riſo ſucceda l' affanno , acciocchè meglio ſi comprendeſſe la verità e bellezza di queſti penſieri , che pajono diverſi ed oppoſti .

Del medeſimo .

I. GEntil mia Donna , io veggio
Nel mover de' voſtr' occhi un dolce lume ,
Che mi moſtra la via , che al Ciel conduce ;
E per lungo coſtume
Dentro là , dove ſol con Amor ſeggio ,
Quaſi viſibilmente il cor traluce .
Queſta è la viſta , ch' a ben far m' induce ,
E che mi ſcorge al glorioſo fine ;
Queſta ſola dal vulgo m' allontana ;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel , che le due divine
Luci ſentir mi fanno ,
E quando il verno ſparge le pruine ,
E quando poi ringiovenìſce l' anno ,
Qual era al tempo del mio primo affanno .

Gentil mia Donna &c. *Potrebbe ridere , chi non ha gran fede ne' miracoli delle Donne del ſecolo , all' udire , che la beltà , e il lume de gli occhi di Laura moſtrino al Poeta la via del Cielo* (1) *, ſe non ſi aveſſe riguardo , come l' ebbe il Poeta , alle opinioni Platoniche , e ſe il Poeta medeſimo non ne ſoggiungeſſe appreſſo una ragione ; cioè ch' egli leggeva in quegli occhi quanto di bello e virtuoſo coſtei meditava in ſuo cuore . Seguono gli altri verſi* Queſta è la viſta &c. *che ſono robuſtiſſimi e gentili ſino al fine .*

II. Io penſo , ſe laſſuſo ,
Donde il Motor eterno delle Stelle
Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra ,
Son l' altre opre sì belle :
Apraſi la prigione , ov' io ſon chiuſo ,
E che 'l cammino a tal vita mi ſerra :
Poi mi rivolgo alla mia uſata guerra ,
Ringraziando natura , e 'l dì , ch' io nacqui ,
Che riſervato m' hanno a tanto bene ;
E lei , che a tanta ſpene
Alzò 'l mio cor ; che inſino allor io giacqui

 A me

(1) La ſteſſa morbidezza di cuore , che fa inclinare allo amore , come oſſervò Bacone da Verulamio , fa inclinare ancora alla pietà ; e non è meraviglia , che in un cuore pio per altro , e divoto come quello del Petrarca , trall' amoroſo furore provaſſe talora qualche lucido intervallo di devozione , e dalla bellezza della creatura paſſaſſe a conſiderare la bellezza del Creatore : e il lume di quegli occhi gli ſerviſſe di traccia per accendergli , e avvivargli , ſe fuſſe poſſibile , un più bel fuoco . Gli occhi di bella , e pudica femmina poſſono bene raffrenare la voglia d' ardito amante , e inſpirargli ſentimenti di virtù , e d' onore . Non l' ho per coſa tanto impoſſibile , nè tanto fuor di natura .

A me nojoso, e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto, e soave,
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Io penso, se lassuso &c. *Nobilissima è tutta la Stanza. Una mirabile riflessione, e una spiritosa allegoria s' incontra ne' primi sei splendidissimi versi. Contiene il resto e soavità d' immagini, e gravità di sensi, tutti degni di somma lode. So aver altri acutamente osservato, che la Metafora della* Prigione, *qui posta per significare il corpo, non è con buon consiglio adoperata, siccome nociva al sentimento. Imperocchè all' udirsi, che il corpo è una prigione, più non riesce mirabile e nuovo, che il Poeta desideri la morte, essendo natural cosa il bramare di liberarsi di prigione, anche senza la speranza di goder poscia qualche bello spettacolo. Meglio avrebbe conferito all' intento la Metafora di veste, di spoglia, o altra simile cosa a noi cara, perchè allora giungerebbe nuovo il desiderio, che il Poeta ha di privarsene. A me tuttavia non pare, che nuoca punto al sentimento quella traslazione. Così ragiona il Petrarca: Se in Cielo v' ha sì belle fatture, quali sono gli occhi di costei, adunque il mio corpo è una prigione, perchè tien chiusa l' anima, e le serra il cammino a mirare e goder così belle fatture. Da questa mirabile, e leggiadra conclusione appresso nasce quell' altra naturale: Adunque aprasi questo carcere corporeo. Tutte e due le suddette conclusioni, raggruppate ne' due versi*

Aprati la prigion, che mi tien chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra,

compongono la bellezza del concetto, ottimamente espresso colla Metafora continuata, o vogliam dire Allegoria. Il suo senso figurato vivamente corrisponde al vero, che è questo: Se il Cielo contien sì belle cose, adunque venga men questo corpo, che m' impedisce di volar colassù, e di fruir quelle bellezze. Sicchè il mirabile qui nasce non dal desiderare, che s' apra la prigione, ma dal conoscere per via d' argomentazione, che cosa a noi sì cara, qual è il corpo, sia una prigione, secondochè ancor dissero leggiadramente, e conobbero altri antichi, in considerandolo come impedimento all' anima per conseguir la vera beatitudine. Ora siccome dicendosi; Cada questo sì amato albergo dell' anima mia, perchè mi tien chiuso, e mi serra il cammino a tal vita; ciò mirabile ne sembrerà, solo perchè tacitamente ci fa conoscere, che è una prigione quell' albergo, che noi tanto amiamo, onde è poi da desiderarsi, che cada: così il dire, Aprasi la prigion, che mi tien chiuso &c. *è mirabile anch' esso, perchè sentendo ognuno, che il corpo è una carissima cosa, apprende all' improvviso, ch' esso è una prigione, e doversi perciò bramare, che venga meno.*

III. Nè mai stato giojoso
Amore, o la volubile fortuna
Diedero a chi più fur nel mondo amici,
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, come ogn' arbor vien da sue radici.

Va-

Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove il piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge:
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore;
E solo ivi con voi rimansi Amore.

IV. Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' io sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla.
E credo dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi: onde dì, e notte si rinversa (1)
Il gran disio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Quanta dolcezza &c. *Parimente affettuosissimo è il senso di questi primi sei versi. Molto non m' aggrada ne' seguenti* il gran disio, che si rinversa.

V. Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Quale all' alta speranza si conface,
Et al foco gentile, onde tutt' ardo.
S' al ben veloce, & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto il Mondo brama,
Per sollecito studio posso farme:
Potrebbe forse aitarme,
Nel benigno giudizio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,

Ulti-

(1) *Onde dì e notte si rinversa Il gran disio per isfogar il petto.*) Si rinversa, ed è lo stesso, che si rovescia: cioè piove dirottamente. Noi, una dirotta pioggia, diciamo un rovescio d'acqua. Nella mia traduzione della favola d' Ero, e Leandro, attribuita a Museo:

Molti in gola scorrean rovesci d' acqua,
E il vasto sale con mal pro bevea.

Rovesci d'acqua, *χύτλας ὕδατος*. Così la postema del dolore (per usare la similitudine d' Achille Tazio) rotta si rovesciava in pianto.

Ultima ſpeme de' corteſi amanti.
Canzon, l'una ſorella è poco innanzi,
E l'altra ſento in quel medeſmo albergo
Apparecchiarſi, ond'io più carta vergo.

Perch' io veggio &c. *Oltre a molti altri pregi ha la Stanza preſente una particolar melodia di numero eroico, la quale accreſce il vigore de' ſenſi. Evidentemente è oneſtiſſimo il deſiderio del Poeta ne gli ultimi verſi, e tengo per più probabile, ch' egli non miraſſe ad un verſo di Giovenale, eſprimente con ſimili parole il contrario. Ma queſta nobiliſſima, e forte Canzone finiſce con un addio da malato; e meglio era* vergar la carta, *ſenza avviſarne chi aveva da leggere.*

Del medeſimo.

I. POichè per mio deſtino (1)
A dir mi sforza quell'acceſa voglia,
Che m'ha sforzato a ſoſpirar mai ſempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia ſcorta, e inſegnimi 'l cammino,
E col deſio le mie rime contempre;
Ma non in guiſa, che lo cor ſi ſtempre
Di ſoverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'io ſento, ov'occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m'infiamma, e pugne,
Nè per mio ingegno (ond'io pavento, e tremo)
Siccome talor ſuole,
Trovo il gran foco della mente ſcemo,
Anzi mi ſtruggo al ſuon delle parole
Pur com'io foſſi un uom di ghiaccio al Sole.

Poichè per mio deſtino &c. *Gran viaggio ha fatto il Poeta nelle due precedenti Canzoni, laonde non ſarebbe da ſtupirſi, s' egli qui appariſſe un poco ſtanco, e ſe queſta in paragon dell' altre Sorelle pareſſe ad alcuno men piena, men vigoroſa, e men pellegrina. In que' verſi,* Che 'l dir m' infiamma, e pugne, *e ne' ſeguenti, ſi mira alquanto di ſcoſceſo, che diletta poco la viſta.*

II. Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente deſire
Qualche breve ripoſo, e qualche tregua.
Queſta ſperanza ardire
Mi porſe a ragionar quel, ch'io ſentia:
Or m'abbandona al tempo, e ſi dilegua.
Ma pur convien, che l'alta impreſa ſegua,

Con-

(1) *Poichè per mio deſtino.*) In queſta terza Canzone ſopra gli occhi non mi par mica così ſtanco il Poeta: anzi da queſto principio, in cui ſi vede, come alla Pindarica, ſaltare d'una coſa in un' altra, ſembra bene che ſenta l' amore, e ſia preſo da furore poetico, che accompagna l' amatorio; e da quello prende lena, e vigore.

Continuando l'amorose note:
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la ragion è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica (1).

Nel cominciar credia &c. *Amplifica il senso antecedente, e rende ragione del suo proposito con bella chiarezza. Con grazia eguale egli prega Amore a dimostrargli quello che sia da dirsi per muovere a pietà la sua Donna. Tenerissimo è l'ultimo verso; e non è già, come può taluno sospettare, uno scherzo d'equivoco, quasi mostrando il Poeta di bramare, che Laura si faccia amica, non di lui, ma di pietà, voglia per conseguenza dire, ch'egli la desidera fatta amica di se stesso. Imperciocchè non chiede corrispondenza d'amore a Laura, ma almeno pietà, o sia compassione; e questa può star senza l'altro.*

III. Dico: se in quella etate, (2)
Che al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, & onde passando, e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse:
Poichè Dio, e Natura, & Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In que' bei lumi, ond'io giojoso vivo,
Questo, e quell'altro rivo
Non convien ch'io trapasse, e terra mute.
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dico: se in quella etate &c. *Nobile è il senso di questi versi, e magnifica-*

---

(1) *Non mia, ma di pietà la faccia amica.)* Non può cadere in alcuno il sospetto, che Pietà alluda al nome di Petrarca. E poi Pietra, come cosa dura, è opposto a Pietà ch'è cosa tenera. Quei Poeti e compositori, che sono arrivati a superare l'invidia, non amano scherzi, nè equivoci puerili, nè altre moderne arguzie: ma son giunti a quel primo posto, e vi si mantengono per quel gran segreto di unire la virtù della semplicità alla maestà, e la schiettezza alla grandezza.

(2) *Dico: se in quella etate &c.)* Non è mala riflessione quella, che condanna il periodo troppo lungo, alla fine del quale uno giunga poco meno che sfiatato: e secondo l'insegnamento di Demetrio, e della natura stessa, il periodo dee essere respirabile. Ma dall'altra parte una tale tollerabile lunghezza forma la magnificenza, e fa quello effetto che nelle reali vestimenta lo strascico. Qui però mi pare, che, se bene il periodo sta in sospeso, si fermi, ed abbia una certa, se non totale, almanco parziale, e convenevole posa in quelle parole, che hanno data occasione al motto dell'Accademia della Crusca; *il più bel fior ne colse;* e mi pare, che il periodo fatto dal sentimento sia bene spazieggiato. In questo negozio di fare più lungo, o breve il periodo non s'ha da imitare il Petrarca, ma la natura.

ficamente rappresenta con tale esagerazione le rare virtù di costei. Ma bisogna durar qualche fatica per cogliere tutto il senso in un fiato, mentre il periodo si stende sino al fine dell' undecimo verso. In ciò non vorrei imitare il Petrarca, o altri Poeti.

IV. Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c' ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta,
Ch' io sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne involo
Or quinci, or quindi, come Amor m'informa,
Che quel, che vien da grazioso dono.
E quel poco, ch' io sono, (1)
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza loro a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

Lasso, ma troppo è più &c. *Quanto è chiara e gentile questa riflessione, altrettanto è oscuro il sentimento de' seguenti versi*, E quel poco, ch' io sono &c. *Noi lasciando, che gli Espositori facciano dire al Poeta ciò, ch' egli potea dire più chiaramente, e lasciando ch' altri ammiri ciò, che non intende, seguitiamo il nostro cammino.*

V. Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti (2)
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel cielo eterna,
Muove dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Come Amor dolcemente gli governa,
Solo un giorno d' appresso
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,

E 'l

(1) *E quel poco ch' io sono, Mi fa di loro una perpetua norma.*) Orazio: *quod spiro, & placeo; si placeo, tuum est.* Mi fa; cioè mi costituisce, mi fa essere una perpetua norma, cioè una legge, una maniera d' essere governata da quegli occhi: una norma non regolante, ma regolata, come la regola, o squadra Lesbia, di cui Aristotele nel quinto della morale, che s' accomodava alle cose, e non era fissa, ma mobile. Questa è la mia esposizione, senza vedere alcuno espositore.

(2) *Tutti gli altri diletti.*) Si taccia questo passo di tautologia, con dire: Ha detto di sopra lo stesso con altre parole: se con altre parole, verrà a parer altro; come una carne dello stesso animale cucinata in varie guise, e con diversi addobbi.

E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso. (1)

Tutti gli altri diletti &c. *Ha detto di sopra lo stesso con altre parole. Affetto di gran tenerezza è il seguente desiderio di poter mirare con sì intenso guardo gli occhi di costei, benchè ad alcuno men severo possa parere, ch' egli sarebbe stato una bella figura pittoresca in quell' atto. Per sentimento altrui l' ultimo verso non sembra molto necessario; poichè il batter de gli occhi o non impedisce la vista, o fa vedere meglio, tenendo le agilissime palpebre umida e purgata la membrana de gli occhi. Ma qui si ha da attendere il desiderio del Poeta, non il bisogno delle luci, perch' egli, se fosse possibile, vorrebbe che nulla, nè pure per ombra, interrompesse il suo guardo.*

VI. Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nuove,
Che farian lagrimar chi l' intendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, io non so dove.
Nè rimango, qual era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m' ha morto.
Canzone, io sento già stanca la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

E vivo del desir &c. *Se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo: egli vivea ben di poco* (2). *Se vuol dire (come io credo che voglia) e vivo, cioè son* fuori di speranza *d' eseguire ciò che desidero, può parere strano ad alcuni il dire* fuori di speranza del desire. *Ma questa finalmente può contarsi per una figura. Dolcissima è la brama di poter parlare davanti a gli occhi di Laura. Negli altri versi potrebbe desiderarsi minore oscurità* (3), *acciocchè maggiormente*

(1) *E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.)* Cioè io la guardassi fisamente, e come noi volgarmente, per bella espressione dichiamo: *senza batter occhio;* alla qual nostra maniera di dire, viva ed animata, risponde perfettamente il Greco avverbio: *ἀσκαρδαμυκτὶ*.

(2) *E vivo del desir ec. Se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benche io non isperi di mai fornirlo: egli vivea ben di poco.)* Poveri innamorati, come son sottoposti a essere scherniti. Il Petrarca pentito il disse: *Ma ben veggi' or, siccome al popol tutto Favola fui gran tempo.* Orazio: *Fabula quanta fui!* Ma si vede, che egli sarà favola ancora per l' avvenire. Il verso: *E vivo del desir fuor di speranza;* ha il sentimento pianissimo: cioè passo la vita, pascendomi d' un desiderio, ch' è vano, e voto di speranza. Il dire: *fuori di speranza del desire;* è uno sponimento non naturale; non lo vuole il Poeta; non lo soffre la lingua.

(3) Nella Stanza VI. della 3. Canzone degli occhi, che comincia: *Lasso, che desiando:* non so rinvenirvi oscurità veruna: bensì una certa circumduzione di parole ingegnosa, e forte;

appariſſe il fondo de' ſentimenti, che veramente è ſempre ottimo, ma forſe non ſempre ottimamente eſpreſſo. Non biſogna credere, che ſia gran pregio il far verſi tali, che ſenza i Comentatori non ſi poſſano intendere da i mezzanamente dotti. Il farli poi tali, che per la maniera dello ſpiegarſi rieſcano poco intelligibili, anzi il farli tali, che gli ſteſſi Interpreti, ſolamente indovinando, ne poſſano cavare il ſenſo, e combattano fra di loro nel determinare, qual ſia il vero ſenſo: può eſſere un gran difetto. Il che io dico, non perchè mi ſia poſto in cuore di condurre a ſcuola il Petrarca, uomo, che non ha biſogno delle mie lodi per divenir grande, nè paura delle mie cenſure per calare di credito. Ma dico ciò per raccomandare a i giovani la bella virtù della chiarezza. So io bene, che ci è un' oſcurità glorioſa, che naſce dalla pienezza delle coſe eſpreſſe in poche parole, o dalla ſottigliezza de' penſieri, o dalla profondità della dottrina, o dalla non volgare erudizione, a cui ſi allude, e ancor dalle fraſi ſplendide, dalle figure, e da altri ornamenti dello ſtile magnifico. Ma ſo altresì, che talvolta gli Autori ne' Comentarj de' loro Interpreti dicono di nobiliſſime coſe (1), ch' eglino per verità non ſognarono mai di dire ne' verſi loro. O ſe pure le dicono, tanta, e sì fatta è l' oſcurità delle loro eſpreſſioni, che quando anche ſe n' è inteſo il ſenſo mercè de gli acuti Spoſitori, non laſciano quelle tenebre d' eſſere poco lodevoli. Il determinar quali confini dalla parte dell' eceſſo abbia d' avere quella nobile oſcurità, non è coſa da tentarſi in queſte brevi annotazioni; e più forſe appartiene al giudizio della pratica, che a' conſigli della Teorica. Solamente dirò, che rieſcono talvolta più del dover oſcuri i verſi, perchè i Poeti non ſanno meglio ſpiegarſi, o nol poſſono, ſforzati dalla neceſſità delle Rime; ovvero perchè dimenticando di veſtire la perſona de' Lettori, non badano, ſe ſufficientemente ſieno eſpreſſi, e comunicati all' intelletto altrui que' penſieri, che ſono chiariſſimi e belli nella mente loro, ma non con aſſai parole, e con forme convenevoli partoriti. Ci ha da eſſere pertanto in quella medeſima oſcurità da noi lodata anche una certa chiarezza, e leggiadria d' eſpreſſioni, tale che almeno i dotti poſſano comprendere i ſenſi, ma ſenza martirio, e non appaja un enigma quella dottrina, o quel penſiero, ch' eglino per lo ſtudio e per l' acutezza loro dovrebbono intendere, e di leggieri ſarebbe da loro inteſo, ove foſſe meglio eſpreſſo. Impareggiabile ſenza dubbio ſuol eſſere la chiarezza, e leggiadria delle

---

forte; ma nello ſteſſo tempo chiara, e ſublime, e rappreſentante la forza della fantaſia per amore eſaltata. Non vi ha biſogno di comento, nè di eſpoſitori, i quali talora intorbidano l' aqua chiara, e fanno, che quello, che alla ſemplice lettura s' intendeva, caricato e affogato da i loro Comenti, non s' intende più.

(1) So, che è comune opinione, che i Comentatori facciano ſpeſſo dire agli Autori coſe, che gli ſteſſi non aveano mai penſate; ma ciò ſi dee intendere ſanamente, e come noi in baſſa, e volgar maniera diciamo: *cum grano ſalis*: poichè ſiccome il noſtro Senatore Pier Vettori quel verſo di Dante maraviglioſo: *I' non morì, e non rimaſi vivo*: eſpoſe con uno ſimile di tragico Poeta Greco; al quale certamente Dante non avea mai potuto alludere; così io qui potrei illuſtrare il natural ſentimento dello accidente ſolito tragli altri ſintomi avvenire ai malati del graviſſimo mal d' amore; cioè dello annodarſi la lingua, eſpreſſo così bene dal Petrarca, con addurre quello della Poeteſſa Saffo nella famoſa canzone conſervataci da Longino: *Ἀλλὰ γλώσσα μὲν δέδεται*: cioè *ma la lingua è legata*: che Catullo tradusse: *Lingua ſed torpet*: e il noſtro Poeta lo deſcrive grazioſamente, come un nodo, che Amore circondi alla ſua lingua.

delle Rime del Petrarca. Non rade volte ancora vi ſi oſſerva quella glorioſa oſcurità, che viene, come dicemmo, dal buon fondo, e da gli artifizj dello ſtile magnifico. Ma che il Petrarca non abbia mai oltrepaſſati i convenevoli confini dell' oſcurità lodevole, tengo per fermo, che Giudici dilicati, e diſappaſſionati nol vorranno sì facilmente affermare, e molto men credere. Al più al più, quando anche il vogliano in queſta parte per cerimonia (1) *o riverenza lodare, ſo che non conſiglieranno ad altrui l' imitarlo, eſſendo ben perdonabile a i tempi del Petrarca, ma non a i noſtri, il parlare da Sfinge* (2), *o il non curare abbaſtanza di bene ſpiegarſi.*

Del Conte Angelo Sacco.

Mio Dio, quel cuor, che mi creaſte in petto,
Per l' immenſo amor voſtro è anguſto, e poco;
Nè può in carcer sì breve, e sì riſtretto
Starſi tutto racchiuſo il voſtro fuoco.
Pur, che poſs' io, ſe all' infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei: più non poſſo. Ah mio Diletto,
Voi per voler, voi per potere, invoco.
Più vorrò, più potrò, ſe voi vorrete.
Ma poi che pro? ſe 'l voſtro merto eccede
D' ogni voler, d' ogni poter le mete.
Deh me guidate alla beata Sede,
E colaſsù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler voſtro ha fede.

E per gli teneri, e per gl' ingegnoſi affetti, che qui ſono con felicità eſpoſti, parmi queſto un Sonetto nobile, e forte, e ſpezialmente ne' due Quadernarj. Poichè ne' Ternarj non ſo, ſe alcuno poteſſe deſiderare, che l' Ingegno ſi foſſe fermato meno a lavorare, cioè a concettizzare apertamente ſu quel Volere *e* Potere. *Non così facilmente ſi potrà convincere d' ingiuſtizia queſto deſiderio, ſiccome per lo contrario ſarà del pari difficile a convincerſi chi terrà opinione diverſa intorno a queſti medeſimi concetti. Certo in loro ſi truova il vero; e ſolamente potendoſi diſputare del troppo, o non troppo ſtudio ed ornamento, ognun può credere d' aver ragione, perchè è impoſſibile l' aſſegnare, fin dove, e non più oltre, ſi eſtenda in certi caſi la giuriſdizion dell' ornare.*

---

(1) Non è cerimonia, o riverenza quella, che fa lodare univerſalmente il Petrarca; ma la ſua inimitabile naturalezza, e una viva pittura, e vera dell' amoroſa paſſione non ritrovabile per avventura gran fatto in altri; che vogliono ornarla, o più toſto caricarla con artificii, e con belletti.

(2) Il Petrarca non ſo che parli da Sfinge, ſe non in quella Canzone fatta a poſta per non eſſer inteſo: *Mai più non vo' cantar com' io ſolevа.*

Di Carlo Antonio Bedori.

SE della benda, onde mi cinſe Amore,
Qualche parte Ragione a gli occhi toglie,
Ben ſcorge l'alma il mal ſeguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia volontà ſovra l'orrore
Del precipizio aperto i voti ſcioglie;
E volto al Ciel, di ſe pietoſo il core
Gli erranti ſpirti in più ſoſpiri accoglie.
Ma cieco io torno a i vezzi uſati intento,
Quanto d'inganni pien, di ragion ſcemo:
Sol del ſaggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follia giungo all'eſtremo,
Che ſe al periglio il vicin ſcampo io ſento,
Amo il periglio, e dello ſcampo io temo.

Mi pare una bella, e poetica dipintura d' un pentimento poco durevole. L' allegoria è ben condotta, e ſerve a far riſaltare la chiuſa del Componimento nell' ultimo feliciſſimo Terzetto. Potrebbe nel primo Quadernario oſſervarſi qualche poco grato ſuono per cagione dell' accozzamento di quelle parole benda onde, *e* l' alma il mal. *Ma di ſimili cacofonie niun Poeta è privo; ed elle ſon perdonabili ancor più a i gagliardi Ingegni, che intenti a dir ſenſi e coſe grandi, non badano ſempre a tali minuzie.*

Del Marcheſe Cornelio Bentivoglio.

POichè di nuove forme il cor m'ha impreſſo,
E fattol ſuo ſimil la mia Nicea
Con uno ſguardo, onde non ſol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l Mondo appreſſo;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppreſſo
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si ſcuote sì, così s' avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe, più non par quel deſſo.
Fortunato mio cor, più quel non ſei;
Ma del manto veſtito de gli Eroi
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor ſon pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E ſolo in te l' opra de gli occhi ſuoi.

Senza ſcrupolo dirò, che queſto mi pare uno de gli ottimi Sonetti, che io qui abbia raccolto. Il grande, il nuovo, e l' ingegnoſo vi ſono leggiadramente congiunti. I due Quadernarj felicemente preparano e conducono l' affetto a rivolgere nel primo Ternario il ragionamento al cuore; e queſto Ternario appunto è una ſublime coſa. Nè diſpiaccia a qualche dilicato quel

dire.

dire a i Dei *in vece di* a gli Dei, *poichè Dante, l' Ariosto, ed altri n' hanno approvato l' uso in caso di necessità. Maraviglioso ancora è il secondo Ternario, sì per le riflessioni vivaci, e sì per la maestria dell' unire il fine col principio del Componimento, ritornandosi così naturalmente a lodar colei, colle cui lodi s' era incominciato il Sonetto.*

Di Annibale Nozzolini.

ERrava Morte, & avea seco Amore,
Ambi nudi, ambi ciechi, & ambi alati,
E dalla Notte esserdo a ciò forzati,
Restaro insieme all' imbrunir dell' ore.
E sorgendo al venir del nuovo albore,
L' uno all' altro gli strali ebbe cangiati,
E, perch' eran di luce ambi privati,
Non s' accorsero allor del loro errore.
In questo un vecchio, & io passiamo, e Morte
L' arco, a far lui morir, subito stese,
E me, per rilegarmi, Amor percosse,
Quinci fur le mie luci afflitte, e smorte,
E chi dovea morir, di voi s' accese.
Così 'l mio fato a danno mio cangiosse.

Per esprimere un giovane moribondo, e nel medesimo tempo un vecchio innamorato, assai curiosa, e secondo il gusto de gli antichi Poeti, mi è paruta questa invenzione, di cui non mi sovviene dove io mi abbia veduto l' originale. Nondimeno più perchè altri l' imiti in altra guisa, e la faccia migliore, che perch' io la reputi ottima, ho voluto qua rapportarla. Meglio quadrerebbe la favoletta, se il giovane fosse morto, giacchè si suppone ferito dalle armi della Morte, siccome l' altro, ferito da gli strali d' Amore, veramente innamorossi. Lo stile sa di Prosa; le Rime de' Quadernarj son troppo facili. Ha la buona Lingua esempj di quell' ebbe cangiati *in vece di* cangiò. *Non so già, se n' abbia ancora di* ambi privati *per* ambi privi. *Quel* dalla Notte *è alquanto fratello dell'* imbrunir dell' ore, *e perciò si potea riporre in luogo d' uno d' essi altra cosa più utile o necessaria.*

Di Serafino dall' Aquila.

Epitafio alla sua Donna.

FErmati alquanto, o tu che muovi il passo.
Amor son io, che parlo, e non costei,
Che per mio onor morir volsi con lei,
Vedendo andar col suo mio stato in basso.
Deposto ho l' armi, e 'l Mondo in pace lasso,
E tante spoglie de' superni Dei,
Tant' inclito valor, tanti Trofei,
Madonna, e me qui chiude un piccol sasso.

Fatto:

Fatto io m'aveva il Ciel tutto nemico,
L'Abiſſo, il Mondo. E poi, coſtei perduta,
Forza era, nudo & orbo andar mendico.
Però morir vols'io, poichè caduta
Era mia gloria. Or ch'è ben ſtolto io dico
Colui, che per viltà morte rifiuta. (1)

Comechè non ſia nuovo ne' Poeti, che Amore paja alla lor Fantaſia abbattuto e morto, allorchè muore qualche donna da loro amata; nulladimeno è aſſai nuovo l'uſo, che fa qui Serafino d'una tale immagine. Più felicemente avrebbe egli potuto eſprimere il penultimo verſo Or ch' è ben ſtolto *&c. Queſta conchiuſione, comunque io la conſideri, ſempre mi diſpiace. Non è vera, perchè non è vero, che ſia ſtolto chiunque per viltà ricuſa di morire. E dovea più toſto dirſi:* Or ch'è ben vile io dico
Colui, che per timor morte rifiuta.

Ma eſſendo ancor vera, eſſa è molta diſgiunta dal maſſiccio, e dall' intento principale del Sonetto. Imperocchè Amore vuol perſuadere ad altrui il morir coraggioſamente, quando loro occorra, perch' egli ha fatto lo ſteſſo in queſta occaſione; e ciò nulla ha che fare colle lodi, e coll' Epitafio della ſua Donna. Che s'egli vuol rendere ragione dell' aver egli eletta la morte dopo tanta ſua diſavventura, dicendo, che ſarebbe ſtata ſtoltizia in lui il rifiutar la morte per timore e viltà: o dovea meglio eſprimerlo, o non dovea portar ciò per via di Gnome (2) e Sentenza.

Del Dottor Euſtachio Manfredi.

IL primo albor non appariva ancora, (3)
Ed io ſtava con Fille al piè d'un orno,

O 2

(1) *Or ch'è ben ſtolto io dico Colui che per viltà morte rifiuta.*) Tutto ciò che ſi fa male, o non ſi fa bene, è ſtoltizia. Tutti gli errori ſono ſtoltizie. Gli Stoici, come erano uſciti dalla idea di quel loro Sapiente, tutti gli altri chiamavano ἄφρονας: ſenza cervello. E' frequentiſſimo l'uſo di dare il nome di ſtolto, appreſſo i Poeti. Eſiodo: Νήπιοι οὐδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντὸς. *Stolti non ſan, ch' è metà più del tutto.* Preſſo Omero frequentiſſimamente altresì; e Virgilio di Salmoneo, libro 6. *Demens, qui nimbos & non imitabile fulmen, Ære & cornipedum curſu ſimularat Equorum.* Sicchè queſto *Demens*, e quello νήπιος, e queſto *Stolto* ſono acclamazioni di vituperio, che ſi fanno a quelli, che vituperevolmente adoperano: riducendoſi le virtù a ſapere, come voleva Socrate, i vizi; e le male opere ſi riducono a ſtoltezza. Il dire, che è *vile quegli, che per timor morte rifiuta*; non è tanto bello adunque, quanto il dire, che *è ſtolto*.

(2) Il portare poi una coſa per via di Gnome, e ſentenza, ha ſempre più peſo; e poſta in fine è una graviſſima chiuſa. Il Serafino imita il Petrarca, che diſſe a modo di Sentenza:
Che bel fin fa chi ben amando more.

(3) *Il primo albor non appariva ancora &c.*) Novella leggiadria, e un nuovo luſtro a un antico penſiero diede col ſuo mirabile ed ingegnoſo Sonetto il Sig. Manfredi non meno dotto nelle ſcienze più nobili, che grazioſo, e giudizioſo nella più ſcelta Poeſia. Nel qui allegato Sonetto, il penſiero primo fu di Quinto Catulo citato da Cicerone, il cui epigramma fu queſto:

Conſtiteram exorientem Auroram forte ſalutans.
Quum ſubito a læva Roſcius exoritur.
Pace mihi liceat, cæleſtes, dicere veſtra;
Mortalis viſus pulchrior eſſe Deo.

A gara imitarono queſto penſiero il Petrarca, il Ronſardo, il Marino nelle Rime marittime Sonetto ſecondo, il Caro nel Sonetto primo, ed altri; ed ultimamente veſtendolo tutto di nuovo leggiadramente il Sig. Manfredi.

Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante Stelle, ond'è l'Olimpo adorno;
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch'io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi; e far di lui
Quel ch'ei fa dell'Aurora e delle Stelle.

Chi s'intende di purità di stile, e di leggiadria d'espressioni, e di giudiziosa condotta d'un Sonetto, potrà meco osservar tutte queste virtù nel presente, ove non men l'affetto del Poeta, che la beltà di Fille con singolare artifizio si fanno intendere. ---- E far di lui quel ch'ei fa &c. *Dal Petrarca è tratto questo vago sentimento della fantasia poetica e innamorata; ma è così ben trasportato ad uso diverso, e così acconciamente incastrato in questo Componimento, che l'imitante non merita minor lode dell'imitato.*

Di Torquato Tasso.

I. O Bel colle, onde lite (1)
Tra la Natura, e l'Arte,

Anzi

(1) Il Tasso in tutte le cose, ma in particolare nelle canzoni, che sono il più alto genere di Poesia, è incomparabile. Testimonio quella, che comincia: *Mentre che a venerar muovon le genti*. Un'altra fatta a uno della real casa di Toscana: ove dice: *Quinci Lorenzo, e quinci Cosmo suone Alle tenere orecchie*. Un'altra, nella quale fa uno scapponeo, come noi Fiorentini dichiamo, alla Luna, che volea scoprire il notturno amante. E quante mai sono, tutte nobili, e degne di un tanto Autore. Questa commendatissima dall'Autore, io voglio con pace di esso alquanto considerare, e notarci, se possibil è, qualche neo, il quale serva non ad oscurare, ma a fare risaltare più la sua bellezza. —— *O bel Colle, onde lite Tra la Natura e l'Arte Anzi giudice Amore incerta pende*. Questo pensiero, che la Natura litighi coll'Arte, e che *adhuc sub judice sit lis*, pare un poco ricercato, e sforzato; e non si sa anche, sopra che verta il piato, se sopra il possesso di esso Colle, o sopra la Bellezza, e altre qualitadi sue. —— *Anzi giudice Amore incerta pende:* Questa frase, per voler dire; avanti ad Amore giudice, non pare così liscia, ponendosi anzi, per dinanzi. —— *Qual giovinetta donna &c.* Quello aver detto di sopra, che il Colle dimostri cioè mostri le spalle al sole, pare che lo figuri come robusto gigante. Così Virgilio nel primo dell'Eneide chiama certi banchi di mare; *Dorsum immane mari*. Del Danubio ghiacciato Plinio nel Panegirico: *Ingentia dorso bella transportat*. Dopo queste spalle del Colle, viene appresso *il bel seno*, che ha del carattere leggiadro, *e la frondosa fronte*, che ha del carattere forte, e ha un non so che del torvo, qual si conviene a una selvosa montagna. Di poi comparisce la similitudine di *giovinetta donna, Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna*. Se avesse detto sopra: *Vaga montagna;* la similitudine della giovinetta quadrerebbe più, accordandosi nel genere. Così molto più è bello il passo d'Omero γλαυκὴ δέ σ' ἔτικτε θάλασσα: Te partorì il ceruleo mare; che quello di Catullo imitato da lui nello Epitalamio di Peleo, e di Tetide; —— *Quod mare conceptum spumantibus expuit undis*, conciossiachè nel Greco è femminino il mare, come il Franzese *la mer*: e così più le conviene il partorire. —— *Come predando i fiori Sen van l'api ingegnose*. Predare è alquanto caricato: quantunque alla moltitudine dell'api si dia nome di nazione, o di popolo da Omero, e da Virgilio di esercito; e quantunque questi dicesse; *convectant predam* delle formiche nel 4.

dell'

Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior veſtite
Dimoſtri, e d'erbe ſparte
Le ſpalle al Sol, che in te lampeggia, e ſplende:
Non così toſto aſcende
Egli ſu l'Orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar ſei vago
Il tuo bel ſeno, e la frondoſa fronte,
Qual giovinetta Donna,
Che s'infiori allo ſpecchio or velo, or gonna.

II. Come predando i fiori
Sen van l'Api ingegnoſe,

Onde

---

dell' Eneida, non ſi ſarebbe arriſchiato per avventura a dire: *prædantur*: poichè le metafore anno i ſuoi confini. Si può dire: *Prata rident*: ma non gia *Pratorum riſus*, come vuole il Teſauro nel Cannocchiale: *Spinoſas Erycina ſerens in pectore curas*, è detto elegantemente; ma lo *Spinajo de' penſieri*, come diſſe un moderno autore, è maniera ſgarbata. Virgilio delle Api; *Paſcuntur & arbuta paſſim*. Lo ſteſſo diſſe; *Alia puriſſima mella ſtipant, & liquido diſtendunt nectare cellas*. Il Taſſo dicendo; *Onde addolciſcon poi le ricche celle*; ſi tolſe dalla maeſtà Virgiliana, che imita quella della natura; e non parlo proprio, poichè il riempiere di materia dolce, non è addolcire, nè render dolce. —— *Tra vergognoſe, e pallidette amanti, Roſe dico, e Viole*; *Ut flos in ſeptis ſecretus naſcitur hortis*, diſſe Catullo; e da quello l'Arioſto: *La Verginella è ſimile alla Roſa*; e il Taſſo; *Che tanto è bella piu, quanto è piu aſcoſa*; ma il far la roſa vergognoſa, perocch' ella è vermiglia, ſente alquanto d'ardito; e nel medeſimo modo perchè quell'altro canto: *Et tinctus viola pallor amantium*; il dire le viole pallidette amanti, ha una Metonomia sforzata; ed è un armarle di paſſione crudamente. — *A cui Madre è la Terra, e Padre il Sole.* Catullo più ſemplicemente: *Mulcent auræ, firmat ſol, educat imber*; nella ſopraddetta deſcrizione del fiore. Da Orazio alla Pindarica fu detto l'arbore del Pino, *Sylvæ filia nobilis*. Ma dire, che la Terra è la Madre ſemplicemente, e il Sole il Padre, non aggiugne niente di pregio a quella pianta, di cui ſi parla; eſſendo cio comune a tutte le piante; e pare una vana oſtentazione di argutezza. — *Vide famoſo Monte ire a diporto*. Ire a diporto, fraſe corriſpondente al Franzeſe, *aller a la promenade*, è maniera Toſcana, ma proſaica, e non poetica. —— *La Madre di Cupido*. Più grazioſo Orazio: *Mater ſæva Cupidinum*; Cruda Madre degli Amori; eſſendovi degli Amori grandi, e piccoli, e di diverſe nature. Che il Monte vegga ire a diporto, ſon figure, lo veggio, di dar anima alle coſe inanimate; ma pure vi è del duro. —— *Nè l'argentea faretra Cintia, nè l'elmo, o l'aſta Avea l'altra piu caſta*. Odioſo è il diſputare della caſtita, e qui pare che ſi faccia Pallade più caſta di Diana, alla quale forſe prendendoſi per la Luna, ſi può accoccare il fatto d' Endimione. —— *Ma in manto femminile*. Non è gran coſa che le Dee, come femmine veſtiſſero da femmina. —— *Le ricchezze coglean del lieto Aprile*. —— *Et omnis copia narium*, fu detto da Orazio con più ſemplicità. —— *E ſaettava a dentro il gran Dio dell' Inferno infino al centro*. Non è nuova queſta immagine, perchè è di Moſco nell' Amore fuggitivo, che Amore ſaetti Plutone. Il Poliziano il traduſſe.

—————— *Procul autem ſpicula torquet,*
Torquet in umbriferumque Acheronta, & Regna ſilentum.

Ma dove mi traſporta &c. Correggeſi, come il Petrarca. *Dolor, perchè mi meni Fuor di cammino a dir quel che io non voglio*. Dopo che ha detto, che l' Eſempio di Proſerpina rapita faccia accorta la Montagnetta lodata a cuſtodire in ſe la ſchiera pudica; poi deſidera d'eſſere egli cuſtode di quella. Ma queſto ſarebbe un dar la lattuga in guardia ai Paperi, com' e il noſtro Proverbio. L'ultima ſtanza è poetica, è incomparabile. *L'Envoi*, come dicono i Franzeſi, o licenza, come dichiamo noi, della Canzone, è ſomigliante a quella del Petrarca, la quale pero è molto più ſemplice.

O poverella mia, come ſe' rozza!
Credo, che te l conoſchi;
Rimanti in queſti boſchi.

Onde addolciſcon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi ſchiere amoroſe
Errar in te di Donne, e di Donzelle.
Queſte liguſtri, e quelle
Coglier vedi amaranti;
Et altre inſieme avvinti
Por Narciſi, e Giacinti
Tra vergognoſe, e pallidette amanti,
Roſe dico, e viole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.

III. Tal, ſe l' antico grido
E' di fama non vana,
Vide famoſo Monte ire a diporto
La Madre di Cupido,
E Pallade, e Diana
Con Proſerpina bella, entro un bell'orto.
Nè il curvo arco ritorto,
Nè l'argentea faretra
Cintia, nè l'elmo, o l'aſta
Avea l' altra più caſta,
Nè il volto di Meduſa, ond' uom s' impetra;
Ma in manto femminile
Le ricchezze cogliean del lieto Aprile.

IV. Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeanſi a pruova
Teſſer ghirlande a' crini, e fregi al ſeno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a viſta sì nuova,
Sparſo d' un chiaro, e lucido ſereno.
E in guiſa d' un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeaſi Amor con l'arco
Portare il grave incarco
Della faretra ſua con l'armi uſate.
E ſaettava a dentro
Il gran Dio dell' Inferno infino al centro.

V. Apria la Terra Pluto,
Et all' alta rapina
S' accingea fiero, e ſpaventoſo Amante.
E rapita, in ajuto
Chiamava Proſerpina
Palla, e Diana, pallida, e tremante,
Ch' ale quaſi alle piante
Ponean per prender l'arme.
Ma ſul carro veloce

Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.

VI. Ma dove mi trasporta,
O Montagnetta lieta,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più secreta
In custodire in te schiera pudica.
Oh se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode?
Che vaghe notti, e quiete,
Mille amari pensier tuffando in Lete?

VII. Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide, o delle figlie.
Risonerebbe il colle
Dell'onor delle chiome,
E delle guance candide, e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
Dico i fior, che de' Regi
Portano i nomi impressi,
Vedrebbono in se stessi
Altri titoli, e nomi anco più egregi;
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie Rime.

Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar, dove sien gemme, & ostri.

Fra le Canzoni di Stile maestosamente venusto, questa mi pare incomparabilmente bella, dilicata, e finita. Per me in leggerla ne sento un particolar diletto, e truovo dentro qualche pezzo d' Eroico felicemente innestato. Il principio d' essa è ben leggiadro; e questa vaghezza campeggia in tutte tre le prime Stanze, nell' ultima delle quali cresce lo splendore per la magnifica similitudine, e Favoletta introdotta. Nella quarta Stanza poi mi diletta assaissimo la novità e franchezza di quell' immagine, che ci fa vedere Amore armato saettar Plutone insino al centro. Nè alla quarta cede punto in bellezza la seguente, il cui principio lavorato alla Greca è svelto, e sublimissimo; la cui descrizione è magnificamente vivace; il cui fine è dilicatamente vezzoso. Può eziandio nelle ultime due Stanze osservarsi grande artifizio, ornamento, e gentilezza, per poscia conchiudere, che quest'a composizione nel suo genere può riporsi fra le eccellenti cose, che s'abbia la Lirica nostra.

Di

Di Franceſco Coppetta.

DAnzar vid'io tra belle Donne in ſchiera
Tolta dal gregge un'umil Paſtorella,
Che nel tempo di Titiro sì bella
Fillide, e Galatea forſe non era.
D'abito umile, e di bellezze altera,
Sen gia tutta leggiadra, e tutta ſnella,
Ritroſetta, vezzoſa, e ſdegnoſella, (1)
Da far arder d' amore un cuor di Fiera.
Da indi in qua tengh'io per coſa vile
Oro, perle, rubin, porpora, & oſtro,
Con quanto puote ornar pompoſa donna.
Sol gradiſco coſtei pura, e gentile;
E ſol per ingannarmi Amor m'ha moſtro
Rara beltà ſotto sì baſſa gonna.

Certo a me pajono queſti due Quadernarj ſommamente leggiadri, e forniti di tutta quella bellezza, che può venire da uno Stile, che è naturale, ſenza sforzo o della Fantaſia o dell' Ingegno. E per cagion d' eſſi appunto io produco in mezzo tutto il Sonetto; poichè per altro non aſſai corriſpondono i Terzetti. Quel diminutivo Sdegnoſella *non ſo ſe abbia eſempj, ma merita d' avergli. Benchè poſcia i Poeti abbiano in uſar Sinonimi grande autorità, pure quella* porpora, *ſiccome del medeſimo panno che l'* oſtro, *potea reſtarſene in bottega. E parmi, che abbia biſogno di molto Comento, o per eſſere inteſo, o per eſſere creduto bello, quel dirſi, che Amore moſtrò al Poeta quella rara bellezza* ſol per ingannarlo.

Del Marcheſe Cornelio Bentivoglio.

VIdi (ahi memoria rea delle mie pene)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto Paſtore,
Al dolce ſuon delle cerate avene.
Il riconobbi all'aſpre ſue catene,
Ch'uſciano un poco al rozzo manto fuore; (2)

 E l'ar-

(1) I Toſcani dicono più volentieri ſdegnoſetta, ſdegnoſuccia, che ſdegnoſella. Queſto diminutivo di queſta terminazione non è tanto in uſo. Pure non è diſgradevole. *Porpora, & oſtro.* E' vero, che la vera, e legittima porpora ſi cavava anticamente dall' Oſtrica; quindi il nome d' oſtro; ma poichè ſi cava il roſſo colore anche dalla grana, e da i vermicciuoli roſſi; onde è detto il color vermiglio; può forſe contrapporſi la porpora impropriamente e abuſivamente preſa all'oſtro propriamente detto. - *E ſol per ingannarmi Amor m' ha moſtro Rara beltà ſotto sì baſſa gonna.* Il ſentimento è piano, non ha biſogno di Comento. I rozzi panni m' anno ingannato, perchè credendo che in quegli non poteſſe eſſere bellezza rara, mi ſon trovato fallito il mio penſiero, e ſonne reſtato preſo.

(2) *Ch'uſciano un poco al rozzo manto fuore.*) Dice il Cenſore, che ſi ſarebbe facilmente, e forſe meglio, detto: *del rozzo manto fuore:* ma a voler dir così, biſognava racconciare il ver-

E l'arco vidi, che 'l crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: Povere greggi! ascoso
Il Lupo in vesta pastoral fuggite;
Pastor, fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
Scopristi, & ami sì l'altrui riposo,
Tutte pruova in te sol le mie ferite.

Non avrebbono gli antichi Greci nè con gentilezza maggiore inventata, nè con più chiarezza espressa la presente Favoletta. Quelle avene, *parola Latina, si possono comportare nella Rima, la quale ha molti privilegj. Nel secondo verso del secondo Quadernario facilmente, e forse meglio, si sarebbe detto* del rozzo manto fuore. *Sono esquisiti i due seguenti versi.*

Di Angelo di Costanzo.

PEnna infelice (1), e mal gradito Ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto al Ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio, e a sdegno.
Ma se, come tiranno entro al suo regno,
Vi sforza Amor, nostro mortal nimico:
Tacendo gli occhi belli, e 'l cuor pudico,
Scrivete sol del mio supplizio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s'inaspri, abbiate cura,
Che fuor non esca il suon de' mesti accenti;
Sicchè queste al mio mal pietose mura
A i parti vostri, e a' miei sospiri ardenti,
Sieno in un tempo culla, e sepoltura.

Da capo a piedi è mirabilmente condotto il presente Sonetto. Niun pensiero

verso, e farlo dire: *ch' uscisano un po del rozzo manto fuore.* Ma non si sarebbe potuto soffrire quel Fiorentinissimo *po* in vece di *poco*; perchè saria stata forma comica, o plebea, e non punto poetica. E dire: *al rozzo manto fuore*; è elegante maniera, e non offende il purgato orecchio Italiano.

(1) *Penna infelice* &c. Questo non è de' migliori Sonetti di Angelo di Costanzo, spiritosissimo Poeta Napoletano: come quello; *Mentre io scrivo di voi*, e altri simili --- *Vi sforza Amor, nostro mortal nimico*. Pare un poco bassa questa frase. Un antico avrebbe detto: *Sforzavi Amor, mortal nostro nimico*. Che quel sostenimento di sillaba sulla sesta sede era a loro grazioso. Anche quello: *Abbiate cura*, è Toscano Toscanissimo, ma non così elevato. *Culla e sepoltura*, ha del metaforico più che del naturale, che è quello carattere, che regna negli affetti, perchè uno che usa queste frasi, non pare che parli da vero, e che *loquatur magis poetice quam humane*, come faceva Eumolpo presso Petronio. Non bisogna esigere ne' Sonetti, nè anche rimirar volentieri queste clausole che sentono dell' arguto; perchè dal rimirar volentieri, vengono a piacere fortemente, e dal piacere fortemente, si vengono ad esigere, come proprie di quel componimento, che senza questi frizzi par languido, e si smarrisce sempre più quella da Petronio lodata, *grandis & pudica oratio*, che *sua pulchritudine exsurgit*. Gli epigrammi Greci parte son semplici, che sono i più, conservando la loro origine primiera; parte arguti, ma d'un'argutezza solida, non puerile, nè ricercata; d'un garbo più Catulliano, che d'una scurrilità Marzialesca.

ſtero ci è, che non ſia con ſavio argomentare cavato dai ſegreti della materia, e niuna parola, che non ſia utile o neceſſaria. L'Antiteſi della Chiuſa non è già una coſa rara; ma non perciò dee parere fanciulleſca o ricercata, perocchè ſi conoſce qui naturalmente nata, e ſenza pompa feriſce. Torno a dire, che ne' Sonetti ſi debbono, non già eſigere, ma rimirar volentieri, le Chiuſe luminoſe per qualche vivo colore, acciocchè il fine languido non faccia perdere il merito de' precedenti bei penſieri, e acciocchè chi legge o aſcolta, ſi congedi con ammirazione e diletto.

Del Dottore Gioſeff' Antonio Vaccari.

L'Oceano gran Padre delle coſe (1)
Stende l'umide ſue ramoſe braccia,
E tal s'avvolge per vie cupe aſcoſe,
Che intorno intorno l'ampia Terra abbraccia.
Che ſe in fiumi converſo, alte, arenoſe
Corna innalza, e ſuperbo urta e minaccia;
Corre alle antiche ſue ſedi ſpumoſe
Velocemente, e ſuo deſtino il caccia.
Così l'alto valor, Donna, che parte
Da' bei voſtr' occhi, per le vie del core
M'inonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che ſe talora alteramente fuore
Rompe in Rime diſciolto, e ſparſo in carte,
Ratto a voi torna, ed è ſua ſcorta Amore.

La dote principale di queſto Sonetto veramente Poetico, e non inferiore in bellezza ad alcun altro di queſto libro, è la magnificenza. Per ſe ſteſſo è oggetto maeſtoſo il mare; ma con tanta gravità vien rappreſentato queſto ſuo effetto, ed uſa il Poeta così nobili Metafore, ed Epiteti così ſcelti, che la maeſtà della materia creſce a diſmiſura, e almeno è più fortemente da ciaſcuno ſentita. Appreſſo perchè la qualità delle comparazioni aggrandiſce o avviliſce le coſe comparate, manifeſtamente appare, che la ſplendidezza del paragone in queſto Sonetto fa riſplendere quell' oggetto, che il Poeta ſi è propoſto d' eſprimere e lodare. Il primo verſo preſo da Giulio Cammillo è ſublime. Nè ſono men belli i ſeguenti, ſcorgendoſi in tutti una particolare aggiuſtatezza, e forza di dire.

Del Petrarca.

QUanta invidia ti porto, avara Terra,
Che abbracci quella, cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra.

Quan-

(1) *L'Oceano gran Padre delle coſe.*) Omero: Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν. *L'Ocean naſcimento degl' iddii, E sì la loro genitrice Teti.* Ma potrebbe parere ad alcuno queſto verſo umile, e ſpezzato.

Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e ſerra,
E sì cupidamente ha in ſe raccolto
Lo ſpirto delle belle membra ſciolto,
E per altrui sì rado ſi diſſerra!
Quanta invidia a quell'Anime, che in ſorte (1)
Hanno or ſua ſanta, e dolce compagnia,
La qual io cercai ſempre con tal brama?
Quanta alla diſpietata, e dura Morte,
Ch'avendo ſpento in lei la vita mia,
Staſſi ne' ſuoi begli occhi, e me non chiama!

Gran difficultà non avrebbe altri provato in ritrovare i quattro oggetti, a' quali dice il Petrarca di portare invidia. Ma non gli ſarebbe già riuſcito, ſenza grande ingegno e fatica, di cavare così bei penſieri, e d' eſprimerli con tanta forza, e vaghezza, come qui ſi veggiono eſpreſſi. Nobile e vivace ſi è tutto il Sonetto; e nel tutto ha un non ſo che di più vigoroſo il ſecondo Quadernario. Siccome proſaico e baſſo può dirſi l' ultimo verſo del primo Ternario, così per lo contrario l' ultimo del Sonetto è maraviglioſo per lo ſentimento, e per la grazia dell' eſpreſſione.

Di Annibale Nozzolino.

AMor talvolta a me moſtra me ſteſſo
Dentr'a begli occhi della Donna mia;
Ond'io, ſol per veder che ſtato ſia
Il mio, mi faccio alle ſue luci appreſſo.
E veggo un volto ſquallido, e con eſſo
Quell'oſcuro pallor, che a morte invia,
Che mi fa dubitar, ſe quello io ſia,
O pure un altro ne' ſuoi lumi impreſſo.
Ella, che mira ancor ne gli occhi miei,
Vi vede il volto ſuo, che di ſplendore
Somiglia il Sol, quando più in alto poggia.
Allora inſieme (oh dolci caſi, e rei!)
Ella per gioja, & io per doglia fuore
Dolce mandiamo e doloroſa pioggia.

Con-

(1) *Quanta invidia* (porto) *a quell'Anime, che in ſorte Hanno or ſua ſanta, e dolce compagnia, La qual io cercai ſempre con tal brama.*) Queſto ultimo verſo del Petrarca pare proſaico, e baſſo; ma ſe conſidereremo che quella voce *Tal* è detta con più enfaſi, che ella per altro non comporta, e che ſta non per τοιαύτη, ma per τηλίκη, o τηλικαύτη: e vale, che io cercai ſempre con tanta brama, con sì gran deſiderio, quale è ſtato il mio; vedremmo agevolmente che il verſo almeno non ſarà di così picciol peſo, come a prima fronte può moſtrare, poichè quel, *Cercai*, ha grandiſſima forza. Altrove: *So della mia nemica cercar l' orme, E temer di trovarla.* Aggiugneſi: *ſempre:* e con accennare più di quello che ſi dice: con tal *brama*, cioè con un deſiderio sì fatto, quale è noto a tutto il mondo, che è ſtato il mio. Il deſiderio eccellivo non può durar ſempre. Qui ſta il bello; ſempre, e con tal brama. Ci era un mio amico, che aveva in odio queſta voce, *Tale*, nelle Poeſie: perchè non gli pareva, che diceſſe nulla di poſitivo. Ma pure Virgilio la frequenta: *Quis talia fando temperet a lacrymis. E Talibus infit.* Non pare che dica, ma dice pur troppo con laſciare alla immaginazione quello, che non ſi dice, ma ſi vuol che s'intenda.

Consiste secondo il mio parere la virtù di questo Sonetto nella facilità di dire quanto si è voluto dire, e nella buona unione e condotta di tutto il Componimento, e in un certo non so che di novità e grazia, che ha l'invenzione dell' argomento. Per altro non è Sonetto di gran (1) *polso, ma nel carattere tenue ha esso una venustà non tenue, ed è più che mezzanamente bello.*

Del Conte Fulvio Testi (2) *al Conte Raimondo Montecuccoli.*

I. Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi:

II. Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda:
Che, benchè Maggio alquanto
Di liquefatto giel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essicator (3) di tue gonfiezze Agosto.

III. Pia-

---

(1) *Per altro non è Sonetto di gran polso.*) Un Fiorentino direbbe: *E' un buon Sonettino.* Evvi non so quale Poesia Inglese, non so, se sia del Vvaller, in cui ne' due accidenti dell' uomo, di riso, e di duolo; poichè tutt'e due queste passioni spremono le lagrime, si rappresentano queste lagrime in bella donna, *Perle ridenti*, e *Perle piangenti*; ma questo all' opposito è pensiero troppo astratto.

(2) Il Conte Fulvio Testi è uno ingegnoso, dotto, eroico, e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore da i buoni Latini Poeti. Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d'ammirazione, e nelle Accademie si durò un pezzo a sentirsi Ode morali, e sopra soggetti eroici, all'uso del Testi. Ora perchè tutta la gioventù era volta alla imitazione di quello, e si divezzava dal gusto di quei primi nostri, i quali le Muse lattaro più d'altri mai; lo presero i vecchi amatori di quell' aurea, e grande insieme, e natural maniera, non mica a vituperarlo, che ciò egli non merita, ma in un certo modo a dislodarlo, e a resistere in parte a quella voga d'ammirazione nata dalla novità dello stile. Così avvenne al Marino, il quale, Poeta acutissimo, secondissimo, soavissimo; facendo del male per le sue talora troppo ricercate acutezze, ed arguzie; non fu così lodato, nè approvato; perciocchè, come di Seneca disse con severa Critica Quintiliano; *abundat dulcibus vitiis*; e la naturale maestà del dire, e quello schietto sublime, che forma, in tutti gl'Idiomi, gli Autori di prima riga, viene a toccarne: e perchè i giovani, non potendo a principio far da loro, e dovendo necessariamente cominciare dalla imitazione, debbano mettersi avanti qualcuno da imitare; bisogna, che prendano gli ottimi, e più corretti originali. Benchè vi siino altri Poeti, e nel Lazio, e nella Grecia, tutti ingegnosi, e ciascuno nel suo genere, mirabile ed eccellente; pure il giudizio della antichità non ha levato mai di posto, e Virgilio, ed Omero, modelli eterni della perfetta Poesia per la maestà di dire.

(3) *Essicator di tue gonfiezze Agosto.*) Le due SS nostre rappresentano la X Latina: come *Alexander*, *Alessandro*, e *Essempio*, come dicevano gli antichi, e *Essequie*; ma più comunemente con una sola S, *Esempio*, *Esequie*, *Esame*, e simili. Così qui *Essiccator* con due C, per non alterare il Latino *Exiccator*; donde e' viene. Per altro non istarebbe male il dire Italianamente: *Asciugator*. Pare che Essiccatore abbia del Fidenzio, appresso cui un nocciolo di susina mangiata dal suo Amasio si descrive in questa forma:

Un intestino di Pruna essiccato,
Reliquie della sua bocca decente.

Non

III. Placido in ſeno a Teti
Gran Re de' fiumi il Po diſcioglie il corſo.
Ma di velati abeti
Macchine eccelſe ognor ſoſtien ſul dorſo,
Nè per arſura eſtiva
In più breve confin ſtringe ſua riva.

IV. Tu le greggie, e i paſtori
Minacciando per via, ſpumi, e ribolli;
E di non proprj umori
Poſſeſſor momentaneo il corno eſtolli,
Torbido, obliquo; e queſto
Del tuo ſol hai: tutto alieno è il reſto.

V. Ma fermezza non tiene
Riſo di Cielo, e ſue vicende ha l'Anno;
In nude aride arene
A terminare i tuoi diluvj andranno,
E con aſciutto piede
Un giorno ancor di calpeſtarti ho fede.

VI. So, che l'acque ſon ſorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col Rio;
Ma ſovra Aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in miſtiche parole (1)
Alti ſenſi al vil volgo aſconder ſuole.

VII. Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir Torrente io vidi,
Che di tropp'acque inſano
Rapiva i boſchi, e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, a i più gran mari.

VIII. Io dal fragore orrendo
Lungi m'aſſiſi a romit' Alpe in cima,
In mio cuor rivolgendo,
Qual era il fiume allora, e qual fu prima;

Qual

Non è così della voce *Alieno*, che ſi ritrova nell'ultimo verſo della ſtrofa quarta; poichè, quantunque ſembri Latina, pure è ben collocata, ed è come neceſſaria, riſpondendo ella allo ἀλλότριος de' Greci, e allo *Ageno* degli Spagnuoli —— *E queſto Del tuo ſol hai: tutto alieno è il reſto.*

(1) *E in miſtiche parole Alti ſenſi al vil volgo aſconder ſuole.*) Oh quanto poetico è il paſſaggio! e quello: *al vil volgo*; quanto bene eſpreſſo nel ſuono che rappreſenta con quelle due voci fitte alla mano, che cominciano dall' V conſonante, la forza dello ſprezzo, e del vilificamento per così dire. Così l'aſprezza dell'oggetto rappreſentato ſi ravviſa in quei verſi d'antico Poeta citato da Tullio.

Hæc omnia vidi inflammari;
Priamo vi vitam evitari.

E a chi ben conſidera la ſuſtanza della ſentenza contenata, non fa penſare alla durezza d'un ſimil ſuono in quel verſo gnomico, o ſentenziale de Petrarca: *Che bel fin fa chi ben amando more.* Poichè quella poca d'aſprezza, che conferiſce alla forza, a guiſa, che fanno i vini generoſi la ſpuma, il ſentimento medeſimo ſe la mangia, ciò che diſſe delle voci antiche, o baſſe il Davanzati ſopra il Tacito da ſe in lingua Fiorentina tradotto.

Qual facea nel paſſaggio
Con non legittim'onda a i campi oltraggio.

IX. Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume, (1)
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo, il mio Nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoſo il ſoglio.

X. Mutar vicende, e voglie (2),
D'inſtabile Fortuna è ſtabil arte;
Preſto dà, preſto toglie;
Viene, t'abbraccia; indi t'abborre, e parte.
Ma quanto ſa, ſi cange:
Saggio Cuor poco ride, e poco piange.

XI. Prode è il Nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempeſta;
Ma d'egual lode è degno
Quel, che al placido Mar fede non preſta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in ſcarſe vele.

XII. Sovra ogni priſco Eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro, (3)
Che delle vene Eoe
Ben ſu le menſe folgorar fe l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.

XIII. Parto vil della Terra (4)
La baſſezza occultar de' ſuoi natali
Non può Tifeo. Pur guerra
Muove all'alte del Ciel ſoglie immortali.

(1) *Coronato di lauro, e più di lume.*) Quel fare ſervire un verbo a due coſe differenti tra loro, è una figura, e una galanteria ricercata. Trovanſene degli eſempi; come preſſo Ovidio nelle Eroidi —— *Ventis & vela, & verba dediſti: Vela queror reditu, verba carere fide.* E Virgilio medeſimo traducendo il verſo d'Omero de' cavalli di Reſo:

Λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὅμοιοι

Bianchi qual neve; preſti al par del vento: usò una ſteſſa figura, dicendo:

Qui candore nives, anteirent curſibus Euros.

E in queſto ſuo dire, quanto ſopravanzò l'original Greco, coll'arguzia di un verbo ſervente a due coſe diſparate, e col mettere una ſorta di vento per lo generale ſignificato; tanto reſtò addietro nella ſemplicità grande, e nella grandezza ſemplice, che è la dote degli antichi, per la quale ſuperano, e ſupereranno ſempre in tutte le Lingue i novelli.

(2) *Mutar vicende e voglie, D'inſtabile fortuna è ſtabil arte.*) E' preſo da quel d'Ovidio pur detto della fortuna: *Et conſtans in levitate ſua eſt.* Così fa avvedutamente il Teſti de' fiori più belli de' Latini Poeti, che a ſe ne fa corona.

(3) La ſtoria d'Agatocle, Re di Sicilia, che come figliuolo di vaſajo voleva tra i ſuoi argenti, vaſi di terra eziandio; per avere un ricordo continuo di ſua baſſa origine, è maravigliosamente applicata, e trattata; ſiccome tutte le altre ſtorie che ſeguono.

(4) Nella XIII. ſtrofa il Gigante è detto eruditamente, e galantemente parto vil della terra, poichè γίγας non è altro che γηγενὴς, in Latino *terrigena.* E preſſo i Latini *terræ filius* ſi dice uno di oſcura, e ignobil naſcita, laonde preſſo Giuvenale con oſcurità dotta ſi legge: *Malim fraterculus eſſe gigantis.*

Che fia? Sott' Etna colto,
Prima che morto, ivi riman fepolto.

XIV. Egual fingerfi tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona, & arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace (1)
Fulminato da fenno in terra giace.

XV. Mentre l'orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo fguardo, e fcorgo
Del Rio fuperbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la fecca fabbia.

Molte e molte fono le virtù di quefta Ode. Ma la più eminente è l' ingegnofo velo della bella Allegoria per ifpiegare e biafimar la fuperbia di coloro, che alzati dalla fortuna in alto non fanno contenerfi nella moderazion convenevole. Con vaghezza di Figure, e di colori fontuofi, è maneggiata quefta invenzione. Il difegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo Poeta Greco. Per la lor grazia e venuftà mi piacciono di molto le prime cinque Stanze, come ancor la fettima, e l' ottava. L' introdurre nella nona Febo a ragionare, è ottimo penfiero; ma non è da tutti il faper far parlare gli Dei da Dei. Certo crederanno alcuni (2), che fenza fcapito di quefto Componimento fi foffe potuto ommettere la dodicefima Strofa colle due feguenti; perchè parrà loro, che fi fenta nell' ufo di quella erudizione, e nelle maniere d' efprimerla, qualche fapor pedantefco in bocca d' Apollo. L' ultima Strofa contiene una fquifita Rifleffione o Immagine; che fortemente pruova, e con leggiadria finifce l' argomento propofto.

---

(1) *Fulminator mendace, Fulminato da fenno in terra giace.*) Quefti ricercati contrappofti fono (per parlare con la mia folita fincerità) freddure: particolarmente in cofe atroci, e in feverità d' ammaeftramento. Virgilio parlò altrimenti: *Demens qui nimbos & non imitabile fulmen*. Nel Paftor fido fi legge: *Non fo fe fulminante, o fulminato*. Simile è quello nel Taffo: *Sarò qual più vorrai, fcudiere, o fcudo*. Pare che quefte arguzie tolgano della maeftà, e raffreddino, e indebolifcano la fentenza.

(2) *Certo crederanno alcuni, che fenza fcapito di quefto componimento fi foffe potuto ommettere la dodicefima ftrofa colle due feguenti, perchè parrà loro, che fi fenta nell' ufo di quella erudizione, e nelle maniere d' efprimerla, qualche fapor pedantefco in bocca d' Apollo.*) Io, quanto a me, non fono di quefti tali. Gli Dei, che fanno tutto, fanno anche le ftorie; e le ftorie non fo che fieno cofa pedantefca, e l' inferire ftorie, o favole concernenti al fuo intento nelle ode, acquifta loro grazia, e maeftà; come fi vede in Pindaro; per un efempio nella prima delle Olimpie, nella favola di Pelope. Inoltre il far parlare gli Dei è cofa da Poefia Lirica; come fi riconofce in Orazio, in que' verfi: *Gratum elocuta confiliantibus Junone Divis*; con quel che fegue, e finifce il Poeta in tronco, per dir cosi, nella parlata di Giunone fenza tornare, come diciamo noi, a bomba. Lo che oggi parrebbe ftrano, e viziofo a i delicati, che vogliono ogni cofa finire; e non s' avveggono, che il terminare così *ex abrupto*, fente dell' eftro, e del furore poetico; che è legge a fe fteffo; e formonta le regole giufta la defcrizione che Orazio fa di Pindaro:

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem fuper notas aluere ripas.

Del

Del Sen. Vincenzo da Filicaja in morte di Cammilla da Filicaja Alessandri.

I.

MOrte, che tanta di me parte prendi (1)
E lasci l'altra del suo albergo fuore,
Se intendesti giammai, che cosa è Amore,
O ti prendi anco questa, o quella rendi.
E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore,
E contro i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m'offendesti, or mi difendi.
Ma nè d'erbe virtù, nè arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di Ragion sì acerba piaga,
Onde lentando al giusto duolo il freno,
Forz'è, ch'io pianga, e del mio Ben la vaga
Immago adombri in queste Carte almeno.

Un solo bel Sonetto è un gran Panegirico di chi l'ha composto. Nove tutti incatenati sul medesimo argomento, e tutti belli, sono un miracolo ben raro in Poesia. Ora tali a me sembrano i seguenti, ravvisando io in essi un ragionar filosofico, un affetto naturale insieme e ingegnoso, un giro giudiziosissimo di pensieri ben legati, e il tutto disteso con impareggiabile vivezza poetica, nobiltà di passaggi, leggiadria di Lingua, e gran dominio nelle Rime. ----- Morte, che tanta &c. *Questo sentimento, ch' io altrove non seppi approvare in bocca d' Armida parlante all' improvviso, qui riesce vaghissimo e forte, per la differenza di chi parla* ----- Ma nè d' erbe virtù &c. *Affettuoso, non men che giudizioso è questo trapassamento; anzi tutto il Terzetto ha una particolar bellezza.*

II.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto; e viva, e vera
Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual era,
E parte tor di sue ragioni a Morte.

(1) I Sonetti concatenati furono usati dallo incomparabil Bellini, nelle lodi del nostro buon Poeta Menzini; e similmente dalla Signora Selvaggia Borghini, Dama Pisana, e Poetessa di robusta, e gran maniera, nelle lodi del Re di Francia Luigi XIV. e della Serenifs. Vittoria Granduchessa di Toscana di gloriosa memoria, sua protettrice. Gli antichi ne facevano due di questi Sonetti uniti tra loro, e ciò di rado. Una serie tale di più Sonetti si potrebbe addimandare una Canzone, o Poema di propria specie; del quale ogni strofa è un Sonetto. —— *Morte che tanta di me parte prendi, E lasci l'altra del suo albergo fuore.* Orazio, di Virgilio amico suo: *& serves animæ dimidium meæ.* —— *Se intendesti giammai che cosa è Amore.* Il Petrarca nel Sonetto proemiale: *Ove sia chi per prova intenda amore.* —— *Ma nè d' erbe virtù, nè arte maga.* Il Petrarca: *E non già vertù d' erbe, od arte maga.*

Dir potrà, che fu giuſta, e ſaggia, e forte;
Onor del ſeſſo, e di ſua ſtirpe altera;
Donna, che fuor della volgare ſchiera
Il Ciel già diede al ſecol noſtro in ſorte.
Donna, che altrui fu norma; e norma ſolo
Di ſe dando a ſe ſteſſa, in ſe preſcriſſe
Legge a gli affetti, e frenò l'ira, e 'l duolo.
Donna, che in quanto fece, e in quanto diſſe,
Tanto levoſſi ſovra l'altre a volo,
Che mortal ne ſembrò, ſol perchè viſſe.

Tuttochè ſenza Iperboli ſtrepitoſe, e ſenza penſieri vivaci ſia condotto il Panegirico di queſta Donna, ciò non oſtante il Sonetto è pieno d'un colore vigoroſiſſimo. E oſſervisi quante coſe dica in poco, e le dica ſenza ſtento veruno, chi compone in queſta maniera. Mirabile poſcia è l'Enfaſi, con cui ſi chiude così bel Panegirico.

III.

ERa già il tempo, che del crin la neve (1)
Stagiona i frutti di virtù matura,
E co' ſenſi Ragion più s'aſſicura,
E forze il Senno dall'età riceve.
Quando l'ora fatal, che giunger deve,
Fe torto al Mondo, e impoverì natura
D'un ben, che qui ſotto mortal figura
Sì tardo apparve, e ſparì poi sì lieve.
Tutta allor di ſe armata, e in ſe racchiuſa
Nel ſuo più interno alto recinto aſceſe
La Donna forte, a paventar non uſa.
E nuove alzando intorno a ſe diſeſe,
Laſciò in preda il ſuo frale; e la deluſa
Morte, non lei, ma la ſua ſpoglia offeſe.

Ha qualche pregio ſopra i due ſuoi paſſati fratelli queſto Sonetto, prima per la nobiliſſima deſcrizione dell'età matura, che è tratta dalle viſcere del ſuggetto, e poi per la bell'arte della Fantaſia, la quale ci dipinge con Allegoria sì maeſtoſa la coſtanza e la tranquillità, con cui ſi morì queſta Donna. Belli ſono i Quadernarj; ma belliſſimi ſono, e ſommamente poetici i Ternarj, purchè s'interpreti quell' offeſe *per recò noja, danno, ſenſo d'afflizione, e ſimili.*

IV.

VIdila in ſogno, più gentil che pria,
E in un atto amoroſo e in un ſembiante

Sì

(1) *Era già il tempo, che del crin la neve.*) Orazio: *& capitis nives.* — *Morte non lei, ma la ſua ſpoglia offeſe*, cioè guaſtò, danneggiò.

Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di ſelce intenerito avria.
Volgi, mi diſſe, il guardo a queſta mia
Non più vita mortal, qual era innante; (1)
E, ſe'l Ciel non m'invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?
Non t'è noto, ch'io vivo? E non t'è noto,
Che a far la vita mia di vita priva,
Scocca la Morte, e ſcocca il Tempo a voto?
Ma, ſe pianger vuoi pur, col pianto avviva
L'egro tuo ſpirto, che di ſpirto è voto:
Che ben morto ſei tu, quant'io ſon viva.

Non ſo, ſe poſſa parere ad alcuno, che qui l'Ingegno abbia moſtrato un poco troppo ſe ſteſſo per gli Equivochi e Contrapoſti, che s' incontrano in ambedue i Terzetti. So bene, che ſotto queſti Equivochi e Contrappoſti ſi chiude un bel Vero, e che queſto agevolmente vien compreſo da chi intende il ſenſo e metaforico e naturale di Vita, Spirito, morto, *e* vivo.

V.

COsì parlommi; e per l'afflitte vene
Spirito corſe di conforto al core;
Ma l'alma ritenendo il primo errore
Segue a nutrir le ſue feconde pene.
Ahi come a filo debile s'attiene (2)
Il viver noſtro, e come paſſan l'ore!
E come toſto inaridiſce, e muore
Anzi ſuo tempo il fior di noſtra ſpene!
Due ſpirti Amor con ingegnoſo inneſto
Giunti avea sì, che potean dirſi un ſolo;
E queſto in quel viveaſi, e quello in queſto.
Sparve l'uno, e ſpiegò ver l'Etra il volo,
Laſciando all'altro ſolitario, e meſto,
Per ſuo retaggio il deſiderio, e'l duolo.

Minore sfoggio d'ingegno, e maggior bellezza io ritruovo in queſto Sonetto; e chi ben lo conſidera, vi ſcoprirà una certa tenerezza d'affetto ben guidata, ben colorita colle ſentenze del ſecondo Quadernario, e maraviglioſamente avvivata da i bei lumi naturali de' ſeguenti Terzetti. E queſti Terzetti a me pajono incomparabili. In una parola, qui più che altrove, ſi dà a vedere il Maeſtro dell' Arte.

(1) *Non più vita mortal, qual era innante.* V. il ſogno di Scipione.
(2) *Ahi come a filo debile s' attiene Il viver noſtro.*) Il Petrarca nella Canzone: *Sì è debile il filo, a cui s' attiene La gravoſa mia vita —— Per ſuo retaggio il deſiderio, e 'l duolo.* Orazio:

Quis deſiderio ſit pudor aut modus Tam cha i capitis?

VI.

OR chi fia, che i men noti, e più fospetti (1)
Scogli mi moftri, onde la vita è piena?
E la turbata forte, e la ferena,
Col proprio efemplo a ben ufar m'alletti?
Chi fia, che gli egri miei confufi affetti
Purghi, e rifchiari, e dia lor polfo, e lena?
E de gl'interni moti alla gran piena
Argine opponga di configli eletti?
Chi fia, che meco i fuoi penfier divida,
E de' cafi confoite o buoni o rei,
Al mio rifo, al mio pianto, e pianga, e rida?
Fammi, o Morte, ragion, fe giufta fei;
O uccida il tempo, pria che 'l duol m'uccida,
La memoria del ben, fe 'l ben perdei.

Gareggia coll' antecedente il prefente ottimo Sonetto. Nobili e pellegrine fono le traslazioni tutte, che qui fi adoperano per dare a cofe non nuove una novità poetica. Ma fopra tutto un' eccellente cofa è l' ultimo Terzetto per cagione di quello fpiritofiffimo falto e rivolgimento a favellar colla Morte, e a defiderar di perdere la memoria del bene dopo aver perduto lo fteffo bene. In fomma quefto gufto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cofe, e nobiltà, e felicità d' efprimerle.

VII.

OH quante volte con pietofo affetto,
T'amo, difs' ella, e t'amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor facrai fuo detto.
Da indi, o foffe di natura effetto,
O pur d'alta virtù forza, o configlio,
L'amai qual madre, e quefto baffo efiglio
Mi fu folo per lei caro, e diletto.
Vincol di fangue, e lealtà di mente,
E tacer faggio, e ragionar cortefe,
E bontà cauta, e libertà prudente,
E onefte voglie in fanto zelo accefe,
Fur quell'efca leggiadra, a cui repente
L'ineftinguibil mio fuoco s'accefe.

Non

(1) *Or chi fia che i men noti, e più fofpetti Scogli mi moftri, onde la vita è piena?*) Trajano Boccalini ne' fuoi ragguagli di Parnaffo dice, che è difficile la navigazione per terra, ove gli fcogli non fono antiveduti, ma nafcono quando uno non fe gli afpetta. —— *Purghi, e rifchiari, e dia lor polfo e lena.* Il Petrarca, nel Sonetto, *Onde colfe Amor l'oro, e di qual vena?* dice, *le brine tenere e frefche, e die lor polfo e lena.*

Non ſon (1) già molti i lampi dell' ingegno in queſto Sonetto; e pure non gli manca una maſchia bellezza. Mi pajono pennellate da vero intendente quelle de i coſtumi. Non ſon così facili, come ſi farà forſe a credere chi preſume aſſai di ſe ſteſſo. Il tutto inſieme chiuſo nel fine da uno inaſpettato brio poetico, mi fa dire, che i Componimenti di tal guſto a leggerli e rileggerli ſempre più creſcono di bellezza, perchè contengeno coſe, e non ſole parole.

VIII.

FUoco, cui ſpegner de' miei pianti l'acque (2)
Non potran mai, nè de' ſoſpiri il vento;
Perchè in Terra non fu ſuo naſcimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima che naſceſs' io, nel Cielo ei nacque,
Ed ancor vive, nè giammai fia ſpento,

Che

---

(1) *Non ſon già molti i lampi dell' ingegno in queſto Sonetto; e pure non gli manca una maſchia bellezza*) dice il Cenſore. Ma per queſto non gli manca una maſchia bellezza, perchè non vi ſono molti lampi d'ingegno (*eclairs*). I lampi anno un lume, ma fuggitivo. La bellezza maſchia regge, e dura. In queſto Sonetto ci è l' affetto poco conoſciuto dagl' ingegni critici, e l' affetto non vuol borie.

(2) *Fuoco, cui ſpegner de' miei pianti l' acque Non potran mai, nè de' ſoſpiri il vento.*) Il Petrarca fu il primo, che diede ardire a queſta metafora, nel Sonetto, *Piovommi amare lagrime dal viſo Con un vento angoſcioſo di ſoſpiri.* E in quel Sonetto di continuata allegoria, che comincia: *Paſſa la nave mia*, vi ſi legge: *La vela rompe un vento umido eterno Di ſoſpiri, di ſperanze, e di deſio*: Vento umido, cioè piovoſo, per cagion del pianto, pioggia nata dalle eſalazioni del deſiderio, e da' vapori della ſperanza, chiamati ſoſpiri. E' curioſo il Sonetto fatto tra più altri in morte del Cardinale Bembo da Domenico Veniero, che ſi legge nella raccolta di Rime ſcelte del Dolce, e tanto più è curioſo queſto Sonetto, quanto nato in un ſecolo ſobrio per lo più nello ſtile, e Petrarcheggiante. Gli altri del Veniero ſopra il ſuddetto argomento ſono dolci, e moderati, nel comune ſtile, che uſava in quel tempo. Riſerbo all' ultimo queſto Sonetto, come più ſtrepitoſo. Eccolo.

Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve dagli occhi dell' umana gente,
Ch' era per affogar veracemente
Come in diluvio il Mondo in ogni canto;
Se non traeva inſieme il dolor tanto
Per bocca fuor d' ogni anima vivente
D' alti ſoſpiri un Mongibello ardente,
Ch' aſciugo d' ogni parte ove fu pianto.
Nè ſchivò meno il lagrimar profondo,
Che 'l foco de' ſoſpiri anco non feſſe
Arder tutta la macchina del Mondo.
Dio fu, che l' un con l' altro mal correſſe,
Perchè il primo miracolo, o 'l ſecondo
Non ſorbiſſe la terra, o non l' ardeſſe.

E' lavorato il concetto iperbolico con dicitura piana inſieme, e forte; e la grazia, e facilità della eſpreſſione fa in un certo modo credibile l'incredibile, per uſare la fraſe di Pindaro. Di ſimil fatta fu un Epigramma maravìglioſamente condotto, del Sig. Senatore da Filicaja, che ſi ritrova nella relazione manoſcritta delle pubbliche Eſequie della Granducheſſa Vittoria di Toſcana fatta dal Senatore Federigo de' Ricci. —— *Fuoco cui ſpegner de' miei pianti l' acque Non potran mai, nè de' ſoſpiri il vento.* Spegnere, cioè ammorzare; ſe non eſtinguere affatto. Due coſe ſono quelle, delle quali ci ſerviamo nello ſpegnere i grandi incendj; l' acqua, e 'l vento veemente. E però non è del tutto aſſurda per l' allegoria la ſimilitudine.

Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or lassù vie più s' accende, e nuova
A sua virtù virtute ivi s' aggiunge,
Ov' ei se stesso, e 'l suo principio trova.
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Cresce così che con mirabil prova
Più che pria da vicin, m' arde or da lunge.

Con fecondità non sazievole è così bene espressa la nobiltà di questo Fuoco, ed è così vivamente e filosoficamente maneggiata tutta l' Allegoria, che chi volesse contar questo Sonetto per un de' migliori fra' suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contradditore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno a i due primi versi. Temo io certamente, che o non tutti, o non tutti almeno così subito comprenderanno, perchè si dica, che questo Fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell' Autore, non essendo credibile, che l' Autore nè pur ciò volesse, qualora il potesse; e non solendo i pianti, e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il tempo, il cangiamento di paese, o di fortuna, e simili altre cagioni: ognuno, e tosto, avrebbe compreso il fine del Poeta.

IX.

Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono
L' amar costei, che ad amar te mi trasse:
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più, ch' io non sono.
Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse;
E ch' altro duol più saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch' io so ben, ch' a mio pro di lei son privo,
Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è il suo bello in te più bello, e vivo.
Più allor mie voglie a ben amar fian pronte:
Che se in quella t' amai, qual fonte in rivo, (1)
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

Ancor

---

(1) *Che se in quella t' amai, qual fonte in rivo, Amerò quella in te, qual rivo in fonte.*) Questa non è arguzia puerile, ma un concetto sodo, e virile. Pure la maniera, perchè ha l' apparenza d' arguzia, e l' apparenze si deono [illegible] fuggire, non è così da frequentarsi. Se si consideri il Sonetto, non come Poesia Lirica, come pare che il nome mostri, ma come uno epigramma; questi, come ognun sa, sono di due generi; cioè semplici, ed arguti. I semplici sentono più della loro origine, e naturale proprietà. Gli arguti sentono più dell' arte, e dello [illegible] Marziale stà più dalla banda de i secondi; però talvolta dà nello scurrile, e buffonesco [illegible] nello affettato ridicolo. Catullo sta dall' [illegible] banda de i primi, e per questo è così lepido, e così venusto, tanto ne' pensieri, quanto nello stile; e non manca d' arguzia; ma la sua arguzia è più fina, più delicata, e [illegible] tanto sfacciata. Fu troppa severità quella del Navagero, il quale, come grande amatore della purità, e del

gar-

Ancor qui si scorge una bella pienezza di pensieri sodi, e un gran fondo di sapere, non con austerità ed oscurità, ma con vaga chiarezza espresso. ---- Che se in quella &c. *Non ardirei di fare scomessa, che indifferentemente avesse da piacere a tutti questo concetto, che per altro è verissimo, forte, e nobile, quanto mai si possa essere. Perciocchè alcuni dilicati ci sono, a' quali non piacciono certe figure apertamente ingegnose nè pur ne' Sonetti, quantunque a tal sorta di Componimenti, più che ad altri, si convenga lo Stile acuto, e la sentenza vistosa. Ma eglino si dovran contentare, che sia da noi altamente commendata la beltà de i pensieri naturali e puri, lontani dall' asciutto, e dal triviale; e che nel medesimo tempo diamo la meritata lode a i pensieri nobilmente ingegnosi, non fanciulleschi, non affettati. Nell' uno stile, e nell' altro, può ritrovarsi il vero bello; ed è cieco da un occhio, chi solamente il ravvisa nell' uno, e ha l' altro in dispregio.*

Le Montanine.

Dialogo Pastorale del Dottor Pietro Jacopo Martelli.

Cloe, e Nise.

Cloe. E Donde, e dove, o Nise mia, sì sola? (1)
Nise. Nise dalla città sen torna a i monti.

garbo della Lingua Latina, si dice, che ogni anno nel dì della sua nascita, abbruciasse quanti Marziali trovava, dicendo di fare un sacrifizio alle Muse: conciossiachè Marziale è ingegnoso, erudito, spiritoso, fecondo, arguto, e queste non sono doti da disprezzare. Ma il Navagero faceva, credo, come Diogene; il quale difendeva qualche sua stranezza, con dire; fare egli da Maestro di Musica; il quale intuona una nota più alta, per fare scendere alla nota giusta. Così vedendo che altri tirato dalla novità, che apparisce più dilettevole, lascia il buono, e 'l bello, e 'l naturale dell' antico: volle in questo mostrare il suo purgato giudizio. Noi abbiamo un trito proverbio, o dettato, che vogliam dire:

Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte ingannato si ritrova.

Non dice sempre, ma spesse volte. Ci sono de' Poeti, come de' pittori più mani. Ma in tutte le cose quella, che affigura più la natura, è la maniera più eccellente. Così Virgilio, Omero per questa maestà della natura, benchè altri Poeti dopo loro fiorissero, e buoni e pregevoli nel lor genere, pure furono, e sono i primi, e saranno, e come di loro disse a loro rivolto, come a modelli eterni, un Inglese Poeta nell' Arte del Criticismo:

Nazioni non nate i vostri nomi
Possenti soneranno; e a quelli plauso
Mondi saranno non trovati ancora.

Nell' Antologia si ravvisano Epigrammi di doppio genere, e naturali, ed arguti; ma in tutti campeggia la naturalezza, e come i Franzesi dicono, *naïveté*.

(1) *E donde, e dove, o Nise mia, sì sola?*) Naturalissima entrata. Così nel principio del Liside di Platone: Ὦ Σώκρατες, ἔφη. ποῖ δὴ πορεύῃ καὶ πόθεν; *o Socrate, disse, dove vai, e donde?* —— *Nise dalla Città sen torna a i monti.* Più proprio, e più Toscano sarebbe stato: *Nise dalla Città sen torna al monte*, cioè alla montagna. Petrarca: *Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte.* —— *Ma so ben io, se ti specchiasti ai fonti.* Ancor qui sarebbe stato più comodo il dire: *Ti specchiasti al fonte* Tibullo: *& manibus puris sumite fontis aquam*; l' acqua della fonte. Virgilio traendolo da Teocrito, dello specchiarsi nel mare: *Quum placidum ventis staret mare.* Teocrito con maggior semplicità: ἦ δὲ γαλάνα, era bonaccia. —— *A dispor quelle chiome, e il vel su quelle.* Verso duro, e non così confacente allo stile Bucolico, siccome altri versi, che seguono, non pajono così lisci, e correnti.

Al

Cloe. E Cloe da i monti alla città ſen vola.
Niſe. Ma ſo ben io, ſe ti ſpecchiaſti a i fonti!

A diſ-

—— *All' alte donne dal viſo dipinto*. E' detto grazioſamente. —— *Quand' ambi a fronte, a ſe le man fur tocchi*; Si furono toccati la mano, ſi dice Toſcanamente: ma, *a ſe le man fur tocchi*; no. Perchè il *ſi*, e il *mi*, corriſpondenti a' Latini *ſibi*, e, *mihi*, non ſi poſſono ſempre riſolvere, negli *A me*, *a ſe*, come io mi penſo; quegli ſi penſa; non ſi può dire; Io a me penſo; Quegli a ſe penſa; che ſarebbe un altro ſignificato. *Dolce il mirar, come ſi fer con gli occhi!* E' alquanto intralciato: ſarebbe più piano il dire, *come eſſi fer*. —— *Ma in ſuo gioir modeſta Lo ricopria ſotto contrario aſpetto*. *Il ricopria*; ſarebbe più ſoave. Teocrito ſpiegò queſto mirabilmente nello Oariſti *Ὄμματιν αἰδομένη, κραδίη δὲ οἱ ἔνδον ἰάνθη*, che io tradusſi:

Vergognoſa negli occhi, e nel cuor lieta.

I ſuoi chinò la Verginella al petto. Sarebbe per avventura ſtato meglio chinare gli occhi alla terra, che al petto: per non moſtrare di compiacerſene. —— *Vibrò ſua voce*; cioè, ſcagliò. Pare troppo caricato, e come i Franzeſi dicono, *outrè*. —— *Ma compensò*: Il dire: *Ma si gradì*, ſarebbe più piano, e più proprio d' uno ſtile paſtorale. —— *Col generoſo argento, Onde ho colma la deſtra*. Imitato da quel di Virgilio ---- *Gravis ære domum mihi dextra redibat*. Ma in queſto di Virgilio è più ſemplicità. —— *Recando guiſa, onde cibarſi a' foco*. Se ſi diceſſe: *Recando modo, onde cibarſi al foco*; ſarebbe più intelligibile. E la parola elegante *Guiſa* così ſenza altra accompagnatura, rieſce a un tratto nuova ed oſcura. *Cibarſi al foco*, è mangiare preſſo il foco. —— *Ma ben poco ha biſogno, o ſenno ha poco*. Quel ſecondo, *ha*, pare cacciato entro, per ornare il verſo, e farlo più pieno, e levarſi dalla homotonia; ma il dire non oſtante: *Ma ben poco ha biſogno, o ſenno poco*; mi parrebbe più naturale, e più vivo. —— *All' auree piazze* Queſto è un epiteto nuovo, per voler dir ricche. *Aureum lacunar*, diſſe Orazio; *Aurea juvenum ſimulacra per ædes*; diſſe Lucrezio, nel proprio. —— *Di la ve*, per di la ove, è maniera crudetta anzi che no. Io parlo per ver dire; non per odio d' altrui, nè per diſpetto. —— *Col penſier ſoſſopra*: maniera buona Italiana, ma non poetica, nè gentile. So che il Taſſo l' adoprò a ſuo uopo; ma nello eroico. Il Poema Bucolico è un più morbido genere. —— *Nel rimirar quant' aria ancor divide*. Il Petrarca: *Quant' aria dal bel viſo mi diparte?* ---- *Come il ſuo dal mio volto, il mio dal ſuo*. Queſto pare un giochetto di parole, propio del carattere arguto, non del paſtorale. —— *Ratto parti, ſiccome ſuol perſona*. Pare che voglia dire: ſiccome uom ſuole; ſiccome è ſolito. —— *Coſa che a immaginar mi fa paura*. Dante; *E nel penſier rinnova la paura*. —— *Non l' ir da pazze*. Più dolce, e più piano: *Non ir*. —— *Laſciava dunque in ſulla Toſca via Il Cavaliere, in aſpettando, i rai?* Qui i rai per gli occhi, è una metonimia non ſo come fatta ſtrana dal luogo, e dall' occaſione, in cui ella è collocata. Laſciare gli occhi in ſulla ſtrada è una foggia d'eſpreſſion cruda. —— *Oh eterni dì per chi dolente aſpetta!* Gli amanti, in aſpettando; *ἐν ἤματι γηράσκουσιν*, pare, che dica Teocrito; *invecchiano in un giorno*. Forte, ma altrettanto naturale eſpreſſione, ſimile alla noſtra:

E pare un'ora mill' anni.

—— *Ma ed ecco al fine*. Quella *ed* pare intruſa. —— *Seggia frappoſta agli Animai*; ſembra ſcuro. ---- *Della gran turba in carri d' oro unita* Carri d' oro, potrebbe parere carichi d' oro cioè di pecunia. Carri aurati ſarebbe più poetico. —— *Qual villanella a coglier fonghi uſcita*. Il Toſcano dice funghi, alla Latina. E più proprio ſarebbe: *Qual villanella a cercar funghi uſcita*. Il cogliere è più proprio de' fiori, e dell' uva. Noi in proverbio d'una coſa che non ſi trova così facilmente dichiamo: *Egli è come cercare de' funghi*. —— *L' impaziente all' arrivar poi de la Aſpettata Beltà*. Che l' Arioſto ſi prenda una ſimil licenza in un lungo Poema, ſi può paſſare; ma non ſo ſe in un piccolo, e ſemplice, qual è l' egloga, altri più di me ſeveri il paſſeranno. —— *Dietro una macchia a ruminar ſi cela*. Il Latino ruminare, i noſtri antichi diceano, *Rugumare*. E il noſtro volgo ne ha fatto *Digrumare*. *Digrumare* è plebeo, *Ruminare* ſente del Latino: in queſto caſo non avrei ſcrupolo di ſervirmi di queſto arcaiſmo, *Rugumare*, che anche s' intende per diſcrezione, e non ſi diſcoſta gran fatto dal Latino, da cui ha la ſua origine. —— *Valca e piani e dirupi* Dante, Petrarca, e gli altri diſſero varcare, quaſi fuſſe preſo da un Latino: *Varicari*: onde ſi fece *Travaricari*. Noi dichiamo *Valico*, e *Valicare*; ma non ſi è giunti a dire: *Valcare*. —— *Bella, ancor dal viaggio i crin ſcompoſti*. Ancor, per Ancorchè, è duro. —— *Egli all' orecchio, io non ſaprei ben coſa, Le ſuſurrò*. Coſa, in vece di, che coſa, è del dialetto Romano; e i noſtri migliori Scrittori non l'anno uſato. —— *D' eccelſi aſpetti, e poco men che eguali Alla donzella, eravi Ninfa*. D' eccelſi ſembianti o d eccelſe ſembianze: il plurale pel ſingolare, in queſta voce è in uſo, ma non pare già, *aſpetti*, in vece di *aſpetto*, o ſembiante.

Nel

A difpor quelle chiome, e il vel fu quelle,
Da qual deftra imparafti, o fu quai fronti?
A gl'intatti coturni, alle novelle
Fogge di coteft' abito fuccinto
Ben moftri altro in penfier, che pecorelle.
Cloe. Moftro quel, c'ho nel cuor, difcreto iftinto
Di comparir non pecoraja appreffo
All'alte Donne dal vifo dipinto.
Che a me incolta non fora entrar conceffo,
Là ve i due Spofi hanfi a giurar la fede,
Siccome fpero in quefte gonne adeffo.
Nife. Delufa te, s'a ciò moveſti il piede!
Pronunziato è il lieto Sì. Ne' Cocchi
L'altera Coppia a i gran palagi or riede.
Quand'ambi a fronte, a fe le man fur tocchi,
Certi un dell'altro in profferir quel detto,
Dolce il mirar, come fi fer con gli occhi!
I fuoi chinò la Verginella al petto,
E lieta sì, ma in fuo gioir modefta
Lo ricopria fotto contrario afpetto.
Del fuo confenfo all'Imeneo richiefta,
Si cangiò tutta; e lei non altro io vidi,
Che aprir le labbra, ed inchinar la tefta.
Non così 'l Cavalier, fra i plaufi e i gridi,
Preceduta da fguardi ardenti e vivi
Vibrò fua voce in bell'efempio a i fidi.
Alzò la Spofa allor non più furivi
I lumi, e pria nel caro fuo gli affife,
E poi fu quanti a rimirar fur ivi.
Me pur vide in un canto, e mi forrife;
Che jer frefche le offrii quai fon d'Aprile,
Alquante Rofe; ella nel fen le vife.
Nè fol degnoffi accarezzar me vile,
Ma compensò col generofo argento,
Ond'ho colma la deftra, il dono umile.
Così men riedo al Genitor contento,

—— *Nel chinfo ovil con piene poppe.* A dir: con piene mamme, accompagnerebbe più l'antecedente voce Latina, ovile; e non verrebbe la frafe gravofa. Parrà forfe che io mi fia troppo fermato fulla Critica di quefta Egloga, ragionevolmente lodata dallo Autore della Perfetta Poefia Italiana: ma in ciò ho feguito l'ingenuo mio coftume, fenza animofità, o paffione. E fe per impoffibile ella ci fuffe, ne chieggo perdono, e dico che potrebbe effere per uno piccolo, e nel fondo del cuore occultato, e non avvertito fdegnuzzo, fe m'è lecito il dirlo, conceputo contra il chiariffimo Autore delle Tragedie in nuovi verfi alla Franzefe, dagli intendenti lodate fommamente, e applaudite per le virtù, che vi fono entro; poichè nella Prefazione all'Alcefte, veggo dileggiato il mio amico Euripide nella Tragedia del medefimo nome, col fuppofto, che egli in quella introdotto abbia la morte a parlare, perfonaggio ideale, tra gli altri perfonaggi reali. Lo che, fe fia vero, è facile a ognuno di rifcontrare, e chiarirfene.

Recando guisa, onde cibarsi al foco,
Or che di latte ha povertà l'armento.
Ma ben poco ha bisogno, o senno ha poco,
Colei, che s'orna, e fra le selve ha culla,
E alla città così ne vien per gioco.
Non mai senza fiscelle ir dee fanciulla
All'auree piazze, e a chi con nulla arriva
Non sia poi grave il ritornar con nulla.
Cloe. Giuliva io venni, e tornerò giuliva,
Vedasi, o no la Ninfa alma, e cortese.
Troppo altamente io nel pensier l'ho viva.
Lei vidi allor, che di lontan paese,
Presente me, sul colle mio, là sopra
Tanto il fido suo Sposo un dì l'attese.
Di là ve per gran tratto è che si scopra
La via, donde attendea l'Idolo suo,
Gridò, col guardo, e col pensier sossopra:
Cara, io ben so, che a sospirar siam duo,
Nel rimirar, quant'aria ancor divide,
Come il tuo dal mio volto, il mio dal tuo.
Fa che un presto momento a me ti guide;
Egli è un secolo già, che al ghiaccio, a i venti
Su questa balza il tuo fedel s'asside.
Tacque: e pompe, e destrieri, e carri, e genti
Pendean colà, dov'ei le luci affisse,
Fra le rovine, ov'or pascon gli armenti.
Dicea l'avola mia, mentr'ella visse,
E dicea, ch'a lei l'avola il dicea,
A cui l'avolo suo sovente il disse,
Che al tempo delle Fate un Re vivea,
Un Re, che di Toscana avea corona,
Che del suo nome ivi un castel reggea:
Lo qual di dove or Savena risuona,
E dal colle, ov'io nacqui, alla pianura,
Ratto partì, siccome suol persona.
E con torri, e palagi, e templi, e mura,
Camminò quinci a ripofar sul Reno:
Cosa, che, a immaginar, mi fa paura.
Tal sul mio, già famoso, or vil terreno
Sedea lo sposo, e il suo gentil dolore
Mi traea per pietade il cor dal seno.
E non potei non esclamar di core:
Oh felice in amar la Pastorella,
Che in sorte avesse un sì fedel Pastore!
Nise. Di noi meschine il vero amor, Sorella,
E' il vender cari e fiori, e frutti, e latte,

E la greggia tener pasciuta, e bella;
Non l'ir da pazze in quel furor distratte,
Che Amor si noma, a cui chi l' alma espone,
Rado serba a i lavor le voglie intatte.
Cloe. Dunque s'ami una Rosa, e il vuol ragione,
E un Pastor no? qual differenza è mai
Fra l'amar Rosa, e fra l'amar garzone?
Nise. Cara semplicità! rider mi fai.
Lasciava dunque in su la Tosca via
Il Cavaliere, in aspettando, i rai?
Cloe. Inquieto salia, scendea, salia,
Sempre su e giù per la scoscesa costa,
E chiedeane ansioso a chi venia.
E perch'esser non lunge avea risposta,
Chiudea gli occhi pensando, e poi con fretta
Gli apria sicuri in su la via discosta.
Ma la via più che mai sgombrata, e netta
Chiariva il guardo, e lo sperar fea vano:
Oh eterni dì per chi dolente aspetta!
Ma ed ecco al fine, ecco apparir lontano
Seggia frapposta a gli animai, che in essa
Recan dall'Alpe il passeggier Toscano.
Eccola (esclama) e fa, ch'ognun s'appressa
Della gran turba in carri d'oro unita.
Ma la seggia, che vien, non è poi dessa.
Qual Villanella a coglier fonghi uscita,
Che spiccar vede un non so che di bianco
Fra l'erba nera in erta via romita;
Volonterosa, ed anelante il fianco
Volavi, ed esser scopre arida foglia,
Su cui batte per ira il piè già stanco.
Tal rimane il Fanciul fra sdegno, e doglia,
Scorto che del suo ben vien altri in vece,
E più quanto men l'ha, di lei s'invoglia.
Nise. Ma (se a me udirlo, e a te narrarlo or lece)
L'impaziente all'arrivar poi de la
Aspettata beltà, che disse o fece?
Cloe. Fece come agnellin, che bela, bela,
Sin che la madre sua da lui disgiunta
Dietro una macchia a ruminar si cela;
Che, quando è sazia ella dell'erbe, e spunta,
Valca e piani, e dirupi, e rii frapposti,
E in pochi salti, in un balen, l'ha giunta.
Bella, ancor dal viaggio i crin scomposti,
Sul di lui braccio il braccio suo riposa,
E consolansi a gara i volti opposti.

Egli

Egli all'orecchio, io non saprei ben cosa,
 Le susurrò, perchè arrossando innanti,
 Rise, e mirollo (e con che rai!) la Sposa.
E giubbilaro a ritrovarsi in pianti,
 (Che l'orme ancor n' avean su gli occhi) e quali
 In lontananza hansi a bramar gli amanti.
D'eccelsi aspetti, e poco men ch' eguali
 Alla Donzella, eravi Ninfa, a cui
 Deve la fortunata i suoi natali;
Che sovrastando all'alte teste altrui
 Col capo altero, e fra più Ninfe accolta
 Parea fra lor quel, che parean fra nui.
Così la Coppia in nobil schiera, e folta
 Premendo i carri, ah che da' rei corsieri
 Rapidi troppo a gli occhi miei fu tolta.
Nise. La mia greggia m'aspetta insin da jeri
 Nel chiuso ovil con piene poppe. Addio.
Cloe. Addio: segui tu pure i tuoi pensieri,
 Ch' io vo' seguir, nè me ne pento, il mio.

Quella pregiata virtù dell' evidenza, e particolarizzazione, di cui ho favellato nel Lib. I. Cap. XIV. di questa Opera, straordinariamente risplende nella presente bellissima Egloga, la quale ha pennellate sì franche, e colpisce con tanta forza alcune vaghe minuzie di costumi e d' oggetti, ch' io non ho difficultà di riporla tra i più poetici e dilettevoli Componimenti di questa Raccolta. Ma la finezza di sì fatti lavori non è, come quella d' altri Stili, universalmente conosciuta e gustata. Nè tutti comprenderan di leggieri, quanto sia difficile il fare, che due Pastorelle dicano tante cose, e dipingano tanti oggetti non pastorali con tanto verisimile, e secondo quell' idea di semplicità, ch' elle possono e debbono averne, siccome non signorili persone. Ma i migliori lo comprenderanno ben tosto, e sommamente loderanno i lampi, la vivacissima imitazione, e tutto il pittoresco di questo Componimento, e quella graziosa Favoletta dell' origine del castello di Pianoro. Poscia conchiuderanno, che rare sono le Fantasie, le quali sappiano immaginare con tanta novità, ed esprimere con tanta limpidezza i costumi, e le cose. In quel verso: Quando ambi a fronte, a se le man fur tocchi, *io lascerò, ch' altri consideri, se una tal forma di dire abbia il consentimento della Lingua Italiana, e se abbia ragione, chi non appruova il valersi di* Rai *in vece d'* Occhi, *e* Lumi.

Di Girolamo Gigli.

SE il libro di Bertoldo il ver narrò, (1)
 Così disse a Bertoldo un giorno il Re:

Fa

(1) In questo Sonetto del Sig. Gigli ci si conosce il garbo de' Toscani, e quanto la nostra Lingua, siccome a tutte le materie, così sia alle piacevoli e giocose acconcissima. Che poi gli

Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no.
Bertoldo il dì d'appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello avanti a se:
Così vedere, e non veder si fe,
E colla pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo di qui
Pe 'l Crivel, che la saggia antichità
Nel letto marital poneva un dì.
Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un crivel non tien così,
Onde veda, e non veda quel, che fa.

Cercandosi, perchè gli Antichi ponessero un crivello nel letto de' nuovi Sposi, ne nacque il presente Sonetto, che nello Stil giocoso e piacevole abbonda di moltissime grazie, non tanto per la galante soluzion del quesito, quanto per l'uso felice delle Rime tronche. Dee parimente commendarsi di molto l'andamento natural dello Stile, virtù poco per l'ordinario osservata, e che par facile ad imitarsi a chi giudica le cose altrui, senza farne egli in se stesso la pruova.

Di Torquato Tasso.

STavasi Amor, quasi in suo Regno (1) assiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme;
Mille famose insegne, e mille palme
Spiegando in un sereno, e chiaro viso:
Quando rivolto a me, ch' intento, e fiso
Mirava le sue ricche, e care salme,
Or canta, disse, come i cuori, e l'alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.

Nè

---

gli antichi ponessero un crivello, o vaglio nel letto de' nuovi sposi, non ho memoria d'aver letto; e gran piacere riceverei da chi me ne facesse vedere l'autorità. Tra le cirimonie delle nozze, avendo a portare (per segno, che le maritate hanno a guardare la casa, e attendere a lavorare,) *Colum & Fusum*; dubito che non sia da alcuno quel *Colum* non preso in femminino da *Colus*, conocchia; ma in neutro *Colum*, pevera, o vaso tessuto di vimini per colare il vino. Ma questo pure non è a modo di vaglio.

(1) Il Casa, che fece pochi Sonetti, gli fece come si vede da' suoi originali con molta fatica, e v' andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la fecondità, e la profondità del suo ingegno dotto, ed ameno, e di varia, e moltiplice erudizione; come quegli, che trall' altre avea, e Platone, e Dante studiato a fondo, e postillatigli. Forse gli dispiacque talora, *limæ labor & mora*. Ma tra questi molti ne fece degli incomparabili; come quello delle divise di Carlo V. *Di sostener qual grave incarco il mondo Il magnanimo Carlo era omai stanco*. Quell'altro quanto libero ne' sentimenti; *Odi Filli, che tuona*; a cui egli, come ripentito, satisfece con un Sonetto di correzione. E quegli altri fatti nella sua disgrazia, maravigliosi. L'ultimo verso quanto è grave, tanto più che non ha la Rima vicina! Oggi ha prevaluto la testura delle Rime vicine ne' terzetti come più dolci, usata da alcuno degli antichi Rimatori; e a tutto pasto da i moderni; e come stabilita dall' uso. Properzio disse degli amanti, che contano le loro avventure: *Tum vero longas condimus Iliadas*. E Boscano, che introdusse il nostro Sonetto nella Lingua Spagnuola, nel Sonetto secondo: *Yo traygo a qui la historia des mis males.*

Nè s'oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Così adivien, che nell'altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei,
E tessa de gli affanni istorie in carte.

Per un Poeta sì fatto questo non è un maraviglioso Componimento; ma ha tali pregi, che può e dee generalmente piacer non poco, perchè non è poco da stimarsi il lavorio, che l'immaginativa ha qui fatto; e i sentimenti tutti, benchè non facciano strepito alcuno, sono ingegnosi. Ma il Tasso probabilmente non ci volle spendere intorno molto studio. Certo con un poco più di lima egli avrebbe potuto far questo Sonetto più vago, più maestoso, e pieno. O almeno dopo aver detto nel seren di due luci, *avrebbe potuto mutare quel* sereno e chiaro viso, *che viene appresso.*

Di Cino da Pistoja.

Mille dubbj in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica, chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Et egli: Ahi falso servo fuggitivo: (1)
E' questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde. Et ella: A sì gran piato (2)
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Da

(1) *Et egli: Ahi falso servo fuggitivo.*) Per un Poeta di que' tempi, questa sarebbe troppa erudizione; servo scappato. Lat. *Servus fugitivus* Ma Messer Cino era Legista, e poteva ben sapere, e adoperare quello epiteto.

(2) *Et ella: A sì gran piato Convien più tempo a dar sentenza vera.*) Petrarca: *Piacemi aver vostre ragioni udite; Ma più tempo ci vuole a tanta lite:* nella Canzone del Piato. Questi poi snervati versi, o scabre parole io non ravviso in questo Sonetto, portato, come di Messer Cino, il quale so, che dal Petrarca è chiamato, suo, e amoroso. E l'essere amico del Petrarca, e l'essere amoroso, non avrebbe a far fare i versi tanto snervati, nè così scabre parole, perciocchè amore è una passione tenera, delicata, gentile. *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende*; disse il nostro amoroso Messer Dante Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' Sonetti di Messer Cino, non gli troverà cotanto ruvidi: ma ci vuole un poco di riverenza verso i Padri nostri, e Autori di quella bella Lingua, che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto de i Latini, quanto de i nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tullio era adoratore de' Poeti antichi, e da quel loro antico, benchè non si d'paja, credo che ne traesse suo pro. Annosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si deono così di facile deprimere, e sotterrare; perciocchè, se non altro, ci scuoprono le prime orditure, e i primi lineamenti delle Lingue, e dell'Arti; e se ne vede il principio, che molto fa a ben intendere il progresso, e la perfezione.

Da questo Sonetto è opinione d' alcuni, che il Petrarca prendesse l' argomento di quella sua nobilissima Canzone, che comincia

Quell' antico mio dolce empio Signore.

Ma credalo chi 'l vuole, ch' io per ora non mi sento inspirato a stimarne Autore Cino da Pistoja, parendomi di veder qui una certa attillatura, e dilicatezza continuata, che sì di leggieri non si truova in chi poetò prima di Francesco Petrarca. Non inciampo io qui punto in certi snervati versi, o in alcune scabre parole, che noi compatiamo, non lodiamo in altri Componimenti di Messer Cino Pistojese; e se pure fosse di lui, il giudicherei una rarissima gemma di que' tempi. Reputo io più probabile, che nel Secolo sedicesimo qualche valentuomo, e forse il medesimo Gandolfo Porrino buon Poeta Modenese, che il mandò al Castelvetro come cosa di Cino, lo componesse ad imitazion del Petrarca per ridere alquanto della credulità de gli amici. E gli venne fatto un Sonetto veramente nobile, quantunque quell' alta Imperatrice, *che il Petrarca assai espresse con oscurità maestosa, qui sia un Enigma da far perdere le staffe ad Edipo stesso.*

Di Giovanni Guidiccione.

CHi (1) desia di veder, dove s' adora
Quasi nel tempio suo vera Pietate;
Dove nacque Bellezza, & Onestate
D' un parto, e 'n pace or fan dolce dimora:
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate,
A cui s' inchinan l' anime ben nate,
Come a cosa quaggiù non vista ancora.
Ma non indugi: perch' io sento l' Arno,
Che invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il segno
Passa l' alma beltà del mortal grido.

Bisognerebbe non ricordarsi di quel Sonetto del Petraca, il cui principio è tale:

Chi vuol veder quantunque può Natura,

e allora il presente parrebbe qualche cosa di grande. Contuttociò si vuol far giustizia ancora a questo, e confessare, che quantunque fatto ad imitazione dell'

(1) E' un gran Lucchese il Guidiccione, e meritamente onorato nella sua patria, e fuori. In questo Sonetto particolarmente mi gode l' animo per essere fatto sopra una bella Fiorentina. E l' aver preso motivo di quello da un simile del Petrarca, non solamente non gli scema il pregio, ma gliel' accresce; siccome il ricordarsi d' Omero non fa danno a Virgilio in que' tanti luoghi, dove egli l' ha imitato; ma fa vederne prima il giudizio, nello aver saputo scegliere, e poi lo spirito nel sapere variamente, e felicemente trattare, e maneggiare lo stesso pensiero. Quel del Petrarca: *Chi vuol veder quantunque può Natura*; è più affettuoso; questo del Guidiccione più sublime. Cercare per una cosa, non è maniera tanto oscura, che non si possa arrivare; poichè si cerca per trovare; e il sottintendere *trovare* in chi *cerca* non è una Elisse straordinaria.

dell' altro, esso è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi, e vaghissime esagerazioni poetiche. A questa sublimità di sentimenti s' aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d' espressioni, che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e rilegge. ---- Si cerca indarno &c. *in vece di dire* si cerca indarno per trovar miracolo sì nuovo, *è una figura e maniera, forse per alcuni oscura, ma però tratta dal Petrarca, ove dice:*

Per divina bellezza indarno mira
Chi non sa &c.

Di Apostolo Zeno.

DOnna, se avvien giammai, che Rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante, (1)
Fonti d' amore, il gran poter deriva.
S' alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi Stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie Rime han da voi dolcezza e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

D' ottimo peso, e di esquisito sapore è questo Sonetto. Cammina egli sino al fine con una gravità e forza non ordinaria; e il secondo Quadernario ha di più un certo brio per la comparazione, la quale è sommamente acconcia al suggetto. Non è già vero, che la nebbia mai giunga a farsi Stella; ma basta al Poeta, che così abbiano creduto o scritto alcuni Meteoristi, affinchè egli con lode possa valersi di tale opinione.

Di Anton-Francesco Rinieri.

QUel, che appena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;
D' Amor trafitto, la sua Ninfa invano,

Che

(1) *In me da quelle luci oneste, e sante.*) Quello: *luci sante*, che è giustissimamente detto, cioè modeste, e che mettono in chi le mira, rispetto, e riverenza, come si fa alle cose, che anno in se santità, fu da chi non aveva sapore di poesia, nè di lingua, fatto mutare in un Sonetto, per non so quale scrupolo, in *luci tante*. Da che si tratta di Critica in questo trattato, ho voluto metter qui questo esempio di falsa critica, coll' occasione di questo bellissimo Sonetto del Sig. Apostolo Zeno Poeta, e Istorico della Maestà dell' Imperatore tanto benemerito delle Lettere, e particolarmente della Italiana Letteratura.

Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gia con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la clava noderosa, e 'l manto,
Di ch'era il domitor de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.
Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il Mondo: or da una donna è vinto.

Sommamente mi diletta in questo Sonetto, ch' io ripongo tra i più belli, un' armonia insolita di verseggiare, che empie dolcemente l' orecchio, e una vivace e limpida espressione di tutti i concetti. Ma sopra tutto è maraviglioso il primo Terzetto. Egli non può essere nè più poetico, nè più pittoresco; e si dee mettere nel numero delle gemme più rare.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja
Alla Real Maestà di Cristina Reina di Svezia.

I. ALta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio,
Se ne' tuo' illustri pregi,
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affisso il ciglio;
Dell' egra vista il non ben forte acume
Vinto s'arretra. E s'io
Consento al bel disio
Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
Tremami il cor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l'ardire;
Che la forza del dire
In sì chiara, in sì grande, e in sì suprema
Parte poggiando impicciolisce, e scema.

II. Quindi meco m'adiro, e già cancello
Quei, ch'abbozzò il desire, alti disegni
Con incauto pennello.
E qual nel grande universal naufragio,
Quando i Ciel d'ira, e di tempesta pregni
Tutto allagaro il secolo malvagio,
Volò Colomba, e vide
Cavalcar l'acque infide
Su poggi, e monti; onde con duolo, e scorno
Fe in sua magion ritorno:
Tal io sperando di solcar tant' onda,
Che d'ampie glorie inonda
L'un Polo, e l'altro; al lusinghiero invito
Credei de' venti, e mi scostai dal lito.

III. Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' Ocean profondo, in cui finora
Per tanti ingegni, e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Quel Regio Sol, che 'l secol nostro indora;
Che, rintuzzata del disio la punta,
La mia di speme priva
Nave si trasse a riva.
Dunqu' io, gran Donna, di tua fama l' onde
Presso l' amiche sponde
Rado, e fo come chi da basso loco
Il mar discopre un poco;
Ma l' ampie sue profonde acque remote
Punto non vede, e sa ben, ch'ei non puote.

IV. L' ancore qui dell' abbattuto ingegno
Gitto, e stommi a mirar pallido, e muto,
Or questo, ed or quel legno
Venirne a terra disarmato; e appena,
Fatto scherno dell' onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda terrena.
Arte vegg' io senz' arte,
E rotte antenne, e sarte,
E vele, e remi in mar d' obblio dispersi.
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani
Di vigor voti, e di baldanza scemi,
Dar sull' arida sabbia i tratti estremi.

V. Qui mille Cetre, che già un tempo argute
Lingue sembraron di tua fama, or sono
Stanche, confuse, e mute;
E dicon sol, che delle Greche a paro
Di te, gran Donna, in maestevol tuono
Nostre Italiche Trombe alto cantaro.
Dicon, che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell' ingegno i dardi,
E i più acuti, e gagliardi
Scegliere a sì grand' uopo, e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e a gli animati strali
Ver sì eccelso bersaglio impennar l' ali.

VI. Altri, dicon, cantò; che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai
Vegliar lassù fur visti
A sì bell' Alma intenti; e di quest' una,

Cui le Grazie lattar più ch'altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo; e giurò, che in mar tuffato
Non avria il carro aurato..
Nè in van giurollo: indi fermossi, e tacque,
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di virtute in duo begli occhi accceso.

VII. Altri cantò, che come spunta, e corre
L'Alba in fasce di rose, e d'oro avvolta,
E l'ampio aer trascorre;
Sì la tua mente pargoletta i vanni
Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta,
Più del pensier veloce, e più de gli anni,
L'arte, e l'età prevenne;
E sì batteo le penne
Per lo Ciel della Fama arduo, ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alle glorie, e 'l senno; e l' intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del Sole a varcar gli erti viaggi,
Mostrò tant'ali aver, quant' egli ha raggi.

VIII. Ond'è, che come avvien, qualor novella
Estrania luce su nel Cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il più della gente, e l'altre obblia;
Così di tante tue sì nuove, e rare
Alte virtù l'attonito non pria
Mondo amante s' accorse,
Che a vagheggiarle accorse;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in se tesoro,
Parte in bronzi gittonne; e parte in marmi
Ne sculse; in varj Carmi
D'altre i Poemi ordì, d'altre compose
Storica tela, e n'adornò le Prose.

IX. E mostrò poi, che tutte l'Arti, e tutti
Gli studj, e l'opre di natura, e quanto
Il Ciel, la terra, i flutti
Chiudono in se, nell'ampio sen chiudesti.
Mostrò, che appieno (e n'hai tu sola il vanto)
Sai, perchè il Mar s'adiri, e quale il desti
Spirto crucciofo, e muova.
Sai, come in gielo, e in piova

L'aer

L' aer s' annodi, e ſciolga; e come tiri
Luce dall' ombra l' Iri;
Chi accende i lampi, e chi dà voce a i tuoni;
Qual empito ſprigioni
La folgor chiuſa, e qual con forza ignota
Segreta furia il ſuol dibatta, e ſcuota.

X. E ſai, dal lito Eſperio il lito Eoo
Quanto ſpazio diſgiunga, e per quai ſtrade
Corran Eto, e Piroo,
E con quai leggi, e qual compaſſo il Polo
Da Borea ad Auſtro, e qual d' età in etade
Miſuri il Tempo, da che il Tempo ha volo.
Sai delle antiche, e nove
Memorie il quando, e il dove;
Lingue, leggi, coſtumi, abiti, e riti
Di popoli infiniti,
E del reggere altrui l' alte maniere,
E le fondate e vere,
Note a pochi di pace arti, e di guerra,
Coſe rade o non mai ſapute in terra.

XI. Ma poco è ciò. La Sapienza eterna
A te i più chiuſi ſuoi teſori aperſe;
E quella, che governa,
E mantien l' Univerſo, Arte, e Ragione,
Svolſe a te l' ampia tela, e le diverſe
Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell' alma poi
Dio fiſsò gli occhi ſuoi.
E ſe dappreſſo per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga, a te in diverſa guiſa
Rivolſe intenta e fiſa
Tutta ſua luce il divin Sole, e mille
Sparſe in te di valor lampi, e faville.

XII. Ma quando a gloria del gran Dio s' inteſe,
Che bella in te, d' infedeltà fra l' ombra,
Iri di fe s' acceſe;
Quando s' udì, che in van l'Inferno, e in vano
Ti s' oppoſero i ſenſi; e quando ſgombra
Foſti poi dall' error nativo inſano:
Quanto eſultonne il Mondo!
Dell' alto ſuo profondo
Piacer la piena ove non giunſe? E quanti
Fra mille applauſi, e canti
T' alzaro allor le Muſe archi, e trofei!
Chi è, dicean, coſtei,

Che

Che calca imperj, e regni, e della regia
Grandezza il fasto, e lo splendor dispregia?

XIII. Chi è costei, che a se fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar, se cosa
Sia terrena, o celeste?
Costei di se gentil nemica, e amante,
Che 'l Tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei, che al Mondo, al cieco Mondo errante,
Mostra del Cielo i veri
Faticosi sentieri?
Qual sarà penna, che di là dall' Alpe
Oltre ad Abila, e Calpe
La porti a volo? E qual di lei fia degna
Sfera, che poi sostegna
Il glorioso fortunato incarco,
Ond' or la terra, e 'l Ciel di poi fia carco?

XIV. Tai cose un tempo assai minor del vero
Cantò di te l' Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l' intero
Tuo pregio in carte. Ma poi tanto in suso
Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch' io l' Arte incolpo, e gl' intelletti scuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso, e scrivo; ma se 'l canto io scioglio,
Non son qual esser soglio.
Manca lo spirto: e in guisa d'uom, che sogna,
E di parlare agogna,
Bramo aver voce, e più che mai dubbioso
Tacer non posso, e favellar non oso.

XV. Ma sarà mai, ch' io de' Toscani inchiostri
Veggia spenta la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor, ch'a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l' onda d' Ippocrene, e cinto
Ho il crin d'allori, e tolgo i nomi a Morte?
La cetra omai vi rendo
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov' è il mio spirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l' opre, e le memorie, eterni:

XVI. Tu sostien le mie voci. Alza tu grande
Inni di laudi all' etra, e canta, e scrivi,

Scrivi l' opre ammirande
Di sì gran Donna; e dì, che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi.
Dì, che a gran Padre assai maggior figliuola
Nel regio Tron successe,
E sì l'impero resse,
Che avanzò il grido, e superò la lode.
Dì, che fu giusta, e prode;
E come in guerra trionfò sovente;
E come braccio, e mente
Fu de gl' invitti suoi campioni; e come
Vinser questi con l' armi, ella col nome.

XVII. Scrivi, che poi per superar se stessa,
E gli esempli oscurar vecchi, e novelli,
Fè il gran rifiuto, ond' essa
Il divin culto, e 'l Vaticano adorna.
Scrivi, che sol per lei più illustri, e belli
Splendono i sette Colli, ov' or soggiorna,
E per lei gonfio, ed ebro
Va d' alta gloria il Tebro.
Scrivi, che se 'l piè move, o 'l guardo gira,
Desta virtute, e spira
Maestosa clemenza; e par, che Roma
Dal fero popol doma
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.

XVIII. Non vedi tu, com' ella i sacri allori
Di sua man pianta, e alleva; e come dona
A i Cigni più canori
Voce, e spirto a gl' Ingegni? Odi la Fama,
Odi la Fama, che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scrivi tu dunque, e svela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e 'l mostra
A i Re dell' età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì che appaghe?
Io di Febo i destrier già sprono, e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

Dopo aver ben contemplata questa Canzone, ho creduto potersi pronunziare, che l' età nostra non abbia molto da invidiar l' antiche, e oltre a ciò ch' ella possa sperar d' essere oggetto d' invidia a quelle, che hanno da nascere. Sublime ne è l' argomento; ma più sublime ancora ne è lo stile. Da per tutto si sente un forte poetico, una fecondità ammirabile di pensieri, quale io ritruovo in pochi, e un sapore, e gusto sanissimo. Laonde

chi

chi legge, comincia ſul principio ad eſſere inveſtito dallo ſtupore, e maggiormente gli avvien ciò nel cammino, e ſul fine, ſenza ſentire ſtanchezza dal viaggio, che pur non è corto. Se miriamo l' architettura del tutto, ci è dentro una giudizioſa condotta, ed unione, benchè tante volte ſi cangi metodo. Ci è dentro un raro artifizio, mentre il Poeta coſtante nella confeſſione della ſua impotenza a lodar Criſtina, accortamente va mettendo le lodi di lei in bocca altrui, altamente encomiando, allorchè proteſta di non aver tante forze per farlo. E ſe poi ſi contemplano ad una ad una le parti di queſto tutto, anche in tutte ſi truova una maeſtoſa ſplendidezza di concetti ſodi e varj, e una magnifica armonia di verſeggiare, quanta n' ebbero i Greci, e i Latini nelle lor feliciſſime Lingue. Ma ſpezialmente creſce la bellezza di queſte parti alla nona Stanza, la quale unitamente colle due ſeguenti contiene una nobiliſſima poetica deſcrizione di quante Arti e Scienze ſapea la Reina. Il fine della dodiceſima Stanza, e tutta la trediceſima in genere di Poeſia ſono coſe pregiatiſſime. Ma ſarebbe neceſſario un Comento ben lungo per dimoſtrare a parte a parte ogni pregio di queſta Canzone, la quale è da me tenuta per un perfettiſſimo parto, e ſpero, che da tutti come tale ſarà venerata, ſenza por mente ad alcune lievi difficultà, che potrebbono farſi a qualche paſſo, e nominatamente a ciò, che ſi dice d' Arturo nella St. VI.

Dell' Abate Antonio Maria Salvini.

PEr lungo faticoſo ed aſpro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non ſi perda in queſta valle,
E confuſa non manchi a mezza via;
Bellezza l' accompagna, e polſo dalle,
E forza, e lena tal, che a queſta ria
Terra voltando ardita un dì le ſpalle
Giunga a ſcoprir quel bel, ch' ella deſia.
Giunta ch' è l' Alma a vagheggiar Iddio,
Bellezza, fida mia compagna e duce,
Le dice in tuono umil, Bellezza, addio.
Bello ſopra ogni bello a me riluce;
Più non cerco altro appoggio, e non deſio;
E cieca m' abbandono a tanta luce.

Poetico per ſe ſteſſo è il dire co' Platonici, e col Petrarca, che le bellezze create

Sono ſcala al Fattor, chi ben le eſtima.

Qui felicemente s'amplifica, ſi abbelliſce, e ſi fa divenir pienamente poetico un tal concetto coll' immaginar la Bellezza qual guida animata conducente le Anime a Dio. Soaviſſima Immagine ſi è poi quella del primo Terzetto, con cui ſi dà congedo alla Bellezza creata; maeſtrevole è il periodico giro del primo Quadernario, che s' intreccia col ſecondo; e in fine dee dirſi eccellente tutto il Sonetto nello Stile mezzano.

D' Angelo di Coſtanzo.

QUella cetra gentil, che in ſu la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo,
Sì, che non ſo, ſe in Menalo, o 'n Liceo
In quella, o in altra età ſimil s' udiva;
Poichè con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, & Ariſteo,
E le grand' opre, che in eſilio feo
Il gran figliuol d' Anchiſe, e della Diva;
Dal ſuo Paſtore in una quercia ombroſa
Sacrata pende, e ſe la muove il vento,
Par che dica ſuperba, e diſdegnoſa:
Non ſia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che, ſe non ſpero aver man sì famoſa,
Del gran Titiro mio ſol mi contento.

Potrà queſto Componimento entrar in iſchiera co' primi, o ſi conſideri la grand' arte e difficultà di attaccare e condurre tutto il ſuo argomento in un ſolo periodo (1)*, o ſi riguardi la nobiltà maeſtoſa dello Stile, o ſi contempli quella ſpiritoſiſſima immagine fantaſtica del primo Terzetto, alla quale vien dietro una non men riguardevole chiuſa.*

Dell' Aretino.

DI fiammeggiante porpora veſtita
Era la mia celeſte immortal Dea;
Che nel volto, e nell' abito parea
Allor allor dal Cielo eſſere uſcita.
Tutta fra ſe di ſe ſteſſa invaghita
Con tai ſembianti i begli occhi volgea,
Ch' in lei divinamente ſi vedea
Beltà con leggiadria eſſerſi unita. (2)
Io con la mente all' uſato infiammata
Avea ſtupor di contemplarla, e gioco,
Ch' era pur coſa oltre natura ornata.

Seco

(1) Di condurre tutto il ſuo argomento in un ſolo periodo, ne ſono gli eſempli nel Petrarca, nel Caſa, e nel Ringraziamento di Catullo a Cicerone.

(2) *Beltà con leggiadria eſſerſi unita.*) Parmi migliore armonia, che il dire: *leggiadria con beltate*. Primamente; eſſendo un Sonetto, nobile, chiaro, e naturale, beltate avrebbe più dell' antico, e per conſeguente un non ſo che d' affettato; beltà allo 'ncontro è più ſpedito, e piano; ed è quella che fa la prima figura nell' unirſi, e meſcolarſi colla leggiadria; e però è bene porla nel primo luogo; e leggiadria, nella ſeſta ſede, e nel mezzo del verſo fa un più armonioſo ſuono con quelle più vocali; che beltate con una ſola vocale, e di più in mezzo alla parola; con que' due *t* che fanno un ſuono inſoave. Demetrio, e la natura inſegna che più vocali inſieme fanno dolcezza. —— *Avea ſtupor di contemplarla, e gioco.* Gioja è detta da gioco, e i giojelli il Latino barbaro appella *Jocalia*. Orazio di Venere: *Quam Jocus circumvolat & Cupido*; il riſo, lo ſcherzo, la gioja.

Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
    Dicea gridando: Guarda, Anima ingrata,
    Guarda, com'io t'accesi in gentil foco.

E' Sonetto, che quasi quasi può pretendere un de' primi scanni, tanto è ornato di bei colori, e lineamenti poetici, tanta grazia è nel primo Quadernario, e spezialmente nel quarto verso, sì per lo sentimento, come per la figura Repetizione; e tanto naturale e vaga riesce l' immagine, con cui la Fantasia chiude tutto questo sì vistoso apparato. --- Beltà con leggiadria. *Lo dovette il Poeta scrivere in fretta, e dimenticò di porre* leggiadria con beltate: *il che era utile, se non necessario per l'armonia del verso.* ---- Avea stupor di contemplarla, e gioco. *Chi dicesse male di questo* giuoco *usato in vece di* letizia, *e* dilettazione, *direbbe mal di Dante, che più d'una volta l' ha adoperato in senso tale, benchè forse in sito migliore. Ma oggidì chi l'infilzasse alla stessa guisa ne' suoi versi, mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane* (1).

Del Cav. Marino.

Dico ad Amor: Perchè 'l tuo stral non spezza
    L'animato diaspro di costei? (2)
    Indi allo Sdegno: E tu, se giusto sei,
    Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L'un così mi risponde: A tanta asprezza
    Son già tutti spuntati i dardi miei.
    L'altro poi mi soggiunge: Io non saprei
    Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
    A voi sol mi rivolgo, o Tempo, o Sorte,
    Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar (v'odo dir) che delle porte
    Dell'amata prigione, ove sei chiuso,
    Abbia le chiavi in mano altri, che Morte.

Questo ne val ducento altri del medesimo Autore. Dice molto, e lo dice benissimo. Il vero ci è con gran gentilezza e novità vestito dall' immaginativa poetica. L' invenzione è continuata con brio, con ottima legatura, e giudizio diritto. In somma io qui non so trovar cosa, che mi dispiaccia; anzi truovo tutto, che mi piace assaissimo.

---

(1) *Mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane.*) Il nostro proverbio dice: il pane da' sassi. I Latini *quid distent æra lupinis.*

(2) *Dico ad Amor: Perchè 'l tuo stral non spezza L'animato diaspro di costei?*) Questo animato diaspro è una metafora poco consolata. Longino non la passerebbe; a cui par freddura il dire: *Biblioteca animata.* Dante nelle Rime, quando disse: *Questa bella pietra; E veste sua persona d' un diaspro*; fu più piacevole nell' espressione, ancorchè nel principio della Canzone si fusse dichiarato di voler esser aspro nel suo parlare.

Di Francesco Redi.

DOnne gentili, devote d'Amore, (1)
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore:
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E, fuor che in ben oprar, nulla fidanza:
Candida Fe, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fe costanza.
Donne gentili, questa Donna è morta.

Risplende il presente Componimento per moltissimi pregi, ma spezialmente per una certa dilicatezza e tenerezza naturale, che è maggiormente gustata da chi ha maggior finezza di giudizio, e intende l'arte. Io veramente non vorrei essere scrupoloso; nulladimeno avrei meglio amato, che non si fossero profanate in suggetto sì basso le affettuosissime e gravissime espressioni delle sacre carte; e avrei tratto da altro fonte i concetti del primo Quadernario. ---- Donne gentili, questa Donna è morta. *Una grazia segreta, e mirabilmente gentile ritruovo io nel chiudere che si fa così pianamente questo Sonetto. E parmi, che questa grazia nasca dall' artifizio d'aver taciuto finora, che sia morta questa Donna, per farne giugnere la nuova all' improvviso nella stessa ultima parola del Sonetto, lasciando che chi legge, intenda poscia per se stesso la gran ragione, che ha il Poeta di lagnarsi, e la gran perdita, ch' egli ha fatto.*

D' Angelo di Costanzo.

POichè voi, & io varcate avremo l'onde
Dell'atra Stige, e sarem fuor di spene,
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli infernali, ime, e profonde;
Io spererei, ch' assai lievi, e gioconde
Mi sarebbe i tormenti, e l'aspre pene,
Il veder vostre luci alme, e serene,
Che superbia, & isdegno or mi nasconde.

E voi

(1) *Donne gentili, devote d'Amore, Che per la via della pietà passate.)* Imitato da Dante.

O voi, che per la via d'amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave.

E voi mirando il mio mal ſenza pare,
Tempreresle i dolor de' martir voſtri
Con l'intenſo piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch'eſſendo i falli noſtri,
Per poco il voſtro, il mio per troppo amare,
In ſorte ne verran diverſi chioſtri.

Non perchè ottimo in ogni parte io lo ſtimi, ma perchè altri lo ſtimano tale, ho qui rapportato il preſente Sonetto. Secondo la Filoſofia, e il diritto de' Poeti innamorati, può eſſere graviſſimo delitto il poco riamare. Nondimeno a me non pare gran dilicatezza o d' affetto, o di giudizio il cacciar così francamente, e ſenza conſolazione alcuna la ſua Donna all'Inferno. Senza che ha la ſteſſa immagine un certo tetro, ſe punto vi ſi riflette, che affoga in parte il bello poetico, nocendo il ſuggetto all' arte medeſima. Preſcindendo da ciò l' arte qui è molta, eſſendo il raziocinare ingegnoſiſſimo, e riuſcendo il Componimento a maraviglia ben tirato e conchiuſo.

Dell' Abate Giovan-Mario de' Creſcimbeni.

Brindiſi ad Eraſto Meſoboatico Paſtore Arcade.

DAmmi, Niſe, quel bicchiero
Di criſtal fino di monte:
Vendicar mi vo' dall' onte
Di Rovajo (1), che sì fiero
Soffia, sbuffa, e mi martella
Infin dentro le cervella.
Voglio quel, perchè gli è vaſto
Un ſommeſſo, e al par profondo;
Ed un Brindiſi giocondo
Su facciamo al noſtro Eraſto,
Alma d'oro, ſchietto core,
Del dover grand' amadore.
Non vi meſcer quel Vajano,
Che par proprio ſoleggiato:
Egli è troppo delicato
Contra il crudo Tramontano,
Che al Vernotico fa ſcorno;
Ed io ſteſſo il vidi un giorno.
Al Vernotico poſſente,
Ed al Greco audace d'Iſchia,
Che a mio pro, mentre quei fiſchia,
Soglion lega far ſovente,
E ſchierar truppe e drappelli
Di focoſi ſpiritelli.

Fa

(1) *Di Rovajo, che sì fiero.*) Rovajo è il vento Tramontano; quaſi da un Latino: *Borearius. E mi martella.* Virg. *Boreæ penetrabile frigus.*

Fa di scerre un vin così,
Che sovrasti all'Acquavite,
O che almen sia d'una vite,
Che produca Rosolì.
Forse, forse è di tal forza
La terribile Malorza.
Che? Malorza: al Rege Ibero
D'uve traggonla pregiate
Le Canarie fortunate:
Vino indomito ed altero,
Cui sogliam chiamar talora
Per ischerzo la Malora.
Recal tosto: ed è quel Tino,
Che donommi il gran Crateo.
Egli è vero di Lieo
Sudor vivo, e non già vino:
Non già vin, ma a gran ragione
Liquefatto Sol-Lione.
Sol-Lione, fuoco, fiamma
Sempre viva, sempre accesa.
Qual miglior poss'iô difesa
Mai bramar, s'ella m'infiamma?
Ella s'armi, e l'empio Vento
Soffi allora a suo talento.
Ma già colmo il nappo spuma;
Vedi qual pronta e leggiera
Di fiammelle ardita schiera
Manda all'aria, ed arde, e spuma;
E tal vampa intorno stende,
Che già l'aria ancor s'accende.
Or mio dolce Erasto caro,
Che onor cresci al Regal Tebro,
Il tuo nome alto celebro,
Il tuo nome illustre e chiaro;
Mentre pien d'amor divoto
Questo nappo per te voto.
Il mio ossequio prendi a grado,
O Campion di Febo invitto.
Se il tuo nome fa tragitto
Ove l'uom giugne di rado,
Seco tragga, Amico, il mio;
E immortal divenga anch'io.

Non comportando questa Raccolta, ch'io rapporti de' Componimenti troppo lunghi, e volendo pure dar qualche saggio dello Stile Ditirambico, ho scelto questo corto Brindisi, il quale ne partecipa alquanto. Per virtù proprie di sì fatto Stile noi contiamo i salti del Poeta da un oggetto all'altro,

tro, un ingegnoso disordine, il mostrar d' essere rapito fuori di se per qualche violenta cagione, le Figure spiritose, le riflessioni bizzarre, le parole composte, la varietà de' versi, e de' metri, e altre simili cose. Non ha permesso la brevità di questo Componimento il mettere in pratica tante proprietà. Contuttociò in sì poco sito noi rimiriamo un franco passeggiare per molti oggetti, un riflettere bizzarro sopra diversi vini, Metafore e Iperboli Ditirambiche, ed altri pregi, che sommamente commendano tutto il lavoro.

Del Petrarca.

LEvommi il mio pensiero in parte, ov'era
  Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra.
  Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
  La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
  Sara' ancor meco, se 'l desir non erra:
  Io so' colei, che ti diè tanta guerra, (1)
  E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
  Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
  E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, & allargò la mano?
  Che al suon de' detti sì pietosi, e casti,
  Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo. (2)

Fra

(1) *Io so' colei, che ti diè tanta guerra. Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra, La rividi più bella, e meno altera.*) I Poeti sono una nazione bizzarra; e non si può da loro esigere uno stretto rigore, talchè non vi si senta niente di Paganesimo; essendo stati i primi esemplari, e modelli di Poesia i Pagani. Di qui è, che invocano le Muse come quelli; alludono a favole di quelli; menzionano le loro Deità; in somma non si disfanno del linguaggio antico poetico, ancorchè sieno Cristiani; poichè quelle formole sono dalla grazia poetica ammorbidite, e anno perduta la loro crudezza, coll' essere tanto usate, e logore. L' opinione per esempio de' Platonici, della preesistenza dell' anime, che seguitata da Origene, lo fa in questa parte Eretico, adoprata da un Poeta Cristiano (che dice fingendo, che il suo amore nacque in Cielo trall' anime sua, e dell' amata, e che poi le loro anime tuffatesi nel corpo, seguitarono ad amarsi) non solamente non è rigettata, nè censurata, ma è graziosa, e ricevuta con plauso. Il Senatore da Filicaja, uomo santissimo, e religiosissimo, di questa opinione Platonica non ebbe scrupolo di servirsi ne' Sonetti maravigliosi pur qui sopra registrati, in morte della Signora Cammilla da Filicaja sua zia. L' obbiezione poi del mettere una cosa pagana degli amanti ricevuti nel Ciel di Venere, e la resurrezione de' corpi, articolo della nostra fede, nel medesimo Sonetto, il che pare una cosa disconveniente, ed è come un mescolare gli Ebrei co' Samaritani; questa obbiezione, non si può negare, che non sia di qualche peso: ma il Poeta, interrompendo talora quegli suoi spiriti accensi, a se ritorna; quella del terzo Cielo è una scappata, una uscita non avvertita, che ha voluto licenziosamente a maniera di Poeta assegnare dopo morte un luogo distinto agli amanti, come il boschetto negli Elisii piani, presso Virgilio; e l' aspettare l' anima di riunirsi al suo corpo, è una seria riflessione espressa dalla nostra santa credenza. Le Muse dicono, come dice Esiodo, delle cose vere, e delle false ancora, che somiglian le vere.

(2) *Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.*) Ho osservato, che i Sonetti, che finiscono in una di queste parole, *Cielo*, *Dio*, *Mondo* (perchè son parole significative di cose grandi, e il popolo guarda alla chiusa, e alla voce finale del Sonetto, considerato da quello come un Epigramma arguto, e secondo l' idea Marzialesca) sogliono, dico, questi tali Sonetti riportare applauso.

Fra tutti i Sonetti del Petrarca a me ſuol parere queſto il più bello, o almeno il più ſpiritoſo. E' pieniſſimo di coſe, e di coſe tutte eccellentemente penſate, e con felicità non minore eſpreſſe. Nobiliſſima ne è l' invenzione, e ſopra tutto ha un non ſo che di celeſte l' ultimo ammirabile Terzetto. Cercando io una volta, ſe mai nulla poteſſe opporſi a così perfetto Componimento, mi parve poterſi dire. Primieramente non eſſere buon conſiglio il far qui Laura mezzo Criſtiana, e mezzo Pagana, mentre ella nel primo Terzetto parla della reſurrezion de' corpi, e nel primo Quadernario ſi dice col parer de' Gentili, ch' ella alberga nel Cielo di Venere, ſiccome tutti gli Spoſitori confeſſano. Secondariamente il meno altera *ſignificando qui non già* meno maeſtoſa, *ma* men ſuperba, *poco parea convenevole a Laura Beata, in cui non dobbiamo ſupporre nè poco nè punto di ſuperbia. E di fatto altrove la medeſima apparendogli in ſogno, è chiamata*

Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio.

E in terzo luogo potea apparire qualche equivoco o oſcurità in quel dire: ſe 'l deſir non erra; *perciocchè non ſi conoſce toſto, ſe ſi parli del deſiderio di Laura, o di quel del Petrarca. E parlando del deſiderio del Petrarca (come io credo che debba intenderſi) non dovrebbe egli ingannarſi deſiderando, eſſendo che ancora i cattivi bramano di paſſare al Cielo dopo morte, benchè facciano azioni contrarie a queſto lor deſiderio. E parlando del deſiderio di Laura (come per cagione del Tempo preſente parrebbe più veriſimile che doveſſe intenderſi) non è poſſibile, che coſtei Beata s' inganni ne' ſuoi deſiderj, e molto meno deſiderando, che il Petrarca ſi ſalvi. Ma tutte queſte ombre con egual facilità ſi dilegueranno ad ogni occhiata di Maeſtro; ed io vo' laſciare a i Lettori il diletto di metterle in fuga ſenza l' ajuto mio.*

Di Girolamo Gigli.

FOrtuna, io diſſi, e volo, e mano arreſta, (1)
C' hai la fuga, e la fe troppo leggiera:
Quel, che veſti il mattin, ſpogli la ſera;
Chi Re s' addormentò, ſervo ſi deſta.
Riſpoſe; E' Morte a ſaettar sì preſta;
Sì poco è il ben; tanto è lo ſtuol, che ſpera;
Che acciò n' abbia ciaſcun la parte intiera,
Convien, ch' un io ne ſpogli, un ne riveſta.
Poi diſſi a Clori: almen tu ſii coſtante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non moſtri ognora il tuo favor vagante.
Riſpoſe: E' così raro anco il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien, ch' or ſia di queſto, ora di quello.

Più

(1) *Fortuna, io diſſi, e volo, e mano arreſta.*) Arreſtare il volo s' intende ſubito, perchè la fortuna è alata, di cui diſſe Orazio: *Et celeres quatit Pennas.* —— Ma la mano della fortuna non così a prima viſta ſi comprende; alla quale poi ſi fa corriſpondere la ſede, ſiccome al volo la fuga. —— *E amor novello Non moſtri ognora il tuo favor vagante.* Queſto è detto con franca felicità.

Più de gli altri conoscerà la bellezza di questo Sonetto, chi è pratico dell' Antologia, cioè della Raccolta de gli Epigrammi Greci, e gusta le invenzioni gentili de' Lirici antichi. In effetto mi par esso composto sul modello di quegli. Oltre all' invenzione però, che è nuova e leggiadra, si ha qui da ammirare una virtù, che è propria di pochi. Ed è quel dire tanti sensi, e abbracciar tante cose in così poco spazio, senza affettazione veruna, con facilità, e chiarezza di Stile, e con vaga naturalezza di Rime.

Del Petrarca.

PAssa la nave mia colma d'obblio (1)
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; & al governo
Siede 'l Signore, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbia a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni.
Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte,
Tal, che incomincio a disperar del porto.

Per un' Allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significar l' inquieto stato d' un Amante poco fortunato, questa è creduta eccellente; ed ha sopra tutto da capo a piedi un andamento (2) maestoso di versi, che non è sì

(1) *Passa la nave mia.*) Questo Sonetto del Petrarca è una allegoria continuata; e pare che gli abbia dato motivo quella Ode d'Orazio, allegoria pure continuata della nave; intendendo per avventura della Repubblica, o di Bruto, a cui essa Ode è indirizzata: *O navis, referunt in mare te novi Fluctus.*

(2) Diceśi del Sonetto: *Passa la nave mia colma d' obblio*; ch' egli ha sopra tutto da capo a piedi un andar maestoso, che non è si frequente nell' altre fatture del medesimo artefice. E' trito il detto, che non ben convengono, ne in una sola residenza fanno dimora, la maestà, e l' amore. Il Petrarca è tutto amore, e di quell' amor vero, e legittimo, e naturale; non puo avere gli ornamenti proprj della maestà. Amore ce lo dipinsero gli antichi savj ignudo, e fanciullo. Bisogna che anche il suo andamento l' appalesi per tale. Gli altri Poeti son tutto spirito, il Petrarca è tutto cuore, e bene i suoi versi sentono l' amore, e per questo saranno a guisa del Lauro da lui amato sempre verdi, e per qualsisia stagione, foglia non perderanno. Segue il dotto Censore. *A me non piace molto quel* colma d' obblio, *per dire che la sua nave, o sia l' anima sua, è dimentica di se stessa, o de' passati pericoli.* Sesto Empirico, che ha lasciato si bei monumenti della Filosofia degli Scettici, o vogliam dire, Consideratori; che ponendo in bilancia nelle quistioni filosofiche le ragioni di qua e di la, e vedendo che da niuna parte la bilancia pendeva, secondo il loro parere, faceano consistere il riposo dell' animo, nel ritenere l' assentimento, che perciò furono soprannomati eziandio Ephectici, cioè, i Ritenuti. Or questo Sesto Empirico, io diceva, usa questa maniera nello argomentare. O quello che da altri si afferma, dice egli, con semplice affermazione si afferma, o con prova. Se con semplice affermazione; e allora un' altra con varia affermazione contrappongo, e come noi diciamo; Cotanto vale l' altrui Si, quanto il mio No. Se poi si afferma la cosa rivestita di ragionamento, e di prova; e allora altro ragionamen-

freqnente nell' altre fatture del medeſimo Arteſice. *Contuttociò a me non piace molto quel* colma d' obblio, *per dire che la ſua Nave, o ſia l' Anima ſua, è dimentica di ſe ſteſſa, o de' paſſati pericoli. Nè pur piace ad altri, che* le ſperanze e i deſiri rompano la vela *della Nave d' un Amante, che ſolchi il mar d' amore; poichè queſti affetti ſon favorevoli e dolci a gli amanti, ed ingolſano, o portano avanti la loro paſſione, e non l' arreſtano. Laſcio, che ſia poco ben detto, che* la nebbia rallenti *le corde o* ſarte, *facendole eſſa anzi ſtar più tirate, perchè ſe è errore, è del Petrarca, non come Poeta, ma come Fiſico. E dico più toſto, che le* ſarte, *le quali* ſono d' error con ignoranza attorto, *hanno biſogno d' un buon Comento, affinchè appaja una convenevole ſimiglianza fra le corde d' una vera Nave, e quelle della Nave immaginata dal Poeta. Sono le corde uno de' più neceſſa-*

---

namento, e altra prova io metto innanzi, che faccia equilibrio, e contrappeſo. Cosi a uno aſſoluto altrui Non piace, non ſembra, che poſſa farſi gran torto, da chi contrapponga un *Piace a me, ſe a Voi non piace. Colma d' obblio*: può forſe aver riguardo a i verſi de' marinari, che ſono andati in proverbio, che avidi del guadagno, ſi dimenticano della paſſata burraſca Orazio: *Mox reficit rates quaſſas, indocilis pauperiem pati*. Al qual propoſito la tenerezza verſo un mio parto mi ſtringe a por qui il Sonetto in alcune raccolte di rime ſtampato ſopra la recidiva in Amore.

> *Parte allegro nocchier dal patrio lito*
> *Per ritornar di ricche merci carco;*
> *Ma di tempeſte, e di miſerie incarco*
> *L' aggrava, e torna poi triſto e pentito.*
> *Fa ſanti voti al Ciel lo sbigottito*
> *Di non tentare il periglioſo varco;*
> *Ma viver non ſapendo anguſto e parco*
> *Racconcia il legno, e 'l mar riſolca ardito.*
> *L' aſpra d' Amore, e fortunevol onda,*
> *In cui rimaſi poco men che abſorto,*
> *E la voragin ſua, cieca, e profonda,*
> *Fatto m' avean del gran periglio accorto,*
> *E non volea piu amar; ma la gioconda*
> *Speme m' aſſale, e fammi odiare il porto.*

Or per tornare: *La nave colma d' obblio*; s' intende l' anima d' uno amante, la quale tutta inteſa nell' oggetto amato, nè di dentro ſente, nè di fuor gran caldo; cioè nulla le cale degli altri oggetti fuori di quello; e così ſi può dire, nave carica d' una certa mercanzia, che ſi domanda, Dimenticanza tanto di ſe, che delle coſe ſue; laonde Properzio cantò dello amante: *Et levibus curis magna per te bona*. Ha un ſol penſiero di piacere all' amata; tutto il reſto ha per niente, aſtratto, eſtatico, per la troppa ammirazione della bellezza a lui cara; è imbarcato in Amore, e ſi laſcia portar via, ſenza penſare a nulla, che ſuo pro ſia; altamente dimentico fin di ſe ſteſſo, eſſendoſi perduto per cercar altri. —— *La vela rompe un vento umido eterno Di ſoſpir, di ſperanze, e di deſio*. Non ſono, a mio parere, le ſperanze, e il deſio, che rompano la vela, ma i ſoſpiri nati dalle ſperanze, e dal deſio prodotti; i quali ſon paragonati a un vento umido, gagliardo, e continuo, che enfia, e quaſi ſpezza le vele. Il ſoſpirare i Greci ottimamente dicono **στένειν**, dalla anguſtia delle viſcere, e dal ſentirſi ſtringere il petto dal dolore; la cui ſtrettura, ed angoſcia fa eſalare i ſoſpiri; i quali ſe bene ſono alleviamento, e ſollievo, e sfogo della paſſione; pure a lungo andare, laſciano la perſona ſtanca, ed oppreſſa Quel *rompe* è detto energeticamente per voler dire, quaſi fa ſcoppiar la vela per lo gran vento, che tutt' ora l' empie, e l' inveſte. La *nebbia*, e l' *umidore* di ſua natura rallenta, e ammolla, e allunga, e fa floſce, e deboli le coſe; ma per accidente è, che egli raccorci, e induri, come nella fune, per la ravvoltatura, e incatenatura delle parti, delle quali una non può allungarſi, che non tiri a ſe l' altra. Il Taſſoni, che la troppa religioſità d' alcuni nello ſtimare ogni coſa del Petrarca, volle abbattere colla burla, e colla beffa, dice: *E' de migliori ſenz' altro queſto Sonetto: ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche pajon montagne*. Non dirò, che queſto Sonetto ſia incomparabile, ma che è molto bello, e rtificioſo.

ceſſarj ed utili ſtrumenti della Nave ; e quelle della Nave Fantaſtica , ſe ſon compoſte d'errore attortigliato coll'ignoranza , non poſſono eſſere , ſe non iſtrumenti ſempre dannoſiſſimi . O s'altro intende il Poeta di dire , egli non ſi laſcia molto intendere . In ſomma io conchiuderò colle parole del noſtro Taſſoni : E' de' migliori ſenz'altro queſto Sonetto ; ma non è già incomparabile , come lo tengono certi cervelli di formica , a' quali le biche pajon montagne .

Di Girolamo Preti .

Lucrezia Romana .

DI dolor, di roſſor, di ſdegno acceſa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga
La pudica Latina il ſeno impiaga,
Che può ſoffrir la morte, e non l'offeſa.
E ſtretto il ferro all'onorata impreſa,
Dell'oltraggio ſi duol, non della piaga,
E tanto col morir ſuo ſdegno appaga,
Che ha ſembianza d'ultrice, e non d'offeſa.
Peccò, dice, Beltà: Beltate or pera,
Che fu la colpa della colpa altrui:
E, ſe queſta non foſſe, il reo non era.
Arſe Amante laſcivo, e l'eſca io fui:
Superbo ei d'alma, io di bellezze altera,
Egli di me Tiranno, & io di lui.

Miraſi in queſto Componimento (1) *un paleſe , ma fortunatiſſimo sforzo d'In-*

(1) *Miraſi in queſto componimento un paleſe, ma fortunatiſſimo sforzo d'ingegno .*) Mi dà faſtidio quel, *paleſe*, che riſponderebbe per poco al Lat. *putidus*, e al noſtro *sfacciato*. I concetti veri, e ſodi perdono della loro verità, e della loro natia ſodezza, ogni volta che anno apparenza di ricercati, e d' arguti. Il primo Quadernario è belliſſimo. Nel ſecondo all'ultimo verſo, —— *Che ha ſembianza d'ultrice, e non d'offeſa* : non ſo come una perſona poſſa aver ſembianza d'eſſere vendicatrice, e non aver ſembianza d'eſſere offeſa . La vendetta ſuppone l'offeſa antecedente. Ma è quella figura ἐξώμωρος, Lat. *acute fatua*. Le parole, che fa Lucrezia, ſanno di ſcuola, e di lucerna : non rappreſentano il valor Romano in una femmina Romana, e la ſua parlata in un fatto così atroce, ed eſemplare, ſi sfoga in una furia di contrappoſti, che moſtrano che uno ſcherza, e non dice da vero.

Perſio Sat. 1. *Fur es, ait Pedio . Pedius quid ? crimina raſis*
Librat in antithetis . Doctas poſuiſſe figuras
Laudatur : bellum hoc : hoc bellum ? an Romule ceves ?
Men' moveat quippe, & cantet ſi naufragus , aſſem
Protulerim ? cantas , cum fracta te in trabe pictum
Ex humeris portes ? verum, nec nocte paratum
Plorabit , qui me volet incurvaſſe querela .

Se' un ladro, a Pedio uom dice: e Pedio che?
Con contrappoſti ei vien liſcj a difenderſi,
Che di qua, nè di là, pendano un pelo .
Lodaſi, ch'ei maneggia le figure :
Oh queſto è bello : Bel ? Dio ve 'l perdoni .
Me moveranno adunque, e, ſe ſcappato
Un dal naufragio canti, o tratto fuore
Una miſera crazia ? porti il voto, e canti ?
Piagnerà vere, e non ſtudiate lagrime
Chi mi vorrà piegar con ſuo lamento .

I contrappoſti ſono belli e buoni ; ma *Non erat hic locus .*

d' ingegno, avendo il Poeta voluto ritrovar tanti concetti veri e sodi sopra il medesimo suggetto, e stringerli tutti nel breve giro di 14. versi: il che gli è venuto fatto con raro successo. Ma questi sfoggi d'industria, che sono come la carrozza di Mirmecide coperta dall' ale d' una mosca, non si vogliono stimare più de gli altri lavori, ne' quali risplende l' ornamento modesto, e il bello della natura, e ne' quali l' arte, benchè somma, pur non si scuopre. Sono quintessenze, che a lungo andare o dispiacciono, o ancora offendono: cosa però, che non può dirsi di questo bellissimo Sonetto. ---- E se questa non fosse &c. *Cioè: s' io non era sì bella, non peccava Tarquinio; ma è detto con qualche stento, scoglio ordinario di chi vuol dire troppo in poco, e dirlo in Rima.*

Del Petrarca.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pure a gli occhi miei,
Ma al Mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei.
Questa è aspettata al Regno de gli Dei.
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie Rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Pochi Sonetti del Petrarca ci sono, che pareggino, e niuno forse, che avanzi questo in bellezza. Lo reputo io una delle più sublimi cose, che s' abbia la Lirica nostra: tanto è ripieno di pensieri poeticamente mirabili; tanto è ben tirato; non potendosi nè con più forza, nè con più arte far comprendere la straordinaria beltà sì esterna, come interna di Laura. E queste virtù spezialmente risplendono ne' due Quadernarj, e più ancora nel secondo, nel quale entra il Poeta con un passaggio nobilmente affettuoso. ---- Questa è aspettata &c. *Così mi piace di leggere, e così credo che abbia scritto il Petrarca, senza confondere questo verso col seguente, la tenerissima e gentil sentenza del quale va letta da se stessa. A me non reca noja quel* Regno de gli Dei, *quasi pecchi di Gentilesimo; imperocchè può il Poeta, come ha fatto altrove, usar le opinioni della Gentilità, purchè non usi nel medesimo tempo le sacrosante del Cristianesimo. Senza che può appellarsi anche cristianamente il Cielo* Regno degli Dei, *perchè regnano colà i Santi, chiamati Dei ancora dalle sacre carte in senso metaforico.*

Di Francesco Redi.

LUnga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio; e a par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.
Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premj al gastigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi; e pur non v'è chi impari:
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Gentilissima riesce l'entrata di questo Sonetto per lo buon uso dell'Aforismo d'Ippocrate. Con rara soavità, con chiarezza continua, e con pari leggiadria si conduce maestrevolmente l'Allegoria, e tutto il Componimento, sino al fine. Ha il quarto verso un bel vezzo dal suon delle parole, corrispondente all'intenzione del senso; e la chiusa inaspettata mirabilmente s'attacca al resto del corpo. Nol paragono coll'antecedente del Petrarca, bastandomi di dire, che questo nello Stile mezzano mi pare uno de gli ottimi.

Di Gabriello Chiabrera.

I. TRa duri monti alpestri,
Ove di corso umano (1)
Nessun vestigio si vedeva impresso;
Pe' sentier più silvestri
Giva correndo in vano
Distruggitore acerbo di me stesso.
Dal gran viaggio oppresso
Io movev'orma appena,
Affaticato, e stanco;
E nell'infermo fianco
A far più lunga via non avea lena;

Tutto

(1) *Ove di corso umano Nessun vestigio si vedeva impresso.*) Imitato da quel Sonetto del Petrarca, che comincia: *Solo, e pensoso i più deserti campi Vo misurando*, imitato questo dal Ronsardo: *Seul, & pensif.* L'origine di questa espressione viene dall'alto, cioè da un bellissimo verso d'Omero, presso cui Bellerofonte è rappresentato: *ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων*: tradotto a parola a parola maravigliosamente da Tullio — *Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.* La prima parte di questo verso ha espresso il Chiabrera con dire: *Distruggitore acerbo di me stesso. Suum ipsius cor edere*, noi diciamo bassamente: *beccarsi il cervello*: che va alla volta del medesimo sentimento.

Tutto assetato, & arso,
Di calda polve, e di sudor cosparso.

II. Quando soavemente
Ecco a me se ne viene
Amato risonar d'un mormorio.
Volsimi immantenente;
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vid' io.
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento.
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadose, e odorose
Per la virtù de' fiori,
Fior, ch'aveano d'April tutti i colori.

III. Com' io, sì vinto, scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di se promettea tanta dolcezza;
Così rapido corsi,
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freschezza.
Oh umana vaghezza
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rade volte non vana, e non fallace!
Lasso, che posso dire?
Cinto è di mille pene un sol gioire.

IV. Su la bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticiuol della bell' erba;
A rimirarsi altiera
Per bellezza infinita,
E per fregi, e per abiti superba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi;
E di grand' arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto potea più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.

V. Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' preghi,
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto.
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t'armi, e neghi.

Un

Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena porto
Per questi monti il piede;
Mira, ch'io m'abbandono.
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede.
Deh serena la fronte:
Non, perch'io beva, seccherà tua fonte.

VI. Mentr'io così dicea,
Ella pur, come avante,
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno.
Allora io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del Ciel, che della terra, è degno,
Mira, ch'io qui ne vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve;
Nè d'augelli, o di belve,
Per la mercede altrui vil cacciatore.
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse (1), & al gran Febo istesso.

VII. Colà fin da' primi anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro;
E con non brevi affanni
Su la cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro.
Oh, se per te non muoro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate
La tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda!
Sgombra, o Ninfa, l'asprezza: (2)
Non risplende taciuta alta bellezza.

VIII. A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sì che nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acqua attinse.
Indi ver me sospinse
La desiata palma

Colma

(1) *Caro alle Muse.*) Orazio: *Musis amicus.*

(2) *Sgombra, o Ninfa, l'asprezza: Non risplende taciuta alta bellezza.*) Con questa sentenza inaspettata come ha preso bene l'aria di Pindaro? Simile è quello d'Orazio: *Parum sepultæ distat inertiæ Celata virtus.*

Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Dì tu, che fu del cor? che fu dell'alma?
Oh momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.
Indarno è, Mariani, il far querele,
Che fosse il gioir corto:
E' brevissimo in terra ogni conforto.

Qual sia l'intenzione segreta dell' Autore in questo Componimento, a me non giova d' investigare, e vorrei che poco importasse ad altri. Ma qual sia la bellezza de' versi, a me sembra tanto palese, che per avventura è superfluo il volere additarla a gli occhi altrui. Nulladimeno dirò, che qui può ammirarsi un' incomparabile unione dello Stil venusto col grande, spirando l' avvenente fioritezza di questa Composizione anche una maestà da matrona. Dirò, che l' invenzione è leggiadrissima, e tale, che tien soavemente insino al fine sospesi gli animi de' Lettori. Dirò finalmente, che il tutto è con vivacità e grazia espresso, e che più delle altre mi diletta la quarta Stanza, e appresso ancora l' ottava.

Di Bernardo Tasso.

DEh perchè contra l'empia invida Morte
Cagion del mio, e de' tuoi tanti mali,
Non adprasti, Amor, l' arco, e gli strali
A guisa di guerriero ardito, e forte?
Morta è la donna mia; con lei son morte
Le tue vittorie; or senza lei che vali?
Spente le faci, e spennacchiate l'ali,
Cosa non troverai, che onor ti porte.
Tu dovevi morir ne' suoi begli occhi,
Poichè nel suo cader cadder con lei
L'alte tue glorie, e gli acquistati pregi.
Vedi d'intorno sparsi i tuoi trofei,
Quasi bei fior da freddo gielo tocchi;
Nè più fia chi t'onore, o chi ti pregi (1).

Non è Sonetto massiccio; ma tuttavia ha alcune belle grazie, ne' Quadernarj spezialmente. Se la chiusa fosse migliore, e più spiritosa, ne sentirebbe gran vantaggio tutto il Componimento. Ma il dire,
Nè più fia chi t' onore, o chi ti pregi,

oltre

(1) Il Sonetto del Tasso padre è (come sogliono essere i suoi fatti in assai giovane età) nel genere leggiadro, che i Greci dicono γλαφυρὸν, i Latini elegante; ma la chiusa riesce gravissima; ed è uno Episonema, nella sua naturalezza, e semplicità di gran peso —— *Nè più fia chi t' onore, o chi ti pregi*. Virgilio: *Et quisquam Numen Junonis adoret?* —— *Quasi bei fior da freddo gielo tocchi*: imitato da Dante. *Quali i fioretti dal notturno gielo Chinati, e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca*; con quel che segue. —— *Cosa non troverai che onor ti porte*. Qui dice delle cose. —— *Nè più fia chi t' onore, o chi ti pregi*. Qui dice delle persone.

oltre all' avere un non so che di melenso, mostra anche un' estrema povertà dell' Autore, nulla contenendo, che non sia stato detto nell' antecedente verso

Cosa non troverai, che onor ti porte.

Di Carlo Antonio Bedori.

QUel puro Genio, a me custode eletto,
Lucerna a i passi, e fiamma a i desir miei,
Donna mostrommi un dì d'orrendo aspetto,
E accennando mi disse: Ama costei.
Come, tosto gridai, l'acceso affetto
A sì funesti rai volger potrei?
Ben io ravviso il mal gradito obbietto:
O questa è Morte, o vive Morte in lei.
Sotto quelle sembianze, ingrate a voi,
Vive Morte, ei risponde, e Morte è quella,
Deforme, ahi troppo, a i ciechi sensi tuoi.
Fissa, poscia soggiunse, il guardo in ella;
Un'altra diverrà, qualor tu vuoi.
Il Ciel pose in tua mano il farla bella.

Per l' invenzione pellegrina, con cui sensibilmente vien qui rappresentata dalla Fantasia una verità teologica e morale, assaissimo è da prezzarsi questo Sonetto. Quanto al primo Quadernario, il truovo io lavorato con vivacità e possesso da Maestro. Nel secondo, se non a qualche troppo severo Censore potrebbe dispiacere il contrapposto del quarto verso. La chiusa è nobilissima. ---- Ingrate a voi. *Niun bisogno di Rima ha, credo io, fatto qui entrare un* voi, *mentre si parla ad una sola persona, perchè facilmente appare, che si sottointende* ingrate a voi mortali. ---- Il guardo in ella. *Alcuni esempj d'* ella *in caso obliquo si truovano presso eccellenti Autori, e in versi talora è grazia il valersene.*

Di Andrea Navagero.

DOnna, de' bei vostr'occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro,
Con lor subita luce Amor svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Sveglioss Amor, che nel mio cor dormia;
E i bei raggi raccolse,
E formonne un'immagin sì gentile,
Che gli spirti miei tutti a lei rivolse.
Questa allor tanto umile
All'alma si mostrò, sì dolce, e pia,
Che perchè voi mi siate acerba, e ria,
Tanto è dolce la spene,

 Che

Che dimora nel cor, che di mie pene,
E d'ogni mio dolor ringrazio Amore.

Può contarsi fra i più limpidi e ben condotti Madriali. Qui senza fasto serve la Fantasia a dipingere un bel vero, e lo dipinge ella con sì vaghi e naturali colori, che non può non sentirne diletto chiunque ha dilicatezza di gusto.

Di Antonio Tibaldeo.

Statua di Beatrice fatta innalzare da Leone suo Amante.

CHe guardi, e pensi? Io son di spirto priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta.
Leon, che l'ama, e per amarla stenta, (1)
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.
Natura, e non tu sol, crede ch'io viva,
E qual sia l'opra sua, dubbia diventa;
E spesso a gli occhi Amor mi s'appresenta,
Che ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poichè me ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto, e basso.
E certo infusa m'avrian l'Alma i Dei
Per far contento questo Amante lasso:
Ma stiman, che sian vivi i membri miei.

E perchè produrre in mezzo questo co i due seguenti Sonetti, ne' quali appare tanta rozzezza di Lingua, e massimamente in questo, dove quel per amarla stenta *è bastante far venir la colica? Io li produco, non perchè il tutto lo meriti, ma perchè qualche parte me ne par degna, come nel presente il secondo Quadernario, e il primo Ternario. Voglio eziandio, che sentano i Lettori la varietà de' gusti, e qual fusse quel di coloro, che scriveano nel Secolo quindicesimo.* .... E certo infusa &c. *Ci hanno i Greci in simile suggetto lasciati de' pensieri leggiadri, e in qualche cosa somiglianti a questi; ma non mai sì arditi. E' troppo ardimento, parlando in sentimento de' Gentili, questo immaginare, che gli Dii si sieno cotanto, e per tanto tempo, ingannati.*

Dello stesso nel medesimo suggetto.

TU, che mirando stupefatto resti,
Se t'innamora questa immagin bella,
Pensa, se, come ha il corpo, la favella
Avesse, e i bei costumi, e i modi, e i gesti.

So,

(1) *Leon che l'ama, e per amarla stenta.*) Pare un po' basso quello *stenta*, ma è calzantissimo. Erano meno colti i Poeti del secolo quindicesimo; ma non mancavano talora di spirito, nè di forza. Vedi i Sonetti dell' Altissimo, e del Cariteo, *E certo infusa*. Concetto simi e a quelli, che si leggono ne' tanti distichi Greci fatti sopra la Vitelletta di bronzo del famoso intagliatore Mirone.

So, che tutto infiammato allor direfti:
Io ti fcufo, Leon, s'ardi per quella.
Tolfe il Scultor la minor parte d'ella,
Abbagliato da gli occhi ardenti, e onefti.
Ben potria 'l Cielo, e farebbe atto pio,
Mandare al marmo un'Alma per mia pace:
Ebbe Pigmalion quel, che chiegg'io. (1)
O, s'una di lafsù dar non gli piace,
Torne a Beatrice (c'ha il fuo fpirto, e 'l mio)
Uno, e locarlo in queft'altra, che tace.

Ancor qui la chiufa è imbrogliata forte, sì nella Gramatica per cagion di queft' altra, *da cui la parola* immagine *è troppo lontana, e sì per lo fontimento, poichè dall' aver metaforicamente Leone il fuo fpirito in petto di Beatrice, non dovea dedurfi quefta confeguenza: adunque può locarfi in quefto marmo uno de gli due fpiriti di coftei, e n'avrà la pietra una vita vera, e naturale. Il rimanente del Sonetto, fe fe n' eccettua quel dire* il Scultor *in vece di* lo Scultor, *ha de i penfieri ed affetti felicemente vivaci, e fpiegati con grazia.*

Dello fteffo nel medefimo fuggetto.

COftei, che viva in bianco faffo miri,
Scolpir fece Leone; e a ciò fu fpinto,
Perchè, quando fotterra il corpo eftinto
Sia di Beatrice, ancor Beatrice fpiri;
E perchè fian fcufati i fuoi defiri;
Che chi 'n pietra vedrà fuo volto finto,
Dirà: Non è mirabil, fe fu vinto
Leon, fe viffe in lagrime, e in fofpiri.
Or penfa, Spettator, fe l'amò forte,
Quando pofe ogni ftudio, ogni valore
In dar la vita a chi gli diè la morte.
Una ha in marmo, una in carte, & una in core;
Refterann'una, fe fian l'altre morte.
Egli una, una Malvico, una fè Amore.

S' altro giovamento non faceffero i Poeti di quefto gufto, muovono almeno coll' ardimento loro, e con certa fecondità di penfieri non di rado felici, l' afciutta o addormentata vena di certi altri Poeti, i quali dando miglior grazia a gli altrui imperfetti parti, con poca fatica poffono farfene onore, e divenir ladri con benefizio comune, e fenza timor di gaftigo. Ora una tale utilità parmi che fi poffa cavare dal prefente Sonetto. ---- In dar la vita a chi &c. *Guardanfi gl' Ingegni migliori dalla pompa di quefti ricercati contrappofti, che facilmente cadono nel fanciullefco; e quefto appunto*

 può

(1) *Ebbe Pigmalion quel che chiegg' io.*) Il Petrarca. *Pigmalion quanto lodar ti dei Nell' imagine fua, fe mille volte N' avefti quel ch' i' fol una vorrei.*

può parer fanciullesco, almeno oggidì. Il medesimo sentimento potea con acutezza minore, e con più saviezza adoperarsi.

Dell' Abate Alessandro Guidi (1).

Nel pubblicarsi le Leggi dell' Accademia de gli Arcadi.

I. IO non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella Età dell'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran Ministra alata
A i fochi d'Etna intorno,
Ove, per provveder l'ira di Giove
Sempre di fiamme nuove,
Stancò i Giganti ignudi
Su le fatali incudi:
E per le vie del Ciel corse, e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi ufici.
Or, se del Fato infra i tesor felici
Il Secol d'or si serba,
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima Aurora.

II. Chiude nostra Natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l'Età beate.
Ma il suo desir, ch'è cieco,
E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete, come in carte
Si ragiona di lei, che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia.
Vedete, come a se sempre somiglia,
E come spira all'Innocenza in petto
Lampi, e faville di vendetta, e d'ira;
E come poscia tesse atroci inganni,
Velando di Virtute anco i Tiranni.

III. Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino

Un

(1) Di questo scelto Spirito ci è tral' altre, una nobilissima Canzone, in morte del Baron d'Aste; la quale è chiara insieme, e alta.

Un giovanetto Cesare rammento;
Quei, che si vide impresso
Del bel genio Latino,
E che un lustro regnò placido, e lento;
Quegli, che poscia spense
Ogni sua bella luce, e 'l ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise.
Quei, che la patria infra le fiamme uccise:
Sì che squallido il Tebro uscì dall'onde,
E di Roma in veder l'orrida immago
Stesa per l'ampia valle,
Sospirando gridò; Giunto è Anniballe
Tutto di sangue, e di ruine vago,
Su i sette colli a vendicar Cartago.

IV. Non, perchè 'l viver nostro
Giace lontan dalle città superbe,
E siede alle bell'ombre, e in riva ai fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo dell'ire acerbe,
E non cerca fregiar d'oro le fronti;
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menar i giorni suoi lieti, e ridenti,
Come le antiche favolose genti?

V. Quel soave talento,
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben, che scenda dalle Stelle:
Vien da quei santi lumi,
In cui sfavilla, e splende
Il chiaro seme delle voglie belle;
Ma giunto in quella parte, ove ribelle
Forza s'infiamma, ed a ragion contrasta,
L'origine celeste
All'innocente ardor sola non basta.
Nuovo desio si veste,
Ove si alberga, e vive.
Così talor Virtute
Se pon ne' tetti de' Tiranni il piede,
Senza sua gloria, e libertà, sen giace:
Ch'ivi cangia costume, o pur soggiace.

VI. Il violento e torbido Sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue, e d'ira tinti,

Se

Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti.
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro, e 'l tosco,
E funestare il bosco.
E se Fortuna con sereni augurj
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tugurj,
Avrian di noi (chi 'l crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse; e quel diletto,
Ch'abbiamo in acquistar gloria da i carmi,
Sorgerebbe dall'armi;
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l'ardore, alto desio di Regno.

VII. Fu pur Romolo anch'ei pastor del Lazio,
E, come noi, reggeva armenti, e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute;
Quando de' boschi sazio
Mosse l'aratro a quel terribil solco,
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto, e colore;
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l'acerba memoria ancor non langue,
E ancor offende, e oscura
Il gran natal delle Romane mura.

VIII. Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,
E gli Arcadi Pastor per man prendete.
Voi di natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce.
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente faria sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell'opre orrende antiche.
Or voi splendete al viver nostro amiche:
Che se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperj vostri,
Governo avrian di noi furori, e mostri.

Nel primo Tomo di questa Opera al Lib. II. Cap. II. ho toccato leggiermente i pregi di questa nobilissima Canzone. Ora soggiungo, che ne i parti di questo gusto originale si mira tutto quel sublime e nuovo, che può mai darsi a gli

a gli oggetti, sieno questi grandi e stranieri per se stessi, o sieno bassi e triviali. Ogni cosa, dico, è qui vestita col più magnifico e bel colore poetico, che sappia immaginare la fantasia, senza che questa potenza o mostri giammai povertà, o ecceda dalla parte del lusso, e del troppo. La fecondità del Poeta, più tosto che ad empiere di gran varietà di proposizioni e cose i suoi versi, tende ad amplificare, e colorire con tutta la novità e splendidezza possibile alcune delle più belle e più scelte proposizioni, che si convengano al suggetto; le quali così sontuosamente addobbate e legate, formano poscia un componimento rarissimo, a cui qualche oscurità talvolta accresce, non toglie la maestà. Oltre a ciò ogni verso, ogni frase, ogni senso qui è lavorato, e limato con incredibile attenzione e finimento, in guisa tale che da per tutto corrisponde l' esterna armonia del metro all' interna bellezza de' sentimenti.

Di Benedetto Menzini.

Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse a i cantor fregio, e decoro.
E Zeffiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica (1)
Sorge tra noi chi di corona è degno.

Di gusto pellegrino è il presente Sonetto. Io ci sento dentro il dilicato genio d' alcuni Epigrammi Greci. Un certo Vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un bel concatenamento di tutto, fanno singolarmente piacermelo, e stimarlo degno di lode non ordinaria. Non ardirei dire, che fosse errore nell' ultimo verso quel di corona è degno. *Dirò bensì, che meglio, e più sicuro sarebbe stato il dire* sia degno.

Di Torquato Tasso.

STiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più 'l mio stesso a vile.

E s' Au-

(1) *Però che tardi ancora, e a gran fatica Sorge tra noi, chi di corona è degno.*) Chi di corona sia degno, sarebbe l' ordinario tenore della prosa. Ma il porre ciò nell' indicativo, fa più risaltare il verso, ed avvivalo.

E s'Autunno risponde a i fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno:
Varcherai chiaro, ov'erse Alcide il segno,
Et alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia (1) pur dall' umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso.
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch'io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

E' Sonetto forte, e vi si conosce dentro il buon Maestro. Ma sopra tutto mi sembra eccellente cosa l' immagine compresa nell' ultimo Terzetto. Anzi, per vero dire, il resto del componimento, siccome per se stesso poco mirabile, da essa ha da riconoscere la maggior parte della sua bellezza .... Poggia pur &c. *Lascio ad altrui la decisione, se possa dirsi* Poggia l'aspro Elicona, *in vece di* Poggia all'aspro Elicona, *dappoichè Dante nella prima Cantica dell' Inferno ha detto:*

Perchè non sali il dilettoso monte?

Almeno da qui innanzi dovrà potersi dire coll' esempio di sì famoso Autore.

Dell' Abbate Vincenzo Leonio (2) in morte di Gio: Morosini, e Teresa Trevisani Nobili Veneziani, sposi promessi, infermati, e morti in un tempo medesimo. (3)

TRa queste due famose Anime altere,
Ch'ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L'istessa Stella, ov'ambe avean soggiorno (4),
Voglie creò d'amor pure, e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere
Vestiro ambe sull'Adria abito adorno,
E lo splendor, ch'indi spargean d'intorno,
L'amorose destò fiamme primiere.
Ma l'una e l'altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natia chiarezza,
Accese alfin da desioso zelo
Di riveder l'antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Mi-

(1) Salire il monte, si dice, anche nell'uso d'oggi; ma montare, o poggiare il monte, non si direbbe.

(2) Il Sig. Vincenzo Leonio Gentiluomo di Spoleti, Pastore Arcade, e Accademico della Crusca era di finissimo giudizio, e perciò riguardato in Roma, come Maestro.

(3) Sopra lo strano caso de' due sposi Gio. Morosini, e Teresa Trevisani, infermati, e morti in uno stesso giorno fece una nobile Elegia il Sig. Avvocato Francesco Forzoni Accolti, degno figliuolo del Sig. Pier Andrea; tutt'e due di felice memoria; e questa Elegia si legge nel a bella e copiosa Raccolta de i Poeti d' Italia Latini, che si stampa nella Real Stamperia di Firenze.

(4) *L' istessa stella, ov' ambe avean soggiorno.*) I Platonici direbbero: *Σύννομον ἄστρον.*

Mirabilmente si fa servire a questo argomento una splendida, ma non vera, opinione della Scuola Platonica. Oltre al merito dell'invenzione, ha il Sonetto una tal pulitezza di sensi, di parole, e di rime, che tutto vi pare naturalmente nato, e non posto dall' Arte occulta al suo debito luogo. Laonde qui può avere un bell'esempio, chiunque ama, e cerca il Bello, e le perfezioni dello Stil naturale e leggiadro.

Del Petrarca.

MIlle fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cuor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors'altra Donna spera,
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò, che a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com'era.
Or s'io lo scaccio (1), & e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire, ov'altra il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Mira, che bella Rettorica hanno i Poeti innamorati, ma di sommo ingegno, come era il Petrarca. Sono ingegnosissime tutte queste ragioni, e nascondono un' incomparabile tenerezza d' affetto. Ma è di pochi il discernere la grave difficultà di dir con chiarezza e nobiltà poetica tanti, e sì sottili pensieri; e nè pur tutti porranno mente, quanto sia franca, e vaga l' entrata di questo veramente nobile Sonetto.

Del March. Giovan-Giosesso Orsi.

LA mia bella avversaria un dì citai
Del Monarca de' cuori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io dimandai
O il mio cuore, o al mio cuor mercede uguale.
Chi tel niega? di lui nulla mi cale,
Rispos' ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio, e tale,
Che più quel non parea, che a lei donai.
Allora io del mio cuor lacero, e guasto
I danni protestai. Ma il giusto Amore,
Che mal soffria di quell' altera il fasto,

(1) *Or s' io lo scaccio.*) Il cuore. Vedi presso Gellio l'antico epigramma che comincia: *Afugit mi animus.*

Pensò, poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui senza contrasto:
Donna, in vece del suo, dagli il tuo cuore.

E uno scherzo, secondo l' opinione del suo Autore; e secondo la mia, è uno scherzo sommamente gentile, vivo, e dilettevole. Certo che non potea nè meglio dipingersi, nè con purità, o modo più vivace, mettersi tutta sotto gli occhi de' lettori questa graziosa finzione. Sicchè fra i Sonetti scherzevoli insieme e gentili io lo reputo uno de gli ottimi.

Di Benedetto Varchi.

DOnna bella, e crudel, nè so già quale
Crudele, o bella più; so ben che siete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, nè in crudeltate uguale.
Se del mio danno pro, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioja prendete:
Più dolce assai, che non forse credete,
M'è il danno, e 'l mal, e 'l duol, che ognor m'assale.
Ma, se 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi esser d'onor questa mia vita,
Perchè volete pur, che affatto io mora?
Che si dirà di voi? Costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un, che tanto l'amò, che l'ama ancora.

Non è vino sfoggiato (1), *ma si può ber volentieri. Benchè ne' Quadernarj si vegga qualche più apparente sforzo dell' ingegno; a me tuttavia per la naturale e non volgare argomentazione, e per la chiusa dilicatamente ingegnosa, piacciono molto più i Terzetti.*

Di Francesco de Lemene.

I. CAntiamo Inni al gran Dio (2). Nel Ciel, nel Mondo
D' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il Nume
E' pur saggio, e possente, e buono, e grande!
Col suo poter la sua bontate ei spande,
Che scorre, e irriga, inessicabil fiume,
Lo steril sen del nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed ivi

La

(1) *Non è vino sfoggiato, ma si può ber volentieri.*) Certo; dopo i moscadi di Siracusa, vini delle Canarie, e di San Lorenzo, hanno qualche pregio ancora que' di Sciampagna, e di Borgogna; anzi questi sono più amabili, perchè più pasteggiabili. Benchè non sia Malvagia, è grato anche il Moscadello di Castello. Il Varchi fu ingegno abbondevolissimo. Alcuni suoi Sonetti pastorali non sono cattivi; e i versi nella traduzione del Boezio, ci è chi gli stima. Il suo andare ha del buono, e non è del comune odierno gusto.

(2) *Cantiamo Inni al gran Dio.*) Il Salmo: *Cantemus Domino, quoniam bonus. Inessicabil fiume.* Ineissiccabil.

La dirama in più rivi
Con misura inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, Arbitrj eterni.

II. Del suo poter, del suo saper ripiene
Son l'opre tutte; e le rotanti spere
Son pieni di sue glorie ampj volumi.
Col regolato error di tanti lumi
Apre del gran saper, del gran potere
All'attonito Mondo illustri scene.
Ma con gran sapienza
Se infinita potenza
Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non fia però, che mio ti chiami,
Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m'ami.

III. Quanto d'adorno, e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto disserra
Un amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perchè amasti il Cielo, eccoti il Cielo,
Perchè amasti la terra, ecco la terra,
Perchè amasti la luce, ecco la luce.
Eccomi dunque anch'io,
Saggio, e possente Iddio,
Opra dell'Amor tuo, che mi produce;
E s'ei non mi traea dalla tua mente,
Or non t'adorerei saggio e possente.

IV. O primiera Cagione, alta, immortale,
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
Il tuo potere, il tuo saper conosco.
So, che tu sei; ma chi tu sia m'è fosco;
Che di poggiare a sovrumani oggetti,
Stretta fra' lacci suoi, l'Alma non vale.
In te stesso ti copri,
Ti palesi, quand' opri;
Tu rischiari, ed acciechi occhio mortale,
E si vestì la tua beltà divina
Su l'Orebbe di rai, d'ombre sul Sina.

V. Io dunque umil sì lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi, ove sua cuna ha 'l giorno
Come la prisca Atene a Nume ignoto.
Prendi su l'ali tue, prendi 'l mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Levante, Euro sonoro.
Ma che? Nell'alta mole,
Fatto sua Reggia il Sole,
Sparge ancor dall'Occaso i raggi d'oro:

 E nel

E nel Meriggio, e a' rigidi Trioni
E Re dell' Austro, ed ha su Borea i troni.

VI. Riempie il tutto; e se fingendo io penso,
Oltre al confin de' vasti spazj, e veri,
Deserti immaginati, e spazj novi:
Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre all'immenso.
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre all'eterno.

VII. All'eterno, all'immenso, or qual sì vasta
Con splendida pietate, e qual sì augusta
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual più risplenda, è mole indegna;
Per lui, qual più si stenda, è mole angusta;
Che tutto il Ciel riempie, e poi sovrasta.
Ah, che l'eterna Cura
Nostri tesor non cura:
Per suo Tempio superbo il cor le basta.
Ove in lampa d'amor risplenda il foco;
Le basta il cor, se l'Universo è poco.

VIII. Se tu n'avvivi, Amor, deh tu n'impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avvampan lassù que' Genii santi;
E moveranno allora i nostri canti
Con voi gara gentil, Menti canore,
Mandando Inni divoti a ferir l'Etra.
Intanto, o Re de' Regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra
Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.

IX. Più, qual solea sul vaneggiar degli anni,
D'amorosi delirj or non risuona,
Ma gl'Italici metri al vero accorda.
Oh cieca etate, ahi troppo cieca, e sorda,
Cui senso lusinghiero agita, e sprona,
E con folle piacer le copre i danni.
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' proprj perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni:
Ma finchè il tardo avviso a lei non giunge,
Cercando il ben, dal primo ben va lunge.

Non

Non voglio, che mettiamo in conto il pregio, che ha questo Poeta (rapiteci dalla Morte nell'anno 1704.) di penetrar sì addentro nelle materie teologiche; ma bensì che lodiamo la maniera felicissima, con cui egli chiude in versi, e spiega cotali altissime materie. Ciò non si può esequire senza una somma difficultà, e senza avere gran signoria di colori, di frasi, e di rime. Ora qui si parla de gli attributi divini con tanta chiarezza e sublimità di Stile Poetico, che possono ancora i meno intendenti comprendere la grandezza dell' oggetto, e debbono i più intendenti ammirar l' artifizio, la forza, e la leggiadria di sì nobile parlare. Dalle belle figure eziandio, che qua e là risplendono, traspare un tenerissimo affetto verso il nostro Dio: pregio ascoso, che mirabilmente accresce la perfezione del presente Inno. La terza, la sesta, ed ancora la quinta Stanza, a me pajono singolarmente poetiche e belle.

Di Angelo Amanio.

L'Altezza de gli Dei, l' umano orgoglio
 Ad un sol tirar d'arco abbasso, e freno,
 E tanti presi intorno al carro io meno,
 Che tanti mai non vide il Campidoglio.
Nudo di panni, altri d'arbitrio spoglio;
 Cieco veggio quel, ch'altri occulto ha in seno;
 Fanciul conosco più, ch' uom d' anni pieno,
 E 'l vanto ad ogni augel col volo io toglio.
Ma, perchè 'l gloriar se stesso è male, (1)
 Lascerò dir di me tutti costoro
 Miseri testimon di questo strale.
E se guardate ben le spoglie loro,
 Direte poi: Contra costui non vale
 Religion, virtù, forza, o tesoro.

Vaglia quanto può valere questo Sonetto. Ha qualche non volgar novità. Il primo Quadernario, e il primo Terzetto sono pezzi ben fatti. Nel secondo Quadernario non biasimo, nè lodo que' Contrapposti; ma mi pare senza sale il vantarsi di vincere col volo gli augelli. Fa un poco di ribrezzo nella chiusa quel dire, che la Religione, e la Virtù non vagliono contra d' Amore, perchè sfacciatissimo, e sacrilego è cotal vanto. Nulladimeno essendo il pensiero pur troppo vero, e parlando Amore da Tiranno, come ancora sul bel principio appare, non dovrebbe dispiacere nè pure la sua conchiusione.

---

(1) *Ma perchè 'l gloriar se stesso è male.*) Cioè glorificare, μακαρίζειν. Lat. *beatum prædicare.* — *Cieco veggio quel ch' altri occulto ha in seno.* Mosco nel famoso Amore scappato, usa mirabilmente questi contrapposti: *Nel corpo ignudo, ed è nel cuor coperto*; e simili.

Di Franceſco de Lemene. (1)

DI ſe ſteſſa invaghita, e del ſuo bello
Si ſpecchiava la Roſa
In un limpido, e rapido Ruſcello.
Quando d'ogni ſua foglia
Un'Aura impetuoſa
La bella Roſa ſpoglia.
Caſcar nel Rio le ſpoglie; il Rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la Beltà
Rapidiſſimamente, oh Dio, ſen va.

Moſtrerei d'avere poco buona opinione di chiunque legge queſto Madrigale e Simbolo, ſe mi fermaſſi a fargli oſſervare la ſua maraviglioſa natural bellezza, la purità incomparabile de' verſi, e la vaghezza maſſimamente dell'ultimo, che col ſuono eſprime l'azione. Chi per ſe ſteſſo non s'accorge di tanto lume, vorrei, che almeno s'accorgeſſe, che per lui non è fatto, queſto mio libro.

Dell'Abate Antonio Maria Salvini.

O Venerando Giove, ſe giammai (2)
Dirò mal delle femmine, ch'i muoja:

Che·

(1) Il Madrigale del Signor de Lemene è galantiſſimo.

(2) Queſti verſi ſono una traduzione, non d'uno epigramma, come forſe fu mandato ſcritto di Firenze, ma bensì d'un frammento, che ci ha conſervato Ateneo, d'una Commedia di Ebulo. —— *Ed io la buona Alceſte.* Avrebbe avuto a dire *Alceſti*, come Teti, da Alceſtide, e Tetide. L'artificio comico è, che dopo la tirata di memoria d'accompagnare una buona con una rea femmina, a quelle parole: *Fedra alcun forſe biaſmerà*, l'Attore faccia un poco di pauſa per vedere di contrapporre al ſolito ſecondo la voga preſa, a Fedra cattiva una femmina buona, e non la trovando, ſi faccia animo, con dire: *ma fuvvi In fè di Giove alcuna buona.* Poi ſi fermi, per vedere di rinvenirla. Vedendo, che non gli ſovveniva, comincia a diſperare, e interroga come ſmarrito, ſe medeſimo; dicendo: *E quale?* o pure facendo queſto col volto agli ſpettatori, per vedere, ſe gliele ſuggeriſſero. Finalmente veduto il partito vinto, e diſperato del tutto, prorompe in quello Epifonema:

Ohimè: preſto le buone m' han laſciato,
E a dir reſtano ancor molte malvage.

Comincia a armeggiare: la memoria non l'ajuta: caſca. I verſi Greci ſono queſti, ch' io porrò; perchè ſi vegga la fatica del volgarizzatore nel figurare ancora l'eſpreſſione, colla quale vien portato il ſentimento; per quanto è a lui poſſibile:

Ὦ Ζεῦ πολυτίμητ', εἶτ' ἐγώ ποτε κακῶς
Ἐρῶ γυναῖκας; νὴ Δί' ἀπολοίμην ἄρα,
Πάντων ἄριστον κτημάτων. εἰ δ' ἐγένετο
Κακὴ γυνὴ Μήδεια, Πηνελόπεια δὲ
Μέγα πρᾶγμ'. ἐρεῖ τις ὡς Κλυταιμνήστρα κακή;
Ἄλκηστιν ἀντέθηκα χρηστήν· ἀλλ' ἴσως
Φαίδραν ἐρεῖ κακῶς τις. ἀλλὰ νὴ Δία
Χρηστὴ τίς ἦν μέντοι. τίς; οἴμοι δείλαιος,
Ταχέως γέ μ' αἱ χρησταὶ γυναῖκες ἐπέλιπον,
Τῶν δ' αὖ πονηρῶν ἔτι λέγειν πολλὰς ἔχω.

Ateneo lib. XIII.

Che ſono la miglior coſa del Mondo.
Se mala donna fu Medea: fu buona
Coſa Penelopea. Se dirà alcuno,
Che fuſſe una rea donna Cliteneſtra:
Ed io la buona Alceſte contrappongo.
Fedra alcun forſe biaſmerà; ma fuvvi
In fè di Giove alcuna buona. E quale?
Oimè! toſto le buone m'han laſciato,
E a dir reſtano ancor molte malvage.

Altresì nel ſuo genere ognuno confeſſerà belliſſimo il preſente Madrigale, che è una traduzione d' un Greco Epigramma d' Eubulo. Non potea farſi una più galante ed acuta Satira col ſolo ſilenzio. Più frizzante ancora ſarebbe, ſe ſi toglieſſero via i due ultimi verſi.

Del Dottore Gioſeff-Antonio Vaccari. (1)

SDegno, della Ragion forte Guerriero,
Che in lucid' arme di diamante avvolto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le ſtai davante al regal ſoglio altero:
Non vedi Amore, che rubello e fiero
Stuol di penſieri ha contra lei raccolto?
E la perſegue furioſo e ſtolto
Fin dentro al ſuo temuto auguſto impero?
Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce; e ſparſo, e a terra eſtinto
Vada lo ſtuolo al fulminar mortale.
E il veggia Amore; e in van ſi crucci; e cinto
Di dure aſpre catene, il trionfale
Tuo carro ſegua prigioniero e vinto.

E' Com-

---

(1) Queſto Dottore Vaccari ſtette molto a Firenze; giovane di feliciſſimo ſpirito, d'ottimo guſto, di non ordinaria eſpettazione, ſe morte che fura i migliori, non l'aveſſe tolto ſul fiore degli anni ſuoi, in Ferrara ſua patria. —— *Sdegno, della Ragion forte guerriero.* L'ira miniſtra, e eſecutrice della ragione, ſecondo Ariſtotele. —— *Che in lucid' arme di diamante avvolto.* Orazio diſſe Marte: *Tunica tectum adamantina.* Qui vale; *di ferro*, perchè tra 'l ferro ci è del lucido. —— *Ferocemente di battaglia in volto.* Quell' avverbio in principio di verſo fa bene; come in quel verſo del Petrarca: *Celatamente Amor l' arco riprese.* —— *Di battaglia in volto.* E' fraſe nuova, e vaga. Noi in baſſa proverbial maniera diciamo, ma a altro propoſito, *Fare il viſo dell' arme*; d' uno che minaccia colle ſembianze un altro, e ſi moſtra pronto a difenderſi, e ſe biſogni anche, aſſalirlo. Alle volte da queſte maniere idiotiche, e volgari ſi trae qualche buona immagine, e ſi vengono ad annobilire. —— *Non vedi Amore, che rubello, e fiero.* Rubello è Toſcana leggiadriſſima voce. I noſtri antichi diceano: *Aver bando di rubello.* E anche in oggi è rimaſa la maniera proverbiale d' una coſa, che poco s' apprezzi: *Oh! che è roba di rubello.* Poichè le robe de' ribelli, confiſcate ſi vendevano all' incanto, a quello prezzo, che ſe ne trovava, e talora per vil pregio ſi liberavano, e via ſi davano. —— *Stuol di penſieri*; come eſercito d' amori, e ſimili eſpreſſioni vaghe, e che ſentono della grazia Greca. —— *E la perſegue furioſo e ſtolto. Perſegue*, è de' buoni Toſcani. Bella coſa è qui, armare, e incitare, τὸ θυμοειδὲς dell' anima contra τὸ ἐπιθυμητικὸν; la quale fa contra la parte logica, o razionale di quella.

E' Componimento da porsi nel numero de gli ottimi. Ci è dentro un brio poetico, straordinario, e sublime, che empie la mente di chiunque il legge, od ascolta. Il Tasso con quel suo verso

Sdegno guerrier della Ragion feroce

probabilmente fornì il principio del Sonetto alla Fantasia di questo Poeta, per dipingere con tanta forza la battaglia della Ragione contra il pazzo Amore. Chi ha l' Ingegno Musico, sentirà in tutti questi versi una perfezione rarissima di numero: pregio assai ragguardevole in Poesia, quando è accompagnato dalla varietà. Chi ha eziandio l' Ingegno Amatorio, vedrà qui un felicissimo uso d' aggiunti tutti significanti, ed altre grazie dello Stile poetico. Potrebbe per avventura parere a taluno forma nuova il dire di battaglia in volto, *per* in sembianza *o* sembiante di battaglia. *Io so, che i Toscani hanno una forma assai vicina a questa. Parimente potrebbe dispiacere ad alcuno quel* fulminar mortale, *o non apparendo tosto, che significhi quel* mortale, *o parendo strano l' accoppiar questo epiteto con* fulminare, *mentre non siamo avvezzi ad udire* il ferire, *e* il colpir mortale, *benchè si dica* la ferita, *e* il colpo mortale. *Ma forse non mancheranno esempj nè pure di questa forma di dire.*

Di Luigi Tansillo.

E' Sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch'è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
Onde si muojon dentro i suoi sospiri.
S'alcun piacer vi vien, perchè respiri,
Appena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo de' nemici, o muore,
O bisogna, ch'indietro ei si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi;
E non degnano aprir, se non a' messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

Con questa Allegoria felicemente immaginata, e maestrevolmente espressa, ci fa il Poeta non comprendere solamente, ma vedere l' infelice suo stato amoroso. E' lavoro di nobile e soda architettura, e più vicino a i perfetti, che a i mediocri Componimenti.

Dell' Avvocato Giovan-Batista Zappi.
Per un Oratorio dell' Em. Ottoboni intitolato la Giuditta.

ALfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l' Eroe. Nulla di Donna avea:
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.

Cor-

Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea:
La destra no (1), che ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna incontro,
Sarai, dicean, famosa; e l'alta istoria
Fia per purpurea penna eterna un giorno.
Forte ella fu nell'immortal vittoria;
Ma fu più forte allor, che fè ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

E' opera piena di novità, e di grazie, e dilettevole al maggior segno. Se qualche severo Giudice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sacro, serio, e sublime, mal si adatti quel vezzo del tessuto inganno; *e medesimamente se paresse a taluno essere più galante, che soda, la riflessione fatta, che le Verginelle non osavano baciar la mano a Giuditta: io risponderei, che il Poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l'argomento, non essendoci mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i suggetti gravi.* ---- Fia per purpurea penna &c. *L' uso è un gran padrone; ma io poco volentieri gli comporterei il chiamare* penna purpurea *quella d' un Cardinale, essendo questa una Metafora tirata troppo da lungi. Per altro qui si loda, e con ragione si loda, un Oratorio dell' Eminentiss. Cardinale Pietro Ottoboni Vicecancelliere di S. Chiesa, Principe che a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d'essere eccellente Poeta.* ---- Stavasi tutta umile &c. *E' sopra modo vivo e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegrerebbe, veggendo d' avere ajutato altrui a fare una sì bella dilicata chiusa di un Sonetto, che certamente è uno de gli ottimi.*

Del Petrarca.

Gli Angeli eletti, e l'Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal Mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

(1) Gran perdita abbiamo fatta nella morte del Sig. Avvocato Zappi: perchè i suoi componimenti sono fantasiosi, e mirabili. —— *La destra no.* Virg. *Lumina, nam, teneras arcebant vincula palmas.* —— *Stavasi tutta umile in tanta gloria.* Il Petrarca: *Umile in tanta gloria.* —— *Fia per purpurea penna*; cioè dell' Emin. Card. Pietro Ottoboni, che, come si dice qui, a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d' essere eccellente Poeta. Ne fa fede trall' altre la Tragedia del David maravigliosamente condotta. Quando passè di Firenze, gli fu intagliata perciò da spiritoso giovane Fiorentino, de' Vaggelli, una medaglia col rovescio di uno specchio ustorio, che riceve il fuoco dal Solè con motto: *Cælestis origo*, tratto dall' intero verso di Virgilio; *Igneus est olli vigor, & Cælestis origo.* Quanto alla purpurea penna la può salvare Orazio, che disse d' Augusto; *Purpureo bibit ore nectar.*

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo, (1)
Mirando, s'io la seguo, e par che aspetti:
Ond'io voglie, e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur, che m'affretti.

Senz' altro è uno de' più belli del Petrarca, e de' migliori di questa Raccolta. Ci ammiro io dentro la viva immaginazione d' un' azione straniera, che non potea nè essere espressa con più forza, nè più nobilmente far sentire, quanta fosse la stima, che il Poeta facea della sua morta Donna. Io già non niego, che non paja atto di vanità, e cosa perciò inverisimile, che Laura si paragoni *ella stessa* co' più perfetti. *Ma il paragonarsi in questo luogo, se dolcemente s'interpreta, può ricevere senso dolce, e probabile.*

Del Sen. Vincenzo da Filicaja al Re di Polonia.

I. RE grande, e forte (2), a cui compagne in guerra
Militan Virtù somma, alta Ventura,
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar, quanto in te s'alzò Natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face
Più di Prometeo audace
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è rincontro a te di te minore.

II. Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre Sorte al regnar più d'una strada;
Altri al merto de gli avi, altri al natale,
Altri il debbe alla spada:
Tu a te medesmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Quando Re fosti eletto,

Voto

---

(1) *E parte ad or ad or si volge a tergo, Mirando s'io la seguo.*) Questa immagine fu benissimo messa in opra dall' incomparabile Padre Pastorini Genovese della Compagnia di Gesù nel Sonetto del libro del Petrarca donato al Sig Carlo Maria Maggi di gloriosa memoria: *E si volge a mirar, se 'l raggiugnete*; dice del Petrarca.

(2) *Re grande, e forte.*) E' una Canzone veramente Regia, fatta dal Re della Lirica Toscana, lume della nostra Italia, e ornamento già della porpora Fiorentina.

Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma puro merto, e ſchietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e foſti Re pria d'eſſer fatto.

III. Ma che? ſtiaſi 'l diadema ora in diſparte.
Non io col faſto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel, che in altrui s'ammira.
Dir ben può quante in mar le arene ſono,
Chi puote a ſuon di lira
Dir quante in guerra, e quante in pace hai ſparſe
Opre, ond'aure di gloria il Mondo ſpira.
Qual è ſotto la Luna,
Qual è sì alpeſtre, o sì deſerta piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il Sole ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove regna l'Auſtro, o dove ſcuote
Il pigro dorſo a'ſuoi deſtrier Boote?

IV. Sallo il Sarmata infido, e ſallo il crudo
Uſurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appeſe a i ſacri marmi,
E tante a lui rapite inſegne, e ſpoglie,
Alto ſuggetto di non baſſi carmi.
Non mai coſtà le ſoglie
S'aprir di Giano, che tu ſpada, e ſcudo
Dell'Europa non foſſi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove,
Dar tutte in guardia alle Caſtalie Dive?
Fiacca è la man, che ſcrive,
Forte è lo ſpirto, che la inſtiga e muove
A non uſate pruove;
E forſe l'ali alla mia Muſa impenna
Quei, che 'l brando a te regge, a me la penna.

V. Svenni, e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Sì grand'Oſte accamparſi. Alla ſua ſete
L'acque vid'io non liete
Mancar dell'Iſtro, e non baſtare a quella
Ciò, che l'Egitto, e che la Siria miete.
Oimè, vidi la bella
Real Donna dell'Auſtria invan di fidi
Ripari armarſi, e poco men che ancella
Porger nel caſo eſtremo
A Turco ceppo il piede. Il ſacro buſto

Del grand'Impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno; e già cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.

VI. Dall'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
Le addolorate madri
Correre al Tempio; e detestar de gli anni
L'ingiurioso dono i mesti padri;
L'onte mirando, e i danni
Dell'infelice patria arsa e distrutta
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni.
Ma dell'Austriaca speme
Se gli scempj, le stragi, e le ruine
Esser dovranno al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme:
Delle sciagure estreme
Non più mi doglio (il nobil detto intendi,
Santa Pietade, e in buona parte il prendi.)

VII. Del regio acciaro al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
La Fortuna Ottomanna.
Ecco apri le trinciere, ecco t'avventi;
E qual fiero Leon, che atterra, e scanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello dell'orribil campo,
Che il suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco atterri, e calpesti;
Ecco spoglie, e bandiere a forza togli,
E il forte assedio sciogli.
Ond'è ch'io grido, e griderò: Giungesti,
Guerreggiasti, vincesti,
O Re famoso, o Campion forte, e pio:
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

VIII. Se là dunque, ove d'Inni alto concento
A lui si porge, in suon profano atroce
Non s'ode Araba voce;
Se sacrilego incenso a Nume folle
Colà non fuma; e s'impietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Se stranio passeggier dal vicin colle
La città regnatrice
Giacer non vede (ahi rimembranza acerba!);
Tra le ruine, e l'erba;

Se,

Se, Qui fu la Carintia; e se non dice:
Qui fu l'Austria infelice;
E se dell'Istro sull'afflitta riva
Vienna in Vienna non cerca: a te s'ascriva.

IX. S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla ferita genitrice esangue
Latte non bee col sangue;
A te s'ascriva, se l'intatte e caste
Vergini, e Spose, di pestifer angue
Non son dal morso guaste,
Nè cancellan col sangue il fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta;
Per te, di santo amor pegni veraci
Dannosi amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il Bifolco.

X. Tempo verrà, se tanto lungi io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a' Nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran caval ritenne.

XI. Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti, non per tema o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non per mandar dall'una all'altra Dori
Tuo nobil grido oltre l'Erculeo segno;
Ma perchè Dio s'adori,
E al divin culto adorator non manchi?
Quando sapran, che tra gli estivi ardori
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti,
E 'l capo tuo donasti
Per la Fe, per l'onore al gran periglio?

E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?

XII. Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch' io ne scrivo, e favello.
Chi crederà, che nel pugnar, deposto
L' alto titol di Re, quel di fratello
T' abbia tu stesso imposto?
Chi crederà, che in mezzo al campo infesto
Abbia tu il capo a mille insulti esposto;
Ognor di mano in mano
Co' tuoi più franchi a dure imprese accinto;
Non in altro distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno; e del possente
Forte esercito tuo gran braccio, e mente?

XIII. Ma, mentre io scrivo, in questo punto istesso
Tu nuove tenti, e non men giuste imprese
Sotto guerriero arnese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Caballin fonte beo:
Mio Parnaso è 'l Calvario, e mio Permesso
L' onda, cui bevve il gran Poeta Ebreo.
Se per la Fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull' Odrisia terra
Rocche, e cittadi atterra,
E gli empj a un tempo, e l'empietate abbatti.
Eserciti disfatti,
Vedrai, vedrai, (pe' tuo' gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizanzio il muro.

XIV. Su, su, fatal guerriero, a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa; e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia,
Dal proprio peso a rovinar costretta?
A chi per Dio guerreggia ogni erta via
Piana, ed agevol fassi.
Te sol chiama il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede;
Te priega il Tabor, che affrettando i passi
Per lui la lancia abbassi;

A te l'egra Betlemme, a te si prostra
Sion cattiva, e 'l servo piè ti mostra.

XV. Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba,
Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
Che al santo ovil ritorni
La sparsa greggia; e al buon popol di Cristo
Corran dall'uno, e l'altro polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore, e di letizia misto
Stragi alla Siria intima.
Mira, com'or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e deprima,
Rompa, sbaragli, e opprima.
Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor. Se in Dio confidi, hai vinto.

Chi legge, ma più chi rilegge questa Canzone, se ha buon gusto, sentirà dentro di se un grande movimento di maraviglia e diletto; e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e Poeti sì riguardevoli, e Poemi tanto eccellenti. Imperocchè non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d' ornamenti poetici, che con ben ordinato disordine, e con estro continuo, s'uniscono in tutta questa Canzone. Non potrà altresì non osservare tante e sì varie riflessioni ingegnose, ma nobilmente ingegnose, tante maestose Figure, fra le quali (per toccarne una sola) è ottima quella, con cui si dà principio alla Stanza XII. Finalmente non potrà non sentire l'altezza, l'energia, e la novità dello Stile, condito dalla vaghezza e purità della Lingua. Ma tuttochè io molto dicessi per ben esprimere, in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile fecondità, franchezza, e robustezza poetica di questo gusto originale.

Di Carlo Maria Maggi.

MEntre omai stanco in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano pensier s'acqueta, e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.
Il sol pensier d'Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace; (1)
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del Mondo io più non credo.

Amo

(1) *Al Mondo, che per altro a me non piace.*) Il Petrarca nella Canz. 1. degli occhi: *La vita, che per altro non m'è a grado.* —— *Con l'alma sicurtà dell'innocenza.* Queste voci di più sillabe gettate là nella fine de' versi, non so come, maneggiate dall' ingegno felice, e fecondo di sodi e gravi sentimenti del Sig. Maggi, vengono a formare magnificenza propria del dire sublime, e sentenzioso.

Amo lei, come bella al ſuo Fattore;
Nè ſentendo per lei ſpeme, o temenza,
Nell'amor mio non cape altro che amore.
L'amo così, che non ſarò mai ſenza
Il puro affetto: e vi s'adagia il core
Con l'alma ſicurtà dell'innocenza.

E per una certa originale novità, e per la gravità interna de' ſentimenti, ſi ſcuopre pellegrino, ſodiſſimo, e filoſofico queſto Sonetto, ed egli merita ben d' eſſere contato per uno de' primi. A me piacciono ſommamente i due Quadernarj, che ſono ben poetici; ma più d' ogni altra coſa è maraviglioſo ogni penſiero del ſecondo Quadernario, in cui felicemente ancora è inneſtato un bel ſentimento di Franceſco Petrarca.

Del Marcheſe Giovan-Gioſeffo Orſi. (1)

UOm, ch'al remo è dannato, egro e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell'errante prigion, chiama ſovente
La libertà, benchè la chiami invano.
Ma ſe l'ottien (chi 'l crederia?) ſi pente
D'abbandonar gli uſati ceppi; e inſano
La vende a prezzo vil. Tanto è poſſente
Invecchiato coſtume in petto umano.
Cintia, quel folle io ſon. Tua rotta fede
Mi ſcioglie; e pur di nuovo io m'imprigiono
Da me medeſmo, offrendo a' lacci il piede.
Io ſon quel folle; anzi più folle io ſono;
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la libertà, la dono.

Feliciſſimo nel ſuo genere, e uno de' migliori, è queſto Sonetto. Può oſſervarſi gran novità nella comparazione, gran deſtrezza, e purità nella deſcrizione, la quale rieſce vaghiſſima per la vivacità delle parole, e graviſſima per l' epifonema poſto in fine del ſecondo Quadernario. Più d' ogni altra coſa merita lode l' aver ſul fine ingegnoſamente, e inaſpettatamente aggiunto vigore alla comparazione. Poichè quando i lettori non penſano, che ſi truovi pazzia maggiore di quella del forzato al remo, il quale volontariamente ritorna a i ceppi: ecco all' improvviſo farſi comparir più grande la follia del Poeta, che non vende, ma dona, la ricuperata ſua libertà.

---

(1) Il Sig. Marcheſe Gio. Gioſeffo Orſi è uno de' rari Spiriti della noſtra Italia, e i ſuoi componimenti ſono lavorati con eſtrema delicatezza, e forza. Il Sonetto della comparazione del Cavallo, ch'erra diſciolto, e che brama di riavere il freno, come ornamento accoſtumato, é mirabile; e puo illuſtrar queſto.

Del Marchese Ottavio Gonzaga in morte d' Anna Isabella Duchessa di Mantova. (1)

QUella morio, se può chiamarsi Morte
Il partirsi da noi per girne a Dio,
La Saggia, la Magnanima, la Forte,
(Manto, misera ahi te!) quella morio.
Giunta però sulle tremende porte,
Che stan tra 'l Tempo, e 'l Sempre, un caro addio
Diede a' popoli afflitti: ah miglior sorte
Impetri, almeno a voi, il morir mio.
Poscia di Stella in Stella al sommo giro
Lieta salendo in mezzo a' pregi suoi,
Bellezza e gaudio accrebbe al santo Empiro.
E là sommersa, o eterno Amore, in voi
Ciò, che dicesse in quel primo sospiro,
Chi 'l può ridir? ma pur parlò di noi.

Qualora si consideri attentamente ogni parte e il tutto di questo ottimo Componimento, vi si vedrà una rara unione de' caratteri sublime, tenero, e dilicato. Di Figure tenere spezialmente abbonda il primo Quadernario, e il fine del secondo. Per la sua sublimità risplende il primo Terzetto; e l'ultimo contiene oltre al grande un' incomparabile dilicatezza. Il Sonetto in somma è di quegli, che quanto più si contemplano, tanto più compariscono belli.

Del March. Alessandro Botta-Adorno. (2)

UNa & un' altra bianca Tortorella
Con sollecita cura io mi pascea;
Nè potea dir di lor: Questa è men bella;
Ma, Questa è men cortese, io dir potea.
Spiegando l'ali dolcemente quella
Amorosetti sguardi a me volgea.
L'altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura a sdegno avea.
Un tal costume in altra io mai non scorsi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei
Per consiglio all'Oracolo ricorsi.
Ma un dì la vidi in seno di colei,
Che mi fa tanta guerra; e allor m'accorsi,
Che i fieri modi appresi avea di lei.

Fra i Sonetti Pastorali e gentili senza dubbio è dovuto a questo un luogo ben

(1) Il Sonetto del Marchese Ottavio Gonzaga ha accoppiato all'affettuoso il grande.
(2) Il Sonetto del Marchese Alessandro Botta-Adorno è gentile quanto si possa mai, facile, e nobile.

ben onorevole. Leggiadrissima per se stessa è l' invenzione; ma tuttavia è ancor più leggiadra la maniera, con cui si dipinge ed esprime l'invenzione medesima. E le virtù di questo Componimento tanto più sono da stimarsi, quanto più si nascondono entro alla dolce facilità dell' esprimersi, la quale è ben difficilissima a conseguirsi.

Di Ascanio Varotori.

Una Madre Spartana sopra il cadavero del figliuolo morto valorosamente in battaglia.

VI bacio, o piaghe. E qual pietà sospende
Su i baci il riso in questo sangue immersi?
Ah chi può di tua morte unqua dolersi,
Tua gloria, o figlio, e mia fortuna offende.
Dolce cambio di sangue in queste bende
Per quel latte mi porgi, ond'io t'aspersi;
E se alla patria in suo natal t'offersi,
Immortal nella morte or mi ti rende.
Non piango, no; che avventuroso è 'l fato
A chi forte sen muore; ad altri è rio,
Che, fuggendo il morir, vive mal nato.
Oggi vera di te madre son io;
Che chi morto non vien, pria che fugato,
Non è figlio di Sparta, e non è mio (1).

Torcano il naso a lor talento i dilicati Lettori al dispiacevole incontro de' primi due versi di questo Sonetto, e facciano le medesime raccoglienze al Sonetto intero: ch' io non dirò, ch' abbiano il torto. Poichè in fine l' affettazione è peggior male della debolezza; ed io l' abborrisco più che altra persona. Ma ciò non ostante si contentino, che fra tanti Stili diversi abbia luogo un esempio ancora di questo, il quale non è già comparabile con altri Stili perfetti, ma pure ha il suo bello particolare, se con giudizio e nettezza si tratta. Questo medesimo Sonetto, che oltre alla meschina affettazione de' primi versi del primo Quadernario, ha eziandio pochissima grazia ne' primi del secondo, agevolmente potrebbe in mano di qualche valente artefice divenire un prezioso Componimento, mercè d' altri bei sensi, che nel resto si leggono, e massimamente nel primo Terzetto.

Del Cavalier Guarino.

DOnò Licori a Batto
Una Rosa, cred'io, di Paradiso,
E sì vermiglia in viso,
Donandola si fece, e sì vezzosa,

Che

(1) *Non è figlio di Sparta, e non è mio.*) Benissimo espresso dal Greco.

Che parea Rosa, che donasse Rosa.
Allor disse il Pastore
Con un sospir dolcissimo d'amore:
Perchè degno non sono
D'aver la Rosa donatrice in dono?

Dello Stesso.

PIangea Donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino,
E col Ciel ne garriva e col destino.
Quando il mio Core amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso dell'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi che l'empia il conobbe; ah che l'ancise:
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

Vezzosissimo, quanto mai si possa essere, è il primo Madrigale, o sia per l' invenzione, o sia per l' espressione. Nel suo genere non cede a qualsisia più bel Componimento di questa Raccolta.

Non bisogna prendere con rigore il secondo, perchè allora s' imbroglierebbero i conti per cagione di quel Cuore travestito da augellino ed ucciso. Ma bisogna cortesemente considerarlo solo per uno scherzo poetico; e in tal guisa ci parrà un Madrigale dotato d' una piacevole, e non ordinaria galanteria.

Di Pietr' Antonio Bernardoni.

I. IO, la mercè d'Amor, che in me ragiona,
Me stesso in me più non conosco, e cose
Forse dirò, ch'uom non intese avanti.
Lunge profani: il labbro mio risuona
Alte solo d'Amor cagioni ascose,
E sol parlo d'Amor con l'Alme amanti.
Chi fu la fe de' lumi onesti, e santi
Di Nice, il fuoco mio non crede eterno:
Oda pria, dove nacque, e chi me 'l diede,
Perchè fosse mai sempre al mio governo.
Poi dica: Egli è di fede
Degno costui, se ben gran cose ei canta;
Et a ragion dell'amor suo si vanta.

II. Loco è nel Ciel, che tra 'l secondo, e 'l quarto
Giro con lor si move, e sacro a lei,
Che fu madre d'Amor, suo Ciel s'appella.
Tutto de' rai, ch'ella vi piove, è sparto
Quel loco; e so ben io, che gli altri Dei
Non hanno, e 'l Sol non ha magion sì bella.

Spazian d' intorno all'immortal sua Stella
Quell' Alme sol, che per amar son nate,
E che poi sì gentili il Mondo accoglie.
Chi può ridire altrui, di qual beltade
Splendan quell'auree foglie,
E quante pria, che 'l nostro fral le copra,
Alme dilette al Ciel s' amin là sopra?

III. Ivi, non molto lunge al bel Pianeta,
Ch' a i più vicin più lume infonde, e piove,
Stavan l' Alma di Nice, e l' Alma mia.
Ella dentro a se stessa era assai lieta,
Io sol fuor di me stesso, e non altrove,
Che nel fulgor, che de' begli occhi uscia.
Tale da lor lume seren partia,
Che cercar sol di lei, non d'altra cosa,
Ogni Spirto parea del bel soggiorno;
E Venere sovente andò pensosa
Sovra quel viso adorno,
Perchè non vide (e pur del Sole è duce)
Altrove mai tal paragon di luce.

IV. Ma dopo certo al fin volger d'etade
Venne il giorno fatal del nascer mio,
E in tristo pianto il mio gioire involse.
Amor, che del mio duol sentì pietade,
(Bel rammentar quel dolce usizio, e pio!)
Mi corse incontro, e per la man mi tolse.
Ei guidò mio viaggio, e qua mi volse,
Affrettandomi pur di far partita.
Allor vinta dal duol struggeasi in pianto,
Nè ad Amor rispondea l' Alma smarrita;
Ed il cortese intanto
Spirto di lei, che 'l pianto mio scorgea,
Forse per tenerezza anch' ei piangea.

V. Così mi stava entro il mio duolo immerso,
Quando sì ratto a me partir convenne,
Che dirmi: Or vatti in pace: appena intesi;
E in van dietro alla voce io fui converso;
Che Amor di là m' alzò su le sue penne,
Nè più rividi i puri lumi accesi.
Io sospirando ognor, dal Ciel discesi
In compagnia di lui, ch' era mia scorta,
Temendo pur di non mirar più Nice.
Nè meco a far parer la via più corta
Venne un pensier felice,
Che tutti erano già d' intorno ai casti
Occhi dell' Alma bella in Ciel rimasti.

VI.

VI. Solo Amor, che lassuso è ben più mite
Di quel, ch'altri lo prova amando in terra,
Dal mio duol mi riscosse in tali accenti:
Odimi, disse, e delle cose udite
Tal ricordanza entro del cuor ti serra,
Che a sua stagione il parlar mio rammenti.
Qui tu l'istoria udrai de gli aspri eventi,
Che sotto il regno mio soffrir t'è forza,
E il tempo udrai, che viver dei sereno
Per mia pietà nella mortal tua scorza.
Tu al duol ristringi il freno,
Nè più pensando alla partenza acerba,
Al tuo destin con più valor ti serba.

VII. Duo lustri andranno, o poco più, dal tuo
Natal, pria che di nuovo io stringa il telo,
Che sì per tempo a lacrimar ti mena.
Ma quando Nice, ove tu scendi, il suo
Leggiadro vestirà corporeo velo,
Non sperar di fuggir la mia catena.
Allor di lei ti sovverrà con pena,
E tal di rivederla avrai desire,
Ch'andrai per men dolor morte chiamando.
Poi, non potendo a voglia tua morire,
Vivrai gran tempo errando,
Or su questo, or su quel mortale oggetto,
Finch'io ti scopra il bel divino aspetto.

VIII. Fille, tenera Ninfa il tuo primiero
Foco sarà, rapido foco, e breve,
Che tra poch'anni avrà suo fin con morte.
Delia sarà il secondo ardor più fiero;
E certo allor non porterai sì lieve
Quelle, ch'io ti preparo, aspre ritorte.
Sorgerà poi la fiamma tua più forte,
Quando Nice a veder sarai più presso:
Che avrem, se tu nol sai, sovra ogni core
Colà giù Nice, ed io, l'impero istesso.
Anzi in sua man, d'Amore
L'armi saran, finchè di sua presenza
Il Ciel, che la rivuol, potrà star senza.

IX. Solo solo da lei verran le piaghe,
Benchè tu spesso alle bellezze altrui
Con incerto desio sarai pur volto;
E l'altre sol ti pareran sì vaghe,
Quanto, prima nel Cielo, e poi tra vui,
Un raggio avran del bel di Nice in volto.
Felice chi di somigliar lei molto

La

La gloria avrà! che di beltà fia prova
L'effere folo in parte a lei fimile.
Null'altro amor, fe da coftei non mova,
Ti fembrerà gentile;
E rammentando pure, a chi fei nato,
Null'altro amor ti renderà beato.

X. Quando perciò verfo il confin del fefto
Luftro vedrai colei, che fol dal Polo
Partir deve, cred'io, per tua falute;
Tu in guifa d'uom, che sbigottito, e mefto
Errò fuor di cammin, notturno, e folo,
Vifto l'almo fplendor, farai virtute.
Allor l'alte bellezze in Ciel vedute
Tutta difpiegheran la lor poffanza;
E fcender giù nel core udrai repente
Nuove fino a quel dì, tema, e fperanza.
E allor fra l'altra gente
Pur griderai: Mirate, ov'io fto fifo,
Pria che 'l Ciel fi ritolga il fuo bel vifo.

XI. Ed oh quanta laggiù gloria t'afpetta,
Quel dì, che dopo lungo attender grave
S'incontreranno i voftri lumi infieme!
Fuoco ufcirà di pura luce eletta
De gli occhi fuoi, che fcorrerà foave
Dell'Alma tua fin nelle parti eftreme.
Ogni fguardo di lei d'amor fia feme,
In ciò ferbando il fuo coftume antico.
Ma tu già fei nel Mondo, e qui ben mille
Altre cofe vedrai, che a te non dico.
Allor dalle pupille
Mi fparve, e di ftar meco a lui non piacque.
Deh perchè mai sì tofto e fparve, e tacque?

Nella fiera di Parnafo hanno maraviglioſo ſpaccio le poetiche opinioni di Platone (1), *e principalmente ſe n'addobbano gl'innamorati di quella Repubblica. Eccone una, ſu cui fonda mille belliſſimi ſogni queſto Poeta, immaginando egli con nobiltà, e ſpiegando con robuſtezza di Stile l'origine del ſuo, dice egli, non terreno amore. Moltiſſimi lampi d'ingegno, molta magnificenza di penſieri, e di figure, coſtantemente accompagnano la fabbrica di queſto Componimento, in cui la terza Stanza è piena d'immagini veramente ardite, ma ſecondo il mio parere felicemente ardite. Si contengono ancora nella decima, e undecima, alcuni vaghiſſimi colori, i quali con-*

(1) Platone fu meritamente chiamato l'Omero de' Filofofi; poichè ficcome Omero tra i Poeti, così egli tra i Filofofi è l'eccellenza, e la cima. I noftri Poeti adornando le loro poefie delle filofofiche opinioni di lui, anno innalzata la Poefia Italiana a quel fegno ch'ella è, cominciando dagli antichi, e venendo ai moderni. Seguirono in ciò puntualmente l'ammaeftramento del gran Poeta Orazio, nella fua Poetica: *Rem tibi Socraticæ poterunt oftendere chartæ.*

congiunti con altri bei pregi di questa Canzone, debbono assaissimo raccomandalra a i Lettori.

Di Annibal Caro.

DOnna, qual mi fuss' io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest'occhi apersi,
Ridir non so: ma i vostri io non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben li tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ov'io gl'immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi; osai, temei; duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre, ch'io vidi e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non disio,
E non penso, e non sono, altro che voi.

Del Medesimo.

IN voi mi trasformai, di voi mi vissi
Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi:
Sì vosco ogn'atto, ogni potenza unissi.
Tal, per disio di voi, da me partissi (1)
Il cuor, ch'ebbe per gioja anco il dolersi,
Finchè non piacque a i miei fati perversi,
Che da voi lunge, e da me stesso io gissi.
Or lasso, e di me privo, e dell'aspetto
Vostro, come son voi? dove son io?
Solingo, e cieco, e fuor d'ambedue noi?
Come sol col pensar s'empie il difetto (2)
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi!

Questi due sono Sonetti d' un gusto particolare, sono robustissimi, e fanno gran viaggio senza stento, e senza affettazione alcuna. Ciò, che n' accresce non poco il merito, si è la difficultà delle Rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue, anzi in un terzo Sonetto da me tralasciato. A pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto sì fatti ceppi, di spiegare con tanta forza e natu-

(1) *Tal per disio di voi, da me partissi Il cuor.*) L' antico epigramma presso Gellio, *Aufugit mi animus.*

(2) *Come sol col pensar s' empie il difetto Di voi, di me, del doppio esilio mio?*) *S' empie*, cioè s' adempie, cioè si supplisce. Il Petrarca: *Soccorri all' alma desviata e frale; E 'l suo difetto di tua grazia adempi.*

naturalezza tanti concetti. Qui perciò ſi vede mirabilmente eſeguito quel precetto dato a' Poeti, e particolarmente a chi fa Sonetti, cioè: Sien padroni i penſier, ſerve le rime (1) ----- Come ſol col penſar s' empie il difetto. *Molto giudizioſamente oſſerva, e dice di non ſaper intendere, come eſſendo egli privo del ſuo cuore, e privo di lei, e lungi dall' uno e dall' altra, nondimeno i ſuoi penſieri, o ſia l' immaginazione ſua gli compenſino una sì grave mancanza. Ma non ſo nè pur io intendere, come acconciamente s' accordi quel* difetto *col* doppio eſilio, *parendomi, che* il difetto, *o ſia la mancanza*, di voi e di me, *ſia ben detto, ma non già forſe* il difetto, *o ſia la mancanza* del doppio eſilio.

D' Angelo di Coſtanzo.

MAl fu per me quel dì, che l' infinita
Voſtra beltà mirando, io non m' accorſi,
Ch' Amor, venuto ne' voſtr' occhi a porſi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L' Alma infelice, a contemplarvi uſcita,
Da quel vivo ſplendor non ſapea torſi,
Nè ſentia 'l cuor, che da sì fieri morſi
Punto, chiedea nel ſuo ſilenzio aita.
Ma nel voſtro ſparir, toſto fu certa
Del ſuo gran danno, che tornando al core,
Non trovò, qual ſolea, la porta aperta.
E venne a voi; ma 'l voſtro empio rigore
Non la raccolſe: ond' or (nè ſo ſe 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

Ben tirato e forte ſecondo il coſtume del ſuo Autore, è il preſente Sonetto, in cui la Fantaſia va eccellentemente ſponendo il principio d' un innamoramento. Chi s' intende delle opinioni Platoniche, maggiormente guſta ſomiglianti belliſſime dipinture poetiche.

Del March. Cornelio Bentivoglio.

L' Anima bella, che dal vero Eliſo (2)
Al par dell' Alba a viſitarmi ſcende,
Di così intenſa luce adorna ſplende,
Ch' appena io riconoſco il primo viſo.
Pur con l' uſato, e placido ſorriſo
Prima m' affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende

Dell'

(1) *Sien padroni i penſier, ſerve le Rime.*) Piero figliuol di Dante diſſe, che *ſuo Padre mai rima nol traſſe a dire quello, ch' ei non volea.* Vedi il Vocabolario della Cruſca alla voce: *Rima.*

(2) *Anima bella, che dal vero Eliſo.*) Sublime, e feliciſſimo Sonetto, come ſono gli altri componimenti del Signor Marcheſe Cornelio Bentivoglio, che penſa forte, e ſi ſpiega con accerto.

Dell'immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggo; e già lo stesso
Io più non sono; e già parmi aver l'ale;
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s'invola, e al Ciel risale,
Ch'io mi rimango; e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

Una dolcezza assai sensibile di pensieri, e di parole, una rara franchezza nel verseggiare, e una giudiziosa armonia di concetti naturali e ingegnosi, mi dilettano sommamente, allorchè leggo questo Sonetto. Ma fra l'altre cose dee piacere assaissimo ad ognuno il principio del primo Terzetto, che è mirabile, sì per se stesso, e sì per ragione del passaggio spiritoso, che quivi si mira.

Del Petrarca.

IN qual parte del Cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quando un cuor tante in se Virtuti accolse,
Benchè la somma è di mia morte rea?
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira:
Non sa, come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride (1).

E' Sonetto veramente splendido, non meno per la magnificenza de' Quadernarj, che per la tenerezza de' Ternarj, e scuopre da per tutto una Fantasia bollente per l'affetto amoroso, mentre usa tante vivaci Figure, e sentimenti ingegnosamente affettuosi. ---- Benchè la somma &c. *Il senso riesce a prima vista alquanto scuro. Può spiegarsi in molte guise; ma in tutte quante sarà sempre bellissimo, perchè vero, e inaspettato, questo pensiero.*

Di Carlo Maria Maggi.

ROtto dall'onde umane, ignudo, e lasso
Sovra il lacero legno alfin m'assido,
E ad ogn'altro nocchier da lungi grido,
Che in tal Mare ogni parte è mortal passo;
Ch'ogni dì vi s'incontra infame un sasso, (2)

(1) *E come dolce parla, e dolce ride.*) Imitato dal notissimo passo d'Orazio: *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem.* Saffo: Καὶ γελαίσας ἱμερόεν, ed amabil ridente.
(2) *Ch'ogni dì vi s'incontra infame un sasso.*) Orazio: *Infames scopulos Acroceraunia.*

Per cui di mille ſtragi è ſparſo il lido;
Che nell'ira è crudel, nel riſo è infido,
Tempeſte ha l'alto, e pien di ſecche è il baſſo.
Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
Per tante prede ancor non creſca all'empio,
A chi dietro mi vien moſtro lo ſcoglio.
Ben s'impara pietà dal proprio ſcempio.
Perch'altri non ſi perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol, parli l'eſempio.

Maſſiccio, di bellezza originale, e di una incomparabile gravità è queſto Sonetto. Io il ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti il potere, e ſaper penſare sì forte, e ſpiegar poſcia sì poeticamente, e sì terſamente penſieri cotanto gravi.

La Siringa.

Egloga dell' Ab. Vincenzo Leonio.

NEgli eccelſi d'Arcadia ombroſi monti,
Fra le Ninfe più caſte ebbe il ſoggiorno
Siringa, che il natal traſſe da i fonti.
Coſtei del cuor, di pure voglie adorno,
Solo a Diana ogni penſier rivolto,
Godea ſeguir le vaghe fere intorno.
Aveano a gara nel purpureo volto
Tutti uniti le Grazie i doni loro:
Amor tutto il ſuo bello avea raccolto.
Era alla Diva del Vergineo Coro
In tutto egual; ſe non ch'uſar ſolea
Queſta l'arco di corno, e quella d'oro.
Per lei ciaſcun Nume ſelvaggio ardea;
Ma tutti, or colla fuga, ora col dardo
Tutti ſcherniti ella più volte avea.
Un dì furtivo Pan pria collo ſguardo,
Poi coll'orme ſeguilla, e giunto appreſſo,
Per te, gridò, per te languiſco, ed ardo.
Cerva mai non fuggì dal ſegno eſpreſſo
Di vicino Levrier con piè men lenti,
Valli, monti, e ſentier cangiando ſpeſſo;
Come la Ninfa delle brame ardenti
Dell'Arcadico Dio ratta ſi toglie,
Al primo ſuon de gli amoroſi accenti.
La fuga intanto nel ſuo viſo accoglie
Più vaghe roſe; e 'l venticel, che ſpira
D'incontro a lei, l'oro del crin diſcioglie.
La ſegue Pan dovunque il piè raggira,
Tanto veloce più, quanto maggiore
Vede farſi quel bel, per cui ſoſpira.

Per

Per dare ad or ad or nuovo vigore,
E nuova lena all'affannate piante,
Sprona la ſpeme l'un, l'altra il timore;
Fin ch'ella del Ladon correrſi avante
L'onde rimira, e i fuggitivi paſſi
Quinci 'l Fiume arreſtar, quindi l'Amante;
Chiede allora con prieghi umili, e baſſi,
Allo ſtuol delle Najadi Sorelle,
Che 'l ſuo fior verginal perir non laſſi.
Le ſembianze primiere, oneſte, e belle
Ecco tutte ſparire all'improvviſo,
E le membra veſtir forme novelle.
Davanti a gli occhi dello Dio deriſo,
Nel ſuol ſubitamente il piè s'aſconde,
S'allunga il fianco, e il petto, e il collo, e il viſo.
L'arco, e gli ſtrali, e l'auree chiome bionde,
Il bianco cinto, e la cerulea veſta
Cangianſi in verdi ſcorze, e in lunghe fronde.
Faſſi alfin lieve Canna, in cui non reſta
Veſtigio alcun della bellezza antica;
Ma pure in Pan più chiaro ardor ſi deſta.
Che ſcoſſo il cavo ſen dall'aura amica
Forma un ſoave, e lamentevol ſuono,
Che l'interno dolor par, che ridica;
Onde egli preſo da quel dolce tuono,
Un inſtrumento flebil ne compoſe;
E diſſe: Or vani gli amor miei non ſono.
Sette canne ineguali in ordin poſe:
E a queſte colla cera aggiunte inſieme
Il priſco nome di Siringa impoſe.
Poi ricercando colle labbra eſtreme
Da i fori lor l'armonioſe note,
Col fiato or l'uno, or l'altro inſorma, e preme.
Le melodie, fin a quel giorno ignote,
Correr fenno da i boſchi augelli, e fere;
Reſtar l'aure ſoſpeſe, e l'onde immote.
Poichè il ruſtico Dio lungo piacere
Traſſe dal ſuon novello, in cui raccolſe
L'alta armonia delle celeſti sfere;
In un canto concorde al fin diſciolſe
Liero le voci, e dell'età futura
Più d'un arcano in queſti detti involſe.
Ben puoi, d'amor nemica acerba, e dura,
Ratta fuggirmi; e pria ch'eſſer mia ſpoſa,
Ben puoi, Ninfa crudel, cangiar natura;
Ma non potrai per voglia aſpra, e ritroſa,

Una favilla pur spegner di quella,
Che per te m'arde il cuor, fiamma amorosa.
Se dianzi all'occhio eri leggiadra, e bella,
Or sei bella, e leggiadra alla mia mente:
E Canna or t'amo, se t'amai Donzella.
Tu con quest'armonia sarai possente,
Mercè di Stelle al mio desire amiche,
Ritornar l'allegrezza al suon dolente.
Tu più soavi le campagne apriche
A i pingui armenti; tu de' miei Pastori
Men gravi renderai l'aspre fatiche.
Accordando a' tuoi numeri sonori
Quei, ch'io lor detterò, semplici carmi,
Avranno essi nel canto i primi onori.
Ma qual da lungi or veggo, o veder parmi
Tra folta nebbia, furibondo stuolo,
Tutt'Arcadia ingombrar di fiamme, e d'armi?
Per far stragi, e ruine in questo suolo,
Barbare schiere, il sanguinoso Marte
Vi trasse in van dall'agghiacciato polo.
Ecco risorger con mirabil arte
L'Arcadia mia, dopo mill'anni e mille,
Più che mai fortunata in altra parte.
Sotto Stelle più placide, e tranquille
Passeran questi monti, e questi fiumi,
Queste selve, quest'antri, e queste ville.
Quai splenderan tra loro ardenti lumi!
Quai leggi insieme unite a libertate!
Quali in rustico stato alti costumi!
O sempre al Ciel dilette alme contrade,
Tornerà in voi l'aurea stagion, qual era
Nel dolce tempo della prima etade.
Ma chi fia quel Pastor, ch'infra la schiera
De gli altri or tanto si solleva, quanto
Tra i fiori il Pino erge la fronte altera?
O qual diadema maestoso, e santo
Gli orna la chioma, onde di tutti è duce?
O qual veste al mio ciglio ignoto ammanto?
Fa tutto il gregge biancheggiar di luce,
Ch'egli del prato in vece, e del ruscello,
Soavemente verso il Ciel conduce.
Da qual recise mai stranio arboscello
Quell'aurea verga, ond'ei cuopre, e difende
L'Orto, e l'Occaso, e questo polo, e quello?
Infelici occhi miei, chi vi contende
Fissar lo sguardo in esso? Ah, che da voi

Tanto

Tanto ſi vede men, quanto più ſplende.
Le luci adunque rivolgete a lui,
Che va sì ben con giovinetto piede
Seguendo da vicino i paſſi ſui.
Mirate quanto colla mente eccede
I confini, ch'a lui l'età preſcrive:
Mirate qual al fior frutto precede.
Quelle, ch'alme Virtù celeſti, e dive,
Formangli al biondo crin verdi ghirlande
Del Tebro, e del Metauro in ſu le rive,
Son premio del ſudor, che largo ei ſpande,
Di Minerva, e d'Aſtrea ne i dotti campi,
Ove va di trionfi altero, e grande.
Quel ricco manto, che di chiari lampi
Splende, quantunque non fornito ancora,
E par, che con diletto arda, ed avvampi,
A lui s'inteſſe, e s'orna, e ſi colora
Delle grane più vive, onde s'accenda
L'Idalia roſa in terra, e in Ciel l'Aurora.
Deh quel giorno dal Gange omai riſplenda,
Quel giorno, in cui la maeſtà Latina
Della ſpoglia reale adorno il renda.
L'auguſta fronte, oh come lieta inchina
Del chiaro ingegno all'ammirabil prove
La gran città delle città Reina!
Divota gli offre Arcadia in forme nuove
Gli antichi giuochi, che già un tempo offerſe
La Grecia a Febo, ed a Nettuno, e a Giove.
Già del barbaro nome, onde ſofferſe
Sì acerbe ingiurie il Tebro, e lunghi affanni,
L'odio vetuſto in puro amor converſe;
Poichè ſpera a ragion dopo tant'anni,
Che un novello Annibal colle bell'opre
Tutti reſtauri dell'antico i danni.
Ma già più dell'uſato a me ſi ſcopre
Quanto con denſo impenetrabil velo
L'età futura a gli occhi altrui ricopre.
Son giunto pur alfin, ſon giunto al Cielo,
E ciò, ch'entro i ſuoi abiſſi io veggo aperto,
A te, caſta Siringa, a te rivelo.
Veggo, che più d'un glorioſo ſerto
Di propria mano alle ſue chiome inteſſe,
E d'altro, che di fronde, adorna il merto:
Veggo, che un giorno per quell'orme iſteſſe,
Che da gli anni più verdi a calcar preſe,
E trova ognor di maggior luce impreſſe;

Sì,

Sì, veggo sì . . . . ma perchè a udirlo intese
Correan Ninfe, e Pastori, a cui non piacque
Far del destin tutto il voler palese,
Ruppe nel mezzo il canto, e il meglio tacque.

Fra l'Eglogbe di buon sapore credo ben io, ch' egli s' abbia ad annoverar la presente. Vaga ne è l' invenzione, e si scuopre giudizioso artifizio nell'introdurre a favellar d' argomento più che pastorale un Dio, cioè quel medesimo Dio, che è poeticamente venerato dall' Accademia de gli Arcadi, e nell' interrompere con accorta grazia o le lodi del regnante Pontefice, o sul fine le predizioni per lo suo dignissimo nipote. Quello, che ancor può dilettarci, si è la bellezza non pomposa, ma naturale, pura, e numerosa dello Stile, che qui s' adopera. Non ne appare già la finezza a gli occhi di tutti, ma non per questo è meno da stimarsi; anzi è talora questa forma di poetare più prezzata nel tribunale de' Lettori dilicati, i quali quanto più vi affisano lo sguardo, tanto più ne intendono la gentilezza.

Di Silvio Stampiglia.

SOrge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha disio;
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch' esso dica in suo linguaggio Addio.
Alfin con lamentevol mormorio
Giunto nel Mar, tutto si perde in quello.
Tal io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei, (1)
Benchè li volga a mille Ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Comparazion gentile, gentilmente esposta, e con egual felicità applicata al soggetto si è questa. Forse ancora quadrerebbe meglio il chiamar qui non lamentevole, *ma* dilettevole, *o* festevole, *o altra simile cosa, il* mormorio *del ruscello, per far sempre più intendere così il desiderio, che ha l' uno di correre al Mare, come il piacere, che ha l' amante Poeta in rivedere la sua Donna, e in pensare a lei.*

Di Torquato Tasso.

VUol, che l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d' aspro silenzio. Or quale

Avrò

(1) Bel pensiero, bella similitudine, e ben applicata è quella del Sonetto del Sig. Stampiglia, e l'ultimo Terzetto è incomparabile. *Tornan sempre a Dorinda i pensier miei, Benchè li volga a mille Ninfe, e mille, Ed in vederla poi mi perdo in lei.*

Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch' ardendo il seno
Non si dimostri il mio dolor mortale;
Nè risplenda la fiamma a quella eguale,
Che accende i monti in riva al Mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò. Ch' io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco,
Non brami già, questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco.
Se apparirà, natura, e se, n'incolpi. (1)

Ingegnosamente argomenta il Poeta, e il suo argomento nobilmente amplificato giunge a formare un Sonetto dignissimo di lui, e massimamente bello ne' Terzetti. ---- Nè risplenda la fiamma &c. *Se volesse il Poeta far qui la sua fiamma* eguale *o pari a quella di Mongibello, e d' altri monti, sarei vicino a condannar l' iperbole sua come troppo ardita, e affettata. Mi fo più tosto a credere, che* eguale *sia posto in vece di dire* alla guisa e somiglianza di quella, che accende i monti. *Nel qual caso paragona egli solamente le fiamme nella maniera, forza, e natura, ch' esse tutte hanno di manifestarsi al di fuori, se ardono al di dentro.* ---- Tacer ben posso, e tacerò. *Ma s' egli ha fermato di voler tacere, e dice di poter tacere, come chiama appresso una* impossibil voglia, *cioè un voler l' impossibile, quel pretendersi da lui il silenzio; mentre il silenzio è il vero segreto, perchè non appaja il sangue delle piaghe amorose, o la luce del fuoco amoroso? Ma vuol egli dire, che anche tacendo, mal grado suo trapelerà questo sangue o fuoco per lo colore, per gli atti, e per gli occhi.*

Del Cardinale Benedetto Panfilio.

POveri Fior! destra crudel vi toglie,
V' espone al foco, e in un cristal vi chiude.
Chi può veder le Violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
Al Giglio, all' Amaranto il crin si toglie,
Per compiacer voglie superbe, e crude:
E giunto appena Aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il foco, il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

L' ame-

(1) Torquato Tasso in tutte le sue cose è ricco, e profondo. Attualmente adesso si stampano le sue opere in Firenze.

L'amenità di questo Componimento, che nel suo genere è leggiadrissimo, nasce dal suggetto ameno, ma incomparabilmente più dalla grazia e dall' artifizio, con cui è ricamato. Hanno le traslazioni un brio vivace, ma che diletta, non offende la vista. Gentilissima è la chiusa, e dilettevolmente compie questa fiorita dipintura. Dal facile uso di Rime non facili viene ancora accresciuta la vagbezza di tutto il Sonetto.

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

DOnna crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io pur non oso.
Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
Tuo malgrado rapirne alcun m' ingegno.
Pure anche in ciò t' offendo, e prendi a sdegno,
S' io traggo da' tuoi lumi esca e riposo,
E s' in virtù di tal cibo amoroso
Quasi di furto in vita io mi mantegno.
Benchè, nè furto è 'l mio, nè lor si toglie
Del suo splendor; mentre spargendo il vanno;
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
Qual Avaro è giammai, cui rechi affanno
(Sia quant' esser si può d' ingorde voglie)
Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Il Petrarca nella Canzone, che incomincia Ben mi credea passar mio tempo omai, *dicendo che da gli occhi di Laura egli va involando or uno ed ora un altro sguardo, e che* di ciò insieme si nutrica & arde, *finalmente così ragiona:*

Però s' io mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir, che sia furto,
Sì ricca Donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella non senta.

Ora io non dubito, che da questi versi non sieno stati tratti i semi del presente Sonetto; anzi io a posta il rapporto, affinchè si vegga, con quanta grazia sia amplificato, adornato, e converso in un Sonetto l' ingegnoso sentimento del Petrarca, e ciò serva d' esempio a chi vuol convertire in uso proprio le ricchezze altrui. Per altro, considerando in se stesso il presente Componimento, è facile il sentirne la bellezza. Poichè grave è la descrizione chiusa ne' due Quadernarj; nobilmente ingegnosi sono i due Terzetti: il tutto viene esposto con invidiabile facilità e chiarezza.

Di

Di Torquato Taſſo.

AMore alma è del Mondo (1), Amore è mente,
Che volge in Ciel per corſo obliquo il Sole,
E de gli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeſte ſuon veloci, e lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Miſto a gran membri dell'immenſa mole
Nudre il ſuo ſpirto; e s'uom s'allegra, o duole,
Ei n'è cagione, o ſperi anco, o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto riſplenda, e in tutto ſpiri,
Più ſpiega in noi di ſua poſſanza Amore;
E diſdegnando i cerchj alti, e ſuperni,
Poſto ha la ſeggia ſua ne' dolci giri
De' be' voſtr'occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

Nobile al maggior ſegno è queſto Sonetto per la graviſſima e poetica eſpoſizione delle opinioni Platoniche, per la maeſtrevole condotta, per la ſplendida conchiuſione. ---- E s' uom s' allegra, o duole &c. *Ciò è cavato dalle viſcere della vera Filoſofia, la quale c' inſegna, altro non eſſere il dolore, la ſperanza, la paura, e tutte l' altre paſſioni dell' uomo, che Amore traveſtito in varie maniere.*

Dell' Abate Vincenzo Leonio.

NOn ride fior nel prato, onda non fugge, (2)
Non ſcioglie il volo augel, non ſpira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi ſugge.
Ma quando a lei, che mi diletta, e ſtrugge,
L' amoroſo diſio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al ſen rifugge.
Così Amor, ch' ogni ſtrazio ha in me raccolto,
Ferimmi; e la ferita a lei, che ſola
Potria ſanarla, paleſar m' è tolto.
Ah che giammai non formerò parola;

(1) *Amore alma è del Mondo.*) Bella entrata di Sonetto. Πρόσωπον τηλαυγές, dice Pindaro: ſplendida facciata di bello edifizio. Il noſtro gentiliſſimo Redi: *Muſico è Amor*, ne' ſuoi Sonetti che tutti ſpirano purità e grazia. —— *Miſto a' gran membri dell' immenſa mole:* Virgilio Poeta Platonico;

Mens agitat molem. Spiritus intus alit.

(2) *Non ride fior nel prato, onda non fugge.*) Virg. *Fugiens per gramina rivus.* —— *Ah che giammai non formerò parola, Poichè l' alma in veder l' amato volto Il mio core abbandona, e a lei ſen vola.* Non potea meglio affigurarſi l' eſtaſi amoroſa Virg. *Incipit effari, mediaque in voce reſiſtit.* Il Petrarca mirabilmente: *Tanto le ho a dir, che incominciar non oſo.* Quell' altro: *Cadit alte ſumpta querela.*

Poichè l'Alma, in veder l'amato volto,
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

Chiunque gusta (e la gustano tutti gl' ingegni dilicati) una soave andatura di versi, e una pompa naturale di sensi, talor avvivata da qualche figurato colore, non potrà non sentire assai diletto in leggere il presente Sonetto. Questa artifiziosa purità constituisce anch' ella una bellissima spezie di Stile, e spira una grazia, non sentita già da tutti, ma da tutti i migliori sommamente gradita.

Dell' Abbate Alessandro Guidi. (1)
Per l' Urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina Regina di Svezia.

I. BEnchè tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente entro i piacer del Cielo
A tuo senno conduci, alta Reina,
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla città Latina.
Il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei, che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti a i sommi giri;
E, se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l' auguste soglie,
Ch' ancora in Ciel di venerare intendi.
Però che la grand' ombra ivi s' accoglie
De' Campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue, e di martiro,
Allor che 'l varco a nostra Fede apriro.

II. Quando giungesse in Ciel cura mortale,
Io temerei, non ti destasse a sdegno
L' Urna, che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la Fortuna, e 'l regno,
E l' aura trionfale:
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo, e l' Ocean ti sembra:
Con quai sembianti e membra
T' apparirà questa novella mole!

E poi-

(1) La Canzone del Signor Guidi è piena d' immagini, che sono la favella sacra de' Poeti.

E poichè 'l Mondo, e sua figura parte;
E sai, che Morte estinguerà l'Aurora;
E 'l Tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite, e sparte;
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno:
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco, e con sorriso,
Ne' nostri bronzi il tuo gran Nome inciso?

III. Pur, se appressarsi al tuo stellante Trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra;
Nè temesser cader vinte, e confuse
Dell'alte sfere al suono,
Ed al fulgor, che 'l volto tuo disserra,
Forse dirian, che inaspettata guerra
Muovi al Tempio di Pier, che tanto onori;
E che sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Che mentre in Ciel ripugni al bel pensiero,
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D'aggiunger luce al suo felice Impero;
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.

IV. Ma tu, Reina, sofferir non devi,
Che sorga insin dalle rimote arene
Voce, che porti alla tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi ufizj a lei conviene.
Or tu l'Urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio.
E giacchè dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare, e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l'ordin del Mondo impresso vedi:
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende,
E vedrai, come accende
Nel sovrano Pastor voglie, e costume.
L'onor de' marmi, che innalzar t'intende
Oggi Innocenzo, concepir le Stelle;

E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s'adorna, e veste,
Figlie di lui, d'origine celeste.

V. Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etate il Secol nostro;
E già pensa deporre il fren dell'ore;
E già di gigli inghirlandata e d'ostro
Presso l'Indiche foci
Attende la bell' Alba il nuovo onore.
E quegli, incontro al suo fatale errore,
Intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.
E quella, che sul Gange al corso è desta
Sorgerà lieta al grande ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'Urna real, che al cener tuo s'appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Che i tuoi gran Genj a i sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno.
Ed oh quante faville ancor feconde
D'alta pietà la bella polve asconde!

VI. Verran sul Tebro gli Etiopi, e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell'Asia alla bell'Urna innanzi.
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nuove cure, e quindi
Sorgere il vero da'tuoi sacri avanzi.
Il Mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
Infin dall'ombra tua nuovo intelletto,
E quel, che soggiogasti, orrido inganno
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aste, e i sanguinosi acciari
A piè della grand'Urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre, e legge a i mari.
Non mireran ne'sospirati Imperi
Più l'antiche lusinge, e 'l primo volto;
Che da'tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le Stelle il volo.

Ove questa Canzone si mettesse a fronte delle Ode più riguardevoli dell' antichità Greca o Latina, io direi per lo meno, che niuna quantunque bellissima le anderebbe avanti. In essa io sento un' incredibile novità, un sublime.

blime insitato, un poetico straordinario, ma però non eccedente i confini del Bello. Spezialmente ammiro lo splendore della elocuzione, nato dalla nobile e fissa immaginazione, con cui ha il Poeta figurati in sua mente gli oggetti tutti, e gli ha ora con tanta forza di Metafore, e d'altre Figure animati, ora con tanta maestà espressi, che sensibilmente il nostro pensiero si solleva a mirar questi oggetti, e a lui quasi non sembra d'udire linguaggio umano. Immagina egli, che Cristina possa non gradire il nuovo sepolcro, a lei innalzato sul fine del Secolo prossimo passato. Poscia con pellegrine riflessioni, e mirabili concetti dimostra, che non le dee dispiacere: e va egli nel medesimo tempo artifiziosamente spargendo lodi tanto della morta Reina, quanto del sommo Pontefice allora vivente. Sono le tre prime Stanze, e principalmente la terza, assaissimo belle: nondimeno ancor più belle, e splendide mi pajono le tre seguenti. Nella quarta è un'immagine pellegrina quella, che incomincia Seguita il corso &c. *L'altre due Stanze sono sì piene d'estro, sì poetiche, e maestose, che lasciano o debbono lasciar sul fine i Lettori pieni d'una bella estasi. A me non finisce di piacere nella Stanza I. quel* non ti rechi a scherno, *in vece di* non ti rechi a scorno, non ti rechi a vile, non isdegni. *Non so, se ad altri finirà di piacere il verso 12. della medesima Stanza.*

Non disdegnosa il tuo sereno offendi,

per cagione di quel Non *congiunto con* Disdegnosa, *il quale fa a prima vista equivoco il senso: o pure nella Stanza III. quel verso*

Ora in parte gli adombri i suoi splendori,

per dire, tu gl'impedisci il divenir più glorioso, che non era. Ma questi o non sono difetti, o sono difetti di niun momento, che non guastano la bellezza, e perfezione del tutto. Per altro qui si può ammirare la finezza d'ogni senso, d'ogni verso, d'ogni parola, e l'insolita armonia del verseggiare, pregi proprj di questo fortunato Autore.

D'Angelo di Costanzo.

MEntre a mirar la vera, & infinita
 Vostra beltà, che all'altre il pregio ha tolto,
 Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
 E solo indi traea salute, e vita;
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
 Contemplar non potea quel, che più molto
 E' da stimare, al vago, e divin volto
 L'alta prudenza, & onestate unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
 Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
 Veggio, ch'è 'l men di voi quel, che mirai. (1)

E sì

(1) *Veggio, ch'è 'l men di voi quel, che mirai.*) Properzio: *Hæc sed forma mei pars est extrema furoris: Sunt majora, quibus, Basse, perire iuvat.* Meritamente di questo robusto Poeta e leggiadro, Angelo di Costanzo, n'è fatta Raccolta di Rime stampata in Bologna, benemerita siccome di tutti gli studj, così della buona Poesia Italiana.

E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch' ardisco dir, che non uscio giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

Potrebbe porsi fra gli ottimi. Certo degna è di gran lode non tanto la novità dell' argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli.

D' Ippolito Cardinale de' Medici, o di Claudio Tolomei.

QUando al mio ben Fortuna empia e molesta
Ciò, che d'amar avea, tutto mi porse,
Che 'n diverse contrade ambidue torse,
Me grave, e lento, e voi leggiera, e presta;
Con voi l' Alma mia venne, e lasciò questa
Spoglia allor fredda, e di suo stato in forse;
Ma da voi un' immagine in me corse, (1)
Che nuovo spirto entro 'l mio petto innesta.
Questa in vece dell' Alma ognor vien meco,
E mi mantiene. Ah fosse a voi sì caro
Il cor già mio, come a me questa piace.
E n' è ben degno; poscia ch' Amor cieco
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

Merita questo Sonetto d' esser annoverato, se non fra i primi, almeno fra i vicini a i primi, e certo fra i Sonetti più vigorosi. Ci è ingegno, ci è fantasia, ci è raziocinio filosofico, e il tutto con gravità singolare e con ornamento poetico e artifiziosamente spiegato.

Di Vittoria Colonna al Bembo, che non aveva composto versi per la morte di suo marito.

AHi quanto fu al mio Sol contrario il Fato, (2)
Che con l' alta virtù de' raggi suoi
Pria non v' accese: che mill' anni, o poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro Stile ornato,
Che fa scorno a gli antichi, invidia a noi,

A mal

(1) *Ma da voi un' immagine in me corse.*) Εἴδωλον.

(2) *Ahi quanto fu al mio Sol contrario il Fato.*) Che rime gentili! Che affetto! Che natural maestria della incomparabile Vittoria Colonna! Non mancano nel nostro secolo nobili facitrici di Toscana Poesia, e trall' altre la Sig. Selvaggia Borghini Dama Pisana è meritevolmente riposta dall' Abate Menagio tralle donne ancora perite di Filosofia.

A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la Rima a quel gran merto eguale;
Che così temo, il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

Basterebbe questo Sonetto per farci fede, se già non fossimo certi, del felice ingegno della Marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sì del Bembo, come del defunto Marchese. Lo Stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il Componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gl'ingegni mezzani un somigliante non ne farebbono, e i sublimi si pregerebbono d'averlo fatto.

Di Gabriello Simeoni (1) al Sepolcro di Dante.

SPirto divin, di cui la bella Flora
Or pregia quel, che già teneva a vile,
Il chiaro nome tuo, l'opra sottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora;
Ecco me lasso, a te simile ancora
Nel cercar nova patria, e cangiar stile:
Che Invidia ogni Alma nobile, e gentile
Così persegue fino all'ultima ora.
Dogliamci insieme. Tu se' in grembo a Giove;
Io giunto in tempo sì perverso, e duro,
Che assai meglio saria non esser nato.
E facciam fede al secolo futuro;
Tu qui con l'ossa, io con la vita altrove,
Ch'uom di virtù poco alla patria è grato.

Toltone il pungolo della chiusa, da cui prescindo, mi par degno di molta lode. Piano è lo Stile, ma da una certa natural bellezza e soavità sostenuto. Facili sono i pensieri; ma teneri, ma ben tessuti, ma forti nella loro nativa semplicità. Supponendosi il Poeta in Ravenna, potrebbe dar fastidio ad alcuno quell' io con la vita altrove: *ma non mancheranno vie di salvarlo.*

---

(1) Gabriello Simeoni Fiorentino dimorava in Lione di Francia, ove diede alla luce due opere. —— *Ch' uom di virtù poco alla patria è grato.* Cioè conforme al sacro detto: *Nemo propheta acceptus in patria sua.*

Di Franceſco Coppetta.

POrTa il buon villanel da ſtrania riva (1)
Sovra gli omeri ſuoi pianta novella,
E col favor della più baſſa ſtella
Fa che ritorni nel ſuo campo, e viva.
Indi il Sole, e la pioggia, e l'aura eſtiva
L'adorna, e paſce, e la fa lieta, e bella.
Gode il cultore, e ſe felice appella,
Che delle ſue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui ſerbati, e cari,
Rapace mano in breve ſpazio coglie:
Tanta è la copia de gl'ingordi avari!
Così, laſſo, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant'anni amari;
Et io rimango ad adorar le foglie.

Squiſitiſſimo ſenza fallo è il preſente Sonetto, e a me ſembra uno de gli ottimi. Quanto più conſidero l'impareggiabile ſua purità, la vivace leggiadria, con cui ſi dipinge la comparazione, e la mirabile applicazione di queſta al ſuggetto, che il Poeta ſi propone: tanto più mi par bello, e mi diletta. La ſentenza improvviſa, che chiude il primo Ternario, ha una forza dilicatiſſima. La chiuſa dell' altro ha una vaghezza pura e luminoſa, che laſcia dopo di ſe piacere non ordinario in qualunque perſona di perfetto guſto, che l'aſcolti, o legga.

Del Dottore Gioſeff-Antonio Vaccari.

IO giuro per l'eterne alte faville, (2)
Ond'uſciron le mie fiamme immortali:
Giuro per l'aureo crin, per le tranquille
Luci amoroſe al viver mio fatali:
Ch'io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
Muover da' bei voſtr'occhi e fiamme e ſtrali,
E coteſte vid'io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.

Or

(1) *Porta il buon villanel.*) Sonetto del Coppetta celebratiſſimo, di cui é proprio lo ſtile figurato, e nella ſua ſublimità leggiadro.

(2) Spiritoſiſſimo, ed a ſe ſimile il Sig. Gioſeffo Antonio Vaccari, la cui converſazione ſiccome mi era gioconda, e amabiliſſima pe 'l ſuo bel genio, pe 'l ſuo buon tratto, e per la nobile ſua indole, così la perdita ſarà ſempre al mio cuore, e a tutti i buoni doloroſiſſima. Quanto è vivace quella maniera, e che mette ſotto gli occhi, e imprime la forza dell'affetto! *E coteſte vid'io crude pupille.* E appreſſo: *Gitta, Amor, gitta l'arco; e le coſtei Armi feroce impugna.* Tibullo della ſua Sulpizia:

Illius ex oculis, quum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.

Si ſerve per fiaccole Amore degli occhi di Sulpizia. *Le coſtei armi, e udrem:* per toccare ancora queſte minuzie; in vece delle *Armi di coſtei*, e di *Udiremo*; non ſentono il ſapor di Toſcano? non odorano di quel timo Attico, come diceano i Greci? In ſomma per tutto vi ſi vede il Poeta.

Or chi potea sottrarsi a i dardi, al fuoco,
Che i vostri fulminaro a gli occhi miei
Senza temprar di lor virtute un poco?
Gitta, Amor, gitta l'arco; e le costei
Armi feroce impugna; e udrem fra poco
Tutti al tuo carro avvinti uomini, e Dei.

Le molte figure poetiche, e spiritose, che qui s' incontrano, ben ordinate, e maneggiate con gentilezza e vigore, mi fanno piacere e stimare a dismisura il presente Sonetto. L' estro ci si sente da per tutto, e particolarmente nell' ultimo Terzetto, cioè in quell' improvviso rivolgimento del parlare ad Amore. Lascio altri pregi di Stile, o di metodo, che non sì facilmente si osservano in moltissimi altri Componimenti di questa Raccolta. Il Guidiccione ha un bel Sonetto, che comincia: Io giuro, Amor, per la tua face eterna. *Forse ad imitazion d' esso fu composto il presente.*

Del Dottore Eustachio Manfredi
Monacandosi la Sig. N. N.

I. DOnna, ne gli occhi vostri (1)
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea,
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E seco dir: Non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell'eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que'duo bei lumi accesi.
Io gli vidi, e gl'intesi
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

II. Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell'ordir di vostr'Alma il casto ammanto,
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea 'l lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura.

(1) *Donna, negli occhi vostri &c.)* Questa Canzone è piena di lumi maravigliosi, ed è vaga insieme e magnifica. E quando comparì in Firenze, da tutti nella memoria se ne facea conserva.

Finchè l'alta fattura
Piacque all'Anima altera,
La qual pronta, e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia;
E raccogliea per via
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò ch'arde di più puro in ogni Stella.

III. Tosto che vide il Mondo
L'Angelica sembianza,
Ch'avea l'Anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
Dell'età nostra, ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l'aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi;
Ch'ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que'rai
Movean più d'alto, che dal Sole assai.

IV. Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena
D'alto mirando in noi la sua virtute.
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra dell'altrui viso,
Quasi col dir: Mirate, Alme, mirate
In me che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son io,
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.

V. Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhi miei s'offrio,
Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem tu solo, ed io;
E additasti al cor mio,

In

In quai modi celesti
Costei l'Alme solleva, e le innamora.
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate, e liete,
Ch'io vidi or sopra me volgersi altere
A guardar suo potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.

VI. Ed ecco intanto accesa
D'alme faville, e nuove,
Costei corre a compir l'alto disegno.
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa 'l Paradiso, e qual ne resta
Il basso Mondo, che di lei fu indegno.
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all'impresa.
Odi gli Spirti casti
Gridarle: Assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata
Felice Alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch'altri la segua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.

Canzon, se d'ardir troppo altri ti sgrida,
Digli, che a te non creda;
Ma venga, infin che puote egli, e la veda.

Gran dilicatezza scorgo io in questo ottimo Componimento, e giudizio finissimo nel suo Autore. E' facile a tutti il vedere, ch' egli non s' è fatto scrupolo d' arricchirsi delle spoglie del Petrarca, e di usarne eziandio de' versi interi. Ma non tutti giungeranno a scorgere il merito, che è in questo medesimo furto, se pure si può così appellare l'ornarsi dell' altrui senza nascondere l' ornamento, e col mostrarne palesemente l' obbligazione al primo padrone. Consiste questo merito e nell' avere scelto il meglio, e nell' averlo mirabilmente innestato. Senza nondimeno por mente a questo, tutte sono virtù proprie dell' Autore la nobile invenzione, la costante leggiadria, e la limpidezza e grazia dello Stile terso e vivace, che riluce in ogni parte della Canzone. La seconda Stanza è un tessuto d' immagini vaghissime; e può dirsi lo stesso ancora della seguente. Più ancora di tutte sono gentili le ultime due, e segnatamente in esse gli ultimi versi. Io più volentieri avrei lasciato questo Componimento senza il commiato, cioè senza i tre versi della chiusa, per timore, che a qualche persona non assai pratica de gli anacronismi poetici non paja strano, come dopo essersi detto, che questa Donna si è dileguata da gli occhi del Mondo, la Canzone, in cui ciò s' è raccontato come avvenimento già passato, la Canzone stessa, dico, abbia

da invitar altri a venire a veder costei , quasi questa Donna non si fosse peranche dileguata .

Della March. Petronilla Paolini Massimi .

PUgnar ben spesso entro il mio petto io sento (1).
Bella speranza , e rio timore insieme;
E vorria l' uno eterno il mio tormento,
L' altra già spento il duol , ch' il cor mi preme.
Temi , quel fier mi dice ; e s' io consento,
Tosto , Spera , gridar s' ode la speme;
Ma se sperare io vo' solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l' uno escono in campo,
Mia costanza per l' altra ; e fan battaglia
Aspra così , ch' indarno io cerco scampo.
Dir non so già , chi mai di lor prevaglia:
So ben , ch'or gelo , ahi lassa , ed ora avvampo;
E sempre un rio pensier m'ange , e travaglia.

Felicemente qui veggio spiegato il contrasto di due contrarj affetti con gravissimi sentimenti , con gran possesso nelle Rime , e con bella franchezza e forza poetica da per tutto . Dirò ancora , che il primo Terzetto ha un non so che d' eminente sopra il resto ; e conchiuderò essere questo un Componimento , che per la qualità di chi lo fece arreca non poco splendore all' età nostra .

Di Pietro Antonio Bernardoni .

QUalor di nuovo , e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti ,
Nè degnando mirar sull' altre genti
Tutto prova in me solo il suo valore;
Ognun de' guardi suoi mi passa al core
Per la via , che ben sanno i rai lucenti;
E giunto a lui , con non so quali accenti
Si ferma seco a ragionar d' amore (2).
E solo Amor , che in compagnia di quelli
M' entrò nel sen , potria ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.
Già nol poss' io : poichè in mirar que' dui
Fonti della mia fiamma , occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

Se-

(1) Il contrasto della Tema , e della Speranza è benissimo rappresentato. E la conchiusione del Sonetto è gravissima.

(2) Il favellare degli occhi ne' guardi passati al core ; occhi , fonti della fiamma amorosa , è bel pensiero. E la conchiusione del Sonetto è galantissima . E' stata grave la perdita del Sig. Bernardoni Poeta Cesareo , ma si ristora nella persona dello eloquente Padre Bernardoni , de' PP. del Ben morire , insigne Predicatore.

Secondo il mio gusto è eccellente, e vagamente intrecciato e condotto questo Sonetto. Bellissimo è il fine del primo Quadernario; più bello ancora tutto il primo Terzetto. Forse potrebbe alcuno restar dubbioso, non intendendo, come il Poeta sia rapito fuori di se, e come l' anima sua voli a gli occhi altrui, mentre egli suppone d' averla tuttavia in petto, allor che dice, che i guardi passati dentro al suo cuore in compagnia d' Amore, si fermano quivi a ragionar con esso cuore. Intorno a ciò si dee por mente, che la fantasia poetica descrive qui un inganno, che veramente accade in simili casi. Quando taluno mira fisso l' oggetto amato, a lui pare d'essere fuor di se stesso, e d' aver tutta l' anima, e i pensieri in quell' oggetto. E pure nel medesimo tempo egli sente in suo cuore una straordinaria dolcezza, ed ogni più soave movimento dell' affetto amoroso. Non è già vera la prima parte, perciocchè l' anima è più che mai nell' amante, e si pasce ella, e si bea nel contemplare dentro la sua giurisdizione l' immagine della cosa amata, che venne a lei riportata da gli occhi. Ma perchè pare diversamente all' immaginativa, potenza che prende spesso l' apparenza per verità, e perchè si dice, che l' anima è più, dov' ella ama, che dov' ella anima: perciò con bizzarria poetica va ella descrivendo ciò, che i Platonici, ed altri Poeti hanno prima d' ora immaginato e detto, in parlando delle gravi faccende d' Amore.

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

IO grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
Però s' accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
Poi, s' a me par, che Amor sue forze allenti,
Quasi m' incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno,
Io fo cenno al crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade o frode,
Ragion discopre: indi con suo cordoglio
M' abbandona per sempre, e più non m' ode.
Che se poi d' ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che 'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch' io voglio.

Difficilmente l' immaginativa potea far sensibile con più grazia, ed esprimere con più evidenza e chiarezza un vero veduto solo dalla potenza superiore. Noi qui lo miriamo quasi con gli occhi: e tanto vezzosa secondo il gusto Greco è questa invenzione, e tanto viva e ben contornata ne è la dipintura, che nel genere venusto insieme e grave possiam dare uno de' più onorevoli posti al presente Sonetto, nel quale massimamente riluce il secondo Quadernario.

Di

Di Antonio Ongaro.

Fiume, che all'onde tue Ninfe, e Pastori,
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid' io
Spesso Fillide mia cinger di fiori:
S' a' tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un Rio,
Mostrami per pietà l'Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond' io l'adori.
Ahi tu me 'l nieghi? Io credea crudi i mari,
I fiumi no: ma tu dallo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core,
Fui, lasso, e sono: e voi mi siete avari
Tu della bella immago, ella d'amore.

Era ne' tempi addietro, ed è tuttavia stimato assaissimo questo Sonetto; e merita forse d'esserlo, quantunque possano i dilicati giudizj ritrovarci dentro certe cosette da non contentarsene molto. Limpido, e vago è il primo Quadernario. Nel secondo si piantano due proposizioni, che raggruppate servono poscia a far la chiusa ingegnosa. La prima, cioè quella d'aver col pianto accresciuto il Rio, può passar per buona, benchè non nuova, e certo oggidì triviale. L'altra, cioè la preghiera al Fiume, che mostri l'immagine dell'oggetto amato, può parere un bel fragile vetro, non una soda gemma, ad occhi purgati. Imperciocchè non appare fondamento bastante, per cui la fantasia possa chiedere tal grazia a quelle acque, dalle quali è impossibile, che si ritenga l'immagine altrui, massimamente conoscendosi da lei medesima, che sono un fugace argento. *E se il povero Fiume non può per impossibilità compiacere al Poeta, molto meno sarà convenevole quel dar tosto in escandescenza, e chiamarlo crudele ed avaro con quella introduzione* io credea crudi i mari, *che anch' essa è di suono alquanto cruda. Oltre a ciò la ragion di chiedere al Fiume questo* Idolo *vano, riesce fredda, perchè non per altro si chiede, che per* adorarlo. *E pure, per far queste idolatrie, gli amanti non hanno bisogno di far gran viaggio, essendo che in lor cuore, o sia nella lor fantasia hanno l'immagine della cosa amata. Finalmente quell' imparare* ad essere crudo dallo splendore, *che in lui si specchia, potrebbe dubitarsi da alcuno, se fosse venuto da buona miniera. Che se hanno polso tali opposizioni, ognun vede, che la chiusa perde le basi, sulle quali s'appoggiava la sua bellezza, e che questo Sonetto non è quell' oro, ch' egli pareva.*

Dell' Ab. Antonio Maria Salvini.

QUal edera ſerpendo Amor mi preſe (1)
Colle robuſte ſue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioſo aſceſe,
Che tutta mi velò l' antica faccia.
Vago in viſta, e fiorito egli mi reſe,
E colle frondi ſue avvien ch' io piaccia:
Ma ſe poi l'occhio alcun più addentro ſteſe,
Scorge, com' ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l'oſſa;
E ſue radici fitte in mezzo al core
Eſercitan furtive ogni lor poſſa:
E già 'n più parti n' han cacciato fuore
Gli ſpirti, e 'l ſangue, ed ogni virtù ſcoſſa;
Tal ch' io non già, ma in me ſol vive Amore.

Grande è la gentilezza, con cui è penſata, ma non è minore la felicità, con cui viene eſpoſta e condotta ſino al fine queſta comparazione, o per meglio dire, queſta vivace Allegoria. Da lei, e ſpezialmente ne' due Terzetti, ſpira anche una certa novità poetica, la quale ſommamente condiſce tutto il Sonetto, e ſeriamente diletta chiunque il legge.

Di Franceſco Coppetta.

Manda il proprio Ritratto alla ſua Donna.

SE dalla mano, ond' io fui preſo, e vinto,
Foſſi ſcolpito nel cor voſtro anch' io,
Come voi ſiete dentro al petto mio,
Non manderei me ſteſſo a voi dipinto.
Or, ſe v' annoja il vero, almeno il finto,
Che ſempre tace in atto umile, e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio,
Là dove m' ha voſtra bellezza ſpinto. (2)
E contemplando nel ſuo volto ſpeſſo
I miei gravi martiri, e 'l chiuſo foco,
Qualch' ombra di pietade in voi ſi deſti.

Ma

(1) *Qual edera ſerpendo Amor mi preſe*) Avrebbe potuto dar motivo a queſto Sonetto Catullo in un ſuo Epitalamio, quando diſſe allo ſpoſo: *Ac domum dominam voca Conjugis cupidam novi, Mentem amore revinciens, ut tenax hedera huc & hunc arborem implicat errans.* Ma l' Autore del Sonetto, quando lo fece, a queſta ſimilitudine Catulliana non ci pensò; ſiccome nè anche al velare, e coprire intorno intorno la mente l' amore; *mentem amore revinciens*: che riſponde a quello del Greco Poeta: *Ἔρως φρένας ἀμφικαλύπτει*. La mente vela intorno intorno Amore.

(2) *La dove m' ha voſtra bellezza ſpinto.*) Voſtra bellezza, cioè *Voi*, è la ſteſſa periſraſi, che Voſtra Signoria, Voſtra Altezza, Voſtra Eccellenza. *Βίη Ἡρακλείη. Αἰνείαο Βίην. Robur Herculis, Vis Æneæ*, preſſo Omero.

Ma, se ciò non mi sia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco a poco,
E l'immagine solo a voi ne resti.

E come Amante, e come Poeta, sapea costui fare delle belle finezze. Argomenta egli in suo pro con garbo maraviglioso; e le sue riflessioni mi pajono molto acute, e nel medesimo tempo molto naturali e dilicate, per muovere altrui a pietà. Merita eziandio d'essere osservata, e altamente stimata la connessione artifiziosa di tutte le parti, e un' invidiabile chiarezza, e purità, che signoreggia nel tutto. E Sonetto finalmente, che se non è de' primi, s' accosta a i primi. ---- Là dove m' ha vostra bellezza spinto. *Per me avrei detto più volentieri* vostra alterezza, *che* vostra bellezza, *essendo più convenevole, che costei, non perchè bella, ma perchè altiera, abbia dimenticato l'amante Poeta.*

Di Francesco de Lemene.

DEh mirate, o Verginelle,
Come pura ne innamora
Fresca Rosa in su l'Aurora (1),
E imparate ad esser belle.
Vuol di Spine esser armata
La beltà, ch'è don del Cielo;
E modesta sul suo stelo
Men veduta è più pregiata.
Di qual gioja empie le spiaggie

Del

(1) Dalla Rosa prendevano i Gentili Poeti occasione di meditare la brevità della vita, che sorta appena, languisce, e casca; descrisse ancora l' uomo, che così corto ha il tempo del suo vivere, il Paziente Profeta, come un fiore, che spunta, ed è pesto. Ma l' occasione di meditare de' Gentili era un conforto a studiarsi di prendere quei piaceri, a' quali la fiorita età gl' invitava. Laonde ne' conviti ancora l'immagine di Morte ponevano, come un ricordo del breve campar nostro, per potere impiegare il tempo in darsi buon tempo, e in godere, e trionfare. E' curiosa la fantasia di quell' antico, che fa la Morte tirar gli orecchi; cosa che facciamo noi nel giorno della nascita ogni anno ch' ella ricorre, come per un segno di ricordanza. Dice egli adunque:

Mors autem vellens, vivite, ait; venio.

Il vivere lo facevano un sinonimo di godere.

Vivamus mea Lesbia atque amemus.

Da questo era detto *Convivium*; perchè fusse una vita insieme, e noi dichiamo di chi si tratta bene, e fa buona tavola, far buona vita. Non ha dunque tanta ragione di boriarsi della sua Lingua Cicerone, che alla Greca, quando può, l' accocca bene, e volentieri, dicendo; che meglio dicono i Latini *convivium*, che i Greci *συμπόσιον*, poichè migliore sia una vita insieme, che una bevuta. Tutte due le voci tendono a significare la stessa cosa del piacere. Ora il Poeta morale e Cristiano disprofana, per così dire, la Rosa, siccome la morte, da questi voluttarii sentimenti, e la consacra, e la graduisce, e ordinala a meditazioni più sane, e migliori; come fa qui leggiadramente il Signor Francesco de Lemene. — *Men veduta è più pregiata.* Catullo: *Ut flos in septis secretus nascitur hortis.* — *Fo poi dolci i lor fiati.* Direi: *Fo poi dolci i loro fiati.* Poichè fiato che viene dal Lat. *Flatus*, non pare, che si possa fare di tre sillabe; come Fiate, che vengono dal Latino: *vices*, barbaramente *vicatæ*, Spagnuolo antico *vegadas*, Franzese antico, *fiees*: che ora dicono quelli, *vezes*, questi, *fois*. Il Petrarca: *Mille fiate, o dolce mia guerriera.* E' un bellissimo, e divoto, e vago libretto quello che de Lemene fece sopra i misteri del Rosario della Santissima Vergine, donde, credo, sia tratta la presente Canzonetta.

Del giardin tutte fiorite!
Par, che parli: or voi l'udite
E imparate ad eſſer ſagge.

Quanto godo (ella ragiona)
Nel veder ch'ognun m'inchina,
E per farmi lor Regina
Tutti i Fior mi fan corona!

A me cede i primi onori
Dolcemente pallidetta,
Benchè ſia la Violetta
Primogenita de' Fiori.

Gelſomin, Liguſtro, e Giglio
Gareggiar con me non vuole.
Più dell'Alba è bello il Sole,
Più del bianco il mio vermiglio.

Al vermiglio mio ſembiante,
Che 'l credea del Sole un raggio,
Un mattin del primo Maggio
Volſe Clizia il guardo amante.

Tutti i Fior del Regno mio
Oſſervar l'amante Fiore;
E ſcoprendo il vago errore
Riſer tutti, e riſi anch'io.

Allor fu, che fatta altera
S' adornò del noſtro riſo,
E moſtrò più lieto il viſo
La ridente Primavera.

Sul mattin dolce cantando
Mi ſalutan gli Augelletti;
E ſi ſenton Ruſcelletti,
Che mi lodan mormorando.

Venticelli innamorati
De' lor fiati fan ſoſpiri:
Io co i grati miei reſpiri
Fo poi dolci i lor fiati.

Ma che parlo, ahi folle, ahi laſſa,
D'un gioir, ch'è sì fugace?
Il mio bel, che tanto piace,
E' balen, che ſplende, e paſſa.

Tramontar col Sole il miro,
Se col Sol naſcendo ei ſorge;
E ſparire il Ciel lo ſcorge
Del grand'Occhio ad un ſol giro.

So ben io, quanto ſia frale
La bellezza, onde mi fregio;
Ma god'io d'un più bel pregio

Glorioso, ed immortale.
Qual gioir più grande, o come
Spererò sorte più rara?
A Maria son tanto cara,
Che Maria prende il mio Nome.
E se 'l Mondo, allor che brama
Da Maria pietosa aita,
Con più nomi a se l'invita,
Col mio nome ancor la chiama.
Ella poi, che così degna
Umil regna in tanta gloria,
D'esser Rosa in Ciel si gloria,
E il mio nome non isdegna.
Or morir se in terra io scerno
Tosto il fral delle mie foglie,
Per Maria, che in se lo toglie,
E' il mio nome in Cielo eterno.
Verginelle, al vostro orecchio
Bei pensieri il Fior consiglia.
Or a voi, se a voi somiglia,
Sia la Rosa immago, e specchio.
E tu, Vergine pietosa,
A' mortali il guardo piega;
E consola chi ti prega
Col bel nome della Rosa.

Ha chiunque legge questa Canzonetta da chiedere in suo cuore a se medesimo, se gli basterebbe l' animo di comporne una simile, non che una più bella. Credo, che non molti confesseranno in se stessi tanta possanza. Molto più credo, che sì questi, come gli altri confesseran volentieri, che o sia per l' invenzione, o sia per gli pensieri, questo è uno de' più gentili, de' più puri, e de' più vaghi Componimenti, che s' abbia questa Raccolta. Perciocchè ogni Quadernario ha la sua particolar bellezza, io non mi stendo a lodar più l' uno che l' altro, massimamente potendo ciascuno sentir per se stesso l' evidenza di questo bello sì dilettevole.

Del Petrarca.

STiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere, e nuove.
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in terra mostra.
Vedi, quant' arte indora, e imperla, e inostra,
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille

Sparsi

Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra
Pregan pur, che'l bel piè li prema, e tocchi. (1)
E'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno, e in vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Nell'estasi amorosa, in cui si trovava il Petrarca, fu composto questo Sonetto, che è sublimissimo insieme ed ameno, quanto mai si possa. Fa questa affettuosa estasi, che l'ultimo Terzetto, quantunque sì arditamente splendido, ci appaja bellissimo. Ma infinitamente leggiadra, e più sicuramente bella si è l'immagine del primo Terzetto; siccome l'entrata medesima del Sonetto ha un non so che di sì spiritoso, magnifico, e nuovo, che rapisce tosto chi legge, empiendoci di un vaghissimo stupore. Che resta dunque a dire, se non che questo è un de' migliori, ch' io m' abbia qua raunati, essendo anche se non il più bello, uno de' più belli, ch' abbia composto il Petrarca?

Di Benedetto Menzini.

QUel Capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta: (2)
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del pastor vendetta.

Ancor questo, ma per differenti ragioni, è di gusto finissimo, e io volentieri lo annovero tra i perfetti di questa Raccolta. Mirisi, che pellegrino ci è dentro. E questo pellegrino altro non è, che il miglior sapore de gli antichi Lirici Greci, e l' artifizio di far comparire il basso e il vile con aria di nobiltà. Pongasi mente, quanto sia soda e viva l' imitazion del costume; che felice bizzarria sia quella delle Rime e delle frasi; e come sia nuova, e forte, e ben collegata col resto la chiusa. Di somigliante gusto e di tali parti sanissimi vorrei vedere l' Italica Poesia alquanto più ricca.

---

(1) *Pregan pur che il bel piè li prema, e tocchi.*) Il pregare dell' erba è rappresentato dal gentile Latino Poeta:

Et sitiens Pluvio supplicat herba Jovi.

(2) *Di lui so ben, che un dì l' altar l' aspetta.*) E' noto il distico Greco della vite rosa dalla capra, la quale le dice, che roda tanto, che lasci un poco di racimolo, che serva a far tanto vino, che basti nel sacrifizio, e nella libagione, a spargergli le corna.

Di Francesco Redi.

CHi è costei che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel che Morte,
Disprezzando ugualmente uomini e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

Farei scommessa, che molti non giungono a sentire il pregio e la beltà di questo Sonetto. Io vorrei, che costoro ponessero ben mente, quanto poeticamente, vagamente, e magnificamente sia qui descritta, e si faccia comprendere un' altiera femminile bellezza. Vorrei, che osservassero un finimento singolar dello Stile; ma sopra tutto la nobile figura sospensione, che guida fino al fine attoniti i Lettori, e poi si scioglie con una inaspettata risposta. Questa medesima risposta, o chiusa, è lavorata con incredibile ascoso artifizio sì nelle parole, come nel senso. Anche il primo Terzetto (considerandolo sempre secondo l' opinion de' Gentili) è non temerariamente spiritoso. Quando ciò si contempli, ed intenda, confesseranno meco costoro, che il presente Sonetto non è inferiore ad alcuno de' più pregiati, che qui s' ammirino.

Del P. G. B. P.

GEnova mia (1), se con asciutto ciglio
Lacero, e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza, e del consiglio;
Ovunque io volgo il passo, o 'l guardo io giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro ai fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire.

Anzi

(1 *Genova mia.*) Questo principio somiglia quello del Petrarca, *Italia mia*; e dalle lettere singole, iniziali, prefisse al Sonetto si scorge essere di quel Padre Pastorini, che non si può tanto nascondere, che la luce del suo stile non lo manifesti. E' Sonetto grave, e maraviglioso.

Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Consiste la beltà maestosa di questo Componimento, che a me pare di rara eccellenza, ne' molti ingegnosi pensieri, che riccamente l'addobbano, senza però cadere in quello sfoggiato lusso d'acutezze troppo vistose, in cui si cadeva nel Secolo prossimo passato. Nobilmente poetico è lo Stile, col quale si rappresentano qui verità gravissime, cavate con perfetto discorso dall'interno della materia. Ma fra l'altre cose maggiormente riluce la viva immagine fantastica, con cui si termina questo lavoro. ----- Ma ribello mi sembra &c. *Dopo essersi detto,* Non è poca pietà d'ingrato figlio, *aspettava l'orecchio una costruzion differente da questa. Ma di simili non molto ordinati legamenti del parlare ce n'ha mille esempj ne' più rinomati Scrittori.* ---- Col vederti distrutta &c. *Non so, se possa parere a taluno, che qui si dica troppo. Imperciocchè non è virtù ne' forti il non sentir le disavventure, ma il sentirle, e tollerarle; e questa insensibilità è difetto, non gloria, ne gli uomini. Tuttavia ognun vede, voler qui il Poeta solamente dire, che la sua città mostra di non sentire la sua distruzione: e ciò ingegnosamente si chiama far vendetta di chi l'ha distrutta. E' fondato il concetto sulla massima del Magnanimo di fare una bella e generosa vendetta del torto col disprezzarlo, e con ciò non sentirlo. Laonde fu detto, che* l'ingiuria non cade nell'uomo sapiente, *perchè essa non fa in lui impression di dolore.*

Di Luigi Tansillo.

AMor m' impenna l' ale, e tanto in alto
Le spjega l'amoroso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando io spero
Alle porte del Ciel dar nuovo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto;
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortale è il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse;
Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle Stelle; e, s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

Del Medesimo.

POichè spiegate ho l'ale al bel disio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m'invio.

Nè

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
    Fa che più pieghi; anzi via più risorgo.
    Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo:
    Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cuor per l'aria sento:
    Ove mi porti temerario? china;
    Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta rovina;
    Fendi secur le nubi, e muor contento, (1)
    Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Volea dire costui, che s' era imbarcato in un Amor troppo alto, e s' andava facendo coraggio. Egregiamente, e con maniera affatto poetica, egli ha soddisfatto al suo proponimento in questi due Sonetti, il secondo de' quali, più ancora del primo, a me sembra eccellente cosa, e spezialmente nel primo suo Quadernario, che contiene una magnificenza vivissima.

Di Gabriello Chiabrera.

QUando l'Alba in Oriente
    L'almo Sol s'appresta a scorgere,
    Già dal mar la veggiam sorgere,
    Cinta in gonna rilucente,
    Onde lampi si diffondono,
    Che le Stelle in Cielo ascondono.
Rose, Gigli almi immortali
    Sfavillando il crine adornano,
    Il crin d'oro, onde s'aggiornano
    L'atre notti de' mortali;
    E fresch'aure intorno volano,
    Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
    Son rubin, che l'aria accendono.
    I destrier non men risplendono (2)
    D'aureo morso, e d'aurea briglia;
    E nitrendo a gir s'apprestano,
    E con l'unghia il Ciel calpestano.

Con

(1) *Fendi secur le nubi, e muor contento.*) Quelle due voci tronche, *secur*, e *muor*, fanno il verso aspro, e *muor*, per *Muori*, è alquanto licenzioso, essendo solito troncarsi nella terza persona, e dirsi in vece di Muore.

(2) *I destrier non men risplendono D'aureo morso, e d'aurea briglia.*) Ovidio nelle trasformazioni, del Carro del Sole, *Temo aureus, aurea summæ Curvatura rotæ.* —— *Per la via gir se ne godono* (i cavalli dell' Aurora.) Omero: Τὼ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην. *Illi autem non inviti volabant* (equi.) L'Alba, e l'Aurora non sono se non belli spettacoli del Cielo; e non è maraviglia, che un Poeta, che cerca le amenità, se n' innamori. Fu censurato il Casa d' usar troppo la similitudine del Pellegrino, e dal Satirico Rosa i Poeti per usare quella del Sole:

Le metafore il sole han consumato.

Così è vero che *trahit sua quemque voluptas.*

Con la manca ella gli sferza
Pur co i fren, che ſcoſſi ondeggiano,
E ſe lenti unqua vaneggiano,
Con la deſtra alza la sferza.
Eſſi allor, che ſcoppiar l'odono,
Per la via gir ſe ne godono.
Sì di fregi alta, e pompoſa,
Va per ſtrade, che s'infiorano;
Va ſu nembi, che s'indorano,
Rugiadoſa, luminoſa.
L'altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne ſoſpirano.
E benchè qual più s'apprezza
Per beltate all'Alba inchinaſi,
Non per queſto ella avvicinaſi
Di mia Donna alla bellezza.
I ſuoi pregi, Alba, t'oſcurano:
Tutte l'alme acceſe il giurano.

Sicuramente doveva queſto Poeta eſſere innamorato dell'Alba. Egli la fa ſpeſſo entrare in ballo, ſiccome ſi vedrà in altri ſuoi Poemi fuori di queſta Raccolta. Ma tuttavia ciò egli fa ſempre con diverſa nobiltà e vaghezza. Apparirà queſto ſuo pregio ancora ne' preſenti verſi, che ſono ricchi d'ornamento eroico ed ameno.

Del Conte Carlo de' Dottori (1)
Per un Ritratto giojellato di Leopoldo primo Imperadore.

GEmme, che appena ardete intorno a queſte
Del Monarca German luci dipinte,
E pur d'Indico Sole i rai ſuggeſte
Lunga ſtagione a nuda rupe avvinte;
Ditemi, e come tollerar potreſte
Le vere, ſe v'abbagliano le finte?
Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreſte,
Prima ch'eſſer lontane, eſſer eſtinte.
Non vel recate, o belle Gemme, a ſcorno;
Che luce, ancorchè nobile, terrena
A celeſte fulgor non dura intorno.
Quando avverrà, che lucida, e ſerena
La vera immago al Cielo aſcenda un giorno,
Arder vedrete ancor le Stelle appena.

Non per eſempio d'un ottimo Sonetto rapporto io il preſente, ma per far meglio conoſcere a chi legge, ciò che una volta da me giovinetto ſi credeva prezioſo, e ſi crederà forſe tuttavia da altri al pari di me poco cauti.
Certo

(1) Queſto è quel Conte Carlo de' Dottori, del quale è celebre l'Ariſtodemo, Tragedia.

Certo è, che qui si veggono alcuni spiritosi lampi di figure, di sensi, e di frasi. Ma da per tutto ci è un troppo, e un pericoloso ardire della fantasia, dal quale eccesso studiosamente si guardano tutti i giudizj dilicati. Meritano ancora osservazione que' due versi:

Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreste,
Prima ch'esser lontane, esser estinte:

i quali sono sì tenebrosi, che nulla più. Vuol forse dire il Poeta: L' essere voi lungi dal vero Augusto, fa che siate ancora apprezzate; ma voi amereste meglio l' essere presso a lui, quando anche doveste perdere il vostro splendore. Vuol, dico, forse dire così; imperocchè la sforzata brevità delle sue parole non lascia a me nè pur francamente indovinare ciò, ch'egli si dica.

Di Carlo Maria Maggi.

MEntre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma Fortuna, e Valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

Dello Stesso.

LUngi vedete il torbido torrente (1),
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio, e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi, e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando, che in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,

Accu-

(1) *Lungi vedete il torbido torrente.*) Sonetto lodatissimo dal Redi, ottimo conoscitore delle buone maniere di Poesia.

Accuſando ſi ſta ſorte nimica:
Par che nel mal comune il pianger baſti.

Queſta maniera di trattare in verſi la Politica, e gli affari civili, ha una bellezza originale, una dilettevole novità, e una forza incredibile. Il velo maeſtoſo di queſta Allegoria è così traſparente, e leggiadro, che ogni Lettore non rozzo ne raccoglie il vero naſcoſo, e ſeco ſteſſo poi ſi rallegra per la ſua penetrazione, ſenza accorgerſi, che l'artifizio del Poeta l'ha in ciò di molto ajutato. Non mi fo io ſcrupolo di pronunziare, che il ſecondo di queſti Sonetti per la ſua ingegnoſa nobiltà può agguagliarſi a gli ottimi di queſta adunanza. Il Guidiccione e il Chiabrera ne hanno de i belliſſimi in queſto genere.

Di Bernardo Accolti Fiorentino.

Niobe ſon. Legga mia ſorte dura
Chi miſer è, e non chi mai ſi dolſe.
Sette, e ſette figliuoi mi diè Natura,
E ſette, e ſette un giorno ſol mi tolſe.
Poſcia fu al marmo il marmo ſepoltura,
Perchè 'l Ciel me Regina in pietra volſe;
E ſe non credi, apri 'l ſepolcro baſſo,
Cener non troverai, ma ſaſſo in ſaſſo.

Non baſta al dolor mio d'un uom l'etate,
Non al pianger mille occhi, e mille fronti.
Più ruina è, dov'è più poteſtate,
Perchè 'l mar fa fortuna, e non le fonti.
Ben pare in me, che le ſaette irate
Non dan ne' colli, ma ne gli alti monti.
Re padre, Re fratel, Duca in conſorte
Ebbi in tre anni, e tre rapì la morte.

Diſſe Amor, fuggend'io con paſſi lenti
Di Giulia in ſelva addormentata l'orme,
Tu temi aperti gli occhi ſuoi potenti,
Perchè gli temi, or che gli ha chiuſi, e dorme?
Riſpoſi allora: Ardon le fiamme ardenti
Paleſi, aſcoſe, ed in tutte le forme;
O vegghi, o dorma, lei temer biſogna:
Deſta penſa il mio mal, dormendo il ſogna.

Gridava Amore: Io ſon ſtimato poco;
Anch'io un tempio tra i mortai vorrei.
Onde a lui Citerea: tuo tempio è in loco,
Che forza ad adorarti uomini, e Dei.
Allora il Dio dell'amoroſo foco
Diſſe; Madre, contenta i penſier miei;
Dimmi, qual loco hai per mio tempio tolto?
Riſpoſe Vener: Di Giovanna il volto.

Ad imitazione de gli Epigrammi Latini credo io fatte le presenti Ottave. S' è studiato il Poeta di ristringere in due versi Italiani quel senso, che naturalmente empierebbe due Latini, benchè molto più capaci sieno i secondi, che i primi; ma non gli è riuscito sempre di farlo con garbo, e senza stento. Egli ha usate quelle acutezze, che piacquero forte a Marziale, nè posso io dire, che dispiacciano a me, perchè certo non disdicono a questi Poemetti. Qualunque però sia tal sorta di Componimenti, ho voluto darne un saggio a i Lettori, i quali non lasceran d' ammirare l' ingegno dell' Autore in questi suoi aspri versi. Di miglior metallo parmi il secondo Epigramma, che il primo. Sommamente bella e mirabile è la sentenza del terzo e quarto verso; e qui la stringata brevità giova a far più belli i concetti. L' invenzione dell' ultime due Ottave anch' essa merita non poca lode, contenendo vivacità, e molto buono rinchiuso in molto poco sito. Più ancora della quarta, il cui principio sente di prosa, mi diletta la vaghezza della terza, e massimamente la sua chiusa assai spiritosa e galante.

Di Monsignor della Casa.

A Venezia.

QUesti palazzi, e queste logge or colte
D' ostri, e di marmi, e di figure elette
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette;
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma il mentire abborrian più che la morte;
Nè in lor regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte:
Non sian quelle Virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse, e morte.

Benchè questo Sonetto sia attribuito a Monsignor della Casa, io non giurerei, che fusse di lui: tanto è differente questo placido Stile dal suo, che ordinariamente ha dell' aspro, e del disdegnoso. Di fatto io nol ritruovo fra le sue Rime stampate, se non in una sola edizione, ove nulladimeno è posto in disparte fra que' versi, de' quali c' è dubbio, o certezza, che non ne sia padre il Casa. Ma nulla a noi dee importar di sapere, chi sia l' Artefice, bastandoci d' intendere, se sia buono il lavoro. E di questo se non è autore il Casa, certo egli meritava d' esserlo. Al mio giudizio forse non sottoscriveranno certi cervelli gagliardi, i quali amano solamente di passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegaso, e mireranno probabilmente questo Sonetto con occhio sprezzante, qual cosa smunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo discernimento del bello della Natura, non

avrà

avrà difficultà di confeſſare, che queſto è uno de' più gentili, ſquiſiti, e dilicati Componimenti, che qui ſi leggano. Ammirerà egli un' aurea ſemplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti queſti verſi, che non fanno pompa, ma però ſoavemente rapiſcono con ſegreta forza chi legge. Queſta dilicatezza è non tanto nelle parole, e fraſi, quanto ne' ſenſi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aſpettata chiuſa. Non è da tutti il ſentir la finezza di sì fatte opere. Ma pruovi chi non la ſente, o la ſprezza, s'egli ſa farne altrettanto.

Dell' Avvocato Giovan-Batiſta Zappi.

QUel dì, che al ſoglio il gran Clemente aſceſe,
La Fama era ſul Tebro, e alzoſſi a volo,
E diſſe, che l'udì queſto e quel polo:
Adeſſo è il tempo delle grandi impreſe.
E diſſe al Ciel d'Italia: Or più l'offeſe
Non temerai dell'inimico ſtuolo.
Giunſe al Tamigi, e diſſe: In sì bel ſuolo
Torni la Fe ſul Trono, onde diſceſe.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torſe
Dicendo: Or renderete, empj guerrieri,
La ſacra tomba; io già non parlo in forſe.
Stanca tornò del Tebro a i lidi alteri;
Ma vergognoſſi, o grande Alban, che ſcorſe
Grandi più de' ſuoi detti i tuoi penſieri.

All' altezza del ſuggetto corriſponde mirabilmente la ſublimità di queſto Sonetto. Un' eroica magnificenza appare in tutto il diſegno, in tutti gli ornamenti. Nell' ultime parole del primo Ternario può ammirarſi un' Enfaſi rara, e in tutto il ſeguente un' ingegnoſiſſima correzione, che dice di gran coſe moſtrando di non dirle.

Di Lorenzo de' Medici.

PIù dolce ſonno, o placida quiete
Giammai chiuſe occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, che adombrò li ſanti rai
Dell'amoroſe luci altere, e liete.
E mentre ſter così chiuſe, e ſecrete,
Amor, del tuo valor perdeſti aſſai:
Che l'imperio, e la forza, che tu hai,
La bella viſta par ti preſte, e viete.
Alta, e frondoſa quercia, ch' interponi
Le frondi tra i begli occhi, e Febei raggi,
E somminiſtri l'ombra al bel ſopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer ſopra te più folgor caggi:
Ma aſpetta in cambio ſguardi, e ſtral d'Amore.

Se l' ultimo verſo con altra grazia e altra leggiadria di ſenſo deſſe congedo a chi legge, forſe queſto ſarebbe uno de' lodevoli ed eleganti Componimenti, che qui ſi léggeſſero, non oſtante qualche traſcuraggine nella favella. E' da lodarſi l' aſtuzia di coloro, che ſerbano il buono e il meglio a gli ultimi verſi delle Stanze, de' Quadernarj, de' Terzetti, e molto più al fine di tutto il Componimento. Ma il non farlo non è delitto. Delitto bensì, o almen difetto potrà eſſere il diſguſtar ſul fine i Lettori con languidezza, oſcurità, o altro vizio de' penſieri; poich' eſſi allora più che mai debbono mandarſi via contenti di ſe ſteſſi, e del Poeta. Per altro io ſcorgo qui alcune figure viviſſime, che mi rapiſcono. Riſplendono queſte maſſimamente ne' Quadernarj, benchè io ritruovi anche nel primo Terzetto delle forme di dir poetico, le quali mi pajono gentiliſſime. In ſomma con tutti i ſuoi difetti queſto è Componimento da pregiarſi aſſaiſſimo. E' oro di miniera, miſchiato con rozza terra; ma ſempre è oro.

Del Dottore Pier-Jacopo Martelli in morte
di Proſpero Malvezzi.

I. TAcer non poſſo, e favellar pavento,
Tanto della mia lingua è il duol maggiore,
Or che mi sforza il core,
Elpino, a dir della tua ſpenta etate.
Nulla è quel, che dir vaglio, a quel che ſento.
Ma voi, che al violento
Impeto, Affetti, ora ubbidir mi fate,
Voi le fredde mie voci anco infocate,
Siate meno ingegnoſi, e più ſinceri.
Dove parla il dolore,
Sia la voſtra beltà nell' eſſer veri.
Affetti, eccoci all' urna; e la diſciolta
Anima pura ecco dal Ciel n' aſcolta.

II. Il dì, ch' ella a noi ſceſe, era la Stella,
Che ſola, ultima e prima, in Ciel ſi vede,
De i due Gemelli al piede,
Per implorarne al concepir d' Elpino
L' influenza a' Poeti amica, e bella.
Ei fu concetto in quella,
E il vital raggio in quell' umor, vicino
Nel ſen materno a divenir bambino,
Spirti mettea d' inevitabil foco,
Che quaſi in propria ſede
Nel core, anche non core (1), avean già loco,

Impa-

(1) *Nel core, anche non core.*) Forſe: *ancor non core.* —— *Facean per tutto Aprile Dov' ei calcava, alti de' fior gli ſteli. Quicquid calcaveris, hic roſa fiet.* —— *Non riſpondermi già col pianto a i rai*: cioè col pianto a i lumi; non pare così naturale. —— *Siate meno ingegnoſi, e più ſinceri.* Poichè nell' ingegno può eſſervi la finzione, e nel molto ſpirito poco cuore, e nell' arte non eſſervi la ſchiettezza.

Impazienti a risvegliarvi appresso
Il bel furor dell' immortal Permesso.

III. Ma chiusa l' Alma in sua prigion gentile
Non in tutto obbliò le patrie sfere,
E nelle sue primiere
Note accennò, com' ella avea ne' Cieli
Appreso un suon, che qui non ha simile.
Facean per tutto Aprile,
Dov' ei calcava, alti de' fior gli steli;
Soavi più le pecorelle i veli
Scioglieano intorno al Pastorel fanciullo;
L' aure, i boschi, le fere
D' ascoltarlo vicino avean trastullo;
E su quei faggi, a cui sedeasi a canto,
Venian più dolci i Rusignuoli al canto.

IV. Ma giunto poscia a quell' età, che vita
Può dirsi vera, e noi fa noti a noi,
Ninfe, ditelo voi,
S' alcun Pastor lo somigliò giammai?
Dillo, o già tanto in queste selve udita
Ninfa da lui seguita,
Lilla gentil, che più dell' altre il sai.
Non rispondermi già col pianto a i rai;
Ma se quel cor tu penetrasti a dentro,
Racconta i pregi suoi,
E che bei sensi ei vi movea per entro.
Dillo: or morte lo tolse, e per tua doglia
Più non hai gelosia, ch' altra tel toglia.

V. E noi siam quei, che il pazzo vulgo acclama
Quai sacre teste, e ch' abbiam Nume in mente?
Spirto chiudrem possente
A torre altrui da morte, e noi morremo?
Per me rinuncio all' Apollinea fama,
Se chi a vita richiama
Altrui, giunge poi esso al guado estremo.
D'Orfeo, di Lino in su i gran carmi io tremo,
Qualor penso, che nudi erran fra l' ombre;
E che d' Elpin giacente,
Benchè del Nome suo le selve ingombre,
Quel che qui l' Alma ad aspettar dimora,
Empie brev' urna, e non ben l'empie ancora.

VI. Ahi madre, a cui la moribonda occhiata,
Ch' ultima fu, di sostener convenne!
Ahi Lilla, allor che svenne,
Lilla, fra sposa e vedova, infelice!
Ecco Ninfe, dicea, la fortunata:

Ecco

Ecco nè pur mi guata,
Ecco un misero Addio nè pur mi dice
Quel [illegible], onde un tempo io mi vantai felice.
Udì quell'Alma il lamentar, cred'io,
Onde arrestò le penne
Su le tremule labbra a dirle Addio.
Diè Lilla un bacio a gli aliti fugaci:
Io sento anche nel cor scoppiar que' baci.

VII. Me, cui pria di morir con man tremante
Strinse la destra il Pastorello amico,
Qual lasciò il duol, non dico,
Nè di tanto ridir mia lingua impetra:
Ben l'intende per prova un'Alma amante.
Intanto i Rii, le Piante,
L'Aure abborro, la Greggia, e fin la Cetra.
Quanto ho più di delizie, è questa Pietra,
A cui d'intorno ad intrecciar rimango
Scelti su colle aprico
Allori, e Mirti; e canto sì, non piango;
Ma con afflitta & arida pupilla
I suoi dolori io non invidio a Lilla.

Fra i Componimenti, che sono da commendarsi per la tenerezza ed eloquenza dell' affetto, io giudico questo al pari d' ogni altro felice. Dentro vi si sente novità poetica di concetti, e di figure, e le quattro ultime Stanze contengono virtù pellegrine, risplendendo anche in esse più che altra cosa gli ultimi versi. Potrebbe forse talun dubitare, se nella Stanza I. quel rivolgersi a ragionar con gli Affetti sia assai dilicato, non perchè sieno poco verisimili sì fatte Apostrofi anche a gli Affetti, veggendone noi parecchi esempj altrove, ma per cagione del dirsi loro

Siate meno ingegnosi, e più sinceri.
Dove parla il dolore,
Sta la vostra beltà nell' esser veri.

Imperciocchè lasciando stare, che anche i pensieri ingegnosi nell' affetto, quando sono ben fatti, contengono il lor verisimile, o vero: non dee mai il Poeta far sospettare, ch' egli dica meno che il vero. E poscia pare superfluo, o nocivo il ricordare a gli affetti la sincerità, non potendo essi altrimenti parlare, se veramente vengono dal cuore, come suppone ora che vengano i suoi questo Poeta. L' insegnar loro a parlar così, è un artifizio, che fa in qualche guisa conchiudere: adunque il Poeta non parla di cuore. Ma possiamo rispondere, non volersi qui dir altro, se non che si vuol esprimere puramente l' affetto, senza lasciar campo all' ingegno d' addobbarlo: il che sicuramente conviene al dolore. E al più al più potrebbe desiderarsi, che in vece d' esser sinceri *si fosse detto esser* puri.

Di:

Di Filippo Alberti.

TAci, prendi in man l' Arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera,
Qua se ne viene: ecco i vestigi, e 'l varco.
Eccola (oimè), drizzale un dardo al core;
Tira, deh tira, Amore.
Ah ben se' cieco: Hai me ferito, & ella
Si rinselva, fuggendo, intatta, e snella.

Di Remigio Fiorentino.

QUanto di me più fortunate siete,
Onde felici, e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch' io verso in voi!
Che trovandola scalza, ov' ella siede,
Le bacieran così correndo il piede.
Oh piangess' io almen tanto,
Che mi cangiassi in pianto;
Ch' io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Il primo Madrigale è composto con una grazia e vivacità singolare. Non c' è parola, che non sia un bel colore. Pare che nè una di più, nè una di meno, si richiedesse al compimento di questa vaga dipintura. Non ha forse minor bellezza del primo il secondo. La loro leggiadria è tanto sensibile, che non occorre altro cannocchiale per discernerla.

Dell' Avvocato Giovan-Batista Zappi.

CEnto vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco.
Un di lor cominciò: Si voli un poco.
Dove? un rispose; & egli: In volto a Cloti.
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' Api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
Dui con le faci eran ne gli occhi, e dui
Sedean con l' arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un Amorino, a cui

Man-

Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in ſeno:
Diſſa a gli altri: Chi ſta meglio di nui?

Senza fallo è queſto uno de' più luminoſi, gentili, e dilettevoli Sonetti di queſto Libro. Tutto porta un color pellegrino; tutto ſpira ſoavità e tenerezza; tutto è originale; e in tutto ſi ſcorge una mirabile franchezza, e naturalezza. Ameniſſimo è il principio del primo Terzetto; ed è ſommamente bella e viva la chiuſa. Potrebbe per iſcherzo opporre alcuno, che queſti Amorini ſi dipingono ſtraordinariamente Pigmei, perchè non più grandi dell' Api: coſa contraria all' idea, che comunemente ſi ha di loro, apprendendegli noi come fanciulletti di proporzionata ſtatura; e coſa contraria all' idea, che ce ne dà lo ſteſſo Poeta, rappreſentandoli pargoletti, e armati d' arco e di faci. Ma ſi riſponderebbe, che i Poeti dicono tutto dì, che Amore alberga nel loro cuore, e ha il nido ne gli occhi della loro Donna. Diſſe Orazio, e prima di lui Sofocle, che Amore ſi ripoſava nelle guance d' una femmina. E più apertamente ne parlò il Taſſo nell' Atto 2. Sc. 1. dell' Aminta, ove dice:

Ma qual coſa è più picciola d' Amore?
Se in ogni breve ſpazio entra, e s' aſconde
In ogni breve ſpazio; or ſotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine &c.

Laonde ſenza nè pur citare il gran Privilegio del Quidlibet audendi, *ognuno conoſcerà, che queſta immagine ſuſſiſte, maſſimamente veggendoſi con eſſa rappreſentato vezzoſiſſimamente un vero: cioè che queſta Donna è tutta Amori, o vogliam dire è tutta amabile.*

Del Sen. Gregorio Caſali.

FRa quante unqua veſtir terreno ammanto
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette e ſignorili,
Come coſtei, ch' ebbe infra l' altre il vanto,
Qual Roſa altera infra Viole umili,
Così che l' altre fur belle ſol quanto (1)
Erano in qualche parte a lei ſimili.

Sen

(1) *Così che l' altre fur belle ſol quanto Erano in qualche parte a lei ſimili.*) Queſto *così* che in vece di, ſiccome, o come antichi Proſatori diſſero: così come: i Franzeſi *ainſi comme*, che è l' intero: non mi ſembra che troppo s' affaccia all' orecchio, e ſia duro, e non così da i buoni uſato. Trovaſi sì che: talchè. Quei felici ardiri, e ſplendidi: *Vita traeano i fior da gli occhi ſuoi, Luce il meriggio, e n' avea invidia il Sole*, ſan più riſaltare la chiuſa affettuoſa, e grave —— *Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi*. Nel medeſimo modo uſcire da immagini fiere, e poſare in un affetto, ha molta natural grazia; ſiccome nel Sonetto del Petrarca, che comincia: *Qual paura ho, quando mi torna a mente: Or triſti*, dice, *auguri, e ſogni, e penſier negri, Mi danno aſſalto*: or: *piaccia a Dio, che 'n vano*. Queſta chiuſa che ad alcuni pare languida, e dormiglioſa, in apparenza, quanto in ſuſtanza è vivace! perciocchè animata dall' affetto, e eſpreſſa dalla paura, che ha data occaſione al Sonetto, e così lega col principio la fine: e la ſteſſa natural paura, che avea

Ti-

Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran sì chiare e sole.
Vita traeano i fior da gli occhi suoi,
Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Mi pare molto felice l'entrata di questo Sonetto, e molto spiritosa la legatura del primo col secondo Quadernario. I pensieri, e le frasi tutte sono con magnificenza leggiadre. Non ci è parola, che non serva felicemente al suggetto. La chiusa affettuosa, che risplende per una grazia e figura naturale, ferisce, non con ardire, ma con dilicatezza i Lettori. Per lo contrario sono delle più audaci immagini, che s'abbia la Poesia, quelle del penultimo, e dell'antepenultimo verso. Nè può dubitarsi, che non sieno ben fatte. Potrebbe solo cercarsi, ma con difficultà decidersi; se fosse stato meglio l'usarne delle meno ardite in questo luogo, stante il carattere più placido, che ha tutto il resto del Componimento, e principalmente il primo Terzetto, alle cui immagini soavi, sicuramente più de i suddetti due versi, corrisponde la chiusa.

Di Lorenzo de' Medici.

SPesso mi torna a mente, anzi giammai
Non può partir dalla memoria mia,
L'abito, e 'l tempo, e 'l luogo, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel, che paresse allora, Amor tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia:
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non si può dir nè immaginare assai.
Quando sopra i nevosi, ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tali i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo, e 'l luogo non convien ch'io conti:
Che dov'è sì bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov'è sì bella donna. (1)

Certi lampi d'ingegno pellegrini e vivaci si possono osservare in questo Sonetto, che sottosopra meritano applauso singolare. Io lo porrei ancora fra gli ottimi, se la chiusa, che è piena d'una mirabile novità, reggesse alla coppella: il che io ho cercato nel Lib. II. Cap. V. di questa Opera. Potrebbe ancora mettersi in dubbio, se la comparazione adoperata nel primo Terzetto sia in tutto e per tutto acconcia e leggiadra. Poichè i raggi del Sole

Tibullo, che diceva: *Ne sint insomnia vera*. Pregava gl'Iddii, che i sogni suoi mali non s'avverassero. Non è necessario, che nel fine sempre l'orazion cresca. Una chiusa posata mostra che l'uomo dice davvero; e fa veder nudo l'affetto.

(1) *E Paradiso, ov'è sì bella donna.*) Omero d'Elena: *Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν*. Forse ella arieggia l'immortali Dee.

sparsi sulla neve de' monti non ci fanno propriamente mirare un aureo colore sopra il bianco, come fanno i crini biondi sopra abito bianco. Nondimeno essendo vero, che una certa luce si raccoglie dalla neve percossa dal Sole, potrà dirsi, che qui solamente si vuol disegnare quel risalto che faceano i capelli di costei sul candor delle vesti.

Di Francesco Redi.

QUasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti e fieri,
Nè meno il nome conoscean d'Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e 'l fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E de gl'ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo,
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l'interno;
Ond'io contento e internamente, e in vista,
L'antica libertà mi prendo a scherno.

Merita ammirazione in questo Sonetto la veramente poetica descrizione di chi comincia ad innamorarsi. Ciò così leggiadramente viene esposto dalla fantasia, e miniato con artifizio sì magnifico, e melodia sì dolce nel numero, che questo Componimento almeno s' avvicina a i più belli e a gli ottimi di questa Raccolta, se non vogliam dire, che li pareggi, alla quale opinione io non saprei oppormi.

Del Cavalier Guarino.

DOv'hai tu nido, Amore?
Nel seno di Madonna? o nel mio core?
S'io miro, come splendi,
Sei tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sei tutto in me raccolto.
Deh se mostrar le maraviglie vuoi
Del tuo potere in noi,
Talor cangia ricetto,
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Dello Stesso.

UN amoroso Agone
E' fatta la mia vita; i miei pensieri

Son

Son tanti alati Arcieri,
Tutti di ſaettar vaghi, e poſſenti.
Ciaſcun mi fa ſentire,
Come ha ſtrali pungenti;
Ciaſcun vittoria attende, e nel ferire
Moſtra forza, ed ingegno;
Il campo loro è queſto petto, il ſegno
E' il cor coſtante, e forte;
E 'l pregio (1) di chi vince è la mia morte.

Poſſiamo contrapporre queſti due Madrigali a i più leggiadri Epigrammi de' Greci antichi, ed eſſi fortemente ſoſterranno il pregio della noſtra volgar Poeſia. Sono feliciſſimi, ameniſſimi, e di ſquiſito ſapore, per l' invenzione, per la vivacità, e per la limpidezza, che da per tutto ſi ſcerge.

Di Carlo Maria Maggi

Alla Maeſtà Criſtianiſſima di Luigi XIV.

I. DEl gran Luigi al formidabil nome,
A cui già il Mondo è poco,
Non ſono io quel, che or tenti
D'innalzar temerario il canto roco.
Sacro Spirto m'infiamma, e non ſo come
Vuol, ch'io ſpieghi alle genti
Maggiori di mia Muſa i ſuoi gran ſenſi.
Da me ſol vuole ubbidienza, e core;
Altra umana ragion non vuol, ch'io penſi.
Al Dio del ſacro ardore
Dunque ubbidir convienſi.
Rozzo, e audace parrò; ma zelo ſia
Della ſua gloria il non curar la mia.

II. Bellicoſe provincie, e rocche orrende,
Già de' più prodi inciampo,
Un raggio ſol coſtaro
Della mente regal, dell'armi un lampo:
A varie, ed alte impreſe appena intende,
Che allor veloce al paro
Dell'eroico penſier vien la vittoria.
Ad Alma, che tant'opra, e tanto vede,
Come ponno indugiar Fortuna, e Gloria?
Queſto potrà far fede
All'immortal memoria,
Che, ſe fu della Francia il Ciel poſſente,
Fu Luigi a quel Ciel fulmine, e mente.

Tt 2 III.

(1) *E 'l pregio di chi vince è la mia morte.*) *Le prix*: il premio.

III. Mente, del ſuo gran Mondo ancor più grande,
Che quivi immenſa, ed una,
Qual punto all' ampia sfera
Stende linee infinite, e in ſe le aduna,
Mille influenze in mille parti ſpande;
E in ogni parte è intera,
Come altrove non ſia, ſua provvidenza.
Empie la ſaggia, e la paterna cura,
Di coraggio e d' amor l' Ubbidienza.
Dan legge alla ventura
Vigilanza, e potenza;
Onde dir puote il trionfante Giglio:
Serve mia gran Fortuna a un gran conſiglio.

IV. A tanti per lo mar pini guerrieri,
A tanti in tante ſponde
Saggi Miniſtri, e armati,
Imperj, armi, alimenti ei ſol diffonde.
Son deſtin delle genti i ſuoi penſieri;
Da lui pendono i fati,
E le paci de' Regni, e i gran litigi.
Ei fa fiorir ſul glorioſo ſtelo
Bella in ogni terren la fior di Ligi;
Ad ogni ſtranio Cielo
Alma grande è Luigi;
Onde nell' opre a sì grand' Alma figlie
Sono neceſſità le maraviglie.

V. Neceſſità, che de' ſuggetti ingegni
L' alto ſpirto vivace,
Benchè nato al comando,
Serva alle guerre ſue con tanta pace;
Che dalle sfide, e da' privati ſdegni
Sia ritratto ogni brando,
E ſolo de' ſuoi cenni ei l' innamori;
Che delle glorie ſue foſſe la prima
Soggiogarſi de' ſuoi le ſpade, e i cuori;
Ch' egli virtude imprima
Ne' più feroci ardori:
Più lo tema il più forte, e a chi lo regge
Serva con tanto ardor, con tanta legge.

VI. Neceſſità, che qualor ſembra immoto
L' orrido Ciel nevoſo,
E la Natura ancora
Di ſua fecondità prende ripoſo,
Dal ſommo lor Pianeta abbiano il moto
Più vigoroſo allora
Le ſchiere ſue per le più dure impreſe.

Rigor

Rigor di Verno i Gigli ſuoi non fanno,
Ch'egli di gloria il loro Cielo acceſe.
Dal ſuo cor, non dall'anno
Sempre i ſuoi tempi ei preſe.
Per maturar gli allori a' ſuoi Campioni,
Diſciplina, e Valor ſon le ſtagioni.

VII. Or quindi avvien, che invan ſue forze accoglia,
E a contraſtarlo intento
Invan conſpiri il Norte,
Dell'Europa, e dell'Aſia alto ſpavento;
E che ſaggio non ſolo ei lo diſcioglia,
Ma pur l'incontri, e forte
Il torrente ei reſpinga, e aſciughi il letto;
Che magnanimo opponga alla gran mole
Con coraggio il ſaper, con ſenno il petto;
E ſembri dir, qual Sole
Col più ſereno aſpetto,
Di mille nembi al diſſipato ſtuolo:
Fu mia bella vittoria il vincer ſolo.

VIII. Regni, e città, che al vincitor già fenno
Lungo contraſto, e fiero,
Al deſtino, alla forza
A prezzo di gran ſangue alfin ſi diero;
Pur di Luigi un momentaneo cenno
Fin le vittorie sforza,
E al già vinto Signor torna ogni terra.
Egli ſa fulminar ſolo col tuono;
Più prode è il ſuo voler, che l'altrui guerra;
Anzi pur ſenza il ſuono
Delle ſue trombe atterra.
Sommo, e uſato valor ſol giunge a tanto:
Vincer ſolo col grido è il maggior vanto.

IX. Ma non ſon queſti i più ſublimi effetti
De' cenni ſuoi temuti;
Anco il fatal confine
A Nettuno, e a Cibele avvien, che muti.
Ecco in ſeno alla Francia or ſon coſtretti
Con l'onde pellegrine
Abboccarſi il Tirreno, e l'Oceano.
La Grecia vantatrice il picciol tratto
Tentò cavar del ſuo Corinto invano;
Omai Luigi ha tratto
Mare a mar più lontano:
Queſi ſua forza, e ſuo ſaper profondo
Sia migliorar la ſimmetria del Mondo.

X. Ben vide il Creator, pria che a quell'acque

Foſſe

Fosse il confin prescritto,
Da que' duo mari uniti
Qual potea ritornar gloria, e profitto;
Pur la parola onnipotente ei tacque,
E l'unir mai que' liti
Parve a potenza umana esser vietato.
Dell' Universo agevolar le sedi
A te, Luigi, ha il Creator serbato;
Onde, Signor, ben vedi,
Di quanto ei ti vuol grato,
E che in goder de' benefizj esperto,
Usi le grazie a secondar il merto.

XI. Quindi infiammi il gran zelo, onde in tuo Regno
L'Ugonotta gramigna
Tanto omai si calpesta,
Che sbarbicata alfin più non v'alligna.
Credi, Signor, tu vinci in questo segno;
Oltre a quei, che t'appresta
Più bei trionfi il Campidoglio eterno.
Sono alle guerre tue fauste le Stelle,
Perchè tua maggior guerra è con l'Inferno.
Quindi più ferme e belle
Le tue grandezze io scerno.
Pestilenza de' Regni è ogn'empia Setta,
Nè arricchisce Pastor con greggia infetta.

XII. Qual fu giubilo in Ciel, qualor ti vide
Con le zelanti insegne
Mostrar l'ire celesti,
De' suoi ribelli alle paludi indegne!
Qualor del Beno in su le rive infide
Portasti l'armi, e festi
Tornar la mitra in su gli antichi altari!
Questi sono i trofei d'ogni altra palma
In vera eternità più fermi, e chiari.
Dillo pur tu, grand' Alma,
Se a ripensar son cari;
Dì tu, quanto sia dolce a' prodi Eroi,
Dire all'Onnipotenza: Io vinco a voi.

XIII. Ma fra sì lieti applausi ahi qual tristezza
L'alto gioir mi scema?
Oimè, Italia la bella
Par che a tue spade impallidisca, e gema.
Tu vedi sbigottir di tua grandezza
La grande, (ah non più quella)
Al cui nome tremò l'ultima Tile.
Soffri, invitto Signor, ch'io ti ricordi,

Che-

Che già fu ne' Trionfi a te simile.
Non mosse i Goti ingordi
L'argomento gentile;
Ma ben destan sovente in gran virtute
Magnanima pietà le gran cadute.

XIV. Fu gloriosa, e sua potenza avea
Sì ferme, ampie radici,
Che potea più costanti
Sostener gli Aquiloni a lei nemici.
Ma il Ciel, che di quell'armi altro intendea,
A' gran Vicarj, e Santi
Volle, che fosse alfin placida Reggia.
Già terribil Regina, or dolce Madre,
Con armi di pietà per noi guerreggia;
Già temendo tue squadre
Par che dal Ciel la chieggia.
Deh qual gloria fia mai, che vinta cada
Disarmata innocente a sì gran spada?

XV. Or ben potria delle battaglie il Dio
Intenerito a' prieghi
De' templi a lui diletti,
Prenderne la difesa, e tu nol nieghi.
Deh chi gli vieta, il bel valor natio
De gl'Italici petti
Nel periglio comun far che risorga?
Comun periglio a riunirsi invita
La più vil turba, ove perir si scorga.
Fia, che l'Italia unita
Del suo poter s'accorga.
A gran virtù, che fu dall'ozio oppressa,
Torna il coraggio a ravvisar se stessa.

XVI. Potrian Furie maligne, allor che intendi
Alla guerra lontana,
Contro destarti un giorno
Qualche de' regni tuoi parte men sana.
O de gli emuli tuoi subiti incendj
Potria destarti intorno
Chi veglia alla vendetta, e i tempi mira.
Nuovi conquisti son; più d'un vicino
Le sue ville fumanti ancor sospira.
Potria cangiar destino
Chi su le sfere il gira:
Forse impresa non v'ha, che tanti punga,
E più potenze in gelosia congiunga.

XVII. Già provocata, il so, l'ira celeste
Chiamò l'Orsa gelata

A di-

A disertar talvolta
Gli orti lascivi alla provincia ingrata.
Ma su quelle su poi barbare teste
L'ira fatal rivolta;
Corresse i figli, e dissipò gl'infidi.
Gridò pietà l'Italia; il Ciel riflette;
Spezzò i flagelli, e consolò que' gridi.
Gran tempo ei non permette,
Che il predator v'annidi.
Sono dell'amor suo fati sicuri,
Che la sua cara in servitù non duri.

XVIII. Ma il benefico Dio, che a te destina
Le vittorie fatali,
Già non cred'io, che intenda
La grand'Anima tua vincer co' mali.
Quella, ond'ei la creò, tempra sì fina
Ben so quanto la renda
Indomita al timor, pronta a pietade:
Chiede la pace a te, chi'l tutto puote,
Per l'Italiche sue care contrade.
Ferma, Signor, divote
Al suo voler le spade;
Gli rinunzia il trionfo a te concesso;
Vinci i Regni per te, per lui te stesso.

XIX. Tempo verrà, che in su la fredda etade,
Quando s'apprestan l'Alme
Al gran giudizio estremo,
Farai seco ragion delle tue palme.
Tante, che il tuo gran zelo ha consecrato
Al Vincitor supremo,
Deh quanto allor fian dolci al rammentarsi!
Ma non ricordi a te l'Italia esangue,
Donne rapite, incolti campi, ed arsi,
Infra le fiamme, e 'l sangue,
Tetti rubati, e sparsi.
Gran giustizia ci vuol, perchè discolpe
La funesta cagion di tante colpe.

XX. Non dico io già, che su la Senna i brandi
Pendano neghittosi,
E il lor vigore ardito
Della tua greggia un dì turbi i riposi;
Mancan forse le imprese e sante, e grandi,
Onde il don sì gradito
Di questa pace il tuo gran Dio compense?
Mira i sette Trioni; ah son pur quivi
Della vigna di Dio le stragi immense.

La

La pura Fe s'avvivi,
Che l'Impietà vi spense;
Sia tua l'impresa, e potrai dir vincendo:
A chi gloria mi diè, la gloria io rendo.

XXI. Il gran Regno vicin, d'Angioli avante
Patria felice, e fida,
Omai dell'empia Dite
Misera spiaggia, a te soccorso grida.
Del peccato d'un Re con tante, e tante
Anime al Ciel rapite,
Soffrirai, che la pena ancor si porti?
All'impresa potrian destar la Francia
La vicina potenza, e i vecchi torti;
Ma la tua nobil lancia
Sol Dio muova, e conforti:
Nè venga il zel d'umani sensi misto
A falsar la pietà del gran conquisto.

XXII. De' rubelli di Pier l'asilo impuro
Ah troppo all'Alpi invitte
Contamina le falde,
E aspetta sol da te le sue sconfitte.
Per pochi legni tuoi viste non furo
Su le Torri più salde
D'Abido, e Sesto inorridir le Lune?
Quasi ne teme ancor l'ultimo scempio
Quel fiero dell'Europa orror comune.
Che fia, se contro all'empio
I tuoi fulmini adune,
Mentre il solo tonar di tue Galee
Scosse le fondamenta alle Moschee?

XXIII. Par, che nel mare ogni rapace antenna
Del tuo valor si lagni,
E di Cristo i seguaci
Possa toglier tu solo a i sozzi bagni.
I legni son della tua prode Ardenna
Alto terror de' Traci;
Palpita il gran Tiranno alle tue vele.
Togli, ah togli, Signor, le sacre terre,
E il Sepolcro adorato a quel crudele.
Dal Cielo alle tue guerre
Verrà Campion Michele,
Finchè di Cristo in su la Tomba ei scriva
Al gran Luigi un sempiterno Viva.

In questo sontuosissimo Panegirico di Luigi il Grande s'uniscono tante virtù, che può esso con ragione annoverarsi tra i migliori Componimenti di questa Raccolta. Avvegnachè la sua lunghezza (qualità nociva a moltissime cose)

cose) si stenda per tante Stanze , tuttavia è così ben rinforzata dalla varietà delle cose, dalla pienezza de' concetti, che i Leggitori si conducono al fine senza stanchezza . Qui principalmente è degno di somma lode l' artifizio , con cui si fa strada il Poeta per ragionare a sì glorioso Monarca di punti assai dilicati, col conciliarsene prima la benevolenza. Ed è parimente ammirabile la finezza e novità , con cui egli tratta in versi gli affari della guerra passata, e vuol muovere altrui a pietà dell' Italia. Più palesemente qui che altrove fa egli sentire l' ardita , ma non però mai troppo ardita , sublimità de' suoi pensieri, ne' quali e l' ingegno fecondo , e la fantasia vigorosa hanno sparsa gran novità , e scoperto un rarissimo fondo di soda Morale, e d' altre dottrine. In somma io spero, che chi non è cieco adoratore d' un solo de' tanti gusti perfetti, onde abbonda la Poesia , serberà anche lodi non ordinarie per questo , il quale per la sua perfezione sicuramente le merita. In quanto ad alcune opposizioni fatte una volta a questa Canzone, assai per quanto mi avviso le ho disciolte nella Vita del Maggi stesso . Qui mi sia lecito di aggiungere , che un certo Arcade , di cui ho letta un' introduzione alla prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese , potea parlare di lui con riguardo maggiore. Dice , che parlando in generale del suo carattere, egli non è da imitarsi; per aversi , *o sia per essersi* ingannato in alcuni punti troppo essenziali della Poesia , come egli stesso non molti mesi prima della sua morte gli confermò con quella candidezza , che molto più valea de' suoi versi. *Non dirò che questa supposta confessione del Maggi più propriamente si potesse attribuire alla sua umiltà , che alla sua candidezza . Nè tampoco sosterrò , che universalmente il suo carattere sia da imitarsi , perchè certo chi è seguace di Pindaro , e d' Anacreonte , ed è invaghito solamente delle immagini ed invenzioni spiritose della fantasia , non molto ritroverà in lui da imitare . Ma dirò bensì , che siccome tanti Componimenti del Petrarca , e de' suoi discepoli , e tanti altri Stili non lasciano d' esser poetici e lodevoli , quantunque non lavorati alla Pindarica, nè animati dalla fantasia , così non lascia quello del Maggi d' essere nel genere suo poetico e nobile. Varj Stili possono darsi , varj caratteri, e varie idee di Poesia . L' un carattere sarà più poetico, più dilettevole dell' altro; ma ognuno meriterà lode, e imitatori, purchè sia sano , purchè non asciutto, e non guasto da altri peccati. E quello del Maggi senza dubbio è sanissimo, ed è pienissimo di buon sugo, cosa sovente ben più dilettevole, e degna d' imitazione e di lode, che il voto d' alcuni altri Stili, e Poeti più strepitosi. Senza che, a gli argomenti gravissimi da lui trattati, non per vanità di dilettare la sola fantasia , ma per investire il cuore , pascere l' intelletto , e vincere la volontà altrui , ben si conveniva la gravità del suo carattere. Laonde non si sa intendere , come possa dirsi , ch' egli s' ingannasse in alcuni punti troppo essenziali della Poesia . Prima di pronunziare così universali sentenze, gioverebbe riflettere , che non è per l' ordinario buona ragione di condannare altrui il dire : Costui non ha fatto , come quell' altro ; adunque ha errato. Molto meno poscia parrebbe convenevole il sentenziare così universalmente contra del Maggi, Autore, che ha trattato differenti materie, ed ha usato differenti stili , e caratteri , con felicità e novità particolare.*

Di

Di Bernardo Rota.

ERa la notte, e di fin oro adorno
Donna gentil pingea vago lavoro,
E seco delle Grazie intorno il Coro
Colmo sedea di meraviglia, e scorno;
Feano i begli occhi a se medesmi giorno (1),
Di Natura, e d'Amor pompa, e tesoro;
La man talor sul crespo e più bell'oro
Vibrava ardendo, e saettando intorno.
Io già di marmo il gran miracol fiso
Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
Parte delle saette, e dell'ardore;
Quando udì dir (2): Costui certo credea
In terra star; nè sa, che 'l Paradiso,
Ovunque è sol costei, regni, & Amore.

C' è materia e per chi vuol lodare, e per chi vuol biasimare questo Sonetto, da me qui rapportato a posta, perchè ha un non so che tolto dall' antecedente. In due diverse edizioni è diverso. Io anderò confrontando le mutazioni per benefizio de' giovani. ---- Donna gentil pingea. *Più empie l' orecchio nell' altra edizione il dirsi* Pingea Donna gentil; *ma qui il senso è più chiaro.* ---- E seco delle Grazie &c. *E' immagine spiritosa e bella. Per lo contrario nell' altra edizione questi due versi, il primo per oscurità, il secondo per mal garbo mi pajono meschini. Eccoli*

Parea fuggir dal velo il primo alloro,
E restar Febo pien d'angoscia e scorno.

Feano i begli occhi a se medesmi giorno. *Alla parola* Giorno *s' aggiunge l' articolo* il *nell' altra edizione. E' concetto ardito, o per meglio dire mancante del vero interno, quando per avventura costei non avesse gli occhi di Tiberio.* ---- Io già di marmo il gran miracol fiso. *Leggesi nell'altra:* Io già di marmo que' begli atti fiso. *Splendidamente ciò è detto nell' una e nell' altra guisa. Ma l' aggiungere nell' altro verso quel* dentro il marmo *in vece, credo io, di dire* dentro lo stupore, *mi par cosa dura nel suo genere al pari del marmo.* ---- Quandò udì dir &c. *Temeraria e stolta riesce questa chiusa per cagione di quel* sol, *che non si legge nell' altra edizione. E' eziandio confusa in qualche maniera; e quel* quand' udì dir, *fa poco buon suono. Per lo contrario potrà piacer di molto la chiusa non così ardita dell' altro testo, che è tale:*

(1) *Feano i begli occhi a se medesmi giorno.*) Più forte che dire: a se medesmi il giorno.

(2) *Quando udì dir.*) Udì in vece d' udii non fa cattivo suono, perchè, io udì, dir, ha la sillaba, e la nota *dì* appoggiata, e quegli *udì dir*, ha la nota battuta; e questo sarebbe più cattivo suono. Gli antichi non aveano tanta dilicatezza d' orecchio. Lucrezio lib. 1. a Venere: *da dictis Diva leporem.* Nella mia traduzione della Iliade non ho avuto scrupolo di fare il primo verso:

Lo sdegno, o Dea, dì del Telide Achille;

e potendo dire: *L'ira, o Dea, canta del Telide Achille;* Non so come mi è piaciuto più il suddetto verso.

Quando udì dir; Quel misero credea
 In terra star; nè sa, che in tutto è fuore
 Del Mondo, chi talor vede il suo viso.

Di Francesco de Lemene.

POichè salisti, ove ogni mente aspira,
 Donna, in me col mio duolo io mi concentro:
 Anzi più forsennato in me non entro (1),
 Che cercandoti ancor l'Alma delira.
Ben di lassù, come il mio cor sospira,
 Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
 A quell'immenso indivisibil centro,
 Intorno a cui l'Eternità si gira.
Ma perchè di quell'Alme in Dio beate
 Affetto uman non può turbar la pace,
 Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
 Che se tu'l miri in quella gran Beltate,
 Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

Sente molto a dentro nella Teologia e Filosofia, chi compone Sonetti con sentimenti sì forti, e pieni d'un vero sublimissimo e inusitato. Eccellentissimo Poeta è poscia, chi con tanta chiarezza e leggiadria chiude in versi questo vero, il quale per se stesso ha non poco del rigido e del ritroso, e perciò è difficile a dimesticarsi, e ad esporsi con chiarezza in Rime. Dico pertanto, essere questo Componimento uno de gli ottimi, che s'incontrino in questa Raccolta. Ma non è ottimo, se non a gli ottimi cervelli, poichè i poco addottrinati, e gl'ingegni leggieri, non giungendo a penetrar nel fondo della sentenza, troppo difficilmente possono sentirne il bello.

Dell'Avvocato Giovan-Batista Zappi.

POich'ebbe il gran Subieschi alle rapine
 D'Asia sottratto il combattuto Impero,
 E più sicuro, e più temuto alfine
 Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d'alloro a coronarti il crine,
 Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
 Aspettan le famose onde Latine
 L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.
Ah no, diceva il Ciel, gran Re, c'hai doma
 L'empia nemica Luna, e i fasti sui:
 Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.

L'Eroe,

(1) *Anzi più forsennato in me non entro.*) Pare dura espressione.

L'Eroe, che non potea partirsi in dui (1),
Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Non saprei dar se non lodi, e lodi singolari a questo Sonetto, ch'io reputo perfettamente bello, ingegnoso, e sublime. Gl'intelletti più vigorosi potranno qui ravvisare un invidiabile vastità, forza, e industria di fantasia. Questa potenza, per celebrar l' arrivo a Roma della vivente vedova Reina, è volata ad oggetti lontani, conducendosi poscia mirabilmente per quegli a formar l'inaspettata nobilissima conchiusion del Sonetto. Lascio di additare, perchè assai palese, la rara e splendida franchezza del dire in Rima ciò, che il Poeta vuol dire, e solamente aggiungo, che sì fatti Componimenti più facilmente possono ammirarsi, che imitarsi.

Di Giusto de' Conti.

CHi è costei, che nostra etate adorna
Di tante meraviglie, e di valore,
E in forma umana, in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno, e di beltà dal Ciel s'adorna,
Qual spirto ignudo, e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne Stelle.
Tal, che 'l Maestro de' stellati chiostri (2)
Si lauda, rimirando nel bel volto,
Che fè già di sua man cose sì belle.

Molti bei pensieri del Petrarca son qui accozzati, ma in differente prospettiva, e con grazia non poca uniti. L' entrata del Sonetto è una figura spiritosa; e tale ancora dovette giudicarla il Redi, come appare da un suo Sonetto qua rapportato. Squisito è tutto il primo Quadernario. Ma nel secondo io mi truovo alquanto al bujo in que' versi:

E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

Non veggio, come qui c' entri acconciamente il destino. *Per altro il senso è buono, e vuol dir questo:*

E Natura, che alzolla a tanto onore,
Stupida a rimirarla pur ritorna.

Del

(1) *L' Eroe che non potea partirsi in dui.*) Pare strano il concetto, e pericolante; ma è condito con grazia.

(2. *Tal, che 'l Maestro de' stellati chiostri.*) Siccome noi dichiamo, lo stellato: così li stellati, degli stellati. E' duro il troncamento. L' entrata del Sonetto, è una entrata spiritosa, e tale ancora dovette giudicarla il Redi Tutte e due, e 'l Conti, e 'l Redi la trassero da quella stessa figura e maniera di dire, che si legge nella Cantica. *Quæ est ista, quæ progreditur?*

Del March. Cornelio Bentivoglio.

ECco Amore: ecco Amor (1). Sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore: ecco Amor. Vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface.
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E dell'error, ch'è vostro, o Lumi, intanto
Il tormentato cor risente il danno.
Ma d'irne impuni non avrete il vanto;
Poichè, in questo sol giusto, Amor tiranno,
Se il core al fuoco, e voi condanna al pianto.

Da quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è
Occhi piangete, accompagnate il core,
Che del vostro fallir morte sostenne &c.
è preso il seme di questo Sonetto. E prima ancor del Petrarca avea detto Guido Guinizello:
Dice lo core a gli occhi: per voi moro.
Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti.
Con vivacità impareggiabile la fantasia maneggia questo argomento, metten-

(1) *Ecco Amore: ecco Amor.*) Sonetto spiritosissimo, e pieno di fantasia ingegnosa. Quel che si oppone intorno al suono, *sia vostro incarco, Occhi, chiudere il passo*, della parola chiudere dopo gli occhi, non fa forza, poichè essendoci necessariamente la distinzione della virgola, e della pronunzia dopo gli occhi; essendo vocativo; non si viene la seguente parola *chiudere* a serrare, e unire con *Occhi*. E, *chi*, e *chiu*, sono diversi suoni; e non è come: *Achaica castra* di Virgilio. Non avevano questa dilicatezza, o superstizione d'orecchio gli antichi. Quel verso di Cicerone tanto burlato:

O fortunatam natam me Consule Romam;

se si fa la pausa naturale, e necessaria dopo, *fortunatam*, non fa cacofonia veruna; e va virgolato il verso così: *O fortunatam, natam me Consule, Romam*. Pare al Censore quel verso: *Che a turbarmi del sen la cara pace*, sia snervato per conto dell' epiteto *cara*; e avrebbe voluto scambiarlo con altro, come sarebbe a dire *lunga*. Ma quanto vago, quanto bello, quanto proprio epiteto, quanto affettuoso, e quanto grande ancora nella sua semplicità è quello epiteto di cara Pace? Quanto è prezioso? quanto caro! φίλον πατέρα, φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν. Omero sempre: il *caro padre*: la *cara patria*. Dopo il verso dolce, e soave, *Che a turbarmi del sen la cara pace*, che bello spicco fa il susseguente, forte, e terribile, e strepitoso! *Sen vien di sdegni, e di saette carco*. —— *Risente il danno*, in vece di sente il danno, ha alquanto del Pellegrino, e della forma Franzese, nella stessa guisa, che il Petrarca disse:

Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi all' altro s' apparecchia:

maniera non nostrale, ma similmente Francesca. —— *Si ripente*, per lo semplice, *si pente*. —— *Irne impuni*. Non mi dispiacerebbe porre il puro avverbio Latino, e dire *irne impune*: come si disse *ab experto* dal Petrarca. *E impune*, possiede una gran forza. Non si dee mettere tutto il capitale nelle belle frasi, e parole; poichè la bontà e bellezza de' sentimenti dee principalmente attendersi: ma non si deono sprezzare, nè anche quelle; nè eziandio le minuzie intorno ad esse; perciocchè da tutto risulta la perfezione de' componimenti.

tendoci ſotto gli occhi con figure forzoſe tutta queſta ſpiritoſa pittura, e traſparendo da per tutto l'ingegno e l'economia. Io, ſe pur mi poneſſi in cuore di trovar qui coſa, che affatto non mi piaceſſe, potrei ſolamente dire, che nel ſecondo verſo fa duro ſuono la parola chiudere *dopo* gli occhi; *e che il terzo anch' eſſo appare ſnervato per cagion dell' aggiunto* cara, *in cui luogo meglio ſarebbe ſtato* lunga, *o altro ſimile epiteto; e che forſe non aſſai gentili ſon quelle forme* riſente il danno, *e* d' irne impuni. *Ma queſte minuzie dovrebbono parer difetti ſolamente a chi ſuol mettere tutto il capitale de' ſuoi verſi nelle belle fraſi e parole, e non nella bontà e bellezza de' ſenſi.*

Di Luigi Tanſillo.

FElice l'Alma, che per voi reſpira,
Porte di perle, e di rubini ardenti (1),
E gli oneſti ſoſpiri, e i dolci accenti,
Che per ſentier sì dolce Amor ritira.
Felice l'aura, che ſoave ſpira
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veſte d'onor. Felici i bei concenti,
Che ſuonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a sì belle mura; e il dolce riſo,
Che di sì ricche gemme s'incorona.
Ma più felice me, che intento, e fiſo
Al bel, che ſplende, all'armonia, che ſuona,
Gli orecchi ho in Cielo, e gli occhi in Paradiſo.

A prima viſta non finiva di piacermi queſto Sonetto, e nol finirà nè pure ad altri. Contuttociò ho conchiuſo, che è nel ſuo genere degno di molta ſtima. Vuol coſtui lodare la bocca della ſua Donna; e ciò forniſce egli con un' ardita ſplendidezza di ſpeſſe Metafore, e con gran pompa di concetti. Io tuttavia non oſerei chiamare la bocca una valle fiorita, *perchè non ravviſo molta proporzione fra queſti due oggetti. Mi farei anche ſcrupolo di dire, che l'aura da coſtei reſpirata* veſte d'onore l'aria e i venti. --- Gl' orecchi ho in Cielo, e gli occhi in Paradiſo. *Prende forſe per Cielo i Cieli materiali, che in girando mandano fuori un ſuono armonioſo ſecondo i ſogni di Pittagora; e intende per Paradiſo un luogo di delizie: il che può av-*

(1) *Porte di perle, e di rubini ardenti.*) Per voler dire le labbra; certamente che non è venuto in capo a niun Greco, nè Latino Poeta. Ma la noſtra Poeſia ammette già per antico uſo queſte licenze. —— *E gli oneſti ſoſpiri, e i dolci accenti, Che per ſentier sì dolce Amor ritira.* Ritira per tragge, non pare così proprio. —— *Per sì fiorita valle.* La concavità della bocca, cui Galeno chiama antro ne' maraviglioſiſſimi libri dell' uſo delle parti; e queſta qui è detta Valle, perchè è poſta tralle due montagnette delle guance. —— *E l'aria e i venti Veſte d'onor.* Il Veſtire è ſtata ſempre elegantiſſima, e grazioſa, e forte metafora. Omero nell' Iliade al primo. Ἀναίδειην ἐπιειμένε, *d' impudenza riveſtito*; e ſimili. —— *Felice il bel tacer, che s' imprigiona Entro a sì belle mura.* Plutarco περὶ ἀδολεσχίας, della loquacità; dice che i denti ſon dati dalla natura per riparo della lingua, che abbia del ritegno, e non iſcorra. Omero: Ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων; *Qualis tibi vox effugit ſeptum dentium.* Denti, mura d' alabaſtro, perle orientali, ſono le metafore de' noſtri Poeti.

avvertirsi, affinchè prendendo l'uno e l'altro per la medesima cosa, un d'essi non ci paja qui fare una disutile figura.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

I. PAdre del Ciel, che con l'acuto altero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penetri,
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, Saetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra; ch'io di te dir cose
Voglio a tutt'altri ascose,
E un sì geloso arcano
Palesare alla Fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II. Signor, soffri ch'io parli; ah pria ch'io pera,
Soffri ch'io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Vo', che sappia ogni piaggia i favor tuoi;
E vo', che a tutti i lidi
Ne porti ogni aura la notizia intera,
Mirabile, ma vera.
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi, e parole, e s'io cantai sublime,
Tu desti alle mie Rime
Polso, ardimento, e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi me'l diè nol renda?

III. Grandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir cantando
D'agguagliar fra le trombe il suon dell'armi.
Cantai dell'Asia, e dell'Europa il brando
Di sangue asperso; e i carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Piansi, e'l pianto asciugai
Quel dì, che i Traci alto valor confuse;
E sì forte cantai, ch'andonne il grido
Dal freddo all'arso lido,
Dal Gange al Tago; e giunse
A me suon fiacco di ventosa lode,
Che pria di giugner passa, e più non s'ode.

IV. Ma chi la voce, e chi prestommi il suono,
E come far poteo

Uom

Uom sì baffo, e inefperto opra cotanta?
Tu, cui mufica tromba il Ciel fi feo,
Che le tue glorie canta;
Tu, cui fervono i venti, e di cui fono
Voce i tremoti, e 'l tuono;
Tu donafti a me fpirto, e lingua, e ftile.
Così da minutiffima fcintilla
Gran fiamma efce, e sfavilla;
Così vapor fottile
Salendo in alto, ivi s'accende, e faffi
Folgore, e par che 'l Mondo arda, e fracaffi.

V. Sul romper dell' Aurora, allor che l' Alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin feme accoglie;
Oh quante volte in un penfier profondo
Dalle fuperne foglie
A me fcendefti, e nell' interna calma
Dell' Amor tuo la falma
Mi diè piume a volar per quella guifa,
Che fon le vele alle fugaci antenne
Pefo non già, ma penne!
Oh come allor divifa
Da fe la mente volò in parte, ov'ebbe
L'efilio a grado, e in fe tornar le increbbe!

VI. Dico, Signor, che qual da i fondi algofi
Saglie a fior d' acqua, e beve
Marina Conca le rugiade, ond'ella
Le perle a concepir fugo riceve:
Tal'io la dolce, e bella
Pioggia ferena allor de gli amorofi
Tuoi fpirti a ber mi pofi,
E n'empiei l'affetato arfo defio.
Ma ficcome del Ciel la Perla è figlia,
Non già di fua conchiglia;
Così lo ftil, che mio
Sembra, mio non è già: gli accenti miei
Han da Te feme, e Tu l'autor ne fei.

VII. M'oda il Ciel, m'oda il Mondo, odanmi i venti,
E full'alata fchiena
Portin mie voci ad ogni eftranio clima.
Scrivafi in ogni tronco, e in ogni arena,
Che quanto io fpiego in rima
E' fol tuo dono, e che di quefti accenti,
Ch'io pubblico alle genti,
Da te la forza, e da te 'l fuon difcende.
In fimil guifa, ancorchè fcura e bruna

Sia da per se la Luna,
Col non suo lume splende;
E in simil guisa l'oziosa cote
Il ferro aguzza, e far da se nol puote.

VIII. Ed oh fosse il mio canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess'io chiuderlo in carte.
Ch'uom non fu al Mondo di pietà sì nudo,
Che non sentisse in parte
Dell'amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Del lor Capo a difesa, e per tuo onore
Tutte armeriansi le Cristiane membra;
E quei, che ghiaccio sembra,
Tutto arderia d'amore.
Nascer vedrei sul campo armate torme,
E desteriasi alto valor, che dorme.

IX. Vedrei, dal carro alle colonne, unita
Contro l'Acheo Tiranno
La Cattolica Europa imprender guerra,
E aprir le piaghe, e giugner danno a danno,
E stender l'empio a terra.
Vedrei la feritrice Asia ferita
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito; e raccorciar la chioma
A maniera servil colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D'abbatter Vienna, e Roma;
Nè a mezzo verno di Bizzanzio il muro
Fora al barbaro Re schermo sicuro.

X. Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perchè a risponder la discordia è sorda:
Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega
E in un volere accorda
L'Alme tra mille alti litigi involte.
Fa che 'l mio dir s'ascolte,
Fin dove ha l'orto, e dove ha 'l Sol l'occaso.
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila, e se finora
Del Celeste Parnaso
L'un giogo a me tu desti, or fa ch'io segga
Ancor sull'altro, ed amendue possegga.

XI. Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io suoni,
Forte gridando pace, pace, pace;

E i

E i prodi ſvegli, e i vili accenda, e ſproni
Incontro al fiero Trace;
E ſtrida sì, che 'l Criſtian Mondo aſſorde.
Allor dirò: l' ingorde
Ire freninſi, o Regi, e l'odio ſpento
Non più giudice ferro, empio, omicida,
Voſtre liti decida.
A che gittare al vento
Voſtri nobili ſdegni, e tanto umano
Criſtiano ſangue ir conſumando in vano?

XII. Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran cauſa ſi tratta:
Il vuol Ragione, e Coſcienza il vuole,
L'empio, che tanto ardì, s'urti, e s'abbatta:
Con ſimili parole
Tornerò ſempre infin ch'io vivo, e quando
N'andrò di vita in bando,
Forſe uſcirà dall'oſſa mie meſchine
L'uſato ſuono; ond'io quaggiù ramingo
Spirto ignudo ſolingo
Fin de' Secoli al fine
Alzerò voce, ch'ogni voce eccede,
Pace, pace, gridando, amore, e fede.

XIII. Ben ſai, Signor, che a chiederti la Cetra
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi traſſe.
Io tradir le tue glorie? Ah dal mio ſeno
Fuggan cure sì baſſe.
Sol per vibrar colpi di lodi all' Etra
Tolſi all' Ebrea faretra
L' auree quadrella. Or pria che morte chiuda
Queſti occhi miei, s'è tuo voler, ch'io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia Coſcienza ignuda:
Altr'io, che Te, non bramo; e tu mel credi,
Che 'l cuor ne gli occhi, e ne i ſoſpir mi vedi.

XIV. Te ſol bramai finora, e Te ſol bramo;
E Te, che fai le mie
Mute labbra eloquenti, amo, e ringrazio.
Te, che ſai tutte del ben far le vie,
Chi di laudar fia ſazio?
Dunque ſe ne miei verſi ognor ti chiamo,
Forſe (oh che ſpero!) all'amo,
E alla dolc'eſca del tuo ſanto Nome
Prenderò l'Alme; e benchè cieco io ſia,
Moſtrerò lor la via

Del Cielo, appunto come
Notturno passeggier, che altrui disgombra
Col lume il bujo, e pur cammina all'ombra.

XV. Questa nata di pianto, a pianger nata
Supplice umil Canzone
Ti porgo intanto, e ti consagro in voto.
Tu, Signor, la divulga, e fa ragione
Al tuo valor, che noto
Esser pur dee. D' ogni opra mia passata
Scordati, e sol mirata
Da Te sia questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se nel gran dì tremendo
Queste Rime leggendo,
Venga, dirai cortese,
Venga meco a regnar chi, mentre visse,
Sol col mio sangue, e col suo pianto scrisse.

L' ottimo Stile, con cui è lavorata questa Canzone, può chiamarsi originale. L' orecchio, e più la mente de i Lettori se ne sentono dolcemente riempiuti. Singolare si è la fecondità de' pensieri, e quando si crede, che il suggetto, o il verso non possano più portare altri sensi, ecco ne spuntano, e sgorgano l'un dietro all' altro impensatamente de i nuovi e diversi. Difficilmente si può con pienezza maggiore di cose o trattarsi, o amplificarsi qualunque argomento. Appresso mirabilmente mi diletta il sublime, che in tante parti riluce, l' andamento maestoso, la vaghezza delle comparazioni, e d' altre figure ingegnose, la franchezza delle Rime, e i legamenti della varia materia. Dal che, senza ch' io il dica, dee ciascuno argomentare, in quale schiera io riponga un sì nobile Componimento.

Del Marcb. Giovanni Rangone.

QUel nodo, ch'ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,
E se fia, ch'umil priego al Ciel si senta,
Vedrollo un dì spezzato interamente.
Quel vel, che m'annebbiò gli occhi, e la mente,
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara libertà, che si presenta,
Benchè da lungi, a me soavemente.
Ecco già s'avvicina: oh com'è bella!
Ed io cangiarla in servitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia stella!
Ma come, s'appressarmi io tento a lei,
Ella mi fugge? Ah tuttavia ribella
Ragion, sdegno impotente, e sordi Dei!

Il pregio di questo Sonetto è una segreta artifiziosa dilicatezza, che assaissimo diletterà chiunque con finissimo gusto prenderà a contemplarlo nelle sue

sue parti, e nel suo tutto. Quantunque consigliatamente l'Autore abbia usato in Rima tre Avverbj di quattro e cinque sillabe l'uno, affine, credo io, d'accordare il suon dimesso de' versi col senso non pomposo de' pensieri: io non entrerei mallevadore, che a tutti dovesse piacerne l'uso. Stimo bensì, che l'ultimo d'essi, cioè il soavemente, *sarà approvato da tutti gl' ingegni dilicati, siccome quello, che mirabilmente serve a condire la soave immagine della Libertà, che si presenta da lungi. Questa sì tenera immagine passa ne' seguenti Terzetti, i quali son pieni d'affetto, pieni di giudizio, e terminati da una bellissima esclamazione.*

Del Dott. Eustachio Manfredi.

POichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, & io nostre caduche spoglie,
E 'l vel deposto, che veder ci toglie
L'Alme nell'esser lor nude, e svelate:
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor, ch'in me s'accoglie,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate.
Se non ch'io forse nell'eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo a gli altri Angeli a canto,
Vista laggiù fra i rei questa ribella
Alma, abborrir vie più dovrammi, io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Io non so, se questo Poeta sia veramente innamorato, perciocchè ci sono alcuni, che fanno gli spasimati in Parnaso, affin solamente di poter comporre de' bei versi. Ma s' egli è tale (che non sarebbe gran miracolo) io so, ch' egli si dà qui a divedere per più scaltrito, che non fu il Costanzo, da cui vedemmo trattato il medesimo argomento. Con buona pace del Costanzo, e del Marino, che posero le loro Donne a casa di Satanasso, qui appare e più dilicatezza poetica, e maggior finezza d'Amante. ---- Pena al mio ardir. *E sì modesto e dabbene questo Poeta, che per suo* ardire *non può intendersi altro, se non l'avere ardito d'amar questa Donna. Se ciò sia delitto, che meriti sì fiero gastigo, io mi rimetto alla filosofia poetica, e a chi s' intende di sì fatto mestiere. Egli è tuttavia probabile, che il Poeta medesimo non creda tanto; ma che essendo arso e cotto di una Donna superba, vada accattando qualche benigna occhiata da lei con questa sì sfoggiata umiltà. La conchiusione di queste serie riflessioni si è, che il Sonetto è cosa eccellente.*

Di Pietro Barignano.

OVe fra bei pensier, forse d'amore,
La bella Donna mia sola sedea,

Un'

Un' intenſo deſir tratto m'avea,
Pur com' uom, ch'arda, e nol dimoſtri fuore:
Io, perchè d'altro non appago il core,
Da' ſuoi begli occhi i miei non rivolgea,
E con quella virtù, ch'indi movea,
Sentia me far di me ſteſſo maggiore.
Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, che al cor mi corſe,
Accolto in un ſoſpir fuora ſen venne.
Et ella al ſuon, che di me ben s'accorſe,
Con vago impallidir d'oneſto fuoco
Diſſe: teco ardo. E più non le convenne.

Ancor qui io riconoſco una rara dilicatezza. Lo Stile è piano e tenue, cioè ſenza pompa, e ſenza apparente ſtudio. Ma biſogna leggere con attenzione, e più d' una volta, queſto Sonetto. Biſogna conſiderare, come è ben tirato, come gentilmente miniato, e quanto leggiadra è la ſua chiuſa. Allora poco mancherà, che nol chiamiamo nel ſuo genere un de gli ottimi di queſta Raccolta. E ſicuramente poi lo giudicheremo vicino a gli ottimi.

Del Cavalier Guarino.
In lode di Ferdinando Gran Duca di Toſcana.

SOno le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior del grido, e tu maggior di loro,
Che vinci ogni grandezza, ogni teſoro,
Te di te ſteſſo, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria ſdegnando,
Benchè t'adorni il crin porpora, ed oro,
Ti vai d'opre teſſendo altro lavoro
Per farti eterno, eterne coſe oprando.
Così fai guerra al Tempo, e in pace ſiedi
Regnator glorioſo, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
Quanto il Sol vede, hai di te fatto amante,
E Monarca de gli animi poſſiedi
Con freno Etruria, e con la fama il Mondo.

Poſſono tutti ſentire il grande e l' Eroico di queſto Componimento, perchè l' ingegno non ſi naſconde punto, ma fa paleſemente una nobile pompa di ſe ſteſſo. Nel primo Ternario vuol dire colla Favola d' Atlante, che Ferdinando è degno di governar tutta la terra. Gli antichi però ci rappreſentano Atlante ſoſtenitor del Cielo, non della terra. L'ultimo Ternario è degno di gran plauſo per la ſplendidezza e maeſtà de' penſieri.

Di Carlo Maria Maggi.

A Francesco de Lemene eletto Oratore di Lodi.

O Gran Lemene, or che *Orator* vi fe'
Meritamente l'inclita città,
Io vi voglio insegnar, come si fa
Ad essere *Orator* d'*Ora pro me*.
Tener l'arbitrio in credito si de',
E in ozio non lasciar l'autorità,
Con chi vi può scoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.
Non provocar chi sa, soffrir chi può,
Lo stomacato far dell'oggidì,
Santo nel poco, e ne'bei colpi no.
Su i libri faticar così così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì.

Ottimo e finissimo si è nel suo genere questo Sonetto. Nè con più acutezza, nè con più sagacità si potea fare una Satira a i costumi di certe persone del tempo antico. Mille saette si scagliano in pochi versi, e tutte con grazia originale.

Di Lorenzo Bellini.

AHimè ch'io veggio il Carro, e la Catena,
Ond'io n'andrò nel gran Trionfo avvinto;
Già 'l collo mio di sua baldanza scinto,
Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
E la Superba il Carro in giro mena,
Ove il popol più denso insulti al vinto:
E strascinato, e d'ignominia cinto,
Fammi l'Empia ad altrui favola, e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil Regno have vendetta
Fra strida disperate in aer cieco.
E col superbo piè m'urta, e mi getta
Dinanzi a lei, con cui rimango; e seco
Chi può pensar, qual crudeltà m'aspetta!

In altro gusto ancor questo è Sonetto nobilissimo, e di originale bellezza. Incomincia con figura mirabile; segue con impareggiabile evidenza, dipingendo il Trionfo della crudel sua Donna; e finisce congedando i Lettori con estasi ed ammirazione. Indarno si proverà altri per rappresentarci più vivamente, e più poeticamente con immagini fantastiche la fierezza e superbia d'una femmina amata. E mettasi a ridere, quanto ella vuole, Madonna

donna Filosofia (1), *in mirar quanti visacci, e udir quanto fracasso fanno delle lor bagattelle i Poeti innamorati; ch'ella non ci ha per ora da entrare con quel suo specchio, e ha da lasciar che i meschini voghino a lor talento, purchè voghino con bizzarria, e frullino e sognino vegliando, purchè i lor sogni sieno vaghissimi e nuovi.*

Dell' Ab. Benedetto Menzini.

O Voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l'altr' ieri avvenne.
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Aimè qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!
In ripensando io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or' ad or tra via
Il cattivel languia.
E quelle micidiali
Gli spennachiavan l'ali,
E del crin, che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin colme di sdegno
A un' Elce, che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi senza alcun velo
L'affissero repente,
E vel lasciar pendente.
Chi non saria d' orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore alma del Mondo,
Amor, che fa giocondo

Il

(1) Anco i Filosofi amano, e anno composto libri d' Amore perfino gli Stoici, come appare da Laerzio.

Il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Languire in pene amare?
Ma ſua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorſe, e i lacci ſciolſe,
E ratto indi ſi tolſe.
Poſcia contro coſtoro
Armò due dardi: un d' oro,
E l'altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti aſcoſe ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciò che amaſſer ſempre.
Ma con diverſe tempre (1)
Pungea 'l core a gli amanti,
Acciò che per l'avanti
Per sì diverſe tempre
Eſſi le odiaſſer ſempre.
Or voi, che Amor ſchernite,
Belle fanciulle udite.
Ei con le ſue ſaette
E' pronto alle vendette.

E' preſa da un belliſſimo Poemetto d' Auſonio parte di queſta invenzione, ed è ſpoſta con molta novità e gentilezza, in guiſa tale che può ſentirne molto diletto chiunque la legge, ma più chiunque ha purgatiſſimo guſto.

Del Petrarca.

QUel, che d'odore, e di color vincea (2)
L'odorifero, e lucido Oriente,

(1) *Ma con diverſe tempre Pungea 'l core agli amanti, Acciò che per l' avanti Per sì diverſe tempre Eſſi &c. ſempre.*) Quella replicazione di rime non è viziosa, ma grata.

(2) *Quel che d' odore, e di color vincea.*) Non ci è da inciampare per i Lettori in queſto primo quadernario; poichè il Petrarca vuol tenere con artifizio ſoſpeſo chi legge, fino al principio del ſecondo, ove ſi ſpiega di chi ha voluto intendere nel primo: con dire ſul bel principio di quello: *Dolce mio Lauro.* Così dal generale, rinvolto, e ſcuro, ſogliono i Poeti paſſare al particolare, e ſviluppare la prima propoſizione, e chiarirla, eccitare la curioſità del lettore, e alquanto per così dire, tormentarlo e martoriarlo, per poi contentarlo. Il fanno ancor gli Oratori, e tralľ altre, nel rivedere inſieme col giudicioſo, e dotto, ed amorevole Abate Torello la traduzione egregia Franzeſe d' alcune orazioni di Demoſtene, fatta da ſuo fratello, nello eſame rigoroſo, che per ordine del medeſimo ingegnoſo Traduttore ſi faceva, ſi veniva talora ad alcuni paſſi, ove l' Oratore diceva la coſa in confuſo, per poi immediatamente venire a ſpiegarla, e ſchiarirla; ora il Traduttore vago della chiarezza, la ſchiariva prima del tempo da ſe medeſimo, e imbattendoſi nello ſchiarimento ſuſſeguente dell' Autore, e non volendo perderlo, lo veniva a tradurre, con ripetere la ſteſſa coſa, anzi ſenza neceſſità traducia per quello anticipato ſuo ſchiarimento. Egli avvertito era di queſta, e d' altre coſe ſimili, come del variar la ſteſſa voce ripetuta da Demoſtene per maggior forza, e ſulla quale faceva il ſuo fondamento, e in queſti paſſi ſi configliava a non iſchifare di ſervirſi due volte, o quanto biſognava della medeſima voce, per

Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde il Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancora io 'l nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l Mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

Inciampano i Lettori nel primo Quadernario, ove con più gentilezza e chiarezza avrebbe potuto dire il Poeta, che Laura colla sua bellezza superava tutte le più belle cose dell'Oriente, in guisa tale che l'Occidente, ov' ella vivea, portava per cagion di lei il pregio d' ogni eccellenza. Più ancora inciampano nell'altro Quadernario, non sapendosi intendere, come sotto quel Lauro, *per cui senza fallo è disegnata Laura, si faccia poi sedere la medesima Laura disegnata appresso col nome di* Dea. *Mentre i Lettori, per non restare al bujo, corrono a consigliarsi colle battaglie de gli Espositori del Petrarca, io posatamente dico, che queste tenebre, quantunque forse ingegnosissime, non sono sì per poco da comportarsi o lodarsi nella perfetta Poesia, la quale ammette bensì volentieri un velo davanti a i suoi bellissimi concetti, ma un velo trasparente, non una cortina densissima. E perchè dunque mettere in mostra questo lavorio di bellezza tanto mascherata, e dubbiosa? Perchè il suo fine è uno de' più squisiti e leggiadri pensieri, che abbia detto il Petrarca, e ch' altri possa giammai concepire.*

Di Francesco de Lemene.

AL gioco della Cieca Amor giocando,
Prima la sorte vuol, ch' ad esso tocchi

Di

perciocchè cio non era meschinità, ma urgenza del negozio, che si trattava. Conferenza giocondissima, esame utilissimo, esercizio amichevole, e fruttuolo. Tenevasi davanti agli occhi il Testo Greco, e'l Franzese volgarizzamento, facevasi la critica severissima, e i comuni nostri sentimenti, o in Franzese, o in Italiano, o ancora quando bisognasse, in Latino spiegavansi. Nominavami percio (mi si perdoni, come a vecchio questa vanità) *son grand Aristarque*, e diceva in una delle sue lettere piene di spirito, che il suo Demostene secondo le nostre censure, *l' avoit tout refondu*, e come noi diremmo, rifatto e rigettato di nuovo. Ma prevenuto dalla morte non potè farlo. Ora per tornare al proposito: il Petrarca qui vuole, dallo scuro venire al chiaro, e per servirmi di ciò, che in altro senso disse Orazio; *ex fumo dare lucem.* Descrisse le qualità eccellenti del suo Lauro, e poscia nominollo. Più strano pare veramente, che sotto quel Lauro inteso per Madonna Laura, egli vedesse sedersi il suo Signore Amore e la sua Dea, se per Dea, che come è verisimile, intende la medesima M. Laura. Ma chi vuol dar legge a i Poeti, e a i Poeti di questa sorta? Aristotile veda l'Odissea piena di assurdità, e di stravaganze, gliele perdona per la grazia con che Omero le condiziona, e le addobba. Oltrechè in questo Sonetto del Petrarca il Lauro non fa figura della sua Dea, ma di simbolo della sua Dea; come tutte le Deità anno i suoi simboli, che le dimostrano.

Di gir nel mezzo, e di bendarsi gli occhi.
Or ecco, che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ognun, che non vi prenda;
Perchè, tolta la benda
Allor da gli occhi suoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a voi.

Dell' Avvocato Giovan-Batista Zappi.

MAnca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago Fanciul, quell'unica tua Stella
Dona alla Madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

Nacque il primo Madrigale in Italia; il secondo ci fu traspiantato di Grecia. Ambedue sono leggiadrissimi per la loro invenzione, e per la loro purità. Nel secondo la parola destra *a prima vista forse non lascerà di botto intendere il senso ad alcuni poco attenti, siccome quella, che comunemente significa* la mano destra, *e qui vuol esprimere* la pupilla destra; *ma seguendo così appresso* la sinistra pupilla, *poco dovrebbe durar ne' Lettori l'equivoco preso.*

Di Francesco Redi. (1)

APerto aveva il Parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L'usate Guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali; e l'empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria Sorte
E'l sospiro, e'l lamento appo il Dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero.
E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi 'l rigor costui del nostro Impero.
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Avendo io altrove a sufficienza commendati di molto altri Sonetti di somigliante architettura e finezza, non mi stendo a far l'encomio di questo, che

(1) Questi Sonetti del Redi, per la purità, e leggiadria, e per l'unione del pensiero, sono considerabilissimi, ed eccellenti.

che ben lo merita grande. Solamente avrei desiderato, che il Poeta avesse in qualche maniera accennata la ragione, perchè Amore mettesse uno strido sì dispietato alla sua comparsa, e perchè con tanta rabbia il condannasse a patir tanti mali: Perciocchè hanno opinione alcuni, ch' egli non usi così barbaro trattamento con tutti coloro, che gli capitano sotto l' unghie. Perciò potea dire il Poeta o d' aver fino a quell' ora dispregiata la terribile divinità di Cupido, o d' essere fuggito dalle prigioni di questo Tiranno, o altra simile ragione in poche parole. Può parimente maravigliarsi taluno, come questo Autore, che certo avea gran dominio sopra le Rime, siccome appare da altri suoi versi, così spesso usi ne' suoi Sonetti la Rima Ore, *tanto cara a i principianti, perchè tanto facile. Ma l' essere da lui adoperata questa Rima con sì manifesta naturalezza e grazia, fa che amiamo, non che tolleriamo in lui ciò, che in altri sarebbe indizio di qualche debolezza.*

Di Carlo Maria Maggi.

SCioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto,
Grido all' onde, che fate? Una risponde
Io, che la prima ho 'l tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le sponde.
Dimando all' altra: Allor che 'l Pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacer il vento, e rider l' onde.
Viene un' altra, e m' afferma: Or la vid' io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul Mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: E per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi: Addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

Questo è uno de' più gentili Sonetti, ch' io m' abbia letti, e che dee annoverarsi fra gli ottimi da me raccolti. Tutto è nuovo; tutta la Favoletta è con facilità insieme e con vivezza mirabile esposta. La chiusa spezialmente, che giunge inaspettata, ha un non so che di pellegrino e d' elegante, che infinitamente diletta.

Di Lorenzo de' Medici.

IO ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amore, e Madonna, anima mia:
Lei con Amor parlando se ne gia
Sì dolcemente, allor che ti sviorno.
Lasso or piangendo, e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria;
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno.

Ben

Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella vista,
Ch'or fa del Mondo un'altra parte lieta.
E fra me dico: Quinci sei fuggita
Con Amore, e Madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

Alcune grazie nuove, e sopra tutto una certa dolcezza di pensieri, talmente s'uniscono in questo Sonetto, ch' io non ho voluto ommetterlo, quantunque mi sembri assai discosto da gli ottimi. Il dire Lei *per* Ella, *e* sviorno *per* sviarono, *o non sono errori, perchè hanno de gli esempj, o sono errori perdonabili al quindicesimo Secolo, che fu negligente nello studio della Lingua Italiana.*

Di Monsignor della Casa.

CUra, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto il Regno d'Amor turbi, e contristi;
Poichè in brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d'Inferno, ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene. A che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

E' Sonetto famoso, e con gran ragione famoso per la sua perfezione, e bellezza. Il Filosofo e il Poeta si sono accordati per qui descrivere, e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa il mostro della Gelosia. Componimenti di tanto nerbo non escono se non di mano di valenti Artefici. Presso altri Autori si possono vedere le opposizioni e le difese, che si son fatte a questo, qualora ne fosse desideroso chi legge.

Del Dottore Gioseff, Antonio Vaccari.

Inno per S. Filippo Neri.

TEssiam serto d'alloro
Di puri Gigli adorno,
Lieti cantando intorno
Alla sacr'Urna d'oro,
Che chiude in breve loco
Reliquie d'un gran foco.

O san-

O ſanto, o ſanto Amore,
Santo Amor del gran Neri;
Tu voci, atti, e penſieri
Purga, e accendi in tuo ardore:
Santo Amor ſcendi a nui,
Ch' a te diam lode in lui.

Ben ſei d'invidia degna
Città de i fior Reina,
Non perch' Arno t'inchina,
Non perchè da te vegna
Su per lo Ciel tal canto,
Che n'hai ſovr'altre il vanto.

Ma perchè tu nudriſti
Sì bel Giglio in ſuo ſtelo,
Onde Mar, Terra, e Cielo
D'un ſanto odore empiſti:
Ciel, Terra, e Mar t'inchiua,
Città de i fior Reina.

Le algoſe altere corna
Fuor del natio coſtume
Piega il Tebro al tuo fiume,
Poi lieto al Mar ſen torna.
Arno doglioſo il mira,
E il ſuo Neri ſoſpira.

Il Neri, che dal grande
Sacro ſuo cener vivo,
Celeſte argenteo rivo
Di maraviglie ſpande;
Rivo, che più e più abbonda,
E in Val di Tebro inonda.

Io vidi, io vidi (ahi viſta!)
L'ira del Ciel ſotterra
Muover mugghiando in guerra
Ad atro vapor miſta;
E al muover ſuo, dal fondo
Tremar per tema il Mondo.

Il vaſto aere io vidi
Foſco ardendo e vermiglio
Minacciarmi periglio;
E udii ſoſpiri e gridi,
E voce udii vicina,
Voce d'alta rovina.

Deh gran Neri, pon mente
A Italia Italia bella:
Ah non più Italia bella!
Meſta Italia dolente,

Che

Che chiama irta le chiome
Te, piangendo, per nome.
Vedila, oimè, che giace:
Vedi, che Marte insano
Spinge al bel crin la mano;
Ella sel mira, e tace:
Tien fissi al Cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila, e me poi vedi,
Che in mar dubbio vorace,
Corsi Nocchiero audace,
E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,
Che per ombra traluce.
Aimè all'onde in me volte,
Aimè al turbin sonante,
Aimè al vento incostante
Manco. Nè v'è chi ascolte
Mia flebil voce e lassa.
Guarda taluno, e passa.
Tu, gran Filippo, stringi
Del fatal pino il morso,
E ad altro Porto il corso
Securamente spingi:
E avrai sul Porto il voto
D'un nuovo Inno divoto.

Richiedono gl'Inni gran forza d'estro, figure, immagini, e forme di dire splendide e varie, con salti e conversioni animose, e in una parola tutto il grande, e il mirabile, che possa dare la Poesia Lirica e Ditirambica a i suoi parti per lodar qualche degno oggetto. Questa bella unione di pregi ritruovo io nel presente felicissimo Inno, in tanto che non dubito di chiamarlo uno de' perfetti e nobili Componimenti, che qui si leggano. E' da desiderarsi, che l'Italia, non assai ricca d'Inni somiglianti, più sollecitamente da qui innanzi v'attenda, prima per onorare il sommo Dio, e i Santi suoi servi, e poscia per propria riputazione e gloria.

Dell' Avvocato Giovan-Batista Zappi.

AMo Leucippe. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non amo, amo le sante
Luci; e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l'amo ancor che 'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice Amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Et io non amo in lei quel, ch'altri gode.

E l'

E l' amerò, quando l'età men verde
Fia che al ſeno, & al volto i fior le toglia:
Ch'amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l'amerò, quand' anche orrido avello
Chiuderà in ſen l'informe arida ſpoglia:
Che allor quel, ch'amo in lei, ſarà più bello.

Chi vorrà contar queſto Sonetto fra i più belli di queſta Raccolta, non avrà da me contraſto. Parmi, che ben ſel meriti l' artifizioſa e pellegrina gradazione e concatenazione, che s' adopera per iſpiegare, e ingrandir ſempre più la purità di queſto amore. Ci è oltre a ciò gran ricchezza di rifleſſioni ingegnoſe, ma nobili, ma gravi, ma piene d' una bella verità. E parlo di quella interna verità, che è ne' ſenſi, preſcindendo dalla verità, che può eſſere e non eſſere nel cuore di chi ha conceputo tai ſenſi; concioſſiachè la dottrina Platonica (1), per quanto credono alcuni, o non fu inventata per gli uomini del Mondo, e molto meno per gli Poeti, ma per una Repubblica ideale, che è fuori del Mondo, o fu immaginata ſolamente per dare una bell' aria a i verſi, e un bel colore all' affetto de gli Amanti più deſtri ed accorti.

Del Cavalier Marino.

OVe ch' io vada, ove ch' io ſtia talora
In ombroſa valletta, o in piaggia aprica,
La ſoſpirata mia dolce nemica
Sempre m'è innanzi; onde convien, ch' io mora.
Quel tenace penſier, che m' innamora,
Per rinfreſcar la mia ferita antica
L'appreſenta a queſt' occhi, e par, che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verſo ognor larghe, e profonde
Vene di pianto, e vo di paſſo in paſſo
Parlando a i fiori, all'erbe (2), a gli antri, all'onde.
Poſcia in me torno, e dico: ahi folle, ahi laſſo,
E chi m' aſcolta qui? chi mi riſponde?
Miſer, che quello è un tronco, e queſto è un ſaſſo.

Ha queſta volta il Marino fortunatamente urtato nel buono (3). Penſa egli qui aſſai dilicatamente. Con economia, con dolcezza, con attillatura vien condotto dal principio al fine il Sonetto; e l' affetto è ben veſtito dalle imma-

---

(1) Della dottrina Platonica è da vedere Santo Agoſtino grande ammiratore di quella nel libro ottavo della Città di Dio. Qui pare, che ſi confonda la dottrina Platonica in universale colla Repubblica di Platone in particolare; la quale, come egli medeſimo prete ſe, fu un ſuo modello, e un diſegno fatto così per eſercizio, come la Città, che fece l' Ammannati, ponendo tutte le ſue parti per iſtudio d' architettura, in varii cantoni, da me veduta.

(2) *Parlando a i fiori, all' erbe.*) Virg. Eclog. 2. *Ibi hæc incondita ſolus Montibus, & ſilvis ſtudio jactabat inani.*

(3) E' un troppo baſſamente ſentire del Marino, con dire, che queſta volta ha fortunatamente urtato nel buono, quaſi in lui il far bene ſia a caſo, e per diſgrazia.

immagini vaghe della fantasia giudiziosamente delirante. Nulla in somma ci truovo io, che non debba piacere a gl' intelletti migliori.

Dell' Abate Vincenzo Leonio.

Dietro l'ali d' Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
Ch' io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor: ma della Donna mia
L' alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m' ascolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo sgrido. Ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa
Tutta in mille pensier l' Alma si scioglie.

Graziosissima dipintura è quella, che fa qui la limpida fantasia del Poeta d' un vero, che spesso accade a gli amanti. Corre qualche lor pensiero, ancor quando essi non vogliono, all' oggetto amato. Fanno eglino forza per disviarlo; ma la dilettazione indotta da questo primo pensiero è talora sì forte, che tira seco tutti gli altri pensieri; e l' Anima tutta allora si perde nella contemplazione del dilettevole oggetto. Ciò esquisitamente ci si rappresenta del pennello poetico con soavità di contorno, e con vivace tenerezza e venustà di colori.

Di Antonio Tibaldeo. (1)

CHi non sa, come surga Primavera
Al maggior verno; come il corso a i venti
Si toglia, al Ciel la nube, a gli serpenti
L' aspro venen, le tenebre alla sera;
Chi non sa, come una più alpestre fera
Si plachi; come il mar tranquil diventi,
Quando è più in furia; e come i corpi spenti
Resumer possan la sua forza intera;
Fermi l' occhio nel lume di costei:
Dentro v' è Amor, che non sa stare altrove,
Superbo minacciando Uomini, e Dei.
Quando in Donna fur mai grazie sì nuove?

(1) Il Tibaldeo ha i difetti del quindicesimo secolo nella locuzione *Tranquil* per Tranquillo, dura troncatura; *Resumer*, per ripigliare, o riassumere; voce Latina. Ma l' immaginativa è grande, i pensieri sublimi. Così nel Cariteo, ch' era della conversazione del Sannazzaro; e nel Sannazzaro medesimo.

Ma pensa quel che fa, parlando lei,
Se sol col guardo suo fa tante prove.

Non è poco risalto de' Sonetti ottimi il confronto de i men buoni, ed è utile a i giovani il discernere gli uni e gli altri. In questo, che è d'Autore del secolo quindicesimo, può nascere sospetto, che i due Quadernarj fossero composti per lodar qualche persona degna d'essere canonizzata, e poscia senza considerazione appiccati ad un suggetto profano. Altrimenti converrebbe dire, che l'immaginativa di questo Poeta fosse più che poeticamente delirante. So ch' egli intenderà di parlar sempre metaforicamente; ma sì fatte Metafore non sono ben preparate o condite per sì fatto argomento, e tante esagerazioni mal si attaccano a i due seguenti Terzetti. Questi per lo contrario sono spiritosissimi, e pieni d'un ingegnoso brio; e se non per altro, per cagion d'essi ha meritato il Componimento d'avere ingresso nella presente Raccolta.

Di Francesco de Lemene.

Tirsi, e Filli.

T. IO voglio amarti, ma.... F. Ma che? ma che?
T. Non te la voglio dir. F. Perchè, perchè?
T. Forse ti sdegnarai.
F. No, non mi sdegno mai.
T. Dunque te la dirò.
F. Dilla una volta, oimè.
T. Voglio amarti; ma so....
F. Che sai? T. So, che giurasti altrui la fe.
F. Giurerolla anco a te.
T. E questo si può fare?
F. E' giustizia in amore il riamare.
a 2. Dunque in amor, se d'esser giusto brama,
Giuri ogni cor di riamar chi l'ama.

Direi molto, ma non direi abbastanza, in lode di questo Madrigale. Ci è dentro una grazia inusitata per cagion della figura Sospensione, che non può non sentirsi anche da i cervelli più ruvidi e rozzi. L'invenzione è leggiadrissima; nè potea questo Dialogo esprimersi con più naturalezza e chiarezza.

Di Carlo Maria Maggi.

DAl Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.
Dal mio Cor, che a se stesso oi fa ritorno,
Così dimando anch'io la ria ventura,

In

In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme, e paura.
In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Quel chi campò dall'onda, e all'onda mira (1).
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all'appetito, e all'ira.
Che 'l pro de' mali è migliorar consiglio.

Può stare questo Sonetto morale a fronte d'ogni altro migliore, che qui si legga. Tutto è poetico, tutto è pieno di cose, e di cose felicemente e sodamente espresse. Quantunque sia assai nobile la comparazione del primo Quadernario, pure è avanzata in bellezza da quell' altra vivissima, che stretta in un sol verso chiude il primo Terzetto.

Di Gabriello Chiabrera.

Sopra l'Assunzione di Maria.

I. QUando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell'Alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte;
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido, splendentissimo per l'alto.

II. Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi
Ammira il Mondo, che poggiarlo scorge.
E, se giammai risorge
L'alma Fenice de gli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar, qual meraviglia!

III. Stellata di bell'or l'albor dell'ali
Il rinovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguale,
E la fronte di rose aurea risplende:
E tale al Ciel dall'arsa tomba ascende.

IV. Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili;
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti, infiniti,
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.

V. E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grande Impero eterno,

(1) L'ultimo verso del primo Terzetto qui lodato, dee scriversi: *Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira:* imitato da quel di Dante: *Si volge all' acqua perigliosa, e guata.*

Dir del campo ſuperno
Per ſuo trionfo la milizia armata?
Le tante inſegne glorioſe, e i tanti
D'inclite trombe inſuperabil canti?

VI. Quanti ſon cerchi nell'Olimpo ardenti,
Per eſtrema letizia alto ſonaro;
E tutti allor più chiaro
Vibraro ſuo fulgor gli aſtri lucenti;
E per l'eteree piaggie oltre il coſtume
Riſe ſeren d'ineſtimabil lume.

VII. Et Ella ornando, ovunque impreſſe il piede,
I fiammeggianti calli, iva ſublime
Oltra l'eccelſe cime
Del Cielo eccelſo all'infalibil ſede,
Ove il ſommo Signor ſeco l'accolſe,
E la voce immortal così diſciolſe.

VIII. Prendi ſcettro, e corona; e l'univerſo
Qual di Reina a' cenni tuoi ſi pieghi;
Nè ſparga indarno i prieghi
Il tuo fedele, a te pregar converſo;
E la tua deſtra a i peccator gl'immenſi
Noſtri teſori a tuo voler diſpenſi.

IX. Così fermava. E qual traſcorſa etate
Non vide poi ſu tribolata gente
Dalla ſua man clemente
Iſmiſurata traboccar pietate?
E benchè poſto di miſerie in fondo,
Non ſollevarſi, e ricrearſi il Mondo?

Chi vuol ſentire un eſtro non ordinario, e mirare un Componimento inuſitatamente poetico, legga queſta Canzone. Niuno ha ſaputo meglio di queſto Autore uſare ſplendidiſſimi epiteti, o aggiunti delle coſe; niuno dare alle coſe medeſime, tuttochè triviali, un'aria di grandezza e novità, e ciò ſpezialmente colla forza delle locuzioni magnifiche; niuno far verſi più armonici, e più maeſtoſamente arditi. Gli ſi convien bene il nome di Pindaro Italiano (1). *Il tutto appare nel Componimento preſente, che a me ſembra belliſſimo, e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di Poeſia, di Dipintura, e di Muſica.*

Di Lodovico Paternò.

DIo, che infinito in infinito movi (2)
Non moſſo; & increato e feſti, e fai;

Dio,

(1) La Poeſia del Chiabrera è Poeſia Greca, cioè eccellente: ciò egli ſolea dire di tutte le belle coſe, o pitture, o ſculture eccellenti: E' Poeſia Greca.

(2) *Dio che infinito in infinito movi Non moſſo.*) Boezio —— *Stabiliſque manens das cuncta moveri.* Primo Movente immobile. Ariſtotele nella Metafiſica.

Dio, ch'in Abiſſo, e 'n Terra, e 'n Ciel ti trovi;
E 'n te Cielo, e 'n te Terra, e 'n te Abiſs' hai;
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai;
E quel, ch'è, quel, che fu, quel, che fia, provi;
Nè mai ſuggetto a tempi o vecchi, o novi,
Te ſteſſo contemplando il tutto ſai;
Ineffabil Virtù, Splendore interno,
Ch'empj, & allumi il benedetto chioſtro;
Sol, che riſcaldi, e infiammi e buoni e rei;
Tanto più grande all'intelletto noſtro,
Immortale, inviſibile, & eterno,
Quanto che non compreſo, il Tutto ſei.

Grande e perfetto Sonetto ſi è queſto nel genere ſuo. Quanto più ſi contempla, tanto più appare la ſomma difficultà, che avrà provato coſtui per chiudere in quattordici verſi tanta materia, tanta dottrina, e per iſpiegarla con tanta chiarezza, facilità, e forza. E' lavoro in concluſione, che può laſciar dopo di ſe non poco ſtupore in chiunque vorrà attentamente peſarlo, quando anche non approvaſſe quel provi *del ſeſto verſo. Un Sonetto egualmente bello in eguale argomento ſi oſſerva nel* Dio del Lemene.

Di Torquato Taſſo.

NE gli anni acerbi tuoi purpurea roſa
Sembravi tu, ch'a i rai tepidi allora
Non apre il ſen, ma nel ſuo verde ancora
Verginella s'aſconde, e vergognoſa.
O più toſto parei (che mortal coſa
Non s'aſſomiglia a te) celeſte Aurora,
Che imperla le campagne, e i monti indora,
Lucida il bel ſereno, e rugiadoſa.
Or la men verde età nulla a te toglie (1);
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è il fior, poichè le ſpoglie
Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce, e fiammeggia.

Nello Stile ameno è ameniſſimo. Ci è dentro una dolcezza ineſtimabile, e una vaghezza dilicata per cagione de i due belliſſimi oggetti, a' quali coſtei ſi paragona in ambedue gli ſtati dell' età ſua, ſervendo queſti a dare non men principio, che fine al Sonetto. Giungerà all' orecchio de' poco pratici alquanto ſtrana la parola parei *in vece di* parevi, *ma non a chi è verſato nella lettura de' migliori Poeti. Nel ſecondo verſo non finiſce di piacer-*

(1) *Or la men verde età nulla a te toglie.*) Euripide diceva, che delle belle perſone non ſolamente la primavera, ma l'autunno ancora era bello —— *Ch' a i rai tepidi allora Non apre il ſen. Che allora*, non vale, per, *allorachè*: che ſarebbe dura traſpoſizione, e la lingua non comporterebbela. Ma il *Che* ſta in vece di: *conciofſiache*, *imperocchè*. Lat. *namque*.

cermi quel che allora *per* allora che . *Ma il Tasso ne avea forse osservati gli esempj . A tutta prima io sospettava , che dovesse scriversi* all' ora , *e forse così va scritto* .

Di Francesco Coppetta .

PErchè sacrar non posso Altari, e Tempj,
Alato Veglio, all'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fè di noi sì dolorosi scempj.
Tu della mia vendetta i voti adempj (1);
L'alterezza, e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni, & empj.
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.
Tu l'Alma acqueti, che tant'arse, & alse;
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

A me piace assaissimo. Forse non è de' primi; ma certamente non è de i mezzani di questa Raccolta. Nulla ci è , che non sia ben pensato , e nulla , che non sia con robustezza , e con maniera ben poetica espresso. Maestrevole e svelta mi pare l' entrata del Sonetto con quella ingegnosa Apostrofe al Tempo ; e nobilissima si è eziandio la chiusa , benchè non sia secondo il genio di que' cervelli del secolo prossimo passato , i quali stimavano solamente le acutezze .

Dell' Abate Alessandro Guidi .

NOn è costei dalla più bella idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in terra;
Ma tutto il bel, che nel suo volto serra (2),
Sol dal mio forte immaginar si crea.

Io

(1) *Tu della mia vendetta i voti adempj.*) Imitato da quella Ode d'Orazio: *Audivere, Lyce, Di mea vota; Audivere, Lyce; fis anus*. Il nostro secolo pare ripurgato dal genio di que' cervelli del secolo prossimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze; *las agudeças*, dice lo Spagnuolo, e di queste ne fa un libro il Graziano; *les pointes d' esprit*, dice il Franzese, e *Punn* l' Inglese; onde il libro intitolato lo Spettatore, burlandosi di queste inezie, che guastano il buon senno, a uno de' suoi leggiadri, e giudiciosi, e morali piccoli favellamenti nel suo grave Inglese idioma, prepone, come suole, il tema, preso da Virgilio: *Punica se quantis attollet gloria rebus*! travestendo con elegante Parodia quella parola *Punica* in *Punnica*, con due N; per mostrare queste punte, cioè arguzie tanto esaltate, le quali come Seneca dice de' sottigliumi de' suoi Stoici, sono simiglianti alle reste del frumento, che sono acute sì, ma si spuntano, cioè non son sode, e non reggono.

(2) *Ma tutto il bel, che nel suo volto serra, Sol dal mio forte immaginar si crea.*) Certamente che le passioni vengono dalle opinioni, e dalle fantasie; e però queste, come cattive radici, ed erbe malnate cercavano gli Stoici a tutto potere di svellere, e di nettarne il campo dell'anima. A uno, che biasimava la Dama d'un suo amico, come non bella; Oh, rispose questi: se la vedeste co' miei occhi!

Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
E in guiderdon le mie speranze atterra.
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto, e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un amoroso inganno:
E amar conviemmi, & odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei.
Io conosco l'errore, e piango il danno,
Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.

Osservisi un poco, che bella novità si presenta all'intelletto nostro nel primo Quadernario. Deriva questa dall'avere osservata una verità, che può essere palese a tutti gli amanti, se fanno riflessione a gli effetti della lor forte passione; e pure non è da loro giammai considerata. Non s' accorgono, dico, i sempliciotti, che quella, che par loro straordinaria beltà dell' oggetto amato, non è tale in effetto, ma è un bell' idolo fabbricato solamente dalla loro innamorata fantasia. Lo sdegno ha pur finalmente aperti gli occhi a questo Poeta, e glie l' ha fatta dire piana e schietta. In ciò dunque consiste il pellegrino del primo Quadernario., e a così bel principio corrisponde il resto della tela, che è splendida per nobili concetti, e ricamata con vario ornamento, non già di belle inutili parole, ma di sensi massicci. E' in somma Sonetto da riporsi fra i più degni di questo libro.

Di Gabriello Chiabrera.

DIco alle Muse: Dite,
O Dee, qual cosa alla mia Dea somiglia?
Elle dicon allor; l' Alba vermiglia,
Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell' Espero a sera infra le stelle.
Queste immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla muova;
E cosa, che lei sembri, Amor non truova.

Di Torquato Tasso.

GRechin, che su la Reggia
Stai della mia Reina,
La qual è bella più di Proserpina;
Non vengo per furarti,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti.
Dunque non latrar più, lo sdegno affrena,
E lasciami passar sicuramente,
Che non t' oda la gente.

Taci,

Taci, Grechin, deh taci;
E prendi questa offella (1), e questi baci.

Nel primo Madrigale, che è d'ottimo artifizio, si fa intendere, senza dirlo, la bellezza non ordinaria d'una Donna, e massimamente con quell' enfasi vaghissima, e dolce dell' ultimo verso. In quanto al secondo Madrigale, ben fece il Tasso a mortificare quell' importun di Grechino col regalo d'un' offella, perchè può dubitarsi, che il solo poetico complimento così tosto non gli avesse turata la bocca. Ma se quel picciolo Cerbero si fosse inteso di Poesia, sono ben poi certo, che sarebbe rimaso più incantato da i vezzi di questo Madrigale sommamente leggiadro, che dalle altre cortesie dell' accorto Poeta.

Di Francesco de Lemene.

Tirsi, e Lilla.

T. CIò, che pensando vai,
Ninfa pensosa, io so.
L. Questa bella saria. T. Che sì? L. Che no?
Or dillo, se lo sai.
T. Pensi, crudel, di non amarmi mai.
L. Ciò, che pensi, o Pastore, anch'io così
Ti voglio indovinar. T. Che no? L. Che sì?
L. Pensi sempre di me prenderti gioco.
T. Tu menti. L. Menti tu.
T. Tal non è. L. Tal non fu
a 2. O Lilla) / O Tirsi) il mio pensiero.
T. Io t'amo daddovero.
L. Ardo anch'io, se tu ardi.
a 2. Oh felici siam noi, se siam bugiardi.

Non potea farsi un Madrigale, e un Dialoghetto con maggior venustà e limpidezza di questo. L'invenzione, i pensieri, le figure, spirano tutti una maravigliosa grazia, e una novità, che non ha pari.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

In lode della B. Umiliana de' Cerchi.

I. ANtica Età, che nell'oscuro seno
L'altrui grand'opre, e i furti tuoi nascondi,
S'io fissar posso almeno
Un poetico sguardo entro i confusi

Abissi

(1) *E prendi questa offella.)* Offella appresso noi è una sorta di piccolo pasticetto; ma qui pare presa per un pezzo, o boccone di checchessia; alla Latina. Virgilio: *Melle soporatam & medicatis frugibus offam Objicit* al can Cerbero. Ma ben dice il Censore, che sarebbe bastato il canto del Poeta a far tacere, e addormentare il Cane, poichè di Cerbero ammuinato, e preso dal canto, disse Orazio: *Demittit aures bellua centiceps.*

Abiſſi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le ſepolte
Prede vo' trar dal ſen dell' ombre, e i chiuſi
Teſori tuoi, malgrado tuo, moſtrarte;
E quale il volger della Luna i fondi
Del Mar ne diſaſconde
Collo ſcemar dell' onde,
Tal io ſcemando al ver ſua lode in parte,
Vo' di tante tue ſpoglie almen quell' una
Scoprir, che 'l pregio in ſe dell'altre aduna.

II. Scoprir vo' quella, che da te ſi vela
Colle tenebre tue, ma dentro i ſuoi
Raggi aſſai più ſi cela;
Quella gran Donna, di cui giunge appena
Un debil ſuono a noi
(Colpa, e vergogna de i Toſcani inchioſtri;)
E pur d'inclita ſtirpe in queſti chioſtri
Nacque, e ſu queſta del bell' Arno amena
Riva crebbe, e qui viſſe, e qui morio.
Ah rea Patria, ſel ſoffri, empia, ſel vuoi!
Forſe ſiccome i foſchi
Sagrati orror de i boſchi
L' Iſtro già di mirar mai non ardio;
Così de' pregi di coſtei l'aſcoſa
Divina parte alcun mirar non oſa?

III. Ma tempo è omai, ch' il tenebroſo velo
Antico io ſquarci, e la ſepolta luce
Moſtri all' aperto Cielo.
Ecco l'aere devoto i ſuoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo ſpirto de' grand' avi egregi.
O come par, che a ſe dia legge, e ſpregi
L'oro, e le pompe, e 'l ſuo Fattore imiti,
E con piè giovinetto il duro, ed erto
Poggio ſormonti, che a virtù conduce!
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi diſprezzi
Par ch' ella opponga; e qual non ben eſperto
Guerriero, in finta pugna or s' ammaeſtri,
Onde po' in campo a ben pugnar s'addeſtri!

IV. Chiuſa in ſe ſteſſa, e d'Umiltade armata
Già 'l reo conſorte a tollerar s'appreſta,
E amante non amata
Già dell' ingiurie ſue s' adorna, e fregia;
E con gran cuor l'infeſta

Sua ſorte affronta, e del ſuo duol ſi paſce.
Già dell'un male al piè l'altro rinaſce,
Ed ella il vede, e i ſuoi diſpregi ſpregia,
E ſoffrendo, il ſoffrir cangia in natura.
Miſera Spoſa, e Figlia, a cui non reſta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l ſuo ſconforto ſolo!
Miſera Spoſa, e Figlia, in cui con dura
Legge, cargiato in tirannia l'impero,
Lo Spoſo, e 'l padre incrudelir potero!

V. Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l'iſteſſe pene
Mira ſott'altro aſpetto.
Ecco in Dio più s'interna; e appunto quali
Del Mar lungo l'arene
Fan gli Alcioni al freddo tempo il nido,
Tal ella in quel, che non ha fondo, e lido,
Mar d'aſpri affanni, e d'angoſcioſi mali,
Santi penſier concepe, e ſanti elice
Atti di Fe, di Carità, di Speme.
Chiuſa in ſolinga Torre
Ecco già ſchiva, e abborre
Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l'Alma, e con ſervil catena
Dell'Alma i moti ubbidienti affrena.

VI. Sacro furor non ſpiri a me dall'Etra
Celeſte Apollo mai, nè mai riſponda
A me queſt'aurea Cetra,
S'io men del ver non ſcrivo. E qual fia mai
D'alto parlar faconda
Copia, che baſti a diviſar, com'ella
Di ſe gentil nemica, in ſe flagella
Colpe non ſue? Come a' diurni rai
L'ombre, orando, congiunge; e le più ſante
Virtù tra i fior d'alta Umiltà profonda
Ape amoroſa liba?
Come d'ambroſia ciba
I famelici ſpirti a Dio davante;
E come Amor, di cibo in vece, a i laſſi
Membri ſoſtegno, ed alimento faſſi?

VII. Non, s'io tutto nel dir m'accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio ſprigioni,
Dir poria, con quai forze il gran nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con ſembianze orrende

Or

Or le s'avventa, or si ritira, e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Campion, che adopri ora quest'arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all'estreme prove
Tutto l'Inferno ei muove.
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, qui tutto impiega,
E rabbia seco, e crudeltà fan lega.

VIII. Ma chi m'apre, a mirar l'aspra tenzone,
Gli occhi dell'Alma? Io veggio, o veder parmi
Dall'eterea magione
Scender Campion Celesti: odo in sonoro
Armonioso carme
Cantar belliche Trombe. Altri l'avversa
Oste altera, sbaraglia, urta, e riversa:
Altri serto di Palme, altri d'Alloro
Porge all'Invitta Donna, e in suon di laude
Narra, che 'l senno, e l'Umiltà fur l'arme,
Ond'ella in varie guise
Dell'ombre il Re conquise,
Dell'ombre il Re, che al gran trionfo applaude,
E con affetti, or di stupore, or d'ira
La sua gran Vincitrice odia, ed ammira.

IX. Ristringetevi tutte in un sol guardo,
Virtù dell'Alma, or che l'eterno Sole
Sì da vicino io guardo.
Non di se stesso alteramente adorno,
Nè già qual esser suole
Cinto di rai, ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme,
L'abito, i passi, e 'l volto: a lei d'intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor le porge atti, e parole,
Dolce ridendo. Ed essa,
Che al suo desir s'appressa,
Più langue, e brama; e par, che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioja
Nella sua vita immortalmente muoja.

X. Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
Ah se udiss'io le care
Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel, consola, e molce:
Udirei cose da far gire i monti,
E stare i fiumi, anzi tornare a i fonti.

Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta, e folce.
Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco
Tazza le porge d'immortal liquore,
Celeste Manna, che adempir sue voglie
Può sola, e in se tutti i sapori accoglie.

XI. Quanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto
Invidiosa, o non curante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vo' già, che appo l'Età futura
Sien di silenzio rei
Questi miei Carmi. Oda ogni Secol, quanti,
E quai già fur di sì gran Donna i vanti.
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,
E quanto studio in abbellirla ei pose,
E quai virtù le aggiunse, allor che a lei
Nel Sol, che in Umbria nacque,
Fissar lo sguardo piacque.
Oda poi l'ambasciate alte famose
De i sacri Spirti, ond'ei de' più sovrani
Misterj occulti a lei svelò gli arcani.

XII. E dell'Alma i mirabili divorzj
Per man d'Amor dal mortal nodo sciolta
Sappia, e gli alti consorzj,
Ch'ebbe anzi tempo, col suo Amante eterno
In santi lacci avvolta.
Sappia, che qual di fuor traspira, e fuma
Odor, che bolle, e 'l vaso suo profuma,
Tal sempre a lei l'odor celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
Della bell'Alma il lume
Oltre l'uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce,
Raggi forse di quella, onde l'oscuro
De i pensier vide, e presagì 'l futuro.

XIII. Sappia, che pronto altrui sussidio porse
Ne i casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse.
Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L'estinta figlia. Or chi mi dà sì forte

Spirto

Spirto canoro, che per tanta via
Porti a i dì, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch'io laſſo,
E ſol traſcorro, e paſſo?
Altri ciò tenti, e tutte al vento dia
L'ampie vele del dir; ch'io di sì vaſto
Pelago i flutti a valicar non baſto.

XIV. Altri diran con più robuſto metro
L'opre più illuſtri, e a guerreggiar con gli anni,
Arme, com'io, di vetro
Non avranno. Dorranſi altri, che bello
Sì feo de' noſtri danni
Il Cielo allor, ch'invida morte acerba
Svelſe coſtei, che ancor fioriva, e in erba
Noſtra ſpeme reciſe. Eſtro novello
Sveglierà tutte allor le Muſe al canto;
E ſoſpir mille della Fe ſu i vanni
Tra le preghiere, e i voti
De i popoli devoti
Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto
Il tributo, dirò, primo a lei porſi,
E in sì gran campo il primo aringo io corſi.

XV. Futura Età, mentr'oggi a te conſegno
Queſte mie Rime, ond'io gran Donna onoro,
A lei l'oſſequio, a te la fe mantegno.
Ma ſe le corde d'oro
Morte non rompe, e ſe di vita indegno
Non è 'l mio ſtil, quand'io di lei ragiono:
N'udirai forſe in altra Lingua il ſuono.

A quanto altrove ho detto intorno all' ottimo ſapore d' altre Canzoni ſorelle di queſta, io non ho ora altro da aggiungere. Ancor qui ſi mira il medeſimo fiume, che ſcorre con fecondità e piena mirabile, e arricchiſce tutto quanto il paeſe, ch' ei tocca. Spiritoſiſſimo è il principio, e ſon lavorati con dilettevole varietà i principj delle altre Stanze, prendendo il Poeta di tempo in tempo nuovi rinforzi nella lunghezza del viaggio, e interrompendo con raro giudizio la ſerie della ſua narrazione. Qui l'ingegno brilla forſe più ſcopertamente, che in altri del medeſimo Autore; ma non però in guiſa che la maeſtà dello Stile punto ſe n' offenda. E Canzone in ſomma, che anch' eſſa per l' Entuſiaſmo continuato, per la ſua ſplendida pienezza, e per gli ornamenti nobilmente poetici, ſe ben ſi contempla, può mettere ſpavento a moltiſſimi, e invidia a tutti.

Del Petrarca.

SOlo, e penſoſo i più deſerti campi
Vo miſurando a paſſi tardi, e lenti;

E gli

E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, chè mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.
Sicch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

Uno de' più robusti e ben guidati Sonetti del Petrarca si è questo; laonde un riguardevole sito gli si conviene in questa Raccolta. L' ultimo Terzetto contiene un' immagine amenissima, che inaspettatamente condisce e tempra la maestosa gravità de' sensi antecedenti.

Di Benedetto Menzini.

MEntre io dormia sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al Mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender armi d'artifizio rare,
Grand'elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, & acquistò credenza, e fede:
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, & armenti (1).

Altrove abbiamo osservato e altamente lodato questa sorta di gusto nuovo ed ottimo. Qui basterà dire, che ancora il presente Sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e ch' esso entra in ischiera co' primi del nostro libro. Tanto merita che si dica e un vero nobilissimo, e un fortissimo Stile, che qui si truovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l' Italica Poesia nella morte di questo Autore avvenuta l' Anno 1704.

---

(1) *E sognerete sol greggi, & armenti.*) Non uscire del suo mestiere. E' da vedersi l' Ecloga Pescatoria di Teccrito [illegible]

Del

Del Marcheſe Giovan-Gioſeffo Orſi.

L'Amar non ſi divieta (1). Alma ben nata
Nata è ſol per amar, ma degno oggetto.
Ella però, pria che da lei ſia eletto,
Se ſteſſa eſtimi, e i pregi, ond'ella è ornata.
Qualor correr vegg'io da forſennata
Alma immortal dietro un mortale aſpetto,
Parmi di rozzo ſchiavo a lei ſuggetto
Veder Donna Reale innamorata.
Ami l'Anima un'Alma, e ammiri in eſſa
Egual bellezza, egual ſplendor natio:
L'amar fra i pari è libertà conceſſa.
Pur ſe l'Anima nutre un bel deſio
D'amar fuor di ſe ſteſſa, e di ſe ſteſſa
Coſa d'amor più degna: ami ſol DIO.

Con ragioni ſodiſſime, ingegnoſe, e felicemente ſpiegate diſſuade il Poeta all'Anima l'amor vile de'corpi, le perſuade il nobile de gli ſpiriti ſuoi pari, e con artifizioſa gradazione alzandoſi la conduce finalmente al ſolo nobiliſſimo di Dio. E' Sonetto invidiabilmente bello; ed è belliſſimo ſopra tutto il ſecondo Quadernario. Potrebbe dirſi, che l'Anima invaghita del corpo altrui, ſi chiama poco acconciamente innamorata d'uno ſchiavo a lei ſuggetto, per non eſſere in alcuna maniera ſuggetto il corpo amato all'Anima dell'amante. Ma laſciando ſtare, che in generale per cagion dell'ordine è ogni corpo ſuggetto alle Anime ragionevoli, baſta dire, che qui la comparazione è adoperata per iſpiegar l'abbaſſamento d'un'Anima immortale, che laſcia rapirſi da bellezza mortale: il che vivamente ci è poſto ſotto gli occhi dalla ſomiglianza d'una Reina innamorata d'un vile ſchiavo. Non occorre poſcia, che la comparazione corra con tutti i piedi. ---- Fuor di ſe ſteſſa. *Credo che ognuno intenda, dirſi qui, che ſe pur l'Anima vuole amar coſa fuori della ſpezie ſua, cioè non amar altre Anime ragionevoli, e amar coſa più amabile, che non è un'altra Anima, ella ha da amare il ſolo Dio. Forſe potrebbe ad alcuno diſpiacere il mirar due genitivi dependenti dalla parola* degna; *ma e preſſo i Latini, e preſſo gli Italiani, ſi truovano eſempj ſimili.*

---

(1) *L'amar non ſi divieta.*) A queſto nobiliſſimo Sonetto, ſecondo l'uſo della Accademia della Cruſca fu fatta la Critica, che è ſtampata fralle Proſe Accademiche d'Anton Maria Salvini; e una nobil difeſa ne fu fatta dal Marcheſe Lodovico Adimari, gentiliſſimo Poeta, letterato gentiluomo, e corteſe; il quale fece fare al detto Salvini amicizia col dotto Marcheſe Orſi, Cavaliere di quelle belle, e buone qualità, che ſon note: e per queſto alla felice memoria dell'Adimari il medeſimo Salvini conſerva obbligo particolare.

Di

Di Girolamo Preti.

QUi fu quella d'Imperio antica Sede (1),
Temuta in pace, e trionfante in guerra;
Fu: perch'altro, che il loco, or non si vede.
Quella, che Roma fu, giace sotterra.
Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
Fur moli al Ciel vicine, ed or son terra.
Roma, che il Mondo vinse, al Tempo cede,
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l'opre e di Natura, e d'Arte.
Voltò sossopra il Mondo, e 'n polve è volta:
E fra queste rovine a terra sparte
In se stessa cadeo morta, e sepolta.

Nello Stile pomposamente ingegnoso ed acuto è bellissimo il presente Sonetto, nè sdegneranno i migliori di vederselo uguagliato. Più nobil principio non se gli potea dare de' due primi versi. Da per tutto si scorge magnificenza e splendidezza di concetti sommamente lodevoli nel genere loro, e vigorosamente esprimenti le rovine dell' antica Roma. Che se a qualche intelletto di gusto differente, e più riservato, e dilicato di questo, non piacesse un sì fatto Stile: sarà un atto di carità il fargli una lezion morale sopra i danni, che apporta il soverchio amore delle sue particolari opinioni.

Dell' Ab. Giovan Mario de' Crescimbeni (2)

A N.S. CLEMENTE XI.

Consecrazione de' Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia l' Olimpiade DCXX.

GIà splende il chiaro giorno,
Che d'Alfeo sulle rive
L'onor portò della Palestra Elea:
Ma non s'odono intorno
Strider le ruote Argive,

Nè

(1) *Hoc quodcumque vides, hospes, quam maxima Roma est, Ante Phrygem Æneam collis & herba fuit.* Properzio al contrario. Nobile è questo Sonetto del Preti, ed è pari alla materia. In altri Sonetti per avventura egli si lascia portare dallo andazzo de' suoi tempi; ma in questo conserva, e dignità, e grandezza.

(2) Bisogna render giustizia al merito di Monsignor Arciprete Crescimbeni, che ha coronata la nostra Poesia di sì belle notizie, e di i giusti giudizj de' nostri Poeti, e tutto il giorno adorna il mondo di felici suoi parti d' ingegno, e d' erudizione. Questa Ode con que' versetti alla Pindarica, è lavorata ottimamente, con fortunata mischianza di semplice, e di grande.

Nè fere il ſegno aſpra ſaetta Achea.
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con Rime elette e rare
Dotte conteſe, e gare.

Bello è il veder per l' Etra
Volar diſco peſante;
Bello è il veder duo Lottator feroci.
Ma di famoſa Cetra,
Cetra dolce-ſonante,
E' più bello l' udir le ſagge voci.
De gl' ingegni veloci
E' più bello l' udir la nobil Arte
In erudito Marte.

Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' figli ſuoi
Di verdi frondi di ſelvaggia Uliva;
Nè di Giove il penſiero
Si volge a' noſtri Eroi,
Di Giove, cui ſuoi Giuochi Elide offriva.
Ma noi di bella e viva
Gloria cingiam la fronte; e noſtre prove
Anch' eſſe hanno il lor Giove.

O ſaggio, o gran CLEMENTE,
Sommo Padre e Signore,
Che del Mondo e del Cielo il fren governi:
Tu, che tra noi ſovente,
Spargeſti almo ſplendore,
Sendo cuſtode de' teſori eterni:
Tu da i ſeggi ſuperni,
Ove ſull' ali di virtù ſaliſti,
Ne guarda, e tu n' aſſiſti.

O vero Giove, o degno
Di Piero inclito erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
A te del noſtro ingegno
Sull' ara della Fede
Oggi tutti ſacriamo i bei penſieri.
Tu gli accetta, ed alteri
Andremo allora, e baldanzoſi, e lieti,
Vie più che i Greci Atleti.

Non fia già noſtro vanto
Cercar palme e corone
Tra' folli ſogni dell' Aſcrea pendice.
Sol per te ſcioglie il canto,
E ſol fia che riſuone
Delle tue geſte il noſtro Agon felice.

O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelſo oggetto
Col chiaro canto eletto!
Se alla bella Umiltate,
Che nel ſacrato Trono
Teco regnando a' tuoi penſier ſovraſta,
Le lodi non ſon grate,
Le chiederem perdono:
Ma all'alta Provvidenza ella contraſta;
Poichè ſe 'l Ciel la vaſta
Tua mente ſcelſe al grand'onor, che godi,
Le tue di Dio ſon lodi.

Perchè lo Stile di queſta Canzone non ha il riſalto di ſpiritoſe figure, e di penſieri vivamente ingegnoſi, non ne apparirà così toſto la bellezza. Ma varj ſono gli Stili; e in ogni Stile può ritrovarſi l'ottimo. Chi ſa ritrovarlo in un ſolo, e non ne gli altri ancora, accuſa ſe ſteſſo di viſta ben corta, nè per anche ha compreſa la vaſta idea del bello. Ora nel Componimento preſente s'hanno da oſſervare una nobile fluidità di ſenſi, di fraſi, e di parole, penſieri ſaniſſimi, e ingegnoſamente concatenati, e bei paſſaggi da i Giuochi antichi a i moderni, e al moderno lor protettore. Queſta modeſtia, queſto andamento di verſi, che ſono chiari ſenza eſſere baſſi, ſono ſollevati ſenza eſſere rigoglioſi, conſtituiſcono lo Stile mezzano di queſta Canzone, che s'adatta alla profeſſion paſtorale, e ſente non poco del ſapor della Grecia. Laonde a chiunque è provveduto d'ottimo e univerſale guſto, non potrà non piacere aſsaiſſimo nel ſuo genere, e maſſimamente piacerà l'ultima Stanza, la quale è ſommamente bella in comparazion dell'altre.

Di Carlo Maria Maggi.

COl guardo in terra, e co' ſoſpiri in Croce (1),
A Gesù, che tradii, torno dolente,
E lo ſteſſo penſar, quanto è clemente,
E' delle colpe mie flagello atroce.
Egli, che offeſo ancor d'amor ſi cuoce,
Mi fa ſentir, con che pietà mi ſente,
E mi ſtringe un dolor così poſſente,
Che più varco non han ſoſpiro, e voce.
Dalla ſtrettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d'affetti, e dice coſe,
Ch'ancor più di me ſteſſo il Cielo intende.
Segue pioggia di lagrime amoroſe:
S'allarga il cuore, e con dolcezza attende
A cuſtodir ciò, che Gesù riſpoſe.

Chi

(1) *Col guardo in terra, e co' ſoſpiri in Croce.*) Se fuſſe aſſolutamente detto, *co' ſoſpiri in Croce*, non s'intenderebbe il penſiero, ma precedendo, *col guardo in terra*; cioè *confitto*; ſi dichiara quello che ſegue: *co' ſoſpiri in Croce*, cioè, *fiſſi nella Croce*.

Chi ben porrà mente alla pienezza, forza, e condotta di questo Sonetto, confesserà meco senza difficultà, ch' esso è uno de gli ottimi. Questo è sapor pellegrino. Un' enfasi mirabile sta nell' ultimo verso del primo Terzetto, una gran tenerezza nell' altro. ---- Co' sospiri in Croce. *Vuol dire, ch' egli sospira verso la Croce, e so che tutti l' intendono; ma non so, se tutti approveranno la maniera dello spiegarsi.*

Del Dottore Antonio Gatti.

MEntre un Lupo beveva ingordo e rio (1)
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
Un innocente e candido Agnellino.
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il Lupo gridar: Mi turbi il rio.
Ed ei; Com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: Un mese e sei
Sono, che m' offendesti. Allora io nato,
Disse l' Agnel, non era; e ciò non fei.
Dunque fu il Padre tuo, soggiunse, e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

È traduzione d' una Favoletta Latina di Fedro, traduzione anch' essa del noto sì, ma sempre ingegnoso Apologo d' Esopo. La chiarezza, e naturalezza, con cui si esprime un tal fatto, e si fanno parlare i Dialogisti, meritano lode singolare. E questi appunto sono i pregi, che in simili Componimenti principalmente s' attendono. Lascio decidere ad altri, se sia assai elegante forma quella del terzo verso più sotto a lui *in vece di dire nella parte più bassa del rio. E solamente considero nel fine del primo Ternario quell' aggiunta di* e ciò non fei, *la qual forse potrà parere superflua ad alcuno. Ma si potrà rispondere, voler l' Agnello dire (e facilmente s' intende che il dice) che quando anche fosse vero, ch' egli prima di quel tempo fosse nato, pure egli non avea commesso il delitto appostogli. Il che non solo non è superfluo, ma viene ad accrescere la forza della sua difesa.*

Di Filippo Leers.

S' è ver che a un tempo il vostro core, e 'l mio,
Amor legò d' una gentil catena,
Se d' una face, e d' un' istessa vena
La nostra fiamma, e 'l nostro pianto uscio:
Com' è, ch' or gli occhi miei son fatti un rio,

(1) *Mentre un lupo beveva ingordo e rio A un ruscello, che a noi scorre vicino, Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io Un innocente, e candido Agnellino.) Sotto a lui,* non intenderei, nella parte più bassa del rio; ma *sotto* a lui, cioè sotto il Lupo, vicino al Lupo.

E i voſtri aſciutti nel vedermi in pena?
Com'io di fuoco, e voi di ghiaccio piena?
Come voi ſciolta, e prigionier ſon io?
Nuovo inganno d'Amor (1). Perch'ei mi volſe
Trar ſenza guerra in ſervitute avvinto,
Ambo legò, me tenne, e voi diſciolſe.
Folle, che da furor contra me ſpinto,
Mentre un nodo disfece, e l'altro avvolſe,
Per voi me vinſe, & ei da voi fu vinto.

Aſſai felicemente ſon penſati, ed eſpoſti, e corriſpondono l' uno all' altro i Sinonimi de' Quadernarj; nè tali Contrappoſti (perchè di ſenſi, non di parole) offendono il Lettore, anzi più toſto il dilettano, ſiccome già avvezzo ad udirli nelle Rime del Petrarca, e in altri Autori. Contengono i Ternarj molte belle ſottigliezze. Ma perchè talora avviene, che i penſieri ſottili, indizj per altro di mente acuta, ſono più ammirati da chi meno gl' intende: io non ſo ſe taluno, per ammirar giuſtamente queſti, poteſſe deſiderare d' intendere prima: perchè ſi chiami nuovo *l' inganno d' Amore, non eſſendoſi detto, ch' egli altre volte abbia, o ſi ſia ingannato (equivoche ancora ſono alquanto le parole). E perchè ſi dimandi* folle e vinto *da coſtei Amore, dopo eſſerſi detto, che il medeſimo Amore ha* diſciolto e disfatto *per ſe ſteſſo il nodo, con cui egli l' avea legata. Ci ſaranno le ſue ragioni, potrebbe dir taluno; ma biſognerebbe, che non difficilmente appariſſero ancora a chi legge, affinchè egli o troppo non aveſſe a faticare per ritrovarle, o non deſideraſſe per maggior ſua comodità un qualche Comento.*

Di Annibal Caro.

I. NEll'apparir del giorno
Vid' io (chiuſi ancor gli occhi) entr'una luce,
Ch'avea del Cielo i maggior lumi ſpenti,
Una Donna Real, che come duce
Traea ſchiera d'intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
Oh fortunate genti,
S'oggi in pregio tra voi
Foſſe la mia virtute,
Com'era al tempo de gli antichi Eroi!

Che

(1) Filippo Leers, amico del noſtro Fiorentino inſigne Poeta Benedetto Menzini, è un gentiliſſimo ſpirito, e amico delle Muſe più leggiadre. I ſuoi Sonetti ſopra Poliſemo ſono grazioſi; e al confronto di queſti, quegli ſopra lo ſteſſo ſuggetto del Sig. Abate Caſaregi, uno de' Lettori di Filoſofia morale in queſto ſtudio di Firenze, ſono ſublimi, e forti. —— *Nuovo inganno d' Amor*. Qui vale, *ſtrano*, *ſtravagante*. *Folle* ſi dice Amore; perchè incoſtante, e non ſi mantiene nella prima operazione fatta da lui, legando a un tempo due; e poi di queſti due ſciogliendone uno, e l'altro tenendo ancora legato. Per queſta leggerezza Amore è dipinto fanciullo. Properzio è da vederſi nella Elegia che comincia: *Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem*. Per queſto, perchè la donna amata vinſe Amore, che avea legata, Amore venne a diſcioglierla; non facendo egli niente, ſe la noſtra volontà non ci concorre, e facendoſi egli forte ſulla noſtra fiacchezza.

Che se tra ghiande, & acque, e pelli irsute
Beata si vivea l'inopia loro,
Qual vi daria per me gioja, e salute,
Un vero secol d'oro?

II. Quando l'eterno Amore
Creò la Luna, e 'l Sole, e l'altre Stelle,
Nacqu'io nel grembo all'alta sua bontate.
L'alme Virtuti, e l'opre ardite, e belle,
Mi sono figlie, o suore;
Perchè meco, o di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son io. Io son del Cielo
La prima meraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui.
E che tien caro? e che gli rassomiglia, (1)
Più che 'l giovare altrui?

III. Io son, che giovo, & amo,
E dispenso le grazie di lassuso,
Siccome piace a Lui, che le destina.
Già venni in terra; e Pluto, ch'era chiuso,
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in Ciel Reina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L'amor dell'oro ingordo
Trasser fin da Cocito
Le Furie, e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo
Divenne il Mondo, e 'l mio nome schernito;
Sì ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D'un caro amante mio.

IV. Per amor d'uno io vegno
A star con voi; ch'or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal Ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso Regno,

L'ha

(1) *E che tien caro? e che gli rassomiglia Più che 'l giovare altrui?*) Che in vece di che cosa? rispondente al *Quid?* de' Latini, è usato dagli antichi, ed è qui elegantemente adoprato. Simile è quella espressione di Teocrito nello encomio sublimissimo del Re Tolomeo, benefattore de' Poeti —— *Τί δὲ κάλλιον ἀνδρὶ κεν εἴη. Ὀλβίῳ ἢ κλέος ἐσθλὸν ἐν ἀνθρώποισιν ἀρέσθαι;*

Che più bello a ricc' uomo avvenir puote
Che buona fama guadagnar nel mondo?

Così ciò ch' è da voi mirato, e colto. Il Petrarca: *Io per me son come un terreno asciutto Colto da voi.* —— *L' ha da lui, che n' ha quanto il Ciel n' avea*. E' un poco duro il verso, e sforzato; ma l' iperbole non è inconveniente al Personaggio, di cui si parla; Personaggio per dignità Santissimo, e la cui potestà è di ragion divina.

L'ha da lui, che n'ha quanto il Ciel n'avea.
Pallade, e Citerea
Di caduco, e d'eterno
Onore il ſeno, e 'l volto
Gli ornaro, & io le man gli empio, e governo.
Così ciò, ch'è da voi mirato, e colto,
O che da noi deriva, o che in voi ſorge,
Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto,
Et egli altrui ne porge.

V. Se ne prendeſte eſempio,
Come n'avete, avaro volgo, aita,
E voi tra voi vi ſovverreſte a pruova;
E non avria queſta terrena vita
L'amaro, il ſozzo, e l'empio,
Onde in continuo affanno ſi ritruova.
Quel, che diletta, e giova,
Saria voſtro coſtume;
Nè del più, nè del meno
Doglia, o deſio, ch'or par che vi conſume,
Turberia 'l voſtro, nè l'altrui ſereno.
Regneria ſempre meco Amor verace,
E pura Fede, e fora il Mondo pieno
Di letizia, e di pace.

VI. Ma verrà tempo ancora,
Che con ſoave imperio al viver voſtro
Farà del ſuo coſtume eterna legge.
Ecco, che già di biſſo ornata, e d'oſtro
La deſiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli ſi legge.
Ecco già folce, e regge
Il Cielo. Ecco che doma
I moſtri. Oh ſante, oh rare
Sue prove! Oh bella Italia, oh bella Roma!
Or sì vegg'io quanto circonda il Mare
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.
Adoratelo meco, Anime chiare,
E di virtute amiche.

VII. Così diſſe, Canzone;
E del ſuo ricco grembo,
Che giammai non ſi ſerra,
Sparſe ancor ſopra me di gigli un nembo.
Poi con la ſchiera ſua, quanto il Sol erra,
E dall'un polo all'altro ſi diſteſe.
Io gli occhi aperſi, e riconobbi in terra
La Gloria di Farneſe.

Ottima Canzone è queſta, e delle prime del preſente Libro. Vuole coſtui loda-

lodare il suo Mecenate, e adopera un' invenzione sommamente poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la virtù (per quanto io credo) della beneficenza, ch' egli spezialmente voleva esaltare. Ora tutto l' argomento è trattato con maniera sublime, con estro nobilissimo, con vivacità, e con gran pulizia di forme di dire. Altrove ho rapportato e lodato come cosa preziosa la Stanza sesta. Aggiungo ora, che il fin della Canzone ritien la medesima forza, e inspira ad altrui quell' estasi, che in se provava il Poeta. Decideranno altri, se sia più ardito che non si conviene, il pensiero espresso in quel verso

L' ha da lui, che n' ha quanto il Ciel n' avea.

Io per me tengo questa per un' iperbole alquanto empia.

Il Fonte deluso.

Idillio latino del P. Tommaso Ceva, tradotto dal Padre Giovan-Batista Pastorino, e dedicato al Signor Paris Maria Salvago.

I. NOn più soffrendo un puro amabil rìo
La sua culla natia d' alpestre sasso;
Vago di libertà, dal seno uscìo
Della rupe materna, e scese al basso.
Di cercar l' alto Mar cieco desio
L' invita e sprona ad affrettare il passo,
Per mirar di Nettuno i campi ondosi,
E delle Dee marine i tetti algosi.

II. Dunque per sassi, e per alpine rupi
Giorno e notte cammina; e rovinoso
Precipita per balze e per dirupi:
E senza darsi mai pace o riposo
Fra romiti silenzj orrendi e cupi
Corre di selve il torto calle ombroso:
Fin che del Mare alla bramata riva,
Dopo lungo girar, festoso arriva.

III. Misero lui! quando col Ciel confine
Vide l' immenso orribile Elemento;
E quando alto mugghiar l'onde vicine,
E rotto udì fischiar fra l'onde il vento;
E quando le spumose acque marine
Giunse a toccar con piè sospeso e lento;
E quando al salso flutto un bacio ei diede:
Ben si pentì, ben ritrar volle il piede.

IV. Quanto poteo la bocca indietro volse,
Quanto poteo spuiò l' amaro flutto,
Quanto poteo dall' onda il piè rivolse,
E le guance rigò d' amaro lutto.

À quan-

A quante in terra e in mar Dive si dolse?
E quante ei ne chiamò, ma senza frutto?
A Nerina, ad Effira, ad Anfitrite
Mille voci mandò, ma non udite.

V. Gridava in suo linguaggio, o Galatea,
O Ciprigna gentil dal mare uscita,
Di chi ben piange almo conforto, e Dea,
O bella Dori, o Re del mare, aita!
Ma le querele il misero perdea,
Che per l'aria ogni voce era smarrita.
Ahi che farà? Verrà di nuovo a i prieghi?
Ma non sarà che i fieri Numi ei pieghi.

VI. Ciò che solo può far pria di languire;
E ciò che solo al disperato resta,
Con lenti passi e tortuose spire
Va per l'arena, e quanto può, s'arresta:
Ed intoppi cercando al suo morire
Di qua, di là fugge da l'onda infesta:
Nè potendo schivar che non sia spento,
Ha per qualche guadagno il morir lento.

VII. Stolto che volli, ei dice, e qual m'è nato
Amor insano, e qual error m'ha scorto?
E che può mai, crudo ladron spietato,
Picciolo rivo, e solo, e mal accorto,
Nelle tue braccia, e nel tuo regno entrato?
Mentre così piangea, dal Mare absorto
Mischiò col salso umor l'onda d'argento,
E la vita finì col suo lamento.

VIII. Questi, Paride mio, che piango e scrivo,
Nol conoscete ancor deluso Fonte?
Di Pulcifera nostra è questi il rivo,
Che sceso dal paterno alpestre monte,
Quanto lacero più, tanto più vivo,
Al Ligustico mar volge la fronte;
E per l'amena e flessuosa valle
Fra ghiaje e sassi apre a sua morte il calle.

IX. Meschin! pria di morir potesse almanco
I palagi e le ville in suo viaggio
Dell'Arena mirar, che siede al fianco,
Per conforto gentil del suo passaggio!
Certo a perdersi in Mare andria più franco,
Se di tante delizie avesse un saggio:
E col piacer di sì beata sorte.
Faria dolce il dolor della sua morte.

X. E meglio ancor del suo morir la pena
L'infelice Ruscel temprar potria,

Se

Se fra' pelagi della ricca Arena
Quella ſtanza gentil miraſſe pria,
Ove con voi ſedendo i giorni mena,
La Scienza, che gli Aſtri attenta ſpia;
E ſcender fa nelle ſue reti belle
I viaggi del Sole, e delle Stelle.

XI. Dolce mirar (ma dove l'occhio intenda)
Aſtrolabj e Quadranti in alto appeſi
Far che in due crune un ſimil raggio ſcenda;
E vetri in lunghe canne al Cielo inteſi
Far che vicino ogn' Aſtro a noi diſcenda;
E sfere e globi, e mille dotti arneſi,
Onde nobile ingegno alza la faccia,
E va di Stelle, e non di Fiere, in traccia.

XII. Dolce mirar, quando col Ciel voi ſiete,
E ſovra il volgo vil v'alzate a volo.
Or ſottilmente a miſurar prendete
Quanto dall'Orizzonte aſcenda il Polo;
Or nel ſuo bel meriggio il Sol cogliete
Con la ſcorta gentil d'un raggio ſolo:
Ora sforzate a dire i lor ſegreti
Al voſtro ſguardo i Medicei Pianeti.

XIII. Quando l'ingrata Luna ecliſſa il Sole
A mezzo un mondo, e piange egra Natura,
E quando la terrena invida mole
Il fraterno ſplendore a Cintia fura,
Notar attento i gran deliquj ſuole
Voſtro ſguardo ſagace, e li miſura:
Ond'è mirabil voſtro alto coſtume
Far voſtra luce un ecliſſato lume.

XIV. E ben luce vi fate, onde v'onora
Il caro al Vatican ſaggio Bianchini;
E voſtro nome, e voſtro ingegno adora
Degno del gran Luigi il gran Caſſini,
Del cui ſaver la fama è sì ſonora,
Che lo porta del Sole oltre i confini:
A quante Anime belle, e dotti Eroi
Han commerzio col Ciel, l'hanno con Voi.

XV. Ma, Signor, quanto poche e quanto rade
Son l'Alme intente a sì gentil lavoro!
Oh vergogna, oh roſſor di noſtra etade,
Che sì ſcarſe erge al Cielo Anime d'oro!
Nelle belle d'Italia alme contrade
Qual vaghezza di ſtelle, e qual d'alloro?
Oggi ſol l'oro è in pregio; e 'l volgo dice:
Una ricca ignoranza è aſſai felice.

XVI. Paſſar la notte in giuoco, in ſonno il giorno,
Verſar in regie menſe ampj teſori,
Girar ſul cocchio a lenti paſſi intorno,
Aria cercando, & adeſcando amori:
Queſte ſon l'arti, onde va l'uomo adorno,
Queſti gli ſtudj, onde virtù s'onori:
Et avran le Scienze a gran favore,
Se l'eſſer dotto oggi non è roſſore.

XVII. Ma ritornando al miſero Ruſcello;
Se pria d'andar in gola al mar vorace,
Miraſſe il vicin voſtro e dolce oſtello,
A morte andria con più conforto e pace.
Ma pur ci laſcia un documento bello
Nell'atto del morire il Rio fugace:
Che viva di ſuo ſtato alma contenta;
Che chi vuol farſi un Mar, nulla diventa.

Grande è il merito de' Traduttori, quando queſti felicemente eſequiſcono le leggi della buona traduzione (1). *Io, che di queſta ſorta di lavoro volea pur dare un ſaggio, ho ben creduto, che la preſente poſſa ſervire di nobile eſempio all' Italica Poeſia. Ora la ſua bellezza conſiſte nell' avere non ſolo con fedeltà, ma con tale franchezza e leggiadria d' eſpreſſioni, e di Rime, portato nella noſtra Lingua l' invenzione fantaſtica, e le belle immagini del Componimento Latino, ch' eſſa pare non una copia, ma un eſquiſito originale, in cui per la maeſtà riſplende ſpezialmente la terza Stanza. Termina la verſione nel fin della nona. L' aggiunta fattale contiene anch' eſſa de i belliſſimi pregi. Sopra tutto è altamente da ſtimarſi la facilità, con cui ſi deſcrivono tanto gli ſtrumenti, quanto le operazioni dell' Aſtronomia: coſa ben difficile a farſi in verſi, almeno con egual gentilezza. Oltre a ciò in forma ſpiritoſa e arguta ſono terminate tutte le ſeguenti Stanze. La trediceſima finiſce con queſti verſi:*

Onde è mirabil voſtro alto coſtume
Far voſtra luce un ecliſſato Lume.

Perchè la Metafora della Luce *eſprime un vero, cioè la fama acquiſtataſi dal Cavaliere colle oſſervazioni eſatte delle Ecliſſi, e può ſenza molto ſtudio venire in mente al Poeta queſto ingegnoſo Contrappoſto: eſſo probabilmente non dovrebbe parere affettato, cioè a dire alquanto ricercato in tal congiuntura.*

(1) Il Padre Paſtorini tanto nelle compoſizioni, che nelle traduzioni, ſpiritoſo, e mirabile.

Del Cavalier Guarino

A gli Accademici Innominati di Parma nell' entrare in quella Accademia.

STilla in parte dell' Alpe orrida, e dura,
Poca sì, ma ben nata, e lucid' onda,
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz' onor, senza nome, incolta, oscura;
Finchè l' accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, o in Foro, o in piaggia, e la circonda
D' illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d' arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno,
Fin qui d' errore, or *Pellegrin* di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende.
Ove de' vostri fregi è fatto degno
D' essere a parte, e se n' adorna, e gloria,
Nè senza nome *Innominato* splende.

Se al pari de' Quadernarj, che mi pajono veramente nobili e sensati, mi piacessero i Ternarj, farei gran festa a questo Componimento. *Ma quell' aver voluto particolarizzare e individuare nell' argomento (il che suole per l' ordinario essere molto lodevole) qui ha fatto uscir fuori certe Allusioni, e concetti intorno a que' nomi di* Pellegrino, *e* Innominato, *ch' io non voglio biasimare, ma nè pur so commendare. Nulladimeno sottosopra è parto degno del suo Autore, e può con gloria comparire su questo Teatro.*

D' Angelo di Costanzo.

CRedo, che a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false, o stolte,
Perch' abbia di morir detto più volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per queste vostre luci, ond' io gioiva
Tanto, quanto piango or, che mi son tolte,
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m' ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva:
Com' io sento talor porsi in cammino (1)
Per uscir l' Alma; e poscia, o sia 'l diletto,
Che prova nel morire, o sia 'l destino,
Si ferma (io non so come) in mezzo al petto.
Ma pur le tien l' assedio sì vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

(2) *Com' io sento talor porsi in cammino Per uscir l' Alma.*) Nell' *epigramma di Platone sopra Agatone:* Ἦλθε γὰρ ἡ τλήμων, ὡς διαβησομένη.

In somma costui lavora di pianta, facendo quasi sempre vedere un non so che di nuovo, e di non più veduto ne' suoi componimenti, che sono di lena e di gusto distinto da gli altri. A pochi è dato il cominciar sempre con sì franca entrata, e il tirar poscia con tanta maestria un Sonetto, argomentando ingegnosamente, e affettuosamente in suo pro, e dichiarando facilmente gli argomenti con sì bel giro di frasi, e naturalezza di Rime. ---- Ma pur le tien l' assedio sì vicino. *Pare che dovesse dire:* Ma pur le tien l' assedio ognor vicino; *perocchè per cagione di quel* sì *egli sembra a i Lettori, che non sia finito il senso, benchè sia terminato il Sonetto.* ---- Morte accampata &c. *E' pensier bellissimo, ma a prima vista è alquanto strana la maniera dello spiegarlo. Vuol dunque dire, che al colore, e al viso egli parea morto, e che la Morte non era ancor penetrata al di dentro.*

Di Carlo Maria Maggi.

HA buon tempo Monsignore
A volere i Sonettini,
E non sa, ch'io son Lettore,
Segretario de' Confini.
Con sua pace non discerne
Fra 'l buon tempo, e il ministero,
Ch'ogni dì spiego il Gretsero, (1)
E che fo Consulte eterne.
E ben ver, ch' attendo poco
Alla Scuola, ed al Senato;
E che mostro al corso, al gioco
Vanità di sfaccendato.
De' presenti, e bei successi
Vo cogliendo le memorie,
Ed interpreto le Istorie,
Che dipingon su i Calessi.
Queste alfin sono materie
Confacenti alla salute.
Le Canzoni, e le Minute
Senza soldi son miserie.
Ho una lite, e con passione
La racconto con diversi.
Già mandai la citazione
Mezza prosa, e mezza versi.
Il Causidico mi tedia
Con quegli Atti così inetti:
Se non modera i Precetti,
Lo vo' por nella Commedia.

L' Av-

1) *Ch' ogni dì spiego il Gretsero.*) Carlo Maria Maggi celebre amoroso, morale, eroico Poeta, Lettore di Lingua Greca nelle Scuole Palatine di Milano, Segretario di Senato.

L'Avvocato m'inquieta
Co' Sofiſmi Teſtuali.
I Dottori, e i Tribunali
Fan vendetta del Poeta.
Ognun ride, ognuno è vago
Di vedermi con martoro;
Ed io rido più di loro,
Che gli ſtanco, e non li pago.
Voi direte, c'ho promeſſo,
Che il mancare è un'indecenza.
Dato il primo, e non conceſſo,
Negherò la conſeguenza.
Benchè paja un po' indiſcreto,
Vo' riſponder puntuale,
Qual Miniſtro di Caſale
Coi progetti ſul tappeto.
E' una gran comodità
Quel pagar col *Signor sì:*
Quando poi viene quel dì,
Vi ſi penſa, e non ſi fa.
Su la prima il dir di no
E' una peſſima creanza;
Se poi muta circoſtanza,
Anco il sì mutar ſi può.
Son bandite dalle Scuole
Le ſentenze rigoroſe;
Quando mutanſi le coſe,
Pur ſi mutan le parole.
Sento dire all'Oratorio,
Come il Mondo è un incoſtante;
Perchè detti di diamante,
Quando il Mondo è tranſitorio?
Io co i dotti oſſervar ſoglio,
Che le voci han varie tempre.
Signor sì vuol dire: *Or voglio*,
Ma non dice: *Vorrò ſempre*.
E' la voce ſegno a placito,
Nè ſignifica a diſpetto;
Per mio ben ch'io manchi al retto,
L'inſegnò Cornelio Tacito.
Al ſuo mal non può obbligarſi
L'uom nè in voce, nè in ſcritture:
Il ben proprio è *jus Naturæ*,
Nè può mai rinunciarſi.
Il mio caſo è diſputabile,
Ha per ſe molti Dottori,

Ed

Ed almeno in *Foro Fori*
E' ſentenza aſſai probabile.
Quanto poſcia a quel negozio,
Che ſi chiama la Coſcienza,
Parlerem con maggior ozio,
Troverem qualche ſentenza.
Vuolſi aver diſcrezione,
Col Miniſtro, e con la Dama;
V'è il ripiego, che ſi chiama
Regolar l'intenzione.
Sempre in dubbio ſi pronuncia
In favorem libertatis.
Sempre è leſo chi rinuncia.
Et pro nunc ſint iſta ſatis.

Queſta maniera di trattar nel medeſimo tempo con tanta gentilezza ed acutezza lo Stil piacevole e ſatirico, fu ſempre da me ſtimata dilicatiſſima, e contiene ſecondo il mio guſto un' inſuperabile grazia. Porto ſperanza, che dall' opinione mia non diſcorderanno gli altri, in mirando queſto eſempio, la cui teſſitura è leggiadriſſima, i cui motti ſono ſoavemente pungenti, ed ingegnoſi, e con gran facilità eſpreſſi.

Di Franceſco de Lemene.

IN Giardin, ch' avea dipinto
La Natura in vaga ſcena,
Diſcorrean della lor pena
Una Roſa, ed un Giacinto.
Di quell' Aure ivi preſenti
Mi diſs'una in ſua favella,
Che in tal guiſa e queſto, e quella
Intrecciavano i tormenti.
Piangi, o Roſa? E tu ſoſpiri,
O Giacinto? Ahi duolo! Ahi morte!
Qual deſtin? qual dura ſorte?
Onde il pianto? onde i ſoſpiri?
Ti dirò la doglia acerba,
Onde, o Roſa, io ſto languendo;
Che dal ſeno al labbro uſcendo
Speſſo il duol ſi diſacerba.
Spiegherò la doglia anch' io,
Che trafigge il mio penſiero;
Perchè dica il paſſeggiero,
Se v' ha duol ſimile al mio.
Dunque, o Roſa, in dolci metri
La cagion ſpiega del pianto.

Parla

Parla tu, Giacinto. Intanto
Fia, ch'io tregua al pianto impetri.
Se, Regina, è tuo diletto,
Rinovare il duol mi piace.
Odi me. Del Sol ſeguace
Fui fra tanti il più diletto.
Ne' ſuoi giri il divin Sole,
O ſe il giogo al Monte indora,
O ſe l'Horto egli colora,
Per compagno ognor mi vuole.
Che più dir? De' raggi amati
Mi colmai la cieca mente,
Perchè traſſi riverente
Nel ſuo ſen ſonni beati.
Picciol globo (ah Pomo ingrato!)
Perchè a me la morte diede;
Or morir per me ſi vede
Di me il Sole innamorato.
Quindi io ſpiego in queſte foglie
Con un Ahi, che n'eſce fuori,
Il dolor de' ſuoi dolori,
E le ſoe nelle mie doglie.
O Giacinto, io con fatica
Dirò il duol, che mi tormenta.
Ho ben Alma, che lo ſenta,
Ma non lingua, che lo dica.
Tu lo mira. Ho molle il ciglio
Di rugiada lagrimoſa,
Come Madre doloroſa,
Che perduto abbia il ſuo Figlio.
Volgi il guardo, ahi per pietade,
A mirar Vergine afflitta.
Vedi pur, che m'han trafitta,
Non ſo dir ſe Spine, o Spade.
Come tu, di macchia oſcura
Io non ho le foglie impreſſe;
Perchè il Sol per ſua m'eleſſe,
E mi volle tutta pura.
Ma quel Sol, che mi dà vita,
E' lo ſteſſo, che m'uccide;
Che da me l'alma divide,
Se da me vuol far partita.
Quand'ei naſce, oh me felice!
Son tra i fior la fortunata,
E mi dice ognun beata;
Ma ſe muore, oh me infelice!

Ei nell'Orto, & io nell'Horto,
Quando ſpunta, allora io ſpunto;
Ma, l'Occaſo ad ambi giunto,
Muoro anch'io, quand'egli è morto.
Qual con nuovo oſcuro velo
Atra notte il Mondo ſerra?
Qual tremor ſcuote la Terra?
Qual orrore ingombra il Cielo?
Ahi! Tramonta il Sol, che adoro.
Or contempla il mio martire:
Anch'io muoro al ſuo morire.
Muoro, ahi laſſa. Ahi laſſa, muoro.
Qui gelò la Roſa, e ſvenne,
E cadea già ſul terreno;
Ma, qual Figlio, entro il ſuo ſeno
Il Giacinto la ſoſtenne.
Or ſe fola sì funeſta
Di pietà, d'orror v'ingombra,
Che fia poi, ſe tolta ogn'ombra,
Un bel ver ſi manifeſta?
Finger volli, e finſi ſolo
Per pietà de'voſtri affetti;
E 'l coprii con due Fioretti,
Per moſtrar men fero il duolo.
Queſti or vuol la Cetra mia
Diſvelar pietoſi inganni.
Il Giacinto era Giovanni,
E la Roſa era Maria.

Gentiliſſima è tutta queſta Favoletta. Mille grazie vi ſon dentro, e tutta quella amenità, che può avere la meſtizia dell'argomento ſacro. Nè laſcerà d'eſſere una ſommamente poetica e bella finzione, quand' anche ne pareſſero alcune coſette non ben convenire all' allegoria de' Fiori.

Di Celſo Cittadini. (1)

AMor, che 'l real ſeggio, e la corona
Entro al ſeren de' bei voſtri occhi tiene,
E quindi ſparge in me cotanto bene,
Ch'a ſeguirlo ognor più m'infiamma, e ſprona;
Speſſo move ſua Corte, e ſua perſona,
E altiero nel mio cor dritto ſen viene,
Come in ſuo albergo, e i paſſi ivi ritiene,
Ivi s'aſſide, e a' penſier miei ragiona:

E da

(1) Queſto Sonetto di Celſo Cittadini Lettore pubblico della Lingua Toſcana in Siena è leggiadro e grazioſiſſimo.

E da ciascun di lor intender vuole,
Che più di bel s'abbia notato in voi,
Od in atti cortesi, od in parole.
Rispondon tutti ad una voce: Noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
Chi può ciò, ch'ei non vede, ridir poi?

Ove si consideri la venustà dell' invenzione, dee molto commendarsi la fantasia di questo Poeta. Ove si osservi la chiarezza e sodezza dello Stile, con cui tutto il Sonetto vien tratto a fine, merita non minor lode il suo Autore. Finalmente questo Sonetto fa una bella e nobile figura, e più bella ancor la farebbe, se non fosse in mezzo a tanti altri o simili a lui d' argomento, e d' invenzione, o di nerbo maggiore.

Di Baldassare Stampa.

FElice cuor, che vinto dal disio
Da me partisti, e seguitando Amore,
Che ti condusse del mio albergo fuore,
Nel dolce albergo entrasti, ond'egli uscio.
Se ti ricordi, che pur fosti mio,
Quando, lasso, io vivea tempo migliore,
Ascolta i prieghi miei, che'l fero ardore
Mi detta, e l'aspro affanno acerbo, e rio.
Poichè venir non posso, ove tu sei,
E siccome tu prima in me ti stavi,
Così in te starmi ore tranquille, e liete (1);
Dì, raccontando il mio tormento a lei:
Non più; Donna, per voi dolore aggravi,
Il fedel, ch' io reggeva, or voi reggete.

E' Sonetto, che con un bel Quadernario incomincia assai felicemente, e ha fine abbastanza corrispondente al principio. Nel mezzo può notarsi alquanto di voto in quelle parole e l'aspro affanno acerbo e rio. *Non è errore, ma non è nè anche cosa lodevole.* ---- Così in te starmi &c. *Bisogna dire, che costui avesse un cuore ben dismisurato, e più che gigantesco, s' egli stesso potea star nel proprio cuore. Ragion voleva, che si dicesse più tosto* così star teco, *o per meglio dire* presso a te, *o altra simile cosa. Può essere ancora, che se più minutamente si guarda questo concetto, si truovi poco legittimo, anche secondo i primi principj della Poesia Platonica. Perchè o parla del corpo; e questo era superfluo il dire che non potea star nel cuore. O intende il suo animo, e pensiero; e niuno gli vietava il volarsene colà. Ma passiamo avanti.*

---

(1) *Così in te starmi ore tranquille, e liete.*) In vece di starmi teco l' ore, e l' ore. E sopra, *io vivea tempo migliore*, sono maniere durette anzi che no.

Dell' Ab. Benedetto Menzini.

Strofe I.

IO per me ſento
Dolce nel cuor conforto,
Qualor bella virtù veggio traſcorrere
Un mar di guai, nè diſperar del porto,
Che queſto è del valor ſaldo argomento
Saper precorrere
Con la ſpeme del ben l'ira de' mali;
E ſaper come di volubil ali
Armanſi i beni ancora;
Nè gli uni, e gli altri han piede
Su ferma ſede,
Nè fanno eterna qui tra noi dimora.

Antiſtrofe I.

Proſpere coſe
Non empian dunque l' Alma
Di ſuperbi penſier, di voglie indomite;
Che può ben toſto imperverſar la calma,
E nel porto deſtarſi onde orgoglioſe.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aſpre ſventure.
Nocchier, che l' acque ſi credea ſecure,
Con fronte afflitta e meſta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno
Ritor da i flutti, e dalla rea tempeſta.

Epodo I.

I Duci eccelſi e i Regi
D' alti diſpregi
Vedrai talvolta eredi.
Mire, ed aſpro deſtino: un altro intanto
Sorge dal pianto,
E ſplende in ricchi arredi.

Strofe II.

Così al penſiero
S' apre Liceo, che inſegna,
Che 'l Mondo è d' opre e di coſtume inſtabile.
Domani andrai cinto di lieta inſegna,
S' oggi il deſtin ti ſi moſtrò ſevero.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l male, e 'l bene
Con alterne vicende or cede, or viene;
Come vaga, incoſtante

All'

All'arenosa sponda
Incalza un'onda
L'altra, che lieve a lei volgeasi avante.

Antistrofe II.

Qual guerrier forte,
Conviene armarsi in campo
Nella sorte felice, e nell'asprissima;
Che l'una, e l'altra è d'uman cuore inciampo,
E nell'una e nell'altra è vita, e morte:
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue selve portator non stanco
Stassi Apennin frondoso;
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di nuovo a i danni suoi Borea nevoso.

Epodo II.

Dunque nell'Alma un Tempio
Al chiaro esempio
Di Natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno
Con giusto freno
Vil timor, fiero orgoglio.

Strofe III.

Sotto le Alpine
Nevi si stan sepolti
Semi, che al suolo gli arator commisero.
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro.
L'orrida neve, e 'l gelo,
Sott'aspro velo
Serbano ascoso a gli arator tesoro.

Antistrofe III.

Cerere bella,
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spiche, che ormai la falce chiedono.
Mira, come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella.
Ahimè: si vedono
Orridi nembi, e per l'aerea chiostra
Protervi, imperiosi, armansi in giostra.
Nè fa la vaga auretta,

Qual pria, cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell'odorate viti.

Epodo III.

O sieno i verdi colli
Floridi e molli,
Hai di temer cagione.
O se d'erbette e fior nuda è la piaggia:
L'aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.

Non solamente è lavorato alla Greca il metro di questo Componimento, ma anche i suoi sentimenti hanno il buon sapore della Grecia antica. Stile sodo, Stile dogmatico, ma però felicemente poetico. Comparazioni assai leggiadre, poeticamente usate ed esposte per pruova del tema preso. Ma questa forma di dire non ferisce di primo lancio gli occhi. E' ella perciò men bella? Molti sogliono ammirare le Statue antiche, dispregiar le moderne. Segno, che non s'intendono dell' Arte. Perchè se ben conoscessero la bellezza di quelle, facilmente ravviserebbono anche il merito di queste. Lo stesso sia detto de i versi.

Di Lionardo Cominelli.

ALl'Eroe Trivigian. Con ciglia immote
In questo nome, o Pellegrin, t'affisa;
Numera immensi titoli, e ravvisa
Meriti smisurati in poche note.
Palme, spoglie, trionfi, archi, e trofei
Qui riconosci, e porpore, e corone;
In questo Semideo ti si propone
Quasi una gerarchia di Semidei.
Que' tanti, che di luce empion le carte,
Suoi famosi, e magnanimi antenati,
Con vantaggio di gloria in lui rinati,
Sembran venir delle sue glorie a parte.
Fingiti di vederli, assisi in soglio
Librar consigli, e maturar decreti,
E con placidi influssi, e mansueti
Torre al Benaco il procelloso orgoglio.
Certo chi lui contempla, e degnamente
L'opere ne bilancia, e ne misura,
Dirà: Sì bel tessuto alta fattura
Esser dee di più menti in una mente.
Ordinò la Giustizia alla Clemenza,
Fece suoi benefizj anco i rigori;
Temè d'esser temuto, e i suoi timori
Infusero coraggio all'Innocenza.

S'adi-

S'adirò, ma senz' ira. Al pentimento
Gran parte della pena ognor commise:
E destando il rimorso, in nuove guise
Fè cader l' ardimento all' ardimento.

Che più far si potea? Parte del Trono
Alla Pietà, parte ne diede al Zelo.
La bella Libertà, ch'è don del Cielo,
Si fè più bella in divenir suo dono.

Vuoi tu saper, s'ei fu discreto? Impose
A se pria le sue Leggi, e poi le diede.
Se grave? se benigno? In una sede
Amor del pari, e Maestà compose.

Raro vanto in chi regna, e più che umano,
Fra contrarie virtù torre ogni lite,
Esporre al Mondo in bel commerzio unite
Le doti di privato, e di Sovrano.

Appena il crederai: ma s'il pensiero
Puoi colà sollevar, dove Amor sale,
Vedrai la felicissima e vitale
Necessità di sì mirabil vero.

Amò regnando, e da cagion sì degna
Pullulò necessaria ogni virtude.
La somma de' suoi pregi in ciò si chiude,
Che di lui potè dirsi: E' Amor, che regna.

Poco ei regnò: ma d'acquistar fu degno
Per poco che regnasse eterna fama.
Resta ancor dopo il Regno a chi ben ama
Nell' ampiezza dell'Alme un più bel Regno.

Regni pur, regni il Trivigiano, e passi
Immortalato a' secoli futuri:
Regni nell' Alme, e nelle lingue, e duri
Coronato, e Regnante anco ne' sassi.

Sul bellissimo orror d'un paragone
A ferrei colpi d'erudito stile
Così scriver volea Donna gentile,
Ch'al merto è premio, e alla fatica è sprone.

Gloria da noi s'appella. Ha per iscorte
Le Virtù fortunate, e per custodi.
E i rochi applausi, e le canore lodi,
E le gride festive a lei fan corte.

Fra' seguaci legittimi una schiera
Di bugie lusinghiere anco si caccia.
Ma col guardo le fulmina, e minaccia,
Verità venerabile, e severa.

Animose speranze, alti desiri
Fanno di qua di là tumulto, e mischia.

Fre-

Freme addietro l'Invidia, e non s'arrischia
Sì da presso mirar, ch'altri la miri.
Di Cigni ufficiosi, e di Sirene
S'udia da lunge un'armonia gioconda.
Del nome Trivigian piena era l'onda,
Del nome Trivigian l'aure eran piene.
Ad eternar l'eternità de' marmi
Con sì bel nome era la Donna accinta:
E sbracciata sul gombito, e succinta
Esortava al ferir la mano, e l'armi.
Parean le punte ambiziose, e vaghe
Di spuntarsi a vicenda in quel lavoro.
Parea la Pietra al martellar sonoro
Stender le membra, ed accettar le piaghe.
Or mentre le potenze avea qui fisse,
E pur gia ripensando a' suoi pensieri:
Sentì nuovo pensier, che de' primieri
Generò pentimento, e tra se disse.
Sconsigliata che tenti? A pietra muta
D'un Semideo raccomandarsi il nome?
Volgiti attorno. Oh quante pietre! Oh come
La memoria de' nomi hanno perduta!
Le falsarie del pari, e le innocenti
Furo a ragion dal Trivigian distrutte.
Falsarie erano molte, e parean tutte
Nel ludibrio del merto indifferenti.
Ei fè giustizia. E se gli elogi altrui
Di condannar, di fulminar costuma,
Come può sofferir ch'io qui presuma
Temeraria animar gli elogi sui?
Nol soffrirà; nè 'l dee soffrir; non lece.
Legge sovrana, e rigorosa il vieta.
E modestia magnanima, e discreta
Sostien di legge in sì bel cuor la vece.
Mentre a ciò pensa, ecco dal Ciel si scaglia,
E l'Elogio di man le strappa Amore.
A me l'opera, disse, a me l'onore.
Disse; e ne' cuori in un balen l'intaglia.

E' questo un elogio del Signor Domenico Trivigiani Nobile Veneto, e Capitano della Riviera di Salò. Io il rapporto, acciocchè abbiano i Lettori un saggio d'una particolar maniera di comporre, che anch' essa ha il suo merito particolare. Assaissimo a me piace, e dovrebbe piacere assaissimo anche a tutti la forma di questi versi, consistente in un dir conciso, in pensieri acuti e sodi, e in sentenze vere, ingegnosamente e succintamente esposte. Oltre all'ingegno l'immaginativa ha dal suo canto contribuito alla loro vaghezza in diverse guise, ma principalmente coll'invenzione, cioè coll' intro-

introdurre la Gloria a formar questo elogio, e a volerlo incidere in marmo, e dappoichè ella s' è pentita di questa determinazione, col rappresentarci Amore, che l' incide ne' cuori del popolo. Forse a qualche dilicato potran parere assai ardite alcune espressioni, o non assai poetiche alcune voci. Ma per mio credere non così giudicheranno i più de gl' intendenti della Poesia, o almen perdoneranno i pochi nei di qualche parte alla molta bellezza di questo tutto.

Di Alessandro Tassoni.

QUesta Mummia col fiato, in cui Natura
L' arte imitò d' un uom di carta pesta,
Che par muover le mani, e i piedi a festa,
Per forza d' ingegnosa architettura;
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta,
Che foster nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha sull' usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del Piovano Arlotto.
Chi volesse saper, di ch' è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto:
Non troveria del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E talora un quattrin di caldearrosto,
E 'l Natale e la Pasqua un uovo tosto.

Alcuni Sonetti Mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro ingegno del Tassoni. Da gli altri, che modeste orecchie non soffrirebbono volentieri, ho io tratto il presente, perchè mi sembra un onesto insieme e felicissimo ritratto d' un vecchio avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con iperboli così ingegnose, e Stile sì spedito ci vien rappresentato costui, ch' io avrei scrupolo, se non riponessi nella schiera de' migliori questo Sonetto.

Di M. Pietro Bembo.

I. ALma cortese, che dal Mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quell' Amante,
Che più temer non puoi, che ti si toglia;
Risguarda in terra, e mira, u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar, te richiamando, ascolta.

Però

Però che chiusa, e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì, che te n' andasti a volo.
Da indi in qua nè lieto, nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo:
Anzi mi pento esser rimasto solo,
Che son venuto, senza te, in obblio
Di me medesmo; e per te solo er' io
Caro a me stesso. Or teco ogni mia gioja
E' spenta, e non so già, perch' io non muoja.

II. Raro pungente stral di ria fortuna
Fè sì profonda, e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l Ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio della Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Siccome non potea grave appressarme,
Allor ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fide, o speri,
Che un sol piacer m' apporte in tanti affanni.
E non si vide mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte in verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave;
E s' ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e sieno in mille carte
I miei lamenti, e le tue lode sparte.

III. Dinanzi a te partiva ira, e tormento,
Come parte ombra all' apparir del Sole;
Tu mi tornavi in dolce ogni altro amaro,
O pur con l' aura delle tue parole
Sgombravi d' ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro,
Nè mai volle al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l' amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia doglia sempre, ogni sospetto:
Così dolci sospir, sì caro affetto

Nelle

Nelle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l'alma, e'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene il Mondo,
E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.

IV. Quasi Stella del Polo chiara, e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell'alma travagliata, e stanca;
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noje della vita inferma,
Che a mezzo il corso assai spesso ne manca.
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende il terreno,
In ogni rischio, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto, e sereno,
Che mesto, e tenebroso fora stato,
E sarà, Frate, senza te mai sempre.
Oh disavventurosa acerba sorte!
Oh dispietata intempestiva morte!
Oh mie cangiate, e dolorose tempre!
Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che, poichè a me ti sei celato,
Nè di qua rivederti ho più speranza,
Altro che pianto, e duol, nulla m'avanza.

V. Tu m'hai lasciato senza Sole i giorni,
Le notti senza Stelle, e grave, & egro
Tutto questo, ond'io parlo, ond'io respiro;
La terra scossa, e 'l Ciel turbato, e negro;
E pien di mille oltraggi, e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant'io miro.
Valor, e cortesia si dipartiro
Nel tuo partire; e 'l Mondo infermo giacque,
E Virtù spense i suoi più chiari lumi;
E le fontane, e i fiumi
Negar la vena antica, e l'usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l'erbe, e i fior lasciar nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i Lauri diventar querce selvagge;
E'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso, e lamentevol pianto;
E fu più volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' ito?

VI. Sovra il tuo sacro, & onorato busto

Cade grave a ſe ſteſſo il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto.
E diſſe: Ahi ſordo, e di pietà nemico
Deſtin predace, e rio, deſtino ingiuſto,
Deſtino a impoverirmi in tutto volto;
Perchè più toſto me non hai diſciolto
Da queſto grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del ſuo lieve innanzi tempo hai ſcarco?
Laſſo, allor potev'io morir felice,
Or vivo ſol per dar al Mondo eſempio,
Quanto è 'l peggio, far qui più lungo indugio,
S'uom dè perdere in breve il ſuo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena, e ſcempio.
Oh vecchiezza oſtinata, & infelice,
A che mi ſerbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia ſpeme,
E' ſecco, e gelo eterno il cinge, e preme?

VII. Qual pianſer già le triſte, e pie Sorelle,
Cui le treccie in ſul Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolſe;
Tal con gli ſcogli, e con l'aure, e con l'onde
Miſera, e con le genti, e con le Stelle,
Del tuo ratto fuggir la tua ſi dolſe.
Per duol Timavo indietro ſi rivolſe,
E vider Manto i boſchi, e le campagne
Errar con gli occhi rugiadoſi, e molli.
Adria le rive, e i colli,
Per tutto, ove 'l ſuo Mar ſoſpira, e piagne,
Percoſſe in viſta oltra l'uſato offeſa;
Tal che a noja, e diſdegno ebbi me ſteſſo,
E ſe non foſſe, che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba, e dura,
Alla qual fui molte fiate appreſſo,
D'uſcir d'affanno avrei corta via preſa.
Or chiamo (e non ſo fare altra difeſa)
Pur lui, che l'ombra ſua laſciando meco,
Di me la viva, e miglior parte ha ſeco.

VIII. Che con l'altra reſtai morto in quel punto,
Ch'io ſentii morir lui, che fu 'l ſuo core;
Nè ſon buon d'altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch'io ſia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant'io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi ſpogliai

La

La mortal gonna, s' io me 'n veſtii prima?
S'al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morire? Un dardo
Almeno aveſſe, & una ſteſſa lima
Parimente ambo noi trafitto, e roſo:
Che ſiccome un voler ſempre ne tenne
Vivendo, così ſpenti ancor n' aveſſe
Un' ora, & un ſepolcro ne chiudeſſe.
E ſe queſto al ſuo tempo, e quel non venne,
Nè ſpero de gli affanni alcun ripoſo;
Apraſi per men danno all' angoſcioſo
Carcere mio rinchiuſo omai la porta;
Et eſſo all' uſcir fuor ſia la mia ſcorta.

IX. E guidemi per man, che ſa il cammino
Di gire al Cielo; e nella terza ſpera
M' impetri dal Signore appo ſe loco.
Ivi non corre il dì verſo la ſera,
Nè le notti ſen van contra il mattino.
Ivi il Caſo non può molto, nè poco;
Di tema gelo mai, di deſir fuoco
Gli animi non raffredda, e non riſcalda;
Nè tormenta dòlor, nè verſa inganno.
Ciaſcuno in quello ſcanno
Vive, e paſce di gioja pura, e ſalda
In eterno, fuor d' ira, e d' ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la ſua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di roſe, e mirto,
Sì ch' io ſparga la tomba, o ſacro Spirto?
Che quale a' tuoi più foſti o di ſalute,
O di traſtullo a gli altri, o buono o ſaggio,
Non ſaprei dir; ma chiaro, e dolce raggio
Giugneſti in queſta foſca etate acerba,
Che tutti i frutti ſuoi conſuma in erba.

X. Se, come già ti calſe, ora ti cale
Di me, pon dal Ciel mente, com' io vivo
Dopo 'l tuo occaſo in tenebre, e in martiri.
Te la tua morte, più che pria, fè vivo;
Anzi eri morto, or ſei fatto immortale.
Me di lagrime albergo, e di ſoſpiri
Fa la mia vita; e tutti i miei deſiri
Sono di morte; e ſol quanto m' increſce,
E' ch' io non vo più toſto al fin, ch' io bramo.
Non ſoſtiea verde ramo
De' noſtri campi augello, e non han peſce
Tutte queſte limoſe, e torte rive,
Nè preſſo, o lunge a sì celato ſcoglio

Filo d'alga percuote onda marina,
Nè sì ripoſta fronda il vento inclina,
Che non ſia teſtimon del mio cordoglio.
Tu, Re del Ciel, cui nulla circonſcrive,
Manda alcun delle ſchiere elette, e dive,
Di ſu da quei ſplendori giù in queſt'ombre,
Che di sì dura vita omai mi ſgombre.

Canzon, qui vedi un Tempio a canto al Mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, & oſtro,
E cerchi, e mete, e cento palme d'oro.
A lui, ch'io in terra amava, in Cielo adoro,
Dirai; così v' onora il Secol noſtro.
Mentre udirà querele oſcure, e chiare
Morte; Amor fiamme avrà dolci, & amare;
Mentre ſpiegherà 'l Sol dorate chiome;
Sempre ſarà lodato il voſtro nome.

Per una Canzone funebre queſta ha de i pregi ſingolari, e può ſervire d'eſempio ad altre. Somma gravità ne' penſieri e nel metro. Rara leggiadria nelle fraſi, e incomparabile affetto ne' ſentimenti e nelle figure. Si oſſervi bene queſto affetto; ſi oſſervino le nobili eſagerazioni del dolore, parte naturalmente vere, parte poeticamente veriſimili; alcuni bei interrompimenti; un ordinato diſordine di concetti, ingegnoſi nello ſteſſo tempo e teneriſſimi. Forſe a qualche ſpaſimato dello Stile acuto, delle parole ſonanti, e delle Metafore ardite, parrà o poco ſpiritoſa, o lunghetta anzi che no queſta Canzone. Ad altri ſembrerà di trovar qualche voto in certi luoghi, cioè amplificazioni, e ripetizioni di ſentimenti già detti avanti, e ſpezialmente nella Stanza V. Ma il parlar poetico permette ed eſige alcune coſe; ed altre ne porta naturalmente la doglia, eloquente ancora nel ripetere i ſuoi mali. Vero è, che il noſtro Taſſoni (1) *non ebbe difficultà di dire, che queſta Canzone* ſi potrebbe chiamar la bandiera del ſarto del Piovano Arlotto, fatta di pezze rubate. *E io non niego, che al Bembo, tuttochè grand' uomo ed eccellente ingegno, non ſi convenga talora la nota eſclamazione del* ſervum pecus, *e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile. Ma io qui non cerco il merito de gli Autori. Cerco quello de' Componimenti; e queſto può eſſere ancor grande, quando le pezze rubate ſono di buon panno, e ben commeſſe. Le prime cinque Stanze mi pajono belle; più belle ancora mi pajono le cinque altre, e la loro chiuſa.*

Di Gabriello Chiabrera.

I. VAgheggiando le bell'onde,
Sulle ſponde
D'Ippocrene io mi giacea:
Quando a me ſull' auree penne

Se

(1) Il Taſſoni è grande vilificatore delle buone coſe, paſſando la Canzone del Bembo per la morte di ſuo fratello per coſa eccellente.

Se ne venne
L'almo Augel di Citerea.
II. E mi disse: Or tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi Guerrieri,
Perchè par, che non ti caglia
La battaglia,
Ch'io già diedi a' tuoi pensieri?
III. Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco.
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
IV. Sì dicea ridendo Amore.
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi:
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con l'armi.

Hanno i versi di questo Poeta e nell'Eroico Stile, e nell' Anacreontico; una bellezza originale, benchè v' abbia talora delle cose non finite, e de' versi da non contentarsene. Eccone un esempio in questa, e nelle seguenti Canzonette, l' amenità, e gentilezza poetica delle quali può soavemente dilettar chi che sia. Qui l' invenzione è leggiadra, e senza fallo la chiusa è sommamente galante e bella.

Del Medesimo.

I. BElle rose porporine (1),
Che tra spine
Sull'Aurora non aprite,
Ma ministre de gli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite;
II. Dite, rose preziose,
Amorose,
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
III. E' ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?

O pur

(1) In questa Canzonetta del Chiabrera: *Belle rose porporine*; vi è una grazia inimitabile.

O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
IV. Belle rose (o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia)
Io vo' dire in novi modi
Vostre lodi:
Ma ridete tuttavia.
V. Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la Terra.
VI. Quando avvien, che un zeffiretto
Per diletto
Bagni i piè nell'onde chiare,
Sicchè l'acqua sull'arena
Scherzi appena;
Noi diciam, che ride il Mare.
VII. Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Muove in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
VIII. Ben è ver, quando è giocondo,
Ride il Mondo;
Ride il Ciel, quand'è giojoso;
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

Parla il Poeta alla bocca della sua Donna, che ridea. Se con occhio non frettoloso andrà chi legge contemplando a parte per parte questo Componimento, e principalmente le quattro ultime Strofe, si sentirà così dilettevolmente preso da tanti amenissimi oggetti vivacemente dipinti, che gli parrà di trovarsi in mezzo a i veri. Ammirerà egli oltre a ciò la facilità di dire, con tanta purità di frasi e Rime, tante cose, e in versi tanto corti.

Del Medesimo.

I. SE 'l mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso.

Con

Con bel riso
Sulla cima de' piaceri;
II. Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì giojosetta,
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor gliele prometta.
III. Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi seco si consiglia;
IV. Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell'orgoglio:
Non orgoglio, ah chi poria
Lingua mia
Farti dir ciò, che dir voglio?
V. S'avvien, ch' Euro dolcemente
D'Occidente
Spieghi piume peregrine,
E co' piè vestigie imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine;
VI. Ben sonando il Mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire.
Quel sonar non è disdegno;
Sol fa segno
Ch'ei può farsi riverire.
VII. Tal diviene il dolce aspetto
Rigidetto,
E non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza;
E bellezza,
Che minaccia l'ardimento.
VIII. E' l'asprezza mansueta,
E sì lieta
In sull'aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

Bellissime sono le tre prime Stanze; ma sopra tutte bella si è la quarta per la tenera correzione, che si fa quivi, e poscia per la franchezza, con

cui

cui passa il Poeta nella quinta a spiegarsi per mezzo d'una vivissima similitudine. E appunto questa maestrevole franchezza è uno de' più rari, ma meno osservati pregi di questo Autore, il quale con tratti di pennello risoluto e pronto crea e dispone tutte le cose con dilicata bizzarria, essendo un ordine, e legamento artifiziosissimo quello, che talvolta sembra un disordine a i poco intendenti.

Dell' Avvocato Giovan-Batista Zappi.

PResso è il dì, che cangiato il destin rio,
Quel volto io rivedrò di neve e fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'Alma mia, che di là mai non partio.
Giunger già parmi, e dirle: Amata Clori.
Odo il risponder dolce: O Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori, ed io!
Ella dirà: Dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch'al partire io ti donai?
Ed io: Miralo, o Bella, al braccio intorno.
Io dirò le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno:
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Va riposto fra gli ottimi; anzi fra gli ottimi ha pochi pari. Mira, che tenerezza e dolcezza appare in tutto, e spezialmente nel secondo Quadernario, e quanto sieno a un tempo stesso naturali, e facili, e facilmente espressi questi sì affettuosi pensieri. Chi più s' intende di Poesia, sa che nulla v' ha di più difficile, che il comporre con tanta facilità e naturalezza di sensi e di frasi. Ma i due ultimi versi più d' ogni altra cosa mi rapiscono. Quel rivolgere inaspettatamente il ragionamento ad Amore, quel replicar sì soavemente la parola vieni, *e immaginare così dolce il rivedersi e parlarsi di questi due amanti, che Amore possa impararne de i sospiri, e delle tenerezze nuove, non può non appellarsi un pezzo incomparabile di lavoro poetico.*

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

ITalia, Italia, o tu, cui diè la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men, chi del tuo bello a i rai (1)

Par

(1) *Chi del tuo bello a i rai.*) Intende degl' innamorati della bella Italia. Questo è quello, che per mio esercizio mi è riuscito di distendere, conforme a i dettami del proprio cuo-

Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Fu composto questo Sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli, che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisogna ben, che abbia uno sventurato o rozzissimo ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L'intrecciatura generale di tutta la composizione, e la particolare de' sensi del secondo Quadernario, sono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall'ultimo Ternario, siccome quello, che contiene un vero nobilissimo, esposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel Componimento, che l'Abate Regnier, dottissimo Scrittore, e non men famoso nella Franzese, che nell'Italica Lingua, volle farne una Traduzion Latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale. ----- Chi del tuo bello a i rai &c. *Non saprei rendere ragione, perchè non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la truovo io più convenevole ad argomento amoroso, che a questo eroico. Forse ancora dice più di quello, che dir si dovrebbe. Ma è probabile, ch' altri di gusto più fino del mio giudichino diversamente; poichè in fine il Poeta vuol qui esprimere l'amore sviscerato, che portano alcuni a questa Donna Reale per farsene possessori; e certo con questa maniera di dire l'esprime.*

---

cuore, intorno all' insigne Trattato della *Perfetta Poesia Italiana* per vedere di cercare in compagnia del dottissimo suo Autore, e sulle tracce del verisimile, la verità, e ritrovarla, se possibil fosse, ne' suoi nascondigli. Non vi è cosa più profittevole della Critica, quando ella sia fatta coll' unico oggetto di raffinare il proprio intendimento. Se vi è alcuna cosa in queste mie considerazioni, o Lettore, abbine tutto il grado, a chi credendole non disutili al Pubblico, mi ha benignamente confortato, benchè non fatte per questo fine, a pubblicarle, e vivi felice.

FINE DEL TOMO II.

INDICE DEL SECONDO TOMO.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

re

M

N

O

P

R

S

Poe-

INDICE

Delle cose più notabili, che si accennano nelle Annotazioni.

Il numero primo significa il Tomo, il secondo la Pagina.

A

B

Bar-

D

E

F

G

I

L

M

Q

R

V

U

Z

IL FINE DEL SECONDO TOMO.

AGGIUNTA
AL TOMO SECONDO.

Dopo avere finita la Stampa di questa mia Opera, mi capitò alle mani una picciola Raccolta di Sonetti dell' Avvoc. Giovam-Batista Zappi. E perchè alcuni d' essi già pubblicati in questa Opera, quivi si leggevano e più corretti, & più limati: io che so quanto stima facciano i Letterati d' ogni Componimento di quel valentuomo, ho ben creduto di far loro piacere col ristampare i medesimi Sonetti. Anzi non contento di ciò, ne aggiungo alcuni altri dell' Autore medesimo, lavorati anch' essi con singolare Maestria Poetica. Lascerò a' miei Lettori il gusto di considerarne per se stessi ogni grazia, e di pesarne partitamente il merito; poichè siccome a tali Componimenti io conosco superflue le mie lodi, così ne confesso ben anche difficile la censura.

Per un Oratorio dell' Emin. Ottoboni intitolato la Giuditta.
Alla pag. 272.

AL fin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l' Eroe. Nulla di Donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea.
La destra no, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte, allor che fè ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Alla pag. 323.

QUel dì, che al Soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l' udì questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d' Italia: Or più l' offese
Non temerai dell' inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: In sì bel suolo
Torni la Fe sul Trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse
Dicendo: Or renderete, empj guerrieri,

La

La sacra Tomba; io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro a i lidi alteri;
Ma si arrossì, Santo Pastor, che scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

Per la venuta a Roma della Regina Vedova di Polonia.
Alla pag. 340.

POichè dell'empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata Eroe l'Austria, e l'Impero;
E più sicuro, e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d'alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
Aspettan la famose onde Latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo intero.
No, disse il Ciel; Tu c'hai sconfitta, e doma
L'Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Alla pag. 359.

ARdo per Filli. Ella non sà, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l'amo ancor che 'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice Amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Et io non amo in lei quel, ch'altri gode.
E l'amerò, quando l'età men verde
Fia che al seno, & al volto i fior le toglia:
Ch'amo quel Bello in lei, che mai non perde.
E l'amerò, quand'anche orrido avello
Chiuderà in sen l'informe arida spoglia:
Che allor quel, ch'amo in lei, sarà più bello.

Alla pag. 408.

PResso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Rivedrò 'l viso, che fa invidia a i fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'Alma mia, che di là mai non partio.

Giun-

Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori.
Odo il rispondér dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: Dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch'al partire io ti donai?
Ed io: Miralo, o Bella, al braccio intorno:
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno.
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Raffaello d'Urbino dipinto da lui medesimo nel Palazzo Vaticano.

QUesti è il gran Raffaello. Ecco l'Idea
Del nobil genio, e del bel volto; in cui
Tanto Natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso; e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi Morte il doppio volto, e vago
Vide; sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto, e il vero? e quale impiago?
Impiaga questo inutil manto, e frale,
L'Alma rispose, e non toccar l'Immago;
„ Ciascuna di noi due nacque immortale.

Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi di qual fronda, o di qual fiore dovesse farsi Corona ad Alnano Sommo Pastore.

PEr far serti ad Alnano, io veggio ir pronte
L'Arcadi squadre in queste parti, e in quelle,
E chi di Gigli il prato, e chi di belle
Viole spoglia il margine del fonte.
Come nascono i fiori in piaggia, o in monte,
Se nascesser così nel Suol le Stelle;
Anch'io farei ghirlanda; e sol con elle
Cinger vorrei la gloriosa fronte.
Ma poichè April Fiori, e non Stelle apporta,
Nè basta o Lauro, o Palma a i Sommi Eroi,
Non che il bel Giglio, o la Viola smorta;
Le tue Virtuti, Alnano, i pregi tuoi
A te faran Ghirlanda: il Sol non porta
Altra Corona, che de' raggi suoi.

DUe Ninfe emule al volto, e alla favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l'una all'altra a canto
Rosa con Rosa par, Stella con Stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto;
E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor, Questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil Coppia giungea; Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso;
O la gran lite penderebbe ancora.

IN quella età, ch'io misurar solea
Me col mio Capro, e'l Capro era maggiore;
Io amava Clori, che insin da quell'ore
Maraviglia, e non Donna, a me parea.
Un dì le dissi, io t'amo; e 'l disse il Core,
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d'altri s'accese, altri di lei;
Io poi giunsi all'età, ch'uom s'innamora;
L'età de gl'infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora.
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

DAlla più pura e più leggiadra Stella,
Ch'empiea tutti di luce i Regni sui,
Ne scelse Iddio la più bell'Alma; e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch'ei disse: Ah non è più degna di vui;
E la tolse a' Profani; e in sacra Cella
Per se la chiuse; e cosa era da lui.
Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
Come di Sol, tra nube e nube, in Cielo.
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, alle faville, al telo,
Se in parte non copria tanto splendore.

IL MOSÈ

COLOSSO DI MARMO,

Famosissima Scultura di Michel-Angelo nel Tempio di S. Pietro in Vincoli.

CHi è costui, che in dura pietra scolto
Siede Gigante, e le più illustri e conte
Copie dell'arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbia sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi deserti; e tal nell'ora,
Che aperse i Mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual oggi assiso in Maestà si onora,
Tal era il Duce; e quale è il duro Sasso,
Tal era il Cor di Faraone allora.

PEL MODESTISSIMO SEPOLCRO

Che INNOCENZO XII. vivente

Pose a se stesso dirimpetto al sontuoso Monumento della Contessa Matilde in Vaticano.

QUando Matilde al suo Sepolcro a canto
La mesta d'Innocenzo Urna scoprio:
Ahimè il buon Padre (e interrompea col pianto
Gli accenti) ahimè, dicea, ch'egli morio!
Or chi l'Impero, e chi la gloria, e il vanto
Sì ben custodirà del Dono mio?
E in qual parte del Cielo eccelsa tanto
N'andò, che in Ciel nè meno or lo vegg'io?
Così dicea la Real Donna, e il duolo
Crescea, mirando l'Urna umile, incolta,
Benchè superba del gran Nome solo.
Non lungi era la Fama, e disse: Ascolta;
Non ti lagnar; vive INNOCENZO; e solo
La pompa di se stesso ha qui sepolta.

IL FINE.